


NAZIONALE
EMANUELE
6
3 C
7·13

LE METAMORFOSI DI OVIDIO

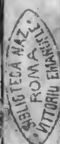
RIDOTTE DA GIO. ANDREA DELL' ANGUILLARA IN OTTAVA RIMA:

CON LE ANNOTATIONI DI M. GIOSEPPE HOROLOGGI.

E GLI ARGOMENTI E POSTILLE DI M. FRANCESCO TURCHI

In questa nuova Impressione Di Vaghe Figure adornate.





IN VENETIA

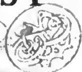
Presso Marc'Antonio Zaltieri

M.DCVII.



DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO.

LIBRO PRIMO.



ARGOMENTO.

Distingue Dio il grã Chaos, e'l mõdo forma:
Cangia l'Età, i Giganti, e Licaone:
Manda il Diluuio: e'l sasso si trasforma
In nuoua gente: vcciso è'l fier Pitone
Dafne, & Io con Mercurio han varia forma
Diuien Siringa fistola, e'l Pauone
Con gli occhi d'Argo la sua coda s'orna.
Io nel primier sembiante suo ritorna.



LE forme in noui corpi trasformate
Gran desio di cantar m'infiamma il petto,
Da i tempi primi a la felice etate.
Che fu capo a l'imperio Augusto eletto.
Dei, c'hauete non pur quelle cangiate.
Ma tolto à voi piu volte il proprio aspetto,
Porgete à tanta impresa tale aita.
C'habbiano i versi miei perpetua vita.

E tu, se ben tutto hai l'animo intento,
Inuittissimo HENRICO, al fero Marte,
Mentre io sotto il tuo nome ardisco, e tento
Di figurar sì bei concetti in carte,
Fami del fauor tuo talhor contento,
Che le tue gratie a noi largo comparte:
Che s'esser grato a te vedrò il mio carme,
Farò cantar le Muse al suon de l'arme.

Pria che'l Ciel fosse, il mar, la terra, e'l foco
Era il fuoco, la terra, il ciel, e'l mare:
Ma'l mare rēdeua il ciel, la terra, e'l foco,
Deforme il foco, il ciel, la terra, e l mare.
Che iui era e terra, e cielo, e mare, e foco;
Doue era e cielo, e terra, e foco, e mare:
La terra, il foco, e'l mare era nel cielo;
Nel mar, nel foco, e ne la terra il cielo.

Non v'era chi portasse il nouo giorno
Col maggior lume in Oriente acceso.
Nè rinouaua mai la Luna il corno,
Nè l'altre stelle hauean lor corso preso.
Nè pendeua la terra intorno intorno
Librata in aere dal suo proprio peso.
Nè il mare hauea col suo perpetuo grido
Fatto intorno à la terra il vario lido.

Quindi nascea, che stando in un composto
Confuso il cielo, e gli elementi insieme,
Faceano vn corpo infermo, e mal disposto
Per donar forma al mal locato seme:
Anzi era l'vn contrario a l'altro opposto
Per le parti di mezzo, e per l'estreme.
Fea guerra il leue al graue, il molle al saldo
Contra il secco l'humor, col freddo il caldo.

Ma quel che ha cura di tutte le cose,
La Natura migliore, e'l vero Dio,
Tutti quei corpi al suo luogo dispose,
Secondo il proprio lor primo desio.
D'intorno il cielo, e nel suo centro pose
La terra, indi dal mar la dipartio:
E'l passo aperto, onde essalasse il foco,
Se ne volò nel più sublime loco.

Creatione del mōdo.

Prossimo à lui s'auicinò primiero
L'aer de l'altri più veloce, e leue:
Che quanto è il mar più del terrē leggiero,
Tanto ei del foco è più tardo, e più greue.
Quindi nel cētro il suo più proprio, e uero
Luogo la terra più densa riceue.
L'vltima parte, che resta, è de l'onda,
Che d'intorno il terren bagna, e circonda.

E doue fur ne l'union nemici,
E cercar farsi sempre oltraggio, e scorno;
Ne la disunion restaro amici,
Poi ch'ognun fu nel suo proprio soggiorno;
E partorir quell'opre alme, e felici;
Onde il mondo veggiam sì bello, e adorno:
Et à far sì bei parti, & infiniti,
Sol la disunion gli fece vniti.

Poi che'l tutto dispose à parte à parte,
Qual fosse de gli Dei quel, che v'intese,
Acciò che fosse vguale in ogni parte,
La terra in forma d'vna palla rese.
Poi fe che l'acque fur diffuse, e sparte
D'intorno, e dentro, per ogni paese,
Lasciando isole, e terre, e quinci, e quindi
A gli Sciti, a gl'Iberi, à gli Afri, e a gl'Indi.

E di ridurla in miglior forma vaga,
La terra ornò di mille cose belle.
Quinci vn grā stagno, e quidi un chiaro lago
La selue ombrose, e quà piante nouelle.
Fe correr più d'un fiume errante, e vago
Fra torte ripe in queste parti, e in quelle,
Tanto che giunto in più libero nido
Percote in vece de le ripe il lido.

Fece i morbidi prati ornati, e belli
D'herbe, e di fiori, e biāchi, e rossi, e gialli.
I freschi chiari, e limpidi ruscelli
Gire irrigando le feconde valli;
I colli ameni di varij arbuscelli
Freggiati d'erti, e poco vsati calli;
E sorger gli alti, e faticosi monti,
Quel nudo, e questo pien d'arbori, e fonti.

Cingono cinque cerchi il ciel superno,
Vno nel mezzo, e due per ogni lato.
Così volse ei, che questo mondo interno
Fosse da cinque cerchi circondato.
Senton gli estremi insopportabil verno.
Quel di mezzo è dal Sol troppo infocato;
Due fra gli estremi, e'l mezzo stāno in loco
Che son temprati e dal freddo, e dal foco.

Zone

Soprasta l'aere à quei cerchi terreni
D'ogni peso terren libero, e scarco;
Ma talhor pien di tuoni, e di baleni,
Talhor di nubi, e nebbie, e pioggie carco.
Pose iui venti torbidi, e i sereni,
Sì pronti a farsi l'uno a l'altro incarco;
Che a pena ostar si puote à la lor guerra,
Che nō distrugga il mar, l'aere, e la terra.

Euro verso l'Aurora il regno tolse,
Che al raggio matutin si sottopone.
Fauonio nel Occaso il seggio volse,
Opposto al ricco albergo di Titone.
Ver la fredda, e crudel Scithia si volse
L'horribil Borea, nel Settentrione.
Tenne l'Austro la terra a lui contraria,
Che di nubi, e di pioggie ingombra l'aria.

Tra lor diuisi a pena hauean gli honori,
Con si mirabil magistero, & arte,
Che si mostrar le vaghe stelle fuori
Nel bel manto del Ciel distinte, e sparte.
Poi dando a tutti loro habitatori,
Loco Venere in ciel, Saturno, e Marte.
A le fiere il terren donar li piacque,
A i vaghi augelli l'aere à i pesci l'acque.

Fra gli animali il piu santo, e'l piu eletto;
Mãcaua anchor, c'hauesse arte, e pensiero
Il qual con piu purgato alto intelletto
In tutte l'altre cose hauesse impero.
Generò l'huom fra tutti il piu perfetto
Quel, che formò l'uno, e l'altro hemispero
O pur la noua terra di quel seme,
Che'l ciel gl'infuse mentre furo insieme.

Tutti l'huom superò gli altri mortali
Per l'eleuato suo valore interno:
Nè pronto il fè come gli altri animali,
Che guardan sempre mai verso l'inferno.
Perche mirasse le cose immortali,
L'alzò col graue aspetto al ciel superno,
E per farlo più amabile, e piu pio,
L'ornò, de l'alma imagine di Dio.

Crea- tione dell'- huomo. O che così Prometeo il componesse
Di terra schietta, e d'acqua viua e pura,
Poi col foco del ciel l'alma gli desse;
O pur che fosse la miglior natura;
Con questa venerabil forma resse
L'huom su la terra ogni altra creatura.
E dato fine a si nobil lauoro
S'incominciò la bella età de l'oro.

Età de l'oro. Questo un secolo fu purgato, e netto
D'ogni maluagio, e perfido pensiero;
Vn proceder leal, libero, e schietto,
Seruando ogn'un la fe, dicendo il vero.
Non v'era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile, e seuero,
Ma giusti essendo all'hor, semplici, e puri,
Viuean senz'altro giudice sicuri.

Sceso dal monte: anchor non era il pino
Per trouar noue genti a solcar l'onde:
Nè sapeano i mortali altro confino,
Che i propri liti lor, le proprie sponde;
Nè cercauan cercare altro camino
Per riportarui ricche merci altronde.
Non si trouaua allhor città che fosse
D'argini cinta, e di profonde fosse.

Non era stato anchora il ferro duro
Tirato al foco in forma, ch'offendesse:
Ne bisognaua à l'huom metallo, ò muro,
Che da l'altrui perfidie il difendesse.
Tromba non era anchor, corno, ò tamburo,
Che al fiero Marte gl'animi accendesse;
Ma sotto un faggio l'huomo, ò sotto un cerro
E da l'huomo sicuro era, e dal ferro.

Senza esser rotto, e lacerato tutto
Dal vomero, dal rastro, e dal bidente,
Ogni soaue, e delicato frutto
Daua il grato terren liberamente.
E quale egli venia da lui produtto,
Tal se'l godea la fortunata gente.
Che sprezgiando condir le lor viuande,
Mãgiaua corne, e more, e fraghe, e ghiãde.



Febo sempre più lieto il suo viaggio
Facea, girando la superna sfera:
E con fecondo, e temperato raggio
Recaua al mondo eterna primauera.
Zefiro i fior d'Aprile, e fior di Maggio
Nutria con aura tepida, e leggiera.
Stillaua il mel da gli Elci, e da gli Oliui;
Correan nettare, e latte i fiumi, e i riui.

O fortunata età, felice gente,
Che ti trouasti in così nobili anni,
C'hauesti il corpo libero, e la mente;
Questo da' rei pensier, quel da tiranni:
Doue era almen securo l'innocente
Da gli odij, da l'inuidie, e da gl'inganni.
Beato, e veramente secol d'oro,
Doue senza alcun mal tutti i ben fiero.

Poi che al più vecchio Dio noioso, e lento
Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno,
Seguì il secondo secol de l'argento
Mẽ buon del primo, e del terzo piu degno.
Che fu quel viuer lieto in parte spento,
Ch'a l'huõ cõuẽne usar l'arte, e l'ingegno,
Seruar modi, costumi, e leggi noue,
Si come piacque al suo tiranno Gioue.

Età dell'argento.

A 3 Egli

Egli quel dolce tempo, ch'era eterno,
Fece parte de l'anno molto breue,
Aggiugnendoui state, autunno, e verno,
Foco empio, acuti morbi, e fredda neue, no
C'hebber l'huomini allhor qualche gouer
Nel mangiar, nel vestire, hor graue, hor le
S'accommodaro al variar del giorno (ue,
Secõdo ch'era ò in Cãcro, ò in Capricorno.

Già Tifi, e Mopso il fier giuueneo atterra
Per porlo al giogo, ond'ei ne mugghia, e ge
Già il rozzo agricoltor fere la terra (me,
Col crudo aratro, e poi vi sparge il seme.
Ne le grotte al coperto ogn'un si serra,
Ouero arbori, e frasche intesse insieme.
E questo e quei si fa capanna, ò loggia,
Per fuggir sole, e neue, e vento, e pioggia.

Dal metallo, che fuso in varie forme
Età del Rame. *Rende adorno il Tarpeio, e'l Vaticano,*
Sortì la terza età nome conforme
A quel, che trouò poi l'ingegno humano,
Che nacque a l'huõ si vano, e si difforme,
Che li fece venir con l'arme in mano
L'un contra l'altro impetuosi, e fieri,
I lor discordi, ostinati pareri.

A l'huom, che già viuea del suo sudore
S'aggiunse noia, incommodo, & affanno
Pericol nella vita, e ne l'honore,
E spesso in ambedue vergogna, e danno.
Età del Ferro. *Ma se ben v'era rissa, odio, e rancore:*
Non v'era falsità, non v'era inganno;
Come fur ne la quarta età piu dura;
Che dal ferro pigliò nome, e natura.

Il ver, la fede, e ogni bontà del mondo
Fuggiro, e verso il ciel spiegaro l'ali,
E'n terra vsciro dal tartareo fondo
La menzogna, la fraude, e tutti i mali.
Ogn'infame pensiero, ogni atto immondo
Entrò ne' crudi petti de' mortali;
E le pure virtù candide, e belle
Giro a splender nel ciel fra l'altre stelle.

Vn cieco, e vano amor d'honori, e regni
Gli huomini indusse a diuentar tiranni.
Per le ricchezze i già sueglati ingegni
Darsi ai furti, a le forze, & a gl'ingani,
A gli homicidi, & a mille atti indegni,
Et a tante de l'huom ruine, e danni:
Che per ostare in parte a tanti mali,
S'introdusser le leggi, e i tribunali.

Ma quei ciechi desir non furo spenti,
Ch'erano già ne gli huomini caduti.
Diè l'auaro nocchier la vela a' venti
Prima che ben gli hauesse conosciuti.
Gli albori eccelsi ne' monti eminenti
Per forza da gli artefici abbattuti,
Er; dotti altri in asse. & altri in traui,
Si fer Fuste, Galee, Caracche, e Naui.

Ne fur molto securi i nauiganti,
Ch'oltre l'orgoglio de' venti, e de' mari,
Molti huomini importuni, & arroganti,
Su varij legni diuentar corsari.
La terra, già commune à gli habitanti,
Come son l'aure, e bei raggi solari,
Fu fatta in mille parti, e posto il segno
Fra cittade, e città, fra regno, e regno.

Nè l'huom contento da la ricca terra
Trar le biade, e le sue più care cose,
Andando quanto più potea sotterra,
Cercò, s'hauea altre ricchezze ascose:
E ritrououi il neruo de la guerra,
E de l'arme più dure, e perigliose,
Io dico il crudo ferro, e micidiale,
E l'oro più, che'l ferro, empio, e mortale.

Scorta che fu la più ricca miniera,
E quel metallo poi purgato, e netto,
Se n'inuaghiro gli huomini in maniera,
Che per lui fero ogni crudele effetto.
Di tu tant'empie cose empia Megera,
Falsa Erini, Tesifone, & Aletto,
Voi tutte furie del regno di Dite,
Voi, che le ritrouaste voi le dite.

Va il ricco peregrino al suo viaggio,
Ecco vn ladro il saluta, il bacia, e ride:
E fingendo amistà, patria, e lignaggio,
L'inuita seco a cena, e poi l'vccide,
Il cittadin, più cortese, che saggio,
Alberga con amor persone infide:
Che scannan poi per rubarlo nel letto
Lui, che con tanto amor diè lor ricetto.

Vede il genero, graue esser il seno
De la moglier, che farà tosto madre;
E dando al ricco socero il veleno
Toglie à la sfida moglie il caro padre.
Vn'altro, la cui figlia il ventre ha pieno,
Con le sue mani insidiose, e ladre,
Dando al genero ricco occulta morte,
Fa pianger à la figlia il suo consorte.

Tra fratelli ogni amor si vede estinto
Nel partir la paterna facultade.
Vien dal proprio interesse ogn'vn sì vinto
Che spesso la diuidon con le spade.
La matrigna crudel con viso finto
A l'incauto figliastro persuade,
Che per suo ben l'occulto tosco pigli,
Per veder poi più ricchi i propri figli.

Chi potria dir l'iniuriose note,
Ch'ogni dì nascon tra marito, e moglie?
Chi per goder la roba, e chi la dote
Cercando van, come l'vn l'altro spoglie,
Egli l' vccide il figlio, ella il nipote.
Ella à lui, egli a lei la vita toglie.
Fa ricce ella il su'amor d'ogni rapina –
Et de la dote altrui la concubina.

Per nutrire il buon padre il dolce figlio
Fatica, e suda, e sforza la natura.
Spesso la vita sua mette in periglio
Per dargl'il pane, à la sua bocca il fura,
Poi ricce il face il suo sauio consiglio.
E'l figlio ingrato morte gli procura;
O rimbabito il finge, e di se fuore,
Per goder senza lui del suo sudore.

S'accendon l'aspre, & horride giornate
Piene di sanguinosi alti perigli,
Che spingono à morir le genti armate
Sotto l'offese de' lor fieri artigli.
Onde le donne afflitte, e sconsolate
Piangono i morti lor mariti, e figli;
El fanciullin con l'angosciosa madre
Resta senza gouerno, e senza padre.

Astrea che con la libra, e con la spada
Conosce di ciascun l'errore, e'l merto;
Poi che s'auide, che non v'era strada,
Da giugner con la pena al grā demerto,
Se non rendeua per ogni contrada
Il mondo a fatto inutile, e deserto;
Pria che veder che'l tutto si consumi,
Vltima andò fra i più beati Numi.

Venner poscia i Giganti al mal sì pronti,
Che spregiando i bei doni de la terra,
Vollon gustar gli alti nettarei fonti,
E'l maggior ben che fra gli Dei si serra;
Onde osar metter monti sopra monti,
E farsi scala al Ciel per far lor guerra,
Ponendo con la lor mirabil possa
L'vn sopra l'altro Pelio, Olimpo, & Ossa.

Il figliuol di Saturno, che discorre
Vn sì nefando, e sì crudel disegno,
E vedendo il periclo, che corre
L'alta rocca del Cielo, e'l suo bel regno.
Al più dannoso fulmine ricorre,
E folgorando in quel lauore indegno,
Fè, che quei monti equati à la pianura
Fur di quegli empi e morte, e sepoltura.

Ma la natura pia, che non consente, Sāgue
Che quella stirpe sia stirpata à fatto, de' Gi
Fa germogliar di nuouo vn'altra gente, ganti
Del sangue loro in terra putre fatto, tras-
Che fu l'Idea d'ogni peruersamente, forma
E d'ogni opera ria norma, e ritratto; to in
Di sāgue nacque, e ne fu tāte ingorda, (dahuo-
Che di sāgue era ogn'hor macchiata, e lor mini.

Nè fu contra gli Dei la più spietata, (se-
Nè che il lor culto in più dispregio hanes-
Or mētre il gran motor l'intende, e guata,
Sdegno degno di Gioue il cor gli oppresse;
Et hauendo la mensa scelerata,
Et mille ingiurie ne la mente impresse
De l'empia Arcadia, con turbato ciglio
Fa chiamar gli altri Dei tutti a consiglio.

Vna splendida via nel Ciel riluce,
Candida sì, che dal latte s'appella;
La nobiltà del Ciel vi si riduce,
La plebe alberga in questa parte, e'n q̄ll'a.
Questa è la via, la qual dritto conduce
A la corte real, superba, e bella.
Per questa via con pompa, e con decoro
Gli Dei n'andaro al santo Concistoro.

Assiso ogn'vn nel suo bel seggie adorno,
E ne l'alto regale il sommo Gioue,
Girando i l'infiammate luci intorno
Mostrò d'hauer cose importanti, e noue;
Crollando il capo altier, che d'ogn'intorno
Il Ciel, la terra, il mare, e i venti moue;
Per far noto a che fin tutti raccolse,
La lingua irata in tai parole sciolse.

Non mi trouai più grauemente oppresso
Per le cose del mondo dal pensiero
Nel tempo che i Giganti sottomesso
Haueano tutto l'artico hemisfero,
E tutto il Cielo in gran trauaglio messe,
Cercādo opprimer noi col nostro impero.
Tentando con la forza, e con l'ingegno
Dar fine al nostro sempiterno regno.

Che se bēn'era l'inimico acerbo
Del corpo forte, e de l'animo insieme:
Pur tutto quello indegno atto, e superbo
Nacque sol d'una origine, e d'un seme:
Solo una coppia al mondo or ne riserbo,
Che la deita nostra adora, e teme;
Ogni altro, ovunque il Sol luce, e le stelle,
Per tutto il monde à noi fatto è ribelle.

E per quell'acqua giuro, che m'astringe
A douer osseruar le mie parole, (ge
Per tutto, ovũque il mare abbraccia, e cin
Voler tutta annullar l'hum na prole
Che se necessitade à ciò ne spinge,
Vna piaga incurabil se ben dole,
Con ferro, ò foco si recida, e netti,
Perche la parte sana non infetti.

Satiri, Semidei, Fauni, & Silvani
Non degni anchor de l'alto honor del cielo
Fra spirti sì crudeli, e sì profani,
Come viuran sotto il terrestre velo:
Se me, che con le proprie inuitte mani
Lancio l'ardente, e spauentoso telo;
Me, che dò legge a la celeste corte,
Hã cercato un mortal condurre a morte?

Gran mormorio fra lor, grã romor nacque.
Vdita si peruersa intentione:
E tanto a ciaschedun dolse e dispiacque:
Ch'ognun cercò saperne la cagione.
Chi sì ne le mal opre si compiacque,
Ch'osò d'usar si gran presuntione.
E dimostrato tutti à più d'un segno
Ver Gioue gran pieta, ver lui grã sdegno.

Ma poi, che con la mano, e con la voce
Comandò, che ciascun tacendo, udisse;
Via più che mai terribile, e feroce
Ruppe il nuouo silentio, e così disse.
Lasciate andar, che del suo fallo atroce
Volli, che degna pena ei ne patisse;
Però, che li cangiai la forma, e'l nome
Per suo supplicio, & udirete come.

Quando mi venne per sorte à l'orecchio
L'horrenda che del mõdo infamia suona:
Dal ciel discēdo, e cercar m'apparecchio,
S'è ver tutto quel mal, che si ragiona.
Prēdo humã volto, e'l mio sēbiãte vecchio
Lascio, e vò, non credendolo in persona.
Qui saria lungo à darne il conto intero,
Che la fama trouai minor del vero.

Vidi cercando diuersi paesi
Regnar per tutto la forza, e l'inganno.
Giunsi al fine in Arcadia, e quiui intesi,
Che v'era un crudelissimo Tiranno.
Ver le case spietate il camin presi,
Per voler riparar'à sì gran danno;
Fei per gran segni noto al venir mio,
Ch'io era in corpo human l'eterno Dio.

Gli spirti piu sinceri, è più deuoti
Già per tutto venian per adorarmi,
A mandar preghi, & à prometter voti
Per segni che vedean mirandi farmi.
Ne far li potei mai sì chiari, e noti,
Che fede Licaon volesse darmi:
Anzi di me sì forte si ridea,
Che s'adombrò ciascun, che mi credea.

Poi tra se disse: Io mi son risoluto
Voler di questo fatto esser più chiaro,
Se q̃sto è Dio, ò pur qualche huomo astuto
Che cerchi d'ingannare il vulgo ignaro,
M'inuita seco a cena io non rifiuto,
Perche'l suo mal pensier gli costi caro:
Ch'era di darmi in quello stãte morte, (te.
Che'l sõno a gli occhi miei chiudea le por-

E non contento del mortal oltraggio,
Che ne la mente sua tenea celato,
Vcciso ch'hebbe un'infelice ostaggio,
Chè pur dianzi i Molossi gli hauea dato;
O per assicurarlo de l'homaggio
O per altro interesse del suo stato;
E'n varie foggie quel cotto, e condito
L'appresentò nel funeral conuito.

Io l'horrendo spetacolo vedendo,
Tutta di fuoco quella casa sparsi:
E gli Dei suoi famigliari, essendo
Degni di maggior pena, accesi, & arsi.
Ond'egli sbigottito andò fuggendo
Doue meglio pensò poter saluarsi;
E doue il bosco ha più le parti ombrose
Più tosto, che poteo, corse, e s'ascose.

E volendo parlar seco, e dolersi
De la sua acerba, e meritata pena,
Subito in ululato si conuerse
La voce sua, d'ira, e di rabbia piena.
L'humano aspetto tosto si disperse
Volse il corpo a la terra, al ciel la schena,
Il volto human si fe ferina faccia,
E piedi, e gambe, le mani, e la braccia.

Si fo

Si fe d'un'huomo un lupo empio, e rapace,
Seruando l'uso de l'antica forma,
Che l'human sangue più che mai li piace,
De' suoi uecchi desir seguendo l'orma.
Hor per empire il suo uentre uorace
Serua nel gregge anchor la stessa norma.
Gli occhi ha lucenti, e guardatura fera,
La canicie, e'l color come prim'era.

Solo una cosa ho spenta hora à me pare,
Che s'hauriano à mandar, le cose uguali.
Perche per tutto, oue la terra appare,
Han preso imperio le furie infernali:
Pensate, che giurato habbian di fare
Gli huomini tutti i più nefandi mali.
Si ch'io condanno ogni mortale a morte,
Perche pari à l'error la pena porte.

La sentenza di Gioue ogn'un conferma,
Altri con cenni, & altri con parole:
E stan con fantasia stabile, e ferma,
Che splẽder debbia a nuouo mõdo il Sole.
Pur a ciascun, che'n quel pẽsier si ferma.
Sì general iattura incresce, e dole:
Che san, che'l mõdo esser non può perfetto,
Priuo de l'animal, c'ha l'intelletto.

Chi porterà, diceano, in nostro honore
Ne' sacri altari gli odorati incensi?
S'han forse à dare in preda al grã furore
Le città d'animali horrendi, e immensi?
Lasciate andar, c'ho questa cosa à core,
Rispose Gioue, e non sia chi ci pensi.
Con mirabile origine io fo stima
Far gente assai dissimile à la prima.

Co' suoi folgori ardenti allhora allhora
Gioue distrutta hauria tutta la terra:
Ma tanti fuochi ben poteano anchora
Ardere il cielo, e ruinarlo a terra.
Sa bẽ, che'l tempo ha da venire, e l'hora
Che'l fuoco a tutto'l mõdo ha da far guer
E cõsumar cõ le sue fiamme ardenti (ra,
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Da parte tosto ogni pensier si mette,
Che d'intorno à l'incendio il cielo hauea.
E si ripongon tutte le saette
Che fa Vulcan ne la montagna Etnea.
In quanto al modo ogni Dio si rimette
A quel, ch'occulto anchor Gioue tenea.
Che fu cõtrario al primo, e à tutti piacq;
Di nasconder la Terra sotto l'acque.

Fa dire ad Eolo la corte superna,
Che vuol la terra a l'acqua sottoporre.
Egli, che i venti a suo modo gouerna.
E ch'à sua posta gli può dare, e torre.
Rinchiude Borea in una sua cauerna.
Et ogni vento, che la pioggia abhorre:
E l'Austral mãda fuor, ch'è detto il Noto
Che per molti suoi segni a molti è noto.

Con l'ali humide sue per l'aria poggia, Dilu.
Gl'ingombra il volto molle, oscuro nẽbo.
Dal dorso horrido suo scende tal pioggia
Che par, che tutto'l mar tenga nel grẽbo.
Piouon spesse acque in spauentosa foggia
La barba, il crine, e'l suo piumoso lembo.
Le nebbie ha in fronte, i nuuoli a le bãde.
Ouunque l'ali tenebrose spande.

Quando con l'ali egli dibatte, e scuote
Le nubi intorno, e fra le palme preme.
Vn strepito, un romor l'aria percuote,
Che par, che l'aria, e'l ciel s'urtino ĩsieme.
Vien giù la pioggia più spessa che puote,
L'aria percossa ne borbotta, e freme.
Arbori spoglia, & herbe atterra, e biade
Doue la pioggia ruinosa cade.

Il misero villan, ch'intorno mira
Venir dal cielo il non pensato danno,
Con intenso dolor piange, e sospira,
Che perde il suo lauor di tutto l'anno.
L'arco incuruato suo carica, e tira
La nuntia di Giunon; che quando vanno
L'aria offuscando i più torbidi venti.
Porge à le nubi i debiti alimenti.

E non bastando il mal, che a basso infonde
Il ciel, continuo; ch'ogni cosa atterra,
Nettuno con le sue mortifer'onde
Cõtra il terren prepara un'altra guerra.
Perche più facilmente lo sprofonde:
Gli Dei chiamò de l'acque de la terra.
E lor disse in parlar rotto, & altero,
Il giusto de gli Dei sdegno, e pensiero.

So ben che non bisogna, ch'io vi esorti
(Disse) ad empir la volontà di Dio.
Che vuol, che tutti gli huomini sian morti
Sotto il potente, & ampio imperio mio.
Hor vi mostrate impetuosi, e forti
A ruina del mondo infame, e rio.
Hor vedrò, con che cor ciascun si moua
Per vbidire il suo signore, e Gioue.

Con

Com'egli ha detto, si torna ogni fiume,
E rompe a l'acque ogni riparo, e bocca.
Percote col tridente il Marin Nume,
L'afflitta terra, & a pena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Ch'in sì grā moto il mar crudel l'ibocca,
Trema, e par ben; che in precipitio cada,
E d'ingiottirla al mar s'apre la strada.

Corrono al mar con furia i fiumi alteri
Di tanta altezza lor gonfiati, & empi:
E traggon seco imperiosi, e feri
Arbori, & animali, e case, e tempi.
Ruinan' i palazzi interi interi,
Quel che mai non poter tāti anni, e tēpi:
E s'alcun restò saldo, come prima,
Gli coprì l'acqua l'elevata cima.

Questo è quel fiume tanto, e tanto ingrossa,
Che al fin congiungon le parti supreme:
E fanno di molt'acque un'acqua grossa
Per gire in una massa unite insieme.
Van con tanta arroganza e con tal possa,
Che'l mar sdegnato le ribatte, e preme,
Esce con tal furor urtan, che pare
C'habbian fatta una lega contra il mare.

Nel mare in quello incōtro entrano i fiumi
Ne' fiumi il mare, e rotta horrenda fassi.
Prevale al fine il mare, onde i cacumi
De gli alti mōti ogni hor si fan piu bassi.
Escon le fere de gli hispidi dumi,
E gli huomini di casa afflitti, e lassi;
E in cima al monte patrio se ne vanno.
E intorno intorno assediati stanno.

Stansi piangendo il lor crudel destino,
E l'acqua tuttavia cresce, & abonda.
Ha grāde invidia al l'Alpi, e a l'Apēnino
Che par che poco anchor teman de l'onda.
Superbo intanto il gran furor marino
Gli huomini, gli animali, e'l mōte affonda
Nuota il lupo fra capre, e fra montoni,
E gli huomini fra tigri, e fra leoni.

Nō vale a l'huomo il suo sublime ingegno,
Nulla giova al leone esser feroce:
Non a Signori hauer imperio, e regno;
Poco rileva al ceruo esser veloce:
Che'l furore implacabile, e lo sdegno
Del mare a tutti parimente noce.
Van fra gli albori i pesci ne le selue,
Gia nidi, e tane d'augeli, e di belue.

Molti fuggiti in qualche monte alpestre,
In torre, ò rocca van correndo a porsi
Cercando al mar con le lor prope destre
Con infiniti mezzi contraporsi:
Rompe l'onda sdegnata usci, e fenestre,
Ch'al fermo suo voler cercano opporsi;
E batter quella rocca mai non cessa,
In fin che non l'ha presa, e sottomessa.

L'afflitto montanar col figlio in braccio
Di casa fugge, e maggior monte sale:
L'acqua l'incalza, è già v'è dētro un brac-
Sopra un'arbore monta, e si prevale: (cio.
L'acqua anco il giūge; ei si sostiē col brac
Al più supremo ramo, e non gli vale: (cio
Che soverchiano al fin le tumide onde,
Quel monte altier, quell'elevata fronde.

Le navi che solean per l'alto mare
Andar solcando il lor noto viaggio,
Hor sopra terra si veggon portare,
Sopra questa cittade, e quel villaggio.
E non è lor possibil contrastare
A tanto, e non mai tal provato oltraggio.
L'onda è si grossa, il vento è tanto graue,
Che forza è, che perisca ogni gran naue.

Hor come dunque i miseri mortali
Poteano in tanto mar notando aitarsi?
Come poteano i più forti animali
Varcar tant'alto pelago, e saluarsi?
Si tenne un tempo il vago augel su l'ali
Cercando arbore, o terra oue posarsi;
E stanco al fin lasciò nel mar cadersi.
Che tutt'i altri animali hauea sommersi.

Era già il mare a tanta altezza giunto,
Che superava ogni superbo monte:
Et per tutto era il mar col mar cōgiunto:
Fatto era mare il lago, il fiume, e'l fonte.
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni Orizonte.
Tutto'l mondo era mar per ogni sito,
Nè il mare hauea da verun lato lito.

Se i nuuoli, e le nebbie folte, e nere,
Non t'hauesser celato Apollo il volto:
Come haueresti sofferto di vedere
Il mōdo, a cui tu splendi in mar sepolto?
Hauresti il pianto potuto tenere?
Non haueresti il carro altroue volto?
Ma tu per non veder caso sì duro,
Ti velasti d'un nembo così scuro.

Dite

Ditemi, haueste voi frenato il pianto
Nereide, e voi maritimi diuini,
Vedendo l'human seme tutto quanto
In bocca d'Orche, e di mostri marini?
E ogni luogo sacro, e tempio santo
Ricetto di balene, e di Delfini?
Che douea fare in voi vista si tetra,
S'hor da chi non la vide il piãto impetra?

Fra gli Attici, e gli Aonij vn monte siede
Che con due sommità s'erge a le stelle,
La cui cima a le nubi soprasiede,
Ne teme l'oltraggiose lor procelle.
Doue qui alme arriuar, d'amor, di fede,
E d'ogni altra virtute ornate, e belle.
Ch'in vna picciolette, e debil barca,
Scelse, e saluò fra tutti il gran Monarca.

Il figliuol di Prometheo, io dico quello,
Che sol con la consorte era rimaso,
Sommerso ogn'altro dal marin flagello
Dal Borea a l'Austro, e da l'Orto al'Ocaso.
Tosto che s'accostò col suo batello
A la cima del monte di Parnaso,
Le Coricide Ninfe, e Themi adora,
Che l'oracol tenea de fatti allhora.

Deucalione, & Pirra.

Più giusto huom mai non fu, ne più leale
Di quel, che solo allhor fuggì la morte;
Nè più religiosa, e spiritale
Donna de la prudente sua consorte.
Gioue, che dal celeste tribunale
Scorse tutte le genti esser già morte,
E'l viuer solo a due corpi permesso,
Vno de l'un, l'altro de l'altro sesso.

Trouandogli ambo fidi, ambo innocenti,
Ambo d'ogni virtù nobile ornati,
Fè per l'aria soffiar gli Attici venti,
Da cui fur tutti in nuuoli scacciati,
Rasserenati tutti gli elementi,
Ch'eran lunga stagion stati offuscati,
Mostrò la terra al mondo de le stelle,
Et a la terra le cose alte, e belle.

Il gran Rettor del pelago placato,
Mira del mare in vn momento tronca,
Fà, che'l trombetta suo Triton dà fiato
A la cana, sonora, e torta conca.
Al suono altier da tal tromba spirato
Non può risponder concauo, o spelunca,
Ma rompe in modo l'aria, e con tal uolo,
Che ne rimbomba l'vno, e l'altro polo.

Sparto c'hebbe Triton l'horrendo suono
Che vuol che a i luoghi lor ritornin l'acque
Ch'insieme dolci, e salse vnite sono, e cue
Fer tutti quel, che al Re de l'onde piacque.
Si mise ogni acqua in corso, e'n abbãdono
Fin, che nel primo suo letto si giacque.
Già l'onda tuttauia manca, e discresce,
E secondo che manca il terren cresce.

Il noto lito già percoton l'onde
Del mar, che poco cura vscirne fuore,
Ogni fiume hà da i lati argini, e sponde
Alte per l'ordinario suo furore.
Se vi uessero quei, che'l mare asconde,
Saria resa la terra al primo honore.
Standosi adunque muta in ogni canto,
Così l'huõ ruppe l'aria in voce, e'n piãto.

O Pirra, ò mia sorella, ò mia consorte,
O donna da gli Dei sola saluata,
O sola à me di sangue, e d'un più forte
Nodo d'affinità giunta, e legata,
O sola, à cui m'vnisce hor l'empia sorte,
Ch'in noi l'humana spetie ha riseruata,
Ecco hor noi siam tutta l'humana prole,
E doue nasce, e doue muore il Sole.

Noi tutto'l popol, noi tutta la gente,
Di tutt'el mondo siamo insieme vnita,
Ben che anchor l'aria mi turba la mẽte,
Ne siam molto sicuri de la vita,
Deh che fè resti misera, e dolente
Se fossi senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discaccieresti?
Chi ti consoleria? doue n'andresti?

Sappi pur certo compagnia diletta,
Che se l'onda ver noi cruda, & auara,
Hauesse ancor di te fatto vendetta,
E me lasciato in questa vita amara;
Io ti seguiterei con quella fretta,
La qual ricercheria cosa si cara:
Anch'io mi gitterei nel mar profondo,
Per non star sol nel desolato mondo.

Sapessi almen con la mirabil'arte
L'huom di terra formar del padre mio,
E dar gli l'alma, e riparare in parte
Quel, che morrà, se tu ti muori & io.
Hor siam de l'huomo essẽpio in ogni parte
A i monti, à i boschi, a gli elemẽti, a Dio:
Et odon solo i nostri alti lamenti
Le riue, i sassi, le campagne, e i venti.

Miseri,

Miseri, che farem noi soli in terra?
Già non potremo habitar noi per tutto.
Come empieremo il mondo, che la terra
Nò renda in vano il suo pregiato frutto?
Come farassi, quando andrem sotterra,
Ch'ella non resti desolata al tutto?
Qual luogo habitaremo, ò quello, ò questo,
Che non lasciam dishabitato il resto?

Voi, che non mai con mille, e mille ingegni
Nel volere acquistar spuntaste auante;
Voi, che per farui ricchi, agiati, e degni,
Vedeste hora Ponente, hora il Leuante;
Voi che per possedere imperij, e regni;
Hauete fatte tante guerre, e tante;
Che fatte, ahi lasso perche non correte
A farui hor quella parte che volete?

Fermò il parlare hauendo così detto,
Ma non potè fermar l'immenso pianto.
Straccia la Donna il crin, pcotte il petto,
Di lagrime spargendo il viso, e'l manto:
E sì lo spirto in modo in lei ristretto,
Che non puote formar parola intanto.
Piãge, e sta muta, e'l fido sposo abbraccia,
E non, sà che si dica, ò che si faccia.

Conchiudono ambo al fin, che si ricorra
A l'oracol celeste per aiuto;
Pregandol, che risponda, e lor discorra
Come hã da racquistar quel, c'hã pduto,
Non hauẽdo altra via, che a ciò soccorra.
Se ne vanno al Cefiso, che venuto
Se n'era già ne le sue note sponde,
E si mondar ne l'anchor torbide onde.

Sparti de l'acqua il capo, e'l vestimento,
Al tempio van de la diuina Theme,
Doue il loto ascondea di fuori, e dentro
E le pareti; e le parti supreme,
Stassi ne' sacri altari il foco spento.
Giunti iui s'inchinaro a terra insieme,
E poi, c'hebber bacciato il freddo sasso.
Incominciar con suono afflitto, e lasso.

Se mai posson del ciel mitigar l'ira
I giusti preghi de' mortali in parte,
Il modo in noi Themi fatale inspira
Da riparar l'humana specie, e l'arte.
A le cose del mondo attendi, e mira,
Che son tutte sommerse in ogni parte.
La Dea si mosse a la giusta proposta,
Dando al'intento lor questa risposta.

Del tempio uscite, e discinte c'haurete
Le vesti intorno le tempie velate;
De la gran Madre poi l'ossa prendete.
E quelle dietro a le spalle gittate.
Stero vn gran pezzo stupefatte, e chete
Quell'anime trafitte, e sconsolate:
Parla al fin Pirra, e nega che s'adempia
La risposta fatal, crudele, & empia.

Perdonami, dicea, sublime, & alma,
Immortal Dea, se ben non mi son mossa
Ad vbidir, che temo offender l'alma
De la gran madre mia gittando l'ossa.
Piãger nõ cessa, e batter palma a palma;
Ch'altro non sa, che piu giouar le possa.
Pur ripensando al dir de gli alti Dei,
Così Deucalion parlò con lei.

Pirra, l'opinion tua di molto erra,
Se, che l'Oracol ne comandi, credi,
Che con le putride ossa homai sotterra
Crear dobbiamo al mondo i noui heredi.
Io so che la gran madre è la gran terra;
Son l'ossa sue le pietre, che tu vedi.
Nè pensar posso, che l'Oracol falle,
Se quest'ossa gittiam dietro alle spalle.

Benche la donna confortasse alquanto
Quel che'l marito suo detto l'hauea;
E se ben fu quel senso fido, e santo;
Non però fermamente si credea:
Pur s'accordaro di prouarlo in tanto
Ch'altro a la mente lor non occorrea.
E se ben parea lor cosa alta, e noua:
Che nocer potea lor farne la proua?

Escon del tempio, e si bendan la fronte;
Indi ciascun di lor scinto, e disciolto,
Gli spessi sassi, che produce il monte,
Gitta a la parte, oue non guarda il volto;
Io dirò cose manifeste, e conte,
Ne forse mi sarian credute molto,
Dicendo quel, ch'ogni credenza eccede,
Se non ne fesse il tempo antico fede.

I sassi sparti per piani, e per colli
Secondo la fatal prefissa norma, Sassi
Deposta la durezza, e fatti molli; trasfor
Cominciaro a sortire vn'altra forma. mati à
Già si scorgono e capi, e braccia, e colli, huomi-
E d'huomini imperfetti vna gran torma, ni.
Simili a i corpi ne i marmi scolpiti,
I quai siano abbozzati, e non finiti.

L'humi-

L'humida herbosa lor parte terrena
Cāgiossi ī carne, in sāgue, ī barbe, e'n chio
E quella, che ne' sassi è detta vena, (me. e
Tenne in quest'altra forma il pprio nom
Le parti di piu neruo, e di piu lena
Diuentar nerui, & ossa, e non so come.
Prese ogni sasso quel diuino aspetto,
C'ha il senso esteriore, e l'intelletto.

E come da gli Dei lor fu concesso,
I sassi, che da l'huom furo gittati,
Tutti sortir faccia virile, e sesso.
Fur tutti gli altri in donne transformati.
Ben ne facciamo esperienza adesso,
Da che duri principij siamo nati.
Perciò siam forti a le fatiche, e pronti;
Che siam nati di sassi in aspri monti.

Cosi ripieno fu d'huomini il mondo;
Che del luoco natio fer poca stima:
Girar fra i Poli, e l'Equinottio il tondo,
Fin c'habitaro ogni paese, e clima:
Al terren, più che mai lieto, e fecondo
Mancaua ogni animal, che v'era prima:
E quelli ad vso de l'humana gente
La terra partorì spontaneamente.

Che poi che riscaldò Febo il terreno,
C'hauea renduto dianzi humido il mare,
E concepì nel suo fecondo seno
La terra la virtù del generare:
L'humido, e'l caldo, temperate a pieno
Le parti, oue volean l'alme informare,
Fer, che la terra partorì per tutto
Questo, e quell' animale, il bello, e'l brutto.

Come quando le sette altere corna
Vnisce il Nilo, e'l suo paese inonda,
Tosto che nel suo letto antico torna,
E va leuando la sua ricca sponda:
Fa d'animale assai se stessa adorna
La terra, aitata dal Sol e, e da l'onda.
Ecco vna fera intera, vna imperfetta
Mezza n'è viua, e mezza è terra schiet-
(ta.

E se ben l'acqua, e'l foco son discordi,
Posson l'humido e'l caldo vnirsi insieme:
E fatti amici temprati, e concordi,
Fan grauida la terra del lor seme,
E se ben questo a quel par, che discordi.
E sempre l'un l'altro contrario preme;
Con la discordia lor concordia fanno,
Che nascon gli animai, viuono, e vanno.

E non sol rinouò l'antiche sorti
De gli animali a se stessa la terra.
Ma spauentosi mostri, immensi, e forti,
Ch'infiniti animai cacciar sotterra;
Ma piu da te ne fur feriti, e morti,
E n'hebbe tutto'l mondo maggior guerra.
Da te crudel Piton serpente ignoto,
Che quasi il mondo ritornasti voto.

Come vna gran montagna era eminente; Piton serpente.
E nero d'vn color, come d'inchiostro:
Vna grossa colonna era ogni dente,
E n'hauea tre corone intorno al rostro:
Sēbraua ogni occhio vna fornace ardēte:
Ogni mēbro, che hauea, tenea del mostro.
Febo al mondo leuo sì graue incarco,
Votando la faretra, oprando l'arco.

L'arco, che solo in cerui, in capri, e'n dame
Dal biondo Dio fu ne le caccie vsato,
Forò la pelle, e quelle dure squame,
Onde il mostro crudel tutto era armato.
E così Febo quella ingorda fame
Spēse, che'l mōdo hauria tutto ingogiato.
Et vcciso che l'hebbe, si disperse
E come prima in terra si conuerse.

E perche il tempo ingordo non s'ingegnī
Tor la memoria di sì degna offesa;
Piu occhi instituì celebri, e degni,
Per l'età giouenil nobil contesa.
Chiamolli Pitij, e diè premij condegnī
Al vincitor d'ogni proposta impresa,
Che per immense, e piu lodate proue
Si coronaua de l'arbor di Gioue.

Colui, che piu veloce era nel corso,
Il premio hauea de l'arbore, e l'honore,
E, se col carro alcun meglio hauea corso,
Il medesimo tenea pregio, e fauore.
Chi con piu forza, destrezza, e discorso
Restaua ne la lotta vincitore,
Cingea di quelle frondi, il capo a tondo:
Ch'ancor nō era il uerde Alloro al mōdo.

Apollo allhor d'ogni arbor d'ogni sorte
Orno le belle tempie, e'l suo crin d'oro;
Fin che'l suo primo amor non se di sorte.
Che nacque al mōdo il sēpre uerde Allo-
E non fu l'empia, e dispietata sorte. (ro.
Che'l fece entrar ne l'Amoroso choro;
Ma sdegno onde lo Dio d'Amor s'accese.
Per l'arroganza, che d'Apollo intese.

Lieto

Lieto Apollo sen gia gonfio, e superbo,
D'hauer' ucciso il mostro horredo, e crudo
Et incontrato in quel garzone acerbo,
Contra il cui stral nõ vale elmo, nè scudo;
Vedendogli incuruar le corna, e'l nerbo
A l'arco, e gir con tãta audacia ignudo
Si tene a grãde iniuria, a grãde incarco;
Che si fiero, & altier portasse l'arco.

Cõtra sto di Apollo, & di Cupido.

Et a lui disse: Lasciuo fanciullo
Che voi tu fare o di saette o d'archi?
Che sei nel mõdo un gioco, & un trastullo
A quei, che di pensier son voti, e scarchi.
Io quello hor son, ch'ogni valore annullo
A ciascun, che quest'arme adopri, e carchi
Ch'in altro spender sò le mie saette,
Ch'inferir garzoncelli, o giouinette.

A me sta ben usar l'arco, e lo strale,
Che sò con esso far piu certa guerra,
Far piaga piu sicura, e piu mortale,
E cacciar l'auuersario mio sotterra.
Trouai pur dianzi il piu fero animale,
Che si vedesse mai sopra la terra.
E fu quest'arco poderoso, e forte,
Ch'a Febo diede fama, al mostro morte.

Leggier fanciul con la tua face attendi
Ad infiammare i piu lasciui cori;
Cõ quella ne' tuoi serui imprimi, e accẽdi
Non so che vani tuoi scherzi, & amori;
De l'arco nulla, ouer poco t'intendi;
Tutti i pregi son miei, tutti gli honori.
Lo Dio d'amor così punto, e schernito,
Disse a lui, piu che mai fiero, & ardito.

Vaglia con fere pur l'arco, che mostri,
Che'l mio val contra te, contra ogni Dio:
E quanto a gli alti Dei cedono i mostri,
Tanto è minore il tuo valor, che'l mio.
Quest'arco, acciò che meglio io te'l dimo-
Fara di tanto ardir pagarti il fio. (stri,
E spiegò ratto le ueloci penne,
E nel monte Parnaso il vol ritenne.

De la riposta sua maggior faretra
Due strali sceglie di contrario effetto;
Questo sprona ad amare, e quello arretra
Infiama l'uno, e l'altro aggiaccia il petto
Questo fa l'huom di foco, e quel di pietra;
Perc'hanno questo, e quel contrario obietto.
E d'or quel, che d'amare inchina, e sforza
Di piõbo quel, ch'ogni grã foco ammorza.

Torna con le noue armi a la vendetta,
E troua il biondo Dio non meno altiero.
Tosto l'aurato stral tira, e saetta
Il core al forte, & oltraggioso arciero.
Poi li mostra una vaga giouinetta,
Che gl'imprime nel cor nouo pensiero,
Lo stral di piõbo all'hor da l'arco scaccia,
E'l cor di qlla Ninfa indura, e agghiaccia.

Dafne figlia a Peneo fu l'alma, e bella
Ninfa, che allhor solinga se ne giua;
E cercando imitar Diana, anch'ella;
Fu de l'huõ sempre mai nemica, e schiua.
Molti, e molti cercar per moglie hauella
Per l'immensa belta, che in lei fioriua;
Gli amori ella, e i connubi dispreggiãdo,
Sen' giua a caccia per le selue errando.

Contenta hor questa, hor quella fera piglia
Ne' boschi piu selvaggi, e piu remoti.
Spesso il padre le disse: O car figlia
Gia da te spero e genero, e nepoti,
Proterua ella al contrario si consiglia
Seruare i casti suoi pensieri, e voti
Come fosse il connubio un graue eccesso.
Conoscer non volea l'ignoto sesso.

Sparsa le guancie di color di rose,
Il collo al padre dolcemente abbraccia,
E con parole sante, e vergognose,
Disse: Deh padre mio dolce, vi piaccia.
Che casta io possa per le selue ombrose
De la triforme Dea seguir la traccia.
E non vi paia tal richiesta strana,
Che gia il concesse il suo padre a Diana.

Viui pur figlia mia vergine, e casta.
Le disse il padre ma veggio in effetto.
Che al desiderio c'hai, troppo contrasta
Cotesto vago tuo leggiadro aspetto.
Febo l'ama, e la mira, e non gli basta.
Verria sposarla, e far commune il letto.
La spera, e ne compiace a i desir sui;
Ma gli oracoli suoi mentono a lui.

Come, l'arida stoppia accende il fuoco,
O secca siepe, e manda in aria il vampo.
Comincia in una parte, e a poco a poco
Rinforza intorno e rede maggior lampo;
Si sparge al fin l'incendio in ogni loco;
E tien tutta la siepe, e tutto'l campo;
Così il foco di Apollo al cor ridutto
Al fin si sparse, e l'infiammò per tutto.

Vede à la Ninfa inculti i suoi crin d'oro,
E che sarian, disse egli, essendo ornati,
Raccolti in qualche vago, e bel lavoro,
Fra gẽme, & oro, in più foggie, intrecciati
Loda la maestà, loda il decoro
De' santi modi suoi leggiadri, e grati;
Ma più quel vago lume il tira, e alletta,
Onde il folgora Amor sempre saetta.

D'ogni parte del viso adorna, e piena
Di gratia, e di beltà, diletto prende.
Di speme il pasce l'aria sua serena.
E la benignità, ch'ivi risplende.
Loda la dolce bocca, e duolsi, e pena.
Che i frutti suoi non prova, e non intende.
Le braccia mezze ignude ammira, e q̃lle
Parti, che ascose son, crede più belle.

Vede l'accorta Ninfa il bello Dio,
Che così intento, e fiso la riguarda:
E perche ha il cor contrario al suo desio,
Prende una fuga subita, e gagliarda:
Ma non si tosto il corso i piedi aprio,
Che la mossa di lui non fu men tarda.
Fugge ella, ei segue, e'n queste dolci note
Le parla, nè perciò fermar la puote.

Deh non fuggir vaga fanciulla, e bella
Dal gaudio d'ambedue, dal piacer nostro
Come fugge colomba, o tortorella,
De l'Aquilla crudel l'artiglio, e il rostro,
Come dal lupo la timida agnella:
Come si fugge un spaventoso mostro:
Ben'è il dover, se il nemico si fugge,
Ma non chi per amor segue, e si strugge.

Guarda quei pruni, oime, ferma i tuoi passi.
Che non t'involin l'aureo sparso crine.
Oime se in qualche tronco t'intoppassi
Fra si precipitose, alte ruine,
Et io fossi cagion, che dirupassi
Per aspri scogli, e fra pungenti spine;
Qual mal potrei trovar sì duro, e forte,
Che potesse ad un Dio porger la morte?

Deh non gir sì veloce, & habbi mente,
Se qualche acuta spina in terra siede,
Che con la punta sua dura, e pungente
Non fesse oltraggio al tuo tenero piede;
O serpe, o d'altro insidioso dente.
Che s'asconde fra l'herba, e non si vede.
Va Ninfa, va con passo men gagliardo,
Et ancor'io ti seguirò più tardo.

Cerea, e discorri, a cui non porti amore.
Chi fuggi, e chi sia quel di cui paventi.
Io non son montanar, non son pastore.
Nõ guardo rozzo qui gregge, od armenti
Deh volgi un poco a me la fronte, e'l core.
Tiẽ nel mio volto i tuoi begli occhi intẽti;
Non sai stolta, non sai chi fuggi, e credi
Forse molto veder, ma nulla vedi.

Huõ terrestre io non son, ma Dio del cielo,
Bẽche in terra ho dominio illustre, e raro:
Che son signor di Tenedo, e di Dello,
E di Delfo, e di Patara, e di Claro:
Toglio a la notte il tenebroso velo,
E rendo al mondo il dì splẽdido, e chiaro,
Quel ch'è, ciò, che già fu, quanto poi sia,
Si può saper per la scientia mia.

Io son figliuol del sommo Giove, e sono
Quel, che incordãdo i nervi al cavo legno
Rendo col canto mio sì dolce tuono,
Che rompo, e placo ogni rancore, e sdegno.
E s'hora havessi il pletro, e al suo bel suono
Potessi il canto unir, forse, che degno
Faresti me, ch'io ti mirassi alquanto,
Vinta da vario suon, dal dolce canto.

Non si trova ferir più fermo, e vero
De l'arco mio, ne più certa saetta.
Anzi m'ha vinto un più sicuro arciero.
Che da begli occhi tuoi fere, e saetta.
Ho ne la medicina il sommo impero,
La gran virtù de l'herbe a me soggetta.
Oime non vaglion'herbe a l'amor mio
Nè q̃l, che giova altrui, giova al suo Dio.

Che cosa più crudel, giovar mi puote,
Se'l giusto priego mio non puo fermarti?
Non l'amor mio, non le dolenti note,
Non mille, e mille mie lodate parti:
Ma quanto più il mio duol l'aria percote,
Tanto più fuggi, e men posso arrestarti:
Ne giovar ponno a le mie piaghe acerbe
Regni, stati, beltà, canto, arco, & herbe.

Al fin l'innamorato Dio s'accorge,
Ch'ella nõ vuol, che'l suo parlar cõchiuda
Tace, e la mira, e più bella la scorge,
Che'l corso fa, ch'ella arrossisse, e suda.
Gonfia il vento le vesti, e manca, e sorge,
E mostra hor questa, hor q̃lla parte ignuda
L'aura, che al corso suo cõtrari aspira,
La chioma elzata in aria apre, e raggira.

Visto

Visto che ogni hor più vago il diuo aspetto
Cresce à la Ninfa, e ch'ascoltar non vuole
Non può soffrir l'acceso giouinetto.
Di gittar piu lusinghe, e più parole:
Lo cuoce in modo il foco, c'ha nel petto,
Che non par più che corra, ma che vole:
E per l'ultimo suo maggior soccorso,
Come gli mostra Amor, ricorre al corso.

Tal, se tal'hor la lepre al veltro innanzi
Si stende al corso in ben aperto campo,
Ch'ei corre, oue correua ella pur dianzi;
Col piè l'un cerca preda, e l'altra scampo,
E, perche l'auersario non l'auanzi,
Questa, e quel passa ogni dubbioso inciãpo
Gia il cã la piglia, e par che l'habbia ĩ boc
Ella è ĩ dubio s'è presa, ei nõ la tocca. (ca

Così Febo, e la vergine fugace,
Fan questo sprona Amor, quella timore,
Al fin chi segue tiranno, è rapace,
Forse aiutato da l'ali d'Amore,
Nel corso è più veloce, e pertinace:
Gia il respirar, che dal corso è maggiore,
Soffia nel cr in della Ninfa già stanca,
A cui la forza, e la prestezza manca.

Mirando sbigottita il patrio fiume
Disse piangendo: O mio benigno padre,
S'è ver, che i fiumi habbiã potere, e nume
Toglimi tosto le mani empie, e ladre.
Terra, che tutto produci, e consume,
Terra, che a tutti sei benigna madre,
Questa, onde offesa son, bramata forma:
Inghiotti, o in altro corpo la trasforma.

Volea più dir, ma di tacer la sforza
Nouo stupor, che tutto il corpo prende,
E fallo un corpo immobil senza forza.
Che non ode, non vede, e non intende,
La cinge intorno una nouella scorza.
Che dal capo a le piante si distende:
Crescõ le braccia in rami, e in verdi frõde
Si spargon l'agitate chiome bionde.

Dafne trasformata ĩ Lauro.

Il piè veloce s'appiglia al terreno,
E con radice immobil vi si caccia:
La sommità del nouo arbore ameno
Tenne la grata sua leggiadra faccia.
Seruò sol lo splendore almo, e sereno. (cia.
Che vuol, ch'a Febo ancor quest'arbor piac
Dubbioso il tocca, e troua con effetto,
Tremar sott'altra scorza il viuo petto.

E incontrando le mani intorno al legno
L'abbraccia come fosse un corpo humano;
Il baccia, ma del bacio, fugge il segno
L'arbore, che'l risolue, e'l rende vano:
Gli parla e dice; Arbore eccelso, e degno
Dapoi, che sposa io t'ho bramata in vano,
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

Tu cingerai l'inuito capo intorno
A i sommi trionfanti Imperatori
In quel festiuo, e glorioso giorno,
Che i merti mostrerà de' vincitori;
E'l Tarpeio vedrà superbo, e adorno
Le ricche pompe, e trionfali honori.
Le porte auguste ornerai di ghirlande
Hauendo incontro l'honorate ghiande.

Le bionde giouinil mie lunghe chiome
Nõ mai da ferro, o mã troche, o scorciate,
De le tue frondi, e del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
I sommi rami suoi fer cenno, come
De l'arbor capo, esser' accette, e grate
Le sue larghe promesse piu, che prima;
Chinando spesso la cortese cima.

Ha l'Emonia una valle ampia, & amena
Cinta intorno di selue alte, & ombrose,
Ch'è detta Tempe, doue in giro mena
Il Peneo l'onde sue torte, e spumose:
E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
Ch'auanza l'alte selue, e tienle ascose:
E'l suo gran mormorar tanto si stende,
Ch'intorno piu, che i suoi vicini offende.

Qui di spugnosi sassi è l'alta sede,
E l'antro a poco del potente fiume:
Doue a dar leggi a l'onde altier risiede,
Et a le Ninfe, ch'han l'onde per nume.
Ogni fiume, che a lui propinquo siede,
Venne a seruar l'antico suo costume,
Dubbij tra lor di quel, c'haueano a farsi
O da dolersi seco, o d'allegrarsi.

Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vi vien lo Sperchio, e l'Enipeo inquieto,
L'Apidan vecchio co le sue fredde onde,
E l'Anfriso piaceuole, e quieto;
Et altri, & altri ne vennero altronde
Per far quell'atto fra doglioso, e lieto:
E far con dignitade, e con decoro
Quel, che s'appartenena al caso, e loro.

Tanto sol restò, ch'iui non venne
E mancò sol di quel, che far douea:
Onde imputato da qualch'un ne venne,
Che'l suo grande infortunio non sapea.
Di farsi degno vfficio lui ritenne
Vna sua figlia che perduto hauea,
Per cui ne l'antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistando col suo piato a l'acque.

Tien per trouarla ogni modo, ogni via,
E più, che ne inuestiga, men ne sente;
Nè può pensar, che in alcun luogo sia,
Nè che dimori fra l'humana gente;
Poi che luogo non troua doue stia,
In qual si voglia Occaso, & Oriente.
Io, nome hauea la fanciulla, e per frodo
Fu trafugata al padre a questo modo.

La vide un dì partir dal patrio speco
Gioue, e disse ver lei con caldo affetto;
O ben degna di me, chi, sia, che seco
Vorria bear nel tuo felice letto?
Deh vienni o Ninfa fra quest'ōbre meco,
Che sian hoggi per noi dolce ricetto,
Mentre alto è il Sol, che'l suo torrido rag-
Nō fesse a tal beltà noia, & oltraggio. (gio

E, se qualche animal nociuo, e strano
Temi, che non t'offenda, ò ti spauenta,
Non temer, che quel Dio vero e soprano,
C'ha lo scettro del ciel, mai gliel consenta:
Quel Dio, che con la sua sicura mano
Il tremendo dal ciel folgore auenta.
Non fugir Ninfa me, che son quell'io
Del Ciel signore, e folgorante Dio.

Fugge la bella Ninfa, e non ascolta.
Ma Gioue, che d'hauerla era disposto,
Fe nascer una nebbia oscura, e folta,
Che con la Ninfa il tenesse nascosto:
Qui lei fermata, & a' suoi preghi volta,
Non pensa di partirsi così tosto:
Ma seco quel piacer sì grato prende,
Che quel, ch'ama, e l'ottien, beato rende.

Gli occhi in tanto Giunon chinando a terra
Vide la spessa nebbia in quel contorno;
E che poco terren ricopre, e serra
E ch'in ogni altra parte è chiaro il giorno.
Vedendo, che nè i fiumi, ne la terra
L'han generata, e riguardando intorno.
Del marito ha timor, che'n ciel nō vede,
E conosce i suoi furti, e la sua fede.

Nol ritrouando in cielo, è più che certa,
Che sian contra di se frandi, & offese.
Discende in terra, e quella nube aperta
Non se le fe, quel che credea, palese.
Gioue, che tal venuta hauea scoperta,
Fe, che la donna vn'altra forma prese,
E fe la violata Ninfa bella
Vna matura, e candida Vitella.

Io, trasformata in vitella.

Poi finse per diporto, e per ristoro
Andar godendo il bel luogo, oue egli era.
Giunon con gelosia, con gran martoro
La giuuenca mirò sdegnata, e altiera,
Pur finge, e dice: O ben felice Toro
Che goderà così leggiadra fera.
Cercar saper qual sia, donde, e di cui,
E di che armento, e chi l'ha data a lui.

Per troncar Gioue ogni sospetto, e guerra,
Che la gelosa già nel suo cor sente:
Perche non ne cerchi altro, che la terra
L'ha da se partorita, afferma, e mente.
Ella, c'hauer nō vuol ql dubbio in terra.
Cerca, che voglia a lei farne vn presente.
Che farai Gioue? a che risolui il core?
Quinci il douer ti sprona, e quīdi amore.

Troppo è contra il suo fin, ch'egli si spoglie,
D'vna vita sì dolce, e sì giosa.
Ma se nega a la sua sorella, e moglie,
Che sospetto darà sì lieue cosa?
Amor vuol ch'ei cōpiaccia a le sue voglie
Ma non vuol già la sua moglie ritrosa.
Al fin per torle allhor quel gran sospetto,
Tolse a se stesso il suo maggior diletto.

Così la Dea ben curiosa ottiene
Quel don, che tanto trauagliata l'haue.
Ne però tolto quel timor le viene,
Che l'imprime nel cor cura sì graue;
Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
Che noui inganni, & noui furti paue;
Onde diè il don, che sì l'accora e'nfesta,
In guardia ad un, c'hauea cēt'occhi i testa.

Argo hauea nome il lucido pastore,
Che le cose vedea per cento porte.
Gli occhi in giro dormian le debite hore,
E due per volta hauean le luci morte.
Gli altri spargendo il lor chiaro splendore
Tra lor diuisi fean diuerse scorte.
Altri hauean l'occhio a la giuuēca bella.
Altri intorno facean la sentinella.

Dunnque il bel pastor la faccia gira,
C'ha di sì ricche gemme il capo adorno,
A la giuuenca sua per forza mira, (no.
Perche egli scopre anchor di dietro il gior-
Nè gli è d'huopo, s'altroue ella s'aggira,
Voltar per ben vederla il capo attorno.
Che se ben dietro a lui si parte, ò riede,
Dinanzi a gli occhi suoi sempre la vede.

Lascia, che pasca il dì l'herbose sponde,
Che sparte son nel suo bel patrio regno,
Acque fangose & herbe amare, e fronde
Le sue viuande sono, e'l suo sostegno,
Ma come il Sol ne l'Ocean s'asconde,
Argo li gitta al collo il laccio indegno;
E le sue piume son, doue la serra,
La non ben sempre strameggiata terra.

Tal volta l'infelice apre le braccia
Per abbracciare il suo nouo custode;
Ma col piede bouin da se lo scaccia,
Nè man può ritrouar, onde l'annode.
Pregar il vuol, che d'ascoltar li piaccia,
Ma come il suo muggire horribil'ode,
Scorre di qua, di la tutto quel sito,
Fuggendo se medesima, e'l suo muggito.

Doue la guida il suo pastor, soggiorna,
Pascendo l'herbe fresche, e tenerelle.
A le paterne riue un dì ritorna,
Doue giocar solea con le sorelle;
Ma come le sue noue altere corna
Mira ne l'acque cristalline, e belle,
S'adombra tutta, e si ritira, e mugge,
E mille volte vi si specchia, e fugge.

Le Naiade non san, che la vitella,
Che vuol giocar con loro, e le scompiglia,
Sia la perduta lor cara sorella:
Et Inaco non sa, che sia la figlia.
Tutto quel ch'esse fan, vuol fare anch'el-
Dando a tutti di se gran merauiglia. (la,
Toccar si lascia, e fugge, torna a proua,
Come fa il can, che'l suo patron ritroua.

Mentre scherzando ella s'aggira, & erra,
Il mesto padre suo grato, & humano
Suelle di propria man l'herba di terra,
A lei la porge, e mostra di lontano.
Ella s'accosta, e leggiermente afferra
L'herba, e poi bacia la paterna mano.
Dentro à se piange, e direbbe anche forte,
Se potesse parlar, l'empia sua sorte.

Pur fa, che'l padre ſ tanto, e tanto accenna,
Seguendo lei nel nudo lito scende
Doue l'unghia a sua fessa usa per penna
Per far noto quel mal, che sì l'offende
Rompe col piede al lito la cotenna
Per dritto, per trauerso, e'ngiro il fende:
E tanto, e tanto fa, che mostra scritto
Il suo caso infelice al padre afflitto.

Quando il misero padre in terra legge,
Che la figlia da lui cercata tanto,
E quella, che credeua esser del gregge
Nascosta sotto a quel bouino manto,
A pena in piè per lo dolor si regge, (to
Radoppia il duol, la penna, il grido, e'l piā
Le noue corna a la sua figlia abbraccia,
Baciando spesso la cangiata faccia.

O dolce figlia mia, che in ogni parte
Da doue nasce il Sol fin a l'Occaso,
Già ti cercai, nè mai potei trouarte,
E finalmente hor t'ho trouato a caso. (te,
Figlia onde il cor per grā duol mi si par-
Mentre ch'io penso al tuo nefando caso;
O dolce figlia mia, deh chi t'ha tolto
Il tuo leggiadro, e delicato volto?

Deh perche col parlar non mi rispondi,
Ma sol col tuo muggir ti duoli, e lagni?
E'l mio parlar col tuo muggir confondi?
E col muggito il mio pianto accompagni?
Tu sai dal mio parlar, che duol m'abondi;
Vedo io dal tuo muggir, come tu piagni.
Io parlo, e so quel che si dè fra noi:
Ma tu sol muggi, e fai quel che far puoi.

Oime che le tue nozze io preparaua
Far con pompa, con gaudio, e con decoro,
Onde nepoti, e genero aspettaua
Per la mia vecchia età dolce ristoro,
E questo dunque il ben, ch'io ne speraua?
Dunque ho da darti per marito un toro?
Dunque i vitelli al nostro ceppo ignoti
I tuoi figli saranno, e i miei nepoti?

Potessi almen finir con la mia morte
L'intenso, e dispietato dolor mio;
Che a fin verrei di sì peruersa sorte.
Vego hor quanto mi noccia essere Dio.
Poi ch'al morir mi son chiuse le porte.
Che posso altro per te, che dolermi io?
E mentre rotan le celesti tempre,
Il tristo caso tuo pianger mai sempre.

Men-

Mentre il misero vecchio anchor si duole,
E tutte le sue penne in un raccoglie;
Lo stellato pastor, che la riuuole,
Presente il padre la rilega, e toglie:
E per diuersi pascoli, oue suole
Condurla spesso, la rimena, e scioglie.
Egli in cima d'un colle fa soggiorno,
Che scopre la foresta intorno intorno.

Gioue non vuol come ben grato amante,
Ch'in sì grã mal l'amata sua s'inuecchi.
Onde al suo figlio, e nipote d'Atlante
Cõmette, che cõtra Argo ir s'apparecchi,
E, perche non sia più si vigilante,
Vegga di tor la luce a tanti specchi.
Tosto ei la verga, e l'ali, e'l pileo appresta
A le mani, & a piedi, & a la testa.

Lasciata l'alta region celeste
Ne la parte più bassa se ne venne:
Mercurio cãgiato in pastore. Doue giunto mutò sembiante, e veste,
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne,
Per far dormir le tante luci deste,
Sol la potente sua verga ritenne:
E, doue è quel pastore, il camin prese
Che'n capo tien tante facelle accese.

Come rozzo pastor gli era da canto,
Che à le fresche herbe il suo gregge risto-
E con le canne sue sì dolce canto (ra:
Rende, che n'addolcise il cielo, e l'ora.
Hor l'occhiuto pastor, che l'ode intanto,
Di sì soaui accenti s'innamora;
E dice a lui. Qui meco venir puoi, (e noi,
C'haurẽ grata herba, & ombra il gregge,

Il cauto Dio fa tutto quel che vuole
L'aueduto custode, e circospetto:
E col suon dolce, e le saggie parole
Cerca addolcirgli i l senso, e l'intelletto.
D'Argo molti occhi ha gia pduto il Sole:
E forza è, che stian chiusi a lor dispetto:
Ma molti ei ne tien desti, e gli ritarda,
E con quei veggia: e la giuuẽca guarda.

Mentre in parte discorre, e in parte sogna,
E non da noia al discorso il sognare,
Col pensier desto di sapere agogna,
E'i pastor prega, che voglia contare,
Come fu ritrouata la sampogna,
Che sì soauemente ei sa sonare.
Disse quel Dio, cantando in dolce tuono,
Facendo pausa al suo cantar col suono.

Ne i gelati d'Arcadia ombrosi monti
Fra l'Amadriadi Nonacrine piacque
Una, che Naiade era, ch'en quei fonti.
Che surgon quiui, fe sua vita, e nacque.
Satiri, e Fauni, e Dei più vaghi, e conti.
Sempre scherniti hauea, tãto le spiacque
Il cõmercio d'Amor, quasi empio, e stolto,
Per hauer a Diana il suo cor volto.

Siringa nome hauea la Ninfa bella.
Che studio d'imitar l'Ortigia Dea
Con la virginità, con la gounella.
Con ogni cosa, ch'essa vsar solea:
Non si riconoscea questa da quella,
Ch'in ambe vgual beltà si discernea.
Ne l'arco sol disconuener tra loro.
Questa l'vsò di corno, e quella d'oro.

Mentre ella vn dì dal bel Liceo ritorna
Casta, nel cor, nel volto allegra, e vana,
La vede vn Dio, c'ha due caprigne corna,
Coi piè di capra, e cõ sembiãza humana.
Come ei la vede sì vaga, e sì adorna,
Ne sa, che'l cor sacrato habbia a Diana,
Le dice, or Ninfa a i dolci voti attendi.
E quel Dio, che ti vuol, marito prendi.

Hauea molto che dir Mercurio intorno
A quel, che a Pane in questo amore occor-
Il qual di Pino, e di corona adorno: (se.
In van pregola, in van dietro le corse;
E come corso haurian tutto quel giorno
Se nõ, che vn fiume a lor vẽne ad opporse,
Ch'el Ladon fiume il correre impedio
A la gelata Ninfa, al caldo Dio.

Là doue giunta pregò le sorelle.
Che volesser saluarla in alcun modo;
Et s'appresser le piante tenerelle
Al terren paludoso, e poco sodo,
Che tutto l'ossa sue si fer canelle, Siringa si trasforma in cana.
Ch'ogni giontura sua si fece vn nodo,
Che gran foglie si fer le vesti tosto,
E tutto il corpo suo tenner nascosto.

E che correndo Pane in abbandono
Pensò tenerla, e sfogar la sua voglia;
E che prese vna canna; donde vn tuono
Flebile vscia, come d'huom che si doglia;
Che mentre ella spirò, rendè quel suono
Il vento mosso in quella cana spoglia;
E come Pan da tal dolcezza preso,
Disse: In van non haurè tal suono inteso.

E di non pari calami compoſe
Con cera aggiunti il flebile iſtrumento.
A cui poſcia Siringa nome poſe
Dal nome ſuo da quel dolce lamento.
Douea dir queſte con molte altre coſe
Mercurio intorno a queſto ſcambiamẽto
Ma perche gia tutte le luci chiuſe
In Argo ſcorſe, il ſuo parlar conchiuſe.

Da la ſampogna il ſuono, e la fauella
Da la ſua lingua ſubito diſgiugne.
Con maggior ſonno poi gli occhi ſuggella
Che con la verga ſua toccando aggiugne
Sfodra la ſpada ſua lucida, e bella:
E doue il capo al collo ſi congiugne,
Fere, e tronca la ſpada empia, e ſuperba
E macchia del ſuo sãgue i fior, e l'herba.

Argo tu giaci, e'l gran lume, che haueui
In tanti lumi, vn ſol corpo ti fura.
Tanti occhi, onde vegghiar ſempre ſoleui
Perpetuo ſonno hor t'addormenta, e tura;
E'l dì, che più dogn'vn chiaro vedeui,
Vna infelice, e trita notte oſcura.
Sole vna man cõ tuo gran danno, e ſcerno
T'ha tolto i lumi, la vigilia, e'l giorno.

Ma la geloſa Dea, che gli occhi a terra
Chinaua ſpeſſo al ſuo fido paſtore,
Quando il vide giacer diſteſo in terra,
E'l capo tronco ſenza il ſuo ſplendore,
E che empia morte quei bei lumi ſerra,
I quali ſoleano aſſicurarle il core,
Dal morto capo quei cent'occhi ſuelle,
E fa le penne al ſuo pauon più belle

Gli occhi di Argo ornano la coda del Pauone.

Empie di gioie la ſuperba coda
Del ſuo pauone, e gli occhi, che diſtacca
Dal capo trõco, iui gl'imprime, e inchioda
E con mirabil'arte ve gli attacca:
Tutta arrabbiata poi la lingua ſnoda;
Dunque, diſſe, debb'io per queſta vacca
Sempre ſtar in ſoſpetto, in pene, e in guai,
E non mi debbo riſentir giamai?

Non pon già tempo in mezzo a la uendetta
Ma fa venire vna furia infernale
Contra la figlia d'Inaco riſtretta
Dentro a la ſcorza d'vn brutto animale:
La doue giunta, il corpo, e l'alma infetta
Di quella afflitta, e giugne male a male:
E tal furor a lei ne l'alma porſe,
Che tutto il mondo profuga traſcorſe.

La ſpiritata beſtia ſcorre, e paſſa
Doue il rabbioſo ſuo furor la mena:
E s'alcun le s'oppon, le corne abbaſſa,
E'l fa cader da l'aria in sù l'arena.
Gli huomini, e gli animali vrta, e fracaſſa
Ch'a tempo a lei non ſan voltar la ſchena.
Tu ſolo altero Nil reſtaui in terra
A veder la ſua rabbia, e la ſua guerra.

Là doue giunta proſtrata ſu'l lito
Sol col volto, e cõ gli occhi, al ciel s'ereſſe:
E con vn ſoſpirar, con vn muggito,
Che veramente parea, che piangeſſe;
Parea, che con Giunone, e col marito
De' ſuoi ſtrani accidenti ſi doleſſe:
E che chiedeſſe il fin come innocente,
Del ſuo doppio martir, che proua, e ſente.

Gioue, con grato modo, e caldo affetto
Per ammorzare ogni rancore, ſdegno
Che rode a la geloſa moglie il petto,
Per l'acque giura dal tartareo regno,
Che mai più non hauerà di lei ſoſpetto,
E tenga il giuramento Stigio in pegno:
E prega che placare homai ſi veglia,
E torle quella rabbia, e quella ſpoglia.

Vdito il giuramento allegra torna
Giunon, & Io racquiſta il primo ſtato.
Si fan due bionde treccie ambe le corna,
Ogni altro pel da lei toglie commiato.
L'occhio ſuo come pria picciol ritorna,
Il volto è più che mai giocondo, e grato.
E tornata che fu l'humana faccia,
I piè dinanzi ſuoi, ſi fer due braccia.

Io di vitella ritorna in dõna

L'unghia ſua feſſa di nuouo ſi fende
D'altri tre feſſi, che fan cinque dita.
La man già ſi diſnoda, e già s'arrende,
E torna più che mai ſciolta, e ſpedita.
Toſto ſi leua, e in alto ſi diſtende,
E ferma sù due piè tutta la vita.
Mutata tutta in vn punto ſi vede:
E quanto più le par men'ella crede.

Volea parlar per veder s'era quella,
Ch'eſſer ſolea, ma temea non muggire.
Apre la bocca al dir, poi la ſuggella
Per non vdir quel, che fuggia d'vdire.
S'arriſchia al fin, ma con rotta fauella
Tutta dubbioſa ſotto voce a dire.
E poi, che'l caſo ſuo conobbe eſpreſſo,
Il Ciel ringratiò del buon ſucceſſo.

A cui

A cui dapoi piu d'un tempio s'eresse.
E venerata fu fra gli altri Dei.
Onde si tien, che di Gioue nascesse
Epafo un bel figliuol, ch'uscì di lei.
Et in segno di ciò, par, ch'egli hauesse
Nel mondo tempij assai giũti a costei. (po
D'animo, e d'anni vguale hebbe in quel tẽ
Un figliuol di colui, che tempra il tempo.

Fer sì la nobiltà, gli anni, e'l valore,
C'hebber contesa de la precedenza.
Ch'esser questo di quel volea maggiore
Ciascun per la celeste discendenza.
E stauan sì ne i punti de l'honore,
Che ne fu gran querela, e differenza.
Perche Fetonte il bel figliuol del Sole,
Disse un dì molto altier queste parole.

Contẽtiõ fra Feton-te, & Epaso.

Qual piu chiara progenie può trouarsi
Di quella, che dal Sol chiaro discende?
E se qualch'una illustre osa chiamarsi,
Tanto illustre più fia, quanto piu splende:
Nõ so chi possa al mio padre agguagliarsi
Che vien da Gioue; e sì gran lume rende.
Che s'ei ponesse a la sua luce il velo,
Faria steril la terra, oscuro il cielo.

Non potè più patir quell'altro altiero
Figliol di Gioue, e d'Inaco nepote:
E disse a lui tutto alterato, e fiero
Con queste acerbe, & orgogliose note.
Come sai tù di questa historia il vero?
Chi far del tuo parlar fede ci puote?
Qual ragiõ, qual certezza a dir ti moue,
Che tu sia figlio al Sol, nepote a Gioue?

Io ben con gran ragion posso vantarmi
D'esser nato di quel, che regge il tutto.
E di questo fan fede i tempij, e i marmi,
Che a la mia madre son sacri per tutto.
Ma tu per qual segnal puoi dimostrarmi,
Che tanto illustre Dio t'habbia produtto?
E quãdo anchor di ciò dessi alcun segno,
Ti terrei forse vgual, ma non piu degno.

Tu mostri ben poco sano discorso,
Poi che ogni cosa a la tua madre credi;
Põ per l'innãzi a la tua lingua il morso,
Fin che maggior chiarezza non ne vedi.
Fetonte allhor così sbattuto, e morso
Subito mosse i suoi veloci piedi,
E ver la madre Climene andò ratto
Per ritrouar il ver di questo fatto.

Tosto la madre sua troua Fetonte
Spinto da quei pẽsier, ch'entro il cõsuma.
E prima, che'l suo obbrobrio le racconte,
Più volte fra se stesso il volue, e ruma.
Madre mia, disse poi, non ho piu fronte
Farmi figliuol di quel, ch'l mõdo alluma.
Poi che non posso indubitata fede
Farne a ciascũ, che'l nega, e nõ mel crede.

E quì le raccontò tutto l'oltraggio,
Ch'intorno a questo gli era stato opposto:
E che per non poter del suo lignaggio
Dar segno alcun, non hauea mai risposto.
E s'ella a lui non ne daua alcun saggio,
Saria sempre a tal biasmo sottoposto:
E saria sempre astretto di star cheto,
Per non poterlo ributtare indietro.

Hor se gli è ver che di stirpe celeste
Dal gran pianeta, che distingue l'hore,
Io tragga questa mia corporea veste,
A cui l'alma dà legge in mezzo al core.
Se felice Imeneo le nozze appreste
De le sorelle tue con ogni honore;
Dammi qui segni che figliuol mi fanno
Di chi col suo camin pon meta a l'anno.

Non sò chi ne la donna habbia più forza,
O'l pregio di Fetonte, o la grand'ira;
Che l'un, e l'altro a risponder la sforza
Quel, che'l temprato suo furor l'inspira:
O figliuol, disse, ogni sospetto ammorza
Che sopra ciò t'affligge, e ti martira;
Ch'a l'esser tuo vital diede la luce
Il gran rettor de la superna luce.

E distendendo al ciel ambe le braccia
Per fuggir tanta infamia, e tanto scorno.
Disse: Sei figlio a quella allegra faccia
Che con bel variar dà luce al giorno;
A quel splendor, che le tenebre scaccia
Per tutto, oue apparisce intorno intorno;
A quel, ch'apporta questa nostra sfera
Estate, Autunno, Verno, e Primauera.

Ti cinse l'alma di corporee fasce
Quel, c'hor le luci abbaglia ad ambedue;
Quel Dio, che sẽpre muore, e sẽpre nasce;
Quel, ch'surgendo a noi, tramonta altrui;
Quel, che conuien, che trasportar si lasce
Contra il suo fin da chi può più di lui.
E se di quel bel Sol figliuol non sei,
S'oscuri hoggi per sẽpre a gli occhi miei.

Ma perche meglio in questo ti contenti,
E benche da lui proprio te ne vadi:
E che'l tuo desiderio gli appresenti
Di quel segnal che par, che sì t'aggradi;
Pur che'l lungo camin non ti spaventi,
Che si scosta da noi nouanta gradi.
Fetonte a ciò s'attien con buon coraggio,
E stima poco vn sì lungo viaggio.

Ver l'orto hiberno si drizza Fetonte,
E và sì ratto che par c'habbia l'ale.
L'Orsa, quãto ei piu va, piu par che smõte
E le restin da scender manco scale.
Vide ambi i Poli star ne l'Orizonte,
Quand'egli entrò nell'Equinottiale:
E quindi andò contra la Zona ardente
A la corte del padre in Oriente.

Il fine del Primo Libro.

ANNOTATIONI DEL PRIMO LIBRO.

SEGVENDO Ouidio l'opinione di Hesiodo, & di Euripide descriue nel principio di questo primo libro delle Metamorfosi, il Chaos, che è quella prima materia e quella prima confusione d'elementi amassati insieme, dalla quale si spiccò per opra del grand'Iddio questa bella dipinta, e vaghissima faccia del mondo, leggiadramente espressa dall'Anguilllara, nella stanza; *Pria che'l Ciel fosse il mar, la terra, e'l foco.* e nelle due seguenti, come si vede anchora felicissimamente spiegata la diuisione de gli elementi, insieme con la discordia, e dapoi l'amicitia loro, le cinque Zone della Sfera, le due estreme vicine a i poli agghiacciate, quella di mezzo arida, & arsa, come quella, che sente il maggior vigore del Sole; e le due temperate poste fra questa, e quelle.

VIENE dopò alla marauigliosa creatione dell'huomo mostrando come il grand'Iddio non lo fece con la faccia volta all'ingiù, come tutti gli altri animali, di che haueua ripiena la terra; anzi volle che con la faccia alta mirasse verso il Cielo, come solo atto alla contemplatione delle cose diuine, e mezzo fra l'altezza di DIO, e la bassezza delle cose create hauendo egli solo portate le cose diuine in terra; hauendoui portata l'anima intellettiua veramente diuina; e medesimamente anchora le terrene in Cielo; come quando per fede sostentata da buone opere; è degno di essere fatto membro celeste, & con le membra terrene, salire all'eterna felicità del Cielo.

[*O che così Prometheo il componesse.*]

NARRANO gli antichi che hauendo Prometheo formato vn'huomo di fango. Minerua rimase molto marauigliata di così bell'opera, e gli disse, che chiedesse tutto quello che volea dal Cielo per dare perfettione all'opera sua che nel'haurebbe compiacciuto. le rispose Prometheo che non sapeua che chiederle non hauendo veduto giamai in Cielo quelle cose che poteuano in questo essergli gioueuoli. L'inalzò Minerua all'hora a vedere i beni del Cielo; doue vide la sù, tutte le cose essere animate da fiamme di fuoco: per dare dunque l'anima alla sua fattura, prese vna verga, & auicinolla, secretamente alla rota del Sole, & hauendola accesa riportò di quel fuoco in terra, & accostatolo al peto dell'huomo formato da lui, gli infuse l'anima: quiui s'assimigliarà a Prometheo il Prencipe saggio, e prudente, ilquale salendo al Cielo guidato dalla sapienza, ne riporta vn perfetto ordine, delle leggi, della Religione, e delle buone, e Sante institutioni, che sono l'anima del popolo suo rozzo, come quello che è formato di fango, riducendola a vna vita quieta, ciuile, e riposata molto simile a quella dell'età dell'Oro finta così

diuina.

diuinamente dal Poeta, come anchora trasportata felicemente dall'Anguillara.

DOPO l'età dell'Oro, seguono quelle dell'Argento, del Metallo, e del Ferro, per lequali si puo ageuolmente conoscere, quanto gli huomini siano molto più inclinati ad allontanarsi dalla virtù, che a farsele vicini: poi che andarono di mano in mano sdrucciolando, in ogni maniera di vitio, d'infelicità, e di miseria; e vennero a tanto che'l Poeta dopo hauerne descritta una grã parte, chiama le furie del Regno di Plutone a descriuerne il rimanente come ritrouate da esse; vedendo che tutte le virtù ministre della felicità della prima età, erano fuggite al Cielo per non vedere del continuo le mal'opre de gli huomini insolenti, e uitiosi, l'ultima delle quali fu Astrea, à salirui, che è la Giustitia.

CADUTI gli huomini nella infelicità dell'età del Ferro, vennero i Giganti, che mettendo monti sopra monti, & l'un sopra l'altro, Olimpo monte di Macedonia, & Pileo, & Ossa monti famosi in Tessaglia hebbero ardire di mouere guerra al Cielo, sdegnato Gioue del loro folle ardire spianando col suo tremendo folgore i monti, diede loro a un medesimo tempo morte, e sepoltura, i Giganti non sono altro che i superbi Tiranni, i quali con le loro forze deboli, e mortali, pensauo arrogantemente di esser vguali a DIO immortale, & onnipotentissimo, onde fulminati poi dalla giustissima ira sua per vendetta rimangono spenti insieme con la superbia loro laquale poi di nuouo ripigliando vigore fa insieme con la natura che del sangue putrefatto de gli infelici Giganti viene a germogliare vna nuoua gente, empia, scelerata, e via piu crudele d'ogn'altra contra DIO, e contra gli huomini, che diremo che significhi questa nuoua gente, se non che dalle radici della superbia ne nascono tutte le empietà, e tutte le sceleragini? Onde sdegnato di nuouo Gioue, così per le sceleragini, che vsaua Licaone, crudelissimo Tiranno di Arcadia, che inuitaua a mangiar seco i forestieri, gli uccideua, e dapoi gli faceua mangiare a quelli, che mangiauano con esso lui, come ancora per molte altre ingiurie riceuute da esso, hauendo ragunato in Consiglio de gli Dei, deliberaua di spegner il genere humano. Oue si uede con quanta uaghezza habbia l'Anguillara trasportata nella nostra lingua in versi la descrittione, che fa Ouidio del Ciel, del luogo doue si adunauano a consiglio gli Dei, del camino per andarui, della proposta di Gioue, e della narratione, che fa, e come poi scendendo in terra sotto forma humana non ui trouò altro, che sceleragini, violenze, & inganni, e come gionto alla casa di Licaone, non pur lo uide, che si faceua scherno della sua diuinità, ma scoprì anchora, che haueua una maligna intentione di ammazzarlo, come prima si fusse posto a dormire, onde hauendo dato il fuoco alla casa sua l'abbrugiò, e Licaone fuggendo verso i boschi fu in quel punto trasformato in Lupo.

PARMI che questa fauola sia tolta da vn'historia scritta da Leontio, laqual narra che essendo venuti a conuentione di pace dopò una lunga guerra i Molossi, che sono genti di Epiro, hoggidì detta Albania. con gli Arcadi detti Pelasgi, de' quali era Prencipe Licaone, alquale diedero gli Albanesi per ostaggio per un certo tempo un bellissimo, e nobilissimo giouane, passato il termine uedendo che Licaone non lo rimandaua loro, secondo le conuentioni, mandarono a chiederlo per i loro Ambasciadori, sdegnato Licaone che gliel'hauessero mandato così superbamente a dimandare, come quello che era huomo crudelissimo, e pieno di ogni maniera di superbia, e di sceleragine, fece ammazzare l'ostaggio, e hauendo inuitati gli Ambasciadori a desinare con esso lui, essendoui, anchora Lisania giouane appresso gli Arcadi di molto valore, che fu poi detto Gioue, fece loro porre innanzi per viuanda le membra cotte dell'infelice giouane

già ostaggio, vedute Lisania le membra humane, gettò furioso la mensa a terra, & adunati molti suoi amici, e fattiosi insieme, combatte con Licaone, e'l vinse, fuggì l'huomo sceleratissimo con alcuni suoi, a i boschi, doue stando alla strada ammazzaua, & rubaua tutti quelli che gli dauano nelle mani: il che fu cagione poi che'l Poeta lo descriuesse cangiato da Gioue in lupo, come sono cangiati anchora tutti i crudeli, e pieni di sete del sangue altrui, che meritamenee poi sono detti lupi per la simiglianza che hanno con detti animali, nè per altro crederò che Plauto dicesse poi che l'huomo diueniua così contra l'altro huomo, essendo scelerato, un lupo, come ancora essendo buono, vn Dio.

RISOLVTO Gioue di spegnere il genere humann, confirmarono tutti gli Dei la sua sententia anchora che contra lor uoglia, perche perdeuano i prieghi, gli altari, i uoti, e gli odorosi sarcifici, che erano loro souente fatti da gli huomini, volendo poi venir alla essecutione, non volle farlo col fuoco de' suoi folgori per timore che dopò che fosse da tanti fuochi abbrucciata la terra, non s'appiccassero le lor fiamme anchora nel Cielo, e ne rimanesse medesimamente arso, e consumato, ma prese risolutione di farlo con l'acque, facendo venire il diluuio vniuersale: quiui si vede apertamente che Ouidio scriuendo queste sue trasformationi si serui de libri di Mosè ouero lo scrisse spinto da una nascosta virtù della verita descriuendo così propriamente l'innondatione, che spense l' humana generatione descritta da esso, e si come quello conseruò dal diluuio la humana prole in Noe, e nella sua donna, così questo la conserua in Deucalione, e Pirrha, doue si vede quanto felicemente così il Poeta latino, come il uolgare, descriua come Gioue dopò hauere riposti i suoi folgori nel monte Etna, comanda ad Eolo Re de' Venti, che richiuda Borea, e gli altri venti nemici alle pioggie, e che dia libero corso all'Ostro humido, e piouoso, ilquale palesando furiosamente le forze sue, spoglia gli arbori, & atterra l'herbe, e le biade; e come Nettuno persuade a tutti i fiumi che escano furiosi de i letti loro, e ingombrino tutta la terra, rouinando palazzi, case, e capanne, e tutte quelle cose che possono impedire i corsi loro, e come gli huomini abbandonando le proprie case fuggiuano ne' più alti monti, per non essere colti dall'impeto dell'acque. Bellissima digressione è quella dell'Anguillara, come sono molte altre anchora, che s'andaranno vedendo nelle sue rime, ch'incomincia dalla stanza. *Non vale all'huomo il suo sublime ingegno.*

ELA conuersione alle Ninfe, e Dei del mare posta molto vagamẽte nella stanza. *Ditemi hauete voi frenato il pianto.* come è anchora quella a gli Auari, & Ambitiosi, dopò che furono cessate l'acque del diluuio, in quella stanza. *Voi che non mai con mille, e mille ingegni.*

LA fauola di Deucalione, e Pirrha, i quali soli rimasero dopò il grandissimo diluuio in vita, è tolta da vna historia antica che narra, come essendo coperta tutta la Grecia dall'acque del diluuio, Deucalione Re di Thessaglia sapientissimo con Pirrha sua mogliere raccolse tutti gli huomini che fuggendo l'acque, s'erano saluati sopra i monti nel monte Parnaso, doue per mezo della Prudenza figurata per Themis figliuola del Cielo, e della Terra, li ridusse da quella loro primiera durezza di pietra a vna uita quieta, humana e ciuile, con le sante leggi, e con la religione.

PITONE spauenteuole serpente ammazzato dallo strale di Apollo, è allegoricamente il souerchio humore rimaso sopra la terra dopò l'inondatione dell'acqua, ilquale corrompeua gli huomini, infermauagli e gli vccideua che fu poi spento da i raggi del Sole, che sono le saette d'Apollo, e fu ridotta la terra in vna fruttifera purità, che nè il souerchio humore, e ne la souerchia aridezza la rendeua sterile, e poco atta a produre i frutti, che sostentano

tano la vita nostra. Che dall'humido percosso da i raggi del Sole se ne vedeano vscire dalla terra diuersi animali, se ne ha l'essempio chiaro del Nilo fiume dell'Egitto, ilquale inondano quel paese, che di raro sente la benignità dell'acque, che piouono, lo rende fertilissimo; onde quando ritornano le sue acque a i letti loro, perche entrano per sette Foci nel mare, dicesi che quella humidità, che rimane sopra la terra riscaldata da i potenti raggi del Sole produce diuerse sorti d'animali, come Cocodrilli, & altri che talhora si veggono rimaner imperfetti.

ACQVISTOSSI Apollo dopò hauer ispẽto il nocevole Pithone, il nome di Pithio, e diedelo anchora ad alcuni giochi, che si faceuano à gara nel correre, saltare, e far alla lota, & i vincitori ne riportauano in segno della vitoria corona di frondi di Quercia arbore all'hora grato a Febo, come quello che non era anchora acceso dell'amore di Daphne, nè preso per suo il lauro tãto bramato, e da gl'Imperatori, e da i Poeti, come isegna de' loro perpetui honori.

LA contentione del tirare dell'arco tra Febo, e Cupido, non è altro che quella, che è fra l'utile, & il dilettevole nel mondo. Le saette di Febo, che sono i suoi raggi, sono vtilissime, perche giouano a gli animali, al produrre del la terra, & a i frutti; e quelle di Cupido sono soauissime, e tanto, che offuscano con grandissima forza l'intelletto, e la ragione all'huomo; onde per far conoscere meglio Cupido quanto le ferite de' suoi strali fussero maggiori, e più profonde: impiagò il cor dell'istesso Apollo con vna saetta d'oro; la virtù dellaquale fu di spingerlo ad amare ardentemente come ancora ferì il core di Daphne d'vna di piombo, che per la sua frigidità fa contrario effetto, rendendoci il piombo tardi, & pigri ne i piaceri amorosi.

DAPHNE cangiata in Lauro alle sponde del fiume Peneo, ilquale scorre per la valle Tempe amenissima selua nella Enomia è detta vagamente questa trasformatione per essere quella valle piena de Lauri. Ch'ella fusse poi cangiata in quest'arbore fuggendo i piaceri amorosi di Apollo, si può vedere la sua vaghezza per la simiglianza, che hà quest'arbore con la castità, laquale vuole esser perpetua, come è perpetuo il verde del Lauro, e stridere, e far resistenza alle fiamme d'amore come stridono, e resistono le sue foglie i suoi rami gettati sopra'l foco. Alcuni hanno voluto poi dire che Ouidio finse questa in piacere di Augusto figurandolo così per Apollo, come Liuia per Daphne. Chiamasi il Lauro poi arbore di Apollo, che è Dio de gli Oracoli, è dell'indouinare per essere le sue frondi atte a far indouinare in sogno, posto sotto il capo di chi vuole quando va a dormire.

CHE diremo che significhi la fauola di Io amata cinta di tenebre, e corrotta da Gioue, e poi trasformata in vna vacca? se non l'humido vitale del senso dell'huomo amato dal Sole; che desidera operare in lui; però nel ventre della madre lo circonda di vna folta nebbia, per conseruarlo: laquale nebbia è sgombrata da Giunone, figurata quiui per la Luna; come quella allaquale s'aspetta come Dea de i parti, aggrandire i meati de i corpi, e condurli in luce, è questo humido cangiato in vacca, quando è fatto animale, e che hà questa simiglianza con la vacca. Che si come ella è animale fruttifero e faticoso, così l'huomo volendo conuersare fra gli huomini fa bisogno che renda frutti, e sia faticoso, essendo così nato alla fatica, come l'vccello al volo. E dato l'huomo diuenuto animale in guardia ad Argo che è la ragione, laquale vede con molti occhi, che da poi addormentata da Mercurio, che non è altro che la delettatione de gli oggetti propinqui, vien ammazzata da esso, e gli occhi suoi che prima non vedeuano che cose diritte, e giuste, si voltano posti nella coda del pauone di Giunone, ilquale non è altro, che il souerchio desiderio delle ricchezze, de gli honori, e delle basse, & imperfette bellezze di quà giù, a mirarlo con vana, straboccheuole, e dannosa affettione.

LA fauola di Pan, e di Siringa è assai nota: perche questa voce Pan nella lingua Greca significa il tutto. Si dirà dunque che la natura che è il tutto figurata per Pan, rimane vinta dall'amore quando ama come fa le cose prodotte da essa, e Siringa amata da Pan, sara quel concetto, e quell'armonia soauissima de i moti delle sfere, amata molto da essa natura, come quelli, che sono guidati con tanto ordine, e con tanta maestria à vn fine determinato, che nó è altro che'l fiume Ladone Hãno gli antichi, e fra gli altri Vergilio, voluto descriuere la marauigliosa, e misteriosa figura di Pan, dicendo prima che hà le corne fisse nella fronte, che mirano verso il Cielo, la barba lunga, che gli pende giù, per il petto, con una pelle distinta a machie, che lo coprono in luogo di veste chiamata da gli antichi Nebride, che porta in vna mano vn bastone, e nell'altra vn'instrumento Musicale con sette canne, ha poi le membra piu basse hispide, e pelose co i piedi di capra, & hanno con questa descrittione velato il misterio che le corna significhino la Luna che rinasce cō la faccia rossa, essendo egli figurato per il Sole. La lunga barba che gli pende dal mento, siano i raggi di esso Sole. La pelle distinta a machie, l'ornamento, e la vaghezza che deriua dalla sua luce. il bastone poi la dispositione e l'ordine delle cose, l'istrumento poi figura l'armonia de i Cieli conosciuta per il moto del Sole.

CHE significhi poi che Siringa spregiasse l'amore de i Satiri, si può dire, che significa, che la musica fu sempre poco amata da gli huomini rozzi e l'istrumento co'l suono delquale adormentò Mercurio gli occhi della ragione, fu l'istesso di Pan, che con la sua dolcezza ci adormenta di maniera che rimaniamo morti, quanto all'alta, e diuina consideratione delle marauigliose opere del Creatore come quelli che andiamo perduti nella dilettatione delle cose create, Giunone, vedēdo morto il Guardiano, e la vacca libera da Argo, e l'huomo libero dalla ragione, e che Giunone sdegnata poi come desiderosa di farne vendetta, l'ingombra di maligni spiriti, che gia mai non lo lasciano riposare, ma sempre sollecitato, e infuriato da essi ua scorrendo tutto il mondo, spinto dal souerchio desiderio delle ricchezze, da i piaceri dell'ambitione, e da tutte quelle sfrenate passioni che lo tormentano; al fine giugne in Egitto, che è le tenebre della morte, doue diuiene Iside, che significa la terra, perche tutti al fine diueniamo terra: ripigliando la prima figura del primo huomo che non fu altro che la terra.

LA contentione poi di nobiltà fra Fetonte, che vien a dir'incendio, & Epapho figliolo di Iside, che è la terra, non è altro che la discordia, che è fra l'elemento del fuoco, e quello della terra sostenuta in quella magiore vgualità, che si può per benignità della natura dell'aere, e dell'acqua; perche tutta volta che vede l'acqua, che le forze de i raggi del Sole sono per farsi maggiori, per il suo giro come padre del fuoco qua giù, e di maniera, che infiammi l'aere, s'affatica con le pioggie della primauera, e con quelle dell'autunno fa di modo, che la terra senti mãco dãno dall'ardore de i suoi raggi che sia possibile, quando s'alza più ver noi, e se l'ha ura sētito graue nella maggior furia del cane ne sia ristorata come prima comincìarà il Sole a passar vicino alla Libra, & a lo Scorpione medesimamēte quādo la terra è souerchiata dall'acqua, di modo che rimarebbe per la souerchia humidità sterile, e senza frutto, fa l'aere sgombrando i nuuoli, e le nebbie, e lasciando che i raggi del Sole penetrino fin'alle parti nascose, asciugando l'humore souerchio, e riducendola atta a produrre i frutti Che Fetōte andasse poi a ritrouare Apollo suo padre significa che ogni ardore sparso, e diuiso in molte parti al fine si riduce al suo padre, che non è altro che'l Sole.

ARGOMENTO.

Fetonte è fulminato: & le ſorelle
Diuengon Pioppe: e'l zio canoro augello:
Orſe Arcade, & Caliſto, e poi due ſtelle:
Coronide Cornice. Al Sol rubello
Nettimene è l'augel. Per ſue nouelle
Si cangia in ner di bianco il Coruo fello:
Caualla è Ocira; e Batto Indice; e Aglauro
Dur ſaſſo: e Gioue vn biãco, e vago Tauro



IL ſublime real ſuperbo tetto,
Di lui, che'l mondo al'uman informa, e veſte,
E d'Argento, d'Auorio, e d'Oro ſchietto,
Con gemme ricamente iui conteſte,
Ben'opra par di diuino architetto,
E non terreno intaglio, ma celeſte;
E che val (di tal pregio è quel lauoro)
Più l'artificio, che le gemme, e l'oro.

Il muro in quadro è di maßicio Argento,
D'Or le superbe statue uniche, e sole,
Che fanno insieme historia,& ornamento,
E mostran tutti gli effetti del Sole.
Auorio è il tetto. e marmo il pauimento
De la superba,incomparabil mole.
Quel poi,che sporge ĩ fuori,e che traspare,
Son tutte gemme pretiose , e rare.

L'eleuate colonne,e i capitelli
Spargon con tutto il fregio intere in fuore,
Di robin,di zaffir, d'altri gioielli
Diuersi d'artificio, e di colore.
Ricchi carbonchi trasparenti,e bellǒ
Ornan tutta la parte inferiore.
Son le colonne del piu basso loco
Carbonchi,che fiammeggian come foco.

Posano queste senza base in terra
Di sette teste,e d'un lauoro egregio.
Di tre colonne un van tra lor si serra,
Esse stan sotto a i triglifi del fregio.
Pioion più sotto quei triglifi à terra
Sei rare goccie d'incredibil pregio.
Più sotto il capitel rendono adorno
Gli uuouoli , che gli fan corona intorno.

Fra colonna,e colonna compartiti
Distinse i fori il nobile architetto ,
I mesi intorno a quei stanno scolpiti ,
Che mostran tutti in lor diuerso effetto ,
A i corpi mezzo fuor del muro usciti ,
Fan l'architraue,e la cornice un tetto,
Adornan le metope in più maniere
Astrolabi,quadranti,horloggi, e sfere.

Di quì tolsero i Dori il bel lauoro
Che dorico hor si fa per tutto'l mondo .
Come tolser gl'Ioni anchora il loro
Da la forma de l'ordine secondo,
Qui le colonne di diamante foro
Col capitel , che incurua i lati al tondo,
Ch'à ritirar la sua uoluta in dentro
Diuerso uuol tredici uolte il centro .

Le seconde colonne un quarto meno
Son de le prime ; ma col piede stallo
S'inalzan tanto,che nè più,nè meno
Vien l'ordine alto il medesmo interuallo.
Noue larghezze del cerchio più pieno
Dă lor l'altezza;e fan nel fregio un ballo
Fancıulli ignudi sì uaghi,e lasciui
Fra festoni d'Allor,che paion uiui.

Intorno a l'ampie fenestre seconde
I segni splendon del Zodiaco in oro,
E ciascun sopra il suo mese risponde
Co i proprij influßi,che piouono in loro,
Foco il Leon,ghiaccio l'Aquario infonde,
Sparge il mõdo di fior l'Ariete, e'l Toro,
Più quà sta il Cãcro. e più là il Capricor-
Questo fa lũgo,e q̃l fa breue il giorno.(no

L'ultimo adornamento,che sta sopra ,
E poca cosa differente a quello,
C'hor detto habbiã: sol fan diuersa l'opra
Le figure,le pietre,e'l capitello. (pra
Questo a fogliami par , che mostri,e sco-
Vn artificio più suelto,e più bello,
Le pietre pretiose iui conteste
Son di Zaffiro,e di color celeste.

Par che nel terzo fregio si dispiechi
Vn viticcio,che va con varij giri,
E cõ questa, e cõ quella herba s'appicchi,
E intorno a lor s'auolga,e si raggiri,
Fann'orlo al fregio pretiosi,e riechi
Robini in oro,smeraldi,e Zaffiri.
Fior,frõde . e frutti ingõbran dẽtro il loco
Di lauro,cedro,girasole,e croco .

I terzi uani ingombran con grand'arte
Tutti i pianeti:e ciaschedun sta doue
Risponde a piombo sopra quella parte .
Che su'l suo segno del Zodiaco pioue.
Sopra Ariete, e Scorpion si uede Marte,
Sta sopra Pesci,e Sagittario Gioue ,
Hauer si ueggon due case ciascuno :
N'han sol Febo, e Diana una per uno.

Non son l'altre facciate differenti
Da l'ordine di questà architettura .
E ben uer,ch'altre historie, & altre gentì
Mostra in lor lo scarpello , e la scoltura.
Son però tutte cose appartenenti
Al chiaro Dio,che di quel luogo ha cura.
Ma tutto è nulla à quel,che di sua mano
Ne la gran porta dor sculpì Vulcano.

Il mar ui fe , che circonda la terra .
Nel mar pose i maritimi diuini ,
Doue ogn'un lieto dipor tandosi erra
Sopra grand'Orche e ueloci Delfini,
Triton con la man destra il corno afferra,
Cõ l'altra affrena i suoi destrier marini.
V'è,q̃l,ch'innãzi il suo gregge si caccia,
E muta a suo piacer persona,e faccia :

Con

Con le Nereide v'è la madre Dori
Ritrate in atti gratioſi,e belli.
Queſta coglie in vn ſcoglio varij fiori,
E ſecca al Sol i ſuoi verdi capelli:
Quella ſta ſopra vn peſce mezza fuori;
L'altra baleſtra i ſuoi marini augelli.
Tutte vn viſo non han, non vario molto,
Qual ſi conuien fra le ſorelle il uolto.

Il mar la terra abbraccia,e la circonda;
Qui fa la terra vn braccio,altroue il ma-
E giunti in vn fa la sfera rotonda; (re;
Benche quì Pluto, iui Nentunno appare.
La terra d'animanti in copia abonda,
D'huomini, e di città ſuperbe, e rare,
Di monti,e boſchi, ſtagni,e laghi,e fiumi
Di Ninfe,e mille ſuoi terreſtri Numi.

Fetonte la facciata altera vede,
Che ſotto a l'equator guarda a l occaſo,
Non cura l'altre, e ben degne le crede
Non men di quella c'ha veduto a caſo.
Alza,e pon su la ricca ſoglia il piede
Da maggior cura ſpinto, e perſuaſo:
E vede il Sol nel ſuo ſeggio giocondo
Vago di dar la noua luce al mondo.

Apena nel grande atrio entrò Fetonte,
Che la luce del Sol ne gli occhi il fere,
E per forza gli fa chinar la fronte,
E l'anſioſo ſuo paſſo tenere,
Huomini,e donne aſsai leggiadre, e conte,
Che lo ſtanno a ſeruir,cerca vedere;
E per mirar quel,ch'a ciaſcun far tocchi.
De le ſue proprie mā fa ſeudo a gli occhi.

Ne l'atrio il Sol s'adorna per vſcire,
Gli ammantan l'Hore il ricco veſtimento.
Queſte fanciulle ſon,c'hanno il veſtire
Succinto per fuggir l'impedimento.
Han l'ali,e par che ſtian ſempre per gire,
E fan tutte le coſe in vn momento.
Stānoui anchora, e ſeruitù gli fanno (no.
Cō grā p̄ſtezza il Giorno,il Meſe,e l'An-

Prima- Gli ſta da la man deſtra vna donzella,
uera. Nè mai ſta,che non rida,giochi,ò balli,
E la ſtagion, che verde ha la gonnella
Sparta di bianchi fior vermigli, e gialli.
Di roſe,e latte,è la ſua faccia bella;
Son perle i denti, e le labra coralli:
E ghirlande le fan di varij fiori
Scherzando ſeco i ſuoi laſciui amori,

Vna donna,il cui viſo arde,e riſplende,
V'è che di varie ſpighe il capo ha cinto; Eſtate
Con vn ſpecchio, che al Sole il foco accēde.
Doue il ſuo raggio è ribattuto, e ſpinto.
Tutto quel che percote,in modo offende,
Che reſta ſecco,ſtrutto,arſo,& eſtinto.
Ouunque ſi riuerberi,& allumi, (mi.
Cuoce l'herbe,arde i boſchi,e ſecca i fiu-

Stauui vn'huom più maturo da mā māca, Autū-
Duo dei tre meſi,i quai precede Agoſto; no.
Che'l viſo ha roſſo,e gia la barba imbian
E ſta ſordido,e graſſo,e pien di moſto. (ca.
Ha il fiato infetto,e tardi ſi rinfranca
Chi vien dal ſuo venen nel letto poſto.
D'vue mature ſon le ſue ghirlande.
Di fichi,e ricci di caſtagne,e ghiande.

Vn vecchio v'è,ch'ogn'vn d'horrore eccede,
E fa tremar ciaſcun,ch'a lui pon mente. Verno
Sol per trauerſo il Sol tal volta il vede,
Ei ſta rigido,e freme, e batte il dente.
E ghiaccio ogni ſuo pel dal capo al piede,
Ne men brama ghiacciar quel raggio ar
Et nel fiatar tal nebbia ſpirar ſole;(dēte;
Ch'offuſca quaſi il ſuo ſplendore al Sole.

Vn'altro vecchio più grato,e più bello, Tēpo.
V è molto amato,e conoſciuto poco.
Ha l'ali, e vola ogn'hor come vn'vcello.
E par che non ſi moua mai di loco.
Hor ſe ne ſta col verno,hor col fratello.
Hor con colei,c'ha ne lo ſpecchio il foco.
Hor con l'allegra Primauera il vedi.
Ne mai tien fermi i ſuoi veloci piedi.

Con qualunque ſi ſtia, vuol māgiar ſempre
E cibi poco pretioſi gode
D'acciaio ha i denti e di sì dure tempre,
Ch'ogni ſpurcitia,ogni durezza rode:
Par,che'l ferro el'acciar diuori,e ſtēpre,
E ſe ſi puon trouar coſe più ſode:
Ma molto più ſi paſca,e ſi nutrichi
Di ſtatue rote, e d'edifici antichi.

Se ben il tempo è tanto ingordo vecchio,
Ch'a lungo andare ogni coſa conſuma,
Egli è padre del vero,vn lume,vn ſpecchio
Ch'ogni interno pēſier ſcuopre, et alluma.
Ha sì buon occhio, e ſi ſottil orecchio,
Che non biſogna,ch'alcun ſi preſuma
Parlar mai sì ſecreto,o mai far'opra
Si ſol,ch'egli non l'oda, vegga, e ſcuopra.

Cio,

Ciò, che i secoli suoi gli dan dauante,
E i lustri, e gli anni, e' mesi e' giorni, e l'ho
S'ingoia insino al porfido, e'l diamãte, (ro
Nõ che'l gaudio, e'l dolor, l'odio, e l'amore
Tranguggia le scritture tutte quante,
Mãgia la gloria altrui l'arme, e'l valore,
Sol tre libri v'ha salui ornati d'oro,
Incoronati di palma, e d'alloro.

Ha rosa à questi intorno la coperta,
Ma la corona non ha punto guasta.
S'ha mangiata la margine e scoperta
La lettera, ch'anchor dura contrasta.
La scrittura si sta libera, e certa,
Che'l suo rabbioso dente non gli basta.
Quiui sono tutte l'opre de i migliori
Filosofi, Poeti, & Oratori.

Guarda quei libri di mal'occhio il tempo,
E rodergli si sforza più che mai:
Poi frase dice. E verrà bene il tempo,
Che di sì saldi io n'ho perduti assai,
Questo non sarà già così per tempo,
Nè le glorie giamai spegner potrai
Di quei prudenti Principi, e discreti,
Amici, d'Oratori, e di Poeti.

Nè spegnerai come di molti Heroi,
L'inuitto nome di Henrico secondo,
C'ha fatto l'alto Dio scender fra noi,
Acciò che dia più bella forma al mondo.
Cantan gia molti i chiari gesti suoi
Con sì felice stile, e sì giocondo,
Ch'a far, che restin dinorati, e spenti,
Ti varran poco i tuoi rabbiosi denti.

Con gli occhi il Sole, onde illumina il tutto,
Onde scopre ogni dì tutte le cose,
Vide il figliuol, che Climene ha prodotto,
Star con le luci basse, e vergognose,
O figliuol, disse, e chi t'ha qui condutto?
Chi tanto alto desir nel cor ti pose?
Chi t'ha dato l'ardire, e chi'l gouerno
Di peruenire al bel regno paterno?

O padre, ei disse s'io non sono indegno
Di poterti chiamar per questo nome,
Per lo splendor ti prego illustre, e degno,
Che nasce da le tue lucide chiome,
Dãmi qualche certezza, e qualche pegno,
Onde si vegga manifesto, come
Io sia vero a te figlio, a me tu padre, (dre.
Ne m'habbia il falso mai detto mia ma-

Il Sol, ch'intende quella intensa voglia,
C'ha fatto al figlio far sì gran viaggio,
Per poter meglio a lui parlar si spoglia
Del suo piu chiaro, e luminoso raggio
Nè basta, che l'abbraci, e che'l raccoglia
E gli mostri nel viso il suo corraggio,
Per dimostrar, ch'egli è sua vera prole,
Disse lieto ver lui queste parole.

Non si potrà negar giamai Fetonte,
Ch'un ramo tu non sia dell'arbor mio
Per quel, che mostran l'animo, e la frõte,
Che ti scopron figliuol d'vn grande Dio.
Non mente Febo, e Climene, & ho pronte
Le voglie ad empir meglio il tuo desio.
Chiedi pur q̃l, che più t'aggrada, e gioua,
Che di questo vedrai piu certa proua.

Circa il proposto mio fermo pensiero
Serua Palude stigia il tuo rigore:
Voglio perche ei non dubiti del vero,
Ch'in ciò mi leghi il mio libero core.
De la proferta il giouinetto altiero,
Troppo si confidò del suo valore,
E disse vn giorno voler esser duce
Del suo bel carro, e de la sua gran luce.

Vdito l'incredibile ardimento,
Subito il padre si venne a pentire
De la promessa, e del gran giuramento,
Che l'impediano a potersi disdire.
Crollando il capo illustre, e mal contento,
Disse, ò figliuol questo è troppo alto ardire;
E se manear potessi à i detti miei,
Questa domanda sol ti negherei,

Da questo figliuol mio ti dissuado,
Come quel, ch'antiuedo i nostri danni;
Che mio tu perirésti, e tuo mal grado:
E se credi altramente, tu t'inganni. (do:
Quest'è troppo alto honor, troppo alto gra-
Per le tue forze, e per sì teneri anni.
Questo, pensier dou'hai l'animo inteso,
E per gli homeri tuoi troppo gran peso.

Figliuol t'ha fatto il tuo destin mortale:
Ma quel, che cerchi, dal mortal si parte,
Che regger questo carro alcun non vale,
Fuor, ch'io, che n'ho l'esperienza, e l'arte,
Gli sfrenati destrier, lo rapide ale
Non potria raffrenar Gioue, nè Marte;
Gioue, che auenta i folgori, e'l ciel moue,
E che si può trouar maggior di Gioue?

Erta

Erta è la prima via sì, che a gran stento
I miei freschi destrier posson montarla.
Quando a l'altezza poi giunto mi sento,
E vengo con la mente a misurarla,
M'assal tanto timor, tanto spavento,
Ch'io non oso con gli occhi riguardarla:
E tremo, figlio, anchor solo a pensare,
Quanto bassa allhor sia la terra e'l mare.

Quindi comincio a declinare al basso,
E tal furia ala china il carro mena,
E pommi in tal travaglio, in tal cõquasso,
Che mi fa perder l'animo, e la lena:
E regger posso affaticato, e lasso
Con ambedue le man la briglia a pena,
Tal, che Theti tal'hor pavenra, e teme,
Non perà ie co' cavalli, e'l carro insieme.

E più bisogna opporsi al ciel, che gira,
All'assiduo rotar del mobil primo,
Ch'a forza in alto l'altre stelle tira,
Di quelle reglia, e le trabocca al'imo:
Me dal viaggio mio gia non ritira,
Gli vò sicuro incontro, e non lo stimo, (so.
Ti dò il carro, i destrier, la sferza, e'l mor-
Pensi tu contra il ciel fare il tuo corso?

Nè ti creder tra via prender ristauro.
Selve, e città del ciel poter godere.
Pẽsa pur pria, che giũghi al vecchio Mau
Insidie attraversar d'horrende fiere. (ro,
S'ha da passar fra le corna d'un Tauro
Che'l piu terribil non si può vedere:
Questo mai del Zodiaco non si parte,
E ne guarda di dodeci una parte.

Si và, dove saetta il Sagittario,
E dove rugghia il feroce Leone,
E ciascehedun di lor crudo aversario
A chi passa di là, tosto s'oppone,
V'è quel, ch'incurva le bráche al cõtrario
Di quel, che fa l'horrendo Scorpione;
Un piega, e l'altro sì stende le braccia,
Che fuor del segno suo la libra abbraccia.

Ti pensi tu gli alipedi destrieri,
Fatti arditi dal fuoco, e dal veneno,
Che sbuffan fuor indomiti, & alteri,
Poter ben governar sotto il tuo freno?
Posso a pena farl'io, quando empi, e fieri
Per la gra fuga han maggior foco in seno.
Deh figliuol mio non m'astringer sì forte,
Perche l'auttor sarei de la tua morte.

Tu cerchi solo un fido pegno havere
Per saper se da me disceso sei:
Questo tu puoi dal mio volto sapere,
Da la pietà, che sta ne gli occhi miei.
In lor puoi chiaro scorgere, e vedere,
S'io ti son padre, ò nò così vorrei,
Che penetrar potessi ne l'interno
Per veder meglio il mio pensier paterno.

Che mi preghi infelice, che m'abbracci
Per otten re il temerario intento?
Che senza, ch'e parola piu ne facci,
Ho da servar lo stigio giuramento.
Mi spiace ben, che cosa ti procacci,
Ond'io ne viva poi sempre scontento.
Ciò, che chiedi, haverai: ma ben t'essorto
Che più nel chieder tuo ti mostri accorto.

Ciò, che di ricco hà il ciel, la terra, e'l mare,
Chiedi figliuol, che non ti si contende:
Ma questo, che detto hai, lascialo stare;
Ch'ogni ruina tua di quì dipende,
Quel desio, che ti fa tanto elevare,
Sol la bassezza tua cerca, & attende.
Quell'alto honor, che il tuo pẽsiero agogna,
Sarà la morte tua, la tua vergogna.

Havea già detto il Sole ogni ragione,
Che piu dal suo desio potea ritrarlo;
Ma vuol Fetonte il carro, e se gli oppone,
E dice tuttavia, che vuol guidarlo.
Quando ei vide la stessa intentione,
E non poter da lei punto levarlo,
Condusse lui prendendol per la mano
Al carro, al dono egregio di Vulcano.

Di ricche gemme è quel bel carro adorno,
Et ha d'oro il timone, & l'asse d'oro.
Le curvature de le rote intorno
Da salda fascia d'or cerchiate foro:
I raggi son, che fan piu chiaro il giorno,
D'argento, e gemme in un sottil lavoro.
E tutto insieme sì gran lume porge,
Ch'in ciel da terra il carro non si scorge.

Mentre mira il magnanimo Fetonte
Il nobil carro, il lavoro eccellente.
L'Aurora uscendo fuor del'orizonte
Sparge di rose tutto l'oriente.
Fuggon le stelle, e si bendan la fronte
Tosto, ch'appar la stella più lucente;
Ch'anchor si mostra, e coprir non si vole,
Se fuor non vede pria spuntar il Sole.

Febo

Febo che l'aria già farsi vermiglia
Vede, e fugir le tenebre l'Aurora,
Comanda a l'Hore, che mettan la briglia,
E ciò, che fa mestier per uscir fuora.
Corre la velocissima famiglia,
E fa tutte le cose allhora, allhora.
Tosto i freschi destrier d'ambrosia pieni
Sentiro al collo i lor sonori freni.

Il Sol pria, che Fetonte il lume prenda,
Gli unge di liquor sacro il capo, e il viso,
Che da la fiamma rapida il difenda,
E'l facia star da lei sempre diuiso.
Gli veste i raggi, e fa, che'l caro ascenda
E poi, che nel suo seggio il vide assiso,
Piangendo disse; Poi, ch'ir t'apparecchi,
A quel, c'hor ti vo' dir, presta gli orecchi.

La sferza co i destrier non usar troppo.
Ma fa, che sappi ben tenergli in freno;
Perche con l'ordinario lor galoppo
Faran questo viaggio in un baleno:
Attẽdi hor per nõ dar' in qualche intoppo
A quel camin, ch'io ti discriuo à pieno.
Per q̃lla Zona hai da guidare il plaustro,
Ch'in mezzo sta fra l'Aglone, e l'Austro

Vn cerchio obliquo questa Zona cinge:
E per confin da questo, e da quel lato
Ha le due Zone, che la nostra attinge.
In questo obliquo è il tuo camin serrato.
Il vestigio vedrai, che vi dipinge
Il carro mio, che per tutto è segnato
Ma fa, ch'a questo anchora habbi rispetto,
Ch'importa molto più di quel, c'ho detto.

Per far la terra, e il ciel nel caldo eguali
Fa che troppo alto, o basso andar non tẽti.
Se spieghi verso il ciel troppo alto l'ali,
Gli arderai tutti i suoi corpi lucenti.
Ma, se troppo a l'ingiù t'atteri, e cali,
Con la terra arderai gli altri elementi,
Se'l ciel vuoi saluo, e non arder la terra,
Fra l'uno, e l'altro il tuo camin riserra.

Io raccomando à la fortuna il resto,
Che meglio di te stesso ti consigli;
E di nuouo ti essorto, e ti protesto,
Che'l periglioso freno in man non pigli:
Ma bisogna d'andar, ch'io son richiesto
Da i colori del ciel, bianchi, e vermigli.
E gia la notte, fuggendo tal vista,
Nel'Ocean sommersa è scura, e trista.

Più non può starsi, eccoti il freno in mano,
O, se pur è mutabile il tuo cuore,
Mẽtre ancor fare il puoi, discẽdi al piano
E lascia guida me del mio splendore.
Ti metti ad un periglio sopra humano,
E da poterno uscir con poco honore.
Deh non voler andar, deh prendi figlio
Più tosto che'l mio carro, il mio consiglio.

Egli con giouenil corpo, e pensiero
Possiede allegro il bel carro paterno.
Allegro prende il fren d'ogni destriero,
Gli accoglie allegro sotto il suo gouerno:
E più che fosse mai vano, e leggiero,
Ringratia il padre che'l dolore interno
Mostra col sospirar, ch'ogn'hor rinoua,
E con ogni attion, che'l vero approua.

In tanto Eto, e Piroo, con gli altri augelli,
Che senton de la sferza il moto, e'l vento,
Si muouon, si raccolgon, si fan belli,
E co i piè zappan tutto il pauimento.
Sbuffan fiamme annitriscon, come quelli,
Che tutto hanno al uolar l'animo intento,
Tolti tutti i ripari, e in aria alzati,
Trapassan gli euri in quelle bande nati.

Gioisce all'apparir del Sol la terra,
Leuan' allegre il capo l'herbe, e i fiori:
Cantando il vago augel s'aggira & erra,
E saluta la luce, che vien fuori.
Superbo l'aureo serpe esce sotterra,
Che spera al Sol goder gli usati amori.
Godono huomini, e fiere intorno intorno.
Che veggon far si bel principio al giorno.

O cieca terra, O miseri animali,
Non sapete, che mal il Sol v'apporti,
Nè men, c'hoggi saran tutti i mortali
Dal suo foco crudel distrutti, e morti:
Poco à te vago augel giouer an l'ali,
Poco à voi serpi esser' al Sol più forti;
E te terra, a cui par, che tanto gioue,
Vedrò contra di lui dolerti a Gioue.

Fendon le rare nebbie i destrier tutte
Co i piedi, con le penne, e con le rote;
E la fa tosto rimaner distrutte
L'impetuoso Sol, che le percote.
E leua il peso, & le rote condutte
Son da i destrier per regioni ignote;
Che non sentendo a l'uso il giogo graue,
Van come in mar mal gouernata naue.

Naue.

Naue, che senza il peso, che richiede,
Sia combattuta dal vento, e dal mare,
Che sì sopra acqua il mar vagando fiede,
Che par, che sempre stia per traboccare;
Hor s'alza, hor si ribalta, hor torna in pie-
Così quel carro era costretto a fare. (de,
E senza il peso suo con piu d'un salto
Gir balzādo per l'aria, hor basso, hor alto.

Gl'indomiti destrier, c'han fatto il saggio
Di questo nouo lor più dolce morso,
Lasciano il noto lor trito viaggio,
E doue ben lor vien, drizzano il corso.
Fetonte se ne stà con mal coraggio.
Che non ha piu consiglio, nè soccorso.
Non sa doue si vada, o per qual via,
Nè se'l sapesso, il fren regger potria.

Vaghi forse veder varij paesi.
I caualli cominciano a drizzarsi
Doue il giorno, e la notte è di sei mesi
Doue si vede il Polo immobil starsi.
Gia l'orse, e i buoi dal troppo caldo offesi
Nel prohibito mar voler tuffarsi;
E tu non men di lor tardo Boote
Fuggisti anchor con le tue pigre rote.

Quel pigro drago che dal freddo astretto
Non fu mai formidabile a nessuno,
Come sentì dal Sol scaldarsi il petto,
Diuentò fiero, horribile, e importuno.
Già si prepara, e si mette in assetto
D'vccider quei caualli ad vno, ad vno;
E s'oppon lor si spauentoso, e fiero,
Che gli fece cangiar strada, o pensiero.

Per fuggire i caualli e danno, e scorno,
Voltà la groppa al Drago: e via sen' vãno
Tanto affrettando verso il mezo giorno,
Che'l Tropico del Cancro passat'hanno.
Già non pensan gir la dal Capricorno,
Come nel noto lor viaggio sanno;
Ma per non gir, come haueau fatto a caso.
Si drizzan per la posta inuer l'occaso.

Hor come l'inesperto auriga, e stolto
Mira dal'alto ciel la bassa terra,
Trema, e diuenta pallido nel uolto.
E poco men, che non ruina a terra.
Gia quel tãto splẽdor gli ha il veder tolto,
Che gli occhi contra il suo uoler gli serra
Vorria gia hauer creduto alla sua madre
E non hauer mai conosciuto il padre.

Gli Astrologi sagaci, & altri assai,
Se ben non sono in tal scienza instrutti.
Stupiscon, che i solari ardenti rai
Vegon da Polo a Polo esser condutti,
E più, che ardon si torridi, c'homai
Gli han quasi tutti quanti arsi, e distrutti
Ma ben nouo stupor allhor gl'ingombra.
Ch'all'Austro il corpo lor vegõ far'ombra.

Che farà l'infelice, ha già lasciato
Vn gran spatio di ciel dietro a le spalle,
E gia si vede a quel giogo arriuato,
Doue comincia a declinar il calle.
O voglia andar da questo, ò da quel lato,
Forza è calar ne la profonda valle:
Tiene il fren, ma nol regge, e non sa come
Gl'infiãmati destrier chiamar per nome.

Mentre scorrendo il ciel piange, e sospira
Il timido garzon, nè sa che farsi.
Molti horrendi animali incontra, e mira.
Che son per tutto'l ciel diuisi, e sparsi.
Fra il Sagittario, e la Vergine il tira
Il carro intanto, & ecco appresentarsi
L'horrendo Scorpion, che sì s'estende.
Che'l luogo di due segni ingõbra, e prẽde.

Quando il pentito giouane s'accorge
De l'animal, che per ferir s'è mosso.
E ruggiadoso, & humido lo scorge
Di mortifer venen per tutto il dosso.
Che reflette la coda, e inanzi sporge
L'acute branche, e vuol venirgli addosso.
Per fuggir lascia il freno, e piu che puote.
Con la sferza i destrier batte, e percuote.

Come i caualli abbandonato in tutto
Sentono il freno, e battersi su'l dorso.
Schiuan quell'animal nociuo, e brutto.
E'l suo crudele, e velenoso morso.
Scorrono hor alto, hor basso, il ciel ꝑ tutto
Che più nol uieta l'inimico morso.
Il misero s'appiglia oue ha più sede,
E piu fermo che può, su'l carro siede.

Come il nocchier, che l'arbore, e'l timone
Perde, risolue il suo dubbioso petto,
Contra il voler del mar piu non s'oppone.
Che non può piu saluarsi al suo dispetto;
Ma si da tutto a sua discretione,
Indi si volge a Dio con caldo affetto:
Tal'ei, c'ha il freno, e'l suo camin perduto.
S'arrende, e sol da Dio ricerca aiuto.

Tanto verso la terra il carro scende,
Che si troua da lei poco lontano.
Marauiglia, e stupor la luna prende,
Vedersi sotto i destrier del germano.
Fuman le nubi, e la terra si fende,
Arde già il monte, e tutto aperto il piano
I pascoli del Sol percossi, e secchi,
Diuentan tuttauia canuti, e vecchi.

Già le mature, e secche biade danno
Occasion, che vi si appicchi il foco;
E porgono materia al lor gran danno,
Ch'ad arder son le prime in ogni loco.
Gli arbori senza honor ne' monti stanno,
Già si vegon fumare a poco a poco.
Arde l'antica quercia, e la castagna;
E sembra un Mongibello ogni montagna.

Arde il già viuo frassino, e l'abete,
Come faria lino incerato, ò paglia.
Tutto è foco Ida, & Emo, e Tauro, & Ete,
In Frigia, i Tracia, i Cicilia, in Tessaglia
Freddi monti di Scithia non potete (glia;
Far, che 'l vostro gran freddo hoggi vi va-
Caucaso abbruggia, e Cinto, Olimpio, e Cal
Et ogni parte, oue diuidon l'Alpe. (pe,

Il pien di nebbie, e siluoso Apenino,
E Pindo, & Ossa, e Parnaso s'accende:
Più basso arde il Tarpeio, e l'Auentino
Et raddoppiate fiamme Etna risplende.
Indi prende nel pian forza, e domino
Il foco in ogni parte si stende.
Conuerte al fin, così terribil fassi,
In cener la città, le mura, e i sassi.

Vede il mesto Fetonte il mondo acceso.
E star di viue fiamme risplendente.
Non sa che far, ch'ogni hor non resta offeso
Dal cieco fumo, e dal calor che sente.
Il metallo del carro ha il color preso,
Che da Vulcan ne la fucina ardente.
Confuso sta, ne sa doue andar debbia,
Cieco da la fumosa oscura nebbia.

Allhor si crede ch'arso, e in fumo volto
Dal foco il sangue a la suprema carne,
L'adusto Ethiope sortisse quel volto,
E quel nero color venisse a trarne.
Allhor fu al terren Libido il vigor tolto,
Che mai potesse più frutto darne.
Le Ninfe all'hor co i crin sparti, & inconti
Cercaron in vano i fiumi, e i laghi, e i fonti.

Beotia Dirce, & Esiro Pirene
Cercano, & Argo d'Amimmene l'onde.
Ne sol l'angusto fonte seco viene,
Ma i fiumi, che più larghe hanno le spōde.
Chi da i lati l'Europa, o l'Asia tiene,
In mezzo all'acque auāpa, e si nasconde.
Xanto impara a gittar fiamme, e fauille,
Per saper arder ben poi contra Achille,

Arse in Armenia Eufrate, in Siria Orōte,
Il Gange, doue a noi nasce l'aurora
Arse in Scithia il veloce Termodonte,
In Spagna il Tago, che 'l suo letto indora.
Nel mondo estremo la superba fronte
Nascose il Nil, che sta nascosta anchora.
E le sue parti già del l'acque ascose
Fur sette valli aduste, & arenose.

I fiumi de l'Hesperia non fur meno
De gli altri fonti lor secchi, & asciutti.
Il Rodano restò senza acqua, e 'l Reno;
E 'l Tebro altero Imperator di tutti.
Il mar, che suol hauer sì gonfio il seno,
Allhor mancò de' suoi superbi flutti.
Molti bracci di mar chiusi fra terra
Restar campi arenosi, arida terra.

Crescon per tutto 'l mar gli scogli, e i mōti,
Che l'eleuato mar tenea coperti.
Più non sono i Delfini agili, e pronti.
A saltar sopra il mar tutti scoperti.
Altro pesce non v'è, che sopra monti,
Ne stan molti su i liti arsi, e deserti:
Molti sopr'acqua i più grandi, e più forti
Ne vanno a galla arrouersciati, e morti.

E come suona la fama nel mondo
Il dubbio Proteo, e le Nereide, e Dori
Trouar del mare il più sepolto fondo,
Sotto i men caldi, e men nociui humori.
Nettuno in volto irato, e furibondo
Insino al petto vscì tre volte fuori.
E tre volte attuffossi, e non ste saldo.
Per non poter soffrir la luce, e 'l caldo.

Ha fessure, e voragini la terra,
Che scoprō dentro ogni suo luogo interno.
Tal che 'l raggio solar, ch'entra sotterra,
Fa lume al Re del tenebroso inferno.
Tem'ei, che 'l ciel nō gli habia mosso guer-
Per priuarlo del suo Stigio gouerno: (ra
Percote Erinni il petto afflitta, e mesta,
E 'l capel viperin si straccia in testa.

L'alma

L'alma gran Terra, ch'è cinta dal mare,
No può vietar, che'l foco empio non entre
Doue son seco ritirati à stare
I fonti nel materno ombroso ventre.
Alza il fruttifer volto per parlare,
Oppon la mano a l'arsa fronte; e mentre
Vuol dir, trema, e si moue, e gir si lassa
Più, che star non solea, terrena, e bassa.

Poi disse con parlar tremante, e fioco,
O gran Dio de gli Dei, che pensi farmi?
Se ti par che perir merti di foco,
Fà, che dal foco tuo senta albruciarmi,
Auenta il folgor tuo, che'l duol non poco,
Se tu l'auttor sarai, vedrò mancarmi.
Che'l mal non mi parrà, che sì m'annoi.
Se questo tu farai, che'l tutto puoi.

Perche sì crudo, & empio hoggi il Sol vie-
Che meco i dolci figli arde, e cōsūma? (ne,
Perche non fa quel, ch'a lui si conuiene,
Nè il mondo come pria scalda, et alluma?
Perche fa quel, ch'a te sol s'appartiene?
Com'esser può, che tanto ei si presuma?
Che faccia a tutto'l mondo sì gran torti,
E tu presente il vegga, e te'l comporti?

Oime, che à pena la mia debil voce
Nel mio flebil parlar risoluer posso,
Impedita dal foco, che mi coce
Il mio già lieto volto, e tutto'l dosso;
Il qual nō solo in quel, ch'appar, mi noce,
Ma strugge dentro la medolla, e l'osso.
Guarda gli arsi capei, l'arsiccia pelle
De la gia membra mie si vaghe, e belle,

E questo il guiderdone, è questo il frutto?
Dūque i miei premij, i miei merti sō tali
De la fertilita, ch'io fo per tutto
Di fior, d'herbe, di frutti, e d'animali, (to
Ch'ogni anno ho il corpo lacero, e distrut-
Dal crudo aratro, e da gli empi mortali?
Nutrisco piante, augei, montoni e buoi,
E fo le biade a l'huom, l'incensi a voi.

E dunque ben, che per premio, e per merto
Di conuertimi in cener ne consegua?
Hor sia ponià per qualche mio demerto,
Che'l crudel foco m'arda, e mi persegua:
Ch'a fatto il tuo fratel, che sta coperto
In mezzo al Oceano, e si dilegua?
Che'l batte il Sol si pertinace, è duro,
Ch'in mezzo al'onde sue non è sicuro.

Perche gli manca il mar? perche discresce
Quel gran regno, ch'a lui toccò per sorte?
Perche gli uccide il suo gregge, il suo pe-
Il più superbo Dio de la tua corte? (sce
Hor se di me, nè di lui non t'incresce,
E giudichi ambedue degni di morte:
Deh mouati il tuo ciel, deh guarda īterno
Come l'infoca il portator del giorno.

Deh gran Rettor del ciel prouedi innāte,
Che'l tuo ciel cada, a quello fiāme sparte,
Ch'a te brucian le stelle, a me le piante,
E fan gia rosso il cielo in ogni parte,
E cuocon sì le spalle al vecchio Atlante,
Che lascierà cader Mercurio, e Marte,
E te, se i poli il foco arde, e consuma;
E vedi ben, che l'uno, e l'altro fuma.

Perche non perai il ciel, la terra, e'l mar,
Ne torniam, come pria, tutti in confuso
Salua dal foco quel, che puoi saluare,
E riserua le cose a miglior uso.
Il vapor non potè più sopportare
La terra, e'l volto in se medesma chiuso
Si ristrinse nel suo luogo più interno,
Presso al gia buio, hor luminoso inferno.

Mosso dal giusto priego il Re celeste
Tutto chiamò per testimonio il Cielo:
E quel, che diede il carro, e quella veste,
Che sforza l'auree stelle a porsi il velo;
E mostrando le fiamme ingorde, e preste,
Che fa nel mondo il distruttor del gielo;
Disse: Arderà, se da noi gli è permesso,
La Terra, il Cielo, il Mar, l'aria, e se stesso.

Tosto al'altezza malagenol poggia,
Onde di nubi, e nebbie il mōdo ingōbra,
E di neue, e di grandine, e di pioggia,
Di tutto ql, ch'al Sol soglion far'ombra;
Ma la troua con noua, e strana foggia
Tutta dal foco esser bruciata, e sgombra,
E'l luogo, onde credea spegner Vulcano,
Ritroua tutto deleguato, e vano.

A la maggior'altezza irato ascende,
Onde tra le saette accende i lampi;
Un mortifero folgoro in man prende,
Poi fa, che il Cielo in quella parte auampi:
Lancia, e tornando impetuoso scende
L'ardente stral, che giugne a mampi a vapi,
Quel tolse al miser l'alma, e'l corpo accese
Onde foco per foco allhor si spense.

Dal foco, dal gran colpo, e dal romore
Sbigottiti i cavalli un salto fanno
Contrario l'uno a l'altro, e'l collo fuore
Tolgon dal giogo, e vagabondi vanno.
Spargonsi i raggi, e quel chiaro splendore
Le rotte rote in quella parte stanno;
Qui l'asse, ivi il timon, là il seggio cade,
Per gli arsi campi, e 'ncenerite strade.

Fetonte folgorato da Gione cade nel Pò

Si volge in precipitio il corpo estinto,
Ardendo l'aureo crin doppia facella,
E per l'aria a l'ingiù gran tratto spinto,
Sembra quando dal Ciel cade una stella
E se non cade, e quel cadere è finto,
Pur par, che cada, e che dal Ciel si svella.
Lontan da la sua patria il Pò l'accoglie,
E lava lui con l'infiammate spoglie.

Le Ninfe del' Italia, il foco spento, (fiume
(Che'l corpo anchora ardea) nel maggior
Gli dier sepolcro; e fer su'l monimento
Così notar da le fabrili piume;
Fetonte giace quì, c'hebbe ardimento
Del carro esser rettor del maggior lume:
E se reggere al fin ben no'l poteo,
Pur osando alte imprese arse, e cadeo.

Il mesto volto il suo padre infelice
Al mondo ascose, e tutto sol si dolse:
E se creder vogliam quel, che si dice,
Un dì passò, ch'egli girar non volse
L'incendio, ch'ogni piano, ogni pendice.
Ardeva, al mondo il suo splèdor non tolse
Tutto il mondo allumò l'incendio, e'l foco,
Tanto, che pur giovò quel danno un poco.

Poi, che la madre Climene hebbe detto
Quel, ch'intanto infortunio era da dire:
Stracciando i crini, e percotendo il petto
Fe noto a tutto'l mondo il suo martire.
Come insensata uscì dal patrio tetto
Spargendo amare lagrime per gire
Per tutto il mondo tapinando tanto,
Che potesse al figliuol morire a canto.

O Dio, che disse, e fe, quando fu giunta
Ala terra lontana, e peregrina,
Dove il Pò fende in due parti la punta,
E ne va per due strade a la marina.
Da soverchio dolor trafitta, e punta
Sopra il novo sepolcro il volto china,
Legge, e spargo di pianto il dolce nome,
Stracciando le canute inculte chiome,

Alzando al cielo poi gli humidi rai
Disse dal dolor cieca, e da lo sdegno:
Deh perche Giove un figlio tolto m'hai
Degno de la tua corte, e del tuo regno?
Qual huom, qual Dio fra voi si trovò mai
Che s'alzasse con l'animo a quel segno?
Dunque un cor sì magnanimo, e sì forte,
Dovea per premio haver da voi la morte?

Non hebbe intention d'ardere il mondo
Quando s'accinse a sì magnanim'opra;
Non ornò di quei raggi il suo crin biondo
Per far'oltraggio a voi, che state sopra.
Per saper quel viaggio obliquo, e tondo
Che fa, che vario il giorno a noi si scopra.
V'andò perche sapendol far'egli anco,
Potea giovar talhora al padre stanco.

Deh non potevi senza fulminarlo?
Rapirlo dal bel carro, ove sedea?
E tal nel tuo superbo imperio farlo,
Qual meritava l'animo, c'havea?
Molto maggior'honor t'era essaltarlo.
Per lo spirto divin; che in lui splendea.
Ben potevi schivar quel gran periglio,
E non mi tor sì generoso figlio.

Questa nobile idea sublime, e degna,
A cui, figliuol, tutto il mondo era poco,
Può star, ch'un picciol sasso hor chiuda, e
E caper possa in così stretto loco? (tegna,
Ahi saetta mortifera, & indegna,
Ahi crudo ingrato, e sconoscente foco,
Ch'osasti a sì bell'alma arder la scorza,
Che nota fe la tua possanza, e forza.

Le sue dolenti affettuose notte
Con mesti e gratiosi atti accompagna,
Si straccia i crini, e si graffia le gote,
E con tal maestà si dole, e lagna,
Che mover a pietà d'intorno puote
Le rive, i monti, i boschi, e la campagna.
E tanto il Po ne pianse, e se ne dolse,
Che l'acqua racquistò, che'l Sol gli tolse.

Ogni sorella di Fetonte, e figlia
Del Sol, non men di Climene si duole.
Si graffia, si percote, e si scapiglia,
Et empie il ciel di pianto, e di parole.
Questa alza al ciel le ruggiadose ciglia,
E quando incolpa Giove, e quando il Sole:
Quella sopra il sepolcro si distende, (de.
E chiama il frate in van, che non l'intē-

La terza

La terza ſtanca al fin s'aſſide in terra,
Le man commette, e'n ſeno aſconde il viſo
E far le braccia il muto capo ſerra
Col penſiero al fratello intento, e fiſo.
Stanui un grã pezzo: e poi le mã diſſerra,
E rompe quel ſilentio al'improuiſo;
Si graffia, e ſtraccia, e le man batte, e ſtri-
Fin che di nuouo ſi ſtanca, e s'aſſide. (de,

Paſſando van d'uno in un'altro geſto,
D'un in un'altro gemito, e lamento:
E ad ogni atto gratioſo, e meſto
Danno un ſoaue, e doloroſo accento.
Paſſan di nuouo poi di quello in queſto,
Doue le moue e ſprona il lor tormento;
E tutti inditio manifeſto fanno
Del crudel caſo, e del dolor, che n'hanno.

Quattro volte ſcoperte, e quattro aſcoſe
La Luna hauea le luminoſe corna;
Da quattro ſegni hauea di gigli, e roſe
L'Aurora innanzi al Sol la terra adorna
Cento, e più volte hauea tutte le coſe
Scoperte il biondo Dio, che'l mõdo aggior-
E quelle per lungo habito, e coſtume (na
Anchor piangeano il mal rettor del lume.

Sorelle di Fetõte ſi conuertono in Piope.

Stanca Fetuoſa, la maggior ſirocchia,
Penſa ſederſi, e troua l'infelice
Le giunture indurate, e le ginocchia,
Nè come prima più ſeder le lice,
Lampetie andar vi vuol, che queſta adoc-
Ma la ritiene in ſolita radice. (chia,
Crede l'altra ſtracciar le chiome bionde,
E ſi troua le man piene di fronde.

Chi ſi dol, che non può con ogni forza
Piegar le gambe, ouer girar la faccia.
Chi, che virtute inſolita gia sforza
Farſi due lunghi rami ambi le braccia.
Veggono in tanto una più dura ſcorza,
Che'l corpo lor a poco a poco abbraccia.
Sol reſtaua la voce, e il meſto viſo;
Con cui ne diero a la lor madre auiſo.

Hor che può far la ſconſolata, e meſta,
Che ſi ſtrano ſpettacolo rimira?
Et a le figlie vede un'altra veſta,
Se non andar doue il furor la tira?
Corre, e ſoccorrer vuole hor q̃lla, hor q̃ſta,
Vuol far, nè ſa che farſi, e pur s'aggira;
Guarda, e non vede coſa in quel contorno
Da torle quel nouello arbor d'intorno.

Ai più teneri rami al fin s'appiglia
E d'ira acceſa a più poter gli ſchianta,
Per liberar l'incarcerata figlia.
Da l'indiſcreto legno, che l'ammanta.
Fà del ſuo ſangue la terra vermiglia
Ogni ferita, e lacerata pianta.
E dice, Non troncar madre, ſe m'ami.
Che laceri il mio corpo in queſti rami.

La ſcorza intanto tutte le circonda,
E toglie a loro il volto, e le parole;
Il pianto nò, che più che mai n'abonda
L'arbor, c'hor ſol col lagrimar ſi dole;
Bench'al fin perdon la forma de l'onda
Le lagrime indurate a più d'un Sole.
Eſſe hor ſon pioppi, ambre i disfatti lumi.
Queſte adornan le donne, e quelli i fiumi.

A queſto nouo, e monſtruoſo fatto
Il Rre de la Liguria fu preſente,
Dal grande amore a quel ſepolcro tratto,
Che porta al folgorato ſuo parente.
Ma l'hauea più, che per lo ſangue, fatto
Che gli era giunto d'animo, e di mente:
E lo ſtimò sì generoſo, e degno,
Ch'abbandonò per lagrimarlo il regno.

Più folti boſchi per li noui rami
De le meſte ſorelle di Fetonte.
Ripieni hauea di doloroſi, e grami
Pianti, e lamenti, e il fiume, e'l piano, e'l
E vedendo gl'inſoliti legami, (monte:
Che coprian lor la doloroſa fronte,
Credo, ch'inuidia gli toccaſſe il core.
Che foſſer fuor del ſolito dolore.

Cigno Re di Liguria cõuerſo in vccello.

Toſto altro ſuon la meſta voce rende,
Di biancho piume poi coprir ſi vede:
Il collo ſe gli allunga, e ſi diſtende.
Lega roſſa giuntura i diti, e il piede.
La bocca un roſtro non aguazza prende.
L'ala aſconde la mano, e non ſi vede.
Cigno hauea nome il Re Ligure, e quello
Nome ritenne eſſendo fatto, augello.

In mente anchor quãto già nocque, e ſerra,
A Fetonte a ſpiegar troppo alto l'ale.
Però non molto alzarſi oſa da terra,
Che teme Gioue, e il ſuo fulmineo ſtrale.
Sol fra paludi egli s'aggira, & era.
E per non cader giù, poco alto ſale.
Habita fiumi, e laghi, & ogni loco,
Che pare a lui, che ſia contrario al foco.

Squallido il padre di Fetonte in tanto,
Come morto cader del carro il mira,
Odia il giorno, e se stesso, e'l regio ammanto
E senza il suo splendor piange, e sospira:
Ne basta, che si doni in preda al pianto,
Che dal pianto si noda in preda a l'ira,
E nega il volto irato, e furibondo
D'esser piu scorta de la luce al mondo.

Troppo è stato inquieto il viuer mio
Dal secolo primier, ch'incominciai,
C'hauendo al mondo di giouar desio,
Vagato son senza posarmi mai.
Poi ch'altro honor di ciò trar non poss'io,
Me ne starò ne' miei tormenti, e guai.
Trouisi un'altro duca, un'altra scorta,
Che guidi il carro, che la luce porta.

S'alcun non v'è sì corragioso, e forte,
Guidilo il Re de' folgori, e de lampi.
Ch'allhor saprà quel, che'l mio carro ĩporte
S'auuiẽ quel, ch'io non credo, che ne scãpi,
Allhor saprà, che non merta la morte
Chi guida i miei caualli, anchor ch'inciãpi
A cagion, che talhor lanciar s'arresti
Lo stral, che rende i padri orbati, e mesti.

Mentre che'l Sol così s'affligge, e dole,
Tutti i celesti Dei gli stanno intorno,
E pregan lui con supplici parole,
Che renda il mondo del suo lume adorno:
Che vede ben, che l'uniuersa mole
Fia tenebrosa, se le toglie il giorno.
Gioue si scusa, e prega, indi minaccia,
Non però sì, che più sdegnato il faccia.

Gli sparti raggi per gli arsi sentieri
Febo ritroua; e l'infiammate spoglie;
Gli anchor smarriti, e stupidi destrieri
Sotto il suo duro fren di nuouo accoglie;
E'ncolpa lor che sì vani, e leggieri
Mal secondar l'altrui giouinil voglie.
E come sian cagion del suo martoro,
Gli batte, e sferza, e incrudelisce in loro.

Poi che l'alto motor le luci sparte,
Vide racceso dal suo rettor primiero;
Volle veder, se'l foco in qualche parte
Nociuto hauesse al suo superbo impero:
Doue Vener trouò, Saturno, e Marte
Tutti il lor cerchio hauer saldo, & intero:
Onde volse a la terra il suo corraggio
Per ristorarle il riceuuto oltraggio.

Discende in terra, e la sua maggior cura
È di rifarle in tutto il torto, e'l danno;
E troua i fiumi anchor pien di paura,
Che nel materno ventre ascosi stanno;
E d'uscir fuora alcun non assicura
Il timor, c'han del foco hauuto, & hanno
Egli li fece uscir, ben che sospetti
A dar da bere a i lor bruciati letti.

Gli arbori arsicci, e senza il primo ornato,
Senza fior, senza frutti, e senza frondi.
Tutti fa ritornar nel primo stato
Di tutti i pregi lor lieti, e secondi.
Fa, che'l distrutto, e polueroso prato
D'herbe, e di fior, più che mai lieto abondi.
E fiumi, e piante, e prati, & herbe, e fiori.
Racquistar tutti i lor perduti honori.

Andando Gioue in questa parte e'n quella
Per veder s'altro il mondo hauea di guasto
Troua in Arcadia una vergine bella,
C'ha il sembiante lasciuo, e'l petto casto.
Serue Diana, e Calisto s'appella,
Figlia a colui, che lupo era rimasto,
Quando per far le temerarie proue,
Fe quel conuito sì nefando a Gioue.

Sopra tre lustri hauea girato il Sole
Una volta il suo cerchio intorno intorno
Dal dì, ch'in terra uscì sì degna prole,
Che fe di sì bel dono il mondo adorno.
Ben mostran le bellezze uniche, e sole,
Che non ha più, nè men co tempo un giorno
Che'l ben disposto corpo, e la beltade,
Ben corrisponde a la sua verde etade.

Non vuol, nè men l'accade per ornarsi,
Che capei biondi si procacci, o finga:
Ch'assai l'è, perche i suoi non cadan sparsi,
Ch'un sottil nastro li circondi, e stringa.
A i vestimenti suoi succinti, e scarsi
Basta tanta cintura, che li cinga.
E sta sì ben disposta ogni sua parte,
Che rassembra un dispregio fatto ad arte.

Sola, e sicura la vergine bella
Figlia del Re d'Arcadia se ne gia,
Vestita a guisa d'una pastorella,
Come a la legge sua si conuenia:
Per che costume fu d'ogni donzella,
Che di Diana la norma seguia,
Fuggir le pompe, e vestir puro, e schietto
Per dimostrar la purità del petto.

L'ang

L'angelico suo viso, il bel sembiante,
Il vago de' begli occhi, e lo splendore,
E le maniere gratiose, e sante
Che mostran la bellezza interiore,
E l'altre cose belle, che son tante,
Quante n'ha fatte di sua mano Amore,
Con dolce vago fan, ch'insieme accolte
Fa venere albergar nel suo bel volto,

Gione come farà, ch'incontra, e guarda
Un si leggiadro, e sì divino aspetto,
Che nuovo amor per lei nol prenda, & ar-
Che non cerchi gustar novo diletto? (da,
Per lo piacer, ch'egli ha, pur si ritarda
Del suo libero andar senza sospetto.
Quel bello andar dal suo desio l'arretra,
Che fa superbo l'arco, e la faretra.

Dal più supremo Ciel Febo havea visto
Tutti il caldo fuggir del mezzo giorno;
Volta era al cerchio l'ombra di Calisto,
Ch'ella fe poi di sì bel nome adorno.
Col metro la cicala infame, e tristo
Rendea noioso il mondo d'ogni intorno,
Quando ella, per fuggir quel caldo raggio.
Volle por meta alquanto al suo viaggio.

Dal sole in una selva si nasconde
Di grossi faggi, e d'elevati cerri,
Che cento volte havea cangiate fronde,
Nè mai sentiti gl'inimici ferri.
Si ferma ad un ruscel di limpide onde,
Ma l'arco allenta prima, che s'atterri.
L'arco s'allunga e'l nervo corto torna,
E tocca un sol de le distese corna.

Indi si china a la gelata fonte,
E spesso l'acqua in su con la man balza.
Le sitibonde fauci aperte, e pronte
Quella parte n'inghiotton, che più s'alza.
Bene poi lava la sudata fronte,
Indi s'asside in terra, e si discalza;
Lava poi (che veduta esser non crede)
Fin'al ginocchio il suo candido piede.

Vestito c'hebbe il piè fatto più bianco,
E ben tre volte trattasi la sete,
E la faretra toltasi dal fianco,
Pensa prender alquanto di quiete:
Distende il corpo travagliato, e stanco
Per darsi per un pezzo in preda a Lete.
La faretra le serve in quel che puote,
E fa guanciale a le vermiglie gote.

Gione, che sempre n'ha seguita l'orma
Con l'animo, e con gli occhi ascosamente,
Et a la vaga sua maniera, e forma,
Di si belle attioni ha posto mente,
Non si cura aspettar, ch'ella s'adorma,
Ma si muta di volto immantinente;
Da lei la riverita forma piglia
Di la triforme sua pudica figlia.

Già non saprà questo mio furto, e frode,
Disse la dispettosa mia consorte;
E se'l sa ben, debb'io stimarlo in modo,
Che disprezzi un piacer di questa sorte?
Quando m'abbatterò, s'hor non la godo,
In così rara aventurosa sorte?
E giunto a lei con la mentita faccia,
Le domandò dov'era stata a caccia.

Tosto si leva la vergine bella,
E riverente a la sua Dea s'inchina;
E dice con la sua dolce favella;
O vera de le Vergini Regina
Sappi, ch'io preferisco la tua stella
A tutta quanta la corte divina.
Et anchor, ch'egli m'oda, dire ardisco,
Ch'a Gione padre tuo ti preferisco.

Tu sei di castitate un vero essempio
A le dilette tue pudiche ancelle:
Egli si fa talhor rapace, & empio
Ver le donne, ch'a lui paion più belle,
Trasforma il volto, e con lor grave scempio
Suole ingannar le semplice donzelle.
Ride ei, che preferir s'ode a se stesso.
Et accusar del suo propinquo eccesso.

Allegro Gione intanto al bacio viene.
Bacio, che poco a dona casta lice;
E non, che ad una vergine stia bene.
Ma saria troppo ad una meretrice.
Ella per far quel, ch'a lei si conviene.
De la sua caccia le ragiona, e dice.
Ma trattosi egli le menzite spoglie,
Dir non la lascia, e l'honor suo le toglie.

La misera donzella per salvarsi
Con parole, e con fatti si difende,
Ma come puote una fanciulla aitarsi,
Contra chi tutto move, e tutto intende?
Pur l'infelice fa quel, che può farsi.
Guarda, guarda Giunon, s'ella contende
Che non saran si crudi i pensier tuoi.
Nè il mal far, che le facesti poi

Gioue nel Ciel vittorioso riede,
E lascia quella sconsolata, e mesta,
C'ha quella selua in odio; e ciò, che vede,
C'ha veduto il suo caso, la molesta.
Dal consapeuol loco a torre il piede
Si moue sì sollicita, e sì presta,
Et ha tanto la fretta d'andar via,
Che quasi l'arco, e la faretra oblia.

Mentre fra se la sua fortuna piange,
E quasi ad egni suo passo sospira,
Diana scorta da le sue compagne
Venirle incontro a l'improuiso mira.
La Dea fa cenno a lei, che s'accompagne;
Ma quella al primo fugge, e si ritira:
Che teme anchor, che Gioue insidioso
Non si dimori in quella forma ascoso.

Ma come poi s'accorge, che le vanno
Non lungi l'altre sue caste sorelle
E che conosce esser lontan l'inganno,
S'accosta, e cresce il numero di quelle
AHI come asconde mal, seta, ne panne
Quel vitio, che fa donne le donzelle:
Come ne danno indubitato auiso
Le maniere, l'andar, la lingua, e'l viso.

Più non si vede andar lieta, e superba
Inanzi l'altre, come star solea:
Ma gli occhi nõ ardisce alzar da l'herba,
Nè il volto a l'alma, e riuerita Dea.
Pur cerca asconder la sua doglia acerba,
Per non far noto il caso, ond'ella è rea:
Ma di poterla ben celar l'è tolto
Dal raddeppiato suo rossor del volto.

Le Vergini hanno il cor pudice, e netto
Nè san per segni accorgersi del vero
Onde tutte ne van senza sospette
Pensando, che le prema altro pensiero
Ma ben saprete, onde viene il diffetto.
Prima, che passi il nono mese intero:
Viuete pure, e conuersate insieme,
Che saprete il dolore, c'hoggi la preme.

Dal dì, ch'in forma de la figlia Gioue
Sfogò l'immoderato suo desio,
Noue volte mostrò le corna noue
La Luna, & altretante il tondo empie,
Pria, che Diana un dì giugnesse, doue
Li parue di fermarsi appresso un rio.
In una selua di quercie, e di faggi,
Per fuggire i fraterni estiui raggi,

Lodato c'hebbe l'ombra, il bosco, e il sito.
Le parue fare il saggio anchor de l'acque
E dentro il piede postoui, e sentito
Il suo temperamento, assai le piacque;
E fatto a tutte vn generale inuito
Di douersi bagnar, lor non dispiacque;
C'hanno il loco opportuno, e ben disposto,
Et ogni occhio, & ogni arbitro discosto.

Hor che farà Calisto? se si spoglia,
Forz'è che l'error suo si manifeste.
S'indugia, e mostra bẽ, che nõ n'ha voglia
Ma l'altre a forza le traggon la veste.
E scopron la cagion de la sua doglia,
E il bel ricetto del seme celeste.
Ella non può con man celar sì il seno,
Che l'error non palesi il ventre pieno.

Fuggi putta sfacciata, e come hai fronte
Star con noi senza il tuo virginal fiore?
Non proffanar questo sacrato fonte,
Non macchiar questo limpido liquore,
Deh non Diana, non le dir tant'onte,
Che s'hà corrotto il corpo, ha casto il core
Ha sano il suo di dentro, ma la forza
Non, che'l tuo genitor l'hà fatto forza.

La casta compagnia sdegnata diede
A la compagna rea perpetuo essiglio.
L'infelice Calisto, che si vede
Esser in odio al virginal consiglio,
Scontenta, e trista al patrio albergo riede
Doue poco dapoi diè fuora un figlio.
Che riuscì da seme sì perfetto
Nobil di sangue, e d'animo, e d'aspetto.

Giunon lo stupro hauea già presentito,
Che fatto hauea l'adultero consorte,
Et haueua in buon tempo stabilito
Di castigar colei di mala sorte:
Ma come hà poi notitia, ch'al marito
Hà fatto un figlio, s'altera sì forte,
Che più la pena a lei tardar non vole
Per l'ira, c'ha de l'odiosa prole.

Questo mancaua un testimonio certo
De l'altrui fallo, e de l'ingiuria mia,
Disse: ma tosto n'hauerai quel merto,
Ch'a la tua colpa conueneuol fia.
Hor'hor voglio, che toglia il tuo demerto
A te la forma, a me la gelosia.
Non haurai più quel sì lodato volto,
Col quale il seno al mio marito hai tolto.

La

La prende con gran rabbia ne' capelli,
E la declina a terra, e tira, e straccia.
Quell'alza gli occhi lagrimosi, e belli,
E supplice ver lei stende le braccia.
Gia coprono le braccia horridi velli,
E ver la bocca s'aguzza la faccia,
Si veste a poco a poco tutto il dosso
D'un ruginoso pel fra'l nero, e'l rosso.

Calisto conuersa in Orsa.

Poi le toglie il parlar grato, e giocondo
Perche non possa altrui mouer col dire:
Un minaccieuol sono, & iracondo
Dal roco gozzo suo si sente uscire.
L'unghia s'aguzza a la forma del tondo,
E si rende atta a grafiare, e ferire,
Curuar prima la mano, e poi si vede
L'ufficio far del faticoso piede.

Quel si leggiadro, e gratioso aspetto
Che piacque tãto al grã Rettor del Cielo,
Diuenne un fero, e spauentoso obietto
A gli occhi altrui sotto odioso velo.
L'humanamente solo, e l'intelletto
Seruò sotto l'hirsuto, e rozzo pelo.
Questa, ch'in ogni parte Orsa diuenne,
L'antica mente sua sola ritenne.

Se Gioue ingrato ben chiamar non puote,
Ingrato dentro a l'animo il comprende,
E se non può con le dolenti note,
Quelle mani, che puote, al Ciel distende.
E'n tutti gli atti suoi par, che dinote,
Che tutto il mal, ch'ella ha, da lui dipẽde:
C'ha per lui il volto, e l'honor suo ꝑduto,
E che appartenga a lui di darle aiuto.

O quante volte sola dubitando
Gir per le selue come l'altre fere,
Sen gìua intorno a le sue case errando,
Ouer per mezzo a qualche suo podere,
De i propri noti suoi frutti mangiando.
Pruni, mele, castagne, noci, e pere.
Ch'anchor conosce, che fa mal colui,
Che del suo puote, e vuol mãgiar l'altrui.

O quante, e quante volte l'infelice
Scordatasi, c'hauea cangiata faccia,
Fuggì tai fiero, ch'a gli orsi disdice,
Se non cercan di lor seguir la traccia.
Quante volte l'afflitta cacciatrice
Da i cani, e cacciatori hebbe la caccia.
Se vide i lupi, hebbe paura d'essi,
Anchor che'l padre in loro ascoso stessi.

Fugge gli Orsi essendo Orsa, e amor la sfor-
Fuggirsi al ꝓprio albergo, o li vicino. (za
Misera doue vai? ragione, e forza
Ti toglie il tuo per l'empio tuo destino.
Non può la mente tua sotto tal scorza
Tenerne più possesso, nè domino;
Che la legge del mondo nol comporta:
Che sei fatta una fera, e t'ha per morta.

Quanto infelice sei, se ben ci pensi,
Tu vergine, e compagna di Diana
Sei per sfogar gli altrui sfrenati sensi,
Dal suo tempio fatt'essule, e profana.
Quãti huomini hai col tuo bel viso accẽsi.
Et hor nõ hai pur la sembianza humana.
Tu vedi il tuo bel regno, e'l tuo potere,
Ne'l puoi più dominar, nè possedere.

Giouane, e nobil ne le caccie altera
Ferir'osasti ogni animal feroce:
Et hor, che sei si valorosa fera,
Ogni vil'animal, ti caccia, e noce.
Deh mostra lor la faccia horrenda, e fera,
Fa loro udir la tua tremenda uoce.
Le forze, il morso, e l'unge tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

O sfortunata, abbandonata, e priua
D'Ogni commercio, perche fuggi gli Orsi?
De la lor specie sei, lor non sei schiua.
Non dei temere i lor graffi, i lor morsi.
Quanto meglio saria non esser viua,
Ch'ad animal si brutto sottopporsi.
Pur per men mal d'andar cõ loro eleggi.
E i lor costumi impara, e le lor leggi.

Figlia del Re d'Arcadia, che potensi
Fra tanti reggi eleggerti un consorte,
Ahi, quanto, quanto credo, che t'aggreui
Sopporti a un'animal di si vil sorte,
Fallo scontenta, fa, che farlo deui.
Mentre non ha di te pietà la morte.
Per l'huom deforme sei, stuprata, e fella,
Ma gl'Orsi almẽ t'haurã ꝑ buona, e bel-
(la.

Io veggo, io veggo ben come tu piagni
Leuata in piè, stendẽdo al ciel le braccia.
Col batter zãpa a zãpa ancho accõpagni
Il suon, che'l gozzo rauco fuor discaccia.
Oime non ti graffiar, uedi che bagni
Del sangue tuo la tua ferina faccia: (de:
Che l'onghia è troppo aguzza, e fora, e fen
Quella sole usar dei, s'altri t'offende.

Arca-

Arcade, il figlio, che già fe Calisto,
(Così hauea nome) del Rettor superno
Fra le stagion dell'anno hauea già visto.
Quindici volte esser signore il verno;
E l'Orsa in quello stato infame, e tristo
Hauea uagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d'ogni male
Senza tor compagnia d'altro animale.

Cacciando per le selue d'Erimanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani, e reti, e con cento altri a canto,
S'incontrò ne l'ignota genitrice.
Come ei la vede, si ritira alquanto,
Ma non si ritirò quella infelice;
Ma come ben riconosceste il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

Ei, che s'accorge, ch'à lui sol pon mente,
Teme di qualche mal, se non s'aita.
Lo strale, e l'arco incontr'a immantinẽte,
E pensa darle una mortal ferita.
Che farai scelerato, e sconoscente,
Darai la morte a chi ti diè la vita?
Trouedi al parecidio, o sommo padre,
Se non tuo figlio ucciderà sua madre.

Arcada, Calisto trasformati i stelle.

Per vetar Gioue, ch'Arcade non faccia
Quel maleficio, alquale il uede intento,
Gli cangia in un momẽto e sesso, e faccia;
Fallo vn'altra Orsa, e fa leuare vn vẽto,
Ch'ambe le leua in aria, e uia le caccia
Verso Boote assiderato, e lento;
E tante le portò per l'aria à volo,
Ch'in ciel le collocò vicine al polo.

La doue poi la lor rughosa pelle
Si fece vn manto chiaro, e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle.
Questa è men grãde, e quella è più lucẽte.
Hor l'Orse son del ciel lucide, e belle:
Et Orse anchor son dette da la gente:
E per l'Orsa minor la madre nota,
L'altra è maggior, che fa più larga rota.

Ahi come si gonfiò d'ira, e di sdegno,
Giunon, visto colei splender nel cielo,
Et esser fatta dal celeste regno
Senza l'hirsuto, e rugginoso pelo.
Come se n'alterò, come fe segno
Del nono nato al cor timore, e gelo:
Come andò tosto a scoprir le sue voglie,
Al canuto Oceano, & a la moglie.

Io sò, c'hauete di saper desio,
Disse, perch'io così vaseggio l'onda.
Altri nel ciel possiede il loco mio,
Più grata al mio marito, e più gioconda:
E vederte ben, che non mento io,
Tosto, che'l Sol la sua luce nasconda.
Se in ciel ver Borea drizzate lo sguardo
Nel cerchio, ch'è più picciolo, e piu tardo.

Chi sia per l'auenir, che non m'offenda?
Chi, che mi tema più per quel, ch'io vedo?
Come nel mondo il mio poter s'intenda,
Ch'all'hora io giouo, che d'offender credo.
Da me tal pena ogni nocente attenda:
Questa è la gran possanza, ch'io possiedo:
Per nocer toglio altrui l'humana veste,
E giouo, e folla diuenir celeste.

Perche non rende à lei l'antica faccia,
Come à la figlia d'Inaco fe Gioue?
Perche dal letto mio me non discaccia?
Non fa diuortio, e nõ mi manda altroue?
Perche nel letto mio poi non abbraccia
Le bellezze per lui si rare, e noue?
Che non la sposa oltre il commesso strupo,
E per socero suo non sceglie un lupo?

Hor voi, se l'honor mio punto ui preme,
Voi, mia nutrice, e tutti i Dei del mare,
Le sette stelle che vedrete insieme
Fra'l polo, e'l circulo artico girare,
Che fan quell'Orsa, che nacque del seme
D'un lupo, non lasciate in mar tuffare,
Ch'al vostro puro mar lauar non lice
Vna stuprata, & vna meretrice.

Gli amici Dei del mar tutti fer segno,
Di volerle osseruar quanto chiedea.
Onde tornossi al suo celeste regno,
L'anchor gelosa, e uendicata Dea.
Nel carro suo tornò nobile, e degno,
Che più, che mai superbo risplendea:
Poi che la morte d'Argo, e'l suo grã lume
Fece si belle al suo pauon le piume.

Con diligenza, e tacito il pauone
A seruir la sua Dea contento attese,
E quando uene poi l'occasione,
Vedete il guiderdon, che glie ne rese.
Imita Henrico inuitto hoggi Giunone;
Et Alessandro il mio Signor Farnese.
Che chi con lealtà ben serue loro,
N'acquista honore, e dignitadi, & oro.

TAL'hor del bẽ seruir s'hebbe buõ merto,
Mai se non mal del mal seruir non vẽne,
E può di questo ogni huom rẽdere esperto
Quel, ch'al pauone, & al coruo interuẽne.
Coruo loquace sai, che'l tuo demerto
Fece altramente a te cangiar le penne.
E s'ei ne fù sì nobilmente adorno,
Tu ne portasti biasmo, infamia, e scorno.

SEMPRE si deue ogni cosa coprire,
Che può portare altrui noia, & affanno.
Non si vuol mai ne rapportar, nè dire
Cosa, onde nascer può scandalo, e danno.
Tu sai, che per mercè del tuo fallire
Ti conuenne vestir d'vn'altro panno:
E doue bianco, e grato eri, & allegro,
Sei brutto, e mesto, & odioso, e negro.

Non fu veduto mai piu vago angello,
Più grato ne l'aspetto, e più benigno.
Vn mãto il Coruo hauea sì bianco, e bello,
Che non cedeua a le colombe, e al cigno:
Ma dentro il core hauea crudele, e fello,
E l'animo inamabile, e maligno.
E ben il dimostrò, quando non tacque
Cosa, onde poi tanta ruina nacque.

Tempo fu già, che amaua vna fanciulla
Febo in Tessaglia, nata Larissea.
Che la belta restar fatta hauria nulla
Di qual si voglia in ciel superba Dea.
La vede il Coruo vn dì, che si trastulla
Con altro amante, e che ad Apollo è rea:
E và per accusar l'ingrata, e fella,
Che per nome Coronide s'appella.

Il coruo se ne và veloce, e presto,
Per accusar la donna, e non discorre,
Se bene, ò male è per vscir di questo;
Nè in che periglio egli si vada a porre.
Di seruire il padrone è bene honesto,
MA non però dirgli ogni cosa occorre.
Hor mẽtre andaua, il vide la Cornacchia,
Che sempre volentier ragiona, e gracchia.

Ella, che'l vede leggier come vn vento
Con tanto studio il suo camin spacciare,
Subito prese indicio, & argomento,
Che qualche gran negocio andasse a fare.
E DE le donne vniuersale intento
Volere i fatti altrui sempre spiare.
Ond'ella per seruare il lor costume,
Fè sì, ch'al Coruo fe raccor le piume.

Dopò molto pregar trouato vn saggio
Fermollo, doue il suo pensier intese.
Mal sia, disse, per te questo viaggio,
Coruo, se questo error tu fai palese.
Perche nè buon non si può dir, nè saggio
Quel, che procura scandali, e contese.
Non sò, perche dir vogli vn fatto tale,
Che non ne può succeder se non male.

Per quel, che da i più sanij odo, & osseruo
(Cosa prima da me mal custodita)
Se ben tu sei d'Apollo augello, e serue,
Non però dei scoprir l'altrui partita:
Tenuto sei, se qualche empio, e proteruo
Gli machina nel regno, ò nella vita;
Poche altre cose vn buon seruo dè dire,
E molte men se mal ne puote vscire.

O QVANTI quanti per l'inique corti
Pensando d'acquistar beniuolenza,
E per mostrar d'esser sagaci, e accorti
Parlando in dãno altrui sẽpre in absenza
Imparan poi quel, che il lor dir importi
Che n'hanno vniuersal maliuolenza;
E ne restan scherniti, e vilipesi.
E ben tu'l prouerai, se ciò palesi.

E se cognoscer voi, che non sta bene,
E che senza alcun dubbio erra colui,
Che dice più di quel, che gli conuiene,
Ricerca quel, ch'io sono, e quel ch'io fui:
E'l mal intenderai, c'hor me ne viene,
Per voler troppo esser fidele altrui.
Ch'esser dourei norma, & essẽpio a molti,
Si come intenderai, se tu m'ascolti.

Quando i Giganti mosser guerra a Gioue,
Gioue con l'ordinarie sue saette
Parue, che indarno fulminasse, doue
Fatta la scala hauean, che salda stette.
Vulcano allhor certe saette noue
Formò per questo fin proprie, e perfette;
Ch'addosso a quei mandar l'alto edificio,
E diero al fallo lor degno supplicio.

Gioue per premio di si raro aiuto
Promisse al Fabro dar ciò, che chiedea.
Egli, che, se ben zoppo era, e canuto,
De l'amor tutto di Minerua ardea,
Gli disse, che per moglie haurìa voluto
La casta, e saggia, e bellicosa Dea,
Gioue, che n'hauea fatto giuramento,
Disse, ch'inquanto a lui n'era contento.

Vulca-

Vuleano allegro Pallade ritroua,
L'abbraccia,e vol bacciarla come moglie.
Ella,a cui questo par cosa assai noua.
Contrasta acerbamente a le sue voglie.
Lussurioso il vecchio vsa ogni proua.
Ella lo scaccia, ei da lei non si scioglie,
Al fin con tal feruor con lei s'afferra',
Che sparge per dolcezza il seme in terra,

Pur conoscendo al fin. ch'ella nol degna,
Scornato il Fabro, altroue s'incamina;
Ma del suo seme poi la terra pregna
Partorì il danno mio; la mia ruina:
Fece vn figliuol, c'hauea nobile, e degna
La faccia e il busto, insin doue confina
Col nodo de le cose, e il resto tutto
Fu di serpente spauentoso, e brutto.

Pallade quel fanciul auolse tosto
Fra tela, e panno, e in vna cesta il pose;
E pensò farlo nutrir di nascosto,
Per non iscoprir mai sì brutte cose.
Diè la cesta a tre vergini in deposto,
Ma che non la scoprisser, loro impose.
Queste dōzelle in guardia al mostro date
Del Re d'Athene Cecrope eran nate.

Sopra vn'olmo io mi stò fra frōda, e fronda
Guardādo hor questa hor quell'altra fan
Nè la prima non fa, nè la seconda (ciulla.
La legge di Minerua irrita, e nulla.
La terza vna, e due volte, e tre circonda
La mal fidata, e mostruosa culla. (vede
Chiama al fin l'altre, e scopre, e mostra, e
Il volto humano, e il serpentino piede.

A Pallade riportò tutto il fatto,
Sperando il ben seruir con degno merto,
Come seruar Pandroso, & Herse il patto,
C'hauean lasciato il parto star copto; (to;
Ma bē, ch'Aglauro hauea rotto il cōtrat
Ne sol per se quel cesto hauea scoperto,
Ma c'hauea a quell'altre ancor mostrato
Quel mostro, ch'Eritthonio era nomato.

Dir non mi curo, come s'alleuasse
Quel figlio, e come poi fu si prudente;
Che'l primo fu, che'l carro imaginasse,
Cosa di tanto commodo alla gente;
Nè come sempre poi su'l carro andasse
Per nascondere i piedi del serpente:
Che'l finse far per pompa. e per grādezza
E'l facea per coprir la sua bruttezza.

Nè men dirò, come Gioue allettato
Dal suo sottile, & eleuato ingegno,
C'hauesse il Sol sì ben solo imitato,
Nel ciel d'vn nouo lume il fece degno;
Nè come tutto in stelle trasformato
Si fe l'Auriga del celeste regno,
Che'l fan tredici stelle, e intorno à loro
Con Perseo hā per cōfin Gemini, e'l Toro.

Ma ben dirò, che per la lingua mia,
Per accusar chi mal la legge osserua,
Io ne fui detta nouelliera, e spia.
E tolta da la guardia di Minerua.
E doue io l'era serua, e compagnia,
Tolse in mio luogo altra cōpagna, e serua.
E questo m'è per stimolo, e flagello,
Ch'io sō posposta ad vn notturno augello.

Dourebbe far la mia disgratia accorto
Ogn'altro augel di quanto noce il dire,
E quanto merta biasmo, e quant o ha torto
Quel, che i delitti altrui cerca scoprire.
Tu vedi ben la pena, ch'io ne porto,
Priua del grado mio, del mio seruire.
Che già m'hebbe si grata, e mi diè nome
Di sua compagna, e vò narrarti come.

Di Coroneo di Focide fui figlia,
(Oime, ch'io rinouello il mio dolore;)
Vergine, regia, e bella à marauiglia,
E gia fei molti Re serui d'Amore.
Mio nome al nome di colei simiglia,
Che cerchi d'accusare al tuo signore.
Già de la mia beltà molti Re presi
Per moglie mi bramar, ma non v'attesi.

Perche le voglie mie pudiche, e monde
Fean resistēza, come a l'acque vn scoglio.
Andando vn dì per l'arenose sponde
Del mar con lenti passi, come io soglio.
Arder fece Nettuno in mezzo a l'onde
Si come lampa d'arde in mezzo a l'oglio;
Nè il mar suo tutto potè spegner dramma
De l'accesa da me nel suo cor fiamma.

D'amor costretto al fin del mare vscito,
O Dio, che lusingheuole parole
Mi disse. O donna, ch'oggi il cor ferito
M'hai con le tue bellezze al mondo sole,
Dōna, che col tuo sguardo almo, e gradito
Pareggi, e passi il lampeggiar del Sole,
Non fuggir, ma q̄l Dio gradir ti piaccia,
Il cui grā regno tutto il mōdo abbraccia.

Quel Dio signor di quel degno elemento,
A cui ciascun de gli elementi cede,
Se la terra io sommergo a mio talento,
Pirra, e Deucalion ne faran fede,
Temendo non restare in foco spento,
Fuggito è ne la più suprema sede.
Da l'aer puoi veder s'io son temuto,
Ch'ogni giorno ho da lui censo, e tributo.

Perche ne le cauerne de la terra,
Ne le spelonche, c'ha questo e quel monte,
L'aer, che dentro si rinchiude, e serra,
Si gela, e sface, e forma il fiume, e'l fonte.
Per li porosi lochi entra sotterra
Nouo aer'a perder la primiera fronte,
Doue vien se medesmo a trasformare,
Per dar tributo al mio superbo mare.

Io di ricchezze tanto, e tanto abondo
D'argento, e d'oro, e pietre pretiose;
Che quante ne fur mai per tutto il mõdo,
Si trouan tutte nel mio regno ascose.
Nel mar sta il mio palazzo più profondo,
Doue si veggon le più rare cose,
Rubini, oro, e diamanti gia sommersi
Di Latini, e di Greci Arabi, e Persi.

Signor son de' coralli, e de le perle,
Et acquisto ogni di ricchezze noue:
E se ti piace venir'a vederle,
Cose vedrai, che non hai viste altroue.
Per tutto aprir ti farò l'acque perle
Strade del mar, fin che tu giunga, doue
Sta'l mio tesor, ch'è tutto a piacer tuoi
Per te, per li parenti, e per chi vuoi.

Ei non restaua di seguir dicendo:
Io fuggir con destrezza haurei voluto.
Al fin l'innamorato Dio vedendo,
Ch'era il parlar con me tempo perduto,
Si prepara a la forza, il corso io stendo,
E gli huomini, et gli Dei chiamo in aiuto.
Minerua sola al mio pregar voltosse,
E Vergine per vergine si mosse.

Coroni de cangiata in augello detto Larice.

Leuar la cuffia, e i crin stracciar di testa
Volendo, empio le man di nera penna,
La cuffia gia s'impiuma, e gia s'innesta,
E fa radice ne la mia contenna
Io cerco alleggerirmi della vesta, (penna.
Ma quella anchora in me s'incarna, e im-
Graffiar volsi le parti ignude, e belle,
Ma ne man non trouai, ne nuda pelle.

Correua a più poter per liberarmi,
Nè il piè posaua in terra come prima,
Ma in aria dal desio sentia leuarmi,
Nè de lo Dio del mar facea più stima,
Più non temea, che potesse arriuarmi,
Nè guadagnar di me la spoglia opima.
Poi, perche a l'honestà fui sempre serua,
Io fui fatta compagna di Minerua.

O sfortunata, e che mi gioua hor questo?
Poi che ogni mio fauor restato è vano?
Che dal dì che l'error fei manifesto
Di chi scoperse il dragon di Vulcano,
Nettimene, c'hauea commesso incesto,
E fatto un nouo augel notturno, e strano,
Che in Lesbo nacque già del Re Nitteo,
Pallade in loco mio sua serua feo.

O Dio, che veggo? e chi m'è preferita?
Vna, che de l'amor del padre accesa,
Fù tanto scelerata, e tanto ardita,
Et hebbe tanto à ciò la voglia intesa,
Ch'a lato al padre à mezza notte gita,
Dal padre suo fu per la moglie presa:
Ma scopertosi il fallo, acceso il lume,
Fuggir volendo si vestì di piume.

Vn manto di Ciuetta la coperse,
Ch'indito hor fa del suo peccato, e scorno,
La luce ha in odio, perche la scoperse.
E non ardisce comparir di giorno.
Di giorno non bisogna, che conuerse,
Che tutti gli altri augei le vanno intorno:
E perche sanno il suo peccato atroce,
Ogni augel più che può, l'offende, e noce.

Nettimene trasformata in ciuetta.

Hor la Ciuetta, perche serue, e tace,
Pose nel loco mio, me scacciò via;
Dicendo, ch'era garrula, e loquace,
Et oltr'a ciò rapportatrice, e spia.
Si che Coruo non esser pertinace,
Non sprezzar l'arte, e la dottrina mia,
Non accusar colei, ch'io ti predico,
Che te n'auerrà peggio, ch'io non dico.

Sorride il Coruo udendo la Cornacchia,
Che fa professïon d'indouinare,
E dice; A posta tua cicala, e gracchia, (re.
Ch'io nõ stimo il tuo augurio, e'l tuo grac
Dal'arbor, doue sta, tosto si smachia, (chia
S'affretta, e giugne al fin del suo volare:
Troua il padrone, e gli racconta, e dice
Quel, che gli hauea vetato la Cornice.

AHI

AHI, come a l'intelletto il lume ammorza
La gelosia, e l'huom fa cieco, e stolto.
Gia Febo offesa ha l'anima, e la scorza:
Gli trema il cor, gl'impallidisce il volto,
Lascia il pletro cader, perde la forza,
Gli cade il lauro intorno al capo inuolto.
Con l'arme vsate, oue il furore il guida,
Corre, e ritroua al fin l'amica infida.

L'arco nel pugno suo finistro prende,
Con la destra lo stral nel neruo incocca;
Poi la saetta, l'arco e l'occhio tende.
Tanto, che la sinistra il ferro tocca:
Apre la destra, e'l neruo si distende,
L'arco si fà men curuo, e'l dardo scocca;
Ch'a ferir dritto sibilando aspira
Là, doue l'occhio hauea presa la mira.

La misera fanciulla, che si vede
Ferir dal primo amante, stride, e langue,
Si trahe dal petto il ferro, che la fiede,
E tinge il bianco corpo del suo sangue.
Poi disse; Il corpo mio senza mercede
Febo potevi far restare essangue,
Ma pria lasciarmi partorir: perc'hora
Vccidi meco vn tuo figliuolo anchora.

Quei fere, e quella con l'audace palma
Si toglie l'empie freccie da la vita.
Alfin si scioglie da quel nodo l'alma,
A cui si breue tempo è stata vnita.
De la gia bianca, & hor purpurea salma
Tinta da più d'vna mortal ferita (prime,
Si scarca l'alma, e'l corpo vn freddo op-
Che ne la faccia sua la morte imprime.

S'accorge tardi del suo crudo eccesso
Il rigoroso arcier, quando non gioua;
E che tanto s'irasse, odia se stesso,
Odia l'augel, che gli portò la noua.
Odia l'arco, lo stral, la mano, e spesso
La tocca, e pur di riuocar fa proua
Lo spirto, che dimora in altra parte,
Oprando in van la medicina, e l'arte.

Ma poi, ch'apparecchiar vede la pira
Per arder il bel corpo di colei,
Ch'egli vccisa s'hauea, geme, e sospira
Più di quel, che conuiensi a i sommi Dei,
Come giuuenca, che'l vitello mira,
Ch'ancher il latte suol poppar da lei,
In terra andar dal'empia mazza morto,
Muggendo, si duol del figlio vcciso a torto.

Le diede Apollo al fin gl'ingrati odori,
E poi, che in braccio piu volte l'accolse,
E fe l'ingiuste essequie a i morti amori,
Ch'ardesse il seme suo, patir non volse;
Trasse del corpo dell'estinta fuori
L'ancor viuo fanciullo, e'l braccio il tolse,
E quindi il trasportò poi, che partissi,
A te saggio Chiron, perche'l nutrissi.

Speraua il Coruo guiderdone, e merto
Del vero suo, ma scandaloso auiso;
Ma d'vn nero mantel ne fu coperto,
Per satisfare in parte al corpo Vcciso.
MALEDICO, loquace fatti esperto,
Se in mal nō vuoi cangiar mātello, e viso.
S'in giudicio non sei per forza astretto,
Non iscoprir giamai l'altrui difetto.

Chiron, che del figliuol preso hauea cura,
Ch'vscì fuor viuo d'vn corpo funesto,
Fu sol virile insino a la cintura,
Tutto era forma di cauallo il resto.
Fu figliuol di Saturno, e la natura
Fe, ch'ei nascesse gemino per questo.
Saturno amò gia Filira, che nacque
De l'Oceano, e al fin con lei si giacque.

Vn dì perche la sua moglie, e sorella,
Che'ue'l trouò, non comprendesse il fallo,
Prese a bel studio vna forma nouella,
E si fece di subito vn cauallo.
Grauida lasciò poi la Ninfa bella,
Onde nacque Chiron semicauallo,
Che l'ignobil sua parte inferiore
Trasse dal trasformato genitore.

Questi con studio di nutrir godea
Si degna prole fra la sua famiglia,
E de l'honor, che giunto al peso hauea,
Viuea contento, e lieto a marauiglia.
Più cura vna donzella ne tenea,
Ch'era indouina, e del Centauro figlia,
Che sapea, che quel parto almo, e giocondo
Salute esser douea di tutto il mondo.

In Frigia già ne l'honorate sponde
Del furioso, e rapido Caico
D'vna Naiade nacque di quell'onde
Questa indouina Vergine, ch'io dico.
Chiamossi Ocira, & hebbe sì seconde
Le stelle al suo natale, e'l ciel si amico,
Che proferò gli altissimi decreti,
Che in mente de gli Dei stauan secreti.

Tutta

Tutta infiammare vn dì la fata Ocira
Si sente da lo Dio, c'ha chiuso in petto.
Riuolge gli occhi al dolce infante, e'l mi-
Scapigliata & horribil ne l'aspetto: (ra
Indi, secondo il suo furor l'inspira,
Scioglie la lingua a quel, che le viē detto.
Cresci fanciul, la cui somma virtute
Di te gloria sarà, d'altrui salute.

Alma gentil, piu che mai fosse in terra
Accetta, salutifera, e gradita,
Tu l'alma, se dal corpo si disserra,
Tornar potrai di nouo, al corpo vnita,
Tu sol saprai trar l'anima sotterra,
Donando al corpo sì stupenda aita:
Ma ti torrà da sè mirande proue
Lo stral de l'auo tuo paterno Gioue.

E d'immortal diuenterai mortale,
Di mortal morto, e poi di morto Dio.
Onde piu volte il tuo destin fatale,
Cosi riuouerai, com' hor dicoio.
Così diceala donna spiritale
Al picciolo fanciul, nè quì finio,
Ma riuolse il profetico furore
Al bisforme, & attento genitore.

E tu nato immortal padre, che gli anni
Pensi, che non ti debbian mancar mai,
Voglio, che da me sappi, che t'inganni,
E vo dirti vna cosa che non sai.
In questa grotta, in questi stessi scanni
Vn tuo nipote un dì seder vedrai (stro
Figlio di vn tuo fratel, e hauendo vn mo-
Vcciso, albergherai nel tetto nostro.

Le venenose sue freccie mirando,
Che del valor di lui ti faran fede,
E le qualità sue considerando,
Caderanno, vna, e feriratti vn piede:
E noue giorni un gran dolor prouando,
Non cessarai di dimandar mercede,
E pregherai, che d'immortal gli Dei
Ti facciano mortal, doue hor non sei.

Onde mossi à pietade essi verranno,
Cha tronchino il tuo fil le tre sorelle.
De i fatti Ocira, che sol gli Dei sanno,
Hauea da dir mill'altre cose belle;
E forse che gli Dei trasformeranno
Le sue membra biforme in tante stelle,
Che somigliando il già terrestre velo
Faran che splenderà Centauro in cielo.

Ma tosto lasciò star l'infante, e lui,
Da maggior cura la Vergine oppressa.
E non curando ragionar d'altrui,
Volse il suo profetar tutto à se stessa.
Ah lassa Ocira, & indouina fui,
Ma veggo ben, che non sarò piu dessa.
Soggiunse poi mirando il padre fiso
Spargendo amare lagrime dal viso.

Dolce genitor mio ferma le ciglia
Ben fisse in me, se mai cara m'hauesti:
Godi con gli occhi la tua mesta figlia,
Pria che perda la forma, che le desti:
Frati, e sorelle, e mia dolce famiglia,
Dolce antro, dolci boschi, e dolci vesti
Godeteui quel poco, che si puote,
L'humana forma mia, l'humane note.

Felice me, troppo felici, s'io
Non hauessi saputi i gran secreti
De l'alta mente de l'eterno Dio,
Ne men scoperti i suoi santi decreti.
Non perderei l'humano aspetto mio,
E uedrei tutti voi contenti, e lieti:
C'hor con faccia vedrò turbata, e mesta,
Mentre pascendo andrò per la foresta.

Già s'incomincia la mia sorte acerba;
Già perdo il mio bel volto, a voi si grato;
Già piu m'aggrada, e m'appetisce l'her-
Che qual si voglia cibo più pregiato; (ba,
Già capricciosa, indomita, e superba,
Scorrer uorrei per ampio, e verde prato,
Già prendo (e seruo sol l'humana mente)
La cauallina forma mia parente.

Seruassi almen l'huomo al cauallo vnito, Ocira si
Già mio padre ha viril l'aspetto, e'l dire. trasfor
Questo vltimo parlar mal fu sentito: ma in
Che nol potè distinto proferire. caual
Da poi non fu nè parlar, nè nitrito, la.
Ma parue vn che fingesse di nitrire:
Di nouo si pronò, nè passo guari,
Che hinniti mandò fuor spediti, e chiari.

Star si sforza in due piedi, & vsa ogni ar-
Per voler esser donna, e non le gioua; (te,
Ma trasformar si sente à parte, a parte,
Già l'vna, e l'altra man la terra treua,
Si congiungon le dita, e non si parte, (ua
Più l'vn da l'altro, ch'vn'altra vnghia no
Le lega, vnisce, e cerchia intorno intorno,
Ch'è nera, e soda, e quasi à par d'un corno:

S'allarga

S'allarga il capo verſo la ceruice;
Si ſtringe oue ſi prende il cibo, e'l fiato.
Per lo giogo del collo fan radice
Gli ſparſi crini, e van dal deſtro lato:
Non men la veſte miſera, e infelice
Cangiò contra ſua voglia il primo ſtato,
Si fe cuoio col pelo; indi incarnoſſi,
Ben ch'una parte in coda traſformoſſi.

Il miſero Chiron piangendo forte,
C'hauer la figlia ſi vedea ſmarrita,
Del ſuo deſtin doleaſi, e de la ſorte
Che tanto tempo ſoſteneſſe in vita.
Chiamaua tutta la celeſte corte,
Ma più, ch'ad altri dimandaua aita
A Febo, onde attendea fidel conſiglio,
Per hauer dato al mal cagione il figlio.

Merauiglia non è, ſe non ſoccorre
Apollo il ſuo Chirone, e non ſi moue:
Che oltre che contraſtar non può, nè porre
Le man doue ſententia il ſommo Gioue.
Non può manco pregar Gioue, che torre
Voglia le membra a lei ferine, e noue:
Che il ſuo crudele, e temerario telo (lo.
L'ha poſto hoggi in diſgratia a tutto il cie

Chiron non aſpettar da Febo aiuto,
Che primo è del primier diuin honore;
Egli è caſo sì miſero accaduto,
Per ſtimar poco il ſuo padre; e ſignore,
Col folgor Gioue hauea morto abbattuto,
Un, che d'Apollo fu l'anima, e il core:
Un, che Febo amò gia più che ſe ſteſſo,
Ma non è tempo a dir chi foſſe adeſſo.

D'ira troppo profana Apollo acceſo,
Che non può contra Gioue vendicarſi,
Da i ciclopi, che fer quel dardo, offeſo
Si tiene, e contra lor penſa sfogarſi.
Gli ſtrali immantinente, e l'arco preſo,
Troua i Ciclopi affumicati, & arſi;
Nel primo che trouò, la mira preſe,
E la ſaetta, l'occhio, e l'arco teſe.

Una man preme l'arco a più potere,
E l'altra tira il neruo, e non s'accorda.
Anzi par, che ambe diano in vn parere
Di romper l'arco, ò ſcauezzar la corda;
Scocca l'arco, ei ſta fermo per vedere
Volar la freccia di ferire ingorda,
E la viſta da lei mai non diſgiunge,
Che vuol veder, come vbidiſce, e punge.

Veduto il primo ſtrale vbidiente,
Ch'al primo, che trouò, paſſò la fronte,
Ne ſcocca vn'altro, e manda ſimilmente
Un'altro a la barchetta di Caronte;
Et odia sì quell'affumata gente,
Che non vi laſcia Sterope, nè Bronte:
Sdegnato Gioue, e tutto il ſuo conſiglio,
Per vn tempo gli dier dal cielo eſſiglio.

Si che Chiron tu preghi ſenza frutto,
Ch'altroue egli ha il penſier ſeluaggio in-
Sbandito egli dal ciel s'era ridutto (tento.
Paſtor d'Ameto a guardia del ſuo armẽ-
Doue depoſta ogn'altra cura in tutto, (to.
Menaua i giorni ſuoi lieto, e contento:
E fù sì ſaggio, temperato, e forte,
Che viſſe lieto in coſi baſſa ſorte.

Con vna pelle da paſtore intorno,
Con vn groſſo baſton d'oliuo in mano,
Se'n va lũgo l'Anfriſo, ò in quel cõtorno,
E quãdo paſce il monte, e quando il piano.
Paſſa talhor con la Zampogna il giorno,
Come conuienſi al ſuo ſtato ſiluano:
Dando ſpirto hor a queſti, hor a quei fiori,
Canta i nouelli ſuoi più rozzi amori.

Felici quei, che ſon coſi prudenti,
Che ſan col tempo accommodar la vita,
Hor mentre Febo i ſuoi ſoaui accenti
Guſta, e il ſuo dolce ſon l'alletta, e inuita.
Ha sì gli ſpirti al ſuo cantare intenti,
Che gli è la guardia ſua di mente vſcita,
Tanto, che i buoi da lui fuggiti, ſparſi
Stauan ſenza cuſtedia a paſcolarſi.

L'accorto Dio de' furti a caſo ſcorge,
Ch'Apollo è intẽto a diſnodar le chiome:
E perche il ciel l'ha in odio, al furto porge
La man per grauar lui di doppie ſome.
I buoi gl'inuola, e ſol di ciò s'accorge
Un canuto paſtor che Batto ha nome.
Queſti paſcea fra Pilo, e il lito Alfeo
L'armento martial del Re Neleo.

I buoi Mercurio imboſca, indi ſi parte
Et al boſco, & a i buoi volta le ſpalle;
Ritroua Batto, e tiratol da parte,
Diſſe: Qual tu ti ſia, che in queſta valle
Guardi vna razza per l'vſo di Marte
Di sì ſuperbe, e nobili caualle, (duto,
S'habbi ogn'honor dal ciel, quel, c'hai ue-
Serba dentro al tuo cor naſcoſto è muto.

E per

E per farti conoscer, ch'io compasso,
E ch'io misuro ben l'altrui mercede,
Questa giuuenca candida ti lasso
In premio, e guiderdon de la tua fede.
Rispose Batto, e dimostrando vn sasso,
Prima dirà le tue bouine prede
Quell'atra selce, inanimata, e dura,
Che quel pastor, c'hor ti promette, e giura,

Il messaggier di Gioue per far proua,
S'egli è per osseruare il giuramento,
Si parte, e si trasforma, e torna, e troua,
Quel, che del don bouin lasciò contento:
E con grand'arte gli domanda noua
Del pur dianzi da lui rubato armento.
Se tu mi fai pastor del furto certo,
Un toro, & vna vacca haurai per merto.

Il buon pastor, che raddoppiarsi vdio
Il premio di colui, che il furto scopre,
Disse; In quei monti piu siluosi, ch'io
T'addito, il gregge tuo s'asconde, e copre,
Quiui starà, finche al notturno oblio
Nè fantastichi sogni il senso adopre:
Ma come al sōno ogn'un la notte chiame,
Darà la preda al suo paese infame.

Rise Mercurio, e disse; Ahi mancatore
Di se, questo è il silentio, c'hai promesso:
Che non credendo me l'innolatore,
Hai me medesmo accusato a me stesso.
E tratto il primo suo sembiante fuore
Disse; Guarda, e conosci, s'io son desso.
Dicesti, che'l direbbe vn sasso pria:
Ma non vò, c'habbi detta la bugia.

Nero il fa diuenir, qual'è vn carbone,
E sì l'indura poi, ch'vn sasso fallo.
Quel sasso il fa, che chiamian Paragone,
Che vero saggio dà d'ogni metallo.
La doue poi muto conditione,
Nessun poi tradì piu, non fe piu fallo.
Disse poi sēpre il ver, p quel ch'io veggio
Per non si trasformar di male in peggio.

Lasciato Apollo il suono, e l'occhio porge,
Doue il gregge pascea, ne vede i buoi:
Dal luogo, oue sedea, subito sorge,
E cerca prima tutti i paschi suoi;
Cerca poscia gli strani, e nulla scorge.
Ben che il tutto trouò poco dapoi
Seppe il ladro chi fosse, e doue stesse,
Ma non sò ritrouar chi gliel dicesse.

Il Coruo non fu già, c'hauea giurato
Noua non dar mai più buona, nè rea;
Poi che'l bianco mantel gli fu cangiato,
Per quella donna, ch'accusata hauea.
Et oltre à questo, Apollo hauea lasciato,
Perche sbandito, e misero il vedea.
Che ogni vil seruo, perche non n'acquista,
Lascia il padron ne la fortuna trista.

Se ben Febo di Dio fatto è pastore,
Non però s'è scordato il trar de l'arco, (re
Ancor ch'un cappio del neruo habbia fuo
De la sua cocca, e stia disteso, e scarco.
Ma già l'incurua con rabbia, o furore,
E tira il neruo in sù, fin che l'ha carco:
Troua Mercurio, e in lui drizza lo sguar
E tēde l'occhio, la balestra, e il dardo. (do;

Si cruda voglia di ferir l'assale,
Che gli fa nel tirar perder la mira,
E manda alquanto a man destra lo strale,
Ond'egli da man manca si ritira.
E par, che dica al dardo, che fa male,
Se non si drizza ou'egli accenna, e mira:
Ma doue ei si rizzò, d'andar non resta
Per cenni de la mano, ò della testa.

Veduto il primo colpo senza effetto
A l'arcier nouo dardo inuiar parue,
Ma Mercurio cangiò subito aspetto,
E si fece inuisibile, e disparue.
Come vn'aer si fe purgato, e netto,
E di lui piu nulla sembianza apparue,
Io non saprei ben dir, che forma hauesse,
Che non soffrì, ch'allhora altri il vedesse.

Apollo si ragira, e più non vede, (no.
L'auttor de l'altrui dano, e del suo scor-
E gira, e moue indarno l'occhio, col piede,
E cerca con gran studio quel contorno:
Ben che Mercurio al fin visibil riede,
E prega, e stagli con tai mezzi intorno,
Che fan la pace, e rende il tolto armento,
E fallo d'vn bel don di lui contento.

Hebbe Mercurio vn perspicace ingegno,
E poco prima ritrouato hauea
Un'instrumento più dolce, e più degno
Di quel, che Apollo allhora vsar solea.
Questo era vn cauo, e ben disposto legno,
Che con nerui inequali il suon rendea.
Dādo vn l'accēto acuto, vn'altro il graue
Faceano vn suono amabile, e soaue.

Per dimostrar Mercurio in qualche parte
L'animo verso Apollo amico, e buono.
Gli diè questo instrumēto, e insieme l'arte
Gli insegnò, che suol far sì dolce suono.
Questa è la Cetra, ch'à l'antiche carte
Diè sì sonoro, & dilettevol tuono,
Rendè con questa Apollo esperte, & use
(Onde sì dolce poi cantar) le Muse.

Deh suona Apollo la tua cetra, suona,
Mentre la musa mia di te favella:
Dia gratia a quel, ch'ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora, e bella:
Si ch'un fiume novello d'Elicona
Tragga la nostra anchor nova favella
Deh rendi a noi sì le tue corde amiche,
Che possiamo imitar le carte antiche.

Febo un bastone havea di sua man fatto,
D'overan due serpenti incatenati.
Cō quattro, o cinque groppi in un bell'atto
Intorno a quel bastone aviticchiati.
Ambi un cerchio facean, ma non à fatto
Verso la testa, ov'erano incurvati.
E le teste guardano a quel punto, (to.
Ch'un semicerchio, e l'altro haurebbe giū

Donollo a chi già Batto fe di pietra
Lo sbandito dal ciel novo pastore.
Non più per ricompensa de la cetra,
Che per mostrar l'interno del suo core.
Così poi che perdon ciascuno impetra,
E fede acquista al rinovato amore,
Restando ogn'un del suo desio contento,
Questi al ciel si tornò, quelli a l'armēto.

Mentre il messo di Giove al ciel aspira
con l'ali, che i piè gli ornano, e le chiome,
La prudente città passando mira,
A cui Minerva diè l'oliva e'l nome.
Porge gli occhi per tutto, e vaga, e gira,
E di tornare al ciel si scorda, come
Vede l'alme contrade ornate, e belle.
Di mille vage, e nobili donzelle.

Era un festivo, & honorato giorno
Consecrato a Minerva, e si facea.
Nel tempio suo più de l'usato adorno
Un sacrifico a la pudica Dea.
V'era concorsa ogni vergine intorno,
E di fiori, e di frutti ognuna havea.
Un bel canestro in capo, per donare
Quel con gran pōpa al suo divino altare.

Nel ritornar, che fanno honeste, e altere,
Felice è quel, che più bel luogo acquista.
Gli fan gli huomini a i lati due spalliere,
Et esse in mezze una superba lista:
Un s'alza, e l'altro spinge a più potere,
Che non vuol perder sì leggiadra vista:
Quel, ch'a già l'amor suo visto si parte,
E corre per vederlo in altra parte.

Si come splende sopra og'altra stella
Quella, ch'inanzi al giorno apparir suole.
Come la Luna appar di lei più bella
E come d'ambe è più lucente il Sole:
Così splendeva sopra ogni donzella,
Fra tanta virginal concorsa prole,
Herse, la figlia Regia il cui bel volto
Ha già dal suo camin Mercurio tolto.

Lo Dio stupisce di sì bella, e vaga
Donna, ch'in mezzo a tāte altre risplēde.
E del bel viso suo tanto s'appaga, (de.
Che quel piacer, che può, cō gli occhi pren-
Pensa rapirla, e si raggira, e vaga: (de.
Ma il popol, che l'è intorno, gli el conten-
Pensa di torla, e non s'arrischia, e teme,
Sta ī dubbio, e ruota, e l'intertiē la spēme.

Si come quando in un'altar foresto
Fan sacrificio i sacerdoti a Giove:
Se il Nibbio vede a l'hostia il core, e'l re
Onde solea spirar, c'anchor si move, (sto,
Più volte ruota intorno al cor funesto,
E la speranza gir nol lascia altrove;
Pur teme, onde nol prēde, e via nol porta,
Quei sacerdoti, che gli fan la scorta.

Poi che nel proprio albergo si coperse
Ciascuna de le Vergini, e spariro,
E Mercurio perdè la vista d'Herse,
Ardente più che mai crebbe il disiro,
Tosto a la terra l'anime converse,
E non si curò più d'andare in giro,
Ma per fil dritto a terra se ne venne,
Battendo a più poter l'aurate penne.

Cō quel furor, che caccia un raggio ardēte
Il fuoco che l'infiamma, e'l fa feroce,
Che venga tratto da torre eminente,
Che sibila, e vien giù ratto, e veloce:
Tal Mercurio all'ingiù cacciar si sente
Da quello arder, che sì l'accende, e coce.
Giunto per comparir non si trasforma
Tal'è la fede, c'ha ne la sua forma.

Se ben il suo diuin sembiante è tale
Che mirabile appar parte per parte:
Pur rassetta il cappel, rassetta l'ale,
E cerca d'aiutarsi anchor con l'arte:
Aggiusta i serpi, e fa pendere eguale
La veste, e con tal studio la comparte.
Che mostra tutto il bel del suo lauoro,
E tutto l'ornamento, e tutto l'oro.

Accommodato il suo celeste ammanto
Al palazzo regal ratto s'inuia:
Affretta il passo assai, non però tanto
Ch'a la sua dignità biasmeuol sia.
Stāno in tre stanze, l'vna a l'altra a cāto
Le tre sorelle come in compagnia,
Con ornamento assai superbo, e quale
E condecente al lor stato regale.

Con degno, e pretioso adornamento (lato,
Fādroso ha il destro Aglauro ha il māco
L'altra piu bella ha quello appartamento
Ch'in mezzo a l'vno, e l'altro è collocato.
Visto Mercurio Aglauro, hebbe ardimēto
Di dir che l'informasse del suo stato,
Chi fosse, e doue andasse, e d'altre cose
A cui l'accorto Dio così rispose.

Quel, che volando l'imbasciate porto,
Sō del grā padre mio, mio padre è Gioue.
L'almo viso leggiadro, c'hoggi ho scorto
Ne la sorella tua, ver lei mi muoue.
Qui dētro Herse mi chiama, e ti conforto
Ch'à pormi in gratia a lei t'adopri e, pro-
Che vedi, se ciò fai parente, e Zia (ue,
De la prole serai celeste mia.

I cupidi occhi, onde prima scoprio
Quel, ch'in custodia a lei Minerua diede,
Ferma nel bello innamorato Dio
Aglauro, e ben tutto il contempla, e vede:
Poi dando speme al suo caldo desio,
Tutto quel disse far, ch'ei brama, e chiede
E dimandato vn gran tesoro, gli disse,
Ch'allhor le desse luogo, e si partisse.

Guardò con torto, e con crudel aspetto
Aglauro allhor la bellicosa Dea;
E tal sospir diè fuor, che tremò il petto
E lo scudo, ch'a lui giunto tenea.
Vede, ch'oltra agli īgiuria, oltre al dispet
Ch'a scoprir quel dragō fatto l'hauea, (to,
Perprezzo scelerata, auara, e fella.
Cerca vender l'honor de la sorella.

Più la sdegnata Dea non può soffrire
Costei, che sì malefica comprende,
Ne men del suo licentioso ardire
Biasma quest'altro error, che far intēde.
Per l'vno, e l'altro suo fallo punire
Verso l'afflitta Inuidia il camin prende:
Che vuol, che da l'inuidia sia punita
Aglauro, troppo auara, e troppo ardita.

Vna stretta, seluaggia, e scura valle — *Ritratto del l'Inuidia.*
Ne la gelata Scithia si nasconde,
Fra monti, che tant'alte hanno le spalle,
Che'l ciel la pioggia sua mai nō v'infonde.
Dou'è tanto intricato, e folto il calle
Al Sol da spessi rami, arbori, e fronde:
Che non sol Febo mai non vi penetra,
Ma a mezzo giorno è spauentosa, e tetra.

In questa valle, nel più folto bosco
Sta cauata vna grotta, assai più scura.
Che sempre ha il ciel caliginoso, e fosco
Che tutte ha muffe le mal poste mura.
In questo infame albergo, e pien di tosco
La magra inuidia si ripara, e tura.
Quei che son sempre seco in casa, e fuore,
Son la Miseria, il Dispregio, e'l Dolore.

Quiui drizzò la Dea prudente, e casta
Il suo santo vestigio, e'l santo piede.
Giunta percote la porta con l'hasta,
E quella al primo picchio s'apre, e cede;
E che vipera, & aspido, e cerasta
Magna l'inuidia a la sua mensa, vede
E, che la pascon carni di serpenti.
De' brutti vitij suoi degni alimenti.

Non si degna la Dea dentro a la porta
Porre il suo altero, e venerabil passo.
Anzi tal vista, e l'odio, che le porta,
Le fa l'occhio tener curuato, e basso.
L'inuidia, che la Dea dell'arme ha scorta
Mormora e moue il piede afflitto, e lasso
Lascia mezzo mangiate hidre, e lacerti,
E và con passi inutili, & inerti.

Come meglio la Dea superba mira
D'armi, e di ricche vesti adorna, e bella,
Dal profondo del cor geme, e sospira,
Vedendo a se sì pouera gonnella.
Le ciglia hirsute, mai dritte non gira, (la,
Se guarda in questa parte, ha mira in q̄l-
Pallido il volto, e'l corpo ha macilente.
E mal disposto, e ruginoso il dente.

E tutto fele amaro il core, e'l petto
La lingua è infusa d'un venē, ch'uccide.
Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto
Anelena col fiato, e mai non ride.
Se non talhor, che prende in gran diletto,
S'un per troppo dolor languisce, e stride:
L'occhio nō dorme mai, ma sempre geme
Tanto il gioir l'altrui l'affligge, e preme.

Allhor si strugge, si consuma, e pena,
Che felice qualchun viuer comprende.
E questo è il suo supplicio, e la sua pena,
Che se non noce a lui se stessa offende.
Sempre cerca por mal, sempre anelena
Qualche emol suo, fin che infelice il rēde
Tien per non la veder, la fronte bassa
Minerua, e tosto la risolue, e lassa.

La temeraria figlia, Aglauro detta,
Del Re d'Athene a ritrouar n'andrai:
E l'alma sua della tua peste infetta,
Nel modo piu pestifero, che sai.
Percote l'hasta in terra, e parte infretta,
E lascia lei ne' suoi continui guai,
Che mormora, s'affligge, e si tormenta
D'hauer a far la Dea di ciò contenta.

Prende vna verga in man di spini auolta,
E vola al danno altrui pronta, e veloce.
La circonda vna nebbia oscura, e folta,
Che fiori, & herbe, e piāte abbruccia, e coce,
Ouunque il viso suo noioso volta,
Anelena, fa nausa, infetta, e noce.
Corrompe le citta, gli huomini attosca,
E fa, ch'un se medesimo non conosca.

Struggendosi l'Inuidia affretta il piede
Giūge ad Athene, e sta mirādo alquāto
Quel popol, ch'i ricchezza ogn'altro eccede.
Et tutto il troua in gioco, in festa, e'n cāto.
Tiene a pena le lagrime, che vede,
Che cosa iui non è degna di pianto.
Ver la casa del Re la strada piglia.
Per farlo poco lieto della figlia.

Con le man rugginose più, che puote,
Batte per far venir pallide, e smorte,
D'Aglauro le vermiglie, e bianche gote,
Che così belle, e così grate ha scorte,
Con la spinosa poi verga percote,
Quattro, e sei volte lei, più che può forte.
E tal virtute han la sua verga, e palma,
Che nō nocendo al corpo affligga l'alma,

Mentre l'afflitta Inuidia, e dispietata
A più poter la misera flagella,
Fa, che nel suo pensier contēpla, e guata,
L'imagin di quel Dio leggiadra, e bella:
Le pone innanzi à gli occhi fortunata
Sopra d'ogni altra donna la sorella,
Che sfoghera l'amoroso desio
Con così vago, e così bello Dio.

Poi che di fiato putrido, e veneno
A l'infelice Aglauro infetta, e guasta
L'Inuidia, e vede hauer seruito a pieno
La bellicosa Dea prudente, e casta:
Ritorna a l'antro suo di serpi pieno,
A pascer noua vipera, e cerasta:
E lascia Aglauro al tutto inuidiosa,
Ch'Herse a si bello Dio si faccia sposa.

Giorno, e notte s'affligge, e si tormenta,
E c'habbia tanto ben, le scopia il core:
Ma dice pian, perch'altri non la senta,
E sfoga sotto voce il suo dolore:
Come vna pira, che non sia ben spenta,
Ch'arde di dentro, e non appar di fuore,
Essala, o sfoga in qualche parte, a fuma,
E dentro a poco a poco si consuma.

O quante volte, inuidiosa, e trista
Pensò di propria man darsi la morte,
Più tosto, che patir che la sua vista
Vedesse la sorella in si gran sorte.
S'affligge, si rammarica, e s'attrista,
Che vede, ch'ella è più stimata in corte:
Si duol, c'habbia tal grā, habbia tal faccia
Ch'a tutti più di lei sia grata, e piaccia.

E quanto più ci pensa, più s'accora,
Che membra habbia a goder tanto leggiadre,
E non men l'anelena, e l'addolora,
Che di figli d'un Dio debbia esser madre,
E vol più tosto procacciar, che mora,
E dire il tutto al lor rigido padre,
Su l'vscio al fin di lei trista sogggiorna,
Per discacciar Mercurio se ritorna.

Mercurio, come saggio, il tempo apposta,
Che sola Herse si stia ne la sua stanza;
E vien con gran tesor per la risposta,
Pien di felicita, pien di speranza
Aglauro come vede, ch'ei s'accosta,
Con villana, e con solita creanza
Lo scaccia, e mostra farne poca stima
E più non l'accarezza come prima.

Allhe-

Allhora il cauto Dio, pien di malitia,
Scopre il tesor, ch'ella gli chiese, e'l mostra
Come ella il vede, aggiũge al cor tristitia
Che in lei l'Inuidia, e l'Auaritia giostra.
Al fin forza è, che perda l'Auaritia,
E l'Inuidia habbia il premio de la giostra
Non può patir l'inuidiosa, e fella,
Ch'ei goda di quel ben, ne la sorella.

Tutta la sua facondia, & eloquenza
Cō grāde affetto usa il figliuol di Gioue.
Ma quella a più poter fa resistenza,
Ne s'addolcisce punto, ne si moue.
Non farò, dice à lui, di quì partenza,
Se prima te non scaccio, e mando altroue.
Hor sù, diss'ei, mi piace, vo' che'l facci,
Che tu stia sempre quì, se non mi scacci.

Tocca col suo baston la chiusa porta,
E quella al primo tratto s'apre, e cede.
Riman l'afflitta Aglauro mezza morta,
Ch'aprir la porta, e dopo entrare il uede,
Sapendo quanto à lei tal fatto importa,
Si moue per leuarsi donde siede.
Ma i piè, se bẽ le braccia sforza, e scuote
Per troppo grauità mouer non puote.

Aglauro si cāgia in pietra.

Ella d'alzarsi pur proua, e contende,
E ponui ogni suo sforzo, ogni sua cura.
Non si piega il ginocchio, e non s'arrende
Che gia indurato ha il neruo, e la giũtura.
Quel mortal freddo à poco a poco prende.
Quel corpo, e già s'accosta a la cintura,
Gia ne la parte fredda, e senza lena, (na.
La carne hāno un color, l'unghia, e la ve

Si come l'incurabil cancro ingordo
Serpẽdo rode un corpo, e sempre acquista
E'l dente suo pernicioso, e sordo,
Rende sempre maggior la parte trista,
Tanto, che tutto il face infetto, e lordo,
Così quel male il ben propinquo attrista,
E l'insensibil parte va crescendo,
Del viuo più vicin sasso facendo.

Già duro ha il petto, e'l rispirar vitale
Le toglie il troppo in su'l cresciuto sasso.
Non prouò di parlar, ne fece male,
Pero che chiuso hauria trouato il passo.
La pietra tanta in su crescendo sale,
Che fa ne l'alto quel, che fe nel basso.
La nera mente sua nera anchor fece
La noua statua, come inchiostro, ò pece.

Quell'atto, quel dolor, e quello affanno,
C'hebbe volendo alzarsi, in lei si vede,
E pontando le man sopra il suo scanno,
Mostra un grā sforzo per leuarsi in piede
Ma come hauesse iui inchiodato il panno
Par, che non possa alzarsi da la sede:
E sì ben quella statua il tutto esprime,
Che non vi ponno aggiugner le mie rime.

Il celeste corrier, si torna, doue
Con desiderio, & ansia l'attendea.
Il superno Rettor, suo padre Gioue,
Che gran bisogno del suo aiuto hauea,
Come io ti voglio in ciel, tu fuggi altroue,
Gioue, a cui nouo amor l'anima ardea.
Disse, Deh non hauer te tanto a core,
Che'l tuo ponghi in oblio padre, e signore.

Mercurio allhor per iscusarsi in parte,
E perche Gioue ha gran piacer d'udire,
Quando tal volta egli dal ciel si parte,
L'essito, e la cagion del suo partire,
Volea tutto narrar parte per parte.
Ma Gioue, c'hauea voglia d'essequire:
Un nouo amor, non volle, ch'ei seguisse
Ma fattolo tacer, così gli disse.

Non è tempo di dir messo mio fido
I bei diporti tuoi di questi giorni:
Che per un nouo amor, ch'in me fa nido,
E forza, che di nuouo in terra torni:
Vanne in Fenicia, e fa scender su'l lido
L'armento regie, e fa, ch'iui soggiorni:
Fa, che sì presso al mar dal monte scenda,
Che'l mormorar, che fa Anfitrite intẽda.

Il nipote d'Atlante vbidì tosto,
E l'armento regal mandò su'l lito.
Questo, non molto a la città discosto,
Era vno ameno, e diletteuol sito.
Concorse a questo loco, a Cipro opposto.
Molte gran figlie allhora atte al marito
Co la figlia del Re, la cui beltade
Non hebbe pari al mõdo in quella etade.

Di questa il padre Agenore fu detto,
E di Tiro, e Sidonia fu Signore:
La figlia Europa hebbe sì grato aspetto,
Ch'accese del suo amor l'alto motore.
Ahi come stanno male in un soggetto
Con graue maestà, lasciuo amore:
Come opran, ch'altri fa (sì mal si regge)
Cose fuor di misura, e fuor di legge.

Quel, che da legge a gli alti Dei del cielo,
Quel, ch'ad un cenno il mõdo fa tremare
Chi con sua pioggia, e con suo ardente telo
Gioue Può sommergir la terra, ardere il mare.
trasfor Vestì mentito, e vergognoso pelo.
mato i Per lasciuo pensier, per troppo amare:
Toro. Fuor d'ogni degnita, d'ogni decoro
Prese per troppo amor forma d'un Toro.

E misto fra il real bouino armento,
D'intorno a lei vagar diletto prende,
La giogaia, che pende sotto al mento
Insino a le ginocchia si distende.
Nè l'humil fronte sua quello spauento,
Che suol ne' tori star, non si comprende:
Il manto suo di neue esser si vede
Che non ha guasta Sol, vento, ne piede.

Come una gemma il chiaro, e picciol corno
Sì bel risplende, che par fatto a mano;
Moue con dignita l'occhio d'intorno
E mostra un volto amabile, & humano,
Dolce rimira quel bel viso adorno,
Poi si moue ver lei quieto, e piano.
Paurosa ella l'aspetta un poco, e fugge
E'l toro per dolor sospira, e mugge.

Ella del suo muggir si marauiglia,
Che vede, che si dole, e che la guarda:
E che tien ferme in lei l'ignote ciglia
E che per non notarla il piè ritarda.
Dal prato per prouar de l'herba piglia,
E verso lui va paurosa, e tarda.
Cresce col destro piè, stende la mano,
E poi sì ferma alquanto a lui lontano.

Il collo, il capo, e il muso ei stende a posta,
E mostra di qll'herba hauer gran voglia.
Pian pian poi con bel modo a lei s'accosta
Perche non tema la mentita spoglia.
Ella stende la mano, e il piè discosta,
E come ei sta per abboccar la foglia;
Cader la lascia, e fugge, e si ritira,
E il miser toro anchor mughia, e sospira.

Il toro per mostrar ch'accetto, e grato
Gli fu quel don de l'herba, ch'ella offerse.
Senza punto toccar l'herba del prato
Quella mangiò, ch'ella lasciò caderse.
Vedendolo ella così ben creato,
A lui con esca noua si conuerse,
E senza hauerne più tanta paura
L'aspettò più costante, e più sicura.

Il toro abbocca l'herba con destrezza.
Poi le lecca la man tutto modesto:
E tanto il moue quell'alma bellezza,
Ch'a pena può più differire il resto.
Ella fa d'una cinta una cauezza,
Che vuol veder, se l'ubidisce in questo:
Legare il toro allegro il corno lassa,
E poi la segue come un cane a lassa.

Ella senza timor senza sospetto
Per tutto il vuol menar, per tutto il tocca.
Gli palpa leggiermente il collo, e il petto,
E sicura la man gli mette in bocca.
L'amante con piacer con gran diletto
Segue la donna baldanzosa, e sciocca:
La qual più volte le mentite corna
Di vaghi fiori, e di ghirlande adorna.

Sù l'herba al fin l'astuto bue si getta,
E col bugiardo sen la terra coua.
Allhor l'ardita, e vaga giouinetta
Di veder sempre qualche cosa noua.
Sù il fraudolente suo dorso s'assetta,
Che vuol far del giuuẽco un'altra proua;
Proua vuol far la semplicetta, e stolta
Se vuol, come un destrier, portarla in vol (ta.

Pian piano il bue si leua, e si diporta,
E moue da principio il passo a pena:
E la donzella in sù le spalle porta
Poi drizza il falso piè verso l'arena.
La semplice fanciulla, e male accorta
Non credẽdo ad un Dio premer la schena
Lieta lasciò portarsi oue a lui piacque
Et egli a poco a poco entrò ne l'acque.

L'ardita damigella non si crede,
Che'l toro troppo innanzi entri ne l'onda:
Ma come il lito poi scostar si vede,
E trarsi indietro l'arenosa sponda,
Nõ potẽdo al'asciutto porre il piede (da.
Perche il mar nõ l'inghiotta, e nõ l'ascõ-
Su'l dorso una mã tien, cõ l'altra afferra
Un corno, e l'occhio tien volto a la terra.

Bagna di pianto la donzella il volto, (sa.
Che la terra ogn'hor più s'ascõde, e abbas-
Drito a Fauonio il toro il nuoto volto,
Cipro, e Rodi a man destra vede, e passa.
Veder dal lato manco a l'occhio e tolto
Le gran bocche del Nil, ch'adietro lassa.
Ella non crede più poter campare,
Ch'altro veder non può, che cielo, e mare.

De

Le biõde chiome il vestimẽto, e'l velo sma.
Monea dolce aura, e'l mar si stava in cal
Scacciate havean le nube il Sole, il cielo,
Per mirar la bellezza unica, & alma.
Giove sotto il bugiardo, e nuovo pelo,
Con sì soave, e preciosa salma,
Per l'onda se n'andò tranquilla, e cheta.
Tanto che giunse a l'isola di Creta.

Il fine del Secondo Libro.

ANNOTATIONI DEL SECONDO LIBRO.

CON quanta vaghezza è felicità, arte, e giudicio di Architettura descriue quiui l'Anguillara la casa del Sole, ogni giudicioso Lettore il può ageuolmente conoscere con vna non men bella, e necessaria digressione. Ne douerà parere cosa strana ad alcuno, che dopò la bellezza habbia posta la necessità del fare le digressioni; perche chi scriue, ò per dir meglio trasporta le opere latine ò di qual si voglia altra lingua in questa maniera di Poesia della lingua nostra volgare: non deue come vogliono alcuni stare nelle medesime parole, ne manco nelle medesime chiuse, perche oltra che riuscirà Poeta freddo, essendo molto differenti i numeri, e nerui della Poesia latina da quelli della volgare non potrà anchora mai mostrare quanto vaglia da se, e quanto sia atto a spiegare puramente i concetti dell'Auttore, che trasporta; tal'hora circonscriuendoli essendoui molte cose nella latina, che trasportandole nella nostra, non riescono, se non sono circonscritte: dunque obligandosi il Poeta alla traduttione mera, e pura; può dare poco saggio di se; ma se vi farà alle volte alcuna digressione vaga, e propria, ouero per maniera di conuersione, la quale ha gran forza di mouere gli affetti, ouero vagando, con qualche alto spirito di Poesia renderà il poema suo molto più bello, e piu lodato che non farà, non si spiccando mai dall'Auttore, che a preso a tradurre. Onde se potesse vedere Ouidio trasportare le sue Metamorfosi cõ le digressioni che vi sono dell'Anguillara non dubito che non le piacessero grandemente, hauendo quel giudicio della lingua nostra, che haueua a suoi tempi della latina, & che non desiderasse, che fussero molto piu spesse che non sono, come quelle che inuaghiscono, e adornano molto la sua inuentione, e crederò se le hauesse egli a rifare che metterebbe ogni diligentia, e tentarebbe con ogni suo studio di arrichirle di molte e molte descrittioni, che le potrebbono migliorare assai, perche terrò sempre che non sia disdiceuole alla fauola, quello che non è disdiceuole e biasmeuole nell'historie, e che se l'Ariosto seguendo la historia incominciata dal Boiardo, ha potuto, e egli è stato lecito, far tante vaghe, proprie, & alte digressioni per ornamento del suo poema, che medesimamente, possi, e sia lecito all'Anguillara farne nelle fauole di Ouidio trasportandole in verso: perche non saranno che lodate da ogni sano giudicio, e lontano da ogni maniera di passioni: terrò bene poi ancora ferma opinione, che sarebbono poco lodate le digressioni, quando hauesse preso a tradurre le Metamorfosi in Prosa sue la quale non è lecito a partirse dalla tessitura dell'Autore, ma in verso crederò che sia lecito a farle come quelle che adornano, e delettano molto, pur che siano ben collocate, e proprie.

LA fauola di Fetonte è tolta dalla historia descritta da Eusebio, e da Orosio, che è che nella Grecia fu già a tempi di Cecrope Re de gli Athenies vn grandissimo incendio mandato piu presto dal Cielo che venuto per opra humana, e fu chiamato l'incendio di Fetonte, il quale abbrusciò le campagne, e ridusse in cenere i frutti loro: asciugò i fiumi, arse le città, e rouinò le case: onde i popoli fuggirono sparsi doue meglio pensauano di poterli saluare: dura

alcuni mesi l'incendio, che non si potè spegnere, ne prima si vide spinto, che ne sopragiunsero le pioggie dell'Autunno che le spensero del tutto. L'Allegoria di questa fauola è, che Fetonte che nella lingua Latina significa incendio figliuolo del Sole è origine, e fonte del fuoco, e di Climene, che significa humidità nella lingua Greca: non potendo continuare ne hauer forza il fuoco se non è aiutato e sostenuto dall'humido appropriato. La dimanda di Fetonte poi di guidare il carro della luce, e quello innato desiderio di accrescere, che si scopre in tutte le creature, per conseruarsi: che Fetonte passasse guidando il carro per il sentiero arso che è dal xx. grado di Libra al x. dello Scorpione, passando il Sole questo sentiero non è altro che quello che fa per quei gradi, quando secca l'herbe, e rēde la terra inutile al produrre per il souerchio ardore. Che fusse poi fulminato da Gioue nel mezzo dell'Autunno: si douerà intendere quando l'ardore rimane spento per le pioggie di quella stagione: onde la terra raccogliendo l'humido lascia quella faccia arsa, & infocata facendosi lieta, bella, e desiderosa di produrre.

ECCOVI la vaghezza della digressione della stanza. *Gli Astrologi sagaci &c.* insieme con la bellissima comparatione della stanza *Come il nocchier che l'arbore, e'l timone.* così propria, e ben collocata dall'Anguillara che adorna & illustra molto il Poema di Ouidio, come è anchora vaga la comparatione del cadere di Fetonte a quello delle Stelle, che nel maggior ardore del caldo pare che si spicchino la notte dal Cielo.

QVANTO leggiadramente và il Poeta concatenando le fauole l'vna con l'altra: poi che dapoi la roina di Fetonte canta la trasformatione delle sorelle. Faetusa, che vien a dire risplendente, Lampetie illustre e Febe luce: in arbori che alle sponde del Pò mandano fuori alcune goccie di humore, che raccolto con arte & indurato dal Sole poi diuien Ambro: furono queste sorelle di Fetonte dette ancora Heliade come figliuole del Sole.

SEGVE la trasformatione bellissima del Cigno, che è detto figliuolo di Nettunno per la sua bianchezza, la quale è inditio di souerchia humidità, essendo Nettunno padre dell'humido, onde si veggono i Cigni habitar luoghi humidi e paludosi forse temendo anchora di essere fulminati come Fetonte salendo in alto, ma è piu credibile che lo facciano per la grauezza de' corpi loro poco atti a salire in alto.

COSI vagamente scriue l'Anguillara le bellezze di Calisto, come anchora fa la conuersione a Gioue, come quello che è ricchissimo di simili ornamenti della poesia vedendo quanta forza hanno le conuersioni proprie e fatte con giudicio, in quella stanza. *Gioue come farà &c.* e la digressione di quello che faceua Calisto lassa, quando Gioue trasformato a simiglianza di Diana l'andò a trouare, come è ancora la stanza. *Tu sei di castitate, &c.* Bellissima conuersione è ancor quella. *Deh non Diana non le dir tant'onte.* Et la digressione. *Quanto infelice sei se ben si pensi.* con le quattro stanze che seguono.

LA fauola di Calisto, e d'Arcade trasformati in Orse maggiore, e minore: stelle collocate vicine al Polo è tratta dall'historia, che cacciato che fu Licaone d'Arcadia, Calisto sua figliuola, fece voto di virginità, e viuendo insieme cō molte altre vergini, come quella ch'era bellissima fu ingannata da Gioue, e cacciata insieme col figliuolo, di che rimase grauida di Gioue, dal luogo sacro, se n'andò ne' boschi, e vi si nascose per vn tempo essendo cresciuto il fanciullo e fatto giouane valoroso, volle ammazzar la madre per non viuere piu ne' boschi con essa lei: fugge la madre, e si retirò a Gioue ilquale la riconciliò col figliuolo, & ambidoi tornorono nel loro Regno, onde Arcade ridusse i Pelasgi sotto l'vbidienza sua; e volle che fussero chiamati Arcadi. Pensorno quei popoli che Calisto fusse morta, onde si diedero a credere vanamente che la fusse viuuta tanto ne' boschi & hauesse dormito in qualche tana: però la chiamarono Orsa, & Arcade Orso, il che diede a credere poi che fussero trasportati

tati in cielo ne' luoghi doue gli Egitij prima conobbero, che non erano lasciate attuffare nel mare da Theti a preghi di Giunone, e che queste stelle come vicine al Polo per la sua eleuatione non girano tanto che paiano come molte altre attuffarsi nell'onde del mare.

La bella comparatione, che fa l'Anguillara, della gratitudine di Arrigo II. Re di Francia di felicissima memoria: e di quella del grandissimo Cardinale Farnese, intorno il ricompensare i seruitori che gli hanno seruiti, e quella di Giunone hauendo rimunerato il suo pauone della vaghezza de gli occhi d'Argo, e bellissima sententia è quella delle stanze. *Talhor del ben seruir &c.* e *Sẽpre si debbe, &c.* come sono ancora q̃lle, *Perche ne buon, non si può dir nesaggio; Quel che procura scandali, e contese.* cõ la stanza *O quanti quanti per l'inique corti.*

CHEL coruo hauendo prima le piume bianche le cangiasse in nere: significa che i mal dicenti, e seminatori di discordie, cangiano le volontà loro tosto che inchinano a questo odiatissimo vitio di bene in male: e come prima l'anima loro era pura e bianca, così dapoi diuiene sozza, brutta, e nera.

Come va il Poeta Latino marauigliosamente incatenando le fauole l'una con l'altra, e come bene è propriamente il volgare fa la digressione delle parole di Nettunno innamorato, doue incomincia. *O donna c'hoggi il cor ferito, &c.* con le stanze che seguono, insieme con la trasformatione di Coronide in Cornacchia molto vagamẽte rappresentata, che non significa altro, se non che giamai le lingue riportatrici non possono stare al seruitio della prudentia, perche sono scacciate da essa, come fu la cornacchia da Minerua, per hauer e riportato che Aglauro haueua scoperta la cesta doue staua nascosto il mostruoso Erittonio nato del seme di Vulcano.

Che Nittimene poi per la sua scelerata libidine fusse trasformata in ciuetta, e fatta poi serua e compagna à Minerua significa quello che dopò vn graue fallo, si preuale di modo della prudentia, che sa non meno saggiamente tenerlo celato di quello che sfacciatamente seppe anchora commetterlo, essendo la ciuetta animale che copre il suo difetto col non comparire giamai alla luce del Sole, forse per vergogna ch'ella ha de i falli commessi.

Quanto felicemente descriue l'Anguillara la forza della gelosia in Febo nella stanza, *Ahi come all'intelletto &c.* poi che spinto dal suo furore vccide la giouane amata scopertagli poco fedele dal coruo Esculapio poi nato cõ arte fuori del ventre della madre amazzata dalle saette di Febo, non è altro che la virtu medicinale tratta dalle radici delle herbe, quando la terra riman arsa dalle saette che sono i raggi di Febo, è questa virtù data poi nelle mani del medico eccellente figurato per Chirone mezzo huomo, e mezzo cauallo, perche sà non meno esser gioueuole a gli huomini con l'arte sua, che a gli animali, è poi tanta l'eccellentia di questa virtù medicinale, che può ritornare gli huomini da morte a vita, come si legge hauer fatto Esculapio: alcuni figurano poi Ocira ninfa indouina a Theti madre di Achille, diuenuta caualla per hauer generato un figliuol tanto bellicoso, come era Achille.

COME si potrebbe descriuer meglio il tiro dell'Arco, di quello che l'ha scritto l'Anguillara, nel luogo oue dice. *Nel primo che trouò, &c.* & nella stanza seguente, come è ancora descrita felicemente la conuersione che fa nella stanza. *Felici quei che son così prudenti, &c.*

CHE Apollo diuenisse pastore di Admeto è tolto dal l'historia di Theodontio, laquale contiene che hauendo Apollo date le leggi a gli Arcadi: essendo loro Re: le faceua osseruare con tanto rigore che sdegnati il cacciarono del Regno, ond'egli hebbe ricorso ad Admeto, il quale gli consegnò alcuni popoli in gouerno, appresso il fiume Anfriso.

LA fauola di Mercurio che ruba l'armento ad Apollo, e la trasformatione di Batto nella pietra del paragone, è tolta dall'hist. descritta da Leontio, che Stilbone che significa veloce, uoce appropriata a Mercurio: rubò l'armento à

to a Foronide sacerdote d'Apollo in Delfo, & hauendolo riposto dietro a una spelonca chiamata Batto, auenne che un toro essendo vscito fuori cadè nella spelonca, & non faceua che muggire, e udendolo gli altri rispondeuano mugghiando, di modo che sentēdoli Foronide, andò dietro alla spelonca, e trouo l'armento che gli era stato inuolato, e ritrouādolo: da indi in poi fu sēpre chiamata quella spelonca Indice, come e chiamata ancora la pietra del paragone.

BELLA conuersione e quella dell'Anguillara ad Apollo nella stanza. *Deh suona Apollo la tua Cetra suona*, come è ancora bella la descrittione della verga di Mercurio nella stanza che segue, fingono i Poeti che Mercurio ha per insegna un capello, & una verga, nella quale stāno auilupati dui serpēti, & le ali a i piedi: lequali tutte cose sono necessarie al medico per giongere al fine della profession sua. E prima necessario al medico il capello di Mercurio che il Cielo, che se ben il Cielo è capello generale di ogni uno, nondimeno è poi particolare de medici per la cognitione che fa bisogno che habbino di tutti suoi moti, e di tutti gli influssi cosi benigni, come contrari, per sapere come ridurre à sanità l'infermo: la verga poi gli è necessaria, che è l'autorità nell'arte del medicare, la quale fu conceduta à Mercurio d'Apollo Dio della Medicina, ilquale ne hebbe per ricompensa la cetra, che è la musica de i cieli, e la misura dell'alteratione de i polsi, e senza questa giamai non potrà alcuno esser detto perfetto medico: i serpenti che sono intorno la verga: significano la prudentia che deue esser pronta del medico: senza lāquale per dotto ch'el sia non farà giamai buona cura, richiama con questa le anime dall'inferno ritornando nell'inferno i spiriti smarriti, per cagione dell'alteratione del male. e anchora necessario al medico hauer le ali a i piedi, a fin che sia prestissimo a porgere i rimedi al patiente.

LA fauola di Aglauro trasformata in sasso, per opra di Mercurio: si douerà intendere, che Aglauro significhi quella industria, che camina sempre sollecita. per la campagna, la quale come auara chiede à Mercurio Pianeta che poco s'allontana dal Sole, innamorato di Herse sorella interpretata Rugiada, gran somma di denari, per lasciarlo godere dell'amore della sorella. vedendo questo Minerua si sdegna della viltà di Aglauro che è che alla prudentia sempre spiaceno le cose brutte: Onde và alla casa dell'Inuidia: descritta cosi bene dall'Anguillara, che può andar al paragone della descrittione, che ne fà medesimamente l'Ariosto, che Aglauro poi auenenata dall'Inuidia sturbasse i piaceri di Mercurio, e che l'industria inuidiosa, che la Rugiada sua sorella goda di cosi benigno pianetta, tutto che ne possi trarre molta vtilità, però non la vuole, onde Mercurio al fine sdegnato la trasforma in sasso, rendendola sterile, asciuta, è dura.

L A fauola di Europa portata da Gioue trasformato in tauro, nell'Isole di Candia, è mera historia, come vuole Eusebio che narra che essendo Asterio Re dell'Isola di Candia, innamorato di Europa figliuola di Agenore Re di Fenicia, hebbe il mezzo di vn suo fedelissimo seruitore, che condusse la giouane amata a uedere una sua bellissima naue chiamata Tauro, gionta studiosamēte ne i lidi della Fenicia, per rubarla: salita la fanciulla sopra la naue, i marinari subito diedero i remi all'acque, e le vele a venti, e la portorono in Candia al Re loro, il quale godendosèla a suo bell'agio l'ingrauidò di Minos e de fratelli come si dirà poi, fù fortunatissima questa fanciulla, poi che pote con la sua fama dar nome alla terza parte del mondo.

COME vagamente và descriuendo l'Anguillara gli inganni del toro per cogliere l'incauta giouane rappresentando tutti quegli affetti che si possano desiderare in quell'astuto rubamento. Descriue anchora felicemente il camino che fa il Tauro portando Europa quando lascia dalla parte destra Cipro, e Rodi, e dalla sinistra le foci del Nilo, e i lidi dell'Egito nascosti.

ARGO.

ARGOMENTO.

De i denti d'vn Dragon nascon Guerrieri.
Ceruo Atteon diuien, Vecchia Giunone
Tiresia, perche batte i serpi fieri,
Godè ambo i sessi. Echo a l'altrui sermonè,
E risonanza ne' montan sentieri.
Cangia Narciso in fior folle cagione.
E Delfino d'Acete ogni consorte,
Penteo da le Baccanti ha degna morte.



GIà del fallace Toro il falso volto
Gioue lasciato hauea, prendendo il vero,
E del nouo amor suo quel frutto colto,
Che poteua appagare il suo pensiero;
E da quel nodo in breue tempo sciolto
S'era tornato al suo celeste impero:
Tornar non volle Europa al patrio seno
Conoscendo alterato hauere il geno-

Il

Il mesto padre suo non la trouando
Per ritrouarla un stran partito piglia:
Dà con pena del capo a figli bando
Dal suo dominio, e da la sua famiglia,
Se non vanno di lei tanto cercando,
Che a lui ritornin la perduta figlia,
E fu sì caldo in questo suo desio,
Che si mostrò non men crudel, che pio.

Cadmo, un de' figli suoi, che vuol fuggire
Quelli iniusti del padre empi decreti,
Cercò per tutto, oue si potea gire,
Ne potè mai di lei gli occhi hauer lieti.
Ma chi gl'inganni mai potria scoprire
Del gran motor del cielo, e de' pianeti?
Si volse al fine in sì crudele essiglio,
All'oracol d'Apollo per consiglio.

Poi ch'al bel regno mio nō vol, ch'io torni
La legge del mio padre iniqua, e dura,
(Cominciò Cadmo) e'l resto de' miei giorni
Ho da fondare in patria più sicura:
Dimmi Apollo ou'è bē, ch'io mi soggiorni
Dou'habbia a por le mie nouelle mura.
Rispondi, e fa, ch'a tal patria io m'appigli
Ch'a me sia fausta, a miei nepoti, e a figli.

Vn ben maturo, e candido vitello
Ne' più deserti campi incontrerai,
(Rispose Febo) a marauiglia bello,
Che non ha il giogo anchor sentito mai.
Prendi seco il camin, segui fin ch'ello
Si ferma, e quiui il tuo seggio porrai.
Chiama Beotia poi la tua contrada
Dal bue, c'hor hor ti mostrerà la strada.

A pena pon fuor di quell'antro il piede,
Doue sta de le Muse il sacro fonte,
Cadmo, che solo vn bel giuuenco vede,
C'ha volto il tergo a quel famoso monte.
Dando al consiglio più d'Apollo fede,
Il passo verso lui drizza, e la fronte.
Febo adora fra se, ch'auttor ne fue,
Con ritenuto piè seguendo il bue.

Già le contrade, che'l Cefiso bagna,
Hauean lasciate, & eran giunti, doue
In vna amena, e fertile campagna
Douea Cadmo fundar le mura noue.
Qui volse il volto a quel, che l'accōpagna,
A quel, cui tolse la sorella Gioue,
Quel bue, che nō curādo andar più auāte
Mugghiando verso il ciel fermò le piāte.

Poi c'hebbe il ciel del suo mugghiar ripieno
Fermò ne i Tiri la fronte superba,
Come dicesse lor, Questo è il terreno,
Questa è la patria, che per voi si serba.
Nel loco poi più nobile, & ameno,
Ch'elegger seppe, si colcò su l'herba,
Forse per dare a lor più certo segno,
Ch'iui douean fondare il nouo regno.

Ringratia Cadmo la fortuna, e'l cielo,
Che vede il bel giuuenco, che s'atterra
E pien di santo, e di deuoto zelo
Corre a bacciar la peregrina terra;
Saluta l'aer sano al caldo, e al gielo,
Che scorge amico a la futura terra:
Saluta i lieti campi, e i monti ignoti,
Co i seguaci di lui non men diuoti.

Prima i debiti honori a Febo rende,
Poi con più diligenza al Tiro piacque
Far sacrificio a Gioue, e farlo intende
Là doue a punto il bel giuuenco giacque
A quel diuin misterio ogn'vno accende
Poi manda tutti per trouar de l'acque
A inuestigare a i piè de i noui monti
Doue diano acque viue i sacri fonti.

Non molto lungi vna gran selua antica
Facea di spessi rami a se stessa ombra,
Che la scure crudele; & inimica
Mai nō hauea d'alcuna pianta sgombra
Quì doue il bosco più folto s'intrica,
Vna rustica grotta il centro ingombra,
Rustico vn'humile arco ha ne la fronte,
Rustica è dētro, & ha nel mezzo vn fonte.

Quiui era ascoso vn martial serpente
Di creste, e d'oro horribilmente adorno,
Ch'in tre partite hauea distinto il dente,
E su la fronte vn bellicoso corno.
Il suo collo elleuato, & eminente
Ouunque vuol, snoda, e raggira intorno,
E fascherno col collo agile, e leue
Al dorso suo più faticoso, e greue.

Negli occhi vn così horribil foco splende,
Che l'huō non puote in lui fermar la vista
Di fuor la lingua triforcata rende,
E con sibilo horrendo il mondo attrista.
Quando di più color l'ali distende,
Prestezza, e forza al pigro corpo acquista
Noce assai con la lunga, & agil coda,
La qual non men del collo aggira, e snoda,

Non

Non fa il piè nel ferir minore effetto,
Che l'unghia ha curua, e lacera, e diuide.
L'aer che fuor la bocca essala, infetto
L'herbe, e le piante, e gli animali uccide:
Hor qual fia mai sì valoroso petto,
Ch'estinguer possa le membra homicide?
Ch'ogni parte, ch'è in lui, nocer si vede,
La coda, il corno, il fiato il dente, e'l piede.

Gli sfortunati Tiri, che non sanno,
Che quiui il fier serpente ascoso stassi.
Lieti, e senza sospetto se ne vanno.
E pongon dentro gl'infelici passi,
Ma risonar la fonte a pena fanno
Con l'urna, ch'a tuffar ne l'onda dassi,
Che l'ali sibilando il drago scuote,
E'l collo inalza, e stende piu che puote.

Come il romore ode la gente Tira,
E vede quel dragon tanto inalzarsi,
Che minacioso, & empio gli rimira,
E guarda a chi di lor debbia auentarsi,
Da gli estremi del corpo si ritira
Il sangue al core, e lascia i membri sparsi
D'un subito tremor, che tanto abonda,
Che caden lor di mano i vasi, e l'onda.

Mentre tien il timor ciascun sospeso,
S'han da tentar la fuga, ò pur la spada,
Fù dal dragone un ne la testa preso, (da:
Per torgli a un tratto l'una, e l'altra stra-
Cadere il lascia poi morto, e disteso (da.
Il mostro, onde ogn'un fugge, e più nõ ba-
Vede il dragon quel, che tal fuga importa
E corre ratto anch'ei fuor de la porta.

Si come un fiume, ch'esce del suo letto
Per troppo pioggie rapido, & errante,
A ciò, che l'impedisce, dà di petto,
E schianta, e rompe le più grosse piante.
Tal quel dragon pien d'ira, e di dispetto
Seguendo quei, che gli han uolte le piãte,
Per forza apre le macchie, e rõpe, e passa
E chi ceder non vuol, schiantato lassa.

Altri uccide co i denti, altri col fiato, (no,
Quei straccia l'unghia, e q̃i trafora il cor
Poi che'l crudel serpente hebbe mirato
Non hauer huom, che nõ sia morto intorno
Come un'eccelsa torre in piè leuato
Cercò con gli occhi tutto quel contorno.
E'l può ben far la mostruosa belua,
Che vede sotto a lei tutta la selua.

Ben grande può parer distesa, e'n piede:
Che se vien torta nel suo stato a porsi,
Non men grande del drago esser si crede,
Che come un fiume in ciel diuide l'Orse
Hor poi, che'l mostro incomparabil vede,
Ch'altri non u'è, che possa contraporse,
Distese in terra in varij modi attorti
Gli stãchi mẽbri ĩ mezzo a i corpi morti.

Già nel meridiano era il Sol giunto
De la noua città, che far si deue,
E stando allhor nel più supremo punto
In quel loco rendea l'ombra più breue
Quando al lor Re, da gran pensier cõpũto,
Parena l'aspettar noioso, e greue.
Estranamente il cor teneangli oppresso
Marauiglia, e timor d'un mal successo.

Non è per l'orme loro a seguir tardo
Di pelle di leon forte, & ornato.
Tien ne la destra atto a lanciar un dardo,
La spada al fianco ha dal sinistro lato.
La mãca un cerro tiẽ grosso, e gagliardo.
Ch'un'estremo ha d'acciar lucido armato.
Ha il cor poi sì magnanimo, e preclaro,
Che piu d'ogn'arme val, più d'ogn'acciaro.

Come entra, e vede la selua funesta
E come il troppo sangue il fondo allaghe,
E'l drago star con eleuata cresta
Leccando altier le uelenose piaghe,
Forza è fidi compagni che di questa
Ingiuria vostra io mi cõpiaccia, e paghe.
O ch'io vendicherò sì fatto torto,
(Disse) ò qui presso a voi resterò morto.

Ecco, che vede un graue sasso in terra,
Che gli pare atto a far l'hoste morire,
Posa il dardo la destra, e'l sasso afferra,
Per abondare in arme da ferire,
Gli tira quel con tal furor, c'ha terra
Un grosso muro hauria fatto uenire:
Ma l'aurea squama sua sostenne il peso,
E restò da quel colpo il drago illeso.

Se ben non nacque al crudo serpe il sasso,
Pure il fe risentire, e'l mosse ad ira.
Sbatte l'ali, e la coda, e affretta il passo,
E d'assalire il suo nemico mira.
Vedendo Cadmo l'impeto, e'l fracasso,
Prende tosto di terra il dardo, e tira
Che le squame passò, la carne, e l'osso,
E fu cagion, che non gli venne adosso.

Perche

Perche, ceme il crudel mestre s'accorse,
Del dardo, che per torgli andò la vita,
A quella parte il curuo collo torse,
E riguardò su'l tergo la ferita:
Poi con gran rabbia l'hasta affisa merse,
Nè lasciò fin che non la vide vscita.
E tanto fe, che al fin fuor trasse il cerro,
Ma restò ben ne la ferita il ferro.

Cadmo in quel tempo ch'era il drago volto
A trarsi il dardo col tenace morso,
Impiagò con l'altra hasta (il tempo colto)
Ne l'eltra parte à l'animale il dorso:
Ma come ei fu di quell'impaccio sciolto,
Contra il nemico suo riuolse il corso.
Cadmo ben fermo, in bell'atto si pone,
E la punta de l'hasta al mostro oppone.

Il Drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, & imboccandol tosto
Si sfoga contra lui, che non n'ha colpa.
Ma ben dal duro acciar gli fu risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l'osso nò, che'l ferir, ch'ei sentio,
A mezzo il corso il fe venir restio.

Non può ne l'osso penetrar la punta,
Che'l crudel mostro ha ritirato il piede;
E per non far maggior la parte punta,
Ritira il collo, e la persona, e cede.
Cresce ogni hor Cadmo innanzi: e pche giù (ta
Quell'empia belua à mal partito vede.
Tien nel suo stato l'hasta, e a crescer mi-
Quanto cede il serpente, e si ritira. (ra.

Mentre ch'in quello stato ogn'un cõtrasta,
E Cadmo pinge ben la punta vltrice,
E'l drago cede à l'impeto de l'hasta.
Acciò che non gli feri la ceruice,
Un'alta quercia ogni disegno guasta
Al mostro, e'l ritirarsi gli disdice;
La doue vrtando à caso il tergo offeso,
Piegar fe il tronco il suo souerchio peso.

Il ferro al drago allhor fora la testa:
E perche par, che l'arber vi consenta,
La coda di vendetta auida, e presta,
La quercia à più poter batte, e tormẽta,
L'arbor di lui mal satisfatto resta,
E geme, si rammarica, e lamenta:
Gli par, che faccia torto il serpe ingiusto
Al innocente suo sostegno, e fusto.

Mentre nel morto drago egli si spicchia,
E considera i membri smisurati,
Una gran voce gl'introna l'orecchia;
Perche più, dice, in quel serpente guati.
Se tu ne l'età tua matura, e vecchia
Non sai, che t'habbian destinato i Fati?
La serpe hor miri tu, che più non serpe.
E serper tu sarai mirato serpe.

Scorger non si potè da cui venisse.
La voce, pure uscir s'vdì dal ciele.
E di color, ed'animo smarrisse
Il tiro, & arriccioglisi egni pelo.
Mentre staua così gli apparue, e disse
Minerua, accesa d'amicheuol zelo;
I denti al drago caua, è spargi in terra,
Se vuoi fondar la destinata terra.

Cesì detto la Dea disparue presto,
E lasciò quel Signor tutto smarrito,
Che non sa s'egli dorme, ò s'egli è desto,
Da tante nouità uiene assalito.
Pur desiose di vedere il resto;
Dapoi, che si fu alquanto risentito,
Per vbidir la Dea si fe bifolco,
Con l'aratro à la terra aprendo il solco.

Su'l campo arato quei denti comparte;
E poi fa, che l'aratro gli ricopra;
Indi si mette à rimirar da parte,
Che frutto mieterà di si stran'opra.
Non molto sta, che molte punte sparte
Di fino acciar vede apparir di sopra.
E percosse dal Sol rendeano il lampo,
Che rende il ferro di molt'haste in cãpo.

Denti di serpente in huomini armati.

Ecco, che l'hasta appar già fuori vn piede:
E mentre ei mira, à che questo riesce;
La penna, e'l morion la terra eccede
Di più d'vn caualier, che di sotto esce.
Il busto già d'ogni guerrier si vede
E tutta via la nobil biada cresce. (nati
Già mostra i fiãchi, e gl'altri membri or-
La nobil messe di guerrieri armati.

Tal se'l theatre il ricco razzo adorna,
Mentre s'inalza al ciel la seta, e l'opra,
De le varie figure, ond ella è adorna,
Prima lascia apparir la testa sopra;
Poi secondo ch'al panno alzan le corna
Le cerde, fa, che'l busto si discopra:
Come poi giunge al segno, iui si vede
D'ogni effigie ogni mẽbro insino al piede.

Cadmo.

Cadmo, che vede, sì superba gente,
E tanto ben'armata, e ben disposta,
De i denti nata del crudel serpente,
Ch'ei pur dianzi atterrò, da lor si scosta:
Prende le solite armi immantinente,
E'n buonaguardia la persona posta,
L'aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
Cerchin vendetta al'infelice padre.

Quando vn di quei, che nacquer de la ter-
Che in atto il vide di voler ferire. (ra
Non impedir la ciuil nostra guerra,
Disse, e fra noi la lascia diffinire.
Così dicendo, addosso ad vn si serra,
E con la spada ignuda il fa morire.
Ecco lui fere vn dardo à l'improuiso.
E fa, che l'uccisor rimane ucciso.

Questo homicida anchor, che con lo strale
L'altro homicida hauea morto atterrato:
Fur ferito da vn colpo aspro, e mortale
D'una hasta che gli aperse il manco lato:
E spirò quello spirito vitale,
Che pur dianzi gli hauea la terra dato.
Così l'vn contra l'altro empi, e ribelli
S'uccidon tutti i miseri fratelli.

Quelle due squadre corraggiose, e prente
Voglion morire, ò guadagnar la lite,
E questi, e quelli mostrando la fronte
Caggion per le reciproche ferite.
Così sen'vanno al regno d'Acheronte
Le così poco incorporate vite.
Il corpo cade, à cui lo spirto è tolto,
Battendo a la sanguigna madre il uolto.

Già s'era a cinque il numero ridutto,
Quando vn di lor detto Echinon già cede;
E getta l'arme da Minerua instrutto,
E pace a gli altri suoi fratelli chiede.
Gli altri deposta ogni discordia al tutto,
D'eterna pace si donar la fede.
Questi hebbe il Tiro valoroso, e degne
Compagni per fondare il fatal regno.

Cadmo dopò sì vario, e gran periglio
Tebe veduto hauea crescer di sorte,
Ch'in questo suo non meritato essiglio
Si potea contentar de la sua sorte.
Hauea più d'vn nipote, e più d'un figlio,
E la più bella, e più saggia consorte,
Ch'al mondo fosse in qual si voglia parte,
E per socerr hauea Venere, e Marte.

Che gran felicità, che gran contento
Vedersi una famiglia sì fiorita,
E cominciata hauer dal fondamento
Vna città sì nobile, e fornita?
Ma, che 'nessun si può chiamar contento
Fin a l'estremo punto de la vita.
Fortuna ogni suo gaudio in pianto volse,
E'l contento, c'hauea, tutto gli tolse.

Cadmo vn nipote hauea d'una sua figlia,
Felice lui, se non l'hauesse hauuto,
Ch'ancor serene haurìa le meste ciglia.
CHE non si piange il ben non conosciuto.
Cortese era, e leale a marauiglia,
Da tutto quanto il Regno ben voluto;
Grato, giocondo, e di piaceuol faccia;
E sopra modo vago de la caccia.

Vn caso strano al misero interuene.
Il maggior infortunio non fu mai,
E di quanti parlar l'antiche penne.
Tutti gli altri auanzò questo d'assai.
Da lui Diana offesa vn dì si tenne,
Ma non l'offese, e tu fortuna il sai.
E se ben quel meschin Diana incolpa,
Tu sai pur, che fu tua tutta la colpa.

Iescuso in parte la siluestre Dea,
C'hebbe a pensar di tempo poco spatio,
De la pena, ch'a lui donar douea,
Che non hauria sofferto sì gran stratio,
Ch'ogni vil can, che l'infelice hauea,
S'hauesse a far del viril sangue satio.
Ben saria stata di pietade ignuda,
Se fosse stata in lei voglia sì cruda.

Questo infelice (ch'era Atteon detto)
Soleua a caccia andar quasi ogni giorno;
Nè si toglie a talhor da tal diletto,
Se'l ciel pria non vedea di stelle adorno.
Vn dì, che'l bosco hauea di sangue infetto,
Di belue senza fin, non fè soggiorno
Fin che'l Sol s'attuffasse a star con Teti,
Ma fè più tosto assai raccor le reti.

Già nel cielo era il Sol cresciuto tanto,
Che discopriua il declinar del monte,
E dal'occaso era discosto quante
Gli era lontano il contrario orizonte.
Teneano l'ombre de le cose intanto
Tutte al Settentrion volta la fronte,
Quand'ei leuò da quei cocenti ardori
Gli affaticati cani, e i cacciatori.

Ben'è stato il diletto hoggi compito;
Ben'hoggi hauuto il fato habbiam secondo
Che veggio il sangue in fauor nostro vscito
A tutto il bosco hauer macchiato il fondo
Gia fra Fauonio, & Euro compartito
Ha con vgual distantia Apollo il mondo,
Disse, e fia bene homai ritrarre i passi:
E ricreare i corpi afflitti, e lassi.

Tosto i nodosi, e'nsanguinati lini
Da i pali si disciolgano bicorni,
Poscia ou'hā piu grat'ombra i faggi, e i pi
Ciascun prendā riposo, e si soggiorni: (ni,
Come di perle adorna, e di rubini
La desiata Aurora a noi ritorni,
E faccia a pien del nouo giorno fede,
Tenteremo altre caccie, & altre prede.

O sfortunato giouane, che fai?
Ch'al riposo de i can tanto riguardi?
Perche quest'otio, e quiete lor dai?
Perche possan seguirti piu gagliardi?
O misero infelice perche stai?
Che non cacci ancor hoggi insino al tardi?
Se in questi boschi hai gia spenta ogni fera
Che non cerchi altre caccie insino a sera?

Già desioso ogn'vn de la quiete
Fa quanto egli far dee per riposarsi,
Chi sotto vn faggio, e chi sotto vn'abete,
Non lungi l'vn dal'altro erano sparsi.
Altri guarda la preda, altri la rete,
I can si veggon rispirando starsi,
Co'l penoso essalar, con lordo morso
Mostrā quāto hanno il dì pugnato, e corso.

Vicino al loco, oue a prender riposo
Gli afflitti cacciator s'erano messi, (so
V'era vna valle amena, e vn bosco ombro-
Di molti antichi pini e di cipressi,
Doue tra vn'antro assai remoto, e ascoso,
Ignote insino a' paesani stessi,
Sola il sapea la cacciatrice Dea,
Ch'iui il caldo del dì fuggir solea.

Detta Gargafia a quella nobil parte,
Di cui tenea la Dea siluestre cura.
Non è la grotta fabricata ad arte,
Ma men l'arte imitato ha la natura.
Vn natiuo arco quell'antro comparte,
Ch'in mezzo è posto a le natiue mura,
Tutta d'vn fragil tufo è la cauerna,
La fronte, i lati, e anchor la volta interna.

Goccia per tutto intorno la spelonca,
E vn chiaro fonte fa dal destro lato,
Doue più basso a guisa d'vna conca,
La natura quel tufo hauea cauato.
Forma la goccia il tondo, e poi si tronca,
Nè stillamento u'è continouato.
Ma per più gocce sparse vn ruscel cresce,
Ch'empie ql vaso, e poi trabocca, e n'esce.

De l'antro il ciel, che natura compose,
Da le gocce, e dal giel diuiso, e rotto
V'ha mille varie forme, e capricciose,
Ch'esser mostran d'artefice ben dotto.
Tronchi ouati, e piramidi spugnose
Vi pendō, ch'al gocciar fanno acquidotto.
Compartimento ha tal, che lo scarpello
Nol potria far più vago, nè più bello.

Qui star solea la Dea Siluana spesso
Per fuggir il calor del mezzo giorno.
Doue giunta hora, e le compagne appresso
L'arco ī mā d'vna diede, i dardi, e'l corno
L'aureo sparso suo crin sottile, e spesso
Raccoglie vn'altra, e poi l'auolge intorno,
Poi glie lo lega in vn bel modo, [illegible]
Con vn legiadro, e maestreuol nodo.

Chi le slaccia i coturni, e scopre il piede,
Altra le spoglia la succinta veste,
E l'una a l'altra in ben seruir non cede;
Ma stanno pronte vigilanti e preste,
Come la Dea spogliata esser si vede,
Non vuol, ch'alcuna fuor vestita reste,
E ignude se n'entrar, come a lei piacque
Ne le dolci, tranquille, e lucid'acque.

Mentre si stan le Ninfe iui adunate
Senza sospetto alcun liete, e sicure.
E si lauan le membra delicate.
Ne le dolci acque, cristalline, e pure;
E con parole accorte, honeste, e grate
Passan quell'hore sì noiose, e dure;
Atteon, ch'a diporto iua soletto,
Vēne a caso in quest'antro a dar di petto.

Si come piacque a l'empio suo destino;
S'era a compagni l'infelice tolto,
Ch'altri prono, altri in fianco, altri supino
Veduto hauea nel sonno esser sepolto.
Entro in quel bosco, che'l cipresso, e'l pino
Et altri arbori fanno ombroso, e folto,
Tanto che'l trasse il piacer che n'hauea.
Doue era ignuda la siluestre Dea,

Come

Come fan d'Atteon le Ninfe accorte,
Ch'in lor tien gli occhi stupidi, & intēti,
E veggon, ch'egli le ha già ignude scorte,
Con muti, e rotti gemiti, e lamenti
Batton le mani, e'l sen, non però forte,
Per c'han vergognaie misere, e dolenti,
Le parti ascondon, che natura asconde,
Dentro a le trasparenti, e limpide onde.

Confuse tutte cercan far coperchio,
Ch'egli ignuda la Dea non vegga, e notte:
E le fan mormorando intorno vn cerchio,
E lei coprono, e lor più che si puote.
Ma il capo lor sourasta di souerchio,
Nè può la Dea celar le rosse gote,
Le gote più, che mai tinte, & accese,
Per la troppa vergogna, che la prese.

Come si tinge una nube nel cielo,
Che da l'auerso sol venga percossa,
Come al tor del notturno ombroso velo
La parte Oriental diuenta rossa:
Tal la sorella del signor di Delo
Si tinge, in viso, e da grand'ira mossa
Si duol, che'n man no ha gli strali, e l'arco
Per leuarsi quel biasmo, e quello incarco.

Subito volta a lui la bassa fronte,
E non hauendo altre arme da valerse
Prese con ambe man l'acque del fonte,
E'l miser con quell'acque vltrici asperse
Hor voglio, se potrai, che tu racconte,
Come Diana ignuda si coperse.
Questo gli disse la sdegnata Dea,
Che fu indicio al grā mal, c'hauer douea.

Vede intanto l'irata cacciatrice
Ch'a venir la vendetta non soggiorna,
Ch'a lui gia crescon sopra la ceruice
Di ceruo a poco a poco vn par di corna.
Il naso entra nel viso, e la narice
Resta aperta più sotto, e'l mento torna
Dentro in se stesso, e in modo vi si serra.
Che la bocca vien muso, e guarda in terra

Quello aspetto sì vago, e sì giocondo,
D'animal bruto noua forma prende,
S'allunga il collo, e doue egli era tondo,
Diuenta piatto, e per lo taglio pende.
Se di peli ei fu gia purgato, e mondo,
Hor nuouo pel tutto macchiato il rende.
Da quattro piè quel corpo hor viē sospeso
Che gia daua a due piè souerchio peso.

Quel subito timor, quella paura,
Che suol ne i cerui stare, a lui s'aggiunge:
E vedendo ogni Ninfa già sicura,
Che forte il grida, e minacciando il punge
Doue la selua è piu frondosa, e scura.
Fuggendo va da lor più che può lunge.
Si marauiglia ei, che non sà l'intero
De l'esser suo, di correr si leggiero.

Mentre il paese via correndo sgombra,
Dal corso vn'acqua limpida l'arresta:
Ma come scorge ne la sua noua ombra
Le noue corna, e la cangiata testa,
Si tira a dietro attonito, e s'adombra,
E sì questo l'affligge, ange, e molesta,
Che vi torna più volte, e vi si specchia,
E non può ritrouar l'ombra sua vecchia.

Mentre il meschin, misero me dir uole,
Queste son ombre vere, o pur son finte?
Troua, che più non può formar parole
Di più sillabe vnite, ouer distinte.
Gemere è il suo parlar, come far sole
Il ceruo, e le nouelle luci vinte
Dal duolo interior, stillan di fuore
Per lo volto non suo nouo liquore.

L'antica mente sol di lui riserba.
Hor che farà l'afflito trasformato?
Riuedera la sua regia alta, e superba,
Tra' suoi regij parenti in quello stato?
O quiui pascera le ghiande, e l'herba,
Fra mille dubij, e morti imprigionato?
Misero lui, nè quel, nè questo agogna.
Questo il timor nō vuol, quel la vergogna.

Mentre fra se col non perduto ingegno
Trouar pēsa al suo mal pur qualche scāpo.
Fu sentito da i cani, e ne dier segno
Col solito latrar Tero, e Melampo.
Fa, vinto dal timor, tosto ei disegno
D'vscir del bosco in ben'aperto campo.
Che sì leggier si sente esser nel corso,
Che non pensa trouar miglior soccorso.

Pensa forse auanzar tanto nel piano,
Che i can debbiam di lui perder la vista,
E poi saluarsi in Eremo più lontano,
Così perdendo il bosco, il campo acquista;
Ma gli vscirà questo disegno vano,
Che gia del folto esce vna turba, mista
Di cani, di caualli, e cacciatori,
Empiendo il ciel di strida, e di romori.

Acquiſta il ceruo per quella campagna,
E moſtra hauer la gamba piu leggiera.
I veltri, turchi d'Italia, e di Spagna
Son men diſcoſto a la cacciata fera.
Di corſica i can groſſi, e di Bertagna
Fan dopo i veltri vna piu groſſa ſchiera.
Sõ quei, che'l ſentir pria, piu lũgi, e ſtãchi.
I bracchi de la Marca, e i leurier Frãchi.

Scorre il veloce ceruo valli, e monti.
E ſalta foſſi, e macchie, e paſſa via.
Per linea retta i can veloci, e pronti
Gli corron ſempre a trauerſar la via.
Il paſſar ſpeſſo di foſſi, e di ponti
Tien molto a dietro la caualleria,
Gli equeſtri cacciator non ſon si preſſo.
Perche impedita è la lor via più ſpeſſo.

Colui, che più vicin ſegue la traccia.
Siaſi ſorte, ò giudicio, ò il deſtrier buono,
Per far ſapere a gli altri ou'è la caccia
Da fiato al corno, e fa ſentire il ſuono,
Quei, che non ſanno oue voltar la faccia
Per la diſtantia, che infiniti ſono,
Che'l uario corſo gli ha ſparſi d'intorno,
Si drizzan tutti oue gl'inuita il corno.

Già il ceruo preſo hauea tanto vantaggio.
Che non eran lontan forſe a ſaluarſi;
Ma venne l'infelice in quel viaggio
In due ſue gentil'huomini a incontrarſi:
C'hauean del mezzo dì fuggito il raggio
In quella parte, oue hora eran comparſi.
Che nel cacciar di prima eran perduti
Dagli altri, al maggior caldo iui venuti.

Hor mentre a riposarſi erano a l'ombra,
Su'l mezzo giorno i laſſi caualieri,
Quel gran rumor l'orecchie loro ingõbra
Di can, di cacciatori, e di deſtrieri.
Subito l'un e l'altro il boſco ſgombra
Co i freſchi veltri a laſſa atti, e leggieri,
Chi ſi sforzan ſentendo gli altri cani
A piu poter d'uſcir lor de le mani.

Quei veltri con gli orecchi alti, & intenti
Dã più ſcoſſe hor da q̃ſto, hor da q̃l cãto;
E fan gemendo certi lor lamenti.
Con certo flebil ſuon, che monſtran quãto
Han voglia d'ire a inſanguinar i denti
Nel'animal, ch'anchora è lungi alquãto
Ma quei cacciator prattichi, & accorti,
Per far laſſa miglior, gli tengon forti.

Giamai nel volto l'animal cacciato.
Quando incõtro ti vien, non dei far laſſa.
Perch'egli ſguinza lo ſcontro ad vn lato,
E ſcorrer laſcia il cane, e innanzi paſſa.
Il veltro dal grand'impeto sforzato
Non può tenerſi, e traſportar ſi laſſa.
E la fugace belua acquiſta molto
Prima che poſſa il can voltare il volto.

Hor ecco il ceruo affaticato, e laſſo
Con debil corſo, e con la lingua fuori.
Che giunge al triſto, e sfortunato paſſo.
Doue l'attendon quei due cacciatori.
Egli, che gli conoſce, affrena il paſſo.
E ferma gli occhi in quei ſuoi ſeruidori.
E detto haurebbe, s'haueſſe potuto.
Il Signor voſtro in ſon, datemi aiuto.

Ma le parole mancano a la mente,
E non può eſprimer fuor quel che voria:
In vece di parlar gemer ſi ſente;
Pur a i ſuoi ſerui il ſuo gemito inuia.
Quei, che'l veggon fermato, immantinẽte
Gli van di dietro, e i can laſcian gir via.
Il ceruo, che laſciarſi i veltri vede,
Affretta più che può, lo ſtanco piede.

E per quei luoghi ou'egli hauea ſeguito
Più volte fiere aſſai, vien ſeguito eſſo:
Ma già ſi vede il corſo hauer fornito,
Ch'è ſtãco, e i freſchi veltri ha troppo ap-
Ecco nel fianco l'ha Tigri ferito, (preſſo.
Liciſca in una orecchia il dente ha meſſo;
E l'han gia inginocchiato al ſuo diſpetto.
Stracciando a più poter l'ignoto petto.

Quiui intanto arriuar ſu i lor cortaldi
Quei, che laſciaro i can poco lontano.
E paion ben volonteroſi, e caldi,
Che'l ceruo vcciſo ſia per la lor mano.
Giunti no'l toccan gia, ma ſtando ſaldi
Tutti cercan con gl'occhi il mõte, e'l piano
E queſti, e quegli, Atteon chiama, e grida.
Acciò ch'Atteon ſia, che il ceruo uccida.

Il ceruo al nome ſuo leua la teſta,
E par, che dica: Io ſon dammi ſoccorſo.
Ma l'vno, e l'altro can tanto il moleſta,
Ch'a lor ſi volge, e placar cerca il morſo.
Queſto, e quel cacciator gridar non reſta.
E far ſegno al Signor, ch'affretti il corſo.
Al lor ſignor, che già credon ſcoprire
Fra quei, che di lontan veggon venire.

Giunge

Giunge intanto de i can la prima schiera
De i presti veltri affaticati, e ingordi
Di far su'l dorso à la caccia ta fera
I musi loro insanguinati, e lordi.
Ei, che non ha la sua fauella vera,
Gemendo prega i can spietati, e sordi,
E inginocchiato à lor si raccomanda,
Volgẽdo il volto à questa, e à q̃lla banda.

Questo, e quel di quei due diuenta rocco,
E si duol, che'l signor non è presente;
Nè può gustar di quel piacere vn poco,
Di si degno spettacolo niente.
Ma il miser, che non è fuor di quel loco,
Nè vorrebbe del tutto esser absente,
Che vede esser per lui spettacol tale,
Ch'altri gusta il piacer, ei sente il male.

E tanto più, ch'ogni altro cane è giunto.
E par che mordan tutti quanti a proua.
Nè più si vede nel suo corpo vn punto,
Da poter darui vna ferita noua.
Così Atteon al fin steso, e defunto
Da i cacciator, che giungono si troua.
E così vendicata esser si dice
La Dea contra quel giouane infelice.

Per questo in gran rumore il mondo vẽne
Per la gran crudeltà, che usò Diana,
E la parte maggior conchiuse, e tenne,
Che fu troppo crudele, & inhumana.
Non manco già chi'l contrario sostenne,
Che per seruarsi & incorrotta, e sana,
La fama d'esser vergine, e sincera,
Doueua in quel castigo esser seuera.

Sopra ogn'altro Giunon la loda forte,
Che'l facesse morir con quel martoro,
Nõ per ragiõ, ma perch'ella odia à morte
Cadmo co i figli, e tutto il sangue loro
L'odia, che per Europa il suo consorte.
Già non si vergognò di farsi vn toro.
Per vna hor più che mai sospira, e lãgue,
De l'odioso à lei Sidonio sangue.

Giunon sapea non senza gran dolore,
Ch'a Gioue il core ardea noua facella,
Che Semele godea d'ingiusto amore,
Ch'allhora il primo haueà grado di bella,
Figlia al primo di Thebe Imperatore,
A cui già tolse il toro la sorella.
Hor quel, che fa Diana, le rammenta,
Com'ella à vendicarsi è troppo lenta.

Oime, che da ciascun vendetta è presa
Contra questa impudica, e infame gente,
E Giunon, che n'è più d'ogni altra offesa,
Si sta da parte, e non se ne risente.
Ogni alma illustre di giust'ira accesa,
Di desio di vendetta arma la mente:
Io stõmi, e ogn'una homai Gioue mi toglie
E puro io son di lui sorella, e moglie.

Sorella io ben gli son, ma moglie in vano
Mi chiamo più di lui, se più no'l godo,
S'ogn'hor l'empio figliastro di Vulcano
Con nuouo amor me'l toglie, e nouo modo.
Ma ben di questo amore al tutto vano
Farò quel forte indissolubil nodo
Ond'ha legato il mio marito, e preso,
Con modo non più vsato, e non più inteso.

Regina esser del ciel detta non voglio,
Nè seder più sul mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch'à lei desiderar non sappia peggio,
Madre del seme, ond'io madre esser soglio,
Vuol farsi, e già n'è graue a q̃l ch'io veggio.
Del seme del maggior celeste padre,
Di cui sola Giunon debbe esser madre.

Contra lei vendicarmi in vna volta
Voglio, e contra l'ingiusto mio consorte:
E farò, che costei sarà sì stolta,
Che di sua bocca chiederà la morte:
E vorrò, che le sia la vita tolta
Da Gioue suo, da chi l'ama sì forte.
Così s'auolge in vna nube, e scende
In terra, e verso Thebe il camin prende.

Non pria da se la Dea le nube sgombra,
Che di forma senil tutta si veste,
Fa bianco il crin, di color morto adombra
Il volto, e crespe fa le guance meste
Al volto antico quell'aria, e quell'õbra,
Quel velo al capo, al dosso quella veste
Da, ch'una vecchia balia hoggi vsa, et hauè
Che tien del cor di Semele la chiaue.

Giunone cangiata in vecchia

Sapea tutto il suo amor, tutto il suo intẽto
Beroe Epidaura; di colei nutrice,
Il tardo parlar suo, l'andar suo lento
Ben finger sà di lei l'imitatrice.
Hor preso vn vario, e gran ragionamento
La Dea con quella giouane infelice,
L'aggira cõ grand'arte, e al fin la moue
A ragionar sopra l'amor di Gioue.

Quanto è, che seco non fece soggiorno.
Le chiede, e come Amor per lei l'accenda
Ella risponde: E non passa mai giorno,
Ch'egli per troppo ardor dal ciel nõ scẽda
Pur dianzi se n'andò, sia di ritorno
Diman, secondo ha detto, ch'io l'attenda.
E sempre, ch'egli viene, ha per costume
Porsi meco a giacer sù queste piume.

Sospira dal profondo del suo petto
La finta Dea, con non finto sospiro,
Perche quel, che la giouene l'ha detto,
Ha raddoppiato in lei l'odio, el martiro.
Bramo, che questo sia Gioue in effetto,
Ch'ogni dì teco adempie il suo desiro,
Perch'altri, disse, con mentiti aspetti,
Macchiar piu uolte i piu pudichi letti.

Non basta, che egli dica essere Dio,
Se non dà del suo amor piu certo pegno,
Però se vuoi seguire il parlar mio,
Vò, che sopra di ciò tu chieda vn segno;
Che come ei per dar loco al suo desio,
A te discende dal celeste regno,
Non venga, come suol, sotto human vele,
Ma con la maestà, ch'ei stà nel cielo.

Venga nel suo decoro, e seco porte
Le regie insegne, e'l suo diuin splendore,
Come quand'egli và da la consorte,
Per tor piacer del coniugale amore.
Cosi fe, ch'ella dimandò la morte.
Che non vedendo il simulato core
De la finta nutrice, il dì, che venne,
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

Senza scoprir qual dono, vn dõ gli chiede:
Ma vuol, che Gioue pria prometta farlo.
Egli ch'altro non brama, altro non vede,
Che piacere al suo amore, e contentarlo,
Acciò ch'ella habbia indubitata fede,
Che se'l promette, egli è per osseruarlo,
Per quel fiume infernal promette, e giura
Ond'hanno gli alti Dei tanta paura.

La giouane mal cauta, e desiosa
Di veder cose sopr'humane, e noue,
Non sapendo la morte essere ascosa
Per lei nel don, ch'ella vorria da Gioue,
Gli dice humil la fronte, e vergognosa.
Che come amor ver lei di nuouo il moue,
Ne la sua maestà celeste vegna
Con l'arme inanzi, e cõ la regia insegna.

Nel modo, ch'à la sposa ei s'appresenta,
Quando vuol seco il coniugal diletto.
Di darle Gioue, in su la voce tenta;
Ma nõ può far, che ella non l'habbia detto
Gli preme, e duolsi, e più, che si rammẽta
Del giuramento stigio, ond'è costretto
Di compiacer in modo a' desir sui,
Che lui priui di lei, e lei di lui.

Gioue da questo error cercar ritrarla,
Mostrãdo il graue mal, ch'indi s'aspetta:
Ma tutto quel, che le suade, e parla,
Rende la donna incauta piu sospetta.
E quanto più difficile nel farla,
Di ciò contenta il troua, più l'affretta,
Che già suspition l'ha presa, e vinta,
Per quel, ch'udì da la nutrice finta.

Vedendo al fin, ch'ogni suo priego è vano,
Si torna Gioue al cielo, oue si veste
Del suo splendore, e poi di mano in mano
Di nuuoli, di venti, e di tempeste,
E di lampi, e di tuoni, e al fine in mano
Toglie il terribil folgore celeste,
Non però il più dannoso, anzi si sforza
Di scemargli l'ardor, l'ira, e la forza.

Non quel, ch'arse il centimano Tifone
Toglie, che troppo è quel tremendo, e fere,
Ma fra quei di minor conditione
Sceglie il manco nociuo, e'l piu leggiero:
E cosi Gioue contentò Giunone,
Che colei non potè l'aspetto vero
Soffrir di lui quãdo in tal forma apparse
E de l'amante il don l'accese, & arse.

L'infante che nel corpo era imperfetto.
De l'infelice donna, che s'accese,
Che del seme di Gioue hauea concetto,
Dal ventre, ch'aprir fece, il padre prese:
E se creder vogliam quel, che vien detto,
Cõ tãta industria a quel fanciul s'attese,
Ch'vnito vn tempo a l'utero del padre,
Finì quei mesi, onde mancò la madre.

Quando fu poi perfetta, e ben matura
La degna prole, ch'in due ventri crebbe.
Gioue da se spiccola, e ne diè cura
Ad Ino, vna sua zia, che cura n'hebbe,
La qual se ben di Giuno hauea paura,
Non mancò al nipotin di quel, che debbe,
A le Ninfe Niseide il dìe di notte,
Ch'ascose il nutrir poi ne le lor grote.

Questo

Questo fu il padre Bacco, e l'inuentore
Del meglior culto a la feconda vite,
Che la dolce vua, e quel diuin liquore
Porge al sostegno de le nostre vite.
Hor mentre egli è d'ogni periglio fuore,
Giunon, che star non suol mai senza lite,
Vedendo in vista assai turbato Gioue.
Per più turbarlo vn'altra lite moue.

Stassi gioue turbato per la morte,
Ch'ogni sua gioia, ogni suo bē gli ha tolto
E'l punge, e rode quel pensier di sorte, (to
Che qual sia dētro il cor, fuor mostra il vol
Di questo s'affligea la sua corse, consorte
Che scorgea il suo desio lasciuo, e stolto:
E questo tal trauaglio, e duo l'apporta,
C'ha gelosia di lei, se bene è morta.

Nè può tenersi d'ira, e rabbia accesa,
Vinta dal duol, che non le venga detto.
Che cosa tanto u'ha la mente offesa,
Che vi fà sì turbato ne l'aspetto?
Pensate forse a nuoua rete tesa;
Per farmi ogni hor star vedoua nel letto?
Pensier nel ver da trarne honore, e frutto
Degno di quel grā Dio, che regge il tutto.

Infinite ragion creder mi fanno,
Ch'à l'huō maggior cōtēto amore arrechi,
Poi che'l poter sì spesso vsa, e l'inganno
Per venire a quegli atti infami e biechi;
Correte al nostro biasmo, al nostro danno
Per souerchia lasciuia insani, e ciechi:
Che'l fin d'amor per voi suaue e tanto,
Che vi fà la vergogna, por da canto.

Ma ben nacquer le donne per sentire
Tutti quanti i martir tutte le doglie.
L'esser grauida, e'l duol del partorire,
E'l nutrir tocca a la scontenta moglie.
Questo è il nostro piacer, questo e'l gioire,
Questo frutto d'amor p̄ noi si coglie. (stro
Ciò, che di male ha il matrimonio, e'l no
Ma il piacer, e'l cōtento è tutto il vostro.

Marauiglia non è dunque, s'amore
Del foco suo così spesso v'accende.
E non curate punto de l'honore;
Tal gioia, e tal piacer da voi si prende.
Non ci pensate più, sfogate il core,
Gite a trouar l'amica, che v'attende,
E senza hauer d'honor, ne d'altro cura,
Date luogo al diletto, e a la natura.

Non potè far'allhor, che non ridesse
Gioue, bench'altro hauesse in fantasia,
Vdendo le querele strane, e spesse,
Che la moglie mouea per gelosia.
Nè si potè tener, che non dicesse,
Che daua qualche inditio di follia
A dir, che l'huom più si cōpiaccia, e goda,
Quando con la consorte amor l'annoda.

E se par, c'habbia l'huom maggior piacere,
Ch'ei prega, ei serue, ei narra il suo marto.
E con difficultà le donne hauere (ro.
Fuò, se non spēde i prieghi, il tēpo, e l'oro:
Questo auuien, che le leggi fur seuere,
Che conoscendo l'ingordigia loro,
Fer come infame esser mostrata a dito
Donna, ch'altri godea, che'l suo marito.

Che se non raffrenesse questo alquanto
Quel desio, che le donne hanno di nui;
L'huom pregato saria da tante, e tanto,
Che vopo non gli saria pregare altrui.
Questo è quel che vi tien: che se far quāto
Sta bene a l'huom, lecito fosse a vui;
Sareste al proferir tanto per tempo,
Che l'huom non spēderia priego, oro, ò tēpo.

E che da questo sia il ver, poniamo mente
A chi pon maggior cura in adornarsi.
Le donne sol per allettar la gente,
Altro non studian mai, che belle farsi.
Ben vede questo ogn'un palesemente,
Io non parlo di quel, che dee celarsi.
Che voi, se come a l'huom vi fosse honesto,
Fareste a la scoperta anchora il resto.

Ben raddoppia in Giunon l'orgoglio, e l'ira
Quella ingiusta, & infame opinione:
E tanto più le preme, e se n'adira,
Quanto più vede, ch'egli al ver s'oppone.
Troua, che quel piacer gli huomini tira
Fuora d'ogni honestà, d'ogni ragione:
Nè tien, che tanto a loro aggradi, e gioua
Dapoi, che tanto non le sforza, e moue.

Replica, e dice, e pur cerca prouare,
Che l'huō più dolce frutto gusta, e coglie
Egli la lascia a suo modo sfogare,
E in patientia ogni cosa si toglie.
Al fin sì il punge, ch'ei risponde, e pare
Più il marito ostinato, che la moglie:
E vuol, che ne le donne al suo dispetto.
Sia senza paragon maggior diletto.

Doppo molto garrir conchiuso fue,
Per por silentio allor ridicol pianto,
Che dicesse ciascun le ragion sue
Ad vn, che maschio, e femina era stato,
Fù femina vna volta e maschio due
Vn'huom, ch'era Tiresia nominato;
E spesso hor donna, hor huō gustati hauea
I frutti del figliuol di Citherea.

Più strano caso mai non fu sentite,
Più degno di memoria, e di stupore,
Ch'essendo questi vn giorno a caso gito
In vn bosco a fuggir le più calde hore,
Vide due serpi, la moglie il marito,
Che coniunti godean del lor amore:
Et con vn cerro a lar battendo il terge
Fe, ch'al lor fin cercar più occulto albergo.

A pena dà ne l'auree, e vaghe pelli,
Che gli vien l'esser suo di prima tolto,
Manca la barba, e cresce ne' capelli,
Si fa piu molle, e delicato il volto.
S'ingrossa il petto, e fuggon tutti i velli,
Si ritira entro al corpo, e sta sepolto
Quel, che distingue da la donna l'huomo
Tal che si troua donna, e non sa como.

Troua, che la Natura ha molto a sdegno
Che impedisce i diletti naturali,
E se n'adira forte, e talhor segno
Ne fa con varij, & infiniti mali.
Dispiacque a la Natura, che quel legno
Tolse gli abbracciamenti lor carnali;
A gl'indolciti serpi, e dimostrollo
Allhor, ch'irata, disse, e trasformollo.

Desesso io voglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
Acciò che quando n'hauerai piu voglia,
T'impedisca il baston de la vergogna.
Ma'l vezzo rio seguì la noua spoglia,
E de l'honor schernendo ogni rampogna,
Poco passò, che per esperienza
Hauria potuto dar quella sentenza.

Si sà ben proueder secretamente
Per satisfar la sua voglia impudica
Tiresia, ma non tanto, che la gente
Nol veda, non ne mormori, e nol dica.
Ahi come donna si scuopre souente
De l'honor, di se stessa, poco amica,
Ch'a dishonesto amor ceda, e compiaccia,
Pensando, che si celi, e che si taccia.

Ben fortunata si può dir colei,
Che non dà orecchie a dishoneste inuite,
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lasciuo, e l'appetito.
O ben felice cinque volte, e sei,
Che si sa contentar del suo marito,
E non la lega altro impudico nodo:
Che sō gli huomini al fin tutti ad vn modo

Vide dopò sette anni, che fu donna,
La serpe sotto a l'amorosa soma,
E disse; S'a turbargli l'huom s'indonna,
Io vo prouar, se la donna s'inhuoma.
Gli batte, e vn saio allhor si fe la gonna,
Crebbe la barba, e s'accortò la chioma,
Spinossi il petto, e quel ch'era nascosto
Vscendo il fe per huom conoscer tosto.

E s'è ver quel, che molti hanno affermato,
Quand'ei l'vltima volta gli batteo,
Volle il colpo ritrar, c'hauea menato,
Ma calato era troppo, e non poteo:
Che trouò sempre in feminile stato,
Come piu volte esperienza, feo,
Venere assai più dolce, e più soaue:
E però il tornar' huom le parea graue.

Vo' (disse) ad ogni modo castigarti
Ver lui (ch'era anchor donna) la Natura;
E intendo il tuo maggior piacer leuarti,
Poi che non hai de la vergogna cura.
E quanto erra colui, vo' anchor mostrarti,
Che d'impedir l'altrui gioia procurai
E così tolse il ben piu dolce a lui,
Per la dolcezza, c'hauea tolto altrui.

A questo eletto giudice s'espose
La di ridicol merito tentione:
Il qual senza pensarui su rispose,
E la sentensia diè contra Giunone.
Le man, sdegnata, addosso ella gli pose,
E fuor d'ogni douer d'ogni ragione.
Come s'hauesse a lei fatto uno scorno,
Gli occhi innocenti suoi priuò del giorno.

Così perpetua notte il misero hebbe,
Per pagamento de la sua sentenza,
E'l Re del cielo, a cui molto n'increbbe,
Sofferse, che'l facesse in sua presenza.
Però che giusto a vn Dio già non sarebbe
A l'oprar d'alto Dio far violenza:
Pur, per ricompensar quel rio destino,
De le cose future il fe indouino.

Così diè Gioue ricompensa in parte
Al miser huom, c'hauea perduto il lume.
E per dirlo la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue veloci piume;
Come in Beotia vn cieco v'è che l'arte,
D'indouinar'il ver, saper presume.
E'n poco tempo da tutte le bande
Vi concorse a trouarlo vn popol grande.

Quel vuol sapere il fin d'una sualite,
E quell'altro il successo d'vna guerra.
Chi di fanciulli le future vite,
Chi s'un absente è viuo, ouer sotterra.
Innamorate, e gelose infinite
Corron da tutti i lati de la terra.
Ei (secondo che lor la sorte viene)
Predice ad altri il male, ad altri il bene.

D'una Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teti nacque:
E potè tanto il suo leggiadro viso,
Ch'ei la sforzò ne le sue limpid acque.
N'hebbe ell a vn figlio, nomato Narciso,
E dato che fuor l'hebbe, andar le piacque
A quel, che l'occhio esteriore ha scuro.
Ma con l'interior vede il futuro.

Doue, poi che fu giunta, dimandollo,
Che per virtù de la sua profetia
Al figlio predicesse, c'hauea in collo.
La sorte de la sua stella natia,
No'l potendo veder, con man toccollo,
Poi con questo parlar la mandò via,
Ch'vn viuer lungo a lui saria concesso,
Pur che non conoscesse mai se stesso.

Parue per lungo tempo van quel detto.
Nè la madre nè fu mesta, nè lieta:
Se non da poi, che ne seguì l'effetto;
Che fe vera la voce del profeta.
Ahi strano amore, ahi troppo caldo affet-
Da far i sassi intenerir di pieta, (to.
Che togliesti a quel misero la vita,
Ne l'eta sua piu verde, e più fiorita.

Dal dì, che l'empio suo destino, e fato
Diè per natale al misero garzone,
Sopra tre lustri era tre volte andato
Apollo da la Vergine al Leone,
Quãd'egli vn volto hauea sì bello, e grato
Ch'innamoraua tutte le persone
Di qual si voglia grado, e qualitade,
D'ogni affar d'ogni sesso, e d'ogni etade.

Le fattezze del viso eran sì belle,
Ch'ogni volto più bel fean parer nullo;
Erano in modo adulte, e tenerelle,
Ch'io non so, s'era giouane, ò fanciullo;
E maritate, e vedoue, e donzelle
Ardean de l'amoroso suo trastullo.
Non v'era cor sì mondo, nè sì casto,
Che nõ hauesse allhor macchiato, e guasto.

Ma fu cotanto altier, che non tenea
De le più scelte vergini pur cura.
Se l'amor verginal non gli premea,
Doue più l'huomo inuita la natura.
Ben può pensarsi quel, che far douea
Di qualche donna vedoua, e matura.
Si riputò si bel, nobile, e degno,
C'hauea ciascũ, fuor che se stesso, a sdegno.

Vide vn dì quelle luci alme, e gioconde,
Vide le bianche, e le vermiglie gote
Vna Ninfa, ch'al dir d'altrui risponde,
Ma cominciare a dire ella non puote:
Replica il tutto, ma il parlar confonde,
E lascia solo vdir l'vltime note:
Che mentre l'uno, e l'altro a dire attende
Il parlar, che precede, non s'intende.

Costei, ch'Echo chiamossi, e chiama ancora
Che parla sol da l'altrui dir commossa,
Voce sola non fù nuda, com'hora,
Ma forma, e quantità di carne, e d'ossa:
Ben che com'hor quell'infelice allhora
D'esser prima al parlar non hauea possa.
L'ira il principio al dir tolto l'hauea
De la sempre gelosa, e mesta Dea.

Vn parlare hebbe già tanto soaue
Questa, a cui manca hor la loquela intera
Che mai non hebbe il mõdo, e mãco hoggi
Donna di tanto affabile maniera. (haue
Ogni aspra cura, faticosa, e graue
Fatta hauria dolce facile, e leggiera:
E l'vsò sempre mai con buona mente
Schiuando risse, e scandali souente.

Questa mirabil Ninfa ornata e bella
Fra Ninfe, fra Siluani, e fra Pastori,
Con l'eloquente sua dolce fauella
Acchetaua ogni dì mille romori.
La gelosa Giunone al fin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli honori;
Perche le sue parole ornate, e colte
L'hauean nocciuto mille, e mille volte.

Hauute haueua Giunon spesso sospetto,
Che'l marito non fosse accompagnato;
E mentre già per ritrouarlo in letto,
Com'egli suol, con qualche Ninfa a lato:
Costei per ouuiar per buon rispetto,
Che qualche error poi non ne fosse nato,
Intertenea la D a col suo bel dire
Tanto, c'hauesser tempo di fuggire.

Giunon de le parole al fine accorta,
Che tante volte intertenuta l'hanno,
Disse; La lingua tua sì dolce, e scorta
Piu non m'ingannerà, s'io non m'inganno
Io farò sì la sua fauella morta,
Che per l'innanzi io non haurò più danno
Io farò, che potrà parlar sì poco,
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

E ben diè tosto effetto a i desir sui,
Hauendo in lei per sempre stabilito.
Che mormorasse al ragionar d'altrui,
E'l fin sol del parlar fosse sentito.
Hor vede a pena il viso di colui
Si bel, che'l brama hauer per suo marito
E'l vorria ben con le sue dolci note
Persuader, ma cominciar non puote.

Ella, ch'al dir d'altrui solo risponde,
Sta muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde,
E per vn pian vedendol diportarsi.
Fura il bel viso suo fra fronde, e frondelse
Cō gli occhi, e cerca ogn'hor più d'accostar
Il mira, e gli occhi in lui si fisso intende,
Che col suo foco Amor il cor le accende.

Come a vna face ben secca, che senta
Il foco ardere a lei poco discosto.
S'alcun quel legno a le fiāme appresenta
A riceuer il foco atto, e disposto,
Pria che giunga talhor, ratto s'auenta
Vna fiamma, e l'accende, e l'arde tosto
Tal'ella al foco suo volle accostarse,
E innanzi al giugner suo s'accese, & arse.

Mentre l'accesa Ninfa il segue, e'l vede,
E queste, e quei tien muta la fauella;
Vrtando a caso in certe frasche il piede,
Fece alquanto romor la Ninfa bella.
Come il romore a lui l'orecchia fiede,
S'adēbra, e mira in questa parte, e in qlla
E quì forse qualch'vn, disse ei primiero
Qualch'vn, dapoi diss'ella, e disse il vero.

Diè quel parlar a lui gran merauiglia
Che scorger non potè, d'onde s'vscio:
E gira intorno pur l'auide ciglia,
Indi in questo parlar le labra aprio:
Non ti veggio, ella il parlar ripiglia,
E chiaro vdir gli fece. Ti veggio.
Narciso in quella parte gli occhi porge.
Ma teme ella, e s'asconde, e non la scorge.

Stupisce quei de le parole ascose,
E guarda intorno cinque volte, e sei:
Vien qua, poi disse, ella, vien quà, rispose.
E chiamò quel, c'hauea chiamata lei.
Di nouo intorno a riguardar si pose.
E disse: Io t'odo, e non so chi tu sei,
So chi tu sei, diss'ella, e ben sapea:
Che sol di lui, e di null'altro ardea.

Diss'ei bramoso di sapere il resto,
Poi, che tu sai chi son, godianci insieme.
O come volentier rispose a questo,
Che sopra ogn'altro affar questo le preme.
Dice, godianci insieme, & esce presto
Del bosco, e si discopre, e piu non teme.
Che quel parlar da manifesto auiso,
Ch'ius potrà goder del suo Narciso.

Mentre al collo sperato ella distende,
Per volerlo abbracciar, l'auare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei quando la scaccia.
Non t'amo, ei dice: ella in parlar riprende.
E dice, T amo, e poi forz'è, che taccia.
Nè amar ti voglio, ei segue, e la rifiuta.
Dice ella amar ti voglio, e poi sta muta.

Narciso al fin, si fugge, e non la vuole.
E da giouane, e sciocco si gouerna.
Ahi come ella fra se si lagna, e dole,
Vedendosi sì bella, e ch'ei la scherna:
E s'hauesse l'antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna;
Pianger fariano i suoi muti lamenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Quanto sia la sua vita aspra, e noiosa,
Mostra lo stratio de le chiome bionde.
Si batte, e graffia, e comparir non osa
Fra l'altre, e ne le selue si nasconde.
Si viue in qualche grotta cauernosa,
Doue tal volta l'altrui dir rispondei.
E cresce ogn'hor più l'amoroso foco,
Che l'arde, e la consuma a poco a poco.

Echo cãgiata in voce.

Quel foco,ch'entro la distrugge, e coce,
L'humore,e'l sãgue in grosso aer risolue.
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere, e polue.
Al fin solle restar l'ossa, e la voce,
Ma tosto l'ossa in duri sassi volue.
Stassi hor ne gli atri,d'ossa,e carne priuo
Quel suon,che solo in lei rimaso è viuo.

Oltr'a costei disprezza hor quelle,hor q̃ste
Narciso, e l'Amadriadi, e le Napeei
Nè mouer lo potria forma celeste,
Minerua, o Citherea,con l'altre Dee.
Fra tante, e tante disprezzate teste
Chiese ragione a le bilance Astree
Vna,c'hauendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia eleuate così disse.

Astrea;ch'in man la retta libra porti
De la giustitia dal celeste regno,
Facci ragion di mille, e mille torti
Cõtra costui,c'ha tutto il mondo a sdegno.
Fa, che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n'appaia illustre segno:
Fa,c'habbia quel contento à i desir sui,
C'ha dato ei sempre, & è per dare altrui.

Replicò forte cinque volte, e sei
La Ninfa i giusti suoi preghi,e lamenti:
O come bene essaudir gli Dei
Pria,che i suoi raggi Apollo hauesse spẽti,
La giusta oration, che fe colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti:
Ch'uno amor prese lui piu folle, e strano,
Che mai nascesse in intelletto humano.

Dentro vn'ombrosa selua à piè d'vn monte,
Doue verdeggia à lo scoperto vn prato,
Sorge vna chiara,e cristallina fonte,
Che confina a la linea di quel lato:
Che quando e qui distante a l'Orizonte
De l'Orto, e de l'Occaso è il Sole alzato.
L'ombrosa spalla del monte difende,
Che'l piu cocente Sol mai non l'offende.

Quel chiaro fonte è sì purgato,e mondo,
E l'acqua in modo è lucida,e traspare,
Che ciò,ch'egli ha nel suo piu cupo fondo,
Scoperto a gli occhi altrui di sopra appare.
Hor mentre il Sol dà il maggior caldo al (mõdo
Nel pũto,ch'è pricipio al declinare,
Amor menò costui per castigallo
A questo pure, e liquido cristallo.

Arso dal Sole, e da la caccia stanco
Brama il riposo,e più trarsi la sete,
Allenta l'arco, e toglie i dardi al fiãco,
Per darsi, dopò il bere,a la quiete;
Ma più tost'acqua egli nõ beue vn quãto
Di questa, fu per lui l'onda di Lete,
Di questa, che fin pose a gli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

Mentre a gustare il suo dolce liquore
L'auide, e secche labra il fonte tira,
Vna sete maggior gli cresce al core
Di se,che l'ombra sua ne l'onda mira.
Come guardar ne l'onda il vede Amore,
La saetta dorata incocca e tira,
E'l cor d'vn van disio tosto gl'ingombra:
E fa, che s'innamora di quell'ombra.

La uaga, bell'imagine, ch'ei vede,
Che'l corpo suo ne la fontana face,
Che sia forma palpabile, si crede,
E non ombra insensibile, e fallace.
In tutto a quello error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace.
E l'occhio di quell'occhio acceso, e vago
Gioisce di se stesso in quella imago.

Come statua di marmo immobil guata
Il bel volto ne l'onde ripercosso;
E loda ne la guancia delicata
Il ben misto color candido, e rosso.
Gli par ch'al Sol la chioma habbia leua- (ta
Et a Venere il viso,a Marte il dosso.
E loda, essalta, & ammira in colui
Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

Loda di se medesmo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodare intende.
E s'el desio de l'ombra gli arde il petto.
Vn gran disio di lui ne l'ombra accende.
E di ciò vede vn euidente effetto,
Che gli atti, che le fa, tutti gli rende.
Se'l volto a lei pietoso inchina, e porge,
La medesma pietà ne l'ombra scorge.

Mosso da vna speranza, vana, e sciocca,
Che gli dà quell'imagine diuina,
Accosta in atto di baciar la bocca,
E quei tende le labra, e s'auicina.
Ecco, che quasi già l'vn l'altro tocca,
Ch'vn'alza il viso in su,l'altro l'inchina.
Vien questo al caldo,e dolce bacio, e tolle
Di sẽplice acqua vn sorso freddo, e molle.

L'acqua

L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
E fa mouer l'imagine, e la scaccia.
Egli pensando che fuggir si deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia.
Quel moto fa chel'ombra piu vaneggia,
E moue in modo il viso che minaccia.
Ei nulla stringe, e torna a mirar fiso,
E teme le minaccie del suo viso.

Non sa quel che si veda, o che si voglia;
Non troua quel, che cerca, e pure il vede
E questo è, che'l consuma, e che l'addoglia.
Che'l perde allhor, che d'acquistarlo crede
Accresce il cupido occhio ogn'hor la voglia
E dona sempre a quell'error piu fede, (ge:
L'ōbra è gia ferma, e nō minaccia, o fug-
Ei mira, e piu, che mai si sface, e strugge.

O misero, e infelice che rimiri
Piu il simulacro tuo vano, e fugace?
Non vedi, che colui, per cui sospiri,
L'ombra è che'l corpo tuo ne l'onda face?
Non vedi menticato che t'agg.ri.
E che folle desio ti strugge, e sface?
Ben puoi veder, se se' insensato, e cieco.
Che vai cercando quel; c'hai sempre teco.

Tu il porti sempre teco, e mai nol lassi,
E starà sempre qui, sin Che ci stai,
E se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai.
Io veggo gli occhi tuoi bagnati, e lassi,
Ma non satij però de i finti rai.
Tu lagrimi per lui, quei per te piange.
Et ambi il piāto in vn s'incontra, e frāge.

Hor l'infelice, innamorato, e stolto
Vedendo pianger lui sì caldamente,
Ne gli amorosi lacci il crede inuolto,
E c'habbia anch'ei per lui calda la mēte.
Di nouo apre le braccia, e china il volto,
Quei con atti scambieuoli consente:
Questo da ner si china, ei s'alza, e finge:
Questo di nouo abbraccia, e nulla stringe.

Non la cura del cibo, nè del sonno
Distorre il può dal radicato errore.
Quel pensier nel suo cor già fatto donna
Tutto il da in preda a quel fallace amore,
E gli occhi innamorati piu non ponno
Leuarsi dal gioir del lor splendore;
E di se stessi son vaghi di sorte,
Che condurran quell'infelice a morte.

Si leua al fine, e manda gli occhi in giro.
E mostra il fonte, che'l consuma, e coce
A i boschi intorno, e con piu d'vn sospiro
In questa forma articola la uoce.
Voi selue, che l'ardente mio desiro
Vedete in parte, e'l mal, che sì mi noce.
Ascoltate per Dio quel che dir voglio.
Et udirete in tutto il mio cordoglio.

Selue, che'l vostro honor, ch'al cielo e asceso.
El piede, che di voi tende a l'inferno.
Hauete tanti secoli difeso
Del gran rigor de l'indiscreto verno.
E piu d'vn cor d'amor ferito, e preso,
(Che sfogò quì tal volta il duolo interno)
Veduto hauete ditemi per Dio,
Se mai vedeste amor simile al mio?

Strana legge d'amor, mi piace, e'l vedo.
Nè trouo quel, che veggo, e che mi piace:
E allhor, ch'io'l prendo, e stringerlo mi cre
Più libero il ritrouo, e più fugace. (do
Io conosco il mio errore e me n'auedo,
E so, ch'io credo a quel, che m'è mendace:
E sì accecato Amor m'haue, e percosso.
Ch'io cerco quel, che ritrouar non posso.

E perche maggior doglia mi raccente.
Chi mi toglie la via? chi nol comporta?
E forse largo mare? ò alpestre monte?
Grossa parete? ò ben fermata porta?
Oime, che m'impedisce un picciol fonte.
Fa vn picciol rio la mia speranza morta.
Ei vuol, ch'io l'ami, a' voti miei rispōde.
Ma il negan le gelose, & inuide onde.

Che s'io p dargli un bacio a lui m'inchino.
Per dar quel refrigerio a la mia doglia:
Ei col suo dolce viso, e risupino
Ver me dimostra la medesma voglia.
Qual tu ti sia mortal viso, ò diuino, (glia.
Vien fuor, deh fa ch'io nel mio sen t'acco-
Lascia il nemico fonte a noi non grato.
E transtulliamci insieme in questo prato.

Ahi come male il mio pregar si prezza
Perche non esci homai? che fai? che tardi?
Oime che l'eta mia, la mia bellezza
Non si douria fuggir, se ben ci guardi.
Ahi, che l'aspetto mio, la mia vaghezza
Le mie vermiglie guance e i dolci sguardi
Son tali, ch'ogni altro occhio se n'accende;
E solo il tuo mi schina, e vilipende.

In

In te non so pur che di speme io scorgo:
Che mostri vn viso amabile, discreto:
Le braccia porgi a me, s'a te le porgo;
Se lieto a te mi mostro, a me tu lieto;
S'io piango, che tu lagrimi, m'accorgo,
E mostri raggionar, s'io non sto cheto:
Ma il dolce suon de le tue mute note
Le nostre orecchie penetrar non puote.

Ahi che pur'hora ti conosco; e intendo,
Tu sei l'imagin mia, se ben riguardo,
E'l mio splendor che di quà su ti rendo,
Dà sì bel lume al tuo soaue sguardo.
Io son, io son colui, che'l foco accendo,
E del medesmo foco io son quel, ch'ardo.
Quel lume l'occhio tuo da me si fugge,
Ch'in me riflette, e mi consuma, e strugge.

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son'esso.
Tanto, ch'io son l'amante, io son l'amato.
Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
O pur debbo aspettar d'esser pregato?
Chiederò forse quel, c'ho sempre appresso?
Quel, che nel corpo mio stassi informato?
Oime, che la richezza a me fa inopia:
E pouer son per troppo hauerne copia.

Potessi almen da questo corpo mio
Prendendo vn'altro corpo separarmi,
Lasciando in lui però la forma, ch'io
Amo tanto in colui, che veder parmi:
Che se fosse in dui corpi un sol desio,
Si potria trouar via di contentarmi:
Ma già nõ posso essendo vn sol soggetto,
Questo petto goder con questo petto.

Già l'alma in gran dolor preme sì forte,
Dar non potendo il suo contento al core,
Che per me sento auicinar la morte,
Ne la mia verde età, su'l più bel fiore.
E più m'incresce, che con vgual sorte,
Morendom'io, quel, ch'è nel fonte, more.
S'uccide me, non lascia in vita lui
Morte, e se ne toglie vn, ne toglie dui.

A me per me non duol questa partita,
Mancar douendo il mio dolor con lei,
Mi graua ben, che non rimane in vita
Colui che piace tanto a gli occhi miei.
Ma il dolce fonte mi richiama, e inuita
A mirar, quel, ch'anchor toccar vorrei.
Così dicendo ritornar gli piacque
A rimirar le sue mortifere acque.

Lagrima, e lagrimar l'amato viso
Vede, e vuel pur toccarlo, e turba l'onda;
E mira il simulato suo Narciso,
Che par, che fuggir voglia, e si nasconda.
Ouunque l'onda il manda, et l'occhio fiso,
Tien sẽpre, e'l piãto ogn'hor cresce, et abõ-
Se nõ voi, ch'io ti tocchi, mè che t'oda, (da.
(Disse) lascia, ch'almen l'occhio ti goda.

D'ira acceso in se stesso, e di dispetto,
Poi ch'egli al suo granmal sì caldo in:ẽ-
Co i pugni chiusi l'innocente petto (de.
Percote, pur la veste gliel contende.
Per dare al batter suo maggiore effetto,
Leua la spoglia, e quello ignudo offende.
Si batte, e duolsi e dassi in preda al lutto,
E par de l'intelletto vscito al tutto.

L'eburneo petto suo così percosso,
Si sparse d'vna nobile tintura.
Prese vn misto color di bianco, e rosso,
Qual mela suole hauer non ben matura:
O com'vua, che l'acino ha già grosso,
Che già rosseggia, e tende a farsi oscura.
Si vestì d'vn color, d'vna maniera,
Che'l fe più bello assai, che pria nen era.

Hor come ancor si specchia, e che s'accorge
Di quelle carni tenere di latte,
E'l bel cinabrio sì ben misto scorge
In quelle parti ignude, si ben fatte;
L'amoroso desio più caldo sorge,
Di palpar quelle mẽbra anchora intatte.
E se ben egli sa, che nulla abbraccia, (cia.
Gli è forza in quello error tuffar le brac-

L'onda si moue, & ei si duol che fugge.
Lascia fermarla, e torna a rimirarsi;
E sì cresce il desio, tanto l'addugge,
Che doue ardea, comincia a liquefarsi.
Così nel forno il metallo si strugge,
Che comincia al principio ad infocarsi;
Et infocato ogn'hor si fa più molle:
Tal che come acqua al fin liquide bolle.

Già manca il bel color vermiglio, e bianco,
Manca le forze sue, manca il vigore.
Il suo bel viso, e'l suo splendor vien mãco,
Che già p̃se Echo, hor a lui strugge il core.
Echo anchor, che sdegnata, non di manco
Ha sempre accompagnato il suo dolore.
Replicò ciò, che mai Narciso disse,
E se, che'l fin del suo partar s'vdisse.

Al

Al ſuon, che'l batter de le man rendea
Quando il petto, e le man battea ſi forte,
Ella col ſuon medeſmo riſpondea: (te,
Diſſ'egli all'ombra, ecco ho per te la mor
Ecco ho per te la morte (ella dicea)
E rimembraua la ſua cruda ſorte.
Dice egli al fin, Men' vò, rimanti in pace,
Ella dice il medeſmo, e poi ſi tace.

Lo ſmorto volto al fin ſu l'herba verde
Poſa, e'n quel van penſier ſi ſta pur fiſo;
E tanto a poco a poco il vigor perde,
Che la morte s'alberga nel ſuo viſo.
Le luci, che ſatiar non ſi poter de
Gli vſati ſguardi in quel finto Narciſo,
A ſpecchiarſi ſe'n gir di carne ignude
Ne la nera infernal Stigia palude.

Lo ſpirto di quel vano amante, e ſtolto
Quando fu giunto a l'onde d'Acherõte,
In quel medeſmo error trouoſſi inuolto,
E rimiroſſi in quel pallido fonte.
Il petto ſi batter, graffiarſi il volto,
E le chiome ſtracciar ſparſe, & inconte
Le Naiade di lui meſte ſorelle,
E l'Amadriade, e l'altre Ninfe belle.

Ecco con lor il ſuo ſtridor confonde.
E laſcia ſolo vdir l'vltime note,
Ma graffiarſi, e ſtracciar le chiome biõde
(Non hauendo piu il corpo) ella nõ puote;
Ma ben finge quel ſuono, e gli riſponde,
Che fan, ſe palma a palma ſi percote.
E s'vna vice, Ahi quel bel lume è ſpento.
Ella il ridice, e narra il ſuo tormento.

Già preparata hauean la pira, e'l foco
Per far le ſacre eſſequie al corpo eſtinto:
Narciſo in fiore. Ma non trouar cadauero in quel loco,
Doue l'vcciſe il ſuo bel viſo finto.
Fatto era il corpo del color del croco,
Vn fior da bianche foglie intorno cinto,
E ſi leggiadro, e nobile è quel fiore,
Che parte anchor ritien del ſuo ſplendore.

La fama di Tireſia allhor ben crebbe,
E n'hebbe toſto tutto il mondo auiſo,
Come il ſaggio pronoſtico effetto hebbe,
C'hauea gia fatto al figliuol di Ceſiſo.
Il caſo in vero tutto'l mondo increbbe,
De la ſpietata ſorte di Narciſo.
E ben, ch'altero ei non ſtimaſſe alcuno,
Pur tal bellezza a pieta moſſe ogn'vno;

Tal credito la morte al Cieco diede
Di chi de l'ombra acceſo hauea cupido,
Che tutto il mõdo in lui preſe tal fede (do.
Ch'egli hauea, più che mai, cõcorſo, e gri-
Fra tutti è Penteo, ſol che non gli crede.
Sprezzato de gli Dei, nemico, infido.
Nipote al primo Imperator di Thebe.
Che ridea del concorſo de la plebe.

E ſeguitando il ſuo coſtume, e rito,
Diſſe ſprezzando il profetar del vecchio.
Ben'è ciaſcun di voi del ſenno vſcito
A chi perduti ha gli occhi dãdo orecchio:
Quel, cui ſuppliſce la mente, e l'udito
In quel, che manca l'vno, e l'altro ſpec-
Pronoſticandole future coſe, (chio.
Contra Penteo infedel coſi riſpoſe.

Felice te, ſe quando vn tuo cugino
A Thebe torni, haurai perduti gli occhi,
Sì, che non vegga il ſuo culto diuino,
E'l tuo triſto infortunio in te non ſcocchi.
Allhor ſaprai, s'io ſon buono indouino,
Nè terrai queſti augurij vani, e ſciocchi.
Allhor per non veder quel diuin Nume
Ti ſaria meglio hauer perduto il lume.

Che non volendo adorar lui nel tempio,
Si come certo io ſo, che non vorrai, (pio.
Del ſangue tuo per dare a gli altri eſſem
Citero, il nobil monte infetterai.
E con cor verſo te ſdegnato, & empio
Tua madre, e le tue Zie correr vedrai.
E ti dorrai con tua gran doglia, e pianto.
Ch'eſſendo io cieco habbia veduto tanto

Mentre ha de l'altre coſe ancora in petto
Da dire intorno a queſto il ſacerdote.
Penteo ſuperbo il turba, ma l'effetto,
Che ne douea ſeguir, turbar non puote:
Che gia l'eterno giouenil aſpetto
Di Bacco torna a le contrade ignote,
Ignote a lui, che fu menato altroue
Poi che due volte il vide naſcer Gioue.

Hauea Tireſia antiueduto il giorno,
Ch'ivi lo Dio Theban douea tornare;
E detto a Thebe, & a le ville intorno,
Che a piu poter s'haueſſe ad honorare.
V'era concorſo già tutto il contorno,
Per voler la gran feſta celebrare,
Con varij ſuoni, inſegne, e ſimulacri
In honor di quei riti ignoti, e ſacri.

Disse Tiresia, al cui diuino ingegno
Il popol tutto già si riportaua,
Che si mostrasse vn manifesto segno
Di gaudio al Theban Dio, che ritornaua
E ch'era la ruina di quel regno,
Se con diuoto cor non s'adoraua,
C'honorar si douea per diuin Nume,
E celebrar l'ignoto suo costume.

Fù per decreto publico ordinato,
Che con grã põpa incontro a lui s'andasse
Fin'al monte Citero, oue adunato
Il popol, quella festa celebrasse.
E che secondo il suo grado, e'l suo stato
Ciascun più, che potesse, s'adornasse.
Così fu dal consiglio stabilito,
E da chi n'hebbe il carico, esseguito.

De la più ricca veste, e nobil velo
Orna il corpo ogni donna, orna la testa,
E nobili, e plebei con santo zelo
Corron, ciascun con la più degna uesta,
E di pampini ornato in mano un telo
Tengon, secondo il rito de la festa,
E rallegrano il cielo, e gli elementi
Con varij canti, e musici istrumenti.

Sparsi, & incoronati hanno i capelli
Le donne, & hãno in quella festa a porsi
Non solamente gli habiti più belli,
Ma spoglie di leon, di lupi, e d'orsi,
Cinte han le spade anchor sopra le pelli,
Tal che n'eran molti huomini concorsi,
Non per la festa, sol ma per le donne
Per vagheggiarle in quelle noue gonne.

Mostra ogn'vn quanto cerchi, e quãto bra-
Di venerar lo Dio del lor bel regno (me
Quel batte vn ferro in vn vaso di rame,
Quel suona vn corno, vn timpano, od'un le
Così per dar ricetto a nouo essame (gno,
D'api, con varij suoni si fa segno,
Quanto a gli agricoltor contento apporti
Dar loro albergo, & esca ne' lor horti.

Bacco lontan da lor ben venti miglia
S'è d'oro, e d'ostro alteramente ornato,
E con pomposa, e nobile famiglia
Di pampini, e noue vue incoronato.
Vien sopra vn carro bello a marauiglia
Da quattro tigri horribili tirato,
Che'l morso lecean lor nemico, e duro
Bagnate d'vn buon vin soaue, e puro.

Hauea, già dato Apollo vn'hora al giorno,
E staua à rimirar vago, & intento
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino, e ben contesto oro, & argento
Sopra vna ricca porpora, ch'intorno
Facea al carro vn ricco adornamento:
Et ei col raggio suo, che'l percotea,
Molto più bello, e lucido il rendea.

Quando si mosse il gran caro eminente
Di pampini, e di frondi ornato, e bello,
Distinto essendo ogni ornato talmente
Che questo non toglieа la vista a quello,
Sopra il suo capo egual si sta pendente,
D'oro, e di gẽme a piõbo un grã criuello,
Da spessi buchi, e piccioli forato,
Non senza gran misterio à lui dicato.

Per voler gire al seggio, ou'egli è assiso
Per instabili gradi vi si sale,
Vergine, e bello, e gratioso ha il viso,
E la fronte benigna, e liberale.
Ha quasi sempre in bocca vn dolce riso;
E veste vna lorica trionfale.
Di capi adorna di diuerse fere,
Di pardi, di leoni, e di pantere.

Innanzi, e dopo il carro, ou'ei sedea,
Venia diuersa, & ordinata gente,
La più diuota, e ch'osseruato hauea
Dapoi ch'hebbe occupato l'Oriente,
Quel, che di giorno in giorno egli facea,
Con più sincera, e ben disposta mente
Plebe assai, pochi illustri huomini, e dõne
Varij di lingue, e d'effigie, e di gonne.

Innanzi al carro tre vanno ad vn paro
Varij d'aspetto, d'habito, e d'honore. (ro.
Quel di mezo, e'l più degno e'l più precla
Più bello, e più disposto, & è il vigore.
L'illustre viso suo nitido, e chiaro
Fa fede del robusto suo valore,
E dimostra ne gli atti, e ne l'aspetto,
D'eser vn'huom temprato, e circospetto.

Da mã destra al Vigor segue vn'huõ fosco,
Che mostra hauer in lui poca ragione,
La chioma ha rabbuffata, e l'occhio losco;
E porta in vece d'arme vn gran bastone,
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le persone.
Non vsa di ferir con fromba, ò dardo;
Che non gli serue di lontan lo sguardo.

Questo

Doppo molto garrir conchiuso fue,
Per por silentio al lor ridicol pianto,
Che dicesse ciascun le ragion sue
Ad vn, che maschio, e femina era stato,
Fù femina vna volta e maschio due
Vn'huom, ch'era Tiresia nominato;
E spesso hor donna, hor huō gustati hauea
I frutti del figliuol di Citherea.

Più strano caso mai non fu sentito,
Più degno di memoria, e di stupore,
Ch'essendo questi vn giorno a caso gito
In vn bosco a fuggir le più calde hore,
Vide due serpi, la moglie il marito,
Che coniunti godean del lor amore:
Et con vn cerro a lor battendo il tergo
Fe, ch'al lor fin cercar più occulto albergo.

A pena dà ne l'auree, e vaghe pelli,
Che gli vien l'esser suo di prima tolto,
Manca la barba, e cresce ne' capelli,
Si fa piu molle, e delicato il volto.
S'ingrossa il petto, e fuggon tutti i velli,
Si ritira entro al corpo, e sta sepolto
Quel, che distingue da la donna l'huomo
Tal che si troua donna, e non sa como.

Troue, che la Natura ha molto a sdegno
Che impedisce i diletti naturali,
E se n'adira forte, e talhor segno
Ne fa con varij, & infiniti mali.
Dispiacque a la Natura, che quel legno
Tolse gli abbraciamenti lor carnali;
A gl'indolciti serpi, e dimostrollo
Allhor, ch'irata, disse, e trasformollo.

D'esso io voglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
Acciò che quando n'hauerai piu voglia,
T'impedisca il baston de la vergogna.
Ma'l vezzo rio seguì la noua spoglia,
E de l'honor schernendo ogni rampogna,
Poco passò, che per esperienza
Hauria potuto dar quella sentenza.

Si sà ben proueder secretamente
Per satisfar la sua voglia impudica
Tiresia, ma non tanto, che la gente
Nol veda, non ne mormori, e nol dica,
Ahi come donna si scuopre souente
De l'honor, di se stessa, poco amica,
Ch'a dishonesto amor ceda, e compiaccia,
Pensando, che si celi, e che si taccia.

Ben fortunata si può dir colei,
Che non da orecchie a dishonesto inuito,
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lascino, e l'appetito.
O ben felice cinque volte, e sei,
Che si sa contentar del suo marito,
E non la lega altro impudico nodo:
Che sò gli huomini al fin tutti ad vn modo.

Vide dopò sette anni, che fu donna,
La serpe sotto a l'amorosa soma,
E disse; S'à turbargli l'huom s'indonna,
Io vo prouar, se la donna s'inhuoma.
Gli batte, e vn saio allhor, si fe la gonna,
Crebbe la barba, e s'accortò la chioma,
Spinossi il petto, e quel ch'era nascosto
Vscendo il fe per huom conoscer tosto.

E s'è ver quel, che molti hanno affermato,
Quand'ei l'vltima volta gli batteo,
Volle il colpo ritrar, c'hauea menato,
Ma calato era troppo, e non poteo:
Che trouò sempre in feminile stato,
Come più volte esperienza, feo,
Venere assai più dolce, e più soaue:
E però il tornar' huom le parea graue.

Vo' (disse) ad ogni modo castigarti
Ver lui (ch'era anchor donna) la Natura:
E intendo il tuo maggior piacer leuarti,
Poi che non hai de la vergogna cura.
E quanto erra colui, vo' anchor mostrarti,
Che d'impedir l'altrui gioia procura:
E così tolse il ben piu dolce a lui,
Per la dolcezza, c'hauea tolto altrui.

A questo eletto giudice s'espose
La di ridicol merito tentione:
Il qual senza pensarui su rispose,
E la sententia diè contra Giunone.
Le man, sdegnata, addosso ella gli pose,
E fuor d'ogni douer d'ogni ragione,
Come s'hauesse a lei fatto uno scorno,
Gli occhi innocenti suoi priuò del giorno.

Così perpetua notte il misero hebbe,
Per pagamento de la sua sentenza,
E'l Re del cielo, a cui molto n'increbbe,
Sofferse, che'l facesse in sua presenza.
Però che giusto a vn Dio già non sarebbe
A l'oprar d'alto Dio far violenza:
Pur, per ricompensar quel rio destino,
De le cose future il fe indouino.

Così

Così diè Gioue ricompensa in parte
Al miser huom, c'haueua perduto il lume.
E per dirlo la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue veloci piume:
Come in Beotia un cieco v'è che l'arte
D'indouinar'il ver, saper presume.
E'n poco tempo da tutte le bande
Vi concorse a trouarlo vn popol grande.

Quel vuol sapere il fin d'una sualite,
E quell'altro il successo d'una guerra.
Chi di fanciulli le future vite,
Chi s'un absente è viuo, ouer sotterra.
Innamorate, e gelose infinite
Corron da tutti i lati de la terra.
Ei (secondo che lor la sorte viene)
Predice ad altri il male, ad altri il bene.

D'una Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teti nacque:
E potè tanto il suo leggiadro viso:
Ch'ei la sforzò ne le sue limpid acque.
N'hebbe ella vn figlio, nomato Narciso,
E dato che fuor l'hebbe, andar le piacque
A quel, che l'occhio esteriore ha scuro,
Ma con l'interior vede il futuro.

Doue, poi che fu giunta, dimandollo,
Che per virtù de la sua profetia
Al figlio predicesse, c'hauea in collo,
La sorte de la sua stella natia,
No'l potendo veder, con man tocollo,
Poi con questo parlar la mandò via,
Ch'vn viuer lungo a lui saria concesso,
Pur che non conoscesse mai se stesso.

Parue per lungo tempo van quel detto,
Nè la madre nè fu mesta, nè lieta:
Se non dapoi, che ne seguì l'effetto;
Che fe vera la voce del profeta.
Ahi strano amore, ahi troppo caldo affet-
Da far i sassi intenerir di pietà, (to,
Che togliesti a quel misero la vita,
Ne l'età sua più verde, e più fiorita.

Dal dì, che l'empio suo destino, e fato
Diè per natale al misero garzone,
Sopra tre lustri era tre volte andato
Apollo da la Vergine al Leone,
Quād'egli vn volto hauea sì bello, e grato
Ch'innamoraua tutte le persone
Di qual si voglia grado, e qualitade,
D'ogni affar d'ogni sesso, e d'ogni etade.

Le fattezze de l viso eran sì belle,
Ch'ogni volto più bel fean parer nullo;
Erano in modo adulte, e tenerelle,
Ch'io non so, s'era giouane ò fanciullo;
E maritate, e vedoue, e donzelle
Ardean de l'amoroso suo trastullo.
Non v'era cor sì mondo, nè sì casto,
Che nō hauesse allhor macchiato, e guasto.

Ma fu cotanto altier, che non tenea
De le più scelte vergini pur cura.
Se l'amor verginal non gli premea,
Doue più l'huomo inuita la natura.
Ben può pensarsi quel, che far douea
Di qualche donna vedoua, e matura.
Si riputò sì bel, nobile, e degno,
C'hauea ciascū, fuor che se stesso, a sdegno.

Vide vn dì quelle luci alme, e gioconde,
Vide le bianche, e le vermiglie gote
Vna Ninfa, ch'al dir d'altrui risponde,
Ma cominciare a dire ella non puote:
Replica il tutto, ma il parlar confonde,
E lascia solo vdir l'vltime note:
Che mentre l'uno, e l'altro a dire attende
Il parlar, che precede, non s'intende.

Costei, ch'Echo chiamossi, e chiama ancora
Che parla sol dal altrui dir commossa,
Voce sola non fù nuda, com'hora,
Ma forma, e quantità di carne, e d'ossa:
Ben che com'hor quell'infelice allhora
D'esser prima al parlar non hauea possa.
L'ira il principio al dir tolto l'hauea
De la sempre gelosa, e mesta Dea.

Vn parlare hebbe già tanto soaue
Questa, a cui manca hor la loquela intera
Che mai non hebbe il mōdo, e māco hoggi
Donna di tanto affabile maniera. (haue
Ogni aspra cura, faticosa, e graue
Fatta hauria dolce facile, e leggiera:
E l'vsò sempre mai con buona mente
Schiuando risse, e scandali souente.

Questa mirabil Ninfa ornata e bella
Fra Ninfe, fra Siluani, e fra Pastori,
Con l'eloquente sua dolce fauella
Acchetaua ogni dì mille romori.
La gelosa Giunone al fin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli honori;
Perche le sue parole ornate, e colte
L'haueran nocciuto mille, e mille volte.

Hauuto hauea Giunon spesso sospetto,
Che'l marito non fosse accompagnato;
E mentre già per ritrouarlo in letto,
Com'egli suol, con qualche Ninfa a lato:
Costei per ouuiar per buon rispetto,
Che qualche error poi non ne fosso nato,
Intertenea la Dea col suo bel dire
Tanto, c'hauesser tempo di fuggire.

Giunon de le parole al fine accorta,
Che tante volte intertenuta l'hanno,
Disse; La lingua tua sì dolce, e scorta
Piu non m'ingannerà, s'io non m'inganno
Io farò sì la sua fauella morta,
Che per l'innanzi io non haurò più danno
Io farò, che potrà parlar sì poco,
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

E ben diè tosto effetto a i desir sui,
Hauendo in lei per sempre stabilito,
Che mormorasse al ragionar d'altrui,
E'l fin sol del parlar fosse sentito.
Hor vede a pena il viso di colui
Si bel, che'l brama hauer per suo marito
E'l vorria ben con le sue dolci note
Persuader, ma cominciar non puote.

Ella, ch'al dir d'altrui solo risponde,
Sta muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde,
E per vn pian vedendol diportarsi.
Fura il bel viso suo fra fronde, e fronde(se
Cō gli occhi, e cerca ogn'hor più d'accostar
Il mira, e gli occhi in lui si fisso intende,
Che col suo foco Amor il cor le accende.

Come a vna face ben secca, che senta
Il foco ardere a lei poco discosto.
S'alcun quel legno a le fiāme appresenta
A riceuer il foco atto, e disposto,
Pria che giunga talhor, ratto s'auenta
Vna fiamma, e l'accende, e l'arde tosto
Tal'ella al foco suo volle accostarse,
E innanzi al giugner suo s'accese, & arse.

Mentre l'accesa Ninfa il segue, e'l vede,
E queste, e quei tien muta la fauella;
Vrtando a caso in certe frasche il piede,
Fece alquanto romor la Ninfa bella.
Come il romore a lui l'orecchia fiede,
S'adōbra, e mira in questa parte, e in q̄lla
E quì forse qualch'vn, disse ei primiero
Qualch'vn, dapoi diss'ella, e disse il vero.

Diè quel parlar a lui gran merauiglia,
Che scorger non potè, d'onde s'vscio:
E gira intorno pur l'auide ciglia,
Indi in questo parlar le labra aprio:
Non ti veggio, ella il parlar ripiglia,
E chiaro vdir gli fece. Ti veggio.
Narciso in quella parte gli occhi porge,
Ma teme ella, e s'asconde, e non la scorge.

Stupisce quei de le parole ascose,
E guarda intorno cinque volte, e sei:
Vien qua, poi disse, ella, vien quà, rispose,
E chiamò quel, c'hauea chiamata lei.
Di nouo intorno a riguardar si pose,
E disse: Io t'odo, e non so chi tu sei,
So chi tu sei, diss'ella, e ben sapea:
Che sol di lui, e di null'altro ardea.

Diss'ei bramoso di sapere il resto,
Poi, che tu sai chi son, godianci insieme
O come volentier rispose a questo,
Che sopra ogn'altro affar questo le preme.
Dice, godianci insieme, & esce presto
Del bosco, e si discopre, e piu non teme.
Che quel parlar da manifesto auiso,
Ch'ui potrà goder del suo Narciso.

Mentre al collo sperato ella distende,
Per volerlo abbracciar, l'auare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei quando la scaccia.
Non t'amo, ei dice: ella in parlar riprende,
E dice, T'amo, e poi forz'è, che taccia.
Nè amar ti voglio, ei segue, e la rifiuta,
Dice ella amar ti voglio, e poi sta muta.

Narciso al fin, si fugge, e non la vuole,
E da giouane, e sciocco si gouerna.
Ahi come ella fra se si lagna, e dole,
Vedendosi sì bella, e ch'ei la scherna:
E s'hauesse l'antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna;
Pianger fariano i suoi muti lamenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Quanto sia la sua vita aspra, e noiosa,
Mostra lo stratio de le chiome bionde.
Si batte, e graffia, e comparir non osa
Fra l'altre, e ne le selue si nasconde.
Si viue in qualche grotta cauernosa,
Doue tal volta l'altrui dir risponde;
E cresce ogn'hor piu l'amoroso foco,
Che l'arde, e la consuma a poco a poco.

Quel

Echo cãgiata in voce.

Quel foco, ch'entro la distrugge, e coce,
L'humore, e'l sãgue in grosso aer rissolue.
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere, e polue.
Al fin solle restar l'ossa, e la voce,
Ma tosto l'ossa in duri sassi volue.
Stassi hor ne gli ãtri, d'ossa, e carne priuo
Quel suon, che solo in lei rimaso è viuo.

Oltr'a costei disprezza hor quelle, hor q̃ste
Narciso, e l'Amadriadi, e le Napee;
Nè mouer lo potria forma celeste,
Minerua, o Citherea, con l'altre Dee.
Fra tante, e tante disprezzate teste
Chiese ragione a le bilance Astree
Vna, c'hauendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia eleuate così disse.

Astrea; ch'in man la retta libra porti
De la giustitia dal celeste regno,
Facci ragion di mille, e mille torti
Cõtra costui, c'ha tutto il mondo a sdegno.
Fa, che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n'appaia illustre segno:
Fa, c'habbia quel contento à i desir sui,
C'ha dato ei sempre, & è per dare altrui.

Replicò forte cinque volte, e sei
La Ninfa i giusti suoi preghi, e lamenti:
O come bene essaudir gli Dei
Pria, che i suoi raggi Apollo hauesse spẽti,
La giusta oration, che fe colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti:
Ch'vno amor prese lui più folle, e strano,
Che mai nascesse in intelletto humano.

Dentro vn'ombrosa selua à piè d'vn monte,
Doue verdeggia à lo scoperto vn prato,
Sorge vna chiara, e cristallina fonte,
Che confina a la linea di quel lato:
Che quando e qui distante a l'Orizonte
De l'Orto, e del'Occaso è il Sole alzato.
L'ombrosa spalla del monte difende,
Che'l più cocente Sol mai non l'offende.

Quel chiaro fonte è sì purgato, e mondo,
E l'acqua in modo è lucida, e traspare,
Che ciò, ch'egli ha nel suo più cupo fondo,
Scoperto a gli occhi altrui di sopra appare.
Hor mentre il Sol dà il maggior caldo al mõdo
Nel pũto, ch'è prĩcipio al declinare,
Amor menò costui per castigallo
A questo pure, e liquido cristallo.

Arso dal Sole, e da la caccia stanco
Brama il riposo, e più trarsi la sete,
Allenta l'arco, e toglie i dardi al fiãco,
Per darsi, dopò il bere, a la quiete;
Ma più tost'acqua egli nõ beue vn quãco
Di questa, fu per lui l'onda di Lete.
Di questa, che fin pose a gli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

Mentre a gustare il suo dolce liquore
L'auide, e secche labra il fonte tira,
Vna sete maggior gli cresce al core
Di se, che l'ombra sua ne l'onda mira.
Come guardar ne l'onda il vede Amore,
La saetta dorata incocca e tira,
E'l cor d'vn van disio tosto gl'ingombra:
E fa, che s'innamora di quell'ombra.

La uaga, bell'imagine, ch'ei vede,
Che'l corpo suo ne la fontana face,
Che sia forma palpabile, si crede,
E non ombra insensibile, e fallace.
In tutto a quello error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace.
E l'occhio di quell'occhio acceso, e vago
Gioisce di se stesso in quella imago.

Come statua di marmo immobil guata
Il bel volto ne l'onde ripercosso;
E loda ne la guancia delicata
Il ben misto color candido, e rosso.
Gli par ch'al Sol la chioma habbia leuata,
Et a Venere il viso, a Marte il dosso.
E loda, essalta, & ammira in colui
Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

Loda di se medesmo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodare intende.
E se'l desio de l'ombra gli arde il petto.
Vn gran disio di lui ne l'ombra accende.
E di ciò vede vn euidente effetto,
Che gli atti, che le fa, tutti gli rende.
Se'l volto a lei pietoso inchina, e porge,
La medesma pietà ne l'ombra scorge.

Mosso da vna speranza, vana, e sciocca,
Che gli dà quell'imagine diuina,
Accosta in atto di baciar la bocca,
E quei tende le labra, e s'auicina.
Ecco, che quasi già l'vn l'altro tocca,
Ch'vn'alza il viso in su, l'altro l'inchina.
Vien questo al caldo, e dolce bacio, e tolle
Di sẽplice acqua vn sorso freddo, e molle.

L'acqua messa da lui turbata ondeggia,
E fa mouer l'imagine, e la scaccia.
Egli pensando che fuggir si deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia.
Quel moto fa chel'ombra piu vaneggia,
E moue in modo il viso che minaccia.
Ei nulla stringe, e torna a mirar fiso,
E teme le minaccie del suo viso.

Non sa quel che si veda, e che si voglia;
Non troua quel, che cerca, e pur e il vede
E questo è, che'l consuma, e che l'addoglia,
Che'l perde allhor, che d'acquistarlo crede
Accresce il cupido occhio ogn'hor la voglia
E dona sempre a quell'error piu fede. (ge:
L'õbra è gia ferma, e nõ minaccia, o fug-
Ei mira, e piu, che mai si sface, e strugge.

O misero, e infelice che rimiri
Piu il simulacro tuo vano, e fugace?
Non vedi, che colui, per cui sospiri,
L'ombra è che'l corpo tuo ne l'onda face?
Non vedi mentecato che t'aggiri,
E che folle desio ti strugge, e sface?
Ben puoi veder, se se' insensato, e cieco,
Che vai cercando quel, c'hai sempre teco.

Tu il porti sempre teco, e mai nol lassi,
E starà sempre qui, fin che ci stai,
E se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai.
Io veggo gli occhi tuoi bagnati, e lassi,
Ma non satij però de i finti rai.
Tu lagrimi per lui, quei per te piange.
Et ambi il piãto in vn s'incontra, e frãge.

Hor l'infelice, innamorato, e stolto
Vedendo pianger lui sì caldamente,
Ne gli amorosi lacci il crede inuolto,
E c'habbia anch'ei per lui calda la mẽte.
Di nouo apre le braccia, e china il volto,
Quei con atti scambieuoli consente:
Questo da ver si china, ei s'alza, e finge:
Questo di nouo abbraccia, e nulla stringe.

Non la cura del cibo, nè del sonno
Distorre il può dal radicato errore.
Quel pensier nel suo cor già fatto donno
Tutto il da in preda a quel fallace amore,
E gli occhi innamorati più non ponno
Leuarsi dal gioir del lor splendore;
E di se stessi son vaghi di sorte,
Che condurran quell'infelice a morte.

Si leua al fine, e manda gli occhi in giro,
E mostra il fonte, che'l consuma, e coce
A i boschi intorno, e con più d'vn sospiro
In questa forma articola la uoce.
Voi selue, che l'ardente mio desire
Vedete in parte, e'l mal, che sì mi noce.
Ascoltate per Dio quel che dir voglio,
Et vdirete in tutto il mio cordoglio.

Selue, ch'l vostro honor, ch'al cielo asceso,
El piede, che di voi tende a l'inferno,
Hauete tanti secoli difeso
Del gran rigor de l'indiscreto verno,
E più d'vn cor d'amor ferito, e preso,
(Che sfogò qui tal volta il duolo interno)
Veduto hauete ditemi per Dio,
Se mai vedeste amor simile al mio?

Strana legge d'amor, mi piace, e'l vedo,
Nè trouo quel, che veggo, e che mi piace:
E allhor, ch'io'l prendo, e stringerlo mi cre
Più libero il ritrouo, e più fugace. (do
Io conosco il mio errore e me n'auedo,
Esso, ch'io credo a quel, che m'è mendace:
E sì accecato Amor m'haue, e percosso,
Ch'io cerco quel, che ritrouar non posso.

E perche maggior doglia mi raccente,
Chi mi toglie la via? chi nol comporta?
E forse largo mare? ò alpestre monte?
Grossa parete? ò ben fermata porta?
Oime, che m'impedisce un picciol fonte,
Fa vn picciol rio la mia speranza morta.
Ei vuol, ch'io l'ami, a' voti miei rispõde,
Ma il negan le gelose, & inuide onde.

Che s'io p dargli un bacio a lui m'inchino,
Per dar quel refrigerio a la mia doglia:
Ei col suo dolce viso, e risupino
Ver me dimostra la medesma voglia.
Qual tu ti sia mortal viso, ò diuino, (glia,
Vien fuor, deh fa ch'io nel mio sen t'acce-
Lascia il nemico fonte a noi non grato.
E transtulliamci insieme in questo prato.

Ahi come male il mio pregar si prezza
Perche non esci homai? che fai? che tardi?
Oime che l'età mia, la mia bellezza
Non si douria fuggir, se ben ci guardi.
Ahi, che l'aspetto mio, la mia vaghezza
Le mie vermiglie guance e i dolci sguardi
Son tali, ch'ogni altro occhio se n'accende;
E solo il tuo mi schiua, e vilipende.

In te non so pur che di speme io scorgo:
Che mostri vn viso amabile, discreto:
Le braccia porgi a me, s'a te le porgo;
Se lieto a te mi mostro, a me tu lieto;
S'io piango, che tu lagrimi, m'accorgo,
E mostri raggionar, s'io non sto cheto:
Ma il dolce suon de le tue mute note
Le nostre orecchie penetrar non puote.

Ahi che pur'hora ti conosco; e intendo,
Tu sei l'imagin mia, se ben riguardo,
E'l mio splendor che di quà su ti rendo,
Dà sì bel lume al tuo soaue sguardo.
Io son, io son colui, che'l foco accendo,
E del medesmo foco io son quel, ch'ardo.
Quel lume l'occhio tuo da me si fugge,
Ch'in me riflette, e mi consuma, e strugge.

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son'esso.
Tanto, ch'io son l'amante, io son l'amato.
Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
O pur debbo aspettar d'esser pregato?
Chiederò forse quel, c'ho sempre appresso?
Quel, che nel corpo mio stassi informato?
Oime, che la richezza a me fa inopia:
E pouer son per troppo hauerne copia.

Potessi almen da questo corpo mio
Prendendo vn'altro corpo separarmi,
Lasciando in lui però la forma, ch'io
Amo tanto in colui, che veder parmi:
Che se fosse in dui corpi un sol desio,
Si potria trouar via di contentarmi:
Ma già nō posso essendo vn sol soggetto,
Questo petto goder con questo petto.

Già l'alma in gran dolor preme sì forte,
Dar non potendo il suo contento al core,
Che per me sento auicinar la morte,
Ne la mia verde età, su'l più bel fiore.
E più m'increscе, che con vgual sorte,
Morendom'io, quel, ch'è nel fonte, more.
S'vccide me, non lascia in vita lui
Morte, e se ne toglie vn, ne toglie dui.

A me per me non duol questa partita,
Mancar douendo il mio dolor con lei,
Mi graua ben, che non rimane in vita
Colui che piace tanto a gli occhi miei.
Ma il dolce fonte mi richiama, e inuita
A mirar, quel, ch'anchor toccar vorrei.
Così dicendo ritornar gli piacque
A rimirar le sue mortifere acque.

Lagrima, e lagrimar l'amato viso
Vede, e vuol pur toccarlo, e turba l'onda;
E mira il simulato suo Narciso,
Che par, che fuggir voglia, e si nasconda.
Ouunque l'onda il manda, ei l'occhio fiso,
Tien sēpre, e'l piāto ogn'hor cresce, et abō-
Se nō voi, ch'io ti tocchi mè che t'oda, (da.
(Disse) lascia, ch'almen l'occhio ti goda.

D'ira acceso in se stesso, e di dispetto,
Poi ch'egli al suo gran mal sì caldo intē-
Co i pugni chiusi l'innocente petto (de.
Percote, pur la veste gliel contende.
Per dare al batter suo maggiore effetto,
Leua la spoglia, e quello ignudo offende.
Si batte, e duolsi e dassi in preda al lutto,
E par de l'intelletto vscito al tutto.

L'eburneo petto suo così percosso,
Si sparse d'vna nobile tintura.
Prese vn misto color di bianco, e rosso,
Qual mela suole hauer non ben matura:
O com'vua, che l'acino ha già grosso,
Che già rosseggia, e tende a farsi oscura,
Si vestì d'vn color, d'vna maniera,
Che'l se più bello assai, che pria non era.

Hor come ancor si specchia, e che s'accorge
Di quelle carni tenere di latte,
E'l bel cinabrio sì ben misto scorge
In quelle parti ignude, si ben fatte;
L'amoroso desio più caldo sorge,
Di palpar quelle mēbra anchora intatte.
E se ben egli sa, che nulla abbraccia, (cia.
Gli è forza in quello error tuffar le brac-

L'onda si moue, & ei si duol che fugge.
Lascia fermarla, e torna a rimirarsi;
E sì cresce il desio, tanto l'addugge,
Che doue ardea, comincia a liquefarsi.
Così nel forno il metallo si strugge,
Che comincia al principio ad infocarsi;
Et infocato ogn'hor si fa più molle:
Tal che come acqua al fin liquido bolle.

Già manca il bel color vermiglio, e bianco,
Manca le forze sue, manca il vigore.
Il suo bel viso, e'l suo splendor vien mãco.
Che già p̄se Echo, hor a lui strugge il core.
Echo anchor, che sdegnata, non di manco
Ha sempre accompagnato il suo dolore.
Replicò ciò, che mai Narciso disse,
E se, che'l fin del suo parlar s'vdisse.

Acquista il cervo per quella campagna,
E mostra haver la gamba piu leggiera.
I veltri, turchi d'Italia, e di Spagna
Son men discosto a la cacciata fera.
Di corsica i can grossi, e di Bertagna
Fan dopo i veltri vna piu grossa schiera.
Sō quei, che'l sentir pria, piu lūgi, e stāchi.
I bracchi de la Marca, e i leurier Frāchi,

Scorre il veloce cervo valli, e monti,
E salta fossi, e macchie, e passa via.
Per linea retta i can veloci, e pronti
Gli corron sempre a traversar la via,
Il passar spesso di fossi, e di ponti
Tien molto a dietro la cavalleria,
Gli equestri cacciator non son si presso,
Perche impedita è la lor via piu spesso.

Colui, che più vicin segue la traccia,
Siasi sorte, ò giudicio, ò il destrier buono,
Per far sapere a gli altri ou'è la caccia
Da fiato al corno, e fa sentire il suono,
Quei, che non sanno oue voltar la faccia
Per la distantia, che infiniti sono,
Che'l vario corso gli ha sparsi d'intorno,
Si drizzan tutti oue gl'invita il corno.

Già il cervo preso havea tanto vantaggio.
Che non eran lontan forse a salvarsi;
Ma venne l'infelice in quel viaggio
In due sue gentil'huomini a incontrarsi:
C'havean del mezzo dì fuggito il raggio
In quella parte, oue hora eran comparsi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Dagli altri, al maggior caldo iui venuti.

Hor mentre a riposarsi erano a l'ombra,
Su'l mezzo giorno i lassi cavalieri,
Quel gran rumor l'orecchie loro ingōbra
Di can, di cacciatori, e di destrieri.
Subito l'un e l'altro il bosco sgombra
Co i freschi veltri a lassa atti, e leggieri,
Chi si sforzan sentendo gli altri cani
A piu poter d'uscir lor de le mani.

Quei veltri con gli orecchi alti, & intenti
Dā più scosse hor da q̄sto, hor da q̄l cātoi
E fan gemendo certi lor lamenti,
Con certo flebil suon, che monstran quāto
Han voglia d'ire a insanguinar i denti
Ne l'animal, ch'anchora e lungi alquāto
Ma quei cacciator prattichi, & accorti,
Per far lassa miglior, gli tengon forti.

Giamai nel volto l'animal cacciato.
Quando incōtro ti vien, non dei far lassa.
Perch'egli sguinza lo scontro ad vn lato,
E scorrer lascia il cane, o innanzi passa.
Il veltro dal grand'impeto sforzato
Non può tenersi, e trasportar si lassa.
E la fugace belua acquista molto
Prima che possa il can voltare il volto.

Hor ecco il cervo affaticato, e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori.
Che giunge al tristo, e sfortunato passo,
Doue l'attendon quei due cacciatori.
Egli, che gli conosce, affrena il passo,
E ferma gli occhi in quei suoi servidori,
E detto haurebbe, s'havesse potuto,
Il Signor vostro in son, datemi aiuto.

Ma le parole mancano a la mente,
E non può esprimer fuor quel che voria:
In vece di parlar gemer si sente;
Pur a i suoi servi il suo gemito invia.
Quei, che'l veggon fermato, immantinēte
Gli van di dietro, e i can lascian gir via.
Il cervo, che lasciarsi i veltri vede,
Affretta più che può lo stanco piede.

E per quei luoghi ou'egli havea seguito
Più volte fiere assai, vien seguito esso:
Ma già si vede il corso haver fornito,
Ch'è stāco, e i freschi veltri ha troppo ap-
Ecco nel fianco l'ha Tigri ferito, (presso.
Licisca in una orecchia il dente ha messo;
E l'han gia inginocchiato al suo dispetto,
Stracciando a più poter l'ignoto petto.

Quivi intanto arrivar su i lor cortaldi
Quei, che lasciaro i can poco lontano.
E paion ben volonterosi, e caldi,
Che'l cervo veciso sia per la lor mano.
Giunti no'l toccan gia, ma stando saldi
Tutti cercan con gl'occhi il mōte, e'l piano
E questi, e quegli, Atteon chiama, e grida.
Acciò ch'Atteon sia, che il cervo uccida.

Il cervo al nome suo leva la testa,
E par, che dica: Io son dammi soccorso.
Ma l'uno, e l'altro can tanto il molesta,
Ch'a lor si volge, o placar cerca il morso.
Questo, e quel cacciator gridar non resta,
E far segno al Signor, ch'affretti il corso.
Al lor signor, che gia credon scoprire
Fra quei, che di lontan veggon venire.

Giunge intanto de i can la prima schiera
De i presti veltri affaticati, e ingordi
Di far su'l dorso à la caccia ta fera
I musi loro insanguinati, e lordi.
Ei, che non ha la sua fauella vera,
Gemendo prega i can spietati, e sordi,
E inginocchiato à lor si raccomanda.
Volgẽdo il volto à questa, e à q̃lla banda.

Questo, e quel di quei due diuenta rocco,
E si duol, che'l signor non è presente;
Nè può gustar di quel piacere un poco,
Di si degno spettacolo niente.
Ma il miser, che non è fuor di quel loco,
Nè vorrebbe del tutto esser absente,
Che vede esser per lui spettacol tale,
Ch'altri gusta il piacer, ei sente il male.

E tanto più, ch'ogni altro cane è giunto.
E par che mordan tutti quanti a proua.
Ne più si vede nel suo corpo un punto,
Da poter darui una ferita noua.
Così Atteon al fin stesso, e defunto
Da i cacciator, che giungono si troua.
E così vendicata esser si dice
La Dea contra quel giouane infelice.

Per questo in gran rumore il mondo uẽne
Per la gran crudeltà, che vsò Diana,
E la parte maggior conchiuse, e tenne,
Che fu troppo crudele, & inhumana.
Non manco gia chi'l contrario sostenne,
Che per seruarsi & incorrotta, e sana,
La fama d'esser vergine, e sincera,
Doueua in quel castigo esser seuera.

Sopra ogn'altro Giunon la loda forte,
Che'l facesse morir con quel martoro,
Nõ per ragiõ, ma perch'ella odia à morte
Cadmo co i figli, e tutto il sangue loro
L'odia, che per Europa il suo consorte.
Gia non si vergognò di farsi un toro.
Per una hor piu che mai sospira, e lãgue,
De l'odioso a lei Sidonio sangue.

Giunon sapea non senza gran dolore,
Ch'a Gioue il core ardea noua facella,
Che Semele godea d'ingiusto amore,
Ch'allhora il primo haueа grado di bella,
Figlia al primo di Thebe Imperatore,
A cui gia tolse il toro la sorella.
Hor quel, che fa Diana, le rammenta,
Com'ella a vendicarsi è troppo lenta.

Oime, che da ciascun vendetta è presa
Contra questa impudica, e infame gente.
E Giunon, che n'è più d'ogni altra offesa.
Si sta da parte, e non se ne risente.
Ogni alma illustre di giust'ira accesa.
Di desio di vendetta arma la mente:
Io stõmi, e ogn'una homai Gioue mi toglie
E puro io son di lui sorella, e moglie.

Sorella io ben gli son, ma moglie in vano
Mi chiamo piu di lui, se piu no'l godo.
S'ogn'hor l'empio figliastro di Vulcano
Con nuouo amor me'l toglio, e nouo modo.
Ma ben di questo amore al tutto vano
Farò quel forte indissolubil nodo
Ond'ha legato il mio marito, e preso,
Con modo non più vsato, e non più inteso.

Regina esser del ciel detta non voglio,
Nè seder più sul mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch'à lei desiderar non sappia peggio.
Madre del seme, ond'io madre esser soglio,
Vuol farsi, e gia n'è graue a q̃l ch'io ueg-
Del seme del maggior celeste padre. (gio.
Di cui sola Giunon debbe esser madre.

Contra lei vendicarmi in una volta
Voglio, e contra l'ingiusto mio conforto:
E farò, che costei sarà si stolta,
Che di sua bocca chiederà la morte:
E vorrò, che le sia la uita tolta
Da Gioue suo, da chi l'ama si forte.
Così s'auolge in una nube, e scende
In terra, e verso Thebe il camin prende.

Non pria da se la Dea le nube sgombra,
Che di forma senil tutta si veste,
Fa bianco il crin, di color morto adombra
Il volto, e crespe fa le guance meste
Al volto antico quell'aria, e quell'õbra,
Quel velo al capo, al dosso quella veste
Da, ch'una vecchia balia hoggi vsa, et ha
Che tien del cor di Semele la chiaue. (ue

Giunone cangiata ĩ vechia

Sapea tutto il suo amor, tutto il suo intẽto
Beroe Epidaura; di colei nutrice,
Il tardo parlar suo, l'andar suo lento
Ben finger sa di lei l'imitatrice.
Hor preso un vario, e gran ragionamento
La Dea con quella giouane infelice.
L'aggira cõ grand'arte, e al fin la moue
A ragionar sopra l'amor di Gioue.

Quanto è, che seco non fece soggiorno.
Le chiede, e come Amor per lei l'accenda
Ella risponde: E non passa mai giorno,
Ch'egli per troppo ardor dal ciel nõ scẽda
Pur dianzi se n'andò, sia di ritorno
Diman, secondo ha detto, ch'io l'attenda.
E sempre, ch'egli viene, ha per costume
Porsi meco a giacer sù queste piume.

Sospira dal profondo del suo petto
La finta Dea, con non finto sospiro,
Perche quel, che la giouene l'ha detto,
Ha raddoppiato in lei l'odio, el martiro.
Bramo, che questo sia Gioue in effetto,
Ch'ogni dì teco adempie il suo desiro,
Perch'altri, disse, con mentiti aspetti,
Macchiar più uolte i più pudichi letti.

Non basta, che egli dica essere Dio,
Se non dà del suo amor più certo pegno,
Però se vuoi seguire il parlar mio,
Vò, che sopra di ciò tu chieda vn segno;
Che come ei per dar loco al suo desio,
A te discende dal celeste regno,
Non venga, come suol, sotto human velo,
Ma con la maestà, ch'ei sta nel cielo.

Venga nel suo decoro, e seco porte
Le regie insegne, e'l suo diuin splendore,
Come quand'egli và da la consorte,
Per tor piacer del coniugale amore.
Così fe, ch'ella dimandò la morte.
Che non vedendo il simulato core
De la finta nutrice, il dì, che venne,
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

Senza scoprir qual dono, vn dõ gli chiede:
Ma vuol, che Gioue pria prometta farlo.
Egli ch'altro non brama, altro non vede,
Che piacere al suo amore, e contentarlo,
Accio ch'ella habbia indubitata fede,
Che se'l promette, egli è per osseruarlo,
Per quel fiume infernal promette, e giura
Ond'hanno gli alti Dei tanta paura.

La giouane mal cauta, e desiosa
Di veder cose sopr'humane, e noue,
Non sapendo la morte essere ascosa
Per lei nel don, ch'ella vorria da Gioue,
Gli dice humil la fronte, e vergognosa,
Che come amor ver lei di nuouo il moue,
Ne la sua maestà celeste vegna
Con l'arme inanzi, e cõ la regia insegna.

Nel modo, ch'à la sposa ei s'appresenta,
Quando vuol seco il coniugal diletto.
Di darle Gioue, in su la voce tenta;
Ma nõ può far, che ella non l'habbia detto
Gli preme, e duolsi, e più, che si rammẽta
Del giuramento stigio, ond'è costretto
Di compiacer in modo a' desir sui,
Che lui priui di lei, e lei di lui.

Gioue da questo error cercar ritrarla,
Mostrãdo il graue mal, ch'indi s'aspetta:
Ma tutto quel, che le suade, e parla,
Rende la donna incauta più sospetta.
E quanto più difficile nel farla,
Di ciò contenta il troua, più l'affretta,
Che già suspition l'ha presa, e vinta,
Per quel, ch'udì da la nutrice finta.

Vedendo al fin, ch'ogni suo priego è vano,
Si torna Gioue al cielo, oue si veste
Del suo splendore, e poi di mano in mano
Di nuuoli, di venti, e di tempeste,
E di lampi, e di tuoni, e al fine in mano
Toglie il terribil folgore celeste,
Non però il più dannoso, anzi si sforza
Di scemargli l'ardor, l'ira, e la forza.

Non quel, ch'arse il centimano Tifone
Toglie, che troppo è quel tremendo, e fero.
Ma fra quei di minor conditione
Sceglie il manco nociuo, e'l più leggiero.
E così Gioue contentò Giunone,
Che colei non potè l'aspetto vero
Soffrir di lui quãdo in tal forma apparse
E de l'amante il don l'accese, & arse.

L'infante che nel corpo era imperfetto.
De l'infelice donna, che s'accese,
Che del seme di Gioue hauea concetto,
Dal ventre, ch'aprir fece, il padre prese:
E se creder vogliam quel, che vien detto,
Cõ tãta industria a quel fanciul s'attese,
Ch'vnito vn tempo a l'utero del padre,
Finì quei mesi, onde manco la madre.

Quando fu poi perfetta, e ben matura
La degna prole, ch'in due ventri crebbe.
Gioue da se spiccola, e ne diè cura
Ad Ino, vna sua zia, che cura n'hebbe,
La qual se ben di Giuno hauea paura,
Non mancò al nipotin di quel, che debbe,
A le Ninfe Niseide il dì e di notte,
Ch'ascose il nutrir poi ne le lor grotte.

Questo fu il padre Bacco, e l'inuentore
Del meglior culto a la feconda vite,
Che la dolce vua, e quel diuin liquore
Porge al sostegno de le nostre vite.
Hor mentre egli è d'ogni periglio fuore,
Giunon, che star non suol mai senza lite,
Vedendo in vista assai turbato Gioue,
Per più turbarlo vn'altra lite moue.

Stassi gioue turbato per la morte,
Ch'ogni sua gioia, ogni suo bē gli ha tolto
E'l punge, e rode quel pensier di sorte, (to
Che qual sia dētro il cor, fuor mostra il vol
Di questo s'affligea la sua corse,
Che scorgea il suo desio lasciuo, e stolto:
E questo tal trauaglio, e duo l'apporta,
C'ha gelosia di lei, se bene è morta.

Nè può tenersi d'ira, e rabbia accesa,
Vinta dal duol, che non le venga detto.
Che cosa tanto u'ha la mente offesa,
Che vi fa sì turbato ne l'aspetto?
Pensate forse à nuoua rete tesa;
Per farmi ogni hor star vedoua nel letto?
Pensier nel ver da trarne honore, e frutto
Degno di quel grā Dio, che regge il tutto.

Infinite ragion creder mi fanno,
Ch'à l'huō maggior cōtēto amore arrechi,
Poi che'l poter sì spesso vsa, e l'inganno
Per venire a quegli atti infami e biechi;
Correte al nostro biasmo, al nostro danno
Per souerchia lasciuia insani, e ciechi:
Che'l fin d'amor per uoi suaue e tanto,
Che vi fa la vergogna, por da canto.

Ma ben nacquer le donne per sentire
Tutti quanti i martir tutte le doglie.
L'esser grauida, e'l duol del partorire,
E'l nutrir tocca a la scontenta moglie.
Questo è il nostro piacer, questo è'l gioire,
Questo frutto d'amor p noi si coglie. (stro
Ciò, che di male ha il matrimonio, e'l no
Ma il piacer, e'l cōtento è tutto il vostro.

Marauiglia non è dunque, s'amore
Del foco suo così spesso v'accende,
E non curate punto de l'honore;
Tal gioia, e tal piacer da voi si prende.
Non ci pensate più, sfogate il core,
Gite a trouar l'amica, che v'attende,
E senza hauer d'honor, ne d'altro cura,
Date luogo al diletto, e a la natura.

Non potè far' allhor, che non ridesse
Gioue, bench'altro hauesse in fantasia,
Vdendo le querele strane, e spesse,
Che la moglie mouea per gelosia.
Nè si pote tener, che non dicesse,
Che daua qualche indietro di follia
A dir, che l'huom più si cōpiaccia, e goda,
Quando con la consorte amor l'annoda.

E se par, c'habbia l'huom maggior piacere,
Ch'ei prega, ei serue, ei narra il suo marto
E con difficultà le donne hauere (ro,
Può, se non spēde i prieghi, il tēpo, e l'oro:
Questo auuien, che le leggi fur seuere,
Che conoscendo l'ingordigia loro,
Fer come infame esser mostrata a dito
Donna, ch'altri godea, che'l suo marito.

Che se non raffrenasse questo alquanto
Quel desio, che le donne hanno di nui;
L'huom pregato saria da tante, e tanto,
Che vopo non gli saria pregare altrui.
Questo è quel che vi tien: che se far quāto
Sta bene a l'huom, lecito fosse a vui;
Sareste al proferir tanto per tempo,
Che l'huom non spēderia priego, oro, ò tēpo.

E che da questo sia il ver, poniamo mente
A chi pon maggior cura in adornarsi.
Le donne sol per allettar la gente,
Altro non studian mai, che belle farsi.
Ben vede questo ogn'un palesemente.
Io non parlo di quel, che dee celarsi.
Che voi, se come a l'huom vi fosse honesto,
Fareste a la scoperta anchora il resto.

Ben raddoppia in Giunon l'orgoglio, e l'ira
Quella ingiusta, & infame opinione:
E tante più le preme, e se n'adira,
Quanto più vede, ch'egli al ver s'oppone.
Troua, che quel piacer gli huomini tira
Fuora d'ogni honestà, d'ogni ragione:
Nè tien, che tanto a loro aggradi, e gioue
Dapoi, che tanto non le sforza, e moue.

Replica, e dice, e pur cerca prouare,
Che l'huō più dolce frutto gusta, e coglie
Egli la lascia a suo modo sfogare,
E in patientia ogni cosa si toglie.
Al fin sì il punge, ch'ei risponde, e pare
Più il marito ostinato, che la moglie:
E vuol, che ne le donne al suo dispetto
Sia senza paragon maggior diletto.

Doppo molto garrir conchiuso fue,
Per por silentio al lor ridicol pianto,
Che dicesse ciascun le ragion sue
Ad vn, che maschio, e femina era stato,
Fù femina vna volta e maschio due
Vn'huom, ch'era Tiresia nominato;
E spesso hor donna, hor huō gustati hauea
I frutti del figliuol di Citherea.

Più strano caso mai non fu sentito,
Più degno di memoria, e di stupore,
Ch'essendo questi vn giorno a caso gito
In vn bosco a fuggir le più calde hore,
Vide due serpi, la moglie il marito,
Che coniunti godean del lor amore:
Et con vn cerro a lar battendo il tergo
Fe, ch'al lor fin cercar più occulto albergo.

A pena dà ne l'auree, e vaghe pelli,
Che gli vien l'esser suo di prima tolto,
Manca la barba, e cresce ne' capelli,
Si fa più molle, e delicato il volto.
S'ingrossa il petto, e fuggon tutti i velli,
Si ritira entro al corpo, e sta sepolto
Quel, che distingue da la donna l'huomo
Tal che si troua donna, e non sa como.

Troua, che la Natura ha molto a sdegno
Che impedisce i diletti naturali,
E se n'adira forte, e talhor segno
Ne fa con varij, & infiniti mali.
Dispiacque a la Natura, che quel legno
Tolse gli abbraciamenti lor carnali;
A gl'indolciti serpi, e dimostrollo
Allhor, ch'irata, disse, e trasformollo.

Dessesso io voglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
Acciò che quando n'hauerai più voglia,
T'impedisca il baston de la vergogna.
Ma'l vezzo rio seguì la noua spoglia,
E de l'honor schernendo ogni rampogna,
Poco passò, che per esperienza
Hauria potuto dar quella sentenza.

Si sà ben proueder secretamente
Per satisfar la sua voglia impudica
Tiresia, ma non tanto, che la gente
Nol veda, non ne mormori, e nol dica.
Ahi come donna si scuopre souente
De l'honor, di se stessa, poco amica,
Ch'a dishonesto amor ceda, e compiaccia,
Pensando, che si celi, e che si taccia.

Ben fortunata si può dir colei,
Che non dà orecchie a dishonesto inuito,
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lasciuo, e l'appetito.
O ben felice cinque volte, e sei,
Che si sa contentar del suo marito,
E non la lega altro impudico nodo:
Che sō gli huomini al fin tutti ad vn modo

Vide dopò sette anni, che fu donna,
La serpe sotto a l'amorosa soma,
E disse; S'a turbargli l'huom s'indonna,
Io vo prouar, se la donna s'inhuoma.
Gli batte, e vn salto allhor, si fe la gonna,
Crebbe la barba, e s'accortò la chioma,
Spinossi il petto, e quel ch'era nascosto
Vscendo il fe per huom conoscer tosto.

E s'è ver quel, che molti hanno affermato,
Quand'ei l'vltima volta gli batteo,
Volle il colpo ritrar, c'hauea menato,
Ma calato era troppo, e non poteo:
Che trouò sempre in feminile stato,
Come più volte esperienza, feo,
Venere assai più dolce, e più soaue:
E però il tornar' huom le parea graue.

Vo' (disse) ad ogni modo castigarti
Ver lui (ch'era anchor donna) la Natura;
E intendo il tuo maggior piacer leuarti,
Poi che non hai de la vergogna cura.
E quanto erra colui, vo' anchor mostrarti,
Che d'impedir l'altrui gioia procura;
E così tolse il ben più dolce a lui,
Per la dolcezza, c'hauea tolto altrui.

A questo eletto giudice s'espose
La di ridicol merito tentione:
Il qual senza pensarui su rispose,
E la sententia diè contra Giunone.
Le man, sdegnata, addosso ella gli pose,
E fuor d'ogni douer d'ogni ragione.
Come s'hauesse a lei fatto uno scorno,
Gli occhi innocenti suoi priuò del giorno.

Così perpetua notte il misero hebbe,
Per pagamento de la sua sentenza,
E'l Re del cielo, a cui molto n'increbbe,
Sofferse, che'l facesse in sua presenza.
Però che giusto a vn Dio già non sarebbe
A l'oprar d'alto Dio far violenza:
Pur, per ricompensar quel rio destino,
De le cose future il fe indouino.

Così

Così diè Gioue ricompensa in parte
Al miser huom, c'haueaperduto il lume.
E per dirlo la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue veloci piume:
Come in Beotia vn cieco v'è che l'arte,
D'indouinar'il ver, saper presume.
E'n poco tempo da tutte le bande
Vi concorse a trouarlo vn popol grande.

Quel vuol sapere il fin d'vna sua lite,
E quell'altro il successo d'vna guerra.
Chi di fanciulli le future vite.
Chi s'vn absente è viuo, ouer sotterra.
Innamorate, e gelose infinite
Corron da tutti i lati de la terra.
Ei (secondo che lor la sorte viene)
Predice ad altri il male, ad altri il bene.

D'vna Ninfa arse già lo Dio Cefiso.
Detta Liriope, che di Teti nacque:
E potè tanto il suo leggiadro viso,
Ch'ei la sforzò ne le sue limpid acque.
N'hebbe ella vn figlio, nomato Narciso,
E dato che fuor l'hebbe, andar le piacque
A quel, che l'occhio esteriore ha scuro,
Ma con l'interior vede il futuro.

Doue, poi che fu giunta, dimandollo,
Che per virtù de la sua profetia
Al figlio predicesse, c'hauea in collo,
La sorte de la sua stella natia.
Ne'l potendo veder, con man toccollo,
Poi con questo parlar la mandò via,
Ch'vn viuer lunge a lui saria concesso,
Pur che non conoscesse mai se stesso.

Parue per lungo tempo van quel detto,
Nè la madre nè fu mesta, nè lieta:
Se non dapoi, che ne seguì l'effetto;
Che fe vera la voce del profeta.
Ahi strano amore, ahi troppo caldo affet-
Da far i sassi intenerir di pietà. (to.
Che togliesti a quel misero la vita,
Ne l'età sua più verde, e più fiorita.

Dal dì, che l'empio suo destino, e fato
Diè per natale al misero garzone,
Sopra tre lustri era tre volte andato
Apollo da la Vergine al Leone,
Quand'egli vn volto hauea sì bello, e grato
Ch'innamoraua tutte le persone
Di qual si voglia grado, e qualitade,
D'ogni affar d'ogni sesso, e d'ogni etade.

Le fattezze del viso eran sì belle,
Ch'ogni volto più bel fean parer nulle;
Eranein modo adulte, e tenerelle,
Ch'io non so, s'era giouane ò fanciullo;
E maritate, e vedoue, e donzelle
Ardean de l'amorose suo trastullo.
Non v'era cor sì mondo, nè sì caste,
Che nō hauesse allhor macchiato, e guasto.

Ma fu cotanto altier, che non tenea
De le più scelte vergini pur cura.
Se l'amor verginal non gli premea,
Doue più l'huomo inuita la natura.
Ben può pensarsi quel, che far douea
Di qualche donna vedoua, e matura.
Si riputò sì bel, nobile, e degno,
C'hauea ciascū, fuor che se stesso, a sdegno.

Vide vn dì quelle luci alme, e gioconde,
Vide le bianche, e le vermiglie gote
Vna Ninfa, ch'al dir d'altrui risponde,
Ma cominciare a dire ella non puote:
Replica il tutto, ma il parlar confonde,
E lascia sole vdir l'vltime note:
Che mentre l'vno, e l'altro a dire attende
Il parlar, che precede, non s'intende.

Costei, ch'Echo chiamossi, e chiama ancora
Che parla sol da l'altrui dir commossa,
Voce sola non fu nuda, com'hora,
Ma forma, e quantità di carne, e d'ossa:
Ben che com'hor quell'infelice allhora
D'esser prima al parlar non hauea possa.
L'ira il principio al dir tolto l'hauea
De la sempre gelosa, e mesta Dea.

Vn parlare hebbe già tanto soaue
Questa, a cui manca hor la loquela intera
Che mai non hebbe il mōdo, e māco hoggi
Donna di tanto affabile maniera. (haue
Ogni aspra cura, faticosa, e graue
Fatta hauria dolce facile, e leggiera:
E l'vsò sempre mai con buona mente
Schiuando risse, e scandali souente.

Questa mirabil Ninfa ornata e bella
Fra Ninfe, fra Siluani, e fra Pastori,
Con l'eloquente sua dolce fauella
Acchetaua ogni dì mille romori.
La gelosa Giunone al fin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli honori;
Perche le sue parole ornate, e colte
L'hauean nocciuto mille, e mille volte.

Hauuto haueа Giunon spesso sospetto,
Che'l marito non fosse accompagnato;
E mentre già per ritrouarlo in letto,
Com'egli suol, con qualche Ninfa a lato:
Costei per ouuiar per buon respetto,
Che qualche error poi non ne fosse nato,
Intertenea la D:a col suo bel dire
Tanto, c'hauesser tempo di fuggire.

Giunon de le parole al fine accorta,
Che tante volte intertenuta l'hanno,
Disse; La lingua tua sì dolce, e scorta
Piu non m'ingannera, s'io non m'inganno
Io farò sì la sua fauella morta,
Che per l'innanzi io non haurò più danno
Io farò,che potrà parlar sì poco,
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

E ben die tosto effetto a i desir sui,
Hauendo in lei per sempre stabilito,
Che mormorasse al ragionar d'altrui,
E'l fin sol del parlar fosse sentito.
Hor vede a pena il viso di colui
Si bel, che'l brama hauer per suo marito
E'l vorria ben con le sue dolci note
Persuader,ma cominciar non puote.

Ella, ch'al dir d'altrui solo risponde,
Sta muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde,
E per vn pian vedendol diportarsi.
Fura il bel viso suo fra fronde,e fronde(se
Cō gli occhi,e cerca ogn'hor più d'accostar
Il mira, e gli occhi in lui si fisso intende,
Che col suo foco Amor il cor le accende.

Come a vna face ben secca, che senta
Il foco ardere a lei poco discosto.
S'alcun quel legno a le fiāme appresenta
A ricener il foco atto, e disposto,
Pria che giunga talhor, ratto s'auenta
Vna fiamma, e l'accende, e l'arde tosto
Tal'ella al foco suo volle accostarse,
E innanzi al giugner suo s'accese,& arse.

Mentre l'accesa Ninfa il segue, e'l vede,
E queste, e quei tien muta la fauella;
Vrtando a caso in certe frasche il piede,
Fece alquanto romor la Ninfa bella.
Come il romore a lui l'orecchia fiede,
S'adōbr a,e mira in questa parte,e in q̄lla
E quì forse qualch'vn, disse ei primiero
Qualch'vn,dapoi diss'ella, e disse il vero.

Diè quel parlar a lui gran merauiglia;
Che scorger non poté,d'onde s'vscio:
E gira intorno pur l'auide ciglia,
Indi in questo parlar le labra aprio:
Non ti vegg'io, ella il parlar ripiglia,
E chiaro vdir gli fece. Ti vegg'io.
Narciso in quella parte gli occhi porge.
Ma teme ella,e s'asconde, e non la scorge.

Stupisce quei de le parole ascose,
E guarda intorno cinque volte, e sei:
Vien qua,poi disse, ella, vien quà, rispose,
E chiamò quel, c'hauea chiamata lei.
Di nono intorno a riguardar si pose,
E disse: Io t'odo, e non so chi tu sei,
So chi tu sei, diss'ella, e ben sapea:
Che sol di lui, e di null'altro ardea,

Diss'ei bramoso di sapere il resto,
Poi,che tu sai chi son, godianci insieme
O come volentier rispose a questo,
Che sopra ogn'altro affar questo le preme.
Dice, godianci insieme, & esce presto
Del bosco, e si discopre, e piu non teme.
Che quel parlar da manifesto auiso.
Ch'ei potra goder del suo Narciso.

Mentre al collo sperato ella distende,
Per volerlo abbracciar, l'auare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei quando la scaccia.
Non t'amo,ei dice:ella in parlar riprende,
E dice, T'amo, e poi forz'è, che taccia.
Nè amar ti voglio, ei segue, e la rifiuta,
Dice ella amar ti voglio, e poi sta muta.

Narciso al fin, si fugge, e non la vuole.
E da giouane, e sciocco si gouerna.
Ahi come ella fra se si lagna, e dole,
Vedendosi sì bella, e ch'ei la scherna:
E s'hauesse l'antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna;
Pianger fariano i suoi muti lamenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Quanto sia la sua vita aspra, e noiosa,
Mostra lo stratio de le chiome bionde.
Si batte, e graffia, e comparir non osa
Fra l'altre, e ne le selue si nasconde.
Si viue in qualche grotta cauernosa,
Doue tal volta l'altrui dir risponde;
E cresce ogn'hor piu l'amoroso foco,
Che l'arde, e la consuma a poco a poco.

Echo cãgiata in voce.

Quel foco, ch'entro la distrugge, e coce,
L'humore, e'l sãgue in grosso aer rissolue.
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere, e polue.
Al fin solle restar l'ossa, e la voce,
Ma tosto l'ossa in duri sassi volue.
Stassi hor ne gli ãtri, d'ossa, e carne priuo
Quel suon, che solo in lei rimaso è viuo.

Oltr'a costei disprezza hor quelle, hor qſte
Narciso, e l'Amadriadi, e le Napeei
Nè mouer lo potria forma celeste,
Minerua, o Citherea, con l'altre Dee.
Fra tante, e tante disprezzare teste
Chiese ragione a le bilance Astree
Vna, c'hauendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia eleuate così disse.

Astrea; ch'in man la retta libra porti
De la giustitia dal celeste regno,
Facci ragion di mille, e mille torti
Cõtra costui, c'ha tutto il mondo a sdegno.
Fa, che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n'appaia illustre segno:
Fa, c'habbia quel contento à i desir sui,
C'ha dato ei sempre, & è per dare altrui.

Replicò forte cinque volte, e sei
La Ninfa i giusti suoi preghi, e lamenti:
O come bene essaudir gli Dei
Pria, che i suoi raggi Apollo hauesse spẽti,
La giusta oration, che fe colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti:
Ch'vno amor prese lui più folle, e strano,
Che mai nascesse in intelletto humano.

Dentro vn'ombrosa selua à piè d'vn monte,
Doue verdeggia à lo scoperto vn prato,
Sorge vna chiara, e cristallina fonte,
Che confina a la linea di quel lato:
Che quando e qui distante a l'Orizonte
De l'Orto, e de l'Occaso è il Sole alzato.
L'ombrosa spalla del monte difende,
Che'l più cocente Sol mai non l'offende.

Quel chiaro fonte è sì purgato, e mondo,
E l'acqua in modo è lucida, e trasparе,
Che ciò, ch'egli ha nel suo più cupo fondo,
Scoperto a gli occhi altrui di sopra appare.
Hor mentre il Sol dà il maggior caldo al mõdo
Nel pũto, ch'è prĩcipio al declinare,
Amor menò costui per castigallo
A questo puro, e liquido cristallo.

Arso dal Sole, e da la caccia stanco
Brama il riposo, e più trarsi la sete,
Allenta l'arco, e toglie i dardi al fiãco,
Per darsi, dopò il bere, a la quiete;
Ma più tost'acqua egli nõ beue vn quãco
Di questa, fu per lui l'onda di Lete,
Di questa, che fin pose a gli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

Mentre a gustare il suo dolce liquore
L'auide, e secche labra il fonte tira,
Vna sete maggior gli cresce al core
Di se, che l'ombra sua ne l'onda mira.
Come guardar ne l'onda il vede Amore,
La saetta dorata incocca e tira,
E'l cor d'vn van disio tosto gl'ingombra:
E fa, che s'innamora di quell'ombra.

La uaga, bell'imagine, ch'ei vede,
Che'l corpo suo ne la fontana face,
Che sia forma palpabile, si crede,
E non ombra insensibile, e fallace.
In tutto a quello error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace.
E l'occhio di quell'occhio acceso, e vago
Gioisce di se stesso in quella imago.

Come statua di marmo immobil guata
Il bel volto ne l'onde ripercosso;
E loda ne la guancia delicata
Il ben misto color candido, e rosso.
Gli par ch'al Sol la chioma habbia leuata
Et a Venere il viso, a Marte il dosso.
E loda, essalta, & ammira in colui
Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

Loda di se medesmo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodare intende.
E se'l desio de l'ombra gli arde il petto,
Vn gran disio di lui ne l'ombra accende.
E di ciò vede vn euidente effetto,
Che gli atti, che le fa, tutti gli rende.
Se'l volto a lei pietoso inchina, e porge,
La medesma pietà ne l'ombra scorge.

Mosso da vna speranza, vana, e sciocca,
Che gli dà quell'imagine diuina,
Accosta in atto di baciar la bocca,
E quei tende le labra, e s'auicina.
Ecco, che quasi già l'vn l'altro tocca,
Ch'vn'alza il viso in su, l'altro l'inchina.
Vien questo al caldo, e dolce bacio, e tolle
Di sẽplice acqua vn sorso freddo, e molle.

L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
E fa mouer l'imagine, e la scaccia.
Egli pensando che fuggir si deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia.
Quel moto fa chel'ombra piu vaneggia,
E moue in modo il viso che minaccia.
Ei nulla stringe, e torna a mirar fiso,
E teme le minaccie del suo viso.

Non sa quel che si veda, o che si voglia;
Non troua quel, che cerca, e pur e il vede
E questo è, che'l consuma, e che l'addoglia,
Che'l perde allhor, che d'acquistarlo crede
Accresce il cupido occhio ogn'hor la voglia
E dona sempre a quell'error piu fede. (ge:
L'ōbra è già ferma, e nō minaccia, o fug-
Ei mira, e piu, che mai si sface, e strugge.

O misero, e infelice che rimiri
Piu il simulacro tuo vano, e fugace?
Non vedi, che colui, per cui sospiri,
L'ombra è che'l corpo tuo ne l'onda face?
Non vedi mentecato che t'aggiri,
E che folle desio ti strugge, e sface?
Ben puoi veder, se se' insensato, e cieco,
Che vai cercando quel, c'hai sempre teco.

Tu il porti sempre teco, e mai nol lassi,
E starà sempre qui, fin che ci stai,
E se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai.
Io veggo gli occhi tuoi bagnati, e lassi,
Ma non satij però de i finti rai.
Tu lagrimi per lui, quei per te piange.
Et ambi il piāto in vn s'incontra, e frāge.

Hor l'infelice, innamorato, e stolto
Vedendo pianger lui sì caldamente,
Ne gli amorosi lacci il crede inuolto,
E c'habbia anch'ei per lui calda la mēte.
Di nouo apre le braccia, e china il volto,
Quei con atti scambieuoli consente:
Questo da uer si china, ei s'alza, e finge:
Questo di nouo abbraccia, e nulla stringe.

Non la cura del cibo, nè del sonno
Distorre il può dal radicato errore.
Quel pensier nel suo cor già fatto donno
Tutto il da in preda a quel fallace amore.
Egli occhi innamorati piu non ponno
Leuarsi dal gioir del lor splendore;
E di se stessi son vaghi di sorte,
Che condurran quell'infelice a morte.

Si leua al fine, e manda gli occhi in giro,
E mostra il fonte, che'l consuma, e coce
A i boschi intorno, e con piu d'vn sospiro
In questa forma articola la uoce.
Voi selue, che l'ardente mio desiro
Vedete in parte, e'l mal, che sì mi noce.
Ascoltate per Dio quel che dir voglio,
Et vdirete in tutto il mio cordoglio.

Selue, che'l vostro honor, ch'al cielo è asceso,
El piede, che di voi tende a l'inferno,
Hauete tanti secoli difeso
Del gran rigor de l'indiscreto verno,
E piu d'vn cor d'amor ferito, e preso,
(Che sfogò quì tal volta il duolo interno)
Veduto hauete ditemi per Dio,
Se mai vedeste amor simile al mio?

Strana legge d'amor, mi piace, e'l vedo,
Nè trouo quel, che veggo, e che mi piace:
E allhor, ch'io'l prendo, e stringerlo mi cre
Più libero il ritrouo, e più fugace. (do
Io conosco il mio errore e me n'auedo,
Esso, ch'io credo a quel, che m'è mendace:
E sì accecato Amor m'haue, e percosso,
Ch'io cerco quel, che ritrouar non posso.

E perche maggior doglia ui raccente,
Chi mi toglie la via? chi nol comporta?
E forse largo mare? ò alpestre monte?
Grossa parete? ò ben fermata porta?
Oime, che m'impedisce un picciol fonte,
Fa vn picciol rio la mia speranza morta.
Ei vuol, ch'io l'ami, a' voti miei rispōde,
Ma il negan le gelose, & inuide onde.

Ches'io p dargli un bacio a lui m'inchino,
Per dar quel refrigerio a la mia doglia;
Ei col suo dolce viso, e risupino
Ver me dimostra la medesma voglia.
Qual tu ti sia mortal viso, ò diuino, (glia,
Vien fuor, deh fa ch'io nel mie sen t'acco-
Lascia il nemico fonte a noi non grato,
E transtulliamci insieme in questo prato.

Ahi come male il mio pregar si prezza
Perche non esci homai? che fai? che tardi?
Oime che l'età mia, la mia bellezza
Non si douria fuggir, se ben ci guardi.
Ahi, che l'aspetto mio, la mia vaghezza
Le mie vermiglie guance e i dolci sguardi
Son tali, ch'ogni altro occhio se n'accende;
E solo il tuo mi schiua, e vilipende.

In te non so pur che di speme io scorgo:
Che mostri vn viso amabile, discreto:
Le braccia porgi a me, s'a te le porgo;
Se lieto a te mi mostro, a me tu lieto;
S'io piango, che tu lagrimi, m'accorgo,
E mostri raggionar, s'io non sto cheto:
Ma il dolce suon de le tue mute note
Le nostre orecchie penetrar non puote.

Ahi che pur'hora ti conosco; e intendo,
Tu sei l'imagin mia, se ben riguardo,
E'l mio splendor che di qua su ti rendo,
Dà sì bel lume al tuo soaue sguardo.
Io son, io son colui, che'l foco accendo,
E del medesmo foco io son quel, ch'ardo.
Quel lume l'occhio tuo da me si fugge,
Ch'in me riflette, e mi consuma, e strugge.

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son'esso.
Tanto, ch'io son l'amante, io son l'amato.
Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
O pur debbo aspettar d'esser pregato?
Chiederò forse quel, c'ho sempre appresso?
Quel, che nel corpo mio stassi informato?
Oime, che la richezza a me fa inopia:
E pouer son per troppo hauerne copia.

Potessi almen da questo corpo mio
Prendendo vn'altro corpo sipararmi,
Lasciando in lui però la forma, ch'io
Amo tanto in colui, che vedir parmi:
Che se fosse in dui corpi un sol desio,
Si potria trouar via di contentarmi:
Ma già nõ posso essendo vn sol soggetto,
Questo petto goder con questo petto.

Già l'alma in gran dolor preme sì forte,
Dar non potendo il suo contento al core,
Che per me sento auicinar la morte,
Ne la mia verde età, su'l più bel fiore.
E piu m'increscie, che con vgual sorte,
Morendom'io, quel, ch'è nel fonte, more.
S'vccide me, non lascia in vita lui
Morte, e se ne toglie vn, ne toglie dui.

A me per me non duol questa partita,
Mancar douendo il mio dolor con lei,
Mi graua ben, che non rimane in vita
Colui che piace tanto à gli occhi miei.
Ma il dolce fonte mi richiama, e inuita
A mirar, quel, ch'anchor toccar vorrei.
Così dicendo ritornar gli piacque
A rimirar le sue mortifere acque.

Lagrima, e lagrimar l'amato viso
Vede, e vuol pur toccarlo, e turba l'onda;
E mira il simulato suo Narciso,
Che par, che fuggir voglia, e si nasconda.
Ouunque l'onda il manda, ei l'occhio fiso,
Tien sẽpre, e'l piãto ogn'hor cresce, et abõ-
Se nõ voi, ch'io ti tocchi, mè che t'oda, (da.
(Disse) lascia, ch'almen l'occhio ti goda.

D'ira acceso in se stesso, e di dispetto,
Poi ch'egli al suo granmal sì caldo incẽ-
Coi pugni chiusi l'innocente petto (de.
Percote, pur la veste gliel contende.
Per dare al batter suo maggiore effetto,
Leua la spoglia, e quello igudo offende.
Si batte, e duolsi e dassi in preda al lutto,
E par de l'intelletto vscito al tutto.

L'eburneo petto suo così percosso,
Si sparse d'vna nobile tintura.
Prese vn misto color di bianco, e rosso,
Qual mela suole hauer non ben matura:
O com'vua, che l'acino ha già grosso,
Che già rosseggia, e tende a farsi oscura.
Si vestì d'vn color, d'vna maniera,
Che'l se più bello assai, che pria non era.

Hor come ancor si specchia, e che s'accorge
Di quelle carni tenere di latte,
E'l bel cinabrio sì ben misto scorge
In quelle parti ignude, si ben fatte;
L'amoroso desio più caldo sorge,
Di palpar quelle mẽbra anchora intatte.
E se ben egli sa, che nulla abbraccia, (cia,
Gli è forza in quello error tuffar le brac-

L'onda si moue, & ei si duol che fugge,
Lascia fermarla, e torna a rimirarsi;
E sì cresce il desio, tanto l'addugge,
Che doue ardea, comincia a liquefarsi.
Così nel forno il metallo sì strugge,
Che comincia al principio ad infocarsi;
Et infocato ogn'hor si fa più molle:
Tal che come acqua al fin liquido bolle.

Già manca il bel color vermiglio, e bianco,
Manca le forze sue, manca il vigore,
Il suo bel viso, e'l suo splendor vien mãco,
Che già pse Echo, hor a lui strugge il core.
Echo anchor, che sdegnata, non dimanco
Ha sempre accompagnato il suo dolore,
Replicò ciò, che mai Narciso disse,
E fe, chel fin del suo parlar s'vdisse.

Disse Tiresia, al cui diuino ingegno
Il popol tutto già si riportaua,
Che si mostrasse vn manifesto segno
Di gaudio al Theban Dio, che ritornaua
E ch'era la ruina di quel regno,
Se con diuoto cor non s'adoraua,
C'honorar si douea per diuin Nume,
E celebrar l'ignoto suo costume.

Fù per decreto publico ordinato,
Che con grã põpa incontro a lui s'andasse
Fin'al monte Citero, oue adunato
Il popol, quella festa celebrasse.
E che secondo il suo grado, e'l suo stato
Ciascun più, che potesse, s'adornasse.
Così fu dal consiglio stabilito,
E da chi n'hebbe il carico, esseguito.

De la più ricca veste, e nobil velo
Orna il corpo ogni donna, orna la testa,
E nobili, e plebei con santo Zelo
Corron, ciascun con la piu degna uesta,
E di pampini ornato in mano un telo
Tengon, secondo il rito de la festa,
E rallegrano il cielo, e gli elementi
Con varij canti, e musici istrumenti.

Sparsi, & incoronati hanno i capelli
Le donne, & hãno in quella festa a porsi
Non solamente gli habiti più belli,
Ma spoglie di leon, di lupi, e d'orsi,
Cinte han le spade anchor sopra le pelli,
Tal che n'eran molti huomini concorsi,
Non per la festa, sol ma per le donne
Per vagheggiarle in quelle noue gonne.

Mostra ogn'un quanto cerchi, e quãto bra-
Di venerar lo Dio dellor bel regno (me
Quel batte vn ferro in vn vaso di rame,
Quel suona vn corno, vn timpano, od'un le
Così per dar ricetto a nouo essame (gno,
D'api, con varij suoni si fa segno,
Quanto a gli agricoltor contento apporti
Dar loro albergo, & esca ne' lor horti.

Bacco lontan da lor ben venti miglia
S'è d'oro, e d'ostro alteramente ornato,
E con pomposa, e nobile famiglia
Di pampini, e noue vue incoronato.
Vien sopra vn carro bello a marauiglia
Da quattro tigri horribili tirato,
Che'l morso leccan lor nemico, e duro
Bagnato d'un buon vin soaue, e puro.

Hauea, già dato Apollo vn'hora al giorno,
E staua à rimirar vago, & intento
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino, e ben contesto oro, & argento
Sopra vna ricca porpora, ch'intorno
Facea al carro vn ricco adornamento:
Et ei col raggio suo, che'l percotea,
Molto più bello, e lucido il rendea.

Quando si mosse il gran caro eminente
Di pampini, e di frondi ornato, e bello,
Distinto essendo ogni ornato talmente
Che questo non toglie a la vista a quello,
Sopra il suo capo egual si sta pendente,
D'oro, e di gẽme a piõbo un grã criuello,
Da spessi buchi, e piccioli forato,
Non senza gran misterio à lui dicato.

Per voler gire al seggio, ou'egli è assiso
Per instabili gradi vi si sale,
Vergine, e bello, e gratioso ha il viso,
E la fronte benigna, e liberale.
Ha quasi sempre in bocca vn dolce riso;
E veste vna lorica trionfale.
Di capi adorna di diuerse fere,
Di pardi, di leoni, e di pantere.

Innanzi, e dopo il carro, ou'ei sedea,
Venia diuersa, & ordinata gente,
La piu diuota, e ch'osseruato hauea
Dapoi ch'hebbe occupato l'Oriente,
Quel, che di giorno in giorno egli facea,
Con piu sincera, e ben disposta mente
Plebe assai, pochi illustri huomini, e dõne
Varij di lingue, e d'effigie, e di gonne.

Innanzi al carro tre vanno ad vn paro
Varij d'aspetto, d'habito, e d'honore. (ro.
Quel di mezo, e'l piu degno o'l piu precla
Piu bello, e piu disposto, & è il vigore.
L'illustre viso suo nitido, e chi ro
Fa fede del robusto suo valore,
E dimostra ne gli atti, e ne l'aspetto,
D'esser vn'huom temprato, e circospetto.

Da mã destra al Vigor segue vn'huõ fosco,
Che mostra hauer in lui poca ragione,
La chioma ha rabbuffata, e l'occhio losco;
E porta in vece d'arme vn gran bastone,
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le persone.
Non vsa di ferir con fromba, ò dardo;
Che non gli serue di lontan lo sguardo.

Questo è il Furor, pericoloso à fatto,
E ciascun fugge di conuersar seco,
Però ch'egli va in colera in vn tratto,
E gira in cerchio quel baston da cieco.
Ferisce sempre mai da presso, e ratto,
Ma nõ tardi, ò lẽtã, che l'occhio ha bieco.
E se pure a ferir discosto ardisce,
Troua sempre fra via chi l'impedisce.

L'ira và sempre dietro a questo insano,
Che'l viso ha magro, macilente, e brutto,
Il capo ha secco, picciolo, e mal sano,
Che spesso poco fumo empir suol tutto. (no,
Di serpi ha vn mazzone la destra ma-
E quando ha piẽ di fumo il capo asciutto,
Con quei punge il Furor, seco s'adira,
E quel col suo baston si ruota, e gira.

Da man manca al vigor nõ molto oppresso
Segue il Timore, e stà sempre in paura.
Va sbigottito: timido, e dimesso,
E intento mira, e pon per tutto cura.
Và muto, e non si fida di sè stesso,
Vuol tal volta parlar, nè s'asicura.
Se parla al fin col dir basso, & humile,
Mostra l'animo suo meschino, e vile.

Non ardisce il Furor guardar nel viso,
E gli par sempre hauer quel legno adosso,
E teme, ch'ei nol coglia a l'improuiso,
Da qualche humore irragioneuol mosso,
Però si sta con l'occhio in su l'auiso,
Per fuggir via prima che sia percosso,
Nè crede il vil d'ogni fortezza ignudo
Che'l vigor sia bastante a fargli scudo.

Il Vigor, che fra lor nel mezzo è posto,
Che va sì poderoso, e tanto altero,
Non può far, che'l Timor nõ stia discosto
Nè asicurargli il suo sì vil pensiero.
Sen' va il Vigore in modo ben disposto
Che non tien conto del furor sì fiero:
Pur se ben và con sì sicuro petto,
Gli sta lontano anch'ei per buon rispetto.

Segue da poi su'l carro ornato, e bello
Bacco, con viso amabile, e sereno.
Indi ne vien su'l picciolo asinello
Il vecchio, e non giamai sobrio Sileno,
Che di fumo di vin colmo ha il ceruello.
E di cibo, e di vino il ventre ha pieno:
Et ebro, vn paralitico rassembra,
Così tremano a lui l'antiche membra.

D'intorno a lui varij fanciulli hauea;
Quel tenea in man de l'asinello il laccio,
Quell'altro ne la groppa il percotea,
Posaua ei sopra due questo, e quel braccio.
E con plauso d'ogn'vn spesso bene a...
E si godea quel fanciullesco impaccio:
E'l vecchio, e quei fanciulli allegri, e gra
Di pampini, e di frondi erano ornati. (ti

Mentre va Bacco al bel monte Citero
Con sì bene ordinata compagnia,
Il popolo Thebano, e tutto il Clero
Per incontrarlo a quel monte s'inuia.
Hor mẽtre questi; e quelli il lor sentiero
Drizzano a vn segno per diuersa via,
Penteo volgendo in quella turba i lumi
Biasmò quei noui lor riti, e costumi.

Penteo di farsi Imperator credea,
Morto che fosse il vecchio auo materno.
Che figli maschi Cadmo non hauea,
E gia quasi egli hauea preso il gouerno.
Atteon che concorrer vi potea,
Gia passato era al regno de l'Inferno;
Hauea ben due cugini, & ambedui
Nel regno pretendean non men di lui.

Questi eran figli d'Ino, e d'Atamante;
Ma Penteo nulla, o poco gli stimaua,
Perch'era l'vno, e l'altro anchora infante
Et egli il popol già tiranneggiaua:
Hor quando farsi tante feste, e tante
Vide a quel suo cugin, che ritornaua.
Che fu di Gioue vn Semele concetto,
Prese dentro da se qualche sospetto.

Gli cadde a vn tratto ne la fantasia.
Che questo suo cugin quiui venisse
Per aspirare a quella monarchia
Tosto, che'l vecchio Imperator morisse.
Questo sospetto, e questa gelosia
Nel capo facilmente se gli fisse.
E tanto piu, che tutto'l popol vede,
Che fa si gran trionfo, e gli ha tal fede.

E di superbia pien, di sdegno, e d'ira
Riuolse al popol trionfante gli occhi
Ahi, che furor la mente si v'aggira,
Che diate fede a questi giuochi sciocchi?
Che cosa si fuor del douer vi tira,
Che par che l'honor vostro non vi tocchi?
Vi pare atto di voi preclaro, e degno (gno?
C'habbia vn fanciullo inerme a torci'l re

Può

Può tanto vn corno in voi, tãto vn percosso
Vaso, che fa sonar ferro o metallo,
O'l suon, che rende vn cauo e lungo bosso,
Che faccia farui vn sì notabil fallo?
Ch'a vuoi, che piu d'vn cãpo esperto, e gros
Di gente eletta a piede, & a cauallo (so
Non sbigottè di donne vn gran romore,
Che dal vin nasce, dia tanto terrore?

Ahi come indegna prole del serpente
Dicato a Marte chiamar vi potete,
Dapoi che voi cedete a sì vil gente,
Obsena, e molle, come voi vedete.
Hor da voi vecchi Tiri si consente,
Che con tanto sudore, e spesa hauete
Dal fondamento fatta questa terra,
Che vi sia presa, e tolta senza guerra?

A voi di più robusta, e verde etade,
Che seguite lo stuol canuto, e bianco,
Meglio staria, che lance, e scudi, e spade
Le man v'armasser, la persona, e'l fianco
Quel pampino su l'hasta indegnitade
Porta al vostro valore, e l'habito anco.
E con piu honor la vostra chioma asconde
Vn coperchio di ferro, che di fronde.

Vi prego ricordateui fratelli
Di che chiara progenie siate nati.
Se vi rimembra, voi siete pur quelli
Dal serpente di Marte generati.
Perche i suoi fonti cristallini e belli
Mondi, & intatti fosser conseruati.
Ei morir volle: hor tu popol suo figlio,
Vinci per l'honor tuo senza periglio.

Ch'egli hebbe l'inimico acerbo, e forte,
Ma tu vecchi fanciulli, e feminelle.
Ei, fuor ch'ad vno, a tutti die la morte:
Voi, che farete a questa gente imbelle
Vorrei, che se volesse l'empia sorte,
E le nostre nemiche, e crude stelle,
Che perdessimo il regno, ò questo loco,
Ce'l togliesse la forza, o l'arme o'l foco.

Ch'almen o il destin nostro iniquo, e fello
Pianger potria ciascun senza rossore,
Nè imputato potrebbe esser d'hauello
Perduto ò per viltade, o per errore.
Hor qui sara venuto vn giouincello,
Vn molle, effeminato, e senza core,
Che veste ostro, e profumi in vece d'armi,
E Thebe ci torra, per quel, che parmi,

Ma farollo ben'io confessar presto
Chi sia il suo vero padre, e quel ch'impor
Questa sua cerimonia, co'l contesto (ta
Di quel ridicolo habito, che porta.
Dũque a vn fãciullo infame, e dishonesto
Solo Acrisio sapra chiuder la porta?
Dunque vn stranier, seguito da la plebe.
Fara Penteo tremar con tutta Thebe.

Et a suoi serui con furor riuolto (no
Disse, Fate, ch'io l'habbia hor hora ĩ ma-
Ch'io vo far noto al mondo, quãto è stolto
Ogn'vn, che crede al suo costume insano.
Il popol, ch'era intorno a lui raccolto,
S'alterò di quel dire empio, e profano;
Perche Tiresia, a cui ciascun credea,
Quei sacri giochi comandati hauea.

Vuole Atamante, vuol l'auo prudente
Raffrenar quello orgoglio al suo nipote;
E quel furore, e quella rabbia ardente
Nè ritenerlo o quegli, o questi il puote.
Ma tanto più s'accende ne la mente,
Quanto più il suo parlar si ripercote.
E piu che si contrasta al suo volere,
Piu cresce a l'ira sua forza, e potere.

Tal s'vno agricoltor s'appone, e vieta,
Ch'vn torrente nel suo non entri, e vada.
Perche con l'onda sua, poco discreta
Non toglia a lui la seminata biada.
Doue l'onda era pria meno inquieta
S'ingorga, e per vscir tenta ogni strada;
Porta al fin via la terra, il legno e'l sasso,
E tutto quel, che gl'impedisse il passo.

Tolsersi i serui via da quel furore,
Anchor, che l'obedir mal volontieri:
Però, ch'a tutti hauean toccato il core
Quei giochi, che tenean diuini, e veri,
Ne conosceano in lor tanto valore,
Ch'a molti forti e degni caualieri
Potesser contrastar: ch'ogn'vn sapea
Del gran poter, che Bacco intorno hauea.

Dapoi, che s'auiar timidi, e lenti,
E che l'vn l'altro si guarda nel volto,
E si conobber tutti mal contenti
D'vbidir quel signor crudele, e stolto;
Discosto forse vn miglio da le genti
Di Thebe ritrouar, che s'era tolto
Dagli altri vn, che lo Dio Thebã seguia,
Et hauea seco quattro in compagnia.

S'accor-

S'accordar tosto, e fu da lor pensato,
Prender di questi, quel che par più degno,
E dir come non hanno altro trouato,
E condurlo al Tirrano del lor regno,
Che forse in tanto si sarà placato;
E se pur serua anchor l'ira, e lo sdegno
Disfogare il potrà contra costui,
E tutto quel, che vuol, saper da lui.

Subito a tal pensier si diede effetto,
Ma non senza grandissima contesa;
Che quei vedendo questi ne l'aspetto,
Che mostran di voler far loro offesa,
Tosto deliberar per buon rispetto
Di star arditamente a la difesa:
E si fermaro in atto in su l'auiso,
Che segno feà, c'hauriā mostrato il viso.

E ben mostrarlo, e ben con lor pugnaro,
Ferito far feriti, e finalmente
A forza il capo lor prender lasciaro,
Resister non potendo a tanta gente.
Con quel prigione al lor Signor tornaro
Ch'a quei lordi di sangue pose mente,
E saper volle con chi hauean conteso,
E perche il falso Dio non hauean preso.

Trouar mai non l'habbiam potuto nui,
(Disser) ma ben di quei, che tuttauia
Lui seguon, con fatica habbiam costui
Preso, e se fronte egli, e la compagnia.
Preso l'hauerete voi non ben per lui,
(Disse ei) s'egli di quei di Bacco sia.
Da che il conobbi (rispose egli allhora,)
Esser suo volli, e voglio essere anchora.

Penteo, sdegnato più, che fosse mai,
Riuolse gli occhi a lui turbato, & empio,
E disse, O tu, ch'al fermo a morir hai, (pio
Tu, ch'al fermo ahi da dare a gl'altri esse
Di il tuo nome, e la patria, e quel che fai,
Di cui nascesti, e perche voi nel Tempio
Porre vn mortal fra le diuine cose?
Et ei senza timor così rispose.

Mio nome è Acete, del popol Tirreno
A Meonia mi dier bassi parenti;
Ch'oro non mi lasciar, nè men terreno,
Nè lanigeri greggi, o grossi armenti,
Quando il mio pouer padre venne meno,
Ch'andò a trouar le trapassate genti,
Altro non mi potè del suo lasciare
Ch'vn hamo, & vna canna da pescare.

C'hebbe del mondo anch'ei sì poca parte,
Che col pescar si sostenea la vita,
Le rendite, c'haueua, eran quell'arte
E disse quando fè da noi partita,
Altro non posso herede mio lasciarte
Che questo, e l'hamo, e la canna m'addita.
Altro da me non s'ha, nè si possede
E te ne faccio volontieri herede.

Mi lasciò l'acqua anchor, sì ch'io n'hauessi
In tutto il tempo della vita mia
Da bere, e da pescar quant'io volessi,
A par di qual si voglia huomo, che sia,
L'hamo, e la canna mi mancaro anch'essi
Ch'vn giorno vn fiume meglio portò via.
Tal, che sol l'acqua, perche viue eterna,
Posso chiamare heredità paterna.

Ond'io, che da vil animo tenea
D'essercitar nouo hamo, e noua canna,
Conoscer volli la Capra Amaltea,
Arturo, & la corona d'Arianna;
Quale stella è benigna, e quale è rea,
Qual rasserena il Cielo, e qual l'appanna
De i vēti, oue Fauonio, ou'Euro alberga,
Qual sia destro al nocchier, ql lo sōmerga.

Così l'arte sottil del nauigare
Appresi, e corsi io v'ho tanti perigli.
Ch'era meglio per me starmi a pescare,
Con la pouera mia consorte, e figli:
Hor quel, che sì grā Dio fammi Adora-
Onde tanto tu sol ti marauigli, (re,
Vn gran miracol'è, ch'egli fatt'haue
Innanzi a gli occhi miei ne la mia Naue.

Hauendo vna mattina il legno sciolto
Da Smirna per andar insino a Delo,
La serra io veggo vn nēbo oscuro, e folto,
Che mi nasconde d'ogni intorno il Cielo;
A l'Isola di Scio l'animo volto,
Non mi fidando in quello ombroso velo:
E lego il laccio in arena sicura,
Fin ch'vn giorno più lieto m'assicura.

Poi come la fanciulla di Titone
Discopre a noi le sue ghirlande noue,
E sopra i frutti di quella stagione
Per ben nutrirli la ruggiada pioue,
E chiama a gli essercitij le psone, (troue
Altre al remo, altre al rastro, & altre al
Mi leuo, e'l Ciel riguardo d'ogni intorno,
Come prometta a noi propitio il giorno.

Vedendo

Vedendo il ciel, che mi fu certo segno,
C'haurē propitio il vēto, e chiaro il raggio
D'Apollo, io chiamo i cōpagni su'l legno
Per voler seguitare il mio viaggio;
Ecco mena un fanciullo illustre, e degno
Ofelte, un de' compagni, che meco haggio:
E m'accēna cō l'occhio, e vuol, ch'io il ve
E che gli approui così nobil preda. (da.

Mi dice pian, ch'in un campo deserto,
Sol ritrouollo, e che'l vuol menar via,
Come in lui fermo l'occhio, io tengo certo,
Ch'un diuin Nume in quel fanciullo sia.
Quanto piu il miro, più palese, e aperto
M'appar de la celeste Monarchia.
E dissi loro, un diuin Nume il credo, (do.
Gli è certo un diuī Nume à quel ch'io ve

E volto a lui col viso humil, e chino,
Gli dissi in atto honesto, e riuerente,
Porgi fauore ò spirto almo, e diuino
A la nostra diuota, e buona mente,
E fa, ch'a saluamento il nostro pino
Ci guidi à riueder la nostra gente,
Et a costor perdona, che t'han preso,
Se non ti conoscendō, t'hanno offeso.

Prega Acete per te, quanto tu vuoi,
Mi disse un'ch'era Ditti nominato:
Nè ti curar di pregar piu per noi,
Che già ql, che vogliamo, habbiā pensato.
Di questo huom' non fu mai, nè sarà poi
Più destro, più veloce, e più lodato
Ne gir sopra l'antenna in sù la cima,
O calar per la corda, ou'era prima.

Questo Libi approuò, questo Melanto,
Il medesmo conferma Alcimedonte:
E da me in fuora, il resto tutto quanto
Ha il pensier uolto à le bellezze conte,
Gli prese in modo quel bel viso santo,
Gli occhi lucenti, e la benigna fronte,
Gli accese tanto quel diuin splendore,
Ch'arser di lui di dishonesto amore.

Io, cui cosa parea profana, & empia,
Dissi: Non soffrirò, che'n questa Naue,
Dou'ho la maggior parte mai s'adempia
Questo cieco desio, che preso u'haue.
Et ecco mi percote in questa tempia
Vn pugno, di cui mai non fu il piu graue;
Mentre m'appongo, e cerco cō mio danno
D'innolar quel fanciullo al loro inganno.

Colui, ch'alzò ver me l'audace palma,
Hauea prima ī Etruria alzato il braccio
Contra un col ferro, e gli hauea tolta l'al
E n'era stato condennato al laccio. (ma,
Ma non pendè la sua terrena salma (cio
Per grauar i miei guai d'un'altro impac
Fuggì da' birri a me sopra il mio legno,
Et io il condussi meco al Lidio regno.

Quell'empia turba tutta in un concorre,
C'hebbe il Toscan ragione, e che fe bene,
Ch'io vo' sopra di me quel peso torre
Ch'à patto alcun a me non si conuiene.
In quel romor par, che si senta sciorre
Dal sōno il bel garzō, ch'oppresso il tiene,
Che fin'allhora addormentato, e lento
S'era mostro stordito, e sonnolento.

E con piaceuol viso à noi riuolto,
Che romor (disse) è questo, che uoi fate,
Chi m'ha dal luogo, ou'io mi staua, tolto?
Chi qui condotto? à che camino andato?
Non dubitar, con simulato uolto
Gli disser quelle genti scelerate:
Di pur doue vuoi gir, prendi conforto.
Che per gradirti prenderem quel porto.

A l'Issola di Nasso andar vorrei,
Disse egli, oue è la patria, e'l regno mio.
Giuran quei traditor per tutti i Dei,
Che daran tosto effetto al suo desio.
Sapendo i lor pensier maluagi, e rei,
Di no'l voler soffrir penso allhor'io:
Ma di quel pugno intanto mi ricordo;
E fa, che resti anch'io con lor d'accordo.

Io già per gire à Nasso hauea voltato
A quel camin la scelerata proda,
E con vento men gia soaue, e grato:
Ma Ofelte intento a la biasmeuol froda,
Mi dice, ch'io mi volga a l'altro lato,
Non sì forte però, che'l garzon l'oda (na
Bisbiglia altri a l'orecchia, altri m'accē-
Ch'io volga altroue la bugiarda antenna.

Io, che veggo l'infame intentione,
Ch'ingombra lor la vitiosa mente;
E tutti hauer l'istessa opinione
Verso il fanciullo credulo, e innocente,
Mi lieuo da la guardia del timone
Contra il voler di tutta l'altra gente.
Nō piaccia à Dio, dissi io, ma'l dissi piano,
Ch'à sì nefando vitio io tenga mano.

Ogn'un mi biasma, e dice villania,
Fra me pian pian me ne lamēto, e doglio.
Verso il timone allhor Libi s'inuia,
E dice à gli altri, Io questa cura toglio.
Par ben, che senza lui sforzato sia
Questo legno à ferir in qualche scoglio;
Par ben, che vaglia ei sol per tutti nui,
S'ogni speranza habbiam fondata in lui.

Così sopra di se prese la cura
Di condurre il nauilio in quella parte,
Doue pensauan di goder sicura
La nobil preda, e Nasso andò da parte,
Finge il fanciullo allhor d'hauer paura,
Piangendo con bel modo, e con grand'arte
Guardò per tutto il mare, & in lor fisse
Le ruggiadose luci, e così disse.

O nauiganti, doue andate adesso?
Doue volete voi condurre il legno?
Non è questo il camino à me promesso,
Non è questa la via, che va al mio regno.
Che honor vi fia, s'un timido, e dimesso
Fanciullo senza forza, e senza ingegno
Voi giouani ingannate? che vn solo
Vincete, essendo voi sì grosso stuolo?

Questo dicea con così caldo affetto
Bacco (che Bacco era il predato Dio
C'hauria mosso à pietà Megera, e Aletto
E il Re di Stige, e del'eterno oblio.
E a me fe in modo intenerire il petto,
Che fui forzato à lagrimare anch'io
Ride la turba iniqua, empia, e peruersa.
Del pianto, che'l mio viso stilla, e versa.

Il nostro legno hauea contrario il uento
Per voler gire al destinato loco,
E senza vela con grrand'ira, e stento
Co i remi andaua ui a per qualche poco.
Hor per quel sommo Dio fo giuramento,
Che dal ciel lancia il formidabil foco,
Di voler dirti d'una cosa il vero,
Ch'eccede il creder d'ogni humā pēsiero.

Eccede il creder sì del basso mondo
Ch'a raccontarlo la mia lingua paue.
In mezzo al mar più alto, e più profondo
Non altramente si fermò la naue,
Che se toccasse co'l suo fondo il fondo
Del mare, e fosse ben di merci graue.
Fan coi remi per mouerla ogni proua
Quei marinari esperti, e nulla gioua.

Non lor giouando i remi, i nauiganti
Alzan la vela, indi si snoda, e tira:
Pongon l'antenna à squadra poi dinanti
A quella parte, donde il vento spira.
Ma non mouon Sirocchi, ne Leuanti,
Se ben l'antenna a lor si volta, e gira.
Quel legno, ma sta saldo al lor orgoglio,
Come farebbe ī mezzo al mar vn scoglio.

Par, ch'al fondo del mar congiunto stia
Quell'immobil nauilio con vn chiodo.
L'hedera sacra al gran signor di Dia
Serpi (come volle ei) quel legno in modo,
Che tutti i remi in vn legati hauia
Con vn tenace, e indissolubil nodo.
L'arbor, l'antenna, indi la vela ascende
L'herba, e l'adorna di corimbi, e fronde.

Tutto il ligno afferrar l'hedere intorno,
Come a l'offeso Dio di Thebe piacque,
E di pampino, e d'vna il capo adorno,
Che non so come in quel nauilio nacque.
Fa cō vn'hasta a tutti oltraggio, e scorno,
E ne sforza a saltar molti ne l'acque:
C'hauea d'intorno a lui diuerse fere
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.

Medone il primo fù, che cominciasse
A perder il suo primo aspetto vero,
E che la spina, e gl homeri incuruasse,
E che solcasse il mar veloce, e nero.
Ditti, perch'vn Leon no'l diuorasse,
Per vna corda andò presto, e leggiero.
Fin che giunse al'antēna in sù la cima:
Ma non ui potè star come fea prima.

Ch'a pena in cima de l'antenna giunge,
Che si vede nel corpo entrar le braccia.
E l'vna gamba a l'altra si congiunge,
E cade al fin nel mar con noua faccia
Miro intanto il Toscan, che nō m'è lunge,
E quella man nel corpo segli caccia,
Che mi percosse, e v'entra insino al'vgna
E sicuro mi fa da le sue pugna.

Dal banco, doue Olfete al remo siede,
Pensa leuarsi per saltar ne l'onda,
E quando vuole alzare il destro piede
Per porlo sopra l'infrondata sponda,
Vnito, e giunto al piè sinistro il vede,
Gli manca vn piè, nè sa doue s'asconda,
Coda esser vede la sua parte estrema
A guisa d'vna Luna quando è scema.

Libi volendo dir, che gli era appresso,
Chi t'ha tolto il tuo piè? doue s'asconde?
Vede aguzzar de la sua bocca il fesso,
E sente, che 'l parlar non gli risponde.
S'ascolta, & ode un suon muto, e dimesso,
Che la pronuntia ogn'hor più gli cōfonde.
Il naso poi, mentre ei doler si vole,
Cresce, e la bocca asconde, e le parole.

Gridar volendo anchora Alcimedonte,
Oime, voi vi cangiate, ò strano caso,
Sente di dura squama armar la fronte,
E l suo parlar coprir da nouo naso,
Ma, che bisogna più, ch'io vi racconte?
Di venti io solo Acete era huom rimaso,
E temeua ancor'io, che 'l mio destino
Non mi facesse diuentar Delfino.

Dapoi, che tutti trasformati foro,
E fur per tutto il mar diuisi, e sparsi,
Io temendo, e l'andar mirando, e loro,
Hor sorgergli vedeua, & hor tuffarsi,
E mi faceano intorno al legno vn choro,
Ne sapean dal seccò albero scostarsi,
E lasciui vedeansi diportare,
E 'l lor naso innaffiar col mare il mare.

Toscani trasformati in Delfini.

E per quel, che da molti ho poi sentito,
Incōtrā lieti hor questo, hor q̄l nauiglio,
E se veggono vn legno in mar sdrucito,
Cercan gli huomini trar fuor di periglio.
E su'l lor dorso quei portano al lito:
Ma d'vna cosa più mi marauiglio,
Ch'amano ancor, se veggono vn fanciullo,
Coder del fanciullesco lor trastullo.

Stupido io staua, timido, e tremante,
Colmo di marauiglia, e di paura,
Quando quel Dio mi si fe allegro auante,
E disse, Non temer, ma prendi cura,
Ch'io possa sopra Dia fermar le piante,
E così a pena alquanto m'assicura.
Snodo le vele, senza hedera al vento,
E guido Bacco a Dia lieto, e contento.

E s'haueste signor veduto voi
Ogni huomo in quel nauilio trasformate,
Ch'io seguitassi i sacri riti suoi,
Non vi fareste sì merauigliato.
Volea contar'anchor, come dapoi
L'haueа per tutte, e sempre seguitato,
E quel, che in ogni parte gl'interuenne,
Fin che con Bacco a Tebe se ne venne.

Ma Penteo, hauēdo anchor ferma credēza,
Che torgli il regno il suo cugino agogni,
Disse, habbiā dato troppo grata vdienza
A queste noue sue fauole, e sogni,
Pensando forse in me trouar clemenza,
M'ha detto i suoi trauagli, e i suoi bisogni:
Pensò tardando in me l'ira placare
Col nouellar del suo finto parlare.

Prendetel tosto, e co i maggior tormenti,
Che dar sapete, fatelo morire.
E fu subito preso, e da i sergenti
Posto in prigion da non poterne vscire.
Hor mentre stecchi, e dadi, e fochi ardēti
Preparano i ministri al suo martire,
Da se si ruppe vna catena forte,
Ond'era auinto, e se gli aprir le porte.

Penteo s'ostina di volerlo morto,
Nè vuol, che sian da se le porte aperte,
Ma bē che i serui gli habbian fatto torto,
Tenendo quelle pompe sante, e certe,
Tal che più non volendo essere scorto,
A girui egli in persona si conuerte,
Nè più vi manda i serui come prima,
Dapoi, che d'vn fanciul fan tanta stima.

Già queste genti essendo giunte, e quelle,
Faceano vn'armonia discorde, e varia
D'Istrumenti, di gridi, e di fauelle,
Che rēdean sordo l'huom, la terra e l'aria
E più le furiose damigelle
Con vna libertà non ordinaria
Stridean cantando per tutto il camino
Versi in honor de l'inuentor del vino.

Si come freme vn feroce cauallo
Al'vso de la guerra esperto, e buono,
Quando il trombetta al suo, cauo metallo
Lo spirto auuiua, e fa sentire il suono,
Che sbuffa, e corre al bellicoso ballo,
Doue le squadre à lui nemiche sono:
Tal Penteo corse contra le Baccanti:
Al suon di quei discordi vrlari, e canti.

Ha il Citeron di selue vn prato cinto
Senza arbori natiui, e senza piante,
D'herbe, e di varij fior tutto dipinto.
Doue si fan le cerimonie sante,
Verso quel prato da grand'ira vinto
Penteo drizzo le temerarie piante,
E a pena v'entra che la madre il vede,
Nel prato por lo sfortunate piede.

Contra quei riti sacri andando l'empio,
Era stato da tutti abbandonato.
L'acciecò il ciel per darne a gl'altri essē-
E fe, che v'andò solo, e disarmato, (pio,
La madre, ch'era per entrar nel tempio,
Tosto, che'l vede comparir nel prato,
Primo di tutte l'altre insana, e stolta
Le spalle al tempio, a lui la faccia volta.

E sì come di lui volean le stelle,
Come hauea detto gia Tiresia il saggio,
Disse la madre a l'altre due sorelle,
Volgete, gli occhi, a quel porco seluaggio,
Ch'a turbar vien le feste sacre, e belle,
Andia tutte d'vn core a fargli oltraggio,
Tanto, che contra lui le donne vnirsi
Con mille spade ignude, e mille thirsi.

Egli, che contra altier venir si vede
Quel donnesco ebro, e furioso stuolo.
Per fuggir volta l'auuilito piede.
Perche si troua disarmato, e solo.
Poi si volge a pregar, perche non crede,
Ch'empia la madre sia cōtra il figliuolo,
Nè men, che le due Zie, di cui si fida,
Possan soffrir giamai, ch'altri l'vccida.

Non più quelle orgogliose aspre parole
Vsa con le parenti empie, e superbe;
Ma non fessa il suo errore, e se ne dole
Con quelle più, che mai fiere, & acerbe;
E con quell'humilta, ch'vsar non suole,
Mostra, che'l sāgue suo gia tinge l'herbe;
E le prega, che traggan di periglio
Il nipote le Zie, la madre il figlio.

Et a la madre d'Atteon ricorda
Quel, ch'al suo figlio incognito interuēne
Ma ella, a i prieghi suoi spietata, e sorda,
A ferir lui poco cortese venne.
Ino l'altra sua Zia con lei s'accorda,
E l'vna, e l'altra tal maniera tenne,
Ch'vna tagliò al nipote empio, e profano
La destra, e l'altra la sinistra mano.

E volendo abbracciar la madre irata,
Che più de l'altre stride, e gli minaccia.
L'vna, e l'altra sua man troua troncata,
Nè la ponno annodar le monche braccia.
Deh dolce madre dolcemente guata,
(Disse) e pietosa a me volgi la faccia.
Vn gran grido ella diè, poi che mirollo,
E di sua propria man troncogli il collo.

E più di venen piena assai, ch'vn'angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
E macchiando se stessa del suo sangue,
Per l'aria la gittò veloce, e presta.
Prēdete (disse a l'altre) il corpo essangue,
Smembrate voi la parte, che ci resta; (cio.
Diamo anco al corpo morto il suo suppli-
Poi satisfatte andremo al sacro officio.

Ecco in vn tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede:
I membri van per l'aria a volo sparsi:
Qual si gitta a l'in sù, qual cade, e riede
Così le foglie allhor veggon volarsi,
Che'l crudele Aquilon gli arbori fiede,
Quādo il Sol lo Scorpion caualca, e doma
E toglie a lor la non più verde chioma.

Ahi crudel madre, ahi quando mai s'vdio
Lo stratio, e'l mal, che del tuo figlio fai?
Tu sai pur, ch'egli del tuo ventre vscio,
Tu quella sei, che generato l'hai.
S'a l'altre vn figlio muor, sia buono, ò rio,
Non posson rasciugar gli humidi rai:
Tu di tua man l'hai morto, e nō sei satia,
Se nō si smembra anchor, lacera e stratia.

Se noi cercando andremo in tutti i tempi
In ogni legge, in ogni regione,
Trouerrem mille, e mille crudi essempi,
contra chi scerne la religione.
E non sol contra lor sdegnati, & empi
Han mosso i cor de le strane persone,
Ma i cor di quelle han contra loro accesi,
Che gli han portato in corpo noue mesi.

Hor tutti gli altri cauti, & ammoniti
Da l'aspra morte del profano, & empio
Seguendo i sacri, e non vsati riti,
Quel Dio tolgono al carro, e'l dāno al tem
E gli huomini più degni, e riueriti (pio.
I primi fur per dare a gli altri essempio,
Che l'adoraro in quei seggi eminenti,
Doue l'hauean locato i suoi seruenti.

E gli altri anchor seruando il grado loro
Come comanda il sacerdote santo,
Con pompa, cerimonia, e con decoro
Nè l'adorar quel Dio fanno altrettanto.
Danno al diuino altare, e al nobil choro
Mirra, & incenso, con gran plauso, e cāto.
E celebran l'officio santo, e pio
Al lor Teban riconosciuto Dio.

Poi

Poi ch'al diuino officio il fin fu posto.
E fatto a Bacco ogni opportuno honore,
Come dal sacerdote lor fu imposto,
Tornar le donne al solito romore:
Et in honor de l'inuentor del mosto
Mostrano il mulsebre lor furore,
E da loro ogni nome gli fu detto,
Ch'à lui si dà per più d'vn degno effetto.

Di libero ogni fatto eccelso, e degno,
Che facesse giamai, cantar si sente,
Com'egli con la forza, e con l'ingegno
Ha soggiogato tutto l'Oriente;
E come al Re di Tracia ingiusto, e'ndegno
Licurgo bipennifero, e insolente.
Ch'osò tagliar le vite, fece ch'ambe
Tagliò a se stesso l'infelice gambe.

Altri l'appella Bromio, altri Lieo.
Questa Bimatre il chiama, e quella Bacco.
Chi Niseo, chi Nittelio, e chi Tioneo,
Altri Eleleo, altri Euante, & altri Iacco.
Lo nomano anchor Libero, e Leneo,
E paion tutte vscite di Baldacco:
Tanto si mostra in quella allegra festa
Sfacciata ciascheduna, e dishonesta.

Che giouentù perpetua a lui mantiene
Di vergine vn giocondo, e grato viso:
Il qual come prometta o'l male, o'l bene
Hor ne dà con le corna, hor senza, auiso,
E ciò, che lor ne l'ebre menti viene,
Cantan con plauso, e con tumulto, e riso:
E innanzi al cibo, e dopo, e nel ritorno,
Non si fece altro mai tutto quel giorno.

Il fine del Terzo Libro.

ANNOTATIONI DEL TERZO LIBRO.

LA fauola di Cadmo, che non trouando Europa sua sorella, non volle tornare nel Regno del padre, ma procacciarsi nuouo paese, e seguendo per consiglio dell'Oracolo di Apollo il Bue fatale giunse in Boetia, doue hauendo mandate le sue genti a pigliar acqua, furono morte dallo spauenteuole serpëte, che ammazzato poi da Cadmo subito che hebbe seminato i suoi denti, come gli fu comandato dall'Oracolo, ne nacquero noue genti armate, che combatteuano insieme: cinque de i quali essendo rimasi viui s'accompagnarono con esso lui, e diedero principio à quel nouo Regno: crederò che significhi che l'huomo forestiero che va per habitar vn nuouo paese, hà molti concetti di quei luoghi nuoui, che spingendoli fuori per verificarli, sono tutti amazzati, e spenti dalla prudentia figurata per il serpente, la qual habita come esso, in vna grotta nel mezzo di vna foltissima selua di errori: perche essa sola fa trouare la via di vscirne quando vuole, e quando vuole anchora sta nascosta, e coperta, è fiera la prudentia come il serpente perche, vccide, e spegne tutte quelle cose che più ci piacciono; e propriamente è assimigliata al serpente, inuecchiando questo animale assai, e la prudentia anchora quanto è più attempata, tanto è più sicura, vien la prudenza amazzata dall'impeto giouanile figurato per Cadmo: il quale poi trattigli i denti i semina, e ne nascono huomini armati che combattono insieme, gli huomini armati sono i pensieri giouanili nati de i denti del serpente, che sono le ragioni de la prudentia, che sono di maniera confusi e contrari l'vno all'altro che combattono insieme tãto che ridotti in pochi s'amicano Cadmo, e pigliano nuoui consigli intorno l'habitare il nuouo paese per viuer felicemente come visse vn tempo felice Cadmo, fin che gli sopragiunse la mala fortuna del Nepote, e bellissima e propria in questa fauola la comparatione dell'Anguillara nella stanza. *Si come vn fiume ch'esce del suo letto.*

Segue la fauola di Atteone, o per dir meglio come vogliano alcuni l'historia, scriuendo Fulgentio che Atteone fu vno che amò grandemente la caccia, nella sua giouanezza, giunto poi nella età matura, è cõsiderãdo meglio i pericoli

della caccia, che non faceua in quegli anni focosi nõ l'essercitaua della maniera che era accostumato di fare. Nondimeno anchora che in quella età fuggisse il pericolo delle caccie, non pero lasciò l'affettion smisurata ch'ei portaua à cani: perche pascendone gran numero come facea nel tempo che si seruiua di loro consumò tutte le sue facoltà: onde venne a dar materia alla fauola che narra ch'ei fu mangiato da cani, l'Allegoria è, che colui che si dà con ogni diligentia a considerare i misteriosi ordini de cieli e il variare della Luna, figurata per Diana, e trasmutato in Ceruo, stando ne i boschi, e luoghi solitarij tratto dalla curiosità di quella scientia, onde trouato poi delle proprie cure famigliari, che sono i Cani, è diuorato da esse, come quelle che non sopportano mai che l'huomo viua a se stesso. In questa fauola descriue felicemente l'Anguillara la caccia del Ceruo come la fanno i gran Re, come è quello di Francia, cominciando nella stanza *Acquista il Ceruo per quella campagna.* con quelle che seguono.

Concatenando Ouidio, come fa per sempre in questo libro delle Metamorfosi vna fauola con l'altra, vnisce a quella di Atteone, questa di Semele ingannata da Giunone, trasformata in Beroe sua nodrice, a persuasione della quale la misera si procaccia la morte, che ci viene a far conoscere come noi chiedendo gratie a Dio, nõ sapendo quello che dimandiamo, veniamo a chieder il più delle volte cose che ci sono dannose, e mortifere, come persuasi dalla nostra cupidigia insatiabile, che è per sempre la notrice nostra.

Diremo anchora che Semele e pregna di Gioue quando la vite figurata per Semele, nella primauera si gonfia per il calore del Sole, e diuien pregna di Bacco, e che poi è fulminata nel maggior ardore dell'estate, quando per il gran vigore del Sole incomincia a mandar fuori i frutti, si congiungono i frutti poi al ventre di Gioue, non essendo ridotti a perfettione della vita, quando egli piglia cura di renderli maturi, i quali sono poi cõseruati da Ino, quando coperti dalle foglie, e da i pampini, si vanno nascondendo, a i raggi del Sole, vengono poi nudriti dalle Ninfe, quando sono ristaurati dall'humidità della notte. Che Sileno sia poi alleuo di Bocca, significa che i vecchi si nodriscono più col vino, che con le viuande. Volendo poi seguire la descrittione che hanno i Poeti di Bacco a quello che gli attribuiscono, dirò che i Lupi Ceruieri non son'altro che cosi la virtù del vino preso moderatamente; come quella che cosi cresce l'ardire, e la vista, come anchora preso ingordamente fa l'huomo volubile come il suo carro le Tigri poi che'l tirano, dinotano le crudeltà de gli vbbriachi; gli Orsi, e i Lupi arrabiati poi che sono portati: nella preda di Bacco sono i furori, e le pazzie sopra le quali montano fieramente quelli che sono tocchi dal vino, perche sono di modo senza consideratione, che andarebbero sfrenatamente in ogni maniera di pericolo. Sono anchora mitidi quelli che si danno al uino, come quelli che hauendo perduta la ragione non discernono, quali cose siano da temere, e quali nò. i gradi instabili poi che sono numerati fra i cõpagni di Bacco, significano, quei vari e diuersi, e non mai fermi passi che fanno quelli che hãno souerchiamẽte beuuto. è dipĩto Bacco ignudo pche chi è tocco da lui scopre tutte le cose, e non tiene alcuna cosa nascosta; e poi pche il bere souerchiamente riscalda di modo che non ha bisogno di vestimenti, lo fanno fanciullo poi, perche i suoi fedeli sono sempre spensierati come i fanciulli; lo chiamano poi per nome Bacco che non significa altro che furore, perche rende furiosi quelli che'l pigliano fuori di misura. consuma il vino anchora preso moderatamente come vogliono i medici, cosi la souerchia humidità de cibi nello stomaco, come ancora essendo beuuto fuori di modo spegne pe'l souerchio calore l'humido radicale, snerua il vigore, e fa gli huomini deboli, e tremanti. e a Bacco sacrificato il Caprio, amando molto questo animale i suoi pampani.

Descriue l'Anguillara molto felicemente la trasformatione di Tiresia di

huomo

huomo in donna, e di donna in huomo, e come si portò ne gli anni che consumò essendo femina, doue si uede che quella bella sententia fa caute le donne maritate che gli huomini sono tutti ad un modo, che si uogliono contentare de i propri mariti, in quella stanza. *ben fortunata, &c.* come anchora descriue le intentioni che spingono gli huomini a gli indouini, che predicono le cose future come Tiresia. nella stanza. *Quel vuol saper'il fin di vna sua lite, &c.* e come anchora predisse oscuramente l'infelicità di Narciso.

La fauola di Narciso è assai chiara, per se stessa, onde per uenir all'Allegoria dirò che per Echo si può intendere l'immortalità de i nomi, amata molto da gli spiriti alti, e nobili, ma poco prezzata da i Narcisi, che dati alle delitie s'innamorano miseramente di se medesimi, e al fine poi sono trasformati in fiori, che la mattina sono vaghi, e la sera guasti, così questi uenendo a morte rimangono sepolti insieme con i loro nomi eternamente, non giouando loro le delicie ne i piaceri, ne' quali hanno consumata la uita loro. Bella conuersione e quella della stanza. *O misero &c.* come è bellissima ancora la digressione del lamento di Narciso.

Penteo, che spregia i sacrifici e gli honori che faceuano i Tirij a Bacco, ci dà essempio, che quelli, che spregiano la religione, sempre capitano male, essendo egli stato amazzato dalla Madre, e dalle infuriate Bacchide. l'historia di Pēteo è perch'egli non beueua vino, però è descritto nemico di Bacco, tentando ogni hora con mal'animo d'vcciderlo; anchora che gli siano racconte le sue proue e la sua potentia e la sua forza, che hebbe in trasforma re gli empi, e scelerati compagni di Acete in Delfini, animali naturalmente amici all'huomo: si vede quiui quanto felicemente descriua l'Anguillara, la forma di Bacco; e i nomi che gli sono attribuiti; de quali il primo che è Bacco significa furore, passione che si scopre ne gli vbbriachi: chiamasi anchora Bromio che significa risoluere. Lieo perche raccoglie le forze smarrite beuuto temperatamente: Ignigena, che genera fuoco, perche il capo di chi beue souerchiamente è sempre fumoso. Ditirimbo, che è nato due fiate: essendo prima tratto dal ventre della madre col ferro, e dapoi da quello del padre ridotto à perfettione, però è detto anchora Bimadre. Niseo, dalla città di Nisa, ouero da una delle cime del monte Parnaso che gli è consacrata. Tioneo, che suona, senza pelli, perche le viti hanno bisogno di esser ogn'anno potate, e fatte senza rami & i pampini che sono suoi peli, ouerò per dimostrare la sua giouanezza, essendo dipinto giouane sbarbato. Nittelio che conduce la notte, perche il uino induce il sonno. Eleo per essere molto riuerito nella città, Elea, Niaco, perche prouoca il singhiozzo beuuto ingordamente. Euante come lo dottò per ottimo fanciullo Briseo come quello, ch'è stato il primo a cauar'il uino dell'vua: ouero hirsuto, perche in Grecia hebbe due statue, vna Hirsuta chiamata Brisei, e vn'altra delicata, chiamata Lenea, per questo è detto Leneo. è detto anchora Libero, perche pare chedia a gli huomini vna certa libertà; che non lascia che possino conoscere alcuno legame di seruitù quando sono vbbriachi: e libero anchora, perche libe ra da pēsieri, fa pronti nell'essecutioni, liberi nelle necessità, & altri nelle bassezze, si soleua già anticamente ne gli edificij delle città far sacrificij al Padre Libero, perche le conseruasse perpetuamente libere, e le città soggete à gli Imperadori Romani, haueuano anticamente l'imagine di Marsia, che fu sempre sotto la protettione del Padre Libero. Oltra i nomi di Bacco si vede ancho quanto Poeticamēte fa la comparatione del cauallo in qnella stanza. *Si come freme vn feroce cauallo.* e la conuersione ad Agaue madre di Pentheo, in quella stanza: *Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio.*

ARGOMENTO.

Fansi le More bianche atre e sanguigne;
Leucotea, e Clitia Incenso, e Girasole.
Salmace con l'amante in vn si strigne.
Nottole sono le Minee figliuole:
Ino co'l figlio Dei: Serpi benigne
Cadmo, e la moglie, ī selue ombrose, e sole
Mont'alto Atlante: Coralli gli sterpi:
E i crini di Medusa horrendi serpi.



Gasparo Grispoldo

NON però crede Alcitoe, e le Sorelle
A queste sacre feste allegre, e noue,
Nè per pompe veder si ricche, e belle,
Nel proprio albergo alcuna il passo moue;
Anzi tutte profane, empie, e rubelle,
Negan, che Bacco sia figliuol di Gioue;
Et han quei giochi per sì vani, e sciocchi
Che priuan di vedergli i cupidi occhi.

Essa

Fra le famiglie nobili di Thebe
Splendean queste figliuole di Mineo:
E vedendo i più illustri con la plebe.
Dar si gran fede a i detti di Lieo,
Diceano; Ahi come ogn'vn vacilla, et hebe
A venerare vn'huom maluagio, e reo;
Che co' suoi finti giuochi, e col suo ingegno
Cerca occupar questo infelice regno.

E con protesto incredula, e proterua.
Ch'ella schernir non vuol l'honor diuino,
Mostrando Alcitoe d'honorar Minerua.
Riuolge in filo il ben purgato lino.
E toglie anchora ogni sorella, e serua
Al tanto venerato peregrino,
Ponendo, come lei di maggior tempo,
Minerua in essercitio fuor di tempo.

Et eloquente, prouida, & esperta
Nel saper colorir la sua ragione,
Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
D'opre, che sian tenute vtili, e buone,
A questa miglior Dea sicura, e certa,
Che gir con l'altre credule persone;(finge
Che fanno honore a vn'huom, ch'vn Dio si
Secondo il troppo ber le sprona, e spinge.

E se vogliam la non graue fatica,
Men graue hauer, nõ stiam tacite, e mute
Ma ogn'vna in giro vna nouella dica
Di cose più notabili accadute.
Perche l'historie de l'etate antica
Fan le persone accorte, & auedute;
E sono al viuer nostro essempi, e specchi,
E grati cibi a gli ociosi orecchi.

Lodano assai quel, che la prima ha detto,
Quel piacer di virtù lor posto auante
Le donne: e pregan lei, ch'a tal diletto
Principio dia, che ne sa tante, e tante.
Ella, a cui souenia più d'vn soggetto
Cãgiato in belue, in pesci, in sassi, e'n piãte
Nè comincia vna, e poi si pente, e tace,
Nè risoluer si sa, qual più le piace.

Pensò dir pria, si come Dirce madre
Di chi fu à la militia si riuolta,
Ch'andò a ferir le mal concordi squadre
Con vna treccia sparsa, e l'altra auolta,
Fu da le vaghe luci alme, e leggiadre
D'vn Siro a l'amoroso laccio colta:
E fermò tanto in questo amore il piede.
Che chi fondella a Babilonia diede.

E como seco poi sdegnata forte,
C'hauesse si impudico hauuto il core,
Ch'ad vn'huõ non suo par, nè suo consorte.
Donato hauesse il suo non casto amore.
Scacciò l'amante, e pensò dar la morte
A la figlia, che n'hebbe, e ad vn pastore
La diede il qual secondo ella gl'impose.
Quella a le fiere in vn deserto espose.

E come il gran dolor così la mosse
D'hauer ceduto a si lasciua sete,
Ch'in vn profondo stagno al fin gitosse.
Per attuffar questa memoria in Lete:
La doue in nouo pesce trasformosse,
E le genti di Siria, poco liete
De la perdita sua, ch'a tutti spiacque.
S'astennero da pesci di quell'acque.

E come in mezzo a quello stagno auaro.
Che si ricco thesor lor nascondea,
Vn grande, e nobil tempio le fondaro,
Ch'vna biforme imago in mezzo hauea.
Però che in parte donna la formaro,
In parte pesce, e fu lor patria Dea;
E come il tempio, e la biforme imago
Diede vn gran nome al Palestino lago.

Ma perche Alcitoe a più cenni s'accorse.
Che nota a tutte l'altre era tal cosa;
Che nel proporla ogn'vna il ciglio torse.
E s'accennar, ch'a lor non era ascosa;
Dir non la volle, e stette un pezzo in forse
Tutta dubbia fra se, tutta pensosa,
Se douea dir quel, ch'a la figlia auenne,
E come si vestì di bianche penne.

Che l'innocente figlia: & infelice.
Cui destinato hauean vita si corta.
Ch'esser douea si grande imperatrice;
Non fu da fiere diuorata, o morta,
Ma le colombe fur le sua nutrice,
La sua vera custodia, e la sua scorta:
Le pie colombe i suoi lamenti udiro,
E fur da pietà vinte, e la nutriro.

E poi che'l suo gran seggio hebbe fondato.
E retto il regno suo ben quarant'anni.
Sentendo, ch'l figliuol veniua armato
Con infinito essercito a suoi danni,
Commise a tutti i capi del suo stato,
Ch'vbidissero al figlio: e'n tanti affanni
In tante pene, in cui vedeano starla.
Vener le sue nutrici a consolarla.

Venner le pie colombe, e dir conforto
A l'affannata, e combattuta donna:
E poi che'l suo infortunio hebbero scorto
Che nel suo imperio non saria piu donna
Pensar condurla in piu tranquillo porto,
E di piume vestir la regia gonna
Questa li diò due penne, e quella due.
E volò poi con le nutrice sue.

E se dier bando a pesci i Siri allhora,
Che la sua madre vn'altra forma ottēne
S'astener poi da le colombe anchora,
E con le squame venerar le penne,
Questa fauola Alcitoe hebbe a dar fuora,
Ma perche sapean l'altra, si ritenne:
L'altra, che precedetto a queste cose,
Ne la volle contar, ne la propose.

Che le par verisimil, che se sanno
Dirce nel lago pesce esser nouello,
Sappiano anchor de l'impiumato panno
De la sua figlia diuentata augello.
Hor mentre tutte l'altre attente stanno
Per vdir qualche fatto ignoto, e bello;
Di nouo vn ne propon, poi si condanna
Che crede, che no'l sappiano, e s'inganna.

Volle di Naide dir, che de gl'incanti,
E del valor de l'herbe a pien s'intese;
E fu d'aspetto si gentil, che quanti
La vider mai, del suo bel lume accese;
Onde fu tal la copia de gli amanti,
Che di ciò altiera a nullo amor s'arrese;
Non merti, prieghi, versi, oro, ò valore
La poter far giamai serua d'Amore.

Anzi l'eran cosi venuti a tedio
I prieghi, i premij, i versi, canti, e i suoni
Che fe, per torsi vn si noioso assedio,
Incanti, a questo appropriati, e buoni.
Ahi troppo in core human crudel rimedio
Che tolse a lor sì preciosi doni,
Fu in muto pesce ogni amator conuerso;
E perdè il suon, il canto; il prego, e'l verso.

Questa, come nouella ascosa, approua
Alcitoe, e l'altre ad ascoltarla inuita.
E ben l'hauea per peregrina, e noua
Che l'hauea poco prima ella sentita.
Ma la propone a pena, che ritroua,
Che l'an per cosa assai volgare, e trita
L'altre, che la pregar con caldo affetto,
Che le piacesse di cangiar soggetto.

Ne sol disser saper quel, che diss'ella,
Come Naide cangiò gli amanti suoi:
Ma quel, che fe piu lunga la nouella,
Ch'a quella incantatrice auenne poi.
E a te crudel, d'ogni pietà rubella,
Conuenne al fin prouar gl'incanti tuoi.
Che ti fecer portar degno supplicio
Di si crudele, e scelerato vfficio.

Perche come ad Alcitoe confermaro
Le donne poi che quei saltar ne l'acque,
E pesci di piu sorte diuentaro,
Come a l'iniqua incantatrice piacque;
Tutti gli altri il paese abbandonaro,
Che l'infelice caso non si tacque.
Per tema ogn'vn di quel domino s'esce
Per non amarla, e trasformarsi in pesce.

E doue prima ogn'un correr solea
In questa e'n quella parte per mirarla,
Ogn'un poi l'abborriua, e s'ascondea:
Ogn'un piu, che potea, fuggia d'amarla.
Quando s'accorse al fin, ch'ogn'un temea
Di lei, ch'ogn'un fuggia per ischiuarla.
Pentita, fu costretta a far piu stima
Di quei, che tanto in odio hebbe da prima.

E confidando in quei miseri amanti,
Per non gir sempre abbandonata, e sola,
A cui dopo mille querele, e pianti
Haueatolta l'effigie, e la parola,
Pentita, torna a gl'infelici incanti,
Et a se stessa anchor la forma inuola,
Fra dure squame il suo bel corpo asconde
E per viuer con lor salta ne l'onde.

"Ben è del maggior lume orbo, e insensato
"Chi regger non si sà nella grandezza;
"Che per hauer ne gli altri imperio, e stato
"Ogn'un li viene a noia, ogn'vn disprezza;
"Ch'ei vien da tutti al fin tanto odiato.
"Ch'ogn'un cerca fuggirlo, alcũ nol prezza
"Et, che si vede abbandonato allhora,
"Chi pria schernì, cõ sua vergogna honora.

Tutto disser saper, come passasse.
Quel fatto, l'altre alla maggior sorella.
Et anchor, che ciascuna l'approuasse
Per vna elettion morale, e bella:
Non di men la pregar, che ne contasse
Vn'altra al tutto incognita nouella. (ue
Che sà, ch'al genio humã par, che più gie-
Pascer l'alma, el desio di cose noue.

Parue.

Parue,ch' Alcitoe s'arrossisse alquanto,
O che vergogna la prendesse almeno,
Non ritrouando historia dal suo canto,
Ch' a le sorelle dilettasse a pieno:
Si sta tacita vn poco, pensa in tanto,
E dopò allenta a la sua lingua il freno;
E dir propon del Gelso in prima essangue,
Che si fe dentro, e fuor tutto di sangue.

Girò le luci, è pose al' altre mente,
E al mouer de la fronte, e de le ciglia,
Conobbe, che la fauola presente,
Sarebbe grata a tutta la famiglia.
E riuocando ogni minutia a mente,
A questa col pensier tutta s'appiglia:
Questa per fine al suo parlar prefisse,
E tacque tutte l'altre, e questa disse.

Ragiona, e in tanto industriosa, e presta
Toglie la forma al lin, che in fil, risolge,
E ver, ch' alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l'humido al fil la lingua porge:
E tanto lin la man sinistra appresta,
Quanto chiederne a lei la destra scorge.
L'una il toglie a la cãna, ond' ha il sostegno
E l'altra in filo il volge, e dallo al legno.

Come da l'vna man l'altra si toglie,
Girar fa il fuso, e và piu che può lunge.
Quel nodo, ch'è cagion, da lui poi scoglie,
Che mai la terra non percote, o punge.
E dopo intorno al fuso il fil raccoglie,
Tanto, ch' a l'altra man si ricongiunge:
Doue con nouo nodo il fil afferra,
Perch' al nouo girar non cada in terra.

Mentre si dotta la maggior Sirochia
Rende a la Dea l'intempestiuo vfficio,
E veste il fuso, e spoglia la conocchia,
E l'altre inuoglia a si degno essercitio;
Et hor le serue, hor le sorelle adocchia,
Che del diletto lor vuol qualche inditio:
Vn dir, che in dolce suon l'aria percote,
Ciba l'orecchie lor di queste note.

Nella città magnanima, che cinse
Colei, ch' oltre al valor tãto hebbe ingegno
Che morto il suo marito, il sesso finse,
E come suo figliuolo, ottenne il regno,
Due nobili alme vn forte nodo auinse;
D'amor si caro, o pretioso pegno,
Che'l Sole, ouũque il mõdo allume, e vede
Non vide tal beltà, nè tanta fede.

Piramo l'vn di questa copia bella,
E l'altra il nome Tisbe hauea sortito.
L'vn tenero garzon, l'altra donzella,
Egli idoneo a la sposa, ella al marito.
Lor case eran congiunte, e questa, e quella
Comune vn muro haueà, che era drusito
E ver, che'l fesso in parte era riposto.
Che a tutti gli occhi anchora era nascosto.

Fra i piu lodati giouane del mondo, (lo
Nõ fu allhor nè il più accorto, nè il piu bel
Nè di parlar piu dolce, e piu facondo.
Nè ch' inuitasse piu gli occhi a vedello.
Il volto grato angelico, e giocondo
Non daua inditio ancor del primo vello:
Nè saprei dir, chi s'hauesse piu parte,
Nel grato visò suo venere, o Marte.

Marte tanto vi hauea, quanto il facea
Virile, e vigoroso nel' aspetto.
Le gratie hauea dalla Ciprigna Dea (to
Che dãno a gl'occhi altrui maggior dilet-
Tanto, ch' ogni mortal come il vedea,
Dicea non si trouar piu grato obietto:
E le donne il voleano tutte quante
Chi per consorte hauer, chi per amante.

E s'ei tutti eccedea di quella etade
I giouani di gratia, e di bellezza;
Tisbe hauea si dolce aere, e tal beltade,
Tal virtù, tal valor, tal gentilezza:
Che le donne, che allhor eran piu rade
Passò d'ogni belta, d'ogni vaghezza:
Et ogn' huom d'ogni etade, e d'ogni sorte
La volea per amante, e per consorte.

Ma quei, che da principio eran vsati
Vedersi spesso insieme, e trastularsi.
(Però che soglion quei d'vn tempo nati
Per la medesma età molto confarsi
S'erano ogni dì più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor voltarsi;
E facean poca stima ambi di mille,
Che ardean de l'amorose lor fauille.

Era l'amor cresciuto a poco a poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni.
E doue prima era trastullo, e gioco
Scherzi, corrucci, e fanciulleschi inganni;
Quando fur giunti a quella età di foco.
Doue comincian gli amorosi affanni,
Che l'alma nostra ha sì leggiadro il mãto
E che la donna e l'huom s'amano tanto.

Era

Era tanto l'amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascun ardea:
Che l'uno, e l'altro si vedea morire,
Se pietoso Himeneo non gli giungea,
E tanto era maggior d'ambi il martire,
Quanto il voler de l'un l'altro scorge.
Ben ambo de le nozze eran contenti,
Ma no'l soffriro i loro empi parenti.

Era fra i padri lor pochi anni auanti
Nata vna troppo cruda inimicitia:
E quante amore, e fè s'hebber gli amanti
Tanto regnò ne' padri odio, e malitia.
Gli huomini della terra piu prestanti,
Tentar pur di ridurli in amicitia:
E ui s'affaticar più volte assai:
Ma non vi sepper via ritrouar mai.

Quei padri, che fra lor fur si infedeli,
Vietaro à la fanciulla, e al giouinetto
A due sì belli amanti, e sì fedeli,
Che non dier luogo al desiato affetto.
Ahi padri irragioneuoli, e crudeli,
Perche togliete lor tanto diletto:
S'ogn'un di loro il suo disio corregge
Con la terrena, e la celeste legge.

O sfortunati padri oue tendete,
Qual ve gli fa destin tener disgiunti?
Perche vetate, quel che non potete?
Che gli animi saran sempre congiunti?
Ahi, che sarà di voi, se gli vedrete
Per lo vostro rigor restar defunti?
Ahi, che co' vostri non sani consigli
Procurate la morte a' uostri figli.

Viuea dunque secreto il lor amore:
I cenni, i dolci sguardi solamente
Assicurauan l'uno, e l'altro core,
Di quanto fosse l'un de l'altro ardente.
Ahi, che nō troua, e non discopre amore;
A che non apre l'occhio, e non pon mente?
Hauea il muro commun quel pelo aperto.
Ch'io dissi, e ancor nessũ l'hauea scoperto.

Voi prima accorti amanti discopriste
Il vitio, e'l pel ch'à la parete noce;
La doue cauti poi la strada apriste
A i dolci sguardi a la pietosa uoce:
Doue le vostre lagrime fur viste,
Cui stilla il chiuso foco, che vi coce;
Doue perche troppo arde vn chiuso foco,
Trouaste strada, onde essalasse vn poco.

La doue il parlar dolce, e pien d'affetto
Scoprì tutti i martir, tutte le voglie
De l'uno, e l'altro innamorate petto.
Ch'era di diuentar marito, e moglie
Si disse iui de' padri il gran dispetto,
Che'l vostro dolce amor colmo di doglie
Li vi sfogasse, e vi godeste alquanto,
E vi fu mille volte hor riso, hor pianto.

In prima giunta l'vna, e l'altra vista
Lo splendor che disia contempla, e gode.
Gioia infinita poi l'orecchia acquista
Del soaue parlar, ch'ascolta, & ode.
Ma poi la mente quel pensier attrista,
E tutta dentro la conturba, e rode,
Che lor rammenta il ben vetato, e tolte
E fa, ch'ad ambi il pianto irrighi il volto.

La donna più veloce nel pensiere,
Piu tenera di cor primiera è piange.
L'huom, se bene è piu forte, e piu seuero,
Vedendo pianger lei, l'alma trista ange.
Ella, che'l voria lieto, apre il sentiero
Al gaudio, e con bel modo il dolor frãge,
Ride, e l'allegra: e in q̃sto, e'n quello auiso
La dõna è prima al piãto, e prima al riso.

Con vn bel modo à lui ritroua à mente
Qualche bell'atto, ch'ei già fece, e ride.
Che'l fe in presentia d'infinita gente,
E cosi ben, ch'alcun non se n'auide.
Ei, che quel vago riso vede, e sente,
Che di dolcezza l'alma gli diuide,
S'allegra, e ride, e gode: e le rammenta
Qualche cosa di lei, che la contenta.

I cupidi occhi stan fermi, & intensi
Ne la beltà de l'uno, e l'altro amante;
Ascolta, e gode quel fra gli altri sensi,
Che scorge al cor l'alte parole sante.
A piu bramato ben da lor non vi ensi,
Ch'el muro il vieta lor, c'hanno dauante:
E benche sodo il ritrouaro, e duro,
Più volte e della, ed ei dissero al muro.

Poi che tu doni al dolce sguardo il passo,
Che goder possa il suo diuin obietto
Et al parlar, che facciamo chero, e basso,
Dai via, che scoprir possa il nostro affetto;
Perche ci vieti inuidioso sasso,
Che congiugniamo l'uno, e l'altro petto?
Se questo è troppo: che non ci compiaci,
Che ci godiamo almen de i dolci baci?

Non

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti, (chia
Che scopri a gli occhi il volto, oue si spec-
Concedi a i detti affettuosi, e muti,
Che possan contentar l'amica orecchia.
Deh perche anchora in questo nō ci aiuti,
Rinoua questa tua fessura vecchia:
E perche la tua gratia sia piu larga;
Questa antica fenestra alquanto allarga.

Deh perche non ti muoui a' nostri preghi?
Che non t'allarghi homai, che non ci aiti?
E quando innanzi à noi di farlo nieghi,
De fallo almen, quando sarem partiti.
De perche no'l prometti? e non ti pieghi
A nostri insino a quì vanni appetiti?
Il muro, nol promette, e manco il niega:
Nè fuor de l'uso suo s'allarga, ò piega.

Tornan piu volte al grato loco il giorno,
Quando senza sospetto il posson fare,
E che non hanno alcun di casa intorno,
Che ciò possa veder, nè rapportare.
Poi quando fatto u'han tanto soggiorno,
Che temō nō alcun gli habbia a trouare,
Bacciādo il muro ogn'un da la sua parte,
Dice, Dio ci contenti, e poi si parte.

Il baccio sol col desiderio arriua:
E sol gode di lor l'inuida pietra:
Che quei miseri giouani ne priua,
E per se se gli succia, e se gl'impetra.
La donna, ne l'amor piu calda, e viua,
Dapoi che s'è partita, anchor s'arretra
Richiama lui, che torni; e vuol, ch'ascolte
Quel, che gli ha detto mille, e mille volte.

L'innamorata figlia tanto l'ama,
Ha sì il pensiero in lui fermo, & intento,
Che nō solo vna volta il prega, e'l chiama,
Ma talhor quattro, e cinque in ū momēto
E poi quel, che da lui ricerca, e brama,
E quel, c'ha detto cento volte, e cento,
E mentre furo al loco a lor si grato,
Non hauea quasi mai d'altro parlato.

Partonsi e questi, e quella, e'l luogo aperto
Ricopron pria con le medesime cose,
Che pria ch'à gl'occhi lor fosse scoperto,
Tenner quelle fessure a tutti ascose.
Ritornan poi, che'l tempo è loro offerto:
E se le vesti e oscure, e tenebrose
Non si ripon la notte, e l'agio n'hanno,
Ne la donna, ne l'huom non se ne vanno.

Quando la notte poi l'oscura veste
S'ammāta intorno, e le cāpagne adōbra,
E la maggior la sù luce celeste
Le tenebre a gli antipodi disgombra,
E'l bel manto di stelle il ciel si veste,
Ogni pena d'amor gli amanti ingombra;
Questa, e quel si rammarica, e si dole,
Che tanto a rallegrarli indugi il Sole.

Chi potria dire ogni amorosa cura,
Che trauaglia la mente a questa, e a q̄llo
A la donna non par d'esser sicura,
Ch'egli, (come detto ha,) le dia l'anello.
Conosce, ch'al parlar poco si cura
Di volerla leuar dal patrio hostello.
Che se l'amante tal pensier hauesse,
Ella seco n'andria, dou'ei volesse.

N'ha ben talhor gittato qualche motto,
Ma l'ha veduto star tutto sospeso,
Anzi ha più volte il suo dir interrotto,
Et ha mostrato non hauere inteso.
Teme, ch'egli in amor sagace, e dotto
Non habbia contra lei quel laccio teso,
Per isfogar le sue cupide voglie,
Ma che non pensi gia farla sua moglie.

Piange e sospira, e se ne duol pian piano
Nè molto stà, che quel pensiero annulla:
Nè può pensar, ch'ei sia tanto inhumano,
Che cerchi d'ingannare vna fanciulla.
Pensa, se non la mena più lontano,
E marito con lei non si trastulla, (to,
Che'l fa, pch'egl'è saggio, e īduggia alquā
Perche crede placar il padre intanto.

Mentre pian pian la misera donzella
Per non si fare vdir ragiona, e piange.
E questo e quel pensier, che la flagella,
La dubbia mente sua tormenta, & ange;
De la luce del Sol lucida, e bella
Si duol, che troppo tardi esca del Gange,
Ci leua, e guarda e duolsi, che Boote
Volga piu che mai pigre le sue rote.

Ese la donna hor piange, & ha sospetto,
Che nō lo inganni l'huō, & hor s'attrista
Ch'esca si tardi il Sol de l'aureo letto
A rallegrare il ciel de la sua vista:
Non sente l'huō men trauagliato il petto,
E non ha men di lei la mente trista,
Nè men di lei si duol del maggior lume,
Che tanto stia ne l'ociose piume.

Non

Non ha però timor, ch'ella non l'ami:
Ne che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe ordisca, e trami,
Goderſi ſeco vn tempo, e poi laſciarlo,
Ben vede, quanto il matrimonio brami.
Poi, ch'ouũque ei s'inuia, vuol ſeguitarlo.
Vuol dare ogni contento a le ſue voglie,
Pur che prima, che'l dia, la faccia moglie.

Tutto trauaglia addolorato, e meſto
Il ſuo letto innocente, oue ſi poſa:
Penſa col qual ragion, con qual proteſto
Poi che'l padre non vuol la farà ſpoſa,
Diſcorre, e ſolue hor q̃l periglio, hor queſto
Ma preueder neſſun puote ogni coſa.
Vna notte a vn partito al fin s'attenne,
Che per mal d'ambedue nel cor li venne.

Penſa, gita che ſia la notte oſcura,
A tor con l'ombra ſua la luce a quelli,
Che mentre a lor fu notte acerba, e dura,
Videro i rai del Sol lucidi, e belli,
Tornar di nuouo a le corteſi mura,
Che permetton, che vegga, e che fauelli,
Et ordinar con lei, ch'a l'aer cieco
Si debbia preparare a fuggir ſeco.

Che vuol condurla in vna altra cittade,
Dica il padre, che ſa, vuol poi ſpoſarla.
Denari, gemme, & altre coſe rade
Per qualche tempo ha ben da ſoſtentarla.
Intanto amici haurà di qualitade,
Che potranno co' padri accommodarla;
Ma ben cõuiene in queſto vſar tal froda.
Ch'alcun di caſa non la vegga, ò l'oda.

Paſſata che fur la mezza notte,
Che viẽ d'vn'hora, ò due penſa di vſcire;
Allhor che per le caſe, e per le grotte (re.
Ogni huomo, ogni animal daſsi a dormi-
S'vſciſſer prima, ò poi, forſe interrotte
Sariano a lor le ſtrade del fuggire:
Potran per via più d'un ritrouar deſto,
Che van tardi a dormire, e ſurgon preſto.

E ſe prima oſce Tiſbe n[illegible] ſtrada,
Non li par che ſia [illegible] ſpetti.
Perche qualch' [illegible] ontrada
[illegible] la ve[illegible] ſpetti:
[illegible] ada
[illegible] ſpetti
[illegible] icino,
[illegible] e Nino.

Quiui correrà del ſuo bramato amore
Quel ſi ſoaue, e pretioſo frutto,
Per cui ſi ſpeſſo afflitto hauuto ha il core,
E per cui così raro il volto aſciutto.
N'andran poi, come vẽga il primo albore
Poco lontan, ch'ei sà il camin per tutto:
Doue haurà da vn ſuo amico, in vn villag
Caualli, & altre coſe da viaggio. (gio

Queſto ſol dubbio al fin deſtato gli era,
Come a quell'hora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon, com'è ſera:
Si per l'inimicitia temon forte.
E per torre a lor ſerui ogni maniera
Di poter lor tramar vergogna, o morte,
Se in letto ſon pria che ſia ſpento il lume
Vogliõ le chiaui hauer ſotto le piume.

Conchiude al fin, che ſia buono argomento
Di far le chiaui contrafar, che danno
A l'vno, e l'altra amante impedimento
Che quando piacerà lor non ſe ne vanno.
L'aurora a pena hauea d'oro, e d'argento
Scoperto al mondo il ſuo lucido panno.
Ch'ambi del letto ſi leuaro, e furo
Quaſi ad vn tempo al deſiato muro.

E ver, che ſempre l'huom fu più per tẽpo,
Non che prima di lei laſciaſſe il letto.
Ma v'andò ſempre vn gran ſpatio di tẽpo
Pria, ch'ella a modo ſuo foſſe in aſſetto.
S'affretta, e teme di non gire à tempo,
E grida con la fante, e col valetto:
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per queſta e quella coſa che non porta.

Come a lei parue eſſere in parte ornata,
Ma non a modo ſuo per la gran fretta,
Ritorna allegra, e ſcopre il muro, e guata
E troua l'amor ſuo ch'iui l'aſpetta.
Ode l'orecchia allhor la voce grata,
E l'occhio ſcopre il bel, che gli diletta:
Ma non vi fanno già quel gran ſoggiorno
Che fer più d'vna volta, e più d'un gior-
(no

Perche l'huom, come pria, non ſi diſtende
A dar de l'amor ſuo queſto, e quel ſegno:
Ma le diſcopre, e fa ch'a pieno intende
Il poco fortunato ſuo diſegno:
Che s'altro non gliel viete, e nol contende,
Vuol viuer qualche dì fuor dì q̃l regno:
Pur ch'ella d'accettar degni il partito
Di fuggir ſeco, e farlo ſuo marito.

Ella

Ella, ch'altro nel cor mai non hauea,
E che s'era fra se doluta spesso,
Ch'egli quel buon partito non prendea,
Di via fuggire, e lei menar con esso.
Lieta staua ad udir, ma nol credea,
Fin che Piramo suo non l'hebbe espresso.
Che modo, e che maniera a tener s'haue,
Per contrafar ogni nemica chiaue.

A quel, ch'ella ha da far, tempo non mette,
Nè vuol punto mancar dalla sua parte:
Ma detto a l'amor suo, ch'iui l'aspette,
Dice, A Dio, bacia il muro, e poi si parte.
Cauta, e secreta andò, ne molto stette,
Che con cera inuolò con studio, & arte
A gl'incauti serragli immantinente,
La stampa d'ogni croce, e d'ogni dente.

Ritorna doue intrattenuto s'era
Piramo intāto, e'l chiama, e l'ode, e scorge
Pon poi sopra vn baston l'impressa cera,
E l'inuia per quel fesso, e gliel la porge.
Si la medesma tien forma, e maniera
Quel ferro ingāna, e alcun nō se n'accorge
Che la lima, il martel, l'incude, e'l foco
Fer tal, che sol la sua chiaue v'ha loco.

Si parte ei cō gran studio, e affretta il piede
E ritroua vn'artefice ben dotto,
E'l prega, e li promette gran mercede,
Che voglia lauorar, ne faccia motto.
Piu chiaui, come in quelle cere vede,
E le vuol pria, che'l dì splenda di sotto;
Però che pria, che'l Sol nel mar si laui,
Dice d'hauere a far di quelle chiaui.

Ben conosce l'artista al bel sembiante
A gli atti honesti, alla gentil fauella,
Ch'ei malfattor non è, ma bene amante,
Che vuol goder d'alcuna donna bella,
E ben allhor si ricordò di quante
Per se ne fe ne la sua età nouella:
E'l trouò in questo affar si ben disposto,
Che'l contentò con diligenza, e tosto.

In tanto Tisbe aduna, e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna,
E, perche alcun non se n'accorga, teme,
Piu secreta, che può far ciò s'ingegna.
E che troppo poi stian, l'afflige, e preme,
Le stelle a far la solita rassegna,
Le par, che stian più de la loro vsanza
A far veder la lor bella ordinanza.

Le par, che troppo il Sol faccia dimora
A ritornarsi al suo splendido tetto,
E non le par giamai veder quell'hora
Di giugner col suo amor petto con petto,
E gustar quell'ambrosia, che dimora
Ne le vermiglie labra, e quel diletto,
Che dà del vero amor l'vltimo segno,
Nè si può hauer di lui piu certo pegno.

Ha piu d'un luogo in casa, doue suole
Percotere a cert'hora il Solar raggio,
Nè sol che già v'habbia percosso, vole,
Ma che l'habbia passato d'auantaggio,
Corre, e vi guarda, e poi del Sol si dole,
Non che s'oda però, ma nel coraggio,
Che sia quel dì si negligente, e tardo
Ad illustrar quel muro col suo sguardo.

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto,
E tanto, ch'andò via, che speranz'haue,
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
C'habbia con lui l'adulterina chiaue.
Vi guarda, e'l chiama poi che l'ha scoperto
E l'è, ch'ei non vi sia noiosa, e graue,
Teme ch'alcun non troui a lui sì fido,
Che voglia far quello istrumento infido.

Con trauaglio, e timor l'aspetta vn poco,
Ma par a lei d'hauer tardato molto;
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond'hauea il piè pur diāzi tolto.
Ben crede, che'l maggior celeste foco
Habbia a quel sasso hormai percosso il volto
E troua, e se ne duol, che non vi giūgne,
Anzi le par, che sia poco men lunge.

Piramo intanto a' suoi negotij intende,
E cerca di spedir molti partiti.
Ch'è ben, s'agir lontan l'amor l'accende,
Che lasci i fati suoi chiari, e spediti.
E così ben sa far, che non comprende
Alcun, ch'ei lasciar cerchi i patrij liti:
E'l suo più grā trauaglio, e grande intēto
E d'amassare insieme oro, & argento.

Poi, c'hebbe quelle cose a fin condotte
Ch'erano a l'andar suo molto importanti,
A casa si tornò vicino a notte
Con gl'istrumenti fidi a i fidi amanti;
E come torna a le muraglie rotte,
Troua la sposa sua, che'n doglia, e pianti
Passato hauea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

Rallegrata che l'hebbe, e instrutta meglio
Di quante hauesse a far parte per parte,
Stassi poco a goder l'amato speglio,
Ma da le chiaui a lei, baccia, e si parte:
Che pria, che l'aurea sposa il bianco veglio
Lasci, spera goderla in altra parte,
E fra le noti lunghe, c'hauut'hanno,
Questa fu la più lunga, e di più danno.

Il padre in guardia hauea la figlia bella
Data ad vna prudente, e casta Zia,
Che con l'essempio buon, con la fauella
La più lodata a lei mostrasse via,
Seco l'innamorata damigella
In vna stanza ogni notte dormia:
E ben le conuenia d'essere accorta,
Per ingannar si diligente scorta.

E però hauea d'vn vin dato la sera
A quella vecchia accorta, e vigilante
Ilquale con certa poluere, che v'era,
Di far dormir tant'hore era bastante.
Ben la misura hauea fidata, e vera,
Che tutto hauuto hauea dal fido amante,
E fa quel beueraggio sì perfetto,
Che non nocque a la donna, e fe l'effetto.

La prende vn sonno si profondo, e graue
Che sia pur romor grande, ella non l'ode
Onde d'aprir la figlia più non paue
Le porte de i balcon per la custode.
E se ben l'altre noti aperti gli haue
Troua più d'una scusa, e d'vna frode;
E disse cosa hauer fuor de la loggia,
Che volea torre a la noturna pioggia.

Et hor con cor intrepido, e sicuro
Senza far'altra scusa i balconi apre.
Hor q̃l, che guarda verso il pigro Arturo,
Hor quel, che scopre le celesti capre,
Si duol del tardo moto, e dopo il muro
Chiude, ne molto stà, ch'anche il riapre,
Vuol saper, se ben sà, ch'è troppo presto,
Quãto s'alza quel segno, e abbassa questo.

Leua, come è vicin d'vn'hora a l'hora,
Che partir si douea, l'ardita faccia:
E le par meglio vscir per tempo fuora,
Che gir si tardi, ch'aspettar si faccia:
Che vuoi fare infelice, aspetta anchora,
Fuggi il crudel destin, che ti minaccia:
Ch'io temo, che la tua souerchia voglia
Quel bẽ, che speri hauer, nõ cãgi in doglia.

Si veste, e prende vn fascetto, c'ha fatto,
Doue le cose sue più rare porta.
Nè le bisogna ferro contrafatto
Col qual si debbia aprir la prima porta:
Che non le può contender questo tratto
Le chiaui sue l'adormentata scorta:
Che mentre dorme, e sonnachiosa essala,
Le toglie, & apre, & esce in vna sala.

Doue non fece già d'andar disegno
Per dritto filo, ou'ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contrafatto ingegno.
E prouar se quel fabro ha detto il vero;
Che s'al buio non gisse a punto al segno;
Le si potria confondere il sentiero:
E potrebbe tentar molti vsci prima,
Che quel trouasse, che d'aprir fa stima.

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si volge a man finistra, e'l muro troua;
E con ambi le mani a lui s'attiene,
Ma la destra va innanzi, e palpa, e proua
Passa quest'vscio, e quel, tanto che viene
A quel, doue a da far la prima proua,
E dopò assai cercar la toppa incontra,
E proua, se la chiaue si riscontra.

Se ben la fedel toppa non consente
Con vari suoi riscontri, e vari ingegni
D'essere ad altra chiaue vbidiente,
Ch'a quella, che'l Signor vuol ch'iui regni
Pur quando scontra ogni croce, ogni dente
E che ritroua tutti i contrasegni,
Che li diede il signor, crede al mentire
De la bugiarda chiaue, e lascia aprire.

Allegra esce di sala, e'l muro prende,
E tien ben a memoria ouunque passa.
Giugne a le scale, e quelle, che discende,
Conta, che vuol saper quante ne lassa.
E tanto a gire in giù contando intende,
Che si ritroua a la scala più bassa.
Giugne poi, doue vn ferro assai più forte
Apre, & ingãna anchor le maggior porte.

Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco amor così la punge,
Che quãdo hauesse al suo correr le penne,
Non giugneria più presto, che vi giunge.
Sotto l'ombra d'vn'arbore si tenne,
Ch'intorno i rami suoi stende assai lunge,
D'vn gelso, ch'era lì carca di frutti,
Come neue del ciel, candidi tutti.

Con

Con intrepido cor ne l'herba giace,
Che forte, e ardita la faceua amore.
Hor mentre spera hauer contento, e pace,
E satisfar d'ogni diletto al core,
Compare vn fier Leone empio e rapace
Non lunge, e nel venir fa tal romore;
Ch'ella, che sente come altera rugge,
Si leua, e con piè timido la fugge.

Dal viso il bel color subito sparse,
E s'arricciò a la donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele, e fello.
Ne venne il picciol fascio a ricordarse,
Ch'appresso al fonte cristallino e bello
Hauea lasciato, ou'era la sua vesta,
Anzi le cadde il vel, c'haueua in testa.

In vna oscura grotta si nasconde,
La doue piena di paura stassi;
E s'ode mormorar pure vna fronde,
Trema qual foglia al vento, e di gel fassi.
Dritto il Leone a le sue solite onde
Per cauarsi la sete affretta i passi,
C'haueapur dianzi un bue posto a giacere
E ben satio di lui venia per bere.

E tinto di quel sangue, e sparso tutto,
E la bocca, e la fronte, e'l collo, e'l pelo,
Al fonte gia così macchiato, e brutto,
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio Leon condutto,
Doue lasciato hauea la donna il velo:
Espinto dal furor, che'l pũge, e caccia, (cia
Il fiuta, ĩ bocca il prẽde, il macchia, e strac

A l'arbor poi, c'ha il picciol fascio al piede
Cõ maggior rabbia, e maggior furia giũge
E quello imbocca subito che'l vede,
E d'empia morte noui indicij aggiunge;
Dapoi beue a bastanza il fonte, e riede
Doue il furor, ch'egli ha, lo sprona, e pũge.
Et a pena il crudel sen'era andato,
Chi giunse l'infelice innamorato.

Piramo anchor nel petto ha tanto foco,
Che di quel, ch'ordinò, più tosto sorge;
Perche se giugne pria la donna al loco,
Troppo grand'agio a gl'infortuni porge.
A ratto andar lo stimola non poco
La porta del suo amor, ch'aperta scorge;
Che li fa vero indicio, e manifesto,
Che si partì di lui Tisbe piu presto.

Ritroua prima il vel macchiato in terra.
E d'un gran mal comincia a temer forte,
Nol riconosce già, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte:
Ma come con più studio gli occhi atterra
Troua segnal di necessaria morte.
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del Leone.

Deh Luna ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna,
Adombra il ciel tu Noto d'ogn'intorno,
E le più scure nubbi insieme aduna. (no,
Che'l mal, ch'ad ambedue vuol tuore il gior
E in tanto passerà questa fortuna,
Non troui, e vegga, io dico quella vesta,
Che coppia si gentil vuol far funesta.

Stà con gran diligenza a riguardare,
E non puo gli occhi piu tor da l'arena;
E'l piè, ch'impresso del Leon v'appare,
Quel giouane infelice a morte mena.
Discorre, guarda, e va nè può trouare
Cosa, che non sia trista, e di duol piena,
L'orma il cõduce, e fa, che troua, e guarda
Quella veste colpeuole, e bugiarda.

Deh non dar fede misero a quel panno,
Che di così gran male indicio apporta,
E che t'astringe a creder per tuo danno,
Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta.
Nè ti lasciar si vincer da l'affanno,
Che vogli a'giorni tuoi chiuder la porta.
Attendi un poco anchor, ch'ella ne viene,
E non ti priuerai di tanto bene.

Come dà l'infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella vesta, e vede
E riconosce le cinture, e i fiocchi,
E molti altri ornamenti, ch'ei le diede,
Cõuiẽ che in piãto, e'n lagrimar trabocchi
Il gran dolor, che'l cor gli punge, e fiede,
Bench'in principio il duol l'occupa tanto,
Che pena darlo fuora in voce, e in pianto.

Come ricuperar la voce puote,
E ch'aperte il suo duol troua le porte,
Di lagrime bagnando ambe le gote,
E facendosi vdir, piu che può forte,
Dice quest'acre, e dolorose note.
Dunque m'hai tolto inuidiosa morte,
La mia dolce compagna in un momento
Hor, ch'io speraua hauerne ogni contento?

Ahi quanto, ahi quanto a noi voi fate torto,
Siate stelle, destin, fortuna, ò fato,
A far in questo amor rimaner morto,
Chi non ha punto in questo amore errato.
Cercammo al nostro mal trouar conforto
Con modo ragioneuole, e lodato;
E'l nostro consumar giusto desio
Con la legge de gli huomini e di Dio.

Non meritaua già si giusta voglia
Da te sorte crudel tal premio hauere.
Nè d'alma si gentil si bella spoglia
Farsi esca di rapaci, & empie fiere.
Deh cieli per aggiugner doglia a doglia.
Che non mi fate almen l'ossa vedere?
Che mi mostra il camin doue ho d'andare,
Per trouar quel, che non vorrei trouare.

Oime, che molte fiere uccisa l'hanno;
E stracciata co i denti, e con gli artigli,
Come fa testimonio il sangue, e'l panno,
E gli ornamenti suoi fatti vermigli.
E diuisa in più parti iti saranno
A farne parte a i lor voraci figli
Leoni, & altre fiere horrende, e strane.
Troppo dolce esca a le lor crude tane.

Quanto restiam, panno infelice, mesti:
Ahi quāto, ahi quanto ben ci è stato tolto
Tu le sue belle carni gia godesti,
Io la diuinità del suo bel volto.
Tu di goderle più priuato resti,
Et io del frutto anchor, c'hoggi haurei colto
Quel ben, c'hauesti gia, tu l'hai perduto;
Et io quel, c'hebbi, e c'haurei tosto hauuto.

Renditi veste a me dolce, & humana,
Si ch'io ti abbracci, e contentar ti dei,
Ch'io baci questo sangue, e questa lana,
Poi ch'abbracciar non posso, e baciar lei.
Deh lascia homai crudel Leon la tana,
E non ne venga vn sol, ma cinque, o sei;
E s'a la moglie mia sepolcro sete,
Me di tal gratia anchor degno rendete.

Ma ben si mostra vn'huom di poco core,
Quando cerca d'hauer d'altrui la morte,
Dourebbe vn, che arde di perfetto amore
Mostrarsi ardito in qual si voglia sorte.
Io n'hebbi colpa, io sol commisi errore.
Io le feci lasciar le patrie porte;
E se pur che venisse, io facea stima,
Douena esser più accorto, e venir prima.

E se venia il Leone a l'onda fresca,
Forse c'haurei lui morto, e lei difesa:
E se pur'io di lui fosse stato esca:
Haurei saluata lei da tal offesa.
Ma uo' che vegga anchor quāto m'incresca
Quanto n'habbia dolor, quanto mi pesa;
Ch'al comparir di lui non mi trouassi.
Per mostrar che valessi, e quanto amassi.

Conosca al mio morir l'alma sua degna
Di quāto, e quale affetto è il mio cor pūto
Che se in vn corre immēso amor non regna
Non suol l'huō mai cōdursi a questo pūto:
E perche la mia man voglio, che spegna
La luce mia, conosca, che se giunto
Io fossi a tempo, a stimar poco hauea
La vita in caso ou'io vincer potea.

Appoggia in terra il pomo de la spada
Per far, che con la punta il petto offenda
Deh lumi de l'eterna alta contrada
Oprate che qualch'un quel pianto intēda
Che per vetar, che su l'acciar non cada.
A questo ponga indugio, e gliel contenda.
Che Tisbe già lasciato haue lo speco.
E lieta vien, che vuol godersi seco.

E poi c'huomini, e Dei questo non fanno.
Che fate piante voi, voi, che'l vedete?
Che non cauate lui di tanto affanno?
Che non li dite quel, che visto hauete?
Mouete le radici a tanto danno,
E lui co i rami per pietà tenete.
Potete voi soffrir, che perda il giorno
Si perfetto amator, giouan si adorno?

E tanto piu, che se'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo ogni momento;
Non fu giamai sotto il celeste manto;
Più fortunato sposo, e più contento:
Che la sua bella Tisbe viene intanto
Per dirgli il suo timore, e'l suo spauento,
Vuol dirgli, oue fuggisse; oue sia stata,
E come dal Leon si sia saluata.

Il miser disperato s'abbandona,
Quando nol prende alcun, nè gliè contese:
E lasciar ruinar la sua persona
Sopra il pungente acciar con tutto il peso,
L'ignuda spada sua pungente, e buona,
Ch'ogni altro hauria più volētieri offeso.
Non può fuggir di far quel crudo effetto.
E passa al suo Signor la veste, e'l petto.

Come

Come se danno ad vna valle vn fonte
Acque, che vengan chiuse in un condotto,
Che in abondanza calan giù d'vn monte,
Se vn poco, eue è più basso il piõbo è rotto
Mãda in su l'acqua, e fa, che'l aria mõte
La canna, che feratá è più di sotto, (ria
Che l'onda, che in giù preme, e vië contra-
Fa, ch'al ciel s'alza, e stride, rompe l'aria.

Così del molto sangue, che si mosse
Per voler aiutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel, che corse al soccorso, tante ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch'à l'arbor testimonio erano appese:
E'l piè tanto di lui venne à cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

Senza hauer ben lasciata la paura
La donna vien con non sicuro piede,
Ch'ogni pensiere ha posto, & ogni cura
Di non mancar de la promessa fede,
Giugne vicino al fonte, e raffigura
L'arbor doue ha d'andar; ma quãdo vede
I frutti bianchi suoi d'altro colore.
In dubbio sta di non pigliar errore.

O sfenturata, e doue ti conduce
Il pensier, c'hai di seruar bene il patto
Per poter con l'vdire, e con la luce
Contentare anche il sì cupido tatto.
Ahi quanto mal per te sì chiara luce
La Luna, consapeuole del fatto,
Che spande così chiara il suo splendore
Per mostrarti il tuo ingãno, e'l tuo dolore.

Tu speri al giugner tuo, che'l bello aspetto
Debbia far l'occhio tuo contento, e lieto,
Che debbia il parlar dolce, e pien d'affetto
Dare a l'orecchio il cibo consueto:
Speri baciarlo, e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l'adrieto,
E speri ancho trouar paesi esterni,
E goderti con lui per molti verni.

Ma tu vorresti hauer, quando il vedrai,
Misera al giugner tuo cieca la vista;
E le poche parole, ch'vdirai,
Faran l'orecchia tua dolente, e trista.
Quel poco tempo morto il bacerai,
Che fia, col corpo tuo l'anima mista:
E i verni, che farai seco sogierno,
Non soffriran, che vegga il primo giorno.

Va da quell'arbor misera discesa,
Cerca per l'orme, oue il Leen s'annida,
Tanto, che troui doue stà nascosto,
E non ti curar punto, che t'vccida:
O ne la frente fa cieca più tosto
La luce, che t'alluma, e che ti guida;
Misera ad ogni mal prima t'inchina,
Che veggan gli occhi tuoi tanta ruina.

Hor come meglio i frutti, e l'arbor vede,
E che non fosser tai, pur si rimembra,
Scorge, che la vermiglia terra siede
Vn, che si muor con le tremanti mẽbra.
Torna pallida, e smorta a dietro il piede,
Tanto ch'vn bosso il suo color rassembra,
E pian trema al principio, come il mare
Cui comincia lieue aura a far gonfiare.

Ma poi, se il vento cresce, e'l mar tormẽta,
Tanto, che tutto il rompa, apra, e cõfonda.
Fà, che'l suo duol con più romor si senta
La rotta, & agitata, e torbida onda:
Così poi, che la donna mal contenta
Vede, che'l suo mal cresce, e soprabonda,
E raffigura il suo marito fido,
Fa sentire il suo duol con maggior grido,

Sentir fa l'alta, e dolorosa voce,
E si batte la man, si batte il petto
Al volto smorto, a' capei biondi noce,
E mostra in mille modi il grande affetto,
Al corpo amato poi corse veloce,
E l'abbracciò con suo poco diletto:
Sparse d'amaro pianto il corpo essangue,
E temperò col lagrimare il sangue.

Bacia più volte il suo pallido volto,
E chiama l'amor suo più, che può forte,
Dolce Piramo mio chi mi t'ha tolto?
Rispondi a l'infelice tua consorte.
Chi da la vita tua lo stame ha sciolto
Qual fato, ò qual cagion ti diè la morte?
Rispondi a chi tu sai, che tanto t'ama,
A la tua cara Tisbe, che ti chiama.

Al nome dolce, a la promessa fede
Leua Piramo allhora i languidi occhi
E subito, che lei conosce, e vede,
Par, che dubia allegrezza il cor gli tocchi
E tal forza al parlar la voglia diede,
Che disse, che la veste, il velo, e i fiocchi
E l'ornamente suo di sangue tinto
Con l'orme del Leon l'haueano estinto.

Volea più dir, ma la ſua miſera alma
Venuta era al ſuo fine, e fu sforzata
D'abbandonar la ſua terreſtre ſalma:
E la moglie infelice, diſperata, (ma,
Raddoppia il grido, e batte palma, a pal-
L'abbraccia coſi morto, il baccia, e'l gua-
E bẽ che'l molto duol molto impediſſe (ta
Il ſuo rotto parlar, pur coſi diſſe

Se le mie ſanguinoſe, & tinte veſti
Del non mio ſangue ti toccar ſi il core,
Perche me morta Piramo credeſti,
Se ben poteui in ciò prender errore,
Che di tua mano ucciderti voleſti,
Per dimoſtrar la forza del tuo amore;
Che farò io, che te, mio ver conforto,
E veggio, e tocco, e tengo in braccio morto?

Io già non veggio una macchiata ſcorza;
Nè mi poſſo ingannar d'opinione;
Io te, te veggio morto, onde mi sforza
Amor, la tua mort'empia, ogni ragione
A moſtrar che'l mio amor nõ ha men for
E che non è di men perfettione: (za,
E ſe tu foſti in te per me tant'empio,
Che debbo io far per te cõ queſto eſſempio?

E ſe toglieſti al bel ſembiante humano
Con cor viril la viua imago, e bella,
Si come piacque al caſo horrẽdo, e ſtrano,
Che t'ordinò la tua maligna ſtella:
Amor darà tal forza a queſta mano,
Se ben ſono una tenera donzella,
Che chiamata ſarò per l'auenire
E compagna, e cagion del tuo morire.

E doue morte ſol pria potea fare,
Chè non s'uniſſe il tuo bel corpo al mio;
Morte non ci potrà più ſeparare,
Poi ch ogni ragiõ vuol, che mora anch'io.
Vogliate, o padre miſeri, accettare
Il noſtro ragioneuole deſio;
Che quei, ch'amor cõgiũſe, e l'ultim'hora,
Congiũga inſieme vn ſol ſepolcro anchora.

Tu che co' rami tuoi bramato legno
Copri hora un morto, e dei coprirne due.
Sotto cui doppio gia, ma uan diſegno
Di goder ambo, e non di morir fue.
Serba di noi perpetuo eterno ſegno,
Tingi tutte di duol le gelſe tue,
Fa tor del noſtro ſangue oſcuro il manto
Ch'altro nõ uoglia dir, che doglia, e piãto.

Ma par chi tanto indugia, che non habbia
Di morir voglia, anzi la morte ſchiue.
Dà i bacci eſtremi a le defunte labbia,
Che tanto amato hauea di bacciar viue.
Alza l'acciar da la ſanguigna ſabbia,
E pria che del veder le luci priue,
Dice queſte parole, e tien ben mente,
A la ſpada homicida, & innocente.

Deh poi c'hoggi la mia crudel fortuna
In vece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
Contra me diſperata inſieme aduna
Quãta fu mai nel mõdo ira, & aſprezza.
Terſo, e lucido acciar mia viſta imbru-
E'l mio ſtame vital ſubito ſpezza; (na,
E in vece de l'uſata crudeltate
Ne l'uccidermi toſto vſa pietate.

Sopra il pungente acciar cader ſi laſſa,
Che forſe ſuo mal grado il petto offende:
E tanto il peſo in giù la donna abbaſſa,
Che giugne al caro ſpoſo, e'n braccio il prẽ
Un peregrin non lunge intanto paſſa, (de.
E'l pianger de la donna à caſo intende:
E'l piede a quel gridar drizza, e'l pẽſiero.
Che vuol ſaper di quel lamento il vero.

Tanto di viuo à Tisbe era rimaſo,
Che potè far, che'l peregrin ſapeſſe
Di loro amanti il doloroſo caſo:
E lui pregò ch'a i lor padri il diceſſe.
A lei, del viuer ſuo giunta à l'occaſo
Quelle gratie, che volle, il ciel conceſſe.
Moſtra il frutto al mãtel, quãdo è matu-
Quel ſãgue, e q̃l color funebra, e ſcuro. (ro.

Quel miſerabil fin s'udì per tutto,
Paſſãdo andò in q̃ſta orecchia, e in q̃lla
Occhio non fu che rimaneſſe aſciutto;
Pianſe ogn'un la lor ſorte acerba, e fella.
Con lagrime i lor padri, e amaro lutto
Collocaro il garzone, e la donzella
In un commun ſepolcro, e i ricchi marmi
Fer d'accordo ſegnar di queſti carmi.

QVI ſtan Piramo, e Tisbe, amanſi, e danno
Ordine d'ire al fonte ella s'inuia.
Viene il Leon, fugge ella, e laſcia il panno.
L'inſanguigna il Leon, beue, e va via.
Le veſti uccider poi l'amante fanno,
Ond'ella apre al morir l'iſteſſa via.
E quando l'una, e l'altra alma ſi ſuelſe,
Tinſe del ſangue lor le bianche gelſe.

Così contaua Alcitoe, in tal maniera
L'amor dipinse, e le bellezze conte,
Et ogni lor miseria così intera,
E con parole sì veraci, e pronte,
Ch'ogni donna sforzò; ch'ad vdir era,
A far de gli occhi lagrimosa fonte,
E tutto fe con sì pietoso affetto,
Che nel lor lagrimar trouar diletto.

Conchiusa c'hebbe Alcitoe la nouella,
Douea parlar Leucotoe, che cucina,
E de la terza era maggior sorella,
E non men de la prima accorta, e viua;
E lauoraua vna camicia bella,
E nel collar, ch'allhor di seta ordina,
Pingea di color verdi, bianchi, e ranci
Di cedri vn vago fregio, e melaranzi.

Con più d'un spillo in bassa sede assisa,
Sopra vn picciol guãcial, c'ha in sen, cõfic
Vn capo del collar, ch'ella diuisa, (ca
Poi la sinistra a l'altro capo appicca,
Secondo l'occhio poi la destra auisa,
L'ago con diligentia apunta, e ficca.
Lo spinge poi che l'ha giusto appuntato
Col dito lungo di metallo armato.

Quanto puote l'anello innanzi il caccia,
I primi diti poi, presa la punta,
La scostan dal collar tanto, che laccia
In quel bel fregio ad hauer parte è giũta.
Tiẽ sempre in quel lauor ferma la faccia,
E gli occhi anchor mẽtre che l'ago appun-
Ma nel tirar del fil tal uolta mira, (ta;
E senza il viso alzar le luci gira.

Quando l'ago la punta, oue desia,
Più por nõ può, che l'accia è troppo corta,
Con le forbici taglia, e getta via
La parte, che riman, la mano accorta.
Allhor dal fregio il volto alza, e disuia,
E l'occupata vista si conforta:
Prende il collo vigor, vigore il viso,
Che non sta come pria chinato, e fiso.

Al gomitolo poi la seta tolle,
E l'agozza co i denti, e con le dita;
E via le tronca il pel debile, e molle;
E poi che l'ha ben torta, e bene vnita.
La cruna a l'occhio l'una mano estolle;
Et ella l'altra a porui il filo inuita.
S'affisa l'occhio, e u'ha la man si pronta,
Che ne l'angusta cruna al primo affronta.

Co' primi diti poi la punta prende
De l'accia, che già domina la cruna:
Tira il fil dẽtro alquãto, e l'occhio intẽde.
E con proportione insieme aduna
Fior, fronde, e frutti, e così ben gli stende,
Che nõ manca il disegno in parte alcuna;
Nè sta di variar l'accie, e colori,
Secondo son le foglie, i frutti, i fiori.

Se ben con tanto studio, e con tant'arte,
Ha nel cucir la mente, e gli occhi intenti,
Non vuol punto mancar de la sua parte
Di far gli orecchi altrui di lei contenti.
E con tal senno il suo tempo comparte,
Che fa sentir questi soaui accenti,
Con l'ornamento, ch'appartiensi a loro,
Senza che toglia al'ago il suo lauoro.

Di Venere la face è tanto ardente,
Che non solo i mortali in terra offese,
Ma i più sublimi Dei nel ciel souente
Come le sue fiamme grauemente accese,
E'l biondo illustre Dio, ch'a uaria gente
Fa vario il Clima, l'anno, il giorno, e'l me
Più volte acceso dal suo viuo ardore (se
Trouò il dolce, e l'amar, che porge Amore.

Fra quante de lo Dio, l'auree cui chiome
Danno il giorno a' mortali, arser giamai.
Vna, c'hebbe, com'io, Leucotoe nome,
Rendè più caldi i suoi cocenti rai.
E voglio hor raccontarui, e doue, e come,
E d'ambi gl'infortunij, i pianti, e i guai,
Perche sdegnossi Venere, onde nacque.
Che fece, che colei tanto li piacque.

Il primo fu, che l'adulterio scorse.
Che Venere fe già con marte, il Sole,
Nè marauiglia è s'ei primier s'accorse.
Poi che primo ogni cosa ei veder sole.
Di palesarlo, o nò, sta un pezzo in forse.
Poi seguane che può, scoprire il vole.
Nõ può soffrir, che sia, l'autor del giorno
Al fabro de gli Dei tal fatto scorno.

Senza punto indugiar troua Vulcano
E gli palesa il fallo de la moglie:
E quei diuenta in vn momento insano
Tanto gran gelosia nel petto accoglie.
Tosto al dotto martel porge la mano.
Et ogni lima, ogn'istrumento toglie,
Che per fare vno ingegno gli bisogna,
Per far, che sappia ogn'un la sua vergogna

Non ha però timor, ch'ella non l'ami:
Ne che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe ordisca, e trami,
Godersi seco vn tempo, e poi lasciarlo.
Ben vede, quanto il matrimonio brami.
Poi, ch'ouũque ei s'inia, vuol seguitarlo.
Vuol dare ogni contento a le sue voglie,
Pur che prima, che'l dia, la faccia moglie.

Tutto trauaglia addolorato, e mesto
Il suo letto innocente, oue si posa:
Pensa col qual ragion, con qual protesto
Poi che'l padre non vuol la farà sposa.
Discorre, e solue hor q̃l periglio, hor questo
Ma preueder nessun puote ogni cosa.
Vna notte a vn partito al fin s'attenne,
Che per mal d'ambedue nel cor li venne.

Pensa, gita che sia la notte oscura,
A tor con l'ombra sua la luce a quelli,
Che mentre a lor fu notte acerba, e dura,
Videro i rai del Sol lucidi, e belli.
Tornar di nuouo a le cortesi mura,
Che permetton, che vegga, e che fauelli,
Et ordinar con lei, ch'a l'aer cieco
Si debbia preparare a fuggir seco.

Che vuol condurla in vna altra cittade,
Dica il padre, che sa, vuol poi sposarla.
Denari, gemme, & altre cose rade
Per qualche tempo ha ben da sostentarla.
Intanto amici haurà di qualitade,
Che potranno co' padri accommodarla;
Ma ben cõuiene in questo vsar tal froda.
Ch'alcun di casa non la vegga, o l'oda.

Passata che fur la mezza notte,
Che viẽ d'vn'hora, o due pensa di vscire;
Allhor che per le case, e per le grotte (re.
Ogni huomo, ogni animal dassi a dormi-
S'vscisser prima, ò poi, forse interrotte
Sariano à lor le strade del fuggire:
Potran per via più d'un ritrouar desto,
Che van tardi a dormire, e surgon presto.

E se prima esce Tisbe ne la strada,
Non li par che sia ben, ch'iui l'aspetti.
Perche qualch'vn de la stessa contrada
Non la vegga, e conosca, e non sospetti:
Ma sarà ben, che da lei se ne vada
Per questi, & altri infiniti rispetti
Fuor de la terra ad vn fonte vicino,
Dou'è il ricco sepolchro del Re Nino.

Quiui corrà del suo bramato amore
Quel sì soaue, e pretioso frutto,
Per cui sì spesso afflitto hauuto ha il core,
E per cui così raro il volto asciutto.
N'andran poi, come vẽga il primo albore
Poco lontan, ch'ei sà il camin per tutto:
Doue haurà da vn suo amico, in vn villag (gio
Caualli, & altre cose da viaggio.

Questo sol dubbio al fin destato gli era,
Come a quell'hora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon, com'è sera:
Si per l'inimicitia temon forte.
E per torre a lor serui ogni maniera
Di poter lor tramar vergogna, o morte,
Se in letto son pria che sia spento il lume
Voglion le chiaui hauer sotto le piume.

Conchiude al fin, che sia buono argomento
Di far le chiaui contrafar, che danno
A l'vno, e l'altra amante impedimento
Che quando piacer lor non se ne vanno.
L'aurora a pena hauea d'oro, e d'argento
Scoperto al mondo il suo lucido panno.
Ch'ambi del letto si leuaro, e furo
Quasi ad vn tempo al desiato muro.

E ver, che sempre l'huom fù piu per tẽpo,
Non che prima di lei lasciasse il letto.
Ma v'andò sempre vn gran spatio di tẽpo
Pria, ch'ella a modo suo fosse in assetto.
S'affretta, e teme di non gire à tempo,
E grida con la fante, e col valetto:
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per questa e quella cosa che non porta.

Come a lei parue essere in parte ornata,
Ma non a modo suo per la gran fretta,
Ritorna allegra, e scopre il muro, e guata
E troua l'amor suo ch'iui l'aspetta.
Ode l'orecchia allhor la uoce grata,
E l'occhio scopre il bel, che gli diletta:
Ma non vi fanno gia quel gran soggiorno
Che fer più d'vna volta, e più d'un gior- (no

Perche l'huom, come pria, non si distende
A dar de l'amor suo questo, e quel segno:
Ma le discopre, e fa ch'a pieno intende
Il poco fortunato suo disegno:
Che s'altro non gliel viete, e nol contende,
Vuol viuer qualche di fuor di q̃l regno:
Pur ch'ella d'accettar degni il partito
Di fuggir seco, e farlo suo marito.

Ella

Ella, ch'altro nel cor mai non hauea,
E che s'era fra se doluta spesso,
Ch'egli quel buon partito non prendea,
Di via fuggire, e lei menar con esso.
Lieta staua ad vdir, ma nol credea,
Fin che Piramo suo non l'hebbe espresso,
Che modo, e che maniera a tener s'haue,
Per contrafar ogni nemica chiaue.

A quel, ch'ella ha da far, tempo non mette,
Nè vuol punto mancar dalla sua parte:
Ma detto a l'amor suo, ch'iui l'aspette,
Dice, A Dio, bacia il muro, e poi si parte.
Cauta, e secreta andò, ne molto stette,
Che con cera inuolò con studio, & arte
A gl'incauti serragli immantinente,
La stampa d'ogni croce, e d'ogni dente.

Ritorna doue intrattenuto s'era
Piramo intãto, e'l chiama, e l'ode, e scorge
Pon poi sopra vn baston l'impressa cera,
E l'inuia per quel fesso, e gliel la porge.
Si la medesma tien forma, e maniera
Quel ferro ingãna, e alcun nõ se n'accorge
Che la lima, il martel, l'incude, e'l foco
Fer tal, che sol la sua chiaue v'ha loco.

Si parte ei cõ grã studio, e affretta il piede
E ritroua vn'artefice ben dotto,
E'l prega, e li promette gran mercede,
Che voglia lauorar, ne faccia motto,
Piu chiaui, come in quelle cere vede,
E le vuol pria, che'l dì splenda di sotto:
Però che pria, che'l Sol nel mar si laui,
Dice d'hauere a far di quelle chiaui.

Ben conosce l'artista al bel sembiante
A gli atti honesti, alla gentil fauella,
Ch'ei malfattor non è, ma bene amante,
Che vuol goder d'alcuna donna bella,
E ben allhor si ricordò di quante
Per se ne fe ne la sua età nouella:
E'l trouò in questo affar si ben disposto,
Che'l contentò con diligenza, e tosto.

In tanto Tisbe aduna, e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna,
E, perche alcun non se n'accorga, teme,
Piu secreta, che può far ciò s'ingegna.
E che troppo poi stian, l'affige, e preme,
Le stelle a far la solita rassegna,
Le par, che stian più de la loro vsanza
A far veder la lor bella ordinanza.

Le par, che troppo il Sol faccia dimora
A ritornarsi al suo splendido tetto,
E non le par giamai veder quell'hora
Di giugner col suo amor petto con petto,
E gustar quell'ambrosia, che dimora
Ne le vermiglie labra, e quel diletto,
Che dà del vero amor l'vltimo segno,
Nè si può hauer di lui piu certo pegno.

Ha piu d'un luogo in casa, doue suole
Percotere a cert'hora il solar raggio,
Nè sol che già v'habbia percosso, vole,
Ma che l'habbia passato d'auantaggio,
Corre, e vi guarda, e poi del Sol si dole,
Non che s'oda però, ma nel coraggio,
Che sia quel dì si negligente, e tardo
Ad illustrar quel muro col suo sguardo.

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto,
E tanto, ch'andò via, che speranz'haue,
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
C'habbia con lui l'adulterina chiaue.
Vi guarda, e'l chiama poi che l'ha scoperto
E l'è, ch'ei non vi sia noiosa, e graue,
Teme ch'alcun non troui a lui si fido,
Che voglia far quello istrumento infido.

Con trauaglio, e timor l'aspetta vn poco,
Ma par a lei d'hauer tardato molto;
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond'hauea il piè pur diãzi tolto,
Ben crede, che'l maggior celeste foco
Habbia a quel sasso hormai pcosso il volto
E troua, e se ne duol, che non vi giũgne,
Anzi le par, che sia poco men lunge.

Piramo intanto a' suoi negotij intende,
E cerca di spedir molti partiti.
Ch'è ben, s'a gir lontan l'amor l'accende,
Che lasci i fatti suoi chiari, e spediti.
E cosi ben sa far, che non comprende
Alcun, ch'ei lasciar cerchi i patrij liti:
E'l suo più grã trauaglio, e grande intẽto
E d'amassare insieme oro, & argento.

Poi, c'hebbe quelle cose a fin condotte
Ch'erano al'andar suo molto importanti,
A casa si tornò vicino a notte
Con gl'istrumenti fidi a i fidi amanti;
E come torna a le muraglia rotte,
Troua la sposa sua, che'n doglia, e pianti
Passato hauea gran parte di quel giorno.
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

Rallegrata

Rallegrata che l'hebbe, e instrutta meglio
Di quante hauesse a far parte per parte,
Stassi poco a goder l'amato speglio,
Ma da le chiaui a lei, baccia, e si parte:
Che pria, ch'el'aurea sposa il bianco veglio
Lasci, spera goderla in altra parte,
E fra le noti lunghe, c'hauut'hanno,
Questa fu la più lunga, e di più danno.

Il padre in guardia hauea la figlia bella
Data ad vna prudente, e casta Zia,
Che con l'essempio buon, con la fauella
La più lodata a lei mostrasse via,
Seco l'innamorata damigella
In vna stanza ogni notte dormia:
E ben le conuenia d'essere accorta,
Per ingannar si diligente scorta.

E però hauea d'vn vin dato la sera
A quella vecchia accorta, e vigilante
Ilquale con certa poluere, che v'era,
Di far dormir tant'hore era bastante.
Ben la misura hauea fidata, e vera,
Che tutto hauuto hauea dal fido amante,
E fa quel beueraggio sì perfetto,
Che non nocque a la donna, e fe l'effetto.

La prende vn sonno si profondo, e graue
Che sia pur romor grande, ella non l'ode
Onde d'aprir la figlia più non paue
Le porte de i balcon per la custode.
E se ben l'altre noti aperti gli haue
Troua più d'una scusa, e d'vna frode;
E disse cosa hauer fuor de la loggia,
Che volea torre a la noturna pioggia.

Et hor con cor intrepido, e sicuro
Senza far'altra scusa i balconi apre.
Hor q̄l, che guarda verso il pigro Arturo,
Hor quel, che scopre le celesti capre,
Si duol del tardo moto, e dopo il muro
Chiude, ne molto stà, ch'anche il riapre,
Vuol saper, se ben sà, ch'è troppo presto,
Quāto s'alza quel segno, e abbassa questo.

Leua, come è vicin d'vn'hora a l'hora,
Che partir si douea, l'ardita faccia:
E le par meglio vscir per tempo fuora,
Che gir si tardi, ch'aspettar si faccia:
Che vuoi fare infelice, aspetta anchora,
Fuggi il crudel destin, che ti minaccia:
Ch'io temo, che la tua souerchia voglia
Quel bē, che speri hauer, nō cāgi in doglia.

Si veste, e prende vn fascetto, c'ha fatto,
Doue le cose sue più rare porta.
Nè le bisogna ferro contrafatto
Col qual si debbia aprir la prima porta:
Che non le può contender questo tratto
Le chiaui sue l'adormentata scorta:
Che mentre dorme, e sonnachiosa essala,
Le toglie, & apre, & esce in vna sala.

Doue non fece già d'andar disegno
Per dritto filo, ou'ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contrafatto ingegno.
E prouar se quel fabro ha detto il vero;
Che s'al buio non gisse a punto al segno;
Le si potria confondere il sentiero:
E potrebbe tentar molti vsci prima,
Che quel trouasse, che d'aprir fa stima.

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si volge a man sinistra, e'l muro troua;
E con ambi le mani a lui s'attiene,
Ma la destra va innanzi, e palpa, e proua
Passa quest'vscio, e quel, tanto che viene
A quel, doue a da far la prima proua,
E dopò assai cercar la toppa incontra,
E proua, se la chiaue si riscontra.

Se ben la fedel toppa non consente
Con vari suoi riscontri, e vari ingegni
D'essere ad altra chiaue vbidiente,
Ch'a quella, che'l Signor vuol ch'iui regni
Pur quando scontra ogni croce, ogni dente
E che ritroua tutti i contrasegni,
Che li diede il signor, crede al mentire
De la bugiarda chiaue, e lascia aprire.

Allegra esce di sala, e'l muro prende,
E tien ben a memoria ouunque passa.
Giugne a le scale, e quelle, che discende,
Conta, che vuol saper quante ne lassa.
E tanto a gire in giù contando intende,
Che si ritroua a la scala più bassa.
Giugne poi, doue vn ferro assai più forte
Apre, & ingāna anchor le maggior porte.

Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco amor così la punge,
Che quādo hauesse al suo correr le penne,
Non giugneria più presto, che vi giunge.
Sotto l'ombra d'vn'arbore si tenne,
Ch'intorno i rami suoi stende assai lunge,
D'vn gelso, ch'era lì carca di frutti,
Come neue del ciel, candidi tutti.

Con intrepido cor ne l'herba giace,
Che forte, e ardita la facena amore.
Hor mentre spera hauer contento, e pace,
E satisfar d'ogni dilette al core,
Compare vn fier Leone empio e rapace
Non lunge, e nel venir fa tal romore;
Ch'ella, che sente come altera rugge,
Si leua, e con piè timido la fugge.

Dal viso il bel color subito sparse,
E s'arricciò a la donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele, e fello.
Ne venne il picciol fascio a ricordarse,
Ch'appresso al fonte cristallino e bello
Hauea lasciato, ou'era la sua vesta,
Anzi le caddè il vel, c'haueua in testa.

In vna oscura grotta si nasconde,
La doue piena di paura stassi;
E s'ode mormorar pure vna fronde,
Trema qual foglia al vento, e di gel fassi.
Dritto il Leone a le sue solite onde
Per cauarsi la sete affretta i passi,
C'hauea pur dianzi un bue posto a giacere
E ben satio di lui venia per bere.

E tinto di quel sangue, e sparso tutto,
E la bocca, e la fronte, e'l collo, e'l pelo,
Al fonte gia così macchiato, e brutto,
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio Leon condutto,
Doue lasciato hauea la donna il velo:
Espinto dal furor, che'l pũge, e caccia, (cia
Il finta, ĩ bocca il prẽde, il macchia, e strac

A l'arbor poi, c'ha il picciol fascio al piede
Cõ maggior rabbia, e maggior furia giũge
E quello imbocca subito che'l vede,
E d'empia morte noui indicij aggiunge;
Dapoi beue a bastanza il fonte, e riede
Doue il furor, ch'egli ha, lo sprona, e pũge.
Et a pena il crudel sen'era andato,
Chi giunse l'infelice innamorato.

Piramo anchor nel petto ha tanto foco,
Che di quel, ch'ordinò, piu tosto sorge;
Perche se giugne pria la donna al loco,
Troppo grand'agio a gl'infortuni porge.
A ratto andar lo stimola non poco
La porta del suo amor, ch'aperta scorge;
Che li fu vero indicio, e manifesto,
Che si partì da lui Tisbe piu presto.

Ritroua prima il vel macchiato in terra.
E d'un gran mal comincia a temer forte,
Nol riconosce gia, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte:
Ma come con piu studio gli occhi atterra
Troua segnal di necessaria morte.
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del Leone.

Deh Luna ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna,
Adombra il ciel tu Noto d'ogn'intorno,
E le più scure nubbi insieme aduna. (no,
Che'l mal, ch'ad ambedue vuol tuore il gior
E in tanto passerà questa fortuna,
Non troui, e vegga, io dico quella vesta,
Che coppia si gentil vuol far funesta.

Stà con gran diligenza a riguardare,
E non può gli occhi piu tor da l'arena;
E'l piè, ch'impresso del Leon v'appare,
Quel giouane infelice a morte mena.
Discorre, guarda, e va nè può trouare
Cosa, che non sia trista, e di duol piena,
L'orma il cõduce, e fa, che troua, e guarda
Quella veste colpeuole, e bugiarda.

Deh non dar fede misero a quel panno,
Che di così gran male indietro apporta,
E che t'astringe a creder per tuo danno,
Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta.
Nè ti lasciar si vincer da l'affanno,
Che vogli a' giorni tuoi chiuder la porta.
Attendi un poco anchor, ch'ella ne viene,
E non ti priuerai di tanto bene.

Come dà l'infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella vesta, e vede
E riconosce le cinture, e i fiocchi,
E molti altri ornamenti, ch'ei le diede,
Cõuiẽ che in piãto, e'n lagrimar trabocchi
Il gran dolor, che'l cor gli punge, e fiede,
Bench'in principio il duol l'occupa tanto,
Che pena darlo fuora in voce, e in pianto.

Come ricuperar la voce puote,
E ch'aperte il suo duol troua le porte,
Di lagrime bagnando ambe le gote,
E facendosi vdir, piu che può forte,
Dice quest'acre, e dolorose note.
Dunque m'hai tolto inuidiosa morte,
La mia dolce compagna in vn momento
Hor, ch'io speraua hauerne ogni contento

Come se danno ad vna valle vn fonte
Acque, che vengan chiuse in un condotto,
Che in abondanza calan giù d'vn monte,
Se vn poco, oue è più basso il piōbo è rotto
Māda in su l'acqua, e fa, che i aria mōte
La canna, che forata è più di sotto, (ria
Che l'onda, che in giù preme, e uiē contra-
Fa, ch'al ciel s'alza, e stride, rompe l'aria.

Così del molto sangue, che si mosse
Per voler aiutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel, che corse al soccorso, tanto ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch'a l'arbor testimonio erano appese:
E'l piè tanto di lui venne à cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

Senza hauer ben lasciata la paura
La donna vien con non sicuro piede,
Ch'ogni pensiero ha posto, & ogni cura
Di non mancar de la promessa fede,
Giugne vicino al fonte, e raffigura
L'arbor doue ha d'andar; ma quādo vede
I frutti bianchi suoi d'altro colore.
In dubbio sta di non pigliar errore.

O sventurata, e doue ti conduce
Il pensier, c'hai di seruar bene il patto
Per poter con l'udire, e con la luce
Contentare anche il sì cupido tatto.
Ahi quanto mal per te sì chiara luce
La Luna, consapeuole del fatto,
Che spande così chiara il suo splendore
Per mostrarti il tuo ingāno, e'l tuo dolore.

Tu speri al giugner tuo, che'l bello aspetto
Debbia far l'occhio tuo contento, e lieto,
Che debbia il parlar dolce, e pien d'affetto
Dare a l'orecchio il cibo consueto:
Speri baciarlo, e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l'adrieto,
E speri ancho trouar paesi esterni,
E goderti con lui per molti verni.

Ma tu vorresti hauer, quando il vedrai,
Misera al giugner tuo cieca la vista;
E le poche parole, ch'vdirai,
Faran l'orecchia tua dolente, e trista.
Quel poco tempo morto il bacerai,
Che fia, col corpo tuo l'anima mista:
E i verni, che farai seco soggiorno,
Non soffriran, che vegga il primo giorno.

Va da quell'arbor misera discosto,
Cerca per l'orme, oue il Leon s'annida,
Tanto, che troui doue sta nascosto,
E non ti curar punto, che t'uccida:
O ne la fronte fa cieca più tosto
La luce, che t'alluma, e che ti guida;
Misera ad ogni mal prima t'inchina,
Che veggan gli occhi tuoi tanta ruina.

Hor come meglio i frutti, e l'arbor vede,
E che non fosser tai, pur si rimembra,
Scorge, che la vermiglia terra fiede
Vn, che si muor con le tremanti mēbra,
Torna pallida, e smorta a dietro il piede,
Tanto ch'vn bosso il suo color rassembra,
E pian trema al principio, come il mare
Cui cominci lieue aura a far gonfiare.

Ma poi, se il vento cresce, e'l mar tormēta,
Tanto, che tutto il rompa, apra, e cōfonda.
Fa, che'l suo duol con più romor si senta
La rotta, & agitata, e torbida onda:
Così poi, che la donna mal contenta
Vede, che'l suo mal cresce, e soprabonda,
E raffigura il suo marito fido,
Fa sentire il suo duol con maggior grido.

Sentir fa l'alta, e dolorosa voce,
E si batte la man, si batte il petto
Al volto smorto, a capei biondi noce,
E mostra in mille modi il grande affetto,
Al corpo amato poi corse veloce,
E l'abbracciò con suo poco diletto:
Sparse d'amaro pianto il corpo essangue,
E temperò col lagrimare il sangue.

Bacia più volte il suo pallido volto,
E chiama l'amor suo più, che può forte,
Dolce Piramo mio chi mi t'ha tolto?
Rispondi a l'infelice tua consorte.
Chi da la vita tua lo stame ha sciolto
Qual fato, ò qual cagion ti diè la morte?
Rispondi a chi tu sai, che tanto t'ama,
A la tua cara Tisbe, che ti chiama.

Al nome dolce, a la promessa fede
Leua Piramo allhora i languidi occhi
E subito, che lei conosce, e vede,
Par, che dubia allegrezza il cor gli tocchi
E tal forza al parlar la voglia diede,
Che disse, che la veste, il velo, e i fiocchi
E l'ornamento suo di sangue tinto
Con l'orme del Leon l'haueano estinto.

Volea più dir, ma la sua misera alma
Venuta era al suo fine, e fu sforzata
D'abbandonar la sua terrestre salma:
E la moglie infelice, disperata, (ma,
Raddoppia il grido, e batte palma, a pal-
L'abbraccia così morto, il bacia, e'l gua-
E bẽ ch'l molto duol molto impedisse (ta
Il suo rotto parlar, pur così disse

Se le mie sanguinose, & tinte vesti
Del non mio sangue ti toccar sì il core,
Perche me morta Piramo credesti,
Se ben poteui in ciò prender errore,
Che di tua mano uccider ti volesti,
Per dimostrar la forza del tuo amore;
Che farò io, che te, mio ver conforto,
E veggio, e tocco, e tengo in braccio morto?

Io già non veggio una macchiata scorza,
Nè mi posso ingannar d'opinione;
Io te, te veggio morto, onde mi sforza
Amor, la tua mort'empia, ogni ragione
A mostrar che'l mio amor nõ ha men for
E che non è di men perfettione: (za,
E se tu fosti in te per me tant'empio,
Che debbo io far per te cõ questo essempio?

E se togliesti al bel sembiante humano
Con cor viril la viua imago, e bella,
Si come piacque al caso horrẽdo, e strano,
Che t'ordinò la tua maligna stella:
Amor darà tal forza a questa mano,
Se ben sono una tenera donzella,
Che chiamata sarò per l'auenire
E compagna, e cagion del tuo morire.

E doue morte sol pria potea fare,
Che non s'unisse il tuo bel corpo al mio;
Morte non ci potrà più separare,
Poi ch'ogni ragio vuol, che mora anch'io.
Vogliate, o padre miseri, accettare
Il nostro ragioneuole desio;
Che quei, ch'amor cõgiũse, e l'ultim'hora,
Congiũga insieme un sol sepolcro anchora.

Tu che co' rami tuoi bramato legno
Copri hora un morto, e dei coprirne duo.
Sotto cui doppio gia, ma van disegno
Di goder ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno,
Tingi tutte di duol le gelse tue,
Fa tor del nostro sangue oscuro il manto
Ch'altro nõ voglia dir, che doglia, e piãto.

Ma par chi tanto indugia, che non habbia
Di morir voglia, anzi la morte schiue.
Dà i bacci estremi a le defunte labbia,
Che tanto amato hauea di bacciar viue.
Alza l'acciar da la sanguigna sabbia,
E pria che del veder le luci priue,
Dice queste parole, e tien ben mente,
A la spada homicida, & innocente.

Deh poi c'hoggi la mia crudel fortuna
In vece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
Contra me disperata insieme aduna
Quãta fu mai nel mõdo ira, & asprezza,
Terso, e lucido acciar mia vista imbru-
E'l mio stame vital subito spezza; (na,
E in vece de l'usata crudeltate
Ne l'uccidermi tosto usa pietate.

Sopra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende:
E tanto il peso in giu la donna abbassa,
Che giunge al caro sposo, e'n braccio il prẽ
Un peregrin non lunge intanto passa, (de.
E'l pianger de la donna a caso intende:
E'l piede a quel gridar drizza, e'l pẽsiero,
Che vuol saper di quel lamento il vero.

Tanto di viuo à Tisbe era rimaso,
Che potè far, che'l peregrin sapesse
Di loro amanti il doloroso caso:
E lui pregò ch'a i lor padri il dicesse.
A lei, del viuer suo giunta à l'occaso
Quelle gratie, che volle, il ciel concesse.
Mostra il frutto al mãtel, quãdo è matu-
Quel sãgue, o ql color funebra, e scuro. (ro.

Quel miserabil fin s'udì per tutto,
Passãdo andò in qlla orecchia, e in qlla
Occhio non fu che rimanesse asciutto;
Pianse ogn'un la lor sorte acerba, e fella.
Con lagrime i lor padri, e amaro lutto
Collocaro il garzone, e la donzella
In un commun sepolcro, e i ricchi marmi
Fer d'accordo segnar di questi carmi.

QVI stan Piramo, e Tisbe, amansi, e danna
Ordine d'ire al fonte ella s'inuia.
Viene il Leon, fugge ella, e lascia il panno.
L'insanguigna il Leon, bene, e va via.
Le vesti vccider poi l'amante fanno,
Ond'ella apre al morir l'istessa via.
E quando l'una, e l'altra alma si svelse,
Tinse del sangue lor le bianche gelse.

Così

Così contaua Alcitoe, in tal maniera
L'amor dipinse, e le bellezze conte,
Et ogni lor miseria così intera,
E con parole sì veraci, e pronte,
Ch'ogni donna sforzò, ch'ad udir era,
A far de gli occhi lagrimosa fonte,
E tutto fe con sì pietoso affetto,
Che nel lor lagrimar trouar diletto.

Conchiusa c'hebbe Alcitoe la nouella,
Douea parlar Leucotoe, che cuciua,
E de la terza era maggior sorella,
E non men de la prima accorta, e viua;
E lauoraua vna camicia bella,
E nel collar, ch'allhor di seta ordiua,
Pingea di color verdi, bianchi, e ranci
Di cedri vn vago fregio, e melaranzi.

Con più d'un spillo in bassa sede assisa,
Sopra vn picciol guancial, c'ha in sen, cōficca
Vn capo del collar, ch'ella diuisa,
Poi la sinistra a l'altro capo appicca,
Secondo l'occhio poi la destra auisa,
L'ago con diligentia apunta, e ficca,
Lo spinge poi che l'ha giusto appuntato
Col dito lungo di metallo armato.

Quanto puote l'anello innanzi il caccia,
I primi diti poi, presa la punta,
La scostan dal collar tanto, che laccia
In quel bel fregio ad hauer parte è giūta.
Tiē sempre in quel lauor ferma la faccia,
E gli occhi anchor mētre che l'ago appunta;
Ma nel tirar del fil tal uolta mira,
E senza il viso alzar le luci gira.

Quando l'ago la punta, oue desia,
Più por nō può, che l'accia è troppo corta,
Con le forbici taglia, e getta via
La parte, che riman, la mano accorta.
Allhor dal fregio il volto alza, e disuia,
E l'occupata vista si conforta:
Prende il collo vigor, vigore il viso,
Che non sta come pria chinato, e fiso.

Al gomitolo poi la seta tolle,
E l'agozza co i denti, e con le dita;
E via le tronca il pel debile, e molle;
E poi che l'ha ben torta, e bene vnita,
La cruna a l'occhio l'vna mano estolle;
Et ella l'altra a porui il filo inuita.
S'affisa l'occhio, e u'ha la man sì pronta,
Che ne l'angusta cruna al primo affronta.

Co' primi diti poi la punta prende
De l'accia, che già domina la cruna:
Tira il fil dētro alquāto, e l'occhio intēde,
E con proportione insieme aduna
Fior, fronde, e frutti, e così ben gli stende,
Che nō manca il disegno in parte alcuna;
Nè sta di variar l'accie, e colori,
Secondo son le foglie, i frutti, i fiori.

Se ben con tanto studio, e con tant'arte,
Ha nel cucir la mente, e gli occhi intenti,
Non vuol punto mancar de la sua parte
Di far gli orecchi altrui di lei contenti.
E con tal senno il suo tempo comparte,
Che fa sentir questi soaui accenti,
Con l'ornamento, ch'appartiensi a loro,
Senza che toglia a l'ago il suo lauoro.

Di Venere la face è tanto ardente,
Che non solo i mortali in terra offese,
Ma i più sublimi Dei nel ciel souente
Come le sue fiamme grauemente accese.
E'l biondo illustre Dio, ch'a uaria gente
Fa vario il Clima, l'anno, il giorno, e'l mese
Più volte acceso dal suo viuo ardore
Trouò il dolce, e l'amar, che porge Amore.

Fra quante de lo Dio, l'auree cui chiome
Danno il giorno a' mortali, arser giamai.
Vna, c'hebbe, com'io, Leucotoe nome,
Rendè più caldi i suoi cocenti rai.
E voglio hor raccontarui, e doue, e come,
E d'ambi gl'infortunij, i pianti, e i guai,
Perche sdegnossi Venere, onde nacque,
Che fece, che colei tanto li piacque.

Il primo fu, che l'adulterio scorse,
Che Venere fe già con marte, il Sole,
Nè marauiglia è s'ei primier s'accorse,
Poi che primo ogni cosa ei veder sole.
Di palesarlo, ò nò, sta un pezzo in forse,
Poi seguane che può, scoprire il vole.
Nō può soffrir, che sia, l'autor del giorno
Al fabro de gli Dei tal fatto scorno.

Senza punto indugiar troua Vulcano
E gli palesa il fallo de la moglie:
E quei diuenta in vn momento insano
Tanto gran gelosia nel petto accoglie.
Tosto al dotto martel porge la mano,
Et ogni lima, ogn'istrumento toglie,
Che per fare vno ingegno gli bisogna,
Per far, che sappia ogn'un la sua vergogna.

Fà, che con rame, e ferro un liquor bolle,
Che forma una mistura a lui secreta,
E tal rete ne fa sottille e mole,
Che più non si potria, se fosse seta.
A gli stami d'Aranne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il suo fil di veder vieta,
Doue il Sol gli mostrò corre e la tende
In guisa, ch'occhio alcun nō la comprēde.

Non vuol, come vn nel letto a poner vasse,
Che la rete, che u'è subito schocchi;
Che prēder che quel, che pria u'entrasse;
Ma vuol, ch'ad ambedue la sorte tocchi.
E però un fil vi pon, che in parte stasse:
Che forza è, se due son, che'l fil si tocchi.
Dapoi s'asconde, e quindi non si parte,
Che vede la'nfedel consorte, e Marte.

Hor mētre ha'l colmo il suo cōtento il tatto,
Che di due corpi varij un sol ne forma,
E fonde il rispirar penoso, e ratto
Quel sangue, che pur pria cāgiò la forma.
E'l piacer rende l'huom sì stupefatto,
Che trauolge le luci, e par che dorma;
In così dolce lotta il fil si tocca,
E l'inganno, che u'è, subito scocca.

Venere, & Marte nella rete.

Nel sommo del gioire, e del diletto
L'uno, e l'atro improuiso al laccio è colto;
E l'vno, e l'altro stà congiunto, e stretto,
Mirabilmente in quella rete auolto.
Tien, nè mouer si può, petto con petto,
S'affronta, e fermo sta volto con volto;
Come ciascun, che s'ama, in quello stato
Nel suo maggior piacer tiēsi abbracciato.

Lo sciocco fabro allhora aprì le porte,
E gli Dei tutti a veder fe venire;
Che riser sì, che la celeste corte
Non hebbe per un tempo altro, che dire.
E vi fù più d'un Dio, giouane, e forte,
Che de l'ignuda Dea venne in desire;
Nè cureria (pur che le fosse in braccio)
D'esser colto da tutti in quello impaccio.

Scoperto c'ha la sua vergogna, e l'arte,
Quel Dio, ch'ad ogni suo passo s'inchina,
Mostra il nodo a Mercurio, e poi si parte,
E torna zoppicando a la fucina.
Non vuol trouarsi al distegar di Marte,
Che non gli azzopi il piè, che bē camina.
Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
Prouerà quanto pesa il suo martello.

A' preghi d'ambedue Mercurio sciolse
Il ben disposto Dio, la bella Dea:
E gran piacer di lei toccando tolse,
Mentre la rete intorno le suolgea.
Ella vergogna hauea; pur gli occhi volse,
E al guardo, e al toccar, ch'egli facea,
S'accorse (e piacer n'hebbe) del desio,
Ch'eran nato di lei ne l'altro Dio.

Al'intricato Dio par di star troppo,
Ma non a quel, che scioglie, tocca, e vede:
Et a pena fu sciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio trouassi in piede.
Si gitta vn māto in torno, e cerca il Zoppo,
Che gli vuol dar la debita mercede;
Ma Gioue con bel modo il fece accorto,
Che'l marito di lei non hauea torto.

Al nipote d'Atlante in quella festa
(Oltre al doppio piacer, che ne riporta)
Quel sì ben lauorato ingegno resta,
E tutto lieto al suo palazzo il porta.
La Dea si mette subito una vesta,
Et esce a capo chin fuor de la porta,
E ne fa (sì gran tosco l'auelena)
Al formator del dì portar la pena.

Restò si vergognosa, e sconsolata
La colta il fallo di Vulcan consorte,
Che stè più dì romita, e ritirata,
E non ardì di comparir in corte.
Si sta tutta confusa, e trauagliata,
Poi che gli Dei patir non posson morte;
Nè sa, che mal può farsi al solar raggio,
Che la vendetta superi l'oltraggio.

RESSE già d'Achemenia vn Re possēte
Le città fortunate, Orcamo, padre
D'vna, che mai non n'hebbe l'Oriente
Di sì viue bellezze, e sì leggiadre.
Prima tutte auanzò la sua parente:
Ma quanto ogn'altra superò la madre,
Tanto ella fu poi vinta da la figlia
Ne l'esser bella oltre ogni marauiglia.

Per più opportuna lei l'irata Dea,
Che debbia il Sole amar, sceglie fra cento:
Perche dopo la sua Fortuna rea
Senta più passione, e più tormento.
Che per la legge pessima Sabea
E forza, che ne resti mal contento,
S'egli vorrà da lei quel, per che s'ama;
E poi si scopra il fallo de la dama.

La

La Dea tutte le gratie insieme accoglie,
Tutte le leggiadrie, tutti gli honori,
E se ne và con non vedute spoglie
Al felice paese de gli odori;
E giugne, & opportuno il tempo coglie,
Ch'ella, Leucotoe detta, vsciua fuori
Del suo superbo, e regale edificio.
Per gire a venerare il sacro officio.

Come vede la Dea, che'l Sol percote
A caso a la donzella il vago viso,
Dà quelle gratie a lei, che dar le puote,
Le fa venusto il volto, e dolce il riso,
Affrena egli i destrier, ferma le rote,
E tiene il lume in lei ben fermo, e fiso.
E non si parte il miser di quel loco,
Che infiãma il corpo suo d'un'altro foco.

Non gli souuien, che se più quiui ei cada,
Più di quel, che cõuien, fa lungo il giorno,
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira il viso adorno.
E mentre andò la donna per la strada,
L'accompagnò coi raggi d'ogn'intorno;
E poi che dentro al tempio si raccolse.
Per le fenestre a lei le luci volse.

Con quella dignità, che si richiede
Ad vna figlia regia, s'inginocchia.
Bacciò vna serua un libro, e poi gliel diede
Le ciglia riuerente, e le ginocchia.
In tanto, cõ qual cor, con quanta fede (chia
Manda i suoi preghi al cielo il Sole adoc-
E porta grande inuidia al sommo Gioue,
Al quale i preghi suoi dirizza, e moue.

Hauea la donna a l'Austro il viso volto,
Secondo richiedea l'opposto altare:
E'l Sol il Cancro hauea sul carro tolto,
con cui non molti dì douea girare.
Nè a Fauonio hauea anchor scosso il vol-
Per dritto fil, ch'egli era in su'l leuare: (to
Perche in quella stagion quando appariua
Ver Borea fuor de l'Orizonte vsciua.

Per li balconi adunque a l'Euro opposti
Nel tempio il Sol spargea raggi diuersi,
Pingendo i balcon stretti, e mal disposti
Che v'intrauano anchor troppo trauersi.
Gli homeri ornati, e i crin vaghi, e cõposti
Il raggio ne l'entrar può sol goderſi:
Ma poi che fece il muro, e ripercote,
Gode i dolci occhi, e le uermiglie gote.

Che se per linea retta il Sol s'accorge,
Fà per quelli balconi a lei passaggio,
Del leggiadro profil, ch'in lei si scorge,
Godea per dretto fil l'acceso raggio,
Tosto a i destrier più longa briglia porge,
Egli sferza con studio a quel viaggio,
E mentre ei s'alza, e goder meglio spera,
S'abbassa il raggio, e fa più larga spera.

Come a quel punto fa l'aurea sua rota,
Dou'Euro ver Fauonio il vento sbocca,
Gode il profilo, e la sinistra gota,
Con gran contento suo le palpa, e tocca.
Ella, ch'attenta stauasi, e diuota,
Col cor Gioue adorando e con la bocca,
A la spia riscaldata di Vulcano
Oppose il velo, e la sinistra mano.

L'abbarbagliato amante allhor si crede,
Ch'ella il cerche priuar della sua vista,
Perche non l'ami, poi che la concede
A più d'ũ bel garzon, ch'allhor l'acquista
E quanto meglio ornati amanti vede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista
E per troppo dolor le luci abbassa,
Onde la spera sua splende più bassa.

Mentre più d'uno ornato, e ben disposto
Costretto il caldo cor gli tien col gielo,
E ch'el bel viso suo gli tien nascosto
La donna con la man sinistra, e'l velo,
Vede vn balcone a' suoi bei lumi opposto.
Che guarda ou'ei più s'alza a mezzo il cie(lo
Fà più ratto a' destrier batter le piume
Per giungerui, e scontrar lume con lume.

Doue vuol comparir si chiaro, e adorno,
Di così illustre spoglie, e così rare,
Che vedrà, che di quei, ch'ella ha d'intorno,
Alcun non u'ha, ch'a lui possa esser pare.
Hor mẽtre i destrier pũge al mezzo giorno
Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio inuia,
Che quel, ch'iui si fa riguarda, e spia.

Tosto, c'ha dato al sacro officio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leua Leucotoe le ginocchia chine,
Con le donzelle sue fide, e diuote.
Quel libro, ch'e le cose alte, e diuine
Discopre a gli occhi altrui con ricche note,
Ad vna da, che con l'inchin l'honora,
Il prẽde, e'l bacia, e poi s'inchina ancora.

A pena a per partirsi alzato il piede
Dal tempio, oue adorò la bella figlia,
Che più d'un solar raggio, che la vede,
N'auisa il Sole, & ei ritien la briglia.
Al regal tetto suo la donna riede
Con honorata e splendida famiglia.
Il caldo Dio, che di goderla intende,
Con mille intorno a lei raggi risplende.

La porta incontra a Noto, e'l regio Claustro
Guarda, ella va verso Settentrione;
E'l Sol fa gir, che sta fra l'Euro, e l'Austro
L'ombre fra l'Occidente, e l'Aquilone.
La spera allhor, che viẽ dal solar plaustro.
La destra guancia a vagheggiarsi pone.
Ma, perche troppo amor l'ha fatta ardẽte,
S'oppon la destra, e'l velo, e no'l consente.

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di nouo oppon la mano, e'l pãno,
E che concede il suo diuino aspetto
A quei, che a lei da man sinistra vanno.
E tutto pien d'inuidia, e di dispetto
Fa lor quel, che far puote, oltraggio, e dan
E come alcun di lor mirarla ardisce, (no
Gli da i raggi ne gli occhi, e l'impedisce.

Mai non la perde d'occhio ouunque vada,
E non si cura più d'andar sì forte,
Giugne Leucotoe in capo de la strada,
E già preme co i piè le regie porte.
Il Sol più col pensier di fuor non bada,
Ma l'attende a man mãca entro la corte;
E poi che'l tetto a lei grat'ombra porge,
Sẽpre ha qualche spiraglio, onde la scorge

Acceso Sol, che col tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci, e cuoci,
Hor sei brusciato, & ardi parimente,
Et a te, & a noi più caldo nuoci.
Nõ vuoi, si fermi in lei l'occhi, e la mẽte,
Che i tuoi volin destrier tanto veloci;
E mentre per mirar non cangi loco,
Infiammi il giorno a noi di doppio foco.

S'a mensa siede, ò pur parla, o discorre,
O passa il tempo in qual si voglia guisa,
Sempre vn raggio solar là dentro corre,
E di quel, ch'ella face, il Sole auisa. (re,
Quell'occhio, ilqual dourìa per tutto por-
Tutto in vn luogo il caldo amante affisa;
L'occhi, che riguardar debbe ogni parte
Dal bel viso di lei giamai non parte.

Quelle hore sì noiose, e tanto ardenti,
Quando percote a Borea il Sol la fronte,
Ch'ardon di caldo il cielo, e gli elementi,
E che all'ombra d'vn arbore, ò d'vn mõte
Fan, che'l pastor si posi, e s'addormenti,
Rimembrano l'incendio di Fetonte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio;
Ch'auriga sia qualche inesperto figlio.

Nessun per gran negotio, che s'hauesse,
Seguire osaua allhor il suo viaggio;
Ma conuenia, che nell'albergo stesse,
Fin che fosse men caldo il solar raggio.
Non era vento in aria, che potesse
Spirare; anzi ciascun prouido, e saggio
S'era, per non restar dal Sol brucciato,
Ne le cauerne d'Eolo ritirato.

Ogni huom và ne la stanza più sotterra,
Ogn'huo cerca al suo mal, qual puote, aui
E poco vi mancò, ch'allor la terra (so.
Non solleuasse il polueroso viso
Al Re, che l'arme di Vulcano atterra,
Che quel, che sta nel solar carro assiso,
Punisse: pure anchor sta dubbia, e aspetta
Per non venir sì tosto a tal vendetta.

Ben molti san, che'l Sol con Cancro stando,
Conuien, che sopra noi più alto monte;
E che suoi raggi son più caldi, dando
A piombo quasi ne la nostra fronte;
E che sia il giorno anchor più lũgo, quãdo
Il maggior arco è sopra l'orizonte:
Pur tanto hoggi arde, e lungamẽte dura,
Ch'a tutti par, che passi ogni misura.

Se sapesser, nel cor come tu cuoci,
E'l mirar lei di quanto ti contenti,
S'a gli animali, a gli elementi nuoci,
E se mandi i tuoi rai souerchio ardenti,
E se fai, che i destrier van men veloci:
Forse ti scuserian l'offese genti:
Ma poi che'l fin nõ veggõ del tuo sguardo
T'accusan, che tu vai crudele, e tardo.

Se nessun può soffrir l'empia facella,
Che rende il mezzo dì cotanto acceso:
Come farà la misera donzella,
Verso cui tutto il lume ha sempre inteso?
Ne la più bassa stanza stassi anch'ella,
E'l volto asciuga dal sudore offeso;
E con le penne fa del vago augello
Di Giunon venta al viso humido, e bello.

Un picciol Sol, ch'ou'è la donna splende,
Vede il grã mal, che forza è, che ne segua;
E s'ei con tanta forza il giorno accende,
Quanto l'amata figlia si dilegua;
Rapporta al solar corpo, e fa, che intende
Che lei, che tutti con sua falce adegua,
De' Persi adeguerà l'alta Reina
A morti s'a l'occaso ei non s'inchina.

Quando l'afflitto innamorato ascolta,
Che per souerchio ardore ella si sface,
E che tosto le sia da morte tolta,
Se scalda il dì con si cocente face;
Con una nube lagrimosa, e folta
S'asconde il uolto, e'l dì men caldo face,
E'l grosso lagrimar dimostra, quanto
Sent'ei dolor, ch'ella patisca tanto.

Quei, che sapean, che l'humido vapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Formar tal nube suol, che'l freddo humo-
Serua, mẽtre star puote unita, e salda, (re
Credean c'hor, che riuerbera l'ardore
Tanto, che sopra anchor le nubi scalda,
Per resistere al foco unito fosse
Quel giel, che fa le gocce così grosse.

Ma s'ingannan d'assai, che nasce altrõde
La nube, che gli oscura il chiaro volto.
Il suo mesto pensier la luce asconde,
Da questa nube il suo splendor glie tolto
Le grosse, tempestose, e subit'onde,
L'humor, che viẽ più saldo, e più raccolto
Son le lagrime sue, che tai le spande
Per mostrar quãto il suo dolore è grande.

Lo spesso lagrimar, che l'occhio atterra.
Da ristoro a l'asciutto, anzi arso seno
De la distrutta, e poluerosa terra,
Et a tutti i mortai, che venian meno:
Quando l'amante stà per gir sotterra,
Si scopre più temprato, e più sereno,
Che vede l'amor suo, che si diporta,
E'l vagheggiar di lui talhor sopporta.

Come se da Pirati alcuno è preso,
E contra il suo voler la patria lassa,
In naue l'occhio tien d'amore acceso
Al lito, e'l legno il porta, e innanzi passa:
E mẽtre ei vi tien l'occhio saldo, e inteso;
La naue s'alza, e la terra s'abbassa;
E poi che'l mare anchor tutta l'asconde,
Riguarda in quella parte il cielo, e l'õde.

Così dal desio preso, che conduce
L'innamorato Sole ad occultarsi,
Si che quando non di sopra egli non luce,
Possa il suo amor col sonno ricrearsi;
Tien sempre volta a lei l'accesa luce,
E contra il suo voler lascia abbassarsi,
E poi che l'onde anchor li ha posto il velo,
Riguarda in q̃lla parte il mare, e'l cielo.

Volte che l'ha le sue splendide terga,
Al suo nobil palazzo, che gia vede,
Sferza i destrier con più feroce verga,
Giugne, e tirãdo il frẽ, lor ferma il piede,
Scende del carro, l'Hora, che l'alberga,
Si marauiglia, che si mesto riede:
Ma non s'arrischia punto dimandarlo,
E non sa trouar via da consolarlo.

Nè nettare, nè ambrosia il può cibare,
Nè ciò, che dà la sua splendida mensa.
E se pur mangia, poco il può gustare,
Ma sol discorre con la mente, e pensa,
Tal che chi il serue, può considerare,
Ch'egli nel cor sente una pena immensa;
E più che pria di quel, ch'è suo costume.
Andò a trouar le sue splendide piume.

E tanto il punge amor, l'ange, e'l flagella,
Che riposar non può, nè men dormire:
E per veder la donna amata, e bella
Par, che non vegga mai l'hora d'uscire.
Di subito leuossi, & ogni stella
Innanzi tempo assai fece sparire.
Stupisce ogn'un, che'l Sol si tosto rotte
Habbia l'oscure tenebre a la notte.

Ma non è da stupir, s'ei non assonna.
Che'l suo desio gli fa tropp'aspra guerra;
E per mirar la sua si vaga donna,
Gli par mill'anni illuminar la terra.
E se tempo si lungo l'aurea gonna
Mostra a mortali, e non vuol gir sotterra:
Fallo, perc'ha di lei troppo diletto,
Nè può l'occhio leuar dal grato obietto.

E s'hoggi, e gli altri giorni anche il uedra
Di questa state far si lunghi i giorni; (te
E vi dorrà (si caldo il sentirete)
Ch'al ricco albergo suo si tardi torni;
E se quando è di sotto, scorgerete,
In quanto poco tempo il mondo aggiorni,
E quanto si distrugga, e si consumi.
In grossa pioggia distillando i lumi.

Se ben vi souuerrà del giorno adietro,
Trouarete, ch'Amor fa quegli effetti
Ne l'infiammato Sol; ch'è consueto
Di far ne gli altri innamorati petti.
E se dapoi sarà più dolce, e lieto,
Come nel carro suo la Libra accetti.
Verrà, ch'a lei talhor non parrà graue
Godersi alquanto al suo raggio soaue.

Sol, se la luce tua talhor vien bruna,
E tinta par d'insanguinati inchiostri,
Non vien, perche il denso orbe de la Luna
S'interpō frà 'l tuo lume e gli occhi nostri.
Amore è q̄l, che 'l tuo bel viso imbruna,
Amor vuol, che sì palledo ti mostri:
Quel color tristo, e scuro amor ti porge.
Che dà tanto terrore a chi lo scorge.

Quando la Capra poi, che nutrì Gioue,
Di tenebrose nubi il cielo adorna,
E che l'Aquario si souente pioue,
Che tutta l'acqua sua dal vaso sgombra,
E ch'ella de l'albergo non si moue,
E l'acqua il ciel, la terra il fango ingombra.
Anzi di modo al giel chiude il viaggio,
Che non può penetrarui il solar raggio.

Allhora il cauto amante, perche tolto
Non gli sia da chi sera al freddo il varco,
Di poter contemplar l'amato volto.
Fà sopra l'orizonte vn picciol arco.
E come s'è nel suo tetto raccolto,
E de' bei raggi suoi libero, e scarco.
Di vna veste inuisibile si copre,
E in casa entra di lei, nè alcun lo scopre.

Nè và, che non è visto, in quella parte.
Doue la bella vergine dimora:
E la contempla tutta a parte a parte,
E quanto mira più, più s'innamora.
Ammira il parlar dolce, e non si parte,
Che la vede mangiar, spogliarsi anchora,
E restar sola con due damigelle,
Che le scopron le membra ignude, e belle.

In quella occasion come la vede,
Pensa ire a porsi in quel felice letto.
E palesarsi, e poi goder si crede
Quel che può dare amor maggior diletto;
Fa due, e tre volte andar l'acceso piede,
E due, e tre volte il ferma; c'ha sospetto.
Ch'ella non voglia vdir, non gridi forte,
E non metta a romor tutta la corte.

Di trasformarsi in qualche forma approua
Ch'ella habbia in tāto honore, e riuerisca;
Che mentre parla in quella forma noua,
L'ascolti, e fare vn motto non ardisca.
Pensa far poi qualche mirabil proua,
Che nō c'habbia a gridar, vuol ch'āmuti
E con questo pensier riuolge il tergo (sca.
A q̄lla stāza, e torna al proprio albergo.

E stanco il Sol, che 'l carro andādo a torno;
Vn fangoso camin sempre ha trouato;
E doue fa la sua donna soggiorno;
A piedi venne, a piè se n'è tornato;
Tanto, che starà troppo a dare il giorno
Lo stanco, & addormito innamorato;
Ch'è stato vn tēpo in gran pensiero inteso.
Poi l'ha tutto affannato il sonno preso.

L'hore del sonno in pensier passi, e in piāti.
E fai Sol come gli altri innamorati.
E poi t'addormi e lasci i viandanti.
E gli altri, che t'aspettan, disperati.
Sol questo tuo indugiar piace a gli amāti
Che con piacer si tengono abbracciati.
I quai vorrian, così contenti stanno,
Che questa notte anchor durasse vn'āno.

Stupisce ogn'vn, c'homai lo Dio non giunga
Al cui nouo apparir l'aria s'aggiorna.
Nè ad alcun par, che notte così lunga
Nascesse mai da le caprigne corna.
Non aspettate anchor, che i destrier pūga
Nè vi marauigliate se non torna.
Che tutta notte hanno perduto il sonno
Gli occhi, c'hor dal dormir tor nō si ponno.

Come si sueglia, e leua, e l'aria vede.
E che da l'Hore matutine intende.
Come l'Aurora è già gran tempo in piede
E discaccia le tenebre, e l'attende.
Le ricche veste, e raggi, e i destrier chiede.
Si veste in fretta, e sopra il carro ascēde.
Sorge, & al primo dà nel regia tetto
Che gli nasconde il suo maggior diletto.

Non ardea sì star sopra l'orizonte
Ne la calda stagion, quando potea
Il vago viso, e le bellezze conte
Vedere in ogni parte che volea:
Quāto brama hor coprir l'aurea sua frō
Che come vuol l'offesa Citherea.
Vuol gire a riueder (che si rimembra. (te.
Del piacer che li dier) l'ignude membra.

Accusi

Accusi pure il Sol, sia chi si voglia,
Ch'ei troppo auaro sia de la sua luce,
Che poco ei se ne cura; che la voglia
A l'interessi proprio il riconduce.
Vol la donna veder quando si spoglia,
E di tal vista contentar la luce:
Nè si cura, s'alcun di lui si dole,
Che toglia così tosto al giorno il Sole.

Giunto, si fa inuisibile, e ritorna,
E lei mira, e vagheggia insino a tanto,
Che de le ricche veste si disorna,
Poi vedde a l'alma vn più leggiadro mã-
Indi si parte, e posa, e tardi aggiorna; (to
Ma non gli viene occasione in tanto
Di far, quel che desia, nè mai gli venne;
Fin che col Toro il suo camin non tenne.

Allhor vede vna fera, che la madre
(Ha cosa a far) ch'Eurinome s'appella
Vn lungo tempo col marito, e padre
De l'amata de lui vergine e bella.
Le disposte di lei membra leggiadre
Tosto si veste, e si trasforma in ella.
E come in sala appare ogn'vn s'inchina
Credendola ciascun la lor Reina.

In quella adorna stanza il Sol pon mente,
Dou'egli ha posto il trasformato piede,
Et vna bella, & honorata gente
Di degni huomini, e donne aspettar vede.
Passeggia l'huomo, e da l'occhio souente
Verso la donna, che'n disparte siede.
Piace a la donna, e tien la luce bassa,
E con gran dignità mirar si lassa.

De la gente confusa, e non distinta,
Quella aspettaua il Re, la moglie questa
Comparo in tanto la Reina finta,
E si china ogni piè, scopre ogni testa.
La corte de la donna vrtata, e spinta
Da se medesma và, quell'altra resta.
Ogn'vn s'appressa, e luogo si proccacia,
Ch'a l'entrar la Reina il vegga in fac-
(cia.

Più d'vn s'inchina, e cosa che gl'importa,
Chiede humilmente: & ella cõ quell'arte,
Ch'Eurinome suol far, con lor si porta,
Et hor questo, & hor quel tira da parte;
E giustamente come l'altra accorta;
A quei, ch'ella ama, il suo fauor cõparte;
E poi con poca, e più degna famiglia,
Se n'entra oue sedea la bella figlia,

Là doue molte hauea donne, e donzelle
L'appartamento riccamente ornato,
Le più ricche, più nobile più belle,
C'hauesse tutto il suo felice stato.
La figlia si leuò, leuarsi anch'elle
Al dir d'vn paggio, ch'era innãzi entrato
Che venia la Reina a ritrouarla,
E ver la porta andò per incontrarla.

Come s'incentra l'vno, e l'altro lume,
L'accorta figlia subito s'inchina:
E quel fu honore al trasformato Nume,
Che suol far quando incontra la Reina,
E con lodato, e nobile costume
Del viso solamente il ciglio china;
China molto il ginocchio adagio, e a tempo
E nel'alzarsi pon l'istesso tempo.

Di quà, di là, s'inchina ogni donzella,
E tutte a tempo, e ne la stessa guisa.
La finta madre ne la figlia bella,
E ne gli atti suoi nobili s'affisa.
Lieta l'accoglie, e baccia, e le fauella:
E degnamente oue conuiensi assisa,
Alzando il ciglio ad vna vecchia disse,
Che tosto di quel luogo ogni altra vscisse.

Come fu senza testimonij intorno,
(Come solea la madre alcuna volta)
Così ragiona il formator del giorno
Verso di lei, che riuerente ascolta.
Quel puro lume io son, ch'el cielo adorno
Del più chiaro splẽdor, che vada in volta.
Io son quel Dio, la cui splendida luce
Fà, che la Luna, & ogni stella luce.

Io son quel Dio, per cui la terra e'l cielo
Vede ogni cosa: io son l'occhio del mondo;
E tiemmi acceso il cor d'ardente zelo
L'alma beltà del tuo viso giocondo,
E che sia il ver, questo mentito velo
Mi toglio, e a gli occhi tuoi più nõ m'ascõ
E'n vn batter di ciglio si trasforma, (do
E torna il Sol ne la sua propria forma.

Al primo suon, che la donzella intende
Che q̃l, che de la madre haue il sembiãte,
E il chiaro Dio, ch'in terra, e'n ciel risplẽ
E come amor di lei l'ha fatto amãte; (de,
Improuiso stupor tutta la prende,
E vuol dir, non so che tutta tremante;
Come ne l'esser suo poi vede il Sole,
Perde i sensi, i concetti, e le parole.

E pria

Così intorno al suo cor l'humida terra;
E'l temprato calor talmente adopra,
Che la radice fa stender sotterra,
E'l fusto per lo corpo venir sopra.
L'incastrature gia del capo sferra,
Nè vuol più, che la terra la ricopra,
Rompe il sepolcro, e più non si nasconde,
E mostra al Sol le sue tenere fronde.

L'innamorato Dio, come s'accorge,
Che'l sepolto amor suo sopra è venuto,
Lenco- *E che la luce in altra forma scorge,*
tea in *Li da maggior fauor, maggiore aiuto,*
incenso *Fa, che l'arbor, che dal'incenso, sorge,*
arbore. *Ch'allhor non era al mondo conosciuto,*
A l'huom grato, et a l'alme elette, e belle
Che fa il suo odor sentir fin a le stelle.

La Ninfa, ch'al padre Orcamo scoperse
L'error, che se con l'inuidie parole,
Colei, che in sì degno arbor si conuerse,
Nō hebbe mai piu gratia appresso il Sole,
Ch'ei più non la guardò, più non sofferse
Tentar d'hauer di lei diletto, ò prole.
Nè la scusa accettò, che'l troppo amore
Cader l'hauesse fatta in tanto errore.

Come ella vide tanto disprezzarsi,
E non poter mai più con lui sperare
Nel gia felice letto consolarsi,
Come in miglior fortuna uso di fare,
Cominciò da le Ninfe à ritirarsi;
Senza fonte gustar, senza mangiare,
Si scapigliò, stese su la terra ignuda, (cruda
A l'aria hor chiara hor bruna, or dolce, or

I suoi giorni digiuni eran già noue,
E'l fonte, che gustaua, era il suo pianto,
E la ruggiada, che l'Aurora pioue,
Il cibo, onde nutriua il carnal manto.
Sol si uedea voltar l'afflitta doue
Vedea girar l'amato Sole, e tanto
Fean nel terren le sue membra infelici
L'allhor non conosciute herbe, e radici.

Conuerte il corpo suo pallido in herba,
Ma il pallido color non l'è già tolto;
Che ne la foglia anchora il ramo il serba,
Clitia *Rosso è il color del fior, non però molto,*
in Eli- *Mostra hoggi ancor la sua fortuna acerba*
tropio. *Gira l'amato Sol l'afflitto volto,*
Fassi Elitropio, e al Sol si volge come
Risuona a pu[illegible] trasformato nome.

Poi che Leucotoe di Leucotoe disse,
E del nouo arbor l'odorato effetto,
E che in quell'herba Clitia conuertisse,
Ch'anchor riuolge al Sol l'afflitto aspetto:
Ne la terza sorella ogn'altra affisse
Le luci, onde attendea nouo diletto,
La qual mentre parlar le due sorelle,
Si uenne à proueder di piu nouelle.

Dal padere fu costei detta Minea,
Che douea dar di se l'ultimo saggio,
E'n dispreggio di Bacco anch'ella hauea
La luce al dipanar volta, e'l corraggio.
Un panno doppio la manca premea,
Onde il filo al gomitol fea passaggio:
La destra fea del filo al fin coperchio,
E la palla vestia di cerchio in cerchio.

Facea questo lauor prima ascoltando,
Mentre le due sorelle nouellaro;
L'una con l'ago in man, l'altra filando,
Secondo l'essercitio a lor più caro;
Et hor facea il medesmo nouellando,
Con dolce fauellar, distinto, e chiaro:
E le prime parole accorte, e honeste,
Che l'usciron di bocca, furon queste.

Io non vorrei contar qualch'argomento.
Che per uentura poi non ui piacesse,
O per saperlo, ò per altrui tormento.
Che'l vostro dolce cor troppo mouesse,
Per far dunque ogni cor di me contento,
Io uo', che l'eleggiate da uoi stessi.
Più cose io proporrò, degna ciascuna,
E uoi farete elettion poi d'una.

Di Dafnide dirò l'Ideo pastore,
C'hauendo di due Ninfe accesa l'alma,
Quella in sasso il cāgiò, che del suo amore
Non potè riportar l'amata palma:
O del cangiato di Siton valore,
C'hebbe hor di donna, hor d'huo la carnal
E se questa vi piace, io dirò, come (salma.
Lūga hor la barba hauesse, hora le chiome

O di Gioue dirò, di Celmo amante,
Doue ū fanciullo ad un fanciullo piacq;:
E come trasformollo in un diamante,
E da che madre questo sdegno nacque.
Se questa non ui piace: andrò più auante.
E dirò de' miracoli de l'acque:
Conterò de' cureti, & in che foggia
Creati fur da tempestosa pioggia.

O dirò

O dirò, come Smilace amò Croco,
Ma non potè goder l'amato fianco,
Che nel contender l'amoroso gioco,
Diuener fior, l'un giallo, e l'altro bianco:
O narrerò di quello infame loco,
Doue fa un fonte l'huom venir da mãco,
Ch'alquanto trasformandosi di vista,
Perde parte d'un mẽbro & un n'acqui- (sta.

Volea proporre anchor molte nouelle
La proueduta giouane Minea:
Ma le disser d'accordo le sorelle,
Che l'historia del fonte a lor piacea.
Mou'ella allhor le note ornate, e belle,
Nacque gia di Mercurio, e Citherea
Vn figlio, e'l latte da le Naiade hebbe
Là doue in Ida fu nutrito, e crebbe.

Il nobil viso suo leggiadro, e vago
Hebbe da padri un aere si felice,
Ch'n lui scorgeasi l'una, e l'altra image
Del genitore, e de la genitrice.
Ei di veder varij paesi vago
Lasciò la patria sua, l'idea pendice;
E visto hauea quãdo dal monte Alunno
Partissi, il quintodecimo autunno.

Il desio di veder gl'ignoti fiumi,
Con l'ignote città, l'ignote genti,
Varie d'aspetto, e varie di costumi,
Varie di region, varie d'accenti,
Se ben diuersi, e strani, hispidi dumi
Spesso passò con rapidi torrenti,
Fea, ch'ogni grã fatica, & ardua, e graue
Li parea dolce, facile, e soaue.

Ogni loco di Licia hà già trascorso,
E poi di Licia in Caria ha posto il piede,
La doue pargli raffrenare il corso
Vicino à un fonte cristallin, che vede,
Che subito l'inuita à darui un sorso (cede
L'humor, ch'in limpidezza ogni altro ec-
Che lascia (in modo egli è purgato, e mon-
Penetrare ogni vista insino al fondo. (do)

Spinoso gionco ouer canna palustre
Non fa ne l'orlo altrui noia, ò riparo:
Ma terra herbosa, e soda il fa sì illustre,
Ch'auanza ogni artificio human più raro.
Hor come giugne il giouaneto illustre
A cosi nobil fonte, e cosi chiaro,
Vuol ristorar di quello humore il volto,
Che gli ha il Sole, e'l camin col sudor tolto.

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
Preso il garzon dal caldo, e da la sete;
Le man si laua, e la sudata fronte,
E poi va sotto l'ombra d'un abete,
Che fin che'l Sol nõ cala alquãto il mõte
Vuol dar le lasse membra a la quiete:
Ma siede à pena in sul'herbosa sponda,
Ch'una Ninfa lo scorge di quell'onda.

A questa bella Ninfa mai non piacque
L'andare à caccia, ò seguitar Diana,
Come l'altre facean, ma si compiacque
Di non s'allontanar da la fontana,
Le disser le sorelle, Homai quest'acque
Lascia Salmace alquanto, e t'allontana;
Non star nel'otio, in si nefando vitio,
Ma dati à più lodeuole essercitio.

Prende Salmace l'arco, e la faretra,
E con noi viene in più lontana selua,
Come fan l'altre, e da Diana impetra
Di ferir seco ogni siluestre belua.
Ma da lor sempre Salmace s'arretra,
O s'attuffa nel fonte, ò si rinselua
Fra gli allori suoi proprij, e si compiace
Godersi il suo paese, e starsi in pace.

Senza cura tener de le sorelle
Licta si sta a goder le patrie sponde.
Laua talhor le membra ignude, e belle
Nel dolce fonte suo, ne le chiar'onde:
Talhor siede su l'herbe tenerelle,
E stassi a pettinar le chiome bionde:
Guarda talhor ne l'acque, e si consiglia,
Come s'acconci, e al suo voler s'appiglia.

Coglie hor fior p ornarsi, e'n sen gli serba,
E forse anche in quel tẽpo il fior cogliea.
Che vider gli occhi suoi seder sù l'herba
Il figliuol di Mercurio, e Citherea.
Mira, e nõ scorge in quella etate acerba
S'egli ha d'un Dio l'aspetto, ò d'una Dea.
Ma dal vestir, che sia fanciullo intende,
E de l'amor di lui tosto s'accende.

E ben che la spronasse vna gran voglia
Di gire a far col bel garzon soggiorno;
Pur non v'andò, che rassettò la spoglia,
E diè l'occhio a le vesti d'ogn'intorno,
Guarda, come il sue crĩ leghi, e raccoglia,
Perche paia più vago, e meglio adorno.
Compone il viso, e non si mostra, ch'ella
Merita in tutto esser veduta bella.

Come

Come con l'acque si consiglia, e vede
La veste accõcia, il viso, il velo, e'l crine,
E le pare esser tal, ch'al fermo crede
Venir con esso al desiato fine:
Moue l'acceso, e desioso piede
Ver le bellezze angeliche, e diuine.
Fermò poi gli occhi in lui fissi, & intenti,
E fe l'aria sonar di questi accenti.

Spirto gentil, ch'alberghi in sì bel nido,
Che diuin ti dimostra, e non mortale;
E se pur sei diuin, tu sei Cupido,
Se ben non porti la Faretra, e l'ale:
Ben ti fu quello albergo amico, e fido,
Che pose tanto studio a farti tale;
Che ti diè sì bel viso, e si giocondo,
Ch'un simil mai nõ n'ha veduto il mõdo.

Felice madre di sì nobil frutto,
E, se sorella n'hai, non men felice,
Nè di lei men, nè di chi t'ha produtto,
Si può chiamar beata la nutrice:
Ma ben gradita, e fortunata in tutto
La sposa è, (se tu l'hai) cui goder lice
Sì delicate membra, e sì leggiadre,
Che ti formò sì gloriosa madre.

Se giunto a sposa sei, non ti sia graue,
Ch'io furtiuo di te prenda diletto;
E ch'io goda d'un don, così soaue,
Come promette il tuo diuino aspetto.
Se nodo coniugal stretto non t'haue,
Fà me tua sposa, e fa commune il letto.
Non mi negare, ò sia legato, ò sciolto,
Ch'io goda di quel ben, ch'è in te raccolto.

Così disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese.
Et ei con gran rispetto abbassò il ciglio:
Tal rossore, e vergogna il vinse, e prese.
Il dolce viso suo bianco, e vermiglio,
Di più bel rosso subito s'accese.
Quel color, che'l dipinse a l'improuiso,
Gli fe più bello, e gratioso il viso.

Come quando il mezzo orbe a noi tiẽ volto
Delia, in cui fere il formator del giorno,
E mostra tutto l'allumato volto,
Onde la veggiam piena, e non col corno,
Se da la terra vien quel lume tolto,
Che'l ricopra con l'ombra d'ogn'intorno,
Fra lei stãdo, e frà'l Sol la Luna astringe,
Che d'ostro il suo color confonde, e tinge.

Così al fanciullo la vergogna tinse
Il volto col sanguigno suo pennello
D'un ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior gratia, e'l fe venir più bello.
Con le cupide braccia ella l'auinse,
E diede un bacio a quel color nouello,
Ben ch'a la bocca il bacio ella conuerse:
Ma il garzon torse il viso, e no'l sofferse.

Non sa che cosa è amor, nè che si voglia
Il semplice garzon la Ninfa bella;
E cerca tutta via come si scioglia
Da lei, che in questa forma gli fauella.
Lascia amor mio, che da tuoi labri io togli
Baci almẽ da cõgiunta, e da sorella.
Se quei dolci d'amor dar non mi vuoi,
Non mi negar quei de' parenti tuoi.

Il dolce soro, e mal accorto figlio
Proua sciorsi da lei, ma dolcemente:
Le parla poi con vergonoso ciglio,
Con sì timido dir, ch'a pena il sente,
A più grato camin tosto m'appiglio,
(Ch'io mi sciorrò per forza finalmente)
Se tu m'annoi, e mi molesti tanto,
E da te non ti sciogli, e stai da canto.

Perch'ei non se ne vada, e non la lassi,
(Come questo parlar la Ninfa intese)
Da lui si spicca, e ritirata stassi,
Seco fauella poi tutta cortese.
Altroue non voltar giouane i passi,
Godi, sicuro, e sol questo paese.
Già cedo al solitario tuo desio,
E perche ci stia tu, me ne vad'io.

Così dicendo subito si parte,
E fra certi arbuscelli si nasconde.
E china le ginocchia, e con grand'arte
Fura il bel viso suo fra fronde, e fronde.
Ei si diporta in questa, e'n quella parte,
E poi torna a goder le limpide onde.
L'inuita il fonte, e'l caldo gli rimembra,
Ch'iui è ben rifrescar l'ignude membra.

E però, ch'osseruato esser non crede,
Fa saggio pria del suo temperamento,
E poi discalza l'uno, e l'altro piede,
E spoglia il ricco, e molle vestimento;
Come la bella Ninfa ignudo il vede,
Infiamma di tal foco il primo intento,
Che gli occhi suoi lampeggian, come suole
Lampeggiar vetro, oue percote il Sole.

E si

E si può a pena ritenere, (e fullo
Per far) di correr tosto ad abbracciarlo,
Ma sta,che se nel'acqua entra il fanciullo
Con piu vantaggio suo potrà poi farlo;
Che quel,ch'ella d'amor brama trastullo
Quiui otterrà, ch'ei non potra negarlo,
Che di quella fontana essendo Ninfa,
Ha tutto il suo potere in quella linfa.

Entrà ei ne l'acque cristalline, e chiare,
Doue a la Ninfa il fonte non contende,
Che possa a quel bel corpo penetrare
Con l'occhio, che sì cupido v'intende,
Come in un vetro una rosa traspare,(de;
Che chiusa gli occhi altrui di fuor risplen
Tal chiuso ei traspar nel picciol fiume
Al lampeggiante de la Ninfa lume:

Alza la voce allhor la Ninfa lieta,
Habbiam sicuro già vinto il partito
Nessuna cosa più mi turba, e vieta,
Ch'io non t'abbracci,e faccia mio marito.
Le gioie, il sottil lin, la ricca seta,
Ogni ornamento suo getta su'l lito:
E corre ignuda, e cupida, e'n gran fretta
Nel fortunato suo fonte si getta.

La doue giunta subito l'abbraccia,
E doue piu l'aggrada, il palpa, e tocca:
Li tien poi con le man ferma la faccia,
E se bene ei no'l soffre, il bacia in bocca,
Con le gambe, e le man tutto l'allaccia,
Contra la mente sua semplice, e sciocca.
» Che ben è sciocco, e semplice colui,
» Che se di tanto ben priua, & altrui.

Egli si scuote, e la discaccia, e spinge:
Irato al fin, la prende per le chiome,
Come l'hedera intorno il tronco cinge,
E con piu rami s'auiticchia; e come
Quel pesce il pescatore afferra, e stringe,
Che da molti suoi piè Polipo ha nome:
Così lega ella il giouane con ambe
Le braccia, e con le mani, con le gambe.

Lo stringe ella: ei si scuote,e'l crin le tira;
Cadon su'l lito, & ei perche no'l goda,
Si torce,e sforza tal l'angel, che mira
Fiso nel Sol talhor la serpe annoda:
Che mētre l'ha nei piedi,e al cielo aspira,
La serpe il lega tutto con la coda,
E l'ali spatiose in modo afferra, (ra.
Che cadon spesso ambi in un groppo in ter-

Et sta nel suo proposito,e contende,
E nega a quella il disiato bene, (de,
Ma a poco a poco ella in tal modo il pren-
Che come era il disio,se'l gode,e tiene.
E mentre ingorda al suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza viene,
Ch'alza i trauolti lumi al cielo, e moue
Un parlar pien d'affanno,e rotto a Gioue.

Fa sommo Dio del gran piacer ch'io sento,
Tutti i miei sensi eternamente ricchi:
E che'l ben, che mi da sì gran contento
Mai da me non si parta,e non si spicchi.
Et ecco, non so come in un momento
Par ch'un corpo con l'altro in un s'appic-
Le cosce si fan due,che quattro foro,(chi,
Così le braccia, e l'altre membra loro.

Già la schena di lei di pancia ha forma,
Che la pācia di pria nel'huomo è entrata
Già d'un corpo commū l'un l'altro in for-
E fanno una figura radoppiata. (ma
Il doppio collo, e'l viso, un sol si forma,
E fassi un'huom d'effigie effeminata.
Son due, ma non però fanno una coppia,
Ma in un corpo comū la forma è doppia.

Così ramo con ramo ancor s'innesta,
E poi, che ben s'è unito,e alquanto alzato
Così conforme l'uno a l'altro resta,
Che par, che'l ramo sia nel tronco nato.
Così la donna, e l'huom fanno una testa,
Ma non è alcun di lor quel, ch'è già stato
Non è donna,nè d'huom,ma resta tale,
Ch'è donna,et huō,ne l'un nè l'altro vale.

Come il figliol di Mercurio s'accorge,
Ch'egli è fatto mezz'huō,d'un huō intero.
E che gli ha l'acqua chiara, ell'iui sorge,
Effeminato il suo volto primiero,
Queste preghiere a' suoi parenti porge,
Ma non col suo parlar uirile e vero.
Con voce dubbia al ciel le luci fisse,
E questi preghi Hermafrodito disse.

Pietosa madre mia genitor pio,
Fate al vostro figliuol gratia ui piaccia.
Ch'ogni huō,ch'in qsta fōte entra, com'io
Fra la donna,e fra l'huō dubbio si faccia.
Allhor la madre Dea col padre Dio
Fā,che in quel fonte l'huō cāgi la faccia:
Quell'acque fan di tanto vitio sparte,
Ch'ogn'huomo Hermafrodito se ne parte.

Già nouellato hauende ogni sorella,
Sc hernen do Bacco a l'opra s'attendea:
Mentre per la città la pompa bella
Da tutte quanto il popol si facea.
E già per tutto il ciel più d'una stella
Leuata a la sua luce il velo hauea;
Si vedea l'aria dubbia d'ogn'intorno,
E non si potea dir notte, nè giorno.

Quãdo più d'una tromba, e d'un tamburo
Par, che la casa a l'improuiso introni,
E rende sordo l'aere mezzo oscuro,
Senza che veda alcun chi sia, che suoni.
Il cauo rame, il ferro unito, e duro
Fantintinare il ciel di varij suoni,
Ingombran dopo l'aere oltre a remori
Mirra, ambra, e croco, & altri varij odo-
(ri.

Ma quello (onde maggior ciascun hauer dè
Marauiglia) è il veder, ch'ogni lor vesta
Il suo primo color trasforma, e perde,
E d'hedera, e di frende vien contesta.
Vede Alcitoe, che'l lin diuenta verde,
E che pampine è il fil, che'l dito appresta.
E come al graue fuse i lumi inteude,
Scorge, c'hun raspo d'uua è quel, che pẽde.

L'altra, ch'un cedro nel colar pingea,
Riguarda, e crede hauer errate anch'el-
Che l'una in quella vece viscergea; (la,
Tolse toste il coltel de la cistella,
Che quella sita via leuar volea,
Che venina a guastar l'opra sua bella.
E troua, come il picciol ferro strigne,
C'ha in man la falce da potar le vigne.

L'altra non vede l'arcolaie quel, ch'era,
Ma un secce legno un'olmo viuo cresce,
E lo scorge cangiarsi in tal maniera,
Ch'ogni legno di lui ramo riesce,
Pampino in copia, & uua bianca, e nera,
Del fil, ch'intorno a lui, si forma, & esce.
Cresce il gomitol poi, s'ingrossa l'accia;
E al fin di viti verdi un fascio abbrac-
(cia.

Ardon per casa lampade, e facelle,
E sentonsi vlular diuerse fere,
Ch'esser mostrano al suon crudeli, e felle,
Orsi, Tigri, Leen, Pardi, e Pantere.
L'esterre fatte subito sorelle
Si leuan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Doue le par, che sia l'aria più bruna.

E così come auien, che nel timore
Spesso l'huõ suol tutto in un groppo farsi
Acciò che'l giel, che fa tremare il core,
Men nuoca a' membri, di tremor cosparsi:
Tal per unire il natural calore
Venner con tutte il corpo ad incuruarsi
Le tre sorelle, e'l non veduto Nume
Le fe gli augei, che son nemici al lume.

S'impiccolano i membri, e vengon tali,
Che l'augel tutto è come un passer grãde,
Di cartilagine ha le deformi ali,
E quelle senza piume a l'aria spande,
Odia la luce, e tutti gli animali,
Nè s'annida già mai fra pruni, e ghiãde,
Compare al buio, e case habita, e grotte,
E Nottola vien detta da la notte.

Figliuoli di Mineo in nottole.

Si marauiglia ogn'una di vederse
Volar per l'aria tenebrosa, e sola,
E come si gran membra sian conuerse
In poca cartilagine, che vola,
E mentre s'arma ciascuna a dolerse,
Non può la voce sua formar parola.
Il grãde al picciol corpo si confface,
Et è forza, che strida, se non tace.

ALLHOR di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparse.
Altro la Zia non fea, che contar, come
Con suoni, e faci a le donzelle apparse.
Come dal vespro anchor l'augel si nome,
Dal'hora, che'l lor volto human disparse.
Come l'irato Dio dispose, e volle,
La cui pompa stimar bugiarda, e folle.

Ino fa sì sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi, la sua possanza,
Ch'in ogni suo proposito, in ogni atto
Fa rifrescar di lui la rimembranza.
Dal che non può soffrir ad alcun patto
Tanta gloria Giunon, tanta arroganza.
Non può soffrir colei, ch'ogni hor fauella
Del figlio de la pellice sorella.

A morte odia Giunon questa famiglia,
Perche Gioue di lor n'amò già due.
E però di estirparla si consiglia,
Perche da lor non le sia tolte piue.
Lassa (dicea) d'Agenore la figlia
Già il fece in Tiro diuentare un Bue.
La meretrice poi, d'onde hebbe Bacco,
Col regio manto il fece ire in Baldacco.

Restè dal'amor suo bruciata, e spenta
Semel, al dimandar credula, e insana.
Autonoe per lo figlio è mal contenta.
Che fece in Ceruo trasformar Diana.
Agaue ogni hor s'affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliuol troppo inhumana.
Fra tutte le sorelle è sol questa una,
Che và d'ogni dolor sciolta, e digiuna.

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e de la sorte,
Ch'altro non dice mai, che del nipote,
Bastardo de l'infido mio consorte.
E con superbe, e gloriose note
De' primi il fa de la celeste corte.
E tanto queste essalta, e gli altri annulla,
Che la potentia mia non v'è per nulla.

Ben si sà contra ogn'un, s'alcun l'offende,
Il suo superbo alunno vendicare.
Et fa, che'l marinar di Lidia prende
La forma del Delfino: e solca il mare.
Cōtra il propria figliuol la madre accēde,
E'l fa parere un porco, e lacerare
Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
E che volan di notte senza piume.

Non trouo io, s'un m'offende altro riparo,
Che lagrimar l'inuendicato oltraggio.
Deh perche da nemici io non imparo,
(CHE spesso l'inimico fa l'huom saggio)
S'ei per torle il figliuolo amato, e caro,
Porco a la madre il fe parer seluaggio;
Perche nō mostra ancher Giugno a costei
Quel, che far contra l'huō possan gli Dei?

E se la sua sorella oprò la spada
Contra il figliuol cō cor ferino, & empio;
E li gittò le mani in su la strada,
E fè di membri un doloroso scempio;
Perche non fa Giunon, che in furor vada
Questa Ino ancher per lo cognato essēpio:
Si ch'ella nel dar morte à i propri figli,
A la madre di Penteo s'assomigli?

Descritione dell'inferno.

VOLTA al fiato di Borea è una cauerna,
Che fin' al Centro de la terra dura.
Che mena ogni huō, che passa, al'onda aterna
Per una via precipitosa, e scura. (uerna,
Non vi può splender fiaccola, o lanterna,
Ch'aria ha si densa, si funestra, e impura:
E fa intorno un ripare di tal forza,
Che'l fuoco non u'essala, e ui s'ammorza.

Per si caliginosa, e trista fossa
La sitibonda di vendetta Dea
Si mette a caminar dal odio mossa,
Ch'a questa gloriosa donna hauea.
Passa per piu silentij l'aria grossa,
Col diuin, che l'alluma, e che la bea.
Quindi quei, che di q̄sto hāno il gouerno
Conducon le trist'anime al'inferno.

Già di lontan conosce Flegetonte,
Che di cocenti fiamme arde, e risplende,
Tanto che in parte il regno d'Acheronte
D'un tenebroso di visibil rende:
Fuor de la porta ne la prima fronte
(Onde al più basso inferno si discende)
Stanno i palli di morbi, e tutti i mali,
Nemici de le vite de' mortali.

V'è la crudel vendetta, e'l mesto Pianto:
V'è la fredda Vecchiezza, e faticosa;
La vergognosa Pouertà da canto
Si stà in dispreggio, e dimandar non osa.
V'è la Fatica, che fatica tanto;
E dopo il faticar si poco posa,
Ch'al suo volto si vede, che la morte
La vuol por la da le tartaree porte.

La Nauigation souerchio ardita
Stà col disagio assai presso a la porta.
Vsa una vesta assai corta, e spedita,
Se non talhor, ch'un manto lungo porta.
Vn palmo non è largo di due dita
L'asse, oue dorme aspra, ineguale, e corta.
La ciban con mangiar spesse interrotto
Cibi acri, e salsi, e pan piu volte cotto.

Con fronte il Timor bassa, e poco lieta
Si fa d'ogn'un, che u'è timido, donno.
V'è la pazza Discordia, & inquieta;
V'è il fratel de la morte, il pigro Sonno;
Che con tanto stupore i sensi accheta,
Che come morti piu sentir non ponno.
La Crapula è cō lui, c'hor giace hor siede;
E se vegghia, hor al vino, hor l'esca chiede

I pensier dolorosi de la mente
Tengon mesti, e barbati il uolto chino.
Vi stà la guerra armata, e risplendente
D'insanguinato acciar, forbito, e fino.
Guarda con occhio altiero tutta la gente,
E gode, ch'ella a l'infernal camino
Maggior numero d'alme instiga, e preme,
Che quasi tutti i mali uniti insieme.

Nel mezzo stà dele tremende porte
L'ultimo de gli horrendi, e che più noce,
Dico la cruda, & implacabil Morte,
Che dona tutte l'alme a quella foce,
Fà fra le gambe sue l'anime smorte
Passare: e con la falce, e con la noce (ma
Hor quest'anima, hor quella afflitta, e gra
Ch'a dar non ui vorrebbe, afferra, e chia-
(ma.

Fa la falce passare a mille a mille
Gli huomini incauti giunti in q̃lla parte
E ciascun da città, da campi, e uille
Senza saper, dou'ha d'andar, si parte.
Nè guidan de la guerra l'empie ancille
Con honori, e denar la maggior parte.
Ne guida assai de l'huom cruda nemica
La cupida Auaritia, e la Fatica.

Ma poi che quegli appresenta la Guerra
A l'empia morte, che di la gli passi,
O qual si uoglia mal tosto gli afferra
La falce, e più ritrar non ponno i passi.
Il corpo poco sta, che si fa terra,
E l'anima entra dentro, e quiui stassi.
Doue secondo le passate vite
Ne fa giudicio la città di Dite.

Giunon si fa inuisibile, e s'asconde;
Vola sopra la morte e dentro vede
Un'olmo ricco, e pien di rami, e fronde
Sopra un grosso, alto, e ben fondato piede.
Qui (se la fama antica al ver risponde)
I fantastichi sogni hanno la sede.
Ne sta per ogni fronda una gran torma,
D'ogni più strana, e non ueduta forma.

Sotto quei sogni chimerosi, e vani
Stanno i Centauri, e v'è Scilla biforme.
Con quel, c'ha cento piedi, e cento mani,
Stà la Chimera horribile, e difforme.
V'è l'Idra, e gli altri mostri horredi, e stra
C'han non usate, e spauentose forme. (ni
La Dea lasciando quei, drizza la fronte
A la nera palude di Caronte.

Qual da più region l'acque de' fiumi
Sō, senza che'l mar cresca, al mar cōdotte
Così da varij vitij, e rei costumi
Si guidan l'alme a la perpetua notte,
Et a l'ombre di tanti estinti lumi
Capaci sempre son l'inferne grotte.
Ogni giorno infinite ue ne uanno,
Ne l'inferno s'allarga, e pur vi stanno

Come lasciata han la terrestre spoglia,
Passan uolētier l'ombre al'altra arena,
Che di saper di là ciascun ha uoglia
Qual le darà Minor merito, ò pena.
Pregā tutte il Nocchier, ch'entro le toglia
Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena.
L'anime, che non passan (che son molte)
Sen quelle, c'hanno, l'ossa non sepolte.

Passa l'ascosa Dea con infinite
Anime, che i lor corpi hanno sotterra;
E giunge, e vede la città di Dite,
Che da tre mura si circonda, e serra.
Di serpi cerca poi le Dee crinite,
Come ha il cupido piè dentro a la terra,
Che stanno dentro a guardia de le porte
Del crudo carcer de le genti morte.

La non veduta Dea pria che si scopra,
Se ben l'odio la sprona al primo intento,
Riguarda come ogni huō quiui s'adopra,
E di quei, che non han pena, ò tormento.
Gli esserciti, ch'al sol fecer di sopra,
Fan quiui al lume tenebroso, e spento,
Un priuato, un maggiore, un piu meschi-
Secondo che di qua diede il destino. (nõ

Non sta molto a guadar, ch'altro le preme,
E le veste inuisibili uia tolle,
E del carcer le porte, oue si geme,
Percote, e'l can trifauce il capo estolle.
Abbaia, e manda tre latrati insieme,
Nè il triplice abbaiar mai lasciar uolle,
Ma poi che'l diuin Nume hebbe veduto
Fe di quel gran latrare un gemer muto.

Le furie entrar con viso acro, e dimesso,
E con cortese e furioso inuito
Fan l'amica Giunon, che bene spesso
La fanno ire in fuor per lo marito:
Come è dentro la Dea, si vede appresso
Titio, ch'in terra ingombra tanto sito
Co i larghi, lunghi, e grossi membri suoi,
Quāto ara in noue giorni vn par di buoi.

Le membra più uitali, e più secrete
Un'auoltor continuo a Titio offende.
Si muor di fame Tantalo, e di sete:
Ha ciò, che vuol; ma v'è chi gliel cōtende.
Ruota Ission, nè può trouar quiete,
Hor va sotto, hor va sopra, hor sale, hor scē
En questa eterna pena si distrugge. (de.
Ch'ei medesmo se stesso or segue, or fugge.

Sisifo vuol pur porre il sasso, doue
Forz'è, che'l cader suo si rinouelli.
E quelle, che scanar quarantanoue
In vna notte miseri fratelli,
Voglion l'acque portar, che in copia pioue.
Nel fondo, oue tant'occhi hanno i criuelli
E con perpetua, raggirata foggia
Pioggia la fonte vien, fonte la pioggia.

Al girato Ission la luce volse
Di nouo la Reina de gli Dei.
Che si ricorda quel, che far le volse,
Nel tempo, che credendo abbracciar lei;
Vna nube in suo scābio i braccio accolse.
Onde il poser la giù fra gli altri rei.
Di nouo ancor ver Sisifo s'affisse.
E mostrollo a l'Erinni, e così disse.

Questi è ben condannato a pena eterna,
Per esser suto al mondo inuolatore;
Ma il suo fratello altier Thebe gouerna,
E regge a modo suol' Imperadore,
Che offende ogni hor la maestà superna.
Sprezzādo il nostro culto, e'l nostro hono-
E la cagion de l'odio manifesta, (re.
E del viaggio suo, la qual fu questa.

Che la stirpe di Cadmo alta, e superba
Mancasse, e non douesse andar più auāte,
Per cagion noua, oltre il rācor che serba,
Che Gioue a due di lor sia stato amante.
E tal cerca di lor vendetta acerba,
Ch'Ino cada in furore, & Athamante.
A l'ira il suo parlar ben corrisponde,
Che imperio, e preghi, e p̄mij in vn cōfōde.

Per far veder l'infuriata faccia
Al lume de l'inferno atro, e notturno,
Tesifone dal volto i serpi scaccia,
E parla a la figliuola di Saturno.
Hoggi non passerà, che non si faccia,
Ritorna pure al lume almo, e diurno.
Lieta ella va, d'ambrosia Iri l'asperge,
E d'ogni mal'odor la purga, e terge.

La furiosa Furia in furia prende
D'insania sparsa vna facella, e sangue,
E quella in furia in Flegetonte accende,
Ma prima con furor si cinge vn'angue.
Si parte dal'inferno, e al Sole ascende;
Vasseco, quel, ch'ogni hor si duole, e lāgue.
Io dico il miser Pianto, e'n compagnia
Vi ha il Terror, la Rabbia, e la Pazzia.

Come la compagnia rabbiosa giunge
A l'infelice d'Athamante porta,
Trema l'acero, e'l ferro, e'l Sol va lunge.
La casa, e l'aria vien pallida, e smorta.
La face intanto dà nel legno, e'l punge
Con quello estremo, oue la fiāma è morta.
Cade a vn tratto la porta, e vn romor suo-
Che tutta quāta la contrada intuona. (na.

Prima Ino sbigottisce, indi il consorte
L'infelice sorella di Megera,
Tosto che fa cader le regie porte
De la superbia lor regia, & altera.
Ma ben si sbigottiscono più forte,
Come compar la mostruosa schiera.
Volean fuggir, ma d'huopo eran le penne.
Che la donna infernal la porta tenne.

Tre fiate la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto ch'alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue sibilando, come
Se s'oltraggia vna serpe ardita, e presta
S'alza, vibra tre lingue, e'l venen vome.
Così s'alza ogni serpe in vn baleno,
E contra quegli auenta il suo veleno.

Qual s'vna Ninfa al vento il tergo volta,
C'ha sparso il biondo crin, sottile, e bello
Fa l'aura rabbuffar la chioma sciolta,
E guarda, oue guardò ella ogni capello:
Tal ogni serpe il suo sguardo riuolta,
Dou'ella drizza l'occhio oscuro, e fello.
E fan tutti diadema al volto auante,
Guardando verso d'Ino, e d'Atamante.

Indi da crudi crin due serpi suelle,
E lor con man pestifera gli auenta,
Le quai tosto ambo annodano, e di quelle
L'una la donna, l'huom l'altra tormenta.
Et ambedue senza intaccar la pelle,
Fan, ch'el core, e la mente il venen senta.
Questa, e quei scaccia il serpe, e'l risospige,
Ma il drago ogn'or più rio li pūge, e strin-
(ge.

Di più veneni tosco hauea formato,
Ch'era vna irreparabile mistura.
V'è la spuma di Cerbero, e'l mal fiato
De l'Idra, e v'è il tremor de la paura.
V'è de la rabbia il fel, v'è l'insensato
Oblio de la pazzia, v'è l'atra, e scura
Sete de l'empia morte, e anchor de l'ira
La baua, ch'ella fa mentre s'adira.

Tutta

Tutta questa mistura insieme vnita
Con di cicuta, e di sardonia alquanto,
E dentro al rame poi cotta, e bollita
Ne le misere lagrime del pianto.
De la decottion, che n'era vscita,
Piena vna ampolla haueaportata à can-
La virtù del liquor di fuor nō bagna,(to.
Ma fa, che dentro i cors'infetta, e lagna.

Su'l capo d'ambedue quell'acqua sparse.
E finì d'offuscar lor l'intelletto.
Girò tre volte poi la face, & arse
L'aere, e del fosco fumo il feco infetto.
Indi da lor vittoriosa sparse.
Per ritornarsi a suo più scuro tetto.
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero vn pezzo immobili, e sospesi.

Non si ricordan più chi siano, è doue,
Nè men d'hauer veduti crudi mostri.
Mà gia l'huomo il veneno instiga, e mo-
E fa, che'l suo furor rabbioso mostri,(ue.
Già grida, Ecco, compagni, ecco, ch'altroue
Tender non ci bisogna i lacci nostri.
Tēdiamo in queste selue a i crudi artigli
In questa empia Leonza, c'ha due figli.

Come se fosse vna seluaggia fera,
L'insano cacciator la moglie caccia.
E mentre ella è stordita di maniera,
Che non sa se si fugga, ò che si faccia;(ra,
Clearco un suo figliuol, che'n braccio l'e-
E che ridendo a lui stendea le braccia,
Da lei per l'vn de' piedi afferra, e tira
E d vna fromba a guisa il rota, e gira.

Di quel girare il centro ha preso il piede.
Ma la circonferentia il capo ha tolto,
Tre volte il rota, e poi col capo fiede
Ad vn candido marmo il duro volto.
Come la madre il duro scempio vede,
Che fe del dolce figlio il padre stolto; (go,
Stracciando il crin, volge al marito il ter
E lascia in furia il parricida albergo.

Vn scoglio dētro in mar si spinge, e poggia,
Che stretto, lungo, & aspro in la si stende,
Dā l'empio mar cauato d'vna foggia
Co'l continuo picchiar, che'l sasso offende,
Che salua l'onde salse da la pioggia,
Tal che l'acque da l'acque illese rende,
Ver q̄sto scoglio al mar drizza il camino
La furiosa, e miserabile Ino.

Corre con Melicerta in braccio, e stride,
E chiama spesso Bacco il suo nipote.
Aiuto, dice allhor Giunone (e ride)
Lo Dio celebre tuo ti dia, se puote.
Giūge al mōte maggior, salta, e s'vccide,
E col peso, c'ha in braccio, il mar percote.
S'apre l'auido mar, l'inghiotte, e ascende,
E fa lucide in su risplender l'onde.

Venere hebbe pietà de l'innocente, (que
Che de la figlia Hermione, e Cadmo nac-
Cosi dicendo al Re, che col tridente
Nel suo tetto real dà legge a l'acque,
Habbi alto Dio pietà de la dolente
Donna cōgiunta tua, che nel mar nacque;
Deurei del mar hauer gratia, ch'io crebbi
Nel mar, e fui sua prole, e'l nome n'hebbi.

I due nipoti miei, c'hoggi raccolse
L'Euboico mare, in mar fà che sian Dei.
Volontier consentì, Nettuno, e tolse
Quel mortal, che già fu nel figlio, e'n lei. Ino, e
Poi quella maestà donar lo volse, Meli-
Che fa, che l'huom si nume faccia, e bei. certa ĩ
E fatto questo il beator Nettuno, Dei
Nominò'l'ei Matuta, e lui Portuno. Marini.

Molte donne Thebane la figliuola
Vide del lor signor correndo andare
Col figlio in braccio, scapigliata, e sola,
(Quel, che mai nō l'hauean veduto fare)
E sentendo insensata ogni parola,
Si poser curiose a seguitare:
E quelle, che di lor corser più forte,
Vider non lunghi il salto, e la sua morte.

Come san, che del Re morta è la figlia
(Che chi morir l'ha vista, a l'altre il di-
Ciascuna si percote, e si scapiglia, (ce)
E si chiama scontenta, & infelice.
E questa, e quella mormora, e bisbiglia,
Che tutto il mal vien da Giunone vltrice.
Già sapean, che per Semele la Dea
Tutto il sangue reale in odio hauea.

Si duol di lei ciascuna, e si lamenta
Che troppo sia d'ogni pietate ignuda;
Che troppo crudelmente si risenta;
Che troppo dētro al cor l'ingiuria chiuda.
Giunon di ciò sdegnata, Io vo' che senta
(Dice) ogn'una di voi quāto io sia cruda.
Voi ne' sassi, ch'a lei Nettuno ha sacri,
Vo' del mio duro cor far simulacri.

Vna mossa a pietà seguir lo volle,
Ma nel voler saltar, le vien conteso.
Che mentre per lanciarsi vn piede estolle,
Sente l'altro grauar da troppo peso.
Vi guarda, e'l vede marmo, e'l corpo mol
Dal duro sasso a poco a poco è preso: (le
Al duro scoglio il piè manco appiccosse,
L'altro alto stè ne l' atto, in cui si mosse.

Vna, che si battea, mentre fa proua,
Col solito ferir darsi nel petto,
Alzata c'ha la mano, il braccio troua
Fatto di pietra, e non può far l'effetto.
Vna a la gente, che venia più noua,
Mostraaua, ou'ella ascose il regio aspetto
E secondo, ch'al mar tendeua il dito,
Il simulacro suo restò scolpito.

L'altra, che si suellea le bionde chiome,
E che chiamaua lagrimando in vano
De lei l'illustre, e riuerito nome,
Fermò nel sasseo crin la sassea mano.
Restò la bocca aperta e mesta, come
Staua, quando mancò del senso humano
Lagrimoso era il viso, e quel mirando
Si conoscea, che si dolea gridando.

Molte, e molt'altre addolorate, e meste,
Che piangeuan di lei l'acerba morte,
Fecer di piume al corpo vn'altra veste,
E diuentaro augei di varia sorte.
Chi di bianco vestia, di bianco hor veste:
E i biãchi, e i neri anchor l'aman si forte,
Che radon sempre l'onde nel volare,
E non si posson mai leuar dal mare.

CADMO non sà, che'l nipote, e la figlia
La Dieta marina habbia ottenuta;
Nè che Nettuno con la sua famiglia
Nomini lui Portuno, e lei Matuta,
Onde a lasciar gia vinto si consiglia
La città trauagliata, e combattuta
Da tanti strani, e miseri portenti
Quella, ch'edificò da' fondamenti.

Vecchio scontento, e misero si parte
Ne la opinion sua fermo, e costante,
Con la figlia di Venere, e di Marte,
E ne l'Illiria al fin ferma le piante.
Gli renouò a memoria a parte, a parte
Dal dì, ch'egli lasciò d'esser infante,
Tutta la vita sua, cosa per cosa,
Con la seco inuecchiata, e cara sposa.

Oime (poi disse) oime superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi,
Qual'offesa, qual mal mai vi fec'io,
Che in tal calamità cader douessi?
Si personaggi ho già del sangue mio
Da morte si crudel veduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, e tale
A chi commesso hauesse ogni gran male.

Forse questo m'auien per quel serpente,
Ch'io venendo di Tiro vccisi a l'acque,
Che fè, che tutta la Sinodia gente
Innanzi a gli occhi suoi distesa giacque.
S'io lui non vccidea, col crudo dente
Egli vcciso hauria me; tal che non nacque
La morte sua da mala intentione,
Quando io ciò fei per mia difensione.

Se ingiuria a qualche Dio signor si fece
Del serpe: e contra me serua lo sdegno: Cadmo in serpente.
Faccia serpente me, che in quella vece
Sarò serpe a quel Dio, s'io ne son degno.
Da fine a pena a la sua lunga prece,
Ch'vnisce l'vno, e l'altro suo sostegno.
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s'aggira per l'herbe, striscia, e serpe.

Già simiglia Erittonio, ha già di drago
Dal nodo de le cose insino al piede;
E di quel, che sarà vero presago,
Questo consiglio a la consorte diede.
Godi vna parte de la prima imago,
Donna, mentre dal ciel ti si concede:
Godi la man viril l'humane labbia (bia-
Pria, che tutto inserpito il serpe m'hab-

Piange la donna amaramente, e dice,
Dolce marito mio, che sorte è questa?
Qual fato, qual destin, qual ira vltrice
Pender ti fa la serpentina vesta?
Piange egli, e parla a lei; Donna infelice
Non pianger, ma l'huõ godi, che mi resta.
Ecco viril la man, viril la bocca,
Baciami l'vna homai, l'altra mi tocca.

La mesta moglie il baccia, e la mã stringe,
E riguarda la coda, che s'aggira;
Et vn color che lui vago dipinge,
Ceruleo, e nero, ombrato a scacchi mira.
Intanto tutto il corpo il serpe cinge
Fin a le braccia, e la man dentro tira.
Cadmo oime (dice allhora) oime consorte,
La man dentro sen'uien, tienla ben forte.

La mã par forza v'entra, e'l dir gli è tolto,
Che la lingua in due parti a lui si fende;
E forma prima un fauellar non sciolto,
E puoi suona un parlar, che non s'intẽde.
Gia la serpigna squama asconde il volto,
E se vuol fauellare, il sibil rende.
Pur si volge a la moglie, e dir s'arrischia,
Ma in vece di parlar sibila, e fischia.

Vede, e stupisce l'infelice moglie,
Come tutto in quel serpe ei si nasconda.
Poi dice; Esci ben mio di quelle spoglie,
Del cuoio serpentin, che ti circonda.
Oime, dou'è il tuo viso, e chi ti toglie
La lingua, e fa, che fischi, e non rispõda?
Dou'e l'amato petto, u son le mani,
Le spalle, i fiãchi, e gli altri mẽbri humani?

Si china poi la donna su'l terreno,
E liscia il serpe, & ei la cara sposa
Riguarda, e l'entra poi serpendo al seno,
E quiui s'attortiglia, e si riposa.
Stupiscon; che non tema il suo venono,
Alcuni e stimar lei molto animosa,
Che comparir, senza saper il fatto,
E restò ogn'un, che'l vide, stupefatto.

Nel seno il liscia la venerea figlia,
E'l serpe alza la tèsta, e in su si spinge,
E intorno al bianco collo s'attortiglia,
Con cinque cerchi, ò sei l'annoda, e cinge.
L'hedera intorno al tronco rassimiglia,
Che circonda la scorza, e non la stringe:
La bacia il grato serpe, e le fa festa,
Nel notto petto poi ficca la testa.

Stassi il capo nel seno, e par che dorma.
E gode il ben, che'l ciel già fè per lui.
Amonia in serpente. Prega la donna; O Gioue, e me trasforma,
Sì ch'anchor serpe io sia moglie a costui.
Ecco a un tratto anco a lei fugge la forma
E non è più un serpente, ma son dui.
E serpono ambedue fra l'herba, e vanno
Nè più propinqui boschi, e li si stanno.

Questi fecer di serpe quella sorte,
La qual Ceruona appella il regno Tosco.
Non fuggon l'huõ, ne men temõ la morte
Da lui, ne' mordon mai ne meno hã tosco.
Hor come vuol la lor cangiata sorte,
Se ben communemente amano il bosco;
Han l'huom (c'huomini fur) per così fido;
Che fanno in molte case i figli, e'l nido.

Questo conforto solo era restato
Al vecchio lor ringiouenito amore,
Che Bacco il lor nipote hauea portato
Da tutta l'India il trionfale honore;
E per tutte le patrie era adorato
Da la città crudel d'Acrisio fuore,
Il qual non sol raccor dentro nol volle.
Ma stimò la sua pompa infame, e folle.

Che stupor sia, s'Acrisio il Re non crede
A le feste di Bacco altere, e noue,
Poi ch'al nipote proprio non da fede,
Nè vuol che sia figliol Perseo di Gioue?
Nel viso suo l'alta sembianza vede
Del Re, che tutto intende, e tutto moue:
Nè sol nõ l'ha per quel ch'appar nel volto
Ma il fa gittar nel mar crudele stolto.

Una tenera figlia Acresio hauea,
Nomata Danae, si leggiadra, e bella.
Che non donna mortal, ma vera Dea
Sembraua al viso, a' modi, e la fauella.
Il padre per lo ben, che le volea,
Saper cercò il destin della sua stella:
Ma il decreto fatal tanto gli spiacque
Che la fe col figliol gittar ne l'acque.

Di Danae figlia tua, l'Oracol disse,
Nascerà un figlio oltre ogni creder forte;
Che come son le sorti a ciascun fisse,
Contra sua voglia ti darà la morte.
Queste parole ne la mente scrisse
Acrisio, e per fuggir si cruda sorte,
Fu per ferire a la sua figlia il seno,
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

Onde le fabricò; per far men fallo,
Vn superbo giardin per suo soggiorno,
E d'altissime mura di metallo,
Fattaui la sua stanza, il cinse intorno.
In questo breue, e misero interuallo
La condannò fin'a l'estremo giorno.
Pur per gradire in parte a l'infelice,
Le diede in compagnia la sua nutrice.

Quiui ordinò, che con la balia stesse,
Nè quindi volle mai lasciarla vscire;
Perche l'amor de l'huom non conoscesse,
Onde n'hauesse un figlio a partorire.
Ma non però il disegno gli successe:
Che male il suo destin può l'huõ fuggire.
Quel che regge nel ciel gli eterni Dei,
La vide un giorno, e s'infiammò di lei.

Ma quando l'artificio ammira, e l'opra,
Che'l ſuperbo giardin rende ſicuro.
Ch'a pena entrar vi puo l'aer di ſopra,
Tanto va in ſu l'ineſpugnabil muro,
Fa ch'un torbido nembo il giardin copra,
E fagli intorno il ciel turbato, e ſcuro. Gioue ī pioggia di oro.
Nel mezzo poi del nuuolo ſi ſerra,
E ſi fà pioggia d'oro, e cade in terra.

Come la nube minacciar la pioggia
Conoſce aperto la donzella Argiua.
Corre, e ponſi a ueder ſotto una loggia.
E de la viſta ſua l'amante priua.
Ma quando vede in coſi ſtrana foggia,
Ch'ogni ſua goccia d'or puro appariua.
Laſciò il coperto, e non temè piu il nembo,
Et a la ricca pioggia aperſe il grembo.

Poi che'l ricco theſoro à la donzella
(Che nõ ſa quel che ſia) fatt'ha il sẽ graue
Nè ua contenta in ſolitaria cella,
Che penſa confidarlo ad una chiaue.
Hor quando ſola la vergine bella
Gioue rimira, e ſoſpition non haue
D'arbitrio, o teſtimonio, che'l paleſe;
La vera forma ſua diuina preſe.

Stà per morir la timida fanciulla,
Quando vede quell'or, che dal ciel pioue.
Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch'al uolto diuin ſi moſtra Gioue.
Hor mentre egli s'accoſta, e ſi traſtulla,
Ella cerca fugirlo, e non ſa doue:
Pur tanto ei diſſe, e tanto oro moſtrolle,
Che n'hebbe finalmente ciò, che volle.

Di Gioue partorì la donna un figlio,
Formato c'hebbe Delia il nono tondo.
Che d'ardir, di valore, e di conſiglio,
A tempi ſuoi non hebbe pari al mondo:
Ma conoſcendo d'ambo il gran periglio,
Se'l riſapeua il ſuo padre iracondo.
Tenne naſcoſto al folle empio, e tiranno
Quel, che Perſeo nomò, fin al quart'anno.

Entraua nel giardino il padre ſpeſſo,
Perche di cor la bella figlia amaua.
Hor eſſendoui vn giorno, vdì da preſſo
La voce del garzon, che ſi giocaua.
V'accorſe, e reſtoſi fuor di ſe ſteſſo.
Che non ſapea, ſe deſto era, ò ſognaua,
Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dou'entra a pena l'aere, il cielo, e'l Sole.

Pien d'ira, e di furor prende la figlia,
E la ſtraſcina un pezzo per le chiome:
La ſtratia, la percote, e la ſcapiglia,
E chiede, e vuol, che gli confeſſi, come
Egli li dentro ſia, di qual famiglia,
Che penſi far di lui, com'habbia il nome?
La miſera ſi ſcuſa, e ſcopre il tutto,
E de l'inganno altrui miete mal frutto.

Non crede, che di Gioue egli ſia nato,
Anchor che chiaro il moſtri nel ſembiãte
Ma che l'habbia la figlia generato
Di qualche ardito, e temerario amante,
E per fuggir di nuouo il triſto fato,
Rinchiude lei col figlio in uno iſtante (ta,
Dẽtro un'arca be chiuſa, e in mar la get-
E crede al Re del mar la ſua vendetta.

Di vendicarlo molto non ſi cura
Ne Proteo, ne Triton, Teti, o Portuno;
Anzi particolar di Perſeo cura.
Prende, e di Danae il zio d'ambo Nettu-
E fa l'arca del mar ſorger ſicura (no:
In Puglia, oue regnaua il Re Piluno.
Tanto ch'un peſcator (ch'iui trouolla
Poi che l'hebbe ſcoperta, al Re portolla.

Come il corteſe Re vide, & inteſe
La bella madre, e'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor gli fu paleſe,
E quale hauea nel mar caſo periglio ſ
De la venuſta giouane s'acceſe
E di ſpoſarla al fin preſe conſiglio.
Al Signor di Sirifo il figliuol piacque.
E'l corteſe Piluno gliel compiacque.

E coſi Polidetto ſuo congiunto
Conduſſe ſeco il bel figliuol di Gioue.
Ma quando il vide a più belli anni giũto
E di lui ſcorſe le ſtupende proue,
E ch'al dolce aere ha tal valore aggiũto.
Ch'ogn'un tira ad armarlo ogn'un como-
Fu da qualche ſoſpetto auelenato, (ue;
Che non gli ſolleuaſſe un dì lo ſtato.

Dopò lungo penſar fece vn conuito,
Per torgli (s'ei l'hauea) queſto diſegno.
E fatto fare vn generale inuito,
Ad ogni huom di quell'iſola più degno.
Diſſe poi fe ogn'vn lieto, & ardito
Il liquor del vicin Cretenſe regno.
S'haueſſi, io ſarei ben del tutto lieto.
Vn don, ch'io vo tener nel mio ſecreto.

Apena

Apena fu questa parola udita,
Ch'ogn'un da vero, e nobil caualiero,
Mostrò la mēte hauer pronta, & ardita.
Pur ch'egli discoprisse il suo pensiero,
D'oprarsi con l'hauere, e con la vita,
Per far, c'hauesse il suo contento intero.
Ma Perseo più d'ogni altro ardito, e forte
Promise con più cor d'un'altra sorte.

Io giuro (disse Perseo) per quel Dio,
Che mi vestì questa terrena spoglia,
Che per farti contento del desio,
Ch'ascoso stà ne la tua interna voglia,
(Pur che non porti macchia a l'honor mio
Sia ne l'animo tuo quel che si voglia)
Io non mancherò mai, ne farò scusa,
Se ben volessi il capo di Medusa.

Celebre allhora di Medusa il nome
Era, ch'ogn'un facea diuentar sasso.
Ascoltò il canto Polidette, e come
Fu gionto il dir di Perseo a questo passo,
Disse: io desio le serpentine chiome,
E quel mostro di vita ignudo, e casso;
E puoi tu più d'ogn'un tentar tal proue,
Ch'aiuto haurai dal tuo parente Gioue.

Se non l'hauesse il forte giuramente
(Che fece troppo subito) legato,
Perseo de la promessa mal contento,
Non sò, s'hauesse tal peso accettato,
Pur lasciato da parte ogni spauento,
Disse, Ho promesso, e tētar vo'il mio fatto.
Verso il mar d'Ethiopia ardito passa,
Doue il mostro infelice ogn'uno insassa.

Ma Mercurio, e Minerua per saluare
Perseo dal mostro dispietato, e fello,
Perche nol fesse in sasso trasformare,
Non mancaro d'aiuto al lor fratello:
E doue, e come, e quādo ei debbia andare,
E come acquisti il viperin capello,
L'informar d'ogni parte, di maniera,
Ch'ei troncò il capo a la spietata fera.

Del sangue, che dal collo tronco sparse
Medusa in un momento fu formato,
E innanzi a Perseo ben guarnito apparse
Fuor d'ogni fede, un gran cauallo alato.
Perseo montoui e subito disparse,
Che veder volle il mondo in ogni lato.
Si drizza contra il Sole, e non s'arresta
Tenendo in man la monstruosa testa.

Hor mentre ver Leuante il camin prende,
E drizza per la Libia il primo volo,
E da Fauonio ad Euro si distende,
E in mezo stà fra l'uno, e l'altro Polo;
Goccia la testa infame, e'l sangue rende
Grauido l'African non fertil suolo.
Partorì per la Libia di quel sangue
Ogni più crudo, e più terribile angue.

Goccie del sāgue di Medusa in serpi.

Nè mai quel clima poi si vide mondo
Di quei crudi, e pestiferi animali,
CHE quanto è più infelice, è più fecondo
Il seme di noi miseri mortali.
Perseo inuaghito di vedere il mondo,
Per tutto al suo destrier fa batter l'ale,
Come nube agitata hor quinci, hor quindi.
Da venti fetti, Australi, Hiberi, & Indi.

Hor doue nasce il Sol, drizza la faccia,
Hor doue ne l'Hesperie ei si ripone;
Vede hor del Cancro l'incuruate braccia,
Hor l'Orsa, che sdegnar suol far Giunone.
Tre volte vide, doue il mar s'agghiaccia,
E tre, doue son nere le persone.
Hor vola fra le stelle, & hor s'atterra,
E quando rade il ciel, quando la terra.

Già ne l'estremo mar cedeua il giorno,
E cercaua allumar l'altro Hemispero;
Nè pensando più Perseo andar attorno,
Ne creder so volendo a l'aer nero,
Pensò il notturno consumar soggiorno,
Dou'è l'Africa opposta al regno Hibero,
Che quiui gli si fece il mondo oscuro,
E si scoprì con l'altre stelle Arturo.

Reggeua Atlante l'ultimo occidente,
Quella terra godea, quel ciel, quel mare,
Doue inuitar suol Teti il più lucente
Pianeta al fin del giorno a pernottare.
Non hauea Re vicin, che più possente
Potesse a le sue forze contrastare,
D'imperio, e di più lieto popol moro,
Di senno, d'arme, di valore, e d'oro.

Un giardin fra due monti si nasconde,
C'ha uolto a l'orto Hiberno il lieto aspetto
L'irrigan due diuerse, e limpid'onde,
Ch'ambe d'arena, e d'or corrono il letto.
Gli arbori, i rami, i frutti, e fior, le fronde
Risplendon tutti d'or forbito, e netto.
Già ne rubò Prometeo al ciel un pomo.
Quādo il foco inuolò, che formò l'huomo.

L'ottenne

L'ottenne poi dal suo fratello Atlante,
E nel suo bel giardin sotterra il pose.
Quel nacque, e fe multiplicar le piante
Ma il Re le tenne auaro a tutti ascose
Mai non pose lì dentro alcun le piante,
Vi facea egli sol tutte le cose,
Egli era l'hortolano, egli il godea,
Et un gran drago a guardia vi tenea.

Fea stare il crudo dente ogn'vn discosto,
Del mostro altier, che in vna torre stauà
E s'vn vedea vicin, d'vn vollo tosto
Daua le penne a l'aria, e'l diuoraua.
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro hauea) non oltraggiaua
Tal che d'vn grosso miglio intorno al mu
Solo a lui quel paese era sicuro. (ro

Hebbe ventura il Greco, che'l dragone
Volendo allhor ne l'horto il cibo torre,
Che gli portò l'auaro suo padrone,
Lasciato hauea la guardia de la torre:
Che l'infelice capo di Gorgone
A tempo non hauria potuto opporre.
A la porta de l'orto il vol ritenne,
Doue ad vn grosso pin legò le penne.

Non molto lunge a le superbe porte
Vede il superbo Atlante, che vien fuore,
E torna solo a la sua regia corte,
Nè alcũ gli vẽne incõtro a fargli honore:
Ch'ogni sudditi suo teme si forte
(Sia pur di grãde ardir, sia di gran core)
Del rio dragon, ch'alcun non s'assicura
D'appressarsi d'vn miglio a quelle mura.

Con quella riuerenza, & humiltade,
Ch'a dignità si deue alta, e superba,
Perseo s'inchina a quella maestade
Che ne l'altiera fronte Atlante serba,
Magno Signor dal ciel la notte cade,
E non vorrei le piume hauer da l'herba:
E poi, che'l giorno quì m'ha volto il tergo,
A la maestà tua dimando albergo.

S'huom di progenie altissima ti moue,
E fa, che volontier gli dai ricetto;
Se d'vdir cose sopr'humane, e noue
Prende Atlante inuittissimo diletto:
Alberga il giunto quì figliuol di Gioue,
Che di cose alte, e noue ha pieno il petto.
E bẽ creder me'l puoi, ch'andando atorno
Ho visto il mondo tutto in un sol giorno.

Stupisce Atlante, ch'vn sia tanto ardito,
Che non tema l'horror di quella porta,
Che'l suo dragone ogn'vno ha sbigottito,
Tanto v'ha gente auelenata, e morta
Come ha il suo itẽto, e'l suo lignaio vdito,
Con uista il guarda disdegnosa, e torta,
Che la stirpe di Gioue ha in odio, e teme
Per quel, che già in Parnaso vdì da Teme.

Verrà vn figlio di Gioue vn giorno Atlãte,
(Gli disse) oue il giardin tant'oro asconde,
Che spoglierà le tue superbe piante
De' frutti d'or de' rami, e de le fronde.
Però con voce acerba, & arrogante
A l'odioso peregrin risponde.
Sia da te lunge Gioue, e questo muro,
Di tue noue, e tue glorie io non mi curo.

Prega il figlinol di Gioue, & ei minaccia,
Al fin crucciato il riso spinge, e sforza.
Tanto ch'irati uengono a le braccia.
Ma chi d'Atlãte agguagliar può la forza
Perseo trahe fuor la stupefatta faccia,
Ch'a chi la vede, immarmora la scorza
Egli portaua al fianco ogni hor Medusa
In vn sacco di cuoio ascosa, e chiusa.

Non ha il Greco di Palla il raro scudo,
Ch'a l'arcion Pegaseo legato pende.
C'hauendol può mirar quel mostro crudo,
E fa, che non s'insassa, e non l'offende.
Hor quando il fa restar dal zaino ignudo
Per ammutir quel Re, con cui contende,
Chiude le luci, e'l tengo a' serpi uolto,
Gli oppone in faccia il dispietato volto.

Come in quel viso, in quei viperei toschi,
Che pendon de lo spirto ignudi, e cassi,
Intende gli occhi incrudeliti, e foschi,
Cresca Atlãte di pietra, e vn monte fassi.
La barba, e i neri crin diuentan boschi. Atlã
E le parti più dure si fan sassi, te in
Le uene restar vene, e fir nel monte mõte.
Il sangue distillarsi in più d'un fonte.

Ogni suo picciol pel, c'hauea su'l dosso, (sto.
D'herba fessi humil pianta, ò verde arbu
Diuenne vn duro sasso il nerno, e l'osso.
La costa, il dẽte, l'anca, il braccio, e'l busto
Fù cima il capo, e'l piè formar più grosso
Le piante, atto sostegno al graue fusto.
Hor il giorno, e la notte al caldo, e al gielo
Tutta sostien, con tante stelle il cielo.

Come

ome Perseo a Medusa ha posto il manto,
Apre le luci, e si riuolta, e vede
Vn monte, che non v'era, e s'alza tanto,
Che su'l suo dosso il ciel si posa, e siede.
Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
Doue scorge vn villaggio, e moue il piede
Verso il cauallo alato, e 'n aria poggia,
E vi giugne in vn volo, e quiui alloggia.

Tutte seruito hauean la scura Notte,
Ad vna ad vna già l'Hore noturne,
E l'Aurora le tenebre hauea rotte,
Spargendo i fior con le sue mani eburne,
E togliea da le case, e da le grotte
Tutti mortali a l'opere diurne;
Quando su'l Pegaseo veloce ascese
Perseo, e per l'Ethiopia il volo prese.

Su l'Ocean scopria già il Cefeo lido,
Doue Cassiopea troppo hebbe orgoglio,
Quādo più d'un lamento, e più d'un strido
S'vdì tutto empir l'aere di cordoglio.
Perseo riuolge gli occhi al flebil grido,
E vede star legata ad vno scoglio,
Vna infelice vergine, che piange
Per lo timor, che la tormenta, & ange.

O sententia di Gioue, ò sommo padre
Come la tua giustitia, oime, consente,
Che per l'error d'una orgogliosa madre,
Patir debbia vna vergine innocente?
Fù di bellezze già così leggiadre,
E di sì altiera, e gloriosa mente
La madre di colei ch'a la catena
Piange l'altrui delitto, e la sua pena.

Che non solo osò dir, che in tutto il mondo
Di beltà donna a lei non era pare;
Ma che non era viso più giocondo
Fra le Ninfe più nobili del mare.
Doue Nettuno stà nel più profondo
Mar, se n'andar le Ninfe a querelare,
Doue conchiuso fu da gli acquei Dei
Di punir l'arroganza di colei.

Mādà d'accordo vn marin mostro in terra
Perche dia il guasto a tuota l'Ethiopia.
Le biade egli, e le piante, e i muri atterra,
E fa lor d'ogni cosa estrema inopia.
Sepper poi da l'Oracol, che tal guerra
Si finiria, se la sua figlia propria
Desse al pesce crudel Cassiopea,
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

Così per liberare il popol tutto
Da così graui, e perigliose some
Cagionaro in Andromeda quel lutto.
(Che così hauea la sfenturata nome)
E in quello scoglio sopra il litto asciutto
Ignuda la legarò al mostro, come
Dissi, che la trouò colui, che venne
A caso lì sù le Gorgonee penne.

Perseo fu, che l'augel nel lito scende,
E più da presso le s'accosta, e vede:
E mentre gli occhi cupidi v'intende;
E la contempla ben da capo al piede;
Senza saper chi sia, di lei s'accende,
Et ha del suo languir magior mercede:
E'n lei le luci accese hauendo fisse
Pien d'amore, e pietà così le disse.

Donna del ferro indegna, che nel braccio
Fuor d'ogni humanità t'annoda, e cinge,
Ma degna ben de l'amoroso laccio, (ge;
Che i più fedele amāti abbracia, e strin-
Contami, chi t'ha posto in q̄sto impaccio,
E quale Antropofago ti constringe
A farti lagrimar su'l duro scoglio,
Che'l lito, e'l mar fai piangr di cordoglio.

Contami il nome, il sangue, e'l regio seno,
Che t'han dato per patria i sommi Dei:
Ch'io veggio ben nel bel viso sereno
La regia stirpe, onde discesa sei,
Che se q̄l, che in me può, non mi viē meno,
Ti sciorrò da quei nodi iniqui, e rei.
China ella il viso, e si commoue tanto,
Che'n voce di risposta accresce il pianto.

E sei legami non l'hauesser tolto
Le man, vedendo ignudo il corpo tutto,
Celato haurebbe il lagrimoso volto.
L'ignudo fianco, la vergogna, e'l lutto.
Pur sì la prega il Greco, che con molto
Pianto, e con poche note il rende instrutto
De l'arroganza de la madre, e poi
Palese fe la patria, e' maggior suoi.

Ecco, mentre che parla, vn romor sorge,
E in vn baleno il mar tutto turbare. (ge.
Perseo alza gli occhi, e mētre in alto scor-
Pargli vn mōte veder, che solchi il mare.
Questo è quel pesce, a cui l'Oracol porge
L'infelice donzella a diuorare:
E quanto mar da quel lito si scopre.
Tanto co'l ventre suo ne preme, e copre.

La

La misera fanciulla alza le strida,
Con fioco, e senil grido il padre piange;
La madre si percote, e graffia, e grida;
S'appressa il pesce ingordo, e l'onda frãge.
Perseo del suo valor tanto si fida,
Ch'ad ambo dice, Dal dolor che u'ange,
Io ui trarrò: ma ben vorrei, ch'offerto
Fosse il cõnubio suo premio al mio merto.

Perseo son'io, figliuol del sommo Gioue,
Nipote sõ d'Acrisio, Argo è il mio regno.
E se ben stesse a me dir le mie proue,
Io non sarei di uoi genero indegno.
Cefeo, e la moglie a quel parlar si moue,
E questa, e quei gli da la fe per pegno,
Che s'ei dal mare Andromeda riscote,
Gli daran lei con tutto il regno in dote.

Si come legno ĩ mar, ch'hà in poppa il vẽto,
Et ogni vela inalberata, e piena,
S'en vien non men veloce, che contento,
Per posseder la desiata arena:
Così quel mostro vien presto, & intento
Per tranguggiar la delicata cena:
E brama posseder l'amato lito
Per contentar l'ingordo empio appetito.

L'innamorato giouane, che mira,
Che'l pesce con ingorde, & empie voglie
A quello sventurato scoglio aspira,
Per torre à lui la conuenuta moglie.
Gli uola incontra, e intorno poi l'aggira,
Per ottener da lui l'opime spoglie.
E per ritrar dal suo ferir piu frutto,
Prima ch'inuesta, il ricenosce tutto.

L'ombra nel mar de l'huomo, e del destriero
Vede la belua monstruosa, e strana,
E lascia il cibo sensitiuo, e vero,
Per seguir l'ombra fuggitiua, e uana.
Perseo su l'animal presto, e leggiero
Verso il celeste regno s'allontana:
Cala poi, qual Astor sopra la starna,
Ma l'hasta nel suo tergo non s'incarna.

Qual se l'augel di Gioue in terra vede
Godersi al Sol l'intrepido serpente,
E pensa por sù lui l'auido piede,
Gli va da tergo, e d'afferrar pon mente.
Con l'vnghia la ceruice, onde non crede,
Che voltar possa il venenoso dente:
Tal Perseo il fiero Ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme.

S'accorge al fin, che se mill'anni stesse
A percotergli il dosso con quel pino,
O con lo stocco offender si credesse
Quello squamoso scoglio adamantino,
Sarebbe, come s'un fender volesse
Con una spada l'Alpe, ò l'Apennino.
Tanto che di ferirlo in parte loda,
Ch'al mostro dia più dãno, e a se più loda.

Quando egli tutto riconobbe intorno
L'horrendo pesce, ne la fronte scorse
Le due finestre, ond'egli prende il giorno,
Ch'eran di tal grandezza, che s'accorse,
Ch'iui maggiore a lui far potea scorno,
E innanzi a gli occhi suoi subito corse.
Lo smisurato Ceto il morso stende
Per inghiottirlo, e Perseo al cielo ascẽde.

La lancia gli hauea pria rotta su'l dosso,
Ma teneua à l'arcion sospeso un dardo:
E con quel contra l'auersario mosso
L'auenta in mezo al'inimico sguardo.
Il pesce appunto in quel, che fu porcosso
Volle abbassare il capo, ma fu tardo,
Che cõ tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch'ĩ q̃l che'l mostro il vide, il dardo il colse.

Il ferro non trouò la squama dura,
E penetrò nell'occhio alto, & intento:
Tal che non sol fe la pupilla oscura,
Ma gli diè tal dolore, e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi à uendicare il lume spento.
Di vendetta desio per l'aria il tira
Doue volare il suo nemico mira.

Vorrebbe il graue peso andare in alto
Per vendicar la scolorata luce,
E ne l'aria gli da più d'uno assalto;
Ma il troppo peso a basso il riconduce:
E nel cader fa l'acqua andar tant'alto,
Che pone in dubbio il valoroso duce,
S'egli co'l suo destrier per l'aria uola,
O se nuota nel mar fin'alla gola.

Conosce ben, che l'inimico offeso
Di vendetta desio preme & inuoglia:
E se non gliel uietasse il troppo peso,
Vendicheria la sua souerchia doglia:
Ma s'alza alquanto, e poi cade disteso,
E men col salto và, che con la uoglia.
Perseo mostra fuggir volando basso,
E'l tira in alto mar lunge dal sasso.

Come condotto l'ha lunge dal lito,
Prende la pelle, oue Gorgon' si serra;
Che gli par questo assai miglior partito.
Da terminar la perigliosa guerra.
Ma pria, che sia del Zaino il capo vscito,
Volta le spalle al popol de la terra.
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel volto a l'occhio sano.

Tosto, che vede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e'l sangue, e pietra fassi.
E le spalle, e la coda, e l'occhio, e'l petto,
Mostro Con tutte l'altre membra si fan sassi.
mari La pancia và a trouar del mare il letto;
no in Son le spalle alte fuor ben diece passi.
scoglio. E'l diametro lor tanto si spande. (de.
Che fanno un scoglio in mar sassoso, e grã

Da poi che'l mostro più non gli contende,
E c'ha di sasso il corpo, e spenta l'alma:
Vole in vna isoleta, e quiui scende,
E lega il suo destriero ad vna palma.
Che prima, che si mostri al lito, intende
Quiui lauar l'insanguinata palma,
Che'l pesce, c'hor nel mare è sasso e sãgue,
Tutto sparso l'hauea d'acqua, e di sangue.

E, perche in terra offeso non restasse
Il volto, che fe sasso la balena.
Certe ramose verghe del mar trasse,
E gli fe vn letto in su la trita arena.
Io non credo, ch'à pena le toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la vena,
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra pretiosa, e dura.

Ma le Nereide, ch'immortali e diue
Non han punto a temer di quella testa,
Con altre verghe assai bagnate, e viue
Voller toccar la serpentina cresta.
Vistole poi restar del legno priue,
Ver- Ne fer con l'altre Ninfe vna gran festa
ghe in Col seme anchor la vennero a toccare.
coralli E quel poi seminar per tutto il mare.

Così nacque il corallo, e anchor ritiene
Simil natura, che nel mar più basso.
E tenero virgulto; e come viene
A l'aria s'indurisce, e si fa sasso.
Perseo già mondo al desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Moue, e giugne in vn nol doue su'l lito
Altri'l genero aspetta, altri'l marito.

I lieti gridi, il plauso, e le parole
Sparser di gaudio il ciel tosto, che venne.
Ogn'vn s'inchina, ogn'vn l'ammira, e cole
Tosto, ch'ei lascia le veloci penne,
Cefeo, e la moglie inginocchiar si vole,
Ma Perseo a forza in alto li ritenne.
Genero già il salutano, e gli danno
Tutti i più degni titoli, che sanno.

Perseo legata Andromeda anchor vede,
V'accorre in fretta, e subito la scioglie:
E poi con l'honestà, che si richiede,
Saluta allegro la saluata moglie.
Inde ver la città drizzano il piede.
Doue il palazzo reggio li raccoglie.
Ma far lo sponsalitio ei non intende,
Se prima a gli alti Dei gratie non rende.

Drizzò tre altari in vno istesso luogo
Per Gioue, per Mercurio, e per Minerua,
E vi fe sù per l'hostia un picciol rogo
Con quella cerimonia, che si serua.
Vn Toro, che giamai non sentì il giogo,
A lo Dio, che nel ciel maggior s'osserua,
Sacrò fra quelle fiamme accese, e chiare,
Ch'in mezzo stan nel più sublime altare.

A Mercurio vn Vitel ne l'ara manca
Sacrò sopr'altre fiamme accese, e viue;
Et una Vacca, come neue bianca,
A l'inuentrice de le prime Oliue.
Fatti quei sacrificij, altro non manca
Che goder le bellezze uniche, e diue;
E con allegro, propitio Himeneo
Colei, che libero, sua sposa feo.

Fansi le regie nozze; e sontuose
Con ogni sorte d'allegrezza, e festa,
Di seta, e d'oro, e pietre pretiose
Si vede ogni ornamento e ogni vesta.
Traggon le donne fuor le gemme ascose,
E n'ornano altri il collo, altri la testa,
Empion voci, e stromenti eletti, e buoni
L'aria di mille canti, e mille suoni.

Ne la sala real lieta, & immensa
Si vede il ricco, e nobile apparato.
Doue a la larga e sontuosa mensa
Ogni ordine s'honora, & ogni stato.
E per tutto egualmente si dispensa
Ogni cibo più raro, e più pregiato.
E ver, che Bacco, e'l suo diuin liquore
Vallero in quel conuito il primo honore.

Poi.

Poi, che'l diuin Lieo tutti i cor lieti
Fatti ha, come di fuor mostrano i volti,
E che lasciar veder gli aurei tapeti
I lini, che lor fur disopra tolti:
Vi fur da lor piu degni alti Poeti,
Dolci versi cantati, ma non molti.
Poi cercò intẽder Perseo il clima, e'l sito,
I costumi, e'l uestir, le leggi, e'l rito.

Come hebbe intese di quel regno in parte
Del gouerno, e del clima i propri doni,
Disse il piu gran Signor, c'hauesse parte
In quelle troppo calde regioni:
Dimmi ti prego Perseo con qual'arte,
Con qual valor vincesti le Gorgoni.
Come acquistasti quella horribil fronte,
Che fè di quel grã pesce in mare un mõte.

Perseo cortese al caualier si volse,
Poi fè, che queste note ogn'vno intese,
Da poi, che inanimar quel Re mi volse,
Che m'ha nutrito, a si dubbiose imprese;
A fauorirmi mia sorella tolse:
Minerua, con Mercurio in terra scese:
E non mi lasciar porre a quel periglio
Senza l'aiuto lor, e'l lor consiglio.

Lo scudo al braccio Palade mi pone,
Mercurio l'ali a piè, la spada al fianco,
Poi disse Palla, il capo di Gorgone
Haurai senza restare vn marmo bianco,
S'oue il Sol ne l'Hesperia si ripone,
Tu saprai ritrouar nel lato manco,
Doue assicura due sorelle vn muro,
Che vecchie son, nè giouane mai furo.

D'vn figlio di Nettuno Forco detto
Nacquero, e come vscir del materno aluo,
Cangiaro a un tratto il puerile aspetto,
La canice del volto, e'l capo caluo.
Nacquer de' lumi anchor priuate, eccetto
Ch'un'occhio sol fra due ne trasser saluo.
E con vn'occhio fuor d'ogni costume, (me.
Anc'hoggi gode hor l'una, hor l'altra il lu

Permise questo il lor fermo destino,
Per dar castigo al troppo empio peccato
Di Forco, il qual contra il voler diuino
Fu da si obsceni vitij accompagnato,
Che si congiunse ad un mostro marino.
E nacquer di quel coito scelerato (cielo.
Queste, à cui mostra vn'occhio il giorno, e'l
Che fer canu in un punto il uolto, e'l pelo.

Vizze, canute, curue, e rimbambite
Si fer con larga bocca, e labra schiue,
Col mento in fuor pensose, e sbigottite,
Come fosser cent'anni state viue.
Come le vide il padre si stordite,
E d'ogni honor d'ogni fortezza priue;
Del patrio le scacciò Corsico sito,
E le se por su l'Africano lito.

Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
Che le nepoti in tutto abbandonate
Penasser li senza poter morire:
Che sapea, ch'immortali erano nate.
Onde per donar lor forza, & ardire,
Andò là doue attonite, e insensate
Sedeano, e le dotò di si gran pregio,
Che poi mai piu nõ s'hebbero in dispregio.

Quattro coturni alati esser contente
Le fer, da quali i piedi hebber si snelli,
Ch'elle non sol dapoi non fur si lente,
Ma giro a par de' piu veloci augelli
La proua voler fare immantinente
De' rari stiualetti, alati, e belli;
E visto si veloci hauere i uanni
Tutti scacciaro i lor canuti affanni.

Con quest'ali cercar la terra, e'l mare,
E dopo piu d'un uolo, e piu d'un giro.
Ne l'Atlantico lito ad habitare
Incontro à gli horti Hesperidi se giro.
Hor questo t'è mestier di ritrouare,
S'adempir brami il troppo alto desiro.
Che quelle, che tu cerchi in parte stanno,
Che queste dette Gree sole la sanno.

Sanno anchora una ualle amena, e bella,
Ch'alcune illustri Ninfe hãno i gouerno,
Ricche d'un morione, il qual s'ppella
L'inuisibil celata de l'inferno.
Fermato fu da l'infernal facella,
E hebbe tempra tal dal lago auerno,
Che se lo porta à sorte in capo alcuno,
Veduto esser non puote, e uede ogn'uno

Ne fece gratia lor l'infernal Nume,
Con legge, ch'altrui mai non si credesse,
Se nõ a le due Gree, c'hanno un sol lume.
S'alcuna di lor due d'huopo n'hauesse.
Ecce la Dea giurar su'l nero fiume
Pluton prima che dar lor la uolesse,
Che l'una, e l'altra vecchia sua nipote
Volle anchor rallegrar con questa dote.

Se

Se giugner cerchi al destinato scopo,
Piu d'vn da queste hauer conuienti aiuto,
Ch'a le Ninfe ti guidino, e che dopo
La celata per te chieggan di Pluto.
Ma se questo ottener brami, t'è d'huopo,
Che vadi piu, che puoi, nascosto, e muto:
Che per promesse mai, ne per preghiere
Non potresti da lor questo ottenere.

Ch'a le Gorgoni son le Gree sorelle,
Di Forco nate, e del mostro marino:
E per non farsi al lor sangue rubelle,
Mai non ti mostrerebbono il camino,
Ch'essendo mostruose, e schiue, anch'elle,
Vna, perche peccò, due per destino,
Si stanno in vn deserto afflitte, e triste,
E non si curan molto d'esser viste.

Hor se tal copia hauer brami per duce,
Che volan sì che'l folgore è più tardo,
E l'elmo ch'inuisibil l'huomo conduce,
Conuienti ad vna cosa hauer riguardo,
Che cerchi d'inuolar lor quella luce,
Ond'han cõmune hor q̃lla, hor q̃sta il guar (do.
E sappi certo, s'inuolar la puoi,
Che da le Gree trarrai ciò, che tu vuoi.

Se l'occhio inuolar puoi, no'l render mai,
Se non giurano pria d'esser tua scorta;
E se per mezzo lor l'elmo non hai,
Che fa gir inuisibile, ch'il porta.
Perche, se senza lui visibil vai,
Anchor che sia da te Medusa morta,
Da l'altra Euriale, detta, e da Stenone
Tè forza rimaner morto, ò prigione.

Tu dei saper, che son nati immortali
Le due che son con lei, figlie di Forco.
Et ambe d'Aquila han veloci l'ali,
E le zanne più lunghe assai d'un porco.
E son sì bellicose, e sì fatali,
Che se non porti il morion de l'orco,
Essendo tu mortal nato, e non diuo,
Non te ne lasciaran partir mai viuo.

D'un'altra cosa anchora io t'ammonisco,
Che mentre intento voli al capo crudo,
Se d'impetrarti non vuoi correr risco,
Fa, che guardi continuo in questo scudo.
Che se quì dentro il crudo basilisco
Miri, non ti può far de l'alma ignudo.
Con questo specchio ti consiglia, come
Puoi tor la vita a le tremende chiome.

Guarda quì dietro, e poi vanne a l'indietro;
Et a lei giunto, d'un rouescio dalle:
Che l'aere ripercosso in questo vetro,
Ti mostrerà da peruenirui il calle.
Come la vedi degna del feretro,
Che l'harai tolto il capo da le spalle;
Volgi sicuro a lei lo guardo, e'l passo;
Che s'hai lo scudo, non ti può far sasso.

Poi che m'hebbe del fatto a pieno instrutto,
E di torre a le due l'unico lume,
Io me ne vado in aria alto condutto,
Verso le Gree da le Cillenie piume. (sciutto
Hor sotto ho'l mar, hor v'haggio al lito a-
Ne m'arresta, aspro monte, ò largo fiume.
Giũgo al lor luogo, e smõto ĩ vn boschetto,
Doue m'hauea la mia sorella detto.

Stommi in quello albergo ombroso, e folto,
Fin, ch'escon nel giardin per lor diporto:
E riguardo per tutto, e non sto molto,
Ch'ambe io le veggio passeggiar per l'horto
Miro fra frõde, e fronde ad ambe il volto,
In fin che l'occhio illuminato ho scorto;
Sto cauto, e come commodo mi viene,
Volo dietro a colei, che l'occhio tiene.

Mentre a la vecchia, ouunque si diporta,
Io son sempre a le spale, odo, che chiede
Quell'occhio, il quale illumina, ch'il porta
La Grea, che ne sta senza, e che non vede.
La sorella cortese, e poco accorta
Se'l caua da la fossa, doue siede,
Stẽdo io la mano, mẽtre a l'altra il porge,
E dallo à me per lei, nè se n'accorge.

Allhor di vn volo alquanto io mi discosto.
Et odo anchor colei, che l'occhio vole.
L'altra risponde hauerglielo in mã posto,
E van moltiplicando le parole.
Io non potei tener le risa, e tosto
Volan ver me per racquistare il Sole.
Ma ne' coturni hauendo anch'io le piume
Prender non mi poteã senza il lor lume.

Al fin se voller l'occhio, lor fu d'huopo
Distorsi via d'ogni altra opinione.
Giurar condurmi al destinato scopo.
Et impetrar la cuffia di Plutone.
Rendo lor l'occhio desiato, e dopo
Voliam ver l'inuisibil morione.
Seruan le Ninfe al fatto il giuramento,
E del dono infernal me fan contento.

Dopo

Dopo lungo valor sento che dice (passo.
Quella,che l'occhio hauea , Noi siamo al
S'a te veder la mia sorella lice,
Senza che t'habbi a trasformare in sasso,
Guarda,che dorme la in quella pendice:
Se tu la vuoi veder tien l'occhio basso .
Non vi guard'io,resta Medusa a dietro,
Tanto che ripercote entro al mio vetro .

Come l'ho nelo scudo in terra scendo,
E come il granchio verso lei camino,
Riguardo ne lo specchio , e'l ferro prendo,
Tanto ch'a lei,che dorme , m'auuicino.
Come vi giungo,il braccio in dietro stẽdo;
E col consiglio,e col fauor diuino
Le tiro un gran rouescio sopra il collo ,
E il tronco,e le fo dar l'vltimo crollo.

Da l'aere ripercosso il vetro fido
Il tronco collo a gli occhi mi riporta:
Et ecco sento vn lagrimoso strido,
Che fa in aria colei, che l'occhio porta.
Risuona e pena il mesto,e flebil grido,
Medusa,oime,la mia sorella è morta;
Ch'odo ancor l'altra,vecchia,che nõ vede.
Che seco duolsi,e stride e l'aria fiede.

A pianti,a gridi lor non pongo mente,
Ma prendo il tronco capo;& ecco intanto
Euriale con Stenon,che'l grido sente,
Corrono,e l'una,e l'altra accresce il piãto,
Arrotano il porcino, e crudo dente.
E se non m'ascondea l'infernal manto,
Vidi ciascuna si veloce,e forte,
Che fuggita a gran pena haurei la morte.

Mentre guardando in terra al cielo aspiro
Per gire a le mie parti amene,e belle,
Et ascolto ogni pianto, ogni martiro,
Che dicon le due Gree,con le sorelle,
Vnirsi il sangue di Medusa miro,
E fare altro colore,& altra pelle;
E in manco tempo , ch'io non l'ho contato,
Ci fe guarnito un bel cauallo alato.

Io,che'l veggio si forte, agile,e bello,
E tãto atto al maneggio al volo , al corso,
D'un volo vò su'l quadrupede augello;
Ch'io uo'veder (come vbidisce al morso.
E il trouai sì ladin , veloce e snello
Che su lui tutto l'aere ho visto,o corso.
E dopo hauer cercato il mondo tutto;
A farmi sposo il vol quà m'ha condutto.

A tal successo sol fu questo aggiunto,
Che per non esser falso,nè pergiuro,
Come al giardin fu de le Ninfe giunto
Lasciò l'elmo infernal dietro al lor muro.
Poi credendo arriuato essere al punto,
Chiuse la porta al suo parlar;ma furo
Quei principi sì vaghi del suo dire,
Ch'anchor questo da lui vollero vdire.

Dimi,ti preghiam,Perseo, gli fu detto,
Perche de le tre giouani a sol vna
Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
Dì,se fu suo peccato,ò sua fortuna.
Perseo, che pria,che gisse al lor ricetto,
Volle saper la sorte di ciascuna;
E sapea de le serpi,e de' crin d'oro,
Così rispose a la richiesta loro.

De le tre prime,che di Forco prole
Furon,Medusa sol nacque mortale:
Ma fu ben di bellezze vniche,e sole,
Sẽza hauere a'suoi giorni al mõdo eguale.
Diuino il volto, ogni occhio vn viuo Sole,
Onde scoccaua ogn'hor laurato strale.
Cupido:e sopra ogni altra hebbe i capelli
Biondi,lunghi,sottili,ornati, e belli.

Vede il Rettor del mare il suo bel viso,
E,quanto l'aurea chioma arde,e risplende,
Vede gli occhi soaui, e'l dolce riso.
Nè si parte da lei,che se n'accende.
Non gli occorrẽdo allhor migliore auiso,
La forma d'un cauallo approua,e prende;
E infiamma a vn tratto lei di quel desiro,
Del quale accese Europa il Toro in Tiro.

Come ha il rettor del pelago il suo amore
Fatto montar su'l trasformato dorso,
Entra ne l'alto suo salato humore,
Poi per le notte strade affretta il corso;
E senza uscir de l'Africano ardore,
In terra a se medesmo affrena il morso.
E presa la viril spoglia di prima,
Fa sì,ch'ottien di lei la spoglia opima.

Ma non hauendo luogo più vicino
Da satisfare a le veneree voglie;
Non riguardando al pro culto diuino,
Spogliata questa,e quel tutte le spoglie,
Nel tempio di Minerua il Re marino
Ne le sue braccia ignuda la raccoglie.
Per non veder quel mal l'offeso Nume
Lo scudo oppose a lo sdegnato lume.

Tuà

Poi per punir d'un atto si lasciuo
Colei ch'errò nel suo pudico tempio,
L'illustre crin del suo splendor se priuo,
Perch'ella fosse a l'altre eterno essempio.
Diè l'alma al suo capello, e fello viuo,
Fe d'ogni crine vn serpe horrēdo, et empio:
Fi begl'occhi, ond'amor già scoccò l'armi,
Volle, che i corpi altrui facesser marmi.

E per far, ch'altra mai donna non tenti
Lasciua a lei mostrare il corpo ignudo,
E per terror de le nemiche genti,
Fè scolpir natural quel volto crudo,
Con gli horrendi, e pestiferi serpenti;
Nel suo famoso, & honorato scudo,
E per altrui terrore, a sua difesa
De le sue insegne il fe perpetua impresa.

Il fine del Quarto Libro.

ANNOTATIONI DEL QVARTO LIBRO.

NON crederò che voglia significar altro la fauola di Alcitoe, e delle sorelle che spreggiando i sacrifici e giochi di Bacco, si danno all'essercitio del filar, e per pascere ancora l'intelletto, che non andasse vagando, mentre che fil auano, in diuerse cose inutili, incominciano a narrare delle fauole, se non che conoscendo la castità figurata per Alciote quanto le siano fieri nemici il vino e l'ocio tenia spreggiando il sciocco piacere del beuere souerchiamente: e col continuo essercitio di difendersene, e conseruarsi nel vigore della sua propria virtù, doue si vede con quanta vaghezza habbi l'Anguillara descritta l'arte del filare, in questa stanza, *Ragiona e in tanto industriosa, e presta* , che da a credere, così ha seruato il decoro, di trans formarsi in quella che fa quell'essercitio, come che fosse stato, come le disse vna gentildonna leggendo la medesima stanza, altre volte femina.

GLI amori di Piramo, e Tisbe narrati da Alcitoe, sono con ogni maniera di leggiadria rapresentati da l'Anguillara, che le va con la felicità del suo stile, facendo ricchi di spirti, di affetti, di conuersioni, di comparationi, di descrittioni, e di ogni ornamento poetico, onde si può veramente dire, che si sia, così in questa, come in tutte l'altre sue rappresẽtationi, tutto trasformato nello spirito di Ouidio, ilquale quando hauesse hauuto a scriuere la historia di questi dui infelici amanti in questa nostra lingua Italiana, so che non l'haurebbe potuta vestire di piu vaghi & artificiosi ornamenti, di quelli che si scoprono, nella poesia dell'Anguillara, il quale descriue felicemente così la bellezza di Piramo, nella stanza, *Fra i piu lodati giouani del mondo*. come ancora quella di Tisbe in quella. *Et s'ei tutti eccedea di quell'etade*. Vaga conuersione a i padri de gl'innamorati, e quella della stanza. *O sfortunati padri oue tendete*. come è anchor quella al muro che rafreddaua gli accesi desideri de i giouanetti amanti, nella stanza. *Dhe perche non ti moui a nostri preghi*. Come scopri poi gli affetti così del giouane, come di Tisbe, mentre che attendeuano l'hora, nella quale sperauano di dar compimento a i loro focosi amori, nella stanza. *Chi potria dire ogni amorosa cura*. & in quelle che seguono, si vede ancora bellissima la conuersione che fa a Tisbe dicendo, *Che voi far infelice aspetta ancora*. bellissima la descrittione de gli affetti dell'innamorata giouane, nel partirsi al buio della sua camera, per andare al destinato luogo, e nell'aprire la porta con la chiaue contrafatta; nell'vscire, in tutti quegli accidenti, che si possono imaginare in in vna simile rappresentatione. Bellissima è la conuersione fatta alla Luna, nella stanza. *Dhe Luna ascondi il luminoso corno*. come è ancora quella, A Piramo poco piu oltre. *Deh non dar fede misero a quel panno*. bellissimo, e molto affettuoso è il cordoglio del giouane che incomincia nella stanza. *Come ricuperar la voce puote*, girando le sue dogliose parole, quando alla

morte, quando alle stelle, quando a i cieli, quando alle fiere, quando alle vesti dell'amata Tisbe, quando al leone, e quando a se stesso. E molto vaga ancora la conuersione che fa il poeta alle stelle nel voler Piramo porsi la punta della spada nel petto, nella stanza. *Appoggia in terra il pomo dell a spada*. come è ancora uaga quella à Tisbe, nella stanza. *O sventurata, e doue ti conduce*. insieme con l'ultime parole Piene di varij affetti, molto vagamente rappresentati de gl'infelici amanti che si leggono nelle stanze che seguono. Come medesimamente si vede ancora rappresentato felicemēte l'epitafio di quelli infeliti amanti nella stanza. *Qui stan Piramo, e Tisbe, amansi e danno*.

FINITO che hebbe Alcitoe di narrare gl'infelici amori di Piramo, e Tisbe, douendo Leucotoe narrare la sua nouella: continuando l'Anguillara nel dimostrare la forza del suo ingegno intorno il rappresentare doue se gli appresenta l'occasione, rappresenta qui molto minutamēte l'essercitio donnesco del cusire, e del lauorare sopra la tela, cō tāta viuacità che fa vergognere molte dōne, che vedono che ne sa molto piu in q̄sta parte, che esse non ne sanno por re in opera; incominciando nella stanza. *Conchiuso che hebbe Alcitoe la nouella.* e continuando nelle seguenti fino à quella. *Se ben con tanto studio, e con tant'arte*.

LA fauola di Marte, e di Venere colti da la rete artificiosa di Vulcano in adulterio, e veduti da i Dei con grandissimo piacer loro, che ei può dare altro ad intendere, se non che quel focoso desiderio naturale di stringersi insieme, con la donna, figurato per Venere, essendo vnito dal calore naturale figurato per Vulcano, non ne può trarre quel piacere che vorrebbe, onde mentre và crescendo, s'infiamma di modo che spreggiando quella sua prima vnione col calor naturale, ama di congiungersi a tempo con quello di Marte che gli è molto piu simile, per la souerchia caldezza, e corrispondenza di amore che hanno insieme; congiunti dunque si pigliano piacere insieme. Ma perche difficilmente possono star coperte le fiamme d'amore, sono scoperti dal Sole, che non è altro che la prudentia; che gli scopre al calore naturale, ilquale alterato per la indignità della cosa, fabrica loro vna rete artificiosa, de pensieri secreti, piaceri lasciui, e dishoneste dilettationi, di modo che hauendoli colti gli scopre poi a tutto il mondo con riso, e scherno d'ogn'vno, in quei vili, e dishonesti abbracciamenti. Però si dice che Venere alloggiò le furie nelle case di Marte, le quali secondo gli Astrologi, sono il Montone, e lo Scorpione che viene a dire, che quando è la Primauera, tutti gli animali sono infuriati per la gran foia: le conduce anchora nella casa dello Scorpione, segno maligno e mortale, perche gl'innamorati senteno il piu delle uolte le furie de' noiosi, e maligni pensieri; e per vn breue piacere, gustano mille morti, e tal'hora sono così alterati dalle furie, che disperati si danno la morte con veneno, laccio, o coltello: Che Venere habbia poi sempre in odio la progenie del Sole che scopre i suoi amori, non vuol dir altro, se non che quell appetito sfrenato del coito, è nemico della prudenza, e del giudicio: conoscendo che questi gli leuano con i loro auertimenti gran parte del piacere, però si suol dire che le donne amano molto piu i loro amanti in questa parte dello sfogare l'appetito; pazzi, e spensierati, che i saggi, e i prudenti. E bella a marauiglia la rapresentatione che fa l'Anguillara, del piacere del congiungersi, nella stanza. *Hor mentre ha in colmo il suo contento il tatto*. Bellissima comparatione è ancora quella sua; dicendo, *Come se da Pirati alcuni è preso*.

LA fauola di Leucotoe, può essere intesa in modo che vi sia fra i popoli di Achemenia vn luogo abondantissimo d'incenso; chiamato di questo nome; è amato dal Sole, che piglia la simiglianza della madre per godere dell'amor suo, perche si trasforma il Sole nella cōplessione gioueneuole, per nodrire le verghe dell'incenso, congiungendosi di maniera cō l'humidità della terra che

piantandouisi

piantandouisi delle piante, subito pigliano, e crescono; si vede quiui con quanta vaghezza il poeta volgare descriue gli affetti dell'amore del Sole, non senza bellissimi giri di Astrologia; ne' quali spende ingeniosamente alcune stanze; vaga ancora è la conuersione che fa al medesimo Sole nella stanza. *L'hore del sonno in pensier passi e in pianti.* come medesimamente vaga è la descrittione de' modi delle corti in quella, *Della gente confusa, & indistinta.* e nella seguente. Chi uide mai più bella comparatione, e piu ingeniosa di quella. *Come se al cauo specchio il Sol da lume.*

La metamorfosi di Clitia, non significa altro che l'infelicità de gli innamorati, i quali alterati souente dalla gelosia si raggirano intorno la cosa amata temendo di perderla; come l'helitropio si raggira intorno i raggi del Sole.

La fauola di Dafnide, proposta da Minea; che fu per gelosia della Ninfa Thalia trasformato in sasso, non si troua descritta da alcuno Autore, ancora che Theocrito, e Virgilio piangono la sua dura sorte. Diodoro ancora scriue di Dafnide figliuolo di Mercurio, che fu priuo della luce de gli occhi per gelosia da una Ninfa, che è il medesimo che trasformarlo in sasso, non essendo molto differente l'huom cieco, dall'huomo di Pietra. Meno si troua la fauola di Scithone, che fu tal'hora maschio, è tal'hora femina. Anchora che si legga di vn Scithone signore in Thracia, il quale hauendo vna figliuola detta Pallene desiderata da molti; inuitò tutti quelli che l'amauano a combattere con esso lui, promettendo che quello che rimaneua vittorioso haurebbe per moglie sua figliuola; ma non potendo poi Scithone sostenere per la sua molta età la pugna, per compiacere la figliuola, fece combatter insieme Clito, e Dima giouani ualorosi, promettendola al vincitore; essendo poi la giouane più inclinata à Clito che all'altro operò, che quello che guidaua la carretta di Dima; lasciasse l'asse della carretta senza alcuna fermezza, onde correndo l'infelice giouane cade morto, e Clito vittorioso godè dell'amore di Pallene, dopò che fuggì dalle mani di Scithone che la volea abbruciare, insieme col corpo di Dima coperta da vna folta pioggia; non ha alcuna simiglianza questa con la nouella che intendeua di narrar Minea, ma l'ho voluta porre; perche si vedà quanto si può addurre di questa fauola senza Autore.

Ne meno si troua la trasformatione di Celmo amato da Gioue in un diamante, per sdegno della madre, ne come fossero creati de i fonghi i cureti dalle pioggie; ancora che alcuni habbino voluto fingere, che fossero spenti, per il dispregio della religione; dalle pioggie, e che fussero poi rinouati, di fonghi a fin che la religione non uenisse meno, ma non essendo questa loro fittione sostentata da alcuna auttorità, crederò che non sia da faruì sopra molto fondamento Gli amori poi di Croco, e di Smilace, che furono ambidoi conuersi in fiori, non hauendo potuto godersi insieme meno si leggono in alcuno certo authore, si legge bene di Salmace fonte di Caria, ilquale trasformaua quando in donne, quando in huomini quelli che si tuffauano nelle sue acque; e questa qualità gli fu data a preghi di Hermafrodito figliuolo di Mercurio, e di Venere, giouane bellissimo, ilquale essendo entrato nel fonte di Salmace Ninfa; fu di modo stretto da essa, che di due corpi se ne fece vn solo, che hauea l'vno, e l'altro sesso; onde vedendosi Hermafrodito huomo, e donna, chiese in gratia a' suoi genitori che diuenissero simili a lui tutti quelli che si bagnauano in quel fonte; e l'ottenne, e da indi in poi vedendosi gli effetti di quell'acque, era chiamato da ogn'vno quel luogo infame.

La secreta intelligentia di questa fauola secondo alcuni è che nelle matrici delle donne sono sette le stanze che ricogliono il seme dell'huomo, tre dalla parte destra, che producono i maschi, e tre dalla sinistra che producono le femine, & vna nel mezzo; laquale ricogliendo il seme ha forza di produrre l'vno, e l'altro sesso insieme, e per questa cagione vogliono dire che Herma-

frodito nascesse di Mercurio, hauendo Venere raccolto il seme in quella stanza di mezzo, e però sono chiamati e sono Hermafroditi tutti quelli che sono concetti nella medesima stanza. Altri hanno voluto dire che viene detto questo di Mercurio, perche fra gli altri pianeti è maschio con i maschi, e femina con le femine, onde quelli che l'hanno al nascer in ascendente che non habbi l'oppositione d'altro pianeta sono molto vaghi del piacere dell'vno, e dell'altro sesso.

LE sorelle Thebane che dispregiano i sacrifici di Bacco cangiate in vespertigli, crederò che siano quegli infelici che non gustano il soauissimo liquore del vino, ne fanno giamai lucidi, e viuaci i suoi spiriti col suo sapore, però i loro spiriti a simiglianza di Vespertigli non soportano il lume, anzi vanno sempre vagando per le tenebre delle cose vili, e basse.

VAGA descrittione e quella dell'Anguillara, delle passioni, e trauagli humani, che sono nell'entrata dell'inferno nella stanza. *V'è la crudel vendetta, e'l mesto pianto*; e nelle seguenti, come è ancora vaga la comparatione della stanza. *Qual da piu region l'acque de i fiumi*, insieme con quell'altra poco più giù della stanza. *Qual s'una Ninfa al vento il tergo volta*.

L'ALLEGORIA della fauola di Athamante è, che Friso, & Helle figliuoli di Neifile, per opera di Ariete che nodriua Friso fuggirono di consentimento del padre col thesoro, e le cose di piu valore l'odio de Ino loro matrigna, la quale sdegnata fece vna congiura di tutti i baroni del regno contra Athamante, come distruttore del thesoro reale. Salì Athamante come prima se n'auide in tanta furia, che amazzò tutti i figliuoli partoriti da Ino: la quale fuggendo con Melicerta, si gettò nel mare; onde diedero nome a i dui scogli sopra i quali furono posati i loro corpi, chiamati l'vno Leucotoe, e l'altro Palemone; ouero perche furono trasformati per opera di Venere in questi dui Dei Marini Ino in Matura, e Melicerta in Portuno. Altri per il thesoro che portorono Frisso, & Helle fuggendo l'ira d'Ino con buona licentia del padre hanno voluto dire che fosse vn montone co'l velo d'oro che li portaua ambidoi per il mare, & alcuni altri che era una naue con l'insegna del montone d'oro, come cosa più verisimile, è che giungendo Frisso saluo a Oeta Re de Colchi, essendo stato amicheuolmente raccolto da esso consacrò a Marte il suo montone d'oro, che viene a dire che i Re saggi dedicano i loro thesori alle guerre, per esser Marte Dio de la guerra.

LE compagne di Ino che la seguirono mentre fuggiua l'ira di Athamante trasformate in sassi per hauere sparlato così liberamente di Giunone, ci fan conoscere che dobbiamo star cheti, e non sparlare de i Re, e de i Principi grandi; che possono a voglia loro farci diuenire muti, e freddi come sassi.

La trasformatione di Cadmo, e della mogliera sua, ambidoi vecchi, in serpenti, da che essendo scacciati dal Regno d'Anfione, e da Tetho, fuggirono nella Schiauonia, significa, che quanto più inuecchiamo tanto piu diuenimo prudenti; perche questi animali co'l testimonio del sacro Euangelio sono figurati per la prudentia, dicendoci il nostro Saluatore; siate prudenti come i serpenti, e semplici come colombe: vagamente descriue poi l'Anguillara il lamento di Cadmo, nella stanza *Oime poi disse*, *Oime superno Iddio*, come è ancora descritta vagamenre la trasformatione di ambidui quei vecchi in serpenti.

La fauola di Danae corrotta da Gioue in pioggia d'oro, ci dà ad intendere, che questo tanto stimato metallo sforza le altissime mura, i castissimi petti, la fede, l'honore, e tutte quelle cose che sono di maggior pregio, e stima in questa vita.

Perseo che sopra il Pegaseo và all'impresa di Medusa, significa l'huomo che si lascia guidare dal desiderio della fama, ilquale ha sempre appresso di se lo scu-

se lo scudo di Pallade, che non è altro che la prudentia, con laquale fa souente bisogno, che andiamo misurando gli andamenti de i nostri nemici, per poterci accortamente difender così da gli sforzi, come dalle insidie loro; significano poi i Talari di Mercurio la prestezza, e la vigilanza, con la quale douemo dar esecutione alle cose maturamente discorse, e risolute.

Taglia Perseo il capo crinito de' serpenti a Medusa, quando togliemo noi la forza alle machinationi, e sforzi fatti contra noi dalla prudenza de gl'inimici, i quali fuggono poi vedendo i suoi laidi pensieri nello scudo della nostra costantia, e del nostro valore, come fuggiua Medusa vedendo la sua faccia spauenteuole; tenuta da essa per bellissima prima che Minerua la cangiasse di quella maniera, che del sangue del capo di Medusa ne nascessero i serpenti in Libia, vuol significare che l'insidie, e le machinationi nell'animo de gl'inimici generano, veneno alle volte più crudele che quello de' serpenti.

Sotto la trasformatione di Atlante in vn monte vogliono alcuni che vi sia nascosa l'historia che Perseo hauendo vinta Medusa ricchissima Reina con le ricchezze, e thesori suoi hauesse poi assalito il Regno di Atlante, e constrettolo a fuggire ne i monti, che Atlante poi sostenghi il cielo con le sue spalle, vogliono alcuni che sia stato detto, per essere stato grandissimo Astrologo, e che con questa scientia venghi a sostener il cielo, ouero per essere stato inuentore dell'Astrologia come altri vogliono.

La liberatione di Andromeda vogliono molti, come è ancora da credere, che la sia vera historia; vedendosi ancora le reliquie del sasso doue fu legata al lido di Tope, terra della Palestina, per essere diuorata dal mostro marino di eccessiua grandezza, l'ossa del quale come smisurate, furono come narra Plinio, mostrate in Roma da Marco Scauro nella sua edilità, che dessero poi Perseo, Andromea, Cefeo, e Cassiope il nome ad alcune stelle dalla parte del Settentrione, si vede col testimonio delle parole di Cicerone nelle Tusculane dicendo. Non sarebbero nominati gli stellati Cefeo, la mogliera, la figliuola, e'l genero, se la diuina cognitione delle cose celesti non hauesse dato i loro nomi all'errore della fauola, ha quiui l'Anguillara fato molto honorata concorrenza all'Ariosto.

BELLISSIMA è la descrittione della Metamorfosi d'Atlante in monte dell'Anguillara contenuta dalla stanza. *Come in quel viso, in quei viperri Toschi.* e dalla seguente. come è ancor bella la conuersione a Gioue della stanza, *O sententia di Gioue o sommo padre*. Si vede ancora quanto leggiadramente habbi imitato Ouidio descriuendo Andromeda esposta al mostro Marino, come siano proprie le comparationi della stanza. *Sicome legno in mar c'ha in poppa il vento, &c. e. Qual se l'angel di Gioue in terra vede.*



ARGOMENTO.

Fineo, i compagni, e Petro, e Polidette
Si fanno marmi: & l'alme Muse augelli.
Ciance diuien'acque pure, & schiette:
Stelle Lucerta, piena d'astri belli:
Gufo Ascalafo, e le Sirene infette
Augelli, e pesci son sonori, e felli.
Aretusa si cangia in onde amiche:
Lico in Lupo ceruier. Le Pierie in Piche.



Gaspare Grispoldo

MENTRE à più degni Heroi de l'Ethiopia,
L'Illustre caualier Greco ragiona;
Vn grã rumor d'huomini, e gridi in copia
Sorge ne l'aere, & ogni orecchia introna,
Tanto che lascia ogn'vn la sede propria,
E pronta a l'armi acconcia la persona.
Che non è suon di dolci voci, o carmi,
Per rallegrar; ma d'alti gridi, e d'armi.

La Regia sala è lunga, e larga tanto,
Ch'a gran pena maggior far si potria:
E'l Re, che Perseo, ilqual gli tolse il piāto,
Volle honorar d'ogni alta cortesia,
V'hauea inuitato il regno tutto quanto,
E v'era il fior de la sua Monarchia.
Tal che la sala anchor confusa, e varia,
Empiè di doppio suon l'orecchia, e l'aria.

Come tal'hor, se'l mar si gode in pace
L'ampio suo letto placido, e contento,
E mentre tutto humil senz'onda giace,
Freme ne l'aria vn tempestoso vento,
L'onda alza, e rompe, e mormorar la face,
Tanto ch'assorda il ciel doppio lamento,
Così il lieto conuito al nouo insulto
Moltiplicò tumulto con tumulto.

Fineo fratel di Cefeo era l'autore
Del romor che promesso il Re gli hauea
D'Andromeda il connubio, e col fauore
Quasi di tutto il Regno hor la volea.
E quei, ch'eran piu degni, e di piu core,
Nel palazzo Real condotti hauea.
Da picche in fuor con arme d'ogni sorte:
Proprie per quella sala; e quella corte.

Gli Ethiopi tutti hauean non poco a sdegno,
Ancor che fosse il Greco vn grā guerriero
Che la figlia del Re con tutto il Regno
S'hauesse a dare in preda a vn forestiero.
Però il fratel del Re fece disegno,
(Seco hauendo il fauor del popol nero)
D'vccider Perseo, e torsi ogni sospetto,
Pria che'l facesse sposo ella nel letto.

Facea
~~Mandaua a~~ veder con dignità turbato
Chi fa il romore, il Re canuto, e bianco.
Il fido scudo il Greco ha gia trouato
Col capo ascoso di Medusa al fianco.
Lo stocco, che Mercurio gli hauea dato,
Nel fodro ancor pendea dal lato manco:
Che la Real presentia lui richiede,
Ch'ei non debbia sfodrar, s'altro non vede.

I principi, che fur di quel conuito,
Stauano come quei, ch'altro non sano,
Del ricco ornato, e splendido vestito,
Pronti per imbracciar la seta, e'l panno;
E chiedean, chi superbo, e chi smarrito,
Chi son quei, che da basso il romor fanno?
Cisi può, da i balcō guarda in sù la strada:
E ogn'un la man in l'elzo hà de la spada.

La guardia del Signor, che sù l'entrata
Staua ordinaria a l'improuiso colta
Dopò qualche contrasto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non senza molta
Strage, ch'alcuni haueā l'arma abbassata
E la difesa de la porta tolta.
Ma fur tanto assaltati a l'improuiso,
Ch'un dopò l'altro al fin ciascun fu vcciso.

Come Fineo compare in sala, e grida
Con arme hastate, e spade, archi, e rotelle,
E Perseo, e tutti i suoi minaccia, e sfida;
La sposa, & altre assai donne e donzelle
Alzano sbigottite al ciel le strida,
Ne il Moro vdir si può quel, che fauelle.
Ma tosto vn prende de le donne cura,
E tutte in altra stanza l'assicura.

Hor si vedrà, se sei figliuol di Gioue,
Fineo a gridar comincia da la lunga:
Ch'ei non farà, che tutto intende, e moue,
Che'l core hoggi questa basta non ti pūga.
L'ali del tuo destrier si rare, e noue
Non potran sì volar, ch'io non ti giunga.
Tutto il ciel non farà, ch'io non ti spoglie
De la vita in vn punto, e de la moglie.

Vede ei, mentre l'ingiuria, e d'ira freme,
Che in sala ignuda ogn'un la spada affer (ra;
E però pensa i suoi stringere insieme,
Et in battaglia poi far lor la guerra.
Che se non va, come conuiensi, teme,
Ch'a' suoi non tocchi insanguinar la terra
E però aspetta gli altri ne la sala:
Li quai di man in man montan la scala.

Il Re al fratello accenna con la mano,
E corre con senile, e debil piede,
E gli dice sdegnato di lontano,
Questa del merto dunque è la mercede?
S'ei saluò lei dal mostro horrēdo, e strano,
Come poss'io mancar de la mia fede?
Perseo a te non hà tolta la consorte,
Ben l'hà inuolata al mostro, & a la morte.

Legata la vedesti al duro scoglio,
Doue dal mostro esser douea inghiottita;
E tu suo sposo, e zio di lei cordoglio
Non però hauesti, e non le desti aita.
Fineo tutto ripien d'ira, e d'orgoglio
Tolta al Re in vn momēto hauria la vita
Ma perche sposar vuol la figlia, l'ira
Sfoga contra il riuale, e vn dardo tira.

Perseo, ch'attento staua a riguardallo,
Quello al ferro nemico oppose scudo,
Ch'è fuor d'acciaio, e dentro di cristallo,
E fe lo stral restar d'effetto ignudo,
Ma il Greco gia lāciar no'l volle in fallo,
Ma che contra Fineo fera più crudo,
Manda l'istesso dardo a la vendetta,
Ma Fineo spicca vn salto, e non l'aspetta.

Il dardo fende l'aria, e in fronte giugne
D'un, che dietro era a Fineo, detto Reto,
E tanto in dentro in quella parte il pūge,
Che'l fa senz'alma riuersare indrieto.
Il vecchio Re da quel furor va lunge,
E protesta a gli Dei, ne'l dice cheto,
Che al forte peregrin, cortese, e saggio,
Contra la mente sua fan quello oltraggio.

Perseo intanto gli Heroi di quella mensa
(Per proueder se può di qualche scampo)
In fila con grand'ordine dispensa,
E tutto prende per trauerso il campo, (sa
Squadra gl'huomini, e l'arme: e mētre pē
Come meglio ordinar puote il suo campo,
Giugne vna freccia ingiuriosa, e presta,
E fora a lui le falde de la vesta.

Fin da l'estremo Gange era venuto
Ati, vn paggio di Fineo illustre, e bello,
E forse vn simil mai non fu veduto
Da la natura fatto, ò dal pennello.
Da ch'egli nacque hauea il Mōtone hauuto
Dal Sol sedici volte ornato il vello:
E solea ornar si vago aspetto, e diuo
D'un vestir non men ricco, che lasciuo.

Vada pur doue vuol, da tutti gli occhi
D'huomini, e donne a se tira lo sguardo.
Altri non è, che meglio vn segno tocchi,
Quād egli lācia ū pal di ferro, ò vn dardo
Nel far, che giusto al pūto vn telo scocchi,
Nel mostrarsi a caual destro, e gagliardo.
E'n tutto quel, che fa, mostra tal gratia,
Che vista mai di lui non resta satia.

Trouossi Perseo appresso al ricco altare,
Doue fer sacrificio ad Himeneo:
E vedendo vn gran legno anchor fumare,
Lo prese, e l'auentò contra Fineo.
Hor mētre il vuol d'vn salto egli schiuare
Colse contra la mente di Perseo
Nel vago viso, e d'ogni gratia adorno,
Mētre egli a l'arco anchor tēdeua il corno.

Fra la fronte, e la tempia fu percosso
Il misero garzon dal lato manco,
E non bastò al carbon far nero, e rosso
Di sangue il volto suo splendido, e bianco:
Ma gli ruppe la fronte insino a l'osso
E batter gli fè in terra il petto, e'l fianco,
E dopo vn rispirar penoso, e corto
Il misero restò del tutto morto.

Quando il vede cader Licaba, vn Siro,
Il qual l'amaua assai più che se stesso,
Fa con vn doloroso alto sospiro
Conoscere a ciascun, che gli è da presso,
Ch'egli hà di q̄l morir maggior martiro;
Che se fosse il morir toccato ad esso;
A piangerlo l'inuita il duol; ma l'ira
A la vendetta, & a la morte il tira.

E ben mostrò l'amor non esser finto,
Che'l neruo, che quel misero haueua teso,
A punto in quel momento, che fu estinto
Prese di rabbia, e di furor acceso.
Lo strale incocca, e poi che l'arco ha spinto
Col braccio māco più che può disteso, (chi.
Tira il cordon col destro, e pria che scoc-
Drizza a l'istesso segno il dardo, e gl'occhi.

Scocca la freccia, e batte in aria l'ale,
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte.
Tutto'l ciel non farà, che questo strale
Non vendichi la sua con la tua morte.
E quando l'arco suo non sia mortale,
T'ucciderò con arme d'altra sorte,
C'hai scolorato vn viso il più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto'l mondo.

Schiua egli il colpo, e quel, che trasse, cede
Che di nuouo minaccia, e l'arco tende,
Lascia le squadre vnite, e giunge, e fiede
Il Siro, e d'vn man dritto il capo fende.
Quel gira, e và, ne può tenersi in piede,
E'n tanto nel garzon le luci intende.
Gli cade appresso, e se felice chiama,
Che muore a cato a quel, che cotāto ama.

Dal Greco a pena il Siro fu percosso,
Che Fineo, e mille suoi tutti in vn punto
Se gli auentaro con mille armi addosso.
Ma a tempo ei ritirossi, e non fu punto.
Hor l'uno, e l'altro essercito s'è mosso,
E q̄l del Moro a quel del Greco è giunto;
L'vn Duca addosso a l'altro altier si serra,
E son i primi a cominciar la guerra.

Mostra

Mostra la punta de la spada, e'l volto
L'uno e l'altro riuale audace, e forte,
E cerca via, che sia il nemico colto
In parte tal, che lui conduca a morte:
Ma il braccio hanno ambedue si fermo, e
E voglia tal di vincer la consorte, (sciolto,
Ch'ogni lor colpo ingiurioso, e crudo
Hor la spada ripara, & hor lo scudo.

Mostrano i due Signor nel mezzo il viso.
E questi, e quei ne l'uno, e l'altro corno.
Se ben quei, che fur colti à l'improuiso,
Non han tante haste, e tãto ferro intorno;
Ma sanno star talmente in sù l'auiso,
Che da gli altri non han danno, nè scorno,
Pur qualche targa, e qualche spiedo v'hã-
Che ritrouar doue hor le Dõne stano. (no:

Il Greco, e'l Moro cerca ogni uantaggio,
Onde il nemico suo di vita spoglie;
E fere questi, e quel con gran coraggio,
Nè men l'honor combatte, che la moglie.
E ver, che'l Moro ha gia disauantaggio,
Ne la persona nò, ma ne le spoglie:
Che la spada celeste è di tal proua,
Che manda tutto in pezzi ciò, che troua.

Hor ecco quei che son dal destro lato
Di Perseo tutti i fuga, e molti morti, (mato
Che i Cefeni han molt'haste, e ogn'uno è ar
Non, che de gli altri stiã piu feri, e accorti.
Perseo, che l'alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli auersari son piu forti,
I suoi soccore, e Libi al collo arriua,
E del suo caro peso il busto priua.

Sdegnato contra lui con vna scure
Per vendicar l'amico Erito venne;
Ma le tempre del ciel fendenti, e dure
Li fan cader la mano, e la bipenne,
A Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne,
Il colpo, ch'a la sua terrestre salma
Tolse con vn fendente il giorno, e l'alma.

Mill'arme, e caualier à vn tratto à frõte
Gli sono, & ei piu inuitto ogni hor cõtẽde,
Nè mẽ che inuitto il core ha le mã pronte,
E ribatte, e percuote, e fora, e fende,
E fa di sangue vn mar, di morti un mõte.
Bellona è seco, e'l cor più ogn'hor gli accẽ
Visto quei, che fuggir si gran valore, (de.
Ripigliare in vn punto e l'arme, e'l core.

Fra i morti in terra eran molt'haste sparte.
Onde quei, che fuggir, meglio s'armaro,
E si strinser di nouo al fiero Marte,
E co'l Greco signor s'accompagnaro.
E si pronti inuestir, che in quella parte
Gli auersi caualier si ritiraro,
E ben di lor si vendicar, ma intanto
I Persi rotti fur da l'altro canto.

L'ira, e'l valor di Fineo, il core, e'l senno,
Il vantaggio de l'arme, e de guerrieri
La rotta a i Persi in quella parte denno,
Se ben furo vn gran tempo arditi, e fieri.
Vn, ch'era appresso à Perseo, gli fe cenno:
E fe, che vide i morti caualieri.
Non sà l'ardito Greco, oue s'inuesta,
Se salua quella parte, perde questa.

Come Tigre crudel, ch'arrotta i denti,
Da fame stimulata anzi da rabbia,
Se muggir sente due diuersi armenti,
In due diuerse valli, più s'arrabbia, (tẽti,
Gli orecchi ha in q̃sta parte, e in q̃lla in-
E non sa doue prima à inuestir s'habbia.
Al fin dou'è più cibo, e piu muggito,
Corre a sfogar l'ingordo suo appetito.

Tal ei, che di ferire ardea di voglia
Varij nemici in varij luoghi sparsi, (glia
Mentre a questi, & a quei, l'ardor l'inuo
Riguarda questi, e quei, nè sà che farsi.
S'inueste questi pria, di quei si spoglia.
Corre al fin doue i cibi son men scarsi
E procaccia esca al ferro ingordo, e fido
Dou'è maggior romore, e maggior grido.

In prima Molfo, e dopo uccide Enone,
Clito, e Flegia il caualier esterno;
E di ciascun, ch'al suo furor s'oppone, (no
L'alma in vn colpo, o'n due mãda a l'infer
Seguõ lui due fratei: Brotea, & Ammone
E Odite, che del Regno hauea il gouerno,
E con animo inuitto, e saggio auiso
Fecer di nuouo a lor mostrare il viso.

Ma i Mori, che restar da l'altro lato,
Vedendo guereggiar nel corno manco,
E'l destro restar tutto abbandonato,
Strinsersi insieme, e a Persi der per fiãco.
Come vide con pochi esser serrato
Da tanti, e tanti neri il guerrier bianco.
Si tirò in un canton, che'l fea sicuro, (ra.
Quinci vn superbo armario, e quĩdi il mu-

E a quei, che seco li si ritiraro,
Disse, Armar ne conuien d'inuitto core,
Se voi mi fate tanto di riparo,
Ch'io possa tradir questo sacco fuore
L'empia Medusa, costerà lor caro
L'oltraggio, che n'han fatto, e'l dishonore.
Vi trarrò tutti a vn tratto di periglio,
Ma al primo motto mio chiudete il ciglio.

I seguaci di Fineo, freschi, e molti
Fieri combatton contra pochi, e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i volti
Dapoi, che s'hanno assicurati i fianchi.
Di quei, che fuor di quel canton fur colti,
Molti ne mandar giù pallidi, e bianchi.
Molti, che fur più fieri, e meglio accorti,
In vn'altro canton si fecer forti.

Fra i quali Odite fu, ch'el primo grado
Leuato quel del Re nel regno hauea,
Fineo l'odiaua a morte, ch'a mal grado
Di quei del sangue regio egli il tenea.
E PERCHE vien l'occasion di rado;
Vedendo, che con pochi ei difendea
La fronte d'vn canton ristretto, e forte,
Andò per dargli di sua man la morte.

L'odio, che porta a Odite, e la paura,
Che n'ha p quel, ch'ei può col suo fratello
Fà, che de l'odio antico hà maggior cura,
E s'oblia per allhor l'odio nouello,
Perseo intāto a colei, che l'huom indura.
Hauea scoperto il viperin capello,
E gli amici auisati, e'l tempo tolto.
Alzò in fronte al nemico il crudo volto.

Tessalo alza la man per trarre vn dardo,
E dice, armati pur di più fort'armi,
Ch'io farò te col tuo mostro bugiardo,
Se d'altro contra il mio ferir non t'armi,
Volle snodare il braccio, ma fu tardo,
Che tutti i membri suoi si fecer marmi.
Col braccio destro alzato, che s'arretra,
E col piè manco innanzi ei si fe pietra.

Neleo nel tempo istesso il Greco vede,
Che con altr'arme a la vittoria aspira,
E che mostra quel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun, che'l mi-
Vuol per girlo a ferir alzare il piede, (ra,
E troua, che'l gran peso abbassoil tira,
E anchor l'immarmorite, e stupid'ossa
Mostrā, che correr voglia, e che non possa.

Erice, ch'a quei due, c'haurean la scorza
Di marmo, era vicino, e cambattea
Co' soldati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel cāto entrar volea,
Mētre che chiama aiuto, è oppon la forza
Vede stupidi in due, ch'appresso hauea.
Gli guarda, e vuol cō man la proua farne,
E in somma son di sasso, e non di carne.

Si tira a dietro, e al ciel le mani alzando,
Gli guarda, e dice, Oh Dio, che cosa è q̄sta?
Ne vuoi far sassi, come fummo quando
Deucalion ne fe la mortal vesta?
Et in quell'atto attonito parlando,
Vn marmo con le labra aperte resta,
Contese braccia, e stupefatte ciglia
Guarda quei sassi, e se ne marauiglia.

Ma quei puniti fur meritamente,
Che fer torto al cortese caualiero;
Ma Aconto, che di questo era innocente,
E combattea per Perseo ardito e fiero,
Tosto, ch'incauto al mostro pose mente,
La carne trasformò, perdè il pensiero.
Astiage si credea, che viuo fosse,
E d'vn mā dritto ī testa empio il percosse.

La spada lampeggiando il capo fiede,
Espicca vn sasso, e ī su balza e s'arretra.
Marauigliato, il colpo ei guarda, e vede
Vna ferita essangue in sù la pietra.
Hor mētre vuol toccarlo, e che no'l crede,
E stà tutto confuso, anch'ei s'impetra.
Doue anchor guarda attonito, e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

Ogn'vn restò ne l'atto, ou'era intento,
Quando il capo crudel venne a mostrarsi.
Ma saria troppo a dirne, e cento, e cento,
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo, e cōtra Perseo, e in vn momen
Fur visti tutti quanti trasformarsi. (to
Perseo insaccar pēsa il suo mostro, e intāto
Combatter sente anchor ne l'altro canto.

Fineo disposto vccider il nemico,
Cō Climeno; e molti altri a questo intēde
Et ei con più d'vn forte, e fido amico.
Valoroso in quel canto si difende.
Il volto, che nel tempio fu impudico.
Anchora in parte stà che non gli offende.
Il Greco andar vi vuole, e stà confuso,
Che d'ogn'intorno l'han le statue chiuso.

Secon-

Secondo, ch'era intorno assediato,
Non molto pria da gli huomini, e dal'ar-
Cosi poi che ciascun fu trasformato (mi,
Restò chiuso in quel cāto da quei marmi,
Non si trouando allhor il piede alato,
Monta sopra una statua, e veder parmi
Quei, ch'Hercole imitar sanno col salto,
Quādo l'huō sopra l'huō sormōta in alto.

Climēno intanto, e Fineo haueano morti
Odite, e gli altri, e s'erano inuiati
La doue i Persi s'eran fatti forti:
Ma quando vider tanti sassi armati
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar com'essi attoniti, e insensati:
E allhor si ricordar, che'l cauto Greco
Il sassifico mostro hauea ogni hor seco.

Mentre Fineo con lui si marauiglia,
E pensa seco andar verso la scala,
Vede, ch'egli non bate piu le ciglia,
E che lo spirto il gozzo non essala.
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D'abbandonar la stupefatta sala.
Non sa doue si sia l'esterno Duce,
Ne per saperlo aprire osa la luce.

Tiapoi, che'l caualier di Grecia scese
Da' marmi, che gli haueā serrato il passo.
Drito ne và doue il contrasto intese,
Nè ui troua huō, che nō sia morto, ò sasso.
Poi vede il disleale, e discortese
Fineo, che moue braucolando il passo,
E le man stende innanzi, c'ha paura
Del volto fier, ch'altrui la carne indura.

Guardando stassi, e tien le risa apena,
Che spesso ī qualche statua vrta la mano,
E perche i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir più piano,
E più, che quel camino in luogo il mena
Dal desiderio suo molto lontano:
Ch'ei per fuggir vorria trouar le scale,
E quello il mena dritto al suo riuale.

Hor come di quel moto, e di quel riso
Fece l'attenta orecchia il Moro accorto,
Crebbe il timore, e prese vn'altro auiso,
Per non restare, ò simulacro, ò morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo viso,
Ma confessare al suo nemico il torto.
E fatta a' timidi occhi vn'altra chiusa
Con tutte due le man così si scusa.

Deh Perseo contentatiui hauer vinto;
De nascondete il venenoso mostro;
Perch'odio a prēder l'armi nō m'ha spin
Nè desio di regnar nel clima nostro; (to
Ma bene v'namor nobile, e non finto,
M'armò contra il maggior merito vostro,
Per quella, ch'a voi sposa il valor diede,
Et a me il padre, il regno, e la sua fede.

Di non l'hauer creduta a voi mi pento.
E in tutto a me dò torto, a voi ragione.
Deh non mi fate l'horrido spauento
Veder de la sassifica Gorgone.
Quest'anima, ond'io formo questo accēto,
Lasciate anchor ne la carnal prigione:
Non fate questa vita vn simulacro,
E tutta al vostro Nume io la consacro.

A quei si caldi prieghi si commosse
Il cortese, e magnanimo guerriero:
E discorse fra se, che ben non fosse
Di perder così nobil caualiero.
Ma ne la mente vn dubbio gli si mosse,
Che'l fescipeso alquanto nel pensiero (gno
Ch'ei sol potea, d'ogn'vn più illustre, e de-
Torgli in dubbio ogni dì la sposa el Re-
(gno.

Mentre dubbio pensier ingombra il petto
A chi nacque di Danae, e pioggia d'oro:
E da l'vn canto il domina il sospetto
Di non perder il doppio suo thesoro,
Da l'altro il moue vn virtuoso affetto,
Di compiacere al supplicante Moro;
(Che non è ben, ch'vn vincitore offenda
Vn, che si chiami vinto, e che s'arrenda.)

Ode, che Fineo alza la voce, e dice, Fineo
Oime, c'ho fatto, e in la testa volta: e com-
E mentre anchor pregar vuol l'infelice, pagni i
Sente, che più non ha lingua sciolta. sassi.
E toccandogli il collo, e la ceruice,
Troua, che'l sasso gli hà la carne tolta.
Anchor tien con le man gli occhi coperti,
E ver, che v'ha due diti alquanto aperti.

O che fosse la voglia di scoprire
Che sia colui, ch'a perdonargli essorta,
O pur per c'hauea voglia di fuggire,
Ma non sapea doue trouar la porta;
Come volle la luce alquanto aprire,
Vide del Re del mar l'amica morta:
E fattasi da se del tutto cieco,
Ogni sospetto tolse al dubbio Greco.

Perseo vittorioso il Laino prende,
E vi ripon la testa infame, e truce:
E lieto a' suoi consorti il giorno rende,
Che chiusa insino allhor tenner la luce.
Poi l'amor de la patria sì l'accende,
Che seco la consorte vi conduce,
Non và su'l Pegaseo che s'era sciolto,
Nè sapea doue il vol s'hauesse volto.

Seppe per via, che Preto, empio suo Zio,
D'Argo, e del regno hauea tolto il gouerno
A quel, che più d'ogni altro iniquo e rio
Cō la madre il diè in pda al mare, e al ver
Ma l'atto empio, e mortal posto in oblio(no.
De l'auo immeriteuole materno,
D'armarsi contra il Zio fece disegno,
E l'auo ingiusto suo ripor nel regno.

L'arme non gli giouar, ne la gran forza,
Preto ī *Ch'Argo contra Perseo già non difese.*
sasso. *Che'l miser fe di marmo vn'altra scorza*
Come ne l'empio crin le luci intese
Poi nel mare alternò la poggia, e l'orza,
E ver l'iniquo alunno il camin prese
Il qual con empio fin gli diè consiglio,
Che s'esponesse a così gran periglio.

Non fu raccolto Perseo con quel viso,
Che gli parea, che richiedesse il merto;
Polide- *Anzi quando egli disse, fu deriso,*
re ī pie *D'hauer quel mostro seco, ma coperto.*
tra. *Diss'ei, Creder nō vuoi, ch'io l'habbia vc*
Ma te ne voglio dar pegno più certo.(ciso
Subito afferra in man l'horribil'angue,
E fallo dura selce senza sangue.

Dal dì, che da quest'isola si tolse
Perseo, per gire a sì dubbiosa impresa;
Abbandonar non mai Minerua il volse,
Ma si trouò per tutto in sua difesa,
Come poi ne la patria ei si raccolse,
Hauendo ella la mente altroue intesa,
Lascia il fratello, e verso il santo monte
De le figlie di Gioue alza la fronte.

Com'ella giugne a l'eleuato tetto
Di gemme adorno, e d'artificio, e d'oro,
E vede insieme il bel numero eletto
Del sacro, dotto, e venerabil choro,
Con quella dignitade il suo concetto,
Apre a le Dee, che a lei conuiensi, e a loro
E con parole saggie, e grato modo
Così disciolse a la sua lingua il nodo.

Di voi talmente in ogni parte suona
La fama, prudentissime sorelle,
Ch'à celebrare il monte d'Elicona
Tirato hauete tutte le fauelle:
Ma più d'ogni altra cosa si ragiona
De le nou'acque cristalline, e belle.
Ch'a quell'augello q̄ fur sorger piacque.
Che di Medusa, e del suo sangue nacque.

Del sangue di Medusa egli formosse
In vn batter di ciglio, e'l vidi anch'io.
E poi che in Ethiopia egli inuolosse
Nascosamente a vn fratel vostro, e mio.
La fama m'apportò, che qui voltosse.
E co'l piè zappo in tera, e nacque un rio;
Il più chiaro, il più puro, e'l più giocondo.
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

Ond'io, che più d'ogni altra veder bramo
Le vostre marauiglie, i pregi nostri,
Che la virtù, che v'orna, ammiro, et amo.
Venuta sono a i dotti ornati chiostri.
E per quel padre, che cōmune habbiamo,
Vi prego in cortesia, che mi si mostri
La noua fonte, e più d'ogni altra chiara
E s'altra cosa in questo monte è rara.

Fer le cortesi Dee con lieto volto
Palese a la pudica, e saggia Dea,
Che'l virginal collegio sui raccolto
Pronto era a tutto quel, ch'ella chiedea.
E verso Vrania ogn'vna il ciglio volto.
Che nel Senato allhor tal grado hauea,
Tutte con gran rispetto atteser, ch'ella
Fosse la prima a sciolger la fauella.

Qual si sia la cagion, ch'al monte nostro
Lieta (le disse Vrania) hoggi vi rende;
L'acque, gli antri, le selue, i prati, e'l chio-
Quāto il nostro dominio si distende.(stro.
Tutto, saggia Tritonia, il monte è vostro:
Nulla al vostro desio qui si contende.
Pur dinanzi il Pegaseo quì batte l'ale,
E'l fonte fè, c'hor di veder vi cale.

Nume ne l'alto regno io non conosco,
Che ne potesse ritrouar più pronte:
E s'haurete piacer di venir nosco,
Non sol vi mostrerem la noua fonte,
Ma il tempio, i libri, le ghirlāde e'l bosco.
Et ogni altro thesor, ch'eterna il monte.
E in vn tempo per man la prese, e tacque.
E con l'altre n'andar verso quell'acque.

Sorte

Sorger la Dea d'un viuo sasso vede
Quel fonte viuo, cristallino, e bello:
Che nacque li zappando con vn piede
Il nouo Meduseo veloce augello.
Loda il vaso capace, e surge, e siede,
Loda il lasciuo, e lucido ruscello;
Loda gli antri, le selue, i prati, e i fiori
E tutti gli altri lor pregi, & honori.

Felice monte, ella soggiunse poi,
Che si dotte sorelle ascolti, e chiudi,
Che fan, che gl'infiniti pregi tuoi
Non restan, come gli altri, inculti, e rudi.
Degne ben sete Dee del loco voi,
E degno è il loco de' bei vostri studi.
Voi culto, illustre, e celebre il rendete;
Et ei vi da il diporto, che vedete.

O Dei (rispose allhora vna di quelle)
Ben saremmo felici, e'n pregio hauute,
S'adopre più magnanime, e più belle
La vostra non v'ergesse alta virtute;
E fra le vostre timide sorelle
Fossero le vostre arme conosciute,
Si che le menti nostre, e caste, e pure
Dal'insolentia altrui fossir sicure.

Il tempio, il fonte, il sito, e l'aere è grato,
Lo studio alto, e diuin del nostro carme.
E sarebbe felice il nostro stato,
Se voi foste fra noi con le vostr'arme.
Non è mai di, che qualche scelerato
Contra la nostra castità non s'arme:
Che vedēdoci imbelli ha vgn'un coraggio
Di machinarci insidie, e farci oltraggio.

DI Tracia venne in Focide vn tiranno,
Il maggior non fu mai sopra la terra:
E prese con la forza, e con l'inganno
Daulia, vna populata, e ricca terra:
Non credo, che regnato hauesse vn'anno
Che mosse a le tue suore vn'altra guerra.
E batter le costrinse in aria i vanni, (ni.
Per via fuggir da suoi troppo empi ingan

Andando noi verso Parnaso un giorno
Per porger voto al suo famoso tempio,
N'ingombra tutto il ciel di nubi intorno
Vn'Austro, che si leua oscuro, & empio:
N'inuita intanto a far seco soggiorno
Per far di tutte vn vergognoso essempio
Questo crudel, che Pierio nomosse,
Fin che la pioggia, e'l giel passato fosse.

Noi, che veggiam d'oscuri nembi il cielo,
E di grandine, e pioggia esser coperto,
Mosse dal minacciato horrore, e gielo,
E dal'inuito in quel bisogno offerto,
Tanto, che quell'oscuro, e horribil velo
Hauesse a l'altra pioggia il grēbo aperto,
O volto al nostro cielo hauesse il tergo,
Crediam noi stesse al suo non fido albergo.

N'inuita intanto il suo pensier maluagio,
Ch'appar nel volto amabile, e modesto,
A veder de l'ignota a noi palagio
Lo stupendo artificio, ond'è contesto.
E hauendo da quel tēpo horrido ogni agio
Con parole cortesi, e modo honesto
Seppe far sì, ch'a rimirar la pioggia
N'andammo ne la sua più alta loggia.

Ma poi che l'Aquilon chiaro, & altero
Cōparse i giostra cōtra il torbido Austro,
E'l fece con quel nembo oscuro, e nero
Nasconder sotto il mar nel noto claustro,
E tutto rallegrò questo hemispero,
Lo scoperto del Sol lucido plaustro,
Lui ringratiammo col migliore auiso,
Che san le nostre lingue, e'l nostro viso.

Ben che'l Barbaro rio noi conoscesse,
E Clio, Calliope, e me chiamasse Dea,
Non però vidi, ch'ei riguardo hauesse,
Al diuin, che n'eterna, e che ne bea.
Vn van desio di noi l'alma gli oppresse;
E perche chiuse già le porte hauea
Cercò di forne forza, e ne conuenne,
Se volemmo fuggir, vestir le penne.

Battiam veloci: e snelle in aria l'ale, Muse i angeli.
E lasciā l'empio hostel, cerchiamo il pio.
Lo sciocco allhora, e misero mortale
Non s'accorgendo, ch'ei non era un Dio,
Nè preuedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desio,
Salto fuor de la loggia al volo intento,
E fido il corpo suo più graue al vento.

Con la parte celeste al cielo aspira,
Per seguir noi l'amante iniquo, e stolto.
Ma la terrea virtù, ch'in terra il tira,
Fa, ch'a l'antica madre ei batte il volto.
Da lui lo spirto in poco tempo spira,
E ver l'inferno va libero, e sciolto,
Del sangue ingiusto hauēdo il terrē tinto
Il corpo, pria che fosse in tutto estinto.

MEN-

MENTRE l'accorta musa anchor ragiona
De la caduta del crudel tiranno,
A tutte vn grā romor l'orecchie introna
Di molti augei, ch'al ciel le penne danno:
Corron per tutto il bel monte Helicona;
Poi volan sopra vn faggio, e lì si stanno.
E senza mai tener la lingua muta
Guarda ogni augel Minerua, e la saluta.

Prima, che gli vedesse ella pensosse,
Ch'vn huom dal'arbor ragionasse seco;
Quando il saluto pio, che'l ciel percosse
Fe l'idioma suo conoscer Greco.
Minerua ver le Muse il parlar mosse,
Non so se quegli augei ragionin meco.
Che se'l sapessi, io non risiuterei
D'aggradir lor d'altri saluti miei.

Guarda, d'accordo allhor disser le Muse,
Fa, ch'ad vso miglior la lingua serbe,
Non ascoltar le lor querele, e scuse
Che non fur donne mai tanto superbe,
Del volto humā restar pur diāzi escluse,
Essendo anchor d'età molli, & acerbe;
Dal nostro allhor troppo oltraggiato coro
Per l'arrogantia, e per la gloria loro.

Dentro del Macedonico sentiero,
Peonia vna prouincia il volgo appella,
Vi nacque Euippe moglie di Piero,
Ricco, e degno huom de la città di Pella.
Di questa donna, e questo caualliero
Nacque quell'animal, c'hor ti fauella,
Che, come io dissi, a ritrouar ne uenne.
Per arricchire il ciel di noue penne.

Non credo mai, che de la madre alcuna
Fin prospera nascesse, e più feconda,
C'hauesse nel figliar miglior fortuna,
Che trouasse Lucina più seconda.
Fece vna figlia ad ogni nona Luna,
Più bella vna de l'altra, e più gioconda.
Tal che in men di nouanta lune noue:
Con gran felicità n'acquistò noue.

Crebbero, e si trouar queste donzelle
Cresciute vn canto hauer tanto soaue,
Che sopra tutte l'altre essendo belle,
E'l lor verso ammirando ogni huō più graue
Essendo, come noi noue sorelle,
La lingua di parole armar sì praue,
Che per tutto d'hauer si dauan vanto
Di noi maggior dottrina, e miglior canto.

E vn dì lasciato a studio il patrio tetto,
Vēner cō grande audacia al sacro mōte,
E innanzi il nostro virginal cospetto
Disser con folle, e temeraria fronte.
Trouate altro diporto, altro ricetto,
Che terrem cura noi di questa fonte:
Ch'essendo nel cantar miglior di voi,
L'officio vostro hor s'appartiene a noi.

E se tal confidentia in voi si troua,
Che'l vostro canto sia di voce, e d'arte
Più soaue del nostro, e che più moua,
Ritirianci a cantare in qualche parte,
Che vi farem veder per chiara proua,
Che siām migliori in voci, e'n viue carte,
E siam contente, che le Ninfe vnite
Debbian d'accordo terminar tal lite.

Ma con patto però, che se in tal giocò
A l'Amadriadi addolcirem più l'alma,
Che voi n'habbiate a ceder questo loco,
Questa fontana gloriosa, & alma,
Ma quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi a noi di riportar la palma,
L'Emathie selue de la madre Euippe
Contraponiamo al fonte d'Aganippe.

Se bene opra ne par di Dee non degna
Venir contra mortali a tal contesa,
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan vantar di tanta offesa.
De le Ninfe trouiam l'illustre insegna,
Le quai poi, ch'accettata hebber l'impresa
Per lo stagno giurar fatale, e nero
Dar la sententia lor, secondo il vero.

In vn bell'antro vn sasso viuo, e forte
D'intorno fa molti honorati seggi,
I primi a premer uan le Ninfe accorte,
Come nel giudicar voglion le leggi;
L'altre senza seruar legge, nè sorte,
Come alcuna in virtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poca stima,
Ch'occupar la mā destra, e cantar prima.

Da lor l'eletta a cominciar lor canti
Al suon d'vn non colpeuole istrumento
In dispregio de' Numi eterni, e santi
Diè fuora il primo suo profano accento.
Cantò gli horrendi, e perfidi giganti,
E'l periglio del cielo, e lo spauento;
Tutta contra gli Dei l'horribil guerra
De figli di Titano, e della terra.

L'empio

L'empio suo verso ogni sourano honore
A giganti rendea tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo motore,
E de l'eterno suo diuin collegio.
E d'hauer dato al ciel maggior terrore
Daua a Tifeo fra gli altri il sõmo pregio
Perch'ei fu, ch'a gli Dei tal terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

E che ogni Dio, dal troppo corso afflitto,
Perduto nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo, e da l'Egitto;
Che per dar refrigerio a si gran pena,
D'ogni viuanda più prestante al vitto
Apparecchiaro vna superba cena;
E come v'inuitaro ogni huom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

Ma che goder non la poter: che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l'Egitto già gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto, e reo.
E che come il sentir, l'vn l'altro vrtando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo:
Ch'essendo già vicin fu a tutti forza,
Per saluarsi da lui, cangiar la scorza.

Ch'a pena con Tifeo s'vdì dir ecce,
Che per l'incomparabil lor paura,
Si fe Gioue vn mõtone, e Bacco vn becco,
E gir con l'altre bestie a la pastura.
Ch'Apollo anch'ei fè de la bocca vn bec-(ce,
E tutto si vestì di piuma oscura,
E fatto vn coruo lui, Mercurio vn'Ibi,
Volar con le cornacchie, e con gli nibi.

Che viste ciò Giunon, temendo anch'ella,
Vna cornuta Vacca si fè dopo:
La cacciatrice Dea, del Sol sorella,
Si fè il felle animal, che caccia il topo;
Che l'impudica Dea (non disse, bella)
L'õde, che fur sua madre, hebbe per scopo.
E vdito l'huom, che de la terra nacque,
Entrò in vn pesce, e s'attuffe ne l'acque.

Ogni calumnia, che trouò maggiore,
Osò dir de gli Dei sommi mortali.
Nè disse pure vn verso in lor fauore,
Nè come fur da poi gli Egitij tali,
Che con sommo del ciel pregio, & honore,
Ne' lor tempij adorar molti animali;
Nè come sotto il vello d'vn montone
Venerar ne la Libia Gioue Ammone.

Ma ogn'vn, che la risposta hauesse intesa,
E di Calliope la dottrina, e l'arte;
E come hebbe l'honor di questa impresa,
E la pena, che n'hebbe l'altra parte;
Sapria, che chi con noi rende contesa,
Nel canto, con honor non se ne parte;
Ma forse non hai tempo d'ascoltarmi,
Ch'io farò vdirti i suoi più dotti carmi.

Anzi ten' vò pregar, la Dea rispose,
Ch'io bramo vn tẽpo far cõ voi soggiorno,
E goder queste belle selue ombrose.
Fin che passi il calor del mezzo giorno.
E sia ben, che sù l'herba si ripose
Ciascuna a guisa di theatro intorno:
Ch'io spero di goder con questo auiso
D'vna il dotto parlar, di tutte il viso.

Posto a seder nel bosco ombroso, e santo,
Così la Musa il suo parlar riprese,
Poi che Calliope hebbe da noi col canto,
Cura di terminar le liti prese;
Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
Hor questa, hor quella corda, insin ch'in-(tese
Da più d'vn lamẽteuol lor ricordo,
Che tutte le sorelle eran d'accordo.

Percote hor solo vn neruo, or molti insieme
La destra, hor molto hor fa veloce, hor len-(to;
E'l neruo hor sol se ne risente, e geme,
Hor fa con gli altri il suo dolce lamento.
La manca troua a tempo i tasti, e preme;
E con l'acuto accorda il graue accento.
E ella al suon, ch'in aria ripercote,
Concorda anchor le sue diuine note.

Prima Cerere a l'huom la norma diede,
Onde col curuo aratro aprì la terra.
Prima gli fe conoscer la mercede
Del seme, se con arte il pon sotterra.
Prima le leggi diè d'amore, e fede
Da viuer senza lite, e senza guerra.
Prima diè a l'huom la più lodata spica,
A l'alimento suo sì dolce amica.

Questa cantare intendo, e se piaccia a Dio
Di dare il canto a me sì pronto, e certo,
Ch'agguagli di prontezza il gran desio,
De la Dea di certezza agguagli il mer-(to.
Che se farà sì chiaro il canto mio,
Che quel, c'hò dentro al cor, mostri scoper-(to;
Farò veder, che fra gli eterni Dei
Tocca del sommo honor gran parte a lei.

Poi

Poi che dal diuin folgore percosso
Tifeo cadde anchor viuo in terra steso,
Gioue, perch'ei, da troppo orgoglio mosso,
Il cielo hauea di mille ingiurie offeso,
Gli pose la Sicilia tutta adosso;
Perche grauato dal souerchio peso,
Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro.
Per fare il ciel dal suo terror sicuro.

La destra per l'Italia del gigante
Sta sotto al promontorio di Peloro.
La manca, ch'è riuolta in ver Leuante,
Pachino aggraua vn'altro promontoro,
Sostengon Lilibeo l'immense piante,
Che guarda fra Ponente, e'l popol Moro.
Etna gli preme il volto; & è quel loco,
Onde anchor resupino essala il foco.

L'altier gigante, che grauar si sente
Dal peso, che sostien la carne, e l'ossa,
Con ogni suo poter se ne risente,
E da tall'hor si smisurata scossa,
Che'l terremoto la terra innocente
Apre, e fa si profonda, e larga fossa,
Ch'inghiotte dentro a regni infami, e neri
I palazzi, le terre, e i monti interi.

Vede una volta il Re de le morte ombra
Tutto intorno tremar ciò, ch'è sotterra;
E che p tema ogn'empia Erinni, ogn'ōbra
Cerca fuggir del cerchio, che la serra:
Subito tal paura il cor gl'ingombra,
Che teme, che la troppo aperta Terra
Non inghiotta l'inferno, e chi v'è dentro,
Piu basso s'esser può, che non è'l centro.

Da poi, che'l terremoto venne meno,
Lo sbigottito anchor Re dell'Inferno
Fa porre a neri suoi caualli il freno,
Monta su'l carro, e lascia il lago auerno;
E subito, che scorge il ciel sereno,
Splendor vede in Sicilia un foco eterno,
E tien, che'l terremoto habbia per certo
Fin dētro il Regno suo quel mōte aperto.

Vauui, & ode, che'l foco, ch'iui splende,
E il fiato d'ira acceso di Tifeo.
Onde intorno a veder l'isola intende,
Per saper, s'altro mal quel moto feo.
E quando danno alcun non vi comprende,
Tornar pensa, oue ei crucia il popol reo:
Ma nel girar, ch'ei fe, cosa gli auenne,
Che'l suo camino alquanto gli ritenne.

Ne la Sicilia vn monte Erice è detto,
Doue è sacrato vn tempio a Citerea,
Quiui la bella Dea stando a diletto
Col suo dolce figlio ch'in braccio hauea,
Vede il Signor del tenebroso tetto
Guardar se la gran machina Tifea
Fatt'hà qualche voragine in quel sito
Che torni in danno al regno di Cocito.

Venere, c'hauea ogni hor la mente accesa
Di crescere a se nome, imperio, al figlio,
Prose pina vedendo esser intesa
A corre, e a inghirlādar la rosa, e'l giglio,
Le cadde in mente vn'horata impresa.
E volse per Cupido il lieto ciglio,
Et accenando in questa parte e'n quella,
Gli fe veder Plutone, e la donzella.

Era anchor vna tenera fanciulla
Colei figlia di Cerere, e di Gioue.
Hor mentre coglie i fior, e si trastulla.
Cosi il parlar la Dea verso Amor moue.
La tua potentia ogni potentia annulla
Nel cielo, e ne la terra, eccetto doue
Regna colui, c'hor quì ti vedi a fronte,
Il quale è Re del Regno d'Acheronte.

Già tre parti si fer di tutto il mondo,
Costui per Re la terza parte osserua.
Tu acquisti il Re del regno piu profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serua.
Tu vedi nel'imperio alto, e giocondo
La guerra, che ci fa Delia, e Minerua.
Tal che s'habbia nel ciel pduto in parte,
E ben, che ci allarghiamo in altra parte.

Prendi dolce amor mio quell'arme, prendi,
(Non ci perdiam si auenturosa sorte)
Onde & huomini, Dei souente accendi
E fai soggetti a la tua altera corte.
Stendi a l'inferno anchor l'imperio, stendi
E fa del Zio Proserpina consorte;
Fatti soggetti anchor gl'inferni Dei.
Tu vedi quì Pluton, li vedi lei.

L'ale il lasciuo Amor subito stende,
E troua l'arco, e la faretra, e guarda;
E fra mille saette vna ne prende,
Piu giusta, piu sicura, e piu gagliarda:
E che talmente il volo, e l'arco intende,
Ch'ogni sorella sua fa parer tarda;
Et aguzzato il ferro a vn duro sasso;
Ferma col pie sinistro innanzi il passo.

Lo stral nel neruo incocca, e isieme accorda
E la cocca, e la pũta, e l'occhio à un segno:
Poi con la destra tira a se la corda,
E con la manca spinge innanzi il legno;
La destra allenta poi lo stral si scorda,
E contra il Re del tenebroso regno
Fendendo l'aria, e fibilando giunge,
E doue accenna l'occhio, il coglie, e punge.

Stà non lontan dal monte, ond' esce il foco,
Di prati un lago cinto d'ogni intorno,
Con fiori di color di minio, e croco
D'ogni splẽdor, che far può un prato ador-
Ma qĩ, che fan più uago il nobil l co, (no.
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon que' bei prati d'ogni banda.
E fanno intorno al lago una ghirlanda.

Mà di Pergusa il nome il lago doue
Con altre vaghe, e tenere donzelle,
Le vergine di Cerere, e di Gioue
Tessea le uaghe sue ghirlande, e belle.
Quiui cercò, come haueа fatto altroue,
Quel, che da legge al'ombre oscure, e fel-
Per veder, se Tifeo fatto iui hauesse (le
Danno, ch' al Regno suo nocer potesse.

E poi, che danno alcun non ui comprese,
Pensò tornare al suo scuro ricetto:
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi diuino aspetto.
In tanto contra Amor l'arco gli tese
E, come io dissi, il colse in mezzo al petto;
E passò il colpo si dentro à la scorza,
Ch' ei senza altro pẽsar uenne à la forza.

La tenera fanciulla, & innocente
Tutta lieta coglieа questo, & quel fiore,
E quinci, e quindi haueа le luci intente,
Correndo a quei, c' hauean più bel colore.
Quest' era il maggior fin de la sua mẽte,
D'hauer fra le cõpagne il primo honore
In tanto il nouo amante, ch' io vi narro,
L'afferrò un braccio, e la tirò su'l carro.

Ella, che tutto haueа uolto il pensiero
A le ghirlande, e a fior, come si uede
Prender da quel così affumato, e nero
Stridendo a le compagne aiuto chiede.
Plutone intanto al suo infernal impero.
Gl'infiammati caualli instiga, e fiede.
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d'ogni altra la madre ĩ suo soccorso.

E volendo appigliarsi per tenersi
A un legno con le man, vede che cade
Il lembo de la ueste, e i fior diuersi
Tutte adornar le poluerose strade:
E in tal simplicità lasciò cadersi
L'effetto de la sua tenera etade,
Che de' caduti fior non men si dolse.
Che del ladron, ch'a forza indi la tolse.

Intese il Re de l'Orco al suo contento
Poi, che su'l carro tien l'amate some,
Fa souente scoppiar la sferza al vento.
E questo, e quel caual chiama per nome.
E grida, e fa loro animo, e spauento.
E scuote lor le redine, e le chiome.
Strid' ella, e uolge a le compagne il viso.
Che corrano a la madre a darne auiso.

Ma strider ben potea, che si discosto
Da l'altre il Re infernal trauolla, e p̃se.
Et elle haueаn tanto il pensier disposto
A fiori, e tanto in lor le luci intese.
Et ei fè il carro suo sparir si tosto.
Che di tutte una non la uide, ò intese.
E già calaua il Sol verso la sera.
Quando tutte s'accorser, che non u'era.

Passa Pluton su'l suo carro veloce
Vicino a gli alti di Palico stagni,
Doue l'odor solfureo a l'aria noce,
Ch' essala fuor di quei feruenti bagni;
Nè si cura, di lei, ch' alza la uoce;
Ma lascia, che si doglia, e che si lagni;
Giugne poi doue appresso Siracusa
Sorge il famoso fonte d'Aretusa

DA quel sorge non lunge un' altra fonte.
V'è chi dal nome suo Ciane l'appella,
Ninfa, che l'ha in custodia a piè del mõte,
Che preme di Tifeo le manca ascella.
Costei tenendo allhora alta la fronte
Fuor di quell' acqua cristallina, e bella.
Vide portar con violentia altroue
Colei, ch' usci di Cerere, e di Gioue.

E de la madre amica, e de l'honesto
Al Re de l'Orco attrauerso la strada.
E disse con un uolto acro, e molesto;
Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto.
E se pur questa uergine t'aggrada,
Dei Cerere pregar, che te la dia,
E non torla per forza, e fuggir uia.

Non hauea ancor la Dea fermato il detto
Che la cortese vecchia, benche lenta,
Mossa da la pietà, del santo aspetto,
Cercò farla restar di se contenta.
E del vin, che nel suo pouero tetto
Teneua, e d'vna rustica polenta,
C'haueaper vso suo fatta pur dianzi,
Con fede, e con amor le pose innanzi.

Il palato la Dea sente si asciutto,
Et ha di ristorar sete si grande
L'afflitto corpo da l'ardor distrutto,
Che poco hauendo a cor l'altre viuande,
Dal vaso terreo il vin si beue tutto,
E poi de l'altro vin da se vi spande.
Poi getta dentro al vin le spighe cotte,
E il vino, e l'orzo ingordamēte inghiotte.

VN fanciullo era lì souerchio ardito,
Anzi secondo il suo stato impudente,
Nè visto hauendo mai si bel vestito,
Nè fronte si diuina, e risplendente,
Staua a mirarla attonito, e stordito:
Vistola poi mangiar si ingordamente,
Rise, e riguardò la vecchia, & additolla,
E troppo ingorda, & auida chiamolla.

E seguitando il suo dispreggio, e riso,
Fu forza, che la Dea si risentisse,
E quella zuppa gli auentò nel viso,
E con grand'ira, e gran disdegno disse.
Perche non sia date più alcun deriso.
Io vo, che porti eternamente affisse
Queste viuande, onde mi spregi tanto,
Per nota del tuo ardir sopra il tuo māto.

Tutto gli macchia il vino, e'l grano il volto
E in vn momēto tutto il corpo abbraccia:
Si fan d vn'animal breue raccolto
Due gambe picciolissime le braccia.
Non dal Ramarro differente ha molto
Il corpo, i piedi, e la coda, e la faccia.
E più picciolo assai di stelle pieno,
Et ha, ma non mortal, qualche veneno.

...tel le / n Ta- / ătola.

Vien detto Stellion da molte stelle,
Che il manto cosi vario gli han composto;
E che l'impresser sopra de la pelle
Per vno sdegno la polenta, e'l mosto.
Piange l'afflitta vecchia, e guarda quelle
Membra fatte si picciole, e si tosto.
Vorria toccarlo, e teme, e non sa donde
Debbia afferrarlo, & ei fugge, e s'ascōde.

La Dea ritorna a' draghi, e in aria poggia
Sotto il terrido cerchio, e sotto il gielo:
Vede oue il Sol si leua, e doue alloggia,
L'huom di quāti colori ha il mortal velo.
Non teme Sol, nè grandine, nè pioggia, (lo
Nè il troppo freddo, o il troppo ardēte cie-
E tanto in gire andò di tondo in tondo,
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

Al fin torna in Sicania, guarda, e doue
Staua cogliendo i fior con le compagne.
Quiui non la ritroua, e cerca altroue,
E tutti scorre i boschi, e le campagne.
Al fin verso quel fonte il passo moue,
Che il torto di Pluton continuo piagne.
L'hauria bē Ciane allhora il tutto detto,
Ma le mācaua il suon, la lingua, e'l petto.

E non potendo più con quelle note,
Onde a Pluton gridò, scoprir la mente;
Dà quegli inditij a lei, che dar le puote,
Come la noua sorte le consente.
Mentre spinse Pluton l'auare rote,
Co' fior cadde a la vergine innocente
Vna cintura, doue il fonte nacque,
E queste Ciane le mostrò su l'acque.

Come la madre sconsolata vede
La preciosa fascia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede,
Che cadde nel fuggir, che fe la figlia.
Il tristo, & innocente petto fiede,
E l'inornate chiome si scapiglia:
E stride, e fa sentire i suoi lamenti
Con questi afflitti, e dolorosi accenti.

Maluagia terra, e di quei frutti indegna,
Ond'ho fatti i tuoi campi alteri, e lieti;
Onde ridota t'ho fertile, e pregna
Da le nobili biade, che tu mieti;
Ahi quanta ingratitudine in te regna,
Dapoi che non t'opponi, e che non vieti
A chi danno, & ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch'egli no'l faccia.

Io cerco di giouarti più, ch'io posso,
D'ornarti d'ogni pregio, e d'ogni honore;
Per porti vn ricco, e vago manto addosso,
Varia l'herba ti dò, la spiga, e il fiore:
Tu poi vedi vn cōtra il mio sangue mosso,
Che la mia figlia toglie, anzi il mio core,
E beneficio tal posto in oblio,
Tu il soffrir, e non ti cal del danno mio.

Nè mi puoi dir di non l'hauer veduta
Ch'ecco la sua cintura, ecco quì il pegno,
Che in questa parte è nel fuggir caduta,
Quando rapita fu da questo regno.
Che non mi dici almen, perche stai muta,
Dou'ha l'inuolator drizzato il legno?
Come ha passato il mare, & a che volta,
Come ha nome il ladrõ, che me l'ha tolta?

Sicania più d'ogni altra empia contrada,
Ingrata, e degna d'ogni gran supplicio,
Terra non v'è per cui la miglior biada
Facesse mai piu liberale vfficio:
E tu sofristi, che per questa strada,
Scordato di si raro beneficio,
Fosse condotta misera, e infelice
La figlia de la tua benefatrice.

E per farmi maggior l'onta, e l'offesa,
Al desiderio mio muta ti stai,
Non vuoi dir doue sia, chi l'habbia presa,
Anchor che certa io sia, che il tutto sai.
Giamai maggiore ingiuria non fu intesa
Di quella, che m'hai fatta, e che mi fai.
Ma di quella mercè sarai pregiata,
Che si conuiene a la tua mente ingrata.

I curui aratri, e i vomeri lucenti,
I rastri, e gl'istrumenti di ogni sorte,
Tutti rompe, e distrugge, e gl'innocenti
Huomini, & animai condanna a morte.
Comanda poi, che sterile diuenti
Il fertil campo, e frutto non apporte
A ch'il seme il deposito gli crede,
E manchi de l'vsura, e de la fede.

La Sicilia le biade alte e superbe
Non rende più, che Cerere non vole:
Le secca, se allhor crescono acerbe,
Hor troppo lunga pioggia, hor troppo Sole:
Vedi il seme marcir, seccarsi l'herbe,
E restar le campagne ignude, e sole,
Vi corrõ, s'altrui sparge in terra il seme,
Tutti gli augei del mondo vniti insieme.

La terra non più matre, anzi matrigna,
Ogni herbaggio nutrisce infame, e strano,
E fa, che il seme buon manca, e traligna,
E diuenta di nobile vilano.
Fa, che l'inespugnabile gramigna,
E che il loglio, e la veccia affoghi il grano
Se la pioggia il corrompe, il Sole il cuoce;
La terra, il foco, e l'acqua, e il ciel li nuo-
(ce.

LA fonte allhor, che fu prima Aretusa.
Che sà che tien la figlia, doue, e come,
Alza da l'onda Elee la testa infusa,
Dal volto allarga poi l'humide chiome,
E come meglio sà, la terra scusa,
Per lei sgrauar da si dannose some:
E stando fuor de l'acqua insino al petto,
Cercar mouer la Dea con questo affetto.

O de le biade santa genitrice,
E di quel viso angelico, e giocondo,
Che del mar ricercando ogni pendice,
Trouata anchor non hai, nè in tutto il mõ
Rendi a la terra misera, e infelice (do.
Il manto, come hauea lieto, e fecondo,
Ch'al furto de la figlia, che t'addoglia,
Aperse il tristo sen contra sua voglia.

Non da l'amor de la mia patria spinta
Ti prego, essorto, e supplico per lei, (ta
Ch'io nacqui in quella Grecia, che viẽ cin
Da Corinto, e dal mar ne' campi Elei;
Ma ben dal giusto, e da l'honesto vinta
Ti ricordo, che fai quel, che non dei:
Che togli a questa terra i pregi suoi,
E la veni a punir del fallo altrui.

Non per la patria ò mio proprio interesse
Ti cerco far ver la Sicilia humana,
Ch'anchor ch'io irrighi la Trinacria mes
Io son qui forestiera, e non Sicana. (se.
Che fur le mẽbra mie da prima impresse
Ne campi Elei, ou'io nacqui Pisana,
Benche quest'isola ami a questa guisa,
Che amai la patria Elea viuẽdo in Pisa.

E s'io scorgessi in te più lieta fronte,
E tu hauessi diletto d'ascoltarme,
Ti conterei, come io mi sparsi in fonte.
E come venni in queste parti a starme,
Basta per hor, che la ragion ti conte,
Ch'in fauor de la terra ha fatto armar-
E s'io trouerò in te l'vsata pietà. (me.
Tu la tua patria, & io farò te lieta.

Sappi, che queste fresche, e limpid'onde,
Che sorgon quì nel tuo Sicanio lito,
Non nascon ne le tue fertili sponde,
Ma ben nel primo mio materno sito.
Quiui il terren m'ingiotte, e mi nascõde:
E mena per lo regno di Cocito
La doue lascio l'ombre oscure, e felle,
E qui risorgo a riueder le stelle.

Hor

Hor mentre sotto il mar per molte miglia
L'onde nascoste mie conduco meco,
Io veggio tutta l'infernal famiglia
E ciò, che fan nel più profondo speco:
E fra gli altri ho veduta la tua figlia.
Ma regina del regno opaco, e cieco,
Ma, che comanda a l'infernal magione,
Ma Dea de l'Orco, e moglie di Plutone.

Si che non sol non dei pianger si forte
D'hauer per maggior ben perduta lei,
Ma, ch'ella habbia acquistato vn tal cōsor(te.
Mi par, che molto rallegrar ti dei.
Hor qual potea maggior ritrouar sorte?
Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei?
S'ella chiama marito il Re notturno,
Giunon cognata, e socero Saturno?

Come la madre addolorata sente
Di Proserpina sua l'inferno honore,
Resta si stupefatta de la mente
Dal nouo sopragiuntole dolore,
Ch'assembra vn marmo, e come si risente
Da l'ira stimulata, e dal furore,
Verso i superbi draghi il camin tenne,
E dritto al ciel fè lor batter le penne.

E col crin scapigliato, hirto, & inculto
Si fermò innanzi al tribunal di Gioue:
E di lagrime sparso hauendo il volto,
Che il continuo dolor distilla, e pioue:
Poi che lo spirto alquanto hauer raccolto,
Così la voce articulata moue,
Gioue, de gli alti Dei Signore, è padre,
Ascolta questa adolorata madre.

Io vengo al tuo sublime tribunale,
O de gli eterni Dei superno Dio,
Non già per accusar, nè per far male
Altrui, per odio, o vendice desio,
Non, perche il tuo giudicio vniuersale
Punisca, l'offensor del sangue mio,
Nō p dir, c'hoggi ogn'vno empio, e pfano
Osa nel sangue tuo stender la mano.

Di questo io lasciarò cura a colui,
Che debbe prouedere al commun danno,
Ch'io non porto odio, e inimicitia altrui,
Se bene in me la forma vsa, e l'inganno.
Tu sai pur, quale io son, qual sempre fui,
E quanto m'affatichi tutto l'anno,
Per prouedere i frutti più pregiati
Tāto a gli honesti, e pij, quāto a l'ingrati.

Non ho la mente sì maluagia, e ria,
Che m'apporti contento l'altrui doglia,
Ma cerco, che ragion fatta mi sia,
Che dal tuo tribunal non mi si toglia;
Che donna io sia de la fortuna mia,
Poi che v'è chi per forza me ne spoglia;
Rendasi a me quel, che mi s'appartiene,
E il ladro, e'l malfattore habbia ogni be-(ne.

La mia figlia infelice, ch'io perdei,
Anzi la tua, da me cercata tanto;
La figlia, che di te già concepei,
Che fu creata dal tuo Nume santo;
Fra gli spirti hor si sta dannati, e rei,
Nel regno de le tenebre, e del pianto:
Trouata l'ho nel'infernal deserto,
Se trouar si può dir, perder più certo.

Se trouar si può dir saper dou'ella
Per forza sta, senza poter la hauere,
Pluton rapì la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo; fuor del douere.
Hor non ti dimando altro, che d'hauella
Come prima l'hauea nel mio potere.
Che starà tanto meglio al mio gouerno,
Quanto è più bē nel ciel, che nel'inferno.

Sol questo a te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me, che per te stesso
E se il mio sangue nō t'è punto in pregio,
Mouati il sāgue, ond'hai ql parto impsso.
Non disprezzar del cielo il gemer regio,
Anchor che fosse il mio vile, e rimesso;
Deh se mouer no'l può l'afflitta madre,
Moua la figlia almen l'offeso padre.

Fà dunque come Dio giusto, e clemente,
Ch'vn prego honesto, e pio non sia scherni-(to:
Che il celeste giudicio non consente,
Ch'alcun debbia goder d'vn ben rapito.
E la pietà non vuol, ch'vna innocente
Figlia vno inuolator chiami marito.
Se tal ragione ogni giudicio moue,
Ben mouer dè per la sua figlia Gioue.

L'Imperador del sempiterno regno
Con dolce occhi guardò la dolce amica;
E d'hauere in memoria le fè segno
La grata lor beniuolentia antica,
Cōmune è questa ingiuria, e questo pegno,
Commune è la vendetta, e la fatica,
Rispose poi, commune è il suo cordoglio;
Ma da l'orecchie a quel, che dirti voglio.

Se noi vogliam considerare il vero,
Può dirsi allhora ingiurioso okraggio.
Che l'ingiuria è nel fatto, e nel pensiero.
E quì bisogna hauer l'occhio al coraggio.
S'un tragge ĩ alto vn sasso, e vn caualiero
Percote, e giunto a caso in quel viaggio:
Se in mente il traditor non ha l'inganno.
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

D'oltraggio io non saprei dannar Plutone.
Di danno sì nel pegno amato, e fido:
Ch'ei non v'andò con questa intentione.
E lo sforzò la face di Cup do.
Anzi io sarei di ferma opinione,
Di dar Regina al sotterraneo lido.
E consorte a colui la nostra prole;
Che il terzo tien de l'vniuersa mole.

Io il ciel, Nettuno il mar, q̃l regno hau' elle.
Che de gli altri è più ĩmobile, e più forte,
Ne sdegnar ci dobbiam genero hauello.
Poi che nel mondo ei tien la terza corte;
Et è mio, come sai, minor fratello,
Nè d'altre cede a me, che de la sorte;
E questo furto, s'vn vi pon ben cura,
Non è danno, nè ingiuria, ma ventura.

Ma se pure il desio, che ti conduce,
Cerca disfar questo connubio a fatto:
Ritornerà Proserpina a la luce
Per sententia del ciel con questo patto,
Se nel paese de l'infernal duce
Non ha del cibo al gusto satisfatto:
Ma non, se i frutti Stigy ha già gustati:
Che così voglion de le Parche i fati.

Era l'irata Dea disposta in tutto
Di dar la figlia al ciel, torla a l'inferno:
Ma non vollero i fati, che già vn frutto
Gustato hauea contra il decreto eterno,
L'hauea il sudor tanto il palato asciutto,
Che ritrouando nel giardin Auerne
Molti pomi granati, ne prese vno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

Orfne già piacque al torbido Acheronte,
La qual Naiade fu de le mort'acque,
Ninfa là giù di non ignobil fronte,
E in q̃i scuri antri al fin cõ lei si giacque
Di questa donna Stigia, e questo Gonte
Ascalafo nomato vn figlio nacque.
Costui mangiar la vide, e al Re Notturno
Accusò la nipote di Saturno.

Non pensò allhora Ascalafo all'errore,
Che il coruo fe, nè a quel, che gl'interuẽne
E perch'ei fu cagion, ch'a lo splendore
Del più lodato regno ella non venne.
Sdegnò la Dea del tenebroso horrore
E tutto il fè vestir di smorte penne;
Egli fe in quel, che l'ammãtar le piume, Ascalafo in
Più picciole ogni membro, eccetto il lume. Gufo.

Fece del molle labro vn duro mostro
Curuo, e d'augel, che viua de la caccia;
Fa, che fra gli altri augei rasẽbra mostro
La grande, altera, e stupeffatta faccia.
Non moue auezzo ne l'infernal chiostro
Di giorno a volo mai l'inerti braccia.
Si fece vn Gufo, e anchor suo grido è tale.
Ch'ouunque il fa sentir, predice il male.

Non è chi sia nel mondo peggio visto
D'vn; che rapporta ciò, che sente, e vede,
Nè più dannoso, e scelerato tristo,
Senza amor, senza legge, e senza fede.
Tal che s'ei fè di quelle penne acquisto.
Conforme al merto ottenne la mercede.
Cosa, che non auenne a le Sirene.
Ch'in peggio si cangiar per oprar bene.

Che come è ver le virtuose, e belle
Sirene in questa parte il bene opraro.
Fur tre gratiosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trouaro
Cogliendo i fior con molte altre donzelle
Quando l'eterne tenebre inuolaro
La figlia di colei, ch'ancor commoue
Con pianta, e con parole il cielo, e Gioue.

Ogni parte cercar, ch'ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trouarla.
Volean ne l'aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli augelli a ricercarla;
Ma ritrouar, che il lor terrestre pondo
Impedia lor la via da seguitarla;
E fatto a gli alti Dei di questo vn voto.
Benigni a lor donar le penne, e'l nuoto.

Tosto questo, e quel piè si fa di pesce, Sirene
Due code atte a notar ne' fusi sali. in vc-
Ne l'vna, e l'altra man la piuma cresce. celli, e
E fansi ambe le braccia due grand'ali. in pe-
Il viso sol del suo splendor non esce sci.
Per non priuar del lor canto i mortali.
Fur sì felici, e nobili nel canto. (vanto.
C'hauean per tutto il mondo il grido, e'l

La

La cercar poi fra i pesci, e fra gli augelli,
Volar per l'aria, e s'attuffar nel mare;
Nè fra gli spirti apparse aerij, e snelli,
Nè fra l'alme, che 'l mar suole informare,
Perch'ella fra i demonij oscuri, e felli,
La madre innãzi a Gioue era a pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella scontenta, e il frate lieto.

Dal Re del più felice alto soggiorno
Le liti al fin fur giudicate, e rotte,
Fra lei, ch'anchor piãge al'hauuto scorno,
E fra il rettor de le tartaree grotte;
E fe, che stesse fuor sei mesi al giorno,
Sei mesi dentro a la perpetua notte
Proserpina, hor fra lor l'anno ha partito,
E si gode hor la madre, hora il marito.

Rallegraro a la Dea l'interna mente
Le nozze, e la vittoria, e dienne auiso
L'occhio rasserenato, e risplendente,
E la grata fauella, e il dolce riso.
Cosi tallhor le nubi al più lucente
Lume del ciel fan tristo, e oscuro il viso;
Mai poi s'ei scaccia il nẽbo horrido, e fol-
Mostra il cor vincitor nel lieto volto. (to.

In terra vien dallo stellato monte
Col rallegrato cor, col primo honore:
E ua lieta a trouar l'amica fonte,
Che conoscer li fe l'inuolatore.
Deh di nuouo Aretusa alza la fronte,
E come ti stillasti in questo humore,
Contra (la Dea le disse) e fammi note
Le tue fortune, e le tue dolci note.

Restan di mormorar le lucid'onde,
Et ella mostra fuor l'infusa faccia,
La verde chioma poi, che il viso asconde,
Di quà, di là fin a l'orecchie scaccia.
Poi con gran maestà cosi risponde.
De la Vergine Dea, ch'ama la caccia,
Io fui già Ninfa, e ne l'Archiuo lido
Hauea fra le più belle il vanto, e il grido.

Ninfa in Grecia non fu, che conoscesse
Meglio le selue, i piani, i monti, e i passi,
Nè, che le reti meglio vi tendesse,
Nè, che mouesse piu veloci i passi.
Le leggi, nel mio cor di Delia impresse,
Nõ soffrian, ch'a fin rio l'alma io voltassi,
Ma scacciato ogni fine infame, & empio,
Sol cercaua di lei seguir l'essempio.

E doue ogn'altra Ninfa altera andaua,
S'altrui la sua beltà fea marauiglia,
Io se la forma mia qualch'un lodaua,
Per vergogna tenea basse le ciglia,
E se talhor qualch'un mi vagheggiaua,
La guãcia a un tratto si facea vermiglia:
E cosi rozza in questa parte fui,
Che vitio mi parea piacere altrui.

Tornando lassa da la caccia un giorno
Sola, che le compagne haue a lasciate,
Veggio di pioppi, e salci un fiume adorno
Ambe le sponde, e d'ombre amene e grate.
Solo era il loco, e 'l Sol girando intorno
Sul carro hauea la perigliosa State,
E il fatticoso di cacciar diletto
Di doppia State ardea lo stanco petto.

Quel fiume Alfeo si chiaro era, e si mondo,
E senza mormorar gia cosi lento,
Che si potea contar nel maggior fondo
L'arena, ogni suo gran d'oro, e d'argento.
Era infocato in ogni parte il mondo,
Spirato era ne l'aria in tutto il vento.
Tal che mi mosse a diguazzarmi un poco
L'õbra, l'acqua, il viaggio, il tẽpo, e 'l loco.

Sabbio la vaga, e ben fregiata spoglia,
Ch'a me fa il fiãco adorno: altrui l'ascõde,
E doue veggio più folta la foglia,
Lã poso, e lascio in su l'herbose sponde.
Poi dal desio, ch'a rinfrescar m'inuoglia,
Spinta fido il mio corpo a le fals'onde,
C'haueriã sommerso il mio terrestre peso,
S'io non hauessi il mio sostegno inteso.

Le braccia, e i piedi a tẽpo incuruo, e scuoto
Disteso hor tengo il corpo, hor più raccolto
Con le mani, e co' piè l'acqua percuoto,
E la discaccio col soffiar dal volto.
Mi diletta da poi di cangiar nuoto,
E 'l volto, e 'l petto e 'l grẽbo al ciel riuolto
E tenendo a l'insù drizzato il lume;
Mi lasci alquanto giù portar dal fiume.

Indi come va l'huom per terra in piede
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno,
Poi torno al primo nuoto, e 'l petto siede
Steso tutto su l'acqua come un legno.
Zappo poi l'onde, e come vna man fiede,
S'inalza l'altra, e di ferir fa segno,
Et alternando nel zappar le braccia,
Come ha percosso l'vn, l'altro minaccia.

Mētre fo mille scherzi in mezzo al'acque,
E fuggo il caldo Sol con mio diletto,
Vn poco mormorar ne l'onde nacque,
Che m'empi di paura, e di sospetto.
Quiui ad Alfeo la mia bellezza piacque;
Che mi uide oltre al uiso il fianco, e'l petto,
Et a pena gli occhi cupidi u'intese,
Ch'in mezzo a l'onde suo di me s'accese.

Habbi vergine bella, egli alza il grido
Con caldo affetto, e parlar dolce, e roco,
Mercè del nuouo amor, che in me fa nido,
Anzi del nuouo insopportabil foco.
Tosto io uò fuor nel più propinquo lido,
Per fuggir quel d'amor non casto gioco.
Misera io salto ignuda fuor de l'onda,
E le mie uesti son ne l'altra sponda.

Anch'ei salta su'l lito, e a me riuolto,
Con benigno parlar la lingua snoda,
Io dono i piedi al corso, e non l'ascolto,
Pur sento, che mi prega, e chi mi loda,
Et d'ogni altro pensier libero, e sciolto,
Mi segue intento a l'amorosa froda,
Con quella fame misera, e infelice,
Che fa l'astier terzuol l'humil pernice.

Come l'ingordo ueltro ardito, e presto
Suol ne' campi cacciar timida Damma:
Così cacciaua ei me, dal poco honesto
Spinto, e folle desio, che'l cor gl'infiamma.
L'esser nuda arrosimmi, e forse questo
Accēdea l'amor suo di maggior fiamma.
Io pur correa, nō mi trouando altre arme
Doue meglio credea poter saluarme.

Chiede tutti in fauor gli eterni numi,
Chiamaua il loro aiuto, e'l lor consiglio,
Che mi saluasser da gli accesi Fiumi,
E cercasser di tormi a quel periglio
Per piani, e monti, e strani hispidi dumi
Passo, e sempre al peggior camin m'appi- (glio
E saltai mille spine, mille arbusti,
Che mi sparser di sangue i piedi, e i busti.

Già corso insino al mar uer Pisa haueua,
E l'alma d'ogni forza era si sgombra,
E sì vicina haueua la sete Alfea, (bra,
Che egli innāzi al mio piè facea già l'om-
Ricorro, come io soglio, a la mia Dea,
Per lo troppo timor, che'l cor m'ingōbra.
Che'l propinquo scoppiar sento del piede,
E'l troppo acceso spirto al crin mi fiede.

Salua Vergine santa la tua serua,
Che perderai, s'aiuto non impetra,
Colei, pudica Dea, Vergine serua.
Che suol portarti l'arco, e la faretra,
Costui, di te nemico, e di Minerua,
Da l'amore, e dal corso ingiusto arretra;
Costui la cui lascivia, e mente insana
Vuol darmi a Citerea, tormi a Diana.

Al giusto prego mio la Dea s'arrende;
E uedendo che'l ciel di nubi abonda,
Fà, ch'una, oue son'io, tosto ne scende,
La qual tutta mi copre, e mi circonda.
Gli occhi l'acceso Fiume intorno intende,
E cerca ou'io sia gita, ou'io m'asconda,
Due volte disse, Oime dolce Aretusa,
Oime dolce alma mia, doue sei chiusa?

S'aggira, e guarda in q̄sta parte, e in q̄lla
D'intorno al nēbo il troppo ingordo lupo,
E cerca questa sfeuturata agnella
Per esca al suo appetito ingordo, e cupo.
Col cor ritorno a la mia Dea, perch'ella
M'inuoli al crudo dente del suo strupo,
E giaccio muta ne la tana mia,
Perche non sente il lupo, ch'io vi sia.

Qual se trouar col fiuto il can procura
La lepre fra cespugli, e pruni, e ciocchi.
Et ella giace muta, c'ha paura
Dil can, che nō la scopra, e nō l'ambocchi;
Tal egli intorno a quella nebbia oscura
Il mio misero piè cerca con gli occhi.
Et io mi giaccio muta entro a quel nēbo,
Perch'egli non mi senta, e toglia in grēbo.

Ei cerca, e non si parte, perche uede
Che più lunge il mio piè stāpa nō forma
Et io fra la fatica, che mi diede
Il formar sì ueloce in terra l'orma,
E fra il timor, che mi tormenta, e fiede
Veggio, che in humor freddo si trasforma
La carne, il sāgue, e l'ossa, e l'auree chio-
E nō mi resta saluo altro, che'l nome. (me

Come son le mie membra in acqua sparse,
Conosce l'onde amate il caldo Dio.
E la forma, c'haueua, quando m'apparse,
De l'huom pensa cangiar nel proprio rio,
Per poter meco alcun diletto darse,
E mescer l'acque sue nel fonte mio.
E seconda il pensier si cangia, e fonde
Nouella uena a le mie vergini onde.

Perciò

Percote con vn dardo allhor la terra
Diana, e fa che s'apre, e che m'inuola;
E mi conduce più del mar sotterra
Per vna cupa, e tenebrosa gola:
Non senza del condotto, che mi serra,
Timor, che non mi lasci venir sola,
Ch'egli non apra à Dori il seno auaro,
E'l dolce fonte mio non renda amaro.

E poi, ch'vn lungo trattó hebbi trascorso
Per quel condotto periglioso, e strano,
Quì venni al giorno, e quì concessi il sorso
De le mie linfe al popolo Sicano
Quì diè fine Aretusa al suo discorso,
E rinchiuse in se stessa il volto humano;
Il verde crin, la cristallina fronte
Attuffò come pria nel proprio fonte.

La lieta Dea di nuouo il carro ascende,
E poggia in aria, e lascia il fonte solo,
E verso l'oriente il camin prende,
Fra'l cancro, e l cerchio del più noto polo,
Già sopra la Morea ne l'aria pende,
Vede, e passa Corinto, e ferma il volo
Ne le parti honorate, eccelse, e diue,
Doue Palla piantò le prime oliue.

E, perche far sopra ogni cosa brama
Del seme suo tutto il terren fecondo,
Trittolemo vn suo alũno allegra chiama,
Gli dice poi: D'vn'honorato pondo
Grauar ti vo' per darti eterna fama,
Che cerchi su'l mio carro tutt'l mondo,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
E che lo sparghi tutte del mio seme.

Fà su'l carro montar l'alunno altero,
Poi gli da vn vaso d'or non molto grande
Pien del suo seme più lodato, e vero:
E'l vaso è sempre pien, so ben si spande,
Leua egli il drago a uol presto, e leggiero,
E dona al mondo le miglior viuande:
E dopò hauerne sparsi tutti i siti,
Peruenne a Linco, al gran Re de gli Sciti

Nõ lungi al regio albergo entra in vn bosco
Per non dar nè terror, nè marauiglia
A la citta de draghi, e del lor tosco,
La doue il morso a lor toglie, e la briglia:
Quiui gli alberga, insin che l'aer fosco
Scacci l'Aurora candida, e vermiglia;
Poi và col vaso al Re, ch'empie il terreno
Del seme de la dea, nè vien mai meno.

Quell'humiltà, ch'a tanta monarchi a
Conuiẽsi, innanzi a Linco il Greco osserua
Poi dice, Alto Signor la patria mia
E la città prudente di Minerua.
Trittolemo è il mio nome, e quì m'inuia
La Dea, che ne nutrisce, e ne conserua.
Acciò ch'empia il tuo regno di q̃l grano,
Ch'è proprio nutrimẽto al corpo humano.

E per empire il mondo in ogni parte
Del nobil gran, che Cerere possiede,
Non hò varcato il mar con remi, o sarte,
Nè per la terra m'hà condotto il piede:
D'andar su'l carro suo m'insegnò l'arte
La dea, che per ben publico mi diede,
E, perche alcun non tema de'lor toschi,
Legati ho i draghi suoi ne i vicini boschi.

Di quà dal monte Imauo hoggi per tutto
Ho la tua terra ingrauidata, e sparsa:
Onde del più lodato, e nobil frutto
Al grande imperio tuo nõ sia mai scarsa!
E perche m'ha la notte quì condutto,
Finche la noua luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e lieti farò poi
Diman di la dal monte i Regni tuoi.

E questo vaso d'or per farti accorto,
Ch'è il mio parlar marauiglioso, e vero,
Ch'è detto Pirodoro, e meco porto,
Darà del mio parlar giudicio intero:
Che in q̃sta loggia, ou'hora è il tuo diporto
Voglio, ch'l ciglio tuo graue, e seuero
Conosca, che più biada egli ha nel fondo,
Che non fa di bisogno a tutto il mondo.

Tosto riuolta il vaso, e versa l'esca,
Ch'elesse l'huom dopò le prime giande.
La pioggia allor del grã più ogn'hor rinfresca
Tãto n'acquista, l'or quãto ne spãde.
Tal che forza è, che'l mõte in terra cresca
E che per ogni via venga più grande,
Poi disse al Re, conosci al gran, ch'aspergo
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

L'Imperador come insensato resta,
Quando vede cader la ricca pioggia.
E che'l vaso di piouer non s'arresta,
Anzi c'ha piena gia mezza la loggia.
Abbraccia il Greco, e fagli honore, e festa,
E seco a mensa il pon seco l'alloggia:
E spesso dice, Tutto il mio tesoro
Non potria mai pagar quel Pirodoro.

Io la tua Dea ringratio, e te non manco.
Che si grato quì fai meco soggiorno:
Ma tu dei di ragione esser gia stanco.
Essendo hemai per tutte andato intorno.
Va dunque, e posa il travagliato fianco.
Fin che l'aurora apporta il nouo giorno.
Cosi andò il Greco a ritrouar le piume;
E a pena entra vi fu, che chiuse il lume.

Vide l'Imperador mentre sè parte
Il vase d'oro a lui di tanto seme,
Che fe stupido ogn'vn, che in quella parte
Era, e de' grani in lui fendo la speme.
Hor temo, come sian le voci sparte,
Che i principi, e la plebe vniti insieme
Nel chiamino lor Dio d'accordo vniti,
E non gli diam l'imperio de gli Sciti.

Et oltre che si fe questo sospetto
Signer del suo discorso empio, e profano:
Troppo auara pensier l'ingombrò il petto
D'hauer quel vaso d'or, che rēde il grano.
Come ode, che ciascun possiede il letto.
Le ricche piume sue lascia pian piano,
E d'or, s'ammanta i ben tessuti stami,
Tutti di Soli adorni, e di ricami.

Questo superbo, e glorioso Scita
Eletto per impresa il Sole haueа,
Et ogni spoglia sua ricca, e gradita.
Di ricchi Soli, e varij resplendea.
Non haueа voce alla sua impresa vnita,
Ma troppo chiaramente si vedea:
Che volea dir, che ne la terrea mole
Fra gli altri lumi regij egli era il Sole.

In man quel corto, e aguzzo ferro prende,
Che suol cinto portar dal destro lato,
E per torsi il sospetto, che l'offende,
E per hauer quel vaso si pregiato,
Sicuro va, che'l Greco non l'intende,
A l'ocioso sonno in preda dato;
E a l'innocente acciar muto minaccia.
Che'l cor gli passi, e l'homicidio faccia.

Trittolemo non sol d'amore acceso
Gli huomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogn'arme, e sasso, e legno, che l'intese.
E vide il ben promesso in quella loggia.
Hor quel pugnal, ch'in honorate imprese
Solea seruire il Re, che'l Greco alloggia,
Amando quel Signor cortese e saggio,
S'astiē, p quāto ei può, di fargli oltraggio.

Stà duro il ferro a l'empia, e ingiusta mēte,
E non vuol vbidir, se non le sforza.
Alza egli il braccio infame, & impudēte
Perch'l misero acciar fera per forza,
Ma l'ama alunna sua santa, e clemente
Al Re crudel cangiò l'humana scorza.
E'n quel, che'l Re lasciò del Re l'aspetto.
Lasciò il pugno il pugnal cader su'l letto.

Cadde il pugnale, e'l suo ferir fu vano.
Ch'oprò la Dea, ch'a lui soccorso diede.
Che tutti i diti a l'homicida mano
Fur tolti in vn momento, e si fer piede.
Il volto, che fu gia fero, & humano,
La figura di pria più non possiede.
Fugge l'human da lui, rimane il fero,
E si fa l'animal, detto Ceruere.

La vaga, altera, & ben fregiata vesta,
Da tanti soli illuminata, & arsa,
Tutta dal capo al piè s'incarna, e inesta
In quella forma nouamente apparsa;
E secondo di raggi era contesta,
Ne riman tutta anchor fregiata, e sparsa
E anchor le Scita, e Barbaro costume
Mostra l'andar superbe, e'l fiere lume.

Come la fertil Dea l'hà fatto belua,
Fa che l'alunno suo quindi diloggia;
E ratto và ne la vicina selua,
E dona a i draghi il volo, e in aria pioggia.
Lascia Linco i suoi commodi, e s'inselua.
Viue al Sole, a la neue, & a la pioggia.
A gli animai, che puote, anchor fa danno.
E viue di rapina, e da tiranno.

Quì fe Calliope punto al detto canto,
E con giudicio ben pensato, e saggio
Dir le Ninfe a le Dee del monte santo
E d'arte, e d'armonia lode, e vantaggio
Di questo si sdegnar le Ninfe tanto, (gio
Ch'a l'uno, e l'altro choro onta, & oltrag-
Disser, via piu che mai crude & acerbe.
De la lor vanagloria anchor superbe.

E si moltiplicar nel loro orgoglie,
Che dopo hauerle sopportate assai,
Io fui sforzata a far quel, che non soglie.
E dir se non restauan mute homai,
In si misero stato, in tal cordoglio
Io le farei cader, che più giamai,
Scior non potriano a la lor lingua il nodo.
Per farsi honor con si orgoglioso modo.

Esse

Esse con folle, & impudente volto
Ridon del grido mio, ch'altier minaccia.
Poi con pensier piu scelerato, e stolto
Per volerne ferire alzan le braccia.
Cade il braccio a l'ingiù libero, e sciolto.
Ma non però, ch'a noi danno alcun faccia
Vede una, mentre ancora alza le pugna.
Uscir le penne fra la carne, e l'vgna.

Color ceruleo a tutte il corpo impiuma.
Color dipinto, e varie il braccio impenna:
La coscia, e'l petto ha la più debil piuma.
Il braccio, e l'ala ha la più ferte penna.
Mentre ogn'vna s'affligge, e si consuma.
E ferir con la mano il seno accenna.
Il petto con la man più non offende.
Ma per le scesse braccia in aria pende.

Ritroua, come meglio vi rimira,
Che per tutta la man la piuma cresce:
E quanto il dita in dentro si ritira,
Tanto la penna in fuor s'allunga, & esce;
E per tutto, oue gli occhi intende, e gira, Pirei-
L'aereo acqista, e'l terreo ogn'or discresce; de in
E quel, che più le par, c'habbia del mostro, piche.
E, che vede le labra esser già rostro.

La penna inespugnabil lor nemica
Sotto vn corpo l'asconde aereo, e poco.
Tanto ch'entra ciascuna in vna Pica,
Orgoglio ancher d'ogni siluestre loco:
Fauella hor più, che mai, se ben s'intrica,
E gloria ha del suo dir garrulo, e roco.
Et anchor vana, insipida, e loquace
D'imitar l'huom si studia, e si compiace.

Il fine del Quinto Libro.

ANNOTATIONI DEL QVINTO LIBRO.

LA zuffa di Fineo con Perseo, è mera historia però non vi si può raccorre altra Allegoria, che quella che si scopre nella descritione del fatto, non dimeno si potrà bene andar raccolgendo qualche artificiosa descritti one del l'Anguillara, che sia sparsa per l'opera, essendone egli abōdantissimo, come sarebbe questa del titare dell'arco di Licuba, che è molto vaga, e propia; che incomincia nella stāza, *E bē mostrò l'Amor nō esser finte*, come è bella ancora e raccolta in pochi versi la descrittione di quelli che fanno le forze di Herco le'l qī *Monta sopra vna statua, e veder parmi*. Fineo e quelli che rimasero cangiati in sassi poi, possiamo dire che sono quelli che malignamente e pieni d'inuidia vanno ad assalire la virtù, la quale non più presto è scoperta da gli animi bassi, e vili, che a viua forza si vedono a simiglianza di pietre rimanere freddi, e duri, di manieta che non sono piu atti, a poter essequire piu alcuna di quelle malignità, alle quali erano spinti dal caldo desiderio di offenderla. Trasforma la virtù medesimamente in Arbori quelli che non le danno fede, come non daua Polidett e a q̄lla di Perseo, però per suo castigo fu trasformato in vna selce.

CHE Mineruа habbi a sempre accompagnato Perseo nell'impresa di Medusa, ci dà ad intendere che la Pruden tia non si scompagna giamai dal valore nelle grandi imprese, che ella salisse poi al monte Parnaso per vedere il fonte di Aganippe, e le noue sorelle, ci fa medesimamente conoscere, che la sapientia ama di trattenersi con la Gloria, che è la Musa Clio; co'l piacere che si trahe dall'honesto: come significa Euterpe. Ama di essere ancora in compagnia lieta, e che ritroui ogn'hora vaghi concetti, e noui, come fa Talia. Ama ancora la soauità dell'harmonia che è Melpomene, come e ancora Terpiscore la delettatione, ch'ella si piglia del sapere, & Erato l'Amore ch'ella ha sempre alle vere scientie; è Polimnia quel suauissimo canto che rende i poeti immortali; & Vrania, quella celeste felicità ch'ella gode fra gli altri suoi concetti, e diuini come ancora è Calliope la bellezza inestimabile della scientia. Si trattiene molto Minerua con queste noue sorelle, come quella che non può quasi stare senza esse, ne esse possono essere senza Minerua; sono le Muse ancora tenute per la musica harmoniosa delle Otto sfere del Cielo, e la nona

è quell'harmonia generale che formano tutte insieme. Cōtendone le Noue figliuole di Pierio con le Muse co'l Canto, e sono trasformate in Gaze, lequali imitano la voce, ma nó però l'ingegno dell'huomo, à simigliāza delle figliuole di Pierio, sono alcuni ignorāti che spinti da vn souerchio desiderio di diuenir Poeti si dāno a fare versi scioccamente, e pensano, così si cōpiacciono di se stessi, di esser tenuti perfetissimi compositori ancora da gli altri, ma quando poi vengono al paragone dei veri Poeti, subito diuērano Gaze, che non fanno altro che imitare la voce altri. Non sono molto differenti da questi poi quelli, che simigliano Pereneo, che tenta di rinchiudere, & isforzare le Muse nel suo palazzo; quando tentano con belle librerie, e con apparenze di dotti dar'à credere che posseggono bene le muse, che non sono altro che le scienze, e non le hanno però altramente, che ne i libri, perche non hanno beuuto, come douerebbero, volendo esser tali, quali amano di essere tenuti, al Fonte Castalio. Vaga descrittione del suono della Cethera, o del Liuto è quella della stanza. *Percuote hor solo un neruo, hor molti insieme.* Come è ancora vaga quest'altra descritta del tirare dell'arco, nella stanza. *Lo stral, nel neruo incocca, e insieme accorda.*

L'ALLEGORIA del rubbamento fatto da Plutone, di Proserpina figliuola di Cerere; è che le ricchezze delle quali Plutone è Dio, vengono da i frutti della terra, e specialmente del formento Ruba Plutone Proserpina e la conduce all'inferno, e questo è quando si vien a far il raccolto; che si ripone il formento, nelle fosse sotto terra, come si costuma in Sicilia doue fù rubata Proserpina figliuola di Cerere, che non è al tro che l'abbondanza; essendo il paese di Sicilia abbondantissimo di formento, e guardiano dell'inferno casa di Plut one Cerbero, che è vn cane fierissimo da tre teste; il quale non ci figura altro che l'Auaro diligentissimo guardiano delle cose riposte. Le tre teste sue sono le tre sue conditioni, l'una quando desidera l'oro con ogni maniera di sceleraggine, l'altra è, quando con grandissime fatiche e sudori, mette le ricchezze insieme, e le tiene rinchiuse guardandole con ogni diligentia, e non se ne serue giamai per suo beneficio, ne meno a beneficio d'altrui: la terza è poi quando ha per heredità de'suoi maggiori le ricchezze, e non ha ardire di tocarle; ma le tiene sempre nascose, e sotterrate senza alcun commodo suo, o d'altri. Hà Cerbero alcuni serpenti intorno il collo, e l'Auaro ha alcuni cōtinui pensieri venenosi e mordaci dell'Auaritia, che non lo lasciano mai. Le ruote del Carro di Plutone co'l quale ruba Proserpina, non sono altro poi che i continui giri di quelli che desiderano arricchire: sono tre, perche significano la fatica, il pericolo, e la instabilità della fortuna, intorno l'arricchire, e impouerire. Hà Proserpina per sentenza di Gioue da star sei mesi nel centro della terra co'l marito e sei mesi di sopra con la madre, perche il formento seminato stà sei mesi sotto terra pri ma che incominci a mostrare la spica; stà sei altri mesi con la madre sopra la terra, prima che ritorni sotterra, seminato da i lauoratori, e se tal'hora non nasce per esser souerchiamente affaticato il terreno, e di modo ch'ei sia vuoto dell'humore che ha uirtù di produre; Cerere allhora spezza gli instromenti rusticali, conoscono che sono stati adoperati in vano; per questa cagione è poi persuasa da Gioue a mangiar il papauero, che ha virtù di far dormire, che è, che fa bisogno allhora lasciare riposare il terreno fino che ri pigli vigore dandosi al riposo del dormire.

NARRANO alcuni che'l rubamento di Proserpina non è fauola, ma hà storia vera antichissima, e fra gli altri Theodontio dicendo che Cerere fu figliuola di Saturno, e moglier del Re Sicano, e fu donna di grande ingegno, perche vedendo i populi dell'Isola di Sicilia andar vagabondi per le selue, per le valli, e p i mōti, & che viueuano solamēte di ghiāde, e di pomi saluatichi senza alcuna legge; fu la prima che ritrouasse l'Agricoltura in qll'Isola e gion

gesse,

gesse i buoi sotto l'aratro, e incominciasse a spargere il seme in terra, e ricogliesse i frutti. Onde gli huomini poi si diedero a partire i terreni, ad habitar insieme,& à viuere piu humanamente, come scriue Vergilio. *Con l'aratro da Cerere la terra. Fu pria solcata,e sparsi in essa i semi. Ricolti i frutti e date leggi a chi erra,Tutti son doni suoi,tutti i suoi premi*, Hebbe la Reina Cerere Proserpina sua figliuola Giouane bellissima; laquale fu per la singolare bellezza rubata da Orco Rè de i Molossi; che la Prese poi per mogliera.

La fauola di Stelle,trasformato in vno stellione,ci dà essempio che non dobbiamo farci scherno delle cose celesti, come hanno ardire di fare alcuni spiriti maligni,& heretici, che non hauendo rispetto, ne à Dio, nè alla Religione,mettono ogn'hora le loro bocche in Cielo,biasimando i Santissimi riti del la Chiesa Catholica.

La trasformatione di Ascalapo figliuolo di Acheronte in un Barbagianni, per hauer'accusata Proserpina, di hauere mangiati tre grani di pomo granato;onde per legge de i Fati, non poteua piu liberarsi dall'inferno,ci dà essempio quanto dobbiamo fuggire l'occasione di hauer ad accusare alcuno, per esser questo vfficio di huomo maligno,& odiato, per non diuenire quell'infelice Barbagianni apportatore in ogni luogo di tristissimo augurio, come figliuolo di padre che è priuo d'ogni allegrezza.e si come questo vccello sotto un gran mantello di piume rinchiude vn picciolo corpo,cosi gli accusatori maligni sotto lunghi giri di parole vane, il più delle volte chiudono poche cose vere, sode, e probeuoli, come quelli che non sano che stridere,come stride questo animale, e si come questo ama di far il suo tardo, e picciolo volo per le sepolture de morti, cosi gli accusatori, con i loro falsi riporti, e maligne accuse,non solamente offendono i uiui, ma anchora tendono à ruinare le facultà de' morti, facendo ogni opera di far rompere testamenti, & contratti di quelli che sono passati all'altra vita per priuar i veri heredi della loro propria heredità. Si uede in questa fauola la bellissima sententia morale propria dell'Anguillara, doue dice. *Non è che sia nel mondo peggio vitio.*

Le sirene poi che sono tre secondo alcuni Parthenopea, Leucosia, e Ligia, trasformate in mostri marini, sono secondo Palefatto le meretrici, le quali per la loro infame libidine, si possono dire ueramente mostri, e i nomi loro ci danno lume delle loro arti;Perche Partheno voce greca,significa vergine,onde le meretrici che sanno l'humore della maggior parte de gli huomini, che sono piu inclinati ad amare la Virginità,o la castità,o almeno l'honestà, che non sono vna dishonesta,e sfacciata lasciuia; si fingono, per coglierigli,e pure donzelle,ouero femine caste con tenere gli occhi bassi, arrossire à ogni parola,meno che honesta che si dica loro: e non si lasciando toccare cosi di prima gionta lasciuamente,vsano queste & altre simili arti per coglierli nelle lo ro reti,e farsi maggiormente amare, e desiderare, l'altra si chiama Leucosia, che vuol dire bianco, figurato per la purità dell'animo, finta accortamente dalle meretrici per coprire l'arte, laqual'è odiata generalmente da ogn'uno, la terza è detta Ligia,che s'interpreta giro, e viene à significare i lacci, le reti, e la pregioni,nelle quali tengono auilupati gli infelici innamorati. habitano a i lidi del mare,perche le parti maritime sono più date alla lasciuia,che quelle che sono fra terra;per questa cagione hanno finto i Poeti Venere esser nata de la spiuma del mare:hanno voci,e canti soauissimi che addormentano i miseri che passano per la, e addormentati gli affogano, priuando di tutti i beni quelli che danno nelle loro mani. Vanno le Sirene cercando Proserpina, che significa l'abondanza: perche le meretrici non sanno giamai metter freno alle loro dishonestissime voglie, anzi le uogliono contentare abondeuolmente,solo Vlisse fugge da le loro insidie, perche la sola prudenza sa spregiare le dannose arti delle meretrici,chiudendo l'orecchie a i canti loro.

ANNOTATIONI

Dopo che Cerere rimase cōtenta di goder la figliuola, per sententia di Gioue, sei mesi dell'anno per pigliare qualche riposo dopò hauere scorso tutto il mondo cercandola, & si fa narrare ad Arethusa la sua trasformatione in fonte essendo seguitata da Alpheo fiume, che era innamorato di lei, che ci dà altro questa trasformatione, se non che la Castità fuggendo la lasciuia, è conosciuta chiara, e limpida, come l'acque chiare di un fonte, doue nella descrittione dell'Amore d'Alpheo, e della fuga di Arethusa, si vede quanto felicemente habbi descritta l'Anguillara l'arte del nuotare, nella stanza, *Le braccia, e i piedi a tempo incurua, e scuote*, e nella seguente, come ancora ha propriamente fatta la comparatione del Cane nella stanza, *Come l'ingordo Veltro ardito, e presto.*

La fauola di Trittolemo secondo Philocoro è mera historia, essendo stato Trittolemo antichissimo Re di Athene, e diede occasione di fingere questa fauola, perche nel tempo di vna grandissima carestia gli fu dal popolo amazzato suo padre, che vedendo morire tutte le genti di fame, daua egli solo abondantissimamente da mangiare al figliuolo. Onde egli fuggendo sopra una naue, che haueua per insegna vn serpe, & essendo capitato in paesi lontani, e molto abondanti, ritornò lieto nella patria carico di formento, e solleuò il popolo da quella estrema Carestia, e ne cacciò Linceo, che hauea occupato quel paese, ripigliando esso l'Imperio di quello stato, alquale mostrò ancora l'vso di coltiuare la terra e di far i sacrificij à Cerere. la quale relegò Linceo ne i Boschi, come indegno di uiuere, e dominare fra le genti, hauendo uoluto far morire quei popoli dalla fame, e dapoi far morire ancora l'apportatore della salute di quel Regno.



ARGO-

LIBRO SESTO

ARGOMENTO.

De gli alti Dei le forme trasformate.
Tesson Palla, & Aranne a gara insieme
Aranne è Ragno. a Niobe son cangiate
Le mẽbra in marmo; si'l duol l'angue, e p̃me
Fansi Rane i villani, odiose, e'ngrate.
Marsia fiume diuien, ch'ondeggia, e freme.
Et Progne, e Filomena, e Tereo augelli,
Si fan con Zete, e Calai fratelli.



TVTTO ascoltato hauea la sagia Dea
Il canto della Musa altero, e degno;
E de le dee vitoriose hauea
Sommamente lodato il giusto sdegno,
NE stà ben, ch'vna donna infima, e rea
S'aggualia a gli alti Dei del sãto regno.
E giusta è l'ira del diuin collegio,
Se noce a quei, che'l cielo hãno ĩ dispregio.

Ben

Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
D'hauer dato castigo al loro oltraggio;
Ma chi sarà, che me non danni, e accuse,
Poi ch'i sì giusto sdegno anch'io nō caggio?
Ogn'vn gia sa, quāta arroganza hoggi vse
Aranne, che osa porsi al mio paraggio,
E s'io la lascio stare in questo inganno;
Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

IN LIDIA già formò l'humano aspetto
A questa Aranne il colofonio Idmone,
Questi tinge a nel suo pouero tetto
Di più color la spoglia del montone.
Colei, che nel suo sen le diè ricetto,
Già passat'era al regno di Plutone
De la picciola Hippea i padri furo,
Ch'al mondo la donar di sangue oscuro.

Ma fu ben ne la Lidia in ogni parte
Famosa nel Palladio almo artificio.
Nel far fil de la lana, e'n ogni parte,
Che serue al necessario lanificio,
Tutte auanzò le donne di quell'arte
Di bontà, di splendor, d'ogni altro officio.
Ma quanto ogni altra superò costei,
Tanto la figlia Aranne auanzò lei.

Lasciare spesso il monte di Timolo
Con le piante vinifere Liee
Di tutti i numi abbandonato, e solo
Le Driade, l'Amadriade, e le Napee;
Souente abbandonaro Hermo, e Pattolo
Le risplendenti, e cristalline Deē
Sol per veder come la dotta Aranne
L'elettissime fila insieme impanne.

Perche non sol la tela ben contesta
Facea stupire ogn'vn di marauiglia,
Onde si vaga vscia più d'vna vesta,
Ch'a rimirar vi si perdean le ciglia:
Ma veder come vn fil con l'altro innesta,
Se fila, come il tende, e l'assottiglia;
Rēdeua ogn'vn, che v'haue a l'occhio intē-
Tutto in vn punto stupido, e contento. (to,

Stupide le Napee dicean fra loro.
Cō si gran studio ella il suo studio osserua,
E mesce così ben la seta, e l'oro,
E tutto quel, che l'arte amplia, e cōserua,
Che mostra ben che dal celeste choro
Discesa ad insegnarle sia Minerua.
Ella superba il nega, e tiensi offesa
D'hauer da sì grā Dea quell'arte appresa

Venga, dicea, la Dea saggia, e pudica,
S'osa disfarmi al par qui meco in proua,
Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Trouera l'arte mia piu rara, e noua.
Buona fu già la sua scientia antica,
Ma il mio lauor l'vso moderno approua.
E se meglio la Dea vuol, ch'io gliel mostri,
Armisi, e comparisca, e meco giostri.

Come dal monte pio Minerua scende,
E lascia l'immortale alma foresta,
E l'orgoglio d'Aranne ancora intende,
E come l'arte, e lei biasmar non resta;
D'vna attempata vecchia il volto prende
Crespa la pelle fa, calua la testa,
Curua, e debil ne và carca d'affanni,
E mostra al volto hauer più di cent'anni.

Regge sopra vn baston l'antico fianco,
E và, doue la vergine lauora,
E con inchino humil, debile, e stanco,
Con ogni mostra esterior l'honora;
Poi come quella, c'ha quei denti manco,
Che balbo fanno andar l'accento fuora,
Alzando verso lei l'afflitto aspetto,
Vn suono articolò non molto schietto.

Se ben l'età senil debile, e inferma
Infiniti dispreggi al vecchio apporta,
S'ha per opinion fondata, e ferma,
Che non s'hà in tutto a riputar per morta:
Perche la proua, oue si fonda, e ferma,
La fa de l'altre eta più saggia, e accorta.
Si che non disprezzar, ma da l'orecchia
Al consiglio fedel di questa vecchia.

Non si può dir se non che troppo ardisca,
Sia chi si sia qua giù nato mortale,
Che con parole indebite s'arrisca
Di chiamarsi a gli Dei celesti eguale.
Onde perche l'error tuo non punisca,
A la vergine saggia, & immortale
Chiedi mercè, da poi che tu non sei,
Si come ti sei fatta, eguale a lei.

Bastiti hauer nel mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo honore
In questa, che trouò, tant'utile arte
La Dea de la prudenza, e del valore.
Ma cedi a l'immortal soror di Marte
Tu, che sei nata nel mortale errore.
E duolte seco homai del troppo orgoglio,
Ch'ella mercede haurà del tuo cordoglio.

Guardò con torte, e disdegnate ciglia
L'alchor da lei non conosciuta Diua
La troppo ardita, e temeraria figlia:
Per lo troppo saper del senno priua:
Poi con queste parlar seco s'appiglia,
Con quel furor, ch'in lei lo sdegno auuiua,
E a gran fatica ritener si puote
Di percotere a lei le crespe gote.

Pur troppo è ver, che la souerchia vita
Priua l'huom del piu nobil sentimento
vedete questa vecchia ribambita,
Che dar consiglio a me prende ardimẽto
E ben conuien, che sia del senno vscita,
Che mostra hauer de gli anni piu di cẽto.
Il consiglio del vecchio è buono, e saggio;
Ma non di quel, che viue di vantaggio.

Qualche tua pronepote, ò discendente
La voce tua fastidiosa assordi:
Ch'io ho tanto consiglio, e tanta mente,
Che non ho punto a far de tuoi ricordi
S'atta a giostrar del par la Dea si sente,
Le fila a figurar l'historie accordi,
Ma io, ch'ella tal proua non desia,
Che sa, che in questo affar la palma è mia.

Sdegnata Palla del souerchio orgoglio,
Che in questa insana vergine ritroua,
Minaccia, e dice, Contentar ti voglio,
Minerua io sono, e vo venire in proua.
E gia di questa pelle mi dispoglio, (ua,
Ch'in me tutto in vn tẽpo è vecchia, e no-
E quel, c'hor tengo, volto antico, e schiuo
Cangia col mio sembiante antico, e Diuo.

Come la Dea palesa il suo splendore
Con la diuina sua fronte, e fauella;
Le Ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian dell'lauor de la donzella.
Tutti s'inginocchiaro a fare honore
A la presa da lei forma nouella,
E improuiso terror ciascuna oppresse,
Se non l'altera vergine, che tesse.

E ver, ch'un improuiso sangue tinse
Di vergogne, e rossor l'intatto volto;
E durò alquanto, i poi quel rosso estinse
Il primiero vigor nel cor raccolto.
Cosi talhor l'Aurora il ciel dipinse
D'ostro, ma quel color non durò molto,
Che tolse il rosso al cielo il Sol, ch'apparse
E di suo natural color lo sparse.

Fà, ch'Aranne il suo fatto il corso accende,
La stollida vittoria, che la moue,
E superare in quella impresa intende
La figlia incomparabile di Gioue.
Più la sdegnata Dea non la riprende.
Ma vuol venire a le dannose proue,
E le vuol far veder quanto s'inganni
Con suoi perpetui, e manifesti danni.

Conchiuso c'hanno il singular certame
L'alma inconsiderata, e la prudente,
Gli ordimenti apparecchiano, e le trame,
Et ogni altra materia appartenente.
Il piu lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente, e dente,
Il filo il dente incatenato lassa,
E poi per molti licci al subbio passa.

Tutto d'un sol color fan l'ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama vi fan d'oro, e d'argento,
E d'altri assai color vaghezza al panno.
Le calcole vicine al pauimento,
Ch'vbidiscono al pie, sospese stanno,
Son molte, e corrispondono in quest'opra
A i molti licci, ch'vbidiscon sopra.

La vergine terrena, e l'immortale
Secondo ne' duelli vsar si sole,
V combatter si dè con arma eguale.
Voler del pari hauer colori, e spole;
Hor per hauer la palma trionfale
Pensan formar figure vniche, e sole.
Onde ogn'vna di lor, molti canelli
Veste di color vary, e tutti belli.

Chiude il canello il picciol spoletto;
E poi la spola in sen la canna abbraccia.
Elle poste a seder sopra quel letto,
Che serue a chi l'vn fil con l'altro allaccia
L'animo intende ogn'vna al bello obietto:
Con le vest'alte, & con l'ignude braccia
Fan, che la trama per l'ordito passe,
E su'l passato fil batton le casse.

Questa calcola, e quella il piede offende,
E mentre preme lor l'attenta schena.
Fa, che'l liccio, e l'ordito hor sale hor scẽde
E che la trama misera incatena.
La spola vna man da, l'altra la rende,
E questo e quella man le casse mena.
E metre il pugno hor perde, hor si riscuote
Gira il canello, e'l fil disuolge, e scuote.

Per aiutar l'historia col colore.
Varian le spole, ou'è il color riposto:
E'n quella parte appare il fil di fuore,
Che serue al'opra, e'l resto sta nascosto.
Mouer fa il piè la parte inferiore,
E'l liccio intẽde, e fa quel, che gli è imposto
E la trama informante in parte scopre,
Ch'al lauor gioua, e tutto il resto copre.

Pingon ne l'opra historie e questa, e quella
Vario, si come è vario il lor pensiero.
E fanui ogni figura cosi bella,
E con cosi mirabil magistero,
Che sol manca lo spirto, e la fauella
Al viuo gesto, e d'ogni parte intero;
E del vario color, che'l panno ingombra,
Vn fa il mãto, vn la carne, vn'altro l'õbra

Palla nel panno suo superbo, e vago
L'alma città d'Athene adombra, e pinge,
E vi fa il promontorio Ariopago
Sacrato à Marte: oue colora, e finge
Di Gioue la diuina, e regia imago,
Che con dodici Diui vn'arco cinge:
E l'aere di ciascun ha si ben tolto,
Che qual sia ciascũ Dio, dichiara il volto.

Gioue nel mezzo imperioso siede,
Gli altri sedono bassi, egli eminente.
Quiui'l Rettor de le Nereide fiede
Il fertile terren col suo tridente;
E del suo grembo vscito esser si vede
Vn feroce destrier bello, e possente:
E la terra arrichisce ei di quel bene,
Per dare il nome a la città d'Athene.

Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l'hasta in man religiosa, & alma:
Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch'ignuda a lei mostrò la carnal salma;
E per la gratia all'huom da lei concessa
Lieta si vede riportar la palma;
Ch'ella a la terra, allhor di quel bẽ priua,
Fè partorir la fruttuosa Oliua.

Veggonsi in atto star gli arbitri Dei,
Che lo stupor dimostran ne le ciglia,
E coronar de la vittoria lei,
Da cui la detta terra il nome piglia.
E per farle veder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlia,
Fa quattro historie d'huomini arroganti,
Che d'aggnagliarsi osaro a i Numi santi.

Hemo già Re di Tracia hebbe consorte
La bella Rodopea figlia d'vn Fiume.
Questi armò di superbia il cor si forte,
Che se adorarsi qual celeste Nume.
E questo vano error cecò di sorte
A la moglie, & a lui internolume,
Ch'egli chiamar si fe Gioue, e Giunone
Fè nominar la figlia di Strimone.

Sdegnato il ciel del glorioso affetto,
Lor trasformar la troppa altera fronte,
E questa, e quel con glorioso aspetto
Dominò i vicin colli, e fessi vn monte.
L'angol superior destro fu eletto
Per far quest'opre manifeste, e conte.
Ne l'altro incontro a questo si vedea
L'orgoglio de la misera Pigmea.

Già questa altera madre si diè vanto
D'esser più d'ogni gratia adorna, e bella.
Nel tempio di Giunon diuoto, e santo,
Di lei del maggior Dio moglie, e sorella.
A l'iraconda Dea dispiacque tanto,
Che le tolse l'effigie, e la fauella.
L'allũgò il collo, e il piè, l'impiumò poscia,
Dal rostro, che le fe sino a la coscia.

S'era a costei pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo dominio erra.
Ond'ella hauea per racquistar lo stato
Fatta vna lega, e mossa vna gran guerra.
Poi se ben le fu il pel trasfigurato,
I popoli assaltò de la sua Terra,
I quai son'alti vn piede, e mezzo, o due,
Et hoggi anchor la guerra han cõ le grue.

Questo il superiore angulo manco
Pinge lauor, ma il destro inferiore
Mostra, ch'Antigonea non hebbe manco
Vano superbo, e glorioso il core.
Più illustre haggio il volt io vermiglio, e (bianco,
(Disse) e di maestade, e di splendore,
E di mill'altre parti altero, e nome
De la gelosa Dea moglie di Gioue.

Ma se fà la Pigmea venire vn mostro
Giunon (perpetua a lei noia, è vergogna)
Ben tolse a questa anchor le perle, e l'ostro
Per la tropp'alta gloria, ou'ella agogna.
Le fè sottil lo stinco, il collo, e'l rostro.
E la forma le diè d'vna cicogna.
Nè le giouò l'allhor temuta mano
Dal padre Laomedonte Re Troiano.

L'angulo

L'angulo inferior destro dipinge
L'ira celestial, la costei pena.
Ma il manco inferior figura, e pinge,
Come Giunon vn'altro orgoglio affrena.
Quãto l'imperio Assirio abbraccia, e cĩge,
Fra il regno Medio, e la Tigrina arena,
Cinara resse già lieto, e felice,
Se mesto no'l rendea Giunone vltrice.

Fur già si vaghe, e gratiose, e belle
Le figlie del Re Cinara, e si diue,
Quant'altra, di cui il mondo hoggi fauelle
O per voci Romane, ò voci Argiue.
Ma fur bẽ empie à par d'ogni altra, e felle
E d'ogni ben de l'intelletto priue,
Ch'osar dirsi più belle, e più leggiadre
De la di Marte, et d'Hebe altera madre.

Troppo prende la Dea d'ira, e di sdegno,
E forza è, che lo sfoghi, e che lo scopra,
Vo' sodisfare al nostro animo indegno
(Disse) secondo il fine, ond'egli adopra,
E vo, che ogni vil'huom del vostro regno
Et ogni altro stranier vi zappi sopra,
Quel bel, c'hauete al mio Nume preposto
Vo', che ad ogni vil piè sia sottoposto.

Innanzi a le gran porte del suo tempio
Con rabbia, e con furor le cerca, e stende
E con lor troppo obbrobrioso scempio,
Scale del tempio suo le forma, e rende.
Tal che su'l sasseo dosso il buono, e l'empio
E quãdo ẽtra, e quãd'esce, hor sale, hor scẽ(de,
Quell'vniche bellezze alme, e supreme
Ogni indiscreto piè calpeste, e preme.

Frenate alteri Heroi l'ingiusto orgoglio
Con vn ben forte, o ben tenace freno,
Armate il cor d'amore, e di cordoglio,
E non d'ambitione, e di veleno,
Sì che l'ira di Dio non dica, Io voglio
D'ogni huõ piu abietto, e vil farui da me
E de l'honor vi priui, e del roame, (no,
E faccia obietto ad ogni riso infame.

Come al misero padre si riporta,
Che l'infelici figli son di sasso,
E che chi va per la sacrata porta,
Pon su'l lor dosso il non pietoso passo,
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Core, e resta di spirto ignudo, e casso,
Statua si fa, che si consuma, & ange,
E su le figlie immarmorate piange.

Hauea si ben la Dea tutta distinta
Nè la bell'opra questa historia intera,
Che non l'haureste detta ombra dipinta,
Ma ben vn'attion viuace, e vera.
La margine d'vn fregio restò tinta,
Doue ramo con ramo intrecciat'era,
Del frutto, che i pacefici in pregio hanno,
E con l'arbore sua diè fine al panno.

L'altra mostrò con bel compartimento
Ne la sua dotta, e ben intesa trama
Gioue tutto a l'amor lasciuo intento,
Che la figlia di Ceo vagheggia, et ama.
Benche render no'l vuol di lei contento
La vergine, ch'Asteria il mondo chiama:
Ma Gioue cangia la celeste scorza,
E si trasforma in aquila, e la sforza.

Dipinge l'altro mal, che poi l'auenne,
Che Gioue segnì anchor quest'infelice;
Ma per pietà gli Dei le dier le penne,
E la cangiaro in vna coturnice.
Al fin su'l mare Icario il vol ritenne,
Ma lo sdegnato Dio con mano vltrice,
Poi che'l suo amor di nouo non impetra,
La fa sopra quel mar notar di pietra.

Isola, detta Ortigia, in mar la forma:
E, perche à Gioue il suo fuggir dispiacque,
Non sol mentre stampò per terra l'orma,
Ma poi, ch'al dorso suo la penna nacque,
Volle, ch'à Galla in questa noua forma
Su'l mar fuggisse dal furor de l'acque.
Così notando andò senza gouerno
L'Ortigia vn tẽpo, oue mandolla il verno.

Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata libidine di Gioue,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre se veste, e altrui di forme noue.
Leda nel panno poi tesse, e figura,
E fa, ch'vn biãco Cigno in sẽ lo coue: (me
E mostra, che l'augello è il maggior Nu-
Ch'asconde il vero cor con biache piume.

Tindaro Re d'Ebalia fu consorte
De Leda, la qual Testio hebbe per padre:
Gioue in forma di Cigno oprò di sorte,
Che d'vn huouo, e tre figli la fe madre:
Fra gli altre di quel'huouo vsci la morte
De le superbe gia Troiane squadre:
Dico colei, c'hebbe si raro il volto,
Che ne fu il mondo sottosopra volto.

Vi fe colei, c'ha il titol d'esser bella:
Un Mondo appresso à lei pinse, ch'ardea;
E ne le man le pose una facella,
Onde le dava il foco, e l'accendea.
Volle mostrar la stolida donzella,
Che dal pensier Venereo, che rendea
Nõ saggio il Re del regno alto, e giocõdo,
La ruina nascea del basso mondo.

I due non pinse già, che l'huono stesso
Diè fuora, che fu Castore, e Polluce:
Ch'haurebbe fatto un testimonio espresso
Che dal diuino amor nasce la luce,
Ch'ogn'un di lor fu trasformato, e messo
Nel cerchio del Zodiaco, ou'anchor luce.
Ch'un voler dato al bẽ fu sempre in due,
E s'abbracciano ancor fra'l cacro, e'l bue:

Mostrò poi come Satiro si feo,
E con la bella Antiopea, che nacque
Ne l'isola di Lesbo di Nitteo,
Moglie d'un Re Teban cõ frode giacque.
Pinse il repudio anchor del Re Liceo,
A cui la moglie poi tanto dispiacque,
Che fè con altra il nuttial conuito;
E lei star fe in pregion senza marito.

Grauida di due figli fu in prigione
Starla Liceo poi, che'l connubio scioglie.
Dipinge poi come d'Anfitrione
La forma vuol per ingannar la moglie.
Seco la casta Almena in letto il pone,
E compiace innocente à le sue voglie.
E con queste lascivie, e questi inganni
Nota i pensier di Gioue empi, e tiranni.

Dipinge poi, come la bella Egina
Figlia d'Asopo andando un giorno à cac
Ne la stagion, che la gelata brina (cia
Nè piu piccioli giorni il mõdo aggiaccia,
Essendo da la gelida pruina
Tutta trafitta a caso alza la faccia,
Doue su un colle in vno ombroso loco
Scorge fra tronco, e trõco ardere vn foco.

Subito và la misera donzella
Per disgombrar da se l'horrido verno
A ritrouar l'incognita facella,
Doue il foco splendea nel bosco interno.
Presa di fiamma hauea forma nouella
Per goder questa Egina il Re superno:
Si scalda, e sta la gelida fanciulla:
E col caldo di Gioue il verno annulla.

Mentre ch'ella si scalda, e merauiglia,
Come l'accesa fiamma arda si sola,
Gioue la vera sua sembianza piglia,
Et ad Egina il fior virgineo inuola.
Grauida lascia poi la bella figlia,
Et à l'imperio suo contento vola
E la pittura è si distinta, e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.

Mostra poi, come in forma di Pastore
La bella Nimosina inganna, e gode.
L'vltimo, che da fuor di Gioue amore
Descriue di più infamia, e di più frode,
Ch'arse (se a creder s'ha) d'un tale ardo-
Che del più rio non si ragiona, o s'ode: (re.
D'una arse il Re de l'anime beate,
Qual'era figlia a lui, con sorte al frate.

Mentre gode Proserpina la luce
Dal pianeta più chiaro, e piu giocondo;
S'innamora di lei l'ethereo Duce.
Quel, che del seme suo la diede al mõdo.
Quell'animal si forma ei, che conduce
Serpendo altero il suo terrestre pondo;
E doue vede lei seder su l'herba,
Serpe d'or con la testa alta, e superba.

Non teme la Regina d'Acheronte
Del serpe altier del lucido, e de l'oro,
Che per l'imperio, c'hà di Flegetonte,
A l'Erinni comanda, e a serpi loro,
Poi che non sa, che la viperea fronte
Nasconde il Re del sempiterno choro,
Per pigliarlo, se può, l'attende al varco,
Ch'arricchir vuol di lui lo stigio parco.

Lieto pigliar si lascia il serpe, e prende
Piacer di lei, che se l'ha posto in seno,
Poi dal foco instigato, che l'accende,
Deposto ogni vipereo empio veneno,
Con la forza celeste la distende
Sopra l'herboso, e morbido terreno;
E si vedea nel panno manifesto
Vn si nefando, e obbrobrioso incesto.

Scoperti c'hà gli ingiuriosi danni
Del maggior Dio, che l'uniuerso moue,
Pinge mill'altri furti empi, e tiranni
E si volge a Nettuno, e lascia Gioue:
Ch'anch'ei riuolto a' muliebri inganni
Ogni dì si vestia di forme noue.
Si fe vn'Vbin nel regno di Sicano,
Doue ingannò la Dea del miglior grano.

Che

Che tosto, ch'ei se la sentì su'l dorso,
Cominciò su l'arena à passeggiare,
La trasse al fin contra il voler del morso
Fuor del lito Sican per l'alto mare,
E sopra un duro scoglio frenò il corso
Per l'amoroso suo desio sfogare.
Pinge la lana poi, la seta, e l'oro,
Come l'istesso Dio si fece un toro.

Che d'Eolo una leggiadra e bella figlia,
Dett' Arne, con quel pelo inganna, e porta
Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito una fanciulla ha scorta
De la troppo superba, e rea famiglia
Di Salmoneo, che sola si diporta:
E di lei ne la forma d'Enipeo
Due figliuoli acquistò Pelia, e Neleo.

Piange più giù come nel fiume stesso
Cangiato il Re del mar sù l'aurea arena
La gran moglie d'Aloo si tira appresso
E con l'ignude braccia l'incatena:
E come egli acquistò di quello eccesso
Due figli così grandi, e di tal lena;
Ch'al ciel fer guerra, e tennero ī disparte
Tredici mesi impregionato Marte.

Coloro, come in forma d'un montone
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual su'l bianco suo uelo si pone,
Et egli entra nel mare, e nuota in alto;
Lunge l'atterra poi da le persone,
E seco viene a l'amoroso assalto.
Finge lo stesso poi Rettor Marino
Portar Melanto in forma di Delfino.

Ma lasciato da parte il Re de l'onde,
Il biondo Apollo trasfigura, e pinge,
Che co i uaghi occhi, e cō le chiome biōde
Una Ninfa Afrisea l'infiāma, e stringe.
Tutto ei fra smorte piume el corpo ascōde
E uola, e innāzi à lei sparuier si finge: (ua;
Ella il prēde, e'l nutrisce, e'n caccia il p-
D'un'altra forma poi la notte il troua.

Scopre come in Tessaglia andādo à caccia
Una formosa Vergine Napea,
Con uno orso crudel uenne a le braccia,
E s'aiuto un Leon non le porgea,
Tutta guasta l'haurìa l'orso la faccia,
Ma Apollo, che Leon quiui parea,
Uccise in suo fauor l'horribil'orso,
Poi lasciò tutto humil mettersi il morso.

Giurò già di seguir senza consorte
La legge di Diana, e di Minerua
Costei, c'hor lieta è de l'Orsina morte,
E d'hauer ql Leō, che in caccia il serua.
Ma come il sonno à lei le luci hà morte,
Di Venere il Leon la rende serua.
Si spoglia di quel pell' amante ignoto,
E fè per forza a lei rompere il voto.

Aggiunse a questo un'altro tradimento
D'Apollo uolto a l'amorose trame,
Ch'Issa, a cui già mortificato, e spento
Hauea il lasciuo amor santo legame.
Fingendo a lei uoler guardar l'armento
In forma di pastor la rende infame,
E'l uoto fatto a Delia romper feo
A la figlia già pia di Macareo.

Vi tesse anchor, come il Bimatre Nume
De la figliuola d'Icaro s'accende,
E si forma una uigna, e in tanto il lume
Ne l'vua che ui fà, la figlia intende.
Ella seguendo il giouenil costume,
Quanta ne cape il sen, tanta ne prende.
E la porta contenta al patrio tetto
Ma la notte quel Dio si troua in letto.

D'hedera il panno estrēmo un freggio serra
Fatto a grotteschi industriosi, e belli,
Doue cerchio con cerchio in un s'afferra,
Pien di semicentauri, e semiuccelli,
Poi per dar fine a la Palladia guerra
Fan parangon de figurati uelli:
E se ben quel di Palla era diuino;
Di poco gli cedea l'Arannee lino.

Quanto lodò la Dea d'Aranne l'arte,
Tanto dannò la sua profanna historia.
Che senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria.
Tutta straccia quel panno a parte, a parte
De celesti peccati empia memoria.
Per non mostrare a secoli nouelli
Gli eccessi de gli Zij, padre, e fratelli.

Poi c'hebbe a le figure illustri, e conte
Tolto l'honor, c'hauean dal uario laccio,
Si trouò in man del Citoriaco monte
Da misurare il lin tessuto un braccio:
E due, e tre volte ne l'Arannea fronte
Alzando più, ch'alzar si possa il braccio,
Lasciò cadere il Citoriaco arbusto
Con degno premio al suo lauoro ingiusto.

Maggior non si può fare onta, ò dispetto,
Ch'opra schernir, ch'ũ sa, conosce, e stima.
L'infelice donzella, che negletto
Vede, e stracciato vn vel di tanta stima,
E percossosi [illegible]nte il volto, e'l petto.
Prẽde vna fune, e mõta a vn bãco ĩ cima
Col laccio annoda il collo, & vna traue.
Poi fida al lino attorto il corpo graue.

Ma pria, che soffogasse il nodo l'alma
Soccorso a tempo a l'infelice diede
De l'alma Dea la vincitrice palma.
C'hebbe del pender suo qualche mercede.
D'herba, e venen la sua terrena salma
Sparse con presta man dal capo al piede,
Poi disse, vn nouo corpo informa, e prẽdi,
E viui venenosa, e tessi, e pendi.

A pena quel venen sopra le sparse,
Che tolse al corpo il grãde, il duro, e'l greue
Cõ picciol capo, e vẽtre a vn tratto apparse
Vn'animal lanuginoso, e breue.
Vn sottil piè venne ogni dito a farse,
Che pende al tetto risupino, e leue
Dal picciol corpo il lin rende, e lo stame,
Et one a tena anchor l'antiche trame.

Arãne in ragno.

Tutta la Lidia già freme, e risuona
D'Arãne, e de la Dea di torma, in torma
E che la tessitrice di Meona
Essercita il suo lin sotto altra forma.
La fama, che di questo il mondo introna;
Stampa da Lidia ogn'hor più lũge l'orma.
Corre per tutto il mõdo al Sole, e al õbra.
E del miser successo il mondo ingombra.

Ogni vn si sbigottisce, ogni vn risolue,
Che offender l'huõ non dee celeste Nume,
Perch'egli ò l'offensore in forma volue,
Che segue in peggior corpo il suo costume;
Ouero il fa venire cenere, e polue.
O sasso senza mente, e senza lume.
Si sbigottisce il nobile, e la plebe.
Eccetto Niobe allhor Regina in Thebe.

Prima, che il matrimonio celebrasse
Niobe col Re dolcissimo Anfione;
E che Meonia, e Frigia abbandonasse.
Che lei vestir della carnal prigione,
Visto più volte hauea l'Arannee casse
Percote su la spoglia del Montone.
E con piacer non poco e marauiglia
Conobbe in altra età la patria figlia.

Ma non però la pena, che rapporta
La fama, che la Dea saggia le diede,
Del suo superbo cor la rende accorta.
De l'empia ambition, che la possiede.
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch'a quei, che son de la celeste sede,
Cerca inuolar gl'incensi, e'l pio costume.
Per arrogarlo al suo non vero Nume.

Chi troppo da gli Dei tal uolta impetra
Di troppo alta superbia arma la fronte.
Ella vn marito hauea, che con la cetra
I sassi dispiccar facea dal monte:
E tanta col suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia, e tanta fonte.
Che con rocche eleuate, e forti mura
La sua Regia città rende sicura.

Superba andaua assai di questa sorte.
Ma molto più, che il suo terrestre velo.
E quel del soauissimo consorte
Origine trahean dal Re del Cielo.
L'ameno regno suo fertile, e forte,
Sotto temprato ciel fra il caldo, e'l gielo
Pien d'habitanti, e di militia, e d'arte
Nel grãde orgoglio suo volse ancor parte.

L'animo le rendea non mèn altero.
C'hauea si raro, e nobile il sembiante,
Che non hauea nel'artico hemispero
Più venerabil volto, e più prestante;
Ma quel, che fe più indegno il suo pẽsiero
E men considerato, e più arrogante.
Fur l'vscite da lei membra leggiadre.
Che felice la fer sopra ogni madre.

Felice lei, se conosciuto tanto
Non hauesse il suo pregio, e'l suo fauore.
E di quel, che capir può il carnal manto.
Si fosse contentata a humano honore.
Si che parlando l'indouina Manto
Creduto hauesse al suo fatal furore.
Che ammonendo gli heroi, la plebe, e lei.
Così scoprì il voler de gli alti Dei.

Hoggi è quel lieto, & honorato giorno.
Che Latona diè fuor Febo, e Diana.
Onde del Sole il dì rimase adorno.
La notte de la Dea casta siluana.
Però cinga d'allor le tempie intorno
Col popol suo la nobiltà Thebana.
E le madri, e le mogli, e i figli innochi
Donando i grati incensi a' sacri fochi.

La

La Dea ne gli occhi miei s'affisa, e mira,
E passa per le luci, e'l cor mi tocca;
E nel pensier quel, c'hò da dir, m'inspira,
E scopre il suo voler per la mia bocca.
Però la voce, l'organo, e la lira
Tutt'empia d'armonia l'Ismenia rocca;
E si servi ogni modo, ogni atto pio,
Che suol servarsi in venerare un Dio.

La fatal figlia di Tiresia a pena
Havea di questo suon l'aere cosperso,
Che ogni mortal, che beve l'onda Ismena,
Diè fede al suo vaticinato verso.
Gia la principal piazza è tutta piena
D'innumerabil popolo, e diverso,
E v'han tre altari eretti adorni, e belli,
Vno a la madre, e l'altro a i due gemelli.

Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ogn'un le più ricche, e ornate spoglie
Del verde allore ogn'una orna le tempie,
O sia madre, ò sia vergine, ò sia moglie.
Di suoni, e supplicanti voci s'empie
L'aria, s'ornan le vie di fior, e foglie.
Copron le mura i razzi, e simulacri
Ardon d'incenso, e mirra i fuochi sacri.

In tanto vien la Imperatrice altera,
Spettabile di gemme, e d'ostro, e d'oro,
La risplendente vista alma, e severa,
Scesa parea dal sempiterno choro.
In mezzo và d'un'honorata schiera
Con maestà, con gratia, e con decoro,
Ma lo sdegno, c'havea nel lume accolto,
Toglieva qualche splēdore al suo bel volto.

Quādo fu in mezzo a l'ampia piazza giū
D'ogn'intorno girò l'altere luci, (ta,
E poi da invidia, e da superbia punta
Così diè legge a' più honorati Duci,
Tu nobiltà da la tua Dea disgiunta,
Che l'ignorante mio popol conduci
Porgi l'orecchie a me, lascia la pompa,
Pria, che la greggia mia più si corrompa.

Qual folle vanità, qual pensier sciocchi
Dētro, e di fuor v'hā tolto il doppio lume?
Che crediate a gli orecchi, più che a gli oc
Nel venerare un non veduto Nume? (chi
Nō sò, che folle error l'alma à ogn'un toc-
Ch'a l'altar di Latona il foco allume: (chi
Et io, visibil Diva a l'alma, e a' sensi,
Ancor stò senz'altare, e senza incensi.

Facciam pur paragon di tanti, e tanti
Miei pregi con gli honor, ch'adornan lei.
Se l'origine sua vien da' Giganti,
Nasce la mia dal Re de gli altri Dei:
Tantalo è il padre mio, che sol fra quanti
Mai furo huomini al mondo, e Semidei,
Veduto fu ne la celeste parte
A la mensa mangiar fra Giove, e Marte.

Colei, che nel suo sen già Niobe alberga
E de le sette Pleiadi sorelle,
Atlante è l'avo mio, lo cui gran terga
Sostengon tutto'l ciel con tante stelle,
L'altro avo è quel, la cui possente verga
Dà nel ciel legge a l'alme elette, e belle.
E per maggior mio honor l'istesso Dio
Si volle in Thebe far socero mio.

Ovunque la ricca Asia dona il letto
A l'onde Frigie, il mio nome correggo:
La region, ch'a Cadmo diè ricetto,
Di Niobe, e d'Anfion serva la legge
Ovunque volgo il mio Reale aspetto
Nel sasso, dove albergo il miglior gregge,
Tutto veggio splendor, tutto thesoro,
Ostro, perle, rubin, smeraldi, & oro.

Aggiungi a questo il mio splēdor del viso,
Che mostra col Divin, che vi risplende,
Ch'io de l'elette son del paradiso,
Come sà ogn'un, ch'in me le luci intende.
L'albergo è tutto gioia, e tutto riso,
Altro, che canto, e suon non vi s'intende,
La prole mia dotata d'ogni honore
Sette generi aspetta, e sette nuore.

Vi par, ch'aggiunga a l'alta gloria nostra
Quella, a cui tant'honor rendete, e fede
Io parlo de la Dea Latona vostra,
Che si mendica al mondo il padre diede:
Che del sito, ch'al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda, e vede,
Negò di darne a lei tanto terreno,
Che bastasse a sgravar del parto il seno.

Darle un ricetto minimo non volse
Ne la terra, onde uscì, ne il mar, ne'l cielo
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell'isola, che poi fu detta Delo,
La qual dal volto human gia si disciolse,
E piuma aerea fè del terren pelo,
E poi, si come piacque al maggior Nume
Vn nobil sasso in mar fè de le piume.

Vagar vedendo Ortigia la sorella,
E ch'ogni loco, ogni terren la scaccia,
Mobile essendo, & vagabonda anch'ella,
Vicino al lito, oue correa si caccia:
Poi rompe in questi accenti la fauella,
Sirocchia mia co' piedi, e con le braccia
Sostienti, e nuota, e monta su'l mio tergo,
Ch'io ti darò su'l mobil dorso albergo.

Ben hebbe il suo ascendente quando nacque
Ciascheduna di noi mal fortunato,
Vagabonde ambe siam si come piacque
Al nostro infausto, ineuitabil fato;
Tu vaghi per la terra, & io per l'acque,
E fermar non possiamo il nostro stato:
Ma se il mio mobil dorso il tuo piè preme,
Ce n'andrem per lo mar vagando insieme.

Cosi l'essule Dea vostra mendica
Da vn'altra sfenturata hebbe ricetto.
Vi montò sù con pena, e con fatica,
E senza altra ostetrice, e senza letto
Lucina hauendo il partorir nemica,
Che tenea il pugno incatenato, e stretto,
Dopo mill' alti stridi, e mille duoli
Feco al mondo veder duo figli soli.

Veder fè al mondo la settima parte
Di quella, che gli ho fatta veder'io.
Considerate dunque a parte a parte,
Qual'è maggior, ò il suo splendore, ò'l mio.
D'ogni più raro don, che il ciel comparte,
Che può felicitar lo stato a vn Dio,
Son felice, hor sarò felice sempre,
Mentre ruotin del ciel l'eterne tempre.

Chi la felicità negar presente
Puote? chi può dubitar de la futura?
L'una, e l'altra sarà perpetuamente,
L'abondanza del ben mi fa sicura.
Tanto beata son tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura;
Perch'io maggior assai son di quell'vna,
A cui non può far danno la fortuna.

E quanto a questo mio stato tranquillo
Voglia l'empia fortuna esser molesta,
Non potra mai talmente conuertillo,
Che non sia più del suo quel, che mi resta.
Poniam, che contra me spieghi il vessillo,
E che mi toglia ancor più d'vna testa:
Non però vincitrice la farei,
Che perdendone molti, anchor n'haurei.

E faccia pur l'estremo di sua possa
Con l'arme di Pandora, e di Bellona:
Non farò mai si pouera, e si scossa,
Com'è la vostra misera Latona,
E quando ingombri anchor l'ottaua fossa
L'illustre geme de la mia corona;
Non m'aueggio però, che tanto io caggia,
Che più figli di lei sempre non haggia.

Togliete al vostro volto il verde alloro,
Ch'in cosi vano error v'orna le tempie,
Togliete a queste mura i razzi, e l'oro,
Taccia ogni suo, che l'aria assorda, & empie
Taccia de' Sacerdoti il sacro choro
Ogni vno il dir de la Regina adempie.
Cõtra sua voglia ogn'un lascia, e interrõpe
Le venerande, & imperfette pompe.

Ma non resta però, ch'entro col core,
E con tacito mormore non faccia
A la figlia di Ceo la turba honore,
Anchor che le parole asconda, e taccia.
Vede la Dea, con qual profano errore
Colei da l'altar suo la pompa scaccia.
E sdegnata, e fermato il volo in Delo,
Disse a la luce gemina del Cielo.

Ecco io, che di me stessa andaua altera
D'hauer de i maggior lumi il mõdo adorno
D'am bi voi mia progenie illustre, e vera,
Ond'haue il suo splẽdor la notte, e'l giorno
Io, che fuorch'a colei, che a l'altre impera,
Non cedo ne l'eterno alto soggiorno,
Son da donna mortale ingiusta, e rea
Posta nel mondo in dubbio, s'io son Dea.

Nè solo a l'altar mio fatt'haue oltraggio
Di Tantalo la figlia empia, e rubella,
Ma a te, che sei del giorno vnico raggio,
E al culto de la tua santa sorella,
Con parlare orgoglioso, e poco saggio,
Mentre rendea, con pompa ornata, e bella
A noi tre l'alma Thebe il sacro voto,
Così diè legge al suo popol deuoto.

Lasciate il sacrificio di colei,
Che partorì in Ortigia due gemelli,
Non date incensi, come a' vostri Dei,
A due, ch'vscir di lei lumi nouelli.
Sacrate a me che son maggior di lei,
A figli miei più splendidi, e più belli.
Del nome mio fe il suo maggiore, e poi
I suoi figli mortai propose a voi.

L'hà

L'hà fatte a tanto orgoglio alzare il corno
L'hauer uisto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fù un mortale adorno
E dopoi diece hauer contato il quarto,
Che cõ non poca nostra ingiuria, e scorno
Me, che il lume a la notte, e al dì cõparto,
Che dò la Luna a l'õbra, al giorno il Sole,
Sterile ha nominata, e senza prole.

Ben s'assomiglia al temerario padre,
Che a mensa fù del sempiteno duce;
E poi qua giù fra le terrene squadre
I secreti del ciel diede a la luce:
Poi ch'orbnosa chiamar la verà madre
De l'una, e l'altra necessaria luce:
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.

Volea pregar la Dea, che del suo ergoglio
Punir uolesse la Reina Ismena,
Ma disse Apollo, il tuo lungo cordoglio
Altro non fù, che differir la pena.
Sopra di me questa vendetta io toglio,
Ma la Dea, che le tenebre asserena,
Disset, ella anche oltraggiato ha il nome
E parte uo' ne la vendettà anch'io (mio.

Il gemino ualor, che nacque in Dello,
Di strali empia il turcasso, e l'arco prẽde,
Poi fà scender un nunolo dal cielo,
E ui s'asconde dentro; e in aria ascende,
Verso ponente il nouo apparso velo
Il corso affretta, e sopra Euboa gia pẽde,
Quindi dietro a le spalle il mar si lassa,
E verso la citta di Cadmo passa.

Non lunge stà dal muro, che fondato
Fù da la cetra, e da la metrica arte,
Di mura cinto un pian, che fù già prato
C'hor serue d'essercitio al fiere Marte.
Quì si vede la tela, e lo steccato,
Ingombrano i tornei quell'altra parte,
Quì il prato è da lottar, lì i cerchi, e calli,
Che seruono al maneggio de' caualli.

Quei, che nacquer di Niobe, e d'Ansione,
Di cor di volto, e di virtute alteri,
Eran venuti al martiale Agone
Sù i più superbi lor regij destrieri,
Per far del lor valor quel paragone,
Ch'assicura i caualli, e caualieri;
E à pena fur nel destinato loco,
Che dier principio al virtuoso gioco.

Damasittone appar sù un turco bianco,
Macchiato tutto il dosso a mosche nere:
Si fermã gli altri, e'l destro lato, e'l mãco
Ingombrani in due liste per vedere,
Il caualier ne l'uno, e l'altro fianco
In un medesmo tempo il caual fere,
E'l morso allenta, e al corso sì l'affretta,
Che non va sì veloce una saetta.

Come il giouane accorto al segnò giugne,
Non lascia più al caual la briglia sciolta,
Ma'l ferma, e'l frẽ volge a mã destra, e'l pu
Col piè sinistro, e'n ũ momẽto il uolta (gne
Come stampa al contrario in terra l'vgne,
Là il pinge, onde partì la prima volta:
Giugne, e'l raffrena, e poi ne la destr'anca
Pugne il destriero, e'l frẽ volge a mã man
(ca
Doue la groppa hauea, uolge la faccia,
E come l'altro termine rimira,
Non gli da tempo alcun, di nouo il caccia,
E come giugne al segno, il fren ritira,
Lo suolge, e inuia per la medesma traccia,
Nè fin'al nono repulon respira,
Doue il ferma, che sbuffa ira, e ueleno,
E sbaua per superbia, e rode il freno.

Di Spagna ad un uillan preme la sella
Sifilo, ch'al fratel punto non cede,
La spoglia ha il suo caual tutta morella,
Dietro alquãto balzano hà il mãce piede
D'argento una minuta, e vaga stella
In mezzo il uolto altier splender si uede,
E zapa, e rigne, e par che dica, Io chieggio
Che nõ põga più idugio al mio maneggio.

Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
E solleua in un punto alta la mano,
E con un salto in aria innanzi il pinge,
Quanto può con un salto andar lontano:
Com'ha poi fatto un passo il ricostringo
A gir p l'aria a racquistare il piano; (to
E come il mare ondeggia hor basso, hor al
E sempre dopò il passo il moue al salto.

Con misura, e con arte il tempo ei prende:
Mentre fa, che s'alterni il salto, e'l passo,
E'l buon caual, che'l suo uolere intende,
Si moue tutto in aria, hor tutto basso
Fin al decimo salto il corso stende
Poi per non farlo il caualier sì lasso,
Ch'offenda il preste piè, la forte lena,
Al caual le infiammato il salto affrena.

Al suono

Alfenore ne vien sopra un leardo
Ginnetto, ch'argentato haue il mantello,
C'hà leggiadro l'andar, superbo il guardo
Dal capo al piè mirabilmente bello.
A coruette ne vien, soaue, e tardo,
Poi spicca un salto in aria agile, e snello,
Tutto accolto in un groppo: e cade, e'mpri-
L'orme del suo cader nel'orme prime. (me

Ritorna poi dal salto ale coruette,
E tutto il peso a i piè di dietro appoggia,
Le ben piegate braccia in terra mette,
E dopò alquanti passi in aria poggia;
Poi quando che s'atterri, al piè permette,
Il vestigio di prima il piede alloggia,
E la coruetta a poco a poco acquista
Tanto, che giugne al capo de la lista.

Doue giunto il destrier non fa nou'orma,
Che'l salto, e'l coruettar gli vien conteso.
Ma tien, secondo il caualier l'informa,
Dinanzi il destro piede alto sospeso.
E con questa al caual non noua forma
Sostien sopra tre piè tutto il suo peso.
Poi piace al caualier, che muti stato,
Et alza il primo piè del manco lato.

Mentre la gamba manca egli tien'alta,
Fa dãzarlo a man destra senza un piede,
Poi secondo la verga, e'l piè l'essalta,
Posar la destra, e l'altre alzar si vede,
E pian pian da man destra danza, e salta,
E fa ciò, che lo sprone, e la man chiede:
Al fin il caualier ferma il suo gioco,
E cede al quarto atteggiatore il loco.

Ismeno di più tempo, e più sicuro,
E di più nerbo, e'n q̃l mestier più saggio,
Ne vien montato sopra un baio oscuro,
Per dare in q̃l maneggio il quarto saggio.
I due Partenopei parenti furo,
Che forti e di magnanimo coraggio
Formaro a q̃l corsier la spoglia, e l'alma,
Ch'in proua hor viẽ p riportar la palma.

In questo mezzo a la lotta sfidati
S'eran Fedimo, e Tantalo gemelli,
Et eran su duo barbari montati,
Ch'al mondo non fur mai visti i più belli:
E con le mani essendosi afferrati
Pungono i lor destrier veloci, e snelli,
E corron verso il prato stabilito
Sempre del par senza passarsi un dito.

Con un trotto disciolto s'appresenta
Sopra il caual, che si vagheggia, Ismeno,
Poi fa, che'l mãco sprone il destrier senta,
E gira a un tratto in ver la destra il fre-
Di salto in salto il buõ caual s'auẽta, (no.
Dou'egli il volge, e cinge, un picciol seno:
Forma il caual in giro, e vi stà dentro,
E l'huom possiede ogni hor l'istesso centro.

In un batter di ciglio il giro abbraccia
Il buon caual mentre ubidisce, e ruota,
Già tien la groppa, oue tenea la faccia,
Et in due salti fa tutta la rota:
Pure a mã destra il caualiero il caccia,
Fin che'l quarto girar perfetto nota,
Ne in otto salti fa manco, ò souerchio,
Ma preme il pũto oue diè principio al cer-
(chio.

Poi verso la sinistra il fren gli tira,
E tutto a un tempo il punge col piè destro;
E'l caual, che l'intende a un tratto gira
Co' suoi salti a mã manca agile, e destro.
Et ad ogni due tempi il ponto mira,
Che diè principio al suo cerchio terrestre:
Poi lo uolge a mã destra, e giugne a pũto
Ogni secondo salto al primo punto.

Come al fin del girar preme l'arena,
Con gli sproni, e le polpe egli lo strigne,
E'l morso alza, e'l caual l'intẽde a pena,
Che con un presto salto al ciel si spigne.
La verga il tocca allhor dietro a la schena,
Gli sproni un palmo lunge da le cigne,
E'l caual mentre anchor in aria pende,
Una coppia di calci al ciel distende.

Ogni narice hauea talmente enfiata,
Et ogni foro suo di modo aperto,
Ch'ogni sua vena si saria contata,
Ogni musculo suo tutto scoperto,
Come ristampa il piè l'arena amata,
Non gli dà tempo il caualiero esperto,
Con gli sproni, e col fren l'estolle in alto,
Co i calci in aria insino al terzo salto.

E sempre che'l caual la terra fiede,
Tiẽ la medesma arena occulta, e oppressa
E nel'orma medesma pone il piede,
Laquale hauea con l'altro salto impressa;
E per quel, che ne giudica, e ne crede,
Chi vista prima haueà la proua istessa,
Haurebbe fatto il quarto salto, e'l quinto,
Se non hauesse un dardo Ismeno estinto.

Con

Con la ſorella intanto arriua Apollo,
Che l'arco tien ne l'oltraggiata palma,
Et ecco vn dardo, e paſſa a Iſmeno il collo
E gli toglie il maneggio, il ſangue, e l'al-
Come getta il caual con vn ſol crollo (ma.
Da ſe la ſua poco pietoſa ſalma,
Si mette in fuga, ancor ch'alcũ nol tocchi.
E s'inuola in vn punto a tutti gli occhi.

Sipilo, che cader vede il fratello
Da l'improuiſo ſtral percoſſo, e morto,
Non sa dolente, s'ei ſmonti a vedello,
Per dargli (s'ancho viue) alcun conforto,
O ſe cerchi il ſicario iniquo, e fello,
Per vendicar ſopra di lui quel torto,
Et ecco mentre ei ne dimanda, e grida,
Vn'altro ſtral dal nuuolo homicida.

Paſſa lo ſtral a l'innocente il petto,
E fa caderlo appreſſo il ſuo germano,
Quel, ch'è sù'l turco, con pietoſo affetto
Per non mancar d'officio ſcende al piano,
E come preme il ſanguinoſo letto,
Vn dardo vien da la nemica mano,
Gli da nel tergo, e giũge ſangue a ſãgue.
E dopò un tremar corto il rende eſſangue.

Per torre almeno Alfenore dolente
Gli altri fratelli al noi veduto inganno,
Sprona il caual fra la confuſa gente,
Là doue gli altri due la lotta fanno.
Il buon Ginnetto, che ferir ſi ſente
Da l'vno, e l'altro ſpron l'argenteo pãno,
E proua più benigno, e dolce il morſo,
Fa noto a ogn'vn, quant'è veloce il corſo.

Tanto veloci i piè moſſe il leardo,
Come il doppio caſtigo il fianco inteſe,
C'hauria fatto parer quel folgor tardo,
Che Pelia, Oſſa, & Olimpo in terra ſteſe:
Ma molto più di lui fu preſto il dardo,
Ch'in mezzo al corſo a lui le ſpalle offeſe,
Ch'in aria vſcì da l'homicida nembo,
E morto il fe cadere a i fiori in grembo.

Macchia di caldo ſangue i fiori, e l'herba,
E mentre batte il fianco in terra, more.
Contra la lotta dolcemente acerba
Vna ſaetta vien con più furore,
E paſſa irreuocabile, e ſuperba
A l'vn la deſtra poppa, e l'altro il cuore.
Che nel lottare in quello iſteſſo punto
Hauean petto con petto ambi congiunto.

Manda Tantalo in aria vn'altro ſtrido,
Come nel lato deſtro il telo il fora,
Ma non può già Fedimo alzare il grido,
Ch'in vn momento il calamo l'accora.
Di quei, c'hebbero in Niobe il primo nido
Il giorno Ilioneo godea anchora,
Il qual piangẽdo ambe le braccia aperſe,
E queſti caldi preghi al Cielo offerſe.

Sommi celeſti Dei voi prego tutti,
E voi, che ſtate a queſte ſilue intorno,
Qual ſi ſia la cagion, che v'ha condutti
Ad oſcurare a ſei fratelli il giorno,
Laſciate alquanto a gli aſpri humani lutti
L'anima mea nel ſuo mortal ſoggiorno.
A me non già, ma al mio pietoſo padre.
E a l'infelice mia Regina, e madre.

Già per ben mio la vita io non vi chieggio.
Ch'altro per l'auenir non fia, che pianto,
Anzi amerei, tanto hò timor del peggio.
Di giacer morto a' miei fratelli a canto.
Perch'ama il padre mio nel Regal ſeggio.
Vn ſuo figliuol laſciar col Regio manto.
Prego a ſaluar di tanto vn figlio ſolo.
Che ſia qualche conforto al troppo duolo.

Ben commune lo Dio, che nacque in Delo,
Il prego del garzon, come l'intende,
Ma riuocar l'irreuocabil telo
Non può, ch'è già ſcoccato, e l'aria fende,
E mẽtre ancora ei p̃ga, e guarda al cielo.
La fronte a l'infelice il dardo offende,
E l'alma, come in terra ei batte il tergo.
Col ſangue laſcia il ſuo terreno albergo.

Del popolo il dolor del mal la fama
Di Niobe a l'infelici orecchie apporta.
Che la ſucceſſion, ch'ella tant'ama,
Giace ſu l'herba inſanguinata, e morta.
Subito pon la ſconſolata, e grama
L'addolorato piè fuor de la porta.
E'l padre, che l'intende, e a pena il crede.
Anh'ei vi pon lo ſuenturato piede.

Come la madre infuriata arriua
A l'infelice Martial diporto,
E ne la prole ſua pur dianzi viua.
Vede il lume del giorno eſſer già morto.
Reſta d'ogni virtù del ſenſo priua,
Lo ſplẽdor viẽ del volto oſcuro, e ſmorto.
E tramortita appreſſo a i figli cade
Su le vermiglie, e doloroſe ſtrade.

Non

Non tramortisce il misero Anfione,
Se ben si duol, che l'animo ha più forte,
Ma del pugnal la punta al core oppone,
E di sua propria man si dà la morte.
De le figlie del Re, de le persone,
Ch'arbitre hor son di così crudel sorte,
Piange l'huomo, e si duol con basse note,
La donna alza le stride, e si percote.

Con acqua fresca, & altri aiuti in vita
Cerca tornar la dolorosa gente
La Regina distesa, e tramortita,
E dopo alquanto spatio si risente,
E stride, e corre, e doue il duol l'inuita,
Chiama questo, e quel figlio, che nõ sente.
Nè piange men la disperata madre
Lo sposo morto suo, de' morti Padre.

Ahi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, c'hebbe ardire in Thebe
Discacciar ver tre Dei folle, e profana
Dal diuin culto i nobili, e la plebe;
Questa è c'hor miserabile, & insana,
Vinta dal gran dolor vacilla, & hebe,
Inuidiata già da più felici,
Hor da mouer pietà ne' suoi nemici.

Mostra la passion, che l'angue, e accora,
Con parole insensate, e indegni gesti,
Hor sopra i figli, hor sopra il padre plora,
E troua, e bacia, e chiama hor q̃lli, hor q̃sti
Ogni empia, ogni profana al fin da fuora
Bestemmia contra i Lumi alti, e celesti,
E riuolgendo gli occhi irati al cielo,
Così danna la Dea, che regna in Delo.

Qual si sia la cagion, che t'habbia mossa
O trista inuidia, ò vendice desio,
Latona empia, e superba a render rossa
Quest'herba, e questi fior del sangue mio;
Ingiustissima sei quanto si possa,
Poi che sceglier non sai l'empio dal pio:
Qual ragion dãna il sangue de' miei figli
A fare a questi prati i fior vermigli?

S'inuidia haueui a me de la mia prole,
Si regia, sì magnanima, e sì bella;
Doueui contra me l'acceso Sole
Mouer con la pestifera sorella,
Ver questa sventurata, c'hor si dole,
Douean tirar la freccia ingiusta, e fella,
C'hauriano a l'inuidiata i giorni sui.
Tolti, e gli honor senza far danno altrui.

Se desio di vendetta a ciò ti spinse,
Ingiustissimo sdegno il cor t'accese,
Che'l figlio mio la tua vendetta estinse,
Ch'innocente, e leal mai non t'offese.
E se per la mia gloria ti costrinse,
Doueui contra me volger l'offese.
Che in tutto ingiusto è chi vendetta prẽde
D'vn, che si sta in disparte, e non offende.

Ecco hai pur tutto hauuto il tuo contento,
Satiati del mio pianto, e del mio duolo,
Poi ch'in mio dãno il vital lume hai spẽto
Dal primo insino all'vltimo figliuolo.
Godi dapoi che più spirar non sento
Per dargli il mio bel regno, vn figlio solo:
Ridi vedendo i miei gioiosi luoghi
Mostrare i lor dolor con sette roghi.

Trionfa poi, c'hai vinto alta: e superba,
E siano i miei lamenti i tuoi trofei,
Anzi il mio honore anchor saluo si serba,
Che son due figli i tuoi, son sette i miei.
E sono in questa mia fortuna acerba
Maggior di te, che fortunata sei,
E anchora in queste sorti auuerse, & atre
Di più figli di te mi chiamo matre.

Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
E chiama le sue voglie ingiuste, et empie,
Superba vna saetta in aere suona,
Ch'ogni altra, fuor che lei di terror'ẽpie.
La Freccia de la figlia di Latona
Stride, e percote Fitia ne le tempie,
La qual con viso lagrimoso, e bello,
Sopra il corpo piangea d'vn suo fratello.

Con vesti oscure, misere, e dolenti,
Eran corse a veder tanta ruina,
Empiendo il ciel di strida, e di lamenti.
Le figlie de la misera Reina,
E con diuersi, e dolorosi accenti
Sopra i morti tenean la testa china;
E parlauano al corpo senza l'alma,
Battendo il petto, e'l volto, e palma a pal-(ma.

Come la freccia ingiuriosa offende
Innanzi a la scontenta genitrice,
E morta l'innocente figlia rende,
Nouello oltraggio al suo stato infelice;
D'ira maggior contra la Dea s'accende,
E la biasma, l'ingiuria, e maledice:
Et ecco a l'improuiso vn'altro strale
Passa Peloppia, e giunge male a male.

Co i crini sparsi il lagrimoso lume
Hauea nel primo figlio intento, e fiso,
Quãdo battendo il dardo altier le piume
Ferille il capo, e scolorolle il viso,
Che non oltraggi piu l'irato Nume
Prega Niobe Nerea con saggio auiso,
E con viue ragioni la conforta,
Che cerchi di saluar chi non è morta.

Mentre l'accorta vergine Nerea
Moue alquanto la madre, e'l cor le tocca,
L'irata man de la triforme Dea
L'arma terza mortal da l'arco scocca,
E mentre verso il ciel la fan men rea
Le ragion, ch'a la figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core a la donzella,
E le toglie la vita, e la fauella.

La sfenturata madre, che si vede
Toglier dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami preuede,
Si graffia, si percote, e si scapiglia:
E mentre straccia il crine, e'l petto fiede,
Rende del sangue suo l'herba vermiglia
Vn'altra piu innocente, e piu fanciulla,
L'vltima, ch'era vscita de la culla.

Vede dopo costei cader la quinta,
Dopo la quinta insanguinar la sesta.
Onde perche non sia l'vltima estinta,
La madre in tutto disperata, e mesta,
Trouandosi slacciata, inconta, e scinta,
L'asconde sotto il lembo de la vesta,
E di se falle, e de la vesta scudo,
E piange, e dice al nembo, oscuro, e crudo.

Deh mouiti a pietà contrario nembo,
Ch'animi si crudeli ascondi e serri.
E prega per costei, c'ho sotto al lembo,
Si che noua saetta non l'atterri.
Di quattordici germi del mio grembo
Saluane vn sol da gli nemici ferri:
Si che non secchi l'vltima radice
Di questa sfenturata genitrice.

Deh chiedi nembo pio questo per merto,
Se forse gli empi Dei celi di Delo,
D'hauer tenuto il loro arco coperto
Dentro del tuo caliginoso velo.
Delia intanto a la cocca il pugno aperto
Dato haueua il volo a l'infelice telo.
Fende l'irato strale il cielo, e stride,
E la coperta figlia a Niobe vccide.

Tosto, che ne le figlie amate, e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci, e i cari suoi figli, e consorte,
Vede giacer distesi, e senza luce,
Lo stupor, e'l dolor l'ange si forte,
Che piu per gli occhi suoi Febo non luce,
E lo stupore in lei si fa si intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.

Il crin, che sparso hauea pur diãzi il vẽto,
Hor se vi spira, ben mouer non puote,
Stassi ne' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo ha ne le gote.
Il palato, la lingua, il dente e'l mento,
Il core, il sangue, e l'altre parti ignote,
Son tutti vn marmo, e si di senso è priuo,
Che l'imagine sua null'ha di viuo.

Da ragionar materia al mondo offerse
L'estirpata prosapia d'Anfione.
E contra Niobe ogn'vn le labra aperse,
Che troppa hebbe di se presuntione.
Ma quasi il mar, la terra, e'l ciel disperse
L'orgoglio de l'Eolia regione,
Per quel, ch'Euro, Volturno, e Subsolano
De la moglie parlar del Re Thebano.

Poi ch'à la mensa d'Eolo assai parlato
Fu de figli incolpeuoli, e di lei,
E da tutti il suo orgoglio fu dannato,
Ch'osò di far se pari a sommi Dei:
Il vento Oriental tutto infiammato
Forse de' soauissimi Lei,
Questa parola ingiuriosa, e sciocca
Si lasciò con grand'ira vscir di bocca.

Troppo è superbo, troppo si presume
Questo popol d'Europa altero, & empio.
Poi ch'osa torre gia beato Nume
I sacrificij, i sacerdoti, e'l tempio.
E ben perduto hauea l'interno lume
Costei, degna di questo, e maggior scempio.
Poi c'hebbe ardir di compararsi a quella,
Che diede al mondo el Sole, e la sorella.

E del ciel marauigliomi non poco,
Che'l motor, che la su regge la verga,
Non dia tutta l'Europa a fiãma, e a foco
E co i folgori suoi non la disperga,
E non le tolga il giorno, e'l proprio loco,
E nel piu alto mar non la sommerga,
Si che per l'auenir non parturisca
Chi tanto si presuma, e tanto ardisca.

Non

Non poté sopportar Fauonio altero
L'insolēte parlar del suo [illegible] fratello
Né che'l popol del suo superbo impero
Empio nomar osasse, e à Dio rubello:
Da giouane tu parli è da leggiero,
Gli disse con un sguardo oscuro e fello,
E danni la mia patria ingiustamente
Piu deuota, e piu pia de l'Oriente.

Biasmando l'alme mie, le tue condanni,
Perche colei, c'hebbe Latona a sdegno;
Fu data al giorno, et a gli humani affanni
Da la Frigia ne l'Asia entro al tuo regno;
Se le vesti la Frigia i terrei panni;
In Thebe fè l'atto profano, e indegno. (mi
(Diss Euro) apprese a disprezzar i Nu-
Da gli alteri d'Europa empi costumi.

Dissero allhora Fauonio, Affrico, e Coro,
Che senton da si barbare parole
L'Occidente biasmar la patria loro;
La patria, ch'ogni sera alberga il Sole,
Perche possa veder lo Scita, e'l Moro,
Che'l marmo, che col piāto anchor si dole,
Dal'Asia hebbe il primier māto terreno,
Facciamla andar p l'aria al patrio seno.

E cosi salucrem con forza vltrice
L'honor di la contrada Occidentale,
E ogn'un vedra, che l'Asia è la radice
Del dispregio celeste, e d'ogni male.
Sorride allhor Volturno, & Euro, e dice;
Se'l nostro irato soffio il marmo assale,
Farem veder la statua di colei
Su i monti d'Occidente Pirenei.

Il superbo parlar l'ira, e'l furore
Multiplico di sorte e quinci, e quindi
Che del'albergo d'Eolo volar fuore:
Brauando i venti Occidentali, e gl'Indi.
La superbia d'Europa in dishonore
Del'Asia il sasso rio vuol mouer indi,
E darlo al monte suo per l'aria à uolo,
Se ruinar douesse il doppio polo.

Eolo per porre à quell'orgoglio il morso,
Li richiamaua al regio albergo in uano,
Ma qi per l'aria hauea gia preso il corso,
E facean tremar Lipari, e Vulcano.
Hebber gli Orientali in lor soccorso
L'horribil Borea da la destra mano,
Ne la pugna a man māca hebber cōsor
L'inuentor de la peste, e de la morte.

Come l'altier Fauonio entrato sente
Sirocco, & Aquilon con gli Euri in lega,
Fa chiamare in fauor de l'Occidente
Al'Austro da man destra, e seco il lega.
Da man sinistra Circhio anchor consente
A Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la sassea fronte
Su'l patreo, ond' vscè gia Sipilo monte.

Fende vn meridiano il mare Egeo,
Che pō fra l'Asia, e fra l'Europa il segno.
Gli aerei uenti, i quai produsse Astreo,
Che di quà da tal linea hāno il lor regno.
Contra il furor del soffio Nabateo,
In fauor di Fauonio armār lo sdegno.
Ma quei, che uerso l'Asia han lo ricetto
Per gli Euri il soffio lor trasser dal petto.

Il caldo Noto in lega entrar non uolse,
Nè il freddo opposto a lui Settentrione,
Ma di star dentro l'uno, e l'altro tolse
A guardia de la propria regione.
Poi ch'ogn'un nel suo regno si raccolse,
Prima, che si uenisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin cōtinuo pioue,
Fece del suo valor l'vltime proue.

Con procelle acerbissime, e frementi
Manda ne l'aere vn tempestoso grido,
E par, che dica à gli sfidati venti,
Non date noia al mio superbo lido.
Alcun in danno mio soffiar non tenti,
S'ama sicuro star nel proprio nido.
E'n questa guisa egli si mostra, e sforza,
Per assicurar se da l'altrui forza.

Settentrion, che'l grido horribil sente,
E'l tēpestar, ch'assorda, e oscura il giorno.
Ch'irato offende il suo regno possente
Per dritta linea il suo dispregio, e scorno;
Con ogni suo poter se ne risente,
E soffia in dishonor del mezzo giorno.
E neutri, che uolean starsi in disparte,
Son primi a dar principio al fiero Marte.

Fauonio de l'occaso Imperadore,
Che vede i duo, c'hā già ingōbrato il cielo
Pensando in aria alzar in lor disnore
Colei, ch'in Tebe asconde un sasseo velo.
Mostra co i collegati il suo furore
Contra lei, che sprezzò gli Dei di Delo.
E ne l'incontro un vertice, un fracasso
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

L'Impe-

L'Imperador contrario Subsolano,
Ch'a punto hauea disposti i suoi consorti,
Acciò che'l soffio Hibero col Germano
In Asia il marmo heretico non porti,
E vegga il mondo manifesto, e piano,
Che i venti Orientali son più forti,
Soffia contra Occidente per vetare
A la statua infedel, che passi il mare.

Chi potria mai contar l'orgoglio, e l'ira,
Che la terra distrugge, e'l cielo assorda?
Nel mondo d'ogni lato il vento spira,
Con rabbia tal d'hauer l'honore ingorda,
Che nel superbo incontro a forza gira,
Mentre il nemico al suo voler discorda,
Che poi, ch'aperto il passo alcun nō troua,
E forza, ch'a girar l'un l'altro moua.

Alza il rapido giro arbori, e glebe,
E van per l'aria, come hauesser l'ali.
Tutti inalzano al cielo intorno a Thebe
I rustici, gli aratri, e gli animali.
Le più debili case de la plebe
Cadono addosso a' miseri mortali.
E fu ben forte quel palazzo e duro,
Che restò da tant'impeto sicuro.

La superbia d'Europa, che vuol porre
L'effigie di colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato a sciorre
Contra l'opposto al suo corso orizonte,
E'l marmo di colei, che'l mondo abhorre,
Ha già spinto nel coel di Negroponte.
Contrastan gli Euri, e l'infiammata guerra
Le selue, i tempi, e le cittadi atterra.

L'Occidental possanza ogn'hor rinforza
De' figli superbissimi d'Astreo,
E passano Eubea tutta per forza.
E portano colei su'l mare Egeo,
La squadra Orientale ancor si sforza
Scacciar da l'Asia il marmo ingiusto, e reo
E mentre sopra il mar l'un l'altro sfide,
Fan gir fin'a le stelle il fuso sale.

Fauonio hauria, per por ne l'Asia il sasso,
Da Thebe fatt'ol gir verso Andro, e Tino,
Ma vuol, che drizzi a la sua patria il pas
Ver Greco alquāto il turbido Garbino: (so
E gia fa l'Aquilon parer più lasso,
Ch'a la statua impedir cerca il camino,
Gia mal suo grado altero e pertinace
Ver l'Isola di Scio drizzar la face.

Il rapido girar, ch'in aria fanno,
Tirar per forza in su le maggior naui,
Et a l'altissimo ethere le danno,
Anchor che sian di merci onuste, e graui
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Che'l mar non le souerchi, e non le laui;
I vortici de' venti ne lor grembi
Portano vn'altro mare in seno a' nembi.

Nel più profondo letto il romor sente
L'altiero Dio, che'l mare haue ī gouerno,
E mostrò il capo fuor col suo tridente,
E parla a quei, che fan l'horribil verno.
V'arma tanta fiducia empi la mente,
Che dobbiate il mio nome hauere a scher-
Per hauerui vestito il volto humano (no.
La superbia prosapia di Titano?

Detto hauria loro anchor. Dite al Re vo-
Che l'imperio del mar nō tocca a lui, (stro
Ma'l tridēte, e'l marin gouerno è nostro.
E cho'l concesse già la sorte a nui: (stro,
Regga egli in quei grā sassi il sasseo chio-
Doue imprigiona a tempo i venti suoi.
Quiui chiuda d'Astreo l'altero figlio.
Quiui possa il suo imperio, e'l suo consi-
(glio.

Ma a pena egli dà fuor le prime note,
Che l'impeto de' venti con tal forza
Le tempie, il volto, e'l tergo gli percote,
Ch'a ritornar nel cupo mar lo sforza.
Tre volte fuor de l'aggirate rote
Vede portar l'immarmorata scorza,
E tre volte va giù, nè vuol per sorte,
Ch'il lor giro il rapisca, e in aria il porte.

Sparse l'alme Nereide il verde crine
Nel più basso del mare atro soggiorno.
Piangon l'irreparabil ruine,
Che strugono i lor regno intorno intorno.
Portuno, e l'altre deità marine
Non pensan più di riuedere il giorno;
Ma che sian giunti i tempi oscuri, e felli,
Che'l Chaos, che fù già, si rinouelli.

Strugge il furor, che l'Occidente spira,
Ouunque ha imperio la contraria parte.
E fu, che'l primo mobile non gira,
E più veloce andar Saturno, e Marte.
Gioue saper vuol la cagione, e mira
Tutte l'opre terrene in aria sparte,
E buoi, pesci, & aratri, e sassi, e traui,
E in mezzo al foco star l'onde e le naui.

Riguar-

Riguarda meglio, e vede che la guerra
De gli Euri, e la parte a lor contraria,
Distrugge a fatto gli huomini, e la terra,
E'l regno salso, e'l foco, e'l cielo, e l'aria.
Subito in mano ogni saetta afferra,
Ch'esser più suole a noi cruda auersaria,
E, perche ogn'vn del par la pena senta,
Folgori quinci, e quĩdi a vn tratto auẽta.

Il mormorar de' venti è di tal suono,
E'l soffio è si veloce, oscuro, e forte,
Che'l balen non appar, non s'ode il tuono,
Anzi gl'irati Dei soffian di sorte,
Che rimandati al cielo i fuochi sono,
E se fosser gli Dei soggetti a morte,
La patria in modo vrtar superna, et alma
C'hauriano a più d'vn Dio leuata l'al-
(ma.

Confuso Gioue stà con gli altri Dei,
Non han rimedio al lor propinquo dãno,
Il folgor più non val, che i venti rei
Contra il folgorator tornare il fanno.
Contra il voler de venti Nabatei
Gl'Iberi al'Asia gia la statua danno:
Ch'ad onta del terribile Aquilone
Sopra Erstrea Libecchio al fin la ponne.

Quanto l'orglio cresce d'Occidente,
Tanto manca la forza de' nemici,
Gia fan contra il voler de l'Orient
Volar colei su le Smirnee pendici.
Restar non può più Borea al'insolente
Africo, che fa i marmi empi, e felici
Volar contr'Hermo, e sì il nemico infesta.
Ch'al fin su l monte Sipilo l'arrestra;

Vedendo Subsolano il marmo posto
Su'l monte patrio de la donna altera,
Mutando in vn momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata schiera.
S'acchetò ancor l'Imperadore opposto,
E fer l'aria restar vacua, e leggiera.
Cominciò allhora il pioner de le traui,
De sassi, d'animai, d'huomini, e naui.

Fecero à gli antri lor regij Sicani
La sera i venti al lor Signor ritorno.
Ch'irato gli afferrò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno.
Fan di natura quei leggieri, e vani
Hor pace, hor guerra mille volte il giorno,
Nè d'Eolo la prigione horrenda, e scura
Render può saggia mai la lor natura.

Ogn'vn, ch'in torre ben fondata, e forte,
O in qualche fossa sotterranea, ò speco,
Da venti restò saluo, e da la morte,
Trema ancor di q̃l tẽpo horrẽdo, e cieco,
E rende gratie a la celeste corte.
Ma molto più di tutti il Frigio, e'l Greco,
Che san, che'l marmo infido di colei
Piange ancor la vendetta de gli Dei.

Vedendo tutti, che'l Diuin giudicio,
Sparse del sangue Regio hauea le glebe,
Di nouo ritornarò al sacrificio (be-
Nõ sol la dõna, e l'huom, c'habita in The-
Ma vennero a honorare il santo officio
Da tutta Grecia i nobili, e la plebe.
Doue sacrar con canti, odori, e lumi
Tre altari a tre da Thebe offesi Numi.

E come auien, ch'el più prossimo essempio
Torna a memoria altrui le cose antiche,
Dicean ridotte in vn canton del tempio
Molt'anime prudẽti al ciel amiche; (pio,
Ch'ogn'ũ, che cerca, è troppo ĩgiusto, & em-
L'alme ellette del ciel farsi nemiche:
E ricordauan molti essempi, e pene
Successe altrui per contraporsi al bene.

Sedeua vn vecchio fra quei molto prudẽte,
C'hauea graue l'aspetto, e le parole,
Ben ch'al mondo il dono d'oscura gente
La fertil region, che ancher si dole
Del mostro inespugnabile, e possente,
A cui leuò Bellerofonte il Sole.
Ma l'età, e la prudenza, e'l ricco panno
Degno il facea d'ogni honorato scanno.

Questi, secondo i vecchi han per costume
Di raccontar le cose de' lor tempi,
Disse. Di queste e quel derisa Nume
Infiniti contar si ponno essempi:
Ma poi c'hoggi Latona, e'l doppio lume,
Honoran questi altari, e questi Tempi,
Vi vò contar come nel Licio regno
Vince la stessa madre vn'altro sdegno.

Essendo il padre mio già carco d'anni,
E me vedendo esser adulto, e forte,
Nè più potendo quei soffrire affanni,
Ond'ei già migliorò la nostra sorte,
Disse. Per proueder figlio a quei danni,
Che ti può dar la mia propinqua morte;
E bẽniche quel riposo, onde tu viui,
Doni al tuo vecchio padre, e te ne priui.

Io

Io vo' per l'auenir darti il gouerno
Di quelle facolta, ch'al nostro stato
Furo acquistate dal sudor paterno
Con modo ragioneu ole, e lodato.
Andar conuienti in paese esterno,
Ma non fuora però del Licio stato,
Ma doue hoggi il mercãte il passo intẽde,
Però ch'altri vi compra, altri ui uende.

Tu sai, c'ho tratto sempre quel sostegno,
Che chiede a noi la uita, e la natura,
Da quel lodato culto, utile, e degno.
Che serue a l'arte de l'agricoltura.
Mãca hor de buoi quell'incuruato legno,
Cui fa la punta il uomero più dura,
Ch'al caldo Sol de la stagion, che miete,
Sentir souerchio caldo, e troppa sete.

Questa chiaue è custodia al poco argento,
Che del venduto gran trassi pur dianzi,
Quest'altre son del uino, e del frumento:
Toglìele tutte, e reggi per l'innanzi.
Dammi in vecchiezza mia q̃sto contento
Fa, che'l tuo studio al mio cõsiglio auazi,
Prouedi a gli otiosi aratri i buoi,
Poi reggi il patrimonio come uuoi.

Secondo ei mi comanda, il peso io prendo
Di rinouar de buoi la mandra morta,
E sopra un picciol mio ronzino ascendo,
Come lo stato mio d'allhor comporta:
E doue ei disse al mio camino intendo
Con una, che mi diè, prudente scorta:
Questi era agricoltor di qualche merto,
Nel rurale essercitio molto esperto.

Veggiamo in mezzo à un lago il terzo gior
Un ben composto, & eleuato altare, (no
Che posa sopra vn piede stallo adorno
Di marmi, e di colonne illustri, e rare,
Tal ch'a le canne a lui crescinte intorno
Più di due braccia fuor superbo appare.
Smonta del suo rõzino il Duca mio,
E s'inginocchia a uenerar quel Dio.

Anch'io seguendo il suo deuoto essempio
Smonto, m'inchino, e fiso intendo il lume,
E dico ver l'altar che non ha tempio,
Qual tu ti sia non incognito à me Nume,
Fa, ch'in questo uiaggio il ladro, e l'empio
Ver noi non serui il suo crudo costume,
E la stessa do fuor parola fida,
Che sento dire a la mia saggia guida.

Ben è quel padre auenturoso, e saggio,
Che cerca prouedere al rozzo figlio
Di scorta, c'habbia à Dio uolto il coraggio
E c'honorato a lui porga consiglio.
Ch'ella è cagion, che nel mortal viaggio
Non cerca hauer dal ciel l'eterno essiglio,
E nel cospetto altrui tal mostra il core,
Che'l fa degno di laude e d'ogni honore.

Mentre per rimontar leuo alto il piede,
Per gire al mio camin con l'altrui piãte,
Veggio vn, che verso noi camina a piede,
E come al santo altar si uede auante,
China l'humil ginocchio, e mercè chiede,
Ma come vuol lasciar le pietre sante,
L'affiso, & a le orecchie gli appresento
Un mio nouo desio con questo accento.

S'al prego, che'à l'altar palustre offerto
Hai col ginocchio humil, col cor deuoto,
Tal dal pregato Dio sia dato il merto,
Che satisfaccia al desiato voto:
Cortese peregrin rendimi certo
Del Dio de l'altar, s'egli t'è noto.
Et ei, che conoscea l'altare, e l'acque,
Con questa uoce al mio desir compiacque.

Patrio non è di questi monti Dio
Quel del l'altar si riccamente adorno,
Quel marmo è di colei, che partorio
A la notte la Luna, il Sole al giorno.
E quando di sapere habbi desio,
Perche non gli trouar miglior soggiorno,
E perche il fabricaro in quel pantano,
Con un miracol sciolto te'l farò piano.

Come seppe Giunon, che l'alma Dea,
A cui l'altar fù in quello stagno eretto,
Del suo marito graue il seno hauea,
E che'l tempo del parto era perfetto,
La terra larga, e pia si fe auara, e rea,
Nè uolle, ch'a la Dea desse ricetto;
Pur l'accettò l'Ortigia, & hebbe quiui
La palma fra le palme, e fra gli oliui.

Poi c'hebbe scarco il sen del nobil pondo
Contra la sorte sua cruda, e maligna,
E dato i due più chiari lumi al mondo
Contra il geloso cor de la matrigna,
Giunon uolendo pur mandarla in fondo,
La discacciò da l'isola benigna,
E fuggi ne la Licia con l'impaccio. (cio.
Dei due, che fatti hauea fanciulli in brac

L'ardor del mezzo giorno, e'l lungo corso
E'l latte, che i fanciulli hauean succiato,
L'hauean di tãto humor priuato il dorso,
E di si ingorda sete arso il palato,
Che corse a quel pãtan per darui vn sorso,
E già il viso, e'l ginocchio hauea piegato.
Ma quando penso far la bocca molle,
Vi fu chi se l'oppose, e che non uolle.

Quiui eran molti rustici per corre
Di giunchi, e salci da legar vincigli:
Hor come veggon, ch'a lo stagno corre
Per ber la bella donna, ch'a i due figli,
Comincîar gli occhi ingordamẽte a porre,
In quei vaghi color bianchi, e vermigli;
E vedendola sola vn desir cieco
Gli prese, e gli dispose a l'atto bieco.

E di consiglio poueri, e d'ardire,
Vedendo a lei d'humor la bocca priua
Pensar lo stagno a lei uetare, e dire
Di non lasciarla ber ne la lor riua,
Se pria non promettea di consentire
A la lor uoglia obbrobriosa, e schiua.
Tanto che le uetar le publich'acque,
Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque.

Comincian bene a dir. Tu non berai,
Se non, ma'l resto poi dar fuor non sanno:
Che i sopr'human in lei veduti rai
Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.
Deh monaui pieta, diss'ella, homai,
Se nõ di me, de i due, che in sen mi stãno,
Che s'auien, che le mẽbra io non conforti,
Mancando il latte a me, resteran morti.

Come communi son l'aura, e la luce,
Così publiche son l'acque, e le sponde.
Il Sol per tutti egual nel ciel riluce,
L'aura ad ogni mortal del par risponde.
Tal ch'ingiusto è il desio, che ui conduce
A dinegar a me le ripe, e l'onde.
E quando a ber nel uostro lago io uenni,
Corsi al publico dono, e non l'ottenni.

Pur se bene è commune il lago, e'l fiume,
Supplico a uoi, che se fosse vostro.
Che con cortese, e liberal costume
Vogliate compiacere al prego nostro.
Non fate, che l'ardor più mi consume
L'humor, che mãtiẽ viuo il carnal chiostro
Che se punto il mio prego il cor ui moue,
Ambrosia, e nettar non inuidio a Gioue.

Beneficio sarà tal vo' chiamarlo,
S'io nel uostro pantan spengo la sete,
E forse potrò un dì rimunerarlo
Talmente, che di me vi loderete.
Vedete ben, ch'a gran fatica io parlo
Queste poche parole afflitte, e chete,
Si le canne arse, e si lo spirto ho lasso
Ch'aprir nõ ponno al debil suono il passo.

Per uoi conoscerò d'hauer saluata
L'alma, che più spirar non può nel petto,
Perche la uita mia stà incarcerata
Ne l'acqua, che da uoi propinqua aspetto.
Ne solo a me la vita haurete data,
Ma a questi due, ch'à dal mio seno il letto
E se punto d'amor nel cor v'alloggia,
Tre vite saluerà con poca pioggia.

Chi mosso non haurian le dolci note,
Che d'ogni affetto hauean l'aria cosperse
Ma l'impudente stuol mancar non puote
De la natura sua cruda, e peruersa.
Quanto più preghi il rustico, più scuote
L'orecchie, e più s'oppone, e s'attrauersa.
Quel, ch'egli vuol da se, rispẽge, e scaccia
Nè sa, quel, che si voglia, o perche'l faccia.

Prega ella: & ei se ben conosce, è vede,
Che manca del douer, se non consente:
Perche da pria no'l volle far, si crede,
Che ne uada l'honor, s'egli si pente.
Anzi quanto la Dea più prega, e chiede,
Più diuenta superbo, & insolente,
Nè gli basta negando esser seluaggio.
Che viene a le minaccie, & a l'oltraggio.

Dopò l'inguirie l'odiosa razza
Salta per tutto il lago, e turba l'onde,
E con piedi, e cõ man le rompe, e guazza.
E di mille sporcitie le confonde,
Tosto la Dea la turba infame, e pazza
Sott'altra scorza infuriata asconde.
Che quel nou'atto tanto li dispiacque,
Che le fè prolungar la sete, e l'acque.

Et alzando le man, come potea,
Impedita dal sen, che i figli porta,
Disse, A quest'vnion maluagia, e rea
Perpetua stanza sia quest'acqua morta.
Già tutto ottien quel, che desia la Dea.
E già l'humana effigie si trasporta
In un folle animal picciolo, e strano,
Amico de lo stagno, e del pantano.

Quanto

Quãto più acquista il pesce, più l'huõ pde,
E più picciol diuien fuor che la bocca,
La schena punteggiata è tutta verde,
La pancia del color, che'l uerno fiocca:
Non si trasforma il collo, ma si sperde
Tanto, che il nouo tergo in capo tocca.
E anchor s'alcũ ua a ber, la sciocca turba
Salta nel morto stagno, e'l mesce, e turba.

Hor l'animal sott'acqua si nasconde,
Hor gode sopra il ciel la testa sola,
Hor col nuoto, hor col salto ei scorre l'õde,
E se ben l'impudente è senza gola,
O sia sott'acqua, ò sù l'herbose sponde,
Da fuor l'ingiuriosa sua parola,
E d'ogni intorno assorda il ciel e'l lido
Col suo pien di bestemmie, e roco grido.

Poi che'l nouo miracolo si sparse,
S'ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea di l'ira, ond'arse,
Di fede, e honor le si mostrasse un segno.
Tanto ch'oue la Rana al mondo apparse,
Fabricar quell'altar superbo, e degno,
E ogni anno nel suo giorno il popol ricio
V'ha fatto, è farà sempre il sacrificio.

Parlato c'hebbe il fido peregrino,
S'incaminò ciascuno al suo viaggio.
Si che scaldiamci al pio culto diuino
Con santo, e con colpeuole corraggio:
E non seguiam l'essempio contadino,
Ne de l'altier di Tantalo lignaggio
Ma ueneriam con fè l'officio santo,
Come ne profetò la fatal Manto.

Soggiunse un, che fra lor sedea nel tempio,
Di presenza, d'età graue, e di panni,
Bastar dourebbe il raccontato essempio
A far saggi i futuri huomini, & anni:
Pur uo un'errore ãch'io cõtar mãco ẽpio,
Ch'afflisse il malfattor di maggior danni,
Ch'opro senz'altrui danno opre men felle,
E uide il corpo suo, ar senza pelle.

Fu Marsia in Frigia un Satiro nomato,
Fra i musici più degni il più perfetto,
Ne le canne da uento il più lodato,
O sia trombone, ò piffero, o cornetto.
Mentre fè Apollo a' buoi pascere il prato,
Hebbe di questo suon molto diletto;
E fama fu, che Febo in questa parte
Sapesse più, che non discorre l'arte.

Venne a goder dopo cent'anni, e cento
Questo Marsia, ch'io, dissi, ĩ terra il lume,
Ch'a dare a' flauti, & a' cornetti il uento
Apprese per natura, e per costume,
E preferirse a Febo hebbe ardimento,
Per donare à la patria un nouo fiume.
Che come hebbe di questo Apollo noua,
Scese dal cielo in Frigia, e venne ĩ proua.

Stupisce il biondo Dio tosto ch'intende
Il dolce suon, che'l Satiro da fuora,
Che mẽtre un dolce spirto al corno ei rẽde
Hor col suon si rallegra, hor s'ãge, e plora.
Quanto più uien lodato, più s'accende
Di gloria, e nel parlar sè solo honora.
E dice a Febo, Homai conoscer puoi,
Quanto auãza il mio suono i merti tuoi.

Quãto ad Apollo il suõ di Marsia aggrada,
Tãto gli spiace il suo souerchio orgoglio.
E disse a lui: La tua virtù si rada,
Fa, ch'ãmonir d'un grãde error ti uoglio.
Per far, che'l tuo valor teco non cada,
Prendi del tuo valor teco cordoglio;
E di con humil cor, come ti penti
D'hauer biasmati i miei più dolci acẽti.

Ch'io giuro per quell'acqua, che mi sforza
Che s'ostinato stai nel tuo pensiero,
Con dir, che l'arte tua sia di più forza,
Tal dar castigo al tuo parlare altero,
Che uedrai il corpo suo star senza scorza,
Ma quando ti rauegga, e dica il uero,
E che del fallo tuo cerchi perdono,
Io vo' giugner dolcezza al tuo bel suono.

Non uorrei dal tuo orgoglio esser costretto
Far perir l'arte tua ch'al mondo è sola;
E quando di sentirmi habbi diletto,
Fa diuentar humil la tua parola:
Che per lo stesso stagno io ti prometto
Di uento a questo corno empir la gola;
E da la cortesia di questo legno
Esser l'accento mio saprai più degno.

Le Ninfe, i Fauni, e gli altri Semidei,
E i Satiri fratelli eran d'intorno
A Marsia, che cedesse a i sommi Dei,
C'honorasse lo Dio, ch'apporta il giorno:
Vo', che siano i suoi canti i miei trofei
Risponde il folle, e giugne scorno a scorno.
Irato Apollo il legno al labro accosta,
E fida al bosso altier la sua risposta

La lingua, il labro, il legno, i diti, e'l vento
Di tempo in tempo vbidienti a l'arte
Si dolce fean ne l'aria vdir concento,
Che si vedea, che da l'Etherea parte,
Era disceso il nobile istrumento.
E l'autor, che la notte, e'l suon comparte,
Tal che l'alme soggette al caldo, e al gielo
Donar l'honore al cittadin del cielo.

La Ninfa, il Fauno, e ogn'vn, che'l suon'udio
Di consenso comun chiaro risponde
Che'l Fauno è vinto, è vincitor lo Dio,
E'l capo gli adornar di noua afronde.
Romper non posso il giuramento, ch'io
Pur dianzi fei per l'osseruabili onde,
Disse lo Dio pentito e vn ferro prende,
Che priuar de la pelle il vinto intende.

Deh, Marsia allhor dicea, deh non è tanto
L'error, ch'io fei, che merti si gran pena,
Che spogli a la mia carne il primo manto
E ch'apra il guado ad ogni fibra, e vena:
Apollo lascia a lui fare il suo pianto,
E de la scorza il priua, e de la lena,
E tanta pelle a la sua carne inuola,
Che tutto il corpo è vna ferita sola.

Stilla il sangue da muscoli, e da vene,
E'n tutto il corpo suo rosseggia, e luce,
E fansanguigne le montane arene;
E al misero Siluan toglion la luce.
Tal che ciascun, ch'in lui le ciglia tiene,
Distilla in pianto l'vna, e l'altra luce,
I Satiri fratelli, e le Napee,
I Fauni, l'Amadriade, e l'altre Dee.

Ogni Frigio pastor, ch'in quel contorno
A pascer si trouò gregge, od armento,
Vedendo essere a lui leuato il giorno,
Che facea loro vdir si bel concento,
E restar del suo suon vedono il corno,
Et ogni altro suo musico istrumento,
Concorse a lagrimarlo, e'l ciel già chiaro,
Oppose vn flebil nembo al volto amaro.

Di Marsia il sangue, e le lagrime sparte
Da' Semidei, da gli huomini, e dal cielo
Render la terra molle in quella parte,
E la terra al giouar riuolto il zelo,
Si succia il tutto, e distillando parte
Il bianco, e chiaro humor dal rosso velo,
E ne le vene sue stillato in fiume
Più basso alquanto il fa vedere il lume.

Marsia in fiume.

Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d'vn Frigio fonte,
Che Dori in sen l'abbraccia, e salso il rende
Con queste historie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempo, e'l volgo intende,
Fin predicendo a ogn'vn malnaggio, e rio,
Che per suo fin non ha il timor di Dio.

Tutti del vecchio Re piangean la morte,
De' figli la fortuna auersa, e tetra.
Ma nissun di colei piangea la sorte,
Che'l suo misero fin piange di pietra.
Pur dal Fratel ne la Thebana corte
Vn lungo, e mesto pianto il sasso impetra,
Di Tantalo il figliuolo Pelope solo
Lagrimò il fato suo con questo duolo.

Quanto al mio padre pio l'obligo porto,
Tanto di voi mi doglio eterni Dei,
Poi c'hebbe il mio natal Tantalo scorto,
Che i giorni miei douea far tristi, e rei,
Mi ferì 'l core, e poi che m'hebbe morto,
Varie viuande fe de membri miei.
E mi diè cibo a voi ne' miei prim'anni,
Per tormi a queste pene, a quest'affanni.

Ma voi dal padre mio Numi inuitati
A le mie carni accortiui di questo,
De' mèbri miei, che in pezzi erā tagliati,
Di nouo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come hauean disposto i fati,
In tutti i giorni miei dolente, e mesto,
E mandasti Mercurio al lago Auerno,
Per ritor l'alma mia, ch'era al'inferno.

Hauesse almen di voi fatto ciascuno,
Come Cerere fè, che non s'accorse
Del cibo humano, e vinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse, e morse,
Che se tutti i miei membri insino ad vno
Mangiati haueste, non haureano forse
Potuto vnirmi vn'altra volta insieme,
Per darmi in preda a le miserie estreme.

Ben che si come allhor mi rifaceste.
La spalla, che mangiò la Dea Sicana,
Di dente d'Elefante, e la giugneste
Con la già cotta mia persona humana:
Così rifatto anchor tutto m'haureste,
Per c'hauessi a veder l'aula Thebana
Priua della Reina mia sorella,
E de la sua progenia illustre, e bella.

Pelope d'vna spalla di ca-ne, et ottiene vna di Aurio.

Priua

Priua di tutti i figli, e del consorte
Pianger la vidi: & hor se bene è pietra,
Pensando a l'empio suo destino, e sorte,
Le lagrime dal sasso anch'oggi impetra.
Quant'era me' per me l'infernal corte,
Però che la prigione eterna, e tetra
Non daua a l'alma mia si gran tormẽto,
Quãto hor, ch'io godo il Sol ne puo, e sẽto.

Così con duolo insolito, e infinito
De l'alme de l'imperio alto, e giocondo
Pelope si dolea, ch'in quel conuito
L'hauesse tolto al Re scuro, e profondo.
Come fu per la terra il caso udito,
Le città de la Grecia, e i Re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandar per consolarlo ambasciadori.

E Cipro, e Creta, e Rodi, e Negroponte,
E ogni altro regno, che dal mare è cinto;
E tutto quel, che dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar fa l'Isthmo di Corinto,
Mandar de l'eloquentia il miglior fonte
A consolare il Re del germe estinto:
E mancò sol di quel, che si conuiene
(Chi'l crederia?) la più prudẽte Athene;

Ma scusa merta la Palladia corte,
Se poco a tanto officio intese cura:
Però, ch'allhor la Barbara coorte
Facea terrore a le Cecropie mura.
Ben che da poi da vn Barbaro più forte
Fu l'Attica città fatta sicura.
Tereo gli empi scacciò Barbari audaci,
Figliuol di Marte, Imperator de Traci.

Facciato, che'l soccorso haue le corna
A la nemica, e Barbara insolenza,
E saluato quel sen, che'l mondo adorna
D'ogni arte liberal, d'ogni scienza;
Tereo non prima al suo regno ritorna,
Che'l grato Re de l'Attica potenza
Per colligar più forte il Traco seco,
L'auinse sposa al sangue Regio Greco.

D'ATHENE il Re, che Pandion fu detto,
Hebbe due figli, Progne, e Filomena,
Di si leggiadro, e si diuino aspetto,
Che non cedeano a la famosa Helena.
Tereo con Progne fè commune il letto,
E confirmò la coniugal catena.
Pronuba lor Giunone esser non volse,
Ma ben con Himeneo lontan se'n dolse.

Non vi comparse l'vn, nè l'altro Nume,
Ma fra lor se ne dolsero in disparte.
L'alme tre gratie a l'infelici piume
De i don, che soglion dar, non fecer parte.
L'Erinni hauẽdo in mã l'infernal lume,
Poser nel letto il successor di Marte
Con la donzella, e lasciò il gufo il nido,
E fè sentire il suo noioso strido.

Ma come quei, che non sapeano i pianti,
Ch'vscir douean del congiugato amore,
Con giostre, e con tornei, con suoni, e cãti
Si fè in Athene a le lor nozze honore.
Tutti noui splendeano i varij manti
Di valor, d'artificio, e di colore.
Scoprì ogni donna allhora il suo thesoro,
La perla oriental, la gemma, e l'oro.

Tereo fatte le nozze non s'arresta,
Ma torna con la sposa al patrio lito.
Doue la Tracia rinouò la festa:
E salutò il suo Re fatto marito,
Con pompa coronò la Greca testa,
E noue giostre fè, nouo conuito.
Ah quanto intorno al bene è il nostro inganno,
Come spesso n'allegra il proprio danno.

Non preuedendo i minacciati scempi
De' lumi, ch'a mortai volgonsi intorno.
Tereo ordinò, che ne' futuri tempi
Fosse honorato il mal'inteso giorno.
Per tutte le città, per tutti i Tempi,
Che diè principio al nuttial soggiorno.
Iti vn suo figlio dopo al lume venne,
E'l dì del suo natal fè anchor solenne.

Dal dì, che Progne il padre Pandione
Lasciò con Tereo, e l'Attica contrada.
La madre de la moglie di Plutone
Donato al mondo haueа la quinta biada.
Cinque volte il figliuol d'Hiperione
Fatta hauer per lo ciel l'vsata strada.
Quando Progne con modo allegro, e dolce
Così lusinga il suo marito, e molce.

Dolce consorte mio, s'io dolce mai
Ti fui ne l'età mia più verde, e bella.
Concedemi, ch'io possa andare homai
A riueder la mia cara sorella.
A la felice patria, ch'io lasciai;
O fa, ch'oue son io, se ne venga ella:
E s'al socero tuo paresse greue,
Prometti a lui di rimandarla in breue.

Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Se ben vuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda a lei non nega.
E, perche non gli sia dal Re disdetto;
(Tanto l'amor de la consorte il lega,)
Ch'in persona vuol gir sù le triremi.
Per por, se manca il vento, in opra i remi.

Come l'altro mattin surge l'Aurora,
A questa impresa il Re di Tracia accinto
Del porto di BiZantio uscendo fuora,
Hor và dal remo, hor và dal vēto spinto,
E hauendo a meZZo di volta la prora;
Silibria a destra man lascia, e Perinto.
Poi col corso del mar veloce, e presto
Passa lo stretto, ch'è fra Abido, e Sesto.

Dal vento il buō nocchier spinto, e dà l'ōde
Ver l'isola di Tenedo camina;
Vi giugne, e lascia a le sinistre sponde
Troia, ch'allhor del'Asia era Reina.
Ecco vn scoglio si mostra, vn si nasconde,
Mentre fendendo và l'Egea marina.
L'Icaria acquista, poi perde l'Egeo.
E giugne al promontorio Cefireo.

Quini a Libecchio poi volta la fronte, (de
E lascia Andro a mā māca, e'l cami prē
Ver l'estremo Leon di Negroponte,
E ver la dotta Achaia il corso intende,
E tanto innanZi và, ch'al Sunio monte
Il soffio di Volturno in breue il rende:
Verso maestro poi tanto si tiene,
Che'l porto di Pireo prende, e d'Athene.

Fù il Tracio Re dal socero raccolto
Con quella hilarità, con quello honore,
Che l'assedio chiedea, che gli hauea tolto,
E'l nouo parentado, e'l gran valore.
Poi c'hebber man'a man con lieto volto
Giunta l'Achiuo, e'l Tracio Imperadore,
Con tristo augurio trattisi in disparte,
Così parlò il figliuol, ch'uscì di Marte.

Se bene Amor m'hauea l'alma infiāma-
Quanto si potea più, di riuederti. (ta.
Si per l'affinità, c'habbiam legata.
Si per li tuoi marauigliosi merti:
Non però questa la cagione è stata,
Che dar m'hà fatto i lini a i vēti incerti.
Che se ben'io v'hauea tutto il mio affetto,
In Tracia mi tenea più d'vn rispetto.

Quel, che mi fa lasciare in tempo il regno,
Che per varij accidenti io non deurei,
E che mi fa solcar l'onde sù'l legno.
Per venire a smontare a i liti Achei,
E il caro, fido, e pretioso pegno,
Che piacque, e piace tanto a gli occhi miei
Progne, la figlia tua, la mia consorte,
Per mar mi spingea le Palladie porte.

L'amor de le prudenti tue figliuole
M'han costretto a passar nel lito Greco:
Che la consorte mia riueder vole
L'altra figliuola tua, che restò teco.
E se mancassi de le mie parole,
Io non haurei mai più concordia seco:
Ch'io le promisi quì trarmi in persona.
E di questo pregar la tua corona.

Se de la figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fa, ch'io possa condur col primo vento
L'altra figliuola tua nel regno Trace.
Mētre che'l Re di Tracia apre il suo intē
E dispor cerca il Re, ch'ascolta, e tace; (to:
Fra molte Filomena iuir risplende,
E la fauella sua nel meZZo fende.

Come sà, che'l cognato è già in Athene,
Di Progne la bellissima sirocchia,
Con ricco habito; e vago a lui ne viene.
E giugne, e piega il ciglio, e le ginocchia.
Come il Re Tracia in lei lo sguardo tiene.
E le diuine sue belleZZe adocchia,
E de' begli occhi suoi la dolce fiamma.
D'amoroso desio tutto s'infiamma.

Come tallhor le belle Driadi vanno
Con la più bella assai diua di Delo;
Così ne và costei ricca del panno
Ma molto più del bel corporeo velo,
Fra donZelle si splendide, che fanno
Fede, fra noi de la beltà del cielo,
Ma di beltà, d'adornamento, e d'oro,
Più bella è'n meZZo a lor la Delia loro.

Si dan la man da questo, e da quel lato,
Si fan gl'inchini, e i santi abbracciamēti.
Fra la vergine bella, e'l suo cognato,
Come vsan riuedendosi i parenti:
E poi che l'vno a l'altro ha dimandato
Di molti lor congiunti, e conoscenti,
Per man l'Attico Re di nouo piglia
Il Tracio, e fà, che siede egli, e la figlia.

Quan-

Quanto ha più in lei Tereo le luci intese,
Tanto più s'innamora, e più s'accende,
Spinto da la natura del paese,
Ch'a Venere ogni cura, ogni opra impēde.
Non vuol fatiche risparmiar, nè spese;
Ma di goderla in ogni modo intende;
Se ben douesse fare ogni atto indegno,
Se ben douesse spender tutto il regno.

Troppo gli par douer esser felice,
Se può venire al desiato intente
Con quella, ch'esser può la sua beatrice,
Che sola in tutto il può render contente.
Vuol corromper la fè de la nutrice;
Quanto può Tracia dar d'oro, e d'argēte,
D'ornamenti, di gemme, e d'ogni bene,
Tutto al parto vuol dar del Re d'Athene.

S'altro non può, vuol torla a la sua terra
Per forza, e darla al suo regno iracondo
E per serbarla a se prender la guerra,
Contra tutta la Grecia, e tutto'l mondo.
Ahi, che non osa Amor, se ben s'afferra,
Quādo passa per gli occhi il cor profondo?
Acceso ha il cor del Re già di tal foco,
Che'l petto a tanta fiamma è picciol loco.

Più sopportar non può l'indugio, e spiega,
Di nouo al suo mandato la fauella,
E per la figlia il Re conforta, e prega,
Che possa reueder la sua sorella,
Amor facondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più vaga, e bella,
E mentre mostra far seruitio altrui,
L'infiammato amator prega per lui.

E se pur nel pregar passa l'honesto,
Sopra la moglie sua scusa il suo torto,
E dice, Io non sarei tante molesto,
S'io non hauessi il suo gran pianto scorto,
Gocce di duolo sopragiunte in questo
Voler nasconder mostra il Trace accorto,
Con lin quel passo asconde, ond'egli vede,
E acquista a l'empio cor fingendo fede.

O sommi Dei, che tenebroso inferno
Ingombra vn petto misero mortale,
Come gli fa sì ciece il lume interno,
Che conoscer non sappia il ben dal male?
Tereo dal gesto, e dal colore esterno
E giudicato pio, santo e leale,
Essendo empio, & ingiusto, e più di frede,
E dal delitto acquista honore, e lode.

Come la bella Filomena intende
Quel, ch'al padre il Re Tracio persuade
E che condurla a veder Progne intende,
Nel medesmo voler concorre, e cade.
E quanto il virginal fauor si stende,
Prega humilmente la sua maestade,
E mentre per suo bene, il padre alletta,
Cōtra quel, ch'è suo bene, il fatto affretta.

Tereo, che vede il gratioso affetto,
Onde il padre al suo fin mouer procaccia,
E scorge, che la tien degno rispetto
A non legargli il collo con le braccia,
Aggiugne nuoue fiamme a l'arso petto,
E mille volte co'l pensier l'abbraccia,
E'l padre esser vorria per legar lei,
Nè però i suoi pensieri foran men rei.

Tāte mosser ragioni hor quello, hor questa
Che dal doppio pregar conuinto fue
Ella il ringratia, e quello cose appresta,
Che seruir denno a l'occorrentie sue,
E s'allegra per due, per due fa festa
Di quel, ch'esser douea lugubre a due.
Tereo il ringratia, anchor via più cōtento
Per quel, c'ha dētro al cor, lasciuo intēto.

Hauean tanto a l'ingiù già preso il corso
I caualli del Sol, ch'egli a gran pena
Regger più gli potea col duro morso,
Tant'eran presso a la bramata arena;
Quando hauendo i duo Re molto discorso
Chiamati furo a la superba cena;
Doue fanno a Lieo l'honor, che ponno,
Poi vano a dar le mēbra in pda al sonno.

Ma il Tracio Re, se ben da quella è lunge,
Che gli hauea amor scolpita in mezzo al
Non però mē ql desir cieco il pūge, (core
Ma contempla lontan l'Achiuo amore.
E seco imaginando si congiunge,
E hauēdo in mēte il bel, ch'appar di fuore
Quel, che non vede, a suo modo si finge,
E cō vano pensier l'abbraccia, e stringe.

Già tolta al ciel l'Aurora hauea ogni stel-
E lodaua ogni augel la noua luce, (la
Eccetto il Lusignol, la Rondinella,
Che sotto altro mantel godean la luce.
Quando per menar via la figlia bella
Tereo, che'l sono mai non diè la luce.
Vedendo essere apparso il nouo lume,
Co'l medesmo pensier lasciò le piume.

Fece dapoi sentir gli ultimi accenti
Al socero, e da lui commiato prese:
Il qual nel far gli estremi abbracciamēti
Fè, che queste parole estreme intese.
Tereo, poi che a le vogli troppo ardenti
De le mie figlie il tuo parer s'apprese.
Anch'io dal voler tuo non mi diparto.
Anzi al terzo parer aggiunto il quarto.

Ma ben ti uò pregar per quella fede.
Che'l giusto vuol, ch'a l'huom da l'huō si
E per la fè, ch'al laccio si richiede, (porti.
Che insieme n'ha di parentado attorti.
C'habbi di questa vergine mercede.
Sì che sicura sia da gli altri torti;
E, perche ritornar mi possa illesa.
Sia con paterno amor da te difesa.

E poi che la pietà m'haue disposto
A lasciar dipartir da me costei,
Tu ancor (se'l giusto, e'l pio nō t'è nascosto)
Tenuto a rimandarla al padre sei.
Però del volto suo quanto più tosto
Contenta i lagrimosi lumi miei.
Porga il genero pio questo conforto (to.
A la vecchiezza mia pria, ch'io sia mor-

E tu cara mia figlia habbi rispetto
A l'età mia, che quasi al suo fin giunge.
E come satisfatto al caldo effetto
Haurai di quello amor, ch'a gir ti pūge.
Ritorna incontinente al patrio tetto.
Basta, ch'una di due da me sia lunge.
Così dicendo le basciò la fronte.
E fè, cō questo dir, d'ogni occhio un fonte.

Mentre di pianto il padre inuolto tinge,
Risponde al lagrimar la regia prole.
Ma il tutto, e'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta a le parole.
Promette il Re infedel, lagrima, e finge,
Che pria, che scaldi il quarto segno il Sole
Da trireme sicure, e fide scorte
Sarà renduta a le Cecropie porte.

Poi che le sparse lagrime vedute
Hanno a lor volti irruggiadar le gotte.
Prega l'Attico Re, che si salute
L'altra figlia in suo nome, e'l suo nipote.
Sciolte le mani poi, ch'eran tenute
L'una da l'altra, fer tacer le note.
E'l sopragiunto a Tandion dolore
Porge al presaggio suo maggior timore.

Monta il barbaro Re su'l miglior legno,
Ma la fanciulla Achea prima v'inuia.
E sopra il palco più eleuato, e degno.
Ch'è ne la poppa. vuol, che seco stia.
Fece quei, che vi vuol del Greco regno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su un'altra sfenturata prora.
Da due donzelle, e la nutrice in fuora.

Poi che da cento remi il mar fu rotto,
E'l lito indietro ribattuto, e spinto.
E fu ne l'alto mar l'arbor condotto,
Disse il barbaro altero: Habbiā già vinto:
Il voto in poter nostro habbiam ridotto.
Nè tener può in officio li viso finto.
S'allegra, e'l mostra, e differisce a pena
Quel bē, che spera, e lieto in Tracia il me
(na.

Gli occhi dal volto suo mai non rimoue.
E gode hauerla fuor d'ogni periglio;
Come gode talhor l'augel di Gioue,
Che la lepre, c'hauea nel curuo artiglio,
Ne l'altissimo cerro ha posto, doue
Ferma nel suo trofeo l'altero ciglio;
E gode, che'l nido alto, oue la tiene.
Nulla a la preda sua porge di spene.

Comanda a un Capitan l'empio tiranno.
Che ne la sua galea nefanda porta
La Greca compagnia, ch'in Tracia vanno
Per fare a la donzella honore, e scorta.
Che come de la notte il nero panno
Faccia l'alma del dì rimaner morta,
E co'l suo manto il mōdo al mōdo ascōda.
I Greci ad un ad un dia in grēbo a l'ōda.

L'inclinato corsar sempre a far male.
Come splender nel ciel vede le stelle.
S'allontana da gli altri, e dona al sale
Gli huomini ad uno ad uno, e le donzelle.
Le tre, ch'eran nel legno principale,
Smontar a venerar Nettuno anch'elle,
Che l'ultimo seren, ch'in mar si giacque.
Fur tolto al legno, e fur donate a l'acque.

Come prendon di notte il porto infido.
E godon di toccar l'amata terra,
Non ode Filomena alcun su'l lido
Il linguaggio parlar de la sua terra.
Chiam'alto la nutrice, e più d'un fido
Greco, che morti il mar nasconde, e serra:
Grida il Re, ch'ogni Greco ī terra scēda.
E fa, che la fanciulla il grido intenda.

Po

Per man la prende, e fa, che s'accompagne
Seco, e di darla al regio albergo dice,
E che i suoi Greci, e l'altre sue compagne
Intanto ne verran con la nutrice.
Passan con pochi passi le campagne,
E conduce la vrgine infelice
In vna antica selua, oue vn palazzo
Il Re tener solea per suo solazzo.

Quiui vn seraglio il Re barbaro hauea
Cinto di grosse, e d'alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trouar nel Tracio, e ne l'altrui soggiorno,
Da gli Eunuchi guardate iui tenea,
E vi soleua andar quasi ogni giorno;
E godea, per antico suo costume
Con quella, che sceglieua, l'infami piume.

Saper fe il Re, come nel porto scese
La giunta al castellan per un suo paggio.
Il qual venne a incontrar con facci accese
Il Re con gli altri in mezzo del viaggio.
Poi che l'albergo il Re crudele ascese
Disse, Fin che non esce il solar raggio
A fare ogn'altra stella oscura, e vana,
Non è ben di turbar la tua germana.

Si che posiamci in questo albergo alquanto,
E'l sonno a gl'occhi dia q̃l, c'hauer denno,
E volto il ciglio ver due vecchie intanto,
Di quel, c'haueano a far, lor fece cenno.
Le vecchie esperte, che conobber quanto
Il Re chiedea, passar la figlia fenno
In vna stanza ou' era vn ricco letto,
Albergo antico al barbaro ricetto.

Come le luci la donzella intende
Ne l'adornate riccamente mura,
Si sta sospesa alquanto, e pensa, e prende
Maggior dentro da se noia, e paura:
Ch'ella si posi, da le vecchie intende,
Ma negando ella sta, nè s'assicura.
Pur con false lusinghe tanto fanne,
Ch'ignuda al letto barbaro la danno.

Pensa il perfido Re maluagio, e rio
Goder quiui il suo furto, e farla donna,
Quiui serbarla al suo folle desio,
Ma per celarla a la Tracense donna,
Prima, che'l biondo, e luminoso Dio
Sorga a scoprir la sua splendida gonna,
Vuol, che l'armata ĩ mar riprẽda il corso,
E vada al Re di Cipro a dar soccorso.

Cipro allhor da Sidonia hauea la guerra,
E la Tracia possanza hauea chiamata,
Che come amica a la venere a terra,
Mandasse in suo fauor la Tracia armata.
Hor poi che la sua classe ascende, e serra
Ogni huom, che sa la donna esser rubata,
Vuol, che vada a trouare i Ciprij porti,
Perch'a la moglie sua non si rapporti.

Hauea, prima ch'in terra il Re scendesse,
Imposto al General del Tracio legno,
Ch'alcuno al noto lito non rendesse,
S'ei non gli daua vn certo contrasegno.
Ma come il segno imposto il conoscesse,
Lasciasse incontinente il Tracio regno,
E gisse a riparare al Ciprio danno,
E stesse al suo seruitio intero vn'anno.

Scriue egli in Cipro, e dona il segno, e'l foglio
A quei, che seco vscir de le triremi.
Discioglie il lin con general cordoglio
Il Capitano, e dona a l'acque i remi,
E vanno a ritentar l'ondoso orgoglio
Sol del Re, e de la donna i legni scemi.
Va l'armata ver Cipro, e mena seco
Ogn'un, saluo il Re Tracio, e'l furto Greco.

Riferiscon le vecchie al Re contento,
Ch'ella si stà nel letto ignuda, e sola:
Corre egli a l'amoroso ingan no intento,
E'l fior virgineo a lei per forza inuola.
La figlia vsò con vendice ardimento
La forza in sua difesa, e la parola;
Ma sola non potè fanciulla, e ignuda
Vincer l'età viril, tiranna, e cruda.

L'amato padre in van chiama souente,
Souente Progne, e più gli eterni Dei;
Ma de la moglie sua nè del parente
Tereo conto non tien, nè men di lei.
Come sfogati hauer l'empio si sente
Gli abbracciamenti suoi lasciui, e rei,
Senza punto indugiar lascia le piume,
Acciò ch'ella si plachi, e chiuda il lume.

Come presa dal lupo humile agnella
Da pastori, o da can tosto riscossa,
Trema ancher de la gola ingorda, e fella,
E'l giel corre, e'l tremor per tutte l'ossa;
Qual la colomba humil candida, e bella,
Cui volle far l'astor la piuma rossa,
Trema, se bene è fuor d'ogni periglio,
E d'esser parle ancher nel crudo artiglio;

Tal

Tal la stuprata Achea, poi che si vide
Fuor del letto saltar l'empio tiranno,
Tremaua ancor de le sue braccia infide.
E la stessa sentia, noia, & affanno.
Ma come meglio misera s'auide
Del tolto honor, del riceuuto danno,
Le chiome si stracciò, ferissi il petto,
E lasciò l'odioso, e infame letto.

E coperto del lino il corpo ignudo.
Gia bello, e casto, & hor corrotto, e bello,
E fatto al corpo, e al lino vn'altro scudo
D'vn cinto, sciolto, e mal disposto vello,
Alza le meste luci al volto crudo,
Stracciando ambo le man l'aureo capello.
Escinta, incomta, lagrimosa, e trista
Con questo duolo il Re contento attrista.

O barbaro crudel, Barbaro infido,
Barbaro per l'effetto infame, & empio.
O d'ogni osceno vitio albergo, e nido,
Hor quando s'vdì mai si crudo scempio?
Questa è, crudel, la fè, che desti al fido
Socero tuo d'ogni pietade essempio?
Questa è al mio padre pio la data fede,
Quando piangendo a te fidommi, e diede?

Ahi come, traditor, ti soffrì il core,
Tal ver la tua cognata vsare oltraggio,
Laqual ne le tue man fidò il suo honore.
Che tenea il Tracio Re leale, e saggio:
Oime, non mosse il tuo cuor, traditore,
La mia verginità, ne il mio lignaggio,
Poi che macchiò con vergognoso freggio.
La data fede, e'l sangue Attico regio.

Per dar luogo a vn desire ingordo, e cieco.
Priuata m'hai di quel lieto soggiorno.,
Che fatte in Tracia haurei col sãgue Gre(co
Che da' parenti miei fu dato al giorno,
Hor come posso io più trouarmi seco.
Crudel, con q̃sta macchia, e questo scorno?
Come vuoi più, che m'accarezze, e m'ame
Se pellice di lei son fatta infame?

Hai rotto disleal quel giuramento,
Che dee seruare ogn'huom, fatto marito:
Benche l'hai fatto cento volte, e cento,
Costume antico al tuo Barbaro sito.
Ma questo torto, e questo tradimento
Potea ben contentar l'empio appetito
Con tante, che tu n'hai, leggiadre, e belle,
Senza far questo scorno a due sorelle.

Prima mancasti perfido a te stesso.
Dopò al Re pio de l'Attica coborte.
Tradisti me, e vi fu da te promesso
Che illesa riuedrei la patria corte.
Ma non minor poi commettesti eccesso
Ver la pudica, e saggia tua consorte;
Tal c'han priui d'honor l'empie tue voglie
Te, la cognata, il socero, e la moglie.

Ahi del tuo honor nemico, e del mio sãgue,
Perche non togli a me l'aura, e l'accento?
Ond'è, che'l corpo mio nõ rendi essangue?
Perche no'l doni a l'vltimo tormento?
Ma tu vedi, com'ei piangendo langue.
E sarebbe pietà torgli il lamento:
E non vuoi far di lui l'vltimo scempio,
Perche vsando pietà non saresti empio.

Piacesse a Dio, che la mia miser'alma
Tolta a quel corpo hauessi, che l'adombra.
Pria che l'infame tua noiosa palma
Desse principio al duol, che'l cor m'ingom(bra.
Ch'a l'altra vita gloriosa, & alma
Scarca d'error saria passata l'ombra.
Ma, s'hor la togli al suo carnal legame,
Non se ne và più vergine, ma infame.

Ma, se tallhor gli Dei volgono i lumi
A l'opre nostre, al lor pensier secondo.
Se qualche cosa son gli eterni Numi,
Se non è col mio honor perduto il mondo.
Spero veder de' tuoi feri costumi
Portar tal pena al tuo terrestre pondo,
Che d'ogni ben, che ti contenta, priuo
Haurai misero in odio d'esser viuo.

Che ti gioua accennarmi, ò farmi vezzi?
Io pur del voler tuo troppo m'accorgo.
Ma non fia mai, che non odij, e sprezzi.
Per la troppo barbarie, ch'in te scorgo.
E quanto più m'accenni, e m'accarezzi,
Tanto fa il piãto mio più colmo il gorgo.
Che mi torni a memoria il duolo, e'l danno
Nato dal finto tuo primiera inganno.

Nè sol non tacerò la tua menzogna,
E t'ogni vitio tuo, mentre son viua;
Ma deposto il rispeto, e la vergogna,
Di piazza in piazza andrò, di riua in ri(ua:
E con ogni acerbissima rampogna
Scoprirò l'opra tua nefanda, e schiua.
E che tradì la tua barbaria ingrata
Il socero, la moglie, e la cognata.

Se starò

Se starò chiusa in questo albergo infido,
In queste selue strane, in questi monti,
Il mio dolente, e iniurioso strido
Mouera i sassi, gli arbori e le fonti;
E tutti i vitij tuoi di grido in grido
Farò quest'aere manifesti, e conti.
E pregol, s'alcun Nume in lui si cela,
Ch'ascolti il pianto mio, la mia querela.

Tre diero affetti assalto al Tracio petto
Tutti in vn punto, Amor, timore, & ira.
Amor gli pone innanzi il gran diletto,
Che sta nella beltà, che in lei rimira.
Il timor, che non scopra il suo diffetto,
A torla al mondo il cor barbaro inspira.
Accende nel suo cor l'ira da sezzo
L'ingiuria di colei, l'odio, e'l disprezzo.

Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Che in dubbio sta, se dee sbãdir l'Amore.
L'accende di colei l'iniuria, e'l pianto
Di desio, di vendetta e di furore.
Il calor natural s'incontra in tanto,
E fa bollire il sangue intorno al core.
Da la circonferentia al centro corre
Col foco il sangue, e al suo desio soccorre.

Mentre che'l foco intorno al core accese
L'ardor, ch'al corpo estremo venne mãco;
Quel sangue, ch'al suo centro il corso prese
Lasciò il volto crudel pallido, e bianco.
Ma il cor poi con l'vsura il foco rese
Al volto, nè fu mai si rosso vnquanco;
E de l'ira, che in lui si fè perfetta,
Rendè ogni estremità turbata, e infetta.

Poi c'hebbe l'ira accesa il furor mosso,
E fatto il sen a lui men fido, e saggio,
E'l volto fè venir di bianco rosso, (gio;
E lampeggiargli ogni occhio, come vn rag
Priuò del ferro il fodro, e corse adosso (gio
A lei, che stridea ancor per farle oltrag-
Ma Amor nel suo bel volto a por si vẽne,
E al suo crudo furor troncò le penne.

Ella, ch'l ferro in aria splender vede,
D'afflitta, e sconsolata vien contenta:
E, perche debbia vciderla si crede,
Liberamente il collo gli appresenta.
In tanto Amor, che nel suo volto siede,
Cõtra il furor di Tereo vn dardo auenta:
L'empio a quel colpo il suo ferir ritarda,
E d'ira arso, e d'Amore altier la guarda.

L'ira, e'l furor di nouo in lui s'accende,
E fuor d'ogni pietà la prende, e lega,
E non ascolta Amore, e non intende,
Che nel suo viso il rilusinghi, e prega.
Hor mentre ch'ella stride, e'l vilipende,
E i vitij suoi con più superbia spiega,
Le pone vn legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, ne più formar le note.

Fa il legno il ponte, e toglie la parola
A lei, che i denti miseri non serra:
Poi non sò donde vna tanaglia inuola,
E la superbia lingua inuitta afferra:
In fuor la tira, e fin presso a la gola
Col ferro empio la taglia, e gitta in terra,
La qual per l'orma heril s'aggira, e serpe
Come coda suol far tronca dal serpe.

Per questa via pensò l'empio tiranno
Vendicarsi di lei, che lo scherniua;
E per fuggir l'enorme infamia, e'l danno,
Ch'ei n'era per hauer, se si scopriua,
E per poter si lei goder qualch'anno,
Se ben senza parlar la tenea viua.
O giustitia di Dio, come permetti
Si nefandi pensier ne' nostri petti.

O ferina lascivia, o mente infame,
Più volte dopò (a pena il credo) ei volse
Seco sfogar le sue Veneree brame,
Se ben con varij motti ella sen' dolse.
Sicuro il Re, che più non si richiame,
De' lacci, ond'era vinta, la disciolse,
La qual con muto, e lagrimoso duolo
Sparse di pianto, e sãgue il petto, e'l suolo.

A la più alta stanza al fin la guida,
E quiui a tutti gli occhi la nasconde,
Ad vna vecchia poi le chiaue fida,
La qual con cenni soli ode, e risponde:
Parla accennando il Re, ch'iui l'annida,
Perch'altri a veder lei non venga altrõde.
E ch'a lei serua, e plachi il suo cordoglio,
Ma che nõ le dia mai l'inchiostro, e'l foglio.

Vedendo il Re l'Aurora aprir le porte
Ne l'Oriente al raggio matutino,
Et hauendo fidata la sua corte
Per soccorso di Cipro al mare, e al pino,
Quando volle tornarsi a la consorte,
Sconosciuto montò sopra vn'ubino,
Coprì col manto il volto, e volse il tergo
Al rio serraglio, e giũse al regio albergo.

Sopra

Sopra l'vbin giunse al palazzo, e scese
Con due staffieri Eunuchi, ch'indi tolse.
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l'accoglienze debite il raccolse.
D'intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse,
E dimandò de la sorella, e poi
Diè l'occhio ancor, s'alcũ vedea de' suoi.

Detto che l'hebbe, come la sua gente
Al'isola di Cipro hauea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente
Ch'intorn'al regno hauea la Tiria armata
Lasciando vscir più d'vn sospiro ardẽte,
Disse, m'hauea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese, e piè
Per sastisfare al tuo contento, e al mio.

Già possedea l'armata il mare Egeo,
E credea d'acquistar quel giorno Sesto,
Quãdo vn Borea inportuno il mal rẽdeo
Sì grosso, che fè ogn'vn turbato, e mesto.
E come piacque al fato iniquo, e reo,
Perche a calar l'antenna non fu presto,
Il pin, ch'ella premea, col popol Greco
Andò sott'acqua, e ogn'vn sommerse seco.

I palaggi, le donzelle, e gli altri Achiui,
Che seco il padre tuo mandati haueano,
Fure inuolati al numero de' viui,
Per mio perpetuo mal da l'onda Egea,
Che da che fur di lei gli occhi miei priui,
Per la rara virtù, ch'in lei splendea,
Io ne rimasi addolorato tanto.
Ch'altro da indi in quà non fui, che piãto.

Con sospiri, e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto, e la parola,
E'l suo volto bugiardo irriga, e bagna,
E fede acquista a la mentita gola,
Da lui la mesta Progne si scompagna,
A tutti gli occhi subito s'inuola,
E de le stanze sue chiuse ogni porta,
Piango morta colei, che non è morta:

Quiui ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo più uolte in uano,
E del mare, e de l'arbore, e del vento
Si duole, e del suo fato acerbo, e strano
Nè manca d'accordar l'afflitto acento
Col suon, che rẽde il batter mano a mano.
E non fuor di ragion per lei si dole.
Ma non già con le debite parole.

Che chiama (oue dannar dour'a il cõsorte)
Crudele, e ĩgiusto il vẽto, il mare e'l fato.
Doue piange la sua mentita morte,
Pianger dourebbe il suo più crudo stato.
Si veste tutta a bruno ella, e la corte.
Al tenpio và di panni oscuri ornato
E l'otiose essequie à la fals' ombra
Fà su'l tumul cantar, che nulla ingõbra.

Hor che farò la sua pianta germana.
Che si stà ne la terre imprigionata.
Ch'esca non vuol de l'odiosa tana
Chi l'ha in custodia, il muro, e la ferrata.
Le manca per ridir la voce humana
Il torto, c'ha il Re fatto a la cognata:
Per farlo al fin sapere a la sirocchia.
Le serui'l subbio, il fuso, e la conocchia.

Per rimaner dal gran dolor men vinta.
E fuggir l'otio, hauea l'afflitta tolta
Banella cruda, e seta, vsata, e tinta,
E in fil ridotta, e intorno al fuso auolta.
Poi ne fece vna tela, oue dipinta
Hauea del Re l'ingiuria infame, e stolta.
E v'hauea il caso suo talmente impresso.
Che chiaro si leggea tutto'l successo.

Quanto contrario al tuo desir l'effetto
Fù nel formar l'industrioso panno.
Tu per allegerir la pena al petto.
Ti desti tutta al subbio ĩtorno à vn'anno.
Ma pingendo il tuo mal, l'altrui difetto
Ti ricordò ogni punto il biasmo, e'l dãno:
E'l tesser, che'l tuo duol douea far meno.
Ti fè irrigar di doppio lutto il seno.

Con sospiri infiniti, e amaro pianto
L'historiata tela al fin condusse.
Indi piegolla, e le fè intorno vn manto.
Perche vista per uia d'alcun non fusse.
Poi con cenni, e lusinghe operò tanto
Ch'al fin la muta al suo volere ridusse:
E capace la fè, che quel presente
Portasse a la Reina ascosamente.

Lieta l'astuta vecchia il toglie, e'l porta
Che d'aquistarne il beueraggio crede:
E come spiritosa, e bene accorta
A la Reina il dà, ch'alcun no'l vede:
E accenna, ch'entro v'è cosa, ch'importa.
E'n ricompensa qualche cosa chiede.
La liberal Reina il cenno intende.
E contenta la muta, e'l panno prende.

Come

Come poi le ſue luci apron le porte,
Al miſerabil verſo, che diſcopre
L'obbrobrioſo inceſto del conſorte,
E tutte l'altre ſue malefich'opre:
Quanto entro l'ira il duol l'occupi forte,
Moſtra il morto color, che'l volto copre,
Bench'à cangiarſi il ſuo color ſtà poco,
E infiamma il viſo ſuo d'ira, e di foco.

Ben disfogare il duol cerca, e lo ſdegno,
Che dentro la conſuma, e la disface:
Ma per non ſi ſcoprir non ne fà ſegno,
Ma frena il piato, e'l grido, e duolſi, e tace
Come vn rinchiuſo acceſo arido legno
Suol render maggior caldo a la fornace:
Coſi la doglia in lei chiuſa e riſtretta
Rende piu acceſo il core a la vendetta.

Lo ſtupro fatto a la ſorella amata,
Il tolto honore al ſangue Attico regio,
L hauer la lingua tolta le, e fregiata
La ſtirpe ſua di coſi infame fregio,
La rendon ſi rabbioſa, e diſperata,
Che la ſua uita non ha punto in pregio;
Ma cerca tutta imaginando inteſa,
Che la vendetta ſuperi l'offeſa.

Hauea tutto'l Zodiaco il Sol traſcorſo,
E dato il ghiaccio, e'l foco al noſtro lido,
Et ogni ſegno in quel viaggio occorſo
Gli hauea per trenta dì conceſſo il nido,
Et era giunto il dì ch'allenta il morſo
Al muliebre irragioneuol grido;
Il dì, nel qual le donne inſane vanno,
E ch'al bimatre Dio l'officio fanno.

Quando l'afflitta Greca ſtaua anchora
Rinchiuſa, anzi ſepolta in quella tomba,
Hor mentre il rito poi, che Bacco honora,
Per tutta la citta ſuona, e rimbomba,
Et ogni donna del ſuo albergo fuora
Sentir fà il grido, il timpano, e la tromba,
E vanno tutte giubilando intorno
La notte deſtinata in fino al giorno.

Progne, che in mente hauea già ſtabilito
Di vendicar di ſua ſoror lo ſcempio
Contra l'inceſtuoſo, e rio marito
Con ogni modo piu nefando, & empio,
Vide, che queſta pompa, e queſto rito
Con quel poter andar di notte al tempio,
Era vn'occaſion molto poſſente
Per eſſeguir la ſua tropp'empia mente.

Come la notte a lei ſcopre le ſtelle,
E che l'altro Hemiſpero acquiſta il lume,
E fan ſonar le madri, e le donzelle
L'othone, e'l boſſo al ſolito coſtume;
Progne d'vna ceruiera illuſtre pelle
S'orna, e di tutto quel, c'honora il Lume,
E corre con le ſerue al grido inſano,
Col ferro cinto al fiãco, e'l Thirſo ĩ mano

Per honorar l'illuminata notte
Da fiaccole, da torchi, e da lanterne,
Inſieme con le caſte, e le corrotte,
O ſiano cittadine, o ſiano eſterne.
Tanto ch'allhora aperte hauean le porte,
Et accreſciuti i gridi, e le lucerne
Le infami donne del ſerraglio regio
Per goder l'antiquato priuilegio.

Da Filomena in fuor non u'è, chi reſte,
Che ſola ſta nel ſuo perpetuo affanno,
Che non corre a honorar l'allegre feſte,
Ch'a l'inuentor del vin le donne fanno.
Le violate femine, e l'honeſte
Di quà, di là con la Reina vanno,
Per le parti di mezzo, per l'eſtreme,
Che metter vuol le ſue vaſſalle inſieme.

Ver l'infame ſerraglio affretta il piede,
E fà cader la uitioſa porta,
E corre doue la ſorella ſiede
Imprigionata anchor, ma ſenza ſcorta.
Come in ſtato sì miſera la vede
L'infelice Regina, come accorta;
Che non ſi ſcopra, accenna, e'l laccio rõpe,
Ma ſegua lei con l'oportune pompe.

Le gitta intorno ſubito vna veſta,
Per quei miſterij accommodata, e buona,
E ſeguir fà la ſtrepitoſa feſta,
E tutta la citta corre, & introna.
Al tẽpio van per far, quel, ch'a far reſta,
Si fà l'officio pio, ſi grida, e ſuona,
Poi ſi torna a l'albergo, e ſol ritiene
Progne l'afflitta giouane d'Athene.

Accortamente la transfigura, e toglie,
E a l'infelice camera la mena,
Piangendo ſmanta le feſtiue ſpoglie.
La bacia, e con le braccia l'incatena.
Non bacia, e non riſponde a le ſue uoglie
L'afflitta, e ſconſolata Filomena;
Ma il volto abbaſſa lagrimo[illegible] e ſmorto
Per hauer fatto a la ſorella torto.

E volendo

Sopra l'ubin giunse al palazzo, e scese
Con due staffieri Eunuchi, ch'indi tolse.
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l'accoglienze debite il raccolse.
D'intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse,
E dimandò de la sorella, e poi
Diè l'occhio ancor, s'alcũ vedea de' suoi.

Detto che l'hebbe, come la sua gente
A l'isola di Cipro hauea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente
Ch'intorn' al regno hauea la Tiria armata
Lasciando uscir più d'un sospiro ardẽte,
Disse, m'hauea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese, e pio
Per sastisfare al tuo contento, e al mio.

Già possedea l' armata il mare Egeo,
E credea d'acquistar quel giorno Sesto,
Quãdo un Borea inportuno il mal rẽdeo
Sì grosso, che fè ogn'un turbato, e mesto.
E come piacque al fato iniquo, e reo,
Perche a calar l'antenna non fu presto,
Il pin, ch'ella premea, col popol Greco
Andò sott'acqua, e ogn'un sommerse seco.

I palaggi, le donzelle, e gli altri Achiui,
Che seco il padre tuo mandati hauea,
Furo innolati al numero de' viui,
Per mio perpetuo mal da l'onda Egea.
Che da che fur di lei gli occhi miei priui,
Per la rara virtù, ch'in lei splendea,
Io ne rimasi addolorato tanto,
Ch'altro da indi in quà non fui, che piãto.

Con sospiri, e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto, e la parola,
E'l suo volto bugiardo irriga, e bagna,
E fede acquista a la mentita gola,
Da lui la mesta Progne si scompagna,
A tutti gli occhi subito s'inuola,
E de le stanze sue chiuse ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta:

Quiui ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo più uolte in uano,
E del mare, e de l'arbore, e del vento
Si duole, e del suo fato acerbo, e strano
Nè manca d'accordar l'afflitto acento
Col suon, che rẽde il batter mano a mano.
E non fuor di ragion per lei si dole.
Ma non già con le debite parole.

Che chiama (oue dannar dovr'a il cõsorte)
Crudele, e ĩgiusto il vẽto, il mare e'l fato.
Doue piange la sua mentita morte,
Pianger dourebbe il suo piu crudo stato.
Si veste tutta a bruno ella, e la corte,
Al tenpio và di panni oscuri ornato
E l'otiose essequie à la fals' ombra
Fà su'l tumul cantar, che nulla ingõbra.

Hor che farò la sua pianta germana,
Che si stà ne la torre imprigionata,
Ch'esca non vuol de l'odiosa tana
Chi l'ha in custodia, il muro, e la ferrata.
Le manca per ridir la voce humana
Il torto, c'ha il Re fatto a la cognata:
Per farlo al fin sapere a la sirocchia,
Le seruì'l subbio, il fuso, e la conocchia.

Per rimaner dal gran dolor men vinta,
E fuggir l'otio, hauea l'afflitta tolta
Banella cruda, e seta, usata, e tinta,
E in fil ridotta, e intorno al fuso auolta.
Poi ne fece vna tela, oue dipinta
Hauea del Re l'ingiuria infame, e stolta,
E v'hauea il caso suo talmente impresso,
Che chiaro si leggea tutto'l successo.

Quanto contrario al tuo desir l'effetto
Fù nel formar l'industrioso panno.
Tu per allegerir la pena al petto,
Ti desti tutta al subbio ĩtorno à un'anno.
Ma pingendo il tuo mal, l'altrui difetto
Ti ricordò ogni punto il biasmo, e'l dãno:
E'l tesser, che'l tuo duol douea far meno,
Ti fè irrigar di doppio lutto il seno.

Con sospiri infiniti, e amaro pianto
L'historiata tela al fin condusse.
Indi piegolla, e le fè intorno vn manto,
Perche vista per uia d'alcun non fusse.
Poi con cenni, e lusinghe operò tanto
Ch'al fin la muta al suo volere ridusse:
E capace la fè, che quel presente
Portasse à la Reina ascosamente.

Lieta l'astuta vecchia il toglie, e'l porta
Che d'aquistarne il beueraggio crede:
E come spiritosa, e bene accorta
A la Reina il dà, ch'alcun no'l vede:
E accenna, ch'entro v'è cosa, ch'importa.
E'n ricompensa qualche cosa chiede.
La liberal Reina il cenno intende.
E contenta la muta, e'l panno prende.

Come

Come poi le sue luci apron le porte,
Al miserabil verso, che discopre
L'obbrobrioso incesto del consorte,
E tutte l'altre sue malefich'opre:
Quanto entro l'ira il duol l'occupi forte,
Mostra il morto color, che'l volto copre,
Bench'à cangiarsi il suo color stà poco,
E infiamma il viso suo d'ira, e di foco.

Ben disfogare il duol cerca, e lo sdegno,
Che dentro la consuma, e la disface:
Ma per non si scoprir non ne fà segno,
Ma frena il piato, e'l grido, e duolsi, e tace
Come vn rinchiuso acceso arido legno
Suol render maggior caldo a la fornace:
Così la doglia in lei chiusa e ristretta
Rende più acceso il core a la vendetta.

Lo stupro fatto a la sorella amata,
Il tolto honore al sangue Attico regio,
L'hauer la lingua toltale, e fregiata
La stirpe sua di così infame fregio,
La rendon sì rabbiosa, e disperata,
Che la sua uita non ha punto in pregio;
Ma cerca tutta imaginando intesa,
Che la vendetta superi l'offesa.

Hauea tutto'l Zodiaco il Sol trascorso,
E dato il ghiaccio, e'l foco al nostro lido,
Et ogni segno in quel viaggio occorso
Gli haueaper trenta di concesso il nido,
Et era giunto il dì ch'allenta il morso
Al muliebre irragioneuol grido;
Il dì, nel qual le donne insane vanno,
E ch'al bimatre Dio l'officio fanno.

Quando l'afflitta Greca staua anchora
Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba,
Hor mentre il rito poi, che Bacco honora,
Per tutta la città suona, e rimbomba,
Et ogni donna del suo albergo fuora
Sentir fà il grido, il timpano, e la tromba,
E vanno tutte giubilando intorno
La notte destinata insino al giorno.

Progne, che in mente haueagià stabilito
Di vendicar di sua soror lo scempio
Contra l'incestuoso, e rio marito
Con ogni modo più nefando, & empio,
Vide, che questa pompa, e questo rito
Con quel poter andar di notte al tempio,
Era vn'occasion molto possente
Per esseguir la sua tropp'empia mente.

Come la notte a lei scopre le stelle,
E che l'altro Hemisfero acquista il lume,
E fan sonar le madri, e le donzelle
L'orbone, e'l bosso al solito costume;
Progne d'vna ceruiera illustre pelle
S'orna, e di tutto quel, c'honora il Lume,
E corre con le serue al grido insano,
Col ferro cinto al fiàco, e'l Thirso ī mano

Per honorar l'illuminata notte
Da fiaccole, da torchi, e da lanterne,
Insieme con le caste, e le corrotte,
O siano cittadine, o siano esterne.
Tanto ch'allhora aperte hauean le porte,
Et accresciuti i gridi, e le lucerne
Le infami donne del serraglio regio
Per goder l'antiquato priuilegio.

Da Filomena in fuor non u'è, chi reste,
Che sola stà nel suo perpetuo affanno,
Che non corre a honorar l'allegre feste,
Ch'a l'inuentor del vin le donne fanno.
Le violate femine, e l'honeste
Di quà, di là con la Reina vanno,
Per le parti di mezzo, per l'estreme,
Che metter vuol le sue vassalle insieme.

Ver l'infame serraglio affretta il piede,
E fà cader la uitiosa porta,
E corre doue la sorella siede
Imprigionata anchor, ma senz'ascorta.
Come in stato sì misera la vede
L'infelice Regina, come accorta;
Che non si scopra, accenna, e'l laccio rōpe,
Ma segua lei con l'oportune pompe.

Le gitta intorno subito vna vesta,
Per quei misterij accommodata, e buona,
E seguir fa la strepitosa festa,
E tutta la città corre, & introna.
Al tēpio van per far, quel, ch'a far resta,
Si fa l'officio pio, si grida, e suona,
Poi si torna a l'albergo, e sol ritiene
Progne l'afflitta giouane d'Athene.

Accortamente la transfigura, e toglie,
E a l'infelice camera la mena,
Piangendo smanta le festiue spoglie,
La bacia, e con le braccia l'incatena.
Non bacia, e non risponde a le sue voglie
L'afflitta, e sconsolata Filomena;
Ma il volto abbassa lagrimoso, e smorto
Per hauer fatto a la sorella torto.

E volendo

E volendo scusar la carnal salma,
Ch'a forza venne a gli atti obsceni, e rei,
E che se'l corpo errò, non peccò l'alma.
E non fe torto al sangue regio, e a lei;
In vece de la voce alza la palma,
E gli occhi estolle a' sempiterni Dei.
E con più cenni misera si sforza.
Giustificar, che le fu fatto forza.

Di quà, di là la prole Attica piange,
E del Re ingiusto si querela, e dole,
E scopre il mal, che la tormenta, & ange
L'una con cenni, e l'altra con parole,
E ver, che questa, e quella il grido frange,
E cheta si lamenta, che non vole
Esser sentita, e'l Re s'accusa intanto
Con taciturno grido, e muto pianto.

Poi che'l chiamar più volte, empio, e scele- (sto
E maledir la sorte iniqua, e fella,
Alzando progne il volto irato, e mesto
Ruppe con più coraggio la fauella.
Mai frutto alcun noi nō trarrem da que- (sto
Lamento e duol mestissima sorella:
Ma il nostro mal, se trar ne vogliā frutto,
S'ha da sfogar co'l ferro, e non co'l lutto.

Non hai punto a temer, che non si mande
A fin da me questa vendetta tosto:
Che non è sceleraggine si grande,
Ch'io non vi trovi l'animo disposto.
O ch'a queste pareti empie, e nefande
Darò foco una notte di nascosto,
Sì che veggiam per satisfarci un poco,
Ardere il malfattore in mezzo al foco.

O gli trarrò quelle impudiche luci,
Ch'a l'amor scelerato aprir le porte.
E a l'empio Re fur consigliere, e duci,
Che facesse vn error di questa sorte:
O troncherò le mani infami, e truci,
Che offeser la cognata, e la consorte
Che fece torto al coniugale amore,
E con la lingua a te tolser l'honore.

Perche altra donna più non sia tradita
Da lui, perche impunito non ne vada,
Non resterò, ch'io gli torrò la vita
O co'l foco, o co'l tosco, o con la spada.
Mentre con questo dir l'offesa inuitta
A far che l'offensor punito cada,
Ita si mostra, un'innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro cōsiglio.

Viene a trouar la madre irata, e mesta
Iti (così il nomar) con lieto viso:
E per hauer da lei carezze, e festa,
La guarda, e madre appella, e moue il riso
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto, volto, e con tropp'empio auiso
(Poi che riuolse gli occhi a Filomena)
Disse cō maggior rabbia e maggior pena.

Quanto simiglia al padre empio, e tiranno
Questa insin da fanciullo iniqua vista.
Quāta vuol far' anch'ei vergogna, e danno
Altrui, se gli anni mai del padre acquista,
Anch'egli renderà con forza, e inganno
La moglie, la cognata afflitta, e trista.
Questi, sorella, e la dannosa prole
Di chi l'honor ti tolse, e le parole.

Bagna di doppio pianto allhor le gote
La sorella minor che se souiene,
Quanto bramò veder questo nipote,
Quando lasciò la mal lasciata Athene.
Hor vede lui, sente le balbe note,
E verria fargli vezzi, e si ritiene, (de:
L'amor del sangue a ciò l'instiga, e accen
Mo l'odio, e l'error Tracio la riprende.

E tanto più, che vede il fero aspetto,
Onde la madre ingiuriata il mira,
Che teme non le dar noia, e sospetto,
Tal che per cagion doppia si ritira.
Si gitta disperata sopra un letto,
E con doppio dolor piange, e sospira,
Doue in Grecia pensò, che quel fanciullo
Esser douesse in Tracia il suo trastullo.

Si china intanto l'empia genitrice,
E distende al figliuol l'inique braccia,
Per far la sceleraggine infelice,
Ch'al figlio, e al genitor danno minaccia.
L'innocente figliuol si porge e dice
Più volte, Madre, e poi dolce l'abbraccia:
E non sapendo il mal, ch'ella l'appresta,
La bacia, le ragiona, e le fa festa.

Come il dolce figliuol la lingua moue
Vers[illegible] vinta da l'ira e da la doglia,
E le fa mille scherzi, e mille proue
A fin che dolcemente ella il raccoglia;
Una noua pietà si la commoue,
Che la fa lagrimar contra sua voglia;
E l'ira, che nel volto hauea dipinta,
Fù da noua pietà scacciata, e vinta.

Ma

Ma riuolgendo a la sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua, e senza honore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio,
Quanto il doppio di lei danno, e dolore.
L'instiga l'ira al primo empio consiglio,
E la noua pietà scaccia dal core:
E hauēdo in questa, e in quelle luci intese
Disse in fauor de le noue ire accese.

Questi ha ben per chiamar la voce humana
Madre l'afflitta moglie di Tereo:
Ma questa non può chiamar germana
Colei, che seco vscì d'vn ventre Acheo.
E sarebbe pietà tropp'inhumana
Vsare ad huom pietà maluagio, e reo;
Contra lo sposo mio di pietà ignudo
Sarà pietade ogni atto horrendo, e crudo.

Come tigre crudele al bosco porta
Il parto d'vna damma, ò d'vna cerua:
Così doue men puote essere scorta, (ua.
Porta il figliuol la madre empia, e proter-
E a lui, che madre chiama, e la conforta
A perdonargli, e l'accarezza, e osserua,
Mentre più l'allusinga, e più la prega,
Co'l ferro baccanal la gola sega.

Bastò vn sol colpo a la sua debil carne,
Hor Filomena, a cui prima ne 'ncrebbe,
Vedendo da chi il fe tal stratio farne.
Scacciò quella pietà, che prima n'hebbe.
E volendo co'l grido inditio darne,
Mancò la lingua, e la sua furia accrebbe;
E corse anch'ella infuriata, e in fretta
A far di quel figliuol stratio, e vendetta.

Scopre il suo core allhor l'ingiusta madre,
E d'accordo di pasta vn vaso fanno,
E le sue membra già vaghe, e leggiadre
Talgiate in mille pezzi al vaso danno,
Ch'in mensa il voglian porre innāzi al pa
E dopo farlo accorto del suo danno, (dre,
E per lo fallo altrui si taglia, e spolpa.
Il misero garzon, che non n'ha colpa.

Senza scarnarla sol lascian la testa
Perche vederla intera il padre possa,
Tutta macchiata è la stanza funesta
De l'innocente sangue, e sparsa d'ossa.
Tosto l'asconde, e chiude in vna cesta
Colei, che del parlare è ignuda, e scossa,
L'altra segretamente al foco accosta
La pasta, che la carne entro ha nascosta.

Ascosa stà nella machiata cella
Serrata a chiaue l'infelice muta,
E in tanto l'altra troppo empia sorella
L'incauto sposo suo troua, e saluta.
E con la dotta sua Greca fauella
Sa far tanto co'l Re, che non rifiuta
Di far il baccanal conuito seco
Secondo il patrio suo costume Greco.

La doue suol ne l'hora matutina,
Che segue dopo il celebrato officio,
Gire a mangiare il Re con la Reina
De' varij cibi offerti al sacrificio;
Ver l'infelici stanze il Re camina,
Che dier ricetto al'empio maleficio.
Quiui s'asside a le mense nefande,
Dou'eran con l'humane altre viuande.

Restar fa ogn'huom di fuor l'iniqua moglie
E fa seruire il Re da le donzelle,
Diuersi cibi anch'ella in bocca toglie:
Ma non le paste insidiose, e felle.
L'incauto Re compiace a le sue voglie;
E và gustando hor queste cose, hor quelle;
Tal che il misero al fin per suo consiglio,
Apre la pasta rea, ch'asconde il figlio.

Gode l'empia consorte, quando vede,
Ch'apre l'iniqua pasta, e vuol gustarne,
E l'infelice padre, che le crede,
Nutrisce s'è de la sua propria carne.
Del figlio intanto il miser padre chiede,
Che spesso a mensa suol diletto trarne.
Dimanda doue sia perche non viene
Ad osseruare il rito anch'ei d'Athene.

Dissimular può a pena il petto infido
Progne, e rispōde per maggior suo scorno;
Tuo figlio è teco entro al tuo ꝓprio nido.
Da gli occhi'l vecchio īcauto d'ogn'ītorno
Poi ridice, Io no'l veggio ell'alza il grido;
Ben'hāno gl'occhi tuoi perduto il giorno:
Puo far maluagio, e rio, che si sia cieco,
Che non vegga il tuo figlio, hauendo teco?

E dando forza al grido infuriato
Lascia l'vsanza Greca in festa, e guasta
E segue: Il tuo figliuolo empio hai māgiato
Secondo egli era cotto in quella pasta.
La sorella esce allhor da l'altro lato
Con la testa, ch'intera era rimasta, (sciolto
La mostra al miser vecchio, e'l braccio
Fa, che percote il figlio al padre il volto.

Subito assalta il Re Megerea, e Aletto
E fa la mensa riuersar su'l suolo,
Ne potendo dar fuor quel, c'ha nel petto,
Vendicar cerca il misero figliuolo,
Lascian le Greche allhor l'iniquo tetto,
E van fuor d'un balcon per l'aria a uolo,
Le quai volgẽdo a le lor membra il lume,
Si veggono men grandi hauer le piume.

Progne & Filomena in uccelli

Il dolor co'l desio de la vendetta
Rendon l'offeso Re si crudo, e insano,
Ch'anch'ei fuor del balcõ si lancia, e getta
Per punir quelle due co'l ferro in mano:
E mentre, che per l'aria anch'ei s'affretta
E si sostien per non cader su'l piano,
Come a le Greche insidiose auenne,
Vede le membra sue vestir di penne.

Lascia il ferro crudel l'irato artiglio,
E a la bocca un lungo rostro innesta,
L'armano molte penne intorno il ciglio,
Et ha l'insegne regie anchora in testa.
E dimostra il dolor, ch'egli ha del figlio,
Con la sdegnata vista atra, e molesta.
Vpupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non vendicato, e l'ira.

Tereo Re in Vpupa.

Nel più propinquo bosco entra, e s'asconde
La Greca, che restò senza fauella.
La lingua hoggi ha spuntata, e corrispõde
In parte a la sua sorte iniqua, e fella.
Trãgẽdo va il suo duol di fronde in frõde
Con una melodia soaue, e bella. (ra,
Tiẽ del suo incesto anchor vergogna, e cu-
E non osa albergar dentro a le mura.

Progne che diede a la vendetta effetto
E fu d'ogni altro error monda, e innocẽte
Il nido tornò a far nel regio tetto,
E non hebbe vergogna de la gente
Del sangue del figliuol anchora ha il petto
Macchiato: e se tallhor le torna a mente,
Tanta pietà per lui la moue, e ancide,
Che si querela un pezzo, e al fine stride.

Come corre a ingombrar l'Attica corte
La trista fama, e'l miserabil caso.
E come fersi augei di varia sorte,
E del cotto fanciullo entro a quel vaso:
Occupò l'un tiranno il duol di sorte,
Che'l fece inanzi tempo ire a l'occaso:
E poi che fu donato a l'urna, e al foco,
Fu dato ad Eritteo lo scettro, e'l loco.

Questi con tal prudentia il regno resse,
Tanto benigno, fu tanto cortese,
E contra ogni nemico, che l'oppresse,
Si valorosamente si difese,
Che qual titol d'honor meglio a lui stesse,
Qual fosse in lui maggior non fu palese,
De le virtù, che si lodato il fenno,
O la giustitia, o la fortezza, ò'l senno.

Costui di quattro giouani fu padre,
E d'altrettante figlie adorne, e belle:
Fra quai ve ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiugner nõ v'hauria potuto Apelle
L'amato da la Dea, d'Hespero madre
Procri sposò di queste due sorelle:
L'altra, detta Orithia, di maggior zelo
Vide accender di se l'auttor del gielo.

Ben'è maggior l'amor, che Borea accende,
Poi, che'l fa più superbo, e men leale
Vn dì, mentre per l'aria il velo ei stende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba, e l'ale,
Et toglie (tanto il freddo ogniuno offende)
Quasi a gli occhi del cielo ogni mortale,
Con altre assai questa fanciulla vede,
Che fan su'l ghiaccio sdrucciolare il piede.

Mentre di rimirar gode quel gioco,
E per non le turbar non soffia, e tace,
In mezzo a tanto ghiaccio accese il foco
Nel freddo core Amor con la sua face.
E si cresce la fiamma a poco a poco, (ce,
Che'l giel, c'ha intorno, in pioggia si disfa-
Tanto che'l giel, che si risolue, e fonde,
A gli occhi suoi quella fanciulla ascõde.

Ritorna in Tracia a la sua patria corte,
E sentendo la fiamma ogni hor più ardẽte,
Si consigliò di chieder per consorte
La vergine, ond'egli arde, al suo parente.
Subito fa che l'ambasciata porte
Fra tutti i suoi vassalli il più prudente.
Il qual con grand'honor giunto in Athene
Dimanda al Re la figlia, e non l'ottiene.

Fu in ogni tempo antico odio, e rancore
Fra'l sãgue Traccio, e l'Attico lignaggio:
Ma l'odio Greco hauea fatto maggiore
Il nouo fatto a Filomena oltraggio.
Tal che'l nouo de' Greci Imperadore
L'ambasciadore udì con mal coraggio,
E senza celar l'odio, o farne scuse,
Le nozze Tracie a la scoperta escluse.

L'am-

L'ambasciador rapporta al Tracio vento
L'odio e'l disprezzo da l'Imperio Greco:
E che preghi, promesse, oro, & argento
Non poter far, ch'imparentasse seco.
Guardo l'irato Borea, e mal contento
Ver Grecia cõ un guardo, oscuro, e bieco:
E sottoposto l'ire, & a l'offese
Così lo sdegno suo fece palese.

Deh perche l'arme mie poste ho in oblio,
E'l mio poter, ch'ogni potentia sforza?
Perche vò usar contra il costume mio
Lusinghe, e preghi, in vece de la forza?
Io son pur quel tenuto in terra Dio
Che soglio al mondo far di giel la scorza:
Che quãdo per lo ciel batto le piume, (me.
Cãgio la pioggia in neue, e'n ghiaccio il fiu

Tutto a l'immensa terra imbianco in seno,
Quando in giu verso il mio gelido lembo:
E come a la mia rabbia allento il freno,
Apro il mar fino al suo più cupo grembo:
E per rendere al mondo il ciel sereno,
Scaccio da l'aere ogni vapore, e nembo:
E quãdo in giostra incontro e che'l percoto
Vinco, & abbatto il nerro horrido Noto.

Quando l'orgoglio mio per l'aria irato
Scaccia i nebi vers'austro, e soffia, e freme,
E'l forte mio fratel da l'altro lato
Altre nubi ver me ributta, e preme:
E che questo, e quel nuuolo è sforzato
Nel mezzo del camin d'urtarsi insieme:
Io pur quel son, che con horribil suono
Fo uscirne il foco, la saetta, e'l tuono.

Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
Ma si a palazzo pur fondato, e forte.
E se tallhor m'ascondo, o sto sotterra
Ne tetro carcer de le genti morte;
Fo d'intorno tremar tutta la terra,
S'io trouo a l'uscir mio chiuse le porte:
E fin ch'io non essalo a l'aria il vento,
Di tremore empio il mondo, e di spauento.

Non douea farlo mai, ne si conuiene
Al mio poter d'usar lusinghe, ò preghi,
Chieder la figlia a ũ picciol Re d'Athene,
E dargli occasion che me la neghi.
Non si disdice a me, ch'a tanto bene
Contro il voler di lui m'unisce, e leghi.
A me sta ben con simili persone
Usar la volontà per la ragione.

Subito scuote l'ali, & alza il grido,
Trema per tutto il mare, e s'apre, e mugge;
E rende polueroso il cielo, e'l lido,
E le biade, e le piante atterra, e strugge.
E vede in Grecia appresso al regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge:
La toglie in grẽbo, e volta a' Greci il tergo
E torna con la preda al patrio albergo.

Cresce per l'aria il foco, che entro il coce,
Mentre nel grembo suo la stringe, e porta
L'infelice fanciulla alza la voce,
Che si conosce abbandonata, e morta.
In tanto il vento rapido, e veloce
Con preghi, e con lusinghe la conforta,
Tanto che fa piegarla a piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.

Madre la fè di Calaino, e Zeto,
Fanciulli di fattezze alme, e leggiadre,
Che nel bel volto gioviale, e lieto, Calai-
E in ogni membro assimigliar la madre. no. &
Ma non fu il materno aluo sì indiscreto, Zeti
Che non gli assimigliasse in parte al padre in vc-
Diè lor simile a Borea il volo, e'l corso, celli.
E due grand'ali a lor pose su'l dorso.

Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi, e belli:
Ma come a quella età da lor si venne,
Che suol dare a le tempie i primi velli;
La piuma, come il padre, ogn'un ottenne,
E cominciò a spuntar come a gli augelli.
Tal che ne' primi lor giouenil anni
Batter nõ men del padre in aria i vanni.

Fatto hauea fabricar Giasone intanto
(Tutto hauendo a la gloria acceso il Zelo)
La naue al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni il cielo,
Per gire ad acquistar quel ricco manto,
Onde il Frisseo moton d'oro hebbe il pelo.
E ver, che Pelia il Zio con finto core
Gli hauea l'alma infiammata a q̃st'honore

Ch'esser douea Giason de la sua morte
Cagione, a Pelia un dì Temi rispose.
Ond'egli per fuggir la fatal sorte
Il suo nipote al dubbio honor dispose.
Era Giason tanto eloquente, e forte,
Ch'apena il suo gran core a' Greci espose.
Che si deliberò d'unirsi seco
Tutta la giouentù del Regno Greco.

Fra quai scelse cinquanta caualieri,
Contando se per vno, i più perfetti.
Hor sentendosi forti, atti, e leggieri
Questi alati di Borea giouinetti.
Appresentati anch'essi arditi, e fieri
Se n'andar con Giason fra gli altri eletti
A quello acquisto glorioso, e degno
Per l'incognito mar su'l primo legno.

Il fine del Sesto Libro.

ANNOTATIONI DEL SESTO LIBRO.

LA contentione che nacque fra Pallade, e Aranne intorno il tessere, e ricamare, ci da essempio, che non dobbiamo giamai per eccellenza che paia che sia in noi, agguagliarsi, gonfij dallo spirito della superbia a Dio, & insuperbirsi di modo, che non riconoscẽdoci il tutto da esso, la sua bontà di una mossa dal giusto sdegno, habbia, facendoci traboccare in qualche gran miseria, a farci conoscere, che non siamo che debili, piccioli, e vili animali, allõtanati che siamo dalla gratia sua, e che non sappiamo far cosa alcuna, ne intellettiua, ne mecanica, qua giù, che non sia fragile come vna tela de ragno, come s'auide Aranne, quando essendo stata vinta da Minerua, fu trasformata in così picciolo, e vile animaluccio, che continuando nella sua ostinatione, non cessa di tessere le sue vane, e inutili tele, forse per suo castigo, dandosi perauentura ancora à credere di essere incontentione con quella inuitissima Dea, la qual è dipinta con l'occhio fosco, con vna lunghissima haste in mano, e con lo scudo di Cristallo, e con il corpo di cotazza che ha dinanti di rileuo il capo di Medusa, l'occhio fosco, e il continuo pensiero che tiene l'huomo prudente, ne i discorsi delle cose humane, facendose l'occhio fosco quando s'ha il pensiero fisso in qualche oggetto; che ci preme, l'hasta lunga ci da a credere. & a conoscere per verità espressa, che si può essere prudente, chi non mira le cose molto di lontano, e maggiormente ne i maneggi di guerra, douendosi riparare all'insidie de nemici; e tenerle molto con l'hasta lunga lontane da noi, lo scudo di christallo, e per iscoprire l'inimico che ci sopragiugne all'improuiso, e scoprẽdolo tutto a vn tempo sapersene difendere. Il capo di Medusa nel petto non è che la prudentia nelle nostre attioni, & operationi, la quale douemo per sempre hauere nel petto, viua, e pronta, come la si scopre nel rileuo.

CONTENDE Minerua con Nettuno intorno il porre nome ad Athene, e rimane vincitrice, quando per sententia de gli Dei hebbe percossa la terra, che n'vscì l'Oliua, si come per la percossa di Nettuno medesimamente ne vscì il cauallo, che è animale che serue molto alla guerra, come ancora l'Oliua significa pace, dandoci a vedere, che la città, & le adunanze de gli huomini amano molto meglio la pace, che non fanno la guerra, onde le fu posto il nome di Athene da essa Pallade chiamata dalle voci Greche di questo nome.

Ricamo Pallade ancora la pazzia di Hemo, e di Rodope che hebbero ardire di farse chiamare l'vn Gioue, e l'altro Giunone, onde furono trasformati in due Monti, sogliono i Monti essere figurati per la superbia de gli huomini di picciola fortuna che hanno l'animo gonfio di superbia, ma non hanno poi forze di far che gli effetti l'accompagni, come quelli che sono immobili per le loro poche forze, come i Monti. Tendono tutti i ricami di Pallade a far auertita Aranne che non voglia contendere con essa lei, perche non le succeda quello che successe ad Antigono, che volendo preporre la sua bellezza a quella di Giunone, fu dalla Dea trasformata in vna Cicogna, che è vno de i più sozzi vccelli che si vedano. Natrano l'historie che hauendo Hercole ammazzato Laomedonte del quale era figliuolo la Antigone, la giouane fuggì

nelle

nelle cannuccie di Camandro, e ui si trattene molti giorni per non essere amazzata da Hercole, come gli altri suoi fratelli, o sorelle, onde questa sua fuga diede colore a questa fauola, amando le Cicogne di habitare fra le cannuccie. Dipinse Pallade nell'angolo dell'opera sua poi la trasformatione delle figliuole del Re Cinira, le quali insuperbite per la loro molta bellezza hebbero ardite di agguagliarsi a Giunone, e per questo furono da esse trasformate nei gradi del suo tempio, che sono calpestati da ogni uno, perche chi s'inalza con l'ali della superbia, sarà humiliato con la sferza della depressione. Bella e sententiosa è la conuersione dell'Anguillara, nella stanza: *Frenati altieri Heroi l'ingiusto orgoglio.*

FINITO l'opera di Minerua Aranna incominciò la sua dalla trasformatione d'Asteria figliuola di Ceo, laquale essendo amata da Gioue, per goder dell'amor suo, si trasformò in Aquila & ingrauidolla di Hercole, hauendo poi fatta una congiura Asteria contra Gioue, fu dal furore de lo sdegnato Iddio trasformata in vna Coturnice, e dapoi nell'isola Ortigia, questa trasformatione è tolta dall'historia che narra che essendo vinto Ceo, & amazzato da Gioue, fu presa Asteria ancora da esso, e perche l'Aquilla è insegna di Gioue, hanno finto che per goderla Gioue s'era trasformato nell'Aquila portata nella vittoria contra Ceo, segue la trasformatione di Gioue in Cigno per godere dell'amore di Leda, la quale non ci dà altra Allegoria se non che la dolcezza delle parole, e la soauità del Canto, sono potentissimi mezzi per hauer vittoria di qual si voglia bellissima Donna, però fingono Gioue essere trasformato in Cigno per hauere goduto con l'artificio delle parole, e con la soauità della uoce dell'amata Leda, segue poi Aranne come si trasformò in Satiro per godere dell'amore di Antiope hauēdola poi lasciata grauida di Amphione, e di Zetho, che ci mostra in quante forme si lascia cangiare l'huomo, da questo naturale desiderio del congiungimento, seguendo la trasformatione del medesimo in Amphitrione per godere dell'amata Alcmena, tutti effetti che sogliono fare gli arditi inamorati per dar compimento a i loro focosi desiderij; ben ce ne dà un chiaro essempio il palafreniere che l'accoccò al Re de i Longobardi, si cangiò ancora in fuoco per goder dell'Amore di Egina: significa questa trasformatione in fuoco per hauerla ingrauidata di quella stirpe valorosa d'Achille, e di Pirrho che furono fiamme del ualore. Si trasformò ancora in vn Pastore per ingannare sotto il falso aspetto l'incauta Nimosina, come si trasformò ancora in Serpe per cogliere proserpina. E scritta molto felicemente questa trasformatione dell'Anguillara, come la descrittione del Serpe, e della maniera che si lasciò ingannare Proserpina. Nella stanza. *Non teme la Reina di Acheronte.* e nella seguente.

Finito che hebbe Aranne di tessere le trasformationi di Gioue, si uoltò a quelle di Nettuno, come quando si trasformò in un cauallo di Anda per godere di Cerere, hauendola tolta sopra il dorso, e portatola in un scoglio, e come si trasformò in Toro ancora per godere Arne, laquale hauendo partorito in una stalla di Buoi in Metaponto, diede cagione alla fauola della trasformatione nel Toro. Si trasformò ancora nel fiume Enipeo; come scriue Homero, p rubare Tiro figliuola di Salmoneo vaga di passeggiare souente alle spōde di quel fiume, sopra ilquale il medesimo Iddio rubò Iphi, e n'hebbe della sua grauidanza i smisurati Giganti, Ephialte, e Oeto che furono fulminati da Gioue, perc'hebbero ardire di far guerra al Cielo Ingannò Nettuno ancora Teofane, hauēdola trasformata in vna pecora, e se stesso ī vn Mōtone p godere dell'amor suo, ingannādo i Proci, i quali furono poi trasformati ī Lupi, pche haueano voluto amazzare la Pecora, essēdo pprio del Lupo di assalire la Pecora, ingānò Nettuno ancora Mellāto in forma di Delfino, tutti i effetti che si veggono cōtinuamēte ne i lasciui, p cōdurre à fine i loro dishonestissimi appetiti.

La trasformatione di Apollo poi in vno Sparauiere, per ingannare l'amata Ninfa, ci dà ad intendere, che il lasciuo non è molto differente da questo vccello, in procacciare così il dar compimento alle bramose sue voglie, ogn'hora con noua preda come quello procaccia di satisfar a la fame con nuoue ripresaglie, si trasformò ancora in Leone per far'acquisto della figliuola di Macareo, Vergine votata, e sacrata a Diana, che significa che fà bisogno che l'innamorato sia forte, & ardito come il Leone, se vuole violare la Vergine amata, trouandola lontana da i pensieri amorosi. Dipinge ancora Aranne nel suo lauoro come Baco trasformato in vua gode della figliuola d'Icaro, che non significa altro, se non che'l vino beuuto alquanto lietamente ha forza di mettere in qual si voglia animo casto, pensieri meno che honesti.

L'acconito colto nel mõte Citoriaco e sparso sopra Aranne trasformata in ragno è quello sdegno che ingombra quelli che veggono spregiare e distruggere l'opra sua, fatta con molta industria, e con longa fatica, come era le tessitura d'Aranne.

La fauola della superba Niobe trasformata in sasso, è nella medesima Allegoria di molte altre dette di sopra di quelli che si sono voluti come superbi agguagliare a i Dei, onde sono rimasi priui di quelle cose delle quali più si gloriauano, e insuperbiuano, come si gloriaua Niobe della sua felicità, nel generare, hauendo hauuto sette figliuoli, e altretāte figliuole, de' quali tutti rimase priua dalle saette di Apollo, e da quelle di Cinthia. Amphione marito di Niobe, che col suo suono edificò le mura di Thebe, ci dà a conoscere, che la soauità delle parole proprie, e che esprimano bene quello che l'huomo vuol dire, pronuntiate poi quando dolcemente, e quando con vehemente efficacia, ha forza di ridurre gli huomini da vna vita ferina, e tutta bestiale, a vna lieta, e ciuile; che non è altro poi che edificare le mura delle città, riducendo gli huomini à viuere quietamēte īsieme. Si vede cō quāta vaghezza habbi descritto l'Anguillara che'l tenere le dita delle mani incrocicchiate, ouero il pugno chiuso doue vna donna partorisse, rende molto difficile il parto, come Lucina voleua rendere quello di Latona, nella stanza. *Così l'essule Dea, nostra mendica.* con non meno vaghezza, e felicità, & arte ha descritti diuersi maneggi de' Caualli; che fa vedere con la sua penna quello istesso che si vede con gran piacere far'a i caualieri migliori quando montano sopra ben creati, e ben intendenti caualli, di maniera che la penna quiui fa conoscere, che ha molto maggior forza, che non hanno i penelli, i quali guidati ancora da artificiosa, & essercitarissima mano non saperebbero rapresentare così uiuamente il maneggio d'vn cauallo, come lo rapresenta l'Anguillara, nella stanza, *Damasithone appar sù un Turco bianco*, e nelle sequente, oltre che ui depinge ancora i ueri segni, e mantelli, de i buoni, e generosi caualli come è ancora uagamente descritta la contentione de Venti: e i danni che faceuano al mare, & alla terra con i loro soffij sdegnosi.

Diede materia alla fauola de i Villani trasformati in Rane, vna zuffa che fu fatta appresso un stagno fra i Rodiani, e i Licij, perche essendo andati quelli di Delo, che s'erano mossi in fauore de i Rodiani, a pigliare dell'acqua allo stagno, i Villani Licij non volsero consentire che pigliassero l'acqua, anzi intorbidandola, e difendendola faceuano ogn'opera che non godessero di quell'acqua; sdegnati i Delij gli amazzorono tutti nello stagno. finita quella guerra poi ritornando allo stagno, e non uedendo alcun uestigio de i Villani morti, esentendoui solamente le roche uoci delle Rane, si diedero a credere che le Rane fussero le anime de i Villani amazzati, e con questa loro credenza diedero occasione a questa fauola; Descriue l'Anguillara molto ingeniosamēte la natura delle Rane; nella stāza, *Hor l'animal sotto acqua si nascōde.* come ancora ha descritta la sua trasformatione in q̃llo di sopra. La natura de i Villani

è descritta

è descritta felicemente, ancora nella stanza. *Chi mosso non haurian le dolci note.*

L A fauola di Marsia ci da ad intendere, che quando vogliamo contendere con Iddio, non lo temendo come deue esser temuto, la sua onnipotenza ci fa qsto conoscere che siamo piu flussibili che nō è vn fiume, togliēdoci tutte le forze co'l priuarci della gratia sua, di modo che cadēdo in terra il nostro vigore, si cōuerte nell'acqua del fiume, laquale nō si ferma giamai, come non ci potiamo fermar noi, quādo siamo spicati da Dio che solo a la fermezza nostra.

L A fauola di Tantalo, ci dimostra l'huomo auaro, che intento ad adunare Thesoro, non lascia a dietro alcuna maniera di fatica, per satisfar al desiderio suo, oue si dà all'agricoltura, e seminando il grano amato da esso, piu che se gli fosse figliuolo per l'vtile che ne trahe, il lascia mangiare a i corpi celesti, i quali accompagnando il Sole, il vengono a mangiare e dopo a ridurre in spiche sua prima forma. Il castigo di Tantalo è il medesimo che hanno gli auari che sono nelle ricchezze fin'alla gola, e non le godono, & hanno tutte le maniere de comodi, e non se ne sanno valere, però a simiglianza di Tantalo moiono di fame, e di sete.

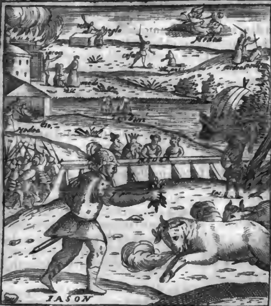
L A fauola di Tereo, e di Progne, Philomena, e Iti, e loro trasformationi, sono tolte dalla historia, perche Tereo come quello che era di natura fiero nō pigliaua cosa alcuna che p forza, per qsto era detto figliuolo di Marte, isforzò la cognata, e non hebbe mai ardire considerando la sua grandissima sceleragine di appresentarse alla mogliera la qual staua di continuo stridendo, e ramaricandosi vestita di nero dell'infortunio della sorella, il che diede occasione alla fauola che la fusse trasformata in hirondine; come ancora la sorella nel lusignolo, che si dà a conoscere, che quanto piu il vitio tenea di soppri mere la virtù: tanto più ella s'inalza, e fa conoscere la sua dolcezza, perche hauendola Tereo priua della lingua, perche non iscoprisse la sua sceleragine, le fu prouisto da cieli della piu soaue, e dolce fauella, e del piu diletteuole canto che si possi vdire. La trasformatione poi di Tereo in Vpupa vccello vile, e che si pasce di sterco, significa che l'huomo empio, crudele e scelerato, non si pasce che di viuande immonde, sozze, e stomacheuoli. Iti poi cangiato in Fagiano significa la semplicità e innocentia del fanciullo, come quello che non era colpeuole delle sceleragini, essendo il Fagiano vccello incauto, e semplice, si vede nella descrittione di questa fauola molte belle sententie, comparationi, conuersioni, vaghe descrittioni, e spiriti affettuosi dell'Anguillara, sparsi giudiciosamente in questa trasformatione, come ne gli vltimi versi della stanza. *Tereo fatte le nozze non s'arresta.* bella è la comparatione della stanza. *Come presa dal lupo humile agnella.* Come è vaga ancora la conuersione della stanza. *O barbaro crudel barbaro infido.* E'l grido sententioso della stanza *O Ferina lasciuia e mente infame.* Vaga la comparatione della stanza *Come Tigre crudele al bosco porta.* come e vaga ancora la descrittione dello sdegno di Borea nella stanza. *Deh perc' hò l'arme mie poste in oblio.*

I L rubamento di Orithia fatto da Borea, è il piacere, allegoricamente, che ruba con la prestezza, non si lasciando fuggire l'occasione, Calai e Zeto; che cacciano le Arpie dalla tauola di Fineo è il cieco dall'auaritia, che ha accecati tutti i suoi figliuoli, non potendo il cieco auaro, hauer pēsier'alcuno che nō sia cieco dal souerchio desiderio di adunare ricchezze. Le Arpie sozze che gli leuano le uiuande, di modo che non può mangiare, sono i continui, e pungentissimi stimoli del risparmio, che non lo lasciano gustare ne cibo, ne beuanda: sono cacciati questi stimoli da gli animali grandi, e liberali: ma non restano però come prima veggono partiti quelli che i cacciano, di ritornare a i loro costumati cibi del misero Fineo Quanto sia odiata da Dio, da gli huomini, e dal mondo l'infame auaritia, non è alcuno che non lo conosca, come nemica d'ogni humana felicità, e radice de tutti i mali, come scrisse l'Apostolo.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Di denti nascon' huomini: & Esone
Con le Ninfe e'l Monton si rinouella.
Cerambo vn Toro, Corimbo vn Dragone
Mera, i Thelchini, Alcidamante bella,
Combea, due Rè, Cefiso, e Menefrone
E Perisa, e Fineo forma, e fauella
Cangian con altri, & Arne Putta fassi.
Formiche huomini son: volpe, & can sassi.





GIA per lo nouo mar la noua naue
Hauea la vela, il vento e'l mare inteso,
E con soffia hor tropp'aspro, hor più soaue
Sopra la tracia hauea quel regno preso,
Nel qual Fineo senz'occhi, e d'anni graue
Era da l'empie Arpie continuo offeso.
E già con ricchi doni, e lieto volto
V'era stato Giason visto, e raccolto.

Doue i figli di Borea alati,e snelli
Per satisfar e a tanto obligo in parte,
Scacciati haueano i rei virginei augelli,
Co' quali venner ne l'aria al fiero Marte
E i vẽti hauẽdo hauuti hor buoni,or felli,
E posto in opra hor l'anchore, hor le sarte,
Eran ne l'Asia al fin scesi in quel lido,
Ch'era al bel vello albergo antico,e fido.

Hor mentre allegri al Re de Colchi vanno
E che Giasone il suo pensier palesa,
E tutti intorno al Re con preghi stanno
Che lor conceda il vello,e la contesa.
E ch'ei rimembra le fatiche,e'l danno,
Che lor succeder può da questa impresa.
Medea figlia del Re,che vede,e intende
L'ardito cauallier,di lui s'accende.

Mentre ella tiene in lui ferma la luce,
E sente quel,che'l padre gli rammenta,
Ch'a manifesta morte si conduce,
Se di quel velo d'or l'impresa tenta:
Pensa di farsi a lui soccorso,è duce,
Perche tanta beltà non resti spenta,
Et aiutar quel caualiero esterno
Contra il nemico a lui pensier paterno.

Poi c'hebbe con gran gloria,honore,e canto
Frisso sacrato a Gioue il ricco vello,
Doue si fece il sacrificio santo,
Apparse vn'arbor d'or pregiato,e bello:
Subito appese il pretioso manto
Frisso a l'apparso d'oro arbor nouello,
AlZando a Gioue poi le luci,e'l Zelo,
Mandò con questa voce i preghi al cielo.

Tu sai,quanta auaritia alberghi,e regni
Fra noi mortali,o Re,del Sommo choro,
E quanti rei pensier,quant'atti indegni
Faccia l'huom tutto'l dì sol per quest'oro.
Perche mortal alcun mai non disegni
D'inuolar questo tuo nobil thesoro,
E perche in honor tuo qui sempre penda,
Mãda qualchũ,che'l guardi e che'l difẽda

Non fu già il suo pregar d'effetto vano,
Ch'a pena il suono estremo al prego diede,
Ch'iui apparue due tori,a cui Vulcano
Hauea fatto di ferro il corno e'l piede,
Ben'opra esser parea de la sua mano,
Che'l foro,onde lo spirto essala,e riede,
D'inestinguibil foco ogni hora ardea,
Simile a quel de la montagna Etnea.

D'eterno foco vn drago anchora apparse,
Di veneno,e di sguardo oscuro,e fosco.
E ver,ch'alcun mai non vccise,ò arse
E non curò d'oprar fiamma,ne tosco,
Se non s'alcuno in van volle prouarse
D'inuolar l'aureo pregio al l'aureo bosco
E per far Gioue il loco più sicuro,
Tutto cinse il giardin d'vn fatal muro.

Le chiaui ad Eta Re de' Colchi porse;
Che fu padre a Medea,con questa legge,
Che s'a quei mostri alcũ chiedea d'opporse
Per torre il don,che'l ricco albergo regge,
Per porlo più del raro acquisto in forse,
Giurasse sopra il libro,che si legge
Sopra il diuino altar,di far la proua,
Che Cadmo fè nella sua patria noua.

Quando al fonte il dragon spense di Marte
Quel,c'hor l'herboso suol serpendo preme,
Palla,e'l fratello la metà in disparte
Poser de' denti insidiosi insieme,
E dopo il Re de la beata parte
Ad Eta diede il periglioso seme
Per sicurtà del bel giardin,ch'asconde
Il pretioso vello,e l'aurea fronde.

Et hauea ben qualche rimordimento
Che si nobil guerrier restasse morto:
Ma troppo egli facea contra il suo intẽto,
Se prima di quel don gli renda l'horto.
Però pria,che gli desse il giuramento,
Del seme,e del periglio il fece accorto:
Ma scortol poi d'ogni timor ignudo,
Con occhio il fè giurar nemico,e crudo.

Ma se guarda Giason con crude ciglia
Il Re d'ira infiammato,e di dispetto;
Lo guarda,e l'ode l'infiammata figlia
Con occhio dolce,e con pietoso affetto.
Brama ei veder di lui l'herba,vermiglia,
Ella il brama goder consorte in letto.
Egli il voria veder restar senz'alma,
Ella di quell'impresa hauer la palma.

Mentre con sommo suo diletto il vede,
Passa per gli occhi al cor l'imagin bella,
La doue giunta,imperiosa fiede,
E scaccia l'alma fuor de la donzella:
La qual nel viso pallido fa fede,
Com'ella del suo cor fatt'è rubella;
E mostrar cerca al bello amato volto,
Come l'imagin sua l'haue il cor tolto.

E par, che voglia dir, s'hò dal cor bando,
Per dar luogo a l'imago, oue il lum'ergo,
Nouo ricorso, e patria ti dimando
In quella luce ou'io mi specchio, e tergo,
Perch'io non vada eternamente errando
Donami entro al tuo seno vn nouo albergo
Se in bādaio sō per te, giusto il mio grido,
Se chieggio in ricompensa vn nouo nido.

Oime, che in tutto io son fuor del mio core,
E pur penso, discorro, & argomento,
E bramo da l'amor mio gratia, e fauore,
Perche del suo desio resti contento.
Questi son de' miracoli d'amore.
Ch'io son priua de l'alma, e veggio, e sento
Queste son cose pur troppo alte, e noue,
Ch'io viuo fuor del core, e non sò doue.

Hor come la fanciulla accesa scorge,
Con che guardo nemico il padre crudo
Su'l libro il giuramento al Greco porge
Perche resti il suo cor de l'alma ignudo:
Maggior l'amor, maggior la pietà sorge,
E pensa farsi a lui riparo, e scudo.
Per saluar quelle mēbra alme, e leggiadre
Pēsa d'opporsi a quel, che debbe al padre.

Per lo giorno seguente la battaglia
Promette il Re, poi ch'ei n'è tanto vago,
E porlo dentro a la fatal muraglia,
Contra i tori fatali, e contra il drago
Ben s'era accorto il guerrier di Thessaglia
Ch'accesa era Medea de la sua imago:
E per trarne fauor, gratia, e consiglio,
Mostrò sempre ver lei cortese il ciglio.

Per all'hor si licentia ei da la corte,
Prima dal Vecchio Re, poscia da lei.
E le dice pian pian, Ben la mia sorte
Felice sopra ogn'vn chiamar potrei,
S'io potessi hauer voi per mia consorte,
E condurui mia donna a' regni Achei.
Però date fauore al desir nostro;
Poi come piace a voi, me fate vostro.

Non può celar le piaghe alte, e profonde.
Ne l'aspra passion, che la tormenta,
Medea, ma senza fauellar risponde
Co i modi, e co i sospir, ch'ella è contenta.
Partiti l'vn da l'altro, ella s'asconde
Ne la camera sua, ch'altri non senta:
E datasi a l'amore in preda in tutto.
Così da varco a le parole, e al lutto.

Misera, qual fu mai sì gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch'io sō sforzata, e faccia q̄l, ch'io voglio,
D'oppormi a la pietate, e a la ragione.
Ben di ragione, e di pietà mi spoglio,
Se'l valor del magnanimo Giasone
Lascio perir ben hò di tigre, e d'orso
Il cor, s'io posso, e non gli dò soccorso.

La sua beltà, la sua fiorita etate,
La nobiltà il valor, l'ingegno, e l'arte,
E tante altre virtù, che'l ciel gli ha date,
Che'l fanno a' nostri tempi vn nouo Marte
L'amor promesso, e le parole grate.
Ond'io di tanto ben debbo hauer parte,
Ogni più crudo cor dourian far pio,
Di drago, e d'aspe, e maggiormente il mio.

E quando ei fosse anchor mortal nemico
Di me, del padre mio, de la mia gente
Per sangue sparso suo, per odio antico,
Per qual si voglia passion di mente;
Di tante gratie hauendo il cielo amico,
Dourebbe questo cor trouar clemente,
Che non mandasser tanto ben sotterra
I tori, e'l drago, e i figli de la terra.

Hor s'egli è ver, ch'ei m'ami, come ha detto
D'vn'amor sì sollecito, e sì forte,
Che mi giudica degna di quel letto,
C'ha destinato per la sua consorte:
Se non amo anch'io lui di pari affetto,
S'io non l'inuolo a l'euidente morte,
Non son più ingrata, perfida, e crudele,
Che mai s'vdisse in tragiche querele?

Ma se da l'amor mossa, ond'io tutt'ardo
E dal valor, ch'in lui tanto commendo,
Con pietoso occhio il mio Giason riguardo
E la mirabil sua beltà difendo,
Ver l'affetto paterno il piè ritardo,
La paterna pietà del tutto offendo,
Ch'vn, che vuol torgli, a fauorire io vegno
Il più ricco thesor, c'habbia nel regno.

Misera a che risolue il dubbio core?
Quanto ci penso più, più mi confondo.
Fauorirò chi quel vuol torci honore,
Che celebri ne fa per tutto il mondo?
Vn, che con ogni suo sforzo, e valore,
Per priuar l'arbor d'or del ricco pondo,
Vien sì da lungi, e s'empie il suo desio,
Perpetuo scorno fia del padre, e mio.

Che

Che farò dunque misera? io conosco
Quanto sia la pietà, che debbo al padre.
Ma soffrirò, ch'in bocca entrino al tosco
Si delicate membra, e si leggiadre?
Soffrirò, che di ferro armate, e bosco
Le fresche della terra vscite squadre
Voltin l'arme in suo d'anno? o'l fatal toro
L'alzi su'l corno al ciel per saluar l'oro?

Non è, misera me, saggio consiglio
D'una figlia d'vn Re, d'vna donzella,
S'io vengo a fauorir d'Esone il figlio,
E toglio al padre mio gioia si bella.
Perche torrò cura io del suo periglio,
S'egli ha ver noi la mēte empia, e rubel-
Misera, il mio douer conosco, e veggio: la,
Pur approuo il migliore, e seguo il peggio.

Seguane q̃l che vuol, vo' dargli aita (gno;
Cōtra il mio honor, cōtr'Eta, e cōtra il re-
E non voglio veder togler la vita
A si lodato giouane, e si degno.
E poi vo' seco, oue il suo amor m'inuita,
Gir per l'ignoto mar su'l nouo legno,
E per eterna ma gioia, e riposo (so.
Vo' far Grecia mia patria, e lui mio spo-

Ma come ardirò mai solcar quel mare,
V' son le naui misere condotte?
V si sogliono i monti insieme vrtare?
Doue da' venti son gittate, e rotte?
Doue si sente Scilla ogn'hor latrare?
V l'auara Cariddi i legni inghiotte?
Perderò l'honor mio con questo inganno,
Per gire al certo mio periglio, e danno?

A che tanto timor, tanto cordoglio?
Potra morso si fral tenermi in freno?
Se tener de l'honor conto io non voglio:
Debbo io stimar la vita, che val meno?
Non ho da temer mar, vento ne scoglio,
Pur ch'io mi troui al mio Giasone in seno.
E se pur debbo al timor dar ricetto, (to.
Debbo temer di lui, ch'egli e'l mio obiet-

Dunque per vn non giusto, e van desio
Debbo far al mio sangue il cor rubello?
Abbandonar il mio genitor pio?
La mia germana? e'l mio caro fratello
Lasciar l'antico, e regio albergo mio?
Et vn regno si fertile, e si bello?
Per gir fra genti strane in vn paese,
Doue le note mie non sieno intese?

Anzi son questi miei paesi ignudi
Di quei beni, onde ricca è l'altra parte.
Costumi regnan qui barbari, e crudi,
Quiui ogni fatto illustre, ogni degna arte,
Quiui son le cittadi, e i doti studi,
Ch'empion le nostre ancor barbare carte.
E se le cose grandi insieme adegno,
Le grandi non lascio io, le grandi seguo.

Che fai cieca? che fai? vuoi tu dar fede
Ad vn, cui mai non hai parlato, ò visto?
Ad vn, che forse il tuo connubio chiede,
Perche gl'insegni a far del vello acquisto.
Pensa (e non lasciar pria la patria sede)
Quanto sarà il tuo stato acerbo, e tristo.
S'egli nel regno patrio ti raccoglie
Da fanciulla impudica, e non da moglie.

Ma non promette vn tanto ignobil atto
La sua virtute, e'l suo nobil sembiante.
gli farò replicar piu volte il patto,
E vorrò hauerne il giuramento auante.
Chiamarò testimonij al mio contratto
L'alme de le contrade eterne, e sante.
E temer non douranno i voti miei
Ch'ei mācbi a se medesmo, e a' sōmi Dei.

Mentre risolue a questo il dubbio petto,
Se l'appresenta il debito, e l'honore,
La paterna pietà, e'l patrio affetto,
E dan vittoria al suo pensier migliore.
Le ricordan, se viene a questo effetto,
Quel, che diran di lei le regie nuore.
Sarà, se per tal via si fa consorte,
La fauola del volgo, e d'ogni corte.

Hauea l'amar già ributtato, e vinto,
E già fermato hauea nel suo pensiero,
Se ben douea Giason restarne estinto,
Di darsi in tutto a la ragione, e al vero.
E hauendo al casto fin l'animo accinto,
Fuor del palazzo hauea preso il sentiero
Per visitare a piedi il tempio santo (to.
D'Hecate, ond'hebbe già l'arte, e l'incā-

Non haue ne gli incanti in tutto'l mondo
Maggiore alcun mortal dottrina, e fede.
Di lei, c'hor face il suo terrestre pondo
Verso il tempio portar dal proprio piede,
Intanto più che mai bello, e giocondo
Giason, che viē dal tēpio, incontra, e vede
Humile ei la saluta, e fa ch'anch'ella
Gli rende l'accoglienza, e la fauella.

Qual

Qual,se l'īgegno humā grā foco ammorza,
S'auien,che vn sol carbon viua,e si copra
Poi gli apra il vento la cinerea scorza,
Tanto che infiāma il suo splēdor si scopra,
Racquista il viuo ardor l'antica forza,
E come pria diuora i legni,e l'opra:
Tal l'ascosa scintilla a l'alma vista
Di lei l'antico suo vigore acquista.

Come vede il suo amato, l'aura sente
Del dolce suon de la soaue voce,
S'infiamma il foco occulto,e si risente,
E come facea, la strugge, e coce.
Tal ch'ella al casto fin più non consente,
Ma si da in preda a quel,che più le noce,
E tanto più, che quel,ch'a ciò la chiama,
Tutto giura osseruar quel,ch'ella brama.

Gli porge accortamente vn vel da parte,
Doue eran chiuse alcune herbe incātate,
E poi l'insegna le parole, e l'arte,
E'n qual maniera denno esser vsate.
Sparir l'altro mattin Saturno, e Marte,
Et hauea il biondo Dio le chiome ornate,
Quando Giason, di quella guerra vago,
Comparse contra i tori, e contra il drago.

Conuengon tutti i popoli d'intorno
A rimirar l'insolito periglio;
Sta in mezzo il Re di scetro,e d'ostro ador(no
Con empio core, e disdegnato ciglio.
Compar di ferro intanto il piede,e'l corno
Contra d'Esone il coraggioso figlio,
La fiamma de' due tori empia,e superba
Abbrucia l'aria,e strugge i fiori,e l'her(ba.

Come risuona, e freme vna fornace,
Mentre maggior in lei l'ardor risplende;
Come freme la calce,che si sface,
Mentre che l'acque in lei l'ardor accēde:
Così mentre la fiamma empia, e vorace
De' tori il campo,e d'ogn'intorno offende,
Nel petto, ond'ha il prīcipio e'l ꝓprio nido
Con perpetuo essalar rinforza il grido.

Zappan co'l piede il poluerososito,
E fan correr per l'ossa a' Greci il gielo,
E'l ciel lungo empiendo alto muggito,
Fanno arricciar a gli Argonauti il pelo.
Poi corron contra il giouinetto ardito,
Per torlo sù le corna, e darlo al cielo.
Gli attende il Greco,e dice i versi intāti,
E gitta cōtra lor l'herba, e l'incanto.

Verso il forte Giason veloci uanno,
Et dāno ogni hor ꝑ uia più forza al corso.
Ma giunti appresso a lui fermi si stanno,
Che'l canto di Medea lor pone il morso.
Visto ei, che non gli posson più far danno,
Lor palpa dolce la giogaia, e'l dorso,
E tanto ardo hor gli combatte,hor prega,
Ch'a l'odioso giogo al fin gli lega.

Con lo stimolo i tori instiga,e preme,
E col uomero acuto apre la terra,
E l'uno,e l'altro bue ne mugghia,e geme:
Ma il crudo giogo a lor l'orgoglio atterra.
Giason ui sparge il velenoso seme,
E poi con nouo solco il pon sotterra.
S'ingrauida il terren,nè molto bada,
Che manda fuor la mostruosa biada.

Ornati di metallo il capo,e'l fianco,
Molti vscir de la terra huomini armati, Homini, di dēti di serpēti.
D'aspetto ogn'vn si fier,di cor si franco,
Che di Bellona, e Marte parean nati.
A Greci fer venir pallido, e bianco
Il volto,poi ch'i ferri hebber chinati,
Tutti ristretti in ordine,e in battaglia
Contra il guerriero inuitto di Thessaglia.

Ma à più d'ogni altro fè pallido il viso
A la figlia del Re, se ben sapea,
Che non potea da loro essere vcciso,
Se de l'incanto suo memoria hauea.
Si stà Giason raccolto in sù l'auiso,
E poi secondo gl'insegnò Medea,
Vn sasso in mezzo a l'inimico stuolo
Auenta,e rompe tutti vn colpo solo.

Come in mezzo del campo il sasso scende,
E'l verso ei dice magico opportuno,
L'vn fratel contra l'altro ī modo accēde,
Che fan di lor due campi, dou'era vno.
L'infiammata Medea, che non intende,
Che debbia il vecchio Eson vestir di bru(no
Più d'vn verso adiutor dice con fede,
Secondo l'arte sua comanda,e chiede.

L'incanto, che il lor primo intento guasta,
Infiamma al fiero Marte ambe le schiere,
Tal che l'un cōtra l'altro il ferro,e l'hasta
Con gridi,e con minaccie abbassa,e fere:
E con tal'odio,e rabbia si contrasta,
Che fan uermiglie l'herbe,e le riuiere:
E i miseri fratei di varia sorte
Per le mutue percosse hanno la morte.

Vn

Un percosso di stral sù l'herba verde
Cade, quei di sponte, questi di spada,
Tanto che tutta al fin la vita perde
La già superna, & animata biada.
L'animoso Giason, che vuole hauer de
L'impresa il sommo honor, prẽde la strada
Verso il tronco, che di doppio oro è graue,
Cōtra il crudo dragō, ch'in guardia l'ha-(ue.

Il venenoso drago alza la testa,
Quando vede venir l'Ardito Greco,
Col ferro ignudo in pugno, e che s'appresta
Per lo vello de l'oro a pugnar seco;
Gli va superbo incontra, & ei l'arresta,
E con l'herbe, e co i versi il rende cieco.
Gl'incanti, e le parole tanto ponno,
Che dãno il miser drago in preda al sonno.

S'allegran gli Argonauti, e fanno honore
Al lor Signor vittorioso, e degno.
E mostra aperto ogn'vn nel volto il core,
Ogn'vn il valor suo loda, e l'ingegno.
Corre secondo il patto il vincitore,
E toglie il ricco pregio a l'aureo legno:
No'l soffre volentier quel, ch'ui regge,
Ma non vuol contraporsi a la sua legge.

La barbara fanciulla anch'ella brama
D'honorare, e abbracciar l'amato Duce,
Ma l'honesta da questo la richiama,
Nè vuol, che l'amor suo scopra a la luce:
Poco dopo con quel, ch'ella tant'ama,
Su'l legno ascosamentente si conduce:
Spiega Giasone al vento il lino attorto,
E prende tutto lieto il patrio porto.

Come la naue vincitrice torna
Con lo vello de l'or per tanto mare, (na
Di Thessaglia ogni madre il crine ador-
E porta incenso, e mirra al sacro altare,
Indorano a le vittime le corna
I vecchi padri, e fan l'altar fumare,
E al ciel dan gratie, che da tai perigli
Habbia saluati i coraggiosi figli.

Ogni ordine, ogni etate al tempio venne
A venerare il santo sacrificio,
Eccetto il vecchio Eson, che gli conuenne
Mancar per li troppi anni a tanto officio.
La decrepita età per forza il tenne
Rinchiuso ne l'antico alto edificio.
E fu cagion, che'l suo pietoso figlio.
Prendesse a tanto mal questo consiglio.

Riuolto a la dolcissima consorte
Scoperse il suo pensier con questo suono.
Del vecchio padre mio gia saggio, e forte
Ne l'arme, e ne' consigli esperto, e buono,
Per esser troppo prossimo a la morte
Le forze antiche, e le sententie sono
Perdute, e fuor del senno; & io vorrei
Dare vna parte a lui de gli anni miei.

Se bene i meriti tuoi son tanti, e tanti,
Che debitor perpetuo mi ti chiamo,
Se posson tanto i tuoi stupendi incãti, (mo
(Ma che nō ponno?) vn'altra gratia io bra
Vorrei de gli anni miei donare alquanti
A quel, cui tanto debbo, e cui tant'amo:
Sì che leuato a lui lo senno aspetto.
Di vigore abondasse, e d'intelletto.

Non potè vdir la moglie senza sdegno,
Ne senza lagrimar gli accenti sui.
Passa la tua pietà, poi disse, il segno,
Se ben giusto è il desio d'aiutar lui.
Non stimo al mōdo alcun di te piu degno,
Ne gli anni a te vo' tor' p dargli altrui.
A l'arte maga, ad Hecate non piaccia,
Ch'a gl'anni illustri tuoi tal tort'io fac-(cia.

Ma farò ben non men gradite proue,
Per adempir pensier si giusto, e pio,
Poi c'hà maggior pietate Eson mi moue,
Che non fe mai l'amor del padre mio.
Se la triforme Dea quella in me proue
Gratie, ch'è proprio aiuto al tuo desio;
Io porrò lui fra quei, che ponno, e fanno,
Sēza ch'a gli anni tuoi faccia alcū dãno.

Tre volte il biōdo Dio, che'l mōdo aggiorna
Hauea nascosto il luminoso raggio;
Tre volte hauea la Dea, di stelle adorna,
Fatto sopra i mortali il suo viaggio;
E già congiunte hauea Cinthia le corna,
E daua del suo lume il maggior saggio;
Quando Medea lasciò l'amate piume,
Et al propstio vscì notturno lume.

Discinta, e scalza, e con le chiome sparte
Sopra gli homeri incolti ella vscì sola
Ne l'hora, ch'è ne la più alta parte
Del ciel la notte, e in ver l'Hesperia vola,
Quando più grato il suo fauor comparte
Il sonno, e che a mortai la mente inuola,
Quando per nostro commodo, e quiete
Ne sparge i sensi del liquor di Lete.

Ne

Ne l'buō, nè altro animale il piè non porta,
Muto, & attorto sta l'aureo serpente;
Humido tace l'aere; e l'aura è morta,
Ne una fronde pur mouer si sente;
Soli ardō gli astri, a cui la maga accorta
Tre uolte alzò le mā, gli occhi, la mente;
E tre col fiume uiuo il crin cosperse
E tre senza parlar le labra aperse.

Con le ginocchia al fin la terra preme,
E di nouo alza a la parte alta, e bella
La mēte, e gli occhi, e le mā giūte īsieme
E con sommesso suon così fanciulla. (me
Porgete aiuto a l'arte, ond'hoggi ho spe-
Di rendere ad Eson l'età nouella,
Tu fida Notte, è uoi propinqui Numi
Di mōti e boschi, e d'onde salso, e i fiumi.

E uoi tre volti, ch'un sol corpo hauete
Ne la triforme Dea, non meno inuoco;
E voi, che con la Luna aurea splendete,
Lumi del ciel dopo il diurno foco,
A l'humil prego mio fauor porgete,
Che cercar possa ogni opportuno loco,
Sì ch'io ritroui ogni radice, & herba,
Che può rendere a l'huom l'etade acerba.

Porgi a noi santa Dea propitio il braccio,
Tu, ch'a noi maghi e l'erbe, e l'arte īsegni
Sì che p̄ l'alta impresa, c'hora abbraccio,
Possa cercare i necessarij regni,
Io pur col tuo fauor le nubi scaccio
Dal cielo, e scopro i suoi siderei segni
Col tuo fauor (quando il contrario adopro)
Tutti i lumi del ciel co i nembi copro.

Nel mar, s'io uoglio hor placo, hor rōpo l'on
Fo la terra mugghiar, tremar i mōti, (de,
E facendo stupir le stesse sponde,
Tornar fo i fiumi in su ne' proprij fonti.
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio voler son
E quādo l'arte mia loro è cōtraria, (prōti:
Dal ciel gli scaccia, e fa trāquilla l'aria,

L'ombra fo da' sepolcri uscir sotterra:
E tal l'incanto mio forz'ha, che puote
Luna tirarte col tuo carro in terra,
Se ben del rame il suon l'aria percuote;
Onde mi ceream gli huomini far guerra,
Per impedir le mie possenti note,
Le note, onde pur dianzi tanto fei,
Ch'ottenni tutti il Colco i voti miei,

Co i versi, e col fauor che mi porgeste,
Fei, ch'à Giasō nō nocque il foco, e'l toro,
E quelle, che di terra armate teste
Usciro, uccider fei tutte fra loro.
Fei, che'l sonno abbassò l'altere creste
Al drago, e diedi al Greco il vello, e l'oro:
Et hor co i uersi, e col fauor, ch'io chiamo,
Spero venire a fin di quel, c'io bramo.

E tosto io l'otterrò, che chiaro veggio
Propitio al desir mio l'ardor soprano,
E che l'etheree Stelle a q̄l, ch'io chieggio,
Non han mostrato il lor splendore in uano.
Poi che scorgo dal ciel uenir quel seggio,
Che puote il corpo mio condur lontano,
Un carro nel formar di questi accenti
Tirato in giù veniada due serpenti.

Con larghe rote in terra il carro scende
Dal mondo glorioso delle Stelle.
Medea di nouo al ciel gratie ne rende,
Alzando gli occhi a l'alme elette, e belle.
E poi lieta e sicura il carro ascende,
Allenta il fren, percote l'aurea pelle
Con la sferza opportuna, che iui troua,
E fa de l'ali lor la nota proua.

Al notturno maggior di Delia lume
Per la Thessaglia fertile, e gioconda
Fa battere al dragon l'aurate piume,
E tutta la trascorre, e la circonda:
Et hor prēde dal monte, & hor dal fiume
L'herba, che brama, e'n q̄lle parti abōda:
De le quai con la barba altra n'elice,
Altra ne taglia, e vuol senza radice.

E'n Tempe, e'n Pindo, e'n Ossa il carro fe
Sender doue de l'herbe in copia colse,
E dopo verso Anfriso, & Enipeo,
E verso gli altri fiumi il carro volse.
Non lasciò immune Sperchio, nè Peneo;
E tante herbe trouò, quante ne volse:
E poi lasciando adietro il fiume, e'l mōte,
Ver l'albergo d'Eson drizzò la fronte.

Quando l'herbe opportune ella hebbe colte,
Secondo l'arte sua comanda, e vuole,
E che l'hebbe su'l carro in un raccolte
Con le propitie, e debite parole.
L'ombre nel basso mondo oscure, e folte
L'hauean noue fiate ascoso il Sole;
E l'herbe, e i fiori, ond'era il carro ador-
Fer q̄sta marauiglia il nono giorno. (no:

Il

Il grato odor de l'incantate foglie,
Che continuo sentir gli aurati augelli,
Fecer quei che gittar l'antiche spoglie,
E diuentar piu giouani, e più belli.
A l'albergo la donna il fren raccoglie
Di quel da cui vuol dar gli anni nouelli.
Non entra per allhor dentro al coperto,
Ma vuol che sia il suo tetto il cielo aperto.

Fugge il marito, e'l coniugal diletto,
E di due belli altari orna la corte,
De' quali il destro ad Ecate fu eretto,
L'altro a l'età piu giouane, e piu forte.
E poi ch'a quelli ornò di sopra il letto
D'herbe, o di fior d'ogni propitia sorte,
Scelse fra molti arieti vno il piu bello,
C'hauea dal capo al piè d'inchiostro il uello.

Coi crini sparsi come vna baccante
Prima, che col coltel l'ariete vccida,
Gli afferra vn corno, e con parole sante
Tre uolte intorno a sacri altari il guida,
Innanzi a l'are poi ferma le piante
Fra l'una, e l'altra Dea propitia, e fida,
E fu del sangue suo tepida, e rossa
La fatta a questo fin magica fossa.

Sopra gli altari poi fè, ch'el foco arse,
Indi di latte vna gran tazza prese,
Vn di mele, e su'l monton le sparse,
Pria, che'l ponesse in sù le fiamme accese.
E dopo fè che'l vecchio Eson comparse,
E sopra l'herbe magiche il distese,
Co' versi hauendo pria, che ciò far ponno,
Date l'antiche mẽbra in grẽbo al sonno.

Tutti i serui, e Giason fa star lontani,
Per l'innanzi d'altrui non cerca officio,
Non vuol, ch'a veder stia gli occhi profani,
I misteri secreti, e'l sacrificio.
China il ginocchio pio, giugne le mani,
E gli occhi intende al infernal giudicio,
E mentre arde il monton sù l'altar santo,
Placa gli Stigij Dei con questo canto.

Le Stige forze tue Plutone amiche
Rendi a la mia rinouatrice palma,
E non uoler, c'indarno io m'affatiche
Per far noua ad Eson la carnal salma,
Non uoler defraudar le membra antiche
De la vecchia insensata, e miser'alma:
E' se ben toglio il sangue a le sue vene;
Non dar lo spirto ancora a le tue pene.

Mandati questi preghi, alzossi, e tolse
Fatte per questo fin faci diuerse:
E doue il sangue del monton raccolse,
Tutte con muto orar le tinse, e asperse.
Et acceso, e locate, il canto sciolse,
Et a Pluton di nouo si conuerse,
Tre volte humile a lui piegò il ginocchio,
E tre volte drizzogli il prego, e l'occhio.

Fatto ogni gesto pio, detto ogni carme,
Che placato rendea l'inferno, e Pluto,
A la Dea maga, & a le magich'arme
Paga con altri preghi altro tributo.
Poi prega l'altra Dea, che per lei s'arme,
E non le manchi del suo fido aiuto.
Tre volte il vecchio poi purga col lume
Acceso, e tre col zolfo, e tre col fiume.

Nel cauo rame intanto alto, e capace
L'acque i fior, le radici, e l'herbe, e'l seme,
Per lo calor, che rende la fornace,
Tutte le lor virtù meschiano insieme,
E mentre il foco, e'l fonte il tutto sface,
S'alza la spuma, e l'acqua ò degia, e freme
E l'õde a dado, e l'erbe hor sopra, hor sotto
Fanno vn roco rumor perpetuo, e rotto.

De' sassi, c'ha de l'vltimo Oriente;
E quelle arene anchor con l'herbe mesce,
Che laua l'Oceano in Occidente,
Mentre due volte il giorno hor cala, hor cresce.
E del Chelidro Libico serpente,
E del notturno humor, che stilla, & esce
Dal'alma Luna, aggiugne al cauo rame,
Con l'ala Strigia tenebrosa, e infame.

Del lupo ambiguo poi, che si trasforma,
Fra l'herbe rare pon, che'l bagno fanno
Di q̃l, c'hor ha di lupo, hor d'huo la forma
La qual suol prẽder varia ogni non'anno.
Fra tanta strana, e innumerabil torma
Di cose, ch'entro al rame si disfanno,
D'vna cornice il capo al fin vi trita,
C'ha visto noue secoli di vita.

La saggia, e dotta incantatrice come
Tutte quelle sostanze ha in vn ridotte,
Con cose altre infinite senza nome,
Che seco dal suo regno hauea condote,
Pria che toglia ad Eson l'annose some,
Vuol far l'esperientia, se son cotte.
D'oliuo vn seco ramo, e senza fronde
V'immerge, e l'herbe volge, alza, e confonde.

Ecco

Ramo di oliuo secco i verde.

Ecco che'l ramo secco il secco perde,
Tosto che'l bagnan l'onde uniche e diue.
Ella il trahe fuor del bagno, e'l troua ver-
E dapo il vede ornar di fronde uiue: (de
Ma ben la speme i lei maggior rinuerde,
Quando il vede fiorir d'acerbe oliue:
Et mentre ella vi guarda, e se n'allegra,
D'oglio ogni oliua vien gravida, e negra.

Gocce di acqua in fiori.

L'humor, che nel bollir s'inalza e cade,
E passa sopra l'orlo, & esce fuori,
E per la corte fa diuerse strade,
Tutte le fa vestir d'herbe, e di fiori.
Fan la stagion fiorir dell'aurea etade
Il minio, il croc, e mille altri colori.
Per tutto, ou'ella sparge il succo, e'l pua,
Nasce la primauera, e l'herba noua.

Medea, che vide matural l'oliua,
E d'herbe, e vary fior la corte piena,
Strĩge il coltello, e fere il vecchio, e priua
Del poco humor la stupefatta vena,
Poi nel grato liquor, che'l morto auiua,
Il vecchio in tutto essãgue infõde a pena,
Che'l sacr'humor, che bee la carnal salma
In un punto il vigor gli rende, e l'alma.

Com'entra per la bocca il grato fonte,
E per doue il coltel percosso l'haue,
La crespa macilente, e debil fronte
Perde il pallore, e vien seuera, e graue.
Par ch'ogn'hor piu le forze in lui siã prõ-
E che la troppa eta manco l'aggraue (te,
Egli il centesimo anno hauea gia pieno,
E piu di trenta gia ne mostra meno.

Esone di uecchio giouane.

Il volto de le crespe ogni hor più manca,
S'empie di succo, e acquista il primo hono
Gia tanto la canice non l'imbianca, (re
Anzi piu viuo ogni hor prende il colore.
La barba è mezza nera, e mezza biãca,
Gia la bianchezza su lei del tutto more.
E ver, che qualche pel biãco anchor resta
Fra i noui crin de la cagnuata testa.

Com'esser giunto ad otto lustri il vede.
Agli anni, c'hã più neruo, e piu coraggio,
La dotta Maga il fa saltare in piede
Per non lo far piu giouane, e men saggio.
L'ama di quarant'anni perche crede,
Che ql tẽpo ne l'huomo habbia vãtaggio:
Perche l'eta viril, dou'ella il serba,
E piu forte, più saggia, e piu superba.

Vide Lieo da l'alto eterno chiostro. (ti
Gli occhi abbassando in ver l'Emonia cor
Questa alta marauiglia, e questo mostro,
Che fè Medea nel padre del consorte.
Scende tosto dal cielo al mondo nostro,
Doue ottien da Medea l'istessa sorte;
E da gli anni più belli, e piu felici
E l'inuecchiate Ninfe sue nutrici.

Nutrici di Lieo ringiouenite.

Questa maga dottrina, e questi incanti
Nõ opran sempre il ben, ne rẽdõ gli anni.
E veggasi a gli poi commessi tanti
Da la cruda Medea mortali inganni
Dati hauea di Giason pochi anni auanti
Due figli a sopportar gli humani affanni,
Quando volse Medea l'arte e l'ingegno
A racquistare a lor l'oppresso regno.

Quando per la souerchia età s'accorse
Eson, ch'era mal atto a gouernare,
E che Giason troppo fanciullo scorse,
Non volle quel maneggio al figlio dare,
Anzi lo scettro del suo regno porse,
Perche'l potesse reggere, e guardare,
A Pelia suo fratel per tanto tempo,
Che'l tenero Giason fosse di tempo.

E'l Zio poi ver Giasone empio, e rubello
L'oracol, che gli die sospitione.
Ch'uccidere il douea piu d'un coltello
Per opra d'un, ch'esser credea Giasone.
Però prima il mandò per l'aureo vello.
Per darlo in Colco al regno di Plutone:
E poi, ch'ei diede a q̃lla impresa effetto,
Hebbe del suo valor maggior sospetto.

Mentre con modo, e con parlare honesto.
Co'l rispetto, c'hauer si debbe al Zio,
Giason chiedendo il suo gli fu molesto,
Ei cibò ogn'hor di speme il suo desio.
Dicendo, s'io no'l rendo cosi presto,
Moue giusta cagion l'animo mio.
Giason di creder finge, come accorto,
Poi che gli è forza a sopportar quel torto.

Che Pelia in mano hauea tutto'l thesoro.
Ogni cittade, ogni castel più forte.
Al nipote assegnato hauea tant'oro,
Quanto potea bastar per la sua corte.
Quãdo andò cõtra il drago, e cõtra il toro,
Perche in preda pensò darlo a la morte.
Per infiammarlo meglio a quella impresa.
Non gli mancò d'ogni honorata spesa.

S'accommodò Giason come prudente
A l'animo del Zio con finto core,
E a vary modi hauea volta la mente.
Che'l poteano ripor nel regio honore.
E con la moglie ragionò souente
Di far morir l'ingiusto Imperadore.
La donna diede al fin contra il tiranno
Effetto al lor pensier con questo inganno.

Nè và con finte lagrime al castello
Del Zio, verso il suo sposo auaro, e infido:
Doue stracciando il crin sottile, e bello,
Scopre il finto dolor con questo strido;
Oime, ch'io feci acquistar l'aureo vello
A queste ingrato, e gli diei nome, e grido:
E rea contra il fratello, e'l padre fui,
Per hauer poi tal guiderdon da lui.

Comanda il Re, ch'innanzi non gli uegna
La moglie del nipote, che si duole:
Che sa, ch'ella è qualche querela idegna,
Che fra noi marito, e moglie auenir suole.
Ma mentre che la lor discordia regna,
Che debbiano, comanda a le figliuole,
In qualche appartamento a lor vicino
La consorte raccor del lor cugino.

Le figlie desiose di sapere
Da Medea la cagion del suo lamente,
Riceuon lei con le sue cameriere
In uno adorno, e ricco appartamento.
Contãdo ella il suo duol mostra d'hauere
Del ben fatto a Giason rimordimento.
E che l'ha colto in frode, e l'hauria morta,
S'ella non si fuggia fuor della porta.

E riprendendo l'adulterio, e'l uitio,
Ch'al nodo coniugal non si richiede.
Dicea mille parole in preiudicio
De la sua lealtà, de la sua fede:
E rimembraua ogni suo beneficio,
Ogni aiuto, e consiglio, che gli diede:
E ch'à tradir colei tropp'era ingiusto,
Ch'al padre hauea ringiouenito il busto.

E che tal torto far non le douea.
Renduto hauendo à Eson robusto l'anno:
E di quest'opra sua spesso dicea,
Perch'era il fondamento de l'inganno.
Tanto che l'odio finto di Medea
Chieder fè a le fanciulle il proprio danno,
Ch'al troppo vecchio padre, e senza forza
Volesse rinouar l'antica scorza.

La paterna pietà, la ferma spene,
Di migliorar l'imperio, e la lor sorte,
Se l'età più robusta il padre ottiene;
Se s'allontana alquanto da la morte:
Il non veder, che'l modo, ch'ella tiene,
E per ripor nel regno il suo consorte,
Fe la mente d'ogn'una incauta, e vaga
D'ottener questa gratia da la maga.

E con preghi giouenoli, e con quanto
Sapere in lor, prega la donna accorta,
Non rispond'ella, e sta sospesa alquanto,
E mostra in mẽte hauer cosa, ch'importa,
Noi non dobbiamo vsar l'arte, e l'incãto
Se non habbiamo il ciel per nostra scorta.
(Disse poco dopo) ma s'io ben noto,
Tosto propitio sia de' cieli il moto.

Quella pietà paterna, che vi moue,
A me talmente ha intenerito il petto,
Che Pelia io vo' vestir di membra noue,
Ringiouenirgli l'animo, e l'aspetto.
Ma vo', ch'in vn monton prima si proue,
Se può l'incanto mio far questo effetto.
Pria, che'l sangue di Pelia sparso sia,
Vi voglio assicurar de l'arte mia.

Secondo che comanda ella, s'elegge,
Doue staua l'ouil fuor del castello,
Il più vecchio monton, che sia nel gregge,
Per rinouargli la persona, e'l vello.
Intanto su'l suo dorso il forno regge
Il rame che vol far l'ariete agnello.
Medea fa, che di sotto il foco abonda,
E fa consumar l'herba, e fremer l'onda.

Ella di quel liquore hauea portato,
Che gia fe rinuerdir la secca oliua,
E n'hauea tanto in quel vaso gittato,
Che dar potea al monton l'età più viua,
Poi per la corna hauendolo afferrato,
Del poco sangue, c'ha, le vene priua:
E come il pon nel bagno essangue, e morto
S'auiua, e l'onda mangia il corno attorto.

Le corne attortigliate, e gli anni strugge, Monto
E già il monton l'etate ha più superba, ne in
La vena il nouo sangue acquista, e fugge, agnel-
Tanto, ch'in tutto ottien l'età più acerba, lo.
Come ella il pon di fuor, lascino fugge,
E chiede il latte, e non conosce l'herba;
E hor si ferma, hor bulla, hor corre, hor gi-
Secondo il desir nouo il moue, e tira. (ra.

Alle-

Allegrezza, e stupor subito prende,
Come vede l'agnel, la regia prole.
Sparsa ella dal liquor la terra rende,
E germogliar fa gigli, e le viole.
Tal che'l miracol doppio ogn'vna accende
A crescer le promesse, e le parole.
Dic'ella non poter condur l'altr'opra
Fin che la terza notte il Sol non copra.

Già il corpo oscuro, e dēso de la terra (bra,
Tre volte a gli occhi loro hauea fatt'om-
Quando volendo fare andar sotterra
Medea di Pelia īgiusto il corpo, e l'ōbra,
D'ogni virtù contraria a la sua guerra,
Fatta haue a la caldaia ignuda, e sgobra,
E tutta piena hauea la ramea scorza
D'vn puro fonte, e d'herbe senza forza.

L'incanto, e'l sonno hauea co'l Re legata
La corte suaue l'otioso letto,
E Medea con le vergini era entrata,
Doue doucan dar luogo al crudo effetto.
La spada ignuda ogn'vna hauea portata,
Con cui passar voleano al padre il petto.
Medea mostrādo il Re dal sonno oppresso,
Così le spinse al parricida eccesso.

Eccoui il vostro padre in preda al sonno,
E i vostri pugni quei tengon coltelli,
Ch'a lui votar l'antiche vene ponno,
S'aman, che'l sangue suo si rinouelli.
Se de la vita ei sia più tempo donno,
S'anni robusti ei fa de gli anni imbelli.
Mirate, quanto migliorar potete
Ne gli sposi propinqui, ch'attendete.

Del padre infermo la vita, e l'etade
Albergo ne la vostra armata palma:
Hor se in voi regna punto di pietade,
S'amor punto per lui vi punge l'alma.
Pietose verso lui le vostre spade
Priuin del sangue rio l'antica salma.
La prima a quei conforti il colpo inuia,
Et empia vien per voler esser pia.

E ver, che volge in altra parte gli occhi,
Nè vuol veder ferir l'audace mano.
L'altre cō questo essempio alzā gli stocchi
Togliēdo gli occhi al colpo empio, e pfane
Come fan sangue i parricidi, e sciocchi,
Ferri, resta l'incanto, e'l sonno vano;
Si sueglia il padre, e vede i colpi crudi,
E le figlie d'intorno, e i ferri ignudi,

D'alzar la carnal sua ferita spoglia
Cerca per sua difesa, e dice, O figlie
Qual noua crudeltà v'arma la voglia
A far del sangue mio l'arme vermiglie?
Tosto, ch'egli dà fuor l'ira, e la doglia,
E per difesa cerca, oue s'appiglie, (cio,
Viē fredda ogni fanciulla, come vn ghiac-
E trema a tutte il fero, il core, e'l braccio.

Medea, che quelle vede afflitte, & smorte,
Che far vaccar doueano la corona,
D'età, di membra, e d'animo più forte,
Mentre brauando il Re non s'abbandona
Gli fora il collo, e datogli la morte,
Ardita il prende su la sua persona,
Et a le meste figlie dà coraggio
E dice, che'l farà robusto, e saggio.

L'anchor credule vergini per quello,
Che vider del decrepito montone,
Ch'essendo morto vscì del rame agnello,
O per lo rinouato in prima Esone,
Credendo, che rifar giouane, e bello
Debbia il lor Re la moglie di Giasone,
L'aiutano a portar con questa speme,
Doue nel cauo rame il fonte freme.

La Maga, che quel Re ne l'onde vede,
Ch'occupaua al suo sposo il regio manto,
Per non dar tempo a la vendetta chiede
Il veloce dragon con nouo incanto.
Pon sopra il carro il fuggitiuo piede,
E lascia le nemiche in preda al pianto,
Che i ferri hauean, che fur nel padre rei,
Presi per vendicarsi sopra lei.

Non porge orecchie a l'alte strida, e a l'ōte
Medea, che le fanciulle a l'aria danno,
Ma drizza il volto ad Otri al'alto mōte,
Che dal diluuio già non hebbe danno. Cerãbo
Doue Cerambo andò con altra fronte. in ve-
Quando il vestir le penne, e non il panno. cello.
Dargli a le Ninfe allhora i vāni piacque,
Che potesse fuggir l'ira de l'acque.

Vedè l'Eolia Pitane in disparte, Dra-
La doue fe il dragon di marmo il dorso; gone in
E vaga di veder, quindi si parte, sasso.
E ver la selua d'Ida affretta il corso.
Doue fe Thioneo con subit'arte
D'vn toro vn ceruo e al figlio diè soccorso:
E per torlo a la morte, e a l'altrui forza Toro i
Ascose il furto suo sott'altra scorza. Ceruo.

In

Cocrido in sepolcro. Mera in cane. Donne in vacche.

In quella aren a poi le luci intese,
Che diè sepolcro al padre di Corito,
E dove sbigottì, quando s'intese,
Di Mera il latrar novo il monte, e'l lito.
Corse dapoi dove le corna prese
Ogni donna, e fe udir l'alto muggito
D'Euripilo nel vago, e fertil campo,
Allhor, ch'indi partissi Hercole, e'l cãpo.

Telchini in scegli.

Passò dove gli horribili Telchini
Hebber sì fiero l'occhio, empio l'aspetto,
Ch'in Rodi, ov'eran magici indovini,
Tutto quel, che vedean rendeano infetto.
Cangiavan gli animali, i faggi e i pini,
E ciò, ch'a gli occhi lor si facea obietto.
Giove al fin gli hebbe in odio, e gli disperse
E ne l'onde fraterne gli sommerse.

Alcidimãte, in colõba.

Sopra Cea passò dopo, e le sovenne
D'Alcidimante la felice morte,
Che quando la figliuola hebbe le penne,
Al vital corso havea chiuse le porte,
E se di donna una colomba venne,
Non lagrimò la sua cangiata sorte.
Ver quella Tempe poi passar le piacque,
C'hebbe nome dal Cigno, che vi nacque.

Appresso a Tempe, ov'hoggi è l'Hirio lago,
Arde Fillio d'Amor de l'Hiria prole,
D'un garzon di sì bella, e rara imago,
Che dispone il suo amãte a quel, che vole
Se vede d'un'augello il suo amor vago,
Fillio và con tant'arte a l'ombra, e al Sole
Che lieto al fine il trova, il segue, e'l prẽde
Et al dolce amor suo domato il rende.

Cigno in Cigno. Hiria in stagno. Cõbea in vcello. Re, & Regina di Calaurea in vccelli

Per servare il suo imperio honore, e fede,
Orsi, tori, leoni abbatte, e lega,
Vede un tratto il fãciullo un toro, e'l chie(de:
Sdegnato finalmente Fillio il nega.
Ver la cima d'un monte affretta il piede
L'irata prole d'Hiria, e no'l prega,
E dice a Fillio, Anchor darmi vorrai
Quel, che t'ho dimandato, e non potrai.

Si getta, come è in cima, giù del monte,
Per veder de suoi dì gli estremi affãni.
Si credea ogn'un, che la virginea fronte
Cader dovesse in terra, e finir gli anni,
Ma le penne a venir fur troppo pronte,
Che'l fero un Cigno, e diero a l'aria i vã(ni
Pianse la madre, e si stracciò le chiome
E fe piangendo il lago, e diegli il nome.

Verso il Pleuro poi prese la strada,
Dove Combea, laqual nacque d'Ofia,
De' figli hebbe a temer l'ira, e la spada,
Ma si fece un'augello, e fuggì via.
Scoprì dapoi la Calaurea contrada,
Sacra a la Dea, che parturiti havia
A la notte, & al giorno il maggior lume,
Dove la moglie, e'l Re vestir le piume.

Menefrone in fiera. Cefiso in una Foca.

Si volge poi dove i Cilleni stanno:
E dove un cieco amor li accese il petto
A Menefron, che, come i bruti fanno,
Con la madre volea commune il letto.
Vide Cefiso poi, che piangea il danno
Del nipote, c'havea cangiato aspetto,
Ch'un dì se, che tant'ira Apollo assalse,
Che'l fe una Foca, e diello a l'onde salse.

Figlia di Eumelio, in vccello.

Lascia adietro Cefiso, e'l camin piglia
Ver l'albergo d'Eumelio, e vede dove
Egli ne l'aria già pianse la figlia;
Poi ver Corinto i draghi instiga, e move.
Quivi a quel luogo ella china le ciglia,
Che la Grecia arricchì di genti nove,
La pioggia empì di fõghi il mõte, e'l piano
Poi si fece ogni fongo un corpo humano.

Fõghi in huomini.

Al regio albergo poi volge la fronte,
Dove l'ingrato suo consorte vede
La figliuola sposar del Re Creonte,
E alei mancar de la promessa fede.
Le volge a la vendetta accese, e pronte
Rende l'ira, che l'angue, e la posti ede,
E fa portar da figli al regio nido
A la sposa novella un dono infido.

La maga i figli suoi chiama in disparte
E d'oro una bell'arca in man lor pone,
E insegna loro il modo a parte a parte
Di presentarla in nome di Giasone.
Quivi era dentro fabricato ad arte
(Che smorzato parea) più d'un carbone:
Che come vedea l'aria, s'accendea,
E pietre, e muro, e fino a l'acqua ardea.

Com'han dato i figliastri a la matrigna
L'arca, dove il presente era riposto,
Ritornano a la madre empia, e maligna,
Correndo, come a lor da lei fu imposto:
Apre la sposa l'arca, e'l foco alligna
Co'l velen, che nel dono era nascosto,
Ch'arde il palazzo, e lei cõ mille, e mille,
E manda al ciel le fiamme, e le favílle.

Mentre danna Giason la fiamma ultrice,
E duolsi, e riparar ui si procaccia.
Da lunge appar Medea, ch'onta gli dice.
E di maggior uendetta anchor minaccia.
E l'uno e l'altro suo figlio infelice
Con la nefanda man gli uccide in faccia:
Corre egli a sfogar l'ira, che lo strugge:
Dice ella i uersi, e'l carro, ascēde, e fugge.

Verso Athene fa gir l'aeree rotte
Perifeo e fineo i uccel li. *La maga, doue poco prima auenne,*
Che Perifa, e Fineo con la nipote
Vestir di Polipemone le penne:
Medea con grati modi, e dolce note
Da Egeo, ch'iui reggea, l'albergo ottenne:
Il qual veduto il suo leggiadro aspetto,
Sposolla, e fe commune il regno, e'l letto.

Già questo Re fuor de la sua contrada
Etra sposò, che nacque di Pitteo.
E ingrauidolla, e le lasciò una spada
Per lo figliuol, che poi nomar Teseo.
Noue uolte nel ciel l'usata strada
Fornita la nipote hauea di Ceo,
Quand'ella aperse il uētre, e si fè madre,
Di Teseo, c'hebbe adulto il dō del padre.

Venne poi Teseo un caualier si forte,
Che ne sonaua il nome in ogni parte.
E per ogni città, per ogni corte
Da tutti era stimato un nouo Marte,
Tentato c'hebbe un tempo la sua sorte,
Per conoscere il padre al fin si parte;
E hauendo per camin pugnato, e uinto,
Da'ladri assicurò l'Ismo, e Corinto.

Non come figlio al padre s'appresenta, (ma
Che uuol ueder, s'ei l'ha in memoria pri-
Tosto, che'l nome suo sa, che'l Re senta,
Ch'a lui viene un guerrier di tāta stima;
D'ogni accogliēza, e honor regio il cōtēta,
E'l pon de la sua corte in sù la cima;
E quei promette a lui preghi, & honori,
Che puo nel regno suo donar maggiori.

Ma nō sà però il Re, che'l guerrier, c'haue
Ne la sua corte si famoso, e degno,
Sia quella prole, ond'Etra lasciò graue,
A cui la spada sua diede per segno:
Pur vedendolo affabile, e soaue,
Ricco di forza, e d'animo, e d'ingegno,
Ogni fauor gli fa con lieto ciglio:
Nè piu faria, sapendo essere il figlio.

Vide Medea, co'l suo non falso incanto,
Che'l caualier, ch'al Re tanto piacea,
Douea portar d'Athene il regio manto,
Tosto che'l vecchio Egeo gli occhi chiudea
La qual cosa Medea dispiacque tanto,
Che gia del Re d'Athene un figlio hauea,
Che per saluare al figlio il regio pondo,
Pensò questo guerrier leuar del mondo.

E disse verso il Re, per arte ho visto
Quel, che del caualier chiede la sorte
Ei del bel regno tuo far deue acquisto,
Come ti toglie il sol l'auara morte.
E rende il core al Re turbato, e tristo;
Che ben vedea, ch'un caualier si forte
Se de' gradi rendea promessi adorno,
Poteatorli a sua voglia il regno, e'l giorno

E se ben non vedea nel bello aspetto
Alcuno inditio, alcun segno d'inganno:
Pur, come vecchio accorto, e circospetto,
Si uolle assicurar da tanto danno.
Mentre per dare a questa impresa effetto
Molti discorsi il Re pensoso fanno,
Medea, che pria u'hauea l'animo inteso,
Tutto sopra di se tolse quel peso.

Quando venne di Scithia al lito Argiuo
Medea per migliorar fortuna, e terra,
Hauea portato un tosco il piu nociuo,
Che nascesse giamai sopra la terra.
Nel regno d'ogni bene ignudo, e priuo
Prima questo venen uiuea sotterra:
E poi p nostro mal come al ciel piacque,
Nel miglior modo in q̄sta forma nacque.

Quando Hercole passar volle a l'inferno,
Per torre a Pluto l'anima d'Alceste;
Dapoi c'hebbe varcato il lago Auerno
Per gire, u piangon l'anime funeste, (no
Perc'hebbe il suo valor Cerbereo ascher-
Quel mostro ch'iui abbaia con tre teste,
Per forza incatenollo Hercole, e prese
E strascinollo al nostro almo paese.

Mentre quel mostro egli strascina, e tira
Per lo mōdo a cui splēde il maggior lāpo
E'l can vuol pur resistere, e s'adira,
E per tre gole abbaia, e cerca scampo,
La baua, che gli fa lo sdegno, e l'ira
Del suo crudo veneno empie ogni campo:
Di q̄lla spuma poi l'herba empia, e fella
Nacque, c'hoggi Aconito il mōdo appella

Mesce questo venen, c'hauea nascosto,
Con vn liquor di Bacco almo, e diuino:
E ad vn ministro il suo volere imposto
Mostra la morte al Re del peregrino.
Poi che fu Egeo cõ gli altri a mẽsa posto,
E c'hebbe in man Teseo la copa, e'l vino,
Gli occhi a lo stocco il Re di Teseo porge,
E'l conosce per suo, come lo scorge.

Subito il Re dal caualiero impetra,
Che non accosti al vino anchor le labbia,
E gli dimandà, s'ei mai conobbe Etra,
E come quella spada acquistat'habbia.
Il caualier dal labro il vino arretra,
E si palesa al Re, che d'ira arrabbia.
Contra la moglie corre, e sfodra l'arme,
Et ella verso il ciel s'alza col carme.

Di nouo al Re s'inchina ei come figlio,
Stupido del volar de la matrigna.
L'abbraccia il padre con pietoso ciglio,
E dice, ben ne fu Palla benigna,
Dapoi che te saluò dal rio consiglio
De la nouerca tua cruda, e maligna:
Che per veder regnar la prole sua.
Ascose intro a quel vin la morte tua.

Quanto ella dotta sia ne l'arte maga,
Il vel, che prese al ciel te ne fa segno;
E de la morte tua souerchio vaga,
Per far del mio reame il figlio degno,
Mi disse, che per arte era presaga,
Ch'eri uenuto a tormi il giorno, e'l regno.
E ch'a schiuar questa maligna sorte.
Non v'hauea altra via, che la tua morte.

Ma l'alma Attica Dea m'aperse gli occhi,
E scoprir femmi il suo crudele inganno,
Mostrãdo a gli occhi miei l'aurati stocchi
Che te dal rio venen saluato m'hanno.
Hor poi che'l cielo ancor nõ vuol, che scoc(chi
Cõtra alcũ di noi due l'vltimo dãno,
Vo', che non più d'vn dono, e sacrificio
Riconosciamo vn tanto beneficio.

Finito c'han di dar quel cibo al seno,
Ch'a le vene supplir può per quel giorno.
Gli mostra il Re d'Athene il sito ameno,
E tutta la città dentro, e d'intorno.
Doue l'ingegno Greco alto, e sereno
Ha d'ogni alta scientia il mondo adorno:
Cõ q̃sto, e ogn'altro segno il padre brama
Ch'ei vegga quãto il pgia, e quãto l'ama.

Come la noua Aurora a predir venne,
C'hauea su'l carro il Sol gia posto il piede
Il sacrificio preparato ottenne
Dal Re, e da gli altri la promessa fede.
Scanna il coltel l'ariete, e la bipenne
Fra l'vno, e l'altro corno il toro fiede:
E rẽdon gratie al ciel con questa offerta,
Che la lor maga fraude habbia scoperta.

Siede al conuito poi col figlio Egeo,
Cõ gli huomini più illustri, e più discreti.
Hor come il soauissimo Lieo
Fatti hà gli spirti lor più viui, e lieti,
Da pareggiare il Re di Thebe, e Orfeo,
Comparsero i dottissimi poeti;
E al suono vn de la lira, vn de la cetra
L'alte lodi cantò del figlio d'Etra.

Tù desti al sacrificio inuitto, e degno
Teseo quel toro, il cui furore, e scorno
Prima il Cretense, e poi il Palladio regno
Distrutto hauea co'l periglioso corno.
Saluasti Cremion da vn'altro sdegno
A quella belua ria togliendo il giorno,
Ch'al cinghial Calidonio, e d'Ermanto
Vestì, gia nel suo grembo il carnal manto.

Liberasti Epidauro dal sospetto
Di Perifeta il figlio di Vulcano.
Tu passasti a Procuste il crudo petto,
Che cõtra il seme human fu si inhumano;
Che s'vn'huõ troppo corto hauea nel letto
Via più lũgo il rendea con l'empia mano;
E s'hauea troppo smisurato il busto,
La sega per lo letto il facea giusto.

La destra tua in Eleusi il sangue agghiac(cia
Di Cercion col suo honorato telo.
Fa, che quel Sini anchor sepolto giaccia,
Che soleua a' due pin piegar lo stelo,
E legate c'hauea d'vn'huom le braccia,
A le due cime ir le lasciaua al cielo;
E godea di veder con questo auiso
Su due pini in due parti vn'huom diuiso.

Tu per gire ad Alcatoo, ad Lelegeo
Muro, hai fatto ad ogn'vn libero il passo;
Quel ladro vecciso hauendo iniquo, e reo.
Che poi nel mar fu trasformato in sasso.
Sciron fra il nostro, e'l lito Megareo
Fea de l'alma, e de' beni ignudo, e casso
L'incauto, & innocente peregrino,
Dando co'l piè dal monte al Re marino.

Ma tu v'andasti, e da l'istesso monte
Desti co'l piede a lui l'istessa fossa.
Di cui ibattute fur dal salso fonte
Più giorni in qua, e in là l'horribili ossa.
Al fin con l'ossa sue prese altra fronte
Nel mar'istesso, ou'hebbe la percossa.
E ancor più d'un superbo, & aspro scoglio
Fa fede del suo nome, e del suo orgoglio.

E s'io vorrò contare a parte a parte
Tutto il ben, che m'apporta il tuo valore,
Non potrò mai con ogni sforzo, & arte
Supplire al tuo da me debito honore.
La spada usasti tu per me di Marte,
Io la cetra d'Apollo in tuo fauore:
Ma l'armi del tuo Marte oprato ha tãto,
Ch'aggiunger nõ vi può d'Apollo il cãto.

Mentre hai tanti per me colpi sofferti.
Fù lo scudo di Marte il tuo riparo.
Mentre ch'io canto, e celebro i tuoi merti
Con lo scudo di Bacco io mi riparo.
Hor se i disagi tuoi fur varij, e certi,
E'l mio d'hoggi conforto, e vario, e chiaro
Veggio, se ben son d'appagarti vago,
Che più ti debbo, quanto più t'appago.

Mentre il diuin Poeta, e'l carme, e'l legno
Dà maggior lume a' gesti di Teseo,
E commenda l'ardir, l'arte, e l'ingegno,
Onde tante alte imprese al mondo feo,
Et ogni fatto suo celebre, e degno
Fa pianger di dolcezza il vecchio Egeo;
E la città Palladia in ogni loco
E tutto suono, e canto, e festa, e gioco.

Un vecchio secretario del consiglio
S'appresenta, oue il Re con Teseo siede
E fatto riuerentia al padre, e al figlio,
Solo udienza al Re secreta chiede;
E fa talmente a lui pensoso il ciglio,
Ch'ogn'un, che guarda manifesto vede,
Mõtre ei si turba alquãto ascolta, e tace,
Ch'ei dece cosa al Re, che non gli piace.

Pur la gioia, che puote al volto impetra,
E finge, come pria, la mente lieta:
E comanda a la lira, & a la cetra,
Che per festa d'ogn'un non stia più cheta:
Poi prende per la mano il figlio d'Etra,
E'l menò nella stanza più secreta:
Doue discorron quell'auiso insieme,
Che diede il secretario, e ch'al Re preme.

Ah quanto scarsi, e breui ha i suoi contẽti
Quella felicità, che'l mondo apporta.
Come son pronti i miseri accidenti,
A perturbarla, e farla in tutto morta.
Quel, che credea con tanti ben presenti
Chiusa ad ogni infortunio hauer la porta,
Ha noua, che'l Cretense Imperatore
Il regno gli vuol tor, l'alma e l'honore.

Minosso il Re de la Saturnia terra
Hebbe un figliuolo Androgeo al mõdo raro,
Famoso ne la lotta, e ne la guerra
Per l'atletica impresa illustre, e chiaro,
Doue il Palladio muro Athene serra,
Del suo valor non volle esser auaro,
Anzi con tanto honor la lotta vinse,
Che vi fu per inuidia chi l'estinse.

Il Re d'Athene prouido, & accorto
Mandò queste parole al padre irato.
Se nel mio regno Androgeo è stato morto
Tosto, che quel, ch'errò, sarà trouato:
Farò condurlo al tuo Cretense porto,
Che dal tuo tribunal sia castigato,
Nè mancherò d'ogni opportuno officio,
Che si ritroui, e mandi al tuo giudicio.

Se ben a questa scusa ei par, che stesse.
Mandò secretamente alcuni sui,
Ch'inuestigasser ben, chi tolto hauesse
Un figlio così raro al mondo, e a lui.
E dopo qualche dì par, ch'intendesse,
Che ben ch'Egeo desse la colpa altrui.
Haueа lo stesso Re modo tenuto,
Che fosse Androgeo suo donato a Pluto.

E dato hauendo a questo inditio fede,
E volto a la vendetta il giusto sdegno,
L'ambasciador de la Palladia sede
Fece licentiar del Ditteo regno.
E senza dargli termine gli diede
Da passare in Athene un picciol legno.
E con quel tristo auiso era in quel punto
Lo scacciato lor nuntio al porto giunto.

Chiedendo udienza per l'ambasciatore
Fè il secretario il Re pensoso, e mesto,
Dicendo, che per quel, ch'appare a fuore,
Era per riferir peggio di questo.
In tanto l'oltraggiato Imperatore
Fa con ogni suo sforzo d'esser presto.
E sapendo il poter del suo nemico
Cerca ogni Re vicin tirarsi amico.

E se ben di pedoni, e caualieri,
E di triremi, e naui era sì forte,
Che potea far senz'huomini stranieri
Terrore, e danno a le Crecopie porte:
Pur come fanno i prouidi guerrieri,
Mandò persone nobili, & accorte,
Per collegar quei regni in quella guerra,
Che'l poteã far piu forte ĩ mare, e'n terra.

Fra gli altri elesse vn saggio caualiero,
Ch'andasse a collegar le forze d'Arne.
Vn pezzo stette in dubbio et nel pensiero,
Come difficultà mostrasse farne:
E poi rispose, Vn seruo fido, e vero,
Se ben deue vbidir, quando tornarne
Può danno al suo Signor troppo euidente,
Nõ dee mancar di dir quel, ch'ei ne sente.

Non fu mai nation più auara, e infida,
Ne si può trar da loro altro, che danno,
Non sol omicidal, ma parricida,
Ma, che contra se stessa vsa l'inganno.
Se'l soldo tuo la lor militia affida,
E quei tanto prudentia Attici il sanno
E fanno a lor veder de l'oro il lampo,
Ecco in vn dì te morto, e rotto il campo.

Siton fu già Signor di quella parte;
Che vuoi, ch'io cerchi collegarti amica;
E sostenendo vn perglioso Marte
Da molta gente barbara nemica,
Mentre le forze patrie egli comparte,
E assicurar lo stato s'affatica,
Il luogo più importante si consiglia
Fidaro ad Arne, a la sua propria figlia.

Ma i Barbari sapendo quanto importe
L'argento, e l'or con gli auersarij loro,
Quel luogo hebber da lei sicuro e forte
Per forza di promesse, e di thesoro.
Così aprì lor la vergine le porte
Via più, che de l'honor, vaga de l'oro.
E fu cagion, che'l padre disperato
Perdè poco dapoi l'alma, e lo stato.

E ver, pria, che'l Re perdesse il lume,
Qualche pena cader ne vide in lei,
Che fu dal capo i pie con nere piume
Vestita dal giudicio de gli Dei.
Ma non perdè l'antico suo costume
Ne' vitij de la patria auari, e rei.
Arne ĩ Ch'anch'hoggi inuola in q̃sta forma non a
putta. Medaglie, anella, e tutto l'or, che troua.

Chi Putta, e chi Monedula l'appella,
Et è alquanto minor della Cornacchia;
E l'humana imitar cerca fauella,
E rispõdẽdo altrui cinguetta, e gracchia.
Et ogni cosa d'or lucida, e bella
Prẽde nel becco, e poi uola, e s'immacchia.
Si che non chieder gente in tuo fauore,
Ch'è piu uaga de l'or, che de l'honore.

Con la fauella il Re saggio, e col ciglio
Approuò ciò, che'l caualier gli disse:
E dando effetto al suo fedel consiglio,
Volle, ch'altroue a questo officio gisse.
Nè uolle il campo suo porre in periglio,
Ch'infido, e auaro barbaro il tradisse:
Ben che fu tanto il popol, che s'offerse,
Che quasi la sua armata il mar coperse.

E Cinno, e Sciro, e l'isola Anafea
Si collega con Creta, e in Creta sorge;
E con Micon, Cimolo, e Astipaloa
Però, che'l più bel marmo al mõdo porge.
La naue, il galeone, e la galea
Solcar per tutto il mar Greco si scorge.
E tutto il mondo si collega, e viene,
Altri in fauor di Creta, altri d'Athene.

Che Didima, & Oliaro, & Andro, e Tino
Non uollero con Creta collegarsi:
Anzi in fauor de l'Attico domino
Per honesta cagion uollero armarsi.
Ma quel, che regge il popol formicino,
Quasi la guerra addosso hebbe a tirarsi,
Per la risposta, e per la poca pieta,
C'hebbe al morto figliuol del Re di Creta.

Non sol non uo' contra il mio patrio regno
Disse, porger fauore al Re Ditteo,
Ma uoglio hauer capital lodio, e sdegno
Contra ciascun, c'haurà nemico Egeo:
E se per questo mar uorrà il suo legno
Passar come nemico al lito Acheo,
Con quanto i legni miei nel mar potranno,
Farò a l'armata sua uergogna, e danno.

Chi haurà rispetto a l'amicitia, e al sãgue,
Non trouerà questa risposta strana;
Ma quel, che per Androgeo irato lãgue,
La trouò molto barbara, e villana:
Pur vuol pria uẽdicar la prole essangue,
E poi gir contra l'isola inhumana:
Che la pietà del suo figliuol la sforza.
A prouar prima altroue la sua forza.

A pena hauea l'ambasciatore Egina
Lasciato, e volta al suo Signor la vela,
Ch'vna Galea la cognita marina
Solcando vien con la gonfiata tela,
E quanto più si mostra, e s'auicina,
E quanto più l'altra s'allontana, e cela.
Quest'era Attica vela, e anch'ella il cor-
V'hauea riuolto a dimandar soccorso. (so

Cefalo figlie d'Eole era venuto
D'Athene al Re d'Egina a questo effetto:
E se bene homai vecchio era, e canuto
Hauea ancher bello il già si bello aspetto,
Ei da' figli del Re fu conosciuto,
Et abbracciato con amico affetto,
Et fattogli ogni festa, ogni accoglienza
L'appresentaro a la real presenza.

In mezzo và, come Signor sourano,
Di Clito, e Buti figli di Pallante:
E d'oliua vn bel ramo hauendo im mano,
Tosto, ch'egli si vede al Re dauante,
China il ginocchio, e'l ciglio tutto humano
E d'amore, e pietà sparso il sembiante,
Con vn parlar humil, facondo, e grato
Scopre il desio de l'Attico Senato.

Se per le tue marauigliose proue
Si gloria il Re del ciel d'esser tuo padre:
Non men di quel, che se n'allegra Gioue,
S'allegra, e gloria Achea d'esser tua ma-
Hor se l'amor di lei punto ti moue, (dre.
Ti fa saper, che le Cretensi squadre
Han collegata già la terra tutta,
Perche la patria tua resti distrutta.

Hor perche spera che sarai quel figlio,
Ch'esser si dè ver la sua madre pio:
A te mi manda l'Attico consiglio,
Perche tu sappi il Cretico desio.
E ti prega, che mandi il tuo nauiglio
Armato in compagnia del legno mio,
E saluar cerchi la materna terra
Dal'odiosa, e minacciata guerra.

Volea con dir più lungo, e più facondo
Cefalo porgli in gratia il patrio loco.
Ma il Re, che di natura era iracondo,
Che fu concetto di fiamma, e di foco,
Vo', disse, contra Creta, e tutto il mondo
Dar le mie genti al bellicoso gioco,
E contra ogn'vn, che s'appresenta, e viene
Per far oltraggio a la mia patria Athene.

Voi non hauete aiuto a dimandarme,
Ma a prender bē da voi quel che vi pare,
Legni, munitioni, huomini, & arme,
E tutto quel, che'l mio regno può dare.
Nè poteuate in tempo alcun trouarme,
Che meglio vi potessi accommodare.
Che come piacque a la celeste corte,
Non habbi mai più gente, nè si forte.

L'ambasciador de la Palladia parte
Renduto c'hebbe gratie al Re cortese,
Così augumēti il ciel semp̃ il tuo Marte,
(Disse) e porga ogni aiuto a le tue imprese
Come poi, che lasciai l'onde, e le sarte,
Tutto quel, che dett'hai, vidi palese.
Ch'vna tal giouentù mi venne incontro,
Ch'io non vidi giamai più bello scontro.

E ver, ch'vn'altra volta, ch'io vi venni,
Da molti fui ben visto, e ben raccolto,
Et in memoria poi sempre gli tenni,
E v'ho scolpita anchor l'effigie, e'l volto.
Hor quando il lito tuo bramato ottenni,
Hor a questo, hor a q̄llo il lume ho volto,
E n'ho guardati mille ad vno, ad vno,
Nè de gli amici miei ritrouo alcuno.

Il Re c'hauea ben'in memoria gli anni,
Ne' quai vi venne Cefalo, e partisse,
Si ricordò de' suoi mortali affanni,
E diede a l'aere vn gran sospiro, e disse:
Vo' rimembrare i miei passati danni,
Perche possi saper quel, ch'auenisse
Di quegli amici, ond'hai cercato tanto,
Non senza d'ambedue dolore, e pianto.

Ma, se sarà il principio amaro, e tristo,
Sarà tanto più il fin lieto, e giocondo,
Che talmente dal ciel fu al mal prouisto,
Ch'accrebbe al mio bastō l'honore, e'l pōdo
Tosto, che'l Re del ciel fè di me acquisto,
E che la madre mia mi diede al mondo,
Fù sempre la gelosa mia matrigna
Ver la mia madre Egina empia, e mali-
(gna.

E, perch'à starsi in quest'isola venne,
Che d'Enopia da lei fu detta Egina,
L'odio, che Giuno ogn'hor ver lei ritenne,
Sfogò sopra quest'isola meschina.
Doue il tuo amico, come a gli altri auēne,
Fu condannato a l'vltima ruina
Da vn'atra peste si maligna, e cruda,
Ch'ogni anima restò del corpo ignuda.

Passato l'Equinottio dopo il verno
Tutto ingóbrar gli Austri infelici il cie-
E far la terra vn tenebroso inferno, (lo,
E posero a le stelle, e al Sole il velo.
Quell'humido, c'hauea le nubi interno,
Risoluer non potea lo Dio di Delo,
Tal che'l misero mondo staua sotto
Vn'aere oscuro, fetido, e corrotto.

Quattro volte hauea Delia il suo viaggio
Finito contra il ciel per l'orme antiche,
E gli Austri ascoso hauean l'Aprile, e'l
E fatte in tutto inutili le spiche. (Maggio,
E s'ascondeano, e se scopiano il raggio
Del Sol l'ombre a la terra poco amiche,
Sempre a l'aer faceā maggior la guerra,
E contra il desiderio de la terra.

Se chiedono i mortai l'Aquilo, e'l Sole,
Rinforza l'Austro, il nuuolo, e la pioggia:
Se'l Sole appar men caldo, che non suole,
Per nostro maggior mal si mostra, e pog-
E facci apur il tēpo quel, che vuole, (gia.
Sempre in dāno del mōdo ei cāgia foggia;
E fu il vapor nel ciel si vario, e misto, (sto.
Che l'aere è ogn'or più putrido, e più tri-

Poi che con soffio ardente humido, e poco
Il suo putrido fiato Austro hebbe tratto,
E per l'humidità, che vinse il foco,
Restò del tutto l'aere putrefatto;
Quel fetor, che vi crebbe a poco, a poco,
Mostrò la forza sua tutta in vn tratto.
E'l videro i mortali afflitti, e imbelli
A la strage de' cani, e de gli augelli.

Cade la lana al misero montone,
Senza che'l rouo gliele' inuoli, ò porti,
E bella e duolsi, e'l capo in terra pone,
Ve'l pongon gli animai di lui più forti.
Per ogni via le fiere, e le persone
Si veggono languir, poi caggion morti.
Ara il bifolco, e innanzi a gli occhi suoi
Vede cader l'vn dopo l'altro i buoi.

Il feroce corsier non rigne, e freme,
Gli è mancato il vigor, non ha più core;
Nel presepio si stà languido, e geme
La morte, che venir dee fra poc'hore.
Nō s'adira il cinghial, quād'altri il prme
Ne mostra con le zanne il suo furore;
Ma cō suono egro alquāto alza le strida,
E lascia, che'l percota, e che l'vccida.

Il già placato, e miserabil'angue
Vien da maggior venen battuto, e vinto;
L'aura ch'infetta il corpo i'terno, e'l sāgue
Ne lo stupor tiengli ogni senso auinto.
Ogni huomo, ogni animal s'infetta, e lāgue,
E giace infermo, e resta in breue estinto.
E tanto è l'animal, che morto cade,
Che i campi di defunti empie, e le strade.

Giacciō per ogni suol, (chi fia, che'l creda?)
Ne il cā n'osa māgiar, nè il lupo ingordo.
E par, ch'al lezzo ogn'vn conosca, e veda,
Ch'ogni corpo e di peste infetto, e l'ordo.
Gli augei rapaci, & vsi a simil preda
Dal naso han tutti il medesmo ricordo.
L'astore, e'l nibbio, e lo sparuiere, e'l corbo
Sente, e fugge il fetor, che rende il morbo.

Distesi per li campi i corpi stanno,
E corrotti dal tempo, che gli strugge,
E fetor si maluagio a l'aere danno,
Che'l cerca ogn'u fuggir, nè alcuno il fug
Però ch'in ogni parte, oue si vanno, (ge:
D'infiniti il fetore il ciel si fugge,
Tal che l'aere per tutto è ogn'hor mē pu-
E più contagioso, e men sicuro. (ro.

Ma se per le campagne, e per le ville
Giaccion sparsi i bifolchi, e gli animali,
Ne le città più grandi a mille a mille
Vanno al sepolcro i miseri mortali.
Di mille roghi al ciel van le fauille.
I quai bastano a pena a principali.
E quei, che restan viui in varij lochi,
Pugnan per li sepolcri, e per li fochi.

Souerchio ardore interno al cor raccolto
Arde, e cōbatte il corpo intorno, e'l core,
E ne da indicio manifesto il volto,
E l'acceso color, ch'appar di fuore. (to
La ligua è grossa, & aspra, e'l dir nō sciol
E'l foco sempre in lui si fa maggiore,
Che l'aura australe, e ria, ch'in fauor prē
Non gli dà refrigerio, ma l'accende. (de.

Tanto l'ardore al fin rinforza, e cresce,
Che getta il pāno, e'l lin, ch'el tiē coperto.
Poi l'annoian le piume, e del letto esce,
E giace sù la terra al cielo aperto.
Nè molto in terra stà, che gli rincresce,
E vuol gire a trouar fresco più certo. (ne
Che'l terreo humor nō fe il suo caldo me-
Ma ben scaldò co'l foco egli il terreno.

Un cerca il fonte, un'altro cera il fiume,
Per rimedio del caldo, e de la sete;
Ma pde alcun pria, che ui giũga il lume,
E da le membra a l'ultima quiete.
Altri ui giungeie mentre ber presume
La sua salute bee l'onda di Lethe;
Che'l troppo freddo, e non propitio rio
Sparge nel suo penser l'eterno oblio.

Spinto nel fiume ignudo altri si getta
Da l'ardor, da la sete, e da la rabbia.
Doue si muore, e l'onde a gli altri infetta,
E toglie l'acque infami a l'altrui labbia.
Tal che non resta di sospetto netta
Nè la casa, nè l'acqua e ne la sabbia:
E sono in tante parti i morti sparsi
Che non v'è luogo mondo oue ritrarsi.

Se l'amicitia ò'l sangue, ò l'or richiede
Qualch'un, che d'Esculapio imita l'arte,
Et ei parla al'infermo, e'l tocca, e'l uede,
Co'l medesimo mal da lui si parte.
E quanto serue alcun con maggior fede,
Tanto più tosto uien del morbo in parte.
Onde fugge ciascun star loro appresso,
E cerca più, che può, saluar se stesso.

Ciascuno al proprio ben cerca consiglio:
Sangue, amicitia, ò imperio alcũ no strin-.
Il certo, e ineuitabile periglio (ge.
Fa conoscer quel, ch'ama, e quel, che finge.
Lascia il seruo il padrone, il padre il figlio
Tal che molti il disagio al fin ne spinge.
Proua ogniun varij antidoti, e d'usare
Cibi, acri, odori esperti, & herbe amare.

Non han più tanto a cor gli ingordi auari
L'utile, e cercan sol fuggir quel danno:
Non han pegni si nobili, e si cari,
Che no'l disprezzin, se sospetto n'hanno.
S'un morto hà in dito pretiosi, e rari
Gemmati annelli, e poi gli heredi il sanno;
Lasciã, ch'altri gli toglia, e n'habbia cu-
Se tanto folle è alcun, che s'assicura. (ra,

Entra per ogni casa il morbo, e strugge
Di gente moltitudine infinita.
Che l'aura, che per forza il petto sugge,
Gli attosca, e chiama al'ultima partita.
Tal ch'ogn'ũ odia il ꝓprio albergo, e'l fug
Per più d'ũ'huõ, che ui lasciò la uita. (ge.
E perche la cagion non sanno, ogn'uno
Da la colpa a l'albergo, e non a Giuno.

Danno a l'animo tristo ogni contento,
Ogni piacer, che san trouar più grato;
E per far gratia al cor di miglior uento;
Ne vanno al monte a l'aere più purgato:
Ma ne trouan per tutto, e cento e cento
Morti nel pian, nel monte, e in ogni lato.
Per tutto Atropo al'huõ tronca lo stame,
Ne luogo san trouar, se non infame.

Abbandonato il diuin culto, e'l tempio
Resta, e sol l'ha ĩ custodia Apollo, e Gioue
Benche diuenta pio tal'hor qualch'empio.
E corre a Dio per far l'ultime proue:
E mentre cerca di saluar lo scempio
Del figlio il padre e le sue preci moue,
Nel mezzo del pregar diuenta muto,
E da innanzi a l'altar lo spirto a Pluto.

O quanti dal principio al santo choro
Corser d'accordo al pio culto diuino:
E mentre il braccio alzaua il uaso, e l'oro
Per gittar sù le corna al toro il uino,
Nel più bel del mirar molti di loro
Fur trasportati a l'ultimo destino.
E prima, che sentisse il bue la scure,
Mãdar l'alme a le parti inferme, e scure.

Pagando anch'io per la mia patria il uoto.
Per tre teneri figli, e per me stesso,
Prima, che'l sacerdote almo, e deuoto
Ferisse il capo al bue, che m'era appresso,
Il toro, che dal mal non era uoto,
Cadde inãzi a l'altar dal morbo oppresso,
E fuggir fè i ministri, e gli altri tutti,
Ch'al tempio al sacrificio hauea cõdutti.

Qual fosse allhor, o quale esser douea,
Ben puoi da te pensar, l'animo mio.
Ouunque gli occhi afflitti io riuolgea,
Nel gire, e nel tornar dal loco pio,
Giacer per tutto il popolo scorgea,
Al qual m'elesse Re l'eterno Dio:
E quanto più mi riuolgea d'intorno,
Tãto più in odio hauea la luce, e'l giorno.

Come cade la ghianda ben matura
In copia tal da l'arbor, che la forma,
Che chi ui và per quanto il bosco dura,
E sforzato a posar su'l frutto l'orma:
Così i figli animati di Natura
Caggiõ senza la parte, onde hã la forma,
In copia tal, che l'huom, che uanni, e riede
E sforzato a posar sopr'essi il piede.

Molti

Molti prigioni fur da me saluati,
Che douean per giustitia hauer la morte,
E fur dal mio consiglio condannati
A douer sepelir le genti morte.
Da quei su varij carri eran portati
Gl'infelici mortai fuor de le porte,
Senza altra pompa, o funerale ammanto,
Senza altra cōpagnia, senz'altro pianto.

De' quali altri restauan non sepolti,
Altri sù varij roghi hauean ricetto,
Pugnando i pochi viui per li molti
Morti, c'hauean portati a questo effetto.
E tanti corpi haueano iui raccolti
Per dargli al foco, e al sempiterno letto,
Ch'era a tanti sepolcri il mondo poco,
E l'arbore era scarso a tanto foco.

Si che se gli occhi tuoi veder non ponno
Gli amici, che v'hauesti gia più d'vno,
Vien che fur dati al sempiterno sonno
Da lo sdegno implacabile di Giuno.
Hor se tu vuoi saper, com'io son donno
Del popol, che vist'hai tant' opportuno
Per dar soccorso a l'Attiche contese,
Con braui note io te'l farò palese.

Vinto da sì nefando, e strano mostro,
Priuo di speme, e carco di spauento
Alzo le luci al glorioso chiostro,
E mando al ciel questo pietoso accento.
Padre del ciel se mai nel mondo nostro
Degnasti darti al nuttial contento,
S'è ver, che de la tua stirpe diuina
Mi desti al mondo, & a la madre Egina.

O rendemi quell'alme, onde m'hai priuo,
O me insieme con lor dona a la tomba.
Parlando a pena a questo punto arriuo,
Che con vn chiaro lampo il ciel rimbōba,
E doue son fra mille morti viuo,
Vn folgor vien da la paterna fromba,
E par, che dica il tuono alto, e veloce.
Il ciel ha dato applauso a la tua voce.

Allegro alquanto il buono augurio io prēdo
Che dal ciel manda il Re de gli alti Dei;
E mentre noui preghi al cielo io rendo
Che rispondan gli augurij a' voti miei,
In vna antica quercia i lumi intendo,
Ch'iui piantar de' boschi Dodonei.
E quello, ch'io vi scorsi, e che v'ottenni,
Fu cagion, che felice in tutto io venni.

Scorsi vn campo infinito di formich
Portar per vna via molt' aspra, e stretta
Col picciol corpo i frutti de le spiche
A la città, ch'occulta haueano eletta;
E con eguali, & vtili fatiche
Hauendo a ben commun la mente eretta,
Secondo la lor legge, e'l lor gouerno,
Si prouedean per la stagion del verno.

Deh dāmi, io dissi allhor sommo Monarca,
Di gente vna republica si grande,
E così industriosa, e così parca,
Come questa de l'arbor de le ghiande,
Come questa del grano auara, e carca,
Ch'appresta per lo verno le viuande.
Et ecco senza vento alcun si vede
Tremar quell'arbor da la cima al piede.

Come il tronco tremar sento, e la fronde,
Mi s'arriccia ogni pelo, e tremo anch'io,
E dopo nasce, io non saprei dir donde,
Non sò che di speranza al mio desio.
Bacio la terra, e'l tronco, in tanto asconde
Il Sol la luce a l'hemispero mio,
E ristorato il corpo, e spento il lume,
Mi dò in custodia al sonno, & a le piume.

Tosto che il sonno ha tolto a la natura
Così i sensi il lume interior, ch'intende,
Con quella speme, ch'a le vacue mura
Noui habitanti d'hora in hora attende,
Vien ne la fantasia confusa, e scura (de
Quel trōco, il la formica hor sale, hor scen
E gli stessi animai, c'huomini agogno,
Me mostra su lo stesso arbore il sogno.

Veggio tremar dapoi l'arbor robusto
Senza che forza altrui gli faccia guerra
E fa tanto crollare i rami, e'l fusto,
Che fa cadere ogni formica in terra,
Et ecco ogni animale vn'altro busto.
Vn'altro volto, vn'altra forza afferra,
Si fa maggiore, e perde il nero velo,
Et alza il nouo tronco, e gli occhi al cielo.

Di più alti pensier l'alma si veste,
E d'aspetto più nobile, e più vago. Formiche in huomini.
Fin tanto, che la sua terrena veste
Prende de' sommi Dei la vera imago
E quante son le trasformate teste,
Tante han di seruir me l'animo vago,
Mi chiaman Re, mi fan l'honor, che ponno
Tal che per l'allegrezza io scacci o il sōno.

Mentre

Mentre mi vesto, de gli Dei mi doglio,
Che mostrano al fantastico pensiero,
Quando nõ veggio, tutto quel, ch'io voglio,
Ma non al lume vigilante, e vero;
Sẽto maggior, che mai l'humano orgoglio
Ch'ingõbra il regio albergo, e ogni sẽtiero
Tal ch'io temo sognarmi, e non mi fido
Di me, tanto alza l'huõ per tutto il grido.

Mẽtre io comando, e anchor mi marauiglio
Che s'apran per veder fenestre, e porte,
Foco, se n'entra solo, il terzo figlio,
Là, doue io mi vestia con poca corte:
E con allegro, e stupefatto ciglio,
Padre esci ne la sala, e ne la corte,
(Mi dice) ch'un miracolo vedrai
Maggior, che fosse al mondo udito mai.

Io gli dò fede, e lascio, che mi guidi,
Senza ch'altro di lui di questo ascolti.
E veggo i sogni esser leali, e fidi
A gli huomini infiniti iui raccolti.
E come prima nel sognar gli vidi,
Gli habiti raffiguro, e ancora i volti. (de.
Hor tosto, ch'io mi mostro, e ogn'un mi ve-
Fa ver me riuerente il ciglio, e'l piede.

Quei ch'erano più degni, e meglio ornati
Di presenza, e di modi piu prestanti,
Innanzi al mio cospetto appresentati,
Parlar per tutti gli altri circonstanti,
E co i modi più graui, e più honorati,
Giurando con le man sù i libri santi,
Mi chiamar Re con ogni riuerenza,
E promiser per tutti vbidienza.

Mentre per gire al tempio i passi io mouo,
Per ringratiar la corte alma, e diuina,
Veggo piena ogni via del popol nouo.
Che'l nouo Re saluta, e gli s'inchina.
A pena doue porre il piede io trouo,
Tãto è il popol, che guarda, e che camina:
E si grida, e fa festa, e tutto quello,
Ch'un popol fa, ch'elegge vn Re nouello.

Dato l'honore al santo sacrificio,
Per compartir le facultà del regno
Distribuisco ogni grado, ogni officio,
E'l più nobil honor dono al più degno:
Poi diuidendo il campo, e l'edificio,
Fra confino, e confin fo porre il segno,
E fò ch'ogn'vn del mio compartimento
Secondo il grado suo resta contento.

Considerando poi che furo, e come
Hebber dal pregio mio gli humani accẽti,
Per dimostrar l'origine col nome,
Gli chiamai Mirmidon da' lor parenti
Et a quelli di pria trauagli, e some
Hanno applicate anchor l'auare menti:
Son parchi, e cauti, e dati a le fatiche,
E cupidi de' frutti de le spiche.

E secondo eran prouidi, & accorti
Ne la buona stagion per tutto l'anno:
Cosi sono hoggi industriosi, e forti,
Et acquistare, e custodir ben sanno.
D'anni eguali, e di cor ne' nostri porti
In soccorso d'Egeo teco veranno,
I quai ne l'arme han tãto ordine, & arte,
Ch'oserian cõtra il cãpo andar di Marte.

Con queste, & altre cose il Re cortese
Con Cefalo passar cercaua il giorno,
Fin ch'a la mensa splendida si prese
Tutto quel, che può dar la copia, e'l corno
Quindi poi che Lieo lieto ogn'vn rese,
Donar le membra al morbido soggiorno,
E lo fidaro a l'otiose piume, (me.
Fin ch'a splender nel ciel venne un sol lu-

Ma poi che la fanciulla di Titone
Venne a dar bãdo a l'ombre oscure, e felle
E fece, che fuggiro il paragone
Del maggior foco tutte l'altre Stelle;
Saltaro prima in piè Buti, e Clitone,
E s'ornar de le vesti altere, e belle,
E giro a trouar Cefalo, ch'intanto
Il corpo adorno fea del ricco manto.

Da questi, e da molti altri accompagnato
Al regio albergo il nuncio si trasporta;
Ma essendo ancor dal sonno il Re grauato,
A tutti si tenea chiusa la porta.
Hor mentre attende, ch'Eaco sia leuato,
E per la sala regia si diporta,
Ecco entra in sala Foco il terzo figlio
Del Re, per gire a lui, com'apra il ciglio.

Peleo con Telamone erano intenti.
Gli altri figli del Re d'età maggiori,
A proueder quell'armi, e quelle genti,
Le quai per questo affar credean migliori.
Perche potesser gir co i primi venti
In fauor de gli Achiui ambasciatori.
Hor come Foco appar, si uede auante
Con Cefalo i due figli di Pallante.

Poi

Poi che'l grato saluto, e l'accoglienza
Fè quinci, e quindi il debito opportuno,
E Foco udì, ch'a la real presenza
Non ammetteua il sonno anchor alcuno;
Si posero a seder non però senza
Seruare il grado, e l'ordine d'ogn'uno.
E stando a ragionar fermò lo sguardo (do
Foco, oue in man tenea vn paggio vn dar-

E perche il giudicò superbo, e bello;
E ben conobbe l'albero, e'l colore, (uello,
Chiamò quel paggio, e volle in mano ha-
E riguardar da presso il suo splendore,
E forte il ritrouò lucido, e snello.
Poi volse il guardo a l'Attico Signore,
E non sapendo l'arme esser fatale,
Lodò con questo suon l'ignoto strale.

D'ogni arma atta a la caccia io mi diletto
E che più noce al'animal seluaggio,
E di diuerse forme io sò l'effetto, (faggio;
E qual conuiensi al corno, al cerro, e al
Hor mentre a gli occhi miei dò per obietto
Quel dardo, che vi serba il vostro paggio
Trouo, ch'al ferro, a la figura, e al legno
No'l potrebbe Diana hauer più degno.

Il ferro è di sì raro, e bel lauoro,
Et ha per quel, ch'appar, tempra si dura,
(Tal mostra leggiadria l'intaglio, e l'oro)
Che farebbe a Vulcan scorno, e paura.
Non può l'amante del primiero alloro,
Che scopre tutto il ben de la natura,
Legno veder di più vaghezza adorno,
In quante selue godon del suo giorno.

Questo auanza il corgnal, l'oliuo, e'l bosso,
Nè solo ammorza il bel d'ogn'altra traue,
Ma può star di durezza a par de l'osso,
Et a par de le perle il lume, c'haue;
In quanto al peso ch'io giudicar posso,
Non è troppo leggier, nè troppo graue.
In somma questo dardo haue ogni parte,
Che s'appartiene a la natura, e a l'arte.

Quel, che'l fece venir d'arbore strale,
Ha molto ben la forza, e'l legno inteso.
Perche nel ver la sua grossezza è tale,
Che corrisponde a la lunghezza, e al peso;
E ha pena in quella parte ha posto l'ale,
Che'l tengon nel valor meglio sospeso.
E per quel, che'l giudicio mio ne vede,
Tutto è proportion dal capo al piede.

Rispose Buti allhor: Questo fu dardo
Tutte le lodi tue vince d'assai,
Ch'oltre a quel, che la man conosce, e'l guardo
V n'altra haue virtù, che tu non sai:
E men sicuro il folgore, e più tardo
Di lui, che non s'auenta indarno mai:
E quale il fato sia, ch'al dardo arrida,
Non si suol mai tirar, che non uccida.

Allhor più caldo di saper desio
Accese a Foco il giouenil pensiero.
Chi l'autor fosse, od huom mortale, o Dio
Che'l fece andar di quell'arbore altero,
Tu vuoi, ch'io rinouelli il pianto mio,
Disse non senza pianto il caualiero,
E piacesse a gli Dei, che priuo sempre
Stato foss'io da le sue dure tempre.

Et anchor che la vista di quell'arme
Del mio passato ben mi renda accorto,
E del danno, ch'io n'hò, faccia attristarme
Per tutto ouunque vo', sempre la porto.
Però che la virtù del fatal carme,
Che fà, ch'a quel, che trahe, non fa mai torto,
Mi persuade a trarla in ogni impresa
Meco per altrui danno, e mia difesa.

E se ben nel contar chi fosse il Nume,
Che'l legno mi donò, c'ha si bel manto,
Sarò sforzato a far d'ogni occhio vn fiume
E non potrò contarlo senza pianto,
Vo' compiacerti, & ancho aprirti il lume
A la forza del fato, e de l'incanto,
Ond'hebbe il dardo quel valore interno,
Che fu cagion del mio dolore eterno.

Non sò, se mai l'orecchie ti percosse
Di Procri il nome figlia d'Eritteo,
Sorella di colei, che Borea mosse
A rapirla per forza al lito Acheo.
Costei, qual la cagion di ciò si fosse,
Amore, e'l padre suo mia moglie feo.
E in vero, a par de la bella Orithia,
Più degna esser rapita era la mia.

Per la rara beltà, che seco nacque,
Ch'ogni dì con l'età più crebbe in lei,
Fui chiamato felice, poi che piacque
Al ciel di darla a' desiderij miei.
E in vero era felice, ma dispiacque
Fortuna sì propitia a' sommi Dei.
Nè voglion, ch'vn nel basso mondo nato
Possa al paraggio lor di sir beato.

Dal giorno de le nozze il Re di Delo
Trenta volte dal Gange uscì sotterra,
Et altrettante a la sua luce il velo
Col corpo oscuro suo pose la terra,
Quando donando il primo albore al cielo
L'Aurora diè principio a la mia guerra,
Che vide a caso me ne' colli Himetti
A diversi animai tender le reti.

Come nel volto mio le luci intende
Colei ch'alluma l'aere oscuro, e cieco,
D'amoroso desio di me s'accende,
E mi rapisce a forza, e mena seco.
Indi a l'albergo suo mesto mi rende,
E vuol de l'amor mio godersi meco
Et io (se lece in questo a dire il vero)
Mi mostro acerbo al suo dolce pensiero.

Con pace de la Dea bella sia detto,
Se ben di gigli, e rose ha il volto adorno,
Se ben quel lume ha il suo divino aspetto,
Ch'in ciel si mostra a l'apparir del giorno,
Contrasto all'amoroso suo diletto,
E fuggo il suo dolcissimo soggiorno:
Che volto solo a Procri era il mio amore,
E Procri in bocca havea, Procri nel core.

Mentre con le più candide parole,
E col più dolce affettuoso modo
Me nominando il suo bene, e'l suo Sole
Mi vuol legar col più soave nodo,
Rispondo, che'l mio debito non vuole,
Ch'al cõiugal'amor, che'nterra godo, (to.
Che d'un più forte laccio il cor m'ha attor
Per compiacere a lei faccia quel torto.

Poi che la Dea tentò più giorni in vano
Per varie vie d'indurmi a le sue voglie,
Et io non volli mai rendermi humano,
Per non far torto a la mia casta moglie,
Distese con furor l'irata mano,
Et afferrò le mie terrene spoglie,
E renduto che m'hebbe al Greco lido,
Mi fe tutto attristar con questo grido.

Habbiti la tua Procri, e spregia ingrato
Chi t'ama, e torna a' tuoi propinqui guai
Che se non mente al mio giudicio il fato,
Non la vorresti haver veduta mai.
Poi che m'hebbe la Dea così parlato,
Invisibil seguimmi ovunque andai,
E solo allhor visibil mi si rese,
Che'l mio geloso cor le fei palese.

La Dea, ch'è prima a illuminare il cielo
E che senza partir da me disparse,
Col suo verso fatal di tanto gielo
L'infiammato mio core offese, e sparse,
Che per timor del cor l'ardente zelo (se
Si strinse, e chiuse, e più mi nocque, e m'ar
Tanto, che'l foco, e'l giel fè dubbia l'alma.
Chi havesse di lor duo nel cor la palma.

Quella stessa beltà, che'l cor m'accende,
Di gelata paura anchor l'agghiaccia,
E fa temer, che'l bel, ch'in lei risplende,
Anche altrui, come a me, diletti, e piaccia
E di maggior timor costretto il rende
Il parlar de la Dea, che l'ombra scaccia.
Che dice, c'haurò l'alma amara, e trista
Per haverla mia Procri amata, e vista.

Pur se mi dava il suo splendor sospetto,
Che non prendesse il cor di mille amanti,
E che non desse a l'adulterio effetto,
Trovando al gusto suo qualch'un fra tãti
Per lei faceano fede al dubbio petto
I bei costumi suoi pudichi, e santi.
Nè voleã, che facesse il suo cor saggio (gio.
Al suo sposo, al suo honor si infame oltrag

Pur quello essere stato in Oriente
Rapito da chi'l mondo imperla, e'ndora,
Innanzi a gli occhi mi ponea sovente
Il minacciato danno da l'Aurora.
Tanto che dal timor vinta la mente
In tutto uscì dell'intelletto fuora.
E venir femmi a le dannose prove,
Che fan, che l'occhio mio perpetuo piove.

Ne la mente più sana un desir folle
Mi cade di tentar la mia consorte,
S'ella a' preghi d'altrui si rende molle,
Con ricchissimi doni d'ogni sorte.
Hor mentre al modo io penso, al vel si tolle
L'Aurora, & al mio lume apre le porte,
E discoperto a mè di novo il volto,
Con questo suon fu il mio pẽsier più stolto.

Se ben de l'amor tuo crudel non godo,
E sei ver me tropp'aspro, e troppo altero,
Non però vo' mancar di darti il modo,
Che dar può effetto al tuo novo pensiero:
Perche provi, se Procri osserva il nodo
D'Himeneo, vo' cangiarti il volto vero.
Et ecco il viso, l'habito, e'l costume
Mi cãgia, e põ lo specchio innãzi al lume.

Trono

Troua cangiati il volto, ma non l'anno
Vago d'vn bel color vermiglio, e bianco,
Ella si veste l'inuisibil panno,
Ma non resta però d'essermi al fianco.
Mētre io mi guardo, e pēso al nouo ingāno
Veggio sotto il mantel dal lato manco
Pēdermi vn picciol Zaino: io gli apro il se (no
E di scatole, e gioie il trouo pieno.

Sicuro di non esser conosciuto
A l'Attica città drizzo le piante.
E fo dar fuore il nome ch'è venuto
Vn, c'ha portate gioie di Leuante.
Come al palazzo regio fu saputo,
Fui fatto a la Reina andare auante.
Bench'a lei, a le figlie, e a le donzelle
Nō fei mostra però de le più belle.

Da la corte paterna io trouo lunge
La moglie mia, che si lamenta, e piange
Nel mio vedouo albergo, e'l cor le pugne
Gelosia de la Dea, che l'ombre frange.
E come vn peregrino al porto giunge
Che sappia de le parti esser del Gange.
L'accoglie con cortese, e honesto inuito,
E noua chiede a lui del suo marito.

Hor come sà, ch'vn gioiellier nouello
E giunto d'Oriente a' liti Achei,
Mi fa chiamare entro al mio proprio ho- (stello
Con casta cortesia da' serui miei.
E con'vn volto addolorato, e bello,
Mentre uede i bei sassi Nabatei,
Con vn'accorto auiso modo troua,
Che diede a me di me medesmo noua.

Il dolce sguardo, il modo, e la parola
Era tutto prudentia, e castitate,
Nè credea, che fidar volesse sola
A l'età mia la sua più bella etate;
Seco hauea quiui vna superba schola
Di serue d'una nobil qualitate.
Hor rispondendo a quel, ch'ella mi chiede,
Così fo di me stesso io stesso fede.

Quel gentil caualier, di cui dimande,
Se mi rimembra, ben giamai non vidi:
Questo è ben ver, che ne le nostre bande
S'odon del caso suo famosi gridi.
La Dea, che'l primo albor nel mōdo spāde,
Ragionan, che'l rapì ne' vostri lidi.
E par che di beltà ciascuno il lode,
E che piace a l'Aurora, e che se'l gode.

Se ben lo stesso hauea sentito altronde,
Che'l mōdo quei, che'l vider, n'hauea pieno
Come ode, che'l mio dire al ver rispōnde,
Tutto irriga di pianto il volto, e'l seno.
Come io veggio in tal copia abōdar l'onde,
Posso a pena tener il pianto in freno.
Tal'io conobbi in lei ver me l'affetto,
Tanta per lei pietà mi prese il petto.

Ben che la luce lagrimosa, e trista
Mostrasse il volto afflitto, e sconsolato,
Non hauea il mondo più gioconda vista
Del suo pietoso viso addolorato.
L'amorosa pietà col dolor mista
Rendean l'aspetto suo sì vago, e grato
Che mentre fortunata hebbe la stella,
Non sò, s'io la vedessi mai sì bella.

La donna, più che puote, asconde il pianto:
L'affreno io, più che posso, che non pioua,
Mira ella, e pregia le mie gemme intanto,
E io faccio abondar la merce noua.
Poi dico, Fa scostar Madama alquanto
La compagnia, che qui teco si troua,
Però che merce tal quì dentro annido,
Ch'ad ogni man non la concedo, e fido.

Ogni più fauorito occhio, e più degno,
Ch'a veder s'era fatto innanzi vn poco,
Al primo, che li diè la donna segno
Si ritirò da parte, e cangiò loco.
Io scopro immantinente vn'altro legno,
E splender fò di varie gemme vn foco,
C'haurebbon fatta diuenir humana
A bei preghi d'Amor, Palla, & Diana.

Ella la mira, e poi del pregio chiede,
Secondo hor q̄sta, hor q̄lla in mā le viene:
E dice, mentre le vagheggia, e vede
Che sarìa troppo spesa al Re d'Athene,
Vn mio caldo sospir l'aria allhor fiede,
E dico, ch'una donna il mio cor tiene,
Che s'ella amasse me, com'io l'adoro,
Le potrebbe comprar tutte senz'oro.

Vergognosa ella abbassa il viso, e'l ciglio,
Com'io do fuor gli vltimi accenti miei,
E'l suo misto color diuien vermiglio,
Pur non credendo, ch'io dicessi a lei,
M'auueggio, che fra se prende consiglio,
Come possa saper, chi sia costei,
Apre le labra, e dimandarne agogna:
Pur la ritiene il fren della vergogna.

La donna curiosa di natura
Di sapere i pensier d'ogni altra donna,
Vorrebbe dimandar, nè s'assicura
Chi sia cestei, che del mio core è donna.
Io per farla più uaga di tal cura,
A più superbe gioie aprò la gonna,
Con dir, se si mostrasse al mio cor grata,
Vorrei, ch'andasse ancor di queste ornata.

Poi le soggiungo, uoi la conoscete,
Come a uoi propria le portate affetto:
E ver, ch'io no tener le labra chete,
Per più d'un ragioneuol mio rispetto.
E le fo sempre più crescer la sete
Di trarmi il nome incognito del petto.
Tato che al fin mi prega, & usa ogn'opra,
Che'l nome de la donna i e le discopra.

Risponde al fine, e forza, ch'io m'arrenda,
E ch'io scopra l'ardor, che mi consume.
Ma, perche marauiglia non ui prenda,
C'habbia a tropp'alto obietto alzat'il lume
Vo, che sappiate in parte, ond'io discenda,
Senza scoprirui il mio paterno Nume.
Diè quest'alma a soffrir la state, e'l uerno
Un Re, che non v'è ignoto, e uiue eterno.

E ben al gran ualor ueder si puote
Di gemme, e gioie, ch'io mi porto a canto,
E forse anchora a gli atti, & a le note.
Com'io nõ son quell'huõ, che mostra il mãto,
Ma il grã d'amor, che m'ange, e mi pcote
Fa, che sotto quest'habito m'ammante,
E celo sconosciuto la mia deglia,
Per palesarmi a lei, quando il ciel uoglia.

La uidi a questo dir cangiarsi un poco,
E conobbi, c'hauea qualche timore,
Che quel che discoprir le uolea, foco,
Non osasse tentar lei del suo honore.
Ma essendo dubbia al mio parlar diè loco
Per conoscer l'obietto del mio amore.
Fin che la feci udir, che dal suo sguardo
Scoccato hauea al mio cor Cupido il dar-(do

Ben le veggio turbar col cor l'aspetto,
Come il mio dire a questo punto arriua:
E se non, ch'io l'hauea pur dianzi detto,
Ch'era la stirpe mia reale, e diua,
Credo, e'haurebbe senza altro rispetto
La luce mia de la sua vista priua,
Pure hauendo riguardo al mio lignaggio,
Cercò con questo dir farmi più saggio.

Ignoto caualier, che'l sangue mio
Cerchi macchiar co'l dono, e cõ l'inganno
E per dar luogo al tuo folle desio
Hai mentito fin'hor la stirpe, e'l panno;
Tornati pur al tuo regno natio,
Doue a l'honore altrui potrai far danno:
Però che sei (se credi) in tutto cieco
Dar qsta macchia al sangue regio Greco.

Perche la stirpe mia pudica, e monda
D'ogni macchia che seco infamia apporte,
Nõ vuol ch'ad altro amore il mio rispõda
Ch'a quel del mio dolcissimo consorte.
E bẽ ch'altri hor se'l goda, e me'l nascõda
E forse al suo desio chiuda le porte,
Vo' però casta a lui seruarmi, e quale
Conuiensi a la mia stirpe alma, e reale.

Prendi pur quelle gioie, e quelle serba
Ad altra, che dia luogo al tuo appetito.
La regia stirpe tua diua, e superba
Altra disponga al tuo lasciuo inuito:
Ch'io sarò sempre ad ogni uoglia acerba
Da quella in fuor del mio dolce marito.
A lui uoglio seruar pudica, e fida
Quanta gioia d'amor meco s'annida.

O pensier curioso, o mente insana,
Perche de la sua fe non ti contenti?
Hauria potuto pallade, e Diana
Risponder più pudichi, e grati accenti?
Perche l'inganno tuo non s'allontana?
Perche di nuouo la combatti, e tenti?
Che non ti partite con la uera gonna
Non torni a goder poi si rara donna?

Mentre i diamanti, i rubini, e i camei
Rinchiudo entro al lor nido anchor rispõ-(do
Che s'ella compiacesse a' desir miei,
Più ricca donna non haurebbe il monde.
E se ben figlia ella è del Re d'Achei,
Io di tant'oro, e tante gioie abondo,
Che de le cose più rare, e più belle
Auanzeria la madre, e le sorelle.

E che per starsi splendida in Athene
Hauria sempre da me de l'oro in copia.
E che potrebbe hauer sicura spene,
Che non glie ne farei patire inopia.
Ma che del suo contento, e del suo bene
Non ne potea voler più ch'essa propria.
E con queste parole, & altre assai
Io mi procaccio, misero, i miei guai.

Ogn'hor

Ogn'hor più il mio parlar libero, e sciolto
L'orecchie, e'l core a la mia donna fiede,
Tanto ch'ella le luci alza al mio uolto,
E mi contempla ben dal capo al piede.
Poi riguardando al Zaino, oue raccolto
E il mio ricco thesor, che più non uede,
Getta un sospiro, e di parlar pur tenta,
Comincia a dir, poi tace, e si spauenta.

Mentre corrotto il suo santo costume
Veggio, e'l penser, già si pudico, e saggio,
Incontrando con lei lume con lume,
Scorgo, che'l suo lãpeggia, come un raggio
In q̃l, ch'io stò p̃ far d'ogni occhio ũ fiume,
Dar cerca ella al suo dir forza, e corrag(gio
E dice al fin cõ ũ dir rotto, e cheto,
Che d'esser giuri a lei fido, e secreto.

Come hò scoperto, quanto ageuolmente
Può cangiar donna casta il san pensiero,
L'inuisibil mia Dea, ch'era presente,
Mi trasformò nel mio uolto primiero,
Tal ch'ella a pena aprì la'nsana mente,
Ch'io le comparsi il suo marito uero.
Chinò ciascun di noi le ciglia basse,
Nè sò chi più di noi si uergognasse.

La vergogna, e lo sdegno ambi i cuor prẽde;
Ma fatto del mio cor signor lo sdegno,
Alza l'irata uoce, e la riprende,
Dunque uorresti donna al'atto indegno
A l'atto, che la donna infame rẽde, (gno?
Per premio, anchor che n'acquistassi ũ re-
Allenta ella al mio dir al pianto il freno,
E di lagrime sparge il uolto, e'l seno.

L'insidioso poi sposo, & albergo,
Vinta da la vergogna, hà in odio, e lassa,
E hauẽdo à noia ogni, huõ lor suolge il ter(go
Et a seruir la Dea triforme passa,
Com'io son senza lei, di pianto aspergo
L'afflitta luce addolorata, e bassa,
E quanto più di me fugge ella il guardo,
Tanto io di lei più m'innamoro, & ardo.

La trouo al fin ne' boschi, oue Diana
Corre dietro alla belua empia, e ueloce,
Tosto, ch'ella mi uede, e s'allontana,
La segue ouunque va con questa uoce.
Renditi donna homai benigna, e humana
Al foco, che m'infiamma, che mi coce,
Fu il mio errore, e così affermo, e sento,
E ti chiedo perdono, e me ne pento.

Tutto l'error commesso è stato il mio,
E'l conosco, e'l confesso, e'l sento, e'l ploro;
Nè so trouar pensier sì santo, e pio,
Che resistesse a sì nobil thesoro,
E'n questo error sarei caduto anch'io
Per men copia di gemme, e p̃ manc'oro.
Si che non mi fuggir, ma meco godi
I dolci d'Himeneo connubij, e nodi.

Il confessato errore, il pregio, e'l pianto
Co'l mezzo de le Ninfe, e de gli amici
Con l'indurata mia moglie fer tanto,
Che scacciò dal suo cor le uolge ultrici,
E tornata al connubio amato, e santo
Menammo i nostri dì lieti, e felici:
Ma non sofferse il mio maligno fato,
Ch'io stessi molto in sì felice stato.

Mentre restar fè la mia luce priua
Del suo diuin splendor la mia consorte,
Ottenne un don da la sua santa Diua,
Forse il più singular de la sua corte,
D'una natura un can sì fiera, e uiua,
Ch'in caccia a ogni animal daua la mor(te
Era d'ogni animale empio, & acerbo(te.
Più forte, e più veloce, e più superbo.

Le donò anchor co'l can feroce, e nello
Quel dardo altier, che tiẽ q̃l paggio ĩ ma(no
Ch'auãza al uolo ogni ueloce augello(no.
E per mio mal mai non si lancia in vano.
Ma poi, che l'amor mio leggiadro, e bello
Gratia mi fè del bel sembiante humano,
Volendo del suo amor segno mostrarme,
Mi fè don di quel ueltro, e di quell'arme.

O noua marauiglia, e non più intesa,
Che dal don de la Dea Siluana nacque.
Troppa audacia in Boetia s'hauean presa
Nel uoler profittar le Dee de l'acque,
S'un volea il fin saper d'alcuna impresa
L'oracol de le Naiade no'l tacque,
Tãto ch'ogn'un u'haueà più fede, e speme.
Che ne' risponsi pij de l'alma Theme.

La Dea, che vede, abbandonato il tempio
In tutto dal senato, e da la p[illegible],
Per donare a' futuri huomini [illegible]empio,
Nel fertil pian de la non fida Tuche [illegible]pio
Scẽder fa un mostro, ch[illegible], & [illegible]
Tutte del sangue human sparge le glebe,
Gli huomini, e gli animai diuora, e strugge
Nè alcun l'osa ferir ma [illegible] il fugge.

Era una Volpe oltre ogni creder fella,
Di lupo il dēte hauea, ceruiero il guardo,
E n'esser fiera, cruda, agile, e snella,
Auanzaua il leon, la tigre, e'l pardo.
Scorrea Boetia in questa parte, e in qlla
Si presta, ch'era il folgore piu tardo.
Struggea di fuor le gregge, e i fieri armē-
E dentro a le citta l'humane genti. (ti

L'oppressi allhor città prendon consiglio
D'vnire e reti, e cacciatori, e cani,
E liberar dal mostruoso artiglio
Le mandre fuor, dentro i collegi humani.
Anch'io chiamato al publico periglio,
De la lassa, e del dardo armo le mani.
E m'appresento al general concorso
Co'l fatal cā, che uince ogni altro al corso.

Tendiam le reti, e compartiam le lasse,
D'occupar passi ogn'un si studia, e sforza,
Perche dal mostro altier prima si lasse
De l'alma ria la mostruosa scorza.
In tanto i bracchi con le teste basse
Cercan del finto lor mostrar la forza.
Gia scoperta è la ferra, e si risente,
E contra i cani ingordi adopra il dente.

Come il fero animal mostra la fronte,
E questo, e quel mastino affronta, e fiede,
Chi corre per lo pian, chi scende il monte,
Altri a cauallo, e altri co'l proprio piede:
E va per uendicar gli oltraggi, e l'onte
Contra l'autor de le dannose prede.
Altri gli lascia il veltro, altri l'assale
O co'l dardo, o con l'hasta, o con lo strale.

Stà il mostro altier talmente in su l'auiso
Et è si presto, si veloce, e snello,
Che non si lascia mai correr improuiso,
Ma s'auēta, e ferisce hor qsto, hor quello.
Rēde a qsto, e quell huō sāguigno il uisō;
Rēdo a questo, e quel cā saguigno il uello
E cosi bene essalta, e si difende,
Ch'egli percote ogn'un, ne alcun l'offende.

Quando tanto abondar vede la folta,
E d'esser d'ogni aiuto ignuda, e sola,
La fatal volpe in fuga il piede uolta,
E'n pochi salti a tutti i can s'inuola.
Il cane; e l'huom si drizza a la sua uolta,
E chi fa udire il suon, chi la parola.
E a quei, ch'i passi guardā d'ogni intorno,
Dan segno altri co'l grid; altri co'l corno,

Dopo molto fuggir l'iniqua, e fella
Belua uerso quel luogo affretta il passo,
Doue co'l can, che Lelapo, s'appella,
E co'l guardo fatale io guardo il passo.
Il can con flebil suon s'ange, e flagella,
E si proua, e si duol, ch'andar nol lasso.
Io sto a mirar la fuga, e'l mostro intento,
E, come veggio il tempo, il cane allento.

Hor qual sarà de' due piu presto, e forte?
E qual de due l'impresa haurà la palma?
L'uno, e l'altro dal fato hauea la sorte,
L'uno, e l'altro ha fatal la spoglia, e l'alma
Questo per dar, quel per fuggir la morte
Affretta più, che puo, la carnal salma.
E saltan con fatal prestezza, e possa,
Ogni rete, ogni macchia, & ogni fossa.

In mezzo al campo un picciol colle siede
D'arbori, e d'ogni ipaccio ignudo, e netto.
Io pongo in fretta in su la cima il piede,
E del corso de' due prendo diletto.
La belua hor gira, hor s'allōtana or riede,
Perche il cane a trascorrer sia costretto:
E spesso ī quel, che'l mostro il camin uaria
Trēderlo il can se'l crede e morde l'aria.

Ecco, che già da presso io gli riguardo,
Dopo piu d'una corsa, e piu d'un giro,
Io tosto al laccio accomodo del dardo Volpe et cane in marmo.
La mano, e prendo ogni uantaggio, e tiro.
Hor mentre va lo stral presto, e gagliardo,
Farsi la uolpe, e'l can di marmo miro.
Par, che'l cā segua, e d'abboccar si strug-
E ch'ella a piu poter si stēda, e fugga. (ga.

Era fatal il mostro, e'l veltro, ch'io
Lasciai, la sua uirtu dal fato tolse,
E, perche anchor fatal fu il dardo mio,
Far vincitor il fato alcun non uolse.
Ma'l cane, e'l mostro periglioso, e rio
In mezzo al corso in duri sassi uolse:
E sol saluò dal rio marmoreo sdegno
Con la stessa uirtu l'acciaio, e'l legno.

Se bene il rimirar mi spiacque assai
Si nobil cane un sasso alpestre, e duro,
Sentij sommo piacer, quando trouai
Esser dal marmo il mio dardo sicuro:
Misero me, di quello io m'allegrai,
Che il mio bel tēpo fece ombroso, e scuro:
O me beato, se rendean que' marmi
Co'l mio misero can pietra quell'armi.

Piu

Più felice huom nō hauea allhora il mōdo,
Ch'oltre ch'io del bel dardo andaua altero
Godea quel viso angelico, e giocondo,
Ch'era de gli occhi miei l'obietto uero.
Era l'amor reciproco, e secondo
Al giusto d'ambedue fido pensiero.
Felice andaua ogn'un de la sua sorte,
Io de la moglie, & ella del consorte.

Io de le belle Dee di Cipro, e Delo
Haurei sprezgiato il contugal diletto.
Non haurebbe ella per lo Re del cielo,
Nè per lo biondo Dio cangiato il letto.
Così tutto quel ben, che porge il Zelo
D'amor, godea ciascun con pari affetto.
Nè io, s'el ciel, che'l nostro ben comparte,
Possa di maggior bene altrui far parte.

Spesso nel bosco à caccia andar solea
Nel'apparir del mattutino raggio.
Nè de miei serui alcun meco volea,
Nè di cani, ò di reti alcun vantaggio.
Mi facea il dardo sol, che meco hauea,
Sicuro andar da qual si voglia oltraggio.
Nè mi togliea dal boscareccio assalto,
Se non dapoi, che'l Sol vedea tropp'alto.

Ne l'hora, che più caldo il Sol percote,
E che quasi i suoi raggi a piombo atterra,
E fa l'ombre drizzar uerso Boote,
E del più grande incendio arde la terra,
Io mi ritiro in parte, oue non puote
Ferirmi per la selua, che mi serra;
E l'Aura, onde lo spirto, e'l fresco prendo,
Spesso con questo suon chiamo, & attendo.

Mētre il più caldo giorno il mondo ingōbra,
E l'aere, e'l bosco non si moue, e tace,
Et io son corso a riposarmi a l'ombra,
Per fuggir da l'ardor, che mi disface,
Aura ogni noia dal mio petto sgombra,
Tu, che sei il mio riposo, e la mia pace,
Venga il conforto mio, venga quell'Aura,
Che d'ogni noia il mio petto ristaura.

Tu il mio contento sei, tu la mia speme,
Aura la vita mia da te dipende.
Quell'alma, che mi regge, e mi mantiene
Da te lo spirto, e'l refrigerio prende.
Però contenta il mio cor di quel bene,
Che per l'ardor, c'hora il cōsuma, attende,
Viene Aura al mio desir propitia, et alma
E fa del tuo fauor lieta quest'alma.

Mentre con dolce, e affettuoso accento,
Chiamo l'Aura propitia al mio soggiorno,
Perche col fresco suo placido vento
Scacci l'ardor da me del mezzo giorno:
Si sta vn pastore ad ascoltarmi intento
Da le macchie nascosto, c'hò d'intorno,
E sente chiamar l'Aura, e in pensier cade
Ch'ella sia qualche Ninfa, che m'aggrade.

Quando l'Aura chiamar più spesso m'ode
Con lusinga sì dolce, e sì soaue,
E darle tanto honore, e tanta lode,
Più crede a quel pensier, che preso l'haue:
E com'huom piē d'inuidia, e pien di frode,
Per farmi d'ogni affanno in fermo, e graue
A la città dal bosco si trasporta,
E a la mia donna il falso amor rapporta.

COSA credula è Amore ella se'l crede,
E come seppi poi dal dolor vinta,
E da la gelosia de la mia fede,
S'atterra tramortita, e quasi estinta:
E tosto, che'l vigor primo le riede,
Chiama la fede mia bugiarda, e finta,
Straccia per gelosia le bionde chiome
D'un vano in tutto, e senza mēbra nome.

E ver, che tal'hor dubita, e si porge
Da se medesma alquanto di conforto,
Nè vol (se l'occhio proprio non lo scorge)
Creder, ch'io l'habbia mai fatto quel torto.
E però ascosamente, come sorge
L'Aurora, e ch'io mi torno al mio diporto,
Mi vuol seguire, e starsi ascosa in loco,
Che'l vero habbia a scoprir di questo foco.

L'Aurora rapportato al mondo hauea,
Che già gli augei del Sol batteā le piume
E sol nel ciel Lucifero splendea,
E staua per coprire anch'egli il lume;
Quand'io con l'arma a me fedele, e rea,
Che fu fatata del triforme Nume,
Nè vò a trouar le solitarie selue,
Per dar la morte a l'infelici belue.

Come la preda al mio desir risponde,
E dal più alto punto il Sol mi vede.
Io so, che l'ombra del suo splēdor m'ascōde
E che la lingua dolce Aura chiede:
Et ecco vn mormorar di frasche, e fronde
Le lasse orecchie mi risueglia, e fiede.
Alzo la testa affaticata, e stanca,
E senio, che'l rumor punto non manca.

Credo io, misero me, che il romor nasca,
Poi che nel ciel non soffia aura, nè uento,
Da seluaggio animal, ch'iui si pasca:
E, perche verso me calare il sento,
La doue mormorar odo la frasca,
Subito il dardo di Diana auento.
Et ecco a le mie orecchie si trasporta
L'amata voce, e dice, Oime son morta,

Come odo di colei la voce, ond'ardo,
Corro come insensato incontro al grido:
E trouo, che'l mio crudo, e ingiusto dardo
Passato a Procri ha il petto amato, e fido.
Et abbassando al lume offeso il guardo
Alzo piangendo un doloroso strido.
Qual fato soauissima consorte
M'ha tratto a darti co'l tuo don la morte?

Io tolgo a la ferita il crudo telo,
E straccio in fretta la sanguigna vesta,
E auolgo intorno a la percossa il velo,
Perche non esca il sangue, che le resta,
Poi co'l piu caldo, e affetuoso zelo
La supplico con voce amara, e mesta,
Che lasciar nõ mi uoglia, e uiua, e m'ame,
Se ben sono homicida ingiusto, e infame.

Ella del sangue priua, e de la forza
Alza ver me l'indebilita luce:
E di parlarmi s'affatica, e sforza,
E così il suo timor dona a la luce.
Poi, che lasciar vuol la terrena scorza
Quell'alma, che ne gli occhi anchor mi lu
Come passato a l'altra vita io sono, (ce
Contenta l'ombra mia di questo dono.

Se'l dolce più d'ogni altro almo, e beato,
Che'l soaue Himeneo si porta seco,
Al desir tuo fu mai giocondo, e grato,
Mentre il nodo d'amor t'auinse meco;
S'altro mai fei, ch'al tuo felice stato
Gioia aggiugnesse, mentre io vissi teco.
Non soffrir, che giamai nel nostro letto
L'Aura s'vnisca al tuo carnal diletto.

L'vltime note sue m'aprir la mente,
Che de l'amor de l'Aura hebbe timore:
E che pensò, chiamandola io souente
Che m'infiammasse il cor nouello amore,
E quiui era venuta ascosamente,
Che con l'Aura uolea cormi in errore.
Benche io talmente al uer la lingua sciolsi
Che'l non vero sospetto al suo cor tolsi.

Ma che frutto traggo io da le mie note,
Se ben l'hanno il timor del petto tolto?
Ella sempre più manca, e più che puote,
Tiene il languido lume a me riuolto:
In tanto con maniere alme, e deuote
Spira l'alma infelice nel mio volto:
E'l corpo già sì bello, e sì giocondo
Resta ne le mie braccia immobil pondo.

Mentre stillar fa in lagrime ogni lume
Con questo dir l'ambasciator d'Athene,
Il Re, che già lasciato hauea le piume,
Con maestà fuor del suo albergo viene,
Per gire al tempio a venerare il Nume.
Come a lo splendor regio si conuiene.
Vanno i Re saggi ogni mattina al tẽpio,
Per farsi altrui di ben'oprare essempio.

L'accompagnò l'Ambasciatore Acheo
Co i caualier de l'isola più degni.
Ma come Telamone, e'l buon Peleo (gni.
L'arme, e i soldati hà posto in punto, e i le
Pensa tornarsi al suo Signore Egeo,
Come il primo Austro in aere alberghi, e
E fa imbarcar l'industriose genti (regni:
Per tornare al suo Re co' primi venti.

Il fine del Settimo Libro.

ANNOTATIONI DEL SETTIMO LIBRO.

IASONE domo i Tori nel Regno di Colco, che haueano i piedi di Metallo, e spirauano fuoco dalle narici. Questa fauola è tratta dell'historia, perche hauendo pelia Re di Thessaglia, inteso dall'Oracolo, che si sarebbe sempre conseruato nel Regno, se nelli sacrificij che si faceano a Nettuno non fosse trouato alcuno che vi andasse ò ritornasse scalzo, perche hauendo questo doueua esser certo ch'era vicino alla morte, auenne che andando Iasone in fret-

ta a quei sacrificij lasciò vna scarpa nell'arena del fiume Anauro; e non s'arrestò per questo di andarui doue fu veduto da Pelia, con grandissimo suo dispiacere; che dopo come pieno di sospetto della vita sua, per fuggir'il destino predettogli dall'oracolo, deliberò di mandar Iasone a procacciarsi con le proprie fatiche, qualche dominio, Regno, ò ricchezze lontane, conosciuto il nipote la intentione del Zio, fece una scelta de cinquanta de i primi giouani di quelle parti, e fece una naue lunga chiamandola Argo, e s'imbarcò con tutti i suoi, e nauigò in Colco. era Iasone bellissimo giouane, onde come prima lo vide Medea figliuola del Re de Colchi s'innamorò fieramente di lui, e desiderando d'hauerlo per marito uenne à conuentione con esso lui, che se le promettena di sposarla, ch'ella gli haurebbe mostrata la uia di uincere i Tori, ch'erano i baroni del Regno di suo padre: anchora che fossero forti, e ben fermati in quel paese, per hauere fintamente i piedi di metallo, e fossero molto superbi spirando aere focoso dalle narici, e di ammazzare anchora il fiero Dragone che guardaua il uello d'oro, che non era altro che'l sopra intendente del gouerno del Regno che hauea ogni diligente cura delle ricchezze; cui denti seminati, che non sono altro che le cagioni della sua morte; missero l'armi in mano a quei popoli l'un contra l'altro di maniera che fecero con la loro uccisione il camino piu piano a Iasone di occupare quel Regno, e impatronirsi delle sue ricchezze. Il vello d'oro allegoricamente, significa la uirtù, che si come l'oro è precioso sopra ogni metallo, così la uirtù auanza di prezzo di gran lunga tutte le cose humane. Laquale s'acquista dall'huomo nobile, figurato per Iasone per opera della persuasione che significa Medea, che gli fa conoscere che non ui è altra uia che'l possi condurre a la felicità, che quella dell'impadronirse della uirtù. Ma per essere l'acquistarla cosa molto difficile, essendo circondata e guardata da molte difficultà, fa bisogno uincere con fatiche, e sudori gli stimoli della carne, che sono molto fondati in noi, figurati per i Tori, hauendo i piedi di metallo; gettano poi aere focoso dalle narici, che significa le fiamme della libidine che del continuo si spiccano da i medesimi stimoli, ma sopra tutto fa bisogno uincere il Dragone, figurato per la superbia: la quale fa gran resistenza a quelli che tentano amicarse la uirtù; come Reina di tutti i uitij, figurati per i denti seminati, e vinta far che s'azzuffino insieme e s'ammazzino di modo che rimanghi libero, il passo, per diuenir virtuosi.

Felicemente descriue l'Anguillara gli affetti, che si uanno raggirando intorno il cuore dell'innamorata Medea nella stanza. *E par che uoglia dir s'hà dal cuor bando.* e nelle seguenti Esone ringiouanito per opra di Medea significa l'huomo che si spoglia de i vitij, ne' quali era già imuecchiato, e ringiouanisse nella uirtù dando orecchie alla persuasione, Le fauole delle figlinole di Pelia, che ammazzorono il padre, desiderose de ringiouanirlo, di Filio, di Hiria, di Alcidimante, sono poste più presto per descriuer poeticamente i luoghi doue passò Medea, che perche se n'habbi a trar'alcuna allegoria, essendo come sono poste ancora obliquamente, ne si trouando gli Autori che le hanno descritte a pieno.

Il dono di Medea mandato à Creusa, ci mostra i tradimenti di quelli, che sotto specie di amoreuolezza ci uanno procacciando malignamente la morte; come a tempi nostri habbiamo ueduto rinouata la inuentione di Medea fatta per dar la morte à Creusa: & tanto più sceleratamente, quanto quella non pose che'l fuoco nella sua picciola cassetta, e questi oltra il fuoco, hanno rinchiusi in una palla di metallo, con fuochi artificiati alcuni piccioli scopietti, che feriscono da tutte le parti, perche come prima è tocca la mistura della palla dal fuoco, è di modo acconcia dall'inuentore di questa scelerata inuentione, la palla accomodata in una picciola scatola; e legata a simiglianza di tra-

messo con una lettera sopra, e la soprascrittione della quale è uolta a quello, nel quale tētauasi che facesse l'effetto suo quell'abomineuole inuentione. Onde come tagliato prima e il spago, il fuoco spezza la palla, e tutto a un tēpo spara i piccioli scopietti emal per quelli, che hanno la scatola in mano, o che ui sono presenti. Perche essendo state mandate ad alcuni per ammazzarli con questa horribile inuētione di queste scatole acconcie di questa maniera, a Vinetia, Mantoa, Reggio, Modena, e Fiorenza, si sono veduti sceleratissimi effetti, perche hanno feriti, & amazzati alcuni, ma quasi tutti innocenti, e pochi di quelli perche cagion de i quali erano state mandate.

Egeo che libera Theseo suo figliuolo giouane d'infinito ualore hauendo riconosciuto lo Stocco suo dal mortifero ueneno composto dalla crudelissima Medea della spuuma, che vsciua dalle bocche di Cerbero: ci dà a conoscere che la prudentia il più delle uolte schifa, e fugge le maligne operationi della crudeltà, a fin che non rimanga spento il ualore. Come ci dà a conoscere ancora che non s'ha alcuna consolatione in questo mondo, che non sia meschiata da qualche graue dispiacere, come si uede in Egeo, che mētre lieto godeua di vdire cantare le lodeuoli, e gloriose imprese del figliuolo, gli sopragione la noua che'l Re di Creta gli vuol torre il regno, per intorbidare vna tua tanta contentezza; come ben descriue questo miscuglio di felicità, e infelicità l'Anguillara nella stanza. *Ah quanto scarsi e breui, ai suoi contenti.*

ARNE trasformata in Putta, per hauere data la fortezza consignatale dal padre a' nemici, cotrotta da vna quantità d'oro, e che continua anchora diuenuta vccello nel medesimo desiderio dell'oro, e dell'argento rubandone doue ne può hauere, pur che sia quantità che la possi portare co i piedi e col becco, significa che l'auaritia, che una uolta e impressa nell'animo basso, e uile nō si cangia giamai per cangiamento d'habiti, di lu oghi, e di dignità.

LE Formiche cangiate in huomini a preghi di Eaco, per riempire la città di Egina vuota per la peste, significano che essendo vuota di lauoratori da cāpagna, quella città per vigore di quella maligna influentia, Eaco ne procacciò da diuerse parti, di modo c he la ritornò nella primiera sua felice coltiuatione propriamente sono gli huomini di campagna diligenti assimigliati alle formiche, perche riponeno l'estate i formenti, gli ogli, i vini, e tutti i frutti de la terra, come fanno le formiche tutte le cose necessarie per il loro viuere dell'inuernata. Descriue quiui molto propriamente gli effetti della peste l'Anguillara; propriamente è ancora descrita la comparatione nella stanza. *Come cade la ghianda ben matura.*

LA descrittione di Cefalo, e di Procri è mera historia: pero non vi si scopre quello che si conosce vero apertamente per molti essempi, e di che siamo ancora auertiti dalle sacre lettere, che l'huomo non douerebbe giamai procacciarsi di saper piu di quello che se gli conuenghi sapere, perche incorrerà sempre nell'errore che incorse Cefalo, che passò da vna vita felice, a una misera, e piena d'infelicità: hauendo uoluto far maggior proua che non gli era lecito di fare della sua amantissima Procri; è cantata cosi felicemente questa historia dall'Anguillara, che non vi è che desiderarui vedendouisi spiegati tutti quelli affetti che possono occorrere in vn simil accidente, come ancora ui si veggono molte belle proprietà delle Donne, come quella nella stanza. *La donna curiosa di Natura.* e molte belle conuersioni, come quella che fa il Poeta a Cefalo nella stanza, *O pensier curioso ò mente insana*; come è ancora vagamente descritto l'assalto del desiderio del gioire nel cuore delle Donne, e l'amor del la castità, e come vinta da questo nell'arrendersi voleua, e non voleua a un tēpo compiacer'il marito, che le era inanti sotto finta forma: e al fine quando consente descriue le medesime parole che possono scoprire un simil'affetto, di maniera; che contende quiui molto vagamente con vna, virtuosa emulatione

tione di agguagliarsi almeno all'Ariosto se non di auanzarlo.

IL dono che fece Diana poi a Procri del Cane, e del Dardo che non feriua giamai in vano, con il quale ammazzò il fiero mostro che scorreua la Boetia; significa il cane la fedeltà, che deue sempre la casta moglie in tutti i tempi al marito, non si lasciando vincere da alcuna sorte di passione a fargli alcuna maniera di dishonore, non essendo animale alcuno più fedele all'huomo del cane. il dardo poi, che non ferisce mai in vano, e che amazza, e spenge la dishonesta lasciuia, figurata per il mostro, che è vna Volpe, perche l'amore dishonesto uà sempre con inganni come ua la Volpe; ha il dente di Lupo, perche ferisce di modo l'honore con rabbia come fa il Lupo, che ui rimane sempre il segno; hà poi l'occhio del Ceruiero perche mira lontanissimo come possi cōdur'a fine le sue dishoneste voglie è poi crudele perche con quella furia arrabbiata trahe di maniera gli huomini fuori della ragione, che non lasciano di commetter qual si voglia abomineuole crudeltà; è poi agile perche gli alterati da questa passione uanno per tetti, e per luoghi pericolosissimi con ogni securezza d'animo.

Che Cefalo poi amazzasse la cara mogliera con il dardo che non feriua mai in uano, che ueniua spinta dalla gelosia a uedere qual fosse quell'aura chiamata con tanta instantia dal marito, significa che la poca prudentia guida altri il più delle uolte a cercare quello che nõ uorrebbero trouare; onde ui rimangono poi morti dalla passione che rinchiudono in se stessi, di hauer follemente creduto all'altrui parole, e dal dardo della continentia.



ARGOMENTO.

Scilla diuien con Niso augello : e stelle
La corona splendente d'Arianna :
Perdice Starna : e son le pie sorelle
Di Meleagro augei ; s'il duol le affanna.
Isole fansi molte Ninfe belle.
Huomini Gioue, e'l figlio : vna Capanna
Gran tempio : e Bauci, e Filemone piante;
Cangian Metra, e Proteo spesso sembiante.





GIA' fiammeggiaua l'amorosa fiamma,
E la vaga fanciulla di Titone
Si mostraua a' mortai lucente, e bella;
Et Eolo aperta hauea l'atra prigione
Al vento opposto a l'artica facella.
Che gelosa nel ciel suol far Giunone;
Quando si tolse Cefalo a le sponde.
E fidò i lini al vento, i legni a l'onde.

Hauendo

Hauendo humile il mar, propitie il vento,
Salca con tal prestezza la marina,
Che discoperto il lito in vn momento
Al desiato porto s'auicina:
E fa l'Attico Rè restar contento
Del soccorso de l'Isola d'Egina.
Fa il popol tutto honor con lieto gride
A quei, che per lor ben scendon su'l lide.

Cefalo a pena ha preso il neuo porte,
Che'l veditor, che da la rocca scorge,
Fa con più segni il Re col volgo accorto,
Che noua armata a gli occhi suoi si porge,
E fa'l popol venir pallido, e smorte,
Che la classe nemica esser s'accorge.
Gia tutti i merli, e tutti i torrione
Son pieni di bandiere, e di penneni.

Si scopron tuttania neuelle antenne
Dal veditor de le più alte mura:
Et ei pon noue frasche, e noue penne,
E rende a la città maggior paura.
Teseo, ch'al patrio sen pur dianzi venne
Come comanda il Re, si prende cura
Dal gouerno de l'arme, e'n egni parte
Cerca dispor le genti al fiero Marte.

Non molto andò, che con vn'altro segno
Quel, che sta ne la rocca più eminente,
Fa noto al Re, ch'ogni scoperto legno
Si comincia a piegar verso occidente.
Minos pensò nel Megarense regne
Assicurar l'armata, e la sua gente.
E'n quella parte di smontare in terra,
Laqual credea acquistar cō minor guerra

Prima vuol vendicar sopra di Nise,
Che'l baston di Megara ha ne la palma,
Androgeo, che gli fu con fraude vccise,
Dapoi, che de la lotta hebbe la palma.
Però c'hauuto haueа per certo auiso,
Ch'ei procacciò, ch'egli perdesse l'alma
Nè men del Re d'Athene inuidiose
Cercò di darlo a l'ultime ripose.

Ma s'inganna d'assai, s'el primo crede
Fargli patir la destinata pena:
Che se ben facilmente ei porrà il piede
Su l'odiosa, e traditrice arena,
Non potrà torre al Re la regia sede,
Nè sfogar q̄l desio, che in Grecia il mena,
Se nō gli toglie vn crin, c'hebbe dal fato
Per sicurtà del corpo, e de lo stato.

Ma non essendo noto al Re Ditteo
Le mirabil virtù del crin fatale,
Volle smontar nel lito Megareo,
E porre assedio a la città reale.
Venne in soccorso del Re Niso Egeo.
Ma riportò la palma triensale
Il saggio Re di Creta, che l'astrinse
A fare vn crude fatto d'arme, e'l vinse.

D'Athene il cauto Re prudente, e saggio
Perduta hauendo homai tutta la spene,
Vedendo del nemico il gran vantaggio
Co'l Re di Creta a questo accordo viene.
Promette a lui di fargli ogni anno homaggio
Di sette illustri giouani d'Athene,
Acciò che per l'hauuto in Grecia torto,
Si vendichi su lor del figlio morto.

Non però di Megara il Re s'arrende:
Ma vuol veder di quella pugna il fine.
Tanta fiducia, e sicurtà gli rende
Del regno, e de la vita il fatal crine.
Partirsi il Re di Creta non intende,
Se no'l condanna a l'ultime ruine.
E già viste sei lume il mondo hauea,
Nè l'un, nè l'altro Re ceder volea.

Dentro a Megara vn'altra torre sorge,
Che fa d'altezza ad ogni altezze scorno,
Che la terra ineguale, e'l campo scorge
Liquido, e salse a molte miglia intorno.
La cui parete da la cetra porge
Il suon del biēdo Dio, ch'alluma il giorno.
Già quando iui s'aggiunse pietra a pietra
Trasse a se il suon de l'Apollinea cetra.

Quando se fare Alcatoe quella torre, (to:
Chiamò fra gli altri Apollo, a dargli aiu-
Il qual volendo vn sasso in alto porre,
Apoggiò a la parte il suo liuto.
Subito il muro il suon gli venne a torre,
E sol fra gli altri sassi non fu muto;
Ma da marmo, o d'acciar pcosso alquanto
Puro rendea di quella cetra il canto.

Il Re, che de la chioma altero andaua,
Hebbe vna figlia d'vn leggiadro aspetto,
Laqual del suon, che l'altra torre daua,
Spesso prender solea sommo diletto.
Però souente in cima vi montaua,
E daua luogo al giouinil affetto
Là doue percotea marmi con marmi,
Et vnia con quel suon la voce, e i carmi

Ma poi, che'l Re Dittee mosse la guerra
Per vendicar l'ucciso Androgeo al padre
Vi salia per veder fuor della terra
Le patrie urtarsi, e le nemiche squadre
E gia del campo altier, ch'Alcatoe serra,
A molte sopraueste auree, e leggiadre
Conosceua i piu illustri caualieri,
E quei, che ne la pugna eran piu fieri.

L'eran già noti gli habiti, e i caualli,
Le diuise, i color, l'argento e l'oro,
Che facean fregio a lucidi metalli,
E sapea i nomi, i gradi, e pesi loro.
Ma ne' conflitti, e martiali balli (ro,
Quel, che d'Europa già nacque, e d'un to
Più le piacea d'ogni altro inuitto duce,
Nè mai toglier da lui sapea la luce.

Se'l ben fregiato acciar d'oro, e d'argento
Gli armaua il petto, il uolto, e ogn'altra
E di prudēza armato, e d'ardimēto (parte
Spingea il caual ne l'auersario Marte,
Ne facea cader tanti in un momento,
Con tanta sicurtà, fortezza, & arte,
Che'l giudicaua a gli atti, e a la persona
Il fratel formidabil di Bellona.

Snodaua il braccio nel lanciar un dardo
Con una leggiadria tanto spedita,
E'l facea gir sì ratto, e sì gagliardo
Senza incommodo alcun de la sua vita,
Che colei, che v'hauea fermo lo sguardo,
Sentia sempre nel cor noua ferita:
E tutto quel, ch'uscia dal suo valore,
Contra lei nouo strale era d'amore.

Scilla (così haueа nome la donzella)
Mētre a l'arco ei talhor fea curuo il corno
Onde uscian sì veloci le quadrella,
Ch'al frigore del ciel fatto hauriā scorno,
Pareale a la maniera adorna, e bella
Veder tirar l'apportator del giorno,
D'ogni atto suo sentiasi il cor conquiso,
Ma molto più, s'haueа scoperto il viso.

S'ella il vedea talhor reggere il morso
Nel maneggiarlo al suo forte destriero,
Murato gli e'h parea veder su'l dorso,
Tanto vi staua sù costante, e fiero.
O che'l voltasse, ò che'l piegasse al corso,
O ch'al salto il mouesse atto, e leggiero,
Vedea il destrier seruir d'ogni atto pieno,
Tanto ben s'intēdean gli sproni, e'l freno.

D'ogni maniera sua godea talmente,
(In modo n'era vaga, e ne stupiua)
Che più non possedea sana la mente,
Anzi sì l'hauea Amor del seno priua,
Che vinta dal desio souerchio ardente,
Spesso in questo parlar le labra apriua.
Deh perche non poss'io metter le piume,
Per goder più da presso il tuo bel lume.

Perche non ho per accostarmi l'ale
A la tua ambrosia, a la tua dolce bocca.
Perche non son quel freno, ò quello strale
Che la tua bella man sostiene, e tocca.
Perche non lece al mio stato mortale
Di potermi gittar da questa rocca.
Ne tanto mi doria, ch'io ne morrei,
Quanto che'l mio desir non empirei.

Perche non lece a la mia regia sorte
Mouer il pie per lo nemico campo.
Perche le guardie, e le serrate porte
Fanno il cupido amor trouar inciampo;
Che s'io potessi te far mio consorte,
Per cui tutta di ghiaccio ardo, & auāpo;
Io spregerei l'amata patria, e'l padre,
Per introdur le tue nemiche squadre.

Oimo, debbio dolermi, ò rallegrarmi
De la dubbiosa guerra, che ci fai?
Mi duol, che contra me tu moui l'armi.
Che del mio proprio cor più t'amo assai.
Ma per qual'altra uia potea Amor darmi
Occasion ch'io ti vedessi mai?
Non potea Amor con più prudente auiso
Mostrarmi il tuo valore, e'l tuo bel viso.

Quanto felice haurei la sorte, e Amore.
Se'l padre mio mancando di coraggio
Homai ceder volesse al tuo valore,
E secondo il cor tuo pagarti homaggio.
E per assicurarti del suo core
Ti desse me per pegno, e per ostaggio;
Che per dar refrigerio a tanto foco,
Trouerei forse il mezzo, il tempo e'l loco.

O sopra ogni altro Rè bello, & adorno
D'ogni dō, che può il ciel dar più perfetto
O felice colei, ch'arrichì il giorno
D'un sì leggiadro, e sì diuino aspetto.
Se'l Re del più beato alto soggiorno
Degno de gli occhi suoi la fece obietto. (do
S'ella haueа il bello eguale al bello, ond'ar
Meglio il cor non potea locar nel guardo.

O me

O me tre volte, e quattro più beata
S'iui io giugnessi, oue il pensiero arriua,
Ti farei noto il sangue, ond'io son nata,
E'l foce, che'l tuo amor nel cor m'auiua.
Chiederei con qual dote esser comprata
Potrai la tua bellezza vnica, e diua.
E pur che non chiedessi il patrio regno,
D'ogni altro mio thesor ti farei degno.

E se ben già l'ardor fè vacillarmi,
Che mi fece il pensier talhor men sane,
E dissi, che per tua consorte farmi
Ti darei con la terra il padre in mano,
A tanto error gia mai non potrei darmi,
Vada pur tal pensier da me lontano.
Manchin prima le nozze, e'l mio desio,
Ch'io manchi mai d'officio al padre mio.

Ben ch'vtile è talhor di darsi vinte,
Che s'haue il vincitor più dolce, e grato,
Già fu il figliuolo al Re di Creta estinto,
E la ragione è tutta dal suo lato.
Et oltre a questo in nostro danno ha spinte
Si numeroso stuol, si bene armato.
Ch'oltre ch'a giusta causa egli s'apprẽde
L'arme ha molte migliori, onde n'offende.

Se la ragion per lui spiega le carte,
E d'arme, e gente è più fornito, e forte,
La vittoria sarà da la sua parte,
Tutta haurà in suo poter la nostra corte.
Hor perche voglio dũque, che'l suo Marte
E non che l'amor mio gli apra le porte?
E meglio pur, s'ei dee prender la terra,
Che l'habbia senza sangue, senza guerra.

Ch'io temo, che qual ch'vn di colpa ignudo,
Mentre i campi maggior la pugna fanno
Non passi a caso a te l'elmo, e lo scudo.
Nõ faccia qualche oltraggio al carnal pã- (no
E qual saria quell'animo si crudo,
Che per elettion ti fesse danno?
Qual mente si crudel giamai potria
Far, che l'hasta ver te non fosse pia?

Ogni ragion m'astringe, e persuade,
Ch'io ne la tua pietà fondi ogni speme,
Che per dare homai fine a tanta clade,
Me dar ti debbia, e la mia patria insieme.
Così vo' far, ne vo' ch'al fil di spade
Sian tutti tratti a le fortune estreme.
Ma poco è q̃sto al mio voler, che'l padre,
Mi vieta il passo, e le sue caute squadre.

Serba le chiaui ei sol saggio, & accorto,
E solo a fren le mie voglie ritiene.
Così piacesse a Dio, che fosse morto,
Che non mi priueria di tanto bene.
Ma perche da me stessa io mi conforte.
Se posso sopra me fondar mia spene (mio
Perch'altrui chieggio quel, ch'è in poter
Poi che ciascun a se medesmo è Dio?

Al voto pusillanime, e imprudente
Suol sempre repugnar l'aspra fortuna,
S'altra sentisse al cor fiamma si ardente,
Senza riguardo hauere a cosa alcuna.
Tutte le cose opposte a la sua mente
Cercheria d'estirpare ad vna ad vna,
E perch'a par d'ogni altra io non ardisco,
Di darmi al ferro, al foco, e a magior ri-
(sco.

Ma d'huopo a me non è foco, nè spada,
Per conseguire il fin del mio disegno.
Basta, ch'al padre mio quel crine io rada
Che gli assicura con la vita il regno.
Quel d'ogni cosa più lodata, e rada (gne.
Può far del bẽ, che brama, il mio cor de-
Può la sua bella chioma aurea, e pregiata
Più d'ogni altro thesor farmi beata.

Mentre l'audace giouane discorre
Come possa ottener le sue venture,
Il sol, che sotto il mar s'asconde, e corre,
Lascia l'Attiche parti ombrose, e scure,
Tanto ch'à Scilla fa lasciar la torre
La notte alma nutrice de le cure:
E crescendo le tenebre, e l'horrore (core.
Fer, che crebbe ancho a lei l'audacia, e'l

Già ne la prima, e più morta quiete
Hauea sepolti i miseri mortali,
E sparso il cor d'obliuiosa lete
Il pigro sonno a tutti gli animali:
E'l Re dentro a le mura più secrete
Daua riposo a' suoi diurni mali, (ua
Quãdo (o troppo empio error) muta v'ari-
Scilla, e del crin fatale il padre priua.

E coraggiosa al mal pronta, & accorta
Toglie le chiaui anchor, ch'ei non la sente.
E nel tempo opportuno apre la porta,
E sola va fra la nemica gente.
Per lo paterno crin, che seco porta,
Di fiducia sì grande arma la mente,
Ch'al Re ne va non men caldo, ch'audace.
E poi stupir con queste note il face.

Io

Io Scilla son figlia di Niso, e vegno,
O d'ogni gratia Re via più c'humano,
Per dar felice effetto al tuo disegno,
E perche piu non t'affatichi in uano:
E porto per donarti meco un pegno, (no
Col quale hauer puoi la mia patria ĩ ma
In questo crin purpureo, ch'io ti mostro,
Stà il fatto, e la ragion del regno nostro.

Mill'anni ti sareßi affaticato,
Nè preso haureßi mai la nostra terra,
Però ch'al padre mio rispose il fato.
Tu non sarai mai superato in guerra, (to
Mētre un purpureo crin, che'l ciel t'ha da
Che fra gli altri capei s'asconde, e serra,
Saprai tener si ben chiuso, e raccolto,
Che non ti sia d'altrui troncato, ò tolto.

Ond'io, ch'altro non cerco, e non desio,
Che di gradirti, contentar ti uolsi,
Me n'andai questa notte al padre mio,
E per donarlo à te l'ancisi, e tolsi
Ch'essendo tu figliuol del maggior Dio,
Come a la tua beltà le luci io uolsi,
La scorsi sì mirabile, e sì diua,
Che d'amore, e di te restai captiua.

Ne da ql giorno in quà bellezza io ueggio
Se non la tua, ch'a se mi tiri, e chiami.
Hor poi che ĩ questo crine è il regal seggio
Dal padre mio, del regno, che tu brami,
Prendilo, e in ricõpensa altro nõ chieggio
Se non che tu mi signoreggi, e m'ami.
Così dicendo, stende al Re Ditteo,
Con l'empio dono il braccio iniquo, e reo.

Tosto, che il giusto Re di creta intende
L'enorme, e infame vitio di colei,
Turbato la discaccia, e la riprende,
Fuggi maluaggia, e ria da gli occhi miei,
Fuggi da l'ira mia, da le mie tende,
Non conuersar con gli huomini Dittei,
O del secol presente infamia, e scorno,
Celati in parte, oue non splenda il giorno.

Va, che non sol del regno alto, e giocondo
Gli Dei gli empi occhi tuoi priuin p sẽpre:
Ma ti neghino il mare, e'l nostro mondo,
Fin che'l cõposto tuo si sfaccia, e stempre.
Stia l'alma poi nel regno atro, e profondo,
Mentre rotan del ciel l'eterne tempre.
Và, che'l tuo uolto, e'l tuo fiero costume
Giamai quà giù fra noi si scopra al lume.

Quell'i sola, ch'a Gioue il carnal chiostro,
L'origine, la culla, e'l late diede,
La nobil Creta, e fertil terren nostro,
Doue mi dier li Dei la regia sede,
Non vedrà mai si abomineuol mostro,
Senza pietà nel padre, e senza fede,
Poi comandò pien d'ira, e di dispetto,
Che la cacciasser via fuor del suo tetto.

Intanto Niso, che del crin s'accorse,
Che mentre egli dormia, gli fo troncato,
E che dinanzi a gli occhi a lui si porse
Quel, che molt'anni pria predisse il fato
Come prudente al Re di Creta corse
Con gli huomini più degni del suo stato,
Et inchinosse a lui senz'arme al fianco,
E poi gli diede in mano il figlio bianco.

Dapoi che'l Re giustißimo Ditteo
Le leggi impose a' superati regni,
Col campo che leuar subito feo
Prese il camin uerso i Cretensi legni.
Il uinto Re del popol Megareo
L'accompagnò con gli huomini più degni
Insino al porto, e tutto humile, e fido
Montar su'l legno il uide, e torsi al lido.

Tosto che uede dare i remi a l'onde
Colei, da cui fu al padre il regno tolto,
E ch'al suo amore il Re non corrisponde,
Ma senza lei dal lido il legno ha sciolto.
Si straccia ad ambe man le chiome biõde,
Si graffia, e si percote il petto, e'l uolto.
In parte ascosa a gli altri si ritira,
E poi così dà fuora il duolo, e l'ira.

O sordo più d'ogni crudo Aspe, e fero,
Doue mi lasci, oime? son pur quell'io,
Che ti fo gir de la uittoria altero
Col don, ch'io ti portai, col fallo mio.
Ahi, che per satisfare al tuo pensiero,
Offesa ho la mia patria, il padre, e Dio:
Et ho preposto te per troppo amore (re.
Al regno, al padre, & al mio ꝓprio hono-

Oime, ch'eri uenuto sì discosto
Con tanto or, tante genti, e tante naui;
E ben c'haueßi a noi l'assedio posto,
Le gente, e l'oro in uan perdendo andaui:
Nè mai n'haureßi il regno sottoposto,
S'io non poneua in tuo poter le chiaui.
Nè il don, c'hor te ne fa portar la palma,
Nè tanto amor può intenerirti l'alma?

Oime

Oime,che pur doueapietà impetrare
L'hauer sol posta in te la mia speranza:
Oime crudel,qual terra, oime qual mare
Darà ricetto al uiuer,che m'auanza?
Debbo a la patria mia forse tornare ?
Ma con che core oime,con che baldanza ?
Se non n'habbiã più imperio,e s'io sõ qlla
Che di donna real l'ho fatta ancella?

Ma poniã,ch'ancor ꝑprio habbia il gouer-
E sia di splendor regio alta,e superba(no:
Come al cospetto mai n'andrò paterno.
Ver cui fui tanto infida,e tanto acerba?
Doue ogni cittadino,& ogn esterno
Contra l'eccesso mio l'odio ancor serba ?
Temon tutti propinqui vn cor tant'ẽpio.
Perch'altrui di mal far nõ porga essẽpio.

Ahi,ch'io m'ho chiusa ogni parte del mon-
Perche sola mi fosse aperta Creta, (do,
Hor se'l tuo cor uer me fatto iracondo,
La tua prouĩcia ancor mi chiude,e uieta
Chi darà luogo al mio terrestre pondo,
Chi sarà,che uer me si moua a pietà?
Se tu,ch'altier de la uittoria uai,
Per lo mio don di me pietà non hai?

Figlio d'Europa tu già non puoi dirti,
Di sangue regio,ò di celesti Numi :
Ma ben ti partorì l'insidia Sirti,
Le tigri Armenie in atri hispidi dumi.
E quando il tuo mortal formar gli spirti,
Nel ciel reggeano i più maligni lumi:
E ti diè il loro influsso infame, e crudo
Vn cor d'ogni pietate in tutto ignudo.

La madre tua non t'hà spiegato il uero,
Con dir,che Gioue a lei toro si finse,
E diella a Creta dal Sidonio impero,
Doue a suo modo poi sforzolla,e vinse.
Se vuoi saper di questo il fatto intero,
Con uero toro amor ligolla,e strinse;
E certo fu,che i tuoi parenti foro
Vna donna ferina,un fiero toro.

O soggette,infelici, e triste mura
Da me tradite,ò uoi mesti parenti
Godete de la mia disauentura,
De la mia sorte rea,de' miei lamenti.
Deh padre offeso mio prendi homai cura,
Ch'io sia donata a gli ultimi tormenti.
Deh corra un de gli offesi a le mie strida,
E poi ch'ẽpio è l'errore, empio m'uccida.

Ma tu crudel, che torni vincitore
Per mezzo mio,per l'ẽpio error,ch'io fei,
Perche mi vuo punir di quello errore,
Che t'orna di si rari alti trofei ?
Tu'l beneficio,e'l mio souerchio amore
Con grato officio riconoscer dei:
M'han gli offesi a punir del mio peccato,
Ma non m'amando tu ti mostri ingrato.

Ben è degna di te la tua consorte,
Ben tu crudel di lei non men sei degno,
Poi ch'ambi l'alma hauete d'vna sorte,
Ferina ambi l'amor,ferin lo sdegno.
Le voglie di Pasife infami, e torte
La fecer ne la vacca entrar nel legno,
Per sottoporsi, o dei,(chi fia che'l creda?)
A fero Amor ꝑ darsi a vn toro in preda.

Già l'amor la tua madre a vn toro volse,
Quando nel grembo suo ti diè ricetto.
La moglie tua non men lasciua volse
Gustar d'vn Toro il coniugal diletto.
E però l'amor tuo me non raccolse
Vergine essendo, e di reale aspetto,
Che poi che sei da tal razza discesa,
Forse qualche giouenca il cor t'ha preso.

Se la tua moglie con sì raro essempio
Ad vn bue più ch'a te volse il pensiero:
Marauiglia non è, che'l tuo cor empio
Hauea più del seluaggio,e più del fero.
E fede ne può far mio duro scempio,
Ch'offerto t'ho il mio cor,dato il mio ĩpero
E tanto beneficio amore, e fede,
Non ha potuto in te trouar mercede.

Tu te ne uai crudel,nè ti par graue
Lasciarmi in tãta pena,affanno,e doglia:
Ma ad onta tua la tua non grata naue
Porterà anchor la mia terrena spoglia.
M'atterrò ne la poppa a qualche traue,
E ti seguiterò contra tua voglia,
E doue ti farai dal più portare,
Vedrò trarmi anchor'io per tanto mare.

Vede fermato il legno regio alquanto,
E star piegata ancor la poggia,e l'orza
Salta ne l'onde la donzella intanto,
Amor l'accresce l'animo, e la forza,
E con mani,e con piè s'adopra tanto,
Che giugne al legno, e tanto ui si sforza.
Ch'appoggiata al timon tant'alto poggia
Ch'a un legno al fin nõ cõmodo s'appoggia.

Stà in tanto il padre ritirato a l'ombra
Sopra una torre ad un balcone, e guata,
E mesto dal dolor, che'l cor gl'ingombra,
Vede partir la uincitrice armata.
Hor mentre ogni nauiglio il porto sgõbra
Vede l'infida figlia, empia, & ingrata,
Come a la poppa regia appresa stasse
Per andar via con la Cretense classe.

Alzando il padre afflitto al cielo i lumi,
Dice con grande affetto: O sommi Dei
Se mai fur grati a' uostri santi Numi
Gl'incensi, e preghi, e sacrificij miei,
Fate che'l corpo mio s'impẽni, e impiumi,
Sì ch'io possa su'l mar punir costei:
Date a l'animo mio l'ale, e la lena.
Sì ch'io le dia la meritata pena.

E spinto dal desio de la uendetta,
Che contra il sangue suo proprio l'accẽde,
Senza pensar fuor del balcon si getta,
E in aria ver la figlia il corso prende.
Hor mentre piu si scuote, e più s'affretta,
Vede, che due grand'ali allarga, e stende,
La bocca humana in rostro si trasforma,
Et ogni parte sua d'Aquila ha forma.

Ma non è la ver' Aquila, che questa
Frequẽta ouũque il mare, e'l fonte allaga,
Et à gli augelli acquatici è molesta,
Nè mẽ, che de gli augei, del pesce è vaga.
Contra la figlia và crudele, e presta,
Là doue giunta la percote, e piaga:
Co'l rostro, e con gli artigli empia l'assalta
Talch'ella il legno lascia, e nel mar salta.

Ma di Nettuno la pietosa moglie
Non la volse lasciar cader nel sale,
Anzi tolse ancho a lei le prime spoglie,
E le diè per fuggir le penne, e l'ale.
Tal che co'l uolo a l'Aquila si toglie,
E fugge l'altrui sdegno, e'l proprio male.
La segue d'ira acceso, e di dispetto
L'empio Aquilon, c'hoggi Alieto è detto.

Diero a la figlia sua di Ciri il nome
Dal crin tõduto, e poi ch'hebbe le penne,
L'ornò lo stesso crin le noue chiome
Ch'una purpurea cresta in capo ottenne.
Ha di varij color le penne, come
Le vesti hauea, quãdo a cangiar si uenne.
Le resta il padre anchora empio nemico,
E serba contra lei lo sdegno antico.

Vergogna anchor l'afflitta Scilla punge
De' fatti à la sua patria oltraggi, e danni.
Scogli, e ripe deserte habita, e lunge (anni
Mena da gli occhi humani i giorni, egli
Il Re di Creta à la sua patria giunge:
E poi, c'ha dato posa à tanti affanni
Con tanta gloria, e tanti altri trofei,
Non manca del suo officio a sommi Dei.

Per honorar le sue vittorie noue
Di ricchissime spoglie i muri adorna,
Va con gran pompa al santo tempio, doue
La scure à cento buoi fiacca le corna.
Ma se ben tãte in lui gratie il ciel pioue,
Non però lieto al regio albergo torna,
Con tanti suoi trofei fra se si duole
De la cresciuta sua biforme prole.

Si come piacque al Re, che'l ciel possiede,
Per uno sdegno, che gli accese il petto,
Già la consorte un figlio al giorno diede,
C'hauea dal mezzo ĩ su viril l'aspetto.
Tutto il resto era bue dal fianco al piede.
Perpetuo al Re Ditteo scorno, e dispetto.
Molti anni prima il Re del santo regno
Nascer quel mostro fè per questo sdegno.

Douendo fare una importante guerra
Il Re Ditteo uolge à le Stelle il zelo.
Nè vuol vscir della Cretense terra
Senza placar co'l sacrificio il cielo.
Alza le luci, e le ginocchia atterra.
E poi dispiega al suo concetto al uelo.
Mandami un'holocausto, o sommo Dio.
Che al ciel supplisca, e al desiderio mio.

Mancar non puote Gioue al cor sincero.
Al prego pio, ch'al padre il figlio porge.
Et ecco un toro, candido, & altero
Fuor de la terra in un momento sorge.
Subito il Re Ditteo cangia pensiero,
Come le sue bellezze uniche scorge,
Nè vuol donarlo a l'ultimo tormento
Per migliorare il suo superbo armento.

Fè poi, che da la mandra un'altro toro
In uece di quel bello al tempio uenne.
Doue al suo tempo fra le corna d'oro
Percosso, e morto fu da la bipenne.
E ne fece hostia al più beato choro
Con tutto quell'honor, che si conuenne.
Si sdegno molto il mondo de le Stelle.
Ch'ei non sacrò le uittime più belle.

Si sdegna più d'ogn'altro il sommo Gioue
Contra il figliuolo, in tal caso non saggio,
E parla irato a Venere, e la moue
A vendicare il ciel di tanto oltraggio,
Venere co'l figliuol subito, doue
Stà la moglie del Re, prende il viaggio,
Ch'ābo cerca macchiar di doppio scorno,
Perch'odia ancor lo Dio ch'aporta'l gior-(no.

Non sol la bella Dea porta odio al Sole.
Perche scoprì le sue Veneree voglie,
Ma cerca, quanti son di quella prole,
Grauar di noue infamie, e noue doglie,
Colei, che di bellezze uniche, e sole
Fu al Re di Creta gia data per moglie,
La qual Pasifè fu detta per nome,
Nacque del chiaro Dio da l'auree chiome.

Venere adunque andò contra costei,
Per darle fra le infami'l primo vanto.
E perche il Re de gli huomini Dittei
Douendo fare il sacrificio santo,
Tolse quel toro a' sempiterni Dei, (to,
C'hauea più altero il cor, più bello il mā-
Gli volse far veder, ch'era stat'empio,
E ch'era me' per lui di darlo al tempio.

Mentre nel toro altero i lumi intende
Pasifè, che fe uscir di terra il cielo,
Fa Citherea, che l'arco il figlio tende,
E poi scoccar contra la donna il telo.
Del toro allhor la misera s'accende,
E loda l'occhio, il volto, il corno, e'l pelo,
Già cō l'occhio lasciuo, il guarda, e l'ama
E di goder di lui discorre, e brama.

Quādo s'auede al fin, che'l proprio ingegno
Non sa dar luogo al troppo strano affetto,
Confida con vn fabro il suo disegno,
Che in corte hauea d'altissimo intelletto.
Compose in breue una vacca di legno
Quel si raro huom, che Dedalo fu detto,
Che da se si mouea, da se muggiua,
E parea a tutti naturale, e viua,

Ordina poi l'artefice, che v'entre
L'innamorata e misera Regina.
Messa ella dall'amor l'ingombra il vētre,
E'l fabro al toro incauto l'auicina.
Gia il bue la guarda, e si cōmoue, e mētre,
Il legno intorno a lui mugghia, e camina,
A l'amoroso affetto il bue s'accende,
E granida di se Pasife rende.

Quel mostro nacque poi di questo amore,
C'hor rende così mesto il Re di Creta, (re,
Perche scopre il suo obrobrio, e'l suo disno
Nè può l'infamia più tener secreta,
Se non punisce lei di tanto errore:
Degna cagion gli el dissuade, e vieta,
Nè vuol di tanta infamia punir lei,
Per non sdegnar di nouo i sommi Dei.

Fè far poi per nasconder tanto scorno
Da Dedalo vn difficil laberinto,
Il qual di grosse, e d'alte mura intorno
In pochi dì fu fabricato, e cinto.
Com'vn dentro vi gia, perdea il ritorno,
E si trouaua in mille errori auinto, (di,
Da mille incerte strade hor quīci, hor quī
Spint'era hor ver gl'Iberi, hor verso gl'In-(di.

Come il fiume Meandro erra, e s'aggira
Co'l suo torto canal, ch'al mare il mena,
C'hor verso oue gia nacque, il corso il tira
Hor per trauerso, hor ver la salsa arena;
E l'acque ī mille luoghi, incōtra, e mira.
Che seguon lui da la medesma vena:
Così vanno le vie chiuse li dentro
Hor ver l'estremo giro, hor verso il cētro.

Come se'l Tebro altier l'irata fronte
Per dritto filo in qualche ripa fiede,
Fa l'onda irata sua tornare al monte, (do
Tal ch'ei medesmo hor corre ināzi: hor rie
E nel tornar la noua acqua, che'l fonte
Māda al mar per tributo, incōtra, e vede
E va per mille strade attorte, e false
Hor verso il monte, hor verso, l'onde salse.

Così l'accorto, e celebre architetto
Di tante varie vie fallaci, e torte
Compose il dubbio, e periglioso tetto,
Ch'a pena ei seppe ritrouar le porte.
Tosto che in ogni parte fu perfetto,
Vi fero il mostro entrar feroce, e forte:
Così per quelle vie ciechi, e dubbiose
Il Re Ditteo la sua vergogna ascose.

Già diuentato si crudele e strano
Era il biforme toro infame, e brutto,
Che si pascea di carne, e sangue humano,
D'ogni prigion, che quiui era condutto
Il bue non gia per le vie dubbie in vano,
Anzi per l'uso sapea gir per tutto.
E in Creta quei, ch'a morte eran dānati,
A questo carcer crudo eran donati.

Quei

Quei giouani, che fur dati d'accordo
Al Re Diteo da l'Attrico consiglio ,
Trouaro a' preghi lor nemico, e sordo
Il Re disposto a vendicare il figlio.
Anzi tutti, oue staua il mostro ingordo ,
Eran donati a l'ultimo periglio .
Al Minotauro il Re spietato, e fello
Commise la vendetta del fratello .

Si traggono in Athene a sorte ogni anno
Quei , che mandar si denno al Re Ditteo.
Tutti in vn vaso i nomi Attici stanno,
E sonui scritti i figli anchor d'Egeo.
Pagati due tributi,al terzo danno
Si manda con sei giouani Teseo.
Fu ne la terza lor miseria a caso
Teseo con altri sei tratto del vaso.

Egli con gli altri Greci s'appresenta
(Secondo era il costume) al Re di Creta:
E ben ch'esser Teseo conosca, e senta,
Non però il crudo Re si moue a pietà .
Ne la prigion,che tanta gente ha spenta,
Che la via del ritorno asconde, e vieta,
Comanda il Re , ch'ogni giorno si serri
Vn Greco,fin che'l mostro ogniun atterri.

Ma ben secondo ei s'era conuenuto,
Quando già s'accordò co'l Re d'Athene ,
S'a sorte alcun di lor senz'altro aiuto
Contra il biforme bue la palma ottiene ,
Farà libera Athene dal tributo ,
E torneranno a le lor patrie arene ,
Si che se da quel risco aman saluarsi,
Di senno,e di valor cerchin d'armarsi.

Mentre ch'innanzi al Re l'illustre Greco
Mosse la lingua sua con gran coraggio ,
E ch'egli,e gli altri sei,ch'iui hauea seco,
Venian per non mācar del loro homaggio,
E che fur condannati al carcer cieco ,
Venne a incōtrar Teseo raggio con raggio
Con due,ch'appresso al Re sedeā donzelle,
Fanciulle regie a marauiglia belle.

L'vna Ariana,e l'altra Fedra è detta ,
Ma Fedra è più fanciulla,e meno intēde.
Scocca Amor ne la prima vna saetta,
E di Teseo di subito l'accende.
Il Greco, se ben Fedra più l'alletta ,
Da saggio ad Ariana il guardo rende,
Ch'è bellissima anch'ella,e v'ha piu fede
Per l'amor,che già in lei conosce,e vede.

La beltà di Teseo,l'ardire,e'l senno,
La lingua ornata,e' suoi regij costumi,
Con mille rare gratie, ch'a suoi denno
Quei che più son nel ciel,benigni lumi,
Talmente arder di lui la figlia fenno ,
Che non potea da lui togliere i lumi ,
Di modo ch'in amar vinse d'assai :
Ogni altra, che d'amore arse giamai .

Subito che Teseo dal Re si parte
Discorrendo fra se la dubbia sorte ,
E si va imaginando il modo, e l'arte,
Che'l può inuolare a la propinqua morte :
Compar la regia vergine , e in disparte
Gli dice , se vuol farla sua consorte,
Da scampargli darà la via sicura
Dal bue biforme,e da le false mura.

Teseo promette,e prende il giuramento ,
S'ella il può torre al doppio empio periglio
Di farla sposa, e dar le vele al vento,
E condurla in Achea su'l suo nauiglio.
E ver,ch'ei molto hauria più il cor cōtēto,
Quando potesse Hippolito suo figlio
Leggiadro sopra ogn'altro,e valoroso
Legar con la sorella, e farlo sposo.

La poco accorta vergine a Teseo
Giura di pregar lei con ogni affetto ,
Per disporla a passar nel lito Acheo,
E darla sposa al figlio,ch'egli ha detto.
Poi ch'Arianna del figliuol d'Egeo
Si tenne assicurata, aperse il petto ,
E'l modo gli mostrò di saluar l'alma ,
E d'vscir di quel carcer con la palma.

Gli apre,come potrà nel dubbio speco
Far la fera crudel rimaner morta.
Poi dagli auolto vn fil, che'l porti seco
E che l'attacchi al legno de la porta ,
E che mentre và dentro al carcer cieco
Lo suolga per la via fallace, e torta:
E che fatto a quel bue l'ultimo incarco ,
S'auolge il fil, sarà renduto al varco.

Secondo che la vergine l'informa ,
S'arma Teseo,ch'entrarui ama primiero,
Et assicura la dannata torma ,
Che viuo non vedranno il mostro altero.
Doue sta l'huō, che doppia haue la forma
Se n'entra il valoroso caualiero ,
E lega,e suolge il lin nel cieco chiostro,
Finche giugne , oue sta l'horribil mostro.

Con l'arme e co'l parer de la donzella
Và contra il crudel toro, il guerrier forte,
E in modo il punge, lacera, e flagella,
Ch'in breue il dona a la tartarea corte.
Poi doue il fil, ch'accumula, il rappella,
Dopo vario camin troua le porte.
Al Re co'l capo in man del mostro riede
E di tornarsi a la sua patria chiede.

Non spiace al Re, nè de la fè vien manco
Che sia l'infame bue di vita priuo,
Che gli pare a che'l suo deforme fianco
Viuendo il suo disnor tenesse viuo.
Vuol, ch'ogni Greco, sia libero, e franco,
E che possa tornare al lito Achiuo.
Teseo raccoglie, e seco a mensa il tiene,
E del mesto tributo assolue Athene.

Dal Re, mangiato c'ha, licentia prende
Tutto a la preda sua pregiata intento,
Che di partirsi in ogni modo intende
La notte istessa, se'l comporta il vento.
Ma pria in disparte la vergine accende
A fuggir, come vede il giorno spento,
Et a menar la sua sorella seco
Per l'effetto, che sa, sul'l legno Greco.

Come vede Ariana il giorno morto
Con la sorella sua, che disposi'haue,
Lascia la terra, e'l padre, e corre al porto,
E monta ascosamente in su la naue,
Subito ch'esser vede il Greco accorto
Di così ricca merce il legno graue,
Snoda le vele al vento, e fugge via,
E prende terra a l'isola di Dia.

Fà tosto vn padiglion tender su'l lito,
Che fin, ch'apporti il giorno il nouo lume,
Con l'incauta fanciulla il Greco infido
Si vuol goder l'insidiose piume.
Ella, che'l suo amor crede vn vero nido
D'ogni gentil, d'ogni real costume,
Al sue finto parlar prestando fede,
A l'empie braccia sue si dona, e crede.

Teseo, che tutto hauea riuolto il core
A l'altra assai più giouane sorella,
La qual quel crudo, e traditor d'Amore
Fece parere a gli occhi suoi più bella,
Tolto c'hebbe a la vergine quel fiore,
Che la fè fin allhor nomar donzella,
E nel sonno sepolta esser la vide,
Lasciò con muto piè le tende infide.

Tacitamente al legno si trasporta
E fa spiegar l'insidioso lino.
Il vento gonfia a lui propitio, e porta
De la prudente Athene il crudo pino.
Piange l'altra donzella, ei la conforta,
E non si scopre il raggio matutino,
Che la dispone a tutte le sue voglie,
E secondo il desio la fa sua moglie.

Già la stellata Dea, che'l giorno ascende,
Splender vedea le sue tenebre alquanto:
E già l'Aurora, e le sue chiome bionde
A l'herbe, e a'fior fea ruggiadoso il manto:
E volando gli augei fra fronde, e fronde
Facean del nouo albor festa co'l canto:
Ogni mortal dal placido soggiorno,
Chiamato a le fatiche era del giorno.

Quando Arianna misera fu sciolta
Dal sonno, che lo spirto hauea legato,
Nè del tutto anchor desta il viso volta,
Doue crede trouar l'amante ingrato.
Stende l'accesa man più d'una volta,
Poi cerca in vano anchor da l'altre late,
In van per tutto i piè moue, e le braccia,
Tal che'l timor del tutto il sonno scaccia.

S'alza, s'ammanta, e con furor s'auenta
Del fatto poco pria vedouo letto,
E'l crine, e'l panno incontra il freno allēta
Ad ogni mesto, e doloroso affetto;
E va spinta dal duol, che la tormenta,
Stracciando il crine, e percotendo il petto,
E dando al ciel mille angosciose strida,
Doue lasciato hauea la naue infida.

Guarda, s'altro veder, che'l lito puote,
Nè puote altro veder, che'l lito istesso.
L'alte sue strida, e le dolenti note
L'amato nome in van chiamano spesso.
Quel suon nel cauo sasso entra, e percote,
E'l sasso per pietate il chiama anch'esso.
Ella chiama Teseo, Teseo la pietra,
Nè quella, ò questa la risposta impetra.

Mentre corre per tutto, e'l suo cordoglio
Sfoga con alte strida, alzar si scorge
Vn'aspro, inculto, e ruinoso scoglio,
Ne la cui cima arbusto alcun non sorge,
Percosso dal marin continuo orgoglio,
E curuo, e molto in fuor su'l mar si porge:
Sù per l'erto camin montar si sforza,
E l'animo, ch'ell'ha, le dà la forza.

Quiui

Quiui ella vide,ò pur veder le parue,
(Che la luce ancor dubbia era del cielo,)
Per gire,ù gia nel ciel Calisto apparue,
Vn legno hauer fidato al vento il volo.
Tosto il viuo color dal volto sparue.
E cadde in terra più fredda,che'l gielo.
L'atterra, e d'ogni senso il duol la priua,
E poi lo stesso duol la punge, e auuiua.

Si leua,e cō questa ira,e questo sdeguo (do,
Scopre il dolor, che strugge il cor profon.
Doue fuggi crudel?guarda,che'l legno
Non hai il numero suo, nō ha il suo pondo.
Non son sì graui i membri,ch'io sostegno
Che debbian l'arbor tuo mādare in fōdo.
Se l'alma mia crudel se ne vien teco:
Perche non fai, che'l suo mortal sia seco?

Non dei soffrir, che vaga del suo obietto
T'habbia l'alma a seguir fuor del suo ni-
Così del crudo suo noioso affetto (do.
Fa risonar d'intorno il mare, e'l lido.
E percote la man,percote il petto.
E co'l gesto accompagna il debil grido.
Porta via intanto l'austro empio,e veloce
L'Attiche vele,e la Cretense voce.

Visto poi, che la voce afflitta,e mesta
Di passar tanto in là forza non haue,
Accenna con la mano,e con la vesta,
Ch'essi hā lasciato in terra un de la naue.
La naue se ne va felice,e presta,
Nè vuol per cenni altrui farsi più graue:
E mentre ella più accenna,e si querela,
Vede in tutto sparir l'ingrata vela.

Gli occhi per tutto il mar raggira,e volta.
Stride,e si fiede,e'l crin rompe,e disface.
Corre di qua,di là,chiama,& ascolta,
Hor alza il grido,hor da l'orecchie,e tace.
Come maga suol far,quād'ebbra, o stolta,
Lo Dio,c'ha in sen,vaticinar la face:
Che sparso il crin fra varij cerchi e segni
S'aggira,e grida, e fa mill'atti indegni.

Talhor guardando il mar su'l sasso siede,
Con lo spirto sì stupido e sì lasso,
E così ferma sta dal capo al piede,
Che non par men di pietra ella,che'l sasso.
Sta così alquanto,e poi che si rauuede,
Ver l'albergo notturno affretta il passo,
E crede anchor trouarlo, e si conforta,
Nè la speranza in lei del tutto è morta.

Ma quando poi la sfenturata porge
Dentro a le tende in ogni parte il lume.
E frà i duo lini anchor tepidi scorge,
Ch'iui non gode il suo Teseo le piume.
In lei l'ira,e'l dolor maggior risorge.
E d'ogni luce fa di nouo vn fiume,
Doue al fin si posar l'ingrate membra,
Si posa, e'l suo dolor così rimembra.

O falso albergo de' riposi miei, (fendi:
Quāto il tuo honor,quanto il mio stato of
O quanto, ingiusto,ò quanto infido sei.
O quanto male al tuo debito intendi.
Hiersera a la tua fè due ne credei.
Hor perche nel mattin due non ne rendi?
Tu manchi troppo a la ragione,e al vero,
Se'l deposito mio non rendi intero.

Doue hai posto infedel, che più non veggio,
Del deposito mio la miglior parte?
Doue,oime,per ragion ricorrer deggio
In questa inculta,e solitaria parte?
Quest'isola non hà pretorio seggio,
Anzi mancando di cultura, e d'arte,
D'ogni commercio humā la credo ignuda,
E albergo d'ogni fera horrenda, e cruda.

Quì non son naui,e son cinta dal mare,
Nè quì spero rimedio a tanta doglia:
Ma ponia, ch'vn nocchier vegga arriua-
Che per pietate a l'isola mi toglia. (re.
In qual'arena mi farò portare?
Qual terra trouerò,che mi raccoglia?
Debbo tornare al monte patrio d'Ida,
Doue al fratel fui cruda,al padre infida?

Quand'io Teseo, co'l filo,e co'l consiglio
Tolsi a la patria tua sì dura legge.
Giurasti per lo tuo mortal periglio
Su'l libro pio,che su l'altar si legge,
Che mentre non prendea dal corpo essiglio
Lo spirto,che'l mortal ne guida, e regge,
Sempre io la tua sarei vera consorte.
Nè a te mi potria torre altro, che morte.

Ma non son però tua,bench'ambedui
Viuian,se si può dir,però,che viua
Donna sepolta dal pergiurio altrui,
E d'ogni human cōmercio in tutto priua.
Deh,perch'io anchor co'l mio fratel nō fui
Da te donata a la tartarea riua?
Che s'hauessi ancho a me la vita tolta,
Saria la fede tua rimasa sciolta.

Nè

Nè sola innanzi a gli occhi m'appresento
La morte, c'hò a patir, che fia solo una;
Ma quato stratio, e mal, quanto tormẽto;
Può dar la crudeltade, e la fortuna
Col pensier veggio colma di spauento
Mille forme di morte, empia ciascuna.
E'l tardar suo di qual mi fa piu copia.
Che non fara dapoi la morte propria.

Lupi affamati, e rei veder mi pare
Vscir di folte macchie, ouer sotterra,
Orsi, Tigri, e Leon, se pur cibare
Quest'isola ne suol per farmi guerra.
Dicono anchor, che suol tal volta il mare
Mandar le Foche, e le Balene in terra
E al fin di questi, e ciascun'altro male
Vn sol n'ho da patir, ma non sò quale.

Ma s'io discorro ben, non è la morte
La pena, ch'in me può cader più rea.
Quanto saria peggior l'empia mia sorte,
Se capitasse quì fusta, ò galea,
E fosse serua di sì vil coliorte
Chi comandaua a l'isola Dittea,
Del Re saggio Ditteo la vera prole,
Gli aui eccelsi di cui son Gioue, e'l Sole.

Che peggio hauer potria, se fosse serua
De gl'infami ladron de la marina,
Colei, che ne la terra di Minerua
Insieme esser douea moglie, e Reina?
Vega prima ogni fira empia, e proterua,
E mi condanni a l'vltima ruina,
E faccia il dente suo contento, e satio
Del miser corpo mio con ogni stratio.

Quest'aere, questa terra, e questi lidi
Mi minaccian crudel ogni empio danno.
Horsù poniam, che questa terra annidi
Quegli animai, che più de gli altri sãno,
Come vuoi più, che d'huomini io mi fidi,
Poi che nasce da vn'huõ si crudo ingãno?
Bẽ cieco è l'occhio mio s'anchor nõ vede,
Quanto può donna ad huõ prestar di fede.

Volesse Dio, ch'Adrogeo mio fratello
Mai non hauesse il tuo regno veduto;
Che nõ l'haurebbe il Greco empio coltello
In si tenera età donato a Pluto:
Nè veduto io t'hãurei nel patrio hostello,
Per satisfare al funeral tributo,
Nè men per torti a cosi gran periglio,
T'haurei dato il mio fil, nè'l mio cõsiglio.

O cor pien di perfidia, o viso finto,
O infamia singular de' tempi nostri,
S'io te tolsi a l'error del laberinto, (stri?
Ond'è, ch'a quinci vscir tu a me non mo-
S'al toro te tols'io, che t'hauria vinto,
Come preda me fai di mille mostri?
S'ho il cor mostrato a te fedele, e puro,
Perche sei stato a me falso, e pergiuro?

O traditore, è d'ogni nome indegno,
Che suol qua giù fra noi portare honore,
Dũque, perch'io ti diè l'arme e l'ingegno
Che ti trasser di carcer vincitore;
Dunque, perch'io t'ho liberato il regno
Da tributo si rio, da tanto horrore,
Dunque per darti in tanta impresa aita,
Mi dai la morte ou'io ti dei la vita?

Ma ben veggio io, che mi lamento a torto.
Che senza il modo mio, senza il mio lino,
Haurresti il bue men forte, e meno accorto
Condotto al fin del suo mortal camino:
E come egli giamai t'haurebbe morto,
C'hai il cor di ferro, e'l petto adamãtino?
E tu sendo si falso, e astuto Greco.
Saresti vscito anchor d'error più cieco.

Sonno crudel, che nel notturno oblio
Tenesti l'alma mia sepolta tanto,
Che non potei sentir lo sposo mio,
Che fuggir si mi leuò da canto.
O venti troppo pronti al suo desio,
O troppo officiosi al nostro pianto,
O troppo ingiusti, ò troppo infami venti,
Che desti aiuto a tanti tradimenti.

O man cruda, e fallace, che'l consorte
Mi promettesti e la miglior mercede:
E poi me co'l fratel donasti a morte,
Con le percosse lui, me con la fede.
Oime, che congiurar ne la mia sorte
Tre, per mandarmi a la tartarea sede,
E contra vna fanciulla quel, che ponno,
Han fatto tre, la fede, il vento, e'l sonno.

Oime, morromi in queste arene esterne.
E pria, che venga la mia luce oscura,
Io non vedrò le lagrime materne,
Nè la materna sua pietate, e cura.
E de' strani animai tane, e cauerne
Saran de l'osse mie la sepoltura.
Dunque crudo Teseo questo deserto
Vuoi far degno sepolcro a tanto merto?

Tu te n'andrai superbo al patrio lido
Portando in man la uincitrice palma,
Doue ti daran gratie, honore, e grido,
C'habbi leuato lor si graue salma;
Tu conterai, com'entro al dubbio nido
Al miser fratel miotogliesti l'alma,
E come poi per vie dubbiose, e torte
Sapesti uincitor trouar le porte.

Quiui haurai da la patria honore, e glo-
Sendo per te da tanto obligo sciolta: (ria,
Et io, che fui cagion de la uittoria,
Ma ne starò qui morta, e non sepolta.
Rauuiua almeno ancor la mia memoria,
E di ch'io mi fidai semplice, e stolta:
E poi che desti al tuo desire effetto,
Mi lasciasti in quest'isola nel letto.

Conta fra tanti tuoi trionfi, e fregi
Quest'altro tuo dignissimo trofeo:
La stirpe iniqua tua non uien da' Regi,
Tu non fosti giamai figliuol d'Egeo:
Giamai non fu, come ti uanti, e pregi,
Tua madre de la stirpe di Pitteo.
Tu non fosti, crudel, mai figlio d'Etra,
Ma bẽ d'vn'aspra in mar dãnosa pietra.

Lasciadi nuouo il letto, e su lo scoglio (da.
Mõta, e si fiede, e stride, e chiama e guar-
Et hor con prego dolce, hor con orgoglio
Chiama la fede sua falsa, e bugiarda.
Echo, c'haue pietà del suo cordoglio,
Dice il medesimo anch'ella, ma più tarda:
E mentre ch'ella stride, e si percote,
Risponde à le percosse, & a le note.

Deh fossi sol da me tanto diuiso,
(Dicea) che da la poppa de la naue
Potessi il pianto vdir, vedere il uiso,
Quanta doglia appresenta, e quãto paue:
Che muteresti il tuo crudele auiso,
E di tornar non ti parrebbe graue.
Ma poi che l'occhio tuo non è presente,
Guardami almen con l'occhio de la mẽte.

Riguarda co'l pensier l'amaro pianto,
Che straccião i capei da gli occhi verso:
Riguarda co'l pensier l'inculto manto,
Come da pioggia esser dal luto asperso:
Discorri, quanto io t'ho chiamato, e quãto
Ti chiamo ancor con vario, e flebil verso:
E quanto ancor da lamentarmi auanza,
Poi c'hò perduto insino à la speranza.

Deh torna homai Teseo prima, ch'io cada
Sola in tanta miseria in un deserto.
E, poi che'l merto mio poco t'aggrada,
Io non ti prego più per lo mio merto;
Ti prego per honor della tua spada,
Che da te tanto mal non sia sofferto:
Che s'io non ti saluai, non fei di sorte,
Ch'io ne douessi hauer però la morte.

Deh se alcuna pietate il cor ti punge,
Riuolta a me la desiata prora;
E, se ben sei da questa isola lunge,
Non dubitar di non uenire ad hora.
E come la tua naue al lito giunge,
Se troui l'alma del suo albergo fuora,
Prendi almen l'ossa, e come si conuiene,
Dona la moglie tua sepolcro Atene.

Mentre così la suenturata piange,
E in varij luoghi si trasporta, e duole,
E del dolor, che la tormenta, & ange,
Fan fede le percosse, e le parole;
Lo Dio, che già fu uincitor del Gange,
Come la buona sua fortuna vuole,
Vede passando lei, che si querela,
E fa uoltare a quel camin la uela:

Tosto, che Bacco almo, e giocondo intende
In giouane sì bella i uaghi lumi,
Et ode il gran dolor, ch'entro l'offende,
E vede gli occhi suoi stillarsi in fiumi,
E sente, che la sua stirpe discende
Da due sì chiari, e gloriosi numi,
Di lei s'infiamma, e la conforta, e prega.
Tanto ch'al fine al suo uoler la piega.

E ver, che da principio, come quella,
Che la fede de l'huom prouata hauea,
Si mostrò uer Lieo cruda, e rubella,
E poco del suo amor conto tenea;
Ma Bacco, che disposto era d'hauella,
Chiamò la bella, & amorosa Dea
A le sue nozze, e a lei la cura diede
Di dispor la donzella a noua fede.

Venere, che di Bacco è sempre amica,
Et è senz'esso men vezzosa, e calda,
La donna allhor del nouo amor nemica
Con preghi, e sguardi pỹ moue, e riscalda,
La piaga, ch'ella hauea d'amore antica,
La Dea di propria man medica, e salda:
E poi con ogni suo più caldo affetto
Cerca con nouo stral piagarle il petto.

E per

E per mostrare a Bacco, che se bene
E la sposa, ch'ei vuol, nipote al Sole,
Non però verso lei quell'odio tiene,
Che ver l'altre ha de la medesma prole.
E per dotar di più fondata spene
La donna, mentre anchor ceder nõ vuole,
Una bella corona al suo crin toglie,
E n'orna il capo a lei, che vuol far moglie.

Questa corona hauea fatta Vulcano
Co'l lauor, ch'ei sapea più diligente,
E v'hauea poste intorno di sua mano
Le più pregiate gemme d'Oriente.
Nè v'era in tutto il regno alme e sourano
Più pretioso don, più risplendente.
E ben da creder s'ha, poi che ei con fine.
La fè d'ornarne a la sua donna il crine.

Per un tempo non crede, anzi contende
La giouane del principe Ditteo,
Ma a tanti preghi, e doni al fin s'accende,
Da Venere instigata, e da Lieo.
De lo Dio sempre giouane s'accende,
E de l'amor si scorda di Teseo.
La sposa Bacco, e ascoso il maggior lume
Felici fa di lei le proprie piume.

Corona di l'Ariana in stelle.

Per contentarla più Bacco poi volse
Far sempre il nome suo splender nel cielo,
E l'aurea sua corona al bel crin tolse,
Et a farla immortal riuolto il Zelo:
Al ciel ver quella parte il braccio sciolse
Onde Settentrion n'apporta il gelo:
Prese al ciel la corona il volo, e corse
Ver doue Arturo fa la guardia a l'orse.

L'aurea corona al ciel più ogn'hor si spĩge,
E di lume maggior se stessa informa,
E giũta appresso a quel, che'l serpe strĩge
Ogni sua gemma in foco si trasforma.
Un fregio pien di stelle hor la dipinge,
E di corona anchor ritien la forma
Là, doue quando il Sol la notte appanna,
La vede il mondo, e chiama d'Arianna.

Vinto c'hebbe Teseo l'alto periglio
E dal tributo liberata Athene;
Dedalo hauendo in odio il lungo essiglio,
E Creta, e'l Re Ditteo, che ve'l ritiene,
A pensar cominciò, con qual consiglio
Potrebbe torsi alle Cretensi arene:
Che'l Re l'amò per lo suo raro ingegno,
Ne'l volle mai lasciar partir del regno.

DEDALO già da la Palladia terra
Fu d'un sublime ingegno al mondo dato,
E già batiè d'un'alta rocca in terra
Un fanciul d'una sua sorella nato:
Ma non volle però mandar sotterra
Tanto alto ingegno l'Attico Senato;
Ma la debita pena moderando,
Gli diè da la città perpetuo bando.

Era il regno di Creta allhora amico,
E collegato a l'Attico gouerno,
Ch'Athene anchor con animo nemico
Androgeo non hauea dato a l'inferno.
Hor douendo lasciare il seggio antico
Dedalo, e gire in un paese esterno,
Pensò d'andare a la Cretense corte,
E presso a tanto Re tentar la sorte.

Più d'una statua al saggio Imperatore
Di sua man fabricò, che parea viua,
Per poter gratia un dì col suo fauore
Dal bãdo hauer, che de la patria il priua.
Ma come il Re conobbe il suo valore,
E l'arte sua miracolosa, e diua,
In tanto amore, in tanta gratia il tolse,
Ch'indi lasciar partir giamai nol volse.

Ma Dedalo, ch'ardea di ritornare
Al patrio sen, quanto potea più presto,
Fra se discorre di voler tentare,
S'appresso a un'altro Re può ottener q̃sto.
Ne l'Asia egli vorria poter passare,
E quiui il suo valor far manifesto.
E poi per mezzo della sua virtute
Impetrar gratia per la sua salute.

Ma chiuso era dal mar; nè alcun su'l legno
Torre il volea per lo real sospetto.
Ah doue è, disse, il mio solito ingegno?
Dunque io starò quì seco al mio dispetto?
Possieda pur la terra, e'l salso regno (to;
Quel Re, ch'a tutti ha il mio partir disdet
Il ciel già non possiede, e per lo cielo;
Portar vo' in aria il mio terrestre velo.

Pon tutta a questo fin la mente, e l'arte,
E di passar nel'Asia in tutto vago,
Come può torsi alla Cretense parte,
Pensa, e passar si spatioso lago.
De gli augei più veloci a parte a parte
Comincia ad imitar la vera imago.
E d'alterar, e di formar pon cura
Aerea, più che può, la sua natura.

Intanto l'infelice padre il ciglio,
Com' spesso solea, riuolge indietro.
E quando in aria più non uede il figlio,
Con mesto il chiama, e lagrimeuol metro.
E mentre biasma l'arte, e'l suo consiglio,
Vede notar su'l liquefatto vetro
La piuma, che ne l'aria no'l sostenne,
Perche uicino al ciel troppo si tenne.

Del poco cupo mar vicino al lido
Piangendo il fabro il suo fanciullo tolse.
E l'isola, oue il suo funebre nido
Fondogli, il nome ancor d'Icaro volse.
Mētre il chiudea nel marmo, allegra ū gri(do
Vna starna, che'l vide in aria sciolse:
Nè sol di tanto mal si mosse a pietà,
Ma mostrò a molti segni esserne lieta.

Ben con ragion de' tuoi pianti funesti
S'allegra quell'augel, che t'ode, e vede.
Dedalo, che sai, quanto l'offendesti,
E quanta infamia il mondo te ne diede.
Ben ti souuien, che già un nipote hauesti,
Che fidò tua sorella a la tua fede.
Quest'è l'augel, che del tuo mal si gode
Per la tua crudeltà, per la tua frode.

Mostrò questo figliuol sì raro ingegno,
Che diè la madre al fabro ingiusto, e rio,
Ch'ogn'un facea giudicio, che più degno
Stato saria del suo maestro e Zio.
Dodici uolte stato era nel segno
Del suo ascendente il luminoso Dio,
Quādo ei fu dato al Zio crudele in mano,
Perch'apprendesse l'arte di Vulcano.

Si bene in breue il buon fanciullo intese
La forza de la lima, e del martello,
Che fè stupir il mastro ogni hor, ch'intese
Gli occhi nel suo lauor pregiato, e bello.
Ma quel, che l'empio Zio d'inuidia accese
E contra il sangue proprio il fè rubello.
Fur due, ch'vscir del fanciullesco senno,
Stormēti igneti al fabro ancor di Lenno.

Nota più uolte la dentata spina
Che nel mezzo del dosso il pesce fende,
E con la mente sua quasi diuina
A quel, che può seruir, l'essempio intēde.
Al fin dà lieto il foco a la fucina,
Poi con la force il ferro acceso prende:
Sopra l'incude poi tanto il castiga,
Che'l fa venire in forma d'una riga.

Poi con la dotta, e industriosa lima
Vi và formando un dopo l'altro il dente.
La tempra indi gli dà, che idonea stima.
E ne l'onde il fa entrar rosso, e lucente.
Su qualche debil legno il proua prima,
E troua, che'l suo ingegno a lui nō mēte.
Anzi che tal uirtù nel suo dente haue,
Che sega il sasso, e la nodosa traue.

Due ferri eguali poi da un capo auinse,
Che la forma tenean quasi del chiodo.
E dal lato più grosso in un gli strinse
Con un soaue, e maestreuol nodo.
Co i lati acuti il cerchio poi dipinse,
E di farlo perfetto aperse il modo,
Tenendo di quei due stabile un corno,
E con l'altro tirando il cerchio interno.

Verso il maestro suo tutto contento
Il semplice fanciullo affretta il passo,
Per palesargli il nobile stormento,
Che parte ageuolmente il legno, e'l sasso.
E perche vegga, come in un momento
Può far perfetto il cerchio col compasso:
E doue hauerne honore, e lode intese,
D'inuidia, e crudeltade il fabro accese.

L'inuidia il core al Zio distrugge, e rode,
Che vede ben, che'l suo ueloce ingegno
Haurà maggior honor col tempo, e lode
Di lui, ch'allhor tenuto era il più degno.
Pur loda il suo discipulo, e con frode
Cerca di darlo al sotterraneo regno.
Ne la rocca di Palla un dì l'afferra,
E de la maggior cima il gitta in terra.

Ma Palla, ch'ama ogni raro intelletto,
Che cerca dar qualche nou'arte al mōdo
Li cāgiò in aria il suo primiero aspetto.
Perche non gisse a ritrouare il fondo.
E vestendo di piume il braccio, e'l petto.
Sostenne in aria il suo terrestre pondo.
E del ueloce ingegno il raro acume
Fè trasportar ne' piedi, e ne le piume.

Perdice pria, che trasformasse il ciglio. Perdice ī vccello.
Nomossi, e'l proprio nome ancor poi tenne,
E, perche le souien del suo periglio,
Non osa troppo al ciel leuar le penne.
Il nido suo dal rostro, e da l'artiglio
Fatto l'abete altier mai non sostenne.
Teme i troppo eleuati arbori, e l'huoua
In terra entro a le siepi ascende, e coua.

Et, se allhor s'allegrò del crudo scẽmpio
La starna, che'l dolor del fabro vdio.
N'hebbe cagion, che fu ver lei troppo em-
Mentre ella fu fanciullo, il crudo Zio. (pio
Poi che'l padre fè dir l'essequie al tempio,
Quanto al primo camin cangiò desio.
E ver l'isola pia prese la strada,
Ch'altera è anchor de la piu nobil biada.

A l'amata Sicilia al fine arriua
Stanco già di volar Dedalo, doue
Del volo, e de le penne il dosso priua,
Nè d'huopo gli è d'ãdar cercãdo altroue,
Che quiui appresso al Re talmente è viua
La fama de le sue stupende proue,
E con tal premio Cocalo il ritiene,
Che riueder piu non si cura Athene.

Teseo al suo regno in tanto era venuto,
V' trionfo di gemme adorno e d'auro,
C'haueа dal lagrimeuole tributo
Sciolta la patria, e vcciso il Minotauro.
Onde honorato il suo nome, e temuto
Gloriose ne gia dal'Indo al Mauro,
E in somma ogni republica, ogni regno
Teneua lui fra piu forti il più degno.

Hor mentre i santi sacrificij fanno
Ne la prudente Athene in varij lochi,
Et in honor de gli Dei celesti danno
Mirra, & incenso a mille altari, e fochi,
E dopo allegri il dì passando vanno
In conuiti, in theatri, e'n varij giochi:
Giugne vn'ãbasciatore, e inuita il figlio,
D'Egeo, d'esporsi a non minor periglio.

Il darsi Teseo a dure imprese spesso
La fama, che per tutto i vanni stese,
Oprò che'l Re di Calidonia oppresso
Da vn graue dãno ĩ suo soccorso il chiese.
Hor come giunse il Calidonio messo,
E'l forte Teseo il lor bisogno intese,
Tutta hauendo a l'honor la mẽte accesa,
Lieto s'accinse a la proposta impresa.

Guasta, e distrugge il Calidonio cãpo (stro;
Vn troppo crudo, vn troppo horribil mo-
Incontra al cui furor non troua scampo
Nè ĩgegno humã, nè fero artiglio, ò rostro
Arman gia i Calidonij più d'vn campo
Per fargli l'alma vscir del carnal chio-
E sempre rotti fur dal dente fello. (stro
Che di Diana fu sferza, e flagello.

Eneo, che quiui hauea lo scettro in mano,
In troppo grande error lasciò caderse.
Diede a gli Dei le lor primitie, e'l grano
A la Trinacria Dea nel tempio offerse.
Fè, c'hebbe il primo vin lo Dio Thebano
E subito, ch'in olio si conuerse
La prima oliua, andò con pompa, e fede,
Et al Palladio altar l'offerse, e diede.

L'ambitioso honor corse, e peruenne
Di tempo, in tempo a i lumi alti del cielo;
Et ogni Dio ne la memoria tenne
Del deuoto cultor l'amore, e'l Zelo.
Gl'incensi, e fochi pij sol non ottenne
L'altar de l'alma Dea, che nacque ĩ Delo.
Sdegnata ella contro Eneo i lumi fisse,
(Che l'ira ancor gli Dei ꝑturba) e disse.

Benche sola io non honorata vada,
Non però andar non vendicata voglio;
Ma bẽ, che la tua ingrata empia cõtrada
Proui il furor del mio sdegnato orgoglio.
E in vece de la sua vendetta, e spada
Mandò per general danno, e cordoglio
Vn Cinghial così fier, di tal possanza,
Che di gran lunga ogni credenza auãza.

L'herbosa Epiro, od altro humido loco
Toro non vide mai di tanta altezza.
Sfauilla il guardo altier di sãgue, e foco.
La dura aspra ceruice ogni arma sprezza
La spuma con grugnir superbo, e roco
Fa il dẽte, ch'ogni acciar più duro spezza.
Che non inuidia a l'Indico Elefante,
Che di durezza vince, ogni diamante.

Sembran le sete vna battaglia stretta, (to
Quãto hã le squadre al ciel l'arbore alza
Spira la bocca il foco, e la saetta,
E i frutti, e gli animai strugge col fiato,
Contra Cerere irato il corso affretta,
E le toglie la spiga, e'l seme amato.
E'l granaio, che vacuo si ritroua,
Digiuno aspetta in van la messe noua.

Il superbo Cinghial corre per tutto
Di Calidonia il miserabil regno,
E togliendo a Lieo maturo il frutto,
Priua i mortai del lor liquor piu degno.
Volge, come ha Lieo rotto, e distrutto,
Contra l'Attica Dea l'ira, e lo sdegno:
E fa che nega il censo a la sua Diua.
Che maturò per lei la grata oliua.

Cerere,

Cerere, e Bacco, e Palla abbatte, e sforza,
E distrugge, e disfà con vgual legge;
Poi finza l'alma fa restar la scorza
De le non forti, e fruttuose gregge.
Nè mastin, nè pastor, nè arte, ò forza
A tanto horrore, a tanta furia regge.
Nè gl'indomiti tori, e d'ira ardenti
Difender ponno i più superbi armenti.

Al popol non val più forza, ò consiglio,
Ma corre, doue il caccia la paura:
Ne la forte città fugge il periglio,
Nè sicuro si tien dentro a le mura.
Pur d'Eneo al fine il coraggioso figlio
Di torre il mostro al dì si prese cura;
E l'Achea giouentù ragunar feo,
Fra quai l'ambasciator chiamò Teseo.

Fu Meleagro il giouinetto altero,
Figlio d'Eneo nomato, il qual s'accinse
Per tor di vita il mostro horrendo, e fero,
E l'Achia nobiltà tutta vi spinse.
Ogni famoso in Grecia caualiero
Contra il mostro infelice il ferro strinse,
Fra quali andò quel, che si fè bifolco
Alhor, che tolse il vello, e l'oro a Colco.

Il gemino valor, c'hoggi il ciel luce,
Dal zelo de l'honor suaso, e spinto,
Vi corse, io dico Castore, e Polluce:
Peritoo anchor di vero amore auinto
A quello inuitto, e glorioso duce,
Che superò l'error del laberinto.
L'altier Leucippo, e Acasto il fier ui vēne
Ch'al trar del dardo il primo loco ottēne.

Il Signor de la caccia anchor vi diede
Plessippo il forte, e'l suo fratel Tosseo,
Ceneo i fanciul lo. Et Ida altier del suo veloce piede,
E'l fier Linceo, che nacque d'Afareo,
E quello, al quale vn'altra forma diede
Nettuno gia donzella, & hor Ceneo,
Quel Dio la trasse al coniugal trastullo
E'n ricompensa poi la fè fanciullo.

Ecco vi giugne Hipotoo con Driante,
E con Fenicea questa impresa arriede.
Volse a questo camin con lor le piante,
Menetio, e Fileo, il qual nacque in Elide:
E con Ameto l'Iolao Hiante,
E da la moglie anchor sicuro Eclide,
Eurithion vi fe dipoi tragitto,
Con Echion, che fu nel corso inuitto.

Non men Lelege, e Hileo drizzan la fronte
Per riparare a' Calidonij danni,
Et Hippalo, & Anceo dal Licio monte
Corre a prouar, come il Cinghiale azzāni.
E Taneo co i due d'Hippocoonte
Figli, e'l saggio Nestor ne' suoi prim'anni,
Laerte, & Mopso, e poi con altri mille
Telamon giunse, e'l grā padre d'Achille.

Al fin la bella vergine Atalanta
Desio d'honore a questa impresa accende,
Veste succinta, e lucida l'ammanta,
Che di varij color tutta risplende.
Vien con maniera in vn giocōda, e santa,
Et in fauor del Resi mostra, e rende:
L'arco, e l'andar promette, e'l bello aspetto
In giouinil valore alto intelletto.

Se ben la vista ell'ha vergine, e bella,
Non l'hà del tutto molle, e feminile;
Ma ogni sua parte fuor, che la fauella,
Par d'vn fanciullo ingenuo, almo, e gētile.
Nel volto impresso par d'vna donzella,
Narciso il bel nel suo più verde Aprile:
Rassembra a tutti vn natural Narciso,
Ch'impressa vna dōzella habbia nel uiso.

Scheneo diè già questa fanciulla al mondo
Tre lustri pria ne la città Tegea.
Come vede quel viso almo, e giocondo
Il figlio altier de la crudele Altea,
Sente passar per gli occhi al cor profondo
La fiamma del figliuol di Citherea.
Ben potrà dice, quei lodar sua sorte,
S'ella alcun degnerà farsi consorte.

Ma l'opre, oue l'honor lo sprona, e spinge,
Dal suo maggior piacer l'inuola, e suia.
Contra il crudo nemico il ferro stringe,
E per diuersi calli ogn'vn v'inuia.
Tutta d'intorno vna gran selua cinge,
Ch'eletta per sua stanza il verro hauia:
De l'empia tana sua tengon le chiaui
Le folte spine, e l'eleuate traui.

L'antica selua insino al ciel s'estolle
Et vna larga ualle asconde, e ch'iude.
La pioggia, ch'a da questo, e da quel colle,
Vi conserua nel mezzo vna palude
Là doue il giunco delicato, e molle
Forma le verghe sue di fronda ignude.
Quiui fra falci, e fra palustri canne
Stauano allhor l'insidiose zanne.

Poi c'han la selua cinta d'ogni intorno
Gli vniti cacciatori arditi, e accorti,
Altri ripon fra l'vno, e l'altro corno
De la bicorne forca i lini attorti.
Altri cerca co i can, doue soggiorno
Facciano i denti ingiuriosi, e forti.
Altri cerca il suo honore altro consiglio,
E brama di trouare il suo periglio.

Segue Echion con molti altri la traccia
De' bracchi, che n'han già l'odor sentito,
E fra i piu folti spin si spinge, e caccia,
Tanto che giugne al paludoso lito:
Et ecco geme vn can, latra, e minaccia,
Poi da molti altri è il suo gemer seguito:
Tanto che'l gran baiar lor fede acquista,
Che l'empia belua hà già trouata, e vista.

Tosto che i cani ingiuriosi, e fidi
Indicio dan de la trouata belua,
Si senton mille corni, e mille stridi
In vn tratto assordar tutta la selua.
Da tutti i lati a' paludosi lidi
Si corre, e verso il verre ogn'vn s'inselua.
E già di can si grosso stuolo è giunto,
Che d'ogni lato è minacciato, e punto.

Come ei vede de' cani il crudo assedio,
E tante d'ogni intorno armate mani,
E sente i gridi, i corni, i morsi, e'l tedio
Di tanti, ch'intorno ha, feroci alani;
Ricorre a l'ira, e al solito rimedio
E altero in veste huomini, et armi, e cani.
Et empio, e fello trasportar si lassa
Cõtra ogn'vn, che ver lui lo spiedo abbassa.

Corre a l'irreparabile vendetta
Con tal furor lo spauentoso mostro,
Che sembra il foco, il tuono, e la saetta,
Che corra in vn balen l'ethereo chiostro:
Quando a cacciare i nuuoli s'affretta
Da vn lato l'Aquilon, da l'altro l'Ostro,
Esce de' nembi il foco, e fiere, e stride:
Così vola il Cinghial, freme, & vccide.

Crucciato hor quĩci, hor quĩdi adopra il dẽte
Nel cane, e ne l'acciar lucido, e bianco.
Ferito vn veltro la gemer si sente,
E va lecando l'impiagato fianco.
Quil mastin tutto aperto fa vn torrente.
Di sangue, e giace, e geme, e viẽsi manco.
Si vede l'huom, che l'assalì col ferro.
Ferito, e l'acciar torto, e rotto il cerro.

Mentre correndo il porco i cani atterra,
E'l bosco risonar fa d'alte strida,
Trassi Echion da parte, e'l dardo afferra,
E'l mãda i aria, acciò, che'l mostro vccida
Ma troppo in alto l'hasta da se sferra,
E passa sopra il perfido homicida;
D'acero dopo in contra vn grosso piede,
E'n vece del nemico vn tronco fiede.

L'istesso auenne al guerrier di Tessaglia,
A quel, ch'al mar mostrò la prima naue:
Dal forte braccio impetuoso scaglia
Vn dardo piu mortifero, e piu graue:
Forniua con quel colpo la battaglia,
Se più basso feria l'acuta traue.
Passò di la dal porco, empio, e seluaggio
Insino a le medolle vn grosso faggio.

Mopso figliuol d'Ampico, e Sacerdote
D'Apollo al ciel la voce alza, e l'aspetto:
Febo se l'hostie mie sante, e deuote
Commosser vnqua il tuo pietoso affetto,
Concedi a queste mie supplici note,
Ch'io primo impiaghi a l'inimico il petto.
Dar cerca al prego effetto il chiaro Nume
Ma v'è chi tronca al suo desir le piume.

Come ha incoccato il Sacerdote il dardo,
E c'ha ben presa al suo ferir la mira,
Quãto può stẽde il braccio mẽ gagliardo,
E piu che può, col destro il neruo tira:
Lo stral del diuin folgore men tardo
Volando freme, e a la sua gloria aspira.
Ma tolse nel valor la Dea di Delo
L'acuto ferro a l'innocente telo.

Lo stral senza la punta il mostro giugne
Per torgli l'alma, e hauerne il pmio crede
E gli dà ne la fronte, ma no'l punge,
Che quel gli manca, onde forando fiede.
S'accresce l'ira al porco, e poco lunge
Eupalamon con piu compagni vede,
Che fermi al varco stan coi ferri bassi,
Perche il nemico lor quindi non passi.

Ne' lumi del Cinghiale arde, e risplende
L'ira e dal corpo profondo essala il foco.
Già contra i forti spiedi il corso stende,
Fremendo con grugnir superbo, e roco.
Et in vn tempo istesso è offeso, e offende,
E al fin (mal grado lor) guadagna il loco.
E la lor forza a tanto horrore imbelle,
Nè può il ferro passar la dura pelle.

La

La Zanne altere arruota,e d'ira freme,
E manda Eupalamon ferito in terra,
Poi fa,che Pelagont almente geme,
Che non ha piu a temer de la sua guerra.
Lo stesso horrore,e stratio il figlio teme
Hippocoonte,e al corso si disserra:
L'arriua il mostro, e'l punge nel tallone,
E manda l'alma sua sciolta à Plutone.

Se non hauea Nestor l'occhio al suo scāpo
Non hauria il terzo mai secolo scorto,
Nō vedea mai d'intorno a Troia il cāpo,
Ma rimaneua in quella selua morto.
Andò il mostro crudel menando vampo
Contra Nestor fin da fanciullo accorto.
Ma saltò sopra vn gran troncone a tempo,
Per non far torto al suo prefisso tempo.

E bene a tempo vi si trouò sopra, (sforza
Che giunto il mostro il guarda empio, e si
Di fargli ancora oltraggio,e irato adopra
Il dente altier ne l'innocente scorza.
Veduto poi,ch'ei perde il tempo, e l'opra
Riuolge contra i can l'ira,e la forza,
Che gli son sempre al fianco,ma si lunge,
Che l'infelice Zanne non vi aggiunge.

Impetuoso il fier Cinghial gli assale,
E questo e ql mē destro azzanna e uccide.
Infinito è il languor,ch'in aria sale
Di questo,e quel can,che geme, e stride:
Con lo spiedo altre volte empio,e seluaggio
Orithia và ver le Zanne homicide,
Ribatte il colpo il porco empio,e seluaggio
E toglie al forte pugno il ferro,e'l faggio.

Corre poi sopra il suo nemico,e'l parte
Co'l dente altier da' genitali al petto;
E gli fa saltar fuor l'intera parte,
E morto il dona al sanguinoso letto.
I due fratei,che fra Mercurio,e Marte
Non haueano anco il trasformato aspetto,
Gli erā cō l'hasta in mā tremuli à fiāchi,
Su due destrier,via piu che neue bianchi.

E sarian forse stati i primi a torre (ro.
La vita, ò almeno il sāgue al mostro alte-
Ma il folto bosco,oue il caual lor corre,
A l'hasta,e al corso lor rompe il sentiero.
Disposto è in tutto Telamon di porre
Il mostro in terra,e corre ardito, e fero:
Ma da d'intoppo in vn troncon coperto,
E cade,e perde il desiato merto.

Che in quel,che Peleo il vuol alzar da terra
La vergine Atalanta vn dardo incocca,
E l'arco incurua,e poi la man riserra,
E fa nel neruo libera la cocca;
L'ambitioso stral come si sferra,
Conosce ben,ch'in van l'arco non scocca,
E certo di ferir batte le piume,
E toglie il sangue a l'inimico lume.

Il mostro,che forar si sente il ciglio:
Per la doglia improuisa il capo scuote,
S'aggira,e si dibatte,nè consiglio
Da gittar via lo stral ritrouar puote.
La vergine,che vede il pel vermiglio
E girarsi il Cinghial con spesse ruote,
Gode,che l'arma sua primiera colse,
E primo al crudo verre il sangue tolse.

Nè men s'allegra il giouane Signore,
Di Calidonia,che primier s'accorse,
E mostrò primo il virginal valore
A suoi cōpagni,e'l sangue, che fuor corse.
Ben n'haurai (disse) il meritato honore,
Vedrai,ch'indarno il ciel qua nō ti scorse
Vermiglio a molti il volto inuitto rese,
Poi tutti al periglioso assalto accese.

Si fan l'vn l'altro core,e inanzi vanno
Contra la belua insidiosa,e truce,
E tutti al corpo suo cercan far danno
Da quella parte,oue perde la luce.
Nè però strada anchor ritrouar sanno
Da tor sempre a lui l'aura,e la luce.
Percoton mille strai l'hirsuta veste,
Ma l'un l'altro impedisce, e non inueste.

Ecco contra il suo fato il corso affretta
Il glorioso, & infelice Alceo,
Et con ambe le mani alza vn'accetta,
E s'auicina al mostro horrendo,e reo.
Questa farà ben meglio la vendetta
Dice,che'l dardo virginal non feo.
State a veder,se con quest'arme io'l domo
E se val piu d'una donzella vn'huomo.

S'opponga per Diana co'l suo scudo,
Difendalo,se può,da la mia forza,
C'hor hora il fo restar de l'alma ignudo,
E acquisto al mio valor l'hirsuta scorza.
Hor mentre di calare il colpo crudo
Co'l suo maggior potere Alceo si sforza,
Il porco contra lui si spinge,e serra,
E fa cadere in van la scure in terra.

Co'l curuo dente in quella parte il fende,
Che'l core, e i mẽbri interni asconde, e co-
La piaga l'infelice in terra stende, (pre.
E le parti secrete allarga e scopre.
Hor mentre, ch'a quel Dio l'anima rende,
Che suol giudicio far de le nostre opre,
Perito o vuol, che'l porco empio l'azzanni
O si vuol vendicar di tanti danni.

Con l'hasta tridentata affretta il corso,
Doue s'è fatto forte il suo nimico:
Ma tosto pone al suo furore il morso
Teseo suo vero, e cordiale amico.
Dou'è gito (gli dice) il tuo discorso?
Hai tu perduto il tuo consiglio antico?
NON dee l'huõ forte mai prender duello
Con animal di lui più forte, e fello,

L'huõ saggio dee (sia quanto vuol gagliardo
Simil fere domar col proprio ingegno,
Cõ l'huõ cõuien, che l'huõ non sia codardo,
Se vuol saluare, o guadagnare vn regno.
Mentre che'l persuade, auenta vn dardo,
Che giunse a punto al destinato segno:
Ma non ferì il Cinghial, che d'ira acceso
Hauea cõtra vn gran veltro il corso preso.

Gli salta il veltro intorno, e'l mostro fero
Ouunque il can si volge, il capo gira,
L'ardito intanto, e forte caualiero
De la prudente Athene vn dardo tira,
E dato al segno destinato, e vero
Haurebbe, u l'occhio hauea presa la mira
Ma il can s'oppose in quel, che'l braccio ei
E saluò a lui la vita, e a se la tolse. (sciolse

L'ardito Meleagro hauea piu uolte
Cercato d'inuestir ma sempre in vano,
Il moto del Cinghial, le piante folte
Sempre in vã fergli vscir l'arme di mano
Due diuerse arme vltimamente tolte,
La prima vuol, ch'inuesta di lontano:
Vbidisce ella, e fora, e prende al bergo
Nel suo pur dianzi inuiolabil tergo.

Quãdo ei vide al Cinghial vermiglio il dosso
E che punto dal duol s'aggira, e scuote,
Cõ l'altra arma, c'hã in mã, gli corre adosso
E la sinistra parte gli percote.
Passa il superbo acciar la carne, e l'osso,
Nè il coraggioso cor resister puote.
Il corpo, mentre può, si duole, e langue:
Poi cade, e manda fuor la vita, e'l sangue.

Ogn'un con le parole, e con le ciglia
De le sue lodi al vincitor compiace
Ogn'un s'allegra, e ogn'vn si marauiglia
De l'animal, che'in tanta terra giace.
Anchor temon toccarlo, pur vermiglia
Sicuro al fin ciascun l'arme sua face.
Ogn'vn, se ben non ha la fera estinta,
Brama del sangue suo l'arme hauer tinta.

Ma più d'ogn'altro al vincitor dà lode
La gratiosa vergine Atalanta,
L'acceso amante, che la mira, e ch'ode
La soaue parola accorta, e santa,
Mentre stupito la vagheggia, e gode,
Pon su'l capo al Cinghial del piè la pianta
E con grata fauella, e dolce vista
Sol la sua diua allegra, e gli altri attrista

Poi ch'è piacciuto a le superne Stelle
Di dare effetto al mio nobil pensiero,
Si denno a me queste honorate, e belle
Spoglie, che fede poi faran del vero,
Io dico del Cinghial l'hirsuta pelle
Col capo anchor de le sue zanne altero:
Pur, perche il dardo tuo l'impiagò pria,
Vo' teco compartir la gloria mia.

Subito fa leuar l'horrida spoglia,
E dandolo col capo a la sua diua,
D'allegrezza empie lei, d'inuidia, e doglia
Gli altri di Calidonia, che ne priua.
Dispiace a tutto il suo popol, che voglia
Del bel Trofeo la sua patria natiua
Spogliar, per darlo a la Nonacria parte.
Che non hauea ne la vittoria parte.

Disse Plessippo a lei, ch'un de' fratelli
Era d'Altea di Meleagro madre;
Non ti pensar de le honorate pelli
Le mura ornar del tuo Nonacrio padre.
Non creder, ben ch'i tuoi lucenti e belli
Lumi con le fatezze alme, e leggiadre
Habbian del mio nipote acceso il core.
Priuar la patria mia di tanto honore.

E contra i serui con gran furia vanne
De l'innocente giouane Tegea,
Che cura hauean de le dannose zanne
Donate a lei dal gran figliuol d'Altea:
La toglie lor per forza, e cura danne
Al suo fratel Tesseo, ch'appresso hauea.
Per vendicar la vergine quell'onta
Stringe la spada, e'l suo nimico affronta.

Ma Meleagro altier, che'l tutto scorse,
La consanguinità posta in oblio,
Vinto dal'ira minacciando corse,
E con lo spiedo ingiusto uccise il Zio.
Poi del fratel piu giouane s'accorse,
Che contra gli venia crudele, e rio,
E fatto in tutto, di pietà rubello,
Io stese morto appresso al suo fratello.

In tanto Altea, che la vittoria intesa
Del figlio hauea contra il nefando mostro,
Al tempio và di santo zelo accesa
Col grato don di gemme ornata, e d'ostro,
Et ode per la via, quanto l'ha offesa
Quel, ch'ella già portò nel carnal chiostro:
Intende, che'l figliuol da l'ira vinto
Ha l'uno, e l'altro suo fratello estinto.

Compare in questo la bara funebre
Per gli occhi suoi troppo infelice obietto
Subito ella alza il grido muliebre,
Si straccia i crini, e si percuote il petto.
Le donne sue come insensate, & ebre
Mostran vinte dal duol l'interno affetto;
Subito gittan via le vesti allegre,
E cangian le dorate in gonne negre.

La madre vn pezzo si consuma, e piange,
Come il fraterno amor ricerca, e vuole,
E si graffia le gotte, e'l capel frange,
E v'accompagna i gridi, e le parole.
Da l'ira vinta poi forza è che ange
Il pianto in quel desio, ch'accender suole
Gl'irati a la vendetta, in quel desio,
Ch'ogni piu santo amor manda in oblio.

Vestito c'hebbe Altea del carnal manto
Quel figlio, c'hor gli ha fatto il doppio scor-
Pregò le dee con verso humil, e santo (no,
Che volgon de le vite il fuso intorno,
Che le douesse far palese, quanto
Il suo picciol figliuol godrebbe il giorno.
Venner le tre sorelle al prego giusto,
E poser su le fiamme vn verde arbusto.

Volgendo il fuso poi l'auara palma
Disser: Tu, c'hoggi sei comparso al lume,
Sappi, che dal tuo petto vscirà l'alma
Tosto, che'l foco il ramo arda, e consume.
Tornar poi ne la patria eletta, & alma
Le parche, e presta Altea lasciò le piume,
E con le mani inferme il tizzo strinse,
E poi d'acqua lo sparse, e'l foco estinse.

E come accorta ascose il fatal legno
Per conseruarlo in vn secreto loco.
Non era in tutto il Calidonio regno
Parte, che men tener douesse il foco,
Hor sì s'auiua in lei l'ira, e lo sdegno,
Che u'i può la pietà materna poco.
Troua l'ascoso muro, fuor ne tira
Il ramo, e accender fa l'infame pira.

L'hasta al foco vuol dar, che l'alma chiude
Del figlio, ch'i fratei mandò sotterra,
Perche le membra sue di spirto ignude
Restino, e vengan poi cenere, e terra,
Tre volte con le man profane, e crude
Per gittarlo nel foco il ramo afferra.
E tre volte le vieta opra si indegna
Qualche poco d'amor, ch'anchor vi regna.

Albergano la madre, e la sorella
Due diuerse persone in vn soggetto,
E muouono in vn core hor questa, hor qlla
Quādo il più pio, quādo il più crudo affet
Fe hor la voglia santa, hor la rubella (to,
Cerca di dominare il dubbio petto.
Il core hor l'homicidio approua, hor vieta,
Secondo vince in lui l'ira, ò la pieta.

Spesso il timor del suo futuro errore
Le fa di neue diuentar la fronte:
La pingon poi di sangue, e di furore
L'incrudelito cor, gli sdegni, e l'onte.
Se'l pianto seco vien dal troppo ardore,
Sorger si vede poi nouella fonte.
Le pigne il viso hor l'odio, hor il cordoglio,
Questo d'affetto pio, quello d'orgoglio.

Come talhor se la corrente, e'l vento
Fan tra lor guerra a l'agitata naue, (to
Pria cede il legno a l'onda, e in vn momē-
S'arrende a la procella, ch'è più graue:
E in breue tempo cento volte, e cento (ue:
Hor l'onda, hor l'acra il suo dominio l'ha-
Tal de l'afflitta Altea l'ambiguo ingegno
Hor uinto è da la pietà, hor da lo sdegno.

Al fin la voglia più maluagia e ria
Con più vigor la domina la mente,
Et empia vien per voler esser pia,
E placar de' fratei le membra spente.
Già l'affetto materno in tutto oblia,
Et è miglior sorella, che parente.
Hor come vede il foco andare al cielo,
Così a la mente sua discopre il velo.

Poi.

Poi ch'arsi i miei fratei da questo foco
Saranno, e ch'io vedrò cenere farne,
S'io posso il reo por nel medesmo loco,
Non debbo giasenza vendetta andarne.
Donque sia ben, se per placargli un poco.
Fo parte al rogo lor di quella carne,
Che quello spirto rio nasconde, e chiude,
C'hebbe contra di lor le man si crude.

E con quel, c'hauea in man, celeste ramo
Si volse a' funerali altari, e disse.
Voi tre Dee de le pene eterne chiamo,
C'hauete da punir le nostre risse,
Mentre l'inique essequie spedir bramo,
Tenete alquanto in me le luci fisse:
E data a la mia mano ardire, e forza,
Che doni a i fochi rei la fatal scorza.

Fate me, inferne Dee, si ardita, e forte,
Ch'al foco ardisca dar la carne propria,
Che con la morte io vo placar la morte,
Et a l'essequie far d'essequie copia:
E poi che'l dà la mia peruersa sorte.
Non voglio al fallo far del fallo inopia.
Per mille pianti raddoppiati, e mille,
Questa fiamma crudel vo', che sfauille.

Adunque il Re di Calidonia altero
De la vittoria andra del crudo figlio?
E Testio il padre mio con manto nero
Basso haura sempre, e lagrimoso ciglio?
Meglio è, che l'uno, e l'altro proui il fero
De la sorte crudel funebre artiglio.
E vadan ambedui colmi di pianto
Hauendo afflitto il core, oscuro il manto.

Hor voi pur dianzi dal mortal sostegno
Sciolt'anime prendete il buon desio, (gno
L'essequie, che vi cōpra hoggi il mio sde-
Col sangue, e non con l'or del figliuol mio.
Ecco del ventre mio l'iniquo pegno,
La materna pietà posta in oblio.
Per la troppa barbarie, ch'in lui scorgo,
A diuorare a queste fiamme io porgo.

Oime, dunque haurò il cor tāto inhumano?
Doue mi lascio trasportar da l'ira?
Perdonate fratelli a la mia mano,
Se da cotanta infamia si ritira.
Ben sà, che'l face il suo delitto insano
Degno di prender l'aura ond'ei rispira:
Ma nō le par ragiō, nè giusta voglia. (glia
Ch'io, che già il diedi al mōdo, al mōdo il to

Dunque e di tāto error se n'andrà scielto?
E senza i miei fratei godrà la luce?
Per la vittoria tumido nel uolto?
Per esser sol di Calidonia Duce?
E'l corpo vostro hor hor sarà scpolto
Nel rogo, che per voi s'accende, e luce?
E voi, per cui lo ciel più non si volue,
Giacerete fredd'ombre, e poca polue?

Nò, muora pur lo scelerato, e cieco,
Muora per man de l'infelice madre,
E la ruina de la patria seco
Tiri, con la speranza alta del padre.
Vada pur a goder lo Stigio speco,
Et lasci'l regno in vesti oscure, & adre.
Misera, che vuoi far? chi ti trasporta?
La materna pietà dunque è in te morta?

Dunque empia madre à mente non ti torna
Quanto per lui sofferto il tuo seno haue?
Che noue volte rinouò le corna
Delia, mentre egli il senti fece graue.
Dunque da tanto mal non ti distorna
L'età sua pueril, già si soaue?
Dunque il mio cor colui d'arder nō teme
In cui del regno suo fondò la speme?

Piacesse a gli alti Dei che ne' prim'anni,
Quando questo troncon fu dato al foco,
Visto hauessi di te gli vltimi danni
Quei, che temo veder in questo loco.
Che lasciato haues'io battere i vanni
Al lume, che n'hauea già roso vn poco.
Tu viui per mio don. ch'io l'ho sofferto:
Ma muori, se morrai, per lo tuo merto.

L'alma hauesti da me la prima uolta,
Quando col parto mio t'offersi al lume:
L'altra quando fu poi la verga tolta
Al foco, e ch'io lasciai per te le piume.
Hor se l'alma io ti toglio, e vo, che sciolta
Dal suo mortal vada al tartareo fiume;
Se tu se ingrato; ingiusta io già non sono.
Se l'hauesti da me due volte in dono.

Rendi homai disleal l'anima rendi,
E tu Parca crudel tronca lo stame.
Ah madre iniqua, e ria, che fare intendi?
Vuoi diuentar per tal vendetta infame?
Non vedi tu, quanto te stessa offendi,
Se sciogli al figlio il suo vital legame?
Misera il vego, ahi quāto è il mio cordoglio
Che vo', e nō posso, e poi posso, e non voglio.

Pria

Pria le fraterne piaghe; e l'empia morte
Si fanno innanzi al mio vedere interno,
E l'ira in me risuscitan sì forte, (no:
Che vuol, ch'io doni il mio figlio a l'infer-
Ma rende al rio pensier la man non forte
De l'infamia il timor, l'amor materno:
E mentre dice ogn'un le ragion sue,
Io mi consumo, e viuomi intra due.

Ma voi per maggior mia noia, e tormento
Cari fratei n'haurete al fin la palma,
E forse haurò dapoi tant'ardimento,
Ch'anch'io lasciar vorrò l'humana salma
Per far ogn'un di voi di me contento
Vo' far, che segua voi la sua trist'alma.
Con questo dir volse a le fiamme il tergo.
E diede in mezo al foco al tizzo albergo.

O diede, ò parue pur, che per la doglia
Scotendo il foco vn strido il ramo desse;
Ma la fiãma empia fè contra sua voglia,
Poi che non potè far, che non l'ardesse.
Sentì il figlio d'Eneo l'humana spoglia
(Benche lontan da quelle fiamme stesse)
Ardere, e sentì anchor l'interno petto
Esser da foco occulto arso, & infetto.

Non sà già la cagion del troppo ardente
Dolor, che dentro gli consuma il core;
Pur col valor de l'animosa mente
Si sforza superar l'aspro dolore.
S'attrista bene assai, che sì vilmente
Senza far guerra, e senza sangue more.
Alceo chiama felice, ogni altro Duce,
Cui tolse il rio Cinghial l'aura e la luce.

Chiama vinto dal duol il padre antico,
Ogni fratello chiama, ogni sorella,
La compagna del letto, il fido amico,
E piu d'ogn'un la madre ingiusta, e fella
Il foco ad ambedui crudo nemico
Distrugge Meleagro, e la facella.
E del ramo, e de l'huom fu il viuer corto,
Ch'un restò poca polue, e l'altro morto.

Giace l'alta città, piangon le mura;
Versan le torri altere in copia il pianto,
La giouinil età, l'età matura,
La nobiltà, la plebe ha nero il manto.
De le donne piu pie la turba oscura
Fa gir le strida al regno, eterno, e santo:
Batton le mani, e'l sen, straccian le chiome
Chiamando spesso in van l'amato nome.

Il vecchio Re con grido afflitto, e lasso
Biasma i troppi anni sui, sua trista sorte.
Che deue vn suo figliuol chiuder nel sasso
Ch'era in sì verde età sì saggio, e forte.
Altea, ch'al cõmun piãto ha volto il passo
E s'a, ch'essa è cagion de la sua morte,
Alza la man, che diede il figlio a Pluto,
E piaga il tristo cor col ferro acuto.

S'io cento lingue hauessi, e cento petti,
E volto in mio fauor tutto Helicona,
E cento de i piu rari alti intelletti,
Ch'in capo mai d'allor portar corona;
Non potrei dire i dolorosi affetti,
Onde l'alta città tutta risuona
D'huomini, di matrone, e di donzelle,
Ma piu de le mestissime sorelle.

Deposto il gesto regio il regio fine,
Si dãno in p̃da a ogni atto indegno, e insano
Fãno oltraggio al bel viso, a l'aureo crine,
E percotonsi il petto, e mano a mano,
E stando sopra lui piegata, e chine
Chiaman souente il nome amato in vano
E mentre il corpo in cener non si sface,
Gli son tutte d'intorno, ouunque giace.

A pena il corpo in cener si risolue,
Che'l vaso a gara prendon, che la serra,
E al petto stringon la funebre polue,
Mentre che'l loco piu non la sotterra.
Ma come il sasso poi gelido inuolue
Le mem bra trasformate in poca terra,
Da lor le strida, i moti e'l pianto impetra,
Lo scritto nome, e la notata pietra.

Poi ch'a la Dea di Delo offesa parue
D'esser contra d'Eneo sfogata a pieno,
Fè, che la piuma a le sorelle apparue
Del morto, e n'ornò lor le braccia, e'l seno.
E fatta ogn'una augel, subito sparue,
Et allentò per l'aria a i vanni il freno.
Tutte a un tratto lasciar l'humã splẽdore
Da la nuora d'Almena, e Gorge in fuore.

L'augel, che Meleagride s'appella,
Dal fratel Meleagro ha preso il nome.
Risplende assai la sua penna nouella,
Che leua al ciel le sue terrene some.
Ch'è vaga, varia, colorata, e bella,
Et ha la cresta in vece de le chiome.
Di spetie di gallina è rara, e noua,
Benche, come il fagian, dipinge l'oua.

Come

Come hebbe Teseo visto il Cinghial morto,
Mostrato il suo buon cuor cõmiato prese;
Ne si trouò presente al danno, e al torto,
Onde la cruda madre il figlio offese.
Per ritrouarsi in breue al patrio porto
Per altro suo disegno il camin prese;
Bench' Acheloo, c'hauea la sua contrada
Tutta allagata, gli impedì la strada.

Vede Acheloo, lo Dio proprio del fiume,
Che'l caualier d'Athene è giũto al passo,
E sè scorge huomo, o legno intẽde il lume
Per poter por ne l'altra ripa il passo.
Allhor temendo il grato, e amico Nume
Che no'l dia l'onda al regno oscuro, e basso
Cortese, e poi se gli fa incontra, e vede.
Se può cõ questo suon fermargli il piede.

Non ti fidar guerrier Cecropio a l'onde,
Che sforzan troppo rapide le naui,
E c'han portate al mar le proprie sponde,
Con l'eleuate lor soperbe traui.
Ogni tetto uicino, ogn'altra fronde
Con le parti, c'hauean più dure, e graui,
E con gli armenti stessi, e coi pastori
Tutti ho uisti portarne in grembo a Dori.

Nè al cã, nè a gli altri bruti il nuoto ualse,
Nõ giouò a l'huomo il suo saggio discorso.
Tanti ne fur donati, a l'onde salse,
Quanti rappine il furioso corso.
Se del consiglio altrui giamai ti calse,
Metti guerrier al tuo desire il morso.
Mẽtre l'onda na fuor del proprio lido, (do
Piaciati, ch'io l'alberghi entro al mio ni-

Per fuggir il guerrier tanto periglio,
Per farsi grato a quel, che'l persuade,
Lieto rispose: Al tuo parer m'appiglio,
Mentre che l'onda tua si fiera cade,
Accetto la tua casa, e'l tuo consiglio,
Fin che sicure sian l'ondose strade,
Per mano il fiume il prẽde, e'l mena seco
Dentro al suo cauernoso humido speco.

Entra d'una in un'altra le spelonche,
Doue l'altero Dio si posa, e chiude,
Comparton tutto il ciel diuerse conche,
Che'l tuso adornan cauernoso, e rude.
Le gocce altre continue, & altre tronche
Van per diuersi riui a la palude;
E da antri, e cento senza lume
S'unison l'onde in un, che fanno il fiume.

Lieto il cortese Dio di tanto Duce,
Con ogni studio ad honorarla intende.
Però con tutti i suoi Teseo conduce,
Doue ne l'antro suo più il giorno splende,
Che l'occhio, onde una stãza haue la luce,
Verso infinito mar lo sguardo stende.
Quiui spiegar con uolto honesto, chino
Le Ninfe su la mensa il bianco lino.

Comparser le uiuande, e'l Nume accorto
Fece a la mensa pria seder Teseo,
Poi Peritoo con Lelege, nè torto
Del loco ne a la età; ne al grado feo.
Poi che dier lor il debito conforto
Co'l raro cibo il più dolce Lieo,
Vẽne il guerrier d'Athene a caso a dare
L'occhio in mezo al balcon, che guarda'l (mare

E leuandosi alquanto alto dal seggio,
Il braccio verso il mar tese, la mano,
Di gratia, disse poi, Signor ti chieggio,
Che per tua cortesia mi facci piano:
Il nome di quell'isola, ch'io ueggo,
Che mi par molto grande di lontano.
Per farlo allhor lo Dio restar contento
Fè risonare il ciel di quest'accento.

Un suol luogo non è, come ti credi;
Di molto l'occhio tuo, Teseo, s'inganna
Che quelle son cinque isole, che uedi,
Ma la distanza il tuo uedere appanna.
Hor poi, che tua mercè, quì meco siedi.
Et ogni prudent'huom l'otio condanna.
Ti vo' contar l'origine, onde nacque
Ciascuna di quell'isole in quest'acque.

Quelle Naiade fur di più d'un fonte,
Antico tributario del mio fiume,
Ch'a diece tori gia rupper la fronte.
E quei diero a l'altare, e al santo lume.
De la selua gli Dei tutti, e del monte
Furo inuitati, e ogni altro agreste Nume,
Al prandio, al ballo, et a l'officio pio;
Sol io scordato fui, ch'era il lor Dio.

Io, che'l disprezzo mio chiaro conosco,
Più che no fei giamai, m'ingrosso, e sdegno
E d'ira, e di furor gonfio, e di tosco,
Non sol leuo al terrẽ la biada, e'l legno:
Ma toglio il cãpo al cãpo, e'l bosco al bosco
E gli spingo per forza al salso regno:
Vi scaccio anchor, dimessa ogni pietate,
Coi propri lochi lor le Ninfe ingrate.

Le

Ninfe in scogli. Le donò a pena al mare, e a me le toglio,
Che l'onda salsa al mio voler risponde:
E tanto face il suo col nostro orgoglio,
Che diamo a quel terren nouelle sponde,
E diuidendo l'un da l'altro scoglio,
Formiamle cinque Echinade su l'onde;
Che quelle fur, ch'al sacrificio loro
Negaro al nostro altar l'incenso, e'l toro.

Ma l'isola, ch'alquanto è lor distante,
Non fu da l'ira mia donata a l'acque,
Ma ben dal troppo crudo Hippodamante,
Di cui la sfenturata donna nacque.
Gia il suo leggiadro, anzi diuin sembiãte
Tanto a le luci mie cupide piacque,
Ch'ignuda ẽtro al mio letto hauer la uolsi
E'l bel nome di uergine le tolsi.

Perimele di lei fu il proprio nome,
Hor subito, che'l padre empio s'accorse
Del fallo suo, la prese per le chiome,
E su quel monte strascinolla, e corse.
Scagliando poi le non piu grate some
Dal ruinoso scoglio al mar le porse.
Io corsi, e d'aiutar cercai il suo nonuoto,
E dissi al Re del mar fido, e deuoto.

Fratello altier di Gioue, a cui la sorte
Diede il tridẽte in mã, che regge il mare,
Onde noi Dei de l'onde erranti, e torte
Tributo ti sogliam perpetuo dare;
Salua questa fanciulla da la morte, (re;
Ch'io fei per troppo amor per forza erra-
Se'l dritto mio maggior mai ti rendei,
Mostrati grato a me, pietoso a lei.

Poi che l'ha tolto il core empio paterno
D'albergar piu ne la terrena riua,
Tu, che di tanto mar tieni il gouerno,
Non far, che sia nel sal d'albergo priua;
Falla nel tuo gran regno un loco eterno,
Si che la sua memoria almen sia uiua.
Piegò Nettuno il uolto al prego fido,
E fe tremar d'intorno il mare, e'l lido.

Il gran romor, che piu crudel minaccia,
Le da maggior timor, maggior sospetto:
Pur si sostien col nuoto in su le braccia,
Per non gire a trouar de l'onde il letto.
Anch'io, pche dal mar vinta nõ giaccia,
Con man sostegno il palpitante petto.
E ogn'hor mi par sentir con piu furore
Battere a l'infelice il polso, e'l core.

Mentre per saluar lei pongo ogni cura,
Mi par piu non sentir carne, ma pietra, Perimele
E che'l bel corpo ogn'hor uia piu s'indura, in
E ch'ogni mẽbro suo cresce, e s'impietra, isola.
Tal che l'intellettiua alma natura
Di formarsi una noua isola impetra.
Fatta al fin larga, & alta, e di piu põdo,
Col piede andò a puar del mare il fondo.

Poi c'hebbe cosi detto il sacro Fonte,
E mostrando pietà nel uolto tacque,
Ogn'un deuoto al mar drizzò la fronte,
E uenerò di cor lo Dio de l'acque.
Sol disprezzò le marauiglie conte
Quel, che fratel de rei centauri nacque;
Nè creder volle a le cangiate forme
Se ben più d'un fratel vide biforme.

La stirpe, ch'a schernir Peritoo sforza,
Non men gli Dei del suo padre Issione,
Fe, che disse, Acheloo troppo gran forza
Doni al fratel di Gioue, e di Plutone,
Se vuoi, che possa altrui cãgiar la scorza,
E donar altre forme a le persone.
E'l modo, e'l riso, e'l mouer della ciglia
Empiè ogn'un di terrore, e marauiglia.

Sdegnossi il fiume entro al suo core alquãto
Ma non ne die gia ne la fronte auiso,
Che cercando honorar Teseo più santo,
S'offerse del suo amico esser deriso.
C'haurebbe forse a lui per mostrar quãto
Far puote ũ Dio, cãgiato il senno, e'l uiso
Ma Lelege più vecchio, e al ciel più fido
Cercò l'empio far pio con questo grido.

Del ciel la forza ogni potenza eccede;
Ciò, che uoglion gli Dei, Peritto fassi;
E poco ha fido il cor colui, che crede,
Che nõ posson cangiare in piante, e'n sassi.
E per farti di cio piu certa fede,
Sappi, ch'un'alta quercia in Frigia stassi,
Ch'appresso ad una tiglia i rami suoi
Stende, c'huomini fur, come hor siam noi.

Oltra la tiglia è l'arbor de le ghiande.
Doue la forma a due già fu cangiata.
V'è un'altra marauiglia nõ men grande,
Una palude in un momento nata.
V'la Folice, e'l mergo hor l'al spande,
E gia fu fertil terra, & habitata.
Mi vi mandò mio padre, e vidi, e intesi
Quel, che per ben cõmun uiẽ, ch'io palesi.

Lascia

Lascia il Signor celeste un giorno il cielo
Per uoler fare esperienza in terra,
Se l'huō ver la pietate acceso ha il zelo,
O s'a la caritate il passo serra,
E preso d'huom mortal l'aspetto, e'l pelo.
Ne l'Asia ī Frigia col figliuol s'atterra:
E mostrano cercando a l'altrui porte,
Ch'impoueriti sian da l'empia sorte.

Poco a Mercurio l'eloquentia gioua
Nel raccontar la lor fortuna auuersa:
A mille, e mille porte si fa proua,
Per tutto la pietà trouan dispersa;
Nè fra mille, e mille huomini si troua
Vn, che nō habbia l'alma empia, e puersa
Ogn'un nega al lor uetro, & al lor sacco
(Benche u'abondi assai) Cerere, e Bacco.

Al fine ad una picciola capanna
L'ascoso Re del ciel col figlio arriua,
La qual di paglia e di palustre canna
E da' lati, e di sopra si copriua:
Quiui scoprēdo il duol, che'l core affanna,
La uera carità ritrouar uiua.
Fur da Fileno, e Baucide raccolti,
Ch'eran consorti gia molti anni, e molti.

Da lor la pouertà, ch'ogn'uno abhorre,
Con lieto e santo cor sofferta fue,
Di quel, che māca a l'un, l'altro soccorre,
E gioua a' due con le fatiche sue.
Serui, e Signor cercar lì non occorre,
Tutta la casa lor non son, che due.
Quel, che comīcia l'ū, l'altro al fin māda
E da' due s'ubidisce, e si comanda.

Come poser gli Dei lì dentro il piede,
L'antico Filemon cortese, e saggio,
Che i peregrini affaticati uede
Non da gli affanni, sol, ma dal uiaggio,
Per ciaschedun di lor porta una sede
D'un mal disposto, e ben tarlato faggio.
Tosto sopra ui pon l'accorta moglie
Per fargli riposar due uecchie spoglie.

Prende la uecchia poi l'aride legna,
E inginocchion destra il carbone, e'l foco,
E fa, che l'un troncon l'altro sostegna, (co.
Ma in modo, ch'a la fiāma habbia a dar lo
Nel carbon uiuo poi mandar s'ingegna
Lo spirto unito suo senile, e poco,
Perche col suo uigor la frasca accenda,
E risoluto in fiamma arda, e risplenda.

Vn picciol rame concauo indi appende
A la fuliginosa atra catena.
Pien d'una pura fonte, doue intende
Di far bullir la rusticana cena.
Nel picciol horto intanto il uecchio prēde
Di molte herbe opportune ogni mā piena,
E le porge a la mogiie, e anch'ei s'adopra,
Perch'ogni herba si purghi, e pōga in opra.

Quell'herbe, che uuol por, sceglie la moglie
A cocer per la cena, e l'apparecchia.
Filemone il radicchio in un raccoglie
Con la sinistra man debile, e uecchia.
La destra col coltel taglia le foglie,
E dalle assai minute ad una secchia,
E le lascia purgar ne l'onde chiare,
Perche poi nel māgiar sian meno amare.

Prende poi il uecchio la bicorne forca,
E uà doue gliè d'huopo, e'l capo leua,
E guarda in alto, & uno uncino inforca,
Ch'una spalla di porco alto teneua,
Dal fumo, e da la polue oscura, e sporca
La prende, e col coltel, ch'a lato hauea,
Ne taglia, e purga una mezzana fetta,
E dalla al rame poi purgata, e netta.

Perche non paia a lor lungo il soggiorno.
Tal uolta scioglie a la sua lingua il nodo,
E uà passando l'otioso giorno
Con rustiche sentenze, e rozzo modo.
V'era un gran uaso lauorato al torno
Di faggio, ch'appiccato era ad un chiodo:
L'empie poi, che la uecchia l'ha bē netto,
D'acqua, c hauea scaldata a q̄sto effetto.

La porta a' forestieri, e lor rimembra,
Che giugnendo a l'albergo il uiandante,
Dee tal uolta lauar le stanche membra,
E ristorar l'affaticate piante.
Questa a gli Dei ben carità rassembra
D'anime ueramente elette, e sante,
Accettano il cortese almo costume,
Indi entran ne le lor pouere piume.

Nel letto di secc'herba di palude,
Che di salce haueai pie, l'asse, e le spōde,
Vanno a posar gli Dei le membra ignude,
Su'l posto bianco lin sopra la fronde.
Fra le due tele alquanto grosse, e crude,
Ma di bucato il lor corpo s'asconde.
Copre la tela poi d'una uil uesta
Ch'usauan porui il giorno de la festa.

Ten

Pon la succinta vecchia il desio intanto,
Che posa su tre gambe mele intese,
E'l terzo piede haue inegnale alquanto,
Benche un rotto piatello eguale il rese.
Fatta la menta egual, di lino un manto
Bianco, ma rotto alquanto, vi distese:
Con la man poi, ver la pieta non scarse,
Di menta, e varij fior tutta la sparse.

Due vasi hauea di terra cotta, e dura,
Da ber l'vn nouo in tutto, e l'altro vsato,
Gli laua con la fonte fresca, e pura,
E pon la miglior coppa da quel lato.
Nelqual doncan ristoro a la natura
Dar gli hosti, che gia il letto haueā lasciato;
E per ridirlo a l'alme alte, e diuine
Volean del loro amor vedere il fine.

In vna stretta rete l'insalata
Il vecchio pon, che'l fonte ancor beue,
La qual se ben minuta era tagliata,
Non però de la maglia vscir potea.
Come vel'hebbe dentro auiluppata,
Alzo la destra man, che'l lin tenea,
E non lasciò di raddopiar le scosse,
Che'l beuuto liquor fuor non ne fosse.

Lascia indi in vna conca ampia, e profonda
L'herbe cader, che de la rete solue;
Poi di Palla il liquor fu, che v'abonda
Col mar ridotto in sasso, e dopo in polue.
Con due coltelli poi fa, ch'ogni fronda
Ha l'olio, e'l sal, che vuol: tanto la volue.
Vi sparge poi del trasformato vino,
Che fortissimo hauea sopra il camino.

Fatte lauar in vn catin le mani
A gli hosti accorti, a mēsa ambi gli chiede
E con accenti in vn rozzi, & humani
Presenta lor la più honorata sede.
E i lini dona lor men rozzi, strani,
Qual gli puo dar lo stato, ch'ei possiede.
Benche no si puo dir, che in questo māchi,
Che se son rozzi, e grossi, almē son bianchi.

Chiaman grati gli Dei la santa vecchia,
Che voglia anch'ella homai gustar la cena
Grat'ella al grido lor porge l'orecchia,
E la fronte sentì lieta, e serena
Pur di priuare innanzi s'apparecchia
La pentola de' cibi, ond ella è piena:
Ma fa quattro oua pria le seconde esche,
Ch'erano in vno instante calde, e fresche.

Prēde dell'herba anch'ella, e vuol gustarne.
E mangia vn poco indi a seruir s'inuia;
E va per l'herbe cotte, e per la carne,
S'assiede al fin anch'ella in compagnia.
In quanto al vin può sol del nouo darne
La non trouata altroue cortesia:
Pur tutto quel, ch'è in casa, allegri danno
Cō quel modo miglior, che ponno, e sanno.

Porta il buon vecchio a la seconda mensa
Co i frutti il latte condensato, e duro,
L'oliua, il pomo, il pero, e ciò, che pensa
Di trouar dentro al suo pouero muro;
E spoglia la sua rustica dispensa
Di cio, che v'è più dolce, e più maturo
Gioue per la pieta, che veduto ha ·e,
Non trouò mai l'Ambrosia si soaue.

Ma sopra ogni altro frutto, più gradito
Fu il volto allegro, e'l nō bugiardo amore;
E ben che fosse pouero il conuito,
Non fu la volunta pouera, e'l core.
Ma quel, che la consorte col marito
Empiè di marauiglia, e di stupore,
Fu il vin, ch'a ritornar più nō vi s'hebbe,
E più che se ne beue, più ne crebbe.

Come veggon da se crescere il vino,
Per l'alta nouità timidi alquanto.
Mandan col volto, e col ginocchio chino
Subito preghi al regno eterno, e santo.
Consigliar poi, ch'al culto alto, e diuino
Denno la forma alzar dal carnal manto.
E satisfar d'vn sacrificio pio
Al sempiterno, e glorioso Dio.

Facea custodia al lor pouero tetto,
Vn papero, che sol s'hauean serbato,
E pensar darlo al regno alto, & eletto,
Non hauendo holocausto più pregiato.
Ma angel per lo lor picciol ricetto
Fuggendo già da questo, e da quel lato,
E presto, e snello per gli aerei vani
Stancaua ambedue lor tardi per gli anni.

Al fin fuggì lo isbigottito auello,
E in grēbo al maggior Dio cercò saluarse:
Nè volle ei, che rendesse al pio coltello
Del sangue suo le pietre sante sparse;
Ma preso il primo suo splendor più bello,
E lasciata la forma, ond'huomo apparse,
Si paleso col suo figliuolo, e disse,
Che verso il monte ogn'vno seco ne gisse.

Come fanno veder Gioue col figlio
A i vecchi il volto non veduto vn quanco
Fan riuerenti le ginocchia e'l ciglio,
E quasi al troppo ardor si vengon manco,
Poi seguendo di lor l'util consiglio
Solleuan col baston l'antico fianco,
Sforzandosi, u lo Dio lor commess'haue,
Portar l'afflitto corpo, e d'anni graue.

Lungi vn tratto eran d'arco al sõmo monte
Quãdo i vecchi abbassaro i lumi indietro
Cader sentendo vn ruinoso fonte,
E d'alte stride vn doloroso metro.
E de la patria lor l'altiera fronte
Veggon disfarsi liquefatto vetro,
E l'alte torre lor di mura ignude
Formarsi in vn momento vna palude.

Mentre con gran stupor guardan le noue
Onde, ch'ascondon l'infelice terra,
E'l misero occhio lor continuo pioue,
Piãgẽdo i suoi, che'l lago inghiotte, e serra,
Sol la capanna lor vegon di Gioue
Fuggito hauer l'irreparabil guerra,
E che secondo al ciel s'inalza l'onda,
S'alza l'humil tugurio, e non s'affonda.

In mezzo al lago vn'isoletta sorge,
Che la debil capanna alta sostiene,
E mentre questa, e quell'occhio vi porge,
Vede, ch'in breue vn'altra forma ottiene.
Farsi le forche sue colonne scorge
D'elettissimo marmo, e'l tetto viene
Cupalo di si grande, e bel lauoro,
Che par da lungi vna montagna d'oro.

Le corna de le forche cangian foggia,
E fansi capitelli di gran pregio,
Le stanghe, oue la cupola s'appogia,
Si fan cornice, & architraue, e fregio.
Dentro, e di fuor più d'vna statua alogia
Sacrata a' numi del diuin collegio.
Vi sorge vn ponte anchor d'un nobil sasso,
Che donna per passare al tempio il passo.

Il vecchio Filemon tutto tremante
Dando a la fida sua consorte essempio,
China il ginocchio, e le parole sante
Manda con fido core il nouo tempio.
Allhor lo Dio, ch'a la cittade errante
Fece sentir de l'onde il crudo scempio,
Si volse a i due, c'hauean si ardente il zelo
E così aperse al suo concetto il velo,

Anime grate al ciel, se il nostro sdegno
Sommersa hauea a ragion l'empia cittate
Voi, c'hauete lo cor pietoso, e degno,
Che tutto è carita, tutta bontate,
Vagliã pria, che torniamo al santo regno,
Rimunerar di tanta alta pietate.
Però il vostro desio fatene aperto
Sicuri d'ottener l'amato merto.

Si consigliar l'anime elette alquanto,
Poi d'ambo Filemon scoperse i voti.
Fanne, Signor, del tempio altero, e santo,
(Se ben ne siamo indegni) sacerdoti;
Fa, che custodi siam noi due di quanto
Rinchiudon questi sassi alti, e deuoti.
E perche visso habbiam concordi gli anni
Fa, ch'vn'hora medesma il dì n'appanni.

Non far, ch'io veggia mai la pira accesa
De la mia dilettissima consorte,
Non soffrir, ch'ella a la mia tomba intesa
Piangan la mia prima venuta morte.
Poi che la lor preghiera hebbero intesa
Gli Dei, tornaro a la celeste corte,
Hauendo fatto al lor prego deuoto
Gratia, e fauor de l'uno, e l'altro noto.

Mentre l'aura spirò dentro al lor petto,
Custodi fur del tempio amato, e diuo:
Ma dapoi che quel tempo fu perfetto,
Che'l corpo lor douea mantener viuo,
De l'humano pensier, & intelletto
L'vno, e l'altro di lor rimase priuo,
Nel modo, ch'io dirò, nel punto stesso,
Secondo da gli Dei fu lor promesso.

Stando ambo innãzi a le gran porte a piede
De i gradi, oue sta vn piã fra'l tẽpio, e l'onde.
La donna far del suo marito vede
I canuti capei siluestra fronde:
E mentre il guarda, e la cagion ne chiede,
L'arbor vede ei, che la sua donna asconde.
E più, ch'ũ mira, e attẽde al fin, che n'esce
Più vede, che la selua abonda, e cresce.

Vuol tosto questa, e quel mouer le piante
Per far l'officio altrui, che si conuiene,
E troua mentre pensa andare auante,
Che l'ascosa radice il piè ritiene.
Accorti del lor fin con voci sante
Rendon gratie a le parti alte, e serene.
L'un dice a l'altro, Vale, e non s'arresta
Mentre il comporta lor la noua vesta.

Il Frigio habitator tal marauiglia
Racconta anchor (s'un va da quelle bande)
Che fu la donna pia conuersa in Tiglia,
E Filemon ne l'arbor de le ghiande.
Et io, che gia v'andai, con queste ciglia
Veduti ho i sacri voti, e le ghirlande,
Che'l fido peregrin portar si sforza
A gli Dei, che stā chiusi ī quella scorza.

Mi fu da prudentissime persone
Vecchie, e d'aspetto venerando, e grato,
Che non soglion parlar senza ragione,
Tutto questo miracol raccontato.
Anch'io posi l'ultime corone,
E dissi poi, che'l mio prego hebbi dato,
Poi ch'essi honor già dicro al santo choro
Sia quello stesso honor dato anch'a loro.

La cosa in se, la grand'età, l'aspetto
Del saggio dicitor mosse ogni core.
Ma piu d'ogni altro a Teseo accese il petto,
Ch'a gli Dei ne rendeo lode, & honore.
Il fiume Calidonio, che'l diletto
Conobbe a pien de l'Attico signore,
Per farlo più stupir ver lui s'affisse,
E poi con dolce suon cosi gli disse.

Grāde è il poter d'un Dio, quādo trasforma
Quei, c'hā l'interna mēte ī trōchi, e'n sassi
E fatto, ch'uno è tal, piu non mou'orma
Anzi in eterno o legno, ò scoglia stassi:
Ma quādo ū fanno andar di forma ī forma
E quel, che piace a lui, cōtinuo fassi:
Questa è forza maggior, che ī un momēto
Un può cangiarsi in cēto forme, e in cēto.

Proteo è di quei, che far ciò pōno, hoggi uno
Che suole indouinar gli altrui secreti,
E guarda il grande armento di Nettuno,
E già de l'Ocean nacque, e di Theti.
Questi secondo a lui uiene opportuno,
Per torsi ī tutto a gli huomini indiscreti,
Hor si trasforma in un giouane acerbo,
Et hora in un Leon fero, e superbo.

Quando la fama in ogni parte sparse,
Che'l saggio Proteo predicea il futuro;
Da mille, e mille regni ogn'un comparse
A dimandar di qualche dubio oscuro.
Ond'ei cercando come liberarse
Da tanti, che v'andar, che troppi furo,
Ottenne da le parti alte, e tranquille.
Poter cāgiarsi in mille forme, e in mille.

Hor quādo il riuelar non era honesto
Qualche secreto in pregiuditio altrui,
O quanto troppo alcun gli era molesto,
Per torlo in un momento a gli occhi sui,
Facea l'aspetto suo graue, e modesto
Parer crudele, e furioso a lui.
Facendosi hor Cinghial crudo, e iracōdo,
Hora un dragon da far terrore al mondo.

Proteo ī diuerse specie.

Tal uolta un par di corna al capo impetra,
Che toro il fa parer fero, e robusto,
Tal uolta giace una insensibil pietra,
Tal uolta d'arbor sorge altero un fusto.
Come poi si disarbora, ò si spetra,
Se qualch'un'altro è nel pregarlo ingiusto
Si fonde, e si sparge in copioso fiume,
O si risolue in fiamma accesa, e in lume.

Nè solo al saggio Proteo il ciel cōpiacque
Di trasformarsi in qual si uoglia sorte:
Ma a Metra anchor, ch'al gran Nettuno piacque
Che d'Autolico Emonio fù consorte
Costei, che d'Erisittone già nacque,
Dal grato Dio de la marina corte
Di trasformarsi in ogni forma ottenne,
E vi dirò l'origine, onde venne.

Non fu fra tutte l'anime nefande
Piu nefando huom del padre di costei.
Fra gli altri uitij suoi non fu il più grāde
Dispregiator del culto de gli Dei.
Taglio fra gli altri un'albero di ghiande
Ne boschi, ch'in Tessaglia haue colei,
Che con benigno core, e lieta uista
Offerse a l'uso human la prima arista.

Mandaua il grosso ceppo inferiore
Insino al ciel la cima alta, e superba.
Gian le radici al tenebroso horrore,
Doue han l'alme più ree pena più acerba
E tanto della selua era maggiore,
Quanto la selua era maggior de l'herba.
E i rami suoi fean ombra a tanto suolo,
Ch'era una selua intera un tronco solo.

D'un'alma Ninfa albergo altro, e degno
Era l'incomporabil quercia antica,
Che la uite commune hauea col legno
Molto diletta a Cerere, & amica.
E infinite corone facean segno,
Qual di pampino ordita, e qual di spica.
Con i uoti, che cingeano il ceppe annoso,
Ch'era dētro a quel tronco un Nume ascoso.

Spesso, doue il sacrato arbore adombra,
Legar le Driade pre palma con palma,
E col ballo honorar la sua sant'ombra,
E la sua deità propitia, & alma.
Poi per saper, che spatio il tronco ingōbra
Che di rami sostien la graue salma,
Fer de le man legate una catena,
E bastar tutte a circondarlo a pena.

Ma non resta però l'iniquo, e crudo
Di comandare al seruo, che l'atterri,
E ne la scorza, ch'al troncon fa scudo,
Comincia a dar co' più sicuri ferri.
Il seruo, che non è di pietà ignudo,
Si ritien d'oltraggiare i sacri cerri:
Gli toglie egli di man la scure a forza,
E con questo parlar da ne la scorza.

Sia si sacrata pur l'altera fronda
A l'inuentrice de la prima biada,
Che vo' anchor che la Dea ui si nasconda,
Che la superba cima in terra uada:
Come vede la quercia alta, e feconda,
La scure alzar, perche su'l tronco cada.
Tremando geme, e in sudor pioue il tutto,
E uiē smorta la fronde, il ramo, e'l frutto.

Qual, se'l montone al santo altar si punge,
Sparge il rosso liquor, che in uita il serba:
Così come il troncon la scure giunge,
E ui si ficca dentro empia, e superba.
S'apre la uena, e manda il sangue lunge,
E macchia d'ogn'intorno i fiori, e l'herba.
E tutti, che u'hauean uolte le ciglia,
N'hebber misericordia, e marauiglia.

Fra tanti, un pur ui fu, che ne'l riprese,
Ch'ardì vetar, che non ferisce il cerro.
Disse ei volgendo à lui le luci accese,
Che n'hai tu a far, s'io qui percoto, & erro
E da l'arbor, c'hauer douea l'offese,
Riuolse a lui lo scelerato ferro,
E hauendo a l'infelice il capo aperto,
Disse: Del tuo cor pio questo sia il merto.

Poi tornando a ferir la santa traue
Co'l medesimo suo rancore, e sdegno
Questa uoce n'uscì mesta, e soaue:
Ninfa son'io, ch'albergo in questo legno,
Amica de la Dea, che tien la chiaue
De l'abondanza del terrestre regno:
Hor morendo t'annuntio, che di corto
La pena haurai, che merta un tanto torto.

Segue egli di ferir sdegnato, & empio,
Et ogni seruo suo fa, che seco erra.
Che fatti accorti dal passato essempio
Fan con mill'altri colpi al tronco guerra.
Giagia minaccia il ruinoso scempio
L'arbor superbo, e gia la cima atterra,
E scianta piu d'ogni altro altero, e grosso
Mill'altre piante, a cui ruina adosso.

Le Driade meste, e attonite del danno,
Commesso dal sacrilegio homicida, (no
Squarciano i bei crī d'or, squarciano il pā
Piangendo la sorella amata, e fida.
S'ornan di ueste oscure, e in fretta uanno
Empiendo il ciel di dolorose strida,
E fan la fertil Dea del danno accorta,
Perc'habbia a vendicar la selua morta.

L'alma benigna Dea da l'ira uinta,
Ch'ogni mente piu pia talhor commoue,
Consente lor, ch'ogni pietà sia estinta,
Ver l'offensor del santo arbor di Gioue,
Erase volue a la uendetta accinta
Le pene, che può dar piu crude, e noue
Mille pene ha da far pietate altrui,
Nè degno di pietà posson far lui.

Risolue al fin, che le sue crude pene
Debbian venir da la noiosa fame,
E che quanto più fa le canne piene,
Tanto più da mangiar dimandi, e brame.
Sì ch'al fin consumato ogni suo bene,
Rompa a la uita ria Cloto le stame.
Fra mill'altri tormenti acerbi, e rei, (lei.
Questo più piacque a l'Amadriade, e a

E s'à la fame Cerere presente
Potesse stare alquanto, e sopportarla.
Ou'ella ha sēpre asciutto, e ingordo il dēte
Sarebbe ita in persona a ritrouarla:
Hor poi che'l fato eterno no'l consente, (la
Vuol, ch'una alpestre Dea vada a pregar
E con queste parole accorte, e pronte
La Dea del pian mando la Dea del mōte.

Sta ne l'estrema Scithia un monte alpestro
Che d'ogni pianta fruttuosa è ignudo,
Sterile d'ogni spiga, e ben terrestro,
Per le freddo, che v'ha, maligno, e crudo.
Nel luogo iui piu sterile, e men destro (do.
Contra il freddo a la fame vn'antro è scu
Sottoposto a le neui, al ghiaccio, e a' uēti,
Doue batte il tremor continuo i denti.

Ferma nel triste volto il viso alquanto,
E di da parte mia, ch'entri nel petto
Di quel, che fece oltraggio a l'arbor santo
Per fare a la mia selua onta, e dispetto.
E'l faccia dal digiun distrugger tanto,
Che uinta sia da l'affamato affetto,
Si ch'a satiar la sua digiuna scorza,
Non bastin le mie spighe, e la mia forza.

Perche il lungo camin non ti spauenti
Douendo ire a trouar l'Artico polo,
Prendi col carro mio gli aurei serpenti,
E ver la fredda Scithia affretta il volo,
Drizz'ella il vol contra i più freddi vēti,
E giugne al monte abbandonato, e solo.
E vede lei, che fuor de l'antro stassi
Pascendo il suo digiun fra scogli, e sassi.

Destritione della Fame.

Ogni occhio infermo suo si stà sepolto
In vna occulta, e cauernosa fossa.
Raro ha l'inculto crin riuido, e sciolto,
E di sangue ogni vena ignuda, e scossa:
Pallido, crespo, magno, e oscuro ha il volto
E de la pelle sol vestite l'ossa:
E de l'ossa congiunte in varij modi
Traspaion varie forme, e varij nodi.

De le ginocchia il nodo in fuor si stende,
E per le secche coscie par gonfiato.
La poppa, ch'a la costa appesa pende,
Sembra vna palla a vento senza fiato.
Ventre nel ventre suo non si comprende,
Ma il loco, u par, che fia gia il vētre stato.
Rassembra in somma l'affamata rabbia
D'ossa vna notomia, che l'anima habbia.

Come l'Oreada Dea di lei s'accorge.
Si stà tutta paurosa, e non s'appressa:
Che con tal rabbia trāgugghiar la scorge,
Che teme forse esser mangiata anch'essa.
O per non s'affamar, lontan le porge
Con breue dir l'ambasceria commessa.
Pur se ben vide a lei lontan la fronte,
Tornò quasi affamata al patrio monte.

Se ben l'ingorda Fame è ogn'hor contraria
A l'opre sante de la Dea Sicana,
Non ha in questo da lei la mente varia,
Anzi corre a infettar l'alma inhumana.
Nè viē cōtra Austro a vol fendē de l'aria,
E giugne a la magione empia, e profana,
E ritroua, ch'vn sonno alto, & intenso
Ha tolto a gll'empio huō la mente, e'l sēso.

Con l'arrabbiata man tutto l'abbraccia,
Ch'ad infettarlo in ogni parte aspira,
E soffia pur ne l'infelice faccia,
E dentro al petto suo se stessa spira.
E mētre, ch'egli l'aura hor prēde, hor si accia,
Lo spirto de la fame inghiotte, e tira.
Si caccia il sangue in aere, e fuor ne viene,
E'l soffio de la rabbia empie le vene.

Com'ogni vena sua fatt'ha digiuna,
E impresso il cor de l'arrabbiata voglia,
Torna a gli scogli suoi per l'aria bruna
A cor la steril sua radice, e foglia,
La noua d'Eresittone fortuna
Già l'esca in sogno a masticar l'inuoglia.
E secondo, che'l sogno il cibo finge
Il dente v'affatica, e l'aura stringe.

Ma poi ch'insieme il sonno, e'l sogno sparse,
E sentì quell'ardor, ch'entro l'arrabbia,
Fece, che in copia la viuanda apparse,
E ne fè dono a l'affamate labbia:
Ma quanto più mangiò, tanto più n'arse,
E crebbe del mangiar maggior la rabbia.
Cerere, e Bacco, e con la copia il corno
Donato al vētre hauria tutto in un giorno

Se si diporta, ò se negotia, ò siede,
O se per riposarsi dona al letto,
E desto, e in sogno la viuanda chiede,
Nè fatto reuder può l'ingordo petto,
Ciò, che la terra, e'l mare, e'l ciel possiede,
Dimanda, e dona all'arrabbiato affetto,
Nè i pesci, nè gli augei, nè i grossi armenti
Bastan per satollar gli auidi denti.

L'armēto, il pesce, il grā, la vigna, e'l frutto
Supplir non ponno al suo ventre digiuno.
Fa gire ogni hor per l'auido condutto
Viuanda noua al suo corpo importuno.
E quel, che può supplire al popol tutto,
Non può (ch'il crederia?) supplire ad uno.
Che mentre gode il cibo il cibo brama,
E quanto più tragugghia, e più s'affama.

Si come il mar nel suo capace seno
Tutti i fiumi terreni inghiotte, e serra,
E satollar giamai no'l ponno a pieno
Tutte l'acque perpetue de la terra:
Cosi il miser mortal non è mai pieno,
Se ben cibo perpetuo il dente afferra:
Che non sol l'esca in copia a lui non gioua,
Ma sete induce in lui d'altr'esca noua.

Come mai non rienſa il boſco, e l'eſca
La fiãma, ch'alta al ciel manda la vampa
Ma il nouo cibo aggiunto, fa che creſca
Tanto maggior la ſua vorace lampa;
E quanto più la ſelua in lei rinfreſca;
Tanto più ne diuora, e più s'auampa;
E chi il cibaſſe, creſcerrebbe il foco
Tanto, che'l mondo a lui ſarebbe poco.

Coſi, ſe l'infelice il cibo prende,
Et a la gola cupida compiace,
Non la ſatolla, anzi l'ardore accende,
E maggior forza accreſce a la fornace:
E più, che le porge eſca, più n'attende,
E diuenta più rapida, e vorace.
Nè può ſupplire al ſuo arrabiato zelo
Quanto può dar la terra, il mare, e'l cielo.

Già in buona parte diminuto hauea
La facoltà ricchiſſima paterna,
Nè però diminuta eſſer vedea
Per tanto diuorar la fame interna.
Nè l'inghiottir per pe tuo empir potea
La ſempre voraciſſima cauerna.
Ma a pena al paſto hauea dato ricetto,
Che ſi dolea d'hauer digiuno il petto.

Poi che giù per la cãna empia, e profonda
Tutto il ſuo patrimonio hebbe mandato
Gli reſtaua vna figlia alma, e gioconda
Non degna di tal padre, e di tal fato.
Hor poi che d'altro bene ei non abonda
Per ſatisfare a l'auido palato,
Con la ſolita mente empia, e proterua
Vende la carne propria, e falla ſerua.

Ella, che generoſa a marauiglia
Era, & hauea la ſeruitute a noia,
La lingua al Re del mar volſe, e le ciglia,
(C'hebbe da lei già l'amoroſa gioia)
Qualche partito ò Dio de l'onde piglia
A la ria ſeruitù, che ſi m'annoia:
E s'io ti piacqui mai, per premio chieggio,
Che m'inuoli a coſtui, cui ſeruir deggio.

Non diſprezza il ſuo prego il Re de l'onde.
E ben ch'al ſuo ſignor foſſ'ella auante,
Subito cangia a lei le chiome bionde.
E'l ſuo leggiadro angelico ſembiante.
E ſotto vn volto d'huom la donna aſconde.
C'haue vna canna in mã lunga, e tremãte
Con cui ſu'l lido s'affatica, e peſca,
Gittãdo in grẽbo a l'onde il ferro, e l'eſca.

Lo ſtupid'huom, che più colei non vede,
Con cui credea goder l'infame piume,
S'aggira intorno, e guarda, e'n dietro riede
E non può riueder l'amato lume.
Poi che quiui non ſcorge altro, ne chiede
Al peſcator del tridentato Nume,
Dimmi, ſe'l Re del mar ſempre ſia teco,
Doue è gita colei, ch'era qui meco?

Se'l mare ogn'hor ti ſia muto, e compoſto,
E a l'eſca dia fauor, che'l peſce appella,
Dou'ha la donna il ſuo volto naſcoſto,
Ch'innanzi a me venia pouera, e bella.
Non sò, doue il ſuo piede habbi ripoſto,
Più lunge non appar l'orma nouella.
Se'l peſce l'eſca tua credulo imbocchi, (ch
Dimmi, come m'è ſparſa innãzi a gli oc-

Conoſce allhor, che'l Re de l'onde Metra,
La gratia, onde pregò, l'haue conceſſa,
E s'allegra fra ſe, mentre egli impetra
Da lei, che noua a lui dia di ſe ſteſſa.
E con queſto parlar da ſe l'arretra,
E al proprio albergo il fè tornar ſenz'eſſa.
Ignoto peregrin di queſte ſponde
Io non ho gli occhi miei tolti a queſt'onde.

E coſi il Re del mar porga a queſt'arte
Quel liberal fauor, ch'io le deſio,
Come d'huom non ho viſto in queſta parte
Altro ſegnal, che'l tuo veſtigio, e'l mio.
Scornato il comprator da lei ſi parte,
Senza poter dar luogo al ſuo deſio.
Et ella, che di lui più non ved'orma,
Si ſente ritornar la prima forma.

Quindi ritorna, e conta al ſuo parente,
Come ella apparſe hor peſcator, hor donna.
Come da lei l'ingordo padre ſente,
Che può, ſe vuol, cangiar l'humana gonna,
Coſtretto da la fame immantinente
Fà, ch'un nuouo ſignor di lei s'indonna,
Cangia ella per fuggir l'alme, e leggiadre
Membra, e ſi fa giumẽta, e torna al padre

Vende poi il padre e cinque volte, e ſei
L'amabil viſo, e d'ogni gratia adorno:
E quanto pregio hauer puote di lei,
Tanto al ventre ne dà lo ſteſſo giorno.
Vſando ella i ſuoi inganni ingiuſti, e rei,
Tutti, che le comprar, laſciò con ſcorno.
Hor bue ſi fece, hor ceruo, & hora augello
Per dar l'eſca non giuſta al padre fello.

Ma

Ma poi che fu scoperto il crudo inganno,
Onde acquistò le frandolenti cene,
E'l morbo intento al destinato danno
Gli rendè più, che mai vote le vene;
Cõtra il proprio suo corpo empio, e tiranno
Fè de le membra sue le canne piene:
Tanto ch'al fin lasciò lo spirto ingiusto
Da denti proprij il lacerato busto.

Si che non sol Proteo se stesso ascende,
E si veste quel pel, che più gli è grato.
Ma come hauete inteso, il Re de l'onde
Concesse a l'Amor suo lo stesso fato,
Ma perche cerco io trarne essẽpi altronde?
Non soglio anch'io cangiar figura, e stato?
Ma il mio poter tant'oltra non si stende.
E solo il volto mio tre forme prende.

Perche ĩ tutto talhor forma ho d'un Fiume
Tal volta in vn Serpẽte io stommi auolto
Talhor celo entro un Toro il diuin lume,
Ond'è, c'hoggi d'un corno ho priuo il volto
Volea anchor dire il Calidonio Nume,
E forse come, e quando gli fu tolto:
Ma in questa il cor gli si commosse tanto.
Che non potè tenere il freno il pianto.

Il fine del Ottauo Libro.

ANNOTATIONI DEL OTTAVO LIBRO.

SCILLA spinta dal souerchio amore ch'ella portaua a Minos taglia a similianza di Dalida, che tagliò i crini a Sansone, il crine fatale al padre Niso, ilquale figuraremo poi per la ragione che mentre, che ha in esso l'imperio assoluto, vede hauer anchora vn crine fatale, che è il vero Amore verso Dio, e verso il prossimo: per ilquale non può essere tratto fuori del regno, dà qual si voglia artificiosa malignità de gli inimici suoi, ne meno può essere spento dal la morte. Se non che può essere colto Niso dalla figliuola, che non è altro che volontà innamorata del mondo, come fu colto Niso da Scilla sua figliuola innamorata di Minos, onde il mondo tenendo insidie alla ragione, & assediãdola, come assediaua Minos, il regno il Niso, la sua figliuola che è la mala affettione, volta alle cose del mondo, spegne in lui la charità, di maniera che vien'a perdere la ragione, la uita, e l'imperio insieme: non potendo poi la mala affettione godere a pieno i piaceri del mondo disperata, è per pena del suo errore trasformata in vna Lodola, vccello che continuamentre và saltando, e volando, ne si vede giamai fermo; così la volontà che fa tradimento alla ragione, e le fa perder la uita, e l'imperio, non si potendo fermare in cosa del mõdo, dicendo Bernardo, che la uoluntà nostra, come quella che è capace di Dio; non ha altra cosa che l'istesso Iddio, che la possi satiare, e renderla quieta, però uà errando per l'onde del mare di questo mondo, perseguitata dalla ragione, figurata nell'Aquila, che si come l'Aquila fissa l'occhio nel Sole, più d'ogni altro uccello, così la ragione guida l'intelletto alla congitione di Dio meglio di qual si voglia altra parte dell'anima, come q̃lla che la uorrebbe ridurre a milgior camino facẽdola morire alle cose sagaci, e trãsitorie, e uoltate all'amore delle eterne, e diuine, nelle quali haurà il suo vero riposo. S'innamorò Scilla di Minos salẽdo sopra la torre che rẽdeua l'armonia della cetra di Apollo; così la uoluntà s'innamora delle cose del mondo, salendo sopra la torre della commodità de gli oggetti propinqui, e del piacere nelle delicie.

Con q̃te belle e propie digressioni và l'Anguillara quiui ingeniosamente descriuẽdo gli affetti dell'infelice Scilla; si uede nella stanza. *O sordo più d'ogni crudo aspe, e fero*, e nelle seguenti.

Pasife innamorata d'un Toro per opera di Venere, si congiunge per mezzo dell'ingegno di Dedalo con l'altiero animale, s'ingrauida del Minotauro, ch'era mezzo huomo e mezzo Toro: hanno uoluto alcuni che questa fauola sia semplice historia, dicendo che Minos Re di Candia, essendo andato alla

guerra: vn suo secretario chiamato Toro rimase in Candia per i negocij del regno, e che Pasife s'innamorò ardentissimamente di lui di maniera che per opera di vn suo fidatissimo camariere gode dell'amor suo, e ne rimase grauida d'un figliuolo, che nato poi parte simigliaua a Minos, e parte a Toro, e per questo gli fu posto nome Minotauro. Nondimeno ò sia historia ò sia fauola, non è che non vi possi trarre vna bellissima Allegoria, figurãdo Pasife figliuola del Sole, per l'anima nostra, veramẽte figliuola del Sole, che è Iddio, che tutto che la sia maritata alla ragione, che la deue guidare per sempre che la non sdruccioli strabocchevolmente nelle delicie, e nei piaceri del mondo, che la deuijno poi dal dritto camino: ha nondimeno Venere per inimica, perche il piu delle uolte si lascia per mezzo suo spiccare dalla ragione, accostandosi al toro, che non è altro che la simiglianza bestiale, che piglia l'huomo allontanandosi dalla ragione, del quale rimanendo grauida partorisce il Minotauro, che è vn'huomo mezzo bestia, e mezzo huomo; che è dapoi rinchiuso nel laberinto, che è pieno di strade tortuose che non conducono giamai al desiderato fine: cosi i piaceri, e le delicie intricano, & auiluppano l'huomo in questo mondo diuenuto monstruoso, che non può giugner giamai al suo vero fine. Quiui si vede quanto vagamente è descritta questa fauola dall'Anguillara, e rappresentata viuamente, e con giudicio, e quanto sia bella la comparatione della stanza. *Come se'l Tebro altier l'irata fronte.*

LA fauola d'Arianna si puo intendere historicamente, ch'essendo Arianna in quell'Isola abondantissima di Vino, ne beuesse souerchiamente, onde addormentatasi Teseo partẽdosi vi la lasciasse: Onde essendo veduta da Bacco cosi ben'acconcia dal suo liquore: fu presa dal lieto Iddio per moglie: e perche la donna che si lascia facilmente vincere dal vino; facilmente si lascia ancora vincere da piaceri di Venere, per questo Bacco le donò la corona fatta già da Vulcano per Venere, che non si puo dire che fusse altro che i segni della sua dishonesta vita, con i quali segni è posta in Cielo, che vien'a dire che è scoperta da ogn'uno e conosciuta per donna poco pudica. Se in luogo alcuno l'Anguillara si è affaticato con l'ingegno di concorrer con l'Ariosto, si è affaticato in questa descritione del lamento di Arianna fatto da quel gran Poeta in persona di Olimpia, perche quiui si potrà vedere apertamente da i giudiciosi, con quanta arte e vaghezza habbi rappresentato quell'amarissimo cordoglio della mesta donna vedendosi abbandonata, con quai spirti con quali affetti, con quali contraposte, digressioni proprie, conuersioni efficaci, e quanto viuamente habbi spiegate tutte quelle parti, che possono mouer l'animo altrui di hauer pietà dell'infelice donna: come si poteuano meglio rappresentare le risposte di Ecco; di quello che si vede nella stanza. *Guarda s'altro veder che'l lito puote*; In vero in questa parte pensarò c'habbi auanzato se stesso, cosi s'ha ben saputo valere dell'arte, e del giudicio; e trasformarsi in quelle cose, che haueua in animo di rappresentare.

IL volo di Dedalo, e del figliuolo ci dà a vedete che quando l'ambitione, e'l desiderio delle cose alte è frenato dalla ragione, e dalla prudenza, non passa i termini alzandosi piu di quello che ricercano i meriti, onde fa giugnere l'huomo doppo il corso di questa vita al desiato fine; come saggiamente fece Dedalo, ma quelli che a simigliãza di Icaro vogliono alzarsi piu che nõ dourebbero, trasportati da vno irregolato desiderio vẽgono poi a cadere nelle miserie del mõdo, figurate per l'onde del mare, cõ biasimo e dãno irreparabile.

MELEAGRO che per isdegno della madre, vien meno, essendo arso il tizzon fatale della vita sua ci fa conoscere, che l'humido radicale vien meno in noi tutta volta che la discordia ch'è fra le parti elementali in noi, il cõsuma, preualendo l'ardore della febre; che ci conduce alla morte. Si vede qui ui quãto artificiosamẽte il Poeta volgare habbia descritta quella cõtẽtione che era nell'animo di Altea intorno la morte di Meleagro, spigẽdo da una parte il

dolore

dolore della morte de' fratelli, e dall'altra la pietà materna verso il figliuolo, con quante belle contraposte, digressioni, e conuersioni, come quella, *Ahi madre iniqua, e ria, che far intendi? Vuoi diuenir per tal uendetta infame?* la comparatione poi l'ha arrichita di maniera che se'l medesimo Ouidio l'hauesse voluta scriuer nella lingua nostra, non l'haurebbe potuta piu viuamente, e propriamente rappresentare.

Le Ninfe che furono trasformate nell'Isole Echinadi, da Acheloo fiume che diuide scendendo dal monte Pindo, l'Etolia dall'Acanarnia, perche non uolsero porgerli i douuti sacrificij, come fecero a gli altri Dei, significano che que i luoghi che per esser priui di humidità, per laquale s'interpreta questa uoce Ninfa, non possono far sacrificio a i fiumi, che non è altro che dar loro tributo di qualche riuuolo: sono trasformati in Isole, che non è altro che essere lasciati nella loro siccità, non potendo l'acque inondargli, se bene li possono circondare. Teseo che tiene l'inuito del fiume chiamato del nome, che gli antichi chiamauano l'Acqua; dopo che partì dalla caccia del fiero Cinghiale Calidonio, significa che e raccolto giaramente, dall'acque, quello che pieno di sete dopò una lunga fatica, si ripara e ristora all'ombra di un fonte, o d'un fiume, spegnendo l'ardore della sete. Si vede quiui con quanta leggiadria l'Anguillara descriue una inondatione di un fiume alterato da souerchie pioggie: facendoui alcune belle digressioni, comparationi, & altri adornamenti Poetici, come anchora descriue felicemente l'habitatione del fiume, e come le goccie che escono da diuersi antri e luoghi nascosti, vengono a diuenir fonte, e di fonte si fanno aitare poi da altri riuuli, a fiumi grossissimi.

Si vede i Perimele gettata dal Padre Hippodamãte nel mare, e diuenuta scoglio, p essere stata corrotta dal fiume Acheloo, quãta forza habbi in un'animo generoso la conseruatione dell'honore, qñ, p tenerlo purgato, lucido, e chiaro nõ si ha rispetto ne a moglie, ne a figliuoli, ne a qual si uoglia stato del mõdo.

In Gioue, e Mercurio che trasformati di Dei in huomini, per conoscere come si portauano gli huomini, intorno l'usar cortesia raccogliendo amoreuolmente i forestieri nelle loro habitationi, e communicando loro de' beni che si trouauano; si conosce quanto il grande Iddio sia stato sempre cosi uago di uedere nodrire l'amore, e l'affettione fra le sue creature piu nobili; come anchora seuero nel far uendetta di quelli, che mancano in questa parte, come si potrebbono addurre molti, e molti essempi, e fra gli altri questo della terra sommersa, per non hauer uoluto raccoglierglì, onde il trasformarsi che fa in huomo si è il mirare alle uolte l'operationi de gli huomini, non trouano nella patria di Filemone, e Bauci, che li raccolga amoreuolmente nella casa sua, dia loro a mangiare, ne usi loro alcuna maniera di cortesia, ogn'uno li fugge, ogn'uno chiude loro la porta in faccia, soli i poueri uecchi che sono fuori di quella auara, e ingrata terra gli alloggiano, e fanno loro parte della loro pouertà, con pura, e calda affettione; cosa che ci dà essempio, che sono molto piu pronti a gli vfficij della cortesia i poueri, che sono fuori della terra in stanze humili, e vili che non i ricchi, che stanno ne i magnifici, e superbi palazzi, e però i Dei, come quelli che amano l'amoreuolezza, lasciano la terra superba, e s'alloggiano nella picciola e pouera casa con l'amoreuolezza; e cosi poi sommergono per giusta uendetta sua, la superbia; la richezza, e le delicie, che sono rinchiuse fra le cinte di mura, come anchora nobilitano, inalzano, & fanno immortale quella quantunque pouera habitatione, che con puro zelo d'Amore li raccoglie. Quiui si puo vedere quanto sia cieca, e maligna la natura nostra, che quelli che possono vsare i termini della cortesia, come commodi, e ricchi non uogliono; e quelli che non possono per la pouertà loro uorrebbono Onde si uede che i poueri sono cosi per la maggior parte accompagnati di grande animo con poche forze, come i ricchi da poco, e uile animo, con molte forze: e crederò che Iddio habbi uoluto che sia contrapesata cosi in questi,

questi, come in quelli questa differenza, a fin che rauedendosi al fine e gli vni;e gli altri, cosi ristringhino i poueri il loro grand'animo, ne i termini delle loro picciole forze, come anchora i ricchi l'allarghino in quelli delle loro molte,communicando quei beni de i quali sopr abondano, a quelli che ne sono sempre in necessità; e riconoscendogli dalla bontà di Dio, come suoi dispensatori,e non come Tiranni,essendo specie di tirannia tener rinchiusi quei doni,che manda e produce Iddio per l'uniuersità de gli huomini, per satisfare a vn'ingordo,e disordinato desiderio di hauere,con tanto danno e misaria di quelli che uiuererebbono,di quello che soprabonda loro: ancora che si conoschi chiaramente che per la maggior parte quelli che sono commodi,e benestanti quanto più sono ricchi,tanto più sono auari,e desiderosi di maggiori ricchezze; ò perche le medesime ricchezze venghino accompagnate da questa ingordigia insatiabile di hauere;ouero,che la nostra natura tenda quasi generalmente per naturale inclinatione a questa malignità, come tende anchora in molti altri vitij. Furono Filemone e Bauci trasformati in due quercie appresso il lor tempio,che non fu altro ch'essere fatti immortali,per gratitudine de gli Dei,del riceuuto beneficio, essendo la quercia arbore che viue piu di qual si uoglia altro arbore, e per questo se ne faceuano le corone da gli antichi ne i trionfi,prima che Apollo facesse conoscer il Lauro.

Proteo figliuolo di Nettuno che era tenuto appresso gli Egitij vn grande indouino, e trasformaua gli huomini in diuerse qualità di cose,quãdo in animale,e quando in arbore,o cose simili, quando gli tornaua bene; è mera historia essendo stato un'huomo di questo nome prudentissimo,e molto aueduto;ilquale hauendo gran cognitione delle cose passate applicandole con alcune congietture,sapeua preuedere molte cose dell'auenire,e per questo era tenuto per grandissimo indouino;Cangiaua anchora gli huomini in diuerse forme quando alteraua gli animi loro con diuerse passioni,le quali sogliono trasformare gli huomini che sono sotto il dominio loro,quando in fiere, quando in animali di manco offesa,secondo le qualità male loro.

L'empio Eresittone spregiatore della potentia de gli Dei, che fa tagliare la quercia sacra a Cerere,che diremo che sia altro che l'auaritia?laquale ha tanta forza ne gli huomini che li fa spregiatori della potentia di Dio, come quella che non conosce altra possanza che quella dell'oro,e delle ricchezze: taglia l'empio l'arbore sacro a Cerere che è Dea dell'abondantia,quando taglia il camino alla sua intentione, con il coltello del suo veneno appropriando auaramente a se medesima,tutti quei beni che sono produtti da Cerere per beneficio uniuersale,& a fin che fussero communicati,in tutte le parti.Viene al fine l'ingordo in tanta fame, e in tanta rabbia per giusta uendetta della Dea, che quanto piu mangia,tãto piu cresce l'ardentissima uoglia di mangiare,se mangia chiede sempre noue uiuande ingordamente,se dorme mangia in sogno,& in tutte le sue operationi;vuol mangiare cose tutte che molto conuengono all'auaro,e gli sono molto proprie,perche quanto piu arrichisse,tanto piu desidera d'hauere, ne può giamai veder satia quella sua insatiabile ingordigia, che può tanto in lui, che l'induce fino a vendere con ogni maniera d'infamia le proprie figliuole per hauer dinari, come vende Eresittone Metta sua figliuola:sottomettendola a questo e quello,onde ella ne diueniua hora un Pescatore,hora vn Bue & talhora qualche altro animale,si come le era donato da quelli che la godeuano dishonestamente, in quei tempi, che erano ancora in vso le monete d'oro,e d'argento.

Cõ quãta vaghezza ha l'Anguillara poi imitato, Ouidio nella descrittione della habitatione della Fame,non fa bisogno ch'io lo mostri cõ molti lunghi giri di parole,potẽdolo ogni quãtunque debile ingegno molto bẽ conoscere, come può anchora conoscere la effigie,e l'operationi sue, e nel modo che abbracio l'empio Eresittone e a fin che sappiamo fuggire i suoi abbracciamenti.

ARGO-

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

Si vede in varie forme Acheloo fiume:
Et in velen mortal di Neſſo il ſangue:
In ſcoglio Lica: Alcide in ſanto Nume:
Galan tide inMuſtella, odioſa a l'angue.
Son Loto, e Driope piante. età, e coſtume
Cangia Iolao, che dianzi vecchio langue.
Huomini fanſi i figli d'Almeone.
Bibli è conuerſa in fiume, Iſi in garzone.



TESEO, ch'ode i ſoſpiri e'l pianto vede,
Ch'aſconder cerca il Calidonio fonte,
Laſcia, che ſi rihabbia alquanto, e chiede
Con modi, e con parole accorte, e conte,
Qual ſia l'aſpro dolor, che'l cor gli fiede,
E chi d'un corno gli priuò la fronte.
Ei l'inornato crin prima raccoglie
Fra canne i cerchio, e poi la ligua ſcioglie.

Dura

Dura gratia mi chiedi in questa parte ,
E grauar non mi puoi di maggior pondo :
E chi conteria mai quel flebil Marte,
Doue da solo à sol fu posto in fondo?
Pur ti conterò tutto à parte a parte,
Perche fu il vincitor si raro al mondo :
Ch'a tanto incarco il perder nõ m'arreco,
Quanto ad honor l'hauer pugnato seco.

Credo ch'inteso haurai (che non è molto)
Che d'Eneo Re di Calidonia nacque
La bella Deianira, il cui bel volto. (que,
A mille amanti, e al forte Hercole piac-
Ne de' suoi dolci nodi io restai sciolto ,
Ma del foco d'amore arsi ĩ quest'acque.
Comparsi poi, che'l mio lume la uide,
Dou'era il padre, e cõ mill'altri Alcide.

Di quei, che lei volean chieder consorte,
Presi da le bellezze uniche, e noue .
Non ui fu alcun si coraggioso, e forte,
Che non cedesse al gran figlio di Gioue .
Solo io uolli con lui tentar la sorte,
E de le forze sue veder le proue .
E in presenza d'Alcide mi conuersi
Al Re suo padre, e genero m'offersi.

Mi riguardò il riual con qualche sdegno ,
Poi uolto al vecchio Eneo l'affetto e'l ze
Fà de la figlia tua me (disse) degno, (lo,
Degna, che socero habbia il Re del cielo.
E quì contò le forze, e'l grande ingegno,
Che tanti mostri hauea fatti di gielo,
E c'hauea superata ogni maligna
Impresa, imposta a lui da la matrigna .

Gli dico al'incontr'io, ch'un huom mortale
Fa grand'error se si pareggia a un Dio .
Non l'hauea ancora il suo corso fatale
Fatti di quei del regno eterno, e pio.
Io son signor d'acqua infinita, e tale ,
Che fa chiaro per tutto il nome mio,
E uò per lo tuo regno illustre, e altero,
Nè genero di te sarò straniero.

E s'ei si gloria hauer con mille mostri
Durata per Giunon tanta fatica:
Tutto il suo dir non uò, ch'altro ti mostri,
Se non ch'egli ha la Dea del ciel nemica.
Nõ noccia almeno a gli altri merti nostri,
S'ho sempre a' uoti miei Giunone amica:
Nè mi conuien per ubidire a lei
Espermi a mille danni ingiusti, e rei .

Se per far tue le sue membra leggiadre,
Tu per la nobiltà vuoi farti auanti.
Se la moglie d'Anfitrio a te fu madre,
Come uien tu da regni eterni, e santi?
Che se vuoi dir, che Gioue ti sia padre .
Disceso d'adulterio esser ti uanti.
E se pur vuoi negar d'esser bastardo;
Ti fai del maggior Dio figliuol bugiardo .

Mẽtre il cerco abbassar con q̃sto oltraggio,
Volge ver me la vista oscura, e fella,
E nel parlar di me più parco, e saggio,
Senza dar biasmo a me così fauella,
La forza a me seruir suole, e'l coraggio,
E più pronta ho la man, che la fauella.
E pur ch'abbata te con questa palma,
Habbi pur tu nel fauellar la palma.

Tutte ignude egli hauea le braccia, e'l pet
Sol d'un fero Leon si copria il dorso . (to
La cui testa crudel con crudo aspetto
Gli armaua il capo, e q̃l tenea col morso.
La pelle inferior copria l'obietto,
Che vergognoso fa l'human discorso.
Così vestito, e tutto il resto ignudo
Ver me si mosse impetuoso, e crudo.

Io, che conosco in lui l'accese uoglie ,
C'ha di mandarmi preditore in terra,
Per guadagnar la desiata moglie
Non con altra ragion, che con la guerra,
Getto col dosso mio le verdi spoglie;
E ciò, che con la man meglio s'afferra,
E sol lascio al mio corpo tanta fronde, (de.
Che q̃l, che debbe ogn'huom celar, m'ascon

Le gambe allargo, e in terra ben le fondo .
E oppõgo (poi che nõ habbiam'altr'arme.
Le braccia, e in ogni parte altier rispõdo.
Nè lascio il fero aspetto spauentarme.
E giro il corpo, e l'occhio, e so secondo
Veggo aggirarsi lui per afferrarme,
Nè men di lui disposto a la contesa
Cerco d'essere il primo a far la presa .

Poi che si uede hauer tentato in uanno
D'imprigionarmi hor l'ũ, hor l'altro brac
Però ch'a lui fè sdrucciolar la mano (ciò
Il continuo sudore, ond'io mi sfaccio:
Alquanto si ritrahe da me lontano :
E, pche più il mio humor nõ gli dia impac
Chinate mani a terra, e si risolue (cio.
D'empir le palme sue di secca polue.

Anch'io

Anch'io mi chino, e coraggioso il guardo
E con la terra fo la man piu franca.
Per afferarmi ei vien fero, e gagliardo
Hor co la destra palma hor con la mãca.
Le braccia oppõg'e ĩ lui fermo lo sguardo
Acciò che nõ mi stringa, o l collo, o l'ãca,
E mentre l'vn con l'altro s'incatena,
Ei me di polue, io lui spargo d'arena.

Egli che del lottare era maestro,
E sapea, doue piu s'offende altrui,
M'annoda con la manca il braccio destro
Stringo io col pugno destro il manco a lui:
E bẽ ch'io sia piu graue egli è piu destro,
E meglio scorge gli auantaggi sui,
Hor mentre l'inimico ogn'vn rispinge,
L'vn braccio sciolto, e l'altr'ancor si strĩge.

Facciam larga la lotta, ogn'vn le piante,
Ben fonda in terra, e stassi in su l'auiso.
Egli mi spinge, e mentre io sto costante,
E lui rispingo, mi coglie improuiso,
E con gran scossa a se col capo auante
Mi tira, e fui per dare in terra il viso:
Con tal forza verse la scossa diede,
Pur la grauezza mai mi tenne in piede.

Ci ritiriamo alquanto ogn'vn da parte,
Per interrar la ruggiadosa palma:
Dapoi torniam di nouo al fero Marte,
E ci abbbracciam per riportar la palma,
Gãba ei cõ gãba annoda, e con quest'arte
Cerca atterrar la mia piu graue salma:
E poi che questa lotta non gli gioua,
Diuersi modi vn dopo l'altro proua.

Come il furor de l'onde il duro scoglio
Ribatte, e'l peso proprio il fa sicuro:
Cosi ribatten'io l'acceso orgoglio
D'Alcide, e staua ponderoso, e duro.
Vn'altra volta ancor da lui mi sciolgo,
E poi di raffrontarlo m'assicuro:
E in q̃sto mẽbro, e in q̃llo il pugno incarno
E cerco d'atterarlo, e sempre indarno.

Come toro con toro ardito e forte
E due e tre volte ad incontrar si torna,
Per guadagnar fra molte vna consorte,
Ch'assembra lor d'ogni belta piu adorna;
Stã gli armẽti a guardar la dubbia sorte
E chi di lor piu dure haura le corna,
Chi fara il ciel de la vittoria degno,
Di tanto amato, e pretioso regno.

Cosi ciascun di noi per quella sposa,
Che ne par sopra ogni altra vnica, e bella
Si stacca due e tre volte, e poco posa,
Che cerca d'attaccar pugna nouella.
Il padre de la vergine amorosa
Staua intẽto a mirarci, e v'era anch'ella
E con la corte sua staua in pensiero,
Chi la vittoria hauria di tanto Impero.

Fà tanto al fin, ch'al mio collo s'appiglia,
E con le forti man l'anneda, e tira.
Mi guasta la corona, e mi scapiglia,
E gia si forte a la vittoria aspira,
Ch'ognũ, ch'è itorno, mormora, e bisbiglia
Ch'io perderò la lotta, e Deianira:
Che le sue man, che stan chinar la fronte
Tal peso haueã, ch'era mẽ graue vn mõte

Rispirar non li lascia, e ogn'hor più il collo
M'aggraua, e cõ maggior vigor l'afferra
Io pur m'aiuto, e m'affatico, e crollo,
Perche l'honor nõ habbia ei de la guerra.
Qui conuien dire il ver, l'vltimo crollo,
Ch'egli mi diè, mi fe baciar la terra.
E non senza rossor di rabbia acceso
A giacermi trouai lungo, e disteso.

Tosto che di cadere Hercol mi sforza,
A l'arte propria mia la mente intendo.
E se ben sono inferior di forza,
Non però mi pacifico, e m'arrendo.
Mi cangio quella, c'hor mi vedi, scorza,
E d'vn crudo serpente il volto io prendo,
E di man gli esco sibillãdo, e ardente, (te.
E gli armo cõtra a vn tratto il tosco, e'l dẽ

Quãdo vn dragon mi scorge essere Alcide,
E contra il suo valor mouere altr'arme,
Mi guarda, e schiua il mio morso, e sorri-
E mi dice Acheloo, che credi farme? (de
Fanciullo essendo ancor mia madre vide
Ch'io seppi da due serpi liberarme.
Quest'a tua forma a la mia destra è nulla
Ch'i serpenti domai fin ne la culla.

E ben, che si gran serpe hora ti mostri,
Ch'i piu lunghi dragon vinci d'assai,
Qual parte sarai tu de' crudi mostri,
Ch'io nel lago Lerneo vinsi, e domai?
Tu con vn capo sol quì meco giostri,
L'Hidra cento n'hauea, nè la stimai.
E per ogn'vn, ch'io ne troncai di cento,
Ne vidi nascer due di piu spauento.

Se ben cadere a lei più capi scorsi,
Non mai n'ancisi alcun senza due heredi,
Ogn'hor, ch'io l'oltraggiai, fauor le porsi,
Ch'à me nemici, a lei soccorso diedi.
Fin posi al fine a' suoi infiniti morsi,
E morta me la fei cadere a' piedi;
Se bene hebbe dal fato, e da la sorte,
Che più, che si forza, venia più forte.

Se l'Hidra, che prendea forza dal male,
Domata: e senza luce al fin rendei;
Ben di te haurò la palma trionfale,
Ch'una minima parte fè di lei.
E più, che la tua forma non è tale,
Ma dragon falso, e trasformato sei.
Se contra i serpi naturali ho vinto,
Che farò, s'haurò contra un serpe finto?

Hor mentre il falso mio vipereo morso
S'arma cõtra il valor via più c'humano,
E serpendo ver lui spiego il mio corso
Et ei mi schiua, e'l mio pensier fu vano.
Cerca di pormi entro a la bocca un morso
E chiusa al dente mio stende la mano.
Io vo per afferrarla, e di lungo erro, (ro.
Ch'egli apre il pugno, e fu, ch'un lino affer

Del manto del Leon credo, che tolse
Quelli, c'hauea dentro al suo pugno ascoso
Dapoi, ch'imprigionò secondo ei volse
La tela opposto il dente insidioso.
Fra le due mã mi strinse, il collo, e auolse;
E mi diè quasi a l'ultimo riposo.
Parea, ch'una tenaglia mi stringesse.
Talmente mi tenea le fauci oppresse.

Io con la coda pur m'aiuto, e scuoto
Per uscirli di man con molta rabbia:
E l'indurate gambe gli percuoto,
Nè posso trouar via, ch'a lasciar m'habbia
Al fin cangiando forma mi riscuoto,
E già col piè del bue stampo la sabbia.
S'allargai il volto, e fa ch'egl'apre il pugno
Et io col corno altier di nouo pugno.

Tosto, ch'un'altra forma mi possiede,
E c'ho di bue le corna il volto, e'l pelo,
Affretto contra lui l'irato piede,
Per torlo su le corna, e darlo al cielo.
Di nouo ei ride subito, che vede,
Ch'io copro l'alma mia sott'altro velo,
E mostra al riso, e al ciglio men di prima
Timor del corno mia cura, nè stima.

Mẽtre ch'io corro, ei stà fermo a l'incõtra,
Ma come appresso a lui cõdotto ho il passo
Si trahe da parte, e meco non si scontra,
Tal ch'io per forza trasportar mi lasso.
Poi che'l primo disegno non m'incontra
D'alzarlo al ciel, perche ruini a basso.
Penso voltarmi, e ritentar di nouo,
Ma un corno nel voltar prigion mi trouo.

Che trascorso, ch'io fui, dietro mi venne,
Tal che mi giũse, & afferrõmi un corno.
Subito ch'io senty, che'l pugno il tenne,
Mi scossi, e'n van girai la fronte intorno,
Nè di poterla sprigionar m'auenne:
Anzi per doppio mio tormento, e scorno
Nel raggirarmi l'altro corno prese,
E al fin per forza in terra mi distese.

Io, che cangiarmi più non posso il manto,
Cerco drizzarmi, e liberar la testa,
E contra il suo poter mi scuoto tanto,
Ch'egli mi rõpe un corno, e ĩ mã gli resta.
Mẽtr'egli l'alza a l'occhio, e'l mira alquã
Ne vã le Ninfe a lui con pce honesta, (to
E impetrano al mio mal gratia, e pdono,
E'l corno tolto a me chieggono in dono.

Hercole altier de' guadagnati honori
Ver me fu poi, verso le Ninfe grato.
Elle lui coronar di palme, e allori,
E'l celebrar con verso alto, & ornato. (ri,
Di fuor poi il corno ornar d'herbe, e di fio
E dentro d'ogni frutto più pregiato,
D'ogni più grato don, ch'offre, e dispensa
L'Autunno in copia a la seconda mensa.

La più prudente Ninfa, e meglio ornata,
Coronata di fior io sparso crine,
Da le più belle Ninfe accompagnata
Sacra con ceremonie alme, e diuine
Il mio corno a la Dea fertile, e grata,
La cui felice copia è senza fine.
Tal che la Dea contraria de l'inopia
Dal corno mio più ricca hoggi ha la copia.

Io mi trouai scornato, e senza moglie,
Con doppio dishonor, con doppio affanno,
Ben c'hoggi con corone e canne, e foglie
Di salce ascondo alla mia fronte il danno.
La notte ascose hauea l'accese spoglie
Del biondo Dio col tenebroso panno,
Quando honorò cõ gli altri il grato fiume
Teseo col cibo pria, poi con le piume.

Benche

Benche promiser lor nel nouo giorno
Di cõtar quel, ch'auẽne al forte Alcide:
Ma come fuor del mar di raggi adorno
L'appportator del dì da lor si vide,
Far più non si curar seco soggiorno,
Poi che lor l'onda il passo non recide.
Teseo con gli altri al suo camin si tenne
Senza udir quel, che poi d'Hercole auẽne.

Però che se ben' Hercol fu sì forte,
Che vinse in guerra il Calidonio Dio,
E per premio acquistò quella consorte,
Che potea far più lieto il suo desio:
Da la non saggia moglie hebbe la morte,
Nel celebrare al ciel l'officio pio,
Ch'un dubio, onde ella assicurar si volse,
A se il marito, a lui la vita tolse.

De la nona vittoria Hercole altero
Tornaua con la sposa al patrio regno:
Ma l'onda Euena gli tagliò il sentiero,
Superba uscita allhor fuor del suo segno.
Egli per tutto da l'occhio, e'l pensiero
Se v'è per passar lei ponte, nè legno:
E mentre cerca in ogni parte il lido,
Nesso incontra gli vien Centauro infido.

Nesso, non men d'Alcide, haueano preso
I bei lumi di lei, le chiome bionde,
E ver lui disse a l'empia frode inteso,
S'à nuoto ti dà il cor passar quest'onde,
La donna tua per me fia leggier peso,
E per tuo amor darolla a l'altre sponde.
Hor se di te non hai, ma di lei tema,
Fà, che la donna a me la groppa prema.

Hercol, che non temea per se de l'acque,
Ma bramaua per lei trouar soccorso,
Poi che passarla al rio Centauro piacque,
L'assise sopra il suo biforme dorso.
Questo a la dõna suo pensier dispiacque,
Che del fiume temea l'horribil corso:
Ne men del mostro rio temenza hauea,
Che sapea, che per lei d'amor ardea.

Ma come saggia non essendo certa,
Ch'ei douesse mancar de la sua fede,
Non volle al suo consorte fare aperta
La piaga, ch'al Centauro amor già diede.
Per ischiuar qualche battaglia incerta
Su la sua groppa timida si siede,
E prega, mentre passa, i sommi Dei,
Che rendan salui il suo marito, e lei.

Hercol con gran vigor la mazza, e l'arco
Getta, e volar gli fa ne l'altra sponda;
Poi del leone, e del turcasso carco
A nuoto và contra il furor de l'onda:
Ne cerca, doue è più sicuro il varco,
Ma doue di più giri il fiume abonda;
E ad onta de la piena alta, e sonante.
Ne la ripa di là ferma le piante.

Ripreso l'arco, e la superba traue,
De la sua fida sposa ode la voce,
E vede il mostro rio, ch'in groppa l'haue,
Che via fugge con lei crudo, e veloce.
Tosto lo sguardo suo seuero, e graue
Diuenta scuro, horribile, e feroce.
Lo strale incocca e dietro al mostro infido
Moue l'offeso piè con questo grido.

Doue fuggi ladron, doue ti porta
Del tuo piè cauallin la falsa spene?
Doue porti crudel la vera scorta
D'ogni riposo mio, d'ogni mio bene?
E pur ti dourian far la mente accorta
Del padre ingiusto tuo l'eterne pene,
Che per lo suo adulterio ne lo'nferno
Rotato ha sempre, e roterà in eterno.

Se pensi di fuggir, molto t'inganni,
Col tuo cauallo il meritato male;
Che s'io non ti potrò giugnere, i vanni
Ti giugneran del mio veloce strale.
Perche la donna sua fugga quei danni,
Che le può dare il suo dardo mortale,
Prende sopra la sposa alta la mira:
E l'arco più, che puote, incurua, e tira.

Sopra i capei de la sua donna bella,
Mẽtre il Cẽtauro rio più il corso affretta,
Nel tergo humano auelenata, e fella
Fere la velocissima saetta.
Com'ei sente lo stral, fra se fauella,
Non vò però morir senza vendetta.
Gl'insanguinati lini al dosso toglie,
E così inganna poi l'Hercolea moglie.

Questa del sangue mio vermiglia spoglia
Ha in se virtù mirabile, e valore,
Che verso chi la dõna, accende, e'n voglia
Chi in don l'otten del più possente amore.
Hor se giamai da l'amorosa voglia
Sarà pur tẽpo alcun preso il tuo core; (so.
Dona a ql, ch'ami, il mio sãgue quì spar-
E'l vedrai dal tuo amor legato, & arso.

Che

Che pure da tua parte il dono ei prenda,
Sarai de l'amor suo fuor di sospetto,
Che sol di te forz'è ch'Amor l'accenda
E che d'ogni altro amor priui il suo petto.
Perche'l tuo dubbio cor veda, & intēda,
Quanto fosse ver te caldo il mio affetto,
Innanzi al mio morir, cui vicin sono,
Th'o voluto aricchir di questo dono.

La semplice d'Eneo credula figlia,
Che la virtù mentita al mostro crede,
Il falso don dal rio Centauro piglia,
E'n parte il chiude poi, che non si vede.
Il figlio d'Isxion chiude le ciglia,
E manda l'alma a la tartarea sede.
Giugne Alcide a la sposa, e via la mena
Ver la citta che bee de l'onda l'Ismena.

Passati, non che gli anni erano i lustri
Dal dì, ch'ei giunse sposo a la sua terra,
E gia faceau d'Alcide i fatti illustri
Stupir del suo valor tutta la terra;
Ch'ovunq auēn, ch'Apollo il mōdo illustri
Chiare memorie hauea de la sua guerra.
Nè sol pugnato hauea per tutto, & vinto,
Ma l'odio ancor de la matrigna estinto.

Quando ei tornato vincitore vn giorno,
Vinta l'Ecalia, e la citta d'Erito,
Sopra il monte Ceneo l'altare adorno
Di Gioue intendea farui il sacro rito.
E gia la fama hauea sparso d'intorno.
Ch'Alcide in quella pugna hauea rapito
Detta per nome Iole, vna donzella
Sopra ogn'altra fanciulla adorna, e bella.

Hor quando vuol dopo tanta fatica
Rendere honor co'l sacrificio al padre,
Che fè tanto di lui la sorte amica,
Che potè superar l'Echalie squadre:
Fa vn fedel seruo suo, nomato Lica,
Gir per le vesti pie, ricche, e leggiadre.
Che seruate gli hauea la moglie intanto,
E cha'l culto seruian fedele, e santo.

La gelosa consorte, c'haue inteso
De la bugiarda ogn'hor cresciuta Fama,
Che hauea dal suo marito il petto acceso
La gran beltà de l'acquistata dama:
Pria, che'l seruo leal grani del peso
De' panni, che'l cōsorte aspetta, e brama,
Chiede, se Iole è bella, e con qual modo
Preso habbia Alcide a l'amoroso nodo.

Per torle il seruo accorto ogni sospetto,
Tosto che'l cor di lei geloso vede,
Giouane (disse) è d'vn gentile aspetto,
Non però di bellezza ogni altra eccede:
Nè pare a gli occhi miei si raro obietto,
Ch'ei debba a voi per lei mancar di fede.
Quel, che ne pensa far, dir non saprei,
Ne che n'arda d'amor, creder potrei.

Se ben pensa di dar qualche conforto
A la sospetta donna il messo fido,
Non può far, che non creda, e forse a torto
Quel che sparso n'hauea la fama, e'l grido
Per nō far del suo pianto il seruo accorto.
Mentre intende biasmar lo sposo infido,
Va in parte, (e dice a lui, ch'iui l'attēda)
V' si possa doler, ch'ei non intenda.

Dunque è pur ver, che questa Iole sirba
Per sue delitie il mio stolto marito?
Ch'essendo bella, e ne l'età piu acerba,
Può dar ricetto al suo folle appetito.
Et vna infame andra lieta, e superba
D'vn'amante si forte, e si gradito;
Et io, che son la sua pudica moglie,
N'andrò priua di lui, colma di doglie?

Non tien con questo dire il viso asciutto,
Ma sparso e pien di copioso pianto;
E chiama il suo consorte ingrato in tutto,
E gli da fra gl'infidi il primo vanto.
Disse vedendo poi senz'alcun frutto
Le lagrime, onde è molle il viso, e'l māto)
Non mouerò il mio lutto Hercole a pietà,
Ma la nemica mia farà ben lieta.

Miglior rimedio quì trouar conuiene, (te.
Quì il piāto ī tutto ha da lasciar da par-
Ne debbio io far querela? ò pure è bene,
Ch'io taccia? et vsi anch'io la strada, e l'ar
E come il tempo commodo mi viene, (te?
Vendichi a pien le lagrime, c'ho sparte,
Ma debbio in tanto al Calidonio regno
Tornarmi? ò passar quì l'ira, e lo sdegno?

Ma non debbo mostrar, com'io son quella,
Che nacqui gia de la crudele Althea?
E che di Meleagro io son sorella,
Che fe bere è due zy l'onda Lethea?
Non debbo io far ver lui l'alma rubella,
S'egli ha ver me la mēte ingiusta, e rea?
S'ella vccise gia il figlio, il figlio il zio,
Ben torre a' due stranier l'alma poss'io.

Se l'effetto sarà,come io uorrei,
E sarà l'error mio pare a la uoglia;
Farò uedere al mio marito,e a lei
Quel che può far la muliebre doglia:
Ne mi torrò da i noui penser miei,
Ch'a le lor membra l'anima non toglia.
Mostrerò lor con più d'un corpo essangue,
Quel ch'è far'onta al Calidonio sangue.

Ma non è degno,ch'io del mio consorte,
Senza tentar qualche parer più giusto
Dia così tosto a la spietata corte
Di Stige l'alma & a la tomba il busto.
S'han rimedij a tentar di uaria sorte
Per torlo a q̃sto amore indegno,e'n giusto;
E s'auien poi,che pur la tenga e l'ami,
Tutti i modi a tentar s'hanno più infami.

Dopò vario pensar le cade in mente
De la camiscia,ch'hebbe dal Centauro,
La cui uirtù per,quel,ch'ella ne sente,
Può dare al morto amor forza,e ristauro.
Gia molto prima ad una sua feruente
L'hauea fatta adornar di seta,e d'auro.
Il cui ricamo d'or,d'ostro,e di seta
Lo sparso sangue a l'occhio ascode e uieta.

Poi che la donna dal Centauro intese,(za,
Che'l sangue al morto amor potea dar for
Perche non fosse schiua a l'occhio,prese
Parer di dare al sangue vn'altra scorza.
E con uermigli fior tale il lin rese,(za:
Ch'ogn'occhio a creder,che ui guarda,isfor
Che i uaghi,e sparsi fior,ch'ornano il pãno
Non denno altroue star,che doue stanno.

Morì da poi la misera donzella,
C'hebbe del suo lauoro il panno pieno.
Ma la figlia d'Eneo si pensò,ch'ella
Morisse d'altro mal,che di ueleno.
Quando la freccia auelenata,e fella
Passò il Centauro rio dal tergo al seno,
Del tosco empio de l'hidra il sague sparse,
E questo fu il uelen,che la donna arse.

Celò per uendicarsi il mostro il uero,
E la ueste,che uide auelenata,
Diede a la donna incauta con pensiero,
Che se mai gelosia fosse in lei nata,
L'hauesse a dare al suo marito altero,
Per esser più da lui d'ogni altra amata.
Per questa strada il mostro empio preuide
Di far morire il suo nemico Alcide.

Misera il tanto lagrimar,che gioua?
Ond'è che turbi il tuo stato tranquillo?
Questa,ch'amica fu d'Alcide noua,
Sposa al commun figliuol sarà dett'Hillo.
Deh non uenir a la dannosa proua,
Che de la morte sua cerchi uestillo.
Che come Lica a lui porti le spoglie,
Misera perderai d'esser sua moglie.

La gelosa consorte al fin conchiude
Di dare al seruo l'infelice manto,
Nè sa,che quelle vesti inique,e crude
Nõ son cagion d'amor,ma ben di pianto.
La porta Lica,e su le carni ignude
Per celebrare il sacrificio santo
Posela Alcide,come a lui rapporta
Il messo della donna poco accorta.

Vestito c'ha l'auelenato lino,
La selua splender fa sù i santi marmi.
E i core,e gli occhi al pio culto diuino
Intende,e canta i gloriosi carmi.
Sparso a pena v'hauea l'incenso,e'l uino,
Che'l punser del uelen le spietate armi.
Del foco acceso,e dal calor del petto
Scaldossi,e prese forza il lino infetto.

La forza del venen più ogn'hor s'accende,
E con più rabbia le sue membra assale,
Nè sol la pelle a l'infelice offende,
Ma passa insino a l'ossa empia,e mortale.
Col solito ualore ei si difende,
E tace,e superar pur cerca il male:
E pur vorria dentro al carnal suo nido
Tener per forza in freno il piãto,e'l grido.

Ma fu talmente al fin piegato il dorso
Dal crudo ardor de l'infettato uelo,
Ch'a la bocca allentò per forza il morso.
E lasciò andar l'irate strida al cielo.
Licinio,e un'altro poi moue col corso
Ver le risposte del signor di Delo,
Per impetrar rimedio a l'empia peste,
Che rende al corpo suo l'ignota ueste.

Vinto poi dal dolor,l'ignoto panno
Dal corpo offeso suo stracciar si sforza,
E in uece di giouar maggior fa il danno,
Che straccia seco ancor l'humana scorza.
Cresce al miser mortal l'ira,e l'affanno.
Cresce al crudel uelen l'odio,e la forza;
E con tal foco a lui piaga la pelle,
Che fa le strida andar fin'a le stelle.

Cosi nè va l'addolorato Alcide
Poi torsi a tanto mal girando il monte,
E schianta abeti, e cerri, e corte, e stride,
E le man verso il cielo alza, e la fronte.
In questo a caso Lica ascoso vide, (fonte.
Che per quel mal faceа d'ogni occhio vn
Lica ascoso il seguia fido, e leale,
Nè il potendo aiutar, piangea, il suo male.

E secondo il dolor, che'l punge, e fiede
Mosso hauea cõtra il cor l'ira, e la rabbia
Moue in fretta ver lui l'irato piede,
E in questo empio furore apre le labbia.
Dunque tu, Lica, in cui maggior la fede
Hauea, m'hai dato ũ dõ, ch'a morir n'hab
Si scusa Lica, e trema, e s'iginocchia, (bia
E cerca humil bacciar l'alte ginocchia.

Non ascolta ei le scuse, e non l'intende,
Ma da se in tutto ogni pietà rimota,
Vinto dal duol per vn de piedi il prende,
E quattro, e cinque volte in aria il rota,
Poi con ogni poter le braccia stende,
E dona al ciel l'impallidita gota.
Ne il disco con tal furia al cielo aspira,
Quando al fin del girar la fromba il tira.

Come in aria talhor l'humida pioggia
Da' venti freddi si congela, e indura:
Tal Lica, mentre al ciel per l'aria poggia,
Per lo freddo, ch'egli ha da la paura,
Gelando và con disusata foggia
L'humide vene, e la carnal natura:
E poi nel mar d'Eubea cadendo a basso
Per l'hauuto timor giugne di sasso.

Dou' anc'hoggi si vede in mezzo a l'onde
Vn breue scoglio d'eleuato aspetto,
Ch'à la forma de l'huom tutto risponde,
E si conosce il volto, e'l fianco, e'l petto.
Il resto del colosso il mare asconde,
E come haueſſe il senso, e l'intelletto, (ra
Teme il nocchier toccarlo, e'l chiama ãco
Lica, ma tien da lui lunge la prora.

Com'Hercole ha nel mar lo scoglio posto,
Dal rimedio fatal Licinio viene.
E dice, che l'oracolo ha risposto,
Se vuol dar fine Alcide a le sue pene,
Vada su'l monte Eteo piu, che puo tosto,
E quiui hauendo al ciel volta ogni spene,
Faccia un rogo superbo alto, e funesto,
E dopo lasci al ciel cura del resto.

Come ei fa de gli Dei la santa mente,
Con Filottete figlio di Peante
Passa non molto mar verso Ponente,
E sopra il monte Eteo forma le piante.
Doue la scure, e la sua voglia ardente
Fa giu cader le più superbe piante.
E secondo gl'impon lo Dio di Delo,
Fa superba vna pira alzare al cielo.

Ma non manca però l'intensa doglia,
Che rende al cor lo smisurato ardore.
Anzi il velen de l'odiosa spoglia
Par, e'hor cominci a star nel suo vigore.
Tal che la fatta pira Alcide inuoglia
A mandar l'alma del suo albergo fuore.
Gia de le piaghe sue la cupa fossa
Lascia in parte veder le sue grand'osse.

Stride il liquor, che da le piaghe abonda,
E per lo corpo misero camina,
Come quando si pon ne la fredd'onda
Il ferro tratto allhor della fucina. (da
Tal ch'ogn'hor uiẽ più larga; e più profon
La piaga, e tende a l'vltima ruina.
Tuttto l'occulto foco il coce, e strugge,
E'l miser sangue suo diuora, e sugge.

Discorre al fin nel suo pensier profondo,
Che l'alto rogo il ciel gli habbia cõmesso,
Accio ch'ardendo il suo terrestre pondo,
Voli l'eterno al ben dal ciel promesso.
Ond'ei, c'hauea già scorso, e vito il mõdo,
Volle anchor nel suo fin vincer se stesso.
E diede a Filottete i dardi e l'arco,
Che douean far di nouo a Troia incarco.

E dolce disse: O caro amico, e fido
Ti do de l'amor mio questo per pegno,
E tosto ch'io su'l rogo il fianco annido,
Col foco alluma il fabricato legno,
Pero che del mio padre il santo grido
Chiama il mio spirto al sempiterno regno.
Baccia il suo amico, il qual piagẽdo il mi
Poi con inuitto cor monta la pira. (ra,

La pelle del Leon sopra vi stende,
Sopra la claua poi la guancia posa,
E con quel lieto core il foco attende,
Col qual suolsi aspettar la nuoua sposa.
La pietra Filottete, e'l ferro prende,
E la fauilla trahe nel sasso ascosa:
Poi di piu ardor se stesso il foco adorna,
E contra chi lo sprezza, alza le corna.

S'alza la vampa al ciel sempre maggiore,
Crescon per ogni via le fiamme nove.
Quando vider gli Dei con tanto ardore
Il fuoco andar contra il figliuol di Giove,
Sentir di lui pietà, noia, e timore,
Che'l mondo libero con tante prove:
E mostrando ciascun pietoso il ciglio,
Raccomandaro a Giove il proprio figlio.

Il Re del ciel, che vede il grato affetto,
Che mostra al figlio il choro alto, et eterno
Disse: Sommo piacer m'ingombra il petto,
Per la grata pietà, ch'in voi discerno.
Immensa sento al cor gioia, e diletto,
Che'l grā rettor del regno almo, e superno
Sia con grande honor da ogn'un chiamato
Padre, e rettor d'un pio popolo, e grato.

Mi piace, che la mia diuina prole
Anchor sicura sia col fauor vostro.
Ma la salute sua poi, che ven'dole,
Sta per torui il timor nel pensier nostro.
E quel, c'ha superato, ouunque il Sole
La terra alluma, ogni periglio, e mostro,
Quel nouo tormento estima poco,
E vuol la forza anchor vincer del foco.

La parte, che ritien graue, è materna,
Può sol sentir la forza di Vulcano,
Ma quella parte, c'ha dal padre interna,
Non può perire, e l'arde il foco in vano.
Però ch'è inuiolabile, & eterna,
E bramo torla al suo carcere humano,
Acciò ch'al regno, ond'ha pricipio, torni,
E del suo chiaro lume il cielo adorni.

E come la sua inuitta, e nobile alma
Scarca sarà dal suo mortal tormento,
Vo', che vēga a la patria eterna, et alma,
E credo, che ogni Dio ne sia contento.
Che s'ei portò la giù per noi la palma
Di mille imprese carche di spauento;
Giusta cosa mi par, che'l suo gran lume
Nel ciel risplenda, e sia celeste Nume.

E s'auuien, ch'alcun Dio quà sù si doglia,
Che egli fra gl'altri Dei splēda ācor Dio,
Bē potrà de' suoi premi hauer grā doglia,
Ma non già mouer me dal pensier mio.
E farò, che'l vedrà contra sua voglia
Starsi fra quei del regno eterno, e pio,
E'l merto anchor saprà, ch'al cielo il chia
E l'approuerà Dio se ben non l'ama. (ma,

Gli Dei tutti assentir con lieto volto
A quel, che far d'Alcide il padre elesse.
Giunone ancor mostrò piacerle molto, (se:
Mētre affermò, ch'entro a le fiāme ardes-
Ma quando udì, ch'in ciel fosse raccolto,
E che di stelle anch'ei vi risplendesse,
Tra se biasmò lo Dio de gli altri Dei,
Che vide, che nel fin sol disse a lei.

L'ardente fiamma hauea distrutto intanto
Tutto quel, che Vulcan struggerpotea.
E già lasciato Alcide il carnal manto
Più la materna effigie non hauea.
Sol quel, che staua in lui ppetuo, e santo,
Del suo lume diuin tutto splendea,
E lasciauan veder le forme noue
Sol la diuinità, c'hebbe da Gioue.

Herco le in uno Id dio.

Come s'l dosso suo la serpe priua
Del manto, c'hauea già, si rinouella,
E tolto il vecchio vel, che la copriua,
Vien più forte, più giou ne, e più bella:
Tal l'effigie d'Alcide, eterna, e diua,
Tolto il vel, che copria l'interna stella,
Più illustre appar di pria, si fa maggiore,
E merta più, ch'ogn'un le faccia honore.

Come restar de la terrena veste
Vede il rettor del cielo il figliuol priuo,
Ver B rea il chiama al regno alto, e cele-
Su'l carro trionfal pomposo, e diuo. (ste
A la Lira vicin di stelle il veste,
Secondo andò, mentre quà giù fu viuo.
Col piè sinistro il capo al drago aggraua,
Tien l'vn pugno il leon, l'altro la claua.

Come l'alme locar celesti, e sante
La noua effigie sua nel più bel mondo,
Grauò tanto le spalle al vecchio Atlante,
Che quasi sostener non potè il pondo.
Se ben non disse il figliuol di Peante,
Che passò Alcide al suo viuer secondo,
Com'ei gli hauea cōmesso: il mōdo accorto
Quando più no'l riuide, il tenne morto.

Che portato la Fama hauea per tutto
Non senza vniuersal cordoglio, e pietà,
Doue il don di quel lin l'hauea condutto.
E come, e con chi andò nel monte d'Eta.
Non si seppe altro poi: cōmun fu il lutto:
Sol ne mostrò Euristeo la fronte lieta,
Che per la gelosia, c'hauea del regno,
Mostrò d'esserne allegro a più d'ū segno.

Nè sol di questo ei sol s'allegra, e ride:
Ma sol persegue ancor mortal nemico
I figli, che restar del forte Alcide.
Ch'eran fuggiti al regno di Ceico,
Quando la madre sua priua esser vide
De nipoti, e di lui l'albergo antico.
Di si degno figliuol piansc la morte,
De' nipoti l'essilio, e l'empia sorte.

Sol nel l'albergo hauea la mesta Iole,
Che d'Hillo figliuol d'Hercole era moglie,
La qual nel graue sen tenea le prole.
E gia temea de le propinque doglie.
Hor mentre Almena misera si dole.
Ch'à tanto mal la morte non la toglie;
Vede guardando il sen, c'hauea la nuora.
Che del suo partorir vicino è l'hora.

E hauendo in mente ancor l'aspro tormẽto,
Che sentì quãdo al mondo Hercole diede,
Disse tenendo in lei lo sgardo intento,
Trego ogni Dio de la superna sede,
Che di placar Lucina sia contento,
C'habbia nel partorir di te mercede:
Che non habbia ver te quell'empia mẽte,
C'hebbe ver la tua socera innocente.

Apollo il fin premea del nouo segno
Dal dì, che mi fè graue il maggior Nume,
E giunto era quel tempo illustre, e degno,
Che douea dare il grãde Alcide al lume.
Et io, c'hauea nel sen si raro pegno,
Con immenso dolor premea le piume,
E ben vedeasi al ventre ampio, e ripieno,
Che Gioue era l'auttor di tanto seno.

Era dal troppo duolo homai si vinta,
Ch'io non potea più sofferir le pene,
E non so come io non rimasi estinta,
E tremo anchor qualhor me ne souiene.
Sette volte hauea il Sol la terra cinta,
Dal Gãge andãdo ĩ ver l'Hesperie arene,
Sette volte la Dea, ch'oscura il giorno,
Menato il carro hauea stellato intorno.

E anchor l'insopportabil mio dolore
Mi facea al cielo alzar continuo il grido,
Nè v'era modo a far, che'l parto fuore
Potesse vscir del suo materno nido.
Ben chiamaua io Lucina in mio fauore,
Le man tendendo al Regno eterno, e fido.
E ben corse Lucina a tanto affanno.
Ma non già ꝑ mio ben, ma per mio dãno.

Fu da Giunon mandata allhor costei,
Giunon per gelosia m'odiaua a morte.
Che non volea, che i noui parti miei
Douesser poi goder la fatal sorte.
Tu dei saper, ch'un giorno agli altri Dei
Disse il rettor de la celeste corte.
Quel, che verra nel tal tempo a la luce.
Sara de l'alma Grecia il maggior Duce.

Onde Giunon, che non volea, che'l figlio.
Ch'vscir douea di me, tal fato hauesse.
Fra se discorse, e prese al fin consiglio.
Di far che'l parto mio rinchiuso stesse.
E lei non senza mio mortal periglio
Mandò, che'l mio figliar tardar douesse.
Fin tanto, che'l figliuol di Steneleo
Nascesse, che fu poi l'empio Euristeo.

Lucina in forma d'vna vecchia viene
Per essequir di Giuno il crudo auiso.
Siede su l'vscio, e incatenate tiene
S'ul ginocchio le man, su'l pugno il viso.
E senza hauer riguardo a le mie pene,
Perche il parto da me non sia diuiso,
Dice il verso opportuno, il qual forz'haue
Di far, che'l fianco mio mai nõ si sgraue.

Io pur mi sforzo, e chiamo ingiusto, e ĩgrato
Gioue, che'l suo figliuol da me non toglie:
E colma di dolor bramo, che'l fato
Mi toglia con la morte a tante doglie.
Ma tutto è ĩ vã, che'l core hauea ĩdurato
Del maggior Dio l'inuidiosa moglie.
E pure i miei lamenti, afflitti, e lassi.
Mouean di me a pietà le mura, e i sassi.

Ogni madre più nobile, e più degna,
Ch'albergar suol ne la cittate Ismena.
Prega ogni Dio di cor, che nel ciel regna
C'habbia pietà de l'infelice Almena.
Cerca ogn'vna darm'animo, e s'ingegna
Per varie vie d'alleggerir mia pena.
Ma Lucina si sta secondo l'vso,
E tiene il pugno incatenato e chiuso.

Galantide ministra ardita, e accorta
Del mio fedel marito Anfitrione,
Che sapea in parte l'odio, che mi porta
Per gelosia la querula Giunone,
Vedendo star colei fuor de la porta,
Prese fra se qualche sospitione;
E piu, che staua assisa, e hauea raccolto
Tutto ĩ vn grupo il seno il pugno, e'l volto.

Era venuta Driope a queste sponde
Per honorar col cor devoto, e grato
Con girlande de fior tessute, e fronde
Le Dee, c'habitan l'onda, il collo, e'l prato.
Calcando i fiori gia vicino a l'onde
Cō un figliuol, che'n sen s'havea portato.
Ch'anchor l'anno primier nō havea pieno
Soave peso al suo candido seno.

Mentre a veder del monte il piano, e l'erto
Le luci vaghe sue move per tutto,
Trova, che'l piè del gran periglio incerto
Vicin'a un Loto ha il suo mortal cōdutto,
Che'l bel purpureo fiore havea già aperto
Speme a' mortai del suo futuro frutto. (glio
Stēde ella il braccio, e prēde il fior vermi
Per dar trastullo al suo vezzoso figlio.

Volli io, che v'era, far lo stesso, e porsi
La man per corre un ramuscel col fiore,
Ma dove ruppe Driope il ramo scorsi,
Che spargea il sangue a spesse goccie fuore:
Com'io di tanta novita m'accorsi,
Divenne un giel, tremò la mano, e'l core:
Il fusto, e i rami suoi tremar non māco,
E vēne il fior purpureo infermo, e biāco.

Loto una Ninfa era in quel tronco ascosa,
Secondo poi contaro i tardi agresti,
Che senza farla il Re de gli horti sposa
Volle seco tentar gli atti inhonesti.
Ella a la parte eterna, e gloriosa
I preghi suoi mandò santi & honesti.
In quel tron con gli Dei l'humane some
La scoser, che di lei poi tenne il nome.

Come la mia sorella il ramo schianta,
E che si vede insanguinar la palma,
Che non sapea, che la fiorita pianta
Desse nel sangue ꝓprio albergo a l'alma
Chiede perdon con prece honesta, e santa,
Poi svolger vuol da lei la carnal salma,
E nel girar del corpo, e de la testa,
Trova, ch'una radice il piè l'arresta.

D'alzar pur ella il piè si prova, e sforza,
Ma compertar no'l vuol l'avida terra:
Anzi le barbe sue fa con più forza
Abbarbicarsi, e penetrar sotterra.
Già il novo legno, e l'importuna scorza
Le gambe in un troncone asconde, e serra.
Più ogn'hor la carne, e'l sāgue si disperde
E trane, e scorza vien succosa, e verde,

Quādo ella guarda, e vede il crudo effetto,
Che sotto novo manto i piedi asconde,
Con l'una mano accosta il figlio al petto,
Duol cō l'altra stracciar le chiome biō-
E trova d'ira accesa, e di dispetto, (de.
Che trahe dal crin la man piena di frōde
Poi che dal ramo il crin si vede tolto, (to.
Fa più che puot' oltraggio al seno, e al vol

Il picciol figlio, a cui dier nome Anfiso,
Che sol col pianto pio chiede, e favella,
Al suo solito seno accosta il viso,
E fugge in van la ruvida mammella.
Tutto vid'io, ma qual prendere aviso
Per salvar te potea cara sorella?
Pur con la braccia pie ti tenni avinta,
E teco esser bramai dal tronco cinta.

Col nostro padre in questo il suo consorte
Gionser, che'l camin nostro havea seguito.
Chieggiō di Driope, et io l'empia sua sorte
Breve racconto, e lor l'arbore addito.
Subito al pianto e al grido apron le porte
Gli sconsolati suoi padre, e marito.
Le braccia dāno al mezzo arbore intorno
Baciando il viso anchor bello, & adorno.

La sventurata Driope, come vede
Versar da gl'occhi in tanta copia il piāto
Al padre, a la sorella, a chi le diede
Gia per consorte il matrimonio santo:
Con l'occhio, ch'anchor libero possiede,
Sparge un rivo maggior su'l novo manto:
E poi ch'al dir la via nō l'è ancor chiusa
Con questo amaro duol se stessa scusa.

Vi giuro per lo eterno alto motore,
Ch'io non ho fatto a quella Ninfa torto,
E ch'innocentemente io colsi il fiore,
E contra ogni ragion tal pena io porto.
S'io mento, piova in me tanto d'ardore,
Che resti l'arbor mio sfrondato, e morto:
E l'huom, che primo arriva in q̄sto loco,
M'offenda con la scure, e doni al foco.

Prendete intanto il mio picciolo infante,
Che nel ruvido sen non ben sostegno.
Che servando il costume de le piante,
Le mā son rami, e al ciel s'alzan di legno.
Pur tengamel qualchun sempre davante,
Mētre'l molle occhio mio del lume è de-
E fate poi, che sotto a questa frasca (gno
La nutrice, c'havrà sovente il pasca.

E quando andar potrà picciol fanciullo,
Poste, ch'ogni scolar la scola sgombra,
Fate, ch'a prender venga il suo trastullo,
Presso a la madre sua, sotto quest'ombra.
E che'l mio uolto humā qui ueune nullo;
Ditegli, che quest'arbor me l'ingombra.
E mi saluti, come madre, e dica,
Quel bosco la mia madre ascōde, e impli-
(ca.

E perche a lui non sia cangiato il busto,
Quādo gli accade ādar tal uolta attorno,
Dite, che verso gli arbori sia giusto,
Nè cerchi, che il lor ramo il faccia adorno
E tenga certo pur, che in ogni arbusto
L'alma di qualche Dea faccia soggiorno.
E per saluar le sue membra leggiadre,
Pensi a quei fior, che già colse la madre.

Dolce consorte mio padre, e sorella
Da me prendete l'ultimo saluto,
Che già mancar mi sento la fauella
Per l'arbore, che troppo è in su cresciuto.
Hor se non vuol la mia forma nouella,
Che'l volto inchinar possa ancor nō muto,
Alzate voi le membra al bacio mio.
Co'l figlio, che già fui, che'l baci anch'io.

E, se qualche pietà ui moue, e regge,
Fate le noue mie membra sicure
Con la fedel custodia, e con la legge
Da la man, da la falce, e da la scure.
E gli armenti lontan stiano, e le gregge,
Nè sian le fronde mie le lor pasture.
Rendete il uerde legno, ou'io mi serro,
Dal morso, e da la man saluo, e dal ferro.

Non ui posso altro dir, che me ne priua
La scorza, che fa a l'ama un'altro chiostro
Togliete da la mia luce anchor uiua
La man, che senza il santo officio uostro
Viē p chiuderla il legno, ilqual già arriua
Al mento, e tutto asconde il corpo nostro.
E in questo perde il dir, ne piu si dole,
E lascia a noi le strida, e le parole.

Mentre la mesta, e lagrimosa figlia
D'Erito il suo dolor conta, e rinoua,
E l'asciuga la socera le ciglia,
Anchor che l'occhio suo non meno pioua;
Vna improuisa, e rara marauiglia
Fa ch'un congiunto lor, ch'iui si troua,
In un momento un'altra forma prende,
E in mezzo del dolor liete le rende.

ERA questi Iolao canuto, e bianco,
Che fu ne' tempi suoi di gran valore,
Nè potea fare a l'Hidra essangue il fianco
L'altier suo zio senza il costui fauore.
Hor mentre, ch'ei si stà debile, e stanco,
La giouentù racquista, e'l primo honore;
E forte, e altier si troua a l'improuiso
Con la prima lanugine nel viso.

Nè sol si troua hauer nouo l'aspetto,
Ma con nouo disio, nouo pensiero:
E doue esser solea pien di sospetto,
Timido, tardo, auaro, aspro, e seuero;
Brama hor la compagnia, cerca il diletto,
E sprezza l'util suo vano, e leggiero;
E chi il vuol guadagnare, e piacer farli,
Sol de l'honore, e de piacer gli parli.

Questa comparsa subito ventura
Tolse a le meste donne il duolo e'l pianto.
Poi che la sua miglior forma, e natura,
Splēder fara l'albergo Herculeo alquāto.
Alcide fu, che in ciel si prese cura
Di torre a Iolao l'infermo manto.
Alcide in terra, e in ciel l'amò si forte,
Ch'ottene questo don da la consorte.

Poi ch'Hercol priuo fè del mortal uelo
La forza di Vulcan nel monte d'Eta,
L'eterno Dio nel piu beato cielo
Con fronte l'abbracciò benigna, e lieta.
Dapoi parlò con tanto affetto, e zelo,
Che fè Giunone intenerir di pietà,
Et accettò per figlio Alcide, e in fede
D'amor la figlia sua a sposa gli diede.

GIVNONE hebbe una figlia senza padre,
Bella quanto altra il ciel giamai ne vide.
Le cui rare bellezze alme, e leggiadre
Fan, che la giouentù gouerni, e guide.
Questa in segno d'amor legò la madre
Col Nume fatto in ciel beato Alcide.
E l'odio, che l'accese un tempo il core,
Tutto fu poi concordia, e vero amore.

Fatte le nozze, e quel diletto preso,
Che può dare una Dea bella, & eterna,
Com'ha da la consorte Hercole inteso,
Ch'ella la giouentù guida e gouerna:
Verso il congiunto suo d'amore acceso
Scopre con preghi a lei la uoglia interna,
Che poi ch'ella dà legge a i più begli anni
Priui Iolao de' suoi canuti affanni.

Non

Non nega di Giunon la bella figlia
Il primo don ch'a lei chiede il consorte;
Ma con di tutti inuidia,e marauiglia
Fà venire Iolao giouane,e forte.
Ma ben per l'auenir partito piglia,
Di non romper mai più la fatal sorte,
E de la giouentù tener ben cura,
Ma lasciar fare il corso a la natura.

Hor mentre col giurar chiuder la porta
Vuol per ogni mortale a tanto dono,
S'oppon la fatal Themi, e no'l comporta,
E dice non giurar,ch'ancor ui sono
Due figli infanti,il cui fato non porta,
Che sian dal ciel lasciati in abbandono,
Anzi egli vuol,quando fia'l tẽpo giunto,
Che vengan forti,e giouani in un punto.

E tosto fia,che se chinate il viso,
Già Polinice a Thebe il campo ha spinto,
V sendo l'un fratel da l'altro ucciso,
Ogn'un del par sia vincitore,e vinto.
Doue,perche più il ciel non sia deriso,
Sarà il fier Capaneo da Gioue estinto.
Le cui superbe,e sopra humane proue.
Altri non potrà mai vincer , che Gioue.

Anfiarao profeta illustre, e degno,
Ch'andrà cõtra sua uoglia a q̃lla guerra,
Sarà inghiottito,è dato al basso regno
Da la subito aperta,e chiusa terra.
Doue non senza suo dolore,e sdegno
Viui i due Genij suoi vedrà sotterra,
E'l foco,ch'arderà la carnal salma,
Rogo al corpo sarà,tormento a l'alma.

Indi il figliuol de l'inghiottito mago,
Nominato Almeon, quand haurà scorto
Da la terrena,e subita vorago
Restar il padre suo sepolto,e morto,
Vcciderà de la vendetta vago
Per vendicare vn torto con vn torto
La madre,e sarà in vn pietoso,e rio,
Ne la madre crudel,nel padre pio.

Però che quando haurà il profetta letto,
Ch'in quella impresa ei douerà morire,
S'asconderà per non esser costretto
D'andare a farsi subito inghiottire:
Ma l'auaritia ingombrerà sì il petto
A Erifile sua moglie,che scoprire
Le farà il loco,ou'ei sarà coperto,
Per vn ricco monil,ch'a lei sia offerto.

Quel bel monil,che fabricò Vulcano
Con tante gemme pretiose,& arte,
E ch'a la sposa diè del Re Thebano,
Che fu figlia di Venere,e di Marte,
E d'Argia moglie capitato in mano
Di Polinice, & ella l'hà in disparte
Ad Erifile offerto con proposto,
Che mostri Anfiarao,dou'è nascosto

E poi c'haurà scoperto il suo consorte
Erifile,e sarà dal figlio uccisa,
Il crudo auttor de la materna morte
La mente da se stesso haurà diuisa,
E con le Dee de la tartarea corte
L'ombre materne il pugneranno in guisa,
Che fuor del senno,e de la patria vscito
Vn tempo andrà,poi si farà marito.

La bella Alfesibea saggia,e gioconda,
Dotata d'ogni ornato , e bel costume,
Di Flegeo figlia,il purgherà ne l'onda
Paterna,e poi godrà seco le piume.
Et ei,perche'l suo amore a quel responda,
Ch'al suo intelletto haurà rẽduto il lume,
Di quel monil faralle il collo auolto,
C'haurà con l'alma a la sua madre tolto.

Poi quãdo vn tẽpo haurà il suo amor goduto
E spento in parte il desiderio ardente,
Non gli parendo anchor d'esser venuto
Al san pensiero de la sua prima mente,
A l'oracol n'andrà per nouo aiuto,
Et ei risponderà,ch'e'l mal,che sente,
Conuien,se vuol,ch'a lui la mente graue,
Che ne'l fiume Acheloo si purghi, e laue.

Onde Almeon,che del suo primo honore
Vorrà integrar lo stupido intelletto,
S'andrà a purgar nel Calidonio humore,
Doue l'accenderà nouello affetto.
Che'l vago viso il faretrato Amore
Farà vedergli,e piagheragli il petto
Da l'onda Calliroe,come nacque,
Mentre a nuoto godrà le patern'acque.

E non si partirà da quelle sponde,
Che per isposa l'otterrà dal padre:
E poi purgato da le socere onde,
Si godrà le bellezze alme,e leggiadre,
E le sue membra essendo atte,e feconde,
La farà in breue di due figli madre,
Detto Acarnana l'vn, l'altro Anfotero,
Ch'vn dì acquisteran gli anni,e'l pẽsiero.

E po

E poi ch'ella del bello haurà sentito
Monil, ch'a l'altra moglie il collo adorna,
Preghera dolce il suo dolce marito,
Che de l'oro fatal la faccia adorna.
Hor mõtre ei per hauerlo andrà in q̃l sito.
Doue la prima sua moglie soggiorna,
Da' figli di Flegeo, c'hauuto auiso
Del nouo amore haurã, per via sia veciso.

Temeno, & Asione ambi fratelli,
Poi ch'Almeone hauran dato à l'inferno
Calliroe alzando i rai languidi, e belli,
Esclamerà con preghi al padre eterno,
Che doni a' figli suoi, c'hã gli anni imbelli
Gli anni, c'ha forza, ardire, ira, e gouerno:
Perche ci vendico del padre il torto,
Non stia, s'ha figli, inuendicato, e morto.

Figli di Almeone & di Callireo di faciulli huomi.

E per giusta cagion quel Dio, che fuora
Suol dar ne' tempi suoi gli alti secreti,
Quel, che può dar la sua figlia astra, e nuora
Vorrà che di Calliroe il pianto accheti:
E di quel, che ne' figli allhora allhora
Più brama, ella vedrà gli occhi suoi lieti:
Gli vedrà in vn balen robusti, e forti,
Da poter vendicar del padre i torti.

Si che, Hebe non giurar, che l'alta cura
Mossa talhor da prieghi, e da rispetti,
Suole il corso impedir de la natura,
E' far de gli altri sopr'humani effetti.
Come ha la metamorfose futura
Narrata Themi a i puri alti intelletti,
E che si cangi altrui tal volta il pelo,
Gran mormorio s'vdì per tutto il cielo.

Che s'a la nuora regia era permesso,
Di dar tal volta altrui l'età più bella,
Si dolean tutti in ciel, perche concesso
Non era a ogn'un quel, che potea far' ella.
Et altri rinouar volea se stesso,
Ch'il padre, ch'il cugin, chi la sorella:
E parlauan tra lor non senza sdegno,
Ch'era già il ciel tirannide, e non regno.

E che sol Gioue, e'l figlio Hercole, & Hebe
Potean far chi volean de gli anni altero,
E far marauigliar Calliroe, e Thebe,
D'Iolao, d'Arcanana, e d'Anfotero.
E diceano i più illustri, e anchor la plebe,
Che Gioue era partial, non giusto, e intero:
E dal proprio interesse ogn'vn tirato
Parlaua contra Gioue, e contra il fato.

SATVRNO si dolea d'esser si stanco
Si vecchio, freddo, inutile, e mal sano,
Che mal potea più trar l'antico fianco
Per lo viaggio suo tanto lontano.
Veden do il suo Titon canuto, e bianco
L'aurora, le parea pur troppo strano.
Si bella essendo, e di si vago aspetto,
D'hauere huom si disutile nel letto.

Cerere a Iasio suo l'antiche membra,
Che nel suo pr imo fior tanto le piacque,
Cerca rinouellar, che si rimembra
Del tanto dolce amor, che da lui nacque,
Riguardando Erittonio, a Vulcan sembra
Che s'Iolao si vecchio al Zio dispiacque,
Si vecchio il figlio a lui dispiace ancora,
E chiama Gioue ingiusto, e la sua nuora.

Quella Dea anchora a questa parte arrise,
Cui colse in fallo q̃l, che'l mõdo aggiorna,
E volea anch'ella patteggiar d'Anchise
Di poter dare a lui l'età più adorna.
La gran sedition, che in ciel si mise,
Più ogn'hor cõtra di Gioue alzò le corna.
Ogn'vno hauea parenti, ò amici imbelli,
A quei bramaua dar gli anni più belli.

E vi fu qualche Dio, forte, e robusto.
Ch'osò di dir, ma ne' cerchi in disparte,
Priuisi homai quel Re d'essere Augusto,
Che le gratie del ciel si mal comparte,
Et eleggasi vn Re, che sia più giusto. (te,
Ma Gioue hauẽdo appresso Hercole, e Mar
Con fronte irata a tutti il parlar vieta,
E con queste parole ogn'un acqueta.

S'alcuna riuerentia al Re si porta,
Tacete, o date a me l'orecchie intanto,
Ditemi ciechi, e doue vi trasporta
L'ambition nel regno eterno, e santo?
Puot'esser mai, che la celeste porta
Chiud'alma, che di se presuma tanto?
Ch'osi parlar ne' regni alti, e beati,
Di voler superar gli eterni fati?

Da che fu l'alto ciel, fu il fato eterno, (me,
E'l fato a q̃l, che in Trebe ha fatto oprar-
Che giouane Iolao gli anni, e'l gouerno
Rihabbi anchor, non la superba, e l'arme.
Vuol del fato il decreto alto, e superno
(Come ha di Teme a noi predetto il carme)
Che i figli d'Almeon troppo per tempo
Debbian far forza a la natura, e altẽpo

Voi

Voi regge il fato,a me per far,che meglio
Ve'l compartiate,e contra andar nõ posso,
Ch'a Radamãto,e ad Eaco infermo, e vo-
La tropa età non curuerebbe il dosso (glio
E s'amate di ciò più chi aro speglio,
Volgete gli occhi alquanto al Re Minosso
Che vecchio,e'nfermo oppresso è da la guer
E fè col nome sol tremar la terra. (ra

E se riuolgerete a Creta il ciglio ,
Vedrete come ogn'un schernisce,e sprezza
Il mio impotente,e abbandonato figlio
Per l'affannata , e debile vecchiezza.
Che quando a gli anni dar potessi essiglio,
Farei tornarlo a la sua prima altezza.
Nè Mileto ardirebbe il suo cognato
Di volergli inuolar l'alma,e lo stato.

Ma s'egli guerreggiar per tropp'anni
Non può,farò,che col fauor del cielo
Sarà prouisto a' suoi Cretensi danni
Col più rapido ardor, che spegna il gielo.
Subito monta i più sublimi scanni,
Doue è riposto il più dannoso telo ,
E fatto innanzi al tuon splẽdere il lampo,
Auenta irato ou'ha Mileto il campo .

Quando da pria gli Dei volser la luce
Ver Creta,e vider disprezzato,e abietto
Quel Re,che fu sì chiaro,e inuitto Duce,
Ogni seditïon scacciar dal petto.
E si piegar di non dare a la luce (to,
Quel,che già detto haueã,c'hebber sospet
E tanto più , quand'ei s'armò la mano
De l'arme ineuitabil di Vulcano .

Mandato Gioue un folgor,nè rafforza
Vn'altro,vn'altro,e via balena, e tuona,
E dãdo al forte bracio ogni hor più forza
La terra d'ogn'intorno , e'l cielo introna.
Tal che Mileto , e'l campo al corso sforza
Ogn'vn le squadre, e gli ordini abbãdona.
E'l foco,che dal ciel si ardente pione,
Ogn'vn cerca fuggir,ma non sà doue.

L'vno abbandona l'altro,e per saluarsi
Corron,chi quà,chi là per varij lochi,
E molti in varie forme restano arsi,
Secondo varia il ciel le pietre,e i fochi.
Quei,che viui ancor son, trouansi sparsi
Tutti,chi quà chi là smarriti,e pochi.
Mileto vede ben,che quel flagello
Gli vien,perch'al cognato egli è ribello.

Tosto che manca il fulminar de l'aria,
La poca gente sua,che viua resta,
Vedendo la fortuna hauer contraria,
Per andar verso il porto insieme appresta.
E troua , che la fiamma empia auersaria
Con la feruente,e subita tempesta
Distrutte ha le galee , rotte le naui,
L'asse,l'antenne,e l'eleuate traui.

Fra tutti i grossi legni,e le triremi,
Che'l fulminar del ciel distrutti hauea,
A pena tanta ciurma,e tanti remi
Trouò da porre in punto vna galea.
Di quei,che non restar de l'alma scemi
Da la fiamma del ciel crudele,e rea,
Fatta vna ciurma a vna galea s'attenne,
C'hauea ancor salui gli arbori,e l'antẽne.

L'armata hauea nel porto di Fenico :
Però c'hauendo preso il regno tutto,
Vicino a questo porto il suo nemico
In vn forte castel s'era rid tto.
Da questo porto misero, e mendico,
Poi che'l foco del ciel l haue distrutto,
Sol con vna galea forz'è che lasse
Quel regno,ch'assaltò con tanta classe.

Di notte,come porta il suo destino,
Fa vela,e a mezzo dì drizza la prora,
E passa il capo,c'ha nel suol mancino,
Pria,ch'a splẽder del ciel vẽga l'Aurora.
Verso Leuante poi prende il camino;
Et hauendo al suo fin propitia l'hora,
Si troua giunto a l'apparir del lume
Sopra la bocca del Messalio fiume.

Poi che scacciato dal celeste grido
Mileto fu di Creta; haueasi eletto
Passar,come premea di Cuma il lido,
Doue ha Meandro il raggirato letto:
E quiui intendea farsi vn nouo nido
Per qualche suo particolar rispetto.
E conueniale costeggiare intorno
Creta, dou'ella è volta al mezzo giorno.

Come ha dunque passato Pschione,
Drizza a greco il camin col vẽto a l'orza
E mentre il promontorio di Leone
Cerca acquistare,il vento alzà,e rafforza
Tanto ch'in poppa a la galea si pone,
E gonfia il teso lin con tanta forza,
Che speran pria,che uenga oscuro il cielo,
Passar se non Itano,almeno Ampelo.

Già

Già si chinaua il Sol verso la sera.
E potea star tre hore a restar morto.
E l'aura era restata si leggiera,
Che'l lino hauean di già piegato, e attorto.
E già il legno ad Ampelo arriuato era,
Ma sorger non volea, ne pigliar porto.
E gir più tosto al buio, e con fatica
Volea, che prender l'isola nemica.

Ma intanto un Greco spauentoso, e tetro
Ingrossa il mare, e moue al legno guerra,
E dubbio il fa, se dè tornare indietro,
O de afferrarsi a la nemica terra.
Ma del mar grosso il pauentoso metro
Gli mostra, ch'è men mal, s'egli s'afferra.
Però che correria per l'aria bruna
Con troppo gran periglio la fortuna.

Hor mentre di dar fondo il buon nocchiero
In qualche sen coperto si procaccia,
Da tramontana sorge horrido, e altero
Vn vento, che da l'isola lo scaccia.
Subito il buon nocchier cangia pensiero,
E volta verso l'Africa la faccia.
E fa camin contrario il suo disegno
Per dar men noia al combattuto legno.

La trauersia di Greco in tutto manca,
E vien sol da maestro, e tramontana.
E l'onda sempre più rompe, & imbianca,
E'l legno più da l'isola allontana.
Men di quel, che vorria, tiensi a mā māca
Per la forza di Circio iniqua, e strana.
Il misero nocchier, ch'accorto, e saggio
Si toglie men che può dal suo viaggio.

Con poca vela và ristretta, e bassa,
Et a l'arbor maggior da sol quel vento,
Che fa, che la galea diuide, e passa
Le gran botte del mar con men tormento.
De l'humil turba sbigottita, e lassa
Star al suo officio ogn'un si vede intento.
Stà ogn'un prōto al seruitio, alquale è buo
Per vbidir, pur che s'vdisse, al suono. (no

Ma tāto orgoglio, e horror ne l'aria freme,
Si grande è il mormorio de le rott'onde,
Del grido human, de la galea, che geme,
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde,
Col romor de le corde vnito insieme,
Che del fischietto il suon fra lor s'asconde.
E nō, che in prora, quei, ch'a lui son presso,
Nol ponno vdir, nè q̄l, che'l suona istesso.

Ma doue il suon non val, supplisce il grido.
E p̄che il mar già qualche remo ha rotto,
Accenna con la mano, alza lo strido,
Che dentro il palamento sia ridotto.
Lo stuol poi uer la prora schiauo e'nfido
Fa sferrar tutto, e imprigionar di sotto,
Perche sferrato insieme non s'intenda,
E per la libertà l'arme non prenda.

L'onde vna appresso l'altra eran si spesse,
E tanto alcun talhor tenean coperto,
Che non hauea donde spirar potesse,
E fur cagion, che'l capitano esperto
Di sferrar sol quei de la prora elesse.
Ma non che l'esser franchi al discoperto.
E tanto più, c'hauean gli ondosi torti
Già dentro a la galea due schiaui morti.

Anchor che chiusi sian tutti i portelli,
E stian di sotto a lume di candela;
Se ben v'han sopra le bouine pelli,
Onde ogni fesso lor meglio si cela;
Pur quādo entrā del mar gli aspri flagelli
Qualche poco d'humore indi trapella:
Ma q̄i di sotto v'hā gli occhi, e l'orecchie
E con sissole, e spugne empion le secchie.

Con occhi d'Argo guardan quei di sopra,
Ch'ogni rimedio lor sia fatto a segno.
E che per gittar l'acqua il balcon s'opra,
Quando men nocer può l'ondoso sdegno:
Gittato il mar nel mar fan, che si copra,
Inchiodan poi le pelli sopra il legno
Con chiodi, che non fan nel legno fossa.
Ma saltan tutti fuor con vna scossa.

La notte già col tenebroso manto
Per tutto l'aere hauea renduto oscuro.
E'l uēto, e'l mar cresciuto era altrettanto,
E fatto il lor periglio men sicuro:
Solo vn conforto è a lor rimaso in tanto
Notturno stratio, periglioso, e duro
C'hanno il mar largo, e p̄ l'ondoso orgoglio
Trouar nō ponno insino al giorno scoglio.

Vol ne la prima guardia de la notte
Il comito alternar la poggia, e l'orza,
E mentre il credon far, del mar le botte
Coprō la ciurma, e'l uēto alza, e rafforza.
Tanto, che fa cader l'antenne rotte,
E tanto del cader grande e la forza.
Che stropia, e uccide, e fa, ch'in poppa, e'n p̄
Il legno morto vn altra volta mora. (ra

Fa il

Fà il buon padron con l'affannato rocco
Strido leuar la vela del trinchetto,
Et appresso al grand'arbor le da loco
Per far minor, che puote il suo sospetto,
E del rabbioso vento sol quel poco
Prende, ch'a lui può far più fido effetto;
E in tanto il rotto mar rompendo passa
Cō la poppa, e la prora hor alta, hor bassa.

Il romore è infinito, e l'aria è nera,
E non si vede il cenno, e non s'intende,
Nè si può riparare a l'onda altera,
Ch'ogni hor cō più furor freme, et offende.
Ma il balenar, che fa l'etherea spera
Di così spessi fuochi il cielo accende,
Che scopre il mare e'l cielo d'ogn'intorno,
E splender fa di mezza notte il giorno.

Ma'l notturno splendor mostrò il lor danno,
Che se'l verno crudel molto anchor dura,
Far resistenza al mar più non potranno,
Che gia la morte lor veggon sicura.
Veggon, che tutto il morto perdut'hanno,
Nè potrà riparar l'humana cura,
Dapoi, che'l mar lor tutto il morto ha tolto
Che'l viuo anchor non resti al fin sepolto.

Veggon, mentre arde il lampo in ogni parte,
Del legno impressa l'ultima ruina,
Lo schifo tolto, e rotte antenne, e sarte,
Da l'atra tempestosa onda marina.
Pur quel, ch'in poppa gli officij comparte,
Chiede a la gelosia, che gliè vicina,
Come fa latrireme acqua di sotto,
E s'alcun legno v'è sdruscito, ò rotto.

Quel che sotto a la poppa in guardia siede,
Dimāda a quel di mezzo il punto istesso.
La camera di mezzo ne richiede
La stanza de la prora, che gli è appresso.
Da prora a poppa la parola riede,
Che legno non v'è anchor rotto, ne fesso.
Gran ventura è la lor, poi che si troua
Esser la lor galea spalmata e noua.

Se bene in su'l mancar de l'aer chiaro
Per hauer mē trauaglio il buō nocchiero,
Diè molte cose al mar crudo, & auaro,
Per far restare il legno più leggiero:
Hor si difficil vede il suo riparo.
E'l vento si rabbioso, e'l mar si altero,
Ch'ogni più ricca merce, ond'egli è onusto,
Dona a l'ondoso orgoglio auido, e'ngiusto.

L'aurora già per fare al giorno scorta
Il volo hauea per l'oriente preso,
Ma il volto oscuro, e l'habito, che porta,
Non ha il suo bel color vario, & acceso.
Mostra il ciglio dolor, la guācia hasmorta
Graui ha le vesti, e'l crin d'humido peso.
E l'ali nuuolose ond'ella poggia,
Minaccian per quel dì gradine, e pioggia.

Si leuò il Sol, ma mesto, e lagrimoso,
Cinto di nubi, e mezzo ascoso il lume,
E nel leuarsi alquanto di riposo
Presero i venti, e le salate spume:
Ma riuolgendo il buon nocchier dubbioso
Per lo confuso ciel l'afflitto lume,
Se bene il vēto, e'l mar non è tant'alto, (to.
Par che trema entro al cor di nouo assal-

Bonaccia a poco a poco il mare, e'l vento,
Men graue l'aura vien men'alto il mare,
Tanto, ch'vn resta muto, e l'altro spento;
Di sopra il Sole, e'l ciel lucido appare.
Fà il nocchier metter fuora il palamento,
E la ciurma di sotto sprigionare.
La toglie sotto a la prigion di cerro,
E dalla sopra a la prigion di ferro.

Ne'l conquassato legno me' che sanno
Dan luogo a remi, e san drizzar la prora.
Fra Circio, e Tramontana, e via ne vanno
Fin che ministra al Sol viē la terza hora
Et ecco vien per loro vltimo danno
Vn superbo Austro impetuoso fuora.
Le nubi sparse subito d'intorno
Tolgono a gli occhi loro il cielo, e'l giorno.

Rafforza il vento rio turbido, e fero,
E in vn momento il mar rompe, è cōfonde,
Alza l'irato mare il grido altero,
E manda fin'al ciel superbe l'onde.
Apron le nubi il panno oscuro, e nero,
E danno il passo a le celesti gronde.
E mentre freme in giù la pioggia, e'l gielo
Di mille tuoni, e fuochi auampa il cielo.

Tosto con minor vela il vento prende
In poppa il legno stanco, afflitto, e rotto,
E dentro il palamento si distende,
E ciò, che'l nocchier dice esperto, e dotto.
Sciolta dal ferro poi la turba rende,
E falla ad vn ad vn serrar di sotto,
E tutto in opra pon l'ingegno, e l'arte.
Per vincer contra il mar si fiero Marte.

Tal

Dall'Ito con buon tempo il lin poi sciolse
Il prouido nocchiero, & uscì fuori,
E al uento maestral la mira tolse.
E solcando andò il mar fra Sime, e Dori.
Passato c'hebbe Gnido, e gli riuolse
A gli Sciti la prua, la poppa a' Mori,
E uia solcando il liquefatto uetro
Lasciò mille isolete, e scogli a dietro.

Da man destra lasciò Nisiri, e Claro,
E Leria, e Patmo, e à quel lido peruenne,
Dou' Icaro del ciel souerchio auaro,
Sforzò a cader le troppo alzate penne.
E hauēdo il mar trāquillo, e'l tēpo chiaro
In breue nel canal di Scio si tenne.
Ver Greco solcò poi l'ondosa spuma,
Et in Eolia al fin peruenne a Cuma.

Dopò tanto uiaggio, e tanta guerra
Sentita hora dal foco, hora da l'acque
Smonta Mileto a Cuna, e và per terra,
E di fermarsi ī Frigia al fin gli piacque;
Doue il Meandro si s'aggira, & erra,
Che par, che torni spesso, oue già nacque.
E una città, ch'in breue fu perfetta,
Fondò, che fù da lui Mileto detta.

Hor caminando per diporto un giorno
Per l'aggirate uie del patrio fiume,
Incontra un uolto angelico, & adorno,
E uien seco a incontrar lume con lume.
Le parla, e in solitario entran soggiorno,
E premon l'herbe in uece de le piume.
Figlia era di Meandro la donzella,
Detta per nome Ciane adorna, e bella.

Hebbe di questa una gemella prole,
Dotata d'ogni gratia illustre, & alma:
E sì le lor bellezze uniche, e sole
Crebber, che sopra tutte hebber la palma
E ben del sangue uscita esser del Sole
D'ambi parea la carnal ueste, e l'alma:
Tanto saper, tanto splendor raccolto
Hauean nel lume interno, e nel bel uolto.

L'un fu garzone, e Cauno fu nomato,
L'altra fu detta Bibli, e fu fanciulla.
E s'ei d'ogni bellezza era dotato,
Ella ogni altra beltà fea parer nulla.
E da che l'uno, e l'altro hebbe lasciato
La prima età del late, e de la culla,
S'amar d'un uero amor si caldo, e interno
Quanto altri mai, d'amor però fraterno.

La donna, che ne l'odio, e ne l'amore
L'huom di natura più costante auanza,
Hauea più del fratello acceso il core,
Però di buona, e lecita speranza.
Pur non pensando a dishonesto ardore,
Tal uolta si prendea troppo baldanza,
E per dar gratia a la camicia, e al mātō,
Trouaua uia d'auicinarsi alquanto.

Venere contra ogn'un grand'odio hauea,
Che trahena dal Sol l'alma, e la carne,
E come occasion se le porgea,
Non uolea mai senza uendetta andarne.
Hor quando uide, ch'a costei piacea
Tanto il fratel, uolle più stratio farne,
Che non se de la zia, quando amò il toro,
Per dar maggiore infamia al sāgue loro.

Subito entrar ne gli occhi del fratello
L'irata Citherea fa il suo Cupido.
Và la sorella misera a duello,
Mossa da santo amor fraterno, e fido:
Rimira l'occhio gratioso, e bello,
Ne sa, ch'allhora Amore iui habbia il ni-
L'arco scocca ver lei subito Amore, (do
E fa lo stral passar per gli occhi al core.

Bibli non sà, che l'amoroso dardo
L'habbia di reo desio piagato il petto:
E quando a riueder torna il bel guardo,
Pensa, che uero sia fraterno affetto.
Hor mentre cieca del pensier bugiardo
Corre à l'irragioneuole diletto,
S'adorna prima, e poi dolce fauella,
E parer brama a lui faconda, e bella.

E se tal uolta a sorte il fratel uede (la,
Qualch'altra uagheggiar bella fanciul-
E per acquistar gratia, amore, e fede,
Seco con modi honesti si trastulla;
L'ha inuidia; e se ī disparte il fratel siede
S'accosta, e'l bel de l'altra in tutto annul-
E dice ogni difetto, e forse uero, (la.
C'haue colei nel uolto, e nel pensiero.

Voi, cui la Cipria Dea non è nemica.
Da questo infame amor prendete essempio
E fate, che la mente alma, e pudica
Scaccia da se l'amor nefando, & empio.
Chi cerca farsi di sorella amica,
Acquista de l'infamia il graue scempio.
E non si può scusar, come costei,
Ch'al suo pensier contrari hebbe gli Dei.

Locate il natural caldo desio
In quel fedel amor beato, e santo,
Ch'approua il mondo, la natura e Dio,
Onde Himeneo ne forma il carnal nato.
Ogni altro amore è scelerato, e rio ,
E scorge l'alma al sempiterno pianto. (no
E innalzi a quei, ch'ancor godono il gior-
Macchia l'honore altrui d'eterni scorno.

Non si conosce Bibli, e non sà il fine,
Al qual l'occulta sua facella intende :
Ma loda le bellezze alme, e diuine,
E dentro maggiormente Amor l'accēde ,
Da diuersi ornamēti al manto, e al crine,
E ogni hor piu bella al suo fratel si rende.
Signor gia il chiama, e da signor gia il pgia
E i nomi, che da il sangue, odia, e dispre-
(gia.

Quando ode, che'l fratel soror la chiama,
Infinito dolor nel suo cor sente,
Che le rimembra quel, ch'ella nō brama ,
Quel nodo, c'han dal medesmo parente.
Pur se ben tanto il mira, e tanto l'ama
Desta ha dal rio pensier uota la mente.
Non osa mentre il di uiua la tiene,
Di dare albergo a la nefanda spene.

Ma quando auien, che le cadenti stelle
Spargon sopra di noi l'onde di Lete,
E tutte l'attioni, e le fauelle
Fan per tutto restar sopite, e quete ?
E Bibli da le luci amate, e belle
Si parte, e dassi anch'ella a la quiete.
Secondo che'l desio la punge, e fiede ,
Souente l'Amor suo nel sogno vede .

Nè sol le par d'amarlo, e di vedello ,
E di stupir del suo diuino aspetto,
Ma d'abbracciarlo, e poi girsen con ello,
E goder seco al fin l'infame letto.
Pur si rimembra in quel, che l'è fratello,
E bē che'l sonno anchor l'ingōbri il petto,
Per la uergogna fa uermiglio il uolto,
E fa restare il cor dal sonno sciolto.

Dapoi, ch'insieme il sonno, e'l sogno sparue,
Stette vn gran tempo sbigottita , e muta,
E poi ch'entro a la sua memoria apparue
L'imagin, che sognando hauea ueduta :
Doue quella beltà goder le parue,
Laqual non hauea mai desta goduta.
La biasma, la rimembra, e la rappella,
E dentro al dubio cor cosi fauella.

Misera me, che sogni iniqui, e rei ,
Turban la mente già pudica, & alma?
E fanno ingiusti i casti pensier mei,
E d'illecito amor m'accendon l'alma ?
Giamai non piaccia a' sempiterni Dei,
Ch'io graui l'honor mio di si ria salma.
Non piaccia al glorioso alto gouerno,
Ch'altro sia l'amor mio, ch'amor fraterno.

E bello sopra ogn'altro, e in vero è tale ,
Che costringe il nemico anco a lodarlo ,
E se fratel non fosse al mio mortale,
Sposo potrei meritamente amarlo,
Fugga pur uia l'affetto empio, e carnale ,
Nō mai piu il sogno rio uenga a destarlo,
E resti quell'amor fido, e pudico,
Che l'ama hauer fratello , e non amico.

Ma pur, c'habbia il pensier lodato, e santo
Mentre contemplo il di la sua bellezza,
Perche debbio spregiar quel sogno tanto,
Che m'ha fatto sentir si gran dolcezza ?
Senza ch'offenda il mio terreno manto ,
Mi da il sogno ql ben, che piu amor pzza,
Ne può al mio amor trouarsi il piu bel mo
Che'l cor nō pecca io nō offesa il godo .(do

S'al fome d'amor sommo diletto
Non si peruien, se non a coppia a coppia,
Poi che v'è necessario piu d'un petto ,
Con testimonij amor gli amanti accoppia:
Ma senz'arbitro alcun, senza sospetto
Il sogno col mio amor mi lega, e addoppia
Lontano è il testimonio al mio trastullo,
Ma l'imitato amor non è gia nullo.

O dolce sogno, o Venere, o Cupido (ne,
Quāto fu il mio piacer, quāto il mio be-
Mentre hebbe il sono entr' al mio petto il
E fe del dolce fin lieta la spene. (nido,
O quanto anchor piacer nel core annido,
Quando di parte in parte men souiene,
Fu breue il mio diletto, ma si grato,
Che piu nel ciel gli Dei non l'han beato .

O inuidiosa al mio stato felice
Alba, ch'apristi a' miei lumi le porte.
O quanto erra d'assai ciascun, che dice,
Ch'una imagine il sonno è de la morte .
Che l'esser deste è una morte infelice ,
Soggetta ad ogni estrema, & empia sorte.
Scarca d'affanni almen la notte ho posa .
E venir mi fa'l sonno allegra, e spósa

Fu'l

Fu'l mio beato sogno breue, e finto,
Ma'l vegghiare, e'l dolore, è lungo, e vero.
Hor s'è si dolce vn ben corto, e dipinto,
Che mostra il sogno al non desto pensiero,
Che saria, se'l mio amor tenessi auinto
Gran tēpo, quādo hô sciolto il senso, e'ntero?
Ben da me posso imaginarmi quanto
Sia il ver piacer d'amor, se'l finto è tanto.

Deh torna dolce sonno, e dà anchor loco
Con quel finto trastullo al grande ardore.
Ma mentre son ne l'amoroso gioco
E godo il maggior ben, che porga amore,
Del mio tanto piacer ti caglia vn poco,
Lascia dentro sfogar l'acceso core.
Se'n sogno sposa a lui viuo, e respiro, (ro.
Nō far ch'io porti īuidia al Tasso, e al Ghi

S'io prouo nel vegghiar noia, e tormento,
Che'l mio error vero scorgo, empio, e morta
E se ne la quiete ho il cor contento. (le.
E vn piacer finto annulla ogni mio male,
Sia tutto finto ciò, ch'io veggio, e sento,
E'l ver lungi da me dispieghi l'ale:
Et ogni opra, ch'io scorgo, o d'altri, ò mia,
Sia tutta fittion, tutta bugia.

O s'io finger potessi in qualche modo,
Dolce amor mio, di non t'esser sorella,
Col dolce d'Himeneo legame, e nodo
Godrei la vista tua soaue, e bella.
Che la belta, che tanto ammiro, e lodo,
Non saria ver la sposa empia, e rubella.
Nè spregieresti farti al padre mio
Genero, ch'è figliuol del più bel Dio.

Ohime, perche non fer gli eterni Dei
Fra noi commune ogni fortuna, e cosa
Da padre in fuor, che ben trouar saprei
Modo da farmi a te compagna, e sposa?
O che rara fortuna haurà colei,
Beata sopra ogni altra, e gloriosa,
Che godrà le tue mēbra alme, e leggiadre
Mentre far la vorrai consorte, e madre.

Hor, che importano, ohime, che dir voranno
L'imagini, che'l sonno mi dipinse?
Han forsi i sogni forza? e se pur l'hanno,
Qual forza ha q̄l, che col mio amor mi strī
Se fessero i morti ai q̄l, ch'in ciel fanno (se?
Io potrei giudicar che'l ver mi finse,
Che'l sogno, ch'al mio amor stretta m'auol
I futuri Himenei dimostrar volse. (se

Ma poi che non è lecito a' mortali
Che col fratel la donna s'accompagni,
Voglion dir forse i miei venuti mali,
Che di già san, ch'io me lamenti, e lagni:
E dier luogo à gli affetti almi, e carnali,
Perche di maggior piāto il volto io bagni
E m'han fatto goder di tanta gioia,
Perche prima di lei senta più noia.

Quanto è miglior de la terrena legge
Quella, che serua la celeste corte,
Che per quel, che di lor chiaro si legge,
Sposan le lor congiunte d'ogni sorte.
Volle quel Dio, che l'vniuerso regge,
De la sorella propria esser consorte.
Fe sposa Opi Saturno, e l'Oceano
S'vnì con Teti, e pur l'era germano.

Ma che cerco io dal ciel prendere essempio?
Non son fra'l cielo, e noi le ragion pari.
Non dobbiam venerar nel diuin tempio
L'opre de gli alti Dei su i loro altari.
Ma a voler fare un'atto infame, & empio
Da quel, che fan gli Dei già nō s'impari.
Che dar non ponno i nostri animi erranti
Ragion de' lor missterij eterni, e santi

Io vo per ogni via scacciar dal core
Questo nefando, & scelerato affetto.
O se far no'l potrò, cresca il dolore,
E de l'aura vital priui il mio petto.
Che senza biasmo mio, senza disnore
Quando sarò dentro al funebre letto,
Del mio dolce fratell'ostro, e il cinabro
Darà gli vltimi baci al morto labro.

Hor sù poniam, ch'io discacciar non voglia
Dal petto il folle amor, che'l pugne, e fiede
Conuien, ch'in vn voler cada la voglia
Di due, se vuole Amor la sua mercede.
Come farà il desio, ch'a ciò m'inuoglia,
C'habbia l'amato mio la stessa fede
Farrà a me giusto, e'l p̄ghero che m'ame.
Nefando a lui, nè vorrà farsi infame.

Non saria però il primo, ilqual e osasse
Nel letto entrar de la sorella propria,
Si dice pur, che Macareo v'entrasse
E ch'ella del suo amor le fesse copia.
E s'anchor Bibli il suo fratel tentasse,
Forse di se non le farebbe inopia,
Ma stolta, che vado io cercando essempi,
Che son da ognun tenuti infami, & empi.

Fuggan pur via da me l'infami ardori.
E s'armi il cor di voglie honeste, e sante,
E dando essilio a' dishonesti amori,
S'ami come fratel, non come amante.
Ben potrei hauer pietà de suoi dolori,
S'hauesse egli il mio amor bramato auãte
E bene il core hauerta tropp'empio, e fello
Chi lasciasse perire il suo fratello.

Hor se non saria honesto, ch'io soffrissi
Di veder consumare il mio germano;
Perche, s'io l'amor mio gli discoprissi,
Nõ dourebb'ei ver me mostrarsi humano?
Meglio saria per me, se farlo ardissi,
Ch'io medesma il mio amor gli fessi piano
Ma potrai tu parlarli ben poco accorta
Sei, se palesi un mal, che tanto importa.

Ma vo' parlargli, e seguane che vuole,
E dirgli, che'l suo amor sol bramo, e pregio
Ma potra mai la nipote del Sole
Macchiar la luce sua di si gran fregio?
Chi ti dara la voce, e le parole
Da indurre a tãta infamia il sãgue regio
Non vedi tu, ch'ei si pregiato, e raro
Haura rispetto al suo sangue si chiaro?

Non però di pietà sara si ignudo
C'habbia a lasciar morir la sua sorella:
Che sa ben, che non vale elmo, ne scudo
Cõtra l'empie d'amore arme, e quadrella.
Se non potrà mostrare il colpo crudo
La debil voce, e timida fauella,
Preghero tutta humil la penna, e'l foglio,
Che scoprano il mio nome e il mio cordoglio.

Quest'ultimo parer, che la consiglia,
Vincer la dubbia innamorata mente.
Lascia le piume a un tratto, e'l mãto piglia
E se l'ammanta intorno solamente.
E senza ornare il bel crine, e le ciglia,
La seta, il panno, l'or la guancia, e'l dente,
Spinta dal grande ardor, che la consuma,
Prende una mã l'acciar, l'altra la piuma

Doue ha da scriuer commoda s'asside,
E la manca appoggiata alza la penna:
La destra, fa, che'l ferro la diuide
Nel mezzo de la gola, u l'occhio accenna,
In forma d'obilisco la recide,
E poi che l'ha ben rasa la cotenna,
Su l'unghia manca grossa il dital prende,
Doue col ferro poi la spunta, e fende.

Nel vaso, ou'è l'inchiostro, indi la tinge,
E hauendo sopra il foglio i lumi intenti,
Ambi i gõbiti appoggia, e'l foglio pinge.
E in varij modi accoppia gli elementi.
Le sillabe, ch'vnite insieme stringe,
Dimostran le parole, e i loro accenti:
E come il suo concetto ha in vn cõgiunto,
Non manca del suo segno, e del suo punto.

E ver, che'l cassa poi, che non le piace,
E raccoglie a discorrer l'intelletto
Come ha pensato alquanto, e si compiace,
Spiega nel foglio il suo nouo concetto.
Nõ molto sta, che'l nuouo anchor le spiace
E qualche altro pensier fa dubbio il petto.
D'vn vergognoso ardir ha il volto acceso,
E'l pugno scriue, trema e stà sospeso.

Ella stessa non sà quel, che si vuole
Nè forma puo trouar, che non la mute.
La carta ne le sue prime parole
Cosi parlò con voci aperte, e mute:
Se ben scriuendo tua sorella suole
Mandarti da principio la salute.
Poi il nome di sorella non vi brama,
E pone in quella vece vna, che t'ama.

Poi che più cose ell'haue aggiunte, e tolte,
Secondo il caldo amor le persuade,
La legge tutta quattro, e cinque uolte,
E quattro, e cinque volte aggiugne, e rade
Poi la riscriue in note aperte, e sciolte
E quel, ch'aggiunse, in tal sententia cade;
Non ha per hor salute onde ti scriua;
Ch'ogni salute sua da te diriua.

Piacesse al ciel, che senza il nome mio
Potesse questa mia causa trattarsi,
E certa fossi pria del tuo cor pio,
Che venisse il mio nome a palesarsi.
Hor s'hauer non può luogo il mio desio;
Se i versi miei son del mio nome scarsi,
Bibli è colei, che te nel suo cor tiene,
E c'ha fondato in te tutta la spene.

Ella è colei, che t'ama, e c'ha scolpita
Nel cor l'imagin tua diuina, e bella.
Ella è, che t'ama più de la sua vita,
D'amor più caldo assai, che di sorella.
E ben mostrai, c'haue al'alma ferita
Al volto smorto al pianto, e a la fauella.
E in tanti baci, e le parole tanto
Non fur gia di sorella, ma d'amante.

E ben,

E ben, ch'io mi sentissi accesa l'alma,
E strugger dentro il già ferito core;
Con la uirtù gia mia pudica, & alma
Pugnai per discacciar si fato ardore;
Ma al fine amor ne riportò la palma:
Che posson troppo in noi l'arme d'Amore.
Pur te'l dican per me gli eterni Dei,
Che resister cercai più, ch'io potei.

Fei più, che far non puote una fancilla
Contra il colpo d'Amor possente, e crudo:
Ma quel poter, ch'ogni potenza annulla,
Più forte hebbe il suo stral, ch'io lo mio scu (do.
E la gratia, ch'io vo' nõ saria nulla,
Se tu il mio cor ueder potessi ignudo.
Ch'a la bontà uedresti iui dipinta,
Che contra il mio uoler mi chiamo uinta.

Con quel timore, & humiltà, che deggio,
Ti discopro il mio colpo aspro, e mortale:
E sol quella pietà di cor ti chieggio,
Che può dar la salute a tanto male.
Sol la beltà, che in te contemplo, e veggio,
Sanar può il cor da l'amoroso strale.
Eleggi tu, che in te sta la uirtute,
Che mi può dar la morte, e la salute.

Colei non t'è nemica, che desia,
Che'l prego, che ti manda, approui, e lodi.
Ma brama per congiunta, che ti sia,
Che la leghin con te più stretti nodi.
Sappiano i vecchi la ragion più pia,
Che vuol, che santo amor gli sposi annodi.
Ma non vuol l'età nostra altro consiglio
Se non quel, che ne dà Venere, e'l figlio.

Cerchino i vecchi il lecito, e l'ingiusto
Qual uia s'ha da tener, qual da fuggire.
Ma l'anno più possente, e più robusto
Al dolcissimo Amor deue ubidire. (ste.
Il vecchio pio che l'alma ha iferma, e'l bu
Quel che più far non può, uieta col dire.
Che sappiã noi, ch'amor sia il sãto, o l'ẽpio
Seguiam pur de gli Dei l'eterno essẽpio.

Forse, che noi douremo hauer sospetto
Del padre, de' congiunti, e de l'honore
Tu uedi quel, che ne l'altrui cospetto
N'è lecito di far senza rossore.
Sol ne manca il dolcissimo diletto, (re.
Che dà il più dolce pregio, c'habbia Amo
E'l piacer, che n'haurem soaue, e certo,
Sotto il fraterno amor terrem coperto.

Gli abbracciamenti, i baci, e le parole
Son nulla senza il lor più dolce frutto
Sol ne manca quel bene, onde Amor suole
Render, chi'l puote hauer, beato in tutto.
Deh veramente scesa alma dal Sole.
Habbi pietà d'un core arso, e distrutto:
Nè creder, che'l suo amor ti confessasse,
Se'l forte ultimo ardor non lo sforzasse.

Quel ben, c'ha posto in te l'alma natura
Per bear qualche donna amata, e bella,
Di che prender maggior dourebbe cura,
Che di bear la sua cara sorella?
Quel ben, c'ha in se la giouinil figura
Di questa accesa o misera donzella,
Se dè beare un bel sembiante humano,
Chi meglio dè bear che'l suo germano?

S'a l'età giouenil haurai riguardo
Del bel sangue del Sole illustre, e regio,
E se nel uolto mio terrai lo sguardo,
Vedrai, ch'io non son donna da dispregio.
E se uoi dir, che s'io sfauillo, & ardo,
Vien p lo bel, ch'è in te di maggior pregio,
Non è però si uil la mia bellezza,
Che non u'habbi a trouar gioie, e dolcez (za.

Deh nõ chiudiamo a quel gran bẽ le porte,
Che di due la beltà può dare a dui;
E, se possiam bear la nostra sorte,
Non ci curiam bear la sorte altrui.
Deh non ti far cagion de la mia morte,
Che non ti habbi a doler poi di colui.
Che scriuerà, STA Bibli in questo auello
Da l'empio core uccisa del fratello.

Poi c'hebbe pieno il foglio in ogni parte,
E la sua uolontà contata intera,
Piego l'infami, e dolorose carte;
E con la gemma poi segno la cera.
Troua un ministro, e diceli in disparte.
(Il uolto vergognosa, e la maniera)
Tò porta q̃sta al mio, ma al fin nõ giugne,
E dopò tempo assai, fratel, v'aggiugne.

Mentre la carta al suo ministro porge,
Ei non la prende a tempo, e cade in terra.
Come cader la misera la scorge, (ra.
Prẽde augurio entro al cor di noua guer-
Il ministro s'inchina, indi risorge
Col foglio, che l'error nefando serra.
Ritroua Caunno, e'l rende irato, e mesto
Col verso, che uorria l'infame incesto.

Il pudico fratel dal'ira uinto,
Letto c'egli ha l'indegno, e rio cordoglio,
Di rabbia, e ardore il bel uiso dipinto,
Straccia, e uia geta ĩ mille parti il foglio
E quel miser ministro haurebbe estinto,
Se l'honor non tenea l'acceso orgoglio.
Pur per coprir l'error de la sorella
Al ministro di lei cosi fauella.

Fuggi maluagio, e rio da la mia uista,
Osi con tanto error uenirmi auanti?
E dì, ch'io la farò dolente, e trista,
E che la pena haura de l'altre erranti,
Se quel, ch'ella ha perduto, nõ racquista.
E poco le uarran le scuse, e i pianti.
Timido ei fugge, e tien, che'l suo dissegno
Nasca da qualche suo perduto pegno.

Hor mentre ella si ueste, e'l crine adorna
Et a lo specchio tien la fronte opposta,
E per mostrarsi a lui più bella, e adorna
Fà, ch'ogni gemma sua sia ben disposta:
Il seruo, che portò la carta, torna,
E le rapporta la crudel risposta,
E come egli stracciò le note impresse,
E quel, che disse a lui, che le dicesse.

Come ode Bibli le repulse, e l'onte,
E c'ha compreso bẽ quel, ch'ei dett'hane,
Si sente impallidir la mesta fronte,
E trema tutta, e uien di gielo, e paue,
Dona comiato al seruo, e fa ch'un fonte
Di lagrime il bel uiso, e'l sen le laue.
Come la mente poi torna, e rispira,
Torna anchora il furor, l'ardore, e l'ira.

Tosto da l'ira mossa, e da l'ardore
Con lo spirto uital l'aere percote,
E fa sonar la debil uoce fuore
In queste meste, e dolorose note.
Meritamente sprezza egli il mio amore,
Temeraria, ch'io fui, perche fei note
Quelle fiamme impudiche, e scelerate,
Che nel mio cor douea tener celate.

Troppo fui presta, misera, a far pieno
Di tanto errore il foglio infame, & empio
Douea prima, ch'aprir l'acceso seno,
Cõ qualche finto altrui tẽtarlo essempio.
Pria, ch'allentare a la mia uela il freno,
S'amaua in mar fuggir l'ultimo scempio,
Pensar douea con piu d'uno argomento
Al camin dubbio, a la stagione, e al uẽto.

Non posso hor più fuggir l'ira, e l'orgoglio
Del uẽto empio e del mar l'ultimo sdegno.
Hor a percoter uò nel duro scoglio,
Nõ ho piu in mio poter la uela, e'l legno.
O folle amore, o scelerato foglio,
Come scopristi altrui pensier si indegno?
O non prudente, e scelerata mano
Come ardisti un'amor notar si insano?

Da i tristi augurij, oime, mi fu disdetto
S'hauessi hauuto il seno in poter mio,
Di compiacer a lo sfrenato affetto,
Di palesar l'illecito desio,
Douea pure a l'augurio hauer rispetto,
Cader uedendo il foglio ingiusto, e rio:
E douea sceglier piu felice giorno
Per trarlo al'amoroso mio soggiorno.

Non douea far giamai ueder impressa
La mente mia ne l'odiose camre.
Douea la mente mia scoprire io stessa,
In qualche luogo commodo in disparte, (sa
Che da souerchio amor l'alma mia oppres-
Veduto hauria da l'onde, c'haurei sparte.
E da' sospiri, e da la uista esterna
Veduta a pieno hauria la fiama interna.

Potea molto più dir la mia fauella
Di quel, che cominciò lo scritto carme,
E s'al mio amore hauea l'alma rubella,
Potea in aiuto mio mouere altr'arme.
Potea abbracciar la gola amata, e bella.
E s'egli uolea pur da se scacciarme.
Potea atterrarmi a suoi piè tramortita,
Et impetrare a i morti spirti aita.

Haurei prouato ogni sorte opportuna,
Mostrata a me da l'amorosa speme;
E se pur no'l moueano ad una ad una,
Mosso forse l'hauriano unite insieme.
Ma forse colpa u'ha l'aspra fortuna,
Forse, ch'altro pẽsier l'alma hor gli p̃me:
Ne aspettar seppe il mio messo indiscreto,
C'hauesse il cor più libero, e più lieto.

Questo è q̃l, ch'a me nocque, e ch'a lui spiac
Che fu il ministro mio male auertito: (que
Egli presentò il foglio, e non si tacque,
Mentre ch'egli hebbe l'animo impedito.
Che però d'una tigre egli non nacque,
La madre d'un leon non l'ha nutrito,
Non però mostra il suo nobil sembiante
Hauer di ferro il cor, ne di diamante.

Ma

Ma vo',che resti ad ogni modo uinto,
Vo' di nuouo con lui tentar la sorte;
E mentre l'alma il cor non lascia estinto.
Io vo' seco purgar costante,e forte.
Poi che'l foglio il cor rio mostrò dipinto,
Vo' l'impresa seguir fin' a la morte.
Non douea cominciar,nè il core aprire:
Ma poi che cominciai,conuien seguire.

Che se ben lascierò la ingiusta impresa,
Non però appresso lui sarò qual'era;
Li sarà ogn'hor uer me la mente accesa
L'alma,ch'in me vedrà nõ casta,e intera.
E ne sarò schernita,e uilipesa
Como inhonesta,instabile,e leggiera
Terrà,ch'altro in suo luogo habbia tẽtato
E sia con fraude giunta al uoto amato.

Non crederà,che quel possente Dio,
Che cõ si ardente fiãma arde il mio petto,
Quel caldo habbia creato in me desio,
Che m'ha fatto scoprir l'ingiusto affetto:
Ma ch'a l'amor credessi iniquo,e rio,
Vinta da la lussuria,e dal diletto.
E q̃l,che non potei gia hauer da lui,(trui
Con fraude ogn'hor,ch'io uò,l'habbia d'al

Già non potrò mai più dirmi innocente
Di quello error, che fa l'alma impudica.
Che se non peccò il corpo, errò la mente,
E di sorella amai di farmi amica.
E se bene hora il cor sen duole,e pente.
L'alma in tutto però non ho pudica,
Nè mai d'error si dirà in tutto sciolta
L'anima,che peccò sol una uolta.

E scrissi,e dimandai far l'incesto
Ne posso far, che putta ei non mi chiame.
E in tutto è uiolato il core honesto,
E ancor che più non pecchi,io sono infame
Meglio è ch'io proui lui far dishonesto,
E ripregar,che m'accarezze,e m'ame.
Ch'io non haurò a temer la sua rãpogna
Se parte anch'egli haurà ne la uergogna.

E pochissimo err r,quel,ch'a far resta,
Grandissimo è l'acquisto, s'io'l commouo.
O donna insana, e che discordia è questa,
Che nel tuo ingiusto cor discorro,e trouo?
Ti penti de l'illecita richiesta,
E pur li piace ritentar di nouo.
Solo il ritroua,e moue il flebil metro,
E mille uolte è ributtata indietro.

Quando il fratel la vede in tutto insana,
Fuggẽdo al sãgue proprio fare oltraggio
Lascia insieme la patria,e la germana,
Poi che'l pensier di lei non può far saggio.
Da lei secretamente s'allontana,
E ferma al fine in Caria il suo uiaggio:
E fonda per fuggir l'incesto indegno
Lontan da lei noua cittate,e regno.

Quando piu Bibli il suo fratel non uede,
E de la sua partita a pieno intende,
Ne la camera sua secreta riedo,
E da fuor quel dolor,ch'entro l'offende.
Straccia l'aureo capello, e'l petto fiede,
E muta più,che può,lo strido rende:
Che non è ancor si fuor de l'intelletto,
Che scoprir voglia altrui l'infame affetto.

Più ch'ella puote,affrena il grido,e'l piãto,
Ma pensa ben partir secretamente,
Come il ciel mostri lo stellato manto.
E seguir lui fra la straniera gente.
E pianger per le selue,e strider tanto,
Che sfoghi a pien la dolorosa mente.
Pur mẽtre è il giorno,il suo dolor raffrena
Che teme i coppi,e i ferri,o maggior pena.

Come co'l nero uel la notte adombra
Il nostro almo hemisperio de la terra,
E che'l sonno a' mortali il senso ingombra
Mentre dan poso a la diurna guerra;
Di se la donna il patrio albergo sgombra.
E sola,e muta ua fuor de la terra.
E allontanata in solitario lido,
Da luogo a le querele,al piãto,e al grido.

Per la uia dubbia và la notte tutta
In tutto fuor de' suoi regij costumi,
E stride,e passa misera,e distrutta
Per selue,e per ombrosi hispidi dumi.
E come da la uia uaria è condutta,
Hor guazza,hor sopra i põti passa i fiumi.
E per quel,c'hebbe del fratello auiso,
Tien sempre al mezzo dì uoltato il uiso.

Ben conosce ella a le stelle diuerse,
Che cerca ĩ ciel,qual sia la parte australe,
Ma poi che l'auo suo si discoperse,
E al giorno per lo ciel fè batter l'ale,
Dal Sole entro a le selue si coperse
Sempre stridendo il suo dolore,e male:
E se'l digiun l'offol le frutte acerbe
Le danno il cibo,e le radici,e l'herbe.

Più ch'ella può, da gli huomini s'asconde,
Sol si palesa a qualche pastorella.
A le dimande altrui poco risponde,
E con lo strido sol piange, e fauella,
Straccia con ambe man le chiome bionde,
E dopò il petto misera flagella.
Bē veggō tutti a gli atti, al volto, e al pāno;
Ch'ella è grā dōna, e soffre un grād'affāno.

La cercan consolar, le fanno honore,
Le danno il cibo, e'l rustico conforto.
Di palesar l'amor già dubbio ha il core,
Acciò ch'ogn'una al suo fratel dia torto.
Pur si raffrena, e doue il suo dolore
La guida, va tosto che'l giorno è morto.
E passa il fiume, e scorre il mōte, e'l piano.
Ver doue trouar crede il suo germano.

Patisce dal digiuno, e perde il sonno.
E'l dolor sempre in lei si fa piu intenso
Tal che le mēbra afflitte andar nō ponno,
Come comanda, e vuol l'ardore immenso.
Tanto che'l senno al fin non è piu donno
De la ragion, ma si da in preda al senso.
E scopre, s'altri ben non gliel dimanda,
L'ardor de la sua mēte empia, e nefanda.

Stride, e chiama il fratello ingiusto, et empio,
E chiede, e vuol, ch'ogn'un le dia ragione.
E fa stupir del suo nefando essempio
Le Bubaside nuore, e le matrone.
L'intelletto perduto, e'l duro scempio
Ben mouer a pietà può le persone:
Ma il non concesso amor le da tal fregio,
Che se ben n'han pietà, l'hāno in dispregio.

Con quel furor, che le Baccanti vanno,
Di pampino, e di frondi ornate, e d'hasta,
Quād'honor fāno a Bacco ogni terz'anno,
E la mente han dal vin corrotta, e guasta;
Stridendo ella ne va, carca d'affanno
Senza la mente hauer saggio, ne casta:
E scopre con quei modi il suo dolore,
Che si conuiene a chi del senno è fuore.

Già l'armigero Lelega lasciato,
E la Carsa s'hauea dietro a le spalle,
Crago hauea in Licia, e Limire passato
Di Xanto ancor la fruttuosa valle;
E col piè proprio il suo mortal portato
Hauea per aspro, e faticoso calle,
Fin doue la chimera fa quel monte,
C'ha di leon la mostruosa fronte.

Passato il ponte, che'l supremo aspetto
Ha d'un crudel leon, che'l foco spira,
E c'ha di capra il pel, c'ha sotto al petto,
E d'un crudo dragon la coda aggira:
Si da fuor de le selue al verde letto
Dal camin stanca, dal dolor, da l'ira:
E ben che dia riposo al carnal manto:
Nō per q̄sto può darlo al duolo, e al pianto.

Cercar l'accorte Naide souente
Di tor l'afflitto corpo a l'herbe, e a fiori,
E dar conforto a la stordita mente,
E poi rimedio a i desiati amori.
Giace ella muta, stupida, e dolente,
E gli occhi un rio perpetuo spargon fuori:
E mentre in pianto il duol si disacerba,
S'irrigan del suo pianto i fiori, e l'herba.

Le Naiade vedendo in tutto priuo
Di forza il corpo suo languido, e stanco,
Per fare il nome eternamente viuo,
Dou'ella stese il trauagliato fianco,
Fer del suo pianto il copioso riuo
D'onde abondar, che mai nō vēner māco:
Sopposero al suo pianto una gran vena
D'onde, che fosse ogni hor fertile, e piena.

Qual de la scorza incisa esce la pece,
Qual de la terra grauida il bitume,
Qual l'onda, che gia neue il verno fece,
L'austro col caldo Sol fonde, e consume:
Tal la misera Bibli si disfece,
E'l pianto col sudor cangiolla in fiume.
Ritien la fonte il nome, e quelle valli
Con puri irriga, e liquidi cristalli.

La fiamma de l'ingiusto, & empio affetto,
Onde Bibli il fratel tanto hauea,
E del suo trasformato in fonte aspetto,
Che'l forse al Licieo rustico rendea,
Tutto marauigliar fe il mondo, eccetto
La donna, e l'huom de l'isola Dittea.
Per più ragioni il bel regno di Creta
Marauiglia di lei non hebbe, ò pietà.

La prima fu, ch'ogn'un sapea del regno
L'odio, ch'al padre hauea l'alto motore.
E temean certo, che'l celeste sdegno
Hauesse infuso in lei l'ingiusto ardore.
Nè men'hebbe pietà per l'atto indegno,
Che fè Mileto contra il lor Signore,
Che vedendolo infermo, s'era armato
Per torre il regno al suo proprio cognato.

L'altra ragion,che non diè marauiglia
A l'isola Dittea,che sotto il monte
C'ha il capo di leon,la stanca figlia
Si fosse assisa,e trasformata in fonte,
Fu,ch'in vna plebea casa,e famiglia
Donna senza cangiar l'humana fronte
Sforzò nel regno stesso la natura,
Come piacque a la Dea,che n'hebbe cura.

Hor se il fonte Biblco nouo,e fecondo
A tutto il mondo marauiglia porse,
Eccetto a Creta,fu,che tutto il mondo
Non vide quel,ch'a Creta solo occorse
Per isgrauar tre donne d'un gran pondo
Isida a tempo,apparue,e le soccorse:
La qual fè sì gran donno a vna fanciulla,
Che Creta piu non si stupì di nulla.

Viuea nel territorio allhor di Festo
De la plebe vn buon'huom,nomato Litto
Fù d'incolpata vita,accorto,e honesto;
Ma far per pouertà volle vn delitto.
Hor quanto fu incolpeuole nel resto,
Tanto questo a gran biasmo gli fu scritto,
Poi che quel mal col tempo venne in luce,
Al qual la pouertà volle esser duce.

Vedendo graue a la sua moglie il fianco
Con questo suon l'orecchie le percote. (co,
Due voti io bramo:vn faccia il tuo sē frā
Senza sentir le dolorose note;
L'altro è,che'l parto tuo nō habbia manco
Quel don,che'l pel donar suole a le gote.
E come il terzo lustro habbia fornito
Sia buon per prender moglie,e nō marito.

Tu sai di quanto peso è vna citella,
Quanto la pouertà ne da tormento.
Hor se pur vuol la sorte iniqua,e fella,
Che'l parto non prometta il pelo al mento;
(Perdonami pietà) di lei ru bella
Fatti,e fa il lume suo del lume spento.
E giunto a questo segno il parlar frange:
E chi parla,e chi ascolta,il danna,e piāge.

Prega allhor Teletusa il suo consorte,
Che non si fondi in sì misera speme,
Che senza dare a la lor figlia morte,
Ben passeran le lor fortune estreme.
Sta l'huom nel suo parer costante,e forte,
E mentre il vuol ridir, piangono insieme.
Prega ella,che'l suo mal vede vicino
L'Egittia Dea del suo fauor diuino.

Mentre la mezza notte a cader mena
Le prime stelle apparse in oriente.
E'l sonno a gli animai lo spirto affrena,
Onde altri non intende,altri non sente.
La donna vinta da l'acerba pena
Al sonno diè l'affaticata mente.
E vide,ch'al suo letto Iside apparue,
O se pur non la vide,almen le parue.

De gli ornamenti regij ella era adorna,
Che dan le cerimonie altere,e sante:
Le spighe,e l'oro,e le lunari corna
L'ornan la fronte,e'l suo nobil sembiante.
Anubi'l can fedel seco soggiorna,
Che suol custodia a lei star sempre auante.
V'è Bubasti la Dea,v'è quel bue santo
Api,c'ha così vario,e bello il manto.

V'è quel,ch'a labro suol tenere il dito,
Che mostra altrui,che pian l'aura rispiri.
V'ha ancor gli vsati sistri,e u'ha il marito
Il non a pien giamai cercato Osiri.
La peregrina serpe il sacro rito
Non vuol,che senza lei s'osserui,e miri.
Hor a la mente sua qual fosse detta
La Dea con questo son si manifesta.

O Teletusa mia deuota,e fida,
Da parte poni ogni timore,e noia;
Nè ti curar farti al marito infida:
Quale il parto si sia,non far, che muoia.
Son Dea,ch'a chi nel mio poter confida,
Aiuto soglio ogn'hor portare e gioia
Nè d'hauer ti dorrai l'altare ornato (te.
Di lume incēso,e mirra a vn Nume ingra

Detto c'hebbe così la Dea,disparse.
E'l sono lasciò lei libera,e viua.
E tal fu la pietà,che'l petto l'arse,
Che lasciata di se la piuma priua.
Piegate le ginocchia,ou'ella apparse,
Prega di cor la gloriosa Diua. (ui,
Che quel,c'ha il segno a lei mostrato,appro
E al mal,che non vuol far,rimedio troui.

Troua sua confidente vna ostitrice,
E a pien del suo pensier la rende accerta,
Che seruia anchor col late di nutrice,
E lei vuol sola al letto arbitra,e scorta.
Crescon le doglie,e al giorno almo,e felice
Dal chiostro oscuro il peso si trasporta.
Figlia si troua,e la nutrice mente,
E fa creder,ch'è maschio al suo parente.

Il padre fu l'altar fa batter l'ale
Al foco, e poi da l'auo Ifi l'appella.
La madre è lieta, poi che il nome è tale,
Che si conuiene a l'huom, e a la donzella.
Isi la madre sua propria, e carnale
Lascia, & ha da la balia la mammella
La qual lontan dal padre la fanciulla
Tutti gli anni nutri, ch'aman la culla.

Con pia fraude vetar l'infame oltraggio,
E fero al padre rio pietoso scorno.
E gia nel mese, ilqual precede al Maggio,
Dal dì, che'l suo natal diede Ifi al giorno
Tredici volte il pin, l'abete, e'l faggio
Hauean di noue chiome il capo adorno:
Et ei nel volto, ù fer le gratie il nido,
Hauea Venere impressa, e'l suo Cupido.

Pinga vn'imagin Zeusi, vn'altra Apelle,
E sian Venere vergine, e Narciso;
E ignude mostrin le lor membra belle;
E non manchi al lor corpo altro, che'l viso:
Se l'aria alor daran, che fer le stelle
Pioner sopra costei dal paradiso:
Ognun dira Narciso, e Citherea
Altro viso, che quel non vi volea.

Dapoi ch'a l'uso human la Dea Sicana
Sopra duo lustri diè la terza arista,
Dal dì, che la sembianza alma, & humana
Il mondo allegro fè de la sua uista,
Il padre Litto la sua mente insana,
E rende la consorte afflitta, e trista,
Mentre le dice allegro il core, e'l ciglio.
C'ha dato moglie a lei, che crede un figlio.

Ho, dice, al figliuol nostro hoggi trouata
Vna sposa leggiadra, accorta, e honesta,
Nobil secondo il nostro stato, e ornata
D'ogni maniera affabile, e modesta.
E questa Iante di Teleste nata,
La cui bontate a tutti è manifesta.
Et che habbi l'occhio a quel, che si richiede
Che tosto esseguirem la data fede.

L'afflitta Teletusa il volto lieto
Mostra, ma dentro il cor sente la doglia.
Che teme, ch'a scoprir s'habbia il secreto
Ch'ascoso sta sotto mentita spoglia.
Pur con giudicio subito, e discreto
Dice, ch'alquāto anchor pensar vi voglia
Che'l figlio è delicato, e desioso,
E'n troppo verde età vuol farlo sposo.

Stassi nel suo parer costante Litto,
E vanne in tanto, oue il negotio il chiama.
E lassa la moglier col core afflitto,
Che d'allungar le nozze intende, e trama
E ricorda a la Dea Santa d'Egitto
Quel, che gia le promise, e quel, che brama.
E col ginocchio humil, col core intenso
Dona il foco a l'altar col sacro incenso.

Isi, se ben sapea, ch'era donzella,
Non restaua però d'arder d'amore
De la promessa lei sposa nouella,
E molto pria commune era l'ardore,
Era ciascuna a marauiglia bella,
Et ambe eran d'età su'l piu bel fiore.
E da primi anni conuersando insieme
Reciproco l'amore era, e la speme.

Isi mentre fingea d'esser fanciullo,
A più d'una donzella accese il petto;
E l'ultimo bramar seco trastullo,
Quel, che può dare amor, maggior diletto.
Et Isi il lor desio non rendea nullo
Col mostrarsi contraria al loro affetto:
Ma solea con parer ben finto, e saggio,
Lasciuo riscontrar raggio con raggio.

Hor mentre per mostrar, che la sua gonna,
Che porta, come gli huomini, non mente;
Rende lasciuo il guardo a quella donna,
Che del suo amor conosce esser ardente;
Passa per gli occhi al core, e vi s'indonna
L'imagine d'Iante alma, e lucente,
E puosi d'una vergine il sembiante,
Ch'una rende di se vergine amante.

Quel uoler finger l'huom col tempo hauea
Ne l'imaginatiō potuto tanto,
Che ingannò anchor si stessa; e le parea
D'esser quel, che mostraua il viril manto.
Hor mentre, che d'amore ogn'una ardea,
Odon, che i padri il matrimonio santo
Giurato han per lor due su'l libro pio,
E fa crescer l'ardor d'ambe, e'l desio.

Pari eran de l'angelica presenza,
Quanto a l'etate ogn'una era fanciulla,
E pari anchor ne la beniuolenza,
Da che le membra lor lasciar la culla.
Ma fur dispari ne la confidenza,
Ch'una molta n'hauea, ma l'altra nulla.
Del par le strinse l'amoroso nodo,
Ma non si confidaro ambi ad vn modo.

Si confidaua ben la bella Iante
Ne la guerra d'amor lieta, e gioiosa
Di stare al par del suo diletto amante,
E fare a pien l'vfficio de la sposa.
Ma l'altra, a cui q̃ll'arma piu importãte
Mancaua, che suol l'huom tenere ascosa,
Non haueа sè ne l'amoroso inuito,
Di fare a pien l'vfficio del marito.

E pur ardea di lei si caldamente,
Hauea sì acceso il cor d'vnirsi a lei.
Che'l piu caldo garzon, forte, e possente,
Ch'vscissi mai de' regni Citherei,
Bramati non hauria con più feruente
Ardore, e sete i promissi Himenei.
Poi vedendo il suo errore, e'l suo diffetto
Solea sfogaro il cor con questo affetto.

Che fò, misera me, che fine attendo
Di questo mostruoso, e nouo ardore?
A che folle desio la mente intendo?
Perche seguoio si manifesto errore?
Me stessa con altrui del tutto offendo,
Col manto finto altrui, me con l'amore,
Che'l còr, che in vna vergine si tiene,
Fonda in vn'altra vergine la spene.

Deh sommi Dei de la celeste corte
Sẽza hauer l'occhio a miei cõmessi errori,
Fatemi, prego, gratia de la morte,
E date fine a mie nefandi ardori:
O se per darla a le tartaree porte
Non volete da me l'alma trar fuori,
Datemi vn'altra pena, e ancor che dura,
Contra l'vso non sia de la Natura.

Se'l toro contra il toro alza le corna, (ca,
Per la femina il maschio il cozzo attac-
Ma la vacca non mai la vacca scorna
Per acquistar l'amor d'vn'altra vacca.
Per vna agnella amabile, & adorna
Il monton al monton le corna fiacca;
Ma non cozza giamai la lor sorella (la.
Per guadagnar l'amor d'vn'altra agnel-

L'amata sposa sua vagheggia il pardo,
E poi la inuita a l'amoroso gioco.
Rẽde a l'amata il bel colombo il guardo;
E dati baci al lor desio dan loco.
Sente il Delfin dal'amoroso dardo
In mezzo a tanto mar l'ardor del foco;
Lo stesso ardor la sua consorte preme,
E al fin del loro amor godonsi insieme.

Nõ sò in terra trouar, nè in mar, nè ĩ cielo,
Che femina di femina s'accenda.
Vna non v'è, che l'amoroso Zelo
Tutto a piacer il maschio non intenda.
Sol io di donna vn bel corporeo velo
Bramo, che del suo amor lieta mi renda.
Sol io vorrei l'ardente mio desio
Sfogar cõ donna, e pur son donna anch'io.

Piacesse a gli alti Dei, ch'io fossi nulla,
Ch'oltre ch'io fuggirei tanto tormento,
Non si diria, ch'in Candia ogni fanciulla
A mostruoso amor drizza il suo intento.
La figlia di quel Dio, c'hebbe la culla
Da l'isola di Delo, amò l'armento.
Per eterno disnor d'esto paese
L'amor folle d'vn bue l'alma l'accese.

Ma pur mẽ folle amor la figlia strinse (ro;
Del Sol, poi che nel maschio hebbe il pẽsie-
Che'l fabro almeno a lei la vacca finse,
E con tant'arte ascose al toro il vero.
Ch'a l'amoroso assalto al fin l'astrinse,
E fè, ch'ella il suo amor conobbe intero.
E potè almen sotto il mentito panno
Far'adultero il bue col Greco inganno.

Ma inceri pur di nouo egli le piume,
E'l temerario vol drizzi al mio lito,
E passi il sal del tridentato Nume
Per dar rimedio al mio folle appetito:
Potrà mai del suo ingegno il raro acume
Di femina, ch'io son farmi marito?
Potrà mai l'arte sua con ogni cura
Far forza al gran poter de la natura?

Potrà mai l'arte sua, s'vna è donzella,
Farla vn fanciullo? e te far maschio Iãte?
Deh stolta homai la mente a te rappella.
E d'amor natural rendi amante.
Scaccia da te l'ardor, che ti flagella,
Non voler nel tuo male esser costante;
Ma te medesma a te propria confessa,
E se fui cieco altrui, non far te stessa.

Non de saggio pensier fondar l'amore
Doue cõuien, che'l fin sia ingiusto, e nullo.
E se donzella sei, fa vago il core
Di qualche innamorato, e bel fanciullo.
E con santo Himeneo sfoga l'ardore,
Con quel, che più gli sposi aman trastullo;
E mentre anchor non hai l'amato bene,
Nutrito almen l'amor sia da la spene.

I dolci baci, e i cari abbracciamenti,
Che del maggior piacer contentan dui,
Ti toglie il fatto in se, non de' parenti
L'asperità, non la custodia altrui.
Non del marito accorto i lumi intenti
Ti priuan di quel ben, ch'ei vuol per lui.
Ella non t'è contraria, anzi ti chiama,
E lo stesso diletto attende, e brama.

Vuol meco il padre, il socero, e la sposa,
E'l mio voler d'ogni volere è donno,
Nè la fiamma sfogar posso amorosa,
Facciano huomini, e Dei q̄l, che far pōno.
Nè a tanto mal son mai per hauer posa,
S'al fin non l'ho dal sempiterno sonno, (te,
Che affligge il troppo ardor l'alma di for-
Che non può torle il duol se non la morte.

Che gioua a me, se la virtù celeste
Comparte tante gratie al voler mio?
Che, se'l benigno socero Teleste
Vuol col padre di me quel, che voglio io?
Che se belle membra amate, e honeste
Son pronte a compiacer il mio desio?
Se la natura mi rispinge, e sforza,
C'ha d'ogni altro fauor più spirto, e forza.

Ecco vicino il desiabil giorno,
Che da' nouelli sposi è si bramato,
N'aspetta il letto nuttiale adorno (to.
Per darne il bē, ch'amor può dar più gra-
Pronta ella attende il coniugal soggiorno,
Per far lo sposo suo di se beato.
Starem nel letto, haurem le voglie prōte,
E ne morrem di sete in mezzo al fonte.

Gli sposi aman veder l'ardenti stelle,
Tosto che l'alba desiata arriua,
Per godersi le membra amate, e belle,
Chi de l'amato suo, chi de la diua.
Sol'io, misera me, non son di quelle, (ua
C'habbia l'aria a bramar del giorno pri-
Ma pregherò, che'l sol più tempo aggiorni
Perche da me medesma io non mi scorni.

Ch'oltre che'l finger mio fa scoperto,
Non seruerà la fè, c'hor mi mantiene,
C'hor, che ne spera l'amoroso merto,
M'ama, e desia d'unirsi a tanto bene.
Ma se l'inganno mio le sarà certo,
Non fonderà più in me l'amata spene.
Nè vorran le sue gratie alme, e diuine
Amar senza speranza, e senza fine.

Pronuba Giuno, e voi sacri Himenei,
A che fin concorrete al nostro inuito?
Poi che sposo io non son per menar lei,
Anzi noi ce n'andiamo ambe a marito?
O superna pietà, superni Dei,
Porgete aita al mio duolo infinito,
E, se rimedio i miei desir non hanno,
Fate cadere in me l'ultimo danno.

Con questi, & altri assai gridi, e lamenti
Seguiti da le lagrime, e dal pianto,
Sfogaua l'una sposa i suoi tormenti:
L'altra era ne l'amor calda altrettanto;
Ma non si dolea già con mesti accenti,
Anzi attendea quel dì beato, e santo;
Che nō sapendo il mal, ch'a l'altra p̄me,
L'amor pascea con la creduta speme.

Sol de lo Dio doleasi illustre, e biondo,
Che troppo trattenea ne l'aere il giorno:
Biasma poi la Dea, ch'adombra il mōdo,
Che troppo pigra già rotando intorno.
Et attendea quel dì grato, e giocondo,
Che con lo sposo far douea soggiorno.
E chiamaua Himeneo con quello affetto,
Che si richiede a tanto almo diletto.

Ma se la bella Iante il Sole accusa,
Che troppo tardo al fin del giorno giunge;
L'incolpa la dolente Teletusa,
Che troppo i suoi caualli affretta, e punge:
E cerca tuttauia nouella scusa,
Che l'aiuti a menar le nozze lunge. (ga,
Finge hor, che'l finto maschio alcū mal pū
Hor con augurij, e sogni il tempo allūga.

Ma già gli augurij, i sogni, e'l corpo afflit-
Et ogni altra materia di bugia (to,
Tutti hauea consumata, e'l dì prescritto
Esser douea ne l'alba, che venia.
Ricorre al tēpio a l'alma Dea d'Egitto,
Et ha la mesta figlia in compagnia,
E chinata il ginocchio, e sparsa il crine,
Così prega le menti alte, e diuine.

O santa Dea del Paritonio lido
Amica, e della torre alta di Faro,
E del bel regno, ou'ha quel fiume il nido,
Che va per sette bocche a farsi amaro;
Tu sei quanto ver te lo spirto ha fido,
Tu, che l'interno cor uedi sì chiaro
Se'l male è giunto a me dal tuo consiglio,
Prouedi a me d'aiuto, e al finto figlio.

Quando

Quando per tua pietà ti concedesti
Con questi suoni in sogno al mio pensiero,
Conobbi queste insegne, e queste vesti,
E le lucide corna, e'l cane altero.
La spiga, e l'oro, e'l serpe, e tutti questi
Numi, che'l tuo poter mostrano intero:
E al mio marito incauto il lume tolsi,
E le tue sante note esseguir volsi.

Costei, ch'innanzi a te la luce gode,
Per lo consiglio tuo spira, e fauella:
Se punita io non son de la mia frode,
Vien da la tua ver me propitia stella.
Hor questa, che ti rende honore, e lode,
Salua dal mal, che l'angue, e la flagella.
Tu la saluasti gia, saluale anchora,
Nè voler, ch'io per vbidirti mora.

Quì pose fine a' suoi preghi deuoti
La madre ver la Dea non senza pianto.
E in segno, che seguir doueano i voti,
Tremò del sacro altare il marmo santo,
Lasciar gli stupefatti sacerdoti
De' sacri carmi il glorioso canto.
Tremar del tēpio le grā porte, e i palchi,
E'l suon dier fuora i sistri, e gli oricalchi.

L'argento, ond'ha la Dea la testa adorna,
De la Luna imitar volle l'essempio,
E venner luminose ambe le corna,
E'l lume lor mandar per tutto il tempio.
La madre a la magion non certa torna
Del tutto di fuggir l'occulto scempio
Pur de l'augurio buō l'alma ha più lieta,
E spera più ne la diuina pietà.

Isi segue la madre, e'l passo molto
Moue maggior del solito costume,
Et è più grande alquanto, e nō ha il volto
Tanta delicatezza, e tanto lume,
Et ogni membro suo più forte, e sciolto
Sēte, e volge a la madre il morto e'l lume.
Et ode, come il suo parlar mosso haue,
La voce più robusta, e men soaue.

La madre la sonora ode fauella,
E incontra il guardo con la sua pupilla,
E ui troua quel ben, che la donzella
Suol ritrouar ne la viril fauilla.
La fronte sua, ch'a l'huō parea mē bella,
A lei par più felice, e più tranquilla.
E mētre il guarda bē dal sommo al fōdo,
Mē piē ha'l petto, e'l crī corto, e mē biōdo.

Mentre stupiscon, lor l'orecchie fiede
Vn suon, che viē da l'aere in queste note.
Non ui rallegri il cor timida fede.
Ma l'opre sante mie rendete note.
Come vero fanciullo esser si vede
Isi, va con parole alme, e deuote
Al tempio con la madre, e la nutrice,
E paga il voto, e'l suo miracol dice.

Palesa a' sacerdoti il suo don fido.
E pon l'asse a l'altar col carme scritto.
Nel tempio il sacerdote alza col grido
Il raro don, che fè la Dea d'Egitto.
La fama andò col vol di lido in lido,
E mosse tutta l'isola a quel dritto
E d'ogn'intorno il mōdo ancor vi mosse,
E voller, che quel dì solenne fosse.

Intanto suona a Litto vn'altro carme,
Doue in disparte a l'opra intēde agreste.
Non mouer, dice, più timido l'arme
Nel'alme, che'l tuo sangue icarna, e veste
Fà, che a soffrir la pouertà ben t'arme.
Nè diffidar de la pietà celeste.
Loda de la tua moglie il santo zelo,
Col gran fauor, che l'ha fatt'hoggi il cielo.

Attonito il buon'huom del pio consiglio,
Che parla a lui da la superna parte.
China il ginocchio, alza la mano, e'l ciglio.
E rende gratia al cielo, e poi si parte.
Nel tempio poi, dou'è la moglie, e'l figlio,
Ode il diuin fauor parte per parte.
E mentre ogn'vn la Dea loda col canto,
Pentito, e chin la loda egli col pianto.

L'altro mattin dopo il solenne giorno
Hauea già il Sole il mōdo al mōdo aperto.
Quādo il notturno qī lasciar soggiorno.
Ch'a l'amordar doueano l'vltimo merto.
Tosto che'l caro suo di stelle adorno
La notte hauesse a gli huomini scoperto:
E pregaro Himeneo, Venere, e Giuno
D'ogni fauor più proprio, e più opportuno.

Giunone, & Himeneo con Citherea
Lasciar quel giorno il mondo de le stelle.
E fè risplender l'vna, e l'altra Dea,
Con Himeneo le più chiare facelle.
Nel letto, che lo sposo vsar solea,
Fer d'ābi entrar le mēbra ignude, e belle.
E col fauor de l'alme elette, e sante,
Isi gode fatt'huom la bella Iante.

Il fine del nono Libro.

ANNOTATIONI DEL NONO LIBRO.

LA lotta di Hercole cō Acheloo per cagione di Dianira figliuola di Eneo, è mera historia, perche hauendo Eneo promessa Dianira sua figliuola, bellissima giouane, per mogliera ad Hercole con questa conditione, che riducesse l'acque del fiume Acheloo, che scende dal monte Pinto, in un sol vaso, perche scorrendo come facea, con dui uasi allagaua tutti i frutti, e tutte le biade della campagna, e facea grādissimi dāni a quel paese, per questo si dice che Hercole dopò molte fatiche vinse Acheloo, hauendoli tratto un corno quando combatteua con esso lui cangiato in un Toro, e lo lasciò con vn corno solo, che fu quādo raccolse tutte le sue acque in vn vaso solo, fu il corno di Gioue vincitore ripieno di herbe, e di frutti, e donato alla ninfa Amalthea, e da indi in poi fu sempre chiamato il corno di Amalthea, e questo fu quādo si coltiuò, e si rese fertile quella parte che prima ingombrauano l'acque del fiume, per opera di Hercole: è da marauigliarsi quiui come artificiosamēte l'Anguillara habbia aggiōto il proprio Autore, se non auanzaro nel descriuere la lotta, e rappresentarla cosi viuamente; che simiglia a chi legge hauerla innanzi a gli occhi.

DOBBIAMO essere cauti nel cōfidare le cose amate altrui, con l'essempio di Hercole: ilquale cōfidò molto male la sua amatissima Dianira a Nesso Centauro, che pensando di inuolargliela si diede a fuggire hauendola in groppa, dopò hauer passate l'acque gōfie del fiume Eueno, come quello che speraua allontanarle di modo, che potesse godere dell'amore che haueua lungamente portato alla bellissima giouane, & inuolò la morte, perche come prima Hercole vdì la voce di Dianira, che si doleua di essere portata uia dal mostro crudele, tirò con l'Arco una saetta, e colse il fiero mostro, ilqualle sentendosi uenir meno per il ueneno della ferita, non volle morire senza pensare alla vendetta, perche hauendo persuasa la giouane a pigliar la camicia sua, e vestirla ad Hercole, come prima s'auuedesse che'i voltasse l'Amor suo ad altra donna, che conoscerebbe ch'ella hauea virtù cosi di spegnere tutti gli alti amori, come ancora di conseruare il suo, fece a punto la simplice donna quanto le disse Nesso, onde come prima Hercole s'hebbe vestita la camicia auenenata rimase di modo afflitto dal dolore del veneno, che fatto? un Rego nel monte Oeta s'abbrugiò da se medesimo. potiamo da questa fauola ritrare che quello che ama la gloria, cōpresero sotto questa voce Hercole, vedendose rubare la fama acquistata con molte fatiche e sudori, figurata per Dianira, dalla lasciuia, figurata per Nesso Cētauro; gli tira una saetta tinta nella propria virtù & l'ammazza. dà il Centauro la sua camicia a Dianira, a fine che la faccia vestire ad Hercole, come prima si volti ad amare altra donna, che è quando la lasciuia vien meno, ma non però che non lasci de le sue spoglie alla fama, per dar la medesima morte, che è stata data a lei, all'huomo intento alla gloria, il quale acceso dapoi dell'amor vano, dishonesto, e lasciuo di lode si veste la camicia dell'error suo, mandatagli dalla fama, onde ne rimane di modo pieno di afflittione, che s'abbruggia da se medesimo, e si torna a ringiouenire, perche come prima passiamo da vna vita lasciua, dishonesta, e vitiosa, a vna temperata, honorata, e lodeuole abbrusciando le male affettioni, ritorniamo giouani alla virtù, & alla gloria; e siamo dapoi ancora inalzati al Cielo, dalle ali della contemplatione, e tenuti nel numero de i Dei, che sono quelli che hanno volti tutti i loro pēsieri in Dio, perche questi tali diuegono Dei per participatione, nella maniera che dice il Salmo. Ho detto che voi sete Dei.

BELLISSIMA cōuersione è quella dell'Anguillara, a Dianira, nella stanza *Misera il tanto lagrimar che gioua?* la trasformatione di Galantide in Donola, ci dà essempio, che Iddio ci dà il castigo in quella parte con laquale l'habbiamo

l'habbiamo offeso, hauendo Lucina punita la ferueute di Alchmena, perche si fece scherno di lei, e la ingannò nel parto di Hercole cangiandola in Donola, animale, che secondo i naturali parrorisse con la bocca: hebbe nella medesima parte il castigo di partorire con la quale si uolle fare scherno di Lucina, e farle la burla, che giouò molto ad Alchmena intorno il parto.

L'infelice Driope cangiata in arbore per hauere scioccamente spezzato il ramo del loto, per tenere lieto il suo figliuolo con la uaghezza di quel fiore, ci dà essempio che nè a studio, ne ignorantemente l'huomo non deue giamai fare alcuna offesa a Iddio perche facendo ve ne riceuerà il castigo di essere trasformato in arbore, che non è altro che rimanere solamente nella uita vegetatiua intero, perdendo l'huomo per il peccato quelle doti, che lo spingono a far'operationi nobili, e degne veramente dell'huomo.

Iolao ringiouanito per opera di Hebe figliuola di Giunone, e Dea della Giouanezza, a preghi di Hercole, significa che quando il desiderio della gloria ci spinge a far cose honorate, e virtuose, lasciando le vecchie operationi poco lodeuoli, ringiouanimo nelle nuoue lodeuolissime, chiamasi Hebe Dea della giouanezza, e figliuola di Giunone, perche la Primauera figurata per Hebe rinoua, e ringiouanisce tutte le cose, e figliuola di Giunone, come quella che con l'humidità sua conserua le cose rinouate dal uigore de i raggi del Sole per questo hanno finto i Poeti. che la seruisse alla mensa de i Dei di dar'a bere, e che rompesse poi i uasi cadendo, e mostrasse loro le parti nascoste uergognose nell'autunno quando gli arbori priui di foglie scoprono le parti loro piu secrete.

La misera Erifile che per una catena d'oro, vsa tradimento al marito, palesandolo a quelli che uoleuano condurlo all'impresa di Thebe, nellaquale per reuelatione dell'Oracolo haueua da rimaner morto, si comprende quanto Imperio habbi l'auaritia ne i cuori delle Donne, poi che nō mirano come acecate dalla loro īgorda rabbia, a far tradimēto corrotte da doni, ancora a proprij mariti nella uita, oltra q̄llo che fanno loro il più delle uolte nell'honore.

Cade quasi nel medesimo errore di Erifile ancora Callirhoe, la quale desiderando di hauere la medesima catena che spinse Erifile a palesare come traditrice il proprio marito, mandò Alcmeone che l'haueua già donata ad Alfesibea sua prima mogliera, a ripigliarla, e fu cagione della sua morte, dandoci essempio di fuggire, quanto piu potemo l'auaritia delle Donne.

Descriue quiui molto artificiosamente l'Anguillara vna fortuna di mare, con tutti quelli accidenti che sogliono auenire in simili casi, scorrendo la Galea di Mileto doue è spinta da i uenti, e dall'onde.

TITONE che dopò una lunghissima uecchieza fu trasformato in una Cicala, ci fa conoscere, che i uecchi, non potendo più operare cosa alcuna, come indeboliti dalla vecchiaia, si danno a parlare continuamente delle cose fatte a tempi della loro giouanezza, ouero de gli altrui fatti, e pigliando tanto piacere nel fauellare che non s'ode già mai altra cosa che le lingue loro fastidiose: la onde si può dire che sono molto propriamente assimigliati anzi trasformati in Cicale, uenendo essi il più delle uolte a noia altrui, come le Cicale nel maggior'ardore dell'Estate.

L'incestuoso, e infame amore di Bibli uerso il fratello, ci fa uedere quanto sia fiera, e crudele la possanza dell'Amore lasciuo, e poi che non osseruando legge alcuna di sangue ne di parentela, si trapone alle uolte ancora fra fratelli, e sorelle, non che fra parenti di più lontano grado descriue felicemente l'Anguillara gli affetti della innamorata Bibli, come è accostumato di fare adornādoli di bellissime sententie, come quella stanza. *La donna che nell'odio, e nell'Amore. L'huom di natura costante auanza*, di bellissime conuersioni, come quella della stanza. *Voi cui la Cipria Dea non è nemica*. e quella ancora.

O dolce

O dolce sogno &c. e quell'altra. *O inuidiosa al mio felice stato Alba.* di bellissime digressioni, come questa: *Fu il mio beato sogno breue, e finto*; nella quale s'è affaticato di fare, come ha fatto in molti luoghi di queste sue trasformationi, vna virtuosa concorrenza all'Ariosto, nel lamento che fa Bradamante mentre godeua piu soauemente il suo Ruggiero dormendo in sogno, che non faceua vegghiando: e quiui spiega molto vagamente alcune belle, e artificiose cōtrapposte piene di spiriti, si vede ancora con quanta vaghezza habbi a descritto il modo di porsi a scriuere, in quella stanza doue Bibli risoluta di scoprire il suo Amore per mezzo di vna sua lettera a Cauno: si pone a sedere, come la descriue il poeta nella stanza. *Doue ha da scriuer comoda s'asside.* come descriue ancora il modo di componere nelle due seguenti.

E Bibli al fine vedendosi spregiata da Cauno trasformata in vna fonte, per darci essempio che dopò che si vediamo gionti a penitenza di qualche nostro grauissimo errore dobbiamo trasformarsi in vn fonte, che non è altro che risoluersi in lagrime per segno che siamo veramente, e non fintamente pentiti.

Cauno che fugge la dishonesta sorella ci dipinge la virtù che fugge il vitio.

LA pouertà spinge Litto a comandare a Telethusa sua mogliera, tutto che fusse huomo prima di buona vita, di perfetta mente, e di santi costumi, che nel parto suo hauēdo vna figliuola la facesse morire; e se era maschio lo preseruasse, per dimostrarci, che la pouertà la cui faccia è spauenteuole a qual si voglia animo forte, e costante; suole alle volte ancora fare preuaricare i più saldi, e più prudenti giudicij che si trouino; e la prudentia di Telethusa in conseruare Isi fanciulla sotto nome di fanciullo, ci dimostra che non sappiamo il più delle volte quello che dimandiamo come bene lo mostrò il Signor nostro a Giacobo, e Giouanni per la nostra imprudentia, e stano desiderio, dimandando figliuoli a Dio, e non figliuole, come se da queste dependesse così ogni nostra miseria, & infelicità; come da quelli contentezza e felicità, e nondimeno i continui essempi che se ne veggono ordinatiamente nel mondo ci mostrano il contrario per isgannarci, e ridurci a rimettere tutti i nostri desiderij in Dio, pigliando per il meglio quello ch'egli ci manda, o sia maschio, ò sia femina, vedendosi il più delle volte, che si hà molto maggiore contentezza delle femine, che de i maschi, e questa è la trasformatione de Isi, di femina in maschio, che è quando le femine sono di maniera ben create, virtuose, e giudiciose, che ci danno maggior consolatione, che i maschi, per la maggior parte, e se non vi si vsa piu che gran diligenza; fanno mala riuscita, con danno grandissimo, e dishonore delle famiglie.



ARGO-

ARGOMENTO.

Si cangian Ati, e Ciparisso in piante:
In augel Gioue: in gentil fior Hiacinto:
E i fier Cipriotti in buoi. Hanno sembiante
Di marmo le propetide distinto.
Spirto ha l'eburnea statua à un rege amãte.
Arbor Mirra diuien d'infamia cinto:
Fansi leoni Hippomene, & l'amata,
Adon fior vago, e Minta herba odorata.



DATO c'hanno a gli sposi ogni fauore
Giunone, e Citherea con Himeneo
Giunon lasciò la Dea madre d'Amore,
E de la vista sua lieto il ciel feo.
Ma gli altri due tirati dal candore
Del verso felicissimo d'Orfeo,
Lasciar di ritornare al regno santo
Per udir la sua Lira, e'l suo bel canto.

Orfeo

Orfeo d'Apollo, e di Calliope nacque
Del padre de' Poeti, e d'una Musa,
E di il fauor di tai parenti giacque
Ne la bell'alma sua tal gratia infusa.
Talmēte ancor lo sparser di quell'acque,
Ch'uscir del sangue alato di Medusa,
Che nel cantare i gesti de gli Heroi
Più degno huo non fu mai prima, nè poi.

Hebbe dal padre poi quel cauo legno,
Che'l padre dal nipote hebbe d'Atlante,
Dal padre appse il tuo, la chiaue e'l segno
Che fa, che con prudenza il neruo cante.
Et ei, che si felice hebbe l'ingegno,
Si ben serbo le sue parole sante,
Che mosse a udire il suō cōcorde a carmi,
Gli huomini, e gl'animai, le piāte, e mar-(mi.

Quel legno appoggia a la mămella manca,
Che si felice il suon figura, e rende;
Opra la destra assicurata, & franca, (de.
Che l'arco unito a' nerui hor poggia, hor scē
Le corde l'altra man premer non manca,
Ma con la destra, e l'arco a pien s'intēde.
Et ei secondo a lui mostro gia il Sole,
V'accorda a tempo i versi, e le parole.

Non fu, che'l verso serua al cāto, e al suono,
Ma bē, ch'al verso il cāto, e'l suō rispōda.
Nè vuol, che'l gorgheggiar soaue, e buono
L'accento, e la parola al verso asconda;
Nè men, che d'Helicona il santo dono
Con suon troppo possente si confonda:
Ma mentre ferma il canto, e che rispira,
Fa con più alto suon sentir la Lira.

Hor mētre egli ama in Tracia una dōzella
Del piu possente amor detta Euridice,
E col possente suo suono, e fauella
Fà, ch'ella al caldo amor suo non disdice:
Con Giuno, & Himeneo Venere appella,
Che'l nouo nodo lor rendea felice.
Nulla può di Giunon mouer la mente.
Che mal di quelle nozze augura, e sente.

Ma la madre dolcissima d'Amore
Non seppe contradire al dolce canto:
V'andò seco Himeneo. ma il suo fauore
Non fè segno di gioia, ma di pianto.
Venere accese in lor del par l'ardore,
Nè so, se spossi mai s'amasser tanto.
Ma mentre che Himeneo legar gli volse,
Con gran difficulta la lingua sciolse.

La face accesa anchor, che in mā vi tenne,
Non potè far giamai, ch'alzasse il lume.
Stridendo al fumo fè batter le penne.
Come l'hauesse alcun sparsa col fiume.
Ma peggio augurio die quel, ch'iui auēne
Quando la sposa entrò pria ne le piume,
Ch'improuiso soffio nel lume un vento,
E resto il foco suo del tuto spento.

Nè passar molti dì, che corrispose
Al tristo augurio il doloroso effetto.
Andando un dì costei con altre spose
Premendo per diporto al prato il letto,
Sopra un serpente a caso il piede pose
Che staua in molti, giri auolto e stretto.
La piagò il serpe a un tratto nel tallone,
E fè passarla al Regno di Plutone.

Poi che'l consorte suo nel mondo aperto
Hebbe assai pianto il suo perduto bene;
E vide non poter trarne alcun merto.
Poi che'l regno infernal l'asconde, e tiene:
Pensò d'andar nel mondo atro, e coperto
Da le spoglie oscurissime terrene.
E se n'andò per la Tenarea porta
A rispirar ne l'aria oscura, e morta.

Per lo popol ne và, ch'è ignudo, e scarco
Del suo mortale incenerito pondo,
E dopo molti passi arriua al varco,
Doue siede Pluton nel maggior fondo.
Quiui accordado a' versi i nerui, e l'arco
Disse, O voi Dei del più fondato mondo,
Non punite per hor l'humano orgoglio,
Ma date luogo alquanto al mio cordoglio.

Cosi pij troui voi verso il mio canto,
Come nel verso mio non è bugia;
Nō vengo io per far guerra a Radamāto.
Nè per veder come l'inferno stia;
Non per rubare a la citta del pianto
Cerbero, e darlo a l'alta patria mia.
Ma vengo per hauer la mia consorte,
Che sopra innanzi al tēpo hebbe la morte.

Cercato ho superar l'aspro dolore,
E senza lei goder l'aperta terra;
Ma vinto ha finalmente il troppo amore,
E m'ha fatto per lei scender sotterra.
Ouunque alluma il Sol col suo splendore,
Contra ogni core Amor vince la guerra.
E se i libri non son bugiardi, e rei,
Amor legò anchor voi tartarei Dei.

Vi

Vi prego per l'imperio, che tenete,
Sopra le trapassate, e misere ombre,
Per queste sepolture atre, e secrete.
Da la luce del giorno ignude, e sgombre,
Che far le voglie mie vogliate liete,
Che di me giusta pietà il cor v'ingombre:
Che lasci l'amor mio l'auerno lago,
E viua il tempo a lei tolto dal drago.

Tutto si debbe a voi l'humano ingegno,
Tardi, o per tẽpo ogn'un qua giu discende.
Tutti n'acceleriam solo ad vn segno,
Quest'è l'vltimo albergo, che n'attende.
Voi tenete il perpetuo immobil regno,
Che tutto il germe humã riceue, e prende.
L'alto vostro poter basso, & inferno
Verrà di tutti noi lo scetro eterno.

E questa sposa anchor, e'hoggi vi chieggio,
Finiti gli anni suoi giusti, e maturi,
Verra a render tributo al vostro seggio,
A star ne' vostri regni ombrosi, e scuri.
Con quella riuerenza, e honor, che deggio,
Con tutti i preghi, e tutti gli scongiuri,
L'vso chieggio di lei sol per qualch'anno,
Si ch'io possa dar requie a tanto affanno.

E se'l fato non vuol, ch'ella ritorni
A goder meco l'aura aperta, e viua,
Gli ascritti a lei da la natura giorni,
Onde il serpe, e'l velen la rende priua:
Nõ vo', che p q̃st'occhi il Sol piu aggiorni
Non vo' partir de la tartarea riua,
Se ridur non la vuol la fatal sorte,
Godete pur di due l'alma, e la morte.

Spiega con tal pietate il suo concetto,
E'l suon con tal dolcezza v'accompagna,
Ch'al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui sen' duole, e lagna.
Ogni alma essãgue ascolta il caldo affetto,
E di pianto infinito il volto bagna.
Tantalo per vdire alza la fronte,
E sprezza il fuggitiuo arbore, e'l fonte.

L'eterno d'Ission giro, e flagello
Pon fine al suo rotare, e tace, & ode.
Per lo canto ascoltar l'auido augello
A l'infelice Titio il cor non rode.
Lasciando ogni Belide il suo criuello
Piange del mal d'Orfeo, del canto gode.
Sisifo ascolta affaticato, e lasso,
Assiso sopra il suo volubil sasso.

Ogni furia infernal non men si dolse
Non mẽ sparse di pioggia i serpi, e'l mãto.
E potè tanto il suo cantar, che tolse
A gli occhi de l'Erinni il primo pianto.
Proserpina piangendo il grido sciolse,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto, e scorge, che'l diuin poeta (ta.
Nõ meno ha il piãto in lui mosso, e la pie-

La moglie preghi porge al suo marito,
Che voglia compiacer al dolce accento.
Pluton e'ha il cor commosso, e intenerito
Dal grato suon dal metrico lamento,
Vuol, ch'un carme si raro, e sì gradito
De l'infernal fauor torni contento.
Et è la virtù sua di tanta forza,
Che lo sdegno infernal cõmone, e sforza.

Chiama colei Pluton che staua anchora
Fra l'ombre noue, e al suo sposo la rende.
Con legge tal, che fin che non è fuora
Del regno, doue il dì mai non risplende,
Gli occhi nõ volga indietro i ver la nuora
D'Apollo se la sù goderla intende:
Ma che'l fato la donna al nero fiume.
S'ei volta per l'inferno a dietro il lume.

Per vno stretto calle, alpestro, & erto
Orfeo si drizza, e lei col carme inuita,
Che seco a rigoder torni quel merto.
Che suol tanto bramar chi si marita.
Eran quasi vicino al giorno aperto,
Quand'ei si ricordò de la ferita,
Che tarde a lei facea mouer le piante,
Secondo ei vide andarla a Pluto auante.

E non si ricordando, che la luce
Voltar mai non douea per l'aere tetro
Senza punto vbidir l'infernal Duce,
Volle veder, s'era restata in dietro.
Subito a Stige il fato la conduce,
Et ei comincia il doloroso metro:
Volle abbracciarla cupido, e l'auinse
Più volte, e sempre l'aere auolse, e strinse.

Nulla si duol de la seconda morte
La donna, ch'a l'inferno la richiama.
Nè giustoè, che si doglia d'vn consorte,
Che lei sopra ogni cosa ammira, & ama,
Hor come vuol di lei la fatal sorte,
Se ne ritorna al mondo, che la brama.
Disse l'estremo, Vale, al centro intesa
Si lunge, che da lui fu a pena intesa.

Non meno si stupì del doppio fato
Orfeo, che die la moglie al regno basso (to,
Pria quando il piè dal serpe hebbe piaga-
Poi quãdo ei uolse a lei lo sguardo, e'l pas
Di quel, che strascinar vide legato (so.
Cerbero per lo mondo, e venne un sasso:
Che'l veder fare al Can trifauce forza
Gli fè per lo stupor cangiar la scorza.

Stupido uenne Orfeo non altramente
Di quel, ch'Oleno gia venne, e Letea,
Quando disse il marito esser nocente
Di quel, che fatto error la moglie hauea,
Che l corpo immarmorar, perder la mente
Ne l'altera montagna humida Idea.
Sopra d ogni alma Dea disse esser bella
Per dare a sè, & altrui forma nouella.

Com'ei ritorna in se, drizza la fronte
Un'altra uolta a la tartarea sede,
Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
Nè pose mai ne l'altra ripa il piede.
Ei cãta, e suona, e fa d'ogn'occhio ũ fonte;
Nè qlla, che vorria, può hauer mercede.
Può ben mouer col suon l'inferno à pietà,
Ma non racquistar lei, che'l fato il vieta.

Più giorni à quelle ripe egli si tenne
Pregando ogn'hora il passator del porto;
Nè Cerere, o Lieo giamai souenne
L'afflitte fauci sue d'alcun conforto,
Poi ch'a l'ultimo prego egli peruenne,
Lasciò dolente l'aere oscuro, e morto.
E detto de l'inferno il male estremo;
Al monte Rodopeo peruenne, & Hemo.

Dal pesce nel Monton tre uolte ascese
Per dar la primauera Apollo al mondo
Dal dì, che lasciò il basso aereo paese,
E ritornosi al'aere almo, e giocondo:
Nè mai beltà di donne intanto il prese,
Nè volle a l'Himeneo passar secondo.
Arse di lui più d'una, e'l prego sciolse,
Ma tutte ei le scacciò, nè udir si uolse.

Prima, perch'egli fu molto infelice
Ne la prima consorte, à cui s'auinse:
Dapoi, perche promise ad Euridice,
Quando il nodo d'amor seco lo strinse,
Ch'altra donna non mai saria felice
Con la beltà ch'Apollo in lui dipinse.
Hebbe le spose tutte a sdegno e noia.
E la venere a lor dolcezza, e gioia.

Molte per le bellezze uniche, e sole,
C'hebbe da si bel Dio, da tanta madre,
Desiderar da lui diletto, e prole
De l'istesse bellezze alme, e leggiadre.
Molte altre da le belle alte parole
Vinte, che già placar l'inferne squadre,
Per hauer prole, in quel fondar la speme,
Che si dolce tessea la note insieme.

Ma le moglie ver tutte hebbe rubelle,
Per questa fè, ch'a la consorte diede.
Ch'egli altramente (perche le donzelle
Soglion del primo ben far qualche fede,
Una amata n'hauria de le più belle,
Per alzar l'alma a la superna sede,
Per darsi a la bellezza eterna, & alma,
E la prima cagion goder con l'alma.

Ma pur per mezzo loro ei non intende
D'alzarsi a le bellezze alte, e beate,
E, perche mẽtre l'huom cõ gli anni ascẽde
Nel più bel fior de la sua verde etate,
Quel raggio di bellezza in lui risplende,
Che può a la prima alzare alma beltate,
Fece de gli occhi suoi scala, & obietto
De l'huom il giouenil piu uago aspetto.

E così a la moglier la fè mantenne,
Che d'altra donna mai poi non fè stima.
E dal bel pueril quel raggio ottenne,
Che potea alzarlo a l'alta cagion prima,
Onde fece dapoi batter le penne:
A la sonora sua felice rima
In lode di quel bel, che sta raccolto(volto.
Ne l'huõ, mẽtre ha ancor molle, e dubio il

E fu cagiõ che in Tracia il germe humano
Prese ad amarne l'huõ l'età più acerba.
In cima d'un bel colle era un bel piano
Dipinto, e tutto pien di fiori, e d'herba:
Ma il folto ombroso bosco era lontano
Del faggio, e de la quercia alta, e superba.
D'ogni pianta la terra iui era sgombra,
E'l poeta diuin non v'hauea l'ombra.

Ma come a' dolci nerui il canto accorda,
E l'arco in su, e'n giu fere e camina,
E de la graue, e de l'acuta corda
Sentirsi fa l'armonia dolce, e diuina:
D'esser la selua stabile si scorda,
Ogni arbor per udir l'orecchie inchina.
Si spinge a poco a poco il bosco auante,
E verso il dolce suon moue le piante.

La quercia spatiosa, e'l Cerro altero,
Col Rouero al bel suon drizza la fronte.
La molle Tiglia, il Fagio, il Pruno, e'l Pero
E le sorelle selue di Fetonte.
L'arbor, che'l fior suo virginal intero
Saluò da lui, ch'alluma ogni orizonte.
Diede al bel suõ l'orecchie illustri, e caste
Col Frassino superbo, utile a l'haste.

Portaro anchora il Platano, e l'Abete
Con l'Elce a quel camin l'altera fronde.
Il Salce, che patir non può la sete,
Ch'ama di star col Loto appresso a l'õde,
L'Acero, ne le cui parti secrete
Tanti diuersi, e bei colori asconde.
Col sempre verde Bosso, e col Mirico
V'andaro, e dopo il Mirto, il Gelso, el Fico.

L'Hedera flessuosa, e'l molle Acanto,
La pretiosa Vite, e l'Olmo, e l'Orno.
E la palma, il cui ramo altero, e santo
Circonda al uincitor le tempie intorno,
Corsero a dar l'orecchie al dolce canto
Del gran figliuol del formator del giorno.
Vi corse anchor col crin leuato, & hirto
Il Pin, che fu pur dianzi humano spirto.

ATI un fanciullo Frigio accese il petto
A Cibele, a la madre de gli Dei.
E poi che uenne al coniugal diletto,
Che'l fin dolce d'Amor gustò con lei.
Gli fu da l'alma Dea piu uolte detto,
Non goder mai connubij altri, che i miei,
Sel mio sdegno fuggir brami, e'l tuo dãno
Non fare a l'amor mio furtiuo inganno.

Promise il bel garzon su la sua fede
Di non uenir con altra al dolce inuito:
Ma Sangarida Ninfa un giorno uede
Vn uolto si giocondo, e si gradito,
Dopo infinite offerte al fin li chiede
Quel, che bramar si suol piu dal marito.
Rompe ei la fede a la celeste madre,
E gode le sue membra alme, e leggiadre.

Subito assal la Dea l'ira, e lo sdegno,
E fa, che l'implacabile Megera
De lo Stigio furor sparge l'ingegno
D'Ati, e fa, che si crucia, e si dispera.
Cerca egli furioso il Frigio regno,
Vinto al fin da la doglia insana, e fera;
Priua col crudo acciar se di quel bene,
Onde l'humana specie si mantiene.

Come s'è fatto eunucho, in furor cresce,
Si getta giu d'un monte, e non s'atterra,
Che la Dea, che'l cader uede, e gl'ĩcresce
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra.
Intanto di due piedi un sol tronco esce,
Che s'allunga ogn'hor piu uerso la terra, Ati in Pino.
Doue una sol radice al suol s'apprende
Che dritta fino a Stige si stende.

Come vede la Dea, che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde, & hirsuta fa l'alta ceruice,
E lascia in terra vn Pin l'amato busto,
Il quale al canto, e al suon dolce, e felice
Di quel che fu ver la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l'altre piante.
E uicino al bel suon fermò le piante.

V'andò il funebre ancora alto Cipresso,
Che ĩ forma d'obilisco ha l'alta cima,
C'hoggi è una piata, e fu ũ fãciullo ãch'esso
E cangiò il uolto human nõ molto prima.
Fu Ciparisso a Cea dal ciel concesso
Si bel, quant'altri mai godè quel clima.
E fu grato a quel Dio, che l'obre arretra,
Ch'opra si bene l'arco, hora la cetra.

Vn ceruo già ne l'isola di Cea
D'oro il forbito alzò ramoso corno,
Sacro a la bella Driade, a la Napea,
A cui la detta patria era soggiorno.
E la montana, e la siluestre Dea
Gli haueã d'ũ bel monile il collo adorno:
Gli ornar l'orecchie ancor di perle, e d'oro
Con raro, e sottilissimo lauoro.

D'un bel gemmato cor gli ornar la fronte,
Da bei legami oro sospeso, e stretto.
Nè sol correa sicuro il piano, e'l monte,
Ma già per la città senza sospetto
Solea prẽder da ogn'uno il cibo, e'l fonte,
Ogn'un potea palpargli il collo, e'l petto.
Al cenno di ciascun solea gir presso.
Et ad ogni straniero creder se stesso?

Ma piu di tutti gli altri era a te grato
Leggiadro Ciparisso adorno, e bello
Tu'l menaui hora al fonte, et hor al prato
Et hora il cibo human nel patrio hostello,
Tu di fiori, e ghirlande il uolto ornato
Talhora al tergo suo premeui il uello:
Tu fatto cãualier sopra il suo dorso
Con fren di seta a lui reggeui il corso.

Nel tempo era, che'l Sole al Cancro ardea
Col piu cocente ardor le curue braccia,
E l'ombra de le cose a punto hauea
Dritto a Settentrion uolta la faccia:
E'l ceruo al fresco a l'ombra si giacea,
E'l bel garzon di lui seguia la traccia;
Quādo ad un'alto faggio alzando il lume
Vi scorse un grāde augel posar le piume.

L'arco allentato curua, e'l neruo tira
Tanto alto, che le tacche al legno afferra.
Lo strale incocca, poi prende la mira
La, ve fra l'ali sue l'angel si serra.
Fa poi, che'l pugno manco al cielo aspira,
E'l destro tira il neruo in uer la terra.
Vola a ferir l'ambitioso telo,
Fugge l'angel, uà il dardo irato al cielo.

Col moto uiolento la saetta
Va tanto uerso il ciel, che non si uede.
Il moto natural poi giù l'affretta
A quietar ne la terrena sede:
E doue l'ombra il miser ceruo alletta,
Cade cō furia a piombo, e in parte il fiede,
Che'l misero mortal ne geme, e langue,
E in breue manda fuor l'alma col sāgue.

Tosto che Ciparisso il dardo scorge,
Cader su'l miser ceruo, aspro e mortale,
E de la morte subito s'accorge,
C'ha dato al uiuer suo l'iniquo strale,
In preda al pianto misero si porge,
Et a le strida al ciel fà batter l'ale.
Febo il consola, e proua, ch'un uil danno,
Non merta tanto duol, nè tanto affanno.

Pur ogni suo argomento, ogni conforto
E scarsa medicina al duolo interno.
Piange abbracciādo spesso il corpo morto,
Poi manda questi preghi al ciel superno,
Poi ch'io feci col mio strale al ceruo torto,
Fa Re del cielo il mio lamento eterno.
Gli cāgian gli altri Dei la carnal soma,
E fan, ch'egli alza al ciel l'horrida chio-(ma.

Con la radice al suolo il piè s'apprende,
E'l busto tondo uien dritto, & acuto.
Ciparisso in cipresso. Altissima la cima al cielo ascende,
Col sempre uerde crin, folto, & hirsuto.
Tosto, che'l biondo Dio gli occhi u'intēde,
Gli da piangendo l'ultimo saluto.
Piangerai gli altri poi (dice) altrettanto,
E sēdo ogn'hor presēte al duolo, e al piāto.

Orfeo col dolce uerso unico, e solo
Fa, che'l luogo, oue gli è, tutto s'inselua.
Lascia ogni arbor, che l'ode, il ꝓprio suolo,
E fa uicino a lui crescer la selua.
Ogni celeste augel vi ferma il uolo,
Vi corre con l'armēto ogni empia belua.
E'l sasso, e'l fonte, e'l cielo, e gli elementi
Stanno al suo dolce suon queti, & intenti.

Come in mezzo al concilio de le piante,
De' sassi, e de le fiere esser si mira:
Raccordar vuol pria, che di nouo cante,
La distemprata homai querula lira.
Sta con l'orecchia attenta, e vigilante,
E questo neruo, e quel percuote, e tira.
Fin che prometton far l'usata proua,
Pur ch'egli i diti, e l'arco a tempo moua.

Con queste note poi comparte il verso,
Che danno al luogo suo l'accento, e'l piede,
Rendi del tuo valor Calliope asperso
Lo spirto che'l tuo chiostro almo mi diede;
E cominciam dal Re, che l'uniuerso
Col suo fauor diuin tempra, e possiede(gia,
Ch'amo quel bē, ch'a l'huō nel uolto allog
Mentre a la giouentute aspira, e poggia.

Contra i giganti già l'ira, e la guerra
Cantai del sempiterno alto motore,
Che ne' campi Flegrei fur posti in terra,
Dal formidabil suo celeste ardore:
Hor più leggier soggetto il mio cor serra,
E con più leue lira il vuol dar fuore.
Vuol cantar di quel bello almo, e gioioso,
C'ha l'huō ne' primi dì, ch'esser puo sposo.

Bramo cantare anchor l'empie donzelle,
C'hebber d'amore ingiusto accesa l'alma.
E de le pene uarie atroci, e felle,
Che ne sentì la lor terrena salma.
Hor dal motor principio de le stelle.
Do, che lasciò la patria eterna, & alma
Per la beltà, che in Ganimede scorse,
Mētre ū giorno a la Frigia il lume porse.

La Dea, che la più bella età gouerna,
Nel nappo trasparente adamantino
Al Re, che la citta regge superna,
Soleali dolce portar celeste uino.
Hor mentre in un cōuito ella è pincerna,
E che porta il liquor santo, e diuino,
Le uiene a sdrucciolare un piede, e cade,
E del nettar celeste empie le strad...

E perche

E perche ella era in habito succinta
Ne la zona contraria in tutto al gielo,
E di seta sottil varia, e dipinta
S'hauea coperto il bel corporeo velo;
Da l'aura la gonnella alzata, e vinta
Mostrò le sue vergogne a tutto il cielo.
E de l'alme, che stan nel santo regno,
Mosse i giouani a riso, i vecchi a sdegno.

Subito l'alto Dio dispon la mente
A far, che'l vino lui più non dispense,
Nè vuol, che donna incauta, e negligente
Mostri spettacol tale a le sue mense.
Volge in giù gli occhi quel pẽsiero ardẽte,
Due fra le bellezze humane immense
Ne vede vna atta a star fra gli alti Dei,
E tal, che di beltà non cede a lei.

ERA in Frigia vn garzõ bello, et adorno,
(Troio si nomò il padre, et Ganimede)
Ch'i da solea girar souente intorno
Dietro affrettando a varie belue il piede.
Hor mẽtre ei da la caccia al ceruo vn gior
L'occhio del Re del ciel cupido il vede, (no
Et hauea l'età sua vaga, & illustre
Finito a punto il numero trilustre.

Si trouò allhor, che Gioue haurebbe eletto
D'essere in quello stante altri, che Gioue,
Per appressarsi al suo diuino aspetto
Per rapir le bellezze vniche, e noue.
Già trasformar fra se dispone il petto,
Tanto la sua bellezza il punge, e moue:
Ma sprigia ogni altra forma, e sol si serra
Nel forte augel, che i suoi fulgori atterra.

Gioue i Aqui la.

Subito le grand'ale in aere stese,
E co i mentiti vanni a terra venne.
Con gli incuruati artigli il garzon prese,
Poi verso il patrio ciel battè le penne.
Come il vecchio custode, e ogn'altro intese
Gli occhi nel forte augel, che in aria tẽne,
Col grido in vano al ciel alzo le mani,
Et abbaiaro a l'aria indarno i cani.

Passa il rettor del ciel gli Etherei calli,
E'l garzon Frigio entro al suo regno acco-
Poi di portargli il napo il grado dalli (glie
Et a la nuora sua tal grado toglie.
A mensa egli del vino empio i cristalli
Non senza duol de la celeste moglie.
Pur non biasma il marito, e per l'honore
Nõ mostra il giel, che le cõstringe il core.

E te figliuol leggiadro d'Amiclante
Nel cielo haurebbe posto il padre mio,
Se non t'hauesse tolto al mondo auante
Al tempo, il tuo destin mortale, e rio.
Ma s'eterno non sei fra l'alme sante,
Non ti ponno i mortai porre in oblio. (to,
Che come il pesce aquoso ha il Sol lascia-
Rinasci vn fior purpureo, & orni il prato.

Si raro, e bel fanciullo era Hiacinto,
Quant'altri fosse mai cantato in carmi,
Nè più vago il pennel l'hauria dipinto,
Nè fato lo scarpel più bello i marmi.
Et oltre a questo hauea l'animo accinto
A gli studi pacifici, & a l'armi;
E ne'l corpo e ne l'alma hauea ogni parte
Che Venere può dar, Minerua, e Marte.

Nel trarre il pal del ferro, il dardo, e'l disco
Ogn'vn de l'età sua secoperdea.
Nel salto, e ne la lotta, e in ogni risco
Più forza, e più saper d'ogni altro hauea.
E senza dubbio alcun di dire ardisco,
Che potea star al par (se no'l vincea)
Di quel, che nel conuito alto, e diuino
Portar suol nel diamãte a Gioue il vino.

Nel conuersare affabile, e soaue
Scioglieа con tal modestia la fauella,
Che cosa più gioconda, nè più graue
Non vide mai la mia paterna stella.
E ben segno ne fè, poi che le chiaue
Fidò de la sua luce adorna, e bella
A l'Hore, e volle, ch'elle il solar plaustro
Fesser volar fra l'Aquilone, e l'Austro.

Sapean per lo girar perpetuo l'Hore
D'Apollo il periglioso alto viaggio,
E ciascuna di loro hauea vigore
Di guardar per vn'hora il solar raggio.
Il freno ad alta poi daua, e l'ardore (gios
Col neruo, onde a gl'angei far suole oltrag
E mentre daua l'vna il censo al giorno,
L'altro sen' gian volãdo al carro intorno.

Hor come il padre mio da l'alto scorge
Vn fanciullo sì nobile, e sì bello,
La diurna facella a l'Hore porge,
E scende a lui vicin per me vederlo.
Hiacinto de lo Dio biondo s'accorge;
Che'l tempo bramerìa passar con ello,
E cortese ver lui si mostra, e rende:
E sa che'l suo parlar giocondo intende.

Quãto più il raggio Apollo in lui tien fiso,
Tanto gli par più bello, e più giocondo:
Leda il diuin suo spirto, ammira il viso,
Stupisce del parlar dolce, e facondo:
E lascia dal suo preside diuiso (mondo
Quel tẽpio, ch'egli ha ĩ Delfo in mezzo al
Tanto l'alletta il volto, e'l bel costume
Di q̃l, p̃ cui lasciato ha il carro e'l lume.

Cerca co'l bel garzon d'Eurota il lito,
Et ouunque s'inuia, gli è sempre appresso,
E danno intrambidui nel nobil sito
Di Sparta a gli animai la caccia spesso.
Del suo bel lume il mio padre inuaghito
Si scorda totalmente di se stesso.
Porta le reti, e tiene i cani al varco,
Et vsa indegnamente il plettro, e l'arco.

Quando il corpo del Sol vedeano giunto
Doue il meridian fende la sfera:
Dico il meridian, ch'era in quel punto,
Nel qual co'l bel fanciul lo Dio biõd'era,
E che'l medesmo spatio il giorno a punto
Era lontan da l'alba, e da la sera;
O notando sen' gian godendo l'onde,
O godean l'aura a l'ombra de le fronde.

Poi ver la sera innanzi al tempo alquãto,
Che suol col cibo al'huom render conforto,
Tal volta il piombo, e'l disco alzauã tãto,
Che faceano a le nubi oltraggio, e torto.
Talhor con la racchetta, ouer col guanto
Palle di cuoio battean per lor diporto,
Fin che l'hora venia, che con le cene
Brama di ristorar l'auare vene.

Vn gioco da racchetta hauea Hiacinto,
Di ben pensata, e commoda grandezza.
Da quattro muri ĩ quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza.
Di dentro il muro a nero era dipinto,
Dal basso fondo a la suprema altezza.
Da due sol lati il suo tetto hauea giusto,
L'ũ largo, e corto, e l'altro lũgo, e angusto.

Sendo lo Dio ne lo steccato vn giorno,
Per far col disco, e la racchetta il gioco,
Febo girar fa la racchetta intorno,
E giocan chi di lor sceglier dè il loco.
Vince il mortale, & ei s'elegge il corno
Del mandator, vantaggio a lui nõn poco,
Poi manda falso a l'auertito Nume,
E la palla, oue va, segue col lume.

Lo Dio la palla con giuditio attende,
E se la può inuestir prima che cada,
Con l'accorta racchetta a lui la rende,
Ma l'auersario a lei rõpe la strada. (de.
Tãto, c'hor l'vno hor l'altro il cuoio offen-
E fà, ch'ogni hor sopra la corda vada.
Fin ch'vn fa il fallo, ò in modo il tõdo, scac
Ch'à forza ĩ terra fa segnar la caccia. (cia

Con gran giudicio l'vno, e l'altro mira,
Qual colpo il segno, il caso, e'l loco chiede.
E l'occhio esperto, ch'al vantaggio aspira,
Vbidiente fa la mano, e'l piede.
Hor fa, che cresce innanzi, hor si ritira
Con leggiadria, doue il bisogno vede.
E l'vno, e l'altro v'è si bene instrutto,
Che par, che non si moua, & è per tutto.

Fermato c'han due segni, cangian lato,
E secondo che stan presso, ò lontano,
Cosi batton co'l fil duro, e intrecciato
La trauagliata palla hor forte, hor piano.
Quel c'ha disauantaggio, e più accurato
Nel dar la botta sua con dolce mano;
Ma quel, c'hà ne la caccia alcũ vãtaggio
Fa cõ maggior superbia al disco oltraggio.

Hauean giucato tanto, che vicino
Era d'ogn'vno ò il perdere, ò la palma:
Et era il pegno tal, che l'huom diuino
Più tosto eletto hauria di perder l'alma:
Et era giunto il dì, che il fier destino
Douea disanimar la carnal salma
Del miser figlio, il qual facea gran stima
D'hauer la spoglia in quel duello opima.

L'vltimo gioco hor vane la partita,
Ch'il vincerà n'haurà l'honore, e'l pegno:
E già se perde il giouane, è finita,
Vn sol per lui non vantaggioso segno.
Tanto ch'ogn'vn di lor cauto s'aita,
Adopra il piè, la man, l'occhio, e l'ingegno
Lo Dio, se vien la palla, in furia dalle:
L'altro pian pian, perche lontan s'aualle.

Hor mentre l'vno, e l'altro studia, e vede,
Che d'auersario il voto non adempia;
Apollo con furor la palla fiede,
E fà sdegnarla, e gir superba, & empia.
Mẽtre il garzõ vi va, gli mãca vn piede,
E nel cader ferir sente la tempia (ta
Dal disco empio, e crudel, che correa ĩfret
A far del suo gran stratio la vendetta.

Come

Come l'acceso Dio cader lo scorge,
Impallidito il volto almo, e giocondo;
Viē smorto anch'egli, aiuto in vā gli porge
Ch'ei non si può più dir di questo mondo.
D'alzarlo ei cerca pur, ma indarno sorge,
Ch'el collo rigger più nō può il suo pondo.
Anzi mentre egli l'alza, e'l tien sospeso.
Inchina il volto, oue il trasporta il peso.

Come s'alcun nel passeggiar per l'horto.
Al papauero a caso il fusto offende:
Viene ī breue il suo fior pallido, e smorto,
E ver la pianta sua s'inchina, e pende:
Così il garzon ferito, e mezzo morto
Al gran dolor, che'l domina, s'arrende.
Il qual su'l piu bel fior morendo, langue,
Dipinto il suo color di morte, e sangue.

Vorria pur aiutarlo ei, che l'offese.
E pone in opra in van lo studio, e l'herba.
Perche la piaga immedicabil rese.
La palla, che ferì, troppo superba.
Pur con ogni opra pia grato, e cortese
Tutto il tempo, che puote, in vita il serba.
E poi che l'arte sue più non vi pote.
Sfoga l'interno duol con queste note.

Tu muori, o mio dolcissimo Hiacinto,
E questo doloroso pugno è stato,
Che t'ha su'l fior de' piu begli anni estīto,
E de l'età prescritta a l'huom frandato.
Io miro il volto tuo di sangue tinto,
E piango a la tua morte, e'l mio peccato.
Nel sangue, che'l bel volto irriga, e verga
Il mio dolore, e'l mio delitto alberga.

Conuien ch'al pugno mio crudel si scriua
La tua felice accelerata morte.
La destra mia la tua bell'alma a priua
Del corpo, che s'hauea fatto consorte.
La colpa è mia, quel mal da me deriua,
Ch'a i dolci lumi tuoi chiuse ha le porte.
Se colpa si può dir d'un fido core,
Che gioca per ischerzo, e per amore.

Potessi almen cangiar la sorte teco.
E de la vita mia render te donno.
O almen possi anch'io per sempre cieco
Farmi, e restar nel sempiterno sonno.
Hor poi, che i fatti l'immortal, ch'è meco,
Con tutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco sempre sarai, ne la mia lingua
Mai nō verra, che'l tuo nome s'estingua.

Quando la lira mia sarà tentata
Da l'impeciato crin, che sia sù l'arco,
La tua doppia beltà sarà lodata
Da' versi di colui, che ti fè incarco:
Nè mai la lingua mia ti sarà ingrata,
Nè sarà il verso mio ristretto, e parco:
Ma con le canne liberali, e pronte (te.
Darà il miglior liquor, c'habbia il suo fō

E s'io col suon de l'arbore, e co'l canto
Spieghero le tue lodi, e la mia doglia;
Tu fatto vn fiore il mio seguirai pianto
Con quel che scritto sia ne la tua foglia.
Quel tēpo verrà ancor, che'l carnal māto
Perdendo prenderà la stessa spoglia
Quel forte Aiace, e'l fior mostrerà scritto
Il suo nome, il tuo pianto, el mio delitto.

Mentre con queste note aperte, e vere
Apollo il suo dolor sfoga, e rimembra.
S'allargan le pireti oscure, e nere,
E fà, che'l gioco un grā giardin rassēbra.
Fanno a le mura l'hedere spalliere,
Già su l'herba ha il garzō l'estinte mēbra
Le traui e i trauicelli insieme uniti;
Si forman olmi, e pergolati, e viti.

La rete, ch'a trauerso era sospesa. Hiacinto in
Sopra laqual douea passar la palla,
Simile a quella vien, che'l ragno ha tesa, fiore.
Per prenderui la mosca, ò la farfalla.
La terra, c'hauea rossa il sangue resa,
Che reggea sopra lei la morta spalla,
Ingrauida del sangue il primo chiostro,
Poi partorisce vn fior di minio, e d'ostro.

Il corpo, e lo splendor del suo bel viso
Tutto entra in q̄l bel fior simile al giglio
Ma resta in questo sol da lui diuiso
Ch'egli è candido fior, questo è vermiglio.
Prima, che torni Apollo al paradiso,
China verso il bel fior la mano, e'l ciglio,
E ne le foglie sue purpuree, e viue
Il dolor di Hiacinto, e'l suo discriue.

Scrisse, già, nel fior de la nouella pianta,
Nota, ch'è lagrimeuole, e funesta:
Nō sen' uergogna Sparta, anzi sen' uanta,
Ch'ogni anno fà la sua solenne festa.
La quale il nome suo con pompa canta.
E'l nome di Hiacinthia anchor le resta.
Doue nel rinouar la sua memoria
Del fanciullo, e del fior si vanta, e gloria.

De lo splēdor, ch'à l'huō nel volto alberga,
Quādo a sentir comincia il primo amore,
Che fa, che l'alma, e l'intelletto s'erga
A la prima cagion d'ogni splendore,
Nacque souente vna leggiadra verga,
Che partorì, qualche mirabil fiore,
E gloriar del bel fanciul fa il loco
Materno, e ne fa fè Hiacinto, e Croco.

Ma quando voi chiedeste altere piante,
Che chinate al mio dir l'auida fronda,
Come di Cipro l'Isola si vante
D'hauer la doue di metallo abonda.
Produtte quelle, che spregiar le sante
Leggi de la lor Dea bella, e gioconda,
Propetide nomate da parenti,
A voi risponderia con questi accenti.

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fà de la noua pianta vnica, e bella,
D'hauer vestito del sembiante humano
La schiera, che Propetida s'appella.
E s'amate, ch'io faccia aperto, e piano
Con più distesa, & vtile fauella,
Come di lor mi glorij, e mi compiaccia,
Queste vere parole vdir vi piaccia.

Io mi soglio lodar, non altramente
D'hauer vestite il volto humano a loro,
Di quel ch'io fò de la Cerasta gente,
C'hauea cornuto il capo, come il toro.
E sì peruersa, & empia hebbe la mente,
Che nel sacrare al Rè del sommo choro,
Spargean sopra l'altar santo, e diuino
Il sangue del non cauto peregrino.

Ogn'vn, c'hauesse visto il sangue sparso
Sopra l'altar dinanzi al loro hostello,
Creduto hauria, che quiui vcciso, & arso
Hauessero monton, capro, ò vitello.
Che d'ogni peregrin quiui comparso
Facean sopra l'altar strage, e macello.
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch'abbandonar la sua patria volea.

Ma poi mossa a pietà del suo bel nido,
Disse, che colpa n'ha la patria terra,
Se questo iniquo stuol cornuto, e infido
L'alma del peregrin mandar sotterra?
Meglio è dar bando lor da questo lido,
O mandar sopra lor l'vltima guerra,
O dar loro altra pena, e sia di sorte,
Che in mezzo stia del bādo, e de la morte.

E qual pena esser può quella, che chiede
Il loro error, se non quella si acerba,
Che fa, che l'huomo a peggior forma cede,
Se ben non gli dà bando, e in vita il serba?
Mentre pensa qual dar, la fronte vede
Di due curuate corna empia, e superba; Cipria
E dice, è ben, ch'anchor cornuta reste, ni in
E fa, ch'ogn'un d'vn bue prenda la veste. buoi.

Si che de le Propetide quel vanto,
Che di costor mi diedi, io dar mi posso,
Che'l celeste fauor disprezzar tanto,
Che se ben vider quei con altro dosso,
Negar quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò loro il pel, la carne, e l'osso.
Ma ben l'inique, incredule, & oscene
N'hebber da lei le meritate pene.

Sdegnata l'alma Dea le fè sì stolte,
Che de la lor beltà superbe, e vane,
Tratte le vesti intorno al corpo auolte,
Prime ignude mostrar le mēbra humane: Prope-
Poi rendè lor la mente, e in se raccolte tide in
Restar per lo stupor di nouo insane. sassi.
E poi che lo stupor vide sì intenso,
Le fè stupidi sassi, e fuor del senso.

Hor questo haurebbe l'isola risposto
A voi, cui volgo il mio fedele auiso,
Volendo dir, che'l bel, che stà risposto
Nel volto di Hiacinto, & di Narciso,
Nouo fiore, & honor nel mondo ha posto;
Ma quel bel, che le donne hanno nel viso,
Ha seco tanto male, e tanto inganno,
Che non apporta al mōdo altro, che danno.

E forse poco mal, se l'huom dispone
A viuer l'età sua senza consorte?
Nè cadder molti in questa opinione,
Vedendo vna impudentia di tal sorte.
Fra quali il primo fu Pigmaleone,
Che sofferta più tosto hauria la morte,
Che prender moglie, quando senza veste
Le vide andare infami, e dishoneste.

SCVLTOR Pigmalione era eccellente,
Se bene in Cipro hauea la regia sede.
Hor come vide quell'atto impudente,
Non potè ne le donne hauer più fede.
E scacciato Himeneo de la sua mente,
A la sua gran virtù si volse, e diede.
E fè statue sì degne, e con tant'arte,
Che fè stupire il mondo in ogni parte.

Gran

Gran gloria è di quel Re, che oltre il gouerno
Ha di qualche virtù l'animo acceso. (no
Nõ dico gia, c'habbia il suo officio a scher-
E che ponga in oblio lo scettro, e l peso;
Ma nel ritrarsi al suo luogo più interno,
Data audienza, e'l suo consiglio inteso.
Da giusto fin, s'a l'otio non intende,
Ma in essercitio degno il tempo spende.

Nel tempio de la moglie di Vulcano
Posta una statua fu pochi anni auante,
Da dotta fatta, e risoluta mano
Di dente in vn composto d'Elefante.
Il cui raro artificio, e piu che humano
Mostraua d'una vergine il sembiante.
E potè tanto in lei l'humana cura,
Che fu da l'arte vinta la natura.

Stupir vedendo il gran Ciprio scultore
Ciascun, ch'iui venia d'ogni altro regno,
De la rara beltà, de lo splendore
Di quel bel simulacro illustre, e degno,
Ad vn'altra impresa accinse il core,
E di voler passar pensò quel segno.
Per far la fama sua volar più chiara,
Ei far pensò vna vergine più rara.

E volendo auanzar quella immortale
Opra, che tutto il mondo vnica appella,
Vi pose tanto studio, e la fè tale,
Che non si vide mai cosa più bella.
Ne solamente potea dirsi eguale
A l'altra si mirabile donzella,
Ma fatto il paragon stupir fè ogni alma,
E da tutti la noua hebbe la palma.

Quando il contento Re lodar la scorge
Dal giudicio d'ogni huõ più saggio, e ĩtero
E del grido del popolo s'accorge,
Che non adula al Re ma dice il vero;
L'occhio poi fiso a contemplar la porge,
E loda, e ammira il suo bel magistero,
Poi la fa por nel suo proprio ricetto,
Per farla a gl'occhi suoi più spesso obietto.

Non può gli occhi leuar di quella imago,
Che vergine si degna rappresenta,
E de la sua beltà talmente è vago,
Che vi tien tutto'l dì la luce intenta.
Loda l'aspetto suo leggiadro e vago,
Che par, c'habbia lo spirto, e che senta;
E ch'ami alzare il volto, o'l ciglio almeno
Ma il virginal timor la tenga in freno.

Dentro vi stà talmente ascosa l'arte,
Che la per viua ogni occhio, che la mira,
Et ei le va cercando a parte a parte,
E men che troua l'arte, più l'ammira.
Conosce tanto bella ogni sua parte,
Che già n'arde d'amore, e ne sospira:
E mentre a l'alme viue il suo cor nega,
Morta, e finta bellezze il suo cor lega.

Mentre viua gli par tende la mano,
E vuol co'l dito esperienza farne,
E come habbia a sentir, tocca pian piano,
Che non ne vuol far liuida la carne.
E se ben non gli par poi corpo humano,
Non però vuol certo giudicio darne.
La bacia, le fauella, e poi se duole,
Che non può trar da lei baci, e parole.

Le fa mille carezze, e le da lode,
Sta però sol, nè vuole esser veduto,
E di palparla, e di adornarla gode;
Sol v'entra, s'ei gli accẽna, vn fido muto,
Vn muto, che non parla, e che non ode,
Ma ben seruente, accorto, & aueduto.
E quando il Re gli accenna, che stia cheto
Non palesa co'l cenno il suo secreto.

Le porta di quei don vaghi, e gentili,
Che sogliono esser grati a le donzelle,
Piccioli augelli, e fiori, ambre, e monili,
E conche, e pietre pretiose, e belle.
Di geme i diti schietti orna, e sottili,
E le cangia ogni dì gonne nouelle.
Di perle oriental l'orna l'orecchia,
E poi nel volto suos' affisa, e specchia.

Miratola poi ben fiso & intento,
E datole ogni lode alta, e giocosa.
Fere l'orecchie sue con questo accento:
Se ben pensai di viuer senza sposa,
Quando piacesse al ciel farmi contento
D'una donna si bella, e gratiosa;
Qual'è l'eburnea tua bellezza, e snella?
Cangierei per tuo amor pensiero, e voglia.

Che quando già fermai ne la mia mente
Di nõ voler compagna entro al mio letto,
Fu per quell'atto osceno, & impudente,
Ch'io vidi far nel mio regal cospetto.
Ma l'alma uista tua casta, e prudente
Promette honor, bontà, pace, e diletto.
Promette il volto tuo grato, e giocondo
Quanto di gioia, e ben può dare il mondo.

Ma

Ma tu del letto mio sarai consorte,
S'io di tanta beltà però son degno.
Te vo' compagna far de la mia sorte,
Non sol del letto mio, ma del mio regno.
Tosto che splender fa l'eterna corte
Nel alto cielo ogni stellato segno.
Spoglia la sposa, e ne le ricche piume
La pon, qual fosse viua, e spegne il lume.

Così nel letto suo lo colla, e tenne
Da questo tempo in poi passato il giorno.
Fin che quel dì sempre honorato venne,
C'hunir fa il regno Ciprio d'ogn'intorno.
Con pompa a venerar ricca, e solenne
Nel tempio santo alteramente adorno
La Dea, ch'in Cipro tien la propria sede,
In cui l'isola tutta ha maggior fede.

La scure fra le corna ornate d'oro
Lasciato hauea cader l'aspra percossa,
E in varij luoghi vcciso il bianco toro,
Il sangue fatta hauea la terra rossa.
E su gli altari sacri al santo eboro
Il foco alta la fiamma hauea già mossa,
Et in honor de' sempiterni Dei
Facea salir al ciel gli odor Sabei.

Quando Pigmalion deuoto, e fido,
Che con gran pompa era venuto al tẽpio,
Ver la Dea mosso il taciturno grido,
Habbi pietà del mio tropp'aspro scempio,
E d'vna sposa il mio letto fa nido,
Che dal'auorio mio prenda l'essempio.
(Non sò dir: La statua eburnea auiua)
Sì ch'io la goda poi consorte, e viua.

La Dea, che lieta a le sue feste apparse,
Spiegato ch'al suo voto egli hebbe il velo,
Fè, che tre volte in aere vna fiamma arse,
Et inalzar l'acuta punta al cielo,
Per dare augurio a lui, che non fien scarse
Le man veneree al suo pietoso zelo.
Torna ei del buono augurio a casa lieto
Per goder l'amor suo chiuso, e secreto.

Se bene è ancor di giorno, entra nel letto,
E spera, & ha l'amato auorio a canto,
Bacia l'amata bocca, e tocca il petto,
E gliela par sentir tepida alquanto.
Proua di nouo, e con maggior diletto
[illegible]n duro, e più carnal le sente il manto:
E mentre bene anchor creder no'l puote,
Sente, che'l petto il polso alza, e percuote.

Come se preme alcun la cera dura,
L'ammolla con le dita, e le riscalda,
E per poter donarle ogni figura,
Viene ogn'hor più trattabile, o men salda:
Così premendola ei cangia natura
La statua, e viẽ più morbida, e più calda.
Ei sta pur stupefatto, e tenta, e proua,
Tanto, che viua al fin la scorge, e troua.

Moue allhor lieto il Re l'alte parole,
Ringratia la sua Dea con santa mente.
E mentre viua ancor baciar la vuole,
La vergine vien rossa, e no'l consente.
Alza ella il lume al lume, e scorge il Sole
E la stanza apparata, e risplendente,
E co'l dì, che mai più non vide auante,
Vede nel letto star l'acceso amante.

Il Re la sposa, e poi seco soggiorna,
E v'è con Himeneo la Cipria Dea.
Noue volte rise Delia le corna
Dal dì solenne, & poi di Citherea,
Quand'ella mandò fuor bella, & adorna
La prole, che nel sen matura hauea.
Pafo il figliuol nomar, ch'al giorno vẽne,
Da cui tal nome poi l'Isola ottenne.

Di Pafo nacque Cinira; e beato
Potuto si saria nomare al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato,
Fin'al passar del suo viuer secondo.
O desir empio, o fato scelerato,
O mal del regno vscito atro, e profondo.
Da me padri, e fanciulli iti lontano,
E fuggite il mio canto empio, e profano.

E se le vostre orecchie attente alletta
Quel cãto, c'hor quest'aere sueglia, e fiede,
Gustate l'harmonia, che vi diletta,
Ma non prestate a lei punto di fede.
Se pur credete il mal, l'aspra vendetta
Crediate anchor del radicato piede,
Benche duro mi par che'l Tracio clima
Creda quel, c'hor per dire a la mia rima.

O quanto il nostro regno io lodo, e beo
E m'allegro con lui, poi ch'è discosto
Da quel, che generò spirto sì reo,
E da quel, doue fu in vn tronco posto.
Il regno felicissimo Sabeo
Sia pur ricco d'amomo, incenso, e costo.
Ho poco inuidia al suo stato felice,
Poiche pianta sì ria vi fa radice.

Di

Di Cinira già Mirra nacque, e crebbe,
E de le donne amabili, e leggiadre
Di quell'età la palma a lei si debbe,
Ma il dirò pur l'amor l'arse del padre.
E bramò hauer di lui la prole, e l'hebbe,
E fu del suo figliuol sorella, e madre.
O scelerata putta, e qual facella
Accese entro al tuo cor fiamma si fella?

Scusa il figliuol di Venere i suoi strali
Da si nefando, e furioso affetto,
E nega, che fra gli huomini mortali
Facesse il fuoco suo mai tale effetto.
Dunque lasciar le parti atre infernali
Tesifone, Megera, ouero Aletto:
E con la face iniqua de l'inferno
T'accese di tal foco il core interno.

Quel, che porta odio al padre, ũ grãd' errore
Cõmette, e appresso ognun di biasmo è de-
Ma s'una n'arde di lasciuo amore, (gno
Infame merta ogni castigo, e sdegno.
Di tanti Re propinqui hai preso il core,
Che t'aman sposa hauer nel lor bel regno;
Non vo' leuar degli huomini nessuno,
Eleggi quel, che vuoi, sol ne lascia vno.

Se ben l'accesa figlia aperto approua,
Ch'è troppo osceno e rio, l'ardor, che sente;
Non però può, se ben si sforza, e proua,
De l'ingiusto desio sgrauar la mente.
Lassa (dicea) che fiamma iniqua, e noua
M'accende de l'amor del mio parente?
Perche l'amor non lascio infame, e fello,
E non amo vn piu giouane, un piu bello?

Ma qual sarà più bel, s'è'l padre mio
Mi par sopra ogn'altr' huõ più bello, e ador
Deh sommi Dei, si indegno affetto, e rio (no
Da me scacciate, e tanta infamia, e scorno
Deh paterna pietà spegni il desio,
Ch'enorme, e non fedel fa in me soggiorno,
S'enorme è quel desio, che'l padre brama
Veder maggior d'ogni huõ, pche più l'ama

E so ben bramo hauerne quel contento,
Che si suol trar da l'amoroso inuito,
Che vi sia dentro error già non consento
Dapoi, che'l natural seguo appetito:
E bene è natural, se ne l'armento
La figlia al padre suo si fa marito.
Si gode il genitor la sua vitella,
Come la vede andar matura, e bella.

La figlia del mon tone, e del cauallo
Si sente hauere in sen graue del seme, (lo
Del quale ella già nacque, e'l vetro, el gal
A le proprie figliuole il dosso preme.
Se ne gli altri animai non s'ha per fallo,
Se'l naturale amor gli lega insieme; (de,
Ond'è, che error ne l'huõ, che meglio inten
S'al natural desio cede, e s'arrende?

Felice ogni animal, cui vien permesso
Vsar la natural lor propria legge,
Poi che'l nemico popol di se stesso
Con maligni decreti no'l corregge.
Quel, che da la natura uien concesso
A gli augelli, a gli armẽti, & a le gregge
Di torsi a modo lor marito, e moglie,
Dal'odiose leggi a l'huom si toglie.

Si legge pur, che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura.
Si congiungon le figlie co i parenti,
E non fan torto al don de la natura.
Quanto son più di noi saggi, & prudenti
A non si por da lor legge si dura.
Che fa il connubio lor, ch'a noi si vieta,
Per raddoppiato amor crescer la pieta.

Misera me, perche non venni al mondo
In quella parte, oue non è contesa
La copula a la vergine secondo
Le persuade a far la voglia accesa.
Hor s'io non vengo al fin dolce, e giocondo,
Dal loco, e da la sorte io sono offesa.
O folle quale è il fin, che speri, e brami,
Scaccia pur via da te le voglie infami.

D'essere amato e veramente degno
Ma come padre, e d'amor santo e pio.
E s'ei non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio.
Hor poi, ch'egli il mortal diẽmi, e l'igegno
Per esser mio, far più no'l posso mio.
Di lui, s'ei d'altrui fosse, haurei ben copia;
Ma l'abondanza in me genera inopia.

Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir tanto obbrobrioso errore:
Ma l'illecito ardor di Cupido
Arresta in questa patria il dubbio core.
Che se tutte le gratie in lui fan nido,
Vuol, ch'ogni dì contempli il suo splẽdore,
Ch'io parli, tocchi, o baci il caro amante,
Poi che non mi sta ben sperar più auante.

Come

Come sperar più auante empia donzella?
Che desiderio è il tuo? non pensi, come
S'adempi la tua mente ingiusta, e fella?
Confonderai col parentato nome?
Vuoi tu de la tua figlia esser sorella?
Vuoi, che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti vuoi far de la tua madre?
E innamorata adultera del padre.

Non vuoi temer le Dee crinite e truci
De' serpi, che lasciato han già l'inferno.
E con le faci, e con le crude luci.
Veggon l'indegno tuo furore interno.
Gli essempi santi altrui prendi per duci.
Mētre anchor sēza errore è il corpo esterno
E non uolere il natural desio
Macchiar con un contento ingiusto, e rio.

Hor su poniam, che tu uogli macchiarlo,
E far l'error tal cosa in se ti uieta.
Che egli, che sa il douer, uorra seruarlo,
Rispetto hauendo a la paterna pieta.
Che s'io potessi a' miei uoti placarlo,
Qual sarebbe di me donna piu lieta?
Non haurei da portare inuidia altrui,
Se'l medesmo furor prendesse lui.

Cinira intanto ricco di partiti
Chiama la figlia, e mostrale una lista,
La doue scritti hauea molti mariti,
C'hauean la sua belta lodata, e uista.
Le dice, che si giunga, e si mariti
E che contenti l'animo, e la uista.
Tace ella, et alza gli occhi al padre intāto
Indi ardendo gl'inchina, e pioue il pianto.

Che l'habbia, il padre suo fido si crede,
Il timor virginal il pianto sciolto.
L'asciuga il uiso, e con paterna fede
D'un dolce bacio le contenta il uolto.
Poi di quel, ch'ameria, marito chiede,
Dice ella. Un n'amerei, che in se raccolto
Hauesse in tutti i merti, e pregi suoi
L'alto regio splendor, c'hauete uoi.

Cinira allhor de la risposta accorta
Loda la figlia, e nel suo cor ne gode:
Con queste note pie dapoi l'essorta.
Se brami hauer nel mondo eterna lode,
Tal riuerentia sempre al padre porta,
E lascia, ch'a lo sposo egli t'annode:
C'hauendo l'occhio a tua santa honestade,
Sposo non ti dara, che non t'aggrade.

Quando sente parlar l'empia donzella
Della santa honestate, abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame, e fella,
E gli empi ardori suoi nefandi, e sciocchi.
Il padre, ch'abbassar la luce bella
Vede, tien, che vergogna il cor le tocchi.
Et infinita gioia entro al cor piglia,
D'hauer si santa, e si lodata figlia.

Le stelle prima apparse in oriente
Eran di già salite a mezzo il cielo,
E'l sonno possedea l'humana mente
Hauendo tutti gli occhi opposti il uelo.
Vagheggiaua sol la uergine imprudente
Desta del duol del furioso zelo,
Che brama, e teme, e di tentare agogna,
Ne sa trouar, che far per la uergogna.

Qual se la quercia annosa altera, e grossa
Ferita il piè da gl'inimici ferri,
Prima, che senta l'ultima percossa,
Sta ī dubbio da qual parte i rami atterri:
Temon la graue sua ruina, e possa
Quei, c'ha d'intorno a lei, propinqui cerri:
Al fin da quella parte, ond'ha piu pondo
Lascia cader l'altera cima al fondo.

Tale il ferito cor de la fanciulla
Hor spiega uer la tema, hor uer la speme:
Et hora il rio pēsiero, hor l'altro annulla:
E questo, e quel la sua ruina teme.
Conchiude al fin, ch'ogn'altra strada è nulla
Per saluar se da le sue pene estreme,
Se non la morte, e su l'ultima clade
Al fine il dubio cor, ruina, e cade.

Disposta di morir prende la cinta,
Indi il misero collo intorno allaccia,
E sopra un seggio da la furia spinta
Mota, e uerso d'un legno alza le braccia.
Hor mentre render vuol la traue auinta,
La propinqua nutrice il sonno scaccia,
Ch'ode Cinira, Vale, ahi cruda sorte
Intendi hor la cagion de la mia morte.

Dorme uicino a lei la balia accorta,
Talch'udendo il romor dal letto sorge:
Ma poi che l'infelice apre la porta,
E quel, che brama far la figlia, scorge,
Vien la guancia senil piu trista, e smorta;
Pur saggia a tempo a lei soccorso porge.
Manda la fascia in mille pezzi, e poi
Si batte, e graffia, e dice, che mal l'annoi.

Come

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
Si straccia, e fere, e duol, ma grida piano:
E cerca, qual dolor la fè si stolta,
Che douesse tor l'alma al corpo humano.
Si sta muta la uergine, & ascolta,
E guarda in terra, e duolsi de la mano,
Che tolse il laccio al circondato collo,
E non le lasciò dar l'ultimo crollo.

Stà la vecchia ostinata, e la fanciulla:
L'una non uuol parlar, l'altra la prega
Per primi alimenti, e per la culla,
Che palesi il suo duol, ma non la piega.
Le dice, Figlia ogni sospetto annulla,
E a chi ti diè il latte, il fatto spiega
Volge ella il lume altroue, e no la guarda,
E la risposta a lei nega, e ritarda.

Soggiunge la nutrice. Il duol confida,
Che ti fa in si uil pregio hauer la uita:
Che non sol ti sarò secreta, e fida,
Ma ti darò consiglio, e certa aita.
Nè poi trouar la più sicura guida.
Di quella madre pia, che t'ha nutrita:
Non sento l'età mia però si lenta,
Che non ti possa anchor render contenta.

Se furioso ardor l'alma ti piaga,
Si curerà con l'herba, e con l'incanto.
S'alcun t'affige il cor con arte maga,
Io ti torrò con l'arte istessa il pianto.
Se del ciel l'ira è di uendetta uaga,
Placherò il ciel col sacrificio santo.
Sia qual si uoglia il morbo io non rifiuto
Di darli fido auiso, e certo aiuto.

Saluo il regno veggiam, saluo l'honore
Da la maluagia sorte, e da' nemici.
Tua madre ha sano il corpo, e lieto il core,
Tuo padre per si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella da fuore,
Rimẽbra a Mirra i suoi pianti infelici;
E come piace al troppo ardente affetto.
Manda un sospir dal più profondo petto.

Sospition la vecchia anchor non prende
Del grãde error, che in lei cagiona il ma-
Ma ben dal caldo suo sospiro intende, (le:
Ch'offesò il cor da l'amoroso strale.
E da prudente l'animo l'accende
A confessare il colpo aspro, e mortale:
E poi che il uolto suo nel sen raccoglie.
Secca il pianto col vel, ma nõ gliel toglie.

Dapoi le torna a dir: Figlia io conosco,
Che t'ha piagato il cor l'aurato dardo.
E che l'ardor de l'amoroso tosco
Volle per sẽpre il Sol torre al tuo sguardo.
Quand'io tolsi la cinta al collo, e al bosco.
Hor poi che'l braccio mio nõ giũse tardo.
Se l'ardor mi pal e'., il qual ti preme,
Farò, ch'anchor godrai l'amata speme.

Io porrò l'amor tuo ne le tue braccia
Se mi dirai, qual fiamma il cor t'accẽda,
Però nomarmi il giouane ti piaccia,
E lascia dopò, ch'io cura ne prenda.
Ch'a tuo piacer farò, che teco giaccia,
Senza che'l padre tuo nulla n'intenda.
Viene al nome del padre ella uermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

Si fugge (a fin che'l suo rossor s'asconda)
Dal lungo prego, e dal senil cospetto
Verso le piume; e'l pianto, che l'abonda,
Col uiso volto in giù versa su'l letto.
La vecchia la molesta, che risponda,
Et ella dice; O torna al tua ricetto,
O non cercar, perch'io la morte brame,
Perche quel che tu cerchi, è uitio infame.

Trema al capo senil la chioma bianca
Tosto, che sente i sumi esser gli affanni,
E l'una, e l'altra man debile, e stanca
Tẽde, che per l'horror trema, e p gli anni,
Chiede aiuto a le Stelle, e poi non manca
Di ripregar, che spiani i propri danni,
E che non tenga più la cosa oscura.
Ma d'ogni cosa a lei lasci la cura.

Hor la prega, hor minaccia, accioche uinta
Da l'un de' due palesi il dubbio core:
E dice, che dirà di quella cinta,
Con cui si volea tor l'aspro dolore;
Com'ella gliela vide al collo auinta,
E che ciò fù per dishonesto ardore;
Ma che si sforzerà (se'l ver le dice)
Di farla a suo poter lieta, e felice.

Leua ella il capo, e mentre a dir si sforza,
Di pianto bagna a la nutrice il seno.
Tre uolte per parlare usa ogni forza,
E le uien il parlar tre uolte meno. (za
Ma poi, che un poco il grã timore ammor-
S'asconde gli occhi, e rõpe al dire il freno.
Ben ha la madre mia felice sorte.
Che gode sì pregiato, e bel consorte.

Come

Come a fatica a questo punto uenne,
Con un sospiro ardente accrebbe il pianto
Poi nel uolto a la balia il uolto tenne,
E del suo lagrimar le sparse il manto.
Senza cha la nutrice altro s'accenne.
Da le parole sue conosce, quanto
Profanamente il suo desio post'haue,
E trema,e'l bianco pel s'arricia,e paue.

E per torle dal cor l'infame affetto,
Le fè veder l'error del suo pensiero.
Pur tor no'l posso(disse)ella dal petto,
Se uene il tuo parlar conosco vero.
O ch'io seco godrò felice il letto,
O darà l'alma al regno afflitto,e nero.
Quando la uide disperata in tutto,
Così tor le cercò la vecchia il lutto.

Non vuoi,che la beltà si tosto muoia,
Ch'io scorgo ne le tue membra leggiadre;
Viui pur,tu godrai, (non ti dar noia)
L'amor del tuo(ma non osò dir padre)
E seco gusterai la stessa gioia,
Che ne generar te gustò tua madre.
Et acquistò,per sostenerla in piede,
La vecchia a se col giuramento fede.

Era uenuto il venerato giorno
Nel qual soleanle madri unirsi insieme
Nel santo de la Dea fertil soggiorno,
Ch'al mōdo aporta il più pregiato seme.
Doue al'altar più de l'usato adorno
Per ben fondar la necessaria speme,
Douean liete,portar candide il panno
Le spighe,ch'allegrar fer prima l'anno.

Doue l'illustre Dio, ch'al lume è scorta,
Mostrarsi noue uolte in oriente;
E douria lasciar l'aria oscura,e morta,
Notti altrettante ascoso in occidente
Pria che la pompa, che le spieghe porta,
Finisse de la Dea santa,e clemente:
Fin tanto il letto,e l'amoroso inuito
Fuggir douean del cupido marito.

Fra l'altre madri,che l'officio santo
Seguian de l'alma Dea deuota,e fida,
Già la moglie del Re col piu bel manto,
Come di tutte lor Regina,e guida.
E'l genitor de la fanciulla intanto
Dentro a le piume vedouo s'annida.
E porge occasione a la nutrice
Di render del suo amor Mirra felice.

Dice una sera al Re,caldo dal uino,
Per quel,ch'ella conobbe a la fauella;
Che la felicità del suo domino
Vuol porgli in braccio una gētil dōzella:
E certo sia,ch'in tutto il suo dominio
Non fu ueduta mai cosa più bella;
E che brama goder seco le piume,
Ma non si vuol lasciar uedere al lume.

Che'l nobil sangue,e'l timor de' parenti.
E la uergogna uirginal la tiene.
Ma che non guardi a questo,e la cōtenti,
Ne priui il letto suo di tanto bene,
Che vedrà anchora i bei lumi lucenti,
Come sicura sia de la sua spene; (zo
C'habbia ī principio il fin d'amore ī prez
E serbi,un contentar gli occhi da sezzo.

Poi per meglio disporlo,afferma,come
Ella è de le più nobili del regno. (me,
Loda i begli occhi,il uolto, e l auree chio-
I costumi,l'andar,l'arte,e l'ingegno.
Dice di tutto il uer,sol mente il nome.
Cerca di saper il Re fin'a quel segno
L'età giugne,e l'altezza: ella l'assembra
Del tutto a Mirra agli anni,et a le mē-
bra.

In mente al Re l'età tenera torna,
Quando nel suo fiorir n'arse più d'una;
E gode hauer la uista ancor si adorna,
Che sopra ogn'altra fiagrata a qualch'una
Hor poi che la consorte non soggiorna
Seco,vuole abbracciar questa fortuna;
E dice a lei,che la fanciulla guidi
Tosto,che'l sonno ogn'un nel letto annidi.

Parla la cauta uecchia al Re, che dica,
Ch'a tutte l'hore a lei s'apran le porte:
Che vuol poter condur la noua amica.
Quando le torna ben fuor de la corte.
Pensò con gran ragion la donna antica.
Che,se uederla il Re uolea per sorte.
Non era se non ben poter fuggire
Fuor del tetto real da le prim'ire.

La vecchia in uno error crudele,e pia
Troua con lieto cor la mesta figlia,
E dice: Haurà il tuo cor quel, che desia.
Se questa notte al mio parer s'appiglia
La fraude scopra a lei pietosa, e ria,
E rallegrare il cor falle,e le ciglia;
Ma non però del tutto ha lieto il petto
Dal graue error turbato,e dal sospetto.

Del

Del cerchio il quarto hauea fatto Boote
Da l'hora, che fè scuro l'Orizonte:
E de la notte le stellate ruote
Gia possedean la sommita del monte:
Lo Dio, che da trauagli ne riscuote,
A gli animai fea riposar la fronte:
E stando l'arme lor mute, & oppresse,
Le stelle risplendean solo a se stesse.

Quando l'infame vergine si spinse
Verso la sceleraggine proposta;
Fuggì la Luna splendida, & estinse
La luce con la mano al volto opposta.
Tanto nefando, e nouo error costrinse
A fuggirsi ogni stella, e star nascosta.
Pose ogni segno al suo splendore il velo,
E fe del foco suo mancare il cielo.

Ma prima tu copristi Icaro il viso
Con Erigone tua, che in ciel riluce,
Per la pieta, ch'ella hebbe al padre vcciso
Nè ardiste a tanto error volger la luce.
Tre volte inciampò il piede, e dielle auiso
Di non seguir l'ardor, che la conduce:
E tre die il gufo augurio con lo strido,
Che douesse tornarsi al proprio nido.

Ma faccian pur gli augurij quel, che sanno
Non lascia di seguir l'infame scorta:
Che la notte, e le tenebre la fanno
Men uergognosa andar verso la porta,
Tien la sinistra la nutrice, e vanno
Tentando il lor camin per l'aria morta.
A l'vscio son di gia, ch'entro l'accoglie,
Per far del padre suo la figlia moglie.

Tosto ch'appresso il letto esser si sente,
Troua che ne l'andar le trema il piede,
Fugge il colore acceso, e'l sangue ardente
S'incontra doue il cor dubbioso siede.
E tanto piu del mal si duole, e pente,
Quanto al'error piu presso esser si vede:
Gia brama differirlo a vn'altra volta,
E dar non conosciuta a dietro volta.

Hor mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la nutrice
A far l'error piu strenua, e piu gagliarda
La porge al letto scelerato, e dice,
Senz'esser ne l'amor punto bugiarda,
Ecco colei, che brama il tuo diletto,
Col maggior, che si può carnale affetto.

Lieto nel letto osceno il padre prende
La figlia propria a suo per piacer trarne,
E'l timor, e'l tremor che'l cor l'offende,
Le placa, e già l'amor vuol, che s'incarne.
E gode mentre al suo diletto intende,
La carne sua con la sua propria carne,
E del seme medesmo, onde gia nacque,
Hauer l'ingordo sen graue a lei piacque.

E, perche in tali abbraciamenti auiene,
Che con sommo piacer l'vn l'altro nome
Diletta anima mia, dolce mio bene:
Hauēdo ei grigie, e bionde ella le chiome;
Perche quel dolce, e scelerato bene
Si nominasse col suo proprio nome,
Mentre ei gode le sue membra leggiadre,
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

Grauida al fin l'incestuosa figlia
Si parte, e l'error suo porta nel seno.
Come il sonno a' mortai chiude le ciglia,
E pon ne l'altra notte a' sensi il freno,
Per raddopiar l'eccesso il camin piglia,
E di nouo oscurar fa il ciel sereno.
Vien poi col padre a l'amoroso Marte,
E co'l secondo error da lui si parte.

Non le basta il secondo, e vi và tante
Volte, ch'al Re di Cipro in pensier cade
Di voler posseder la dolce amante
Con gli occhi per goder la sua beltade.
Tosto, ch'a lui riuien la figlia errante,
E c'ha goduto la sua verde etade,
Si leua, & apre vn studio, oue sospesa
Lunga una corda hauea lasciata accesa.

La figlia, che leuar il padre sente,
E per aprir vn'vscio oprar la chiaue,
Si gittò intorno il panno immantinente,
Che di quei, che seguì, sospetta, e paue.
Va pian, pian ver lo studio, e vi pon mēte,
E vede che la corda in man pres'haue,
E che per far risplender l'aria nera
Cerca, che faccia il solfo arder la cera.

Tosto prende il camin verso la porta,
E'l ferro isprigionar vuol per aprire,
Ma intanto il lume acceso il padre porta,
Et ella a tempo non si può coprire,
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Col vento Mirra, e poi dassi a fuggire.
Ma non restò l'ardor morto dal fiato,
Ch'ei vide la sua figlia, e'l suo peccato.

Poi ch'a la lingua il duol di parlar vieta,
S'accinge il padre irato a la vendetta.
Discaccia in tutta la paterna pieta,
E ver la spada ardente il piede affretta.
In tanto per la notte atra, e secreta
Fugge l'afflitta figlia, e non l'aspetta.
Va con la balia a l'uscio de la corte,
E fa co'l contrasegno aprir le porte.

Sfodra Cinira il ferro, ma non vede
Per l'aere brun come ferir la figlia:
Fa ver l'accesa corda andare il piede :
E la cera di nouo, e'l solfo piglia.
Co'l lume acceso un'altra volta riede
Doue la sciolla, e nel girar le ciglia
La porta de la stanza aperta scorge,
E de la rata sua fuga s'accorge.

Si gitta in furia sopra il dosso manto,
E corre per la corte irato, e fello,
Che ritrouar la crede in qualche canto,
Pria che la porta s'apra del castello .
Ma con la balia a trauestirsi intanto
S'era fuggita in un secreto hostello.
Quindi poi girò al porto, e sopra un legno
Montar, ch'allhor ne gia nel tirio regno,

Con un Fauonio in poppa il buon nauiglio
Scola l'ondoso mar verso Leuante,
Portando seco al volontario essiglio
La dolorosa, e scelerata amante.
Com'è smontata su l'arena, il ciglio,
Ver l'Arabico sen volge, e le piante;
Nè passar molti dì, che la nutrice
Al regno trapassò scuro, e infelice.

Per la felice Arabia il camin prese
Mirra per l'aspra sua fuggir fortuna;
Ma la felicita di quel paese
Non potè rallegrarla in parte alcuna.
E già dal dì, che'l padre in braccio prese,
Cominciaua a veder la nona Luna;
E ne l'andar sentia unirsi meno
Per lo peso, c'hauea l'infame seno,

Le fè veder la nona Luna il corno
Ne la terra odorifera Sabea,
Et essendo sparito in tutto il giorno,
L'opre diurne ogn'un lasciate hauea ;
Quand'ella al regno pio di stelle adorno
Alzò la luce addolorata, e rea:
E di lagrime sparse ambe le gote,
Si fece udir dal ciel con queste note.

Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
A chi l'error confessa, e s'e ne pente:
Vi prego per la vostra alma bontate,
Chi vi fa star nel regno alto, e lucente .
Poi ch'io l'error non nego, e uoi mirate,
Quanto seco sen' duol l'amara mente,
Perch'io nõ noccia altrui, fate, che scorta
Fra genti io mai non sia viua, nè morta.

Non ricuso il supplicio, ma sia tale,
Ch'a me vergogna, e altrui nõ porti danno
Può far, s'io viuo, ogn'alma, ĩtesa al male
Lo stesso col mio essẽpio al padre inganno.
Vergogna haurò nel regno atro, e mortale
De l'altre ombre men rie, che quiui stãno.
Deh nascondete il mio nefando torto, (to.
Per sempre al mõdo viuo, e al mõdo mor-

Mutatemi il supplicio ch'io ne merto.
Toglietemi a la vita, & a la morte.
Perch'io nõ porga essẽpio al mõdo aperto
Altrui di fare error di si ria sorte.
E perche dentro a l'infernal deserto (te.
Nõ m'habbia a vergognar de l'õbre mor-
Priuate l'alme del mio infame aspetto
Viue, ò morte, che sian, c'han l'intelletto .

A chi l'error confessa, e se ne duole .
E chiede gratia al sempiterno regno,
Esser benigno il Re superno suole,
E di quel che desia, suol farlo degno.
A pena ha dette l'ultime parole,
Che si sente le piante hauer di legno.
Ogni fessa unghia obliqua al suol s'afferra
E in forma di radice entra sotterra.

Si forman le due gambe un tronco duro,
Da l'osso la durezza il legno toglie .
Son le medolle anchor quel che già furo,
E q̃lle entro al suo cẽtro il trõco accoglie.
Si fa succo odarato il sangue oscuro,
Che nutre il legno, e le spinose spoglie.
Le braccia il fusto in grã rami trasforma
E di piccioli arbusti i diti informa.

S'indura fuor la delicata pelle,
Perche ogni parte a l'arbore risponda.
Il graue seno, e l'altre membra belle
Vna scorza odorifera circonda.
Gia chiuse hauea le grauide mammelle,
Et aspiraua a l'aurea chioma bionda,
Ma pronta al suo desir ella rispose .
E tirando giu il capo iui s'ascose .

Se ben il volto human da lei disparse,
Lagrima ancora, e versa in goce il pianto.
L'odor, che quella eta grato in lei sparse,
Nel succo trapassò del nouo manto.
Vi passo ancor la ria lusuria, ond'arse,
E ne' venerei assalti oprar può tanto,
Che s'ogni poco alcun ne tempra, e prende,
Ad ogni infame amor parato il rende.

L'arbore, e'l pianto ancor riserba il nome,
Che prima hauea la scelerata amante.
Mentre ch'ella cangiò l'humane chiome,
Dormian d intorno a lei tutte le piante;
E si marauigliar ne l'alba, come
Si vider nato il nouo arbore auante;
E render gratie a' sempiterni Dei,
Ch'arrichì di tal don gli odor Sabei.

Il mal concetto infante intanto hauea
Molto ingrossato al nouo arbore il seno,
E gia maturo in ogni membro ardea
D'uscir dal cieco chiostro al ciel sereno.
Nè però ritrouar la via sapea,
Che la scorza il tenea per tutto il freno.
Ogni arbore stupia, che v'era inteso,
Ch'vn tronco tanto hauesse in ventre teso.

Mancauan le parole al' duolo estremo,
E'l parto uscir volea troppo importuno:
Nè potea mandar prieghi al ciel supremo,
Nè chiamare in fauor Lucina, e Giuno.
Insen far non dimen bramaua scemo,
E tor l'infante al chiostro ascoso, e bruno.
E ben gemer s'udia con spessi crolli,
Di pianto hauendo i rami afflitti, e molli.

Da se la pia Lucina al tronco venne,
Ch'al gran sen de la pianta intese il lume
E disse ogni parola, che conuenne,
Per far, ch'uscisse il nouo figlio al lume.
L'arbor la gratia desiata ottenne,
Poi che'l fauor de l'opportuno Nume
Fece tanto a la scorza aprire il velo,
Che viuo fè veder l'infante al cielo.

Ben maggior lo stupore ogni arbore haue,
Vedendo vn tronco partorire vn figlio,
Che si credean, che'l sen tirato, e graue
Douesse mandar fuor più d vn vinciglio,
Come spontar de la materna traue
Si vede, e quasi fuor d'ogni periglio,
Mētre la Dea l'accoglie, e stringe al petto,
D'herbe, e di fior le fan le Ninfe vn letto.

Con le materne gocce il figlio s'vnse,
Poi dietro il latte al suo primo vagito.
Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiunse
Ogni anno più cresce a bello, & ardito,
Ma quando a quella età leggiadra giunse
Ch'inuoglia quasi altrui d'esser marito;
Hauea tanto splendor nel volto impresso
Che'l giudicaua ogn'vn Cupido istesso.

Togli a Cupido la faretra, e l'ale;
O l'ale, e l'arco anchor dona a costui
E posti al paragon, dimanda, quale
Sia quel, ch'arder d'amor suol fare altrui
Vedendo ogn'vn la lor bellezza eguale,
Dira: Gli Dei d'Amore hoggi son dui,
Si vaga in somma hebbe la vista, e lieta,
Che star l'inuidia fè stupita, e cheta.

Ne la bellezza poi se stesso vinse.
Che crescer si scorgea di punto in punto.
Hor mentre al quarto lustro egli si spinse,
E fu fra'l terzo, e'l quarto al mezzo giūto
Di tal vaghezza il bel viso dipinse,
Ch'ogni occhio, che'l mirò d'amor fu pūto
D'ogni donzella il cor fè desioso
D'hauerlo per amante, o per isposo.

La Ninfa, che nutrillo, il rendè accorto,
Com'ei dal Re di Cipro era disceso:
Ma de la madre ria tacendo il torto,
Disse, ch'ella nel sen portò il suo peso.
Poi confortollo a gire al Ciprio porto,
Pria, che l'amor Sabeo l'hauesse acceso.
Adon (così'l nomar) lodò il disegno,
Et ando per passare al Ciprio regno.

Pur dianzi il Re di Cipro era passato
Da questa vita al suo viuer secondo.
Dico quel Re, che de la figlia dato
Hauea si pretioso parto al mondo:
E staua in gran romor tutto il Senato
Nel trouar degno alcun del regal pondo.
Nè stupor sia, s'era in discordia ogn'uno,
Che del sangue real non v'era alcuno.

Hor come Adone al Senato s'offerse,
Come figliuol di Cinira al gouerno,
Ogn'vn nel volto suo chiaro scoperse
Il sangue regio, e'l bello aer paterno.
Region opposte a lui furon diuerse,
E molti il nominar di sangue esterno.
Quei, ch'esser volea Re, gridar, ma ī vano:
Ch'in pochi dì lo scettro egli hebbe ī mano.

La discordia de gli altri, e'l veder certo
L'illustre sangue regio nel suo volto:
Lo scorgerlo si bello, e di tal merto,
Onde s'oprar per lui le donne molto;
Fer (se bene egli era figliuolo incerto
Del Re pur dianzi a lor dal fato tolto)
Che salutato Re fu dal consiglio,
Et accettato come regio figlio.

Si sapea ben per Cipro il folle incesto.
Che giacõmesso Mirra hauea col padre,
Che in quel furore il Re fe manifesto
L'inganno, ch'ella usò per farsi madre.
Tal che s'appone il regno al ver, ch'a q̃sto
Re dato nouo a le Ciprigne squadre,
Secondo approua la sua vista bella,
Sia padre l'auo, e madre la sorella.

E ver, ch'ogn'un di creder si fingea,
Che del sangue regal ei fosse uscito,
D'alcuna Ninfa nobile Sabea,
E non d'amore infame, e prohibito.
Tutte le donne in Cipro preso hauea;
Altra il bramaua amante, altra marito:
Al fin accese anchor la Dea del loco,
E vendicò de la sua madre il foco.

HAVENDO un giorno sopra ũ picciol colle
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido.
Mõtre che scherza, e'l bacia, e in alto il tolle.
Un de gli aurati strali esce del nido;
E'l bel sen fere delicato, e molle,
Ond'egli hebbe già il latte amato, e fido,
Hor mentre ch'ad amar la Dea s'accende
Nel Re, che quindi passa i lumi intende.

Era venuto in quelle parti a caccia
Quel Re, ch'a Marte poi si fè riuale:
E coraggioso allhor seguia la traccia
D'un'alto, crudo, e intrepido Cinghiale.
Apunto ella in quel tẽpo il vide in faccia
Che'l petto le ferì l'aurato strale.
Ferò il Cinghiale in tanto Adon col dardo,
Poi la Dea vede, e lei fece col guardo.

Come conosce a lo splendor del viso
Adon, ch'ella è la Dea de la lor terra;
Lascia, che sia da gli altri il verre vcciso,
Et a piè de la Dea fido s'atterra.
Tosto, ch'ella da gli altri esser diuiso
Lo scorge, seco in vna nube il serra.
Poi leuar fallo, e scopre il cor secreto,
E falle col dir suo stupido, e lieto.

Dourei saper quel ben, ch'al mondo apporta
L'Amor, ch'unisce altrui, s'io son sua madre.
Sì che s'al generare ei solo è scorta,
D'ogni cosa creata Amore è padre.
Hor se mentre ad amare Amore essorta,
Fa nascer tante cose alme, e leggiadre:
Ogn'vn, ch'al uoto suo non è secondo,
In quel, ch'a lui s'auiẽ, distrugge il mõdo.

Amore altro non è, ch'vn bel desio
D'effigi, che l'amante approua bella,
Che vede lei de lo splendor di Dio
Un raggio hauer ne l'una, e l'altra stella:
E per goder quel ben pon se in oblio,
E fa di tal beltà l'anima ancella.
E se risponde a lui l'obietto amato,
L'vn gode, e l'altro vn ben sante, e beato.

Nè sol goden due spiriti quel bene,
Che da l'Amor reciproco deriua,
Ma il mondo gode il frutto, che ne viene,
Ch'altra simil beltà forma, & auiua.
Dũque ami ogn'vn lo Dio, che lo mãtiene,
Che serba ogni beltà perpetuo viua.
Poi che mẽtre in due cor regna vna cura,
Giouan con lor diletto a la natura.

Ma il ben, nel qual il mondo non ha parte,
E che nol può goder più d'una coppia,
E ch'ogni core il suo valor comparte,
Et ogn'un de' lor due l'anima ha doppia.
Che mentre l'alma mia da me si parte,
L'anima tua dentro al tuo core addoppia,
E ne moro io: ma tu, ch'amarmi intendi,
Dandomi l'alma tua, la mia mi rendi.

Che dapoi, che'l mio cor l'alma ti diede,
E c'hor ne l'alma tua del tutto è impressa
Se brami del mio Amor hauer mercede,
E vuoi dare al mio cor l'alma tua stessa:
Dapoi che lo cor tuo due ne possiede,
Mi rendi l'alma mia già unita in essa.
Nè però resti tu de l'alma priuo,
Ch'io con la mia la tua rendo, e t'auiuo.

O veramente auenturata morte,
Onde l'amante ottien doppia la vita.
L'una quando l'amata apre le porte
A l'alma, ch'a l'amante hauea rapita;
Che viue fuor di se, con miglior sorte;
Dapoi ch'a l'alma desiata è unita:
Poi da l'amata vn'altra vita prende,
Quando per l'alma sua due glie ne rende.

O gran

O gran lode d'Amor, poi che si giona,
Ch'altrui raddoppia la uirtù de l'alma.
La qual mētre in due cor se stessa troua,
Vien a regger di due la carnal salma.
Quindi d'unire i corpi Amore approua,
E dansi al'altra gioia vnica,& alma,
E mentre ogn'un si gode il suo thesoro,
Ornan con lor dolcezza il mondo, e l'oro.

Si che dolce Amor mio, più che quel raggio
Che del superno lume in te riluce,
L'alma a tirata hà se dal mio coraggio,
E in me morta, in te cerca la luce:
Per gire al tuo cor pio fa, che'l passaggio
Non sia negato a lei da la tua luce:
Che se sara dal cor dolce raccolta,
Io risuscitarò la prima uolta.

E non, ti paia in questo acquistar poco,
Se tu raddopi al'anima la forza.
Poi per mostrarti grato a quel gran foco
Di vero Amor, ch'ad amar te mi isforzai
Fa, che l'anima tua cangi'l suo loco,
E venga a regger la carnal mia scorza:
Ch'io con tranquillo stato, almo, e giocōdo
Il uiuer mio da te trarrò secondo.

Cosi viueremo vn'anima in due petti,
E premera due cori vna sol cura.
Varrà ciascun di noi per due subietti,
E sarà doppio in semplice figura.
Quindi verremo a gli ultimi diletti,
Che fan ricco il thesoro de la natura.
E l'amoroso corporal duello
Fara con piacer nostro il mondo bello.

E ben dei dare il cambio, a l'amor mio,
Se nel tuo core il mio spirto s'annida.
Che se nol fai, ti mostri innanzi a Dio
Sacrilegio ladrone,& homicida.
Che ben fa sacrilegio infame, e rio
Chi l'alma offende sacra eterna, e fida.
Ben uero ladro, e micidial diuenne,
Chi togli e l'alma al corpo, a l'alma il bene.

Chi nega al prego altrui di farsi amante,
Il mondo in quanto a se distrugge, e sface,
Ma già non mostra il tuo gētil sembiāte,
D'esser ribello al'morosa pace,
Ch'al lampeggiar de le tue luci sante
M'accorgo, che la mia belta ti piace,
E preso sei da l'amoroso ardore
De la Dea delle gratie, e de l'Amore.

Conosco al lume pio, che incontri meco,
Ch'vn'anima mi dai, l'altra mi rendi;
Tal ch'io dentro al tuo cor mi trouo teco,
E tu dentro al mio sen uiui, et intēdi sco.
Deh, poi ch'ogn'un di noi due spirti ha se
Poi che l'anima tua non mi contendi,
Vniam quel corpo, ch'è diuiso in dui,
E con molto piacer giouiamo altrui.

Nel fin di questo dir l'abbraccia, e stringe,
E'l nettar sugge a le uermiglie rose
Poi su'l uario color, che'l suol dipinge,
Gli dice e mostra, che s'asside, e pose.
Ei di doppio rossor la guancia tinge,
E con timide note, e vergognose
Mostrando riuerentia, e uero affetto,
Scoprì dolce,& humil l'acceso petto.

Ben conosco io, che l'amoroso fine
Cō somma gioia il mōdo informa, e ueste:
Ma noi dobbiam con le ginocchia chine
Venerare una Dea santa, e celeste,
Ne degno è d'abbracciar l'alme diuine
Vn, che possiede la terrena veste.
Pur se ben d'vbidirui ardo, e pauento,
Vo compiacendo a uoi far me contento.

Vorrei poterui offrir l'hauere, e'l regno;
Ma come il posso far, se'l regno è uostro?
Io ministro di uoi ne son indegno,
E sol d honorar uoi gl'insegno, e mostro.
Voi del mio fido cor sceglete il pegno,
Prēdete il lume ītérno, e'l carnal chiostro
A me di me nulla riserbo, a uoi
Dono quest'alma, e tutti i pregi suoi.

Su l'herba egli, e la Dea s'asside, e stende,
Per darsi ad ogni bē, che piu amor prezza
E quel diletto l'vn de l'altro prende,
Che vuol la loro età, la lor bellezza.
Di grado in grado il lor piacere ascende,
Fin che possiedon l'ultima dolcezza.
Tornan piu uolte a l'amoroso Marte,
E l'un da l'altro al fin lieto si parte.

L'innamorata madre di Cupido
Abbraccia l'amor suo la notte e'l giorno.
Come può hauerlo in solitario nido,
L'inuita a l'amoroso almo soggiorno.
Abbandona Citera, e Paso, e Gnido,
Per darsi ī braccio al Re bello,& adorno:
Per la beltà d'vn bel corpo terreno,
Pone in oblio le patrie, e i tēpij, e il cielo.

A tutti gli altri cacciator s'ascende.
Si mostra solo a lui lasciua, e bella.
Al uago manto, & a le chiome bionde
Cerca dare ogni dì foggia nouella.
Dapoi và seco a l'ombra de le fronde.
Mentre è più calda la diurna stella:
E'l bacia mille uolte, e'l mira, e l'ode.
E con piacer di lui so'l fugge, e gode.

Voi di seguirlo in caccia si compiace
Ne l'habito succinto di Diana,
Cacciando l'animal molle, e fugace,
Ma non la belua spauentosa, e strana.
L'orso, e'l leon, & ogni fiera audace
Fa col poter diuin star ne la tana:
Gli fa slongar da luoghi, ou'essi uanno,
Perch'al suo bello Adon non faccia dãno.

Si douea far nel regno eterno, e pio
In honor di quel Dio, che tutto moue,
Un superno trionfo; & ogni Dio
Trouar doueasi adorno innanzi a Gioue,
Se bene il ciel la Dea post'ha in oblio,
Forz'è, ch'a questa festa si ritroue.
Hor pria che torni al regno alto, e felice
Così l'ultimo dì gli parla, e dice.

Poi che d'andare al regno de le Stelle
La trionfal del ciel pompa mi sforza,
Per saluar le tue membra amate, e belle
Da la ferina, e ria superba, e forza,
Di non cacciar le fere horrende, e felle,
Che nocer ponno a la corporea scorza,
Ti prego, t'ammonisco, e ti consiglio,
Nè uogli esser altier con tuo periglio.

Persegui i caprij, e le fugaci dame,
Mostrati ne le lepri ardito, e forte;
Ma fuggi i denti, e la rabbiosa fame
Del lupo, e l'unghie orsine acute, e torte.
Deh dolce anima mia serua lo stame
De la tua uita a più matura morte,
L'ARDIR contra l'ardir non è sicuro
Ma spesso priua altrui del ben futuro.

La uerde età, l'aspetto almo, e giocondo,
Che suol mouer per se l'humana gente,
Non moue il ferin lume, & iracondo,
Nè la maluagia lor natura, e mente.
Sprezza il leon ogni animal del mondo,
Il folgore cinghial porta nel dente. (me,
CONTRA alcuno animal desir non t'ar-
Che de l'ũghia, e del dẽte oprar può l'ar-
(me.

Ma più d'ogni animal da me si fugge
E tu, se saggio sei, fuggirlo dei, (ge.
Quel, che più crudo altrui fa dãno, e rug
Che già sprezzò la madre degli Dei.
Nõ sol, perche gli armẽti empio distrugge.
Ma per i uitij suoi nefandi, e rei.
E prima, che d'ambrosia il ciel mi pasca.
Ti vo' contar quest'odio donde nasca.

Sediamo a l'ombra quì di questo faggio.
Ch'ond'è, ch'odio il leon, ti uo' scoprire.
S'asside Adon, che'l non inteso oltraggio,
Ch'a Cibele si fè, brama d'udire.
Põgli ella il capo in seno, et alza il raggio
Al suo bel uolto, e poi comincia a dire.
E d'interposti baci, mentre dice,
L'auida bocca sua rende felice.

SENTITO hai forse dir d'una Atalanta,
C'hebbe nel corso si ueloce il piede;
Che d'huom non ritrouò si presta pianta,
Che non perdesse il corso, e la mercede.
A quel dotto huõ, che q̃sta historia cãta,
Si de prestare, Adon, sicura fede.
Ch'io v'era: e dubbia son nel mio discorso,
Se più ne la beltà ualse, ò nel corso.

Costei uolle saper da Temi un giorno,
Se bene era per lei prender marito,
Guarda (disse la Dea) che l'hauria scor-
Fuggi pur sempre il cõiugale inuito, (no
Nè'l fuggirai; ch'un d'ogni gratia ador-
Te n'han gli eterni fati stabilito. (no
Ma per far seco un torto ad una Diua,
Mancherai di te stessa essendo uiua.

Caccia ella sbigottita da la sorte
Hor la fugace, hor la feroce belua,
E per uiuere ogni hor senza consorte
La città lascia, & habita la selua.
Ma de la sua bellezza ogni huom di sorte
Arde, che per mirar segue, e s'inselua.
E questi, e quei da l'amorose uoglie
Spronati ogni opra fan per farla moglie.

Per torsi da le spalle un tanto peso
Al fin con questi accenti aprì le labbia.
Sposo non prenderò, che pria conteso
Nel corso meco, e uintomi non habbia.
Ma s'alcun perderà, vo', che si preso.
E renda l'alma a la tartarea rabbia.
Sua sposa mi farà, s'haurà la palma:
Ma se perderà me, perd' anche l'alma.

So

Se ben mostrò d'ogni pietà rubella
La superba Atalanta hauer la mente,
Potè la forma oltre ogni creder bella
Piu de la legge sua poco clemente.
E se ben superò leggiadra, e snella
Piu d'un disposto giouane, e possente,
E fegli dare a l'ultimo riposo,
A correr sempre hauea con nouo sposo.

Chi primo comparia, prima era scritto
E venia prima a la dannosa proua.
Tal ch'ogni giorno al regno atro, & afflitto
Sforzata era mandar qualche alma noua.
Hor mētre hauere ancora il piede inuitto
Non senza sua superbia si ritroua,
Hippomene compar leggiadro, e bello
Per veder lei col piè veloce, e snello.

Può star (dicea) che'l suo splendor sia tāto,
Ch'abbagli tāto altrui l'human consiglio.
Che per hauer più lei, ch'un'altra, a cāto,
L'huom uoglia esporsi a l'ultimo periglio?
Siede ei con gli altri per vedere intanto
Quel, che sētito ha dir, co'l proprio ciglio.
Viē la fanciulla, e'l corpo ha mezo ignudo
E mostra il petto bello, e'l pensier crudo.

Com'egli vede il suo diuin sembiante,
E'l fianco, e'l sen, rimun di stupor morto;
Nè men de gli altri ne diuiene amante,
E con parlar si scusa alto, & accorto.
Son le sue gratie veramente tante,
Ch'io veggio ben, ch'io ui ripresi a torto:
Perdon con humil core a tutti chieggio,
Che'l premio nō hauea uisto, c'hor veggio.

Loda il uolto diuin, loda il bel petto,
Che sembra quasi d'huom, si pian si stende;
Loda l'almo splendor purgato, e netto
Che quasi un Sol ne l'occhio suo risplēde.
Intanto sente in lui crescer l'affetto,
E quanto piu la loda, piu s'accende,
Gia brama, che di lei corra ogn'un meno,
E d'amore, e d'inuidia ha colmo il seno.

Deh (disse poi) perche ancor io non tento
O d'acquistarla, ò di lasciar la vita?
Qual huom nel mondo mai fu si contento,
S'acquisto una beltà tanto gradita?
Più bene è in lei, che l'ultimo tormento
Non ha di mal. GLI audaci il cielo aita.
Intāto ecco vn, che vien più, che può forte
Per guadagnar la uergine, o la morte.

La vergine Atalanta anch'ella affretta
Con tal velocità l'inuitto piede,
Ch'a par d'ogni prestissima saetta
Con gran fatica il bel corpo si vede.
Se bene il corso al giouane diletta,
Più lo splendor può in lui, ch'ella possiede;
E tanto più che'l corso, che la spinge,
Di più beltà la sua beltà dipinge.

Quella dolce aura, che dal corso nasce,
Gratia infinita in ogni parte dalle:
L'ale, c'ha ne' coturni, alza, e le fasce,
C'ha di sotto al ginocchio, e vollar falle.
Il biondo, e sottil crin forz'è, che lasce
Veder, mētre alza il vol, l'eburnee spalle;
Il candor de le carni alquanto acceso
Vn purpureo color più bello ha preso.

Come s'al muro candido di latte
Vn teso vel purpureo asconde il cielo;
L'acr che sopra lui fere, e combatte,
Pinge nel bianco il bel color del velo:
Tal co'l candore in lei l'ardor combatte,
E l'ostro adombra il bel color del gielo.
Vince intanto la uergine, e di palma
S'orna, e corona, e toglie al uinto l'alma.

Se ben fu dar la uergine la morte
Al uinto, come a molti anchor fe prima,
Pur vuol tentare Hippomene la sorte,
Che gia più lei, che la sua uita stima.
E in questa opinion costante, e forte
Attēde, che la donna ogni altro opprima,
Che mandi a' regni lagrimosi, e bui
Quei, che fur posti in lista innanzi a lui.

Ne viene intanto Hippomene al mio tēpio,
E dice: O santa Dea, madre d'Amore,
Poi ch'è piaciuto al tuo figliuol l'essempio
Di questa donna imprimermi nel core;
Nō voler, che'l coltello ingiusto, & empio
Accorti a la mia uita i giorni e l'hore;
Ma fa la gamba mia tanto spedita,
Ch'a gli altri scritti poi salui la uita.

Da me, che tutto Amore ho il uolto, e'l seno,
Gratia a' deuoti miei mai non si nega;
Anzi con uolto lieto almo, e sereno
Così contento Hippomene, che priega.
Nel mio campo Ciprigno Damasceno
D'vn puro, e forbit'or la chioma spiega
Vn'arbor, che'l suo lume a molti asconde,
E d'oro i frutti, i rami haue, e le fronde.

De' frutti d'or, che quell'arbor produce,
Mi ritrouai tre pomi hauere in mano,
E dissi lui, Quest'or, che qui riluce,
Può far goderti il bel sembiante humano.
E quel, che debbe far, gli apro la luce,
E fo, che vegga manifesto e piano,
Che s'un ne rota in terra, e fa l'incanto,
In ogni giro vien grosso altrettanto.

Poi fo d'ogn'un di lor si picciol pomo,
Che tutti in vna man gli asconde, e serra.
Troua egli donzella, c'hauea domo
Ogni scritt'huom ne la cursoria guerra:
Le dice, O bella vergine, ch'ogni huomo,
Ch'osa correr con te, mandi sotterra;
Qui vengo anch'io per farmi, o sposo teco,
O per andar con gli altri al regno cieco.

T'approuo ben, che grand'honor t'apporta
Contra di tanti illustri hauer la palma:
Ma se la volontà, che ti trasporta
A fare essangue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta,
Per hauer men robusto il piede, e l'alma;
D'hauer vinto me sol piu gloria haurai,
Che di tutti i trofei, ch'acquistati hai.

E se vorrà la mia felice sorte,
Ch'al tuo veloce piede io passi auante,
Per hauer l'alma, e'l piè di te più forte;
Sposa pur di buon cor si fido amante;
Che'l vincitor, che ti sarà consorte,
Discende da famiglie illustri, e sante.
Mio padre è Megareo, d'Onchesto ei nacq;
Che fu fatto figliuol dal Re de l'acque.

Si che la stella mia lieta, e benigna
M'ha fatto pronepote di Nettuno.
Nè da la sua la mia virtù traligna,
D'ogni atto dishonesto io son digiuno.
O che la sorte mia cruda, e maligna
Voglia cō gli altri farmi il giorno bruno,
O che mi voglia il ciel far lieto il core:
Meco acquistar non puoi se non honore.

Mentre che'l bel figliuol con questi accenti
L'interna volontà fa manifesta;
Ella nel volto suo tien gli occhi intenti,
E ne la mente gia dubiosa resta,
S'ella ami hauere i piè di lui piu lenti,
O per hauer vittoria andar piu presta:
Si sta sopra di se pensosa alquanto,
Poi scopre il dubbio cor con questo pianto.

Qual Dio, nemico a la beltà, consiglia
Si leggiadro fanciullo a correr meco?
Acciò che ne le sue lucenti ciglia
Debbia il lume del dì rimaner cieco?
Hor qual sarà quella spietata figlia,
Che voglia tal beltà far perir seco?
Tanto valor però meco io non porto,
Che debbia saluar me co'l costui torto.

Sia maledetto il mio destin, che vole,
Ch'io debbia hauer del matrimonio dāno;
Perche potria si generosa prole
Farmi beato il giorno il mese, e l'anno.
Hor se le sue bellezze vniche, e sole
Al mio ferrino cor pietà non fanno;
La sua tenera età, felice, e lieta
Ad ogni duro cor douria far pietà.

E più: che vien dal gran Signor de l'onde,
Di questo in quello insino al terzo seme,
E più, ch'al sangue il tuo valor risponde,
Poi che la morte sua punto non teme;
E più, che le sue luci alme, e gioconde
Fondano in me la più beata speme:
E potrò a lui veder troncar lo stame,
S'è ver che tanto vaglia, e tanto m'ame?

Deh gentil caualier mentre le tempie
Non m'orna il perder tuo d'altra corona,
Fuggi da le mie nozze ingiuste, & empie,
Et a più grato amor te stesso dona.
Che'l ciel di tanti pregi, e gratie t'empie,
Che sia dolce al tuo prego ogni persona.
Donna non puoi trouar siasi pur bella,
Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

Ma, perche tanta homai mi prendo cura
Di lui, se'l mio consiglio ei non intende?
Poi, ch'al suo cor quel piè non fa paura,
Che morti innanzi a lui tanti ne rende
Cerchi pur con la morte altra ventura,
Se'l tedio de la vita il cor gli offende.
Dunque haurà quei per me l'età fornita,
Che sol per viuer meco ama la vita?

Dunque per premio haurà di tanto amore
Da me spietata, e dolorosa morte?
Per volermi illustrar col suo splendore,
Io chiuder debbio al suo splē dor le porte?
S'io vinco, e scocco in lui l'vltimo horrore
Non fia chi porti inuidia a la mia sorte.
Ma l'hauer morto vn volto si giocondo:
L'odio m'acquisterà di tutto il mondo.

Ma qual colpa è la mia, s'io l'amonisco;
Ne vuol lasciar la periglio sa impresa?
Piacesse pur a lui fuggir tal risco,
Che da me tal beltà non fora offesa.
Hor poi che preso a l'amoroso visco
La mẽte ha troppo stolta, e troppo accesa,
Piacesse a la diuina alta mercede,
C'hauesse piu di me veloce il piede.

Egli ha pure il soaue aere nel viso:
O quanto è dolce, e grata la sua vista.
Piacesse pure a l'alto paradiso,
Che non m'hauesse mai per suo ben vista.
Di vita è degno, e non d'essere veciso:
E se la sorte mia maluagia, e trista
Non mi vietasse il matrimonio santo,
Qual coppia fu giamai felice tanto?

Rozza nel primo amor la bella figlia,
Ama, ne sa d'amar, pensa, e s'aggira:
Nè dolci lumi suoi ferma le ciglia,
E dubbia del suo stato, arde, e sospira:
Di nouo, che non corra, ella il consiglia:
Ma come affaticarsi indarno mira,
Ambi a la corda ad agguagliarsi vanno,
La doue per lanciarsi attenti stanno.

Come dà il segno la sonora tromba,
La vergine, e'l garzon s'auenta al corso.
Il grido de la turba alto rimbomba,
Porgendo ogn'vno a l'huõ core, e soccorso.
Per guadagnar la moglie, e non la tomba
Hippomene le piante opra, e'l discorso:
E si leggiero ogn'vn si spinge auante,
Ch'asciutte condurian su'l mar le piante.

Con tanta leggiadria premean la strada,
Che l'orme in luogo alcun non eran viste,
E corso haurian su la spigata biada,
Senza far punto risentir l'ariste.
Ogn'vn fa core al giouane, che vada,
Perche la moglie, e non la morte acquiste:
Hora Hippomene è tempo, hora t'aita,
C'haurai la sposa, e saluerai la vita.

E dubbio, chi di lor piu s'allegrasse
O la vergine, o l'huom de le parole:
Che voglion, ch'a la donna auanti passe
Del nobil Re del mar la terza prole:
O quante volte hauer le piante lasse
Mostrò per non gli tor si tosto il Sole;
Al fin non senza suo tormento, e doglia
A dietro se'l lasciò contra sua voglia.

Già il respirare era affannato, e stanco
D'Hippomene, e la meta era ancor lunge;
Gittando vn pomo d'or dal lato manco,
L'incanto fa, che'l peso a l'oro aggiunge.
La donna, che lo spirto ha piu franco,
Si piega a l'ingrossato pomo, e'l gionge:
E quanto sente in man piu graue il peso,
Tanto, piu si rallegra hauerlo preso.

Mentre ella andò da l'auaritia vinta
A tor fuor del camin quel bel thesoro;
La prole di Nettuno innanzi spinta
A dietro si lasciò la donna, e l'oro.
Ma l'altra, che volea la fronte cinta,
Come solea, del trionfale alloro,
Ver doue corre il giouane riuolta,
S'affretta per passarlo vn'altra volta.

Gli spettatori fan plauso, e corraggio
Al giouane, in fauore ha tutto il mondo.
Ma racquista la vergine il vantaggio,
E'l fa di nuouo rimaner secondo.
Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
L'altro or, ch'accrese rotolando il pondo.
Come l'auara femina il riguarda,
Si piega torla, e'l suo camin ritarda.

Mentre il bello or la vergine a se tira
Con la sua bella, e pretiosa vista,
Il bel garzon, ch'a la vittoria aspira,
La lascia a dietro, e grã vãtagio acquista
Ella di nouo il passa: ei fa, che mira
L'altro oro, onde la mano era prouista;
Dubbiosa al terzo don gli occhi ella volse
Ma tal gli diei splẽdor, che sei, che'l tolse.

Come ha la palla in man, so che s'aggiunga
Grauezza a lor, perche sia piu impedita.
Hor per non esser io piu pigra, e lunga
De la lor corsa subita, e spedita,
Fo, ch'ei pria de la dõna al segno giunga.
E saluo a lui la compromessa vita.
Gli ornan di verde alloro il crin le foglie;
E in premio ottien la desiata moglie.

Io fui, che con l'aiuto, e col consiglio
Il temerario giouane saluai
Dal manifesto suo mortal periglio.
E con colei, ch'amò, l'accompagnai.
E ben douea, chino il ginocchio, e'l ciglio,
Non obliar tal beneficio mai,
Ma render gratie al mio poter immenso
Col far su l'altar mio fumar l'incenso.

Le ginocchia non mai chinò, ne'l lume;
Di me scordossi, e fu del tutto ingrato.
Mancò de le parole, e di quel lume,
Che fa fumar l'odor soaue, e grato. (me,
Perche nõn sprezzi dopo altri il mio Nu-
Come mi mostro il cor d'ira infiammato,
Gli accẽdo d'vno ardor nefando, & empio
E dò con danno loro a gli altri essempio.

Andando per i boschi ombrosi un giorno
De la possente madre de gli Dei,
Passar dinanzi al tempio alto, & adorno,
Che per voto Echinon fondò per lei.
S'era nouanta gradi, andando intorno
Scostato il Sol da' regni Nabathei,
Tanto che l'hora calda, e'l lor piè lasso
Fer, che posar lì dentro alquanto il passo.

Come nel tempio egli ha fermato il piede,
E ne la donna sua tien fiso il guardo.
Fò, che Cupido, in quel momento il fiede.
Col piu ferin libidinoso dardo:
Tal che in disparte la consorte chiede,
Doue il lume del giorno è men gagliardo:
E fra diuini altari, e simulacri
Fa torto col suo obbrobrio a marmi sacri.

Quiui ogni Idolo poi gli occhi riuolse,
Per non mirar quell'atto oscuro, e bieco.
La madre Berecinthia in dubio tolse,
Se douea dargli al regno infame, e cieco,
Pur dar si poca pena lor non volse,
Ma che sotto altro vel viuesser seco
Il collo delicato, e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal velo.

Horrisso, spauentoso, e altier fa il volto
La donna, e l'huom nel rinouato aspetto,
Ma il pel de l'huom si fa piu lungo, e folto
Per tutta la ceruice insino al petto.
Come vn rampiue il dito in giro volto
S'arma d'vna vnghia d'vn crudele effetto
Ne l'agitar la poluerosa coda
Mostra quant'ira, e sdegno il cor gli roda.

Atalãta, & Hippomene ĩ Leoni.

In vece de la sollita fauella
Si senton dar l'horrendo empio ruggito.
Piu di pietà la donna ha il cor rubella,
Piu forza, e piu coraggio haue il marito,
In vece de la corte adorna, e bella,
Van frequentando il boscareccio sito.
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
Fe che tirar leoni il suo bel carro.

Si che non gir, doue tal belua rugge,
Poi che le forze, e l'ire ha troppo pronte.
Fuggi pure ogni fera, che non fugge:
Ma per voler pugnar volta la fronte.
Non far, che l'animal, che'l sangue sugge,
Spegna le tue bellezze illustri, e conte:
Ne per voler mostrar le proue tue,
Che'l tuo souerchio ardir dia dãno a due.

Con questo affettuoso auertimento
Ti lascio, e per vn tempo al ciel m'inuio.
Fin che faccian gli Dei restar contento
Del debito trionfo il maggior Dio,
Spiegan con questo dir le penne al vento
I Cigni, e vanno al regno eterno, e pio;
E fanno allegro il Ciel de lo splendore
De la benigna Dea madre d'Amore.

Al Re, partita lei, venne in pensiero
Di riueder la patria, oue già nacque:
Che doue fu priuato caualiero,
Di farsi riueder gran Re gli piacque,
Con real compagnia, fa che'l nocchiero
Passa ver la Fenicia le salse acque. (de
Per terra poi ver l'Austro il camin pren-
Ver doue tanto odor la terra rende.

Fu nel passar del gran monte Libano
Mostrato al bello Adone il core aperto
Che'l Re del loco affabile, & humano
Volle honorare vn Re di tanto merto.
E perche ogni animale diuerso, e strano
Stanza in quel monte faticoso, & erto.
Volle, ch'Adone il Re grato, e cortese
Gustasse ancho il cacciar del suo paese.

Non seppe contradire il Re Ciprigno
A liberar di quel Signore inuito,
Ilquale alquanti dì grato, e benigno
Gli fe goder le caccie del suo sito.
Intanto il Nume horribile, sanguigno
Hauea l'amor di Venere sentito;
E Come Dio disposto a la vendetta.
Contra il misero Adone il passo affretta.

Marte in Cinghiale.

Hor mentre Adon per lo difficil monte
Col Re cortese a' suoi piaceri intende;
Marte cangiando la diuina fronte
D'vn superbo Cinghiale il volto prende.
Per darlo a l'alta ripa di Caronte
Contra d'Adone il verre il corso stende
Con lo spiedo ei l'attende ardito, e forte,
Che vuol dal capo ornar le regie porte.

Hauea

Haueа tutto d'acciaio armato il fianco
Il porco, ma coperto era del pelo:
Tal che fu il tergo assicurato, e franco
Percosso in van dal tridentato telo.
Ma ben fe il verre Adon pallido, e biãco,
Che gli squarciò col dente il carnal uelo;
Gli fe il sangue abondar da larga vena,
E render l'aura estrema in su la rena.

Lo Dio de l'arme a la celeste parte
Torna a guidar la sua maligna stella.
Venere, che non sà, che'l crudo Marte
L'imagin tolta al mõdo habbia piu bella;
Per douer gir dal regno alto si parte
Come l'amor d'Adon qua giu appella;
E battendo alta in aere ancor le piume,
Volse al monte Libano a caso il lume.

Come vede il garzon disteso in terra
Con tanto sangue sparso, e forse morto,
Ver quella parte i bianchi Cigni atterra,
Ch'anchor chi colui sia, non ha ben scorto.
Ma quando il uede appresso, il crine affer
E a le proprie sue carni fa torto. (ra
Poi contra il fato aperto il cor nõ saggio
Aggiũse al primo dir q̃st'altro oltraggio.

Se ben hauete fati ingiusti, & empi
La terra, e me d'Adon renduta priua:
Non farete però, che in tutti i tempi
La memoria di lui non resti viua.
Da la sua morte ogni anno i mesti essem-
Faran, che'l nome suo perpetuo viua: (pi
Il mondo imiterà con rito santo
Col suo infortunio il mio lamẽto, e pianto.

Tu fiume anchor che così limpido esci
De le concauità di questo monte,
Che col tuo humore il costui sãgue misci,
Onde oggi uai con sanguinosa fronte.
Questo di gloria al tuo splendore accresci,
Dona il Nome d'Adone al tuo bel fonte;
E fa, ch'ogni anno il dì, che restò essangue,
La splendida onda tua corra di sangue.

Appresso un fiume, ch'esce di quei sassi.
Lasciò l'alma d'Adon l'humane some.
E sempre, che la pompa Adonia fassi,
(Oltre che da lui prese il fiume il nome)
Con l'onde insanguinate al pianto dessi.
Per fare al mondo testimonio, come
Lo suenturato Adon morì quel giorno.
Che va la pompa sua solenne intorno.

L'afflitta Citherea dapoi le ciglia
Dal'acque uolse a la sanguigna polue,
Terra del sangue di colui vermiglia
(Disse) che in pianto i miei lumi risolue.
Forma del sangue Un'altra marauiglia.
E mentre intorno al mõdo il Ciel si uolue,
Ricorda a l'huom con nouo illustre fiore
D'Adon lo sparso sangue, e'l mio dolore.

Dapoi che fu a Proserpina permesso
Quando ritrouò Minta con Plutone,
Di far menta di lei, mal grado d'esso.
Per torsi ogni gelosa opinione: *Minta in menta herba.*
Ond'è, ch'a Citherea non sia concesso
Di far un fior del suo diletto Adone?
Di foglie tanto accese, e si superbe,
Che faccia ĩuidia a tutti i fior de l'herbe.

Tutto di nettar santo, & adorato
Del suo gradito Adone il sangue sparse:
Il qual da intorno spirito infiammato
Si vide in forma sferica gonfiarse.
Così lo spirto suol ne l'acqua entrato
In una palla lucida formarse:
Nel molto andò, che'l rosso, e picciol tondo Adone
S'aperse in un bel fior grato, e giocondo i fior.

Purpureo al fior del melagran rassembra,
Ma l'uso suo può dirsi illustre, e corto.
E con la breuità, ch'ha in se rimembra,
Come l'human splendor uien tosto morto.
Se poco ella godè le belle membra,
Del fior gode hoggi poco il campo, e l'orto
Che'l uento, che'l formò, subito toglie
Al debil fusto le caduche foglie.

Il fine del Decimo Libro.

ANNOT. DEL DECIMO LIBRO.

La fauola di Orfeo ci mostra quanta forza, e vigore habbia l'eloquenza, come quella ch'è figliuola di Apollo, che non è altro, che la sapienza: la lira datagli da Mercurio, è l'arte del fauellare ꝓpriamẽte, laquale a simigliãza della lira uà mouẽdo gli affetti col suono, hora acuto, hora graue, della uoce è della

pronuncia,

pronuncia, di maniera che le selue, e i boschi si muouono per il piacere che pigliano di vdire la ben'ordinata, e pure fauella dell'huomo giudicioso, non sono al tro i boschi, e le selue, che quegli huomini che sono cosi fissi, & ostinati nelle loro opinioni, che con grandissima difficoltà ne possono essere rimossi, iquali al fine si lasciano uincere dalla suauità della uoce, e della forza delle parole propriamente questi tali sono figurati per gli arbori che fanno le selue, e i boschi, perche si come questi hanno le loro radici ferme, e profonde, cosi quelli fissano, e profondano nel centro dell'ostinationi le opinioni loro. Ferma ancora Orfeo figurato per l'eloquente i fiumi, che non sono altro che li dishonesti, e lasciui huomini, che quando non siano ritirati dalla forza della lingua dalla loro infame uita, scorrono senza ritegno alcuno fino al mare, che è il pentimento, e l'amarezza: che suole uenire subito dietro a i piaceri carnali. Rende Orfeo ancora mansuete e benigne le fiere, che sono gli huomini crudeli, & ingordi del sangue altrui, perche sono ridotti dal giudicioso fauellatore a piu humana, e piu lodeuol uita. Ama l'eloquente & è amato da Euridice, laqual figuraremo per la concupiscenza naturale, che passeggiando per i prati qualisono i suoi propri desideri, fugge da Aristeo che è il loro freno, come quello che desidera di tornarla a piu alti, e piu lodeuoli pensieri, e fuggendo more ferita dal serpente, che non è altro che quello inganno che stanno nascosto nelle cose temporali, coglie tutti gli huomini che uiuono in diuerse maniere. Morta la concupiscenza nelle sue proprie passioni è condotta all'inferno. Orfeo come suo uerissimo amico, è il giudicioso parlatore, che con efficaci persuasioni tenta di ritornarla di sopra alla uirtù, e tornandouela, si rimira incautamente indietro; e la perde di nuouo, perche non fa bisogno rimirar indietro, ma sempre innanzi. Lo scendere di Orfeo all'inferno è l'huomo saggio, & prudente, che non deue mai per qual si uoglia concupiscenza partirsi dalla contemplatione delle cose alte, per mirare le cosse basse, e temporali, e compiacersi in esse.

PREME l'Anguillara come si è veduto fin qui in rappresentare alcune cose pratiche, come la caccia del Ceruo, il maneggiar caualli, il tessere, il cuscire, poi che gli riescono tutte felicemente, come egli è riuscito, quiui ancora il rappresentare il suon della lira, in quella stanza. *Quel legno appoggia alla mamella manca*. e nella seguente.

NELLA trasformatione di Ati in Pino, si può pigliar essempio quanto è mal conueneuole il matrimonio, quando ui è gran differenza di età, come era fra Cibele madre de gli Dei, & Ati ancora giouinetto, e però non è marauiglia se ne seguono per cagione della gelosia di molti mali accidenti, come ueggiamo tutto di auenire, e come auenne all'infelice Ati, che si uoltò all'Amore piu conueneuole ad esso della Ninfa Sagarithide.

LA trasformatione del giouane dolente per la morte del suo amantissimo Ceruo in Cipresso arbore, che significa pianto, e doglia, de i piu cari amici, e parenti, perche gli antichi erano accostumati a ornare de' rami di quest'arbore le sepolture de i morti, che uiuendo gli erano charissimi, ci da essempio che non dobbiamo giamai porre tanto amore nelle cose mortali, che poi quando le ci mancano, a uiua forza tutto il rimanente della uita nostra sia un'essempio di un amarissimo cordoglio, e tutti quelli che ei ueggono cosi, non senza loro grãdissima marauiglia, come ancora, nõ sẽza grãdissimo danno nostro.

GIOVE ruba il bellissimo Ganimede, e il fa suo copiere per farci uedere quanto sia uago il cielo di priuare il mondo come indegno di godere, di quelle cose che gli sono piu grate, e che sono da essere tenute in maggior stima; il fa poi suo copiere hauendolo conuertito nel segno di Aquario, ilquale quando ha il Sole fermo in lui, dà da bere non solamente a Gioue, ma a tutto il mondo con larghissime è abondantissime pioggie.

GIACINTO

GIACINTO trasformato nel fiore del suo nome da Apollo, ci fa uedere, che la uirtù del Sole, che si uà compartendo ne i semplici la mattina quando si rallegrano uedendolo comparire; come quello che con benignità sua li uà purgando dalla souerchia humidità della notte, doue esser colta in tempo della sua giouanezza, che è, che la non sia ne troppo morbida per la souerchia humidità, ne meno troppo asciutta per il souerchio ardore de i raggi del Sole, colta dunque a tẽpo, si trasforma in fiore, che non è altro che quella parte piu purgata, piu nobile, e piu atta a operare, e fare effetti miracolosi intorno la sanità, che è come un fiore. rappresenta quiui l'Anguillara molto uagamente il gioco della Racchetta, in quella stanza. *Un gioco da racchetta hauea Giacinto*, come medesimamente rappresenta ancora il giocare fra Apollo e Giacinto nelle sequenti, come si uede fare in molti luoghi, e fra gli altri nel regno di Francia.

L'amore di Pigmaleone, alla figura di Auorio fatta dalle sue mani, ci da essempio, che quelli che tentano far riparo alle forze della natura, non uolendo giamai gustare il dolcissimo, e suauissimo Amore posto regolaramente fra l'huomo, e la donna, essendo la uolontà nostra naturalmente spinta per sempre ad amare, si danno ad amare alcune cose di poco frutto, solamẽte per proprio loro piacere, come Pitture, Sculture, medaglie ò simil cose, e le amano così caldamente, che uengono le medesime cose, a satisfare al desiderio loro, come se rimanessero satisfatti del desiderio del uero Amore, che deue esser fra l'huomo, e la donna. Vogliono alcuni che questo Amore di Pigmaleone s'intẽda, che essendo egli sario dell'Amore delle donne, si deliberò di non trauagliarsi piu con esse loro, ma prese per suo piacere una picciola fanciulla, per nodrirla fin'alla età matura, e crescendo la fanciulla in marauigliosa bellezza, se ne accese di maniera che non chiedeua altro a gli Dei, se non che uolessero presto condurla a quella età, che può sostenere gli abbracciamenti dell'huomo, per poter porre a fine il suo ardentissimo amore, e che questa fanciulla si intenda per la figura di Auorio fatta dalle sue mani hauendole egli dato una bella, e nobile creanza, & hauendola poi goduta n'hebbe un figliuolo, che diede il nome all'isola di Paffo, per hauerui edificato un castello, e chiamatolo dal suo nome.

LA fauola di Mirrha uogliono alcuni che la fusse ingeniosamente ritrouata, perche Mirrha è un'arbore appresso i Sabei che si infiamma per il molto vigore de i raggi del Sole. Onde essendo il Sole padre di tutte le cose, però si dice che Mirrha amò il padre, come quello che infiammando questo arbore, fa scoprire fuori della corteccia alcune aperture, dallequali poi si coglie quel soaue unguento della Mirrha, che significa Adone, non essendo interpretato Adone altro che soaue. Si uede quiui in questa fauola quanto si sia affaticato l'Anguillara per rappresentare uiuamente tutti quei dubij che poteuano tenere sospeso, e irresoluto l'animo dell'innamorta Mirrha, con quelle dispute che poteua fare in così scelerato amore, la ragione, con l'infame sua passione, uedendosi tutti quei spirti, e quegli affetti, che si possono desiderare, in rappresentare questa fauola. Oltra le conuersioni, e le comparationi bellissime, come quella della stanza. *Qual se la quercia annosa altera, e grossa*. Vna bellissima digressione è anchor quella che fa nella stanza. *Non le basta il secondo, e ui uà tante*, e nella seguente.

La fauola di Adone ci fa uedere quanto sia pronta la bellezza figurata per Venere ad amare il soaue piacere d'Amore, figurato p Adone, poi che q̃lla Venere nõ finta che regnò in Cipro, diede leggi, e psuase tutte le donne p goder interamente q̃l piacere, che procacciassero per qual si uoglia modo, di essere abbracciate senza alcũ freno di uergogna da gli huomini, nõ tenẽdo alcũ conto di adulteri, o stupri, oltra che introdusse fra i Soriani, che fussero condotte

le uergini

le uergini a i lidi del mare, a fin che passando i legni de forestieri, ouero facē do scala in quei lidi, leuassero loro il fiore della verginità tanto stimato, doue si viue religiosamente; e ferito Adone dal Cinghiale, quando il piacere amoroso è sturbato da gli infelici e fieri successi, che auengono per cagione della gelosia, ouer di inuidia nelle cose d'Amore; come quello che non vuole alcuna cosa dura, fiera, ne aspra, ma che ogni sua cosa sia sẽpre piena di dolcezza, sempre in gioia, e sempre in stato felice, dal sangue di Adone, che è il soaue piacere amoroso pigliano colore le rose, perche nella stagione di questo soauissimo fiore, pare che tutti i cuori si sentano infiãmare dal desiderio di godere la bellezza, la quale si và scoprendo in gran parte nelle Rose, poi che i Poeti non hãno trouato simiglianza piu propria alla bellezza delle donne, di quella della Rosa, simigliando le loro guancie alle rose, il colore delle quali è cosi grato all'occhio, come l'odore all'odorato; si duole Venere per la morte di Adone, quãdo la bellezza rimane priua del soauissimo piacere di Amore.

Descriue l'Anguillara con nuouo modo di dire molto vagamente, che cosa sia Amore, e gli effetti suoi, in quella stanza. *Amore altro non è che vn bel desio.* e nelle seguenti, con artificiosissima digressione, nellaquale si leggono alcune esclamationi molto proprie, come quella della stanza. *Ouer amente auenturata morte.* e di quell'altra, *O gran lode di Amor poi che si gioua.* insieme con la conuersione dell'innamorata Venere al suo amato Adone nella stanza, *Ma il ben del quale il mondo non ha parte,* e nella seguente insieme cõ la risposta di Adone.

La fauola di Atalanta, e di Hippomene ci da essempio che non è cosa che piu prõtamente vinca la durezza, e l'ostinatione delle donne che l'oro, come quelle che naturalmente sono auarissime: e di qui auenina che tutti quelli che tentauano di vincerla nel corso con la virtù, e col valore rimaneuano morti; perche con esse loro non gioua nobiltà, bellezza, ne virtù, mancando l'oro. Quando però non siano infiammate essere anchora da questo focoso furore chiamato volgarmente Amore; perche all'hora si lasciano vincere di maniera che nõ mirano ne all'honore, ne al timore ne a cosa alcuna, anzi corrono sfrenatissime a i loro piaceri, senza alcuna consideratione, appigliandosi sempre al peggio. Furono al fine ambidoi conuersi in Leoni; e posti al carro di Cibele, poi che non hebbero punto di vergogna nel congiungersi insieme alla presentia de gli Dei, per darci essempio che questa fiera passione trahe cosi l'huomo, e la donna fuori della sua propria natura, che li conuerte in animali fierissimi, come i Leoni. sono poi in processo di tempo, quando si vien raffreddando il vigore del sangue, ridotti a tirar'il carro di Cibele, quando si cominciano a riconoscere, e riconoscendosi a viuere con gli ordini della natura, e con l'vbidienza delle leggi.

Descriue molto felicemente l'Anguillara questa fauola di Atalanta; adornandola, come è accostumato di fare, di molte belle digressioni, cosi nel rappresentar la forza d'Amore in Hippomene, come anchora la bellezza della superba giouane mettendola vagamente innanzi a gli occhi di chi legge, con bellissime conuersioni come nella stanza. *Tal fu d'ogn'vn di lor si picciol pomo.* doue si conuerte Hippomene nel mezzo, ad Atalanta; e nelle seguenti; come anchora quella d'Atalanta a Hippomene, nella stanza. *Deh gentil caualier mentre le tempie,* e nelle seguenti, con bellissime comparationi, come quella della stanza. *Come s'al muro candido di latte.* con quella vaga descrittione del corso, come quella della stanza, *Già il respirare era affannato, e stanco,* e nelle seguenti, e con quella bellissima sententia di Virgilio anchora, che è nella stanza *Deh disse poi perch'ancor io non tento.* dicendo nel verso, in fine, *Gl'audaci sempre il cielo aita.*

LIBRO VNDECIMO

ARGOMENTO.

Pietra è vn ſerpente, e le Baccanti piante
Si fanno, e diuien'oro con l'arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante.
Febo dagli Aſinina orecchia in pena.
Hanno Apollo, e Nettuno humã ſembiãte
E Peleo Theti in varie forme affrena.
Dedalione è augello; è vn Lupo ſaſſo.
Volano Alcione, e Ceici, e Eſaco laſſo.



MENTRE con sì ſoaue, e dolce canto
Le ſelue, e le ferine menti moue
L'altiſſimo Poeta, e fa, che'l pianto
Speſſo da gli occhi lor trabocca, e pioue;
Ecco ſeruando il rito allegro, e ſanto
Del lieto Dio Theban, figliuol di Gioue
Veggon le Tracie nuore, oue la lira
Le piante, i ſaſſi, e i bruti alletta, e tira.

Nel

Nel sacro a punto, & honorato giorno,
Che fanno honore a l'inuentor del vino,
Trouossi Orfeo tirare a se d'intorno
La fiera, il sasso, il fonte, il cerro, e'l pino.
Mentre di vaghe pelli il fianco adorno
Fan le donne il misterio alto, e diuino,
Voltò l'occhio dal mostro insano, e losco
Vna, dou'era nato il nouo bosco.

Calda dal troppo vino, onde ciascuna
Facea sorda venir la terra, e l'aria,
Disse tal marauiglia, e fè, ch'ogn'vna
Volse gli occhi a la selua ombrosa, e varia.
E come piacque a la fatal fortuna,
Al Poeta diuin fera, e contraria,
D'ire a vedere a l'insensate piacque,
Come quiui in vn giorno il bosco nacque.

Subito che la prima arriua e vede
Colui, ch'a nel cantar tanta dolcezza;
Con questo dir l'orecchie a l'altra fiede:
Ecco quel che le donne odia, e disprezza.
Non ascoltia sorelle quel, che chiedezza.
Quest'è pia lingua a darne infamia auez
Ma prēda dal mio colpo ogn'altra essēpio,
Che brama tor dal modo vn cor tant'ēpio.

Come ha cosi parlato, il braccio scioglie,
Che tenea il legno impampinato, e crudo,
Ma nel volare, il pampino, e le foglie
Fanno al diuino Orfeo riparo, e scudo.
Tal che se ben nel volto il tirso coglie,
Ferita non vi fa, ma il segno ignudo.
Da qsta vn'altra impara, e china a basso
La mano, e per tirar prende vn grā sasso.

Orfeo tanto era al suono, e al canto intento
Che non sentì l'insolito romore.
Hor mentre il sasso va fendendo il vento
Per donare ad Orfeo noia, dolore;
La Lira ode accoppiata al dolce accento,
E pon fin da se stesso al suo furore.
Si china il sasso a piè del dolce suono.
Come de l'error suo chiegga perdono.

Ma cresce ogni hor la temeraria guerra
De l'insolente orgoglio baccanale.
Questa vna gleba, e qlla vn sasso afferra
Poi fa, che contra Orfeo dispieghin l'ale.
Ben fatto loro haurìa cadere in terra
L'orgoglio co'l suo cāto alto, e immortale;
Ma le trombe, i tamburi, i gridi, e l'armi
Muta fecer parer la cetra, e i carmi.

Molte vedendo star le belue attratte,
Et hauer a quel suon perduta l'alma,
Le fer prigioni, e l'vbriache matte
Del theatro d'Orfeo portar la palma.
Ecco comincian gia le pietre tratte
A far sanguigne a lui la carnal salma.
Che d'ogn'intorno a lui le donne stanno.
E fangli a più potere oltraggio, e danno.

Come s'osa talhor l'augel notturno
Mostrarsi, mentre più risplende il giorno,
Ogni augel contra lui corre diurno,
E fagli piu che puote, oltraggio, e scorno:
Cosi contra il nipote di Saturno
Vā l'insensate a fargli vn cerchio intorno
E mentre il canto ei pur moue, e la cetra.
Hora il tirso il percuote, hora la pietra.

Lanciato c'han l'impampinato telo,
Ch'ad vso non douea seruir tant'empio,
Per fargli l'alma vscir del mortal velo.
Per dare a gli altri suoi seguaci essempio.
Cercan altre arme, e ben propitio il cielo
Hebbe per far di lui l'vltimo scempio,
Vider bifolchi arar guardar gli armēti.
C'haueano atti a ferir molti stromenti.

Altri la vanga oprare, altri la zappa,
Secondo il vario fin, c'haueа ciascuno.
Hor come fuor del bosco, ů s'ara, e zappa,
Il muliebre stuol giugne importuno:
Ogni pastor de la lor furia scappa,
E lascia ogni stromento più opportuno.
Fuggon gli agresti il muliebre sdegno,
E lascia l'opra, il gregge, il ferro, e'l legno.

Tolte le scuri, e gli altri hastati ferri,
E flagellati, e posti in fuga i buoi,
Ritornan doue fra cipressi, e cerri
Orfeo s'aiuta in van cō versi suoi,
Forz'è, ch'a tanti stratij al fin s'atterri
Il gran scrittor de' gesti de gli Heroi.
Per quella bocca, o Dei, l'alma gli vscio,
Che messe il brutto, il sasso il bosco, e'l rio.

Dapoi c'hebber commesso il sacrilegio
Le spietate baccanti, infami, & ebre,
E potè più d'vn canto cosi egregio
Lo sdegno incomparabil muliebre, (gio.
Le selue che i tuoi versi hebbero in pre-
Fer lagrimare, Orfeo, le lor palpebre.
Le dure Selci, a cui piacesti tanto,
Pianser l'aspra tua morte, e'l dolce cāto.

Sparser

Sparser da gli occhi il distillato vetro
Gli augelli, e diero a l'aria il flebil verso.
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E'l corpo ornar del manto oscuro, e perso.
Come ti vide degno del feretro
Nel bosco afflitto l'arbore diverso,
Gittò dal capo altier l'ornato crine,
E piansi le tue rime alte, e diuine.

Nel bel regno di Tracia il fonte, e'l fiume,
Che gusto le sue voci alte, e giocondes
Fer pianger tanto il doloroso lume,
Ch'imaggior coppia al mar fer correr l'ō(de
Seguendo il lor sacrilego costume
Le donne incrudelite, e furibonde,
Mandaro il corpo del Poeta in quarti,
Sparser le varie membra in varie parti.

Gittar ne l'Hebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d'accordo insieme.
Hor mētre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora, e geme.
La lingua anchor senz'anima rispira,
Et accoppia co'l suon le voci estreme:
Co'l flebil de la lingua, e de la corda
Il pianger de le ripe anchor s'accorda.

Giungon nel mar piangēdo il lor cordoglio
Passato fra le ripe il vario corso,
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio
In Lesbo al lor vagar tirano il morso.
Venir gli vide vn serpe, e d'vno scoglio
S'abbassò verso Orfeo co'l crudo morso:
E già leccaua il crudo, e horribil angue
La chioma sparsa di ruggiada, e sangue.

A vendicar contra le donne Orfeo
Non vuol padre pio riuolger gli occhi,
C'hauendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia, ch'a lui questa vendetta tocchi.
Ma nō vuol già, che'l serpe ingiusto, e reo,
Il volto del figliuol co'l morso imbocchi,
Anzi una noua spoglia al drago impetra
E con l'aperto morso il fa di pietra.

Serpe in pietra.

L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso, & infelice,
E riconobbe ciò, che allhor vi scorse,
Che co'l canto v'entrò mesto, e felice.
Dopo molto cercar lo sguardo porse
A la moglie dolcissima Euridice,
Doue abbracciola, & hor sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto, e cieco.

Non però Tioneo lascia impunito
L'error de le sacrileghe Baccanti,
Ch'oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne' suoi misterij santi,
Hauean mandato al regno di Cocito,
Non però vn'huō de gli ordinarij erranti,
Ma quell'huom sì diuin, che mētre visse,
In lode de gli Dei tant'hinni scrisse.

Le donne inique Tracie, c'hebber parte
Nel crudele homicidio ingiusto, e strano,
Ragunna in vn gran pian tutto in disparte
Dal'altre pie, che non vi tenner mano.
I diti poi de' piè tutti comparte
In diuerse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra
E radicato in tutto al suol s'afferra.

Qual, se talhor l'augello al laccio è preso,
Quanto piu scuote per fuggire i vanni,
Tanto più il lin lo stringe, e piu conteso
Gli è di poter rubarsi a' tesi inganni;
Così i piè de la donna al suolo appreso,
Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
E piu si scuote, e piu sbrigarsi intende;
Tanto piu la radice al suol s'apprende.

E mentre ogni Baccante, cerca, e mira,
Doue sia l'unghia ascosa, il dito, e'l piede,
Ch'ambi gli stinchi ī vn cōgiugne, e gira,
A poco a poco vn'altra scorza vede;
Scorgendo poi, ch'ogn'hor piu alto aspira
L'arbore, ad ambe mani il petto fiede;
E troua mentre in van sfoga lo sdegno.
Che fere in vece de la carne il legno.

S'alzan le braccia in rami, il crine ī frōde
Fin ch'ogni donna vn'arbor fassi intero.
Altra ī vn fagio, altra ī vn pin s'ascōde,
Altra in vn'ampia q̃rcia, altra in vn pe(ro,
Altre sterili piante, altre feconde,
Come piu piacque al lor Signore altero.
Cangiate fanno a la silvestre belua
Di noue piante in Tracia vn'altra selua.

Donne Baccā ti ī arbori.

Fatta Bacco d'Orfeo l'alta vendetta
Sol contra le consorti, che peccaro,
Tirar da' Tigri fè la sua carretta
Verso il regno di Frigia e seco andaro,
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co' Fauni l'alunno amato, e caro,
Ch'ebro su l'asinello era il trastullo,
Per lo vario camin d'ogni fanciullo.

Passa

Passa presso a' Callipoli lo stretto,
E in Frigia se ne va verso Pattolo,
Ch'anchor d'areno dor nō correa il letto;
Poi va verso il vinifero Timolo.
Quiui del monte il vin dolce, e perfetto
Fè, ch'a dietro restò Sileno solo.
Lasciò il trionfo andar, fermossi a bere,
E poi co'l fiasco in man dießi a giacere.

Non vuol però, che giaccia, e s'addormenti
Fin ch'alquanto del vin la testa sgraue:
Ma benche d'andar seco si contenti
Più d'un Frigio pastor, che scorto i'haue;
Non può far forza a lor modi insolenti
Da gl'anni'l misero vecchio, e dal vi gra(ue;
Per si coronato e trionfante
L'apresentar al Re Mida dauante.

MIDA, a cui prima il buon potea Orfeo
Co'l sacerdote Eumolpo hauea mostrato
Le cerimonie sante di Lieo,
E sopra tutto il suo regio apparato,
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l'accettò con volto allegro, e grato.
Lieto il ritenne a far seco soggiorno
Finche'l di nouo il Sol passò d'un giorno.

L'vndecimo Lucifero nel cielo
Comparse era a far note a le altre stelle,
Che'l piu chiaro splēdor, che nacque i Delo
Venia per disfar l'ombre oscure, e felle;
E per fuggir s'hauea gia posto il velo
Dal paragon le men chiare facelle:
Quando il Re Mida a Bacco render volle
L'alunno, che dal vin spesso vien folle.

Lieo col suo trionfo altero, e santo
Già senza hauere il suo contento integro.
Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E troua Bacco in Lidia, e'l rende allegro
Come si vide il suo ministro a canto,
Scaccia egli ogni pensier noioso, & egro:
Ringratia il Re, che gli ha colui cōdutto
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

E per mostrarsi grato al Re s'offerse
D'ogni don, che chiedea, farlo contento.
Di quante io posso far gratie diuerse,
Se n'ami alcuna hauer, di il tuo talento.
Allegro Mida allhor le labbra aperse,
E per nocivo ben formò l'accento:
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel, ch'io tocco, oro si faccia.

La Dio di Thebe grato al Re concesse
L'amato don, ma ben fra se si dolse,
Ch'vna gratia dannosa egli s'elesse,
Che l'auaritia ad vn mal punto il colse.
Poi che nel corpo suo tal gratia impresse,
Ver le superne parti il volo sciolse.
Allegro il Re di Frigia in arbor troua,
Che vuol di si gran don veder la proua.

D'vn'Elce bassa in picciol ramo schianta,
Perder la verga il legno, e l'oro impetra.
Prende di terra vn sasso, e l'or l'ammanta.
Tal che'l metallo ha ī mano, e nō la pietra.
Poi toccando vna glebe anchor l'incāta
E la fa splender d'or, dou'era terra,
Suelle dal campo poi l'arida arista,
Et ella perde il grano, e l'oro acquista.

Lieto d'vn'arbuscello vn pomo prende,
E mentre che vi tien ben l'occhio inteso,
Di subito si lucido risplende, Il Tatto di Mida in oro.
Che ne' giardini Hesperidi par preso.
In qual si voglia legno il dito stende,
Fa crescere al troncon la luce e'l peso.
La man si laua, e l'onda cangia foggia,
E Danae ingannerìa cō l'aurea pioggia.

Apena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze.
Pensa acquistar l'occaso, e l'oriente,
Certo d'hauer tant'or, che gli e n'auanza.
Come fa poi, che'l cibo s'appresente,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze:
Subito, che la man s'accosta a l'esca,
Opra, ch'a lei la luce, e'l peso cresca.

Se brama hauer del pan per contentarne,
Secondo che solea, l'auida bocca,
Subito che la sua man, vede oro farne.
Dapoi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri de le lepri, e de le starne
Si trasformano in or, come gli imbocca.
Tutti i suoi cibi fuor d'ogni costume
Acquistano da l'or grauezze, e lume.

Poi c'ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l'auttor del don, che fa tant'oro,
Vi mesce il fresco, e puro fonte, e dallo
Al Re per dare al sangue il suo ristoro:
Et ecco assembra al piu ricco metallo
Il vino, e l'acqua, e'l cristallin lauoro:
Vien d'oro il vetro, e'l vin cangia natura,
E pria vien liquido or, dapoi s'indura.

Il Re,

Il Re, cui cresce l'oro, e manca il vitto,
E ricco insieme, e pouero si uede,
Del nouo mal attonito, & afflitto
Odia gia il don, che'l buon Lieo gli diede;
E confessando a Bacco il suo delitto,
Perdono a lui con questa voce chiede.
Togliomi ò Dio di Thebe a quello ingãno
Che par, ch'util mi faccia, e mi fa danno.

Non può il palato mio render contento
La forza del tant'or, che da il tuo dono:
Gia fame, e sete insopportabil sento,
E per lo troppo hauer mendico sono.
Peccai per auaritia, e me ne pento,
E con ogni humiltà chieggio perdono;
Fa, che quel dono in me per sempre muoia,
Che quanto piu mi gioua, piu m'annoia.

Dolce Lieo non men del suo liquore,
Poi che l'error, che fece al Re dispiace,
Volge uer lui benigno il suo fauore,
E la seconda gratia gli compiace.
Suona una uoce in aria, oue il Signore
Di Frigia inginocchiõ chiede al ciel pace.
Contra Pattolo ascendi verso il monte,
Fin che troui l'origine del fonte.

Arena del fiume Pattolo in oro.

Quiui, dou'esce il fonte a l'aria uiua,
Ascõdi il corpo ignudo in mezo a l'acque
E lauarai quella uirtu nociua,
Che gia d'hauere in do da me ti piacque.
Come ei ui giunge, pose in su la riua
Le spoglie, e nudo entrò, come gia nacque.
Nel fiume; e'l pretioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe, e'l letto.

Et hor dal seme de l'antica uena
Tien la stessa uirtu la terra, e'l fiume.
Risplende d'or la pretiosa arena,
Sta l'oro in ogni gleba, il peso, e'l lume.
Dapoi che poiè il Re gustar la cena,
Ringratiato il glorioso Nume,
Se die, de l'or spregiando il ricco lampo,
Ad habitar la selua, il monte, e'l campo.

Non però d'esser Re di Frigia lassa,
Se ben la selua, il mõte, e'l pian l'alletta,
Con lo Dio de' Pastori il tempo passa,
Che'l suon de le sue canne gli diletta.
La mente ha come pria stolida, e bassa.
E per nocergli anchora il tempo aspetta.
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli un'altro danno, e sarà tosto.

Doue il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno,
Con la sampogna sua stupida rende
Ogni Ninfa, e Pastor, ch'egli ha d'intorno:
Et osa dir (tal gloria il cor gli accende)
Ch'ad ogni illustre canto il suo fa scorno;
E sfidare osa anchora innanzi al santo
Dio di quel monte il dotto Apollo al cãto.

Timolo arbitro eletto a i noui uersi
Per poter meglio udir l'orecchie sgõbra
Da le ghirlande d'arbori diuersi,
E fa, che sol la quercia il crin gl'ingõbra,
Doue con leggiadria posson uedersi
Prẽder le ghiande, e fare a le tẽpie ombra.
Con maestade in questa forma assiso,
Ch'egli è pronto ad udir, da loro auiso.

Lo spirto Pane a la siringa auiua,
E poi fa, che la uoce il uerso esprime.
Ogni montana, ogni siluestre Diua
Applaude con prudentia a le sue rime.
Sol quel, che diede a la Pattola riua (sme,
La uena, onde il ricco or si forma, e impri
Scioglie piu ardito a la sua ligua il nodo,
E'l loda sopra ogni altro, fuor di modo.

Come ha cantato Pane, il sacro monte
Co'l ciglio accenna al figlio di Latona.
La lira allhor de l'eloquentia il fonte
Appoggia a la sinistra poppa, e suona.
Ha coronata la tranquilla fronte
Del uerde allhor del monte d'Helicona;
E come al citharedo si richiede,
L'orna un manto purpureo insino al piede.

Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde a la soaue lira,
E tien ne'circostanti il lume intento,
E uede, ch'ogni orecchia alletta, e tira;
Dice a lo Dio del gregge, e de l'armento.
Se ben il canto tuo da me s'ammira,
Pur quel del biõdo Dio mi par piu degno,
E che la canna tua ceda al suo legno.

La sententia del Monte ogn'uno approua.
Ogn'un co'l ciglio, e cõ la ligua applaude.
Che'l dir d'Apollo piu diletti, e moua,
Anchor che quel di Pan merti grã laude.
Fra tanti un sol giudicio si ritroua,
Che tal parer chiama ignorãtia, e fraude:
Mida l'opinion ritien di prima,
Che Pã piu dolce il suõ habbia, e la rima.

Orecchie di Mida ĩ orecchie di Asino.

Conobbe allhor lo Dio Dotto, e giocondo,
Che ĩ ql, c'hauea di Frigia il regio mãto,
Era perduto il dir dolce, e facondo,
E'l gran don d Helicona ornato, e santo.
E, perche possa poi uedere il mondo,
Con quali orecchie ei giudicò il suo canto,
Solo a se il chiama, e poi fa, che si specchie,
E mostra, ch'egli ha d'Asino l'orecchie.

Subito, che in quel senso i lumi intende,
Che scorge a l'intellettole parole,
E che moue l'orecchie, e che le tende,
E c'ha forine quelle parti sole;
Sopra il deforme capo un uello stende,
Poi Prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non uoglia,
Ch'ei vuol celarlo altrui sott'altra spo-
(glia.

Fingendo, che dolor la testa offenda,
Forma d'un uelo subito una fascia.
Poi fa, ch'un seruo il suo uolere intenda,
E d'esseguirlo a lui la cura lascia.
Et fa, ch'un fabro gli lauori, e uenda,
(E con essa al suo Re la testa fascia)
Una corona d'or superba, e quale
Si uede hoggi la mitra esser reale.

Cosi mostrò, ch'al Re si conuenia,
D'ornar la testa di corona, e d'oro.
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talhor l'asinità d'alcun di loro.
O che gran mitra, Musa, ui uorri ~,
Per coprir hoggi il capo di coloro,
Che con orecchie insipide, e non sane
Dispre ZZan Febo, e fanno honore a Pane.

Secrete alcuni dì l'orecchie tiene
Con grande affanno il castigato Mida;
Ma palesarle a quel pur gli conuiene,
Che vuol, che'l lũgo crin purghi, e recida.
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l'orecchia sua secreta, e fida:
Ma se mai con altrui ne fa parola,
Torrò per sempre l'aura a la sua gola.

Promette il seruo, e come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l'onda.
Ma non può ritener frase le risa,
Mentre l'orecchie anchor laua, & inõda.
Pur da qualche nouella, ch'ei diuisa,
Finge di trarre il riso, onde egli abonda:
Gli asciuga, e copre il capo, e fra se scoppia
Se nõ palesa il duol, che'l suo Re stroppia.

Quanto piu può, l'orecchie mostruose
Dentro a se stesso il seruo asconde, e serra.
Ma come piu non può tenerle ascose,
Pensa di publicarle almen sotterra ~.
Una fossa in un campo a far si pose,
E cauata che bene hebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte, e mute
Scoprì l'orecchie a lei, c'hauea uedute.

Mormorar in quella fossa, piu che puote,
L'orecchie, che'l suo Re nascoste serba;
E con ueraci, e mostruose note
L'intera cura alquanto disacerba.
Copre poi co'l terren le fosse uote,
E in pochi dì comincia a spuntar l'herba.
S'ingrauidò la terra di quei versi,
E fronde partorì, che canne fersi.

Cresce la canna a poco a poco, e tira
Dal padre la maledica natura.
Dentro a pieno di uento, e quando spira,
Manda del padre fuor la uoce pura,
E dice, Con la mitra il capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perche l'orecchie ha d'Asino, e ricopre
Con l'oro il premio de le sue mal'opre.

La scorta de la greggia, e de l'armento,
Ch'ode il parlar, che de la canna suona,
Et ha, mentre ad udir si ferma intento,
Stupor di quel, che'l calamo ragiona,
Ride, e fa la sampogna, e dalle il uento,
Et ode dir; che sotto a la corona,
Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
Si sta nascosta vn'asinina cresta.

L'uno il palesa a l'altro, e fan, che uede,
E ch'ode ogn'un di Frigia la sampogna;
Deh dice al Re, che'l lor regno possiede,
De l'orecchia asinina onta, e vergogna.
O MISERO quel principe, che crede
Di fuggir del suo uitio la rampogna.
Che come un fallo, ad una fosse il dice,
E dona al suo parlar prole, e radice.

Lascia la nota poi l'oscura tomba,
Et esce fuore un calamo, che canta.
Onde i Poeti poi fansi una tromba,
Che'l uitio fa saper, che in lui s'ammãta.
Tal che'l publico suon, ch'alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria, e uanta;
E son cantati i suoi uitij secreti
Da le publiche trombe de' poeti.

Come s'è vendicato, lascia il monte
Timolo il padre amabile d'Orfeo,
E verso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigeo;
La doue il Re Troian Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Ideo
A la superba Troia alte le mura,
Per farla piu tremenda, e più sicura.

Quando ei conobbe la spesa infinita,
Ch'era per dare a quella impresa effetto,
E che'l cupido Re chiedea l'aita
D'alcun famoso, e nobile architetto;
Lo Dio de l'õde a questa impresa inuita:
Al fin conchiudon di cangiar l'aspetto,
E darsi in forma d'huomo a quel lauoro,
Per ottener dal Re si gran thesoro.

Apollo e Nettuno in huomini.

Fatto il pensiero, tiransi in disparte,
E quiui di lor man fanno vn modello,
Che'l Dorico, l'Ionio, e tutta l'arte
Mai non vide il piu forte, ne'l piu bello.
V'era il sito di Troia a parte a parte,
E'l muro, e'l torrion fatto a pennello.
La scarpa, il fosso, la cortina, e'l fianco
Esser non conuenia nè piu, nè manco.

S'appresentaro al Re co'l bel disegno,
E s'offerse voler prender l'impresa,
E di far l'artificio anchor piu degno
Ne l'opra, che sarà lunga e distesa.
Piace al Re l'arte, e da la fè per pegno,
Poi che s'è conuenuto de la spesa,
Che come l'edificio hauran fornito,
Darà lor d'oro vn numero infinito.

Con tanta cura il formator del giorno
Co'l Re del mare a la bell'opra intese,
Che in breue Troia fu cinta d'intorno
Da si superbe mura, e bene intese,
Che non potè l'inuidia alzare il corno
Con le biasmanti, inuidiose offese.
Innanzi al Re stupita ella si tacque,
Et anche al Re la lor superbia piacque.

Subito verso il gran cospetto regio
Gli sconosciuti Dei mouono il piede,
Per impetrare il conuenuto pregio,
Secondo il merto, e la promessa fede.
Il Re, che'l giuramẽto haue in dispregio,
Per vsurpare a se la lor mercede,
Nega di douer l'or tal somma d'oro,
E giura il falso, e spregia il cielo, e loro.

E che de l'opra, c'han prestato a l'opra,
Hã come gli altri hauuto il merto intero;
E con tal fronte vi ragiona sopra,
Ch'ogn'vn diria, ch'ei nõ mentisse il vero.
Sdegnato il Re del mar, fa, che si copra
Da l'onde sue tutto il Troian sentiero,
Tutto il campo Troian sdegnato inonda,
E conuerte la terra in forma d'onda.

Quãte ricchezze ha'l piano, e fertil campo
Di Troia, biade, vino, armenti, e gregge,
Trouar non ponno a tanta furia scampo:
Cede ogni cosa a lui, che nel mar regge.
Apollo ancor co'l suo sdegnato lampo
Contra di Troia vn'altra pena elegge,
Corrõpe l'humido aere, e stẽpra in guisa,
Che resta da la peste ogni alma vccisa.

Punto da tanti danni il Re s'inuia,
Per impetrar alcun rimedio, al tempio.
Se brami da la peste infame, e ria
Troia saluare, e da l'ondoso scempio;
Che la tua figlia Hesione esposta sia
Ad vn mostro marin tremendo, & empio,
Conuien, l'oracol disse, e su lo scoglio
Fè porla con d'ogn'vn pianto, e cordoglio.

Mentre staua legata al duro sasso,
Venne a passar da quelle parti Alcide:
E spinta verso lei la naue, e'l passo,
Quando si bella vergine la vide;
Cercò di confortar l'afflitto, e lasso
Suo spirto con parole amiche, e fide.
E poi ch'al padre il suo parlar conuerse,
Con questa legge lei saluar s'offerse.

Se tu vuoi darmi, ond'io possa hauer prole,
Quattro di quei caualli arditi, e snelli,
Che de la razza sua già ti diè il Sole,
Figli de' presti suoi volanti augelli:
Saluerò le bellezze vniche, e sole,
Da gli assalti marini ingiusti, e felli.
Il Re promette, e giura. Hercole viene
Co'l mostro in proua, e la vittoria ottiene.

Ma come chiede i veloci caualli,
Fatto al pesce marin l'vltimo scorno,
Nega il Re falso, e la risposta dalli, (no
Ch'al grã rettor del mar diede, e del gior-
Sdegnato il forte, e inuitto Alcide falli
Da gran malitia por l'assedio intorno.
E prende le superbe, e noue mura
De la città due volte empia, e pergiura.

Tra i Capitani poi giusto comparte
De la vittoria i premij, e gli altri honori,
Riguardo hauendo a chi nel ferro Marte
Dato hauea di valor segni maggiori:
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Et oltre mille publici fauori
Gli diè la bella Hesione, il cui bel volto
Esser douea dal mostro al mondo tolto.

Nè restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro;
Poi che quella, che presa hauea consorte,
Qual ei scendea dal Re del sommo choro.
Ma Pelea, suo fratel, v'hebbe piu sorte,
Ch'ottenne d'vna il trionfale alloro,
Che non fu mortal uergine, ma Dea,
E tal, che'l maggior Dio d'amor n'ardea.

Sposo e di Theti Dea sublime, & alma
Peleo: nè meno ad alterezza il moue
D'hauer con tanta Dea legata l'alma,
Che di poter nomar per auo Gioue.
A molti vien d'hauer la carnal salma
(Dicea) dal Re, che tutto intēde, e moue:
Ma goder d'vna Dea l'amore, e'l bene,
Hoggi ad vn sol mortal fra tutti auiene.

In questa guisa sposa egli l'ottenne,
Bramando il maggior Dio l'amor di lei,
Vdì, che Proteo vn giorno a dir le venne:
Da Theti orecchie alquanto a detti mei.
Tal fama vn giorno batterà le penne
D'vn figlio incomparabil, c'hauer dei.
Che i tutte l'opre illustri alte, e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

Si che prendi da me questo consiglio,
Homai de l'amor tuo contenta altrui.
E con l'honor di si gradito figlio
Accresci noui honori a preghi tui.
Gione, ch'ode il parlar fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Nè vuol, che'l suo figliol sia di tal pondo,
Che di Gioue maggior dia legge al mōdo.

Ma, perche'l figlio, a cui già si persisse,
Che più del padre hauer douesse honore,
D'alcun del sangue suo nel mondo vscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore.
Chiamò a se Peleo il suo nipote, e disse.
De la figlia di Nereo accendi il core.
Inuitala a la lotta alma, e gioiosa,
Che con grand'honor tuo la farai sposa.

Non amaua però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch'vscir suol dal marito:
Anzi contra d'amor schiua e rubella
Fuggia d'ognun l'affettuoso inuito.
E perche come a la sua buona stella
Piacque, dal fato a lei fu stabilito,
Che potesse occupar varij sembianti,
Cō noue forme ogni hor fuggia gli amāti.

Stà su'l mar ne l'Emonia vn sito adorno,
Che porge vn grato, e commodo diporto,
Doue due promontorij alzano il corno,
Dentro a cui si ripara vn stagno morto.
E così bene è chiuso d'ogn'intorno,
Che saria con piu fondo vn nobil porto.
Ma l'acque, che cōtinuo il mar vi mena,
Bastan sole a coprir la somma arena.

Intorno al lago solitario, & ermo
A guisa d'vn theatro vn bosco ascende,
Doue in vn tufo assai tenace, e fermo
Vn'antro a piè del monte entro si stende,
Ch'altrui fa dal calor riparo, e schermo,
Quando nel mezzo giorno il Sol risplēde,
Di forma tal, che la natura, e l'arte
Son dubbij, chi di lor v'habbia piu parte.

Pur l'artificio par, ch'auanzi alquanto.
Quiui mētre era il Sole alto ver l'Austro,
Che per lo cielo era montato tanto,
C'huopo gli fa di dechinar co'l plaustro.
Premendo ad vn delfin squamoso il māto,
Theti solea ritrarsi al fresco claustro.
Doue l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea tal volta il lume.

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi a la sua luce,
Intento Peleo a l'amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Ne le sue braccia ignudo si conduce.
Ella si desta, e'l suo desio ben scorge,
Ma non però di se scopia gli porge.

Vuol l'infiammato Peleo vsar la forza,
Dapoi che'l prego il suo fin non ottiene.
D'vscirgli ella di man si proua, e sforza,
Poi si forma vn'augello: ei l'augel tiene. Theti
D'vn arbore ella allhor prende la scorza, diuē-
Per annullar la sua cupida spene: se fo-
Ei d'intorno al troncon gitta le braccia, me.
E co'l medesimo amor l'arbore abbraccia.

Per

Per torsi al fine a l'importuno amante
L'arbore via da se scaccia, e dismembra;
E di tigre crudel preso il sembiante
Mostra volere a lui piagar le membra.
Deh non voltare a lei Peleo le piante,
Che tigre ella non è, se ben t'assembra.
Lascia ei la belua, e l'atro, ou'ella nacq;
Poi sen' và per placar gli Dei de l'acque.

Acceso il foco su l'altar diuino,
E fattoui arder sù l'odore, e'l gregge,
Sparge su l'onde salse il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccia, che'l lor Nume almo marino
Non fugga d'Himeneo la santa legge,
A la deuota, e lecita richiesta
Il Carpathio profeta alza la testa.

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna a lei nipote altier di Gioue:
E come entro a lo speco il lume spento,
Che in lei l'onde di Lethe il sonno pioue,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar de le sue forme noue.
Se vuol con mille volti vscir d'impaccio.
Sia si q̄l, che si vuol, tien sempre il laccio.

Non la lasciar giamai, fin che non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto.
Detto così lo Dio, che'l fatto intende, (to.
Ascōde in mezzo a l'acque il volto, e'l pet
Lo Dio, che'l maggior lume al mōdo rēde,
Vicino era a l'Hesperto suo ricetto;
E godea Theti già nel fin del giorno
Co'l volto vero il proprio ermo soggiorno.

Peleo ne l'antro desioso arriua,
E lei, che dorme, vn'altra volta cinge.
Come il sonno la lascia, e si rauuiua,
Di mille varie forme si dipinge.
Mai dil laccio la man Peleo non priua,
Tanto ch'a p lesarsi la costringe.
Come le membra sue legato sente,
Piu le parole, e'l volto a lui non mente.

Piangendo dice, Non m'hauresti vinta,
Senza il fauor d'alcun celeste Dio.
Ei, con le braccia lei tenendo auinta,
Con dir cerca addolcirla humano, e pio.
E poi che la sua stirpe ei l'ha dipinta,
L'induce a consentire al suo desio;
L'abbraccia, e bacia mille volte, e mille,
E le fa graue il sen del grande Achille.

Potea sopra ogni altro huom dirsi beato
Peleo per tal consorte e per tal figlio
Se non hauesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio.
Poi c'hebbe vcciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo essiglio
Onde con pochi misero, e infelice.
N'andò in Trachina al regno di Ceice.

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachina patria possedea,
E in volto humano, amabile, e fecondo
Quieto, e senza guerra iui reggea:
E ben nel volto suo grato, e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea.
E ver, ch'allhor dissimile a se stesso
Era, e grā duolo hauea nel volto impresso.

Come Peleo vicin la terra scorge,
Doue ha molti congiunti, e confidenti,
Questo consiglio a quei da saggio porge,
C'hauea cō lui per guardia de gli armēti.
Poi che'l nostro destino empio ne scorge,
A la merce de le straniere genti;
Fate col grege quì cauti soggiorno,
Fin che dal Re con la risposta io torno.

Da pochi accompagnato entro a le porte
De la città ne va col proprio piede.
Poi che gli fu permesso entro a la corte
Passar fin doue il Re grato risiede,
Con modi humili, e con parole accorte
Col ramo, che dimostre amore, e fede,
Appresentato al Re noto gli fio,
Com'era giunto il suo cugin Peleo.

E de l'essiglio la cagion mentita
Disse, ch'essendo al padre in ira alquāto,
Hauea fatto penser passar la vita
Sotto il gouerno suo benigno, e santo:
E come de la sua gratia infinita
Hauea sicura fè d'ottener tanto;
C'haurebbe in corte loco, ouer nel regno
Che non saria del suo cugino indegno.

Il grato Re, che subito s'accorse,
Ch'era Peleo nipote al Re superno,
Ver lui con dignità se stesso porse,
E l'abbracciò con vero amor fraterno.
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse ne la fronte il core interno;
Mostrò ver la moglier l'istesso ciglio,
E poi baciò più volte il picciol figlio.

 E poi

pronuncia, di maniera che le selue, e i boschi si muouono per il piacere che pigliano di vdire la ben'ordinata, e pure fauella dell'huomo giudicioso, non sono al tro i boschi, e le selue, che quegli huomini che sono così fissi, & ostinati nelle loro opinioni, che con grandissima difficoltà ne possono essere rimossi, iquali al fine si lasciano uincere dalla suauità della uoce, e della forza delle parole. propriamente questi tali sono figurati per gli arbori che fanno le selue, e i boschi, perche si come questi hanno le loro radici ferme, e profonde, così quelli fissano, e profondano nel centro dell'ostinationi le opinioni loro. Ferma ancora Orfeo figurato per l'eloquente i fiumi, che non sono altro che li dishonesti, e lasciui huomini, che quando non sono ritirati dalla forza della lingua dalla loro infame uita, scorrono senza ritegno alcuno fino al mare, che è il pentimento, e l'amatezza: che suole uenire subito dietro a i piaceri car nali. Rende Orfeo ancora mansuete e benigne le fiere, che sono gli huomini crudeli, & ingordi del sangue altrui, perche sono ridotti dal giudicioso fauellatore a piu humana, e piu lodeuol uita. Ama l'eloquente & è amato da Euridice, laqual figuraremo per la concupiscenza naturale, che passeggiando per i prati qualisono i suoi propri desideri, fugge da Aristeo che è il loro freno, come quello che desidera di tornarla a piu alti, e piu lodeuoli pensieri, e fuggendo more ferita dal serpente, che non è altro che quello inganno che stanno nascosto nelle cose temporali, coglie tutti gli huomini che uiuono in diuerse maniere. Morta la concupiscenza nelle sue proprie passioni è condotta all'inferno. Orfeo come suo uerissimo amico, è il giudicioso parlatore, che con efficaci persuasioni tenta di ritornarla di sopra alla uirtù, e tornandouela, si rimira incautamente indietro; e la perde di nuouo, perche non fa bisogno rimirar indietro, ma sempre innanzi. Lo scendere di Orfeo all'inferno è l'huomo saggio, & prudente, che non deue mai per qual si uoglia concupiscenza partirsi dalla contemplatione delle cose alte, per mirare le cose basse, e temporali, e compiacersi in esse.

PREME l'Anguillara come si è veduto fin qui in rappresentare alcune cose pratiche, come la caccia del Ceruo, il maneggiar caualli, il tessere, il cuscire, poi che gli riescono tutte felicemente, come egli è riuscito, quiui ancora il rappresentare il suon della lira, in quella stanza. *Quel legno appoggia alla mamella manca*. e nella seguente.

NELLA trasformatione di Ati in Pino, si può pigliar essempio quanto è mal conueneuole il matrimonio, quando ui è gran differenza di età, come era fra Cibele madre de gli Dei, & Ati ancora giouinetto, e però non è marauiglia se ne seguono per cagione della gelosia di molti mali accidenti, come ueggiamo tutto di auenire, e come auenne all'infelice Ati, che si uoltò all'Amore piu conueneuole ad esso della Ninfa Sagarithide.

LA trasformatione del giouane dolente per la morte del suo amantissimo Ceruo in Cipresso arbore, che significa pianto, e doglia, de i piu cari amici, e parenti, perche gli antichi erano accostumati a ornare de' rami di quest'arbore le sepolture de i morti, che uiuendo gli erano charissimi, ci da essempio che non dobbiamo giamai porre tanto amore nelle cose mortali, che poi quando le ci mancano, a uiua forza tutto il rimanente della uita nostra sia un'essempio di un amarissimo cordoglio, e tutti quelli che ei ueggono così, non senza loro grãdissima marauiglia, come ancora, nõ sẽza grãdissimo danno nostro.

GIOVE ruba il bellissimo Ganimede, e il fa suo copiere per farci uedere quanto sia uago il cielo di priuare il mondo come indegno di godere, di quelle cose che gli sono piu grate, e che sono da essere tenute in maggior stima; il fa poi suo copiere hauendolo conuertito nel segno di Aquario, ilquale quando ha il Sole fermo in lui, dà da bere non solamente a Gioue, ma a tutto il mondo con larghissime è abondantissime pioggie.

GIACINTO

GIACINTO trasformato nel fiore del suo nome da Apollo, ci fa uedere, che la uirtù del Sole, che si uà compartendo ne i semplici la mattina quando si rallegrano uedendolo comparire; come quello che con benignità sua li uà purgando dalla souerchia humidità della notte, doue esser colta in tempo della sua giouanezza, che è, che la non sia ne troppo morbida per la souerchia humidità, ne meno troppo asciutta per il souerchio ardore de i raggi del Sole, colta dunque a tẽpo, si trasforma in fiore, che non è altro che quella parte piu purgata, piu nobile, e piu atta a operare, e fare effetti miracolosi intorno la sanità, che è come un fiore. rappresenta quiui l'Anguillara molto uagamente il gioco della Racchetta, in quella stanza. *Un gioco da racchetta hauea Giacinto*, come medesimamente rappresenta ancora il giocare fra Apollo e Giacinto nelle sequenti, come si uede fare in molti luoghi, e fra gli altri nel regno di Francia.

L'amore di Pigmaleone, alla figura di Auorio fatta dalle sue mani, ci da essempio, che quelli che tentano far riparo alle forze della natura, non uolendo giamai gustare il dolcissimo, e suauissimo Amore posto regolatamente fra l'huomo, e la donna, essendo la uolontà nostra naturalmente spinta per sempre ad amare, si danno ad amare alcune cose di poco frutto, solamẽte per proprio loro piacere, come Pitture, Sculture, medaglie ò simil cose, e le amano così caldamente, che uengono le medesime cose, a satisfare al desiderio loro, come se rimanessero satisfatti del desiderio del uero Amore, che deue esser fra l'huomo, e la donna. Vogliono alcuni che questo Amore di Pigmaleone s'intẽda, che essendo egli satio dell'Amore delle donne, si deliberò di non trauagliarsi piu con esse loro, ma prese per suo piacere una picciola fanciulla, per nodrirla fin'alla età matura, e crescendo la fanciulla in marauigliosa bellezza, se ne accese di maniera che non chiedeua altro a gli Dei, se non che uolessero presto condurla a quella età, che può sostenere gli abbracciamenti dell'huomo, per poter porre a fine il suo ardentissimo amore, e che questa fanciulla si intenda per la figura di Auorio fatta dalle sue mani hauendole egli dato una bella, e nobile creanza, & hauendola poi goduta n'hebbe un figliuolo, che diede il nome all'isola di Paffo, per hauerui edificato un castello, e chiamatolo dal suo nome.

LA fauola di Mirrha uogliono alcuni che la fusse ingeniosamente ritrouata, perche Mirrha è un'arbore appresso i Sabei che si infiamma per il molto vigore de i raggi del Sole. Onde essendo il Sole padre di tutte le cose, però si dice che Mirrha amò il padre, come quello che infiammando questo arbore, fa scoprire fuori della corteccia alcune aperture, dallequali poi si coglie quel soaue unguento della Mirrha, che significa Adone, non essendo interpretato Adone altro che soaue. Si uede quiui in questa fauola quanto si sia affaticato l'Anguillara per rappresentare uiuamente tutti quei dubij che poteuano tenere sospeso, e irresoluto l'animo dell'innamorata Mirrha, con quelle dispute che poteua fare in così scelerato amore, la ragione, con l'infame sua passione, uedendosi tutti quei spirti, e quegli affetti, che si possono desiderare, in rappresentare questa fauola. Oltra le conuersioni, e le comparationi bellissime, come quella della stanza. *Qual se la quercia annosa altera, e grossa.* Vna bellissima digressione è anchor quella che fa nella stanza. *Non le basta il secondo, e ui nà tante*, e nella seguente.

La fauola di Adone ci fa uedere quanto sia pronta la bellezza figurata per Venere ad amare il soaue piacere d'Amore, figurato p̃ Adone, poi che q̃lla Venere nõ finta che regnò in Cipro, diede leggi, e psuase tutte le donne p̃ goder interamente q̃l piacere, che procacciassero per qual si uoglia modo, di essere abbracciate senza alcũ freno di uergogna da gli huomini, nõ tenẽdo alcũ conto di adulteri, o stupri, oltra che introdusse fra i Soriani, che fussero condotte

le uergini

le uergini a i lidi del mare, a fin che passando i legni de forestieri, ouero facēdo scala in quei lidi, leuassero loro il fiore della verginità tanto stimato, doue si viue religiosamente; e ferito Adone dal Cinghiale, quando il piacere amoroso è sturbato da gli infelici e fieri successi, che auengono per cagione della gelosia, ouer di inuidia nelle cose d'Amore; come quello che non vuole alcuna cosa dura, fiera, ne aspra, ma che ogni sua cosa sia sẽpre piena di dolcezza, sempre in gioia, e sempre in stato felice, dal sangue di Adone, che è il soaue piacere amoroso pigliano colore le rose, perche nella stagione di questo soauissimo fiore, pare che tutti i cuori si sentano infiãmare dal desiderio di godere la bellezza, la quale si và scoprendo in gran parte nelle Rose, poi che i Poeti non hãno trouato simiglianza piu propria alla bellezza delle donne, di quella della Rosa, simigliando le loro guancie alle rose, il colore delle quali è cosi grato all'occhio, come l'odore all'odorato; si duole Venere per la morte di Adone, quãdo la bellezza rimane priua del soauissimo piacere di Amore.

Descriue l'Anguillara con nuouo modo di dire molto vagamente, che cosa sia Amore, e gli effetti suoi, in quella stanza. *Amore altro non è che vn bel desio.* e nelle seguenti, con artificiosissima digressione, nella quale si leggono alcune esclamationi molto proprie, come quella della stanza. *Ouer amente auenturata morte.* e di quell'altra, *O gran lode di Amor poi che si gioua.* insieme con la conuersione dell'innamorata Venere al suo amato Adone nella stanza, *Ma il ben del quale il mondo non ha parte,* e nella seguente insieme cõ la risposta di Adone.

La fauola di Atalanta, e di Hippomene ci da essempio che non è cosa che piu prõtamente vinca la durezza, e l'ostinatione delle donne che l'oro, come quelle che naturalmente sono auarissime: e di qui auenniua che tutti quelli che tentauano di vincerla nel corso con la virtù, e col valore rimaneuano morti; perche con esse loro non giouа nobiltà, bellezza, ne virtù, mancando l'oro. Quando però non siano infiammate essere anchora da questo focoso furore chiamato volgarmente Amore; perche all'hora si lasciano vincere di maniera che nõ mirano ne all'honore, ne al timore ne a cosa alcuna, anzi corrono sfrenatissime a i loro piaceri, senza alcuna consideratione, appigliandosi sempre al peggio. Furono al fine ambidoi conuersi in Leoni, e posti al carro di Cibele, poi che non hebbero punto di vergogna nel congiungersi insieme alla presentia de gli Dei, per darci essempio che questa fiera passione trahe cosi l'huomo, e la donna fuori della sua propria natura, che li conuerte in animali fierissimi, come i Leoni, sono poi in processo di tempo, quando si vien raffreddando il vigore del sangue, ridotti a tirar'il carro di Cibele, quando si cominciano a riconoscere, e riconoscendosi a viuere con gli ordini della natura, e con l'ubidienza delle leggi.

Descriue molto felicemente l'Anguillara questa fauola di Atalanta; adornandola, come è accostumato di fare, di molte belle digressioni, cosi nel rappresentar la forza d'Amore in Hippomene, come anchora la bellezza della superba giouane mettendola vagamente innanzi a gli occhi di chi legge, con bellissime conuersioni come nella stanza. *Toi fu d'ogn'vn di lor si picciol pomo.* doue si conuerte Hippomene nel mezzo, ad Atalanta; e nelle seguenti; come anchora quella d'Atalanta a Hippomene, nella stanza. *Deh gentil caualier mentre le tempie,* e nelle seguenti, con bellissime comparationi, come quella della stanza. *Come s'al muro candido di latte.* con quella vaga descrittione del corso, come quella della stanza, *Già il respirare era affannato, e stanco,* e nelle seguenti, e con quella bellissima sententia di Virgilio anchora, che è nella stanza. *Deh disse poi perch'ancor io non tento.* dicendo nel verso, in fine, *Gl'audaci sempre il cielo aita.*

ARGOMENTO.

Pietra è vn serpente, e le Baccanti piante
Si fanno, e diuien'oro con l'arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante.
Febo dagli Asinina orecchia in pena.
Hanno Apollo, e Nettuno humã sembiãte
E Peleo Theti in varie forme affrena.
Dedalione è augello; è vn Lupo sasso.
Volano Alcione, e Ceici, e Esaco lasso.





MENTRE con sì soaue, e dolce canto
Le selue, e le ferine menti moue
L'altissimo Poeta, e fa, che'l pianto
Spesso da gli occhi lor trabocca, e pioue;
Ecco seruando il rito allegro, e santo
Del lieto Dio Theban, figliuol di Gioue
Veggon le Tracie nuore, oue la lira
Le piante, i sassi, e i bruti alletta, e tira.

Nel

Sparser da gli occhi il distillato vetro
Gli augelli, e diero a l'aria il flebil verso.
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E'l corpo ornar del manto oscuro, e perso.
Come ti vide degno del feretro
Nel bosco afflitto l'arbore diuerso,
Gittò dal capo altier l'ornato crine,
E pianse le tue rime alte, e diuine.

Nel bel regno di Tracia il fonte, e'l fiume,
Che gusto le sue voci alte, e gioconde;
Fer pianger tanto il doloroso lume,
Ch'ĩmaggior coppia al mar fer correr l'õde
Seguendo il lor sacrilego costume
Le donne incrudelite, e furibonde,
Mandaro il corpo del Poeta in quarti,
Sparser le varie membra in varie parti.

Gittar ne l'Hebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d'accordo insieme.
Hor mẽtre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora, e geme.
La lingua anchor senz'anima rispira,
Et accoppia co'l suon le voci estreme:
Co'l flebil de la lingua, e de la corda
Il pianger de le ripe anchor s'accorda.

Giungon nel mar piangẽdo il lor cordoglio
Passato fra le ripe il vario corso,
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio
In Lesbo al lor vagar tirano il morso.
Venir gli vide vn serpe, e d'vno scoglio
S'abbassò verso Orfeo co'l crudo morso:
E già leccaua il crudo, e horribil angue
La chioma sparsa di ruggiada, e sangue.

A vendicar contra le donne Orfeo
Non vuol padre pio riuolger gli occhi,
C'hauendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia, ch'a lui questa vendetta tocchi.
Ma nõ vuol gia, che'l serpe ingiusto, e reo,
Il volto del figliuol co'l morso imbocchi,
Anzi vna noua spoglia al drago impetra
E con l'aperto morso il fa di pietra.

erpe n pie- ra.

L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso, & infelice,
E riconobbe ciò, che allhor vi scorse,
Che co'l canto v'entrò mesto, e felice.
Dopo molto cercar lo sguardo porse
A la moglie dolcissima Euridice,
Doue abbracciela, & hor sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto, e cieco.

Non però Tioneo lascia impunito
L'error de le sacrileghe Baccanti,
Ch'oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne' suoi misterij santi,
Hauean mandato al regno di Cocito,
Non però vn'huõ de gli ordinarij erranti,
Ma quell'huom sì diuin, che mẽtre visse,
In lode de gli Dei tant'hinni scrisse.

Le donne inique Tracie, c'hebber parte
Nel crudele homicidio ingiusto, e strano,
Raguna in vn gran pian tutto in disparte
Dal'altro pie, che non vi tenner mano.
I diti poi de' piè tutti comparte
In diuerse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra
E radicato in tutto al suol s'afferra.

Qual, se talhor l'augello al laccio è preso,
Quanto piu scuote per fuggire i vanni,
Tanto più il lin lo stringe, e piu conteso
Gli è di poter rubarsi a' tesi inganni:
Così i piè de la donna al suolo appreso,
Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
E piu si scuote, e piu sbrigarsi intende;
Tanto piu la radice al suol s'apprende.

E mentre ogni Baccante, cerca, e mira,
Doue sia l'unghia ascosa, il dito, e'l piede,
Ch'ambi gli stinchi ĩ vn cõgiugne, e gira,
A poco a poco vn'altra scorza vede;
Scorgendo poi, ch'ogn'hor piu alto aspira
L'arbore, ad ambe mani il petto fiede;
E troua mentre in van sfoga lo sdegno.
Che fere in vece de la carne il legno.

S'alzan le braccia in rami, il crine ĩ frõde
Fin ch'ogni donna vn'arbor fassi intero.
Altra ĩ vn fagio, altra ĩ vn pin s'ascõde.
Altra in vn'ampia q̃rcia, altra in vn pero,
Altre sterili piante, altre feconde,
Come piu piacque al lor Signore altero.
Cangiate sanno a la siluestre belua
Di noue piante in Tracia vn'altra selua.

Donne Baccãti ĩ arbori.

Fatta Bacco d'Orfeo l'alta vendetta
Sol contra le consorti, che peccaro,
Tirar da' Tigri fè la sua carretta
Verso il regno di Frigia e seco andaro,
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co' Fauni l'alunno amato, e caro,
Ch'ebro su l'asinello era il trastullo,
Per lo vario camin d'ogni fanciullo.

Passa

Passa presso a' Callipoli lo stretto,
E in Frigia se ne va verso Pattolo,
Ch'anchor d'areno dor nõ correa il letto;
Poi va verso il vinifero Timolo.
Quiui del monte il vin dolce, e perfetto
Fè, ch'a dietro restò Sileno solo.
Lasciò il trionfo andar, fermossi a bere,
E poi co'l fiasco in man diessi a giacere.

Non vuol però, che giaccia, e s'addormenti
Fin ch'alquanto del vin la testa sgraue:
Ma benche d'andar seco si contenti
Più d'un Frigio pastor, che scorta l'haue;
Non può far forza a lor modi insolenti
Da gl'anni 'l misero vecchio, e dal vi gra
Fensi coronato e trionfante (ue;
L'apresentar al Re Mida dauante.

MIDA, a cui prima il buon poeta Orfeo
Co'l sacerdote Eumolpo hauea mostrato
Le cerimonie sante di Lieo,
E sopra tutto il suo regio apparato,
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l'accettò con volto allegro, e grato.
Lieto il ritenne a far seco soggiorno
Finche'l dì nono il Sol passò d'un giorno.

L'vndecimo Lucifero nel cielo
Comparse era a far noto a le altre stelle,
Che'l piu chiaro splẽdor, che nacque i Delo
Venia per disfar l'ombre oscure, e felle;
E per fuggir s'hauea gia posto il velo
Dal paragon le men chiare facelle:
Quando il Re Mida a Bacco render volle
L'alunno, che dal vin spesso vien folle.

Lieo col suo trionfo altero, e santo
Già senza hauere il suo contento integro.
Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E troua Bacco in Lidia, e'l rende allegro
Come si vide il suo ministro a canto,
Scaccia egli ogni pensier noioso, & egro:
Ringratia il Re, che gli ha colui cõdutto
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

E per mostrarsi grato al Re s'offerse
D'ogni don, che chiedea, farlo contento.
Di quante io posso far gratie diuerse,
Se n'ami alcuna hauer, di il tuo talento.
Allegro Mida allhor le labbra aperse,
E per nociuo ben formò l'accento:
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel, ch'io tocco, oro si faccia.

La Dio di Thebe grato al Re concesse
L'amato don, ma ben fra se si dolse,
Ch'vna gratia dannosa egli s'elesse,
Che l'auaritia ad vn mal punto il colse.
Poi che nel corpo suo tal gratia impresse,
Ver le superne parti il volo sciolse.
Allegro il Re di Frigia in arbor troua,
Che vuol di si gran don veder la proua.

D'vn'Elce bassa in picciol ramo schianta,
Perder la verga il legno, e l'oro impetra.
Prende di terra vn sasso, e l'or l'ammãta.
Tal che'l metallo ha i mano, e nõ la pietra.
Poi toccando vna glebe anchor l'incãta.
E la fa splender d'or, dou'era terra,
Suelle dal campo poi l'arida arista,
Et ella perde il grano, e l'oro acquista.

Lieto d'vn'arbuscello vn pomo prende,
E mentre che vi tien ben l'occhio inteso,
Di subito si lucido risplende, Il Tatto di Mida in oro.
Che ne' giardini Hesperidi par preso.
In qual si voglia legno il dito stende,
Fa crescere al troncon la luce e'l peso.
La man si laua, e l'onda cangia foggia,
E Danae ingannería cõ l'aurea pioggia.

A pena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze.
Pensa acquistar l'occaso, e l'oriente,
Certo d'hauer tant'or, che gli e n'auanza.
Come sa poi, che'l cibo s'appresente,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze:
Subito, che la man s'accosta a l'esca,
Opra, ch'a lei la luce, e'l peso cresca.

Se brama hauer del pan per contentarne,
Secondo che solea, l'auida bocca,
Subito che la in man, vede oro farne.
Dapoi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri de le lepri, e de le starne
Si trasformano in or, come gli imbocca.
Tutti i suoi cibi fuor d'ogni costume
Acquistano da l'or grauezze, e lume.

Poi c'ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l'auttor del don, che fa tant'oro,
Vi mesce il fresco, e puro fonte, e dallo
Al Re per dare al sangue il suo ristoro:
Et ecco assembra al piu ricco metallo
Il vino, e l'acqua, e'l cristallin lauoro:
Vien d'oro il vetro, e'l vin cangia natura,
E pria vien liquido or, dapoi s'indura.

Il Re,

Il Re, cui cresce l'oro, e manca il vitto,
E ricco insieme, e pouero si uede,
Del nouo mal attonito, & afflitto
Odia gia il don, che'l buon Lieo gli diede;
E confessando a Bacco il suo delitto,
Perdono a lui con questa voce chiede.
Toglimi ò Dio di Thebe a quello ingãno
Che par, ch'util mi faccia, e mi fa danno.

Non può il palato mio render contento
La forza del tant'or, che da il tuo dono:
Gia fame, e sete insoportabil sento,
E per lo troppo hauer mendico sono.
I'eccai per auaritia, e me ne pento,
E con ogni humilta chieggio perdono;
Fa, che quel dono in me p sempre muoia,
Che quanto piu mi gioua, piu m'annoia.

Dolce Lieo non men del suo liquore,
Poi che l'error, che fece al Re dispiace,
Volge uer lui benigno il suo fauore,
E la seconda gratia gli compiace.
Suona una uoce in aria, oue il Signore
Di Frigia inginocchiõ chiede al ciel pace.
Contra Pattolo ascendi verso il monte,
Fin che troui l'origine del fonte.

Arena del fiume Pattolo in oro.

Quiui, dou'esce il fonte a l'aria uiua,
Ascõdi il corpo ignudo in mezo a l'acque
E lauarai quella uirtu nociua,
Che gia d'hauere in do da me ti piacque.
Come ei ui giunge, pose in su la riua
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque.
Nei fiume; e'l pretioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe, e'l letto.

Et hor dal seme de l'antica uena
Tien la stessa uirtù la terra, e'l fiume.
Risplende d'or la pretiosa arena,
Sta l'oro in ogni gleba, il peso, e'l lume,
Dapoi che potè il Re gustar la cena,
Ringratiato il glorioso Nume,
Se die, de l'or spregiando il ricco lampo,
Ad habitar la selua, il monte, e'l campo.

Non però d'esser Re di Frigia lassa,
Se ben la selua, il mõte, e'l pian l'alletta,
Con lo Dio de' Pastori il tempo passa,
Che'l suon de le sue canne gli diletta.
La mente ha come pria stolida, e bassa.
E per nocergli anchora il tempo aspetta.
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli vn'altro danno, e sara tosto.

Doue il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno.
Con la sampogna sua stupida rende
Ogni Ninfa, e Pastor, ch'egli ha d'intorno:
Et osa dir (tal gloria il cor gli accende)
Ch'ad'ogni illustre canto il suo fa scorno;
E sfidare osa anchora innanzi al santo
Dio di quel monte il dotto Apollo al cãto.

Timolo arbitro eletto a i noui uersi
Per poter meglio udir l'orecchie sgõbra
Da le ghirlande d'arbori diuersi,
E fa, che sol la quercia il crin gl'ingõbra.
Doue con leggiadria posson uedersi
Prẽder le ghiande, e fare a le tẽpie ombra.
Con maestade in questa forma assiso,
Ch'egli è pronto ad udir, da loro auiso.

Lo spirto Pane a la siringa auiua,
E poi fa, che la uoce il uerso esprime.
Ogni montana, ogni siluestre Diua
Applaude con prudentia a le sue rime.
Sol quel, che diede a la Pattola riua(me,
La uena, onde il ricco or si forma, e impri
Scioglie piu ardito a la sua ligua il nodo,
E'l loda sopra ogni al ro, fuor di modo.

Come ha cantato Pane, il sacro monte
Co'l ciglio accenna al figlio di Latona.
La lira allhor de l'eloquentia il fonte
Appoggia a la sinistra poppa, e suona.
Ha coronata la tranquilla fronte
De luerde allhor del monte d'Helicona;
E come al citharedo si richiede,
L'orna un mato purpureo insino al piede.

Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde a la soaue lira,
E tien ne'circostanti il lume intento,
E uede, ch'ogni orecchia alletta, e tira;
Dice a lo Dio del gregge, e de l'armento.
Se ben il canto tuo da me s'ammira,
Pur quel del biõdo Dio mi par piu degno,
E che la canna tua ceda al suo legno.

La sententia del Monte ogn'uno approua,
Ogn'un co'l ciglio, e cõ la ligua applaude.
Che'l dir d'Apollo piu diletti, e moua,
Anchor che quel di Pan merti grã laude.
Fra tanti un sol giudicio si ritroua,
Che tal parer chiama ignorãtia, e fraude:
Mida l'opinion ritien di prima,
Che Pã piu dolce il suõ habbia, e la rima.

I Conobbe

Orecchie di Mida ĩ orecchie di Asino.

Conobbe all'hor lo Dio Dotto, e giocondo,
Che ĩ q̃l, c'hauea di Frigia il regio mãto,
Era perduto il dir dolce, e facondo,
E'l gran don d Helicona ornato, e santo.
E, perche possa poi uedere il mondo,
Con quali orecchie ei giudicò il suo canto,
Solo a se il chiama, e poi fa, che si specchie,
E mostra, ch'egli ha d'Asino l'orecchie.

Subito, che in quel senso i lumi intende,
Che scorge a l'intelletto le parole,
E che moue l'orecchie, e che le tende,
E c'ha sorine quelle parti sole;
Sopra il deforme capo un uello stende,
Poi Prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non uoglia,
Ch'ei uuol celarlo altrui sott'altra spoglia.

Fingendo, che dolor la testa offenda,
Forma d'un uelo subito una fascia.
Poi fa, ch'un seruo il suo uolere intenda,
E d'esseguirlo a lui la cura lascia.
Et fa, ch'un fabro gli lauori, e uenda,
(E con essa al suo Re la testa fascia)
Vna corona d'or superba, e quale
Si uede hoggi la mitra esser reale.

Così mostrò, ch'al Re si conuenia,
D'ornar la testa di corona, e d'oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talhor l'asinità d'alcun di loro.
O che gran mitra, Musa, ui uorria,
Per coprir hoggi il capo di coloro,
Che con orecchie insipide, e non sane
DispreZZan Febo, e fanno honore a Pane.

Secrete alcuni dì l'orecchie tiene
Con grande affanno il castigato Mida;
Ma palesarle a quel pur gli conuiene,
Che vuol, che'l lũgo crin purghi, e recida.
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l'orecchia sua secreta, e fida:
Ma se mai con altrui ne fa parola,
Torrò per sempre l'aura a la sua gola.

Promette il seruo, e come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l'onda.
Ma non può ritener frase le risa,
Mentre l'orecchie anchor laua, & inõda.
Pur da qualche nouella, ch'ei diuisa,
Finge di trarre il riso, onde egli abonda:
Gli asciuga, e copre il capo, e fra se scoppia
Se nõ palesa il duol, che'l suo Re stroppia.

Quanto piu può, l'orecchie mostruose
Dentro a se stesso il seruo asconde, e serra.
Ma come piu non può tenerle ascose,
Pensa di publicarle almen sotterra.
Vna fossa in un campo a far si pose,
E cauata che bene hebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte, e mute
Scoprì l'orecchie a lei, c'hauea uedute.

Mormorar in quella fossa, piu che puote,
L'orecchie, che'l suo Re nascoste serba;
E con ueraci, e mostruose note
L'intera cura alquanto disacerba,
Copre poi co'l terren le fosse note,
E in pochi dì comincia a spuntar l'herba.
S'ingrauidò la terra di quei versi,
E fronde partorì, che canne fersi.

Cresce la canna a poco a poco, e tira
Dal padre la maledica natura.
Dentro a pieno di uento, e quando spira,
Manda del padre fuor la uoce pura,
E dice, Con la mitra il capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perche l'orecchie ha d'Asino, e ricopre
Con l'oro il premio de le sue mal'opre.

La scorta de la greggia, e de l'armento,
Ch'ode il parlar, che de la canna suona,
Et ha, mentre ad udir si ferma intento,
Stupor di quel, che'l calamo ragiona,
Ride, e fa la sampogna, e dalle il uento,
Et ode dir; che sotto a la corona,
Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
Si sta nascosta vn'asinina cresta.

L'uno il palesa a l'altro, e fan, che uede,
E ch'ode ogn'un di Frigia la sampogna;
Deh dice al Re, che'l lor regno possiede,
De l'orecchia asinina onta, e vergogna.
O MISERO quel principe, che crede
Di fuggir del suo uitio la rampogna.
Che come un fallo, ad una fisse il dice,
E dona al suo parlar prole, e radice.

Lascia la nota poi l'oscura tomba,
Et esce fuore un calamo, che canta.
Onde i Poeti poi fansi una tromba,
Che'l uitio fa saper, che in lui s'ammãta.
Tal che'l publico suon, ch'alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria, e uanta:
E son cantati i suoi uitij secreti
Da le publiche trombe de' poeti.

Come

Come s'è vendicato, lascia il monte
Timolo il padre amabile d'Orfeo,
E verso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigeo;
La doue il Re Troian Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Ideo
A la superba Troia alte le mura,
Per farla piu tremenda, e più sicura.

Apollo e Nettuno in huomini.

Quando ei conobbe la spesa infinita,
Ch'era per dare a quella impresa effetto,
E che'l cupido Re chiedea l'aita
D'alcun famoso, e nobile architetto;
Lo Dio de l'ōde a questa impresa inuita:
Al fin conchiudon di cangiar l'aspetto,
E darsi in forma d'huomo a quel lauoro,
Per ottener dal Re si gran thesoro.

Fatto il pensiero, tiransi in disparte,
E quiui di lor man fanno un modello,
Che'l Dorico, l'Ionio, e tutta l'arte
Mai non vide il piu forte, ne'l piu bello.
V'era il sito di Troia a parte a parte,
E'l muro, e'l torrion fatto a pennello.
La scarpa, il fosso, la cortina, e'l fianco
Esser non conuenia nè più, nè manco.

S'appresentaro al Re co'l bel disegno,
E s'offerse voler prender l'impresa,
E di far l'artificio anchor piu degno
Ne l'opra, che sarà lunga, e distesa.
Piace al Re l'arte, e da la fè per pegno,
Poi che s'è conuenuto de la spesa,
Che come l'edificio hauran fornito,
Darà lor d'oro vn numero infinito.

Con tanta cura il formator del giorno
Co'l Re del mare a la bell'opra intese,
Che in breue Troia fu cinta d'intorno
Da si superbe mura, e bene intese,
Che non potè l'inuidia alzare il corno
Con le biasmanti, inuidiose offese.
Innanzi al Re stupita ella si tacque,
Et anche al Re la lor superbia piacque.

Subito verso il gran cospetto regio
Gli sconosciuti Dei mouono il piede,
Per impetrare il conuenuto pregio,
Secondo il merto, e la promessa fede.
Il Re, che'l giuramēto haue in dispregio,
Per vsurpare a se la lor mercede,
Nega di douer lor tal somma d'oro,
E giura il falso, e sprezza il cielo, e loro.

E che de l'opra, c'han prestato a l'opra,
Hā come gli altri hauuto il merto intero;
E con tal fronte vi ragiona sopra,
Ch'ogn'vn diria, ch'ei nō mentisse il vero.
Sdegnato il Re del mar, fa, che si copra
Da l'onde sue tutto il Troian sentiero,
Tutto il campo Troian sdegnato inonda,
E conuerte la terra in forma d'onda.

Quāte ricchezze ha'l piano, e fertil campo
Di Troia, biade, vino, armenti, e gregge,
Trouar non ponno a tanta furia scampo:
Cede ogni cosa a lui, che nel mar regge.
Apollo ancor co'l suo sdegnato lampo
Contra di Troia vn'altra pena elegge,
Corrōpe l'humido aere, e stēpra in guisa,
Che resta da la peste ogni alma vccisa.

Punto da tanti danni il Re s'inuia,
Per impetrar alcun rimedio, al tempio.
Se brami da la peste infame, e ria
Troia saluare, e da l'ondoso scempio;
Che la tua figlia Hesione esposta sia
Ad vn mostro marin tremendo, & empio,
Conuien, l'oracol disse, e su lo scoglio
Fè porla con d'ogn'vn pianto, e cordoglio.

Mentre staua legata al duro sasso,
Venne a passar da quelle parti Alcide:
E spinta verso lei la naue, e'l passo,
Quando si bella vergine la vide;
Cercò di confortar l'afflitto, e lasso
Suo spirto con parole amiche, e fide,
E poi ch'al padre il suo parlar conuerse,
Con questa legge lei saluar s'offerse.

Se tu vuoi darmi, ond'io possa hauer prole,
Quattro di quei caualli arditi, e snelli,
Che de la razza sua già ti diè il Sole,
Figli de' presti suoi volanti augelli:
Saluerò le bellezze vniche, e sole,
Da gli assalti marini ingiusti, e felli.
Il Re promette, e giura. Hercole viene
Co'l mostro in proua, e la vittoria ottiene.

Ma come chiede i veloci caualli,
Fatto al pesce marin l'vltimo scorno,
Nega il Re falso, e la risposta dalli,
Ch'al grā rettor del mar diede, e del giorno
Sdegnato il forte, e inuitto Alcide falli
Da gran malitia por l'assedio intorno.
E prende le superbe, e noue mura
De la città due volte empia, e pergiura.

Tra i Capitani poi giusto comparte
De la vittoria i premij, e gli altri honori,
Riguardo hauendo a chi nel ferro Marte
Dato hauea di valor segni maggiori:
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Et oltre mille publici fauori
Gli diè la bella Hesione, il cui bel volto
Esser douea dal mostro al mondo tolto.

Nè restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro;
Poi che quella, che presa hauea consorte,
Qual ei scendea dal Re del sommo choro.
Ma Peleo, suo fratel, v'hebbe piu sorte,
Ch'ottenne d'vna il trirnfale alloro,
Che non fu mortal uergine, ma Dea,
E tal, che'l maggior Dio d'amor n'ardea.

Sposo e di Theti Dea sublime, & alma
Peleo: nè meno ad alterezza il moue
D'hauer con tanta Dea legata l'alma,
Che di poter nomar per auo Gioue.
A molti vien d'hauer la carnal salma
(Dicea) dal Re, che tutto intēde, e mouei;
Ma goder d'vna Dea l'amore, e'l bene,
Hoggi ad vn sol mortal fra tutti auiene.

In questa guisa sposa egli l'ottenne,
Bramando il maggior Dio l'amor di lei,
Vdì, che Proteo vn giorno a dir le venne:
Da Theti orecchie alquanto a detti mei.
Tal fama vn giorno batterà le penne
D'vn figlio incomparabil, c'hauer dei,
Che i tutte l'opre illustri alte, e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

Si che prendi da me questo consiglio,
Homai de l'amor tuo contenta altrui.
E con l'honor di sì gradito figlio
Accresci noui honori a preghi tui.
Gioue, ch'ode il parlar fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Nè vuol, che'l suo figliol sia di tal pondo,
Che di Gioue maggior dia legge al mōdo.

Ma, perche'l figlio, a cui già si persisse,
Che più del padre hauer douesse honore,
D'alcun del sangue suo nel mondo vsciss,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò a se Peleo il suo nipote, e disse.
De la figlia di Nereo accendi il core,
Inuitala a la lotta alma, e gioiosa,
Che con grand'honor tuo la farai sposa.

Non amaua però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch'vscir suol dal marito:
Anzi contra d'amor schiua e rubella
Fuggia d'ognun l'affettuoso inuito.
E perche come a la sua buona stella
Piacque, dal fato a lei fu stabilito,
Che potesse occupar varij sembianti,
Cō noue forme ogni hor fuggia gli amāti.

Stà su'l mar ne l'Emonia vn sito adorno,
Che porge vn grato, e commodo diporto,
Doue due promontorij alzano il corno,
Dentro a cui si ripara vn stagno morto.
E così bene è chiuso d'ogn'intorno,
Che saria con piu fondo vn nobil porto.
Ma l'acque, che cōtinuo il mar vi mena,
Bastan sole a coprir la somma arena.

Intorno al lago solitario, & ermo
A guisa d'vn theatro vn bosco ascende,
Doue in vn tufo assai tenace, e fermo
Vn'antro a piè del monte entro si stende,
Ch'altrui fa dal calor riparo, e schermo,
Quando nel mezzo giorno il Sol risplēde,
Di forma tal, che la natura, el'arte
Son dubbij, chi di lor v'habbia piu parte.

Pur l'artificio par, ch'auanzi alquanto.
Quiui mētre era il Sole alto ver l'Austro,
Che per lo cielo era montato tanto,
C'huopo gli fa di dechinar co'l plaustro.
Premendo ad vn delfin squamoso il māto,
Theti solea ritrarsi al fresco claustro.
Doue l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea tal volta il lume.

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi a la sua luce,
Intento Peleo a l'amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Ne le sue braccia ignudo si conduce.
Ella si desta, e'l suo desio ben scorge,
Ma non però di se scopia gli porge.

Vuol l'infiammato Peleo vsar la forza,
Dapoi che'l prego il suo fin non ottiene.
D'vscirgli ella di man si proua, e sforza,
Poi si forma vn'augello: ei l'augel tiene. Theti
D'vn arbore ei la allhor prende la scorza, diuer-
Per annullar la sua cupida spene: se fa-
Ei d'intorno al troncon gitta le braccia, me.
E co'l medesimo amor l'arbore abbraccia.

Per

Per torsi al fine a l'importuno amante
L'arbore via da se scaccia, e dismembra;
E di tigre crudel preso il sembiante
Mostra volere a lui piagar le membra.
Deh non voltare a lei Peleo le piante,
Che tigre ella non è, se ben t'assembra.
Lascia ei la belua, e l'ātro, ou'ella nacq̄,
Poi sen' và per placar gli Dei de l'acque.

Acceso il foco su l'altar diuino,
E fattoui arder sù l'odore, e'l gregge,
Sparge su l'onde salse il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccia, che'l lor Nume almo marino
Non fugga d'Himeneo la santa legge,
A la deuota, e lecita richiesta
Il Carpathio profeta alza la testa.

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna a lei nipote altier di Gioue:
E come entro a lo speco il lume spento,
Che in lei l'onde di Lethe il sonno pioue,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar de le sue forme noue.
Se vuol con mille volti vscir d'impaccio.
Sia si q̄l, che si vuol, tien sempre il laccio.

Non la lasciar giamai, fin che non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto.
Detto così lo Dio, che'l fatto intende, (to.
Ascōde in mezzo a l'acque il volto, e'l pet
Lo Dio, che'l maggior lume al mōdo rēde,
Vicino era a l'Hesperio suo ricetto;
E godea Theti già nel fin del giorno
Co'l volto vero il proprio ermo soggiorno.

Peleo ne l'antro desioso arriua,
E lei, che dorme, vn'altra volta cinge.
Come il sonno la lascia, e si rauuiua,
Di mille varie forme si dipinge.
Mai del laccio la man Peleo non priua,
Tanto ch'a p lesarsi la costringe.
Come le membra sue legato sente,
Più le parole, e'l volto a lui non mente.

Piangendo dice, Non m'hauresti vinta,
Senza il fauor d'alcun celeste Dio.
Ei, con le braccia lei tenendo auinta,
Con dir cerca addolcirla humano, e pio.
E poi che la sua stirpe ei l'ha dipinta,
L'induce a consentire al suo desio;
L'abbraccia, e bacia mille volte, e mille,
E le fa graue il sen del grande Achille.

Potea sopra ogni altro huom dirsi beato
Peleo per tal consorte e per tal figlio
Se non hauesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio.
Poi c'hebbe veciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo essiglio
Onde con pochi misero, e infelice.
N'andò in Trachina al regno di Ceice.

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachina patria possedea,
E in volto humano, amabile, e fecondo
Quieto, e senza guerra iui reggea:
E ben nel volto suo grato, e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea.
E ver, ch'allhor dissimile a se stesso
Era, e grā duolo hauea nel volto impresso.

Come Peleo vicin la terra scorge,
Doue ha molti congiunti, e confidenti,
Questo consiglio a quei da saggio porge,
C'hauea cō lui per guardia de gli armēti.
Poi che'l nostro destino empio ne scorge,
A la merce de le straniere genti;
Fate col grege quì cauti soggiorno,
Fin che dal Re con la risposta io torno.

Da pochi accompagnato entro a le porte
De la città ne va col proprio piede.
Poi che gli fu permesso entro a la corte
Passar fin doue il Re grato risiede,
Con modi humili, e con parole accorte
Col ramo, che dimostre amore, e fede,
Appresentato al Re noto gli fe,
Com'era giunto il suo cugin Peleo.

E de l'essiglio la cagion mentita
Disse, ch'essendo al padre in ira alquāto,
Hauea fatto pensier passar la vita
Sotto il gouerno suo benigno, e santo:
E come de la sua gratia infinita
Hauea sicura fè d'ottener tanto;
C'haurebbe in corte loco, ouer nel regno
Che non saria del suo cugino indegno.

Il grato Re, che subito s'accorse,
Ch'era Peleo nipote al Re superno,
Ver lui con dignità se stesso porse,
E l'abbracciò con vero amor fraterno.
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse ne la fronte il core interno;
Mostrò ver la moglier l'istesso ciglio,
E poi baciò più volte il picciol figlio.

le uergini a i lidi del mare, a fin che passando i legni de forestieri, ouero facẽdo scala in quei lidi, leuassero loro il fiore della verginità tanto stimato, doue si viue religiosamente; e ferito Adone dal Cinghiale, quando il piacere amoroso è sturbato da gli infelici e fieri successi, che auengono per cagione della gelosia, ouer di inuidia nelle cose d'Amore; come quello che non vuole alcuna cosa dura, fiera, ne aspra, ma che ogni sua cosa sia sẽpre piena di dolcezza, sempre in gioia, e sempre in stato felice, dal sangue di Adone, che è il soaue piacere amoroso pigliano colore le rose, perche nella stagione di questo soauissimo fiore, pare che tutti i cuori si sentano infiãmare dal desiderio di godere la bellezza, la quale si và scoprendo in gran parte nelle Rose, poi che i Poeti non hãno trouato simiglianza piu propria alla bellezza delle donne, di quella della Rosa, simigliando le loro guancie alle rose, il colore delle quali è così grato all'occhio, come l'odore all'odorato; si duole Venere per la morte di Adone, quãdo la bellezza rimane priua del soauissimo piacere di Amore.

Descriue l'Anguillara con nuouo modo di dire molto vagamente, che cosa sia Amore, e gli effetti suoi, in quella stanza. *Amore altro non è che vn bel desio*. e nelle seguenti, con artificiosissima digressione, nellaquale si leggono alcune esclamationi molto proprie, come quella della stanza. *Oueramente auenturata morte*. e di quell'altra, *O gran lode di Amor poi che sì gioua*. insieme con la conuersione dell'innamorata Venere al suo amato Adone nella stanza, *Ma il ben del quale il mondo non ha parte*, e nella seguente insieme cõ la risposta di Adone.

La fauola di Atalanta, e di Hippomene ci da essempio che non è cosa che piu prõtamente vinca la durezza, e l'ostinatione delle donne che l'oro, come quelle che naturalmente sono auarissime: e di qui auenitua che tutti quelli che tentauano di vincerla nel corso con la virtù, e col valore rimaneuano morti; perche con esse loro non gioua nobiltà, bellezza, ne virtù, mancando l'oro. Quando però non siano infiammate essere anchora da questo focoso furore chiamato volgarmente Amore; perche all'hora si lasciano viucere di maniera che nõ mirano ne all'honore, ne al timore ne a cosa alcuna, anzi corrono sfrenatissime a i loro piaceri, senza alcuna consideratione, appigliandosi sempre al peggio. Furono al fine ambidoi conuersi in Leoni, e posti al carro di Cibele, poi che non hebbero punto di vergogna nel congiungersi insieme alla presentia de gli Dei, per darci essempio che questa fiera passione trahe così l'huomo, e la donna fuori della sua propria natura, che li conuerte in animali fierissimi, come i Leoni. sono poi in processo di tempo, quando si vien raffreddando il vigore del sangue, ridotti a tirar'il carro di Cibele, quando si cominciano a riconoscere, e riconoscendosi a viuere con gli ordini della natura, e con l'obidienza delle leggi.

Descriue molto felicemente l'Anguillara questa fauola di Atalanta; adornandola, come è accostumato di fare, di molte belle digressioni, così nel rappresentar la forza d'Amore in Hippomene, come anchora la bellezza della superba giouane mettendola vagamente innanzi a gli occhi di chi legge, con bellissime conuersioni come nella stanza. *Poi fu d'ogn'vn di lor si picciol pomo*. doue si conuerte Hippomene nel mezzo, ad Atalanta; e nelle seguenti; come anchora quella d'Atalanta a Hippomene, nella stanza. *Deh gentil caualier mentre le tempie*, e nelle seguenti, con bellissime comparationi, come quella della stanza. *Come s'al muro candido di latte*. con quella vaga descrittione del corso, come quella della stanza, *Già il respirare era affannato, e stanco*, e nelle seguenti, e con quella bellissima sententia di Virgilio anchora, che è nella stanza. *Deh disse poi perch'ancor io non tento*. dicendo nel verso, in fine, *Gl'audaci sempre il cielo aita*.

ARGO.

LIBRO VNDECIMO

ARGOMENTO.

Pietra è vn ſerpente, e le Baccanti piante
Si fanno, e diuien'oro con l'arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante.
Febo dagli Aſinina orecchia in pena.
Hanno Apollo, e Nettuno humã ſembiãte
E Peleo Theti in varie forme affrena.
Dedalione è augello; è vn Lupo ſaſſo.
Volano Alcione, e Ceici, e Eſaco laſſo.



MENTRE con sì ſoaue, e dolce canto
Le ſelue, e le ferine menti moue
L'altiſſimo Poeta, e fa, che'l pianto
Speſſo da gli occhi lor trabocca, e pioue;
Ecco ſeruando il rito allegro, e ſanto
Del lieto Dio Theban, figliuol di Gioue
Veggon le Tracie nuore, oue la lira
Le piante, i ſaſſi, e i bruti alletta, e tira.

Nel

Sparser da gli occhi il distillato vetro
Gli augelli, e diero a l'aria il flebil verso.
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E'l corpo ornar del manto oscuro, e perso.
Come ti vide degno del feretro
Nel bosco afflitto l'arbore diuerso,
Gittò dal capo altier l'ornato crine,
E pianse le tue rime alte, e diuine,

Nel bel regno di Tracia il fonte, e'l fiume,
Che gustò le sue voci alte, e gioconde;
Fer pianger tanto il doloroso lume, (de
Ch'ĩ maggior coppia al mar fer correr l'õ
Seguendo il lor sacrilego costume
Le donne incrudelite, e furibonde,
Mandaro il corpo del Poeta in quarti,
Sparser le varie membra in varie parti.

Gittar nel'Hebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d'accordo insieme.
Hor mẽtre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora, e geme.
La lingua anchor senz'anima rispira,
Et accoppia co'l suon le voci estreme:
Co'l flebil de la lingua, e de la corda
Il pianger de le ripe anchor s'accorda.

Giungon nel mar piangẽdo il lor cordoglio
Passato fra le ripe il vario corso,
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio
In Lesbo al lor vagar tirano il morso.
Venir gli vide un serpe, e d'uno scoglio
S'abbassò verso Orfeo co'l crudo morso:
E già leccaua il crudo, e horribil angue
La chioma sparsa di ruggiada, e sangue.

A vendicar contra le donne Orfeo
Non vuol padre pio riuolger gli occhi,
C'hauendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia, ch'a lui questa vendetta tocchi.
Ma nõ vuol già, che'l serpe ingiusto, e reo,
Serpe in pietra. Il volto del figliuol co'l morso imbocchi,
Anzi una noua spoglia al drago impetra
E con l'aperto morso il fa di pietra.

L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso, & infelice,
E riconobbe ciò, che allhor vi scorse,
Che co'l canto v'entrò mesto, e felice.
Dopo molto cercar lo sguardo porse
A la moglie dolcissima Euridice,
Doue abbracciola, & hor sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto, e cieco.

Non però Tioneo lascia impunito
L'error de le sacrileghe Baccanti,
Ch'oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne' suoi misterij santi,
Hauean mandato al regno di Cocito,
Non però un'huõ de gli ordinarij erranti,
Ma quell'huom sì diuin, che mẽtre visse,
In lode de gli Dei tant'hinni scrisse.

Le donne inique Tracie, c'hebber parte
Nel crudele homicidio ingiusto, e strano,
Raguna in un gran pian tutto in disparte
Dal'altre pie, che non vi tenner mano.
I diti poi de' piè tutti comparte
In diuerse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra
E radicato in tutto al suol s'afferra.

Qual, se talhor l'augello al laccio è preso,
Quanto piu scuote per fuggire i vanni,
Tanto piu il lin lo stringe, e piu conteso
Gli è di poter rubarsi a' tesi inganni;
Così i piè de la donna al suolo appreso,
Quanto piu vuol fuggir gli ascosi danni,
E piu si scuote, e piu sbrigarsi intende;
Tanto piu la radice al suol s'apprende.

E mentre ogni Baccante, cerca, e mira,
Doue sia l'unghia ascosa, il dito, e'l piede,
Ch'ambi gli stinchi ĩ un cõgiugne, e gira,
A poco a poco un'altra scorza vede;
Scorgendo poi, ch'ogn'hor piu alto aspira
L'arbore, ad ambe mani il petto fiede;
E troua mentre in van sfoga lo sdegno,
Che fere in vece de la carne il legno.

S'alzan le braccia in rami, il crine ĩ frõde
Fin ch'ogni donna un'arbor fassi intero.
Altra ĩ un fagio, altra ĩ un pin s'ascõde, Donne
Altra in un'ampia q̃rcia, altra in un pe Baccã
Altre sterili piante, altre feconde, (ro, ti ĩ ar-
Come piu piacque al lor Signore altero. bori.
Cangiate fanno a la siluestre belua
Di noue piante in Tracia un'altra selua.

Fatta Bacco d'Orfeo l'alta vendetta
Sol contra le consorti, che peccaro,
Tirar da' Tigri fè la sua carretta
Verso il regno di Frigia e seco andaro,
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co' Fauni l'alunno amato, e caro,
Ch'ebro su l'asinello era il trastullo,
Per lo vario camin d'ogni fanciullo.

Passa

Passa presso a' Callipoli lo stretto,
E in Frigia se ne va verso Pattolo,
Ch'anchor d'areno dor nõ correa il letto;
Poi va verso il vinifero Timolo.
Quiui del monte il vin dolce, e perfetto
Fè, ch'a dietro restò Sileno solo.
Lasciò il trionfo andar, fermossi a bere,
E poi co'l fiasco in man diessi a giacere.

Non vuol però, che giaccia, e s'addormenti
Fin ch'alquanto del vin la testa sgraue:
Ma benche d'andar seco si contenti
Più d'un Frigio pastor, che scorto l'haue;
Non può far forza a lor modi insolenti
Da gl'anni il misero vecchio, e dal vi grauc;
E cosi coronato e trionfante
L'apresentar al Re Mida dauante.

MIDA, a cui prima il buon poeta Orfeo
Co'l sacerdote Eumolpo hauea mostrato
Le cerimonie santi di Lieo,
E sopra tutto il suo regio apparato,
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l'accettò con volto allegro, e grato.
Lieto il ritenne a far seco soggiorno
Finche'l dì nouo il Sol passò d'un giorno.

L'undecimo Lucifero nel cielo
Comparse era a far noto a le altre stelle,
Che'l piu chiaro splẽdor, che nacque i Delo
Venia per disfar l'ombre oscure, e felie;
E per fuggir s'hauea gia posto il velo
Dal paragon le men chiare facelle:
Quando il Re Mida a Bacco render volle
L'alunno, che dal vin spesso vien folle.

Lieo col suo trionfo altero, e santo
Già senza hauere il suo contento integro.
Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E troua Bacco in Lidia, e'l rende allegro
Come si vide il suo ministro a canto,
Scaccia egli ogni pensier noioso, & egro:
Ringratia il Re, che gli ha colui cõdutto
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

E per mostrarsi grato al Re s'offerse
D'ogni don, che chiedea, farlo contento.
Di quante io posso far gratie diuerse,
Se n'ami alcuna hauer, di il tuo talento.
Allegro Mida allhor le labbra aperse,
E per nocivo ben formo l'accento:
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel, ch'io tocco, oro si faccia.

La Dio di Thebe grato al Re concesse
L'amato don, ma ben fra se si dolse,
Ch'una gratia dannosa egli s'elesse,
Che l'auaritia ad un mal punto il colse.
Poi che nel corpo suo tal gratia impresse,
Ver le superne parti il volo sciolse.
Allegro il Re di Frigia in arbor troua,
Che vuol di si gran don veder la proua.

D'un'Elce bassa in picciol ramo schianta,
Perder la verga il legno, e l'oro impetra.
Prende di terra un sasso, e l'or l'ammãta,
Tal che'l metallo ha ĩ mano, e nõ la pietra
Poi toccando una glebe anchor l'incãta.
E la fa splendor d'or, dou'era terra,
Suelle dal campo poi l'arida arista,
Et ella perde il grano, e l'oro acquista.

Lieto d'un'arbuscello un pomo prende,
E mentre che vi tien ben l'occhio inteso,
Di subito si lucido risplende, *Il Tatto di Mida in oro.*
Che ne' giardini Hesperidi par preso.
In qual si voglia legno il dito stende,
Fa crescere al troncon la luce e'l peso.
La man si laua, e l'onda cangia foggia,
E Danae ingannería cõ l'aurea pioggia.

A pena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze.
Pensa acquistar l'occaso, e l'oriente,
Certo d'hauer tant'or, che gli e n'auanza.
Come sa poi, che'l cibo s'appresente,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze:
Subito, che la man s'accosta al'esca,
Opra, ch'a lei la luce, e'l peso cresca.

Se brama hauer del pan per contentarne,
Secondo che solea, l'auida bocca,
Subito che la in man, vede oro farne.
Dapoi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri de le lepri, e de le starne
Si trasformano in or, come gli imbocca.
Tutti i suoi cibi fuor d'ogni costume
Acquistano da l'or grauezze, e lume.

Poi c'ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l'auttor del don, che fa tant'oro,
Vi mesce il fresco, e puro fonte, e dallo
Al Re per dare al sangue il suo ristoro:
Et ecco assembra al piu ricco metallo
Il vino, e l'acqua, e'l cristallin lauoro:
Vien d'oro il vetro, e'l vin cangia natura,
E prita vien liquido or, dapoi s'indura.

Il Re,

Il Re, cui cresce l'oro, e manca il vitto,
E ricco insieme, e pouero si uede,
Del nouo mal attonito, & afflitto
Odia gia il don, che'l buon Lieo gli diede;
E confessando a Bacco il suo delitto,
Perdono a lui con questa voce chiede.
Toglimi ò Dio di Thebe a quello ingãno
Che par, ch'util mi faccia, e mi fa danno.

Non può il palato mio render contento
La forza del tant'or, che da il tuo dono:
Gia fame, e sete insoportabil sento,
E per lo troppo hauer mendico sono.
Peccai per auaritia, e me ne pento,
E con ogni humiltà chieggio perdono;
Fa, che quel dono in me ꝑ sempre muoia,
Che quanto piu mi gioua, piu m'annoia.

Dolce Lieo non men del suo liquore,
Poi che l'error, che fece al Re dispiace,
Volge uer lui benigno il suo fauore,
E la seconda gratia gli compiace.
Suona una uoce in aria, oue il Signore
Di Frigia inginocchiõ chiede al ciel pace.
Contra Pattolo ascendi verso il monte,
Fin che troui l'origine del fonte.

Arena del fiume Pattolo in oro.

Quiui, dou'esce il fonte a l'aria uiua,
Ascõdi il corpo ignudo in mezo a l'acque
E lauarai quella uirtu nociua,
Che gia d'hauere in do da me ti piacque.
Come ei ui giunge, pose in su la riua
Le spoglie, e nudo entro, come gia nacque.
Nei fiume; e'l pretioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe, e'l letto.

Et hor dal seme de l'antica uena
Tien la stessa uirtù la terra, e'l fiume,
Risplende d'or la pretiosa arena,
Sta l'oro in ogni gleba, il peso, e'l lume,
Dapoi che poie il Re gustar la cena,
Ringratiato il glorioso Nume,
Se die, de l'or spregiando il ricco lampo,
Ad habitar la selua, il monte, e'l campo.

Non però d'esser Re di Frigia lassa,
Se ben la selua, il mõte, e'l pian l'alletta,
Con lo Dio de' Pastori il tempo passa,
Che'l suon de le sue canne gli diletta.
La mente ha come pria stolida, e bassa.
E per nocergli anchora il tempo aspetta.
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli vn'altro danno, e sarà tosto.

Doue il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno.
Con la sampogna sua stupida rende
Ogni Ninfa, e Pastor, ch'egli ha d'intorno:
Et osa dir (tal gloria il cor gli accende)
Ch'ad'ogni illustre canto il suo fa scorno;
E sfidare osa anchora innanzi al santo
Dio di quel monte il dotto Apollo al cãto.

Timolo arbitro eletto a i noui uersi
Per poter meglio udir l'orecchie sgõbra
Da le ghirlande d'arbori diuersi,
E fa, che sol la quercia il crin gl'ingõbra,
Doue con leggiadria posson uedersi
Prẽder le ghiãde, e fare a le tẽpie ombra.
Con maestade in questa forma assiso,
Ch'egli è pronto ad udir, da loro auiso.

Lo spirto Pane a la siringa auiua,
E poi fa, che la uoce il uerso esprime.
Ogni montana, ogni siluestre Diua
Applaude con prudentia a le sue rime.
Sol quel, che diede a la Pattola riua (me,
La uena, onde il ricco or si forma, e impri
Scioglie piu ardito a la sua ligua il nodo,
E'l loda sopra ogni altro, fuor di modo.

Come ha cantato Pane, il sacro monte
Co'l ciglio accenna al figlio di Latona.
La lira allhor de l'eloquentia il fonte
Appoggia a la sinistra poppa, e suona.
Ha coronata la tranquilla fronte
Del uerde allhor del monte d'Helicona;
E come al citharedo si richiede,
L'orna un mãto purpureo insino al piede.

Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde a la soaue lira,
E tien ne' circostanti il lume intento,
E uede, ch'ogni orecchia alletta, e tira;
Dice a lo Dio del gregge, e de l'armento.
Se ben il canto tuo da me s'ammira,
Pur quel del biõdo Dio mi par piu degno,
E che la canna tua ceda al suo legno.

La sententia del Monte ogn'uno approua,
Ogn'un co'l ciglio, e cõ la lĩgua applaude.
Che'l dir d'Apollo piu diletti, e moua,
Anchor che quel di Pan merti grã laude.
Fra tanti un sol giudicio si ritroua,
Che tal parer chiama ignorãtia, e fraude:
Mida l'opinion ritien di prima,
Che Pã piu dolce il suo habbia, e la rima.

Orec- chie di Mida ĩ orec- chie di Asino.

Conobbe allhor lo Dio Dotto, e giocondo,
Che i ql, c'hauea di Frigia il regio mãto,
Era perduto il dir dolce, e facondo,
E'l gran don d Helicona ornato, e santo.
E, perche possa poi uedere il mondo,
Con quali orecchie ei giudicò il suo canto,
Solo a se il chiama, e poi fa, che si specchie,
E mostra, ch'egli ha d'Asino l'orecchie.

Subito, che in quel senso i lumi intende,
Che scorge a l'intelletto le parole,
E che moue l'orecchie, e che le tende,
E c'ha sorine quelle parti sole;
Sopra il deforme capo un uello stende,
Poi Prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non uoglia,
Ch'ei vuol celarlo altrui sott'altra spo- (glia.

Fingendo, che dolor la testa offenda,
Forma d'un uelo subito una fascia.
Poi fa, ch'un seruo il suo uolere intenda,
E d'esseguirlo a lui la cura lascia.
Ei fa, ch'un fabro gli lauori, e uenda,
(E con essa al suo Re la testa fascia)
Vna corona d'or superba, e quale
Si uede hoggi la mitra esser reale.

Così mostrò, ch'al Re si conuenia,
D'ornar la testa di corona, e d'oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talhor l'asinità d'alcun di loro.
O che gran mitra, Musa, ui uorria,
Per coprir hoggi il capo di coloro,
Che con orecchie insipide, e non sane
DisprezZan Febo, e fanno honore a Pane.

Secrete alcuni dì l'orecchie tiene
Con grande affanno il castigato Mida;
Ma palesarle a quel pur gli conuiene,
Che vuol, che'l lũgo crin purghi, e recida.
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l'orecchia sua secreta, e fida:
Ma se mai con altrui ne fa parola,
Torro per sempre l'aura a la sua gola.

Promette il seruo, e come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l'onda.
Ma non può ritener frase le risa,
Mentre l'orecchie anchor laua, & inõda.
Pur da qualche nouella, ch'ei diuisa,
Finge di trarre il riso, onde egli abonda:
Gli asciuga, e copre il capo, e fra se scoppia
Se nõ palesa il duol, che'l suo Re stroppia.

Quanto piu può, l'orecchie mostruose
Dentro a se stesso il seruo asconde, e serra.
Ma come più non può tenerle ascose,
Pensa di publicarle almen sotterra.
Vna fossa in un campo a far si pose,
E cauata che bene hebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte, e mute
Scoprì l'orecchie a lei, c'hauea uedute.

Mormorar in quella fossa, piu che puote,
L'orecchie, che'l suo Re nascoste serba;
E con ueraci, e mostruose note
L'intera cura alquanto disacerba.
Copre poi co'l terren le fosse uote,
E in pochi dì comincia a spuntar l'herba.
S'ingrauidò la terra di quei versi,
E fronde partorì, che canne fersi.

Cresce la canna a poco a poco, e tira
Dal padre la maledica natura.
Dentro a pieno di uento, e quando spira,
Manda del padre fuor la uoce pura,
E dice, Con la mitra il capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perche l'orecchie ha d'Asino, e ricopre
Con l'oro il premio de le sue mal'opre.

La scorta de la greggia, e de l'armento,
Ch'ode il parlar, che de la canna suona,
Et ha, mentre ad udir si ferma intento,
Stupor di quel, che'l calamo ragiona,
Ride, e fa la sampogna, e dalle il uento,
Et ode dir; che sotto a la corona,
Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
Si sta nascosta vn'asinina cresta.

L'uno il palesa a l'altro, e fan, che uede,
E ch'ode ogn'un di Frigia la sampogna;
Deh dice al Re, che'l lor regno possiede,
De l'orecchia asinina onta, e uergogna.
O MISERO quel principe, che crede
Di fuggir del suo uitio la rampogna.
Che come un fallo, ad una fosse il dice,
E dona al suo parlar prole, e radice.

Lascia la nota poi l'oscura tomba,
Et esce fuore un calamo, che canta.
Onde i Poeti poi fansi una tromba,
Che'l uitio fa saper, che in lui s'ammãta.
Tal che'l publico suon, ch'alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria, e uanta:
E son cantati i suoi uitij secreti
Da le publiche trombe de' poeti.

Come

Come s'è vendicato, lascia il monte
Timolo il padre amabile d'Orfeo,
E verso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigeo;
La doue il Re Troian Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Ideo
A la superba Troia alte le mura,
Per farla piu tremenda, e più sicura.

Quando ei conobbe la spesa infinita,
Ch'era per dare a quella impresa effetto,
E che'l cupido Re chiedea l'aita
D'alcun famoso, e nobile architetto;
Lo Dio de l'öde a questa impresa inuita:
Al fin conchiudon di cangiar l'aspetto,
E darsi in forma d'huomo a quel lauoro,
Per ottener dal Re si gran thesoro.

Apollo e Nettuno in huomini.

Fatto il pensiero, tiransi in disparte,
E quiui di lor man fanno vn modello,
Che'l Dorico, l'Ionio, e tutta l'arte
Mai non vide il piu forte, ne'l piu bello.
V'era il sito di Troia a parte a parte,
E'l muro, e'l torrion fatto a pennello.
La scarpa, il fosso, la cortina, e'l fianco
Esser non conuenia nè piu, nè manco.

S'appresentaro al Re co'l bel disegno,
E s'offerse voler prender l'impresa,
E di far l'artificio anchor piu degno
Ne l'opra, che sara lunga, e distesa.
Piace al Re l'arte, e da la fè per pegno,
Poi che s'è conuenuto de la spesa,
Che come l'edificio hauran fornito,
Dara lor d'oro vn numero infinito.

Con tanta cura il formator del giorno
Co'l Re del mare a la bell'opra intese,
Che in breue Troia fu cinta d'intorno
Da si superbe mura, e bene intese,
Che non potè l'inuidia alzare il corno
Con le biasmanti, inuidiose offese.
Innanzi al Re stupita ella si tacque,
Et anche al Re la lor superbia piacque.

Subito verso il gran cospetto regio
Gli sconosciuti Dei mouono il piede,
Per impetrare il conuenuto pregio,
Secondo il merto, e la promessa fede.
Il Re, che'l giuramëto haue in dispregio,
Per vsurpare a se la lor mercede,
Nega di douer l'or tal somma d'oro,
E giura il falso, e sprega il cielo, e loro.

E che de l'opra, c'han prestato a l'opra,
Hã come gli altri hauuto il merto intero;
E con tal fronte vi ragiona sopra,
Ch'ogn'vn diria, ch'ei nõ mentisse il vero.
Sdegnato il Re del mar, fa, che si copra
Da l'onde sue tutto il Troian sentiero,
Tutto il campo Troian sdegnato inonda,
E conuerte la terra in forma d'onda.

Quãte ricchezze ha'l piano, e fertil campo
Di Troia, biade, vino, armenti, e gregge,
Trouar non ponno a tanta furia scampo:
Cede ogni cosa a lui, che nel mar regge.
Apollo ancor co'l suo sdegnato lampo
Contra di Troia vn'altra pena elegge,
Corrõpe l'humido aere, e stëpra in guisa,
Che resta da la peste ogni alma vccisa.

Punto da tanti danni il Re s'inuia,
Per impetrar alcun rimedio, al tempio.
Se brami da la peste infame, e ria
Troia saluare, e da l'ondoso scempio;
Che la tua figlia Hesione esposta sia
Ad vn mostro marin tremendo, & empio,
Conuien, l'oracol disse, e su lo scoglio
Fè porla con d'ogn'vn pianto, e cordoglio.

Mentre stana legata al duro sasso,
Venne a passar da quelle parti Alcide:
E spinta verso lei la naue, e'l passo,
Quando si bella vergine la vide;
Cercò di confortar l'afflitto, e lasso
Suo spirto con parole amiche, e fide.
E poi ch'al padre il suo parlar conuerse,
Con questa legge lei saluar s'offerse.

Se tu vuoi darmi, ond'io possa hauer prole,
Quattro di quei caualli arditi, e snelli,
Che de la razza sua già ti diè il Sole,
Figli de' presti suoi volanti augelli:
Saluerò le bellezze vniche, e sole,
Da gli assalti marini ingiusti, e felli.
Il Re promette, e giura. Hercole viene
Co'l mostro in proua, e la vittoria ottiene.

Ma come chiede i veloci caualli,
Fatto al pesce marin l'vltimo scorno,
Nega il Re falso, e la risposta dalli,
Ch'al grã rettor del mar diede, e del giorno
Sdegnato il forte, e inuitto Alcide falli
Da gran malitia por l'assedio intorno.
E prende le superbe, e noue mura
De la citta due volte empia, e pergiura.

Tra i Capitani poi giusto comparte
De la vittoria i premij, e gli altri honori,
Riguardo hauendo a chi nel ferro Marte
Dato hauea di valor segni maggiori:
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Et oltre mille publici fauori
Gli diè la bella Hesione, il cui bel volto
Esser douea dal mostro al mondo tolto.

Nè restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro;
Poi che quella, che presa hauea consorte,
Qual ei scendea dal Re del sommo choro.
Ma Peleo, suo fratel, v'hebbe piu sorte,
Ch'ottenne d'vna il trionfale alloro,
Che non fu mortal uergine, ma Dea,
E tal, che'l maggior Dio d'amor n'ardea.

Sposo e di Theti Dea sublime, & alma
Peleo: nè meno ad alterezza il moue
D'hauer con tanta Dea legata l'alma,
Che di poter nomar per auo Gioue.
A molti vien d'hauer la carnal salma
(Dicea) dal Re, che tutto intède, e moue;
Ma goder d'vna Dea l'amore, e'l bene,
Hoggi ad vn sol mortal fra tutti auiene.

In questa guisa sposa egli l'ottenne,
Bramando il maggior Dio l'amor di lei,
Vdì, che Proteo vn giorno a dir le venne:
Da Theti orecchie alquanto a detti mei.
Tal fama vn giorno batterà le penne
D'vn figlio incomparabil, c'hauer dei,
Che i tutte l'opre illustri alte, e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

Si che prendi da me questo consiglio,
Homai de l'amor tuo contenta altrui.
E con l'honor di si gradito figlio
Accresci noui honori a preghi tui.
Gioue, ch'ode il parlar fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Nè vuol, che'l suo figliol sia di tal pondo,
Che di Gioue maggior dia legge al mōdo.

Ma, perche'l figlio, a cui già si perfisse,
Che piu del padre hauer douesse honore,
D'alcun del sangue suo nel mondo vscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamo a se Peleo il suo nipote, e disse.
De la figlia di Nereo accendi il core.
Inuitala a la lotta alma, e gioiosa,
Che con grand'honor tuo la farai sposa.

Non amaua però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch'vscir suol dal marito:
Anzi contra d'amor schiua e rubella
Fuggia d'ognun l'affettuoso inuito.
E perche come a la sua buona stella
Piacque, dal fato a lei fu stabilito,
Che potesse occupar varij sembianti,
Cō noue forme ogni hor fuggia gli amāti.

Stà su'l mar ne l'Emonia vn sito adorno,
Che porge vn grato, e commodo diporto,
Doue due promontorij alzano il corno,
Dentro a cui si ripara vn stagno morto.
E così bene è chiuso d'ogn'intorno,
Che saria con piu fondo vn nobil porto.
Ma l'acque, che cōtinuo il mar vi mena,
Bastan sole a coprir la somma arena.

Intorno al lago solitario, & ermo
A guisa d'vn theatro vn bosco ascende,
Doue in vn tufo assai tenace, e fermo
Vn'antro a piè del monte entro si stende,
Ch'altrui fa dal calor riparo, e schermo,
Quando nel mezzo giorno il Sol risplēde,
Di forma tal, che la natura, e l'arte
Son dubbij, chi di lor v'habbia piu parte.

Pur l'artificio par, ch'auanzi alquanto.
Quiui mētre era il Sole alto ver l'Austro,
Che per lo cielo era montato tanto,
C'huopo gli fa di dechinar co'l plaustro.
Premendo ad vn delfin squamoso il māto,
Theti solea ritrarsi al fresco claustro.
Doue l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea tal volta il lume.

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi a la sua luce,
Intento Peleo a l'amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Ne le sue braccia ignudo si conduce.
Ella si desta, e'l suo desio ben scorge,
Ma non però di se scopia gli porge.

Vuol l'infiammato Peleo vsar la forza,
Dapoi che'l prego il suo fin non ottiene.
D'vscirgli ella di man si proua, e sforza,
Poi si forma vn'augello: ei l'augel tiene.
D'vn arbore ei la allhor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene:
Ei d'intorno al tron con gitta le braccia,
E co'l medesimo amor l'arbore abbraccia.

Theti in diuerse forme.

Per

Per torsi al fine a l'importuno amante
L'arbore via da se scaccia, e dismembra;
E di tigre crudel preso il sembiante
Mostra volere a lui piagar le membra.
Deh non voltare a lei Peleo le piante.
Che tigre ella non è, se ben t'assembra.
Lascia ei la belua, e l'atro,ou'ella nacq;
Poi sen' và per placar gli Dei de l'acque.

Acceso il foco su l'altar diuino,
E fattoui arder sù l'odore, e'l gregge,
Sparge su l'onde salse il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccia, che'l lor Nume almo marino
Non fugga d'Himeneo la santa legge,
A la deuota, e lecita richiesta
Il Carpathio profeta alza la testa.

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna a lei nipote altier di Gioue:
E come entro a lo speco il lume spento,
Che in lei l'onde di Lethe il sonno pioue,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar de le sue forme noue.
Se vuol con mille volti vscir d'impaccio.
Sia si q̃l,che si vuol, tien sempre il laccio.

Non la lasciar giamai, fin che non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto.
Detto così lo Dio,che'l fatto intende, (to.
Ascõde in mezzo a l'acque il volto,e'l pet
Lo Dio,che'l maggior lume al mõdo rẽde,
Vicino era a l'Hesperio suo ricetto;
E godea Theti già nel fin del giorno
Co'l volto vero il proprio ermo soggiorno.

Peleo ne l'antro desioso arriua,
E lei,che dorme, vn'altra volta cinge.
Come il sonno la lascia,e si rauuiua,
Di mille varie forme si dipinge.
Mai dal laccio la man Peleo non priua,
Tanto ch'a p lesarsi la costringe.
Come le membra sue legato sente,
Più le parole, e'l volto a lui non mente.

Piangendo dice,Non m'hauresti vinta,
Senza il fauor d'alcun celeste Dio.
Ei,con le braccia lei tenendo auinta,
Con dir cerca addolcirla humano, e pio.
E poi che la sua stirpe ei l'ha dipinta,
L'induce a consentire al suo desio;
L'abbraccia,e bacia mille volte, e mille,
E le fa graue il sen del grande Achille.

Potea sopra ogni altro huom dirsi beato
Peleo per tal consorte e per tal figlio
Se non hauesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio.
Poi c'hebbe vcciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo essiglio
Onde con pochi misero, e infelice.
N'andò in Trachina al regno di Ceice.

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachina patria possedea,
E in volto humano, amabile, e fecondo
Quieto,e senza guerra iui reggea:
E ben nel volto suo grato, e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea.
E ver,ch'allhor dissimile a se stesso
Era,e grã duolo hauea nel volto impresso.

Come Peleo vicin la terra scorge,
Doue ha molti congiunti,e confidenti,
Questo consiglio a quei da saggio porge,
C'haueа cõ lui per guardia de gli armẽti.
Poi che'l nostro destino empio ne scorge,
A la mercè de le straniere genti;
Fate col grege quì cauti soggiorno,
Fin che dal Re con la risposta io torno.

Da pochi accompagnato entro a le porte
De la città ne va col proprio piede.
Poi che gli fu permesso entro a la corte
Passar fin doue il Re grato risiede,
Con modi humili, e con parole accorte
Col ramo,che dimostri amore, e fede,
Appresentato al Re noto gli feo,
Com'era giunto il suo cugin Peleo.

E de l'essiglio la cagion mentita
Disse, ch'essendo al padre in ira alquãto,
Hauea fatto pensier passar la vita
Sotto il gouerno suo benigno,e santo:
E come de la sua gratia infinita
Hauea sicura fè d'ottener tanto;
C'haurebbe in corte loco, ouer nel regno
Che non saria del suo cugino indegno.

Il grato Re,che subito s'accorse,
Ch'era Peleo nipote al Re superno,
Ver lui con dignità se stesso porse,
E l'abbracciò con vero amor fraterno.
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse ne la fronte il core interno;
Mostrò ver la moglier l'istesso ciglio,
E poi baciò più volte il picciol figlio.

E poi che mostrò il volto, e'l core aperto,
E satisfe con l'accoglienze a pieno,
Volle, per farlo del suo amor piu certo,
Scoprir con questo dir l'interno seno.
Se'l regno mio la plebe senza merto
Con volto a se raccoglie almo, e sereno;
D'un chiaro huō, che sarà per mille proue
Che sia, come son'io, nipote a Gioue?

D'ogn'uno e il regno mio rifugio, e nido,
Hor che sarà d'un mio caro congiunto?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di voi superbo è giunto.
Con quella mente al tuo valore arrido,
Che vol l'amor, ch'a venir quì t'ha pūto.
Non mi pregar, ma i lumi intorno intēdi,
E quel, che sa per te, sicuro prendi.

Ciò, che quì scorgi, e mio, prendi per tutto:
Volesse Dio, che meglio vi scorgessi.
Non può tenere in questo viso asciutto.
Ma manda fuor sospir cocenti, e spessi.
Signor (disse Peleo vedendo il lutto)
Vorrei, che la cagion tu mi dicessi;
Che se per virtù d'huom si potrà torre,
Per te la propria vita io son per porre.

Non può (rispose il Re) l'humana forza
Trouar rimedio a' miei perpetui danni.
L'augel, che tāti augei spauēta, e sforza,
Che batte si veloce in aere i vanni,
Già si staua in viril serrato scorza,
E solea menar meco i giorni, e gli anni:
Poi l'aspetto viril perdè primiero
Per farmi ogni hor vestir lugubre, e nero.

Ei fu Dedalion per nome detto,
E nacque anch'ei di q̄l bel lume adorno
Che chiama de l'Aurora il vago aspetto
A dar col suo splēdor principio al giorno.
Nacque di quello ardor lucido, e netto,
Che cede solo al Sole, e al Delio corno;
Che la sera primier compar nel cielo,
E ne l'alba è più tardo a porsi il velo.

Fu mio fratello: e quanto a me la pace
Piacque di conseruar ne la mia terra;
Tanto ei feroce, e più d'ogni altro audace
Più d'ogn'altro essercitio amò la guerra.
Et hoggi anchora augel forte, & rapace
Cō l'ūghie ogn'altro augel feroce afferra
Se ben la prima sua cangiò figura,
Non però l'aspra sua cangiò natura.

Di questo mio fratel Chione vna figlia:
Di spirito, e di volto unica nacque:
Che fece ogn'huom stupir di marauiglia:
Tutti n'arse d'amore, a tutti piacque.
Quel, che d'Eto, e Piroo regge la briglia,
Dal primo dì, che ne la culla giacque,
Tre lustri hauea col suo girare eterno
Fatto a' mortai sentir la state, e'l verno.

Tornando vn dì da Delfo il biondo Dio
A caso ver costei volse la fronte,
E in lui d'amor destar nouo desio
L'vniche sue bellezze altere, e conte.
Di Gioue il nūtio anchor gli occhi v'aprio
Tornando a caso dal Cellenio monte;
E come l'occhio cupido v'intese,
Non men del biondo Dio di lei s'accese.

Come con gli occhi il Ciel notturni scopra
De' ladri i cauti furti, e de gli amanti,
Apollo, ouunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti.
Non attende mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni, e santi;
Ma dalle, come sola esser l'intende,
Co' serpi il sonno, e graue il sen le rende.

Tosto che vede in Ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in volta
Apollo, ad vna vecchia il volto fura,
Ch'esser custodia a lei solea tal volta.
Com'ella scorge la senil figura,
E le temute sue parole ascolta,
Con quella entra a goder l'vsate piume,
Da cui prēdea l'essempio, e'l buō costume.

Ma poi che rimaner fè il sonno morto
Lo spirto, che solea lei tener viua,
Col suo volto primier l'amante accorto
Gode il bramato amor de la sua Diua.
Come l'ha dato l'vltimo conforto,
E scopertosi quel, che'l giorno auuiua,
Lascia l'amato volto almo, e giocondo,
Poi nel Ciel torna a dar la luce al mōdo.

Per noue segni il Sol girando intorno
Hauea su'l carro il suo splendor condutto,
E de l'andate Lune il nono corno
Hauea renduto al seu maturo il frutto.
Quādo veder fe Chione vn figlio al giorno
Simile ne l'astutie al padre in tutto.
Il pronto dir, le man rapaci, e ladre
No'l fer degenerar punto dal padre.

La

La dotta, e soauissima fauella
Fea parer nero il bianco, e bianco il nero;
E in tanto con la man fagace, e fella
De l'or lasciua altrui scarco, e leggiero.
E, perche la sua prole fu gemella,
Oltre a colui, ch'era nemico al vero,
Ch'Autolico nomar del biondo Dio,
Vn figlio più felice al mondo vscio.

Fu detto Filemone, e con la cetra
Rendea sì raro, e sì soaue il canto,
C'haurebbe intenerito vn cor di pietra,
E mosso in ogni cor la pietà, e'l pianto.
Chi troppo alto fauore, e gratia impetra
Da l'anime del regno eletto e santo,
Talhor di tal superbia accende il core,
Ch'ogni hauuto fauor torna in dolore.

Che gioua hauer due Numi hauuti amãti?
Che gioua hauer di lor gemella prole?
Che hauer vn padre il piu forte fra quãti
Forti vide giamai girando il Sole?
Che d'hauer tratti i bei corporei amanti
Da quel, che regge l'vniuersa mole?
Noce il troppo ottener da gli alti Dei
Tal volta, e per ver dir nocque a costei.

Poi che la sua beltà, via piu c'humana,
Accesi hebbe due Dei di tanto merto,
Di se medesma gloriosa, e vana
L'interno orgoglio suo veder fè aperto,
E disse, che nel volto di Diana
Scorgea piu d'uno error palese, e certo:
E volea con l'altrui mostrar dispregio,
Ch'ella vn sebiãte hauea di maggior pregio.

La Dea sdegnata il neruo incocca, e tira,
E poi l'occhio, e lo stral col segno accorda,
Fin ch'esser l'arco vn mezzo tondo mira
E come vna piramide la corda:
La destra poi, dou'ha sempre la mira
L'occhio, lascia volar la freccia ingorda:
L'arco al men curuo fin torna prescritto,
E'l neruo perde l'angulo, e vien dritto.

La freccia và ver Chione empia, è superba,
E la peccante lingua a lei percuote.
Com'ella sente la percossa acerba,
S'arma a doler, ma scior non può le note.
Macchiãdo del suo sãgue i fiori, e l'herba
Pone a giacer le impallidite gote,
E furo i fiori, e l'herba il regio letto,
Doue l'aura vital spirò dal petto.

Miser quanta sentij pena, e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole
Volli al fratello il duol torre, e l'orgoglio
Con le fraterne, e debite parole;
Ma così m'ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar de l'onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s'ange, e flagella,
Che mostreria men duolo vna donzella.

Ma poi che in mezzo al foco arder la vede,
Per l'intenso dolor confuso, e cieco,
Fa quattro, e cinque volte andare il piede
Per gittarsi nel foco, & arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in se non riede,
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco;
E ver la cima del Castalio monte
Con gran velocità drizza la fronte.

Si come il bue talhor corre lontano,
Che tutte insanguinate habbia le spoglie
Da l'ostinato, e perfido tafano,
Che vuol satiar su lui l'ingorde voglie:
Tal corre furioso il mio germano
Punto da le nouelle interne doglie.
Che piu de l'huõ corresse, allhor mi parue
E l'ale hauesse a' piè, si tosto sparue.

Ver la cima del monte il passo affretta
Tanto, cha'l giogo più sublime arriua,
Doue con vn gran salto in fuor si getta,
Per mandar l'alma a la tartarea riua:
Ma'l pio rettor del lume non aspetta,
Che rẽdea del mortal l'alma ancor priua,
La sua spoglia carnal veste di piume,
E fa, ch'in altra forma ci gode il lume.

Forma molto minor l'alata scorza,
Curuo l'artiglio, e'l rostro empio diuiene,
E serba anchor piu grãde animo, e forza,
Cha'l picciol corpo suo non si conuiene.
Sparuiero ogn'altro augello afrõta, e sfor(za
E di rapina il suo mortal mantiene,
E mẽtre igiusto altrui, doglia altrui porge
Cagiona in me ql duol, che ĩ me si scorge.
Dedalione, sparauiero.

Mentre racconta a Peleo il Re Ceice
Del suo fratello il fatto acerbo, e reo,
Vn gentil'huom del Re s'accosta, e dice,
Com'è giù ne la corte vn'huom plebeo,
Che mostra alcuno incõtro empio, e'n feli(ce
Hauer da dtre al suo signor Peleo.
Il Re, che brama anch'ei saperne il tutto,
Comanda che'l plebeo venga introdutto.

Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflitto, subito, e veloce,
Sẽza hauer l'occhio al regio alto cospetto.
Come fosse in un campo, alza la voce,
Pur con difficulta scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito, & atroce.
Quindi ogn'ũ vede al grido, & a l'affãno
Che brama di contar presto un grã danno.

Di ferro Peleo, o Peleo, e d'ardimento
A fiero incontro t'arma, e disperato,
Che perdi, se tu tardi un Sol momento,
Quel poco ben, che al mondo t'è restato.
Non far, ch'io gitti le parole al vento:
Ma douũque io m'inuio, me segui armato;
S'armi ogni amico tuo di ferro, e d'hasta,
E soccorriamo al mal, che ne contrasta.

Lo stupefatto Re con Peleo vole,
Che colui che custodia era a gli armenti,
Nominato Anetor, con più parole
Questo nouo infortunio rappresenti.
Dice egli; Era arriuato apunto il Sole,
Ch'a piõbo quasi manda i raghi ardenti,
Quãd'io m'opras, che le giuuẽche, e i tori
Fuggisser presso al mar gli estiui ardori.

Quel bue sopra l'arena acquosa giace,
E del mar guarda il copioso fonte;
Questo di star nel bosco si compiace;
Notando un'altro, sol mostra la fronte.
Una folta foresta, alta, e capace
Dal mar si stende insino al piè del monte;
La selua nel suo centro un tempo chiude,
Dou'entra il mare, e forma una palude.

Per oro ò per colonne alte, e leggiadre
Non si può dir l'ascoso tempio altero;
Ma bene è sacro a le Nereide, e al padre,
S'un pescator, che v'è, non mente il vero.
Fra quanti mai la nostra antica madre
Mostri creò nel nostro empio Hemispero,
Fur nulla a par d'un lupo altero, et ẽpio,
Ch'uscì nõ so del bosco, ò pur del tempio.

In quanto a me del tempio il cred'uscito,
Come de' marin Dei sferza e flagello:
E spirto sia del regno di Cocito,
Per quel, che mostra il dẽte iniquo, e fello.
Però che non saria di fare ardito
Fra tanti huomini, e can tanto macello.
Ch'un lupo natural mai non s'accosta,
Se molti huomini, e can gli fan risposta.

L'aura tutto è velen, che spira il petto;
Qual folgor ciò, che ĩcõtra, arde, e cõsuma.
Di spuma, e sãgue ha'l uolto, e'l peto ĩfetto
De l'occhio il foco brucia, ouũque alluma
E fame, e rabbia il suo vorace affetto;
Ma per quel, ch'io ne senta, e ne presuma,
Più tosto è rabbia, poi che le sue brame
Non cercan col mangiar nutrir la fame.

L'esca, che'l può nutrir, posta in oblio,
Solo a ferir l'armento, e'l gregge intende:
E come appicca il dente ingiusto, e rio,
No'l suol lasciar, se ĩ terra il bue nõ stẽde.
Per castigar l'ingordo suo desio
L'arme ogni tuo pastor contra gli prende:
Ma, perche siam di lui men fieri, e forti,
Molti lasciati n'ho piagati, e morti.

E la palude, e'l mar tutto homai sangue:
Ma veggio, che nel dir troppo m'attempo:
Veniamo a l'armi pur per farlo essangue.
Nè dispensiam ne le parole il tempo;
Che per lo bue, ch'anchor viuendo langue,
Noi giunguerem per auentura a tempo;
Prẽdiã pur l'arme, e andiamo ĩsieme uni
Per far, che'l bue, ch'ancor viue, s'aiti, (ti

Hauea l'afflitto Peleo il tutto inteso,
Pur poco era il suo cor mosso dal danno;
Ma ben del parricidio il graue peso
Infinito al suo cor portaua affanno:
Che vedea ben, che'l lupo, ilquale offeso
L'armẽto hauea col dẽte empio, e tiranno,
E'l guasto gregge, e l'infelice essiglio,
Da la Ninfa nascea prima del figlio.

Discorse, che la madre disperata
Per la crudele al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral piu grata,
Contra l'armento suo mandò la morte.
Comanda il Re, che la sua gente armata,
La massa corra a far fuor de le porte,
Che per assicurar la sua contrada (da,
Vuol cõtra il mostro anch'ei strĩger la spa

Hor mentre a ragunar la gente, e l'arme
S'oda la voce il timpano, e la tromba.
E comanda, ch'ogn'un s'uuisca, e s'arme,
Contra chi da tant'huomini a la tomba;
Et ogni suono, e bellicoso carme
Per tutta la cittade alto rimbomba.
Alcione la Reina ode, e le pesa (sa,
Che'l Re s'accinza ancora a questa impre

Ne la medesma forma in cui trouosse
Nō bene acconcia ancor la biōda chioma,
Fuor de la stanza sua secreta mosse
Per gire al Re la sua terrena soma.
E'l pregò, ch'a non gir contento fosse,
Doue tanti animai la belua doma.
Al fin che'l general del regno pianto
Non vesta per due morti il nero manto.

Poi c'hebbe Peleo alquanto hauuto il core,
Dubbio, disse a la donna alta, e reale
Lascia da parte pur tutto il timore,
Ch'io non vo' riparar con l'arme al ale.
E tu benigno Re fa, che l furore
Cessi de l'huom nel Lupo empio, e fatale,
Però ch'in uece a me conuen de l'arme
Placar gli Dei del mar col santo carme.

Siede sopra vna rocca vn'alta torre
Che scopre intorno a molte miglia il mare
La su cerca Peleo la pianta porre;
Che quiui il santo officio intende fare.
Montati veggon l'animal, che corre
E questo armento, e quel cerca atterrare
Doue fa loro altier tal danno, e scorno,
Ch'al toro nulla val l'ardire, e'l corno.

Quindi tendendo verso il mar la palma
Peleo, con le ginocchia humili, e chine,
Psamate (disse) Dea cerulea, & alma,
Deh vogli a tanto strage homai por fine:
De l'error che gia fei, pentita ho l'alma
Contra l'humane leggi, e le diuine;
E con quella humiltà, che posso, e deggio
A la tua maestà mercede io chieggio.

Nulla a quel prego Psamate si moue,
Ne'l ciel, ne'l mar, ne l'aere ne fa segno
Ben chiaro sorge il nipote di Gioue,
Che d'esser essaudito ei non è degno.
Ma con preghiere raddopiate, e noue
Theti, che anch'ella è dea del salso regno,
Rompendo in humil voce la fauella,
Ottenne questo don da la sorella.

Come il prego di Theti al segno è giunto,
Nel mezzo al mar si vede acceso un foco,
Come fa sopra l'acqua vite a punto,
Che da la superficie ha l'esca, e'l loco.
Tarta, e lunga piramide in un punto
Finisce, e s'alza al cielo a poco a poco.
Lascia poi tanto bassa il mare in flutto,
Che gl'occhi il suo splēdor perdō del tutto.

Visto dal mare il foco al ciel salito,
Theti ver la sorella alzato il grido,
Sicura, che'l suo prego habbia essaudito,
Col cor le rende gratie humile, e fido.
Gli occhi dapoi col cor santo, e contrito
Dal mar voltaro al sanguinoso lido:
E veggon dando l'occhio al Lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero.

Non molto poi, mentre auentarsi intende
Ad vn vitello candido, e maturo,
Scorgō, che'l piede aresta, e che no'l prende
E fassi bianco il suo color oscuro.
Tanto che facilmente si comprende,
Ch'egli è in forma di lupo vn sasso duro;
Che'l color mostra, e'l nō mutar del passo,
Che, ei non è piu di carne, ma di sasso.

Lodan le Dee del mar, poi se ne vanno
Per celebrare il sacrificio santo
Ne' campi doue ha fatto il Lupo il danno,
Che mostra hauer lōtan di marmo il mato.
Trouato vera pietra, splender fanno
Il foco su l'altar col sacro canto,
Ardendo quello armento il foco acceso,
Che dal mostro crudel non venne offeso.

Ma non molto però comporta il fato,
Che Peleo stia nel regno di Ceice.
Qual si sia la cagion, prende commiato,
E va sbandito misero, e infelice.
Pur de' Magneti il Re benigno, e grato
Luogo nel regno suo non gli disdice.
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal graue error de la fraterna morte.

Intanto Il Re Ceice il dubbio petto
Turbato da si strani empi portenti.
Onde il fratel cangiò l'humano aspetto,
Ond'ei uide di Chione i lumi spenti,
Pensa passare in Claro al santo tetto
D'Apollo, doue i suoi ueraci accenti
Cōtentan l'huō, che prega humile, e chino,
Di quel, ch'ama saper del suo destino.

Ben di Delfo era il tempio men distante,
Dou'egli il fato anchor dicea futuro:
Ma la guerra crudel del Re forbante
Non lasciaua il camino esser sicuro.
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar, col cor deuoto, e puro:
Se ben douea tentar gli ondosi orgogli,
Verso l'Icaro mar fra mille scogli.

Ma

Ma come ei scopre al suo pensier il velo,
E che la moglie intende il suo consiglio,
Sente arriciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spauentata, e dal periglio.
Correr sente il tremor per l'ossa, e'l gelo.
Pallida il uolto, e lagrimosa il ciglio.
Tre volte ella sforzossi, e parlar volse,
E tre volte il sospiro, e'l pianto sciolse.

Al fin palesa a lui l'afflitta mente,
Benche la trista, e timida fauella
Dal pianto, e dal sospir rotta è souente,
Secondo che'l dolor l'ange, e flagella.
Qual colpo, ohime, dicea, qual mal cõsente
Che già ver me la mente habbi ribella?
Qual ho commesso error? qual trista sorte
Vuol farti abbandonar la tua consorte?

Misera, me dou'è quel tempo gito,
Che non soleui mai lasciarmi vn punto?
Misera, già di me sei fastidito?
Già puoi da l'amor mio viuer disgiunto?
Già il grãde amor dal tuo core hai sbãdito
Che t'hauea da principio il petto punto?
Quel ben, che mi uolesti, hai già dimesso,
E m'ami hauer da lunge, e non da presso.

Se fosse almeno il tuo camin per terra,
Se ben ne sentirei non men dolore,
Pur non haurei de la spietata guerra
De l'implacabil mar noia, e timore.
L'empia vista del mare è che m'atterra,
E sempre il mio timor rende maggiore.
Pur dianzi con questi occhi portar vidi
Tezzi di rotte naui a' nostri lidi.

Ho letto spesso anchor su bianchi marmi,
Vltimo albergo a le terrene some,
Che quel, che descriueano i sacri carmi,
Non hauea nel sepolcro altro, che'l nome;
Perche del mar l'irreparabil armi
Haueanle membra sue sommerse, e dome
Nè creder meno i venti hauer rubelli,
Perche il lor Re per genero t'appelli.

Come son sprigionati in aere i uenti,
E tutto in poter lor la terra, e'l mare.
Nè'l padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare.
Fanno vscir de le nubi fuochi ardenti,
E veder prima il lampo, e poi tonare.
Sendo fanciulla ben gli conobbi io
Ne la sicura prigion del padre mio.

E quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par, che mertin piu d'esser temuti, (te
Hor quãdo è me nõ vaglia il prego, e'l piã
Nè possa oprar, che'l tuo parer si muti;
Ti prego per quel nodo amato, e santo,
Onde amor nè legò, che non rifiuti;
Ch'io venga appresso al mio dolce cõsorte,
Si che parte habbia anch'io ne la sua sorte

Ch'almen non temerò, se teco io vegno,
Del mal, ch'anchor nõ noce, e nõ minaccia
S'io stò, parrãmi ogn'hor, che'l salso regno
Sdegnata contra te mostri la faccia.
La doue forse il tuo felice legno
Il vẽto in puppa haurà, nel mar bonaccia:
Sarà fra noi commune il danno, e'l bene,
Nè temerò del mal, fin che non viene.

Il Re, che'l pianto, e'l grande amore intẽde,
Onde l'afflitta moglie ha molle il lume,
Se ben non cede al prego, e non s'arrende;
Forz'è che stilli ãch'ei da gl'occhi il fiume
E, perche fiamma vguale il cor gli accende
Pregha, che più per lui non si consume.
Le dice la cagion perche si parte,
Nè vuol, che nel periglio ell'habbia parte.

Ogni ragion di maggior forza troua,
Per far coraggio al suo timido petto.
Ma non però la misera l'approua,
Nè può farla sicura dal sospetto.
Di punto, in punto il suo pianto rinoua,
E mostra a mille segni il grande affetto.
Con questa voce al fin grata, & accorta
Alquanto l'acquieta, e la conforta.

Ogni tardanza al mio pensier fa danno;
Ma per quei raggi io ti prometto, e giuro,
Ch'a la paterna stella il lume danno,
Che mi vedrai star dentro al patrio muro
Pria che Delia due volte il nero pãno
Tõga al suo lume, e in tutto il rẽda oscuro
Sarò, se'l ciel vorrà, nel patrio seno,
Pria, che due volte il tõdo ell'habbia pieno

Dato che l'ha di subito ritorno
In quanto al buon voler sicura speme,
Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E và, doue l'attende la trireme.
Com'ella fuor de l'vno, e l'altro corno (me
Del porto vede il mar, ch'ondeggia, e fre-
Come sempre suol far vicino al lido,
Vien meno a' piè del suo marito fido.

Presaga

Presaga del suo mal la donna cade:
Fa venire il marito il fresco fonte,
E pien d'affettuosa caritade
Spruzza, per farla risentir la fronte:
Tosto, ch'ella ha lo spirto in libertade,
Il lume a le bellezze amate, e conte
Alza, e di nouo lagrimando il prega;
E'l Re con gran pietà piangendo il nega.

Si dietro al fin gli abbracciamenti estremi:
Poi di perfetto amor dato ogni segno,
Monta sopra lo schifo, e da due remi
Si fa il Re trasportare al maggior legno.
Forz'è ch' Alcione un'altra uolta tremi,
E mandi a terra il suo mortal sostegno,
Tien poi, come s'auiua, il lume intento,
Doue anchor la galea và senza vento.

Dal porto solcan via l'humil bonaccia
Gli schiaui, c'hauea il Re fra mille eletti,
E con l'ignude, e poderose braccia
Tirano i lunghi remi a' forti petti.
Il piu dal gemino ordine si caccia
Ogn'hor via piu lontan da' patrij tetti:
Nel tempo istesso ogn'vno il remo affonda.
E fa lucida in su risplender l'onda.

Mentre và il legno anchor vicino al lido,
E discerner anchor possono il volto;
Ella riguarda il suo marito fido,
Che ne la poppa a lei tien l'occhio volto.
Rispōde quinci, e quindi il cenno, e'l grido
Ma poi che di conoscersi è lor tolto.
Se ben piu non si parla, e non s'accenna,
Ei da l'occhio a la terra, ella a l'antenna.

Tosto, che fuor del porto esser si mira
Il Comito, e spirar il vento sente,
Altissime le corna a l'arbor tira.
Da poi, che'l vento, e l'onda gliel cōsente.
Esce del sen Maliaco, e tien la mira
Ver l'odorato, e lucido oriente;
E tanto inanzi il pinge il carco velo,
Ch'altro nō ueggō piu, che'l mare, e'l cielo.

Come a la vela sfenturata il lume
De l'infelice Alcione piu non giunge,
A trouar uà le sue vedoue piume,
Doue maggior dolor la ingombra, e pugne
Che'l letto, e'l loco, doue per costume
Con Himeneo la sposa si congiunge,
Rimembra a lei, che gli arbori, e le sarte
Tolgono al letto suo la miglior parte.

Ne l'hora, che'l figliuol di Hipperione,
Mentre a coprir si và raddoppia l'ombra.
E fa che la fanciulla di Titone
La notte da gli antipodi disgombra,
Vien fuor superbo contra l'Aquilone
L'Austro, & appresso l'Euro il cielo ingō-
E fan con frequentissime procelle; (bra:
Superbo alzare il mar fin'a le stelle.

Il buō padron, che'l mar biācheggiar vede
Ne l'hora ch'a mortai la notte torna,
E che la rabbia, che contraria siede,
Dal suo primiero intento il pin distorna:
Poi che'l fischio non val col grido chiede,
Ch'abbassi l'artimon l'altere corna:
Che con vela minor si prenda il vento,
Per hauer men sospetto, e men tormento.

Ma l'onda, la procella, il vento, e'l tuono
Non lascia di chi regge vdire il grido:
Pur ogn'un volontario, ou'egli è buono,
Cerca d'assicurare il commun nido,
A' remi alcun, ch'anchor distesi sono,
Dentro vn albergo dar cerca piu fido,
Dal mar altri assicura i lati, e'l cētro, (tro
Che se i nemici han fuor, nō gli habbiā dē

Altri di dare a l'arbor minor panno
Su l'antenna minor prende il gouerno.
E mentre dubbi, e senza legge vanno,
Nel ciel cresce, e nel mar l'horribil uerno
La terra gia lo Dio che tempra l'anno,
Hauea lasciato vn tenebroso inferno,
E i venti piu feroci d'ogni intorno
Fean piu superbo a l'onde alzare il corno.

Ei medesmo non sa, doue habbia il core
Quel che gli vfficij, e gli ordini comparte.
Facciasi quel, che vuol, commette errore:
Tanto è'l trauaglio suo maggior de l'arte.
Pur pensa per men mal l'ondoso horrore
Scorrendo andar ver la Tracense parte:
Nè può quindi da scogli essere offeso,
Che tien da andar fra Sciro, & Aloneso.

Col grido l'huom, con lo stridor la corda,
Col fremer l'alto mar, co' venti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma, e sorda
Oltre al romor, che fa la pioggia, e'l [illegible].
Con tāto horrore, e stratto il suō [illegible]
Che porta seco in giu l'ethere [illegible].
A romper l'onda il mar [illegible]
Che sparge i nēbi, e'l ciel d'un'altra [illegible]

Forma vna valle sì profonda, e scura
Il mar fra l'una, e l'altra onda, che sorge,
Che mentre in aere il breue lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si sorge.
Giugne la valle, u la tartarea cura
Mille pene diuerse a l'ombra porge.
La spiuma è luminosa in cima al monte,
La valle è il nero stagno di Caronte.

Seguendo il corso suo l'afflitto legno,
Hor pargli in cima a l'alpe andare a uolo,
E guardando a l'ingiù vedere il regno
De le perpetue lagrime del duolo.
Quando il fa poi cader l'ondoso sdegno,
Gli par veder dal basso inferno il polo,
Il combattuto pin geme, e risuona:
Qual se l'ariete, e'l disco il muro ītuona.

Come contra la squadra ardito, e fero
Corre il leone, e l'hasta, che l'offende:
Così va contra il legno il mare altiero,
E contra ogn'vn, che di saluarlo intende.
Col mare in lega il uento acquoso, e nero
Più forza a l'onda incrudelita rende.
Mostra ella al pin col suo mōtar tāto alto,
Che'l vuol per forza hauer, e per assalto.

Già tolta ha il mar la pece, e l'altra ueste
La qual le congiunture al legno asconde;
E le fessure già molte, e funeste
Donauo il passo a le mortifere onde.
Le genti sbigottite, esperte, e preste,
Acciò che il lor nauilio non s'affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ogn'uno
Far riparo al suo assalto empio, e īportuno.

Aperto Noto de la ueste il lembo,
Versa giù tanta pioggia, e tanto gielo,
Che uoi direste trasformato in nembo
Cader tutto nel mar l'ethereo cielo. (bo,
Ben veggon quei, che'l più porta nel grem
Che l'alma è per lasciare il carnal velo,
Che ponno a tanto oltraggio, a tāto assedio
Con gran difficultà trouar rimedio.

Non è men graue la gonfiata vela
Dal mare, e da la pioggia, che dal uento,
Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza, e cela
Porge al notturno horror più grā spauento
Pur da' nembi il balen talhor si suela,
E fa lor lume, e fugge in un momento
In mille luoghi ha già l'ondoso torto
Sdruscito il legno viuo, e tolto il morto.

Mentre il portello aperto han quei di sopra
Per trar uia il mar, che sotto ī copia abō
E che più ui a gittarla ogn'un s'adopra, (da
Superba quāto può, uien dentro vn'onda,
E porta in mar colui, ch'intento a l'opra
Tiene il portello, e lui col legno affonda,
Altero il mar per la noua apertura,
Assalta la città dentro a le mura.

Qual se talhor da' fochi, & da' tormenti
La battuta cortina a terra cade,
Fra mille vn de' più fieri combattenti
Spronato da l'honor, che'l persuade
Entra in disnor de le nemiche genti
Per l'erta, e noua uia ne la cittade;
La qual fece il sospetto, e'l duol maggiore,
Dapoi ch'ella i nemici ha dentro, e fuore.

Così dapoi ch'un'onda dentro al legno
Ha preso ardir d'offender gli infelici,
Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno
Da poi che dētro, e fuore hanno i nemici,
Sicuri, che gli affondi il salso regno,
Piangono altri i parenti, altri gli amici,
E chiaman di colui santa la sorte,
Che'l funerale officio hebbe a la morte.

A qualche patrio Dio questi fan uoti,
In cui particolar suole hauer fede,
E dicendo uer lui uersi diuoti
Tende le braccia al ciel, se ben nol uede.
Altri piange fratelli, altri i nepoti,
Altri il figliuol, che sia pupillo herede.
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti graue, e vedoua il prim'anno.

Ma quel, c'ha sempre in bocca il Re Ceice,
E de la dolce sua consorte il nome.
Gli par ueder la misera, e infelice
Graffiarsi il uolto, e lacerar le chiome,
Alcione dolce mia, souente dice,
Qual uita fia la tua? qual fato? come
Ver giudicio farai dopo alcū giorno, (no?
Che m'habbia il crudo mar tolto il ritor-

Pur se ben una sol nomina, e chiama,
S'allegra, che'l nauilio non la serra;
Volger verso la patria il ciglio brama
Per salutar la moglie, e la sua terra;
Ma la notte infelice in modo il grama:
Il vario corso e la marina guerra,
Che non ha più per ritrouar consiglio
Doue uoltar per salutarla il ciglio.

L'arti si ueggon già mancar del tutto.
Perduta in ogni parte hanno la speme:
Pur mentre cercã fare il legno asciutto,
Et aiutar le lor fortune estreme;
Se n'ētra altero il crudo e horribil flutto
E col turbin del uento urtano insieme
Nel'arbor, che tenea gia l'artione,
E'l dãno al mar, c'ha tolto ãch'il timone.

Piangendo intanto apportan quei di sotto,
Che ne la prua, ne' lati, e ne la poppa
E fisse in mille parti il legno rotto,
E i cunei inuola il mar tutti, e la stoppa.
A questo estremo il comito ridotto,
Dapoi ch'indarno il legno si rintoppa,
Cerca col Re, dentro a lo schifo entrare,
Ma pure allhora il mar l'ha dato al ma- (re.

Qual se Tifeo, Parnasso, o maggior pondo
Prendessi su le spalle, e'l desse al mare;
Saria sforzato il monte al maggior fondo
Se dal gran peso sua lasciar portare:
Tal la galea per forza al piu profondo
Letto del Re marin si lascia andare,
Poi che lo stare a galla gli è conteso
Dal'acqua, che la fa di troppo peso.

Il numero maggior del popol Greco,
Seco il fondo maggiore il legno trasse.
Che dier lo spirto al regno oscuro, e cieco,
Anchor ch'alcun a l'aere il capo alzasse.
Tiēsi il comito a un legno, e'l Re, ch'è seco
Si tien su'l mar su la medesim' asse.
E mentre l'onda anchora il serba inuita,
Chiede al socero, e al padre in uano uita.

Ma piu di tutti in bocca ha la consorte,
Mentre può respirar lo stanco petto.
Dice bramar, che la fortuna il porte,
Come sia morto inanzi al suo cospetto;
Si ch'almen possa hauer dopo la morte
Da mano amica ētro al sepolcro il letto.
E col superbo mormorar de l'onde
Il bel nome d'Alcinoe anchor confonde.

In questo un nero nuuolo apre il passo
Ad una frequentissima procella,
La qual con furia ruinando a basso
In modo il miser Re fere, e flagella,
Ch'al fin s'arrende indebilito, e lasso,
Et orba lascia la paterna stella:
La qual poi che lasciar non potea il cielo,
Di nembi oppose al suo bel lume un uelo.

Il comito piu forte, e piu sicuro
Nè al mar, ne a la procella non s'arrende.
Il nembo passa intanto iniquo, e scuro,
Et ei su l'asse al suo sostegno intende.
Come uer l'alba il mar si fa men duro,
Si uede appresso un'isola, e la prende.
L'isola d'Alenoso il piede afferra,
E gode di toccar l'amata terra,

Dal foco, da la mensa, e da le piume
Prese il rinato comito conforto;
Doue contò con lagrimoso lume
De la crudel fortuna, e del Re morto.
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la consorte, e'l lodò tanto, (to.
Che da gl'occhi d'ogn'un fuor trasse il piã

Ma che gioua al nocchiero hauer saluato
Dal mar la uita sua con tanto affanno,
Dapoi che uuole il suo peruerso fato,
Che dal mar debbia hauer l'ultimo dãno?
Per gire a dire era su'l mar tornato,
Che si uestisse Alcinoe il nero panno:
Nè s'udì mai quel, che del legno auenne,
Tal che ne l'ōde ogn'un sommerso il tēne.

Nel regio tanto Alcinoe alto soggiorno.
A cui tanti infortunii è anchor nascosto,
Tien cura d'ogni notte, e d'ogni giorno.
E perche'l tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fa, ch'al suo ritorno
Vuol ch'ornin meglio il lor mortal cõposto
E mentre, l'occhio essercita, e la mano,
Si promette un ritorno amato, e uano.

Ad ogni Dio de la celeste corte
Fa l'incenso fumar su'l sacro foco:
Che faccian tornar saluo il suo consorte,
Ch'altra no'l tiri a l'amoroso gioco.
Fra i preghi, ch'ella fea di uaria sorte,
Sol quest'ultimo in lei potea hauer loco.
Ma piu d'ogni altro a Giugno ha il pgio
Posto l'odor Sabeo su'l bosco acceso. (ĩteso.

Ogni dì mille uolte il camin prende
Verso Giunone; e porge il prego, e'l lume.
Pregata esser la Dea, piu non intende,
Per chi mãdata ha l'alma al nero fiume.
Onde con queste note a gire accende
La fida nuntia sua uerso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume priuo,
E morto il fa parer se bene è uiuo.

Iri

Iri verso quel Dio prendi il sentiero,
Che si suol far talhor dal senso donno;
E di, ch'a l'infelice Alcione il vero
Scopra, mentre ei la domina col sonno.
Come il marito al regno afflitto, e nero
E giunto, e i preghi suoi giouar nō ponno:
Ch'a lei de' sogni suoi mandi qualch'uno,
Quel, che p questo affar sia piu opportuno.

Habitatione del Sonno.

Mille vaghi color tosto si veste
Iri, e fra'l ciel supremo, e l'orizonte
Formando in un balen l'arco celeste,
Verso il quieto Dio drizza la fronte.
Fra le Cimerie altissime foreste
Una grotta s'asconde à piè d'un monte:
Doue ne l'humido aere, e senza luce
A dar posa à se stesso il Sonno induce.

O nasca, ò stia pur'alto il Re di Delo,
O sia uerso il finir del suo viaggio;
Quiui a lui sempre oppōsi oscuro un uelo;
Che nō lascia, che faccia al Sōno oltraggio
V'ingombran tāte nubi, e nebbie il cielo,
Ch'ei non ui puo mai penetrar col raggio,
Quiui il eristato angel non fa dimora,
Che suol col cāto suo chiamar l'Aurora.

Per far la guardia al solitario hostello
Mai non ui latra il can mordace, e fido.
Nō u'è quel tāto in Roma amato augello,
Che'l Campidoglio gia saluo col grido.
Nō'l toro altero, e non l'humile agnello,
Vn mugghiando, un belādo alza lo strido.
Non s'ode mormorar l'humano accento,
Ne'l bosco fremer fa la pioggia, ò'l uento.

Quiui il ciel dr romor mai non s'offende:
Tutte le cose stan sopite, e chete.
Quiui ogni spirto al suo riposo intende,
Sol ui drizza un suo ramo il fiume Lete;
Il qual fra selci mormorando scende,
E inuita il dolce Sonno a la quiete.
Fioriscon l'herbe intorno d'ogni sorte,
Che i sensi danno a la non uera morte.

Lo Sfondillio non v'è, nè il Teucedano;
Ma il Solatro, e'l Papauero u'abonda;
Cō l'herbe, onde la Notte empie la mano,
Per trar dal Seme il Sonno, ò da la frōda.
E poi che vede il sol da noi lontano.
E ch'ella il nero ciel uolge, e circonda;
Porge quel fuoco a l'otioso Dio,
Perche il notturno in noi cagioni oblio.

L'entrata non u'ha porta, e non si serra,
Perche gridando il cardine non strida.
Si siede de l'Otio accidioso in terra,
Ch'à vergognoso fin se steso guida.
Al Nume, a cui la Notte i sensi atterra,
La Pigritia douea, ch'iui s'annida,
Una ghirlanda far di piu colori,
E gia per lo giardin cogliendo i fiori.

Stracciata, scinta, e rabuffata il crine,
Si moue uerso il fiore inferma, e tarda;
Con gran difficulta par che s'inchine,
E come stà per corlo, anchor ritarda:
Come bramasse non uenirne al fine,
Si grata il capo, e poi sbadiglia, e guarda.
E se ben sa, ch'al fine ella il dè torre;
Tutto quel, che far può, fa per nol corre.

Lo smemorato Oblio risiede appresso
Al nero letto, doue il Sonno giace:
Nō ha in memoria altrui, nè mē se stesso:
S'alcun gli parla, ei non l'ascolta, e tace.
Fa la scorta il Silentio, e guarda spesso,
Se per turbar alcun uien la lor pace:
E per non far romor mentre anda, e riede,
D'oscuro feltre ha sēpre armato il piede.

Di nera lana, ò di coton s'ammanta;
Ma di seta non mai vestir si troua:
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par, che su le spine il passo moua.
Col cenno la fauella a l'huom incanta,
E fa, ch'accenni, & ei, se vuol, l'approua.
Col cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno de la mano, e de le ciglia.

In mezzo a l'antro stà fondato il letto:
D'hebeno oscuro il legno è, che'l sostiene.
Ciò, ch'iui a gli occhi altrui si porge obietto
Dal medesmo color la spoglia ottiene.
I Sogni, ch'a l'human fioco intelletto
Si mostran, mētre il Sōno oppresso il tiene
Intorno al letto stan di varie viste,
Quanti da fiori Aprile, e Luglio ariste.

Tosto, che'l muto Dio la nuntia scorge,
Col cenno parla a lui sopra la porta.
Ella a l'incontro anchor col cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa, ch'importa.
Com'egli del uoler diuin s'accorge,
La fa passar ne l'aria oscura, e morta:
Ma con la luce sua, com'entro arriua,
La fa tutta venir lucide, e viua.

Per

Per tutto i Sogni a lei la strada fanno,
Che passi, oue lo Dio posa le gote.
Alza ella al padiglione il nero panno ,
E quatro, e cinque volte il chiama, e scuote
Tosto che'l primo suon le voci danno,
Fugge quindi il Silentio più che puote.
Di scuoter ella, e di chiamar non resta
Tanto, ch'a gran fatica al fine il dea.

Con gran difficultà lo Dio s'arrende
Al grido, ch'a destarsi il persuade :
Su'l letto assiso si distorce, e stende,
E chiede sbadigliando , che l'accade.
La Dea comincia; e mentre a dire intẽde,
Su'l petto ei tuttauia col mento cade.
Ella lo scuote, e come auien, che'l tocchi.
Procurò con le dita aprir ben gli occhi.

Su'l braccio al fin s'appoggia, & apre il lu-
E la Dea conosciuta apre l'accento. (me.
O riposo del mondo, o d'ogni Nume
Più placido, più queto, e più contento;
O Dio, che con le tue tranquille piume
Togli il diurno a gli huomini tormento;
Fa, ch'un de' Sogni tuoi ne l'aria saglia
Ver la città, ch' Alcide fè in Thessaglia.

E dì, ch'a la infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice imago,
Come il naufragio andò del suo consorte,
E come s'annegò nel salso lago.
La maggior Dea de la celeste corte ,
Ch'ella ne sappia il vero, il core ha vago.
La Dea si parte al fin di queste note,
Però che'l sonno più soffrir non puote.

Per l'arco istesso, onde discese in terra,
Tornò la bella nuntia al regno eletto.
Fra tutto il falso popolo, che serra
De' propri figli il Sonno entro al suo tetto,
Vn nominato Morfeo, ne disserra ,
Che sa meglio imitar l'human aspetto;
Et oltre al volto accompagnar ui suole
L'habito, il gesto, e'l suon de le parole.

Sol l'animal, cui la ragione informa ,
Finge costui: ma quei figura, e mente
Ogni bruto animale, e si trasforma
Hor' in orso, hora in lupo, hora in serpente;
Talhor d'astore, ò grue prende la forma,
Hor di chi porta a Gioue il telo ardente;
I celo ne la parte eterna, e bella,
Magiu fra noi Forbetore s'appella.

Altri v'è poi, che si fa sasso, o traue,
Seta, lana, coton, metallo, ò fonte.
Di ciò, che v'è, che l'anima non haue,
Fantaso il terzo Dio prende la fronte.
Con le sembianze quegli hor liete, hor pra
Inganna le persone illustri, e conte , (ue
Questi hor cõ mesta, hor cõ trãquilla vista
Soglion rẽder la plebe hor lieta, hor trista.

Fra mille figli suoi non vede il Sonno,
Chi più di Morfeo andar possa opportuno.
Poi che le membra sue vestir si ponno,
Pur che sia d'huom, la forma di ciascuno.
Se'l fa venire auanti, indi il fa donno
De la proposta uolontà di Giuno.
Vinto dapoi dal mormorar de l'onde
Per darsi a la quiete il capo asconde.

Batte Morfeo verso l'Etea pendice
Per l'atro horror del ciel le tacit'ale,
Per render dolorosa, & infelice
Cõ quel, ch'apportar vuol naufragio, e ma
La sfenturata moglie di Ceice: (le
E giugne in breue a la città reale,
Doue le pene e'l proprio volto lassa ,
E in quel del morto Re si chiude, e passa.

Senza il regio splendore hauer nel volto,
Ma del color d'un, che senza alma sia.
Doue lo spirto il sonno tien sepolto
De la moglie del Re pudica, e pia.
Senza hauer d'alcũ pãno il corpo inuolto,
Sparso di vero mar Morfeo s'inuia ,
Piouẽdo il mẽto, e'l crin l'onde su'l petto,
Si rappresenta a lei vicino il letto .

Con queste notte poi gridando forte
Scopre il naufragio suo piouendo [illegible]ãto.
O sfenturata, e misera consorte
Riuolgi gli occhi al tuo marito alquanto ,
Ben conoscer mi dei, se pur la morte
Non m'ha da l'esser mio cangiato tanto,
Ch'io ti rassembri vn'altro, hor odi, come
Sommerse il mar le mie terrene some.

Questa sembianza, oue hora il lume intẽdi,
In tutto è da la carne ignuda, e sgombra;
E che sia il ver, se in me la mano stendi,
La carne nò, ma stringerai sol l'ombra,
In uano i uoti tuoi spendesti, e spendi:
Vana di me speranza il cor t'ingombra.
Non ti promettere più tuo sposo fido,
Che'l suo spirto ha lasciato il carnal nido,

Dapoi

Dapoi che'l primo dì ne venne manco,
Venne vn vento crudel dal mezzo giorno
Che fece al flutto incrudelito, e bianco
Superbo contra il legno alzare il corno.
E renduto che l'hebbe infermo, e stanco,
Fece al legno, & a noi l'ultimo scorno.
Ben ti chiamai: ma il mar crudele, e rio
Scacciò col nome tuo lo spirto mio.

Auttor dubbio non è quel, che te'l dice,
Non è romor di quel, che'l vulgo crede;
Questi è il tuo caro, e naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede.
Hor sorgi, e dammi il tuo pianto infelice,
Sì ch'io non vada a la tartarea sede
Senza hauere il funebre officio santo; (to.
Sẽza hauer da la moglie il duolo, e'l pian

Non sol finge Morfeo le membra istesse,
Ma con accento tal seco fauella,
Che quando ben veduto non l'hauesse,
L'haurebbe conosciuto a la fauella.
Mostrò, che qualche lagrime piouesse
Per la pietà di lei vedoua, e bella.
Volendo poi seccar l'humor, che pioue,
Col gesto di Ceice il pugno moue.

Scioglie la mesta Alcinoe il piãto, e'l grido
E stende fuor del letto ambe le braccia,
Per abbracciar lo sposo amato, e fido;
E troua in vece sua, che l'ombra abbraccia
Deh doue lasci il tuo vedouo nido;
Che teco uẽga anch'io, cor mio, ti piaccia.
Tal che la voce sua, di Morfeo l'ombra,
Detto così dal senso il sonno sgombra.

E perche al replicato alto lamento
Hauean portato i suoi ministri il lume:
Per veder se vi sia, pon l'occhio intento
Piouendo da begli occhi in copia il fiume.
Come nol troua poi, cresce in tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le stride al cielo, e senza fine (ne.
Percote il volto, e'l petto, e straccia il cri-

La misera nutrice, che s'accorge,
Come l'afflitta Alcinoe si percote,
E che l'orecchie a lei punto non porge,
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch'ella da le parti onde si scorge.
Stillar fa il duol sopra le crespe gote;
Pur tanto poi la stimula, & essorta,
Ch'al fin questa risposta ne riporta.

Se pensi consolarmi, tu t'inganni,
Ch'Alcinoe io più nõ son, nõ son più nulla,
Che la cagion de' miei nouelli affanni
In tutto l'esser mio sface, & annulla.
Ahi quãto mal per te ne' miei primi anni
Il latte al corpo mio desti, e la culla.
Piacesse a Dio, che'l succo del tuo seno
Fosse stato al cor mio tanto veleno.

In questo dire alza la voce, e piange,
E più di pria si batte, e'l crin disface.
Nè men la vecchia il crin canuto frange,
Nè meno al crespo volto oltraggio face.
Qual (dice) nouo mal t'affligge, & ange?
Qual guerra a disturbar uiè la tua pace?
Qual ti fa desiar fato empio, e rio
D'hauer tratto il velen dal petto mio?

S'io fossi in quella età morta (rispondi)
Quando i primi alimenti hebbi da vui;
Non piouerei da tristi occhi tant'onde,
Nè il mio lagrimerei col fato altrui.
Sappi, che'l mare il mio Ceice asconde,
Sappi, che'l suo naufragio io so da lui;
Ho visto lui medesmo in questa cella,
E conosciuto il volto, e la fauella.

Quando sen' volle andar, ver lui mi spinsi
E l'abbracciai per ritenerlo meco:
Ma l'ombra in vece del suo corpo strinsi
Però ch'ei non hauea la carne seco.
Del figlio di quel Dio sol l'ombra auinsi,
Il qual resta ne l'alba ultimo cieco.
Dubbio non ho, che l'õbra, che m'apparse,
Fu di colui, che'l cor mi prese, & arse.

Questo è ben ver, che'l solito splendore
Ei non hauea, ma il volto atro, e dimesso,
Piouẽdo il mento, e'l crin cõtinuo humore,
Lo scorsi stare in questo loco istesso.
Chinar fa in tanto l'allumato ardore,
E cerca, se v'ha il piè vestigio impresso.
Se l'onda, che piouea la chioma, e'l mento,
Hauea bagnato, a sorte il pauimento.

Misera me, che l'animo indouino
Il tuo miser naufragio mi predisse:
E ti sforzò lo tuo crudel destino
A far, che'l prego mio non si seguisse.
Sofferto hauessi almen, che su'l tuo pino
La suenturata Alcinoe anchor venisse.
Che d'ambi insieme il fin sarebbe giunto,
Nè haurei prima di te passato vn punto.

Et

Et hor senza il mio corpo il tuo trasporta
Per l'infinito mar l'onda importuna;
Et io senza te misera morta,
Lunge da te mi sbatte la fortuna.
Per chiuder dunque al rio destin la porta
Resti la luce mia per sempre bruna:
Che s'io volessi anchor l'aura spirare,
Più crudo i me il pẽsier saria, che'l mare.

Non mi conuien pugnar costante, e forte
Per superar la doglia aspra, e mortale:
Che n'haurei mille in vece d'una morte,
Et ella al fin porria meta al mio male.
Vo' far la mia compagna a la tua sorte,
Venir vo' al fin del mio corso fatale;
S'vniti non starem dentro ne' marmi,
Congiunti almẽ sarem di fuor ne' carmi.

Se non potrò ne la medesma fossa
Le nostre far ripor terrene some,
Se non potrò toccar l'ossa con l'ossa,
Toccare almen vorrò col nome il nome.
Mentre dice così, da la percossa
Al volto, e al petto, poi straccia le chiome
Fa noto anchor il duol, ch'in lei fa nido,
Hor l'ardente sospiro, hor l'alto strido.

Cercano i suoi ministri, e la nutrice
Con voce santa, e pia di consolarla,
E che non creda d'essere infelice
Per quel, che'l sogno a lei dimostra, e par- (la:
Che quasi sempre ei la menzogna dice.
Nè però col dir lor posson ritrarla
Da quel, che in sogno a lei pria creder feo
La sembianza imitata da Morfeo.

L'Aurora già splendea lucente, e bella
E per fuggir le sante alme del Cielo
Il paragon de la diurna stella
Tutte hauean posto a la lor luce il velo;
E mossi hauean gli augei la lor fauella
Per salutare il bel Signor di Delo,
Quando la moglie pia senza conforto
Si trasporto dal regio albergo al porto.

Mentre quiui dimora, e che rimembra,
Et fa snodare il lin da questa sponda,
Al legno quì diè l'infelici membra,
Pur quì perdei la sua vista gioconda
Vn non so che nel mar veder le sembra,
Che verso il porto sia spinto da l'onda.
Nõ sa che sia, ma alquanto al porto spinto,
Vede esser dal naufragio vn'huom' estinto.

E mosso dal naufragio a nouo pianto
Tende uer lui le mani, e'l grido scioglie
O misero mortal, che'l carnal manto
Cedesti a le marine ingorde voglie.
Ben prouo in me (s'el' hai) misero, quanto
Dee lagrimar la tua scontenta moglie.
Deh pria, che'l sappia, se no'l saper sorte,
Le doni per pietate il Ciel la morte.

S'appressa intanto il corpo morto al lito,
E quanto l'infelice piu lo scorge,
Tanto le fa lo spirto piu smarrito
La vista, che'l cadauero le porge.
Già meglio il vede e piu parle il marito,
Quanto piu ver l'arena il corpo sorge.
Veduto al fine il suo marito fido,
Tende le mani a lui con questo grido.

A questo modo, o misero Ceice,
Torni per non mancar de la tua fede,
Per far palese al mio stato infelice,
Qual' hai del mio lãguir doglia, e mercede
Mentre così la sfenturata dice,
Giugnere al morto vn picciol legno vede,
Che come il vide di lontan si mosse,
Per veder si potean trouar chi fosse.

Sicuro vn'alto, e grosso muro rende
Da l'impeto del mar l'Heracleo porto,
Al capo che piu in fuor su'l mar si stende
Vicino era arriuato il corpo morto
Su'l muro in un momẽto Alcione ascende
Bramosa di veder, se'l vero ha scorto:
Al muro, e al corpo subito peruenne,
Che le diè nel montarui il Ciel le penne.

Preso intanto l'hauean dentro a la barca
Quei che s'eran ver lui spinto su'l legno.
E mostrar lor, com'era il lor Monarca
Gl'anelli, il volto, e'l drapo illustre, e degno
Di molta carne intanto Alcione scarca
Vola per l'aria sopra il salso regno,
Radendo il mar d'ogni conforto priua
A l'infelice suo marito arriua.

Alcione piange, e sente il nouo accento,
Che da la noua bocca in aria vola,
Esser pien di querela, e di lamento,
Se ben non può formar piu la parola.
Con le nou'ale abbraccia il corpo spento,
E da le morte labra il bacio inuola.
O miracol del Ciel, tosto che'l rostro,
Il bacia, a lui rauuiua il carnal chiostro.

Tutti, che veggon, come il suo consorte,
Baciato vien da la cangiata moglie,
Stupiti stanno, e piu quand'ei le porte
Ceice ī vccello *Apre del lume, e se dal sonno scioglie.*
Ecco cangia in vn punto anch'ei le porte
Et in vn breue corpo si raccoglie.
Vestito anch'ei da pinte, e varie piume
Lo stesso in amar lei serba costume.

Radendo vanno insieme il mare, e'l lido,
Nel lor felice amor compagni eterni:
Pendenti sopra il mar formano il nido,
Ne' piu tranquilli, e piu beati verni.
Eolo a' nepoti suoi propitio, e fido
Ogni suo uento fa, che s'incauerni
Ne' sette dì, che forma il nido, e l'huoua,
E ne' sett'altri dì, ch'Alcione coua.

Fa imprigionare allhor Eolo ogni vento
A fin che il soffio lor non turbi il mare,
A fin che poi del mar l'alto tormento
Non perturbi a l'Alcione il generare.
Allhora ogni nocchier lieto, e contento
Sicuro può verso il suo fine andare;
Perche in quei giorni il vento non s'adira
Ma in tutto tace, ouer dolce aura spira.

Ogn'un, che vide questa marauiglia,
Altri su'l legno, & altri intorno al porto,
Per ringratiare il cielo alza le eiglia,
C'habbia donata l'alma al lor Re morto;
E ch'in Ceice, e ne l'Eolia figlia
Il reciproco amor veggon risorto.
E in tanto il nouo, e'han vestito, aspetto
D'infinito stupor lor empie il petto.

Fra gli altri sopra il porto allhor si tenne
Un vecchio, che stupir vedea ogni alma,
C'hauesser così subito di penne
Vestito Alcione, e'l Re la carnal salma,
Disse, Ogn'vn, che sapesse quel, ch'auenne
Al'augel, che vi mostra hor la mia palma
Non stupiria del trasformato tergo;
E'n questo dir fe lor veder vn Mergo.

Aprite pure a stupor nouo il lume,
Ch'io vò contar del mergo onde discende,
E come d'huomo anch'ei vestì le piume,
E perche a l'annegarsi ei tanto intende.
DARDano fu figliuol del maggior nume
Da lui l'alma Erittonio, e'l corpo prende;
Poscia Erittonio Troio al mondo diede,
Padre d'Assarco, d'Ilo, e Ganimede.

D'Ilo discese poi Laomedonte,
Di cui l'ultimo Re di Troia nacque.
Hor quello augel, che la cangiata fronte
Nasconde così spesso sotto l'acque,
Vscì di Priamo, a cui nel patrio monte
Detta Alisitoe vna Amadriada piacque
E sottoposta a l'amorose some
N'hebbe quel Mergo, ch'Esaco hebbe nome.

Si che quel, che uà in là, marino augello,
Benche nascesse di diuersa madre,
Fu del fortissimo Hettore fratello,
Però ch'ambi da Gioue hebbero il padre
Nè forse hauria nel martial flagello
Fatto men mal ne le nemiche squadre,
Se non l'hauesse in fato al padre tolto,
E'n troppo verde età cangiato il volto.

Questi hauea le città tutte in dispregio
Lo splendor de gl'illustri, e de la corte,
E'l ricco hauea lasciato albergo regio
Per darsi a piu tranquilla, e lieta sorte.
La selua, e l'arte hauea rustica in pregio,
Ch'a l'empia ambition chiuggon le porte:
E visto rare volte era fra suoi
In cerchio star fra gli honorati heroi.

Ma se ben rozza l'arte hebbe, e'l pensiero,
Non hebbe ne l'amar rustico il petto:
Ma da gentil, e nobil caualiero
Aperse il core a l'amoroso affetto.
Per lo Cebrinio un dì giua sentiero
Prendendo da la caccia il suo diletto;
Et Eperia vna Dea detta per nome
Vide, ch'al sol tendea le bionde chiome.

Tosto, ch'ei volge il desioso sguardo
Al nobil uolto, e mira il suo splendore,
Sente per gli occhi suoi passare il dardo
Del Re de le delitie, e de l'amore.
Non è verso la Ninfa a correr tardo
Per isfogar con lei l'acceso core.
Fugge la Dea dal minacciato strupo,
Come suol cerua via fuggir dal Lupo.

Qual l'anitra, se lunge è da lo stagno,
Doue sole attufarsi, e star sicura,
Vien sopragiunta da l'augel grifagno,
Piu col fuggir, che puote, a lui si fura:
Tal mentre a l'amorose suo guadagno
Intende il bel garzon con ogni cura,
Eperia fugge, e per non farsi moglie,
Piu che può con la fuga a lui si toglie.

Mentre

Mentre la tema a lei, l'amore a lui
Velocissimo il piè nel corso rende,
Come al rio fato piacque d'ambedui,
Col piè la bella Ninfa un serpe offende.
Il serpe altier, che da gli oltraggi altrui
Coi uelenoso morso si difende,
Le porge il crudo morso, e'n un baleno
Imprime ne la piaga il suo veleno.

La fuga con la uita a un tratto manca:
Tal fu il uelen del uiperin serpente.
Ei, che cader la uede essangue, e bianca,
E mira il mal del uelenoso dente.
Alza la uoce affaticata, e stanca
Dal corso, e da la doglia, che ne sente.
Ben stato è il primo amor misero mio,
C'ha tal dat' alma al sempiterno oblio.

D'hauer, misero me, mi doglio, e pento
Corso per farti premio a la mia fede;
Ma non credea, che l'ultimo tormento
Del nostro amor douesse esser mercede.
Due siā, c'habbiamo il tuo bel lume spēto
Col suo ueleno il serpe, io col mio piede,
Ben ch'io, che ti fei dar le piante al corso
Fui piu crudele assai, che non fu il morso.

Ben era il uincer mio di sommo pregio,
Ma molto piu uolea uiuo il tuo lume.
Dunque s'io fui cagion, ch'un tāto egregio
Splendor mandasse l'alma al nero fiume.
Voglio quest' alma mia, che piu nō pregio
Render vassalla del tartareo Nume.
Che l'ombra tua ne la piu bassa corte
Qualche cōforto haurà de la mia morte.

Poi che su'l uolto essāgue hebbe assai piāto
E dato al morto labro il bacio estremo,
Cōdusse sopra un scoglio il carnal manto.
E in mar del sasso il fè cader supremo.
Ma non soffrì di Theti il nume santo,
Che restasse il suo cor de l'alma scemo:
Ma come sopra l'onde a nuoto ei uenne,
Ascose il corpo suo fra mille penne.

La piuma al corpo suo la morte toglie,
Nè tener sotto al mar gli lascia il petto.
Si sdegna il cauallier, che l'altrui uoglie,
Faccian, ch'egli stia uiuo al suo dispetto:
E per dar fine a le sue interne doglie
Ripon sott'acqua il trasformato aspetto:
L'alza la piuma, ei pur sotto s'asconde.
E tenta senza fin morir ne l'onde.

Gli fa la piuma hauer pallida, e smorta
L'amore, e di colei l'iniquo fato.
Molto lunge dal petto il capo porta;
Come l'anitra ha'l petto ampio, et infiato:
Quasi coda non ha, la coscia ha corta;
Gli è solamente il mar propitio, e grato.
E, perche tenta hauer sott'acqua albergo,
Dal sommergersi suo uien detto Mergo.

Il fine del Vndecimo Libro.

ANNOT. DEL VNDECIMO LIBRO.

VOGLIONO alcuni che la morte di Orfeo fusse historia vera, perche essendo Orfeo stato il primo inuentore dei sacrifici di Bacco, impose a i Traci che facessero fare i medesimi sacrifici da le Menadi, che erano quelle donne che patiuano allhora la purgatione del menstruo per tenirle mentre che duraua quella purgatione lontane da gli huomini, i quali rimangono offesi, se per auentura usano con esse loro in quei tempi. Hauendo le donne doppo hauuta miglior cōsideratione sopra gli ordini di Orfeo intorno i sacrifici di Bacco, pensorono che egli non hauesse fatti ad altro fine che per iscoprire le lor vergogne, & abbomineuoli sozzezze. la onde congiurorno insieme contra Orfeo, e l'ammazzorono spinte da quel furore loro bestiale con i Rastri, con le Zappe, e con gli altri instrumenti da campagna; non è meno adorna quella descrittione della morte di Orfeo di belle comparationi, come quella della stanza, *Come s'oda talhor l'augel notturno.* di quale si uoglia altra di questo Volume, laquale tutto che sia di Virgilio, nondimeno è spiegata non meno felicemente che propriamente nella lingua nostra da l'Anguillara, come è an-

chora quell'altra, *Qual se talhor l'augello al laccio è preso*; e le conuersioni ancho ra del Poeta a gli Dei nell'vltimo della stanza, *Tolte le scuri, e gli altri hastati fer ri*. e l'altra al medesimo Orfeo nell'ultimo della stanza, *Dapoi che hebber commesso il sacrilegio*.

Conuiene propriamente la fauola di Mida, che chiese a Bacco che gli facesse gratia che tutto quello che toccaua diueniſſe oro, all'auaro, alquale il piu delle uolte Iddio concede, che tutte le cose gli succedino felicemente intorno l'aricchire, perche tutti i suoi negotij gli rieſcono secondo il desiderio suo; Onde quãto piu arrichisce tanto piu cresce il desiderio d'hauere venendo poi in cognitione il fine che cosi la sua fame è insatiabile come ancora la sua sete inestinguibile, si uolta a Dio, pregandolo che gli leui quell'ardentiſſimo desiderio di ricchezze, ilquale mosso a pietà gli fa poi meglio conoscere auiandolo a purgarsi al fiume Pattolo, che le ricchezze non sono altro che apparenze di bene nell'auaro, e che sono labili, e fugaci a simiglianza dell'acque del fiume. onde fastidito de i negotij, e de i trauagli, poi ama di stare come purgato dall'auariſſimo desiderio d'hauere, ne i luoghi solitarij, che non sono altro che le cognitioni di se steſſi. Si uede quanto non meno uagamente che diuersamẽte habbi l'Anguillara descriti i giorni in molti luoghi, come si uede quiui ancora la sua ingeniosa elocutione in questa parte, nella stanza, *L'undecimo Lucifero nel cielo*. Si legge ancora nell'ultimo della stãza, *Il Re cui cresce l'oro, e manca il uitto*, e nella seguente la belliſſima conuersione che fa Mida a Bacco.

Che Mida giudicaſſe migliore il canto di Pane, che quello d'Apolline non è da marauigliarsi, perche gli huomini che hanno corrotto il giudicio stimeranno sempre piu le cose terrene di Pane, che le celesti di Apolline, e però meritano di eſſere scoperti di hauere l'orecchie d'Asini, che non è altro che eſſere conosciuti hauere piu delle bestie che de gli huomini, e quanto piu pensano coprire la loro bestialità, cõ oro, dignità, grandezze, tanto più i loro propri costumi, che sono ancora i loro loquaci seruitori, li vanno palesando per tutto il mondo, figurato per la terra ilquale poi ne produca le canne, che sono le trombe de i Scrittori, e Poeti, che uanno scoprendo: in ogni parte i uitij bestiali loro, come ben dice l'Anguillara nella stanza, *Cosi mostrò ch'al Re si conuenia*. nella quale si legge quella belliſſima conuersione, che fa alla sua Musa, dicendo, *O che gran mitra, musa ui uorria* come ancora si legge quella a i Prencipi che è nel mezzo della stanza. *L'uno il palesa a l'altro, e fan che uede*. e nella seguente. si può in questa fauola di Mida conoscere quanto sia ueriſſimo, e indubitato ql detto. Che nõ ui, è cosa al mõdo tãto secreta che nõ si palesi, ne tanto occulta, che nõ si scopri. Onde dourebbono gli huomini pigliar eſsẽpio di nõ far giamai cosa alcuna brutta, con cõfidẽza che l'habbia ad eſsere secreta, pche le mura, la terra, e l'aere sogliono palesare le cose mal fatte.

Ci depinge lo spergiuro di Laomedonte prima contra Apolline, e Nettuno, e poi contra Hercole l'huomo macchiato d'ingratitudine, ilquale uoltandosi a Dio ne suoi maggiori bisogni con uoti, e promiſſioni, ottiene quanto desidera dalla sua bontà diuina, & ottenutolo, subito come scordeuole di tanto beneficio, & ingratiſſimo nõ si cura ne di Dio, ne de gli huomini, onde ne merita poi il castigo dell'inondatione dell'acque che gli leuano tutte le sue sostanze lasciandolo in miseria & infelicità, e li toglie al fin tutti i suoi beni anchora, una fiera malignità d'aere. e perche chi è ingrato a Dio è maggiormente poi ingrato a gli huomini, hauuto il beneficio Laomedonte da Hercole, di uedersi liberata la figliuola esposta al mostro marino per liberar'il paese suo da lo sdegno di Nettuno; non uolle satisfar'Hercole, de i quattro caualli promeſſigli: la onde non uolendo quel grandiſſimo guerriero paſſare l'ingratitudine, e uillania di Laomedonte senza dargline il douuto castigo, l'aſſediò, è al fin gli tolse il regno, per darci eſſempio che'l fine de gli ingrati come quelli che

li che sono spinti da una maligna intentione a mancar'altrui delle loro promesse sarà sempre infelice,e spauenteuole.Si uede quiui depinta dall'Anguillara nella digressione della stanza. *Fatto il pensiero tiransi da parte.* tutta quell'architettura,che non meno puo far comoda, e uaga una città, ma ancora forte,e sicura.Bella digressione è ancora quella della stanza.*Con tanta cura il formator del giorno.* intorno la inuidia che non haurebbe ne saputo, ne potuto aggiunger cosa alcuna alla bellissima fabrica di Troia.

La fauola di Peleo,e di Theti,si puo tenere per uera historia, perche hauendo Peleo dimandata piu uolte Theti per mogliera gli furono date tante repulse,quante trasformationi finge Ouidio ch'ella facesse mentre che Peleo tentaua di ritenerla,quando in Arbore,quando in Vccello,e quando in Tigre ; ma al fine hauendola dimandata di nouo l'ottenne dopo molti consigli del padre;e la ingrauidò di Achille che fu poi fortissimo guerriero.si uede quiui questo uagamente habbi l'Anguillara rappresentata la habitatione di Theti nella stanza,*Sta su'l mar ne l'Emonia un sito adorno.* e nella seguente,come ancora si uede la bellissima conuersione a Peleo nel mezo della stanza . *Per torsi al fin all'importuno amante.*

Ci rappresenta la fauola di Chione la superbia di quelle sciocche donne,che dannosi a credere,che la loro bellezza sia ppetua,hãno ardire di agguagliarla alla diuina ; Onde come prima incominciano a far figliuoli , sono per la loro superbia percosse dalla saetta di Diana , che figura la castità che rende morta la loro bellezza, perche si uede per uiua isperienza , che molto meglio conseruano la loro bellezza quelle che uiuono castamente,e sono lontane da gli abbraciamenti de gli huomini,come le Monache , che quelle che sempre sono accompagnate con l'huomo,e che fanno figliuoli.rimase dunque la bellezza di Chione lasciua spenta al paragone di quella di Diana casta , ci rappresenta poi Dedalione cãgiato in Sparauieri la rapacità di quelli,che uogliono uiuere della maniera dello Sparauieri,all'altrui spese, rubando tutto quello a che possono dare di mano,cõ grandissimo disturbo della uita ciuile,delle sante leggi,e de i buoni instituti.Leggesi quiui,che tal'hora i doni larghissimi,che uengono dal cielo,quando ci douerebbero giouare, ci fanno grandissimi danni col farci salire ogn'hora in maggior superbia,nella stanza,*Che gioua hauer dui Numi hauuti amanti?* e nella seguente come ui si legge ancora la bellissima comparatione della stanza.*Si come il bue talhor corre lontano.*

Si comprende sotto il lupo mostruoso che diuora , e straccia l'armento di Peleo in uendetta della morte di Foco; che i delitti sono sempre accompagnati per uendetta di Dio da molti danni,miserie , & infelicità: come rappresenta bene l'Anguillara il Villano che porta la nuoua del Lupo a Pleteo , nella stanza, *Come il rustico appar nel nobil tetto.* e'l modo del suo procedere nell'espore la cagione della sua uenuta,di maniera che non si puo pensare che potesse far altramente,che come è rappresentato quiui.

La fauola di Ceice,e di Alcione ci dà essẽpio che dobbiamo alle uolte lasciarsi persuadere alle persone che ci amano da douero, come amaua Alcione Ceice intorno il fare, o non fare quelle cose che ci s'appresentano sotto specie di bene,pche è molto meglio nelle deliberationi,esseguir col consiglio altruí mẽ che bene, p modo di dire,che far bene per propria risolutione,compiacendosi molto Iddio di ueder l'huomo pieghreuole all'altr'huomo , per nodrire qll'amore,e charità ch'egli desidera nel generale de gl'huomini,come quella che è cosi fondata sopra l'humiltà,come ancora è fondata sopra la superbia quella risolutione che pigliamo da noi medesmi,parendoci di sapere, e prouedere tutte le cose:e si come l'esecutioni che ci fanno col consiglio de gli amici il piu delle uolte hãno felice fine, cosi qlle che facciamo da noi stessi di rado,o non mai succedeno felicemẽte,come nõ successe la nauigatione di Ceice,ilquale uolse imbarcarsi cõtra il conseglio de la sua amatissima mogliera,

è rimase affogato da vna mala fortuna di mare. manda Giunone ad auisarla moglie in sogno della morte del marito per Morfeo ministro del sonno, per farci vedere, che Iddio non lascia mai di darci alcuni indicij, e presagi de i tristi successi che ci auengono ancora prima che li sappiamo; si può quiui ancora pigliar essempio che quelle cose, che amiamo smisuratamente ci sono facilmẽte tolte da Dio, a fine che conosciamo che douemo voltare tutto l'amor nostro in esso, come quello che è stabile, e fermo, è non in cose caduche mortali transitorie.

FVRONO ambidoi poi trasmutati in vccelli essendo volata la fama in ogni parte dell'ardentissimo Amore, che si portauano insieme Ceice, & Alcione, che quelli vccelli, poi che si chiamano Alcioni habbino come vuole Ambrogio nell'Hexamerone, forza di render tranquillo il mare nel tempo che fanno, e couano l'huoua, e cosa credibile poi che è narrata da un tanto huomo. Si veggono molte belle cose nella descrittione di questa fauola, come sarebbe la passione che mostra Alcione nella partita di Ceice, nella stanza dell'Anguillara, *Misera me dou'è quel tempo gito.* e nelle seguenti; le digressioni, che fa vedendo l'animo suo alterato mentre che tentaua di disuaderlo da quel viaggio, ouero persuaderlo a condurla con esso lui, come nella stanza, *Che almen non temerò s'eteco io vegno*, e quella che fa nel descriuere il modo, come s'adoprano quelli che sono sopra vna Galea quando sono assaliti da qualche maligna fortuna, nella stanza. *Dal porto solcan via l'humil bonaccia.* Descriue Anchora l'Anguillara felicemente la cognitione, che hanno i marinari della mutatione del buon tempo in aspra fortuna in quella stanza, *Il buon padron che'l mar biancheggiar vede.* Bellissime sono le comparationi, come quella della stanza. *Come contra la squadra ardito, e fiero.* e l'altra del verso di sopra. *Qual se l'ariete, e'l disco il muro introna.* e quella della stanza. *Qual se tal'hor da fochi, e da tormenti.* Bellissima ancora, e giudiciosa è la fortuna di mare nella quale s'affogò Ceice descritta molto propriamente, come è ancor bella, e vaga, & molto ben rappresentata la casa del Sonno, a concorrenza dell'Ariosto, la descritt ione della Pigritia e dell'Oblio, fatta molto felicemente. Et l'apparire di Morfeo ad Alcione, la doglia sua, e tutto il rimanente della fauola posto, & rappresentato vagamente dall'Anguillara, auanti gli occhi di chi legge.

LA trasformation di Esaco in Mergo ci dà essempio, che il piu delle volte gli huomini imprudenti cercando il proprio commodo senza alcuna maniera di giudicio sono cagione del danno, e della morte de suoi piu cari amici, perche non deue giamai l'huomo lasciarsi di modo accecare dalle passioni, che si lassi inaueduta mẽte sdrucciolare a offenderli, come offese Esaco Eperia bellissima giouane, essendo stato cagione della sua morte, onde poi vinto dal dolore si gettò nel mare, e s'affogò, di q̃ trasse il Poeta che'l fusse p̃ opera di Theti trasformato nello smergo vccello marino, che tratto tutto si sommerge sotto acqua, e perche uno che si affoga suol venire di sopra, e dopoi di nuouo attuffarsi come lo smergo, per questo Esaco affogandosi fu detto essere trasformato nello smergo. Bellissima descrittione è quella dell'Anguillara del lamẽto, che fece Esaco come prima vide morta la sua amantissima Ninfa, nella stanza, *D'hauer misero me, mi doglio, e pento*, nella seguente, come sono ancora belle, e trasportate felicemente le comparationi, l'una nell'ultimo della stanza, *Tosto ch'ei volge il desioso sguardo.* e l'altra della stanza che segue. *Qual l'anitra se lungi è dallo stagno.*

ARGOMENTO.

In marmo si trasforma vn gran Serpente:
Et Ifigenia in vaga, e gentil Cerua.
Si cangia Cigno in Cigno augel dolente:
Fanno guerra i Centauri aspra, e proterua.
Cena maschio diuien, forte, e prudente;
E'n fiero augel la vita sua conserua.
Periclimene fassi in forme mille:
Apollo in Pari, vccide il fiero Achille.



IO', che contò al buon vecchio, al figlio auenne
Del saggio Triamo Imperator Troiano.
Non seppe il padre già (ma morto il tenne)
C'hauesse trasformato il volto humano;
Però con cerimonia al tempio venne,
E su'l sepolcro suo superbo, e vano,
Dou'era solo il nome, e ricchi marmi,
Fè cantare i funebri, e santi carmi.

Volle al funebre vfficio Hettore il forte
Con tutti i suoi fratelli esser presente.
Paride sol mancò, che la consorte,
Hauea rubata al Re di Sparta absente,
E ne venia ver le Troiane porte
Su'l regno, ch'vbidir suole al tridente.
Hor mentre a lei cangiar fa sposo, e loco,
Mena a la patria sua la guerra, e'l foco.

Che come il Re di Sparta il furto intese,
Per l'atto, e per l'amor fatto iracondo,
Per racquistarla, e vendicar l'offese,
Vnì tutta la Grecia, e mezzo il mondo:
E poi con mille naui il camin prese
Per lo regno del sale alto, e profondo.
Nè saria stato a vendicarsi lento,
Se l'hauesse sofferto il mare, e'l vento.

Ma nel gran porto d'Aulide per forza
Fu trattenuta la Pelasga classe,
Che il vento irato, ch'è contrario a l'orza,
Contra il muro Troian nō vuol, che passe.
A far risplender la cerrina scorza
Sopr a l'altar di Gioue ogni alma dasse,
Per prouar se l'incenso, il pgo, e'l lume (me.
Puo placar gli empi vēti, e'l maggior Nu

A pena ha posto il sacerdote santo
L'hostia sopra l'altar ricco, & adorno,
Ch'un lungo serpe appar dorato il manto,
Ch'un platano, che v'è, cinge d'intorno.
S'alza verso la cima il serpe tanto,
Ch'ad otto augelli fa l'ultimo scorno.
C'hauean nel nido il corpo mezzo ignudo
E fegli cibo al dente ingordo, e crudo.

La madre, che vede a l'ingiusto dente
Smembrare a dolci figli il carnal pano,
Volaua intorno a l'auido serpente,
Per ripararui, intorno anzi al suo danno,
Il serpe in lei tenea le luci intente,
Nè potendo volare vìò l'inganno,
Auentò a tempo il capo ingiusto, e fello,
E fatto il corpo suo del nouo augello.

Quiui era Menelao, quel Re Spartano.
Ch'intendea racquistar la sua consorte,
Quiui Agamennone era, il suo germano,
Che capo eletto hauean de la cohorte;
Achille, Vlisse, & ogni capitano;
Che venne a fauorir la Greca corte.
E ciaschedun di lor si stupefece
Di quel, che in lor presenza il serpe fece.

Ma quel che fa le cerimonie sante,
Nel campo Greco haruspice, e indouino
(Parlo del venerabile Calcante)
Dichiarò loro il fin di quel destino.
I noue augei, che'l serpe a voi dauante
Condusse al fin del lor mortal camino,
Mostrā, che come il tēpo haura nou'anni
Mangiati, Troia haurà gli vltimi danni.

Si che rendete gratie al cielo eterno,
Fuor rallegrate il volto, e dentro il core,
Se ben conuien, che passi il nouo verno,
Pria che si possa hauer l'ultimo honore,
Mentre il Profeta parla, il manco esterno
Veggon del serpe altier cangiar colore,
Gioue per più sicuro augurio darne,
Fece di marmo a lui venir la carne.

Ma se ben dice il nouo alto portento,
Che vinceran passato il nouo Autunno,
Non però cessa la tempesta, e'l vento.
Non si placa però Nereo, e Portunno.
Credon molti che san, che'l fondamento
Hebbe l'altera Troia da Nettunno.
Che tenga l'onda irata altera, e dura
Per la pietà, ch'egli ha de le sue mura.

Ma il buon Calcante quel, ch'e sà, non tace,
De la cagion de l'horride tempeste.
Se voi volete hauer da l'onde pace,
(Dice a le Greche coronate teste)
La Dea, cui d'habitar la selua piace,
Conuien, che pria da voi placata reste;
Delia placar si dè co'l colui sangue,
Che fè il ceruo di lei restare essangue.

AGAMENNONE hauea pochi anni auā
Vn ceruo di Diana a caso morto. (te
La Dea con ogni vento piu arrogante
Non gli lasciò giamai partir del porto.
Il Re che per la voce di Calcante
Quel, che vorria l'Oracol, ha ben scorto,
Creder per ben commune a chi'l consiglia,
Ch'è ben sacrificar la propria figlia.

Potè più il Re, che la pietate e'l padre,
E di sacrificar la figlia elesse.
Fra quāti hauea ne le Pelasghe squadre
Pensò, ch'Vlisse sol dispor potesse
Clitennestra di lei l'accorta madre
Sotto specie di ben, ch'a lui la desse.
L'accorto caualier giugne a Micene,
E con questa bugia da lei l'ottiene.

Con

Con gran piacer da la Cecropia corte
Quel Re, che uoi sposò molt'anni pria,
Prudente Donna, ha gia fatta consorte
La nostra bella figlia Isigenia.
D'un caualliero, il più bello, il più forte,
Il più prudente, c'hoggi al mondo sia;
Per eterna di uoi letitia, e posa
Del figlio di Peleo l'ha fatta sposa.

Il grãde Achille è quel, c'hauerla intẽde,
E perche l'indugiar pentir no'l faccia,
Vuol, ch'io la meni al cãpo, ou'ei l'attẽde,
Sì che la sposi, e poi seco si giaccia.
Lettere, e contrasegni in questo prende,
E fede acquista a la mentita faccia.
S'allegra Clitennestra, e gli da fede,
E l'infelice figlia al guerrier crede.

Lor fida compagnia la madre porse,
Restar volle al gouerno ella del regno
Tosto, ch'el padre misero la scorse,
Su l'infelice altare arder fè il legno.
L'occhio dal crudo foco ogni alma torse,
Per non ueder quel sacrificio indegno,
Piãge il ministro, e dalla a l'altar santo,
E da gli occhi di tutti impetra il pianto.

Mossa Delia a pietà, che'l foco splenda,
Per ardere una vergine sì bella,
Fà, ch'una oscura nube in terra scenda,
Sì che copra l'altare, e la donzella.
La Dea fa poi, che seco il camin prenda
In guisa tal, ch'alcun non può uedella:
La guidò poi nel Daurico confino,
E diella in guardia il suo Tempio diuino.

Dentro a la nube una cerua fu posta
In luogo suo dalla triforme Diua,
Laqual poi che la nube fù deposta,
E uista fù da la cohorte Argiua: Isigenia in cerua.
Vedendo, che colei, ch'al fuoco esposta
Hauea, non apparia morta, nè uiua,
Tenner, che la sorella di Minerua
L'hauesse trasformata in quella cerua.

Che per lo ceruo già dal padre ucciso
Volesse quella Cerua in ricompensa.
I Greci ringratiar con fido auiso,
De la seluaggia Dea la possa immensa.
La ringratiar, ch'à lei cangiasse il uiso
Per inuolarla a l'empia fiamma accensa;
E più, che uider verso il marin flutto
Cessata la fortuna essere in tutto.

Come quieto il mar ueggono, il uento
Mille naui, e galee prendo da tergo,
Per dar castigo al furto, e al tradimento
Del fratel di colui che si fè Mergo.
E in breue d'arme adorni, e d'ardimento
Prendon ne' porti Frigij i Greci albergo,
E i vecchi fan uenir pallidi, e smorti,
E rallegrar Hettor con gli altri forti.

VN'altissimo luogo in mezzo al mondo,
C'ha per confin la terra, il mare, e'l cielo, Descrittiõ della Fama.
Che vede quei del regno alto, e giocondo,
E q̃i, ch'unita han l'alma al carnal uelo.
Tra q̃i, che lo Dio scorge illustre, e biondo,
Star sotto l'equinottio, e sotto il gielo,
Non può alcun dar sì mute le parole,
Che in questa regione il suon non uole.

LA Fama s'ha quest'altro luogo eletto,
E nella maggior cima hà la sua corte.
Forato ha ĩ mille luoghi il muro, e'l tetto
V'ha mille ampie finestre, e mille porte.
Quĩdi ha mill'aure il passo entro a ricet
Da cui son'a la Dea le uoci scorte: (to.
Da tutte le città, sian pur remote,
Tutte iui scorte son l'humane notte.

E di metallo schietto ogni sua parte,
La scala, il tetto, il pauimento, e'l muro.
Diuerse conche fabricate ad arte,
Vi stan di bronzo risonante, e duro:
Le quai quel suon, che da mortal si parte,
Ridicon tutto naturale, e puro.
Come uien la parola, se ben mente,
Da mille uoci replicar si sente.

Non v'è silentio mai, non v'è quiete,
Se ben mai non ui s'ode alto lo strido:
Ma s'odon mormorar uoci secrete
Di taciturno in taciturno grido.
Come l'onde del mar mormorar chete
Ad un che molto sia lontan dal lido;
Come mormora il tuon quieto, e piano,
Se Gioue tuona in aria a noi lontano.

La Dea la nobiltà fa pia, ch'intende
Quel, che ragiona il mondo di se stessa.
La plebe ne la corte attenta prende
La fauella d'altrui muta, e sommessa.
Tosto, ch'un nobil de la corte scende,
Cò uari accorti modi ogn'un s'appressa.
E gli al più fido suo ragiona cheto,
E'l rende col suo dir turbato, o lieto.

A' cenni,

A' cenni, al uolto d'amb, ò lieto, o tristo.
La plebe s'indouina quel, ch'ei dice ;
E piu alcun saggio, c'hauea già preuisto
Un successo maluagio, ouer felice. (sto.
Quel, che già il sà, da qualche amico è ui
Il qual fa si, che 'l uer non gli disdice,
D'uno ĩ un'altro il muto grido giũge, (ge.
Fin che 'l sà ogn'un, e ogn'ũ sẽpre u'aggiũ

Ogn'un fa spacci, ogn'un fa gli impacchetta,
Per terra altri s'inuia sopra il galoppo,
E fa sonar da lunge la cornetta,
Nel mutar del caual per non star troppo:
E, perch' altri no'l passi, il fante, affretta,
Che par, che in troppe cose dia d'intoppo;
Promette, e dona largo a la sua guida,
Acciò che corra uia ueloce, e fida.

Altri spaccia per mar fusta, ò fregata.
Et auiso ne dà, doue gl'importa,
Ma molto prima à darne auiso, e stata
A' grandi Heroi l'imperatrice accorta.
La spacci pur chi vuol, che l'ambasciata
Vn de' ministri suoi mai sempre porta.
Mille ministri suoi prendono il pondo
Di farne mormorio per tutto il mondo.

Stan, fatto c'han lo spaccio, entro a la corte
Attenti per hauer qualche altro auiso.
Finge alcuno con maniere, e note accorte
Qualche falso successo a l'improuiso ;
Et a qualch'un, ch'à lui da fede a sorte,
Fà rallegrare, ò impallidire il uiso,
Altri senza inuẽtion quel, ch'ode spãde;
Ma ĩ quãto al fatto il fa sẽpre piu grãde.

Seco il non vero, e temerario Errore
Con la Credulità di stare elesse
V'è la uana Speranza e'l uan timore,
Che fatti ha ciechi il lor proprio interesse.
Vi sta il dubbio Susurro e senza auttore,
Che non si seppe mai di cui nascesse.
Fa nel piu alto mura ella soggiorno,
Onde riguarda il mondo d'ogni intorno.

La Dea, che signoreggia in quello albergo,
Ha d'ogni folgor piu ueloce il piede,
Quell'ale ben formate ha sopra il tergo.
Che la maggior velocità richiede,
Sti a come vuol, senza voltarsi a tergo.
Ciò, che s'adopra d'ogn'intorno, uede:
Che 'l corpo ben disposto ha pien di piume,
Et ha sotto ogni penna ascoso un lume.

Per altrettante orecchie ogni hora attente
Ode ciò, che nel mondo si ragiona.
E fa, che ciò, che uede, e ciò, che sente,
Per altrettante bocche in aria suona.
Di dì, e di notte in Leuante, e'n Ponẽte,
Se'l caso è d'importanza uà in persona.
Per lo mondo ne uà senz'esser uista.
E più, ch'innanzi ua, piu forza acquista.

Mesce col uero il falso, e anchor tal uolta
Ciò, che ragiona, è una mẽzogna espressa.
E non cessa giamai d'andare in uolta.
Fin ch'empie tutto il mondo di se stessa.
Ritorna a la sua rocca, e vede, e ascolta.
Nè del sonno ha giamai la luce oppressa.
Poi ciò, che si fa in cielo, ĩ mare, e in terra.
Fa mormorare anchor terra per terra.

Hor questa Dea, che la città spauenta.
Quando infelicità per sorte apporta.
Horribil più, che mai si rappresenta
Con gran susurro a la Troiana porta :
E la gran turba ad ascoltare intenta
Rende del mal, che la minaccia, accorta.
Come l'armata Greca s'incamina
Per dare a Troia l'ultima ruina.

Non mostra il uecchio Re turbato il ciglio.
Perche non prenda il popolo terrore,
Anzi porge coraggio al suo consiglio.
Se ben dentro da se turbato ha il core.
Dà il peso generale al maggior figlio
Di fare armar le genti di ualore:
E tutti i Rè uicin collega seco,
Per ributtar, se può, l'imperio Greco :

Il popolo minor, ch'ama la pace,
Teme, che nõ può hauerne altro, che dãno.
Ma il forte Hettore, & ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettargli stanno.
Brama prouar, come sia forte Aiace
Col suo cugin, che si famosi uanno. (mille
Già brama Hettore, e pargli ogn'hora
Di far contrasto al gran ualor d'Achille.

Quel, che 'l maggior castel guarda su l'õde
Già de l'armata Achea da piu d'ũ segno.
Mostra uarie bandiere, e uarie fronde,
E'l numero distinto d'ogni legno.
Già la trõba, e'l tamburo il ciel cõfonde.
E'nuita ĩ Troia ogni guerrier più degno.
Che comparisca a fare a' Greci guerra,
Mentre verranno il piè posare in terra.

San bene

San bene il saggio Enea col forte Hettore,
Ch'essendo i legni un numero infinito,
Al campo non potran uetar, nè torre,
Che non guadagni qualche parte il lito.
Pur mentre il piede in terra uorrā porre,
E che sarà il lor campo disunito,
Discorron, che si faccia in quel uantaggio
Più ch'a Greci si può, danno, & oltraggio.

Mentre i feri Troiani armati il petto
Cercan fuor de la terra unirsi insieme,
E metton tempo in mezzo per rispetto
Di quelle cōpagnie, ch'ancher son sceme,
Per dar la Greca armata al proprio obiet
Libecchio con tal forza in aria freme. (to
Che pria, che'l forte Hettor co' suoi sia ī pū
E piu d'un legno Greco al lito giūto. (to,

Come il superbo Hettor sà, che le piante
Han molti Greci poste in su l'arena,
Con la caualleria si spinge auante,
E quanta in punto n'ha, tanta ne mena.
Comāda anchor, ch'ogni ammassato fante
Vada contra la gente di Micena,
Per fare a lor nel dismontar inciampo
Pria, che facciā piu grosso ī terra il cāpo.

Protesilao fu il primo a porre il piede
Su'l lido, e fè uerace il fatal carme,
Ch'a Greci già questa risposta diede;
Colui, che porrà prima il piede, e l'arme
Nel lito, c'hoggi il Re Troian possiede,
Conuien, che pria da l'alma si disarme,
Protesilao non crede, e in terra scende,
E sopra il forte suo cauallo ascende.

Vn gran squadrō di caualliert, e fanti (ra,
Pria, che giugnesse Hettor, calcar la ter-
Non vuole Hettor che'l cāpo Acheo si uā-
D'hauere hauuto il lito senza guerra. (ti
Protesilao venir lo scorge auanti,
E con souerchio ardir la lancia afferra;
Contra l'altero Hettor si spinge armato,
Per adempir la profetia del fatto.

Pongon poi piu uicin la lancia in resta
Ambi con leggiadria, forza, e ualore.
Il colpo questi, e quei segna a la testa,
Ma l'un la morte n'ha, l'altro l'honore.
Il capo perforato al Greco resta,
E cade in terra, e batte il fianco, e more.
Fa Hettor ueder a' Greci con lor danno,
Con che sorte di gente a pugnare hanno.

Ogni altro caualier pugna, e contrasta,
Ogni guerrier Troian troua il suo Greco,
E tutto fa, perche la spada, ò l'hasta
Renda il nemico suo per sempre cieco.
E mētre hor questi, hor quei uince, e soura
Mādan mill'alme al tenebroso speco. (sta,
Fere il campo Troian con piu coraggio,
Per c'ha dal lato suo capo, e uantaggio.

Ma in molte parti già smontan su'l lido,
Che non ponno i Troiani esser per tutto.
Ode da lunge il forte Achille il grido,
Del popol, che fu in terra pria condutto.
Armato, e cinto al fianco il ferro fido,
Già posa il presto piè su'l lito asciutto,
E per far paragon de le sue proue
Verso il campo Troiano il campo moue.

Da l'altro lato era smontato Aiace,
E n'hauea fatto scender mille, e mille. (ce
Stà ī mezzo, e saper cerca Hettorre auda
Da quel de' colli sia smontato Achille.
Ma'l fato per quel dì non gli compiace,
E no'l unol a le sue mostrar pupille:
Vuol, che quel dì combatta il suo destino
Con Achille non già, ma col cugino.

Dal destro corno Hettorre ardito, e franco
S'oppon con molti fanti, e caualieri.
Ma doue ha presso Achille il lato manco,
Cigno s'oppon con molti altri guerrieri.
Costui del forte Hettor non uolea manco,
E diè tante alme a' regni afflitti, e neri
Quel dì pria, ch'affrontasse il fier Pelide,
Che stupidi restar fe ogn'un, che'l uide.

Trasse dal sangue già del Re de l'acque
Le mēbra, ch'egli hauea robuste, e belle.
E di fare a lui gratia al padre piacque,
C'hauesse inuiolabile la pelle.
Fin'al presente dì, dal dì che nacque,
Trouossi in mille guerre acerbe, e felle;
E ogni huō, ch'egli ferì, restar fe essāgue
Ne alcū giamai da lui puote trar sāgue.

Mentre và cōtra Aiace il forte Hettorre,
E Cigno contra il figlio di Peleo,
Da quella arena Enea non si vuol torre,
Doue Protesilao l'alma rendeo.
Anzi i tutti suoi vuol contraporre
A quel, che scēder cerca, orgoglio Acheo.
E fa scoccare a un tratto a mill'e l'arco
Cōtra, ogn'un, ch'occupar cerca q̄l uarco.

Non

Non può soffrir l'irato Diomede.
Che l'essercito suo scinda si tardo: (de
Prende in mano vn stēdardo e lācia il pie
E salta dentro al mar fiero, e gagliardo.
Ne l'acqua insino al petto esser si vede,
Pur volge contra Enea l'irato sguardo.
E quanti altri giamai fiero, & ardito
Va contra mille strali, e contra il lito.

Mill'altri dopò lui saltan ne l'onde,
Ma prima ogn'ū la picca al fōdo appūta.
Stassi in battaglia Enea sopra le sponde,
E de l'haste a gli Achei mostra la punta.
Stà in loco, che da gli archi, e da le fronde
De legni la battaglia non è giunta.
Già Diomede il fier l'arena prieme
Con forse mille picche vnite insieme.

Enea, che non hauea caualleria,
C'Hettor seguiro, e'l figlio di Nettuno,
Dismonta, & entra ne la fantaria,
E fa nel primo fil core a ciascuno.
Gli archi Troiani intendon tuttauia
A mādar Greci al regno afflitto, e bruno.
Enea va con vantaggio a Greci adosso
Prima, che'l campo lor venga piu grosso.

Co' suoi l'ardito Greco abbassa l'hasta,
E l'impeto Troiano affronta, e fere.
Hor mētre in questa parte si cōtrasta (re,
Fā Cigno, e Achille altroue vrtar le schie
Hettore in quella pugna anchor sourasta,
Dou'ha spiegate Aiace le bandiere.
Sourasta il Troian campo in ogni loco,
Che'l Greco è male armato in suso, e poco.

Sopra vn cauallo Achille era montato
Fortissimo, e leggier nomato Xanto.
Veloce vna giumenta già del fiato
Di Zefiro formogli il carnal manto.
Ben di forbito acciar si troua armato,
Ma non ha la sua lancia Pelia a canto,
Hor poi che chi l'hauea, giunto non era;
Ne tolse vna ordinaria, e piu leggiera.

Sprona contra i Troiani empio, & altero:
Non ricusa il suo scontro il forte Cigno.
Ferisce ogn'vn di lor sotto il cimiero,
Senza che l'elmo alcun facia sanguigno.
D'ambi il cerro volò presto, e leggiero
In mille scheggie al regno alto, e benigno.
Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
Ma vuole il saggio ancor far de la spada.

Ben stupido restò l'altero Achille,
Quādo cader no'l uide al primo in terra.
Ch'in cēto imprese hauea cō mille, e mille
Col suo primo ferir vinta la guerra.
Subito fu, che in aria arda, e sfauille
La spada, che dal fianco irato afferra,
A fin ch'ella habbia ad oscurargli il Sole.
Ma moue pria ver lui queste parole.

Feroce caualier, ch'à quel, c'ho visto
Porti l'honor del buon campo Troiano,
Pria, ch'io ti mādi al regno oscuro, e tristo
Col ferro, che tu scorgi in questa mano.
Vorrei saper da te, qual padre attristo,
S'io ti fo l'alma ignuda, e'l corpo vano:
Dimmi, se tu sei Cigno, ouero Hettore, (re.
S'à Priamo, ò al Re del mar ti vegno a tor

Non ti sdegnar, che ti sia honore eterno,
Che solo il grande Achille habbia potuto,
Donando al corpo tuo perpetuo verno,
Far l'ombra ignuda tua passare a Pluto.
Tu sol potrai vantarti entro a l'inferno,
Ch'al primo scontro mio non sei caduto.
Doue farai stupir mill'altri forti,
Che son la giu, ch'al primo scōtro ho morti.

Ben conosco io propiti a la mia sorte,
Rispose allhor la prole di Nettuno, (te,
Poi che'l guerrier del cāpo Acheo piu for
Cerca di darmi al regno afflitto, e bruno.
Però che quando haurò da te la morte,
L'haurò da q̄l guerrier, che vīce ogn'vno.
Ma s'al regno io dò te scuro, e profondo,
Sarò di qua il prim'huō, c'habbia hoggi il
(mondo.

Son Cigno figlio al Re, che col tridente
Nel grande imperio suo da legge a l'acq̄:
Ma bene è tempo homai, che'l ferro tente
Di saper qual di noi piu forte nacque.
In questo ogn'un di lor fiero, e possente
Parlò col ferro, e con la lingua tacque.
E mētre un pugno intēde al crudo assalto.
Moue l'altro il cauallo al passo, e al salto.

S'odon le botte lor si spesse, e crude,
Che par, ch'vna fucina iui martelli,
Quādo ha l'acceso acciar sopra l'incude.
E che'l voglion domar quattro martelli.
Sempre le spade lor di sangue ignude
Mostrano i tagli lor lucenti, e belli,
O tagliano il braccial, l'elmo, ò l'vsbergo.
Nō pōne il sāgue mai trar del suo albergo.

Mentre

Mentre il feroce Acheo si marauiglia,
E fiso l'occhio ten ne la sua spada,
Che nõ la scorge anchora esser vermiglia,
E sa quanto sia forte, e quanto rada:
Non prender, disse Cigno, marauiglia,
Che dal mio corpo il sãgue ancor nõ cada,
Che come al padre mio piacque, et al fato,
Se bene ho il corpo ignudo, io sono armato.

Quest'elmo, e quest' usbergo, e questo scudo,
Che, come vedi, ne la guerra io porto.
Non son per far difesa al colpo crudo
D'altrui, ch' al corpo mio non facci a torto;
Che, quando anchora io cõbattessi ignudo,
Non potrei rimaner ferito, o morto.
L'arme, le piume, l'artificio, e l'oro
Sol porto per bellezza, e per decoro.

D'imitar cerco in questo il fiero Marte,
Che veste anch'ei per ornamento il ferro,
Nõ perc'habbia timor ch'i qualche parte
La spada il punga, ouer l'armato cerro.
Cagion nel fato, e non la forza, ò l'arte,
S'el sangue ancor dẽtro a le vẽne io serro,
Che s'a me una Nereide non fu madre,
Lo Dio de le Nereide è pur mio padre.

Hor s'io del sangue mio ti sono auaro,
Piu liberal tu non sai meco effetto.
Fa in questo dir ver lui vibrar l'acciaro,
Egli mena vna punta in mezzo al petto.
Al crudo colpo suo non fa riparo,
Ben che sia di gran tempra, il corsaletto:
Trapassa dopo il ferro il cuoio, e'l panno:
Ma ne la carne sua non fa alcun danno.

Sdegnato Achille, anch'ei tira vna punta,
La qual fere il grosso elmo, e passa auante,
A fin che sia da lei la carne punta,
Si che del fato suo piu non si vante.
Ma come fu la spada al volto giunta,
Parue, che percotesse in vn diamante.
Pur'ei la tira, e l'appresenta al ciglio,
E troua che'l suo acciar non è vermiglio.

Come s'adira il toro, s'esser crede
In parte vendicato del suo corno,
C'ha balzato vna maschera, e s'auede
D'hauer di paglia vn'huõ tolto su'l cor-
Tal s'adira l'Acheo, ch'aperto vede, (no:
Ch'ogni suo colpo in van gli splẽde i torno.
Guarda, se'l ferro e guasto piu da presso,
Egli troua la punta, e'l taglio istesso.

Dunque è la destra mia qlla che manca,
(Disse fra se) c'ha piu debil natura?
Dunque non è la destra ardita, e franca,
Che gia distrussi le Lirnesie mura?
Nõ quella mã, che l'onda illustre, e biãca
Fè di Caico già sanguigna, e scura;
Che fè di sangue a Tenedo le glebe.
E che in Cicilia già distrusse Thebe?

Sei pur la man che Telefo due volte
Già percotesti, il gran figliuol d'Alcide.
Hor chi t'ha in questo dì le forze tolte?
Onde è, che'l ferro mio piu non recide?
Le luci ad vn Nemete Licio volte,
Ch'in fauor de' Troiani Greci vccide:
Con quanta forza può, dagli vn rouerso,
E tutto il busto suo taglia trauerso.

Quãdo in due pezzi andar lo scorge ĩ terra
Anchor che fosse tutto armato, e forte;
Fa pur la spada mia l'vsata guerra,
(Disse) non ha però cangiata sorte.
Con questa spada, che'l mio pugno serra,
Ho dato hor hora a ql guerrier la morte.
Con questa istessa hor ferirò costui,
Dio faccia, che'l medesmo auenga a lui.

Con questo dir pien d'ira, e di dispetto
Vn fendente crudel fu Cigno auualla:
Oppone egli lo scudo, e'l taglia netto,
Poi cala con furor sopra la spalla;
Fin a la carne fa l'istesso effetto,
Ma quiui ogni disegno al taglio falla,
Il fiero Achille rasserena il ciglio (glio.
Che vede entrare il ferro, e vscir vermi-

Ma bene indarno fè le ciglia liete:
Che'l sãgue, onde macchiato il ferro scor-
Era del sangue tratto da Nemete. (se.
Dal caualliero, a cui la morte porse.
Per darlo al fine a l'vltima quiete,
Poi ch'a piu segni del suo error s'accorse.
Fa, che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna, & opra.

Non resta Cigno di ferire intanto
A fin che'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi il suo ferrigno manto
Percote con la spada ardente, & empia:
L'altro, c'hauea nel suo ferrato guanto
Presa la mazza, a lui fere una tempia:
Radoppia il colpo, e martellar non resta,
Et ogni colpo suo drizza a la testa.

Gia

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero.
E tutto l'elmo fracassato, e rotto.
Già dentro egli intronar sente il pensiero
Non cerca piu ferir, non sa piu motto.
Innãzi a gli occhi ha l'aere oscuro, e nero
Tutto in poter del forte Acheo ridotto.
L'irato vincitor segue la guerra,
Nè resta di ferir, che'l vede in terra.

Perche non possa poi, se si risente
Un cauallier si valoroso, e ardito,
Far rosso il suol de la Pelasga gente,
E vetar lor di dismontar su'l lito,
Discende da cauallo immantinente,
E doue giace anchor tutto stordito,
Corre, e sẽza induggiar l'elmo gli slaccia
E con ambe le man la gola abbraccia.

Con le ginocchia il corpo, e con la palma,
Con piu forza, che può stringe la gola,
Tanto che toglie quella strada a l'alma,
Che suol dar fuor lo spirto, e la parola.
Al fin con questo modo a lui la palma
De la vittoria il forte Achille inuola.
Cerca poi trargli il vincitor Acheo.
L'arme, perpetua a lui gloria, e trofeo.

Ma tosto, ch' apre l'arme, intende il lume
Quiui entro, volar vede un'augello.
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, a marauiglia bello.
Il Re, che tributario haue ogni fiume,
Volle, ch'entrasse in quel corpo nouello.
Hor le cangiate sue terrene some
Non ritengon di prima altro, che'l nome.

Rimontò su'l destriero il buon Pelide
Tosto, che fu dal primo impaccio tolto,
Poi volse al campo suo le luci, e vide,
Che i Frigij l'haueã rotto, e in fuga volto:
Entra nel campo auerso, e fere, e uccide,
E fa di nouo a suoi mostrare il volto:
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Col suono al grã stendardo ogni Troiano.

Vedendo apertamente il forte Hettore,
Che piu non potea lor vetare il lito,
Perche lontan n'era venuto a porre
In terra il piede un numero infinito,
Brama le squadre sue tutte raccorre,
Mentre il può far senz'esser impedito;
E fatto hauendo ritirare Aiace.
Chiama i suoi per quel dì tutti a la pace.

Enea si ritirò, c'hauea costretto (glio)
(Fatto hauendo di sangue il mar vermi-
Diomede a ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare, appresso al suo nauiglio:
Ma fe l'armata Achea si crudo effetto.
Cõ gli archi cõtra i Frigij, e cõtra il figlio
Di Venere, ch'al fin consiglio prese,
Di ritrarsi lontan da tante offese.

S'unisce con Hettor, da quale intende,
Ch'è ben tornare homai dentro a le mura,
Ch'ogni Troiano è stanco; e se non prende
Risposo, offende troppo la natura.
E poi da tanti lati il Greco scende,
Che potrà più, che la Troiana cura.
E NON dè fare a l'inimico oltraggio
Un, che s'offender vuol, nõ ha vantaggio.

Achille, che qual saggio capitano
Ha sol per fin che'l Greco acquisti il lido.
Lascia tornar l'essercito Troiano
Dentro di Troia al più sicuro nido.
Che sà, che l'arme, e la nemica mano
D'Hettore, e del fratello di Cupido
Dapoi, che si saran serrati in Troia,
A chi scendar vorrà, non daran noia.

Ogni Troian ne la città si serra;
I Greci dismontar, poi s'accamparo,
E fu cagion la prima occorsa guerra,
Che poi per molti dì si riposaro. (ra.
Hor mẽtre il Frigio altier guarda la ter-
E'l cauto Greco il suo guarda riparo,
Giugne il festiuo dì, nel quale osserua
Achille il sacrificio di Minerua,

Poi ch'al candido bue fiaccò le corna
Il ministro empio, e pio con la bipenne,
E ver la patria pia di stelle adorna,
Fè il foco al suo splendor batter le penne;
E l'ador, che la lieta Arabia adorna,
Con quel de l'holocausto al ciel si tenne,
N'andaro, essendo il giorno gia finito,
I Greci Duci al publico conuito.

Poiche di Bacco il don pregiato, e santo,
La sete, e ogni altra cura a' Greci tolse,
Concorde de la cetra al dolce canto
Il citaredo il suo verso non sciolse,
Ma ragionar con grauita di quanto
Auenne allhor, che dismontar si volse:
E la virtù del dir di quanto occorse.
Fu il diletto maggior, ch'à lor si porse.

Lodaro

Lodarò il gran valore a parte a parte,
Non sol de' lor guerrier, ma de' nimici.
La fortezza de l'un, de altre, l'arte,
Di tutti il pregio, onde son piu felici.
Disser quanto auantaggio ha, chi cōparte
Secondo e d'huopo gli ordini, e gli vffici.
Mach'altro mai direbbe Achille altrui?
Chi d'altro parlerebbe innanzi a lui?

Ma bene a par d'ogni altro fu lodato,
Che difendesse la Troiana terra,
Il gran figliuol del Re del mar fatato,
Che fe' sì rare proue in quella guerra,
Senza giamai potere esser piagato
Dal piu fort'huō, c'hauesse allhor la terra
Lodar poi quel, ch'al fin trouò la strada
D'vsar seco la mazza, e non la spada.

Mētre stupor di quel prende ogni Argiue.
Cui mādò Achille a l'ōbre oscure, e felle
Che non potea restar del sangue priuo,
Per la virtù de la fatata pelle:
Nestor, che di dugento anni era viuo,
Et hauea visto molte cose belle,
Aprì con queste note il suo concetto,
E lor di più stupor fe colmo il petto.

Nel vostro tempo sol se n'è visto vno,
Che non potea dal ferro esser ferito:
Costui fu Cigno figlio di Nettuno,
Cui diede Achille al Regno di Cocite.
Ma mētre in me quel pel fu vago, e bruno
C'hor di color di neue s'è vestito,
Vn ne vidi io sentir mille percosse,
Senza che'l corpo mai ferito fosse.

Costui nacque di Thessaglia Perrebeo,
E giunto a l'età sua piu verde, e bella.
Per nome maschio il nominar Cenee,
Però che da principio ei fu donzella.
Ben stupor prese il congregato Achee,
Di quel, che dice l'vltima fauella;
E fe, che'l prego a lui mosse ogni Duce,
Che quest'altro stupor desse a la luce.

Ma sopra ogn'altre Duce il gran Pelide
Si mosse con parole accorte, e grate.
Verso colui, che due secoli vide,
E ch'allhora viuea la terza etate.
O vecchie, a cui sì largo il cielo arride
L'età lunga, e robusta, e la bontate,
Che la prudenza sei del secol nostro,
Dinne la nouità di questo mostro.

Dinne Cineo chi fosse, di cui nacque,
Come fu donna, e poi prese altro viso;
Cōta a qual Dio di fargli gratia piacque,
Che'l corpo non potesse esser reciso.
Qual guerra te'l mostrò, chi fe, che giacq̄
Morto, s'ei fu pero d'accordo vcciso?
Mou'ei con grauitate il tardo accento,
E fa con questa voce ogn'vn contento.

Benche l'antica età, debile, e tarda,
Al vostro sia contraria, e mio desio;
Che mi fa la memoria men gagliarda,
E molte cose ha già poste in oblio;
Pur quando la mia mēte entro riguarda,
Ne l'arca doue sta l'erario mio.
Essempi senza fine anchor vi troua
Di quei, chi l'età mia vide piu noua.

E ben conuien, ch'vna copia infinita
V'habbia di cose fate, vdite, e viste,
C'ho visto già dal dì, ch'io venni in vita
Dugento volte rinouar l'ariste.
Viuo hor la terza età, che l'alma inuita
A lasciar queste mēbra afflitte, e triste,
E da che gli anni il consentir, trouarmi
Sempre cercai fra i caualllieri, e l'armi.

Fra le più belle imagini, che serba
De la memoria mia l'annosa cella,
Non ne rinchiude alcuna più superba,
Nè più marauigliosa, ne più bella,
Di quella, in cui l'età di Ceneo acerba,
Fu fatta d'huom, dou'era di donzella.
Hor poi, ch'al prego vostro il mio cor cede,
Prestate a la mia lingua orecchia, e fede.

BELLISSIMA vna vergine ī Thessaglia
Nacque d'Elato, nominata Cena.
Nè sò dir, se'n beltà tant'hoggi vaglia
Questa, de cui facciam la guerra, Helena
Gl'illustri Heroi di Cipera, e Farsaglia
Seco bramar la coniugal catena;
S'offerser del suo stato, inuitto Achille.
Gli sposi, e d'ogn'intorno a mille a mille.

E forse anchor il tuo padre Peleo
Vinto da le bellezze alme, leggiadre.
Hauria bramato il suo dolce Himeneo,
Ma sposa forse hauea fatto tua madre.
D'alcun di lor costei conto non feo,
Nè volle per suo mezzo alcun far padre;
Che destinato hauea fin'à la morte,
Viuere in castità senza consorte.

Ma'l

Ma'l Re del mar la vede un dì su'l lito,
E se n'accende, e fa, che non osserua,
Come pensò col pensier casto, e fido,
La legge di Diana, e di Minerua.
E ben ch'ella contenda, & alzi il grido,
D'amore, e del suo fin la rende serua.
In ricompensa poi dice, ch'elegga,
E la gratia, che vuol palesi, e chiegga.

Poi ch'hebbe l'infelice un pezzo pianto
Disse con modi vergognosi, e accorti;
L'oltraggio, che m'hai fatto, è stato tanto,
Che vuol, ch'anche grā pmio io ne riporti.
Perche altri far non mai possa altrettāto,
Rendi le membra mie robuste, e forti;
Fa, che viril l'aspetto habbia, e la gonna,
Sì ch'io per l'auenir non sia piu donna.

Quel suon, che diè di lei l'vltimo accento,
Non fu sì delicato, e sì soaue;
Ma qual fosse huom venuta ī vn momēto
La voce risonò robusta, e graue,
Cena ī Ceneo. Il Re del mare a compiacerle intento
Com'ella il suo desio scoperto gli haue,
La fa maggior, le da viril l'aspetto,
Le fa piu corto il crin, men grosso il petto.

E come Re magnanimo, e prestante,
Che da più liberal, ch'altri non chiede,
Per dimostrar qual u'era stato amante,
Vn'altra a lei maggior dono mercede:
A par d'ogni fortissimo diamante
La pelle gl'induro dal capo al piede.
Per maggior beneficio gli concesse,
Che ferro alcun ferir mai no'l potesse.

Dapoi detto Ceneo lieto si parte,
Et ogni cura al viril studio intende,
Per tutto appare, ouunque il fero Marte
Fa, che fra le falange si contende.
Hor mentre va cercando in ogni parte
Del mondo, oue la guerra il mō do offende,
Il figlio d'Issione empio, & audace
La bella Hippodamia sua sposa face.

Già in ordine ogni mensa, e'l conuito,
E vi fumauan sopra le viuande.
Dou'era corso il liberale inuito
Ogni propinquo Principe piu grande.
La vergine sedea presso al marito,
Dotata di bellezze alte, e mirande.
Et io, ch'anchora ad honorar gli venni,
Fra i piu honorati luoghi il luogo ottenni.

Furui i Centauri anchor che solo il padre
Commune con lo sposo hebber nouello,
Che finser con le menti inique, e ladre
D'honorar l'Himeneo del lor fratello.
Ogni nuora, ogni vergine, ogni madre
Con l'habito piu splendido, e piu bello
Sedeano tutti a' luoghi stabiliti
Diuisi fra' Centauri, e fra' Lapiti.

Su l'altar uttial fuma l'incenso,
Cō Himene Himeneo chi canta accoppia.
E del popol, che v'è vario, & immenso,
Lo strepito, e'l romor nel ciel raddoppia.
Ogn'vn tien ne i dui sposi il lume intenso,
Auguria ogn'vn, che sia felice coppia.
Ma'l gran mal, che seguì poco piu tardo,
Fè l'augurio d'ogn'vn restar bugiardo.

Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fè il conuito Peritoo in vn bel prato,
Che i dossi, ou'hanno i caualli ni velli,
Haurian soli il castel tutto ingombrato.
Era d'arbori grandi, e d'arbuscelli
Carchi di frutti alteramente ornato.
Sola vna entrata hauean con poco muro,
La spina intorno, e'l fosso il fea sicuro.

Hor come Bacco, e'l suo liquor diuino
Fa vdir cō maggior suon l'humana voce;
E che non sol l'amor, ma anchora il vino
Il lume de' Centauri inebria, e coce;
Dato c'haue il segnal, prende il camino
Il più crudo Centauro, e piu feroce
Verso la sposa, e a forza indi la prende,
E ponla su la groppa, e'l corso stende.

Ciascuno a quella, a cui vuol farsi amante,
S'appiglia, e sopra il suo caual la porta.
I primi inuolatori in vno instante
Corrono a insignorirsi de la porta.
Manda il grido a le parti eterne, e sante
Ogni donna, che v'è, pallida, e smorta.
Noi ci opponiamo a l'opre empie, e nefan-(do,
E versiam giu le mense, e le viuande.

Non comporta Teseo, che molto lunge
Meni la sposa il più feroce Eurito. (ge,
Ma ī ql, ch'ei vuol porla su'l dosso, il giū-
E gli se la toglie, e rendela al marito.
Con queste aspre parole intanto il punge;
Tu dunque traditor sei tanto ardito,
Ch'in vita mia rubar Peritoo intendi,
Nè scorgi, che in vn'huō due spirti offēdi?

La

La sposa il buon Teseo ritira in parte,
Che per allhor da lor può star sicura.
Noi seguitiamo intanto il fiero Marte
Co'l popol, che biforme ha la natura.
Teseo ritorna, e cerca a parte a parte
Con gli occhi, oue la pugna sia piu dura.
E scorge più d'ogni altro Eurito forte,
Che soccorrẽdo i suoi, dà i nostri a morte.

Mentre và contra Eurito, a caso vede
Vn vaso pien di vin grande, e capace:
Dallo in poter del pugno destro, e'l piede
Mouer ver lui che conturbò la pace;
L'auẽta, e in modo il volto humã gli fiede
Che tutto il capo in pezzi gli disface.
Cade il ceruello, il sangue, e'l vino insieme
Poi cade anch'egli, e da le scosse estreme.

Maggior che in altra parte era la pugna
Fra Lapiti, e Centauri in su l'entrata,
Perche d'vscire il fier biforme pugna
Con quella donna in groppa, c'ha rubata.
Tosto la spada Teseo, e'l manto impugna:
E, perche lor la fuga sia vietata,
Co'l fauor de' Lapiti opra di sorte,
Ch'iui guadagna, e fa serrar le porte.

Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
Non si trouar, se non la spada a lato,
Che fingendo i Centauri essere amici,
Non venne alcun più del costume armato.
Già molti morti miseri, e infelici
Tutto sanguigno hauea renduto il prato,
Che per tutto confusa era la guerra,
Ounque d'ogn'intorno il fosso il serra.

Pochi Lapiti in quella parte stanno,
E infiniti nemici hanno d'intorno
Tanto, che quiui i rei Centauri danno
L'alme Lapiti al basso atro soggiorno.
Molti Lapiti altroue a pochi fanno
Centauri, c'han fra lor, l'vltimo scorno.
Tal, che si fanno in mille parti oltraggio,
Secondo il valor lor chiede, e'l vantaggio.

Chi si troua senz'arme, vn vaso prende,
De quai quiui hanno vn numero infinito,
E l'huom con tal materia offeso rende,
Che per giouare a l'huõ, venne al conuito
Per tutto arme arme risonar s'intende,
Tutto è sangue hoggi mai l'herboso sito;
Volan quei vasi in aria in ogni parte
(Che gia seruir Lieo) per seruir Marte.

Vn candelier sopra l'altare acceso
Con tutte le due man prende vn Cẽtauro,
E l'alza verso Calidonte inteso,
Come si fa, s'vn vuol ferire vn tauro;
Lasciando poi su lui cadere il peso
Toglie al suo corpo il suo maggior tesauro.
Gli fa il gran candelier pesante, e truce,
Le tenebre acquistar, per der la luce.

A vendicar il morto Calidonte,
Vn Pelate Peleo tosto si diede,
E al sicario rio ruppe la fronte
Con d'vna mensa d'acero, vn gran piede,
E in quel, ch'ei l'alma sua mãda a Carõte
Esser presso a l'altar Grineo si vede:
(Biforme anch'egli) e bẽ, che graue il sẽta
L'alza, e contra i Lapiti empio l'auenta.

Percuote con furor la sacra pietra
Il miser Broteano, & Orione:
E di questo, e di quello il sasso impetra
L'anima essangue al regno di Plutone.
Essadio, che restare ignuda, e tetra
D'ambi conobbe la carnal prigione,
Disse, Non morrà già senza vendetta,
Se l'homicida il mio tormento aspetta.

Vede in vn pino affisse vn par di corna
Di ceruo, forse postte iui per voto:
Subitamente il pin ne disadorna.
E dalle in preda al violente moto,
Volean le corna, oue Girneo soggiorna,
E fanno il fil di lui troncare a Cloto (mi.
Talmẽte entrar due rami entro a suoi lu-
Che piu l'altar non tolse a' santi Numi.

De gli occhi parte in su le corna resta,
In su la barba vn'altra parte cade,
Nè molto va, che la sanguigna testa
S'atterra, e vien al fin de la sua etade.
Di quà, di là la gente morta resta
Da legni, da le pietre, e da le spade.
Fanno in diuersi luoghi, e questi, e quelli
Mille colpi mortai, mille duelli.

Reto vn Centauro, vn tizzo acceso prende,
Che parea quasi vna mezzana traue:
L'alza a due mani, e poi fa che discende
Sopra Carasso ingiurioso, e graue.
Nel capo il fere, e'l suo capello accende
Con la vampa, che lucida anchor v'haue:
Arde il sottil capello, e stride, e scoppia.
Come d'Agosto fa, s'arde la stoppia.

Come talhor, se'l fabro il fero acceso,
Dou'ha nel cauo sasso il fonte, affonda,
Vien, che ciascun da suo contrario offeso
Stride, e fremer si sente il foco, e l'onda:
Cosi fù il sangue, e'l crin fremere inteso,
Col foco, che'l suo capo arde, e circonda.
Scuote egli il capo, e porge al foco aiuto
Doue torlo intendea dal crin hirsuto.

Vede un pezzo di marmo a caso in terra,
Souerchio peso a la sua debil forza,
Se china irato, e con la man l'afferra,
Poi di lanciarlo al suo rival si sforza.
E doue l'hoste suo crede far guerra, (za.
Ad vn suo grand'amico il giorno ammor
Che nõ giũgẽdo,ũ brama, il graue pondo
Comete, che è de suoi, prima del mondo.

Tosto, che Reto il suo nimico vede;
C'haue un de' suoi per debolezza morto,
Ride, e gli dice: Hor qual ragion richiede,
Che tu dia morte a' tuoi, s' io ti fo torto?
Io prego il ciel, ch'ogni altro, che ne fiede,
Si mostra a par di te fero, & accorto.
Alza in questo parlar l'ardente fusto,
E fà senz'alma a lui cadere il busto.

Ne và, morto c'hà lui, doue Driante
Ristretto con Euagro, e con Corito,
Si fanno i mostri rei cadere auante,
Altri del tutto morto, altrui ferito.
Alza lo stizzo Reto alto, e pesante,
Perch'uccida vn garzon souerchio ardito
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l'alma in grembo a fiori il rẽde.

Gran gloria, disse allhor da l'ira uinto,
Euagro uerso il rio sicario uolto
D'hauer si bel garzon pugnando estinto,
Ch'à pena i primi peli hauea nel uolto.
Ma questo ferro anchor macchiato, e tito
Del sangue rio, ch'a tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti un corpo essangue, e nullo,
E vendetta farà del bel fanciullo.

Mentre ei moue la spada, e la fauella,
Alza il Centauro rio la fiamma ultrice,
E ne la bocca aperta la fauella
Percote, e la parola a lui disdice.
Poi con tanto furor l'arde, e flagella,
Che rẽde l'alma al regno empio, e infelice,
Contra Driante poi vuol far lo stesso,
Ma cõtrario a' due primi haue il succes-
(so.

Non molto prima inteso il gran romore
Ne la cittade il popol tutto corse,
Con arme di piu sorti a dar fauore
A suoi Lapiti, oue il bisogno scorse.
Fra quai Driante di piu forza; e core
Al biforme furor uenne ad opporse:
Corse con una face al fiero Marte,
Ch'ũ foco eterno hauea formato ad arte.

Fu a pena Euagro dal Centauro ucciso,
Ch'ei uer Driante col tizzon si uolse:
Ma appresentagli il buõ Lapito al uiso
L'empia facella, e ne la barba il colse.
Il foco, che'l percosse a l'improuiso,
Tanta noia gli diè, che in fuga il uolse.
In fuga seco anchor uoltar le piante
Arneo, Folo, Medon, Nesso, & Abante

Astilo anchor la sua salute al piede,
Fidò, che fra Centauri era profeta:
Il qual consiglio a' suoi fratelli diede
Secondo a lui predisse il lor pianeta.
D'abbandonar le desiate prede,
S'hauer uolean di tor medesmi pietà.
Che'l fato non uolea dare al Centauro,
Di quella pugna la corona, e il lauro.

Fuggendo l'indouin uede anchor Nesso,
Che fugge Driante il braccio, e l'arme,
E spinto a quella uolta il piè non fesso,
Gli aperse il fato suo con questo carme.
Non è al Lapito hoggi dal ciel permesso,
Che'l corpo tuo de l'anima disarme;
Per quel, che l'arte mia già ne preuide,
Ma ti riserba al grande arco d'Alcide.

Si ch'a Driante homai uolgi la fronte,
E non ti sbigottir di pugnar seco,
Che non può darti al regno d'Acheronte
Poi ch'Hercol ti dè far del giorno cieco.
Driante intanto fa di morti un monte,
E manda l'alme al piu profondo speco;
A Licida, & Arneo quell'alma fura,
Che la biforme lor sostien figura.

Manda mill'alme a la tartarea tomba,
E quinci, e quindi si combatte, e more:
E l'arme, il grido, il timpano, e la tromba
Empie il ciel di tumulto, e di romore.
Nõ però con tal forza alto rimbomba,
Che desti ad Asinate il lume, e'l core. (no
Dorm'ei sì bẽ, che'l grã romor, c'ha intor
Nõ può far, che racq sti il sẽso, e'l giorno.

Tiacque

Piacque a questo Centauro tanto il vino,
Che ne fa satio l'vno, e l'altro fianco:
Poi su l'herba giacea co'l capo chino,
Senza pensiero addormentato, e stanco.
Vede Forbante, che'l liquor diuino
Di Bacco il fà del senso infermo, e mãco,
E che lo Dio talmente ama Thebano, (no.
Che dorme, e tiene ancor la coppia in ma-

I diti al laccio accommoda del dardo,
E'l mal pensier con queste note schiude,
Io vo, che'l vin, che ti fà scuro il guardo,
Si tempre con la Stigia atra palude.
Lo stral se'n vola via fero, e gagliardo,
E giugne, e fora a lui le carni ignude.
Vuol la natura al mal soccorrer tosto,
E i coppia mãda fuor co'l sãgue il mostro.

Talmente era costui del senso priuo,
Che non sentì la sua seconda morte.
Poi che costui fu tolto al mondo viuo,
Vidi abbracciar Petreo superbo, e forte:
(Per riportarne il trionfale vliuo,
E per far noi de la tartarea corte)
Per trarlo a noi fuor di misura vn cerro,
Che n'vccida col peso, e non col ferro.

Mentre il cerro leuar Petreo si sforza,
Con Teseo appar Peritoo in quella parte;
Ch'à molti hauean la mostruosa scorza
Fatta di giel col ferro, e horribil Marte,
Tosto Peritoo altier fu, che per forza
Dal suo fratel Petreo l'alma si parte.
E con l'hasta, onde a lui trafora il petto,
Fa cader col caual l'humano aspetto.

La virtù di Peritoo è, che fa l'alma
Di Lico a l'altra vita far tragitto.
La virtù, che Peritoo ha ne la palma, (to,
Dà il miser Cromi al regno atro, et afflit-
Ma bẽ cõ maggior gloria ha poi la palma,
Dei due piu valorosi Helope, e Ditto.
Lãcia ad Helopo vn'hasta altera, et empia
E fora lui da l'vna a l'altra tempia.

Poi tutto a vn tempo il figlio d'Issione
La spada ĩpugna, e moue a Ditto guerra.
Tosto lo scudo il fier Centauro oppone,
Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra.
Ferito in fuga poi Dito si pone, (ra,
Che l'alma anchor mãdar nõ vuol sotter-
Ma incauto nel fuggir cade d'vn monte,
E dà mal grado suo l'alma a Caronte.

Tal del cader fu del Centauro il peso,
Che fe schiãtare il ceppo d'vn grosso orno.
Ecco Phereo ne vien di rabbia acceso,
Per fare a chi'l ferì lo stesso scorno,
E mentre vn sasso, che dal monte ha preso
Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
A tempo il buon Teseo si moue al corso
Et a l'amico suo porge soccorso.

Mentre per auentar la grossa massa
Ambe le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incõtra, e vna grã stãga abbassa
Per rompergli il disegno il figlio d'Etra.
Gli rompe ambe le braccia, e fa che lassa
Cadere a piedi suoi la grossa pietra.
Poi contro Brianor s'adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il vital nodo.

Contra Nidimmo poi, ch'appresso vede,
Lascia cader lo smisurato fusto,
E gli toglie quel ben, che tenea in piede
Il dosso cauallino, e'l viril busto.
Poi fa passar Licote, oue risiede
Il giudice infernal seuero, e giusto:
Perche l'alma condanni ingiusta, e fella
Per quella, che rubar volea, donzella.

In Hippaso, in Rofeo la dura traue
Fa rimanere il vital lume spento.
E manda l'alma loro ingiuste, e praue
A sottoporsi a l'infernal tormento.
Tereo, che di Teseo punto non paue,
Vuol vendicare il suo biforme armento:
Ma intãto Teseo il ferro alza, e le braccia
E con vn colpo sol due corpi agghiaccia.

Demoloonte altier soffrir più tanta
Strage non può de' suoi fratei infelici.
E con le braccia annoda vna gran pianta
Per estirparla fin da li radici.
Al fin quel grosso pin nel mezzo schiãta,
E poi l'auenta contra i suoi nemici.
Teseo da l'arbor si ritira, e osserua
Ciò, che in quel pũto a lui dice Minerua.

Ma non per questo in van l'arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantore atterra:
E fatte in tutto a lui le vene vote,
Fa l'alma altera sua passar sotterra.
Colui, ch'allhor perdè l'humane note,
Achille, già seguì tuo padre in guerra.
Il vinto Re di Dolopo già il diedo
Insegno al padre tuo d'amore, e fede.

Peleo, che morto scorge il suo guerriero,
Cõtra l'empio uccisor drizza lo sguardo.
Non molto andrai de la uittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira un dardo.
Sentendosi il Centauro atto, e leggiero,
Saltò per ischiuarlo, ma fu tardo,
Che'l ferì, mentre in aria il salto il tenne,
Lo stral, che piu leggier battè le penne.

Il dardo al fier Centauro il petto offende,
Ei con la man l'afferra, e fuor lo tira:
E mentre il sãgue irato il guardo intẽde
Uscito senza il ferro il legno mira.
L'ira, e'l dolor talmente il mostro accẽde
Che solamente a la uendetta aspira,
E quel, che lui ferì, carica, e preme,
A fin che prima arriui a l'hore estreme.

Co'l legno, che senza arme in mã gli resta,
Fere il nemico impetuoso, e crudo.
Peleo se bene armata haue la testa,
Vuol, che rõpa quell'hasta in su lo scudo.
Hor mẽtre il mostro altier fere, e tẽpesta
A lui percote Peleo il petto ignudo,
E con la spada toglie il sangue ingiusto
Al petto cauallino, e al uiril busto.

Al fine in tante parti il punse, e colse,
Che se'l vide cader morto dauante.
E poi che l'alma a Isinoo, e a Dani tolse,
Verso Hile, e Flegeron drizzò le piante,
Uccisi quei, ver Dorila si volse.
Che feria con un dente d'Elefante.
E per lo molto popol, c'hauea ucciso,
Tutto erra sãgue il dẽte, il mãto, e'l viso.

Io, che'l veggo si fero, e si possente
Non manco di soccorso al fido amico;
Gli auento contra un dardo immãtinẽte,
E'n tanto, guarda, o Dorila, gli dico,
Chi fere meglio, o'l mio ferro, o'l tuo dẽte
E qual de i due piu noce al suo nemico,
Ei, che tardi di ciò s'accorge in uano,
Per difender la fronte oppon la mano.

Che'l dardo con la man la fronte passa,
Hor mẽtre ei sconficcarlo intẽde, e stride.
Peleo, che gliè uicin fuggir non lassa
Il tempo in uan, ma lui fere, & uccide,
Tal che fa, che per forza il capo abbassa
L'alma, che da due corpi si diuide.
Cade il Centauro, e lascia il dẽte eburno,
Che serua al pronepote di Saturno.

E tu d'ogni beltà Cillaro adorno
Mandasti l'alma a la tartarea sede.
Tutte le gratie in te facean soggiorno,
Eri tutto splendor dal capo al piede.
Pur contra chi rubar ti uolse al giorno,
Poco tanta beltà fauor ti diede.
Non oprò l'età tua, nel tuo bel uolto,
Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

Era il suo uolto si leggiadro, e bello,
Ch'un de' nuntij parea del sommo choro.
E uer, c'hauea gia messo il primo vello,
Rauuolto alquanto, e del color de l'oro.
Tanta proportion mai lo scarpello
Non diede mai nel suo piu bel lauoro
Ne'l fer la statua d'Hercole, e di Marte,
Quãta n'hauea il suo busto ẽ ogni parte.

Da il capo, il collo al suo destrier gagliar-
Degno saria di Castore, e Polluce. (do
Macchiato a mosche nere ha il pel leardo,
E come un uiuo argento arde, e riluce:
Atto, e leggier come se fosse un pardo,
Doue più brama il suo mortal, conduce,
Tõda ha la gropa, il petto ha largo, e grosso
E corrisponde al pie fondato, e al dosso.

Molte bramato hauean farsel marito,
Che del biforme armento eran donzelle.
Al fin sol una il trasse al dolce inuito,
Che'l primo loco hauea fra le piu belle.
D'Hilonome il bel uolto almo, e gradito,
D'Hilonome le due lucenti stelle,
Poter nel cor di Cillaro di sorte,
Che'l fecer prima amante, e poi consorte.

Costei con la beltà, col dolce affetto,
Con fargli seruitu fè si, che'l prese;
E tanto piu che'l suo leggiadro aspetto
Con uarie foggie ogn'hor più adorno rese,
Fatto de gli occhi suoi lo specchio obietto,
Le chiome del color de l'oro accese.
Si pettinaua, e dopo i uarij modi.
Piu belle le rendea con treccie, e nodi.

Nel petto ogn'hor tenea qualche bel fiore,
Ch'al sen porgeua gratia, & ornamento:
Nel far ghirlande il uario, e bel colore
Con mirabil tessea compartimento.
Se ne fea poi con tal giudicio honore,
Ch'ogni occhio fea di se restar contento:
E per star ben pulita, hauea in costume
Due uolte il dì purgarsi ĩ mezzo al fiume

Solea

Solea portare ornato il busto altero
De le più vaghe, e preciose pelli.
Hor uesti al'armellino, hora il ceruiero
Con uary adornamenti, e tutti belli.
Insieme con amor fedele, e vero,
Hor cacciauă co' veltri, hor cō gli augelli.
Gian sempre insieme, e allhor feri, & ar
Insiemo combattean contra i Lapiti. (diti

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
Un dardo in furia vien dal lato manco,
E fora al Centauro il carnal panno,
E'l fa in terra cader pallido, e bianco.
Come s'accorge Hilomone del danno,
E ch'a lo sposo suo l'ardir uien manco.
Il cura, & ogni officio vsa piu fido,
Perche non lasci l'alma il carnal nido.

Ma come l'infelice il uede spento,
E mancata del tutto esser la spene,
Fà sentir fin' al cielo il suo lamento,
E stride, e piange il suo perduto bene.
Distinto io non potei sentir l'accento.
Che facea fede altrui de le sue pene;
Che'l romor, che produr la guerra suole,
Fè, ch'udir non potei le sue parole.

Poi che'l suo pianto vano esser s'accorse,
E restare il suo ben da lei diuiso,
Quel dardo proprio in se stessa contorse,
C'haueapur dianzi il suo marito ucciso;
E cade, e intorno a lui le braccia porse,
Baciollo, & accostò uiso, con uiso.
Poi chiuse gli occhi, e mădo l'alma ĭtăto
Al giusto tribunal di Radamanto.

Innanzi a gli occhi anchor di ueder parmi
Feo come, ch'un ceppo hauea afferrato;
Un tronco hauea sospeso in uece d'armi,
Ch'à pena quattro buoi l'haurian tirato.
Io'l guardo, e come ueggo il legno trarmi,
Fuggo l'incontro suo dal manco lato.
Di Fonoleno al figlio il ceppo arriua,
E in mĕ d'un balenar de l'alma il priua.

Gli schiaccia in modo il capo il graue peso,
Ch'a perder l'alma il misero costringe;
Gli occhi, la bocca, & ogni loco offeso
Fuor col sangue il ceruel p forza spinge,
Come si uede vscir il latte appresso
Fra i molti giunchi, oue s'assoda, e strĭge,
L'homicida crudel, che morto il uede,
Per priuarlo de l'arme affretta il piede.

Io, c'hauea sempre in lui le luce intente,
M'opposi con la spada al suo pensiero.
E con una stoccata, & un fendente,
L'arme saluai del morto caualiero,
Sa bene il padre tuo, ch'era presente,
S'io dico in questa parte, Achille, il uero.
A Tonio, e Theleboa poi tolsi il lume,
E fei passargli al sotterraneo fiume.

Portaua il primo un biforcato legno.
E no'l solea giamai menare in fallo:
Co' dardi l'altro del tartareo regno
Hor q̄sto, hor q̄l guerrier rendea vassallo
Costui mi ferì il collo, eccoui il segno.
Che ne fa fede, ecco Peleo, che sallo.
Allhora era il mio tempo, allhora feci,
Allhor douean cŏdurmi a Troia i Greci.

Se uinto allhora io non hauessi Hettore
Gli sarei stato al par col ferro in mano,
Bench'egli era fanciullo, ò sceso a torre
Non era forse ancora il uolto humano.
Hor la mia uecchia età, ch'al suo fin cor-
Mi fa combatter, debole, e mal sano. (re
Come vedete, a tale io son uenuto,
Che col consiglio sol ui porgo aiuto.

Non molto dopo il nobil Perifanto
Del gemino Pireto hebbe la palma,
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oeclo inuolò l'alma.
Macareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma.
Nesseo fu anchor dal tridentato telo,
Vcciso del fortissimo Cimelo.

E tu Mopso gentil qua giù uolesti
Non solo à profetar dar l'opra, e l'arte,
Ma per noi far la guerra, e combattesti
Tu ancor co' rei Centauri la tua parte.
Al quadrupede Odite al fin togliesti
Quelle uirtù, che l'anima comparte.
Gli unì il tuo dardo col palato il mento.
E tentò in uan da fuor l'ultimo accento.

Ceneo, che di farsi huom di donna ottenne.
E di mai non poter esser ferito,
Del popol, ch'à incŏtrar superbo il uenne,
N'hauea già fatti andar cinque a Cocito.
Co' nomi in m ente il numero si tenne,
Ma il modo m'e de la memoria uscito,
Stifelo, Cromo, Antimaco, & Helimo,
Diè con Pirăm al regno afflitto, & imo.

Ben mi souien del modo,che Ceneo
Tenne nel fare essangue al festo il busto,
Gli venne incontra il Centauro Latreo,
Vn'huom di mezza età forte,e robusto.
Scemo pur dianzi il popol Larisseo
D'Halesco hauea col suo ferrato fusto,
E,per correr più franco a farne scorno,
Era de l'arme sue fattosi adorno.

O Cenea(dice a lui)nato donzella,
E s'huomo hor sei,tu sai per qual mercede,
Deh spoglia l'arme,e vesti vna gonnella,
Secondo il feminile,vsu richiede:
E lascia a l'huō la pugna acerba, e fella,
Che salue il suo thesor da l'altrui prede
E tu sedendo torna al primiero vso,
E spoglia la conocchia,e vesti il fuso.

Mentre il Centauro glorioso,e vano,
Colui,che donna fu,scherne, e riprende,
Ceneo,ch'anchora alquanto era lontano,
Il fianco con vn dardo al mostro offende.
Latreo tosto ver lui col ferro in mano
Le zampe caualline al corso stende,
E vago di vendetta in prima giunta
Verso la fronte sua tira vna punta.

Come balza la grandine su'l tetto.
Qual l'enfiato pallon balza su i marmi,
Così indietro balzar fa senza effetto
La fronte giouenil del mostro l'armi.
Di,che'l nouo di lui virile aspetto
Fatato esser non sa da' sacri carmi,
La pūta in colpa, e di prouar gli aggrada,
Se meglio il serua il taglio de la spada.

Drizza la mira al volto, e fermo tiene
Di finir con vn colpo la battaglia;
Ma indietro il ferro suo ribalza,e viene,
Et percote la carne, e non la taglia.
Ma il colpo di Ceneo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica, e maglia;
Ceneo l'acciar vittorioso e franco
Fa tutto penetrar,nel viril fianco.

Mouendo poi la vincitrice palma
In su, e in giù per la piagata vita.
Per far fuggir del doppio albergo l'alma,
Noue ferite fa ne la ferita.
E non restò,che de l'humana salma
Vide l'alma del tutto esser vscita,
Fatto c'hebbe Latreo de l'alma scosso,
Tutto il biforme stuol si vide adosso.

Tutto il bimembre campo empio, e feroce
Corre sopra Ceneo,forte,e gagliardo.
E per piu spauentarlo alzan la voce, (do
E ver lui drizzan l'arme,il piede,e il guar
E da tutte le parte ogn'vn li noce:
Chi'l fere con la spada,e chi col dardo.
Balzan l'arme da lui lucenti, e belle,
Senza intaccar la sua fatata pelle.

Ogn'vn,quanto più può,si marauiglia,
Che da tante persone, vn'huom s'offenda;
E la persona sua punto vermiglia
In parte alcuna anchor non si comprenda.
Monico al fin le man volge,e le ciglia(da
A gli altri,e grida,e fa,ch'ogn'vn l'inten
O biasmo eterno,o infamia di noi tutti,
Ch'vn cāpo siā da vn sol vinti,e distrutti.

Vn,ch'a grā pena è d'huō, ne dona a morte
Pur dianzi il vidi in gonne feminili,(te
Bē ch'egli hoggi è ver huom ardito,e for-
A l'opre,ch'egli fa strenue,e virili.
Noi dōne siamo,e habbiam cangiato sorte
A l'opre,che facciam meschine, e vili.
E glie q̄l,che noi fummo,e q̄l,ch'io veggio
Noi siam quel ch'egli fu,femine,e peggio.

Che gioua a noi se grande oltra misura,
Noi possediam questa terrena scorza?
Che gioua a noi, s'a noi l'alma Natura,
Doppie le membra fè,doppia la forza?
Poi che mezzo huomo in semplice figura
Con piu valor ne risospinge,e sforza?
Non credo più,che siam,com'io credea,
d'Ission figli, e de l'etherea Dea.

Può star,che noi,siam figli d'Issione,
C'hebbe in se tanto cor,tanta possanza,
Ch'osò ne la celeste alta Giunone
Di fondare il suo amor, la sua speranza?
S'vn,che non sò,se sia donna,o garzone,
Tanto d'ardire,e di poter n'auanza?
De rauuiuiamci, e al mōdo dimostriamo
Che gli stessi,che fummo,anc'hoggi siamo.

Dapoi ch'anchor a inuiolabil stassi,
Dapoi che in vā cō l'arme habbiā conteso
A tor qualch'opra graue ogn'vn s'abbassi
Acciò,che sia da la grauezza offeso.
Spogliamo i monti d'arbori,e di sassi,
Veggiam di soffogarlo sotto il peso.
Poi che l'arme non giouano, col pondo
Purghiā di questo Hermafrodito il mōdo.
Vn'ar-

Vn'arbor, ch'era in terra annoso, e graue,
Gli auëta in questo dir superbo,& ampio
Tosto tutto lo stuol,che due corpi haue,
Cerca imitar del suo fratel l'essempio.
Altri prĕde vn grā sasso,altri vna traue,
E corre a far di lui l'vltimo scempio,
Tanto ch'al fin d'ogni soccorso priuo,
Fu dal bimembre stuol sepolto viuo.

Ei pur si moue,e scuote,& vsa ogni opra
Per torsi sopra il peso,che'l sotterra:
Ma in van vi s'affatica,in van s'adopra
Che troppo abbŏda il peso a fargli guerra.
Pur fa il mŏte tremar talhor,c'ha sopra,
Come talhor fe'l vento,ch'è sotterra.
Cerca vscir fuor del sotterraneo albergo,
Fa tremare a grā mŏti il fianco,e'l tergo.

Fu in dubbio allhor ciò,che di Ceneo auēne
E quasi ogn'vn di noi giudicio diede,
Che per lo troppo peso,ch'ei sostenne,
Ceneo in vc- *Fosse de l'alma sua l'inferno herede.*
cello. *Mopso il negò,che quindi alzar le penne,*
Vide vn'augel uer la superna sede,
Tanto veloce,coraggioso,e bello,
Che fu da noi chiamato vnico augello.

Mopso vistol volar pria dolcemente
Intorno il campo, indi affrettarsi al cielo,
L'accompagnò con gli occhi,e con la mĕte,
E disse acceso il cor d'ardente zelo.
Salue splendor de la Lapitia gente,
Ch'ascondi il tuo gran cor sott'altro velo,
Già fra gli huomini inuitto,& hor col vo-
Fra gli etherei viuente vnico,e solo. (lo

L'auttorità di Mopso in ver fu tale,
Ch'ogn'vn di piena fede a ciò,ch'ei disse.
Tenne ciascun ch'egli mettesse l'ale,
Ogni alma s'allegrò,che non morisse.
Ben di torlo ardeuamo a tanto male,
Teseo,Peritoo,& Io mentre anchor visse:
Ma ne fu dal pugnar la uia impedita,
Non senza gran periglio de la vita.

Se ben sapemmo poi non esser morto (nore,
Ma hauer fra gli altri augelli il primo ho
Ne uemmo a vendicar sì fatto torto,
A disfogar l'incrudelito core.
Ogn'vn,che non fuggì,mādammo al porto
Del regno de le strida,e del dolore:
Pur la fuga qualch'vn ne fe sicuro. (ro.
Qualch'vn la notte,e'l ciel,che vĕne oscu

Mentre contò Nestor l'abbattimento,
Che fu fra' mostri,e le Lapite squadre,
Tlepolemo figliuol,stè molto, intento,
D'Hercole, alquale Astiochea fu madre,
Sperădo ogn'hora vdir qualche ardimĕto,
Qualche proua notabile del padre,
Saputo hauendo da lo stesso Alcide
Ciò,che contra i Centauri ei fece, e vide.

E volto ver Nestor gli disse. Doue
Lasci il forte figliuol del maggior Dio?
Deh come hai tu le marauiglie,e proue,
Che fece Hercole allhor, poste in oblio?
So ben, ch'a te quell'opre non son noue,
Che fè contra i Centauri il padre mio.
Però che'l mondo tiene,e tutti sanno,(no.
C'hebber dal forte Alcide il maggior dā-

Non potè allhor tenere il viso asciutto
Il miser vecchio,e disse, a lui riuolto.
Deh pche a sparger m'hai misero, ĭdutto
Innanzi a tanti Heroi di pianto il volto?
Perche m'hai ricordato il duolo, e'l lutto,
Che m'hauea di memoria il tempo tolto?
Perche vuoi,ch'io ti dica oltre i miei guai
L'odio,ch'al padre tuo sempre portai?

Certo al gran padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel,che dici.
Così il potesse a te negar Nestore,
Che mal volentier loda i suoi nemici.
Polidamente anchora,e il forte Hettore
Son nel pugnar non men fieri, e felici:
Non ne parliam però con quella gloria,
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

Disfece il padre tuo fra l'altre imprese
Messene,& Eli,e'l mio paterno loco.
Et oltre che disfè tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro,e al foco,
Per non voler contar d'ogn'vn,che rese
Morto,che vi saria da dir non poco.
Bastiti di saper,che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

Dodici già nascemmo di Neleo
A sopportar qua giù la state, e'l verno:
Dodici da me in fuor passar ne feo
Hercol dal mondo viuo al morto inferno.
Fu d'vndici homicidij Alcide reo,
Che del mio stesso vscir sangue paterno.
Hor fa giudicio tu,s'io feci errore,
A tacer,se l'ho in odio,il suo valore.

Ma quel fratel mi da piu noia a l'alma,
Che nomar Periclimeno, vn guerriero,
Ch'ĩ tutte l'altre imprese hebbe la palma,
Contra ogni piu famoso caualiero
Costui potea cangiar l'humana salma;
Secondo piu aggradaua al suo pensiero.
Hebbe tanto fauor dal Re de l'acque
Da cui dal nostro sãgue il germe nacque.

In piu d'vn crudel mostro horrẽdo, e strano
Si cangia il fratel mio l'humana veste
Pericli *Quando poi vede affaticarsi in vano,*
mene, *Per far, che'l padre tuo senz'alma reste,*
in di- *Se fu l'augel, che porta al Re soprano*
uerse *Ne l'unghia torta il folgore celeste, (so*
forme. *Poi l'unghie, il rostro, il volo, e'l saggio aui*
Straccia tutto a tuo padre il dorso, e'l viso.

Mentre vna volta al Ciel batte le penne,
Per scender poi piu rapido a ferire,
Hercol sempre incoccato il dardo tenne,
Fin che'l vide finito di salire;
Ma tosto, che ver terra se ne venne,
Lo stral con gran superbia al ciel fe gire.
Scontra il telo l'augello, e a punto il pũge
Doue la scella al dosso si congiunge.

La piaga de l'augel non fu mortale,
Ma ne restò talmente il neruo offeso,
Che del moto, e del vol mancando l'ale,
Non si potè tener nel Ciel sospeso,
Talche vincendo il moto naturale,
Lasciò cadere il suo terrestre peso,
E nel cadere il misero dal Cielo,
Mortale vn'altro colpo hebbe dal telo.

L'augel piagato al mal soccorrer volse,
Et afferrar col rostro il crudo dardo,
Hor mentre a quella parte egli riuolse,
Per imboccar lo strale, il collo, e'l guardo:
La cocca de la freccia in terra colse,
E spinse il ferro in sù crudo, e gagliardo.
Passò la punta a l'infelice il collo,
E gli fe in terra dar l'vltimo crollo.

Hor lascio a te medesmo far giudicio
Se come già dicesti, tanto errai,
Se contra ogni douer mancai d'officio.
Quando le lodi d'Hercole io lasciai:
Che s'al suo sangue tal fè preiudicio,
Vorrei di lui non ricordarmi mai.
Nè creder, che tant'odio il cor m'accẽda,
Che la vendetta mai piu la si stenda.

Vendica il sangue suo spento Nestore
Sol col non far le lodi Herculee note.
Ama te come figlio: e se t'occorre,
Promettiti di lui ciò, che egli puote,
Quì volle il vecchio accorto il punto porre
A le sue grate, e ben disposte note.
E poi che'l vin sezzato venne, e'l confetto,
Rinouate le guardie andar nel letto.

Si duole in tanto il doloroso padre
Di Cigno, ch'vn figliuol si forte, e bello
Habbia le membra sue forti, e leggiadre
In vn timido, e vil cangiato augello.
Vedendo poi, che a le Troiane squadre
Danno Achille ogni dì porta nouello,
Diuenta ogn'hor piu crudo, e piu maligno
Contra chi gli fè far di Cigno un Cigno.

Ma pure la vendetta egli non viene,
Nè vuol su lui mandar l'vltimo danno:
E quando del valor suo gli souiene,
Tempra, più ch'egli può, l'interno affanno.
Vedendo il crudo poi modo, che tiene
Sopra l'vcciso Hettore il decimo anno
Per colui vendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

Subito troua il gran Rettor del giorno,
E dice: O de la luce vnico Dio,
O d'ogni altro figliuol più bello, e adorno
Di Gioue, e piu gradito entro al cor mio
Oime, che teme hauer l'vltimo scorno
Quel muro, che gia tu facesti, & io;
Oime, che tosto vuol l'Argiua guerra
Le tue fatiche, mie; mandar per terra.

Perche tanto t'affliggi, e ti tormenti, (ro?
C'habbia a cader de l'Asia il grãde impe
Perche piu piangi tanti huomini spenti,
Onde fu il popol tuo già tanto altero?
Ond'è, che muoui i dolorosi accenti,
Per quel tanto famoso caualiero?
Per quello Hettore, a cui fu tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

Perche lasci spirar quel gran Pelide,
C'ha la nostra citta del tutto oppressa?
Quel crudel'huom, che tãta gente vccide,
Che non n'vccide piu la guerra istessa?
Deh troua Apollo homai l'arme tue fide,
Con l'arco inuitto tuo ver lui t'appressa,
E con lo stral piu certo, e piu sicuro
Distruggi il distruttor del nostro muro.

Se

Se qualche occasion venisse a forte,
Onde a creder s'hauesse al falso regno;
Gli vorrei far conoscer, quanto importe
L'ira del mio tridente, e del mio sdegno
E per donarlo a la tartarea corte
Non saria d'huopo il tuo ferrato legno.
Hor poi ch'ei non si crede al suso sale,
Supplisci, oue manco io, tu co'l tuo strale.

Consente al Re del mar lo Dio di Delo,
Come quel, che di lui non ha men voglia.
Fa scender tosto vn nuuolo dal cielo,
E fanne al suo splendor nouella spoglia:
Poi vola via co'l piu fidato telo,
Per vendicar di due l'ira, e la doglia.
Giugne in vn volo al Troian cāpo, e vede
Pari c'hor questo, hor quel cō l'arco fiede.

Solo a lui si palesa, indi il riprende,
Che sà male essequir la sua vendetta,
E che gli strali suoi vilmente spende,
Poi che la plebe sol segue, e saetta.
Va (dice) doue Achille i nostri offende,
E tira contra lui la tua saetta.
Gli mostra intanto, oue il cugin d'Aiace
Tutto il campo Troian distrugge, e sface.

Gli dona vn de' suoi strali, e gli ricorda,
Ch'egli fece ad Hettor l'estremo incarco.
Pari da l'ira acceso il dardo incorda,
Poi fa il legno venir talmente carco,
Che pare vna piramide la corda,
E mezzo cerchio a punto assembra l'arco
Dà nel volare Apollo al dardo aita,
E fa passare Achille a l'altra vita.

Hor te, da cui fu Achille, ogni altro vinto,
Che fosse allhor fra noi piu fiero, e forte,
Vn'huomo effeminato, e molle ha estinto,
Inuolator de l'Attica consorte.
Se da feminil mano essere spinto
Doueui pure al regno de la morte:
T'era piu honor, che l'Amazzonia guerra
Facesse il corpo tuo venir di terra.

Quel gran terror del buon campo Troiano
Muro, & honor de la Pelasga gente,
Gia consumato hauea tutto Vulcano
Con la sua fiamma rapida, & ardente.
Lo stesso Dio, che con la propria mano
Formò quell'alma dura, e risplendente,
Che'l glorioso Achille in cener volse,
Diè l'arme al busto, a l'arme il busto tolse

Altro di sì grand'huomo hor non appare,
Che polue di sì poco, e debil pondo,
Ch'ogni piu debil man la può portare,
E tutta la capisce vn picciol tondo.
Pur viue, e'l nome suo non può mancare,
Vola la fama sua per tutto il mondo.
La gloria sua, ch'eternamente viue,
Spatio a tāt'huomo egual bē si prescriue.

L'arme, ch'ogn'hor nel martial flagello
Solean cercando andar battaglia, e risse,
Talmente oprar, se ben restar senz'ello,
Che quasi fer ch'a l'arme si venisse.
E fecer quasi a singolar duello
Venire il fiero Aiace, e'l saggio Vlisse
Per l'arme a l'arme quasi vn dì si venne
Per quel, che nel Senato Acheo s'ottenne.

Conchiuso fu dal publico Senato,
Che l'arme d'vn guerrier di tanto pregio,
Render quel caualier douesse armato,
Che nel cāpo de' Greci era il piu egregio,
Colui, che piu valore hauea mostrato,
Per fauorir l'vniuersal collegio;
E si pregò d'ogn'vn l'Imperadore,
C'hauesse a giudicar di tanto honore.

Tempo a pensarui il Re dubbioso tolse,
Per non errar co'l subito consiglio.
Indi a fare spiar l'animo volse,
A chi le desse il popolar bisbiglio.
La voce popolar la lingua sciolse,
E le dier molti al valoroso figlio
Di Telamon, molt'altri piu prudenti
Per l'Itaco guerrier mosser gli accenti.

Vlisse, che del campo Acheo gran parte
Si vede hauer, ch'a tāto honore il chiama
Tiē mezzi occulti, e accorti, e cō grād'arte
Cerca ottener dal Re quel, che piu brama
Aiace per le piazze, e in ogni parte,
Che si fa torto al suo valore, esclama.
Se per ventura il Re tien, che piu merte
Quell'arme hauere il figlio di Laerte.

Menelao, Diomede, e ogn'vn, ch'intende,
Doue è riuolto il popolar discorso,
Non osa dir di se, che non intende
Di contraporsi al publico concorso.
Ogn'vn del cāpo al Re l'orecchie offende,
E conta ciò, che in q̄lla guerra è occorso,
Per fare inchinar lui, ch'ascolta, e tace,
Altri in fauor d'Vlisse, altri d'Aiace.

Il Re

Il Re prudente, e di giudicio intero,
Per far, ch' alcun da lui non resti offeso,
Vuol, che sia l'uno, e l'altro caualiero
Dal saggio concistoro Attico inteso.
Indi gli Heroi del Greco illustre Impero
Fatti chiamar, a lor da tutto il peso
Di far giudicio vniuersale, e certo,
Qual de' due caualier sia più di merto.

Il fine del Duodecimo Libro.

ANNOT. DEL DVODECIMO LIBRO.

SI può pigliar essempio quiui, non essendo che mera historia il sacrificio che faceuano i Greci per placar Nettuno, che ogni uolta che l'huomo ha ricorso a Dio ne' suoi trauagli, hauerà vn viuo presagio del tempo, e del modo del'vscirne, come hebbero i Greci per opra di Calcante; il Dracone trasformato in sasso dopò l'augurio interpretato de i noue vccelli amazzati da esso, ci fa vedere, che sono fermi, e stabili come il sasso, e determinati i giudicij di Dio, e che non si possono giamai per qual si voglia occasione mutare.

Paride ruba Helena a Menelao Re di Sparta, dal quale era stato raccolto cõ ogni maniera di cortesia; e da q̃sto furto ne nasce la ruina della patria, e della casa sua, la morte sua, e de' fratelli, e le fiãme di Troia, per farci conoscere, che non possono fuggir l'ira, e'l seuero giudicio di Dio quelli che ingratamente ingiuriano i suoi benefattori, come ingiuriò Paride Menelao: ci dà medesimamente essempio Hecuba, che vuole preseruare il medesimo Paride, ancora che l'oracolo le hauesse predetto ch'egli doueua essere la ruina, e'l foco della patria quãdo nel partorirlo le pareua partorire fiãme di foco; che nõ dobbiamo p vna sciocca, e dannosa pietà contraporsi a i stabili, e immutabili giudicij di Dio.

IFIGENIA poi per placar Diana douea esser sacrificata dapoi che per opra d'Vlisse fu condotta nell'essercito Greco, ci fa vedere quanta forza ne gli animi nostri ha la Religione, poi che'l padre medesimo per cagione d'essa Relig. lasciaua sacrificare la figliuola ancora che innocentissima.

GIGNO figliuolo di Nettuno combattendo valorosamente rimane perdente, e fu dal padre cangiato nell'vccello che ha il nome suo: significa allegoricamente che questo figliuolo di Nettuno doueua esser molle, e bianco; perche per il più sono tali quelli che nascono di maniera che predomini loro l'humidità, della quale è padre Nettuno; doueua poi hauer congiunto proportionatamente all'humido il calore; per uirtù del quale era agilissimo, e destro, perche quelli che sono di simile complessione, sono molto agili, e destri, però finge il Poeta che non poteua Cigno esser ferito, che non è altro se non che per la sua agilità si difendeua di maniera che faceua riuscire vani tutti i colpi di Achille, dalquale fu al fine vinto per fiacchezza, come sogliono esser vinti quelli che hanno la medesima complessione. Rimase poi trasformato nell'vccello del suo nome, che non è altro se non che rimase lungamente la fama del suo valore fra gli huomini.

SI vede quiui quanto leggiadramente habbia descritta l'habitatione della Fama, e aggiuntoui molte cose del suo, che non si legono ne in Ouidio, ne in Vergilio, come la stanza. *E di metallo schieto ogni sua parte*. come anchora descriue felicemente il modo del far correr le nuoue pel mondo, nella stanza. *La Dea la nobiltà fa pria ch'intende*. e nelle quattro stanze seguenti. Bellissima è anchora la descrittione della istessa fama che si legge nella stanza. *La Dea che signoreggia quell'albergo*. e nelle due seguenti. Descriue anchora il timore della plebe Troiana come prima intende il giunger dell'armata Greca, l'ardire, e l'allegrezza che ne mostra Hettore, e gli altri guerrieri di valore: la prudenza di Priamo,

di Priamo, che non si muta ponto di faccia a quel primo auiso de' Greci per non spauentare il popolo, e l'ordine che da Hettore di occupare i lidi che i Greci non possino sbarcarsi, l'abbatimento che fa con Protesilao riducendo tut to quel guerreggiar alla moderna con bellissime digressioni. Descriue ancora mol to vagamente il montare a cauallo di Achille, nella stanza, *Sopra un cauallo Achille era montato* . insieme con l'abbattimento che fa con Cigno doue rappresenta vn duello moderno che non vi si può aggiungere; si vede anchora cô quãta vaghezza habbia arrichita della pratica moderna intorno le caccie de' Tori la comparatione d'Quidio, nella stanza, *Come s'adira il toro s'esser crede.*

L A trasformatione di Cene donna, in Ceneo huomo forte, e bellicoso, nõ è altro, che vna mente che dopò esser stata un tempo data alle delicie feminili, si volta alle virtù virili, con il fauor delle quali combatte poi animosamen te con ogni manira di vitio, con tanto ardire che non teme poi di cosa alcuna: per questo finge il Poeta che non potesse essere offeso, tutto al fine poi fusse sepolto da i sassi, e dalle traui de i Centauri; alla fine poi essendo fouraptesa dal la molta forza de i uitij è cangiata in vccello, che non è altro che quando la mente purgata dalle molte passioni se ne vola al Cielo.

L A guerra de' Centauri con i Lapiti, è méra historia; furono detti i Centauri che sono popoli di Thessaglia, mezzi huomini, e mezzi caualli: perche furono i primi che incominciassero a maneggiare i caualli, & a seruirsene fu la guerra: Onde vedendoli quelle sciocche genti caualcare, si diedero a credere che fussero vna cosa istessa insieme con i caualli, come hanno creduto da principio gl'Indiani del Mondo nouo; si uede quiui quanto vagamente habbi l'Anguillara descritta la loro battaglia con i Lapiti, e come in molti non solamente habbia trasportato Ouidio; ma auanzato, come nella descrittione delle bellezze di Cillaro nella stãza, *E tu d'ogni beltà Cillaro adorno.* e nella seguente, *Era il suo volto si leggiadro, e bello* . come anchora ci rappresenta molto vagamẽte il suo cauallo nella stanza, *Da il capo, e'l collo il suo destrier gagliardo.* ci rappresenta anchora la bellezza, e l'amore di Hilonome verso di lui, nella stanza, *Molte bramato haueau farsel marito.* e nella seguente, come è ancor vagamente descritto lo scherno che si faceua Haleso centauro di ceneo, nella stanza, *O Cena disse a lui nata donzella.* bella ben trasportata è anchora la comparatione della stanza, *Come balza la grandine sul tetto.*

P E R I C L E M E N O amazzato da Hercole tutto che hauesse per dono di Nettuno forza di poterfi trasformare in diuersi animali, essendo ultimamẽte trasformato in una Aquila, ci fa conoscere, che la gloria delle imprese fatte figurata per Hercole, combatte souente con l'inuidia figurata per Periclemeno, laquale piglia diuerse forme per fregiarla se può, ma al fine hauendo presa la forma dell'Aquila figurata per la superbia, per esser l'Aquila il piu superbo vccello che voli, e ferita da vno strale della gloria, che non è altro che quel raggio che si spicca dall'opere honorate, e lodeuoli, che sostentano la gloria, ilquale ha forza e vigore di amazzare la superbia, e spegnere l'inuidia.

A C H I L L E morto da Alessandro col fauore di Nettuno, e di Apolline, ci fa vedere che il piu delle uolte gli huomini valorosi uengono amazzati nel le guerre da huomini uili, e che non hanno ne forza, ne cuore, corrispondente al loro valore; si veggono quiui molte belle rappresentationi, come l'inuocatione di Netruno ad Apolline nella stanza. *Subito troua il gran rettor del cielo. E dice. O della luce unico Dio* . come ancora è la persuasione che gli fa di mouere le sue saette contra Achille nella stanza . *Perche lasci spirar quel gran Pelide* . Bellissima anchora è la rappresentatione del tiro dell'Arco fatta più volte dall'Anguillara, e sempre diuersamente, che si vede nella stanza. *Gli dona un de' suoi strali, e gli ricorda.*

ARGOMENTO.

Si Cangia Aiace in fior: Hecuba in cane:
La cener di Mennone in augei fieri.
Fann'oglio, grano, e vin l'Arnie germane,
Indi Colombe sono. escon guerrieri
Da fauille di vergini soprane.
Vn giudice è dur sasso. I figli alteri
Del Re Molosso vestonsi di piume,
Aci è chiar'onda: e Glauco vn marin Nume





OSTO a seder nel seggio alto, e reale
L'Imperador de' Greci illustri regni.
Fur posti intorno al regio tribunale
Di grado in grado i Principi più degni.
Poi per sapere, a cui l'arma fatale
Del forte Achille il lor giudicio assegni,
Concorse ogn'un ne l'habito piu adorno.
E fece a' Greci Heroi corona intorno.

Sù'l

Su'l palco, visto questo, Aiace ascende
Che sopra il vulgo humil molt'alto scorge,
E come gli occhi irati intorno intende,
E che ciascun ver lui riuolto scorge,
Secondo l'ira impatiente il rende,
Mentri a le naui Achee lo sguardo porge,
Sdegnato ambe le man tendendo al lido,
Mostrò l'irato cor con questo grido.

PUO stare ò sommi Dei, che in questo loco
Fra Vlisse, e me tal causa habbia a trattar
Innanzi a questi legni, ch'io del foco (si,
D'Hettor saluai, che non restar tutt' arsi?
Deh parlate per me voi naui vn poco
Cōtra chi pēsa al mio merto agguagliarsi:
Voi pur vedeste allhor le nostre imprese,
E chi fuggì dal porto, e chi il difese.

Benche se riguardiam con sana mente.
Quanto il facondo dir d'Vlisse importe,
Si gouerna da saggio, e da prudente,
A non si porre a rischio de la morte.
Ch'è meglio col dir finto, & eloquente
Pugnar, che con la man feroce, e forte:
E se l'armata hauesse Hettor disfatta;
Con le parole ei poi l'hauria rifatta.

Tal che per mal de l'auersaria terra
Io fei bene a pugnare, egli a fuggire
Poi che'l fauor del Ciel, che'n noi si ferra
Fa, ch'altri val col fare, altri col dire;
Poi che quant'io ne la feroce guerra
Voglio per far difesa, e per ferire,
Tanto val' ei col dir terso, & ornato,
Secondo ch'a ciascun diede il suo fato.

Hor voi prudenti Heroi giudicio fate,
Chi deue ne la gloria hauer più parte,
O quel, che ne le fiere empie giornate
S'oppone inuitto al periglioso Marte;
O quel, che con parole alte, & ornate
Quel, che s'haurebbe a far, dice in dispar
Restaua ogni nauilio arso, e disperso, (te.
So'l difendeua anch'io col parlar terso.

E poi ch'ei per le sue mirande proue
L'arme del forte Achille hauere intende;
Fate, ch'egli vi conte, e quando, e doue,
Poi ch'ei di notte ascoso ogn'hor contende.
So ben, che l'opre mie non vi son noue,
Che le fò, mentre il sol nel ciel risplenpe.
E di ciò, ch'io mi fei per vostro scampo,
Mi fu ogn'hor testimonio tutto il campo.

Non m'è d'huopo narraruí, e farui aperto
Quell'opre, che i vostr'occhi hāno vedute.
Conti Vlisse le sue, che son men certe,
Poi che le fa di notte ascose, e mute.
La notte farà fè, se l'arme ei merte,
A cui fatto ha veder la sua virtute.
Ma s'io più di lui merti andarne adorno,
Men' sarà testimonio il mondo, e'l giorno.

Confesso ben, che'l premio è grande, ch'io
Bramo, ch'al merto mio da voi si renda:
Ma mi par, che dia macchia a l'honor mio
Ch'Vlisse anchor lo stesso premio attenda.
Locato ho bassamente il mio desio,
S'è ver, ch'ei con ragione a questo intēda.
E se ben premio io senza pare il tegno;
E poco a me, s'Vlisse è di lui degno.

Che gloria hauer bramato esser mi puote
Quel dono a me, se bene immenso parmi,
C'ha bramato vn, che sol con finte note
Contende, ou'io soglio pugnar con l'armi?
Ma bene il premio, ch'ei desia, riscuote,
Ancor ch'io vinca, e di quel ferro m'armi
Si vanterà, ch'ei sol nel campo Greco
Nel premio, e nel valor concorse meco.

Quando a voi fosse dubbio il mio valore,
Se quel, che voi co' propri occhi vedeste,
Posto haueste in oblio, per lo splendore
Del sāgue mio q̄ll'arme a dar m'haureste
Quel Telamon di così inuitto core
Mi diè già l'alma, e la terrena veste;
Col cui fauor già Troia Alcide prese,
E con la naue Argiua in Colco scese.

Di quel fier Telamone io sono herede,
Da cui fu uinto già Laomedonte.
Et d'Eaco vscì, che giudice risiede
Nel formidabil regno d'Acheronte.
Eaco dal Re, c'ha in Ciel la maggior sede,
Trasse il sembiante de l'humana fronte;
Et io se il Re de l'vniuersa mole
Non mente, hor son da lui la terza prole.

Non vo' però, che'l mio splendor natio
Alcuno in questo affar mi dia ragione,
Se quei non scende dal medesmo Dio,
Che prima di quell'arme andò padrone.
Nacque del sāgue Achille onde nacqui io
Et di Peleo, & io di Telamone,
E quel forte Peleo, che'l diede al mondo.
Fu del grande auo mio figliuol secondo.

S'a

S'a Telamon Teleo nacque germano
Del figlio del Rettore alto, e diuino
Se l'arme ui chied'io, che fè Vulcano,
L'heredità desio del mio cugino.
Ma se'l sangue Sisifio empio, e profano
Scorse Vlisse al mortale aspro camino:
E bene a furti, & a gli inganni il mostra:
Che s'ha mischiar con la progenie nostra?

A me dunque quell'arme han da negarsi,
E s'hãno al mio auersario a dar piu tosto,
Perch'io fra l'arme Achee prima cõparsi
Per ubidire a noi pronto, e disposto?
Vi par forse, c'hor primo habbia ad armar
Ei, che per non s'armar si stè nascosto? (si
Lui dunque di quel don farete degno,
Che per non seguir uoi mentì l'ingegno?

Ben ui souuien, che al cominciar la guerra
Ei per la gran uiltà stolto si finse
E di sal seminò l'arata terra:
Ma Palamede al fin d'astutia il uinse.
E cosi contra la Troiana terra
Con gli altri Achei mal uolõtier si spinse.
Hor faccia prima lui q̃ll'arme adorno,
Ch'ultimo, quãdo è d'huopo, al'arme itor-
(no.

Et io, che primo ogn'hor corro al romore,
A farmi obietto al martial flagello,
Fia ben, che con mio biasmo, e dishonore
Senza l'arme mi stia del mio fratello.
Deh fosse stato uero il suo furore,
Si che fosse restato al patrio hostello;
O fosti stato almen da noi creduto,
Si ch'ei non fosse in Frigia mai uenuto.

Che l'infelice di Peante figlio
Ferito in Lenno non saria restato
Sol, senza cura, e con mortal periglio,
Come parue ad Vlisse empio, & ingrato.
Hor haue Filottete in Lenno essiglio
Da chi douea uer lui mostrarsi grato.
Che d'Hercole ei portò gli strali, e l'arco,
Che denno a Troia far l'ultimo incarco.

Ben ui souuien, che'l fato a noi predisse,
Che Troia non haurìa l'ultime offese,
Se contra lei quell'arco non ferisse,
Ch'Hercol fe uincitor de tante imprese.
Hor Filottete al ragionar d'Vlisse,
Che l'arco Herculeo hauea, pronto si rese:
Poi fè, che si lasciò ferito, e solo
Non senza uniuersal disnore, e duolo.

Il misero hor ne' boschi, e ne lo speco
Mena la uita sua dolente, e trista,
E moue i sassi a pietà, e duolsi seco
D'hauer la fronte mai d'Vlisse uista.
Ch'oue aiutar uorebbbe al campo Greco,
L'esca al digiuno suo cacciando acquista.
Ch'oue auẽtar lo stral uorria uer Troia,
Fa, che'l brutto, e l'augello ĩ caccia muo-
(ia.

Cosi deserto entro a un paese esterno
Prega al crudele Vlisse ogni grã danno:
Prega, che estinguer uoglia il Re superno
L'autor de la calunnia, e de l'inganno.
Pur nõ ha dato anchor l'alma a l'inferno
Si mantien uiuo ãchor nel carnal panno.
Che se in campo seguia l'Itaco Duce,
Fea perdere ancho a lui l'aura, e la luce.

Si come fece al miser Palamede,
Ben per lui, se restaua in quel deserto.
Felice lui, s'haueá piãgato il piede.
Che godrebbe hoggi anch'egli il giorno a-
Il falso Vlisse a lui calunnia diede, (perto
(Per hauere il suo ingãno a'uoi scoperto)
Ch'auisaua il Re Priamo, e ui fea torto,
E'l fè da traditor rimaner morto.

Creder ui fè, che l'innocente hauesse
Hauuto da' nemici un gran tesoro,
A fin che'l Re Troian da lui sapesse
Tutto l'andar del Greco concistoro.
E perche facilmente si credesse:
Fè ne le tende sue scoprir molt'oro.
Ve'l fece ascosamente por sotterra,
Mentre fea l'innocente a Troia guerra.

Sapete pur, che uoi ui ristringeste,
Quando Vlisse affermo questo per uero,
Nè con tutto il suo dir creder poteste
In si gentil guerrier si rio pensiero.
Ma persuasi al fin cercar faceste
Nel padiglion del miser caualiero,
La doue si trouò quell'or riposto,
Ch'Vlisse poco pria u'hauea nascosto.

E cosi un'huom leal, saggio, e innocente
Passo con questo biasmo a l'altra uita,
Per la calunnia iniqua, e fraudolente.
Che q̃l, c'hor chiede l'arme, hauea mẽti-
Ch'ancor saria de la corporea gente, (ta.
Anchor darebbe al nostro campo aita.
E quando pur perduto hauesse il giorno.
Perduto non l'haurìa con tanto scorno.

Hor

Hor questo è quel grand' vtil, che s'attende
Da quel, che di Laerte si fa figlio.
Che de' miglior guerrier priui ne rende,
Chi col farlo morir, chi con l'essiglio.
Vedete voi medesmi, ou'egli impende
La sua si rara astutia, e'l suo consiglio,
In faruì danno, in far banditi, o morti
I caualier fra noi piu fidi, e forti.

E se qualche guerrier pugnando vede
Stare in periglio de la sua persona,
Se ben Vlisse in suo soccorso chiede,
Fugge il prudente Vlisse, e l'abbandona.
Diomede, e Nestor ben potra far fede,
Se in questo la mia lingua il ver ragiona
Dica l'amico suo, s'io son bugiardo,
Che l'appellò, con suo dolor, codardo

Vede vn giorno ferito il buon Nestorre
Il suo destrier dal rubator d'Helena,
Hor mentre del furor teme d'Hettore,
E per la troppa età stà in piedi a pena.
Chiama Vlisse in aiuto, a lui ricorre,
Che salui al corpo suo la debil lena:
Ma il valoroso Vlisse, per suo scampo,
Abbandonò Nestor, le squadre, e'l cãpo.

Sà ben, s'è ver quel, che Nestor difese
E che disse di questo a Vlisse oltraggio.
Questi sono trofei, queste l'imprese
Di questo si prudente Itaco, e saggio.
Ch'oltre che per le vie, c'hauete intese,
Ne toglie ogni huõ di spirto, e di coraggio
Vn'huom di tanto senno oppresso scorge.
E gli può dare aiuto, e non gliel porge.

Ma il Ciel per farlo del suo errore accorto,
Fè dal periglio istesso opprimer lui,
Et ecco, s'altri non l'aiuta, e morto
Vlisse, ch'aiutar non volle altrui.
Dunque, s'vn lascia lui, non gli fa torto,
Poi ch'egli a se diè legge, essempio a nui.
Ferito, e timoroso alza lo strido,
E chiama ogni compagno a lui piu fido

V'accorro, e'l veggo impallidito, e bianco
Tutto tremar de la propinqua morte:
Io pono a rischio me, per far lui franco,
E m'oppongo a la barbara coborte.
E con lo scudo, c'ho nel braccio manco,
Tengo vno scontro impetuoso, e forte:
Tanto che co'l valor di questa palma
Al timid'huom saluai la timid'alma.

Se non conosci anchor misero, e cieco,
Quanto dal valor mio tu sei discosto;
Torna di nuouo a quel piriglio meco
Nel medesimo modo, ch'io t'ho posto:
E mentre è tutto in rotta il campo Greco,
Sotto lo scudo mio statti nascosto:
E quiui di valor meco contendi.
Quiui di le ragion, c'hor dire intendi.

Dapoi che da la schiera armata, e folta
Saluai colui, che quì vuol starmi al pari,
A cui le piaghe hauean la forza tolta
Da poter contrastar co' suoi contrari:
Con la gamba fuggir libera, e sciolta
Lo scorsi in un balen dentro a ripari.
Doue con riso ogn'vn concorse a dire,
Ch'era infermo a pugnar, sano a fuggire.

Ecco nel campo vn giorno il forte Hettore
Ch'a ogn'vn del cãpo Acheo dona la morte
Nè solo a Vlisse il giel per l'ossa corre,
Ma trema ogni guerrier fra noi piu forte
Io come il mondo sà, mi vado a opporre,
E chiuggo in tutto al suo desir le porte.
E mentre ei crede hauer vinta la guerra.
Gli auẽto ũ grosso marmo, e'l gittò ĩ terra.

Hettor nel campo vn'altra uolta venne,
Sfidando a singolar battaglia ogn'vno:
Doue la prece nostra il voto ottenne,
Che me, vie piu d'ogn'un stimo, opportuno
E questo pugno il suo scontro sostenne.
Fin che diuenne l'aere oscuro, e bruno.
Ho con Hettor da solo a sol conteso,
Senza restar però vinto, nè preso.

Venir superbi ecco i Troiani vn giorno,
E seco han Gioue, Apollo, il fero, e'l foco,
Dou'era allhor col suo parlare adorno
Vlisse fuor del bellicoso gioco?
La speme io del commun saluai ritorno;
Difesi queste naui, e questo loco:
Opposi al fero, e'l foco il corpo, e l'alma
E mille ne saluai con questa palma.

Si che benigni Heroi prestanti, e degni
Fate che'n ricompẽsa habbia quell'armi.
E s'io vi diè tant'oro, e tanti legni;
Datemi tanto acciar, ch'io possa armarmi.
Per conquistare a noi gli estremi regni,
Per poter meglio in fauor vostro oprarmi.
Le chieggo; e per poter via piu sicuro
Farmi a queste galee riparo, e muro.

Es'a

E s'a me stesso ben di dirne il vero,
S'io m'armo di quel ferro, e di quell'oro,
Trarran l'arme piu honor del caualiero,
Che'l caualier non è per trar da loro.
Quell'elmo chiede Aiace, e quel cimiero,
Che di palma ogni dì l'orni, e d'allero.
Può far senz'elmo Aiace, e senza scudo
C'ha'l core armato, acor che fosse ignudo.

Hor comparisca Vlisse, e si dia vanto,
Ch'egli ha il fratel d'Hettore Heleno preso
Et innolato il simulacro santo
Di Pallade, e Dolone vcciso, e Rheso.
Vi par, ch'al paragon passan di quanto
Fin hor del mio valore hauete inteso.
Star le meschine sue proue, che furo
Fatte, mentre egli il ciel vide piu scuro?

Nè s'arrischiò giamai, che non volesse
Sotto lo scudo altrui star m'è coperto.
Sempre d'andar con Diomede elesse,
Tal ch'ogni fatto suo può dirsi incerto.
Hor quando al tribunal vostro paresse
Di donar l'arme a così debil merto;
Partitele per mezzo, e Diomede
Ne la parte miglior succeda herede.

Perche vuol di quell'arme esser tiranno,
Se l'opre sue senz'arme a fin conduce?
Se in vece de la spada vsa l'inganno?
Se colle frode altrui toglie la luce?
Non ved'ei, che le gemme, che le fanno
Risplender tanto, e l'or, che vi riluce,
Tale seran, che Vlisse iui si chiude;
Nè potrà vsar le frodi infami, e crude?

Potrà quell'elmo graue adamantino,
Che si temprò nel regno atro, e profondo,
Portare Vlisse mai, che'l mio cugino
Portò, che'l più fort'huomo era del mondo?
Potrà il suo braccio debole, e meschino
Vn frassino arrestar di tanto pondo?
L'hasta arrestar che'n mille īprese, e mille
Fè gire di tante palme altero Achille?

Deh perche vuoi grauare il braccio manco
D'vn così greue, e smisurato scudo,
Che ti farà sì debole, e sì stanco
Che saria me' per te d'essere ignudo.
Potresti almen fuggir sicuro, e franco,
Nel fatto d'arme periglioso, e crudo.
Sai pur, che se lo stuol Frigio ne preme,
Tu fondi nel fuggir tutta la speme.

E se per sorte lui rendete armato
De l'arme, che temprò l'inferno, e Pluto;
Gli fatte vn don perche ne sia spogliato,
E non perche ne sia via piu temuto.
Ma s'andar di quell'arme Aiace ornato,
Come a l'insegne sue sia conosciuto,
Haurā per quel, che n'han piu volte visto
Altro a pēsar, ch'a far de l'arme acquisto.

E poi lo scudo tuo, l'elmo, e'l cimiero
Si raro è al tuo martial furor condotto,
Che come puoi veder, è tutto intero:
Nè luogo v'ha, che sia percosso, o rotto.
Ma il mio, che in ogni scōtro acerbo, e fero
Cerca saluare colui, ch'asconde sotto,
Da mille piaghe aperto esser si vede,
E nouo successore agogna, e chiede.

Ma dir tante parole indegno parme,
Doue l'opra può far, che'l ver risplenda,
Mandinsi in mezzo a gl'inimici l'arme,
E quiui si disputi, e si contenda,
Di senno, e di valor quiui ogn'vn s'arme;
Cō ogn'vn, che le vuol, l'acquisti, e prenda:
E quel, che le riporta, oue hora sono,
Come huom di piu valor, l'ottēga in dono.

Aiace al suo parlar fin dato hauea,
E s'era al mormorio del vulgo scorto,
Che'l Greco tribunal dar non potea
Se non di caualier d'Ithaca il torto.
E però d'ascoltarlo ogn'uno ardea,
Che sapean, quanto era fecondo, e accorto.
Hor come si mostrò tutto il consiglio
Tese intento ver lui l'orecchie, e'l ciglio.

Poi che tenuto alquanto i lumi intenti
Hebbe con grauità chinati a terra,
Gli alzò benigni a quei Duci prudenti,
Che dauan legge a la Pelasga guerra.
Poi con soaue suon, con grati accenti,
Con gran modestia il suo pensier disserra.
E mentre vsa artificio in ogni parte,
Tien con grande artificio ascosa l'arte.

PRVDENTI Heroi, s'al mio desire, e al no-
Pietoso corrisposto hauesse il fato; (stro
Dubbio hoggi non saria nel campo nostro.
Chi di quell'arme andar douesse armato.
Ch'ancor godresti Achille il carnal chio-
E tu de le tue insegne andresti ornato (stro
Godesti tu de gli ornamenti tuoi,
De la presenza tua goaremmo noi.

Hor

Hor poi che piacque al fato eterno, e santo
Di por lo spirto tuo fra gli altri Diui,
Per far restare in sempiterno pianto
Questi tanto di te deuoti Argiui:
(D'vn biãco vel fè in questo a gli occhi vn
Quasi stillasser lagrimosi riui (manto
Et asciugati ben gli occhi, e le gote,
Questo col primo dir congiunse note.)

A chi darete voi l'arme d'Achille,
Che piu nel ver le merti di colui,
Che sol nel cãpo Acheo fra mille, e mille
Seppe Achille trouar per darle a vui?
Che s'ei concesse a le vostre pupille,
Che contra il Re Troian vedesser lui;
Souerchio guiderdõ però non parme.(me.
S'io, che tant'huo vi diede, ottien quell'ar

Nè mi par che giouar debbia ad Aiace,
S'egli ha l'ingegno, e'l dir mẽ proto, e viuo
Nè dee nocere a me, se piu viuace
Mi fè di spirto il Re superbo, e diuo.
Nõ noccia a me quel dõ, che mi compiace
Il Ciel, se gioua tanto al campo Argiuo.
E s'ingegno, o facondia in me si troua:
Manchi d'inuidia a me, poi ch'a voi gioua

Non debbe alcun mai ricusar quel bene,
Che gl'ha di qualche dõ gli spirti impressi:
Però che gli aui illustri, e ciò, che viene
D'altrui non paion propri di noi stessi.
Ma poi ch'Aiace a voi proua, e sostiene,
Che per gli aui, del Ciel a lui concessi,
Merta qll'arme hauer, mostrarui intendo
Che tanti gradi anch'io da Gioue scendo.

Come ogn'vn sà, Laerte è il padre mio,
Laerte fu del forte Arcesio figlio,
Arcesio prole fu del maggior Dio,
Nè alcũ di questi hebbe dal padre essiglio
E per la madre anchor sappiate, ch'io
Scendo dal Re de l'immortal consiglio.
Autolico a mia madre il carnal velo
Formò, che figlio al nuncio fu del Cielo.

Ma non mi vaglia già, se ben mia madre
Da maggior nobiltà trasse il parente:
Nè men l'arme mi dia, l'esser mio padre
Del sangue del fratel stato innocente:
Vogliami il ben, ch'a le Spartane squadre
Fei col valor del corpo, e de la mente,
Quel, che se piu per lo Spartano impero,
(Fate di quelle insigni andare altero.

Se l'arme s'han da dare al proprio herede,
A quel, ch'l forte Achille è piu cõgiunto
La parte mia gia si ritira, e cede,
Che molti gradi io son da lui disgiunto.
Ma stolto Aiace e ben, se d'esser crede
Il successor piu prossimo al defunto:
Perche se ben d'Achille egli è cugino,
Pirro, che gli è figliuol, gli è piu vicino.

Succeda Pirro, e'l suo padre Peleo,
Se s'ha quel pregio a dar per questa via
Facciasi pur solcare il mare Egeo.
E si mandi quell'arme a Sciro, o a Pythia
E Teucro anchor lo stesso cãpo Acheo
Che d'Achille è cugin, chieder potria:
Nõ fa però, che sà, che'l piu pregiato
Le dè ottener da l'Attico senato.

Hor poi che piace a la Pelasga corte
Di dar quell'opra illustre di Vulcano
A quel di noi, che piu prudente, e forte
Ha fatto maggior danno al Re Troiano:
Dal giorno, ch'io lasciai le patrie porte,
Dirò l'opre, ch'io fei di mano in mano:
Se le parole haurò però si pronte,
Che possan far, che tutte io le raccont e.

Poi che la madre Teti hebbe preuisto,
Ch'a Troia il suo figliuol douea morire,
Perche con huom da noi non fosse visto,
A guisa di donzella il fè vestire,
E per fuggir quel fato acerbo, e tristo,
Appresso il Re di Sciro il fè nutrire:
Et inganno con l'habito fallace
Ogni Argiuo guerrier, fra gli altri Aiace

Ma perche il Re Troian l'vltimo danno
Nõ potea hauer senza il valor d'Achille
Anch'io, mentendo la persona, e'l panno,
Cercai per le cittadi, per le ville.
Scopersi al fin l'inganno con l'inganno;
Poi che fece a le sue veder pupille
Fra l'altra merce muliebre, vile
L'arme, ch'l cor potean mouer virile.

In forma di mercante errando andai
Con veli, & altre merci da donzelle;
E ver, ch'anchor de l'arme io vi mischiai.
Lame di varie forme tutte belle.
In Sciro al fin Achille io ritrouai.
Ma non con le sue debite gonelle,
A le figlie del Re fea compagnia.
Che venian mercantar la merce mia.

Bb Prefer

Prefer le figlie allhor di Licomede
La conochia,il dital,la cuffia,e'l velo.
Ma come gli occhi a l'arme Achille diede
Prese vna man lo scudo e l'altra il telo.
Perche non vai,gli disse, ù ti richiede:
Il gran fauor,che t'ha promesso il Cielo;
Non sai,che la vilta di queste spoglie
Mille,con biasmo tuo,trofei ti toglie?

Per la via de la gloria,e de l'honore
D'vnirsi al capo Acheo gli accesi l'alma.
Tanto ch'io fui cagion,che'l suo valore
Fè morta a tanti Heroi la carnal salma.
Hor sc ricchi vi fei del suo fauore:
Da me riconoscete ogni sua palma.
Io vinsi Telefon con la sua mano,
Quando vn colpo il ferì,l'altro il fè sano.

Se Thebe,Chrisce,e Lesbo ei pose in terra.
Se la citta a Lirnesia fu distrutta.
Se a Cilla,a Siro,a Tenedo fè guerra.
Dite pur,che d'Vlisse opra fu tutta.
Io vi dei quel,che Hettor fè andar sotterra
C'ha tanta gente Argiua al fin condutta
Se'l coraggioso Hettor senz'alma giace,
Ne son stat'io cagione e non Aiace.

Quell'arme,ond'io trouai quel caualiero,
Che vincer scuui,a darmi io vi conforto,
E s'io sol per giouare al vostro impero
Glie le diei per condurlo al Frigio porto;
Se lo fei gir,mentre che visse,altero;
Rendetemele almeno hor che gli è morto.
S'io vi diè l'arme,e lui,ben giusto parme,
Che s'ho perduto lui,non perda l'arme.

Poi che il dolor d'vn sol,che la consorte
Hauea perduto,ogni cor Greco prese.
E contra il Re de la Troiana corte
Ad armar mille naui i Greci accese,
Sapete ben,che l'Attica coorte
Nel gran porto d'Aulide vn tẽpo attese
Pero che'l tempo, a noi crudo auersario,
Tutto quel tempo ò fu nullo,ò contrario.

Risponde il fato,Se la vostra mente
E di veder la region Troiana
La figlia d'Agamennone innocente
A l'altar de la Dea si dia siluana.
L'Imperator Micena non consente
Di dar la figlia al foco di Diana;
S'adira contra il fato, e contra il Cielo;
Ne il suo sãgue a la Dea vuol dar di Delo

Per proueder al commun danno io fui,
Ch'al grã padre di lei fui sempre appresso
E fei,che per gradire a tutti vui,
Del proprio sangue suo priuò se stesso.
Difficil causa ottenni allhor da lui;
Fede di questo a me faccia solo esso:
Che se ben,come Re,dar la douea;
Il padre era nel Re,cui piu premea.

Gli mostrò il grãde honor,che gli hauea fatto
Tutta la Grecia a farlo imperadore;
De la cognata sua l'ingiusto rato,
Perpetuo del suo sangue onta,e disnore
E come egli è obligato al suo riscatto,
E poi che tante naui haue in fauore,
L'honor compensi,e vendichi l'oltraggio,
Facẽdo al ciel del proprio sangue homaggio

Poi fu mandato a ritrouar la madre,
La doue i preghi vsar non mi conuenne;
Che non haurìa ceduto,come il padre.
Basta,che l'arte mia da lei l'ottenne:
E fu cagion,che le Spartane squadre
Contra il muro Troian drizzar l'antenne.
Che s'Aiace vi gia,per quel,c'ho scorto,
Staremmo tutti anchor nel Greco porto.

Ambasciador con dignità comparsi
Innanzi al Re Troian dentro al suo muro
C'hauea per tutto i suoi soldati sparsi,
Per terror mio,per stare ei piu sicuro.
Doue col modo a pien,che debbe vsarsi,
Da me le Greche voglie esposte furo:
Parlai con quello ardir con quel rispetto,
Che chiedea la mia causa,e'l suo cospetto.

E sclamai contra Paride,e di tante
Castigo il fei parer degno di pena:
Poi fatto verso il Re dolce altrettanto,
Raddomandai con tai ragioni Helena;
Che'l Re con Antenor, che gli era a cãto;
Indussi a darla al Regno di Micena.
Ma il pastor Frigio, e chi con lui la tolse,
S'oppose al padre,e comportar no'l volse.

E tu sai Menelao,ch'eri allhor [illegible]
Che Pari,e tutti quei, c'hauea d'intorno,
Mentre del furto suo ragionai seco,
Alzar quasi la man per farne scorno.
Hor tu puoi far quì fede al campo Greco,
Se corremmo periglio ambi quel giorno.
E'l suo valor col mio costui misura,
Che non vide mai Troia entro a le mura.

Lungo

Lungo sarà, s'io uò tutte l'imprese
Contar, ch'io feci in così lunga guerra,
Si sa, che fatte le prime contese,
Quădo ne' primi dì smontammo in terra,
Si mise il Re Troian su le difese,
Nè fece vscire i suoi mai de la terra,
Se non talhor di notte ascosamente,
Se introdur volle ò vettouaglia, ò gente.

Hor mentre stette l'uno, e l'altro regno
Senza venire al Marte aperto, e crudo;
Tu, che in uece de l'arte, e de l'ingegno
Sai sol la spada vsar l'hasta, e lo scudo,
Qual'atto festi generoso, e degno,
Stando de l'arme il più del tēpo ignudo?
Che se dimandi a me di quel, ch'io feci,
Giouai per mille, e mille mezzi a Greci.

Mille prattiche occulte ogni hora io tenni,
D'hauer qualche castello, ò qualche porta
Al fin fra tante d'una a fin ne uenni,
Che la distruttion di Troia importa.
Di uittouaglie al cāpo ogn'hor mātenni;
L'ordine io diedi, io lor feci la scorta;
Fei far più forti, e feci il porto franco,
E diedi forma a' ripari, al fosso, e al fiāco.

A molti caualier diedi conforto,
Che stanchi homai da così lungo tedio
Volean pur ritornarsi al patrio porto,
Senza attendere al fin di tanto assedio:
Ma con speranze certe, e modo accorto,
Per fargli rimaner trouai rimedio: (to
Mostrai d'armarsi il modo, e'n più d'ū la-
Dal capo, quando occorse, io fui mandato.

Il nostro Re per vbidire a Gioue,
Da un sogno uano impaurito, e cieco,
Persuade al essercito, e si moue
Per uoler ritornarsi al lito Greco.
Il farne Gioue autor ciascun commoue
A lasciar tanto assedio, e fuggir seco.
Deh no'l copcrti Aiace, ogn'un richiame,
E mostri, che tal fuga è in tutto infame.

Perche i Greci guerrieri et non ritiene
Con l'arme i più plebei, gl'altri col grido?
Perche non mostra lor, che non è bene,
Dar fede a un sogno obbrobrioso, e'n fido?
Che non ricorda lor, ch'Argo, et Athene,
Tornando senza Helena al patrio lido,
Gli haurà per insensati, e per codardi,
Se senza frutto alcun tornan sì tardi?

Non erano però sì grande imprese
Ad un, che'l suo valor fu tanto egregio;
Ma che dirò, ch'anch'ei la fuga prese
Sotto il protesto van del sogno regio?
Forse, ch'allhora il Re, prouare intese,
Chi l'animo hauea uile, e chi di pregio.
Se a sorte ne prouò, ben uide aperto,
Chi fosse di noi due di maggior merto.

Ben uide te fuggire, e'l uidi anch'io,
E per l'honor commun u'hebbi uergogna.
Può stare, io dissi allhor dētro al cor mio,
Ch'ei così facil creda ad un, che sogna?
Ben uide me, ch'ogni altro, che fuggio,
Biasmai con ogni sorte di rampogna.
E mentre che'l mio dir molti ritenne,
Tu festi alzar con tuo disnor l'antenne.

Deh perche al nostro honor tal fate torto,
Io replicai, dopo sì lungo affanno?
Che cosa riportate al patrio porto,
Se non eterna infamia il decim'anno?
State, che Troia è presa; il tempo è corto,
Che dè del fato hauer l'ultimo danno.
Mi fe il dolor facondo, e fei, che'l figlio
D'Atreo ui fe chiamar tutti al consiglio.

Ma non per questo Aiace hebbe ardimēto
D'aprir le labra, e'l lor biasmar ritorno.
E pur Thersite non hebbe spauento
Biasmare, il Re cō ogni infamia, e scorno.
Come ogn'un per udir star ueggo intento,
Mi leuo, e tanto fo lo stesso giorno,
Che contra Troia ogn'un di nouo accēdo,
E'l perduto ualore al campo rendo.

Voi sapete, s'è uero, e s'io sostenni,
Che'l Re Troian si superasse pria.
Hor da quel tēpo, ch'io dal campo ottenni,
Che non tornasse a la magion natia,
Poi che lui, che fuggia, con noi ritenni,
Ogni opra, ch'egli fe può dirsi mia;
E ciò, ch'ei fece contra il Re Troiano,
Dite pur, che'l fec'io con la sua mano.

Quādo propose un giorno il buon Nestorre,
Ch'a riconoscer si mandasse alcuno,
Doue hauea posto il cāpo il forte Hettore
Mentre la notte hauea l'aere più bruno;
Fu eletto Diomede, ei uolle torre
Seco un cōpagno, allhor s'offerse ogn'uno:
Ogni guerrier mostrò d'hauer desio
D'esser con lui, fra gli altri Aiace, & io.

Il nostro Re prudente allhor concesse
L'elettion d'un solo a Diomede,
Con questo, ch'alcun conto ei non tenesse
Di chi per oro, ò nobiltà precede.
Ma ch'a giudicio suo quello elegesse,
Nel quale hauea maggior sperãza, e fede
Et ei, ch'è di tal senno, e tal ualore,
Fra mille, e mille, a me fè questo honore.

Se Diomede è buon, saggio, e uerace.
Del ualor nostro ei la sentenza disse
Allhor, che lasciò star da parte Aiace,
E uolle per compagno hauere Vlisse,
Hor chi sceglie mai te di quei, che face
Andare il Re ne le piu dubbie risse?
D'esser cõpagno io pur tal uolta impetro:
Ma dõde uiẽ, ch'ogn'hor tu resti indietro?

Senza stimar di mezza notte andai
De' nemici, ò del tempo alcun periglio.
Doue il Frigio Dolon per uia trouai,
Che'l Greco anch'ei spiar uolea consiglio.
Conosciuto ch'io l'hebbi, in modo oprai,
Che diede a l'alma sua dal corpo essiglio.
Ma pria, che'l fessi star per sempre cheto,
Gli fei scoprir di Troia ogni secreto.

Quando per riconoscer prese l'arme
Dolon le nostre fisse, e'n campo uenne;
D'Achille (com'ei poi uenne a cõtarme)
I caualli col carro in premio ottenne.
Dunque uorrete uoi quel don negarme,
Che questa mano allhor saluo mantenne?
Dunque haurà l'arme Aiace, e nõ colui,
Che saluò forse l'arme, il carro, e lui?

Riconosciuto hauea già tutto, e'nteso;
Potea de l'honor mio tornar contento;
Ma tutto al ben commũ disposto, e inteso,
Maggior per uoi mostrar uolli ardimẽto.
Ne le superbe tende entrai di Rheso,
E tolsi a lui co' suoi l'aura, e l'accento.
E poi che i suoi caualli, e'l carro io tolsi,
Col debito trionfo a noi riuolsi.

Ma che dirò del Licio Sarpedone?
Io pur la forte sua già ruppi insegna.
D'Alastor, di Pritan, di Ceranone
La parte al carnal uel tolsi piu degna. (ne
Io mãdai Cromio, Alcãdro, Halio, e Neo-
Doue l'ifernal Dio comãdi, e regni. (mo
Tutti gli uccisi suoi guerrier piu forti;
Voi sapete, s'è uero, e quanto importi.

Un'altra uolta il buon Chersidamante
Col feroce Toone a morte diedi.
E di quei, benche Charope hebbe auante,
Fei da q̃l giorno in qua goder gli heredi.
Poi uerso d'Eunomon uolsi le piante,
E senz'alma me'l fei cadere a' piedi.
Fei di molt'altri anchor le forze dome,
Ch'eran guerrier priuati, e senza nome.

Mandai molt'alme al tenebroso regno,
Come sapete uoi sì ben, com'io:
Ma mi costò, che l'inimico sdegno
Volle il sangue ueder del petto mio.
E quando nol credeste, eccoui il segno.
(Et in questo parlar la ueste aprio)
Di quì (d'apoi soggiũse) il sangue asperge
Mostrò a' nemici il petto, e non il tergo.

Ma non ui potrà già nel decim'anno
Aiace dimostrar, che in questa guerra
Hauesse mai nel suo corpo alcun danno,
Non mai del sangue suo sparse la terra.
Facciasi innãzi ãch'egli, & apra il pãno,
S'alcuna cicatrice asconde, e serra.
E s'alcun uorrà dir, ch'ei sia fatato;
Difendan me quell'arme, Aiace il fato.

Confesso ben, che contra il forte Hettorre
S'oppose per saluar le nostre naui.
Ma se vuol tutta a se tal gloria torre;
Mi par, che l'honor nostro ĩ tutto aggraui.
Quãt'altri ancor se stessi ãdaro a opporre
Al forte Hettorre con l'arrestate traui?
Patroclo fe quel dì con l'arme altrui
Contra il campo Troian non men di lui.

Non ho sì strano, e sì maligno il core,
Ch'al merito d'altrui uoglia far torto.
Ma non dia tanto Aiace al suo ualore,
Che resti il pregio altrui del tutto morto.
Nè solo egli si dà tutto l'honore
D'hauer contra i Troian difeso il porto:
Ma vuol, nel raccontar cert'altre proue,
Tutto l'honor ch'esser douria di noue.

S'inalza insino al ciel, che col piu forte
Figliuol del Re Troian uenne a duello:
E pure ei sa, ch'a la medesma sorte
S'espose Vlisse, e'l Re col suo fratello.
Nono guerrier de la Pelasga corte
Fur, che bramar ne lo steccato hauello.
E s'ei fu quel, che ui pugnò, fu il caso,
Che uscir fe il nome suo prima dei uaso.

Hor

Hor dimmi tu che ti fai tanto fiero,
Perche da solo a sol gia combattesti
Con si famoso, e forte caualiero,
Qual di tal guerra gloria al fin trahesti?
Tu te ne uai di tal duello altero,
Nè di sangue una goccia a lui togliesti.
Nō dee vātarsi un'huō prudente, e saggio
Di pugna, oue non hebbe alcun uātaggio.

Miser, ch'ogni hor tanto dolor m'assale,
Che sforza a lagrimar le mie pupille,
Che di quel tempo a me souien, nel quale
Cadde il muro de' Greci, io dico Achille;
Che'l piāto, il duol, la tema, e ogn'altro ma
Non poter tormi, ch'io fra mille, e mille (le
Non togliessi quel corpo sul mio tergo,
E nol portassi entr'al suo proprio albergo.

Su questo dosso mio, su questo dosso,
Come ogni caualier fede può farme,
Vn corpo cosi grande, e cossi grosso,
Portai nel campo Acheo cō tutte l'arme.
Hor come ei potrà più dir, ch'io non posso,
Come detto ha, di tanto peso armarme?
S'io portai non sol l'arme innanzi a uui
Del figlio di Peleo, ma l'arme, e lui.

Certo che Teti fè fare a Vulcano
Per tanto figlio un scudo cosi degno,
Doue la terra, l'aere, l'oceano
Pinse, e col foco ogni celeste segno;
Perche douesse poi uenire in mano
D'un'huō senza dottrina, e sēza ingegno.
Che farà di quell'arme ei, se l'impetra,
Se in quel, che u'è dipinto, non penetra?

L'Hiade con le Pleiade vi furo
Dal fabro impresse del Rettor superno.
Vi sta freddo, e gelato il pigro Arturo
Ver qlla parte, on'ha piu forza il uerno.
V'è l'armato Orion, c'horrendo, e scuro
Suol l'aere, e'l mar talhor far un'infer-
Con tutto q̄sto Aiace ancor contende, (no
E vuol quell'arme hauer, che nō intende.

Con che giudicio, o Dei, con che consiglio
M'osa Aiace accusar, ch'io uenni tardo
Al destinato martial periglio,
E c'hebbi a l'honor mio poco riguardo?
Ne s'accorge il meschin, ch'ancor il figlio
Del famoso Peleo chiama codardo.
E mētre me fa del mio honor ribello, (lo.
Dà biasmo al forte Achille, e al suo fratel

S'errore in me chiamate l'hauer finto;
Sapete, c'habbiam finto tutti dui.
S'io mi son tardi a tanta impresa accinto
Piu presto ui comparsi almen di lui.
Da la mia pia consorte io restai uinto:
Nè seppi contradire a' preghi sui.
S'ascose Achille e le spartane squadre
Per compiacere a la pietosa madre.

Breuissimo con lor femmo sogiorno,
Ma dimmoramo ben con uoi molt'anni.
Hor chi dirà, ch'a me portasse scorno,
Che'l si lodato Achille non condanni?
D'habiti muliebri Achille adorno
Seppi io trouar sotto i mentiti panni.
Ma se ben tanto fece, e tanto disse
Aiace, ritrouar non seppe Vlisse.

Se la sua stolta lingua il modo eccede
Ne le false calunnie, che m'ha date;
Dapoi ch'oltraggio uoi, cui l'arme chiede;
Del suo folle parlar giudicio fate.
Io sono Vlisse, e accusò Palamede;
Voi sete il tribunal, che'l condannate;
Dunque se l'accuso io; sia scritto a frode;
Se'l condannate uoi; sia scritto a lode?

Nè scusar Palamede hebbe ardimento
Tal causa innanzi al nostro concistoro:
Nè uoi sentiste sol tal tradimento,
Ma uedeste euidente il pregio, e l'oro.
Aiace è tanto a farmi ingiuria intento
Per acquistar si raro, e bel thesoro,
Ch'osa per suo uātaggio, e per mio male
Chiamare ingiusto un tanto tribunale.

E s'è restato il miser Filottete
Ne l'isola ferito di Vulcano:
Non accusi egli me; voi difendete
Il nostro error, che fu via piu inhumano.
Voi ve'l lasciaste gia, uoi ue'l tenete.
Per uoi non scorge il bel regno Troiano
E ver, ch'io fui, ch'a uoi diedi consiglio,
Ch'a lasciarlo era ben per men periglio.

Mi parue di leuarla a la fatica
De la noiosa guerra e del uiaggio.
Però c'hauendo la quiete amica,
Non gli potea far tanto il male oltraggio.
Vi stette, e uiue; hor chi sarà, che dica
Che non fu il mio parer fedele, e saggio?
Poi ch'anchor uiue, il fatto istesso dice,
Che fu il consiglio mio fido, e felice.

Hor poi ch'a prender le Troiane mura
Richiede il fato il figlio di Peante:
Non date a me di racquistarlo curai
Fate, ch'Aiace a lui si porga auante.
Che gli torra la doglia, acerba, e dura
S'anchor si duol de le ferite piante.
E poi con qualche astuto suo conforto
Ve'l condurra placato al Frigio porto.

Prima nel bosco il cerro, il faggio, e'l pino
Viura senza radice, e senza scorza;
Tornera prima verso il monte Alpino
Il fiume contra il peso, che lo sforza.
Che gioui Aiace a l'Attico domino
Con altra cosa mai, che con la forza.
Noi darem prima aiuto al Frigio regno,
Che l'arte in lui giamai vaglia, o l'ingegno

Se ben, tu Filottete, da la rabbia
Vinto di quel velen troppo importuno,
Non sol contra d'Vlisse apri le labbia,
Ma cõtra il Signor nostro e cõtra ogn'vno
Se ben non vuoi, ch'iui lasciato io t'habbia
Perche piu fosse al tuo scãpo opportuno;
Se bene ogni supplicio infame, e rio
Mi preghi, e brami berti il sangue mio.

Non però resterò per beneficio
Del campo illustre Acheo di ritrouarti;
Ne mancherò d'ogni opportuno vfficio,
Per condurti placato in queste parti.
E cosi in questo (il ciel mi sia propitio,
Com'io tengo si certo di placarti,
Come fu ver ch'ogni disegno intesi
Di Troia, quando il suo profeta io presi.

Cosi d'hauer quell'arco io son sicuro,
Che dè tanta cittade a noi far serua,
Si come è ver, che entro al suo ꝓprio muro,
Io tolsi il simulacro di Minerua.
L'Oracol che predir suole il futuro,
Disse a colui, che i nostri augurij osserua;
Troia perder non puo la regia sede,
Se nel tempio Troian Palla risiede.

Dou'è quel forte, e quel tremendo Aiace?
Dou'è quel tanto suo sicuro petto?
Perche nel letto suo la note giace
Dentro a' ripari, e senza alcun sospetto?
Onl'è, ch'ei teme (ond è, ch Vlisse è audace
E fa di notte un si importante effetto?
Va, per mezzo a' nemici entro a la terra,
E toglie Palla al tempio, che la serra.

Fra nemici n'andai senza paura,
Mētre a piu bel l'altro hemisperio il gior- (no
Nè solo entrai dētro a le prime mura,
Ma ne la rocca, u' fea Palla soggiorno.
Per tutto far mi fei la via sicura,
E riportai la Dea meco al ritorno.
Et osa Aiace (e non ha alcuno rossore)
Di pareggiare il suo col mio valore.

Hauria fatte tant'opre Aiace in vano,
S'io non interrompea la fatal sorte.
Io vinsi quella notte il Re Troiano,
Che tosi Palla a le Troiane porte.
Io vi diei Troia, e tutto il regno in mano,
Quando portai ne la Spartana corte
Quel Nume venerabile, e diuino,
Che daua aiuto al Dardano domino.

Non mormorar, nõ m'accennar col ciglio,
Non mi mostrare Aiace il mio Tidide,
Ch'egli diè solo aiuto al mio consiglio,
E la mia gloria seco si diuide.
Nè men tu sol contra il Troian periglio
Difendesti l'armata al grande Atride.
Fui con vn sol d'entrare in Troia ardito,
Ma tu con mille difendesti il lito.

E se t'hauesse a dar quel don fatale
Al valor de la man, non de la mente;
Piu d'un conosco in questo tribunale,
Ch'è nel pugnar di te non meno ardente.
Tidide a par di te pugnando vale;
E senza dubio è piu di te prudente.
Pur per la sua modestia il dō non chiede,
E per sua gratia a' miei consigli cede

Non è però di te men forte, e fero (gio
L'altro Aiace, che v'è piu accorto, e sag-
Pur sà, che l'eccellenza del pensiero
Val piu de la possanza, e del coraggio,
E come moderato caualiero
Fugge di fare al mio perito oltraggio.
Toante, e Idomeneo non ho contrari:
E pur di forza, e ardir van teco al pari.

E Merione, Euripilo, e'l fratello,
Ch'importa piu del nostro Imperadore,
Son pari a te nel martial flagello,
E han più chiaro il lume interiore.
Nè però quello acciar fregiato, e bello
Cercan, che sia donato al lor valore.
Bench'abondin d'ardire, e d'intelletto;
Han per lor gratia al mio merto rispetto.

Vtil

Vtil nel ver tu sei per essequire,
Per darti pronto al martial periglio :
Ma ben cōuien,che'l tuo souerchio ardire
Guidato sia dal fren del mio consiglio .
S'altri dè comandare,altri vbidire:
Spesso esseguisci tu quel,ch'io consiglio :
Che vuol l'Imperador del campo Greco,
Che di q̄l,che s'ha a far, discorra io seco.

La forza adopri tu senza ragione,
E sei più tosto ardito , che prudente:
Io pria discorro su l'occasione,
E poi uengo a l'oprar piu cautamente.
Di forza,e ardir stò teco al paragone;
Ma ben t'auanza assai d'arte,e di mente
Tutta la forza mia sta dentro a l'alma ,
E fo più col pensier,che con la palma.

Quanto il Rettor de lo spalmato legno
E maggior di colui , che'l remo adopra;
Quanto è l'Imperador più illustre,e degno
Di quei guerrier,che pone a tēpo in opra;
Tanto io per lo suo pigro, e rozzo ingegno
Al fortissimo Aiace auanzo sopra.
Nè mi vo' stender più per farne fede,
Che senza altro parlar chiaro si vede.

Hor voi principi inuitti,a cui dal fato
Si deue in breue dar tanta vittoria,
Per quel Nume fatal,ch'io v'o acquistato
Ch'a voi da Troia vinta,a me da gloria,
Non fate,ch'io,c'ho per voi tanto oprato,
Fuor de la vostra sia grata memoria.
Sapete pur quanta propinqua gioia
Nel simulacro sta,ch'io tolsi a Troia.

Vi prego grati Heroi per quella spene,
C'habbiā d'andar cō gloria al patrio tetto
E s'altro resta a far per commun bene,
Vi prego per quell'opra.ch'io prometto,
E per la Dea,ch'io tolsi,e ne sostiene,
Ch'io possa di quel pregio armarm'il petto
Non è souerchio premio a quel guerriero
Che vi fa guadagnar,si grande impero.

E se'l merito mio non vi par tanto,
Donate almen quell'arme a questa Dea.
E la statua mostrò,che gli era a canto,
C'hauea inuolata a la cittate Idea.
Si chinar tutti allhora al Nume santo,
Da cui tanta vittoria s'attendea.
Fatto ogn'vn ver la Dea deuoto,e fido.
Alzò in fauor d'Vlisse il braccio,e'l grido

Allhor conobbe ogn'vno apertamente,
Quanto l'altrui facōdia altrui commoue.
Che de i due caualier il piu eloquente
L'arme del pronepote hebbe di Gioue.
Quel,che già Hettor,e Gioue,e'l foco ardē (te
Sostenne,e fè tante stupende proue,
Il tribunale Acheo superbo mira.
Nè può bastare a sostener vn'ira.

Fu l'huomo inuitto al fin dal dolor vinto,
E tratta fuor la spada irato disse :
E mia quest'arme,e col parlar suo finto
Questa ancor vuol per i suoi merti Vlisse?
Questo acciar mio,del Frigio sāgue tinto
Che mi diè in tanto honore in tante risse,
Il petto inuitto mio priui de l'alma,
E sol d'Aiace, Aiace habbia la palma.

Come ha cosi parlato, alza la mano,
E poi la tira a se con ogni forza;
E quel petto ferisce,al quale in vano
Ogni altro tentò pria forar la scorza,
Lascia l'alma sdegnata il corpo humano,
E di cader le membra essangui sforza:
E del sangue,che'n copia iui si sparse,
Vn fior purpureo in vn momēto apparse .

Quel fior leggiadro,in cui cangiossi il figlio
Gia d'Amiclante,di quel sangue vscio,
E dal colore in fuor simile al giglio
Le vaghe figlie in un momento aprio.
Formarsi ancor nel bel color vermiglio
Le note,che v'impresse il biondo Dio ,
E mostrò il nouo fior descritto(come (me.
L'altro)il duol di Hiacinto,e'l costui no-

Hauuto il caualier d'Itaca accorto
Quel ricco don,c'hauea tanto bramato.
Partir fè vn legno subito dal porto.
Per dimostrarsi,vfficioso,e grato.
Doue salito,in breue tempo sorto
Si vide su quel regno scelerato,
Infame anchor per lo femineo sdegno.
Ch'vccise tutti gli huomini del regno .

Doue fèsi col figlio di Peante,
Che lasciato vi hauea prima ferito ,
Che de l'odio il placò, che gli hebbe auāte
E'l diè con l'arco Herculeo al Frigio sito:
Doue dopo tanti infortuni,e tante
Fatiche il lungo assedio fu finito .
I Greci entrar ne la Troiana terra :
E fu l'ultima man data a tal guerra.

Arde le miserabil Troia, e cade,
E seco il vecchio Pri mo cade insieme.
Van gli huomini, e le donne a fil di spade
Tutti si veggon giunti al hore estreme.
I morti, il sangue, e l'arme empiō le strade
Ne l'aere il grido humano, e'l foco freme.
Arde in Troia ogni torre, e si disface:
S'atterra, e atterra; e fa giacere, e giace.

L'addolorata madre pur fa tanto,
Che la polue d'Hettor seco conduce,
E'l bianco crine in quella voce, e'l pianto
Lascia, che fa la lagrimosa luce.
Cosi l'ufficio fe funebre, e santo,
Pouere essequie a cosi ricco Duce.
Con l'altre al fin montò la sfenturata
Su la vittoriosa Argiua armata.

Innanzi al santo altare, al sacro foco
Lo sfenturato Priamo al suo fin viene:
E quel sangue da fuor senile, e poco,
Che l'infelice vecchio ha ne le vene.
Di spoglie per portarle al patrio loco
Va carchi quei di Sparta, e quei d'Athe-
Tirata per le chiome al regno santo (ne.
Tende Cassandra in vā le mani, e'l piāto.

Incontro, oue fu Troia, vn regno siede,
Ch'è sottoposto a la Bistonia gente:
Polinestor v'hauea la regia sede,
Non men crudo, & auaro, che possente.
Il miser Re di Troia a lui già diede
Polidoro vn suo figlio ascosamente.
Per torlo, il fe nutrir ne l'altrui terra,
A gl'infortunÿ rei di quella guerra.

Dicon che te le donne i santi Carmi,
E per saluar l'honor corrono a i tempi:
Abbracciam, mētre ponno, i sacri marmi,
Mercè chiedendo a' minacciati scempi.
Van poi per mezzo a le ruine, e a l'armi:
Prede de' lor nemici auari, & empi;
E son condutte a le Pelasghe naui
Per i molti trofei superbe, e graui.

Nel mādar fuora il Re Troiano vn figlio,
Mostrò prudente, & aueduto ingegno.
Che basta vn sol, che sia fuor di periglio:
A racquistar talhor l'honore, e'l regno.
Ma l'auaritia altrui fe il suo consiglio
Vano, e gli ruppe il suo saggio disegno:
Fè l'auaritia il suo discorso vano
Del rio Signor, cui diede il figlio in mano.

Astianatte da l'istessa torre,
Onde già gli solea mostrar la madre
Il lodato valor del padre Hettore,
Mentre fuggir facea l'Argiue squadre,
Gittan l'iniqui Achei per l'alma torre
A le sue membra tenere, e leggiadre.
Ouunque la città si stende, e gira,
Tutta è di crudeltate essempio, e d'ira.

Al Tracio Re per piu d'vn suo rispetto (ro
Diè Priamo in guardia ancora vn grā teso
Hor come vdì di Troia il crudo effetto
Il custode crudel di Polidoro,
Passò al miser fanciullo il collo, e'l petto,
Spinto da l'auaritia di tanto oro.
Poi come il corpo ascōdi anchor l'errore,
Nel propinquo gittò salato humore.

Già persuade a lor propitio il vento,
Che debbian ritornare al lito Argiuo:
Bacia la terra afflitto, e mal contento
Il Frigio popol misero, e cattiuo.
L'vltimo lor sentir fan poi lamento
Al lito lor di tanto imperio priuo.
E mentre il vento porta i legni a volo,
Priua i Frigÿ del suol, de' Frigÿ il suolo.

Lasciò l'armata l'Asiana terra,
E passato hauea Tenedo di poco,
Quād'Austro fe cō noua, & aspra guerra
L'elemento turbar contrario al foco.
La Tracia con la classe Atride afferra
Nel piu propinquo, e piu sicuro loco.
Doue per ben commun vuol tanto stare,
Che vegga esser placato il vento, e'l mare.

HECVBA sfenturata vltima venne
Su'l crudo piu de l'Attica coborte;
Fra sepolcri de' figli ella si tenne,
La miserabil lor piangendo morte.
Al saggio guerrier d'Itaca conuenne
Indi leuarli, a cui toccò per sorte.
Per forza la leuò, pur nondimeno
Le cenere d'vn sol portò nel seno.

A pena con la corte il grande Atride
Su'l lito de la Tracia era smontato,
Ch'aprir la terra in vn momento vide,
E fuora vscirne vn caualiero armato
L'ombra era, e la sembianza di Pelide,
Nel volto minacceuole, e turbato,
Et assaltò in quel modo il Duce Argiuo,
Co'l qual l'assaliò grā, mentre fu viuo.

Dunque

Dunque n'andate al bel regno natio
(Poi disse ingrati Achei con tanta gloria,
Hauendo in tutto me posto in oblio,
Che v'ho fatto ottener tanta uittoria?
Non ue n'andate, ch'al sepolcro mio
Non si faccia di me noua memoria.
Plachi la tomba mia con nuouo pregio
Di Polissena il sangue illustre, e regio.

Come hebbe così detto il caualiero,
Se ne tornò nel sotterraneo speco;
E lasciò il Re del Greco illustre impero
Attonito, & ogn'un ch'era allhor seco.
Il Re discopre a quello il suo pensiero,
Che suol dar forma al sacrificio Greco.
Vanno i ministri, e la figlia infelice
Togliono a la dolente genitrice.

Piangea la sua fortuna acerba, e rea
Senza il regio splendor inconta e scinta
La madre, ch'altra figlia non hauea,
E 'n grembo la tenea, nel collo auinta.
In tanto ne l'Argiua empia galea
La turba entro di crudeltà dipinta;
E le bellezze angeliche, e leggiadre
Tolse per forza a l'infelice madre.

L'addolorata madre, che rapita
Vede la sola figlia, che le resta,
Come l'honore a perdere, o la uita
Habbia de' bianchi crin priua la testa,
Languida cade, afflitta, e sbigottita:
La figlia intanto a l'ara empia funesta
Da' serui già pietosi era condutta,
Che tal beltà douesse esser distrutta.

L'infelice fanciulla ardita e forte,
Come fanciulla nò, ma più che donna,
Ben ch'a la tomba, al foco, & a la sorte
De la funebre del ministro gonna
La forma de la sua conosca morte,
Non per questo il timor di lei s'indonna:
Ma stando intanto Pirro a rimirarla,
In lui ferma lo sguardo, e così parla.

Tu, che sì fiso in me le luci intende,
Vago del sangue illustre, e generoso;
Deh questa gola, ò questo petto offende,
Ch'el sangue regio v'è di Frigia ascoso.
Deh il ferro, che cint'hai, ne le man prendi
E dammi al regno oscuro, e doloroso.
E con questa fauella il seno aperse,
E lieta il petto, e'l collo al Greco offerse.

Deh non restar, che di tua mano io muoia
Per rispetto di quel, che mi vuol serua.
Che la prole real del Re di Troia
Prima morrà, ch'altrui s'inchini, ò serua.
Ne men restar di tormi a tanta noia,
Per chi forse a l'altar santo mi serua.
Ch'un corpo doloroso, e pien di rabbia
Hostia nō ui può dar, ch'a giouar u'hab-
(bia.

Gioia a me dà quest'ultimo tormento,
Sia chi si sia, che me uenga a ferire:
Ma sminuisce molto il mio contento
La morte, che ī mia madre è per seguire.
Ma se ben ui discorro, io mi lamento
A torto, ch'ella meco habbia a morire.
Anzi a doler m'haurei de la sua uita,
Restando serua inferma, e senza aita.

Voi, che di questa afflitta, e misera alma
Priuar uolete il mio sembiante humano,
Da la terrena mia uergine salma
Tenete pur lontan la uiril mano
Faccia pria danno il ferro, che la palma
Vergogna al sangue vergine Troiano.
Ch'a quel sarò ne la tartarea sede
Più grata, s'a chi vuol, c'hostia mi chiede.

Deh se pietà da uoi puote impetrare
La figlia d'ū, che l'Asia hebbe ī gouerno
Benche cattiua sia, come passare
Vedete l'alma sua uerso l'Inferno,
Nō fate, che con l'or m'habbia a comprare
L'affetto miserabile materno.
Il grido, e'l pianto suo uoglia per l'oro,
Quando potè, ui spese anche il tesoro.

Ah de la madre mia pietà ui moua,
Lasciate, che di me cura si pigli,
Si che su'l corpo mio quel pianto pioua,
Che sparse sopra gli altri uccisi figli.
Tanto con questo dir pietà ritroua,
Che sforza a lagrimar gli Argiui cigli;
E se ben ella al pianto il fren ritira,
No'l può frenar chi l'ode, e chi la mira.

Il Sacerdote anchor contra sua uoglia
Per torle al primo l'anima, e'l dolore,
Quando col ferro aprì l'humana spoglia
Cercò di ritrouarle al primo il core.
Nè potè tanto in lei l'estrema doglia,
Che non si ricordasse de l'honore.
Ma nel cader tal cura al manto pose,
Che non uenne a scoprir le parti ascose.

I piu

I piu honorati Frigij con gran pianto
Huomini, e donne vfficiosi vanno;
E quel sopra il suo corpo ufficio santo
Fan, che permette il loco, doue stanno.
E uanno insieme ricordando intanto
De la stirpe regal l'estremo danno;
E'l superbo Ilion destrutto, & arso,
E quanto sangue una sol casa ha sparso.

Nè piangon sol te uergine innocente,
Ma te scontenta, e miserabil madre,
Di quel gia moglie Imperator possente,
Che comandaua a l'Asiane squadre:
Regina gia del lucido Oriente,
Et hor fra mille man rapaci, e ladre
Pouera, uecchia, e di miseri a piena
Sei ta, che chi ti uoglia, troui a pena.

Vlisse, ò sia, che poter dir uorrebbe,
Ch'in dominio la madre hebbe d'Hettorre
O sia, che del tuo mal forse gl'increbbe,
Fra gli altri serui suoi ti fè gia porre;
E forse uolontier ti donerebbe,
Se fosse alcun, che ti uolesse torre.
O MISERIA del mondo iniqua, e noua;
Signor d'Hettor la madre a pena troua.

L'afflitta madre tramortita giacque,
E come in se riuenne, alzando il grido:
Fè si co'l capitan, che la compiacque
Di lasciarla con tre smontar su'l lido:
E giunse, e uide lei, che di se nacque,
In quel, che mandò fuor l'ultimo strido,
A punto in quel, ch'aperse il ferro crudo
A l'intrepida figlia il petto ignudo.

Abbraccia il corpo, che senz'alma vede,
Et a gli alti elementi apre le porte:
Et a lei dà quel pianto, che gia diede
A l'arsa patria, a figli, & al consorte,
Bacia le smorte labbia, e'l petto fiede,
Straccia il canuto crin, chiama la morte,
E fra infinite strida, onde si duole,
Vi fa sentire anchor queste parole.

O del mio gran dolore ultimo obietto,
Dūque anco il corpo tuo senz'alma giace?
Dūque ancor tu piagato hai figlia il petto
Dunque il ferro anchor te ferisce, e sface?
Ben mi credea, che'l feminile aspetto
Douesse ritrouar dal ferro pace;
Pur se ben di donzella io ti diè il uolto,
Il ferro ancho al tuo cor lo spirto ha tolto.

Lo stesso, che pur pria mandò per terra
Tanti fratelli tuoi priui di uita,
Ha uoluto anchor te mandar sotterra,
Se ben donzella sei con la ferita.
Achille, il foco de la nostra terra,
Nè sforza tutti a l'ultima partita.
Ogn'un del sangue regio ei vuol, che cada
Per mezzo de la sua troppo empia spada.

Quando il mio Pari, e'l grā Signor di Delo
Del gran Pelide ornar se le pupille,
E fer cader senz'alma il mortal uelo
Del distruttor de l'Asiane uille,
Di core io rendei gratie al Re del Cielo,
Che non hauea più da temer d'Achille.
Ma in uano, ahi lassa, gratie gli rendei,
Che cosi morto uccide i figli miei.

O solo essempio, ò non credibil mostro,
Hor quando mai tal crudeltà si uide?
Incrudelisce contra al sangue nostro
Infino a l'arsa polue di Pelide.
Apre la tomba istessa il tetro chiostro,
E manda fuor, chi n'odia, e chi n'uccide.
Dunque mi fece il Ciel feconda tanto
Per trionfo d'Achille, e per mio pianto?

Il superbo Ilion distrutto, & arso
De le ruine sue copre le strade.
Giace l'alta città quel sangue hā sparso,
Che di spargere ardean d'Argiue spade.
Dopo tanti flagelli al Cielo è parso.
Di finir per ogn'un l'ultima clade.
Sol nel suo corso il mio fato si uede, (de.
Per me l'arsa mia patria è ancora in pie

Come s'io fossi in Troia inuitta, e forte,
Cerca la spada Achea di farmi oltraggio
Oime, di quale inuitta, e altera sorte (gio?
In qual miseria, in qual bassezza io cag
Io d'uno Imperator fui già consorte,
Il qual trahea da tutta l'Asia homaggio:
Nè hauer potea dal Ciel maggior fauore
Ne' generi, ne' figli, e ne le nuore.

Et hor distrutta la mia regia antica,
De' sepolcri di quei, c'ho ne l'inferno,
Son tutta uecchia, misera, e mendica
Per lo paese incognito, & esterno;
Doue men' vò con pena, e con fatica
Senza soccorso alcun senza gouerno,
Per esser serua, e don prima, ch'io muora
De l'Itaco Laerte, e de la nuora.

Serua

Serua de la consorte andrò d'Vlisse.
E mentre ch'io farò stame del lino,
Questa è colei, che sì felice visse,
A le madri dirà del suo domino,
Pria che l'alma citta Frigia venisse
A l'vltimo rigor del suo destino.
Questa è d'Hettor la già beata madre
Moglie del Re de l'Asiaue squadre.

E tu, che daui refrigerio alquanto
A gli aspri miei tormenti, & infelici,
De l'anima hai priuato il carnal manto
Per l'ombre micidiali, e peccatrici.
Oime, che'l rito funerale, e santo
Ho parturito a miei crudi nemici.
Oime, ch'io son di ferro, e sì può farne,
Che non può soffrir tanto vn cor di carne.

Ond'è fato crudel, che vai sì tardo
A darmi con la morte eterna pace?
Ond'è, che'l corpo mio fai sì gagliardo?
Che la vecchiezza mia fai sì viuace?
A nono colpo o di spada, ò di dardo
Forse la luce mia serbar ti piace?
Ben può il marito mio dirsi beato,
Che innanzi a tanto mal finì il suo fato.

Hor chi direbbe mai, che'l mio consorte
Dopo hauer visto il suo regno perduto,
Felice dir la sua potesse morte?
E pur passò felicemente a Pluto,
Dapoi che'l fin de la tua cruda sorte,
Figlia infelice mia, non ha veduto.
Atta non vide in te figlia sì indegno,
Che in vn punto perde la vita, e'l regno.

Forse, c'haurai come fanciulla regia,
Co il rito funeral gli estremi honori?
E sarai posta in quella tomba egregia,
Ch'asconde tanti illustri tuoi maggiori?
Misera, il sangue tuo quì non si pregia,
Sian dunque le tue essequie i miei dolori.
L'esterna arena haurai per monimento,
La pompa funeral fia il mio lamento.

Veduto ha il mio marito, e tutti i figli
A stige andar per la medesma strada,
Del sangue proprio lor tutti vermigli
Percossi da la lancia, o da la spada.
Chi fia, che più m'aiuti, o mi consigli, (da?
Per far, che in questo punto anch'io nõ ca-
Si che vn mio sol figliuol, che viue ancora
Possa alquanto veder prima, ch'io mora?

Di noue sopra diece, i quali vsciro
Dal grembo mio sì pretiosi frutti,
Di quei, che la viril forma sortiro,
Fu quel, c'hor viue, il minimo di tutti.
E pria che'l nostro Argolico martiro
Hauesse i nostri muri arsi, e distrutti,
Fu dato con molto or dal miser padre
In guardia al Re de le Tracensi squadre.

Deh Re del Ciel, ben che'l mio mal sia tãto,
Fammi gratia però, che tanto io viua,
Che vegga, e baci il mio figliuolo alquanto
Mentre quì mi ritien l'armata Argiua.
Ma voglio in prima dar l'vltimo pianto
A l'altra figlia mia, che non è viua;
E lauarle la piaga, il sangue, e'l volto,
E far, che'l corpo suo resti sepolto.

Al mar la sventurata il camin prende
Non senza il tristo suo lamento, e grido;
Vi giugne & in vn morto i lumi intende,
C'hauea pur diãzi il mar gittato al lido.
Tosto che Polidoro esser comprende,
Ogni donna Troiana alza lo strido,
Ogn'vn del regno Frigio, ch'iui è seco,
Biasma il Tracio coltel via piu del Greco.

Ella ammutisce, e cinque volte, e sei
Il volge, il guarda, e vuol saperne il vero:
E troua a' varij segni, a' varij nei,
Ch'vsciti ancher non gli eran del pẽsiero,
Chè l'vltimo figliuol, ch'vscì di lei,
Che si diè i guardia al Re del Tracio ĩpero
E q̃l, che'l flutto, e'l mar posto ha su'l lito,
Nel collo, e intorno al cor tanto ferito.

Ben vede la dolente genitrice,
Se ben per lo dolor folle ha la mente;
Che quel, c'ha veciso il suo figlio infelice,
E stato il Re de la Bistonia gente.
Pensando con quell'or farsi felice, (rente.
Che in guardia hauuto hauea dal suo pa-
Ma del suo mal verrà mal frutto a corre,
S'ella potrà essequir quel, che discorre.

Co'l cenno ogni alma Frigia fa, che tace,
Perche non scopra il lor nouo dolore,
Il piãto; ch'entro a gli occhi in lei si sface,
Diuorato è dal duol pria, ch'esca fuore.
Hor ferma gli occhi ĩ q̃l, ch'ĩ terra giace
Hor gli alza al sempiterno alto motore;
Hor china addolorata il capo basso,
Non men stupita, e immobile d'vn sasso.

Dapoi

Dapoi che si risente al figlio morto
Di nouo i lumi dolorosi gira,
E volge a le sue piaghe, e al Tracio torto
Piu che ad ogn'altro dãno il guardo, e l'i-
E come possi desse il patrio porto, (ra.
E'l regno Frigio, a castigarlo aspira.
E'l volto irato, e di punirlo vago
La stessa par de la vendetta imago.

Qual la leonza, ch'a perduto il figlio,
Persegue il cacciator, se ben no'l vede;
E per oprare il dente, e il crudo artiglio.
Per la posta, che scorge, affretta il piede:
Tal la Regina al subito consiglio,
Il qual la sprona a vendicarsi, cede:
E va sdegnata in ver la Tracia corte,
Gli anni posti in oblio, non il cor forte.

Lasciauan gire i Greci, e anchora Vlisse
I lor prigioni inutili per tutto,
Che non hauean timor, ch'alcun fuggisse
Poi ch'al lor voto hauean quel Re ridutto
Tal ch'ella potè far, che s'esseguisse
Con il Re Tracio il destinato lutto.
Giugne, & la regal dimanda porta.
Di voler dire al Re cosa, ch'importa.

Se ben si crede il Re, ch'ella habbia voglia
Di veder prima, che passi al lito Argiuo,
Quel figlio refrigerio a la sua doglia,
Che crede, ch'ella creda, che sia viuo:
Pur cauto dice a lei, che non si doglia,
Se non vede il figliuol, ch'egli n'è priuo:
Che l'ha fatto portar da lui lontano,
Per celarlo al fratel de Re Spartano.

Finge, e soggiugne il Re, che tanti danni,
Che le da il Ciel, con forte cor sopporti.
Fin che giunto il figliuolo a miglior'anni,
Possa ricuperare i patrij porti.
Ma per non dare a Greci, empi, e tiranni
Sospetto, è ben, ch'altroue si trasporti:
E che in quanto al figliuol tenga sicura,
Che come fosse suo, ne terrà cura.

Lo sdegno Hecuba a pena, e'l pianto tiene,
Pur anch'ella fingendo a lui risponde,
Ch'in quanto a Polidoro egli fe bene,
A mandarlo lontan da quelle sponde,
E ch'un tesor, c'hà ne le Tracie arene,
Brama mostrare a lui, doue s'asconde.
A fin che come il capo è gito uia,
Lo serbi, e giunto il tempo al figlio il dia.

E che brama condurlo in quella parte,
Ma che nõ vuol, ch'il Re meni alcun seco,
A fin ch'alcun per guadagnare parte,
Non ne fosse auisato il Signor Greco.
E seppe predicargli con tanta arte,
Che ne rimase il Re di Tracia cieco.
L'amor d'hauer quell'oro il fè si folle,
Che si lasciò condur dou'ella volle.

Poi c'hebbe un'uscio a lui secreto aperto,
Il traditore incognito peruenne
Al loco destinato, a quel deserto,
Nel qual la madre Friga il uoto ottenne.
Mostrami, dice, l'oro ou'è coperto,
Che di, ch'al regno mio di Troia venne.
Quel nouo, che dett'hai, Frigio tesoro,
Che vuoi, ch'io serbi in Tracia a Polidoro.

Per quel, che ne gouerna, eterno fato
Giuro, e per quel, ch'a noi risplende, Sole,
Che quel, che mi darai, q̃l, che m'hai dato
Tutto al suo tempo fia de la tua prole.
Ella con volto horribile, & irato
I giuramenti taglia, e le parole:
Et a le schiaue Frigie dato il segno,
Crudele assalta il Re del Tracio regno.

De le madri Troiane, che condotte
Eran pregioni a lo Spartano lido,
N'haueua alcune ascose in certe grotte.
Vicino al luogo, ou'era il Tracio infido:
Le quali per dare a la perpetua notte
Il Re, saltarlo fuor, sentito il grido;
Hecuba intanto l'vnghia adopra, e'l dente
E l'animo, ch'ella ha, la fa possente

Come la squadra muliebre giunge,
E chi a trauerso il tien, chi per le braccia;
Co' diti piu, che può, ne' lumi il punge,
Tal che ꝑ forza fuor gl'occhi ne scaccia.
Salta del proprio albergo ogn'occhio lunge
E'l sangue in copia và giu per la faccia.
Perseguon di ferir gli stessi diti
Gli occhi nõ gia, ma ben de gli occhi i siti.

Non può far resistenza il Tracio duce
Al troppo stuol de le Troiane ancelle.
Il gran dolor de la perduta luce
Gli fa le strida alzar fin'a le stelle.
Il popol, ch'a le strida si conduce
Vede color d'ogni pietà rubelle
Contra il lor Re, ch'è senza alcuna aita
Per torgli con le luci ancor la vita.

Chi per trauerso vna Troiana prende,
E dal suo Re per forza la ritira;
Chi con arme, ò bastone vn'altra offende,
E sfoga sopra lei lo sdegno, e l'ira.
Ecco vn, che verso vn sasso i lumi intende,
E dopo, il piglia, e contra Hecuba il tira.
Lo schiua ella si sdegna, e stende il corso,
E'l segue con furor vi da di morso.

Vn'altro la percosse, & ella volse
Con la fauella solita dolerse,
Nè, come gia solea, la lingua sciolse,
Ma co'l latrar del can la bocca aperse.
Tal che la prima forma a lei si tolse,
E tutta in vna cagna si conuerse.
E'l luogo oue cangiò l'humane some,
Anchor ritien del caso istesso il nome.

Hecuba in Cagna

Vn tempo poi co'l trasformato aspetto
Andò per le Bistonie empie contrade,
Con l'vlulato, e col canin dispetto
Piangendo tanta sua ruina, e clade.
E non il Frigio sol, ma'l Greco petto
Tanta calamità mosse a pietade.
Nè mosse i petti sol del nostro mondo,
Ma l'alme de l'imperio alto, e giocondo.

Talmente a tutta la celeste corte
La madre fa pietà di Polissena,
Ch'ácor Giunō, ch'odia i Troiani a morte
Può tener, che non cada il pianto, a pena,
E proua, e tien, ch'a la regal consorte
Di Frigia fosse troppo acerba pena.
L'Aurora sol, fra tanti eterni Numi,
Non stillò per tal caso in pianto i lumi.

Nō perc'habbia piacer, che'l sangue muoia
Di Piramo, anzi fu sempre in suo fauore;
Ma'l suo particolar tormento, e noia
Non lascia, ch'a l'altrui pensi dolore.
Non ha visto bruciar, nè cader Troia,
Nè men d'Achille al funerale honore
Polissena cader, nè la sua madre
Latrar con ira a le Tracensi squadre.

Quel mal, che la tormenta, anzi l'ancide;
E dal'altrui dolor la tolge, e cura,
E, che per man del'inclito Pelide
(Mētre l'humana anch'ei gode natura)
Cadere vn suo figliuol estinto vide,
Ch'era in fauor delle Troiane mura.
E l'alma vista, onde la luce apporta,
Le venne in vn balen pallida, e smorta.

Nè da quel punto in quà lieta mai venne,
E solo al lagrimare il figlio intese;
E se ben poi da Gioue in gratia ottenne,
Ch'altro honore, altra forma il figlio pse.
Se bene il vede al ciel batter le penne,
Non però punto lieto il cor le rese:
Ma tanto in preda al lagrimar si porse,
Che il mōdo andò in ruina, e non lo scorse.

GIA de l'Aurora nacque; e da Titone
Costui, che da Pelide restò vinto:
E fu da' padri lor detto Mennone.
Hor tosto, che la madre il vide estinto,
Verso il maggior fratello di Plutone,
Di duolo hauendo il bel viso dipinto.
Spiegò le pēne e giunse al maggior Nume
Pria, che battesse il rogo al ciel le piume.

E sparsa il crine, e lagrimosa il viso,
Chinata le ginocchie, alzata il ciglio,
Con questo accorto, e gratioso auiso
Cerca d'impetrar gratia al morto figlio.
Io chieggio, ò sommo Re del Paradiso,
Aiuto al tuo santissimo consiglio;
Io, che fra gli alti Dei minima sono, (no.
(Sō Dea però) ti chieggio in gratia vn do

Non per hauer dal tuo santo giudicio
Maggior honore a' miei tempi, & altari,
Non per hauer dal mondo il sacrificio,
Con pompa, e doni pretiosi, e rari:
Ma vengo per supplire al santo vfficio,
Che de la madre a figli amati, e cari.
Achille, come a voi gia tutti piacque,
Hoggi vcciso ha Mēnō, che di me nacque.

Andò pur dianzi a la Troiana guerra,
Per dare al misero Zio soccorso in vano,
La doue Achille il fier, ch'ogn'altro atter
Gli fè cader sè Z'alma il corpo humano (ra
Hor perche vuol di lui cenere, e terra
Far la vorace forza di Vulcano,
Io non vorrei veder tanto valore
Poca polue restar, senz'altro honore.

E ben che donna io sia, son pure io quella,
Che pongo il proprio termine a la notte.
Con l'alba, ch'ogni dì porto nouella,
Fò le tenebre sue rimaner rotte.
E ben per la mia prole, amata, e bella
Pria, che le mēbra i polue habbiá ridotte,
Dourei tal gratia hauer dal maggior
Ch'alleggerisse alquāto il dolor mio. (Dio,

Con

Con lieto volto il Re del ciel consente,
A chi serua il cōfin fra'l chiaro,e l'ōbra.
Fatto intanto del figlio il rogo ardente
Di fumo d'ogn'intorno il Ciel'ingombra.
Cosi il fiume il vapor fa al zar souente
In aere, e di tal nebbia il mōdo adombra,
Co' giri suoi caliginosi, e tetri,
Che non lascia,che'l Sol qua giù penetri.

La lucida fauilla, e'l fumo oscuro
Vola ver le contrade alte,e gioconde,
Il raggirato poi fumo vien duro,
E'n mezzo al corpo il viuo ardor nascōde;
Quel lume, che'l foco ha viuace,e puro,
In ogni parte a l'anima risponde.
Gia nel fumo girato, e in vn raccolto
Appar noua figura,e nouo volto.

Già rassembra vn'augello a l'altrui lume.
Gia spiccato dal fumo è vero augello.
L'agilità che'l foco ha per costume,
Onde s'inalza al regno eterno,e bello,
Passata e ne le penne,e ne le piume,
E'l fan leuare al ciel veloce,e snello. (de
In torno al regno hor gira,hor sale, hor scē
E nouo augel,che l'accompagni, attende.

De la prima fauilla ogni sorella
Nel reuoluto fumo vn'alma informa.
Da questo,e da quel late esce vna ascella,
Fin che di vero augel mostra la forma.
Quante scintille al zar fa la fauella,
Tante in augelli il fato ne trasforma.
Ne'l modo stesso in aere in vn momento
Se ne veggon formare,e cento,e cento.

Sì gran numero al ciel sen'vede ascese,
Che fan quasi oscurar ne l'aere il giorno
Fan sopra mille giochi al rogo acceso,
Indi il giran tre volte intorno intorno
Tre volte il grido lor fan che sia inteso
Insino al piu beato alto soggiorno.
L'essercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte.

Indi crudeli ad affrontar si vanno,
E con gli vrti,e co' rostri,e con gli artigli.
Et ogni estrema ingiuria empi si fanno
Del bugiardo Mennone i noui figli.
Tanto che molti con disnore,e danno
Del proprio sangue lor cadon vermigli.
E fan l'essequie con la lor tenzone
A la cognata polue di Mennone.

E,perche in mēte han quāto ardito, e forte
Fosse il lor genitore, han tanta gloria,
Che vanno altieri,o per hauer la morte,
O per goder l'honor de la vittoria.
E per mostrar di lor cangiata sorte
A quei,che veran poi, la vera historia.
Del padre,onde impetrar l'aeree some,
Volero anche impetrar l'honor del nome.

Mennonide fur dette, e poi che'l rostro,
E lunghia, e l'vrto lor non fe più guerra,
Portar co'l volto il lor corporeo chiostro
Ver donde il nero sessio Austro disserra.
Ma poi che, q̄l che d'oro adorno, e d'ostro
Suol del giorno ogni giorno ornar la terra
Fornì verso Oriente il proprio giro,
Ritornaro al sepolcro, onde già vsciro.

Doue l'vrto di nouo,il rostro,e l'vgna
Vanno a inuestir le già diuise squadre;
Et ogni augel,che cade,e che s'espugna,
Dan per essequie al tumulo del padre.
Tornano ogni anno a far la stessa pugna:
Ma non pero la sconsolata madre,
Se ben tanto da Gioue ottenne honore,
Potè dar refrigerio al suo dolore.

Tal che se'l fato d'Hecuba infelice
Il pianto da l'Aurora non ottenne,
Fu,ch'a la sconsolata genitrice
Il figlio morto suo pianger conuenne:
E tanto più, che da la man vitrice
D'Achille poco pria tal caso auenne.
Lagrima anc'hoggi,e sparge ogni cōtrada
Di pretiosa manna, e di ruggiada.

NON permette però l'eterno fato,
Che col mancar de le Troiane mura
Manchi la speme anchor di nouo stato
A chi di tanto mal saluo si fura.
Enea poi c'hebbe in van molto pugnato,
De gli Dei Frigij sol si prese cura:
Col padre gli portò sopra il suo tergo,
Per trouar loro vn piu felice alberge.

Con questo santo e venerabil peso
Con Ascanio per man suo picciol figlio
Prende,ver maggior gloria il core acceso,
Da la sua patria volontario essiglio.
Fugge dal Traccio mar,che da l'offeso
Sangue di Polidoro anche è vermiglio;
E col consiglio, e col voler del Cielo (lo.
Si lascia a dietro Antādre,e giugne a De

Prende

Prende con tutta la sua classe il lido,
Doue con volto grato, e liberale
Raccolto fù dal Re nel regio nido
Enea con ogni suo più principale.
E Febo era ministro accorto, e fido,
A gli huomini era Re giusto, e leale
Anio pien di bontate, e pien di fede,
Ch'allhora iui tenea la regia sede.

Mostrò lor la città famosa & alma,
E i tempi tanto chiari illustri, e belli,
E'l loco, oue sgrauò la carnal salma
Latona dopo tanti aspri flagelli.
Dou'hebbe da l'oliua, e da la palma
Aiuto per dar fuora i duo gemelli.
E mostrò lor quei tronchi, oue s'attenne,
Quando il gemine lume al mondo venne.

E per supplir d'ogni honorato vfficio,
E per dar lor di se lodato essempio,
Dou'era preparato il sacrificio,
Con gran deuotion tornaro al tempio.
E poi che'l bue dannato a tal supplicio
Hebbe dal ferro pio l'vltimo scempio,
Tornar doue miraro in copia grande
Fumar sopra le mense le viuande.

Poi ch'al bisogno lor hebber supplito,
E satisfato al gusto, & al diletto,
E c'hebber dato al liberal conuito
L'vltimo vino, e l'vltimo confetto:
Anchise, verso il Re, santo, e gradito
Alzo l'antico, e venerando aspetto;
E con basso parlar, graue, e seuero
Così cercò saper d'vn dubbio il vero.

Signor, se la memoria à me non mente,
Vn'altra volta, ch'io di quì passai,
Doue per tua bonta liberamente,
Come hora fatto habbiam, teco albergai,
D'vn figlio, e quattro figlie esser parente
D'ogni gratia, e beltà ti ritrouai.
E perche gli anni assai dubbio mi fanno,
Vorrei saper da te, se in ciò m'inganno.

Disse, crollando il Re l'ornata tempia,
Se ben prudente Anchise il tuo desio
Rinoua la mia doglia acerba, & empia,
E sta per farmi far d'ogni occhio vn rio:
Non vo' restar però, che non adempia
Per compiacer al tuo volere, e al mio:
Da ch'io ti vidi, e ch'io presi ad amarti,
Hebbe sempre desio di satisfarti.

Con cinque figli già tu mi lasciasti,
Se ben quasi hor mi vedi orbato, e solo;
Che'l figlio stà lontan, che vi trouasti,
Ne può dar refrigerio al patrio duolo.
Le figlie, che cotanto mi lodasti,
Come al Ciel piacque, andar per l'aria à (volo.
E ti vo' dir quel che di tutto auenne,
E come, e per qual via vestir le penne.

Al figlio, e'hoggi in Andro ha'l regio mãto
Da cui l'isola ha preso, e serba il nome,
Mostrò de' sacri augurij il rito santo
Lo Dio da le più ricche, e illustre chiome.
Pur egli a me non è cagion di pianto,
Ch'oltre ch'iui sostien le regie some,
Ha in guardia ancor lo spirituale honore
E vi sta con grandezza, e con fauore.

Ma le misere mie figlie son quelle,
Che m'irrigan di pianto il volto, e'l seno:
Ch'oltre che fur si gratiose, e belle,
Quant'altre vscisser mai del nostro segno,
Carissime l'hauea per lo don, ch'elle.
Hebber dal dolce alunno di Sileno.
Hebber da Bacco vn don si singolare,
Che sopra ogni altro ben me le fè care.

La gratia, che lor diè lo Dio Thebano,
Mi fè in vn punto stupido e contento:
Fè, che ciò, che la lor toccaua mano,
A vn tratto olio vino, ò frumento.
Se l'arena volean far venir grano,
Trasformar la vedeano in vn momento.
E col largo fauor del Theban Nume,
Fean diuenir hor olio, hor vino il fiume.

Toccauan l'herba, il legno il sasso, e tutto
Quel ben, ch'à noi l'alma natura feo;
E subito prendea forma del frutto
Di Cerere, ò di Palla, ò di Lieo;
Colui, che'l vostro imperio haue distrutto
L'altero Imperador del campo Acheo,
Per nutrire il suo campo si consiglia,
D'hauer subito in mano ogni mia figlia.

Nè ti pensar, chi fosse più sicuro
Lo stato mio da lo Spartano sdegno,
Di quel, che si sia stato il Frigio muro,
Anzi drizzo ver me l'irato legno;
E inessorabil, pertinace, e duro
Le meste figlie mie tolse al mio regno;
Perche tenesser col fauor di Bacco
Prouista al cãpo ogn'hor la botte, e'l sacco.

Pur sipper tanto far, che via fuggiro,
E per diuerse vie lasciaro il campo:
E sopra d'Eubea due ne sortiro,
L'altre appresso al fratel cercar lo scãpo.
Ma gli sdegnati Achei, che le seguiro,
Tosto smontar sopra l'Euboico campo,
E minacciar di dare a sacco, e a foco,
(Se non rendean le vergini) quel loco.

Sopra Andro, hauute lor, s'andarò a porre
Doue tenea il mio figlio il regio scanno.
Quiui non era Enea, ne'l forte Hettore
Da trattenergli infino al decim'anno.
Tanto che'l miser mio figliuol per torre,
Al debil regno il minacciato danno,
De le sorelle sue rimase priuo
Per darle preda, e serue al cãpo Argiuo.

Gia proueduta haueano i Greci accorti
I lacci, le catene, e le maniglie,
Perche i lor nodi piu tenaci, e forti
Fesser piu fida guardia a le mie figlie, (ti
Quãdo elle alzãdo gl'occhi afflitti, e smor
Per non seguir l'Argoliche famiglie,
Pregar lo Dio, che lor diè tal virtute,
Che le togliesse a tanta seruitute.

Lo Dio, da cui tal dono haueano hauuto,
Non mancò lor d'aiuto, e di soccorsi;
Se si chiama pero porgere aiuto
Il torre a lor l'interior discorso.
Subito ogni lor corpo fu veduto
Fuggir per l'aria a più libero corso;
Volar per l'aria, e non saprei dir come
Cangiasser cosi tosto il volto, e'l nome.

Figl. d'Anio in colõbe.

Ne' bianchi augelli de la tua consorte,
In candide colombe si cangiaro,
E di si rara auenturosa sorte
L'ingrato mondo, e me priuo lasciaro.
I lumi gia de la celeste corte,
Che primi in Oriente si mostraro,
A perder gia verso l'occaso il lume,
Onde andar tutti a ritrouar le piume.

Enea tosto che'l Sol nel mondo luce,
Sen'va col picciol figlio, e'l debil padre
A consigliar con la diurna luce,
Doue douea condur le Frigie squadre.
Risponde a lor del giorno il chiaro Duce;
A la nostra tornate antica madre:
Perche quella prouincia è, lice v'attende,
Onde la vostra origine dipende.

Con mille gratie Enea prende commiato
Dal custode di Delo illustre, e santo.
Ma con ricchi presenti il Signor grato
Vuol, che di lui si lodino altrettanto.
D'un ricco scettro Anchise fu honorato;
D'una faretra Ascanio, e d'un bel mãto;
Diede ad Enea d'un singolar lauoro
Tutto intagliato vn ricco nappo d'oro.

A quel, che guarda al formator del giorno
Il tempo in Delo, il die l'Ismeno Terse;
Alcon Mileo formollo, e'l fece adorno
Di figure mirabili, e diuerse.
Vna città con forti mura intorno
V'impresse, e con le porte il nome aperse.
Mostrò con sette porte Alcon Mileo,
Ch'era la città regia di Lieo.

Vn solo è de l'historia l'argomento,
Ma la turba è diuersa, & infinita.
Fuor de le porte cento roghi, e cento
Ardon i corpi Ismeni senza vita.
Alzan le donne il doloroso accento
Per tanti giunti a l'vltima partita:
Mostran stracciate il crin percosse il pet-
In mille modi il lor dolente affetto. (to.

Già venne in Thebe vna incurabil peste,
E fu risposto a lei dal fato eterno.
Sel popol vuol, che'l morbo iniquo reste
Di dar l'alme Thebane al crudo inferno,
De l'alma han da priuar la carnal veste
Due vergini per darsi al Re superno:
Si dian liberamente al sacrificio
Per torre a la città si gran supplicio.

Fra tutte sol due figlie d'Echione
Fur d'animo, e di corpo adorne, e belle;
Che per saluare i padri, e le matrone,
I giouani Thebani, e le donzelle,
Offerser su l'altar le lor persone,
Per hostia a le sacrifiche facelle.
E tutto il lor successo acre & amaro
Mostrã gl'intagli, e l'or distinto, e chiaro.

Non giàn da donne timide a la morte
Per torre al popol lor tanto veleno;
Ma si vedean con cor virile, e forte
Porgere al crudel ferro il nudo seno.
Vscite poi per le sanguigne porte
L'alme e lasciato il lor carcer terreno,
Si vedeano portar con pompa al loco,
Doue arder le douea la pira, e'l foco.

Ma

Fauil-le del-le figl. d'Echi-one in Corone giouani.

Ma il gran poter de' fati non sofferse,
Che'l sangue d'Echion mancasse in terra.
Hor mẽtre il foco ardẽte il vampo aperse,
Per risoluer quei corpi in poca terra;
La virginal fauilla si conuerse
In due feroci giouani da guerra;
Due de le virginal vscir fauille,
Che nõ haurian ceduto al grãde Achille.

Se ben feroci, alteri, & inquieti
Formogli il foco, e subiti, & ardenti;
Pur furo all'hora humani, e mansueti
Ver le materne essequie, e diligenti,
Trattabili, amoreuoli, e discreti,
Doue fur posti lor primi parenti.
Con quella cura, che doueano hauerne,
Fer collocar le ceneri materne.

Fur nomati Corone: e con tant'arte
Alcon si bella historie vi distese,
Che senz'altra scrittura a parte a parte
Ogni opra, ogni attion v'era palese,
Il Principe Troiano anchor fè parte
De le reliquie Frigie al Re cortese.
D'una naue d'argento un don gli feo,
Fatta per custodir l'odor Sabeo.

Con una coppa regia anchor gli diede
Una corona d'or di gemme adorna:
E poi di nouo al Rè commiato chiede,
E ver l'armata sua co' suoi ritorna.
Indi per por su quell'isola il piede,
Che di cento città se stessa adorna, (da,
Fa, che'l nocchier ver Creta il camin prẽ-
Che tien, che di quel regno Apollo intẽda.

Perche di Creta Teucro in Frigia venne,
E'l superbo Ilion cinse di muro:
Che fosse Teucro il lor principio, tenne
Poi che Teucri da lui nomati furo.
Però ver Creta se drizzar l'antenne,
Che interpretando mal quel senso oscuro,
Creta stimo la loro antica madre,
Che non si ricordò dal primo padre.

Dardano hauea di già posto in oblio,
Che pria d'Italia in Frigia si raccolse:
E de l'Italia intese il biondo Dio,
Quando a la patria lor mandar gli volse.
In Creta, andar mal'aere infame, e rio
Con tanta peste a perseguirli tolse,
Che fur costretti andar senz'altra guerra
A cercar noua patria, e noua terra.

Pensar poi meglio, e ritrouar il vero,
Esser l'Italia la lor madre antica.
E fer tosto drizzare ogni nocchiero
Ver la terra fatal felice, e amica.
Ma il vẽto, e'l mar s'alzò superbo, e fero,
E preser con trauaglio, e con fatica
De le Strofadi infami il crudo porto,
Doue fer l'empie Harpie lor nouo torto.

Fuggir poi de l'Harpie l'ingorda fame,
E cercando per mar noua ventura,
Lasciar Dulichio a dietro Itaca, e Same.
D'Ambracia poi le combattute mura, Am-
Per cui fecer gli Dei si gran certame, bracio
E nel passar di pietra alpestre, dura in sas-
Quel giudice in quel loco ritrouaro, (ro.so.
Che per l'Attiaco Apollo al mondo è chia

Vider (lasciato il sì d'Ambracia, e ascoso)
Le selue Dodonee poco discoste,
Dou'era quell'Oracolo famoso,
Che daua in una quercia le risposte: Figl. di
Dapoi con l'occhio intento, e desioso, Molos-
Vide nel costiggiar le istesse coste, so i' ve-
Doue i figli vestir del Re Molosso, celli.
Per l'incendio fuggir, di penne il dosso,

Disprezza il popol Frigio l'Oriente,
E va ver doue il nouo affetto il tira
E passa, mentre aspira a l'Occidente,
In mezo fra Butroto, e fra Corcira.
Giugne al fin in Sicilia, oue si sente
Di Scilla, e di Cariddi il grido, e l'ira.
E in quella patria Enea vuol, che si smõti,
Che fiãcheggiata in mar viẽ da tre mõti.

Per far quel regno intrepido, e sicuro
A guardar Lilibeo l'occaso ha tolto.
Ver donde rende l'Austro il modo oscuro
Mostra Pachino agl'inimici il volto.
Contra il soffio di Borea horrendo, e duro
Peloro il guardo horribil tien riuolto.
Et assicuran di Cerere il regno
Dal mar, dal vento, e dal nemico sdegno.

Quì ne l'arena Sicula Zanclea
Diè fondo il buõ nocchiero afflitto, e stãco.
Et a l'orecchie fe passar d'Enea
Di Cariddi il furor dal lato manco.
Preme dal destro Scilla iniqua, e rea,
Verginal volto, e cagna il vẽtre, e'l fiãco
Fu già vergine tutta, e fu diuisa
In cagna, & in donzella in questa guisa.

FUNE la prima età sì vaga e bella,
Che d'infiniti giouani, a cui piacque,
Chi per amante, e chi per moglie hauella
Cercò, ma d'alcun mai nõ si compiacque.
E come vana, e semplice dongella
A le Ninfe sen' gìa da le salse acque;
E lor contaua le parole, e i pianti
De gli scherniti suoi sposi, & amanti.

Fra tante di Nereo figlie, e di Dori,
A cui solea la tanto amata Scilla
Contar gli altrui mal collocati amori
Di quei, ch' accesi hauea la sua pupilla;
Vn giorno a Galathea, che in grẽbo a' fiori
S'ornaua il biõdo crin, piacque d'vdilla.
E poi ch' ella finì, con mesto accento
Fe sentir Galathea questo lamento.

Beata te, cui sol gentili spirti
Per la tua gran beltà volt'hanno il core:
Ch' a piacer tuo da lor puoi dipartirti,
Senza hauerne a temer danno, ò disnore.
Misera me, c'huomini alpestri & hirti,
Pieni d'ogni schiuezza, e d'ogni horrore;
Il piu feruente in me locar desio
Per far d'eterno duol colmo il cor mio.

E se ben le fatali etheree stelle
Fer la Nereide mia forma figura,
Da Nereo, e Dori, e tante hebbi sorelle,
Ch' esser da i danni altrui douea sicura:
Fuggir però da l'amorose, e felle
Voglie d'un mostro horrendo di Natura
Non potei sẽza un dãno estremo, e intãto
Le tolse la fauella il troppo pianto.

Scilla, che gli occhi a lei scorge due fiumi,
Con le candide sue parole, e dita
Le dà conforto, e le rasciuga i lumi,
E soccorre il suo mal di qualche aita.
Deh non lasciar, che'l duol piu ti consumi
Ma scopri il mal, ch' a lagrimar t'inuita;
Che da l'amor, ch' io t'ho portato, e porto,
Haurai fido consiglio, e piu conforto.

Poi ch' ella a Galathea scingò le ciglia,
E placò in parte il duol, che la trafisse:
La dea del mare alzò verso la figlia
Di Forco, e di Crateide il guardo, e disse.
Prender punto non dei di marauiglia,
Che in lagrime il mio duol si conuertisse;
Che quando la cagion n'haurai bẽ scorta
Ti marauiglierai, ch' io non sia morta.

Simetide arricchì d'un figlio il mõdo (stato
Pur dianzi, che d'un Fauno hauea acqui
Bello, leggiadro, amabile, e giocondo,
Fra i piu lodati spirti il piu lodato.
Questi a me sola il cor diede, secondo
Piacque al mio buono in su'l principio fa-
E col suo dolce, e gratioso modo (to
Al fin mi strinse a l'amoroso nodo.

Aci'l nomaro, e dal suo nascimento
L'Eclittica hauea corsa il Re di Delo
Sedici uolte, e'l suo lasciuo mento
Cominciaua a fiorir del primo pelo.
Non si potea trouar gioia, e contento
Maggior nel centro immobile del Cielo,
Del pari era l'amor, del par l'etate:
E uer, ch' ei possedea maggior beltate.

Mentre io godea si dolce stato, occorse
Per sempiterno mio pianto, e sciagura,
Ch' vn fier Ciclopo a caso un dì mi scorse,
E preso fu da l'amorosa cura.
Io ti so dir (s'udite non hai forse
De la deforme lor parlar figura)
Che quella, che uid'io di Polifemo,
Fu tal, ch' a dirlo sol pauento, e tremo.

Era grande il fellone a par d'un monte,
Non che le braccia, i diti parean traui.
I peli de la barba, e de l'inconte
Chiome, pareano gomenone di naui:
Vn'occhio sol nel mezzo hauea la fronte.
Per se bẽ mẽbra hauea si immẽse, e graui
Si lunge ne l'andare il piè stendea,
Che i Cerui il tardo suo passo giungea.

Questi bramò di me farsi consorte,
Per grauare il mio cor d'eterni guai.
Io l'hebbi in odio in uer piu, che la morte:
Ma per lo gran timor no'l dimostrai.
Hor se da me saper brami per sorte
De l'odio, e de l'amor, ch' a' due portai,
Qual fu di piu poter dentro al mio core,
Sappi, ch' andò del par l'odio, e l'amore.

O quanto è il tuo potere alto, e stupendo (pie
Amor) chi'l crederebbe?) vn'huõ tãt' cru
Vn, ch' a le selue esse e mostro horrẽdo,
Che fa d'ogni mortal l'ultimo scempio,
Che sprezza il Ciel col suo poter tremendo
Te sente, Amor con disusato essempio.
E ꝑ seruire a la tua sãta legge, (gregge.
Gli antri abbãdona, e'l proprio vfficio, e'l

E per

E,per mostrarsi gratioso,e bello,
Col rastro,e con la forca, e col tridente
Pettina, & orna il suo rozzo capello,
E netta con la vanga il crudo dente.
Recide con la falce al mento il vello,
Poi corre a l'acqua chiara,e trasparente:
E sta quiui a spechiarsi intento,e fiso,
Per comporsi la barba,il crine,e'l viso.

Del sangue,e de la morte empia la sete,
Non si vede albergar piu nel suo petto.
Le naui passan via sicure e liete
Senza hauer più da lui noia,o sospetto.
Hor mentre preso a l'amorosa rete,
Pensa a quel,che da me brama diletto,
Temelo a lui predice il suo destino,
Che illustre fra Ciclopi era indouino.

Questo saggio indouin,dotto,& esperto,
Che mai d'augello alcun nō fu ingannato,
Disse:Ho veduto,o Polifemo,aperto
Quel,c'ha de l'esser tuo disposto il fatto.
Guardati pur,ch'io ti so dir per certo,
Ch'vn caualier nel regno Itaco nato,
Giugnendo a caso a te dal lido Greco
De l'occhio,che solo hai, ti farà cieco.

Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
Che piu ne l'arte tua non vedi lume,
Sia pur quel caualier d'Itaca Vlisse,
E per cercarmi in mar batta le piume:
Che quando in questo punto ancor venisse
Vn'altra innanzi a lui m'ha tolto il lume.
Hor come vuoi,ch'io tema di costui,
Se m'ha cecato vn'altra innanzi a lui?

Schernisce l'indouino e'l graue passo
Mouendo va per la marina arena;
E discorrendo va col capo basso
Qualche rimedio a l'amorosa pena.
Talhor si torna al suo cauato sasso
A dar riposo a l'affannata lena;
E fugli ouunque va l'amor,che'l coce,
Sempre hauer mene'l core,e ne la voce.

Vn monte lunge in mar tanto si stende,
Che quasi l'onda il cinge d'ogn'intorno.
Il fiero inamorato vn dì v'ascende,
Per volerui passar parte del giorno.
Il gregge se ben cura ei non ne prende,
Va seco,e presso al suo pasce soggiorno,
E giunge mentre ne la costa ei siede,
Quasi al gioco col crin,col piede al piede.

Posato il pin,che suol guidar l'armento,
Ch'arbor farebbe ad ogni grossa naue,
Comincia a far sonar quello stormento,
Che a lato hauea di perforata traue.
La fistula dà fuor l'vsato accento,
Più tosto strepitoso, che soaue;
E da lo stral d'Amor piagato,e punto,
Col canto al dolce suon fa contrapunto.

Fu l'aspro canto suo tanto sonoro,
Ch'vdì ciascun,che volle,il suo concetto.
E Lilibeo,Pachino,Etna,e Peloro
Quel cāto vdì,ch'al Mostro vscì del petto
Et io, che in grembo al mio caro tesoro
Il volto hauea con mio sommo diletto,
L'orecchie al suo parlar congli altri tesi,
E queste fur le note,ch'io n'intesi.

Lo splendor de le rose, e de' ligustri,
Mentre si stan nel piu felice stato,
Passan le guance tue vaghe,& illustri
Co'l ben misto color lucente, e grato.
La tua fiorita età,sol di tre lustri,
Sēbra d'April, quādo è su'l fiore un prato.
Quanto di ben fra noi può dare il mondo,
Tanto n'appar nel tuo viso giocondo.

Promette altrui la tua benigna fronte,
Che tu sei d'ogni ben larga, e leale,
Non men di quel,che suole essere il fonte
D'ogni suo don cortese, e liberale.
Le vaghe luci tue non son men pronte
Cō lo splēdor,ch'è in lor viuo,e immortale
A promettere altrui gioia,e mercede,
Riposo humanità, concordia,e fede.

Ma ricercando poi le parti ascose,
Ch'albergan,Galatea,ne la tua mente:
In vece de i ligustri,e de le rose,
Ogni herba vi si troua aspra,e pungente,
Ortiche, spine, & herbe velenose
E se promette il volto esser clemente;
Nè porge il rio pensier c'ha dentro al core
Neia,pianto, discordia, e finto amore.

Deh fa,che in te pietà regni,e risponda,
A l'altre parti tue gradite,e belle.
E poi che d'ogni cosa il viso abonda,
Scaccia dal cuor le parti inique, e felle.
E non fuggir da me ne la salsa onda
A ritrouar tua madre,e tue sorelle.
C'hauer sol per amore io ti vorrei,
Nè contra il tuo voler mai gir potrei.

Io credo, ben se tu de l'esser mio
Sapessi inparte almen, se non in tutto,
Che non haurešti il cor ver me si rio,
Nè t'andresti a gittar nel maren flutto.
Nè sol faresti il cor benigno, e pio,
E ti dorria del mio lamento, e lutto;
Ma bramaresti sopra ogni altra cosa,
Di farti a Polisemo amico, o sposa.

Gli altri capaci miei ne' sassi viui,
Han si ben posto in lor ricetto interno,
Che non hanno a temer gli ardori estiui
Nè men posson sentir l'horror del verno.
Forse, che i campi miei son scarsi, e priui
De' frutti, che a l'human seruon gouerno?
N'han tanti, si maturi, e si soaui.
Che i rami romper fan, tanto son graui.

In copia attendon te l'vue mature,
Del bello aureo color liete, e gioconde.
Mostrà d'altre vue ancor le scorze e oscure
Ch'è maturo il liquor, ch'entro s'asconde.
Potrai veder fra l'humili verdure
Le fraghe rosseggiar fra verdi frondi:
E per serbar a la tua bianca mano,
Io so guardarle, e starne ogn'un lontano.

Se ben la siepe v'han fondata, e forte,
Ogni horto a il suo custode, e'l suo mastino
Di peri, e pomi, e frutti d'ogni sorte
Abonda ogni mio campo, ogni giardino:
Tommi pur per amante, o per consorte,
E togli ogni mio bene in tuo domino.
Ogni arbore, ogni frutto, che vi pende,
La tua candida man brama, & attende.

Se vuoi veder, ch'io piu posso in effetto
Di quel che detto t'han le mie proposte;
Pon mẽte a questo gregge, a cui premetto
Che pascan queste valli, e queste coste.
Quãte n'ho ancor, che per vario rispetto
Per gli antri, e per le selue stan nascoste,
Nè numero saprei mai dirne intero,
Quando bramasse alcun saperne il vero.

E da persona pouera, e mendica
Le capre hauer per numero, e l'agnelle.
Vieni a veder da te, senza ch'io'l dica,
Quanto sian grasse, e ben formate, e belle
Che par che portar possano a fatica
Le copiose, e tumidi mammelle;
I parti lor più teneri, e gentilli
Si stanno anchor ne' lor tepidi ouilli.

Fra i molli lattieini io mi confondo
Tanti si freschi n'ho di giorno in giorno,
Se del latte indurato in copia abondo.
Nè san le gregge fè, c'ho quì d'intorno.
Deh lieua il viso homai grato, e giocondo
Fuor del paterno tuo marin soggiorno:
E vienne a me, che di buon cor ti chiamo,
E d'honorarti sol discorro, e bramo.

Forse sol doni haurai da me volgari,
O lepri, ò caprij, ò pargoletti augelli.
Di presenti communi, & ordinari,
Ben vorrò, ch'ogni dì n'habbi a nouelli.
Ma vorrò anchor di doni illustri, e rari
Contentar gli occhi tuoi lucenti, e belli.
Cacciare a questi giorni vn'orsa io volsi.
E con la vita a lei due figli tolsi.

Fatta la madre lor de l'alma priua,
E visti, e presi i suoi teneri figli,
Dissi, Vò serbar questi a la mia diua,
E pregar lei, che in don da me gli pigli e
La loro età tant'oltre non arriua,
Che nuocano o co' denti, ò con gli artigli:
Nè discherzar si veggon mai satolli;
Tanto son dolci buffoncini, e iolli.

Deh quel volto gẽtil, che'l mar m'asconde,
Discopra alquãto al mio cupido sguardo:
E con le voglie, al mio voler seconde,
Il buono amore accetta, ond'io tutto ardo.
Pur l'altro dì mi riguardai ne l'onde,
Nè mi trouai men bello, che gagliardo.
Mi rallegrai, mirandomi ne l'acque:
Tanto del corpo mio l'ombra mi piacque.

Riguarda, quanto io sia robusto, e quanto
Sia grande a paragon de gli altri viui.
Nel regno che chiamate eterno, e santo,
Non so, se Gioue a tanta altezza arriui,
Voi dite pur, che porta il regio manto
Nõ sò che Gioue in ciel fra gli altri Diui.
Riguarda il crine, e'l mẽto hirsuto, e tolto
Quãto dà gratia al capo, altergo, e al vol- (to.

Nè ti pensar, che'l duro, e spesso vello,
Che copre il corpo mio tutto d'intorno,
Mi renda men spettabile, e men bello
Anzi mi fa più nobile, e più adorno.
Deforme senza piume appar l'augello;
E quãdo il Sol viene a far breue il giorno,
Ogni arbor seco appar, che'l verno crudo
Restar de le sue foglie il face ignudo.

D'vn'oc-

D'un'occhio, come vedi, io mi contento,
Ch'a par d'un terso scudo arde, e risplēde.
E ben che solo sia, mi val per cento.
Tanto il suo giro, e sguardo oltre si stende.
E lo Dio, ch'ogni cielo, ogni elemento
Vede, e col lume suo lucido il rende,
Discerne pur da l'uno a l'altro polo
Col lume, ond'egli aggiorna, unico, e solo.

Aggiungi a tanto ben, che'l padre mio,
Del vostro immenso mar possiede il regno
E vedi ben, se cedi al mio desio,
Quanto il socero haurai superbo, e degno.
Deh mostra il cor ver me benigno, e pio,
Ver me, ch'ancor del ciel sprezzo lo sde-
Io pur son q̄l, ch'a te sola m'inchino, (gno.
E sprezzo Gioue il folgore, e'l destino.

Certo io non ti sarei tanto importuno,
Vedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spregiassi parimente ogn'uno,
Q̄uād'altro amor nō t'infiāmasse il petto.
Ma perche scacci il figlio di Nettuno,
Et Aci inuiti al coniugal diletto?
Perche s'io vego a te; mi fuggi, e sprezzi
Et Aci chiami dopo, Aci accarezzi?

Hor goda Aci di te, solo a te piaccia,
Ch'io vo', (se ben per tuo cōto mi spiace)
Che vegga, che'l valor de le mie braccia
A la grandezza mia ben si conface.
S'auiē, ch'io troui mai, ch'ei ti cōpiaccia
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace;
Vo' trargli il cor, vo' mille pezzi farne,
E a questi cāpi, e al mar dar la sua carne.

Deh mouiti a pietà, mia diua, vn poco,
Ahi, che di tanto ardore il petto ho pieno
Che par, che'l mōte Etneo cō tutto il foco
Sia stato trasportato entro il mio seno.
Deh lascia il mar ceruleo, e'l patrio loco
E mostra il volto al ciel chiaro, e sereno.
Ma tu con Aci tuo forse ti stai,
Nè del mio amor ti cal, nè de' miei guai.

Irato in questo altroue il camin prende,
E la voce, e i sospiri alza di sorte,
Che'l mondo di qua giu non solo offende,
Ma quello anchor de la celeste corte.
Tal fe'l toro talhor vinto si rende,
E cede la giuuenca al bue piu forte,
Sen'va in disparte, e mentre sen'ricorda,
Il mondo col mugghiare, e'l ciel assorda.

Mentre il Ciclope rio scorre la costa,
Da l'ira spinto, e da la pena acerba;
Ver doue io mi giacea molto discosta,
Viene a girar la luce empia, e superba:
E vede me, ch'esser credea nascosta,
In grēbo ad Aci mio, frà fiori, e l'herba.
Ben la sua voce alhor cruda, & altera
Passò per quel, ch'udy, la nona sfera.

Tremò per troppo horrore Etnea, e Tifeo
Fece maggior la fiamma vscir del mōte
E Pachino, e Peloro, e Lilibeo
Quasi attuffar nel mar l'altera fronte,
Cadde il martel di man nel monte Etneo
Al Re di Lenno, a Sterope, & a Bronte:
Fuggir fiere, & augei del lor ricetto,
E si strinse ogni madre il figlio al petto.

Vi veggio, (risonò con mesto accento
L'irato, horrendo, & orgoglioso grido)
Ma vo', che questo l'ultimo contento
Sia, che vi doni Venere, e Cupido.
Io, che l'altere sue minaccie sento,
Fuggo, e m'attuffo, entro al paterno nido:
Aci, ch'al mio, fuggir volge lo sguardo,
Fugge anch'ei verso il mar, ma vien piu
(tardo.

Datemi (egli dicea) datemi aiuto,
Voi miei parenti, e tu fida compagna;
Si ch'a dar venga anch'io censo, e tributo
A la cerulea, e liquida campagna.
Presa intanto il crudel per darlo a Pluto
La cima ī braccio hauea d'una mōtagna:
E tutto a l'ira, e la vendetta inteso
Scagliò ver l'amor mio l'horribil peso.

Ben ch'vn'angulo sol del graue scoglio
Ferisse l'infelice innamorato:
Fu per eterno mio pianto, e cordoglio
Tutto in vn tempo morto, e sotterrato.
Io, ch'aiutarlo in quel, ch'io posso, voglio,
Fò co' miei preghi, e col fauor del fato
A la coperta sua sanguigna scorza
Prender de l'auo suo la viua forza.

Purpureo il sangue vscir de la gran pietra
Si vede, e larga ogn'hor crescer la vena.
Indi si cangia, e quel colore impetra,
Che'l torbido torrente ha per la piena.
Lascia poi d'esser acqua infame, e tetra
E diuien bella, lucida, e serena.
Quella pietra io percossi, ella s'aperse,
E l'acque ī maggior copia al mōdo offerse.

Nel mezzo de la bocca il fonte bolle,
E intorno tuttauia cresce, e s'allaga.
La canna intãto, e'l giunco il capo estolle,
E fa la sponda sua piu illustre, e vaga.
Poi doue a l'onda par l'orlo piu molle,
L'apre, e per gire al mar, s'aggira, e vaga;
E corre mormorando ogni hora al chino
Per far cõ l'auo homaggio al Re marino.

Un bel giouane intanto in mezzo al fonte
Io veggio insino al petto apparir fuore,
C'hornata di due corna hauea la fronte
Di maestà ripiena e di splendore.
Io riconobbi a le fattezze conte
Aci, se non che molto era maggiore.
Lucide haueale carni, e cristalline
E di corona, e canne ornato il crine.

Dapoi che fatto son per tua mercede
(Mi disse) d'huõ mortal perpetuo fiume,
Ti prego, che lo stesso amore, e fede
Tu serbi Galathea verso il mio Nume.
Dapoi ch'ogn'un l'ultime gratie diede,
Ascose entro al suo fonte il diuin lume;
E mandò al mar le nuoue ondose some,
E d'Aci diè per sempre al fiume il nome.

Si che tu Scilla puoi ben contentarti,
S'Amor hor q̃sto, hor quel fa tuo prigione;
Dapoi che sei da tali huomini amarti,
Che l'humana hãno ĩ se forma, e ragione.
E se pur vuoi dal loro amor ritrarti,
Non però alcuno al tuo voler s'oppone:
Come fece Ciclopo empio, e tiranno,
Che fè quel, che potè per farmi danno.

Giunta la Ninfa a questo punto, prende(de,
Cõmiato, e ĩ mezzo al mar salta, e s'ascon-
Scilla restando, in alto i lumi intende,
E vede, ch'un ne vien fendendo l'onde.
Come ei finisce il nuoto, e in terra scende,
E vede le bellezze alme, e gioconde,
Subito n'arde: e fu l'amor suo tanto,
Ch'a lei fece biforme il carnal manto.

Felice lei, se Galathea quel giorno
Lei non hauesse tanto trattenuta.
Che s'iui non facea tanto soggiorno,
Forse che non l'hauria quel Dio veduta.
Nè tal seguito a lei ne saria scorno,
Di vestirsi d'un can la pelle hirsuta.
A Glauco piacque il suo volto diuino,
Che fu pur dianzi Dio fatto marino.

Col più soaue affettuoso accento,
Che più puote ad udir formare altrui,
Glauco le scopre il suo amoroso intento,
E tutti ad uno ad uno i preghi sui.
Non ode ella i suoi merti, e'l suo lamento
Ma fugge piu, che può, lontan da lui.
Sopra un ripido monte al fine scende,
Che molto dẽtro in mar s'incurua, e pẽde.

Glauco, che crede, ch'ella iui post'habbia
I piè, perche più tosto ami la morte,
Più tosto darsi a la marina rabbia,
Che consentir di farsi a lui consorte,
Di nou'orma stampar sopra la sabbia
Resta, e lontan, da lei parla di sorte,
Ch'ad udir pur alquanto ella si piega
Quel, che lo Dio del mare espone, e spiega.

Ella si stà considerando intanto,
Nè s'a, se la biforme sua figura
Sia mostro, ouer Nume ĩmortale, e santo,
E pure il brama udir, nè s'assicura,
E mẽtre ei l'amor suo scopre, e'l suo piãto
Con l'occhio, e co'l pensiero ella il misura;
E stà marauigliata, e parle strano
Vedergli i piè di pesce, e'l busto humano.

O vergine, le dice, unica al mondo
Glauco, non mi tener portento, ò mostro;
Perch'io sõ Dio del mare alto, e profondo
Se ben l'aspetto mio biforme mostro:
Nè men di Proteo, e di Titone abondo
D'imperio nel marin gouerno nostro.
Fui bẽ mortal nel mõdo un tempo anch'io,
E ti vo' dir, come diuenni Dio.

IO nacqui già nel'Euboica terra:
E mentre, ch'io godei mortale il giorno,
O fei con gli hami a' pesci eterna guerra,
O lor con reti il mar cinsi d'intorno.
Vicino al mare un bel prato si serra
D'herbe, e di varij fior vago, & adorno,
Ma s'iui d'herbe, e fior la terra è piena;
Fra il prato, e'l mar v'è sol la pura arena.

L'herba tenera, verde, illustre, e folta
Co' fior di perle, di corallo, e d'oro,
Non hauea falce; ò man seccato, ò colta.
Nè agnello humil pasciuta, ò altero toro:
Nè l'ape, accorta a' fior, l'ambrosia tolta
Haueaper darla al publico lauoro.
Io fui colui, che pri[illegible] quell'herbe offesi,
Mentre le reti al Sol di dentro resi.

Per

Per scegliere,come vsa ogn'vn,che pesca.
Le varie prede mie di sorte in sorte,
Quei pesci vn dì versai su l'herba fresca
Che presa hauea la maglia vnita,e forte,
E quei,che troppo haueā creduta all'esca
Che vi trouar la non pensata morte.
Hor si grande stupor vò farti aperto;
Che ti parrà,ch'io finga,e pur fu certo.

Tosto che'l pesce in terra hebbi versato
Già de la vita in tutto ignudo,e priuo,
E che venne toccar l'herba del prato.
Non passò d'vn balen,che tornò viuo.
Mētre io stupisco,come habbia acquistato
Lo spirito informante,sensitiuo,
A guisa d'vna squadra il veggo vnito,
E'l salto verso il mar drizzare al lito.

Come veggiam talhor gli aerei augelli
Da terra insieme vniti il volo alzare.
E in battaglia andar veloci,e snelli,
E doue posa l'vn,tutti posare.
Così gli vniti pesci,come quelli,
Ch'ardean di ritornar nel patrio mare,
Volar sopra la siepe,che circonda
Il prato,e d'vn voler calar ne l'onda.

Tal m'ingembrò stupor subito il petto,
Mi parue sì stupendo il caso,e strano,
Che per vscire io fui de l'intelletto,
E pensai col pensier quasi non sano,
Se fosse qualche Dio di tanto effetto
Stato cagione,o l'herba di quel piano.
Prēdo quell'herba in mā fatto il discorso,
E fonne al dente far saggio col morso.

Passato era de l'herba il succo a pena
Per quel,che ne la gola habbiam cōdutto,
Per lo qual suol del prandio,e de la cena
Il cupido mortal gustare il frutto, (na,
Ch'vn nuouo humor mi sparse in ogni ve
Che natura cangiar mi fè del tutto:
E subito sentij dentro al cor mio
Nouo affetto regnar,nouo desio.

Nè molto resistenza al nouo instinto
Io potei far,che da quell'herba nacque,
Anzi da lui signoreggiato,e vinto
Hebbi in odio la terra,e'l mar mi piac-
E dal nouo desio spronato,e spinto (que,
Saltai la siepe,e m'attuffai ne l'acque,
Doue a gli Dei,che'l mare hāno in gouer
Parue di farmi lor compagno eterno.(no,

Pregar Theti,Nettuno,e l'Oceano,
Che quel mortal,che'ī me facea soggiorno
Dileguato restar fessero,e vano,
Perche il volto diuin mi fesse adorno.
Et ecco Tebro,Nilo,Hebro,e Giordano
Corre a purgarmi,& ogni mare intorno,
Mentre con gli altri Dei lo Dio Nettuno
Mi dice il sacro carme,& opportuno.

Dapoi che cento mari,e cento fiumi
Cadder su'l capo mio per mondo farmi,
E'l maggior Dio marin cō gli altri Numi
Cantaro noue volte i sacri carmi;
D'altre voglie,e pensier,d'altri costumi
Subito dentro,e fuor sentij cangiarmi,
E mi dier queste,c'hor mi vedi,mēbra,
Ma p qual modo,e via non mi rimēbra.

Glauco in Dio Marino.

Basta,che'l marin Dio restò contento
Di pormi in mar fra i suoi beati,e fidi.
E questa verde,e lunga barba al mento,
E questa noua chioma hauer mi vidi.
Questo nuouo sentij marino accento,
Onde a te muouo i miei pietosi gridi;
E questo pesce,e questa coda scorsi,
Onde poi tutto il mar sicuro corsi.

Ma che mi gioua,oime se'ī mar mi prezza
Tanto Nettuno,e l'Oceano,e Theti;
E tenuto esser Dio di tanta altezza,
Fra gli altri Dei del mar trāquilli,e lieti,
Se'l tuo sguardo gētil mi schiua,e sprez-
Ch'inuolto m'ha ne l'amorose reti (za.
Deh cedi homai donzella al mio desio,
Che ti farai nel mar consorte vn Dio.

Tosto,che marin Nume ella il comprende,
Nō pensa più gittarsi in mezzo a l'onda,
Nè di saluarsi in quella parte intende,
Doue quel Dio di più potenza abonda.
Però per terra vn'altra fuga prende,
Acciò che'l vicin bosco a lui l'asconda,
Lo Dio per non notarla arresta il piede,
E nouo a tanto mal rimedio chiede.

Era Partenope,e'l Tebro appresso al mare
A Gaeta vicin facea soggiorno
Circe,vna maga accorta,e singolare,
Che nacq; de lo Dio,ch'apporta il giorno.
L'altere proue sue,stupende,e rare,
C'haueā ripieno il mondo d'ogn'intorno,
Fer,che Glauco ver lei riuolse il corso,
Per hauere al suo mal qualche soccorso.

Il fine del terzodecimo Libro.

Si uede nella contentione trattata diffusamente da Homero, tra Aiace, & Vlisse per l'arme di Achille quanto uaglia ne gli esserciti un Capitano, così essercitato, e prattico, e bel fauellatore, e prudente ne' maneggi di guerra, come anchora ardito, e coraggioso nel maneggiar le armi, come si uede ch'era Vlisse, perche la sola fierezza e brauura di Aiace, è bene di seruitio, quando è regolata dall'altrui saggezza, e prudenza, non essendo che furiosa, e precipitosa per se stessa, & atta à uoltar sozzopra tutte le cose, ma quando si trouan am bedue queste cose cioè il cuore e la prudentia in un solo soggetto, si può dire che quel soggetto meritarà lode di perf tto Capitano, perche non hauerà bisogno di esser regolato da altri nell'esseguire, come ha bisogno quello che ha solamente l'ardire poco regolato, e non è buono che da eseguire. Si uedrà anchora quanto possi ne i cuori generosi, che fanno professione d'arme il desiderio di auanzarsi nelle cose d'honore. poi che spinse i duoi ualorosi guerrieri à contendere insieme per l'arme di Achille nanzi a l'imperatore, e i primi Capitani de' Greci, nellaquale contentione, si scopre quanto uagamente l'Anguillara habbia arricchite le ragioni così dell'una, come dell'altra parte poste da Ouidio, di molte belle contraposte, e modi efficaci per esprimerle meglio, e di molte vaghe conuersioni. come quella della fatta alle naui nella stãza, *Può star'ò sommi Dei, che in questo loco.* rappresenta anchora felicemente lo scherno che si fecero i Greci nell'ultimo della stanza. *Dapoi, che dalla schiera armata, e folta.* come rappresenta medesimamente la perfettione di un perfetto Oratore, laquale è usando l'arte fingere di non vsarla, come si legge nella stanza, *Poi che tenuti alquanto i lumi intenti.* Bella ragione è, anchora quella che adduce Vlisse nell'ultimo della stanza per ottener l'arme di Achille. *Quell'armi, ond'io trouai quel Caualiero.* come anchor bella la digressione ch'ei fa nel persuadere a i Greci il continuare l'assedio di Troia, come si uede nella stanza *Mille pratiche occulte ogn'hora tenni.* Bellissima è poi, e molto meglio descritta, che non è in Ouidio l'Astrologia posta da Vulcano nell'arme di Achille in quella stanza. *Le Hiade cõ le Pleiadi ui furo.* Come è anchor uaga l'interrogatione ch'ei fa nell'ultimo della stanza: *Se la sua stolta lingua il modo eccede.* Vaghissima è medesimamente la conuersione fatta a Filottete, nella stanza, *Se ben tu Filottete dalla rabbia.*

POLIMESTORE che amazzò Polidoro per auaritia, uolendo ritenersi il Tesoro, che gli fu mandato da Priamo in guardia insieme col figliuolo, ci dà essempio, quanto sia uiolente, e crudele, l'auaritia infame, poi che corrompe la fede, di modo che non mira ne a i modi della santa amicitia, ne al conueneuole alquale doueremo per candidezza d'animo sempre mirare in tutte le nostre operationi, e non contenta di questo ci spinge l'empia furia a insanguinarci le mani de gli innocẽti contra ogni ragione di humanità, e ogni debito di amicitia, ne per altro fine se non per satiare le nostre ingorde uoglie de' beni altrui, siamo poi al fine accecati dalla penitentia figurata per Hecuba, per giustissimo giudicio di Dio, che ci coglie soli, con la medesima auaritia, dallaquale ingannati, habbiamo offesa la sua diuina bontà, e'l prossimo nostro.

HECVBA poi trasformata in cane, dopo tante, e tante afflittioni, & amazzata al fine con i sassi da i Greci, ci fa conoscere che la patienza offesa piu, è piu uolte al fine diuiẽ furore, e rabbia, laquale medesimamẽte poi riman spenta dalla souerchia forza. Si legge in q̃sta historia di Hecuba, l'incendio di Troia, descritto da Homero, da Virgilio, e da Ouidio, e trasportato molto felicemente dall'Anguillara, nella stanza. *Arde la miserabil Troia, e cade.* insieme

con la

con la morte di Astianatte figliuolo di Hettore, nella stanza, *Astianatte dall'istessa Torre*. e la conuersione di Achille a' proprij Greci, nella stanza, *Dunque v'andate al bel regno natio*. Descriue anchora molto propriamente l'Anguillara l'infelicità di Hecuba, nella stanza, *Nè piangon sol te vergine innocente*. e nella seguente insieme col suo lamento sopra il corpo morto di Polissena, nelle stanze seguenti, con quella così bella, e propria esclamatione. *O del mio gran dolore vltimo obietto*. e quell'altra. *O solo essempio, o non credibil mostro*. con l'interrogationi molto proprie della stanza *Forse che haurai, come fanciulla Regia?* e la conuersione della stanza. *Deh Re del ciel, ben che'l mio mal sia tanto*. si vede anchora come mostri bene e insegni a fingere vno sdegno per il desiderio che s'ha di vedere la vendetta sopra chi ci ha offesi, come si vede nella stanza, *Lo sdegno Hecuba a pena, e'l pianto tiene*.

LA trasformatione di Menonne figliuolo di Titone, e dell'Aurora, in vccello, perche essendo venuto d'Oriente cō grosso numero de genti, in soccorso di Priamo fu amazzato da Achille, onde a preghi della madre Gioue mentre si faceua cenere del corpo suo, il trasformò insieme con le fauille del fuoco in vccelli chiamati Mennoni dal suo nome; vccelli che in Etiopia, per quello che si dice, volano per il piu sopra le sepolture de' morti, può questa fittione di Ouidio hauer tolto il suo principio da quel costume antico, che quando s'abbrucciauano i corpi de i Re, i più cari loro amici dopò hauer circondato molte fiate il corpo s'abbrucciauano insieme con essi; onde essendo fatto il medesmo a Mennone diede occasione, essendosi ueduti per auentura allhora di quelli vccelli nell'aere sopra il fuoco, di formare questa fittione ch'egli con quello che s'abbrusciò con esso lui, e le fauille con, che si faceua il fuoco fosse ro trasformate in vccelli. Quiui si vede con quanta arte habbia l'Anguillara espressi e trasportati i preghi dell'Aurora a Gioue nella stanza, *E sparsa il crine, e lagrimosa il viso*. e nelle seguenti.

LE figliuole di Anio trasformate in colombe prima che uolessero seruire all'essercito de i Greci, in tenerlo vettouagliato hauendo virtù di conuertire in pane, vino, & oglio tutte quelle cose che toccauano non sono altro che le parti della contemplatione, laquale è verso le cose create che noi habbiamo innanzi a gli occhi, & è ancora uerso le diuine, & eterne, questo e tutto quello che toccano bene con l'intelletto, e se ne fanno padrone, diuiene cibo dell'anima ilqual cibo è figurato per il grano vino, e per l'oglio; e quādo altri si vuol seruire del medesimo cibo sceleratamente, e in danno altrui, che sono trasformate in Colombe, che non è altro che essere volte con pura intentione verso il cielo.

I lunghi giri che fece Enea per mare prima che giungesse al paese fatale destinatogli da i cieli, e i molti pericoli che scorse: ci fa vedere che non potiamo giamai nel mare di questo mondo giunger a porto alcuno che ci dia quantunque breue, e trauagli, ò riposo, che non scorriamo molte disauenture e molti pericoli; si vede quiui quanto uagamente descriue l'Anguillara la città di Thebe in quella stanza, *A quel, che guarda il formator del giorno*.

POLIFEMO che ama Galathea, che è la Dea del latte non è altro che il pastore che è ingordo de i frutti de suoi armenti, perche i luoghi humidi fanno del latte assai, non voleua che Galathea s'accostasse ad Aci, fiume di Sicilia che ha proprietà di asciugar'il latte; dicesi ancora che questa fauola è mera historia; e che Polifemo fu un crudelissimo tiranno di Sicilia; ilquale amando smisuratameute Galathea nobilissima donzella non potendola hauer per amore la prese per forza; dapoi essendose aueduto, che faceua copia di se a un giouanetto dell'isola molto amato da essa: ne salì in tanto sdegno, e furore che l'ammazzò, e'l fece gettar nel fiume, ilqual prese il nome poi dal nome del giouane. Si vede in questa descrittione quanto felicemente habbi

l'Anguil-

l'Anguillara nella lingua nostra espressi i spirti, e i nerui del Poeta latino, & in alcuni luoghi arricchitolo di alcune bellissime digressioni, e vaghissime descritioni, com'è quella dell'isola di Sicilia nell'vltimo della stanza *Dispregia il popol Frigio l'Oriente*. Come ancora quell'altra della bellezza di Aci, e della descrittione di Scilla, nella stanza, *Simetide arrichì d'un figlio il mondo*. Bellissima anchora la conuersione che fa il Poeta ad Amore nella stanza, *O quanto è il tuo potere alto è stupendo*. come è medesimamente vaga e leggiadra la descrittione de i modi che tiene Polifemo per piacere alla sua amata Galathea, e quella della sua musica, della stanza. *Posato il pin che suol guidar l'armento*. bellissima anchora è la descrittione della bellezza di Galathea, della stanza, *Lo splendor delle rose, e de i ligustri*. come è anchora bella la descrittione delle vue bianche, e nere nella stanza, *In copia attendon, se l'vue mature*. Bella anchora è la descrittione degli Orsachini piccioli, che intende di donar Polifemo a Galathea che è pur dell'Anguillara come molte altre anchora, che si legge nella stanza. *Fatta la madre lor dell'alma prima*. Ma che diremo di quella della stanza, *Tremò per troppo horrore Etna, e Tifeo?* Fatta a concorrenza di quella dell'Ariosto. *Tremò Parigi e turbidossi Senna*. è bella anchora la trasformatione di Aci in fiume, che si legge nella stanza. *Purpureo il sangue vscì della gran pietra*.

CI da essempio il pesce che fugge a Glauco, si getta nel mare: che i piaceri che ci acquistiamo dopo molte fatiche, e pericoli sono breui e fuggitiui, onde par che habbia messe l'ali si sono presti a lasciarci tutti stupidi, e confusi, e fuori di noi stessi come trasformati in altra forma che quella che ci rapresenta per huomini. Bellissima descritione è quella del prato doue i pesci presi da Glauco ripresero vigore, e si gettorono nel mare, che si legge nella stanza. *Io nacqui già nell'Euboica terra*. e ne la seguente, come è medesimamente bellissima la comparatione della stanza, *Come veggiam talhor gli aerei Augelli*. che è dell'Anguillara, come è ancor sua la descrittione de' fiumi che vanno a purgar Glauco, che si legge nella stanza, *Pregar Theti, Nettuno, e l'Oceano*.



ARGO-

ARGOMENTO.

Cagna, e ſaſſo diuien Scilla; & i fieri
Cecroprij Simie: e la Sibilla accenti:
I compagni d'Vliſse Porci neri:
Augel Pico; e fiere empie le ſue genti.
Pianta vn Paſtor: Ninfe i nauili alteri;
Augello Ardea. Và Enea tra' Dei viuenti.
Vertunno, e Anaſsarete han varia forma.
Romolo, e Erſilia Gioue in Dei trasforma.





TORNATO Glanco in mar, drizza la fronte,
Spinto dal nouo amor, verſo Occidente;
E laſcia a man ſiniſtra a dietro il monte,
Onde eſſala Tifeo la fiamma ardente,
E i campi, che nõ mai gli oltraggi, e l'onte
Sentir per crudo aratro, ò del bidente:
Doue condußer tanti al punto eſtremo
I fratelli empi, e rei di Poliſemo.

Giugne poi doue il mar continuo stride,
Doue già,il terremoto aprì la terra:
E'l regno Ausonio,e'l Siculo diuide
Col maligno canal,ch'iui si serra:
Indi a man destra il bel paese uide,
Doue la manna il ciel benigno atterra.
Lasciando a dietro poi la bella, e uaga
Costa Partenopea,giugne a la maga.

Passala prima,e la seconda porta,
E de la fata illustre a' serui chiede.
Fin ch'in un prato,ou'ella si diporta,
Giugne,e fa riuerente il ciglio,e'l piede.
Poi che da Glauco, e da la maga accorta
Il saluto reciproco si diede:
Lo Dio marin col uolto afflitto,e mesto
Così il bisogno suo fè manifesto.

Ben mostra il tuo sublime,e chiaro ingegno
Circe,che l'alma tua fra noi discende
Da quello illustre Dio splendido,e degno,
Dal quale ogni altro lume il lume prende,
Da quel,che col montar di segno in segno
Il giorno,e la stagion uaria ne rende.
Ben le tue marauiglie uniche,e sole
Mostran,che vera sei figlia del Sole.

Tu de le stelle intendi il uario corso,
E sai quel,che l'incanto,e l'herba uale.
Però rimedio a te chieggo,e soccorso,
Che puoi dar solo aiuto al mio gran male.
Il tuo prudente, o magico discorso
Può sanar ogni piaga aspra,e mortale.
Pietà pietà del mio misero core,
Cui pur dianzi lo stral piagò d'Amore.

Fra quanti mai gustar la pena acerba
D'Amor,non u'è chi ben sappia, com'io,
Quanto sia grande la uirtù de l'herba,
Per qual,ch'io ne prouai nel corpo mio,
Però che la uirtù,ch'iui si serba,
Mi fa d'un'huom mortal uenire un Dio:
Non però le conosco,e son uenuto
A te,che ne sai l'arte,per aiuto.

Scorrendo come soglio,la marina,
Pur dianzi al lito Italico io mi porsi;
Là doue incontro al muro di Messina
Scilla nomata,una fanciulla scorsi,
D'una beltà sì rara,e sì diuina,
Ch'a quante ne fur mai,puote anteporsi.
Tanto ch'a pena in lei firmai lo sguardo,
Che'n me s'accese il foco,ond'arsi,et ardo.

Ogni dolce parola,e grato inuito
Mossi uer lei con ogni humano affetto.
M'offersi per amante,e per marito,
Di far commun con tutti i beni il letto.
Nè però uolle mai prender partito
D'vnirsi meco al coniugal diletto:
Anzi fuggendo ogni promessa gioia,
Mostrò me co'miei prieghi hauere a noia.

Hor tu, se qualche forza è nell'incanto,
O se pur l'herba in questo è più efficace,
Compiaci al prego mio,fa per me tanto,
Ch'io lo disponga a l'amorosa pace.
Non prego già,che tu,per tormi il pianto,
Scacci da me l'ardor,che mi disface;
Ma bẽ,che in mio fauore oprar ti piaccia,
Ch'ella di me s'accenda,e mi compiaccia.

In quanti luoghi mai girando apparse
Il bel Pianeta,che distingue l'hore,
Non uide alcuno mai più prouta a darse
Di Circe in preda a l'otioso amore.
Si tien,che Citherea per uendicarse
Contra il suo,che l'offese,genitore,
L'accese il cor di sì lasciue brame,
Per fargli ãcor quest'altra figlia infame.

La maga hauea lo Dio marino a pena
Visto,e sentito il suo dolce lamento.
Che punta fu da l'amorosa pena,
E per lui nouo al cor sentì tormento.
Dunque per far,che la carnal catena
L'unisse a lei,così mosse l'accento.
Degno non è,ch'altrui tu porga prieghi,
Ma bẽ,ch'ogni alta Dea te brami,e prieghi.

Se Scilla fugge te,dei fuggir lei,
Sprezzar la sua beltà,s'ella ti sprezza.
E s'alcun'altra t'ama,amarla dei.
E stimar chi la tua stima bellezza.
Io t'amo,e uolontier da te torrei
Quel dolce bẽ, che più in amor si prezza.
Hor se dũque hai chi del tuo amor si strugge
AMA chi t'ama:e fugge chi ti fugge.

Ecco io,che l'arte maga a pieno intendo,
Che so sì bene vsar l'herbe,e gl'incanti,
Che da quel chiaro Dio del ciel discendo
Che tutti i lumi allumi eterni,e santi;
Al cupido amor tuo pronta mi rendo,
E te de l'onde Dio scelgo fra tanti,
Deh fa,uolgendo a me le uoglie tue,
Con un sol fatto il debito ver due.

Glauco

Glauco, che da la maga istessa intende,
Ch'ei l'ha col suo bel guardo arsa, e ferita
E quel, ch'ella uoria, nel cor ne prende
Non senza gran cagion doglia infinita.
Che sa che per lo fin, ch'ella n'attende,
Non è ne l'amor suo per dargli aita
Hor per torle ogni speme, e per ritrarla
Dal suo nouo desio, così le parla.

Mi stà talmēte impressa in mezzo al core
L'imagin di colei, di cui t'ho detto;
Che m'hai da perdonar, s'a nouo amore
Nō posso dare albergo entro al mio petto.
Si uedra pria la tortora, e l'astore
Vnirsi insieme al coniugal diletto:
E fare insieme il nido, i figli, e l'houa,
Che mi scolpisca il cor bellezza noua.

Prima sarà del sasso adamantino
Scarpel di piombo statue illustri, e conte;
Di cedri, aranci, e palme il giogo Alpino,
E non di neue, ornata haurà la fronte;
E'l fiume a l'erta andrà su l'Apennino
Per trouar la quiete in cima al monte,
Che bellezze giamai d'altra donzella
L'alma di nouo amor mi faccia ancella.

Sdegno non è, ch'a quel possa agguagliarsi,
Che in un cor feminil nascer si uede,
Quando da chi desia, vede sprezzarsi,
Essendo ella colei, che l'huom richiede.
S'arma, subito irata a uendicarsi:
Ma'l troppo amor però non lo concede,
Ch'offender possa quel, per cui sospira,
Onde riuolge altrui lo sdegno, e l'ira.

Tutto uolge a colei l'ira, e lo sdegno,
Ch'al marī Nume il core accēde, e piaga.
E tutta in opra pon l'arte, e l'ingegno
Per far la meno amabile, e men uaga.
Osserua a tempo ogni Pianetta, e segno,
Et ogni opra propitia a l'arte maga;
E pesta, mormorando i propri carmi,
L'herbe, che fan mestier ne' caui marmi.

Poi c'hebbe posta, e tolto il succo a l'herba,
E postesi le uesti, infauste, e nere,
Vscì de la sua corte alta, e superba
Fra mille, e mille adulatrice fiere.
L'afflitto Dio de la sua pena acerba,
Che non sà il suo pensier si sta a uedere
La scorge al fine entrar su'l marin flutto,
E correr per lo mar col piede asciutto.

Lo Dio ne l'onda anch'egli entra marina,
Che ueder brama il fin del suo pensiero,
E per tutto, oue il passo ella incamina,
Segue l'acceso Dio non men leggiero:
Al fine incontro al muro di Messina
La maga pon la meta al suo sentiero.
Quiui l'irata Dea ritenne il passo,
Doue cauata hauea l'onda vn gran sasso.

In questo sen di mar, cinto d'intorno
Da caui sassi, andò la maga a porse.
Doue quādo era il Sole al mezzo giorno
E fea l'ombra minor gir uerso l'Orse,
Solea talhor colei farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue Glauco già scorse.
La doue ētrata, e sciolta il crine e'l māto
S'aggira intorno, e dice il mago incanto.

Poi che di succhi, e d'herbe uelenose
Scorse infettate a pieno hauer qll'onde,
A gli occhi de lo Dio marin s'ascose,
Senza partir però da quelle sponde.
Nè molto andò, che ignuda iui si pose
Per far le membra sue purgate, e monde
Scilla, e per torsi al Sol poi ch'esser giunto
Fra la sera, e'l mattin lo scorse a punto.

Si bagna a pena Scilla entro a quel lago,
Lo qual pur diāzi hauea la maga infetto,
Che l'iniquo ueleno e'l uerso mago
Comincia a fare il suo crudele effetto.
Quel corpo, c'hauea pria si bello, e uago,
Diuiene un schiuo, e mostruoso obietto
E già nel fianco, e nelle basse membra
In ogni parte a Cerbero rassembra.

Ella meglio ui guarda, e anchor no'l crede,
E'l pel tocca, e la pelle hirsuta, dura:
Ma quando chiaro fin conosce, e vede,
Che tutta è can di sotto a la cintura;
Si straccia il crine, e'l uolto, e'l petto fiede
E tale ha di se stessa onta, e paura,
Che fugge il nouo can, seco s'adira,
Ma fugge ouunque vuol, dietro se'l tira.

Per lo mar, per gli scogli, e per la sabbia
Sdegnata il nuoto, il salto, e'l corso stende,
E tanto più d'ira maggior arrabbia,
Quanto più nel suo can le luci intende.
Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
Onde si tosto il can d'ira s'accende.
Doue al fin fè di cane i piedi, e'l tergo,
Si torna, e quiui il proprio elegga albergo.

Tosto

Tosto che Circe la fanciulla scorge
Senza una parte de le membra humane.
Scoperta al marin Dio preghi gli porge,
Che la forma d'amor resti d'un cane.
Piange lo Dio marin, come s'accorge
De l'altre membra sue biformi, e strane;
Sprezza, e fugge la maga empia, e supba,
Che troppo usò crudel l'incanto, e l'herba.

Si scusò con la Ninfa, e le scoperse, (que-
Che l'empia Circe infette hauea quell'ac
Ma si uendicò, come s'offerse
Il tẽpo, e ben piu d'un morto ne giacque.
Che Greci assai di q̃i nel mar sommerse,
A cui seguire il saggio Vlisse piacque;
Che Circe a Vlisse poi l'amor riuolse,
E Scilla molti a lui compagni tolse.

Nè men d'ira, e di rabbia allhor s'accese,
Che ne' legni d'Enea le luci fisse;
Nè men de gli altri profondargli intese,
Che pensò de l'armata esser d'Vlisse.
Ma qual fosse lo Dio, che tal la rese,
Perche si rio pensier non s'esseguisse,
Mẽtre che mouer uolle il nuoto, e'l passo,
Sopra lo stesso mar diuenne un sasso.

Mostra nel uolto anchor lo stesso sdegno,
E lo stesso nocchiero anchor lo schiua.
Lo schiua Enea, che aspira al Latio regno,
Indi Cariddi, e al mar Tirrheno arriua.
Ma subito gli toglie ogni disegno
Il crudo tempo, e de l'Italia il priua.
Lo spinge il tempo, oue Didone ha cura
Di formare a Cartagine le mura.

Là doue Citherea fe il suo Cupido
Trasformare in Ascanio a questo effetto,
Per fare accender l'infelice Dido,
La qual fe con Enea commune il letto.
Ma tosto per passare al Latio lido
Enea priuò Didon del suo cospetto.
Ella ingannata anchor mancò di fede,
E se medesma al ferro, e al foco diede.

Temendo il saggio Enea noue tempeste
Verso il Sicanio sen drizza la prora:
Doue dal fido riceuuto Aceste,
Del padre Anchise il pio sepolcro honora.
Fatte le pompe poi sacre, e funeste,
Hauendo al suo camin propitia l'hora,
Si lascia a dietro Hippotada, e quel loco,
La cui sulfurea uena essala il foco.

Dritto a maestro poi tanto si tenne,
Che in breue tempo Pithecusa uide:
Doue a' Cecropi ũ male incontro auenne
Per le lor lingue perfide, & infide.
Ciascun di loro un'altra forma ottenne,
Dal gran rettor de l'alme eterne, e fide.
Furo in disgratia al Re del sommo choro
Per lo pergiuro, e per la fraude loro.

Tutto era falsità, tutto era inganno
Quel, che di bocca a' rei Cecropij uscia.
Nè solo osaro a gli huomini far danno
Col lor pergiuro, e con la lor bugia:
Ma cõtra il Re, c'ha il piu sublime scãno
Ne la celeste, e santa monarchia,
Prouaro osar la lor frode, e menzogna,
Ma con perpetuo lor biasmo, e vergogna.

Gioue, ch'odia tal lingua empia, e ꝑgiura,
Fa si, che'l uolto human da lor si parte:
E per mostrar la lor prima natura,
Mentre fa trasformargli, usa tant'arte.
Che la presa da lor noua figura
A la forma de l'huom simiglia in parte.
Non ha piu il corpo lor l'humane mẽbra,
Ma piu d'ogn'altro bruto a l'huõ rassembra.

Si fa piu breue il corpo, e piu raccolto,
E di crespe senili empie le gote:
Il naso si ritira entro nel uolto,
E se ben non ha piu l'humane note.
Se ben l'ammanta un pel ruuido, e folto,
Studia d'imitar l'huõ uia piu, che puote.
Ma in uece del parlar pergiuro, e infido
Puo dar solo il lamento, e'l roco strido.

L'isola de le Simie adietro lassa
Il Frigio Duce, e scorre il mar Tirreno;
Vede poi da man destra in breue, e passa
Il sen Partenopeo vago, & ameno.
Vede a man manca il loco, ou'è la cassa
De le ceneri illustri di Miseno:
Poi giugne a Cuma, e di ueder conchiude
L'antro, che la Sibilla asconde, e chiude.

Spronato da pensier pietoso, e santo
Entra ne la profonda atra cauerna;
E prega lei che fra l'eterno pianto
Lo scorga a visitar l'ombra paterna.
Ella tien gli occhi in giu chinati alquãto
Pria, che dar uoglia fuor la sorte interna:
Ma poi che'l fatal Dio l'infiammò il petto,
Alzo con questo suon uer lui l'aspetto.

O ma-

O magnanimo Enea pietoso, e forte,
Che la pietà mostrasti in mezzo al foco,
Veder festi il valor con l'altrui morte
Col ferro in man nel bellicoso gioco;
Non permette ad ogn'un la fatal sorte
Di penetrare al più profondo loco:
Il suo camino è disperato in tutto;
PVR la virtù si fa la via per tutto.

Vedrai l'inferno, & io sarò tua scorta;
Sì ch'ovunque vado io, movi le piante
E fa, che seco in parte si trasporta,
Dov'è un tronco fatal fra molte piante.
Gli mostra un ramo d'oro, e poi l'essorta,
Che col proprio valor quindi lo schiante.
Enea toglie quel ramo al fatal piede,
E col favor di lui l'inferno vede.

Vide del formidabile Plutone
Le sepolte ricchezze, & infinite,
Le pene, che diverse han le persone
Dal tribunal de la città di Dite.
Anchise poi fra l'ombre elette, e buone
Vide, e l'illustri, e gloriose vite
De' suoi nipoti, il cui fato secondo
Dovea l'imperio a lor donar del mondo.

Poi c'hebbe il padre Enea visto, & inteso,
Che i suoi dovean signoreggiar la terra,
E quella, che dovea, nel Latio sceso
Dal Ciel soffrir predestinata guerra;
Nel ritornarsi al dì chiaro, & acceso
Per lo scuro camin, c'havea sotterra,
Con una affettion devota, e fida
Così parlò ver la sua saggia guida.

Alma, che vai de la risposta altera,
Ond'è il futuro a noi da te predetto,
O che Dea tu ti sia presente, e vera,
O ch'a gli Dei tu sia spirto diletto,
Mentre la parca rigida, severa
Terrà quest'alma unita a questo petto,
Farotti, come a Dea, mai sempre honore,
Sempre in bocca t'havrò, sempre nel core.

Tu m'hai mostrato il regno de la morte,
E le contrade fortunate Elise;
Tu m'hai fatto veder la fatal sorte
De' miei nipoti, tu l'ombra d'Anchise.
E degno è ben, che come io mi trasporte
Al regno, che gia il fato mi promise,
Drizza al tuo nume, e tempij, e simulacri
E che la vita propria ti consacri.

La fatal donna al fin di queste note
Da l'occhio al buon Troian devoto, e fido,
E d'un caldo sospir il ciel percote,
Poi scopre il mesto cor con questo grido.
Sacra a la Dea le statue alme, e devote
Che ti diè nel suo seno il primo nido:
Ch'io son mortale, e questo corpo fia
Tosto di terra anch'ei per colpa mia.

Febo ne l'età mia più verde, e bella,
Si come piacque al Ciel, di me s'accese;
E con faconda, e candida favella
L'interno foco suo mi fè palese.
Mi disse poi, Bellissima donzella,
Cui fu di tante gratie il Ciel cortese, (do.
Poi che m'ha preso il cor il tuo bel guar-
Habbi pietà del foco, ond'io tutt'ardo.

E per mostrar, che'l mio parlar non mente
Nel raccõtar, quanto io t'ammiri & ami
Se qualche gran desio t'ange la mente,
Fammi saper, qual dõ più cerchi e brami,
Che giuro per quel torbido torrente,
Che lega d'insolubili legami
Gli eterni Dei, che se scopri il tuo intente,
Ti farò d'ogni gratia il cor contento.

Io, che'l grã giuramẽto ode, che'l lega, (bia.
Che d'ogni dõ, ch'io bramo, a gradir m'hab
Mẽtre il mio lume il guardo à terra piega
Vede un monton di ben minuta sabbia;
Io n'ẽpio il pugno, e mẽtre anchor mi p̃ga
Al dõ, ch'io bramo havere, apro le labbia,
Tant'anni bramo vinto il corpo a l'alma,
Quant'ho grani di polve in questa palma.

Misera me, non seppi il dono usare
Del biondo Dio, che'l tempo ne governa:
Che se saputo havessi io dimandare,
Viver fatto m'havria giovan eterna:
Ottenni il don, nè volli contentare
Lo Dio de la maggior luce superna.
Et egli a fin ch'al suo voler mi pieghi,
Così di novo a me porge i suoi prieghi.

Habbi pietà de' miei noiosi affanni,
Che la gratia, c'hai chiesta, è breve, e nulla
Ma quando riparar voglia a' miei danni,
Farò, che tu vivrai sempre fanciulla.
Quando sarai discosta oltr'a cent'anni
Dal primo dì, ch'entrasti ne la culla,
Se ben la mia promessa io terrò ferma,
Vecchia vivrai disutile, & inferma.

Era

Era allhor ne l'età più verde, e bella,
Passato il terzo lustro hauea di poco;
E mi sentia disposta, agile, e snella,
Tutta viuacità, tutta era foco:
Tal che di Febo il priego, e la fauella
Sprezzai, ne a l'amor suo volli dar loco.
Che l'età, doue allhora io mi trouai,
Credea, che non douesse finir mai.

Così sprezzando il don del biondo Dio,
Mi stei senza consorte, e senza amante.
Ma già quel vago, e raro aspetto, ond'io
D'amore accesi l'alme eterne, e sante,
S'è via fuggito; e in questo stato rio
Mi trouo inferma debile, e tremante.
E quel, che fa peggior l'empia mia sorte,
E, ch'io son molto lunge da la morte.

Mi conuien pria misera me, soffrire,
Quel mal, che m'ho cercato da me stessa.
Mi conuien quella età prima finire,
La qual dal biondo Dio mi fu promessa.
Da settecento verni ho visto uscire
L'orror, che tien dal giel la terra oppressa.
Non però in terra il tempio mi risolue,
Ch'io domandi mill'anni in quella polue.

Conuiemmi anchor veder trecento volte
Dal maggior caldo maturar la biada
Pria, che mi sian le forze in tutto tolte,
E che'l mio corpo estinto in polue cada.
Soffrendo intanto io me n'andrò le molte
Pene, che darne a la vecchiezza aggrada;
Fin che'l corso del Ciel meni quell'annó,
Ch'vltimo trar mi dè di tanto affanno.

Ben anch'io porrò fine al lungo pianto;
Ben quel tempo verrà, c'ho tanto atteso;
Ben vedrò questo mio terreno manto
Ridotto a sì difforme, e picciol peso;
Ch'alcun non vorrà mai creder, che tanto
Fosse di me lo Dio del tempo acceso.
Anzi ei dirà, vedendomi sì trista,
Di non m'hauer giamai bramata, ò vista

Il tempo che va via lieto, e veloce,
Se ben noioso a me pare, e senz'ale,
Ch'a l'huo mētre declina, ogn'hor più noce
Verrà a ridur questo mio corpo a tale,
Che non mi resterà se non la voce,
Che sol seruarmi il ciel vuole immortale,
Vorrà, perche il mio oracol non s'estingua
Ch'io parli senza corpo, e senza lingua.

Fè de la donna il dir grato, e facondo,
Che con minor fatica Enea peruenne
Da l'atra notte al dì chiaro, e giocondo,
E giūto a Cuma, al tempio il camin tenne
Doue per farsi il Re del ciel secondo,
Quel santo vfficio fe, che si conuenne.
Quindi si ese in quel lito almo, e felice,
A cui diè nome poi, la sua nutrice.

Nel porto, che Gaieta poi si disse
Da la nutrice del pietoso Enea,
Vn de' compagni ritrouar d'Vlisse,
Che da Neritto origine trahea.
Costui, che Macareo fu detto, fisse
Le luci in vn di quei, che seco hauea
Il buon Troiano; e poi che conosciuto
L'hebbe, gli diede il debito saluto.

Già quando i Frigij costeggiar quel sito,
Doue tener si suol Sterope, e Bronte.
S'vdir pregar da vn'huō, ch'era su'l lito,
Deh per pietà gittate in terra il ponte,
Sì ch'io nō sia da quei mostri inghiottito,
Li quali han solo vn'occhio ne la fronte.
Enea, mosso a pietà, fè, che'l meschino
Montò con gli altri suoi su'l Frigio pino.

E se ben esser Greco il vide, e intese
Di quei, ch'al Frigio sen fer tanto danno:
Fu però verso lui dolce, e cortese,
E volle vdir il suo passato affanno.
E poi che tutto il mal gli fe palese
Del superbo Ciclopo empio e tiranno:
Hebbe del suo gran mal pietà maggiore,
E gli fe a suo poter gratia, e fauore.

Come smontò Achemenide su'l porto
(Così il nomar) col prencipe Troiano
Ch'ogn'vn credea, che diuorato, e morto
Fosse stato dal mostro empio e Sicano;
E dal compagno fu d'Vlisse scorto,
Dopo il saluto debito, & humano.
Dopo l'abbracciamento amico, e fido,
Si fè da tutti vdir con questo grido.

Qual fortuna Achemenide, e qual Diuo,
O da gli amici lagrimato tanto,
Ti fa vedere a le mie luci viuo,
Che t'han per morto sospirato, e pianto?
Ond'è, ch'essendo tu del campo Argiuo
Di quei, ch'a Troia dier l'estremo pianto,
Sù l'armata Troiana il corso prendi,
E come, e doue andar con essi intendi?

Dapoi

Dapoi c'hebbe Achemenide risposto
Co' propri modi, e i propri abbracciamēti,
Di satisfare a lui pronto, e disposto
Compiacque al suo desir cō questi accenti:
Tornar posso di nouo, oue nascosto
Io temea gia di Polifemo i denti;
Riueder possa il mostro infame, e rio,
S'io amo meno Enea del padre mio.

Possa io l'empie veder di nouo labbia
Di sangue satollarsi, e carne humana;
Di nouo anchor da la sua cruda rabbia
Fugga io per la contrada empia Sicana;
S'a q̄sta naue ho meno amor, ch'io m'hab-
A l'Itacense mia paterna tana; (bia
Se quella classe a me non è piu grata
Di quella, che condusse Vlisse armata.

Se tanto il pio Troiano amo, & ammiro,
Giusta, e degna cagion mi moue a farlo:
Che s'io, come tu fai, parlo, e rispiro,
Per dono, e gratia sua rispiro, e parlo.
Se'l cielo, e lo splendor del giorno io miro,
Sol per la sua pieta posso mirarlo:
Nè quādo a mio poter faccia ogni vfficio,
Basto a supplire a tanto beneficio.

Ei fu cagion, che ne l'ingorda gola
Di Polifemo io non restai sepolto,
Poi che de la sua luce vnica, e sola
Il nostro Capitan gli priuò il volto.
E mentre la memoria non m'inuola
Il fato, o l'anno rimbambito, e stolto,
L'haurò sempre nel cor; ch'io son sforzato
Mentre me ne ricordo essergli grato.

Qual animo fu il mio, quando m'accorsi
D'esser restato sol nel crudo lido,
E che le naue allontanarsi scorsi,
Per timor del Ciclopo empio & infido?
Poi che piu cenni a voi su'l lito io porsi,
Fui per alzar piu volte irato il grido,
Per lamentarmi del negato aiuto,
Ma pur per lo timor mi stetti muto.

Tacqui, perche'l gridar non mi nocesse.
Per non mi palesare a Polifemo.
Temei, ch'al grido mio non mi prendesse,
Che non desse il mio corpo al danno estre-
Io vidi bene, in qual periglio stesse (mo.
Vlisse, e anchor per lo timor ne tremo,
Allhor che l mostro incōtro al grido vēne
E fe quasi affondar le vostre antenne.

Vidi, che con le braccia vn monte prese,
E poi spiconne vn smisurato scoglio,
E ver doue gridar Vlisse intese,
L'auento con tant'ira, e tanto orgoglio,
Che fe, che'l mare insino al cielo ascese,
E tanto io ne senty tema, e cordoglio,
Che piansi il nostro legno, e'l nostro fato,
Come se dentro anch'io vi fossi stato.

Poi che piu volte hebbe lo scoglio al monte
Rubato, e tratol ver la vostra naue,
E c'haueste schiuati i danni, e l'onte, (ue,
Onde anchor il mio cuor s'aggiaccia, e pa-
E che senza quel lume hebbe la fronte,
Che giá fu scorta a l'opre infami, e praue;
Alzando il grido infuriato, e cieco,
Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

Per non vrtar ne le siluose piante,
Mentre poi va ne l'empia sua contrada,
Distese l'empio tien le mani auante,
Ma non può far tal volta, che non cada.
Che spesso in qualche scoglio vrta le piāte
Tal volta sotto al piè manca la strada,
E mugghia per lo duol, per l'ira arrabbia,
Con questo strido poi sfoga la rabbia.

O Dio, se i fati suoi crudi, e infelici
Vorran mai ne le man far capitarmi
Vlisse, o alcun de' suoi piu fidi amici,
Sopra cui possa a mio modo sfogarmi;
Se mai le patrie piu veggon radici,
Se mai piu contra me fan mouer l'armi,
Io vo', ben dir, che sia fermato il cielo,
Che'l foco agghiacci, e che riscaldi il gielo.

Se'l suo fato maligno a me consente,
Ch'io possa a modo mio vendetta farne,
S'alcun posso afferrar de la sua gente,
Stracciarlo intendo, e mille pezzi farne.
E godrò di sentir sotto al mio dente
Tremar la sua non anchor morta carne.
Io vo' del corpo suo far ogni stratio,
Nè mai del sangue suo mi vedrò sat

Haurò tanto piacer del suo tormento,
D'hauere il sangue suo falso beuuto,
Che non fia nulla il dispiacer, ch'io sento
D'hauer l'vnico mio lume perduto.
Io me ne staua colmo di spauento,
Per non mi far sentir, quieto, e muto,
Mirando il crudo, & oscurato aspetto
Tutto di sangue il volto, il mēto, e'l petto.

Mentre mi stò a mirar l'irata faccia,
E la concauità senza il suo lume.
E che crolla la testa, e che minaccia,
Versando in copia le sanguigne spume,
E veggo, ch'a scampar da le sue braccia,
Mi sarebbe bisogno hauer le piume:
Puoi bē pēsar, qual temea il cor mi tocchi,
Che mi veggio la morte innāzi a gli occhi

Già mi parea di prendergli da lato,
E d'esser preda al suo vorace morso,
E di veder ferito, e lacerato
In ogni parte il mio misero dorso:
E dopo hauere il crudel mostro dato
Al poco sangue mie l'vltimo sorso,
Veder pareami in questa, e in quella parte
L'ossa infelici mie diuise, e sparte.

Di quel tempo, ch'io vidi, mi souenne,
Che sei de' nostri il crudel mostro prese,
E sopra il miser lor corpo si tenne,
E la sua crudeltà mi fè palese.
Perche non solo a diuorar lor venne
La carne, che piu morbida s'arrese:
Ma ruppe l'ossa già scarnata, e volle
Suggersi anchora insine a le medolle.

Io me ne staua pallido, e discosto,
Mirando vno spettacol si spietato.
Poscia ebro il vidi, e col souerchio mosto
Tutto il cibo dar fuor, c'haueа mangiato.
Cosi stando da lui lunge, e nascosto,
In me stesso fingea lo stesso fato.
Pareami al crudo mostro esser fra' denti,
E gli stessi sentir stratij, e tormenti.

Cosi per molti giorni ascoso andai,
Pascendo d'herbe, e ghiāde il mio digiuno,
E ad ogni vil moto dubitai
Di non farmi esca al suo dente importuno.
Quando il mio pouer manto io rimirai,
Stracciato hora dal rouo, hora dal pruno,
Con spine, onde a le sue piaghe souenni,
La mia misera vesta vnita tenni.

Men' gia la barba, il manto, e'l crine incolto
Nascōdēdomi a lui fra'l cerro, e'l faggio:
E veramente il fosco habito, e'l volto
Mi feā parer in tutto vn'huom seluaggio,
Ben vidi spesse volte al mar riuolto
Andar molti nauilij al lor viaggio.
Et accennai col panno, e con la mano,
Che volesser saluarmi, e sempre in vano.

Passato vn lungo tempo, vn lungo affanno,
Questa naue, che vedi, a caso scorsi:
E co i cenni, che diè la mano, e'l panno,
La mossi a pietà, e cauto al lito corsi,
E per liberar me da tanto danno
Sol vidi lei dal suo viaggio torsi;
La naue Frigia a me sol fè tragitto,
E sola diè ricetto al Greco afflitto.

Si che s'io seguo le Troiane antenne,
S'essalto il forte Enea, l'amo, e l'ammiro;
N'ho ben ragion, s'a liberarmi ei venne,
Se per la sua pietà veggo, e rispiro.
Ma dimmi tu quel, che de' nostri auuēne,
Poi che dal crudel mostro si fuggiro.
Bramo saper d'ogn'vn quel, che seguisse
E molto piu del Signor nostro Vlisse.

Poi che'l grato Achemenide hebbe esposto
Com'egli si saluò da Polifemo,
Cosi da Macareo gli fu risposto:
Poi che fuggiamo in Etna il danno estre-
A tanti altri infortunij sottoposto (mo,
Fu ciascedun di noi, ch'ancor ne tremo
Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
Come vdirai, se me'l comporta il duolo.

Poi che'l nostro Signor priuè la fronte
Del Ciclopo crudel de la sua luce,
E che da più d'vno auentate monte
Saluammo i nostri legni, e'l nostro Duce:
Ne fè gittar su'l mar Tirreno il ponte
L'infelice destin, che ne conduce,
Sopra vn'isola nota, ou' Eolo regge,
Ch'a superbi d'Astreo figli da legge.

Benche se'l nostro error non fosse stato,
Il nostro animo auaro, e'l nostro torto,
Nè fè per commun ben l'eterno fato
Prender per riposar l'Eolio porto.
Perche de' venti il Re benigno, e grato
Al dolce dir del Duce Itaco accorto,
Ne diede la salute vniuersale
Ma da noi stessi ci facemo il male.

Tosto che'l Signor nostro il porto prese,
A riuerire andò come prudente
Il Re de' venti, e poi fece che intese
Co'l suo dir pien d'affetto, & eloquente
Fur le disgratie: e mosse il Re cortese
A fargli vn nobilissimo presente,
Onde tornar potesse a la sua terra,
E dar quiete a cosi lunga guerra.

In vna

In una utre di bue grande, e capace
I venti tutti il Re de' uenti asconde.
Sol restar fuore alcun Fauonio face,
Che spira l'aure sue dolci, e feconde.
D'ogni uento piu fiero, e pertinace.
Che suol col soffio suo far muggiar l'onde
Dentro a quell' utre ascoso, e prigioniero,
Fece un presente a l'Itaco guerriero.

Indi gli dice, trattisi in disparte,
Ch'ogni uento contrario iui è prigione:
E se per gire a la sua patria parte,
Sol l'aure haurà per lui propitie, e buone.
Ma come doni i legni, il tempo, e l'arte
Al porto de la patria regione,
Apra quel tergo a fin che i uenti chiusi
Ritornino al lor Re, come son' usi.

Ma che non apra le bouine pelli,
Se dentro al porto pria non è sicuro:
Che i uenti contra lui crudi, e ribelli,
Gli farian grosso il mare, e'l tempo oscuro
Poi che con dettize modi adorni, e belli
Rendute a pieno al Re le gratie furo:
Con tanto don montai in su le naui
Con l'aure andammo uia dolci, e soaui.

Già noue giorni fra il Ponente, e l'ostro
Solcato con buon uento haueamo il mare.
Come il decimo dì di perle, e d'ostro
L'Aurora ornata a rallegrarne appare.
Si uiene a poco a poco il regno nostro
Con commune allegrezza a dimostrare.
E ben tosto l'hauriam preso, e goduto,
Se'l nostro auaro cor non fosse suto.

Di quei, ch'Vlisse hauea su'l legno seco,
Preso piu d'un da troppo auaro affetto,
Restò del senso interior si cieco,
Che prese entro al suo cor qualche sospetto
Che l'utre, che chiudea Libecchio, e greco.
Ch'Vlisse custodia con tal rispetto,
Non fosse, pien di gioie, e di thesoro,
E farne parte ei non uolesse a loro.

Poi che parlato s'hebbero in disparte
Del Duce loro, e de' creduti inganni,
E come essi, che ī questa e in quella parte
Eran stati compagni in tanti affanni,
In tanto don non doueano hauer parte,
Per ristorare i lor passati danni;
Voler guardar, conchiuser di nascosto
Quel, che dentro a tal pelle era riposto.

Mentre che Vlisse hauea riuolti gli occhi
A mirar le sue patrie regioni,
Quei preso il tēpo, e tratti fuor gli flocchi
De' uenti aprir l'incognite prigioni.
Subito uolar fuor gli Austri, e i Sirocchi,
I Fauonij, i Volturni, e gli Aquiloni:
Come che si sentir senza gouerno,
Fer de l'aria, e del mar proprio un'īferno.

Poi che quell'aria scorser d'ogni intorno,
E fer con ogni sforzo al mare oltraggio,
E con nostro terror, periglio, e scorno
Fer spauentare ogni nocchier piu saggio,
Tutti per fare al lor Signor ritorno
Drizzar uerso occidente il lor uiaggio,
E l'armata tornar fecer d'Vlisse,
Di nouo al regno d'Eolo, onde partisse.

Come poi parue al nostro iniquo fato,
Andò l'armata incauta a prender porto
Nel regno empio di Lamo, ou'io mandato,
Ambasciador ui restai quasi morto.
Quiui regnaua un Re fiero, e spietato,
Che ne fè a suo potere oltraggio, e torto.
Costui con la sua gente empia, e profana
Si pasceua di sangue, e carne humana.

A questo Re, ch'Antifate fu detto,
Come ordinar, con due compagni andai,
E prima, ch'io giugnessi al suo cospetto,
Venir uer me con tal rabbia il mirai,
Ch'a fuggir fui per uiua forza astretto,
E con un solo a pena io mi saluai.
Il terzo, c'hebbe al corso i piè piu lenti,
Al crudel Lestrigion uidi fra' denti.

Il terzo caualier, che non ben corse,
Il mostro piu ueloce aggiunse, e prese,
E poi che in ogni mēbro ingordo il morso
Lo strido alzo, ch'insino al ciel s'intese.
Ogni altro Lestrigion ver lui concorse,
Ogn'altro seco a piu poter n'offese.
N'auentaro empi e sassi, e dardi, e traui,
E dier la fuga a le Spartane naui.

Gli empi mandaro undici naui al fondo
Co i sassi senza fin, che n'auentaro:
E di tanti priuaro huomini il mondo,
Quanti n'eran su i legni, ch'affondaro.
Piu il ciel solo un nauilio hebbe secondo,
Al qual gli scogli lor non arriuaro:
Quel legno sol dal'arme lor fuggio,
Sopra il qual ne saluammo Vlisse, & io.

Dapoi che quei si feri empi nemici
Ne fer sentir si doloroso Marte;
Perduti hauendo miseri, e infelici
De' tuoi cōpagni, e miei la maggior par-
Fuggimmo in quelle misere pendici; (te;
Che scorger puoi lontan da questa parte.
Mira uer doue addita hor la mia mano,
Che da ueder quel luogo e da lontano.

E tu Troian giustissimo, che scendi
Da la piu bella in ciel gradita Diua,
In questa parte il mio consiglio prendi,
Non t'accostar col legno a questa riua:
Che t'inganni d'assai, s'hor forse intendi,
Che sia nemica a te la gente Argiua.
La guerra è gia finita, e in questo essiglio
Da uero amico t'amo, e ti consiglio.

Fuggi pur da quel monte, ch'io ti mostro,
Se d'esser quel, che sei, t'è punto grato,
Se non ti brami far d'un buono un mostro
Se'l mal nō uuoi pruar, ch'io u'ho pruato.
In quel porto infelice il legno nostro
Die fondo, come piacque al crudo fato:
Doue tale infortunio a tutti hauenne,
Che di maggior non mai scrisser le penne.

E se ben ne saluò da tanto horrore
Del nostro Duce il senno, e la prudenza,
Non però gire a far del tuo ualore
In cosi gran periglio esperienza.
Perche se non hauea dal ciel fauore,
Restaua anch'ei de la sua forma senza.
E staremmo in quel bosco ombroso, e folto
Passando i nostri di sott'altro uolto.

Dapoi che'l nostro legno entrò nel porto,
Temea di noi smontare in terra ogn'uno,
C'hauean del Lestrigone il graue torto
In mēte, e del Ciclopo empio, e importuno.
Vedendo questo, al nostro Duca accorto
Di trarne a sorte fuor parue opportuno.
Che fean mestier al nostro legno afflitto
Diuerse cose necessarie al uitto.

Fra' primi sopra a me cadde la sorte
Indi uscì meco Euriloco, e Polite.
Diciotto andammo a le temute porte,
Per nouo mal di queste afflitte uite.
Là doue ritrouammo entro a la corte
Esser tant' empie belue insieme unite,
Lupi, tigri, pantere, orsi, e leoni,
Che ne fer piu terror, che i Lestrigoni.

Pur se ben cosi fero, e crudo obietto
Giusta cagion ne daua da temere,
Non era da temer per quel rispetto:
Che poco appresso ti farò sapere.
Veuner tutti uer noi con dolce affetto
Gli orsi, i lupi, i leoni, e le pantere,
E'l mouer de la coda, e'l uolto lieto
Mostrar l'humanita del cor secreto.

Circe la dotta, e incomparabil fata
Per proprio albergo elette ha qlle mura.
Le serue n'incontraro in su l'entrata,
E promisero a noi la uia sicura.
Seguendo noi la fè, che ne fu data;
N'andammo, non però senza paura,
Di quei mostri non noti, o d'altro male
Vedemmo al fin la donna empia, e fatale.

Le stanze oue la fata fa soggiorno,
Si ueggon tutte d'ostro ornate, e d'oro.
Le fa un superbo manto il fianco adorno,
Distinto a gemme in un sottil lauoro.
Ella a le molte Ninfe, c'ha d'intorno,
Comanda altera, e uario ufficio è il loro.
La spola, e l'ago fui non hanno in uso,
Nè il trarre il fil dal lin p darlo al fuso.

Il lor proprio essercitio, e la lor mente
E intorno a fiori, a le radici, e a l'herbe.
La maga che sa dir distintamente
I gradi de le dolci, e de le acerbe,
Comanda, come accorta, e diligente. (be,
Qual vuol, ch'allhor s'adopra, e qual si ser
Le fa prima pesar, poi mesce, insieme
D'altra il fior, d'altra il fusto, e d'altra il
(seme.

Pongono in mille uasi, in mille ceste
Dou' herbe, doue barbe, e doue fiori:
E le diuidon diligenti, e preste:
Come le foglie mostrano, e gli odori.
Intanto giunti noi cuiniam le teste,
E facciam gli altri gesti esteriori,
Ch'inditio dan d'honore, e di saluto,
Poi con questo parlar chiediamo aiuto.

Donna, a cui diede il Re del santo regno
Da dominare in questa illustre parte,
Se in te ciel pioua ogni fauor piu degno
Di tanti beni a noi fa qualche parte,
Tanto che si ristori il nostro legno
Di remi, uele, antenne, anchore, e sarte,
Che quella tratta non ne sia impedita,
Che può bastare a mantenerne in uita.

Aggiunse

Aggiunse a questo dir sol quelle cose,
Che in lei maggior potean destar la pietà.
Ella con note allhor sante, e pietose,
E con maniera liberale, e lieta:
Per farne assicurar così risposé.
Nulla al nostro desio qui non si uieta:
Chiedete pur con uoci aperte, e pronte,
Che uostro è questo albergo, e questo monte.

Ma stanchi di ragione esser douete, (no.
Che s'ha per queste piaggie aspro il cami
Però dateui alquanto a la quiete,
Fin che a l'occaso il Sol sia piu uicino.
E, perche l'hora, e la stagion dà sete,
Farò uenir per rinfrescarui il uino.
Vi darò poi d'ogni mio ben la chiaue
Per gire a ristorar la nostra naue.

Come ha la fata a noi così risposto,
Al primo cenno, ch'a le Ninfe diede;
N'andar doue quel cibo era riposto
Ch'in simili occorrentie si richiede.
E ne portar con l'infelice mosto,
Lo cui ualore ogni credenza eccede,
Il capparo, l'oliua, e ogni frutto
Che piu il palato fa salso, & asciutto.

La sete nata da souerchio ardore,
Per lo sal, che gustiam, piu calda sorge:
E mosso ogn'un di noi dal grande amore,
Che ne la gentil donna ignota scorge;
Di Bacco ama gustar quel buon liquore,
Che con la man fatale ella ne porge:
Tal che beuiam quel uin soaue, e grato,
C'hauea con uarij succhi ella incantato.

Come ha beuuto ogn'un di mano in mano
Per la forza del uin stordito resta;
Toglie una uerga allhor la fata in mano,
E con la punta a noi tocca la testa.
Quel verso intanto mormora pian piano,
Che dà fauore al mal, ch'ella n'appresta.
Quel, che seguì, narrarti io mi uergogno
Ma'l dirò pur, se ben parratti un sogno.

D'hirsuti, & aspri peli in un momento,
Vestir mi ueggio, e far deforme, e nero;
E mentre m'armo a mouer'il lamento,
Formar non posso il mio parlar primiero.
La lingua articolar non può l'accento,
Che scoprir suol l'interno human pensiero:
Ma sento un rotto mormorare in loco
Del mio parlar, ch'io fo noioso, e roco.

Per uiua forza a terra il capo inchino,
E guardo uerso il piè con tutto il uolto.
Il pugno, onde afferrai la coppa, e'l uino,
Veggo in un piè ferine esser riuolto
Hor mentre col grugnir fo il rio destino,
Piango a' compagni miei gli occhi riuolto.
E scorgo, c'hanno il pelo hirto, e d'inchiostro
E le zanne incuruate, e lungo il rostro.

Anchor nel uolto hauean uiril'aspetto,
(Ch'ultimi forse a ber fur quello incanto)
Alsenore, e Polite è uer, che il petto,
La spalla, e'l resto hauea porcino il manto.
Hor mentre il fin, che ne riesce, aspetto
Veggo la bocca in fuor spingersi tanto,
Che la persona piu non han biforme
Ma il uiril uolto al busto men conforme.

Io già per cosa hauea sicura, e piana
Di douer poco uiuere, e morire:
Quando mi uolgo, e veggio in forma huma-
Da l'empia fata Euriloco fuggire. (na
Ei sol di noi la mente hebbe piu sana,
Che non mai quel liquor uolle inghiottire.
Nè per minaccie mai, nè per preghiere
Potè la fata ria disporlo a bere.

E ben ne fece un gran fauore il cielo,
Che fè, ch'ei non gustò quel crudo tosco;
Ch'ancora haurremo tutti il carnal uelo,
Lordo, schiuo, odioso, infame, e fosco.
Et egli, e noi col setoloso pelo
Staremmo ne la stalla, ouer nel bosco.
Gran sorte fu, ch'ei sol col uolto humano
Tornar potesse al nostro capitano.

Che come il proprio Euriloco ne disse,
Dapoi che racquistammo il primo uiso:
Tosto ch'ei giunse al Signor nostro Vlisse,
E che gli diè di tanto danno auiso.
In soccorso di noi uenir prefisse,
Se ne douesse ben restare uccisò.
E per suo male ei non saria uenuto
Se non uenia Mercurio a dargli aiuto.

Vir noi, che siam senza la forma uera,
Con un baston, che in man subito prende,
Per mandarne a la stalla ecco una altera
Ninfa di Circe, e'l nostro dorso offende.
Alto il muso uer lei leua ogni ferra,
E col grugnire alquanto si difende.
Ella a cui fere il uolto, a cui la spalla,
N'andiam gridando al fin tutti a la stalla.

Mercurio in tanto al mesto Vlisse arriua
Per la presa di noi noua figura,
E don gli fa d'un bianco fior, che priua
D'effetto ogni empia magica fattura,
S'appella ne la parte eterna, e diua
Moli la sua radice è lunga, e scura.
Gli diè co'l bianco fiore ancho vn consiglio
Che di carcer ne trasse, e di periglio.

Con l'auiso del ciel, col bianco fiore
Ne venne il nostro Duce a dar soccorso.
Lieta Circe l'accoglie, e fagli honore,
E poi l'inuita a l'incantato sorso.
Schiua Vlisse l'incanto, e quel liquore,
Che le setole a noi fermò su'l dorso.
La fatal con la verga il crin gli tocca. (ca.
Perche il dispōga a tor quei succhi in boc-

Stassi a mirar l'accorto Vlisse alquanto
Pria, che del suo desio certa la renda,
Poi quando vaga esser la vede tanto,
Ch'ei quel vino incātato accetti, e prenda
E ch'anchor con la verga vsa l'incanto
A fin che meglio in lui tal sete accenda:
Mostrando ira, e furor la spada stringe
E voler lei ferir minaccia, e finge.

T'inganni (disse) iniqua incantatrice,
Che con tal arte a me far credi oltraggio,
C'hoggi a gl'incanti tuoi lo Ciel disdice,
Che hauer contra di me possan uantaggio
Ben posso io te far misera, e infelice
Con quel fauor, che procurato m'haggio:
E ben per farlo io son, se non t'emendi
E se i compagni miei salui non rendi.

S'empie Circe d'horror tosto, che scorge,
Ch'ei de gl'incanti suoi nulla si cura:
E poi ch'a' varij segni ella s'accorge,
Ch'ei qualche cosa ha in se, che l'assicura,
A lui liberamente il collo porge,
E disse, Non pensar farmi paura:
Ben mi puoi fare oltraggio, e villania
Ma nulla haurai da me per questa via.

Ferisci pure, e fammi in mille pezzi
Che non haurai da me quel, che t'aggrada
Ch'io gradir soglio ad un, che m'accarezzi
E non a chi m'assalti con la spada,
Dunque s'honoro io te, tu me disprezzi?
S'io ti bramo essaltar, tu vuoi, ch'io cada?
Io bramo con quel vin ristoro darti,
Tu tormi il sangue, e farmi in mille parti?

Vlisse, come saggio, che comprende
Quel, ch'esser suol talhor donna ostinata,
Per guadagnarla vn'altra strada prende,
La spada infodra, e poi dolce la guata.
Poi le parla in maniera, che la rende
Col suo parlar facondo innamorata.
L'inuita ella al d'Amor dolce diletto
Entra ei per saggio sin seco nel letto.

Poi ch'ei gradì la donna iniqua, e bella
Di quel piacer, che più s'ama in amore
Con l'eloquente sua dolce fauella
Cercò di nouo a lei placare il core,
E sì ben seppe lusingarla, ch'ella
Promise di tornarne al primo honore,
Nè guida col baston tosto vna fante
Grugnendo stretti insieme a lei dauante.

Di succhi il capo a noi sparse la maga
D'herba miglior, d'incognito a noi nome.
E di gradire al suo consorte vaga.
Per torre a noi le setolose some,
Dicendo il canto, e la parola maga
Nel luogo, oue fur già l'humane chiome.
Ne tocca con la verga, e vede intanto,
Ch'ella non usa in uan l'arte, e l'incanto.

Quanto più dice, e mormora quei versi
Che son contrari a quei, che disse pria;
Tanto più vera in noi viene a vedersi
La primiera di noi forma natia.
Tutti i peli su noi veggiam dispersi,
Eccetto quei, che'l capo, e'l mento hauia,
Il piede, ch'in due parti era partito
Si parte in cinque, e fa ogni parte vn dito

Quando hauer racquistato ogn'vn si vede,
A piu d'vn certo segno il volto humano,
N'andiam (si come il debito richiede)
Ad honorare il nostro capitano.
Piāgendo ei con amor n'abbraccia, e fede
E noi piangendo a lui bacciam la mano.
Poi dice ogn'vn, come il parlar gli è dato,
Cosa, che pien d'amore il mostra, e grato.

Mentre noi dimorammo in quella parte,
Trascorse il biondo Dio dodici mesi.
E sò, se val di lei l'incanto, e l'arte,
Ch'altre cose ne vidi, altre n'intesi.
E se graue non v'è, fia ben, che parte
De le sue rare proue io vi palesi.
Hor, se v'aggrada, a dirui io m'incamino
Di Pico, Re del bel nome Latino.

Dapoi che Macareo cia cun disposto
Vide a volere udir, così seguio
Vn dì, che con la fata era nascosto
In seruitio d'amore il Signor mio,
In un tempio, che v'è poco discosto,
Entrammo a sorte vna sua serua, & io:
Di quattro cameriere era costei
La più gentile, e piu gradita a lei.

Per primo obietto dentro al santo tempio
Mentre riguardo il suo maggiore altare,
Mi s'appresenta a gli occhi vn raro essẽpio
D'vna statua, che v'è, che viua pare.
M'inchino, e mercè chiedo al mio cor'ẽpio
Come ne' sacri tempi si dè fare,
Ammiro, come ho detto i sacri carmi,
Lo stupendo artificio di quei marmi.

Mentre d'vn Re fanciullo io miro il viso
Per quel, ch'a la corona esser si vede,
E sopra d'vn'augello anchor m'affiso,
Che la corona sua stringe col piede,
Per hauer di quel marmo in parte auiso,
Da me la damigella si richiede,
Che mi faccia quell'opra manifesta,
Chi sia q̃l Re, c'ha quell'augello in testa.

La bella cameriera a me riuolta
Mi fe cortese vdir queste parole,
Dolce mio Macareo taci, & ascolta
Quel, che la stirpe può regia del Sole.
Ch'io vo', che sapia, quãto ogn'alma è stol-
Ch'a la grã dõna mia ceder nõ vuole. (ta,
Fu fatte quelle statue per far note
L'opre, che far la mia Regina puote.

Dà diece miglia al Teuere vicino
Pico già di Saturno al mondo nacque,
Nè la regia città del suo domino,
Ch'a lui fondare in quel paese piacque.
Quando diè legge al popolo Latino,
E che per Gioue Creta gli dispiacque:
Quiui fu poi, che'l padre al cielo ascese,
Pico Re del Saturnio almo paese.

Ei fu nell'età sua, più verde, e bella
D'vno aspetto sì nobile, e sì vago,
Di spirto sì gentil, ch'ogni donzella
Hauea del'amar suo l'occhio, e'l cor vago.
E da te stesso, contemplando quella
Statua, il puoi ben conoscere a l'imago.
Da quell'opra trar' puoi di spirto priua,
Qual fu la sua belta verace, e viua.

Non ti dirò, che l'uniuersa terra
Mai di sì gran valor non vide alcuno:
Nel render i caualli atti alla guerra
Col lor maneggio proprio, & opportuno,
Ma, perche la mia Dea quì dentro serra
Quel marmo, che stupir fa teco ogn'vno,
Sol ti vo' ricordar, perche ti sia
Nato il poter della Regina mia.

Già Pico il quarto lustro hauea fornito:
E le più belle Dee patrie Latine,
Vedendol sì leggiadro, e sì gradito,
Di sì rare bellezze, e sì diuine,
Per amante il voleano, ò per marito
Per venir seco a l'amoroso fine.
Le Naiade, le Driade, e le Napee,
E le Nereide, e tutte l'altre Dee.

Ma giungersi ad alcuna egli non volle,
Che sol fra tutti vn bel sembiante humano
D'vna Ninfa gli piacque, che nel colle
Palatin partorì Venilia a Giano.
Costei giunta a l'età matura, e molle,
De laqual volle amor l'imperio in mano,
Non men de l'altre accesasi di Pico
Amò consorte hauerlo, ouero amico.

Oprò l'amor reciproco di sorte,
Che subito, che mosse la fauella,
Il figliuol di Saturno per consorte
Ottenne la bellissima donzella.
Cercando allhora ogni terrena corte,
Non si potea trouar coppia più bella.
Tal valore, e beltà fu in ambedui,
Che lui fè di lei degno, e lei di lui.

Ne la beltà nel ver fu rara, quanto
Si pote imaginar ne l'intelletto:
Ma fu piu rara, e nobile nel canto,
Per quel, che ne seguia, stupendo effetto.
Potea col verso suo mirabil tanto,
Che ne le fiere anchor mouea l'affetto.
Fea per l'aria a gli augei fermar le piume
Mouer di luogo il monte, e stare il fiume.

Dal canto, ch'ogni cor piu duro prese,
Nomar la bella giouane Canente.
Hor mentre vn dì col suo bel verso intese
A far marauigliar di se la gente,
Fatto il corno sonar superbo ascese
Sopra vn cauallo suo fiero, e possente
Pico, & entrò ne le vicine selue,
Per dar la caccia a l'infelice belue.

N'andò succinto, e ricamente adorno,
Come conviensi a Re giouane in caccia. (no,
Turpureo al māto, e d'ostro ornato e ītor
Et ogni fibbia, è d'or, che'l panno allaccia,
Gli pende al fianco il rilucente corno.
E'l ferro, onde le fiere uccide, e caccia.
Tal'ha il corsiero anchor ricamo, & opra,
Qual si conuiene in caccia, chi v'è sopra.

Lasciato allhor la mia Regina hauea
Il patrio monte suo lieto, e fecondo
Per ritrouar quell'herbe, onde solea
Fare stupir di marauiglia il mondo.
E doue a punto in quel tempo correa
Dietro a le belue il giouane giocondo,
Si ritrouò cogliendo il fiore, e l'herba,
Che lei de l'arte sua fan gir superba.

Mentre ella stà cogliendo herbette, e fiori
Per dar fauore a' suoi futuri incanti,
Di corni, e gridi humani alti romori
Sente in alzarsi al Ciel da tutti i canti.
Si volge, e vede cani, e cacciatori,
Paggi, e liuree, con caualieri, e fanti:
Amanti & a destrier di ricco pregio.
Ben vede, ch'è Signore illustre, e regio.

Ecco ch'a gli occhi suoi si rapresenta
Via più d'ogni altro adorno il Re Latino.
Hor mentre tien in lui la luce intenta,
E mira al viso amabile, e diuino,
Di tal soauità l'occhio contenta,
Che s'oblia la cagion del suo camino.
Nè sol non coglie l'herba, che l'accade,
Ma quella, che in mā tien, di man le cade

Pensa accostarsi, e mouer la fauella.
E'l foco palesar, che'l cor le coce.
Rassetta il velo, e'l manto, e si fa bella,
E pensa a quel, che dè scoprir la voce;
Ma non s'accosta al Re, nè gli fauella,
Che corre il suo destrier troppo veloce.
Le vieta anchor il passo, e le raffrena
La gran caualleria, che seco mena.

Come raccoglie a se la mente alquanto,
Fa l'aria risonar di questo accento.
Corri pur via, non correrai mai tanto
Che noccia a me, se ti portasse il vento.
Se in tutto il mōdo non è perduto incanto,
Son per fermarti, e dirti il mio talento.
Ti scoprirò, qual fiamma il cor m'opprima
Se l'herbe han q̄l valor, c'hauean prima.

Comincia poi pian piano a mormorare
Quel verso, ch'è propitio al suo pensiero.
Et ecco un porco fuor seluaggio appare,
Che finta imagine è, non porco vero.
Quell'ombra falsa poi sforza a passare
Innanzi al valoroso caualliero.
Il Re, ch'è di ferire acceso, e vago,
Spinge il caual dietro a la finta imago.

Secondo de la fata il verso chiede,
Ne la selua il cinghiale entra piu stretta.
Il caualier, che manifesto vede
Al qual periglio egli, e'l caual si metta,
Per poterlo seguir discende a piede,
Poi dietro al porco finto il passo affretta.
Tal che di Circe al fin l'incanto, e l'arte
Da gli altri il trasse in solitaria parte.

Ogni parola poi dice opportuna
Per quel, che più impōrtāte oprare intēde
Onde il Sole oscurar suole, e la Luna,
Quando di ciò desio l'alma gli accende.
Gia per lo fatal verso il Ciel s'imbruna,
Gia la terra il vapore essala, e rende;
Gia con le nubi ragunate intorno (no,
Forma vn'oscura notte in mezzo al gior-

Come scorge del Ciel l'oscuro aspetto
Ogn'huō, c'haue il suo Re seguito in caccia
Per lo timor del ciel denso, e ristretto,
Che sfogare in gragniuola il ciel minaccia,
Cerca in parte trouar capanna, o tetto.
Che di quel tempo rio sicuro il faccia.
Altri cerca del Re, che gli era appresso;
Altri sol di saluar cerca se stesso.

Come dal tempo ingiurioso, e rio
Disperso esser ogn'vn la maga scorse,
Trouato il loco, e'l tempo, il core aprio,
E con questa fauella al Re si porse:
Per quel chiaro splēdor, che'l sommo Dio
Del Diuin raggio a le tue luci porse,
Per quel lume diuin, che'l mio cor prese,
Mostrati a l'amor mio grato, e cortese.

Per quella grā beltà, che in te riluce, (ghi,
Ch'oprar può, tēdo io Dea, che t'ami, e pre-
Consenti, ch'io, che de la maggior luce
Del Ciel son figlia, al mio voler ti pieghi;
Lascia, che quel, ch'in Ciel del giorno è Du- (ce.
A me sposo, a te genero ti leghi
Fa lieta me nel tuo beatto letto (to.
Di quel, ch'Amor può dar, maggior dilet-

Il Re.

Il Re, c'hauea riuolto ogni desire
A la sua moglie ualorosa, e bella,
Con suo gran dispiacer la lasciò dire,
Poi ruppe in questi accenti la fauella.
Amore, & Himeneo gia fermi unire
Con una nobilissima donzella:
E'l douer vuol, come saper ben dei;
Che tutto l'amor mio sia uolte a lei.

Mentre mi serberanno i fati uiua
La bella mia dolcissima Canente,
Ella sara il mio bene, e la mia Diua,
Ella donna sarà de la mia mente.
Prega l'accesa maga, egli la schiua,
E quanto piu il lusinga, men consente.
Sdegnata al fin del Sol l'accesa prole,
Dice dentro al suo cor queste parole.

Sprezzami pur, non ti darai mai uanto
D'hauermi ingiuriata, e uilipesa.
Più non godrai colei, che lodi tanto,
Che tāto del suo amor t'ha l'alma accesa.
Io ti uo' far prouar, lo sdegno quanto
In donna possa innamorata, e offesa:
Son donna, innamorata, e offesa, e uoglie,
Che proui in parte il muliebre orgoglio.

Due uolte uer l'occaso alza le ciglia, (me:
Due la, u'e'l giorno acquista il primo lu-
Tre uolte con la uerga il tocca, ei piglia
Gia qualche horror del' suo mago costume.
Fugge, e prende fra uia gran marauiglia
D'andar si ratto, e scorge hauer le piume.
Quanto piu va, piu uiene aereo, e snello.
Fin che s'accorge in tanto essere augello.

Il purpureo color, c'hauea la uesta,
L'arme, e'l cappel con gli ornamenti loro,
Ne le sue noue penne passa, e resta
Con piu superbo, e natural lauoro.
La fibbia d'oro ancor quell'or v'inesta,
E gli fa intorno il collo, e'l capo d'oro.
Tutto si uede augello, e non sa come,
Ne gli resta di Pico altro, che'l nome.

Come di noua forma essere herede
S'accerge, più non torna al patrio Regno;
Ne' boschi va, che piu propinqui uede,
Nè puo nel cor placar l'ira, e lo sdegno.
Col duro rostro a' tronchi i rami fiede,
E dentro più, che può, ferisce il legno.
La Maga, fatto questo, opra, che debbia
Il uento, e'l Sol far uia sparir la nebbia.

Tutti, c'haueano in caccia il Re seguito,
Poi ch'ogni pian cercaro, ogni pendice,
E che fu il nero nuuolo sparito,
E si scoperse il dì chiaro, e felice,
Non sepper ritrouar altro in quel sito
Se non la trasformante incantatrice.
Dimandan tutti a lei per cortesia,
Che dica del lor Re quel, che ne sia.

Dice la fata, e stringesi nel petto,
Non l'hauer uisto, e mormora pian piano.
Tanto che'l mormorar diè lor sospetto
Di qualche periglioso incanto, e strano.
Le dicono ogni oltraggio, ogni difetto.
Di batterla altri accenna con la mane.
Minaccia altri col ferro (e non gli gioua)
Di farla allhor morir, se'l Re non troua.

Come la fata ingiuriar si sente,
Et esser minacciata anchor da l'arme,
Col succo, e col uelen se ne risente,
E col suo difensor Magico carme.
Drizza le nete a l'Herebo, e la mente,
E chiama lui, che in sua difesa s'arme.
E seco per quel fin, ch'essequir brama,
La Notte, e gli altri Dei notturni chia-
(ma.

Chiamando Hecate poi tanto alza il grido,
Che sembra a chi la sente in tutto insana,
A l'alta uoce, al pauentoso strido
Da lei fugge ogni selua, e s'allontana.
Lasciā tutti gli augelli il ramo, e'l nido.
Tutte le fiere uan fuor de la tana.
Diuiene il monte, e'l piā pallido, e smorto
E tremando il terren, geme il suo torto.

L'herba imbiācossi, e uenne il fior sāguigno
Di goccie, e sangue ogni prato si sparse.
E preuedendo il danno estremo, il Cigno
Cantò, tanto il morir uicin gli apparse.
Ogni serpente, ogni mostro maligno
Su'l pallido terren uenne a mostrarse.
Restar le sepolture ignude, e sgombre,
E per l'aria uolar mille, e mill'ombre.

Assalì tante horror, tanto spauento
Quei, che per lei ferir leuar la mano,
Che mancò in loro il solito ardimento
E cercar uia da lei fuggir, ma in uano,
Ch'ella die suora in tanto il mago accēto
E non poter fuggir troppo lontano
Gl'incantò tutti, e fe restare a un tratto
Ogn'un come stordito, e stupefatto.

La

La donna mia, che gastigar gli intende
Per la lor minacciata offensione,
Pian pian lor con la uerga il capo offende
E dice intanto il magico sermone.
Subito ogn'uno un'altra forma prende,
E diuiene altri un'orso, altri un leone,
Quegli diuēta un lupo, e questi un drago,
Nessun restò nella sua propria imago.

Già fra del Ciel la più lucente spera,
Stando ne l'orizonte in Occidente,
Agli Antipodi l'alba, a noi la sera,
Per compartir la sua luce egualmente,
Quando a l'afflitta, e misera mogliera
Cadde piu d'un sospetto ne la mente,
Già manda i serui, e gli altri del paese
Incontro al Re con le facelle accese.

Per le propinque selue, ou'era entrato
Per mala sorte il miser Re Latino,
Le genti, che Saturnia hauean lasciato,
Perdon chi quà, chi là uario camino.
Ma bē può ricercar questo, e quel lato,
Che no'l ritroua il popol Saturnino.
La misera Regina stride, e piange,
E si graffia le gote, e'l capel frange.

Poi che tornar la misera no'l uede,
Nè alcun di quei, ch'andar seco a diporto,
E di quei, che cercaro, ogn'un fa fede,
Che no'l seppe trouar viuo, nè morto:
Al grido, al lagrimar talmente cede,
Che non solo a le gote, e al crin fa torto,
Ma vuol darsi col ferro ī mezzo al petto,
Per non ueder del Re vedouo il letto.

Dapoi che da' ministri, e da' vassalli
Le fu il morir piu uolte prohibito,
Per gli propinqui suoi siluestri calli
Cercar uolle in persona il suo marito.
L'accompagnaro assai fanti, e caualli,
E di nouo cercar tutto quel sito;
E tanto il duolo in lei ogn'hor rinfresca,
Che piu gustar non puote il suono, e l'esca.

La moglie di Titon di gigli, e rose
Sei uolte il Cielo hauea sparso, & adorno;
Sei uolte in Occidente il Sol s'ascose,
E lasciò in q̄sto Ciel senz'alma il giorno;
Et ella anchor per monti, e selue ombrose
Cercando gia tutto il paese intorno.
Posarsi intorno al Tebro al fin le piacque,
Doue col piāto accrebbe il fiume, e l'acq;

Non porge alcun ristoro, e non raffranca
O col sonno, ò col cibo la natura:
Ma debil se ne stà pallida, e bianca,
E de la uita sua punto non cura.
Talhor la uoce alzando afflitta, e stanca,
Canta con verso pio la sua sciagura,
Imita in questo il Cigno, e la sua sorte,
Che canta, s'appressar sente la morte.

Per lo continuo sospirar suo tanto
La Ninfa uenne in modo a consumarsi, Canēte ī aura.
Che l'infelice suo terreno manto
Tutto in aure, e sospir uenne a disfarsi.
La ripa, ou'ella diè l'ultimo pianto,
Dal dolce nome suo fè poi nomarsi.
Sempre dapoi la Tiberina gente
Quel luogo, oue sparì, chiamò Canente.

Queste, e molte altre cose intesi, e scorsi,
Mentre stei per un'anno in quella parte;
Quindi ueninmo poi di nouo a torsi,
A por di nouo in opra antenne, e sarte.
Io, che de i gran pericoli m'accorsi;
C'hauea di Circe a noi predetti l'arte,
Ch'incorrer si douean per l'ampio mare
Come fui giunto quì, non uolli andare.

Dapoi che Macareo tutto hebbe detto
Al prudente Troiano il rio destino
Di Canente, e del Re, dal qual fu retto
Quel popol, che fu poi detto Sutrino:
Enea noua pietà sentì nel petto;
Che giunta al fin del suo mortal camino
Vide la sua nutrice, e i ricchi marmi
Notò, che lei coprir con questi carmi.

Quel, ch'io col latte mio mantenni uiuo,
Quādo dal sen uenereo al mōdo apparse;
Me nomata Caieta al foco Argiuo
Tolse, e col foco debito quì m'arse.
Come il mio corpo poi fu in tutto priuo
Di carne, e'n poca cenere si sparse;
Quì mi fè porre, e uer la sua Caieta
Volle sempre mostrar la stessa pieta.

Mostrata Enea la solita pietate,
E fatto il santo ufficio al corpo morto,
Le funi, che su'l porto eran legate,
Fa sciorre, e con buon uento esce del porto,
E lunge và da le maligne fate,
Et assicura se dal mago torto.
Scorre il Tirreno, e fa l'ultima scala,
Doue l'acqua del Teuere s'insala.

Quiui

Quiui Enea da Latin con lieto uolto,
Figliuol di Fauno, e Re di Laurenti,
Fu con gran cortesia uisto, e raccolto,
Con tutte l'altre sue Troiane genti.
Doue tanto s'amar, che non ster molto,
Che uoller rinouar d'esser parenti.
Che l'auo di Latino hebbe per padre
Saturno, ch'ad Enea formò la madre.

D'Amata, e di Latin Lauinia nacque,
Leggiadra sopra ogni altra, e gratiosa.
Vista, che l'hebbe il buō Troian, gli piacque,
Nè la sua uolontà ritenne ascosa.
La chiese, al padre, & ei glie la compiacque,
E col uoler del Ciel la fè sua sposa.
Suppliro a quanto hauea risposto il fato,
E rinouar l'antico parentato.

Ma non potè la moglie amata, e bella
Godere in pace il nouo sposo Enea.
Che'l padre molto prima la donzella
Promessa in matrimonio a Turno hauea.
E di morir dispostosi, ò d'hauell a
Per la ragion, che su ui prentendea,
I Rutuli armar fece in uno instante
E contra il forte Enea gli spinse auante.

Dal'altro lato il buon Troian procura
Con l'arme, con la forza, e con l'ingegno
Di far la sua militia si sicura,
Che uaglia piu, che l'inimico sdegno.
Però questo, e quel Re pone ogni cura
Di farsi amico ogni propinquo regno.
Per accrescer le forze instiga, e prega
Chi questo Re, chi quello, e seco il lega.

Tutta corre l'Italia a questa guerra,
Sia Rè, sia Duca, ò publico Domino.
Altri uengon per mare, altri per terra,
Secondo e lor piu commodo il camino.
S'arma, e collega ogni Toscana terra,
Per aiutare Enea col Re Latino.
Molti amici di Rutili, e di Turno
S'arman contra i nipoti di Saturno.

Enea, per dirne il uero, hebbe gran sorte,
Ch'Euandro armò le genti in suo fauore,
Il qual de' Re uicini era il piu forte,
E la militia hauea di piu ualore.
Ma perdea forse il regno, e la consorte,
Forsi altri hauea di quest'a ipresa honore,
Se de la Puglia il Re saggio, & antico
Si lasciaua dal suo piegare amico.

Regnaua allhora in Puglia il buon Tidide
Che, tornato da Troia al patrio tetto,
Di Grecia si fuggì per quel, che uide,
Per piu d'un suo particolar rispetto.
Da Dauno al fin con note accorte, e fide,
E con amico, anzi paterno affetto
Raccolto, piacque l'uno à l'altro in modo,
Che si legar con piu tenace nodo.

Fatto c'ha il Re di Puglia il primo inuito
Al caualier, ch'è giunto in qlla parte,
E c'ha il prudente ragionar sentito
E la maniera, e la militia, e l'arte.
Gli prende tanto amor, che'l fa marito
De la figliuola, e seco il regno parte.
Hor Turno a questo Rè prudente Greco
Ancher mandò per collegarlo seco.

Ma la sorte d'Enea, c'hauea fermato
Di farlo uincitor di quella impresa,
Non uolle, ch'un guerrier tanto pregiato,
Seco uolesse piu prender contesa.
Anzi poi c'hebbe Venulo ascoltato,
E ben la uolontà di Turno intesa,
Mostrossi in uista al nuntio mal cōtento,
E'l fè tutto attristar con questo accento.

Per qual si uoglia Re non ardirei
Contra il popol Troian prēder piu guerra.
Io non uoglio condur gli huomini miei
A fargli diuentar cenere, e terra.
Troppo amici i Troiani hā gli altri Dei,
Tutti i nemici lor fan gir sotterra.
Priuano ogn'un nemico al Re Troiano,
O de la uita, ouer del uolto humano.

Quanti quei fur, che già da l'arse mura
Di Troia per tornar montar su'l legno,
Ch'al fermo si credean goder sicura
La pace, che bramar nel patrio regno?
Ma gli alti Dei, che de' Troiani hā cura
Contra i miseri Greci armar lo sdegno,
De quai molti passar ferne a Charonte
Molti uiuer fra noi sott'altra fronte.

E, perche tu non creda ch'io t'accenne
Questo, che detto io t'ho per iscusarme,
Ti uo' dir quel ch'à molti Greci auenne
Poi che Troia acquistar p forza d'arme.
E ben che'l dir de l'affondate antenne
Di memoria si ria faccia attristarme:
Non uo' però restar di dirti il tutto
Seguane quanto vuol dolore, e lutto.

Dapoi

Dapoi che Troia in ogni parte accese (ua
La fiāma ingorda Argiua empia, e proter
E che'l Naritio Aiace a forza prese
La vergine Cassandra, e fella serua;
Per commun danno in terra la distese,
E la sforzò nel tempio di Minerua:
La Dea sdegnossi e fè per colpa d'uno,
Che fù nel campo Acheo punito ogn'uno.

Che poi che si partir le Greche naui
Per tornare a godersi il sen paterno,
Gl'irati venti tempestosi, e graui
Fer de l'aria, e del ciel ꝑprio vn'inferno.
Portar le vele via, spezzar le traui
Fer perdere al nocchier l'arte, e'l gouerno,
Tanto che per lo mar n'andammo sparsi
Tempestati dal giel, da' folgori arsi.

Quanta seguì pietà, quanto cordoglie
D'vn pezzo innanzi a l'hora matutina,
Quando cacciati dal rabbioso orgoglio
Del vento, e de la cruda onda marina:
Tanti nauilij vrtar nel duro scoglio
Per dare a' Greci l'vltima ruina,
Del monte Cafareo, che fè tal clade,
C'haurebbe Priamo ācor mosso a pietade.

E per non riferirti ogni partita
Di tanti, che soffrimmo, oltraggi, e danni,
Parue a Minerua a me porgere aita,
Per riserbarmi a piu noiosi affanni:
Che m'allungò col mantenermi in vita
Il pianto, e le miserie a par de gli anni.
Ben meglio era per me d'hauer la morte,
Che giugner viuo a le paterne porte.

Che Venere in memoria anchora hauea,
Che del suo sangue io già li sparsi il māto;
Quando ella aiuto dar volle ad Enea,
Che meco combattea su'l fiume Xanto.
E, perche vendicarsene intendea,
Mi pose a la mia moglie in odio tanto,
Che fè, che in casa io non fui riceuuto
Per l'honor mio del resto io vo' star muto.

Scacciato dal mio regno errando andai,
E sempre la fortuna hebbi più acerba,
Che la sdegnata Dea, che già piagai,
Ogn'hor mi fu più cruda, e più superba.
In qual si voglia parte, oue smontai,
Far vidi al popol mio sanguigna l'herba.
La Dea Ciprigna a farne guerra accese
Per tutto ogni militia, ogni paese,

La guerra poi, che dal mare, e dal vento
Hebbe con gli altri miei fedeli amici,
Io no'l saprei ridir, ch'anchor pauento
Di tanti casi miseri, e infelici.
Tanto stratiò prouai, tanto tormento,
Che souente color chiamai felici,
Cui fece il Cafareo l'vltimo torto
E mi dolea, ch'anch'io non vi fui morto.

Già quasi ogn'un dicea d'abbandonarme,
Sofferto hauendo l'vltime fatiche,
Vedendo, che di me le forze, e l'arme
Le Dee del Cielo hauean troppo nemiche;
E molti, ch'era ben, volean mostrarme
Di tornare a goder le patrie antiche,
E starui (e non curarsi d'altri honori)
Vassalli almen, se non potean Signori.

Fra gli altri vn caualier di gran coraggio,
Aspro nel guereggiar, caldo d'ingegno.
Disse, deh qual può farci onta, et oltraggio
Questa troppo ēpia Dea del Ciprio regno.
Che di quel danno star possa al paraggio,
C'habbiam fin hor sofferto dal suo sdegno?
Non sia chi più di lei s'habbia timore, (re
Ch'ella n'ha fatto il mal, che può maggio

Se non ha fatto a noi sentir la morte.
Sicuro io son, ch'ella non ha potuto:
Che qualche Dio de la celeste corte
Particolar di noi conto ha tenuto.
Non possiam peggiorar fortuna, ò sorte,
Poi c'habbiā qualche Dio ꝑ nostro aiuto.
Perseguane, se sà, creppi di rabbia
Peggio nō ne può far, che fatto n'habbia.

Crediam d'hauer sofferto il maggior dāno.
Che può sopra di noi mandar il Cielo:
Che mētre vn di maggior dubita affanno.
Forz'è, che volga a' voti'l core, e'l zelo.
Ma quei, che stāno inuitti, e che nō fanno
A' colpi di fortuna il cor di gielo.
Mostran forza di cor, mostran virtute,
E'l non temer di peggio è lor salute.

Faccia, se sà, la Dea, che n'odia, e fiede,
Cō la sua cruda sferza in mare, e ī terra,
Non farà mai, ch'appresso a Diomede
Tema l'odio di lei, nè l'altrui guerra:
In questo Duca inuitto ho tanta fede,
Ch'ogni ragion cōtraria in tutto atterra.
Non vo' temer, mentre ho si fida scorta,
Nè'l poter suo, nè l'odio, che ne porta.

Io

Io non vo' sotto vn tanto capitano
Temer di questa putta, e infame Dea.
Et pur la ferì già di propria mano,
Quando ella aiuto dar volle ad Enea.
Con questo dir superbo, empio, e profano
L'odio risuscito, ch'ella n'hauea,
Agmone, e fe col suo dire importuno,
Ch'ella del suo mal dir punì piu d'vno.

Mentr'io con molti dolcemente il voglio
Riprender del suo dir troppo spietato.
E mostrar, c'huom nō dee cō tāto orgoglio
Verso i celesti Dei mostrarsi irato;
Ma che del suo fallire habbia cordoglio,
E chieda a lei perdon del suo peccato,
Dal mio nauilio in guisa il vidi torsi,
Che non so, s'io me'l creda, e pur lo scorsi.

Cerca egli con parlar non meno altero
La voce alzar contra il Ciprigno Nume,
Ma non odo il parlar suo proprio, e vero;
E mentre io tengo in lui ben fiso il lume;
M'accorgo del color contrario al nero
La barba, e'l crin di lui cāgiarsi i piume.
Il manto intorno a lui tutto vien bianco,
Tutti gli arma di piume il petto, e'l fiāco.

Cōpagni, di Diomede in uccelli

De la Ciprigna Dea l'aspra vendetta
A la figura humana ogni hor piu noce,
La pēna al braccio viē, che'l volo affretta,
E che in aria il sostien lieue, e veloce.
S'allunga il collo, e fa la uia piu stretta
Al cibo, a rispirare & a la voce.
La bocca forma anchora il duro rostro,
Poi vola augello intorno al legno nostro.

Mentre ch'al nouo augello alzò le ciglia,
E che pien di stupor stommi a vedere.
E Lico piu d'ogn'vn si marauiglia,
Che col cangiato Agmon fu d'vn parere,
Veggio, ch'anch'ei la stessa forma piglia,
E con l'ale va via snelle, e leggiere.
Stupido io'l mostro, e questo addito, e q̄llo,
E'n tanto Ida, e Nitro vien anche augello.

Si cangia poi Rethenere, & Abante.
In somma ogn'vn de' miei, che fu cōforme
D'opinione, a quel primo arrogante,
Vidi andarsene a vol sott'altre forme.
M'inchino, e con parole humili, e sant,
Perche gli altri la Dea nō mi trasforme,
Mandò preghiere a lei cō pura fede, (de.
Che de gli altri miei Greci habbia merce

Se brami di saper forse qual sorte
D'augelli fece il mio popol maligno,
Sembra l'augel, che canta anzi la morte,
Cigno non è, ma ben simile al Cigno.
Hor s'io fra tanto mal con poca corte
Il Venereo flagello hebbi benigno;
Non voglio andar cōtra il suo figlio Enea,
E far di nouo irar la Cipria Dea.

Genero al fin da Dauno io fui raccolto
Dopo tante fatiche, e tanti affanni.
Si ch'ostinato esser non voglio, e stolto,
Nè mandar le mie genti a' Frigij danni.
Ch'io non gli vo' veder sott'altro volto
Batter simili al Cigno in aria i vanni;
Non vo' piu che i Venerei aspri flagelli,
Gli faccia restar morti, ouero augelli.

Si ch'appresso al Signor, ch'a me ti manda,
Opra, che i questo affar m'habbia scusato,
S'io no'l cōpiaccio in quel, che mi dimāda
Che far piu non mi voglio il cielo irato.
L'ambasciador poi che la sua dimanda
Non fece frutto alcun, tolse commiato,
Verso i campi Messapij il camin tenne,
Doue vna noua marauiglia auenne.

Vn'antro oscuro in quel sito si scorge,
Che goccia d'ogn'intorno, e forma vn fōte,
Ch'a quello Dio biforme albergo porge,
Che due corna di capra ha ne la fronte.
Le Ninfe già per l'acqua, che risorge,
Solean lasciar la selua, il piano, 'l monte
Su'l mezzo giorno, e fresco essendo il loco,
Vi facean piu d'vn ballo, e piu d'vn gioco.

Mētre prendeano vn dì su'l mezzo giorno
Con la uoce, e col suon vario diletto,
Vn maluagio pastor di quel contorno
Vi venne per suo male a dar di petto.
E cominciò dir loro oltragio, e scorno,
A far loro ogni noia, ogni dispetto.
Le Ninfe da principio hebber terrore,
E fuggir via dal rozzo empio pastore.

Ma come tornan poi ne la lor mente,
E veggon, ch'un uil buō lor da la caccia,
Conto non fan del suo dire insolente,
Se bene anchor lontan grida, e minaccia.
Tornando a cantar poi soauemente,
Un ballo fan, ch'vn largo giro abbraccia,
Girare intorno il rio pastor le vede,
Et accordar col tempo il canto, e'l piede.

Anchor

Anchor con ogni sorte di rampogna
Il rio pastor d'Apulia le flagella .
Dice loro ogni infamia, ogni vergogna,
Et addita & infama, hor q̃sta, hor q̃lla.
Finge con bocca il suon de la sampogna ,
E poi beffando lor, canta, e saltella.
Dãzãdo anch'egli ĩ giro hor basso, hor al-
Fer burla il canto loro imita, e'l salto. (to

Finge il suon, moue il canto, il salto, e'l riso
Le scherne, e torce in piu guise la bocca,
Ogni altra infamia lor dice su'l viso
Con fauella, o maniera oscena, e sciocca.
Vedendo il ballo lor tanto deriso
Vna di lor con vna verga il tocca;
Intanto il verso a ciò propitio dice ,
E fu, che ferma in terra vna radice .

Di nuouo il suono, il salto, e la parola
Per derider le dee mouer volcua ,
Ma la radice al piede il moto inuola,
E'l legno, che l'indura, e che l'aggreua.
L'arbor s'inalza, e già chiude la gola,
E la parola, e'l respirar gli leua .
I rami gia l'han fatto arbore in tutto, (to.
E hoggi ancora amaro ha il succo, e'l frut-

Pastor Pugliese, in Oliuastro.

In vn momento vn'oliuastro appare
Innanzi a gli occhi a le derise diue.
L'asprezza de le sue parole amare
Nè le sue trapassò piccioli oliue .
L'ambasciador di Turno, che tornare
Brama al suo Re con le risposte Argiue,
Lascia quei campi, e giugne , e sa palese
La scusa al suo Signor del Re Pugliese.

Se ben soccorso i Rutuli non hanno
(Come credeano hauer) dal Re Tidide.
Con grande ardir però la guerra fanno,
Se ben la sorte a lor non molto arride.
Tinti di sangue al mare i fiumi vanno
Per l'infinito popol, che s'uccide,
Partorisce ogni campo ardito, e forte
Pianto, grido, terror, miseria, e morte.

Ecco, che Turno vn giorno il foco accende ,
Indi l'appica a le Troiane naui ,
E di brucciarle in ogni modo intende .
Ancor che l'onde le circondi, e laui.
Già per gire a l'antenne il foco ascende,
E poggia al ciel per l'eleuate traui ,
Gia la pece, e la cera arde, e consume,
E maggior sempre fa splendere il lume.

Fuman le naui afflitte in ogni loco
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde.
Teme hoggi quel Troian morire nel foco,
Ch'altre volte temea morir ne l'onde .
Per gli alti gridi ogni nocchier viẽ roco,
Che vuol prender riparo, e non sà donde.
Che s'egli ne la poppa il foco ammorza,
Vide, che ne la prora alza, e rafforza.

A tanto foco , e mal volge la luce
A caso la gran madre de gli Dei ,
E gli arbori auampar mira del Duce
Troian, che nacquer gia ne' colli dei.
Folle è, disse, il desio, che ti conduce,
Turno a bruciare i sacri boschi miei ;
Non vò, che la sacrilega tua destra
Arda la sacra mia pianta siluestra.

Si graue error per comportar non sono ,
Et ecco vien col suo carro ver terra;
La tromba seco vien con ogni suono ,
Che suole accẽder gli animi a la guerra.
Appresso auãpa il ciel, poi s'ode il suono,
E'l nembo con la pioggia il gielo atterra.
Freme la pioggia, e'l giel cõ rabbia, e cade
Per ammorzar la fiamma, e tanta clade.

Euro, e Fauonio, e seco ogni altro vento
In fauor de la Dea ne l'aria venne;
E poi che'l soffio lo restar fe spento
In foco, vn sol la Dea seco ne tenne :
Col cui fauor le funi in vn momento
Recise, e in alto mar pinse l'antenne;
Doue dopo mille onde il mar s'aperse,
E le fè tutto rimaner sommerse .

La parte, che nel legno era aspra, e dura ,
Ne l'acqua venne delicata, e molle.
Tanto che quella al fin perde figura.
Che le selue gli dier del Frigio colle.
D'vna vaga donzella ha gia figura
La poppa, e sopra l'onde il capo estolle.
Passan l'antẽne in braccia, e in coscie, e in
I remi, e col notar le danno aita . (dita

Naui di Enea in ninfe.

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
Le cose necessarie a la galea ,
E petto, e fianco, e quei banchi son coste,
Ch'assegnati a gli schiaui il capo hauea.
Le funi, che in piu parti eran disposte ,
Come il diuerso loro vso chiedea ,
S'vniscon tutte insieme, o in parte vanno,
Che al nouo corpo humã le chiome fanno.

Han

Han già congiunte insieme ambe le sponde,
E chiuso in ogni parte il fianco,e'l petto.
Vergini di bellezze alme, e gioconde
Appaion già nel trasformato aspetto.
E doue pria temer solean de l'onde,
Vi scherzan per diporto,e per diletto.
E nate già nel duro immobil monte
Celebran Ninfe il molle instabil fonte.

Non però si scordar del gran periglio,
Che corser con Enea per tanto mare:
E souente saluar piu d'vn nauiglio,
Che fu nel tempo rio per affondare.
E ver,ch'aiuto mai,nè men consiglio
A le Greche galee non voler dare:
Sempre in mente serbar l'ira, e l'offese,
Che fer troppo empi i Greci al lor paese.

Arser sempre dapoi d'ira,e di sdegno
Contra gli Achei, nè mai lor diero aita;
E se vider perir qualche lor legno,
Nè sentir dentro al cor gioia infinita,
E quando il Re de l'Itacense regno
Rupe nel mare,e vi saluò la vita;
Si rallegrar vederlo afflitto,e smorto,
E si dolean,che non vi restò morto.

E doue tutto il mondo hebbe cordoglio
De la d'Alcinoo sfenturata naue,
Quādo presso a Corfu diuenne vn scoglio,
E pietra fè d'ogni asse,e d'ogni traue:
A queste accese anchor d'ira,e d'orgoglio
Contra le genti Achee non parue graue,
Anzi si rallegrar col Re marino,
Ch'vn sasso immobil fè del mobil pino.

Poi che quel dì la Berecinthia Dea
Dato hebbe al suo desir l'vltimo fine,
E che le naui de la selua Idea
Fur fatte innanzi a lei Ninfe marine,
Con gran ragion da tutti si tenea,
Che douesser cessare tante ruine,
Che Turno per l'augurio, ch'iui apparse,
Nō mai piu cōtra Enea douesse armarse.

Ma s'era in guisa l'ostinato affetto
Fatto signor de l'vno, e l'altro core,
Che combattean per odio, e per dispetto,
Non piu per la consorte, o per l'amore,
Non per la dote,non per quel rispetto,
Che promettea nel Latio il regio honore,
Ma tenean, che disnor fosse a colui,
Ch'a cader fosse il primo a l'arme altrui.

L'vno, e l'altro ostinato altro non chiede,
Che d'esser vincitor di quella guerra.(de
Ogn'vno ha piu d'vn Dio(nel qu ale ha se
Che in suo fauore il suo fauor disserra.
Venere finalmente il figlio vede,
Che fa cadere il suo nemico in terra.
La sorte, e Citherea talmente arride
Al valoroso Enea,che Turno vccide.

Dapoi ch'Enea la uita hebbe interdetta
Al Re,che torgli la consorte intese;
E la regia città,ch' Ardea fu detta,
Ricca,e possente già per forza prese;
Perche dapoi mai piu farne vendetta
Potesse,fè,che'l foco empio l'accese.
Fer gli alteri Troiani in ogni loco
De la presa città splendere il foco.

Mentre ch' ardeua Ardea,del rogo visto
Fu da Troiani vscire vn grande augello,
Non piu veduto,macilento,e tristo,
Che nacque di quel misero flagello.
Di cenere,e di fumo,il color misto, Ardea in vccello.
Fa noto il suo infortunio iniquo,e fello.
Par la voce, il colore, e'l resto tutto
L'horror d'vn luogo pso,arso, e distrutto.

Anchor da l'arso suo paterno nido
Ardea si noma, e s'ange,e si percote
Con l'ali proprie,e duolsi, con lo strido,
Poi che non può con le dolenti note.
Già del pietoso Enea la fama, e'l grido
Del mondo empian le parti piu remote;
Acceso il suo valor d'ardente zelo (lo.
Nō solo il mondo hauea,ma ancora il cie-

L'alta virtù del valoroso Enea
Mostrata in ogni affar s'era di sorte,
Ch'infino a l'odio in tutto estinto hauea
Di lei del maggior Dio suora, e consorte.
E già canuto,a quell'età giungea,
Laqual suol esser prossima a la morte:
Quell'hore benedette eran vicine,
Che'l douean por fra l'alme,alte,e diuine.

Con mille note pie,faconde, e grate
E con modo piaceuole,e venusto
Mosse hauea Citherea l'alme beate
A fare Enea del regno eterno e giusto.
E le ginocchie hauendo ambe chinate(sto,
Al maggior, che nel ciel impera, Augu-
Serbando in tutto il debito rispetto,
Così mouere in lui cercò l'affetto.

O pa-

O padre, o de gli Dei superno Dio,
O non mai al cor mio duro, e ritroso,
Deh fatti a me piu de l'usato pio,
Fammi di nona gratia il cor gioioso.
Enea, ch'auoti fe del sangue mio,
Fa degno de l'eterno alto riposo
Concedi a me rettor santo, e superno,
Ch'io il vegga Dio nel regno alto, et eterno.

Fa Re del ciel, che fra i celesti lumi
La stella del mio figlio anchor risplenda.
S'una volta varco gli Stigij fiumi
Non mi par d'huopo piu, che vi discenda.
Gioue consente a lei con gli altri Numi,
Che'l suo giusto figliuolo al cielo ascenda.
Ringratia ella gli Dei Giunone, e Gioue,
Poi per montar su'l carro il passo moue.

Montò su'l carro, e fe batter le penne
A le colombe candide, e lasciue,
E dopo mille ruote in terra venne
A dismontar su le Numici riue.
Sopra il fiume Numicio il piè ritenne,
Poi mirò l'acque cristalline, e viue.
E chiamato lo Dio, ch'iui risiede,
Questa cō questo dir gratia a lui chiede.

Poi ch'a l'eterno Dio fare immortale
Piace il giusto Troian, che di me nacque;
Per quella deita santa, e fatale
Ti prego, che dal Ciel ti si compiacque,
Che tutto quel, ch'egli ha vile, e mortale,
Tu togli via con le tue limpide acque.
Nel gran fauor, che'l Ciel a lui comparte
Fa, ch'āco il fonte tuo voglia hauer parte.

Grato lo Dio Numicio a lei risponde,
Che in tutto ei darle intēde il suo contēto.
Il canuto Troian nel fiume asconde,
E'l laua, e'l monda cento volte, e cento:
Come il vede purgato esser da l'onde,
E'l suo mortal da lui suanito, e spento:
Con la parte immortal di sopra ascende,
E purgato a la madre il figlio rende.

La madre Citherea d'odor diuino
Enea i *Unge il giusto figliuol purgato, e mondo,*
Dio In *Indi d'ambrosia, e di celeste vino*
digete. *Lo ciba, e'l fa del regno alto, e giocondo.*
Nè sol gli cresse il buon popol Latino
Altari, e tempij pij ma tutto il mondo;
E d'huom mortal religioso, e pio
Indigete fu poi nomato Dio.

Dapoi che'l giusto Principe Troiano
Del regno fatto fu santo, & eletto,
Dal figlio Ascanio il buon popolo Albano
Col bel regno Latin fu preso, e retto.
A quello ei diede poi lo scettro in mano,
Ilqual fu da le selue Siluio detto;
Siluio a colui lasciò le regie some,
Che del primo Latin rinouò il nome.

Dopo questo Latin lo scettro tenne
Epito de l'Ausonio almo paese.
Dopo l'imperio in man di Capi venne,
Da cui l'illustre Capeto discese.
Da Capeto poi quegli il regno ottenne.
Dal qual l'altiero Tebro il nome prese:
Di tiberin, che diede il nome a l'acque,
Remulo prima, e dopo Acreta nacque.

Remulo di piu tempo, perche volse
Gioue imitar col folgore non vero,
Poi ch'un folgor mortal nel petto il colse,
Al più saggio fratel lasciò l'impero.
Auentin dopo lui lo scettro tolse,
Che poi che l'alma al regno afflitto, e nero
Rendè, doue fondò la regia sede
Sepolto, al nobil monte il nome diede.

Proca di gouernar poscia hebbe il pondo
I Padri Albani: e'l popol Palatino
Sotto questo gran Re comparse al mondo
Pomona nel bel regno almo Latino,
Di viso si leggiadro, e si giocondo,
Di spirto si suegliato, e si diuino,
Che i suoi bei modi, e i suoi santi costumi
Tutti prefer d'amor gli agresti Numi.

Fra l'Amadriade Dee, che de le piante
Cura tenean nel lieto Ausonio seno,
Non era alcuna, che passasse auante
Nel coltiuare, e custodire a pieno:
A questa, le cui gratie illustri, e sante
Ogni Fauno, ogni Dio prefer terreno,
Cercò ne gli horti suoi con ogni cura
Di dar con l'arte aiuto a la natura.

Pomona a' pomi hauea riuolto tutto
(Onde il nome prendea) lo studio, e'l core:
Cercaua migliorar questo, e quel frutto
Di beltà, di grandezza, e di sapore.
L'uno il monte chiedea caldo, & asciutto,
L'altro la valle, e'l ben temprato humore
Et ella disponea col frutto il sito,
E daua aiuto al lor proprio appetito.

Ella

Ella non ama il bosco, il fiume, ò'l lago,
Non ama alcun diletto da donzella:
Nõ porta il dardo in mã, nẽ ha il cor vago
Di dar la caccia a q̃sta fera, ò a quella:
Ne lo specchio la sua non guarda imago,
Per farsi piu mirabile, e piu bella:
Ma suol le sue bellezze altere, e conte
Senza studio purgar col puro fonte.

Poi se ne uà ne' suoi giardini, e in mano
In uece de lo stral la falce porta:
E se spargendo va troppo lontano
Qualche arbore i suoi rami, ella gli accorta
E fa, che'l tronco il suo uigore in uano
Per gli distesi rami non trasporta,
A fin che'l succo suo propinquo, o puro
Tiu dolce faccia il frutto, e piu maturo.

Tal uolta in una inutil pianta inesta
D'un tronco illustre un tenero uinciglio.
Lieta l'ignobil balia il latte impresta
Al nobil, ch'a nutrir glie dato figlio.
Che se l'anno primier uiuo le resta,
E d'un caldo, e d'ũ gielfugge il periglio;
Col frutto che sara dolce, e felice,
Farà nobile anchor la sua nutrice.

Se'l caldo fa troppo arida la terra;
Perche de l'alma gli arbori non priui,
In piccioli canali i fonti serra,
E fa uicino a lor correre i riui:
E con l'acqua, che penetra sotterra,
Mantien gli arbori suoi fecondi, e uiui.
Ogni sua cura, ogni suo studio è inteso
A far, che l'arbor suo non uenga offeso.

Lo stral d'Amor, gli altrui sguardi soaui
Non le poter giamai far caldo il petto;
Ma come fosser tutti ingiusti, e praui,
Hauea sempre de gli huomini sospetto.
Però con uarie porte, e stanche, e chiaui
Tẽne sẽpre ad ogn'huõ l'horto interdetto,
Ad alcun huom nõ mai commodo diede,
Che potesse formarui orma col piede.

I Satiri, Sileni, e gli altri Dei,
Che di pino, e corona ornan le corna,
Che cosa non oprar per goder lei,
Di si rare bellezze, e gratie adorna?
Vertũno anche ama i suoi dolci himenei,
E in mille forme a riuederla torna.
Piu d'ognun l'ama, e poi che nõ può farla
Sua sposa, mille uie tien per mirarla.

S'era la casta Dea saggia, & accorta
Al lasciuo mirar di questo Dio,
Et a piu d'un segnal piu uolte accorta,
Ch'ardea de l'amoroso suo desio.
Però quand'ella uscia fuor de la porta
De l'horto, o de l'albergo suo natio,
Se l'incontraua, il piè non hauea tardo
A fuggir uia del suo lasciuo sguardo.

L'innamorato Dio poi che non puote,
Come faria il desio, farla sua moglie,
Mirare almeno i begli occhi, e le gote
Brama, e per ciò uarie sembianze toglie.
La bella Dea, cui son del tutto ignote
Le fraudi sue, le sue mentite spoglie,
Mentre innanzi a lo Dio bugiardo passa,
Senza sospetto alcun mirar si lassa.

Per dare affetto al suo lasciuo fine
Tal uolta un metitor lo Dio si finse,
E d'ariste nouelle ornato il crine
Segò le spighe, e in fascio indi le strinse.
S'armò d'arme leggiadre, e pellegrine,
E sopra l'arme poi la spada cinse;
E per farla fermar, come guerriero,
Fe far uarij maneggi al suo destriero.

Vertũno ĩ diuerse forme.

La maggior falce anchor tal uolta prende,
E l'incolpeuoli herbe uccide, e sega;
Indi al piu caldo Sol le uolta, e stende,
E dopo il fien col fieno unisce, e lega.
E intanto accortamente il guardo intẽde
Ver lei, che la sua uista non gli nega,
L'hamo prende talhor, l'esca, e la canna
E la Ninfa in un punto, e'l pesce inganna

Bifolco, e potator d'arbori, e vigne
Talhor se l'appresenta; ella se'l crede,
Di uoler corre a lei le poma signe,
E con la scala in collo la richiede.
Di mille, e mille forme si dipigne,
E in mille modi la uagheggia, e uede.
Così l'acceso Dio cangiando aspetto,
Mira la bella Dea senza sospetto.

Al fine in una vecchia si trasforma,
Spargendo di canicie il uolto, e'l pelo:
E da conueniente a questa forma
L'ornamento, il color, la gonna, e'l uelo.
Con un baston, di lei poi segue l'orma
E per dar loco a l'amoroso zelo
Entra ne l'horto, & a la Ninfa bella
Fa balba, e pigra udir questa fauella.

E e Mentre

Mentre il tuo bel giardino attento, e fiso
Miro, e'l bel uolto tuo, le belle membra,
Mi par, ch'a l'alto honor del paradiso
La tua vaghezza, e'l tuo splēdor rassēbra.
E di tanto, e piu raro il tuo bel uiso
D'ogni maggior beltà, che si rimembra,
Di quanto l'horto tuo lieto, e giocondo (do.
Vince ogn'altro giardī, c'hoggi habbia'l mō

Tu sei de la beltà l'essempio uero,
Tutte le gratie impresse hai nel tuo uolto
E ben che donna io sia, tutto ho il pensiero
A riuerir la tua beltà riuolto.
Io t'amo, e pria goder ch'ogni altro spero
De lo splendor, che in te veggio raccolto:
Se mi concederai per cortesia,
Ch'un dolce per amor bacio io ti dia.

Un bacio ella le diè tanto lasciuo,
Che tal mai nō l'hauria dato una vecchia.
Nel uolto de la Dea giocondo, diuo
E nel suo bianco seno ella si specchia.
Con ogni modo poi caritatiuo
La prega, ch'al suo dir porga l'orecchia,
E fa che la Dea giura d'ascoltarla,
Senza che l'interrompa, mentre parla.

Promettendo far lei contenta, e lieta
La finta uecchia con la sua fauella,
Per l'acqua, ch'a gli Dei pentirsi uieta,
Fa la Ninfa giurare amata, e bella.
Che starà sempre mai muta, e quieta
Ad udir l'amoreuol uecchiarella.
E perche meno ad ambe il dir rincresca.
Si pongono a seder su l'herba fresca.

Innanzi a gli occhi loro alza la fronda
Consparti un'olmo, e ben disposti rami.
Una, che sostien, uite alma, feconda
Con mille i fusti suoi lega legami.
In copia l'una lucida, e gioconda
Pende appiccata a' suo paterni stami.
Gode ella l'olmo hauer legato, e preso,
E l'olmo altier del suo lodato peso.

La uecchia accorta a lei q̄ll'olmo addita,
E dice, Mira ben quell'arbor tutto.
Tu uedi quella uite al tronco unita,
Con qual felicità produce il frutto.
Tu uedi achor quell'arbor, che l'aita,
A quanto honor si uede esser condutto;
Che poi che i frutti suoi mancano a lui,
S'adorna, e stassi altier del frutto altrui.

Ma se quest'olmo uedouo, e infelice
Stesse senza l'honor, c'ha de la moglie,
Qual frutto nutriria la sua radice,
Fuor che l'amare inutili sue foglie?
La uite si feconda, e si felice,
Onde frutto si nobile si coglie,
Superba è del suo frutto, e del suo bene,
Per l'arbor, che l'aiuta, e la sostiene.

E se mancasse il tronco, oue s'afferra,
E la consorte sua del suo fauore;
Si giacerebbe inutile per terra,
Deserta senza frutto, e senza honore.
E quel, che ne la sua radice serra,
Per la propria virtù succo, e uigore,
Non bastando a leuarla alta, e superba
Nutriria sol le fronde, e l'vua acerba.

Ma non però ueggo io, che questo essempio
Ti faccia per tuo ben prender marito.
Anzi per danno tuo, per altrui scempio
Sei resistente a l'amoroso inuito.
Ver la natura hai il cor profano, & empio
Ogn'un che'l natural sprezza appetito.
MISERE donne, hor qual vana paura,
Vi fa i doni sprezzar de la Natura?

Ahi che di si benigno, e bel sembiante
Dotata t'han l'alma natura, e Dio.
Le gratie, che ti dier, son tante, e tante,
Ogn'un, per seguir te, pon sè in oblio.
Ogn'uno ò per consorte, ò per amante
Ti brama, ogn'uno in te ferma il desio,
Huomini, Semidei, Fauni, e Siluani,
E quanti habitan Numi i mōti Albani.

Ma d'ogni Diuo, a cui gradisca, e piaccia
Il tuo leggiadro, e singolare aspetto,
Sol quel possente Dio scegli, & abbraccia
Che dal popol Latin Vertunno è detto.
Fa degno sol quel Dio, che teco giaccia,
Teco ei sol goda il contugal diletto.
E credi, & habbi la mia fe per pegno
Che fra gli Albani Numi egli è piu degno.

Ei piu d'ogn'altro Dio ti porta amore
Credilo a me, ch'a lui io sempre appresso,
Et ogni interno affetto del suo core
E cosi noto a me, come a lui stesso.
Et oltre c'ha quel natural splendore,
Ch'a l'età giouenile ha il ciel concesso;
Può prendere ogni forma, ogni beltade,
E ben tosto uedrai, qual piu t'aggrade.

Et tal

Ei tal nõ è, che voglia hor questa, hor q̃lla,
Come il piu de gli amanti esser si troua.
Che vogliono ogni dì noua donzella,
Che cercano ogni dì bellezza noua.
Sempre a lui tu sarai gradita, e bella,
Sempre t'approuerà, come hor t'approua.
Tu il primo ardor, tu l'vltimo sarai,
Tu sola il ben d'Amor seco godrai.

Lui non priuara, e te di tanto bene,
Poi che lo stesso studio è d'ambidui.
Se'l coltiuar de gli horti a te s'auiene,
I primi frutti tuoi si denno a lui.
E nela destra sua sempre sostiene
Le tue primitie, i grati doni tuoi:
Benche i tuoi dolci doni ei piu nõ brama,
E sol te chiede, ammira, honora, & ama.

Habbi mercè di lui, che t'ama tanto;
Fa, ch'al dolce Himeneo t'vnisca, e leghi,
E so ben io per lui quì pioue il pianto,
Fa conto, ch'ei quì pianga, e che ti preghi.
Farai sdegnar gli Dei del regno santo,
S'auiẽ, ch'a preghi altrui tu nõ ti pieghi.
Nemesi, e Citherea di pene acerbe
Soglion l'alme punir crude, e superbe.

E per far saggia te con l'altrui scempio
Voglio io (che per l'eta iò qualche cosa)
Innanzi a gli occhi tuoi porre vn'essempio
Che forse l'alma tua farà pietosa,
D'vna donzella, c'hebbe il cor tant'empio
Che fu a preghi d'Amor tanto ritrosa,
Ch'vn misero amator condusse a morte,
Et ella peggiorò natura, e sorte.

Ne l'isola di Cipro vna donzella
Del sangue illustre del grã Teucro nacq̃
Costei fu d'ogni gratia adorna, e bella,
E piu, ch'ad alcun'altro, ad Isi piacque,
Il prego ei mosse bene, e la fauella,
Ben verso da le luci in copia l'acque:
Ma la fanciulla, detta Anassarete,
Non mai le voglie sue volle far liete.

Questo è ben ver, che l'infelice amante
D'humil conditione si trouò nato:
Ma fu di cor si degno, e si prestante
E di tante virtu dal ciel dotato;
Che'l suo valore, e'l suo gentil sembiante
Gli dourebbe senz'altro esser bastato.
Nè gli bastò però, che la fanciulla,
Ogni sua rara parte hebbe per nulla.

Da principio il meschin con ogni cura
Si ritien dal'amar donna si rara,
Che vede la sua stirpe humile, e scura
Mal conuenirsi a l'altra altera, e chiara.
Cerca sforzare Amore, e la Natura,
Da' colpi lor si schiua, e si ripara:
Ma il faretrato Dio ne vuol la palma,
E gliela imprime a forza in mezzo a l'alma.

Dapoi ch'vn tempo il misero contese,
E che, mal grado suo, rimase vinto,
Con mezzi accorti a lei fece palese,
L'amor che lo struggeua, e'l cor non finto.
Modesto innanzi a lei sempre, e cortese
Passò col volto di pieta dipinto.
Quando incontrolla, il debito saluto
Di darle non mancò, ma cheto, e muto.

Sen'và di notte innanzi a le sue porte.
E suona il suo liuto, e moue il canto.
E mentre fa le sue parole accorte
Sẽtire, infin da' marmi impetra il piãto.
Loda di poesia con ogni sorte
La bellezza di lei mirabil tanto.
E cosi sfoga il tormentato core,
L'altrui beltà cantando, e'l suo dolore.

Sfoga l'acceso core, e non si parte,
Che pria co' versi la licenza prende:
E del suo pianto hauendole ben sparte
Di vary fior varie corone appende:
E n'orna le sue porte, e cosi ogni arte
Per ogni via, che puote, honor le rende.
Ma faccia quel, che vuole, ella sta dura,
E de gli vffici suoi nulla non cura.

Del tutto disperato l'infelice
Ad ogni amico suo chiede soccorso.
Ragguaglia del suo amor la sua nutrice
Di cio, che gli è fin'a quel tempo occorso;
E che s'ella il suo aiuto gli disdice,
Ei sara tosto al fin del vital corso.
La prega, s'ella ha in lui punto di speme,
Che toglia via q̃l mal, che tanto il preme.

Quando la balia a più d'vn segno scorge
L'intenso amor, e'l suo mortal periglio,
E che'l duol sẽpre in lui maggior risorge,
Vuol con l'opra aiutarlo, e col consiglio.
Lettre, ambasciate a la fanciulla porge
Da parte del da lei nutrito figlio.
Legger dura, e proterua ella non vole
L'affettuose sue dolci parole.

Ee 2 O qua-

O quante volte addolorato, e stanco,
Poi che'l canto il suo duol fece palese,
Posò su duri sassi il molle fianco,
E dopo vn lungo affanno il sonno il prese.
Si risueglio dapoi pallido, e bianco,
E fè, che'l canto suo di nouo intese.
Et a quel ferro disse ingiuria intanto,
Che non aprì la porta al suono, e al canto.

Manda noue ambasciate, e noue carte
Per messi a questo vfficio eletti, e buoni.
Ogni maniera accorta vsa, & ogni arte,
Perche date a lei sian promesse, e doni.
Ma le tante da lui lagrime sparte (suoni
Sprezza ella, e carte, e premij, e canti, e
E quanto ei piu l'honora, e piu l'osserua;
Tanto ella contra lui vien piu proterua.

E non basta a la donna ingiusta, e fera,
Che con ogni attione empia l'vccide,
Ch'ogni parola ingrata, infame, e altera
Gli dice, & ogni suo merto deride.
Tal che forz'è che l'infelice pera,
Poi che di lui le voci, e l'opre infide.
No'l frandan sol del desiato bene,
Ma di quel poco don, che da la spene.

Non puote piu lo sventurato amante
Soffrir si lungo suo dolo, e tormento;
E innanzi a quelle porte, a cui dauante
Sentir col suon fè il doloroso accento,
Pria, che schiarisse il ciel verso leuante,
Disse, ma senza suon, questo lamento.
Hai vinto, hai vinto Anassarete, hor godi
D'hauer via tolti i miei nosiosi nodi.

Non haurai da temer, che piu t'offenda
Il mio amore, il mio tedio, e la mia noia:
Però ch'a fin, che te contenta io renda,
Ha risoluto amor, c'hor hora muoia.
Hor prepara il trionfo, hor fa, ch'intenda
Il popolo il tuo gaudio, e la tua gioia;
Di trionfale allore orna la testa,
E fa del mio morir trionfo, e festa.

Fra tanti vffici, ond'io ti fui importuno,
Ond'io ne fui da te tanto odiato,
Io n'haurò pure vna volta fatt'vno,
Che per forza dirai che ti fu grato.
Che subito, ch'al regno afflitto, e bruno
Saprai ch'io lo mio spirto habbia mādato,
Tu confesserai pur, che da me nacque
Vn'attion, che sola al fin ti piacque.

Sol ti vo' ricordar, che di tal sorte
Quel che per te d'amor desio mi preme
Che no'l posso lasciar se non per morte,
E però con la vita il lascio insieme.
Oime, ch'innanzi a queste amate porte
Mi spinga il crudel fato a l'hore estreme;
Quì vuol quel rio destin, che mi conduce
Ch'io priui me de l'vna, e l'altra luce.

La fama, che suol falsa esser souente
Non ti farà la mia sorte sapere.
Perche dubbio non sia ne la tua mente
Te la potrai da te stessa vedere.
Io vò stando qui morto a te presente,
Che l'empie luci tue possan godere
Di veder questa mia terrena salma
Quì, come tuo trofeo, pender senz'alma.

Hor voi superni Dei, s'alcuna volta
A' fatti di quà giu gli occhi volgete,
Dapoi che m'è la maggior parte tolta
De la vita, ch'a l'huō prescritta hauete;
Poi che la carne mia sara sepolta,
La mia memoria almen non nascondete.
E per pochi anni tolti a la mia vita
La fama del mio mal fate infinita.

Staua sopra la porta vna fenestra,
Ch'era serrata a guisa di prigione,
Doue il meschin cō la sua propria destra,
Hauea sospese già mille corone.
Egli, c'ha la persona agile, e destra,
Sopra, senz'altra scala, il piè vi pone;
E mentre il ferro, e'l suo collo infelice
Annoda, alza la voce, e cosi dice.

Queste corone ornar denno il tuo muro,
Queste danno empia a te gioia, e diletto:
Ond'io, che satisfarti ardo, e procuro
Vo' compiacere al tuo crudele affetto.
Come l'vn nodo, e l'altro esser sicuro
Scorge per fare il doloroso affetto,
Cader si lascia, e resta alto sospeso
Vn'infelice, e miserabil peso.

La scossa data, e'l calcitrar col piede
Fer fare alquanto strepito a la porta.
Subito l'apre il seruo accorto, e vede
Quanto a la casa lor tal peso importa.
Tosto in aiuto altri con serui chiede,
Et a l'vscio del morto il morto porta.
Al qual, perche di già morto era il padre,
Il pianto, e'l rito pio diede la madre.

La

La sventurata madre alza la voce
Vedendo il lin, ch'al figlio il collo allaccia;
Al volto, al sen con le percosse note,
E le canute chiome afferra, e straccia;
Non però disacerba il duolo atroce
Per pianto, e per gridar, ch'ella si faccia.
Al fin fè il funerale ufficio santo,
Non senza universal cordoglio, e pianto.

La fama già battute havea le penne,
E fato d'Isi il fin noto per tutto.
Hor mentre per la terra il camin tenne
La pompa con commun lamento, e lutto.
Innanzi a quella porta a caso venne
Il miserabil giovane condutto,
Sopra laqual l'astrinse Anasserete
A ber l'eterno oblio del fiume Lete.

Come sente passar l'empia donzella
La trista pompa, e'l general dolore,
Che d'esser suta si spietata, e fella
Già qualche pentimento havea nel core.
Corre a veder, dove il romor l'appella,
Su la fenestra il funeral horrore.
Et Isi a pena, o quella vista oscura
Mirò, che gli occhi suoi cangiar natura.

Tosto, che, in quella vista oscura, e tetra
Ferma l'empia lo sguardo, e'l morto vede,
S'indurā per l'horror gli occhi, e di pietra
Si fanno, ella gli tocca, e a pena il crede.
Vuol via fuggir, ma'l passo non impetra,
Che di gia la durezza aggrava il piede;
E in quel, che'l piede, e'l volto mover volse,
A l'uno, e l'altro sasso il moto tolse.

Le s'addormì di modo l'intelletto,
Che non mai più dapoi venne a destarse.
Quel duro sasso, e giel, c'hebbe nel petto,
(Onde il foco d'amor giamai non l'arse)
Rende il suo corpo in ogni parte infetto,
E per tutte le sue membra si sparse.
E del sasso il rigor non venne manco,
Ch'un simulacro fè marmoreo, e bianco.

E per far saggio ogni donna superba,
La gran citta di Salamania anchora
Nel tempio, che vi fè, la statua serba,
Dove l'irata Venere s'honora.
Si che non esser più cruda, & acerba
Verso lo Dio, che t'ama, e che t'adora,
Habbi pietà di chi per te sospira,
E non voler la Dea movere ad ira.

S'a te dal verno rio mai non sia tolto
Il frutto, mentre anchor chiuso è nel fiore
Quel Dio, ch'a suo piacer prēde ogni volto
Contento fa del tuo beato amore,
Poi che l'acceso Dio detto hebbe molto
Senza far punto a lei pietoso il core,
Scacciò il volto senile oscuro, e schivo,
E tolse il vero suo virile, e vivo.

Qual se vincendo il Sol le nubi scaccia
Appar col volto suo lucido, e vero;
Tal quando discacciò la senil faccia
Vertunno, e prese il suo volto primiero,
Un Sole apparue, e già stendea le braccia,
Per dar per forza effetto al suo pensiero:
Ma non fu d'huopo, che'l suo bel sēbiante
La fè venir di lui subito amante.

Vertunno da Pomona il premio ottenne
D'amor, che tanto havea desiderato,
Mentre che Proca in man lo scettro tenne
Del regno, che i Troiani havean fondato.
Dapoi che'l vecchio Proca a morte vēne
Si fè tiranno Amulio dello stato,
Havendolo occupato empio, e rubello
Al giusto Numitore, al suo fratello.

Ma finalmente i due figli di Marte
Romolo, e Remo tolsero il governo
Al'empio Amulio, e fer, che in q̃lla parte
Venne l'Imperio il loro avo materno.
Cercando poi con ogni studio, & arte
Il sublime imitar valor paterno,
Fondar nel sen del Latino più giocondo
L'alma citta, che poi diè legge al mondo.

Poi provedendo il primo Re Romano,
Che verria tosto il loro Imperio al fine,
E che s'opravan senza donne in vano
Per eternar le forti alme Latine,
Rubo con forte, e valorosa mano
Le spose madri, e vergini Sabine;
E fu cagion che Tacio mosse guerra
A la nova da lui fondata terra.

Le guardie il forte Romulo dispose
Per tutto, a Baloardi, & ale porte;
E de la cittadella a guardia pose
Tarpeio, un cavalier prudente, e forte.
Ma con Tarpeia Tatio si compose,
Figlia del castellano, e fe di sorte,
Ch'al voto suo con doni la converse,
E fe, ch'a suoi guerrier la porta aperse.

Le promiser Sabini per mercede
Dal braccio manco loro ogni ornamento;
E non mancar de la promessa fede,
Che dato c'hebbe effetto al tradimento.
Lo scudo suo su'l volto ogn'vn le diede,
E fer passarla a l'vltimo tormento.
Che vi restò il suo corpo al fin coperto,
E n'hebbe la mercè secondo il merto.

Poi che i Sabini preso hebbero il monte
De la rocca maggior con le lor frodi,
Mandaro molti al regno d'Acheronte
Dal sonno oppresi, ch'iui eran custodi.
Ver quelle parti poi drizzar la fronte
Con ordinati, e taciturni modi,
C'haueano a pie del colle il Re ferrate
Per maggior sicurtà de la cittate.

Ma Giunon, che fu sempre in disfauore
Del sangue superbissimo Troiano,
Aprì senza far punto di romore
La porta, c'hauea chiusa il Re Romano.
Sol la madre dolcissima d'Amore,
Che nel'aperto allhor tempio di Giano
Staua, sentì cader le stange in terra
In disfauor de la Romana terra.

Ben chiusa ella l'haurebbe, ma non lece,
Che l'opra rompa vn Dio d'vn'altro Dio.
Ma ben per Roma vn'altra cosa fece,
Che'l passo al Sabino impeto impedio.
Con vna calda affettuosa prece
A le Naiade Ausonie il cor fè pio.
Et elle col fauor, c'hebber diuino,
L'orgoglio indietro star fecer Sabino.

Le fonti lor per vie chiuse, e coperte
Fecer concorrer tutte in quella parte,
Doue Giunnone hauea le porte aperte
In disfauor del buon popol di Marte.
Tutte in vn luogo poi l'acque scoperte,
Che prima stauan dissipate, e sparte,
In tal copia si videro abondare,
Che non l'osò co' suoi Tatio passare.

E doue pria era gelato, e poco
Quel fonte, ch'in vn tratto crebbe vn fiume,
Per far le Ninfe piu sicuro il loco,
Lo sparsero di solfo, e di bitume;
Et accesoui poi di sotto vn foco,
Ch'arde, se ben tiē sempre ascoso il lume.
Fer quel fonte bollir con tal feruore,
Ch'accrebbe al Re Sabin dubbio, e terrore.

Poi che'l Duce Sabin dal monte scese
Per dar l'assalto al principe Romano,
La noua fonte il passo gli contese
Innāzi al tempio aperto allhor di Giano.
Tal che la Dea, che fauorire intese
Il Re Sabin aprì la porta in vano:
Che gli fecer fermar quell'onde il piede
E tempo al Re Roman d'armarsi chiede.

Romolo intanto coraggioso, e saggio
L'arme Romane insieme vnisce, e serra,
Perche fatto non siasi graue oltraggio
A la noua da lui fondata terra.
Fuor di Roma ne vien con gran coraggio
Con tutti quanti gli ordini da guerra;
E con'solito suo core, e consiglio
Vien col nemico al marti al periglio.

Poi che con aspra, e miserabil clade
Si venne al fatto d'arme oscuro, e tristo,
E'l sangue da le picche, e da le spade
De' soceri, e de' generi fu misto;
Fu da la gloriosa alta bontade
A tanta strage, a tanto mal prouisto,
L'amor de le lor donne, e'l buon ricordo
Fè l'vno, el'altro Rè restar d'accordo.

D'accordo l'vna, e l'altra monarchia
Depon con questa legge ogni odio, e sdegno
Che la noua città commune sia
A gli huomini de l'vno, e l'altro regno:
E debbia regnar Tacio in compagnia,
E d'auttorita giunga ad vn segno.
Col fondator Roman seruan la legge,
E del par l'vno, e l'altro impera, e regge.

Ma poi ch'à Tatio, giunto à l'hore estreme,
L'anima vscì de la terrena soma,
E dui popoli resse vniti insieme
Senza altro aiuto il fondator di Roma.
Hauendo con le sue forze supreme
Ogni potenza à lui propinqua doma,
Nel ciel comparso innāzi al maggior Dio
Marte in questo parlar le labbra aprio.

Padre del cielo, e mio, quel desiato
Giorno promesso a me già nasce, e splēde.
Nel qual da me nel cielo esser guidato
Deue il Re, che da me d'Ilia discende.
Hor che'l Romano impero è ben fondato
E dal voler d'vn principe dipende:
Ratifica il tuo detto, e fa, ch'io guide
Fra l'alme il tuo nipote elette, e fide.

Accenna

Accennà il Re del sempiterno regno
A lo Dio piu superbo, e piu iracondo,
Che giudica del ciel Romolo degno.
E ch'egli il guidi al seggio alto, e giocõdo.
Per darne poi piu manifesto segno
Co'l folgore, e col tuon tremar fè il mondo.
Lo Dio de l'arme allhor su'l carro ascese,
E sopra il Palatin monte discese.

Troua il figliuol lo Dio del ciel piu fero,
Ch'iui dà legge al buon popol Romano,
Non col regio rigor superbo, e altero,
Ma qual buõ padre amabile, et humano.
Su'l carro il prende, e poi presto, e leggiero
Poggiare il fece al regno alto, e soprano.
Si scalda il mortal corpo andãdo, e lascia
In aere via sparir la carnal fascia.

S'accresce al corpo in aere ogni hor vigore,
Già fra l'homo, e lo Dio la forma ha mi-
Già del corpo mortale ĩ tutto è fuore, (sta,
E già quello splendor quel volto acquista,
Che d'altare, e d'incenso, e d'ogni honore
Il mostra degno a l'habito, e a la vista.
L'accoglie Gioue, e l'alme elette, e belle,
E'l fan splender la sù fra l'altre stelle.

In quel momento in ciel Romolo tolto
Dal furibondo auttor fu de la guerra,
Che Gioue co'l suo nembo oscuro, e folto,
E co'l suo tuon tremar fece la terra.
L'infelice sua moglie dopo molto (ra;
Cercarlo, il passo al piãto, e al duol disser-
La misera il piangea, come perduto,
Però che'l ratto suo non fu veduto.

Se bene il sangue Frigio in odio hauea,
E per tutto u'hauea le glebe sparte,
Non però al nouo Diuo odio tenea
Giunon, ch'a lei nipote era per Marte.
Anzi in particolar le dispiacea
Di non poter la sua fauorir parte,
Che l'odio vniuersale era maggiore
Di quel, che solo a lui portaua, amore.

Con gli altri Dei celesti ella l'accolse,
E si mostrò ver lui benigna e fida.
Indi a la moglie sua le luci volse,
Ch'insino al ciel facea sentir le strida.
E perche il duol di lei troppo le dolse,
A lei la nuntia sua mandò per guida,
Che la scorgesse a la celeste corte
Per far, c'hauesse vn Dio nel ciel cõsorte.

Per l'arco vario, e bello Iri discende
A ritrouar la misera Regina,
Poi fa, che queste pie parole intende
Da parte de la corte alta, e diuina.
O vero honor d'ogni alma, che dipende
Da la stirpe magnanima Sabina,
Scaccia, o splendor del Latio vnico, e solo,
Da gli occhi il lagrimar, dal core il duolo.

Se ti fè degna il tuo cor santo, e pio
D'hauer con tanto Re commune il letto;
Hoggi degna ti fa d'hauere vn Dio
Consorte nel celeste alto ricetto.
Sapppi, che'l tuo consorte al ciel salio,
E su fra gli altri Dei Quirino è detto.
La Dea de la contrada alma, e gioiosa
Vuol, ch'ancora di lui la su sia sposa.

Si che dal petto ogni dolor disgombra,
E s'il brami veder, vienne hora meco,
Doue il bosco Quirin quel tẽpio adõbra
Che nel medesmo colle egli haurà teco.
Hersilia con le man l'occhio s'adombra,
Che a quel tanto splẽdor nõ venga cieco;
A parlar tutta humil poi s'assicura,
E cosi scopre a lei l'interna cura.

O Dea (che se ben io non sò dir quale,
Pur, che sei vera Dea, conosco certo)
Fammi il marito mio fatto immortale
Veder per gratia tua, non per mio merto.
Che s'un sol tratto il mio destin fatale
Me'l mostra, il ciel veder parrami aperto.
In quãto a me la Dea del ciel faccia ella,
Ch'io sarò sempre vbidiente ancella.

Seco la Dea del ciel la donna chiede,
E sopra il colle di Quirin l'adduce,
Et ecco vna dal ciel dispiccar vede
Stella, e calar d'incomparabil luce.
Su la chioma d'Hersilia ardendo siede,
E vaga intorno a lei s'aggira, e luce;
E co'l foco immortale, onde s'alluma,
Tutto il mortal di lei solue, e consuma.

Le vaga intorno il fondator di Roma,
Che in quella stella incognito si serra,
E soluendo di lei la carnal soma,
L'alma del mortal carcer le disserra.
Fatta che l'ha immortale, Ora la noma,
Poi di commun voler lascian la terra.
Et hoggi anchora il buon popol Latino
Adora in vn sol tempio Ora, e Quirino.

Il fine del quartodecimo Libro.

ANNOT. DEL QVARTODECIMO LIBRO.

CIRCE che trasforma gli huomini in fiere, e in sassi, è quella fiera passiõ naturale che chiamano Amore, laquale il piu delle uolte trasforma quelli che son tenuti piu saggi, e giudiciosi, in animali fierissimi, e pieni di furore, e tal'hora li rende ancora piu insensibili che pietre, intorno l'honore e la riputatione, che perseuerauano con tanta diligentia prima che si lasciassero accecare da questa fierissima passione, laquale non si uede giamai discompagnata dall'inuidia, e specialmente nelle donne, lequali come inuidiose, sentendo che una sia amata da un tale, subito fanno ogni opra, & usano ogn'arte per ritrarlo dal suo primo amore, & infiammarlo del loro, & se per auentura non uien loro fatto, conuertono a simigliãza di Circe l'amore in odio, e s'adoprano quanto possono con la malignità loro, per porre discordia, e gelosia, passioni ueramente aspre, e canine nella donna amata; però finge il Poeta, che Scilla fu da Circe trasformata in cane. Altri dicono, che questa fittione è historia uera, e che nello stretto che diuide la Calauria dalla Sicilia, ui fu già una bellissima donna, piena di tanta lasciuia, che si congiungeua con tutti quelli, che passauano per là, ma lo faceua con tanta secretezza, & arte che pochi se n'auedeuano, ond'era quasi da ogn'uno per i suoi modestissimi modi tenuta per donna castissima, di maniera che con questa sua dissimulatione si pigliaua piacere cõ ogn'uno, e spogliaua poi i miseri passaggieri delle sostanze, e mercantie loro, e per questa cagione fu detto poi che eran trasformati in fiere, e in sassi. Scilla poi dicono essere trasformata in Cane, perche in quella parte ui sono alcuni sassi acuti, e cauernosi, i quali per il cõtinuo percotere, dell'onde fanno uno strepito che simiglia all'abbaiare dei Cani. Si uede quiui con quanta arte Glauco tenti di persuadere Circe, ad adoprarse in aiuto suo, in questa stanza, *Ben mostra il tuo felice e chiaro ingegno*, e nelle seguenti, e quanto sia arricchita la medesima persuasione dall'Anguillara, come è ancora l'amor di Circe verso Glauco, e le parole sue per risposta, che incominciano nella stanza, *La Maga hauea lo Dio marino a pena*, e nelle seguenti; si uede ancora quanto uagamente habbia concorso l'Anguillara con l'Ariosto nelle parole di Bradamante scritte a Ruggiero, e specialmente quelle della stanza, *Scarpello si uedrà di piombo, ò lima*, dicendo l'Anguillara il medesimo nella stanza, *Prima farà del sasso Adamantino*. è bellissima ancora la cagione, che possi più mouere a sdegno le donne, descritta nella stanza. *Sdegno non è che a quel possa agguagliarse*.

Quanto felicemente ancora descriue l'Anguillara la trasformatione de i Cecropij in Simie per le loro bestemmie uerso Gioue nella stanza, *Si fa piu breue il corpo, e piu raccolto*, e ci dà essempio, che i superbi & empij, che hanno ardire di sparlare contra la Religione, e contra Dio, nõ son altro per giudicio di Dio, che Simie, hauendo la simiglianza di huomini, ma non le operationi, descriue ancora felicemẽte il camino che fa Enea guidato dalla Sibilla all'inferno, doue uide il padre Anchise, e l'ombre di tutti i suoi discendenti, nella stanza, *O magnanimo Enea pietoso, e forte*. e nelle seguenti; come ancora ha descritto le gratie che rende alla sua guida, promettendole ogni maniera di gratitudine, dallaquale intendendo la cagione della sua lunga età ci dà essempio che dobbiamo esser cauti nel chieder gratie a Dio, perche il uiuere lungamente nelle infelicità, e miserie della uecchiaia, non è uita, ma una morte continua.

I compagni di Vlisse trasformati di Circe in Porci, significano, gli huomini, che si lasciano uincere dalla libidine di uenire come Porci perdendo l'uso della ragione, che fossero poi liberati da Vlisse per mezzo della instruttione di Mercurio, ci fa uedere, che la prudentia sola può guidare gli huomini fuori dell'inestimabile laberinto delle perturbationi. I uenti chiusi nell'utre a fin

che Vlisse possi sicuramente nauigar nella patria sua; e che poi a persua sione de i compagni slega l'vtre, e i venti vscendo il fanno ritornare indietro, ci fanno vedere, che alle volte gli huomini saggi, e prudenti sono isforzati condescendere a compiacere ancora con lor danno, e pericolo, a gli imprudenti, pazzi, e sospettosi, che si lasciano girar'il capo da ogni vento di sospetto, a fin che al fine venghino in cognitione dell'error loro, e si rendano poi da allhora in poi piu facili, e vbidienti a lasciarse reggere a quelli che fanno senza nodrire le loro strabocchevoli passioni, e vani sospetti.

PICO Re de' Latini trasformato nell'vccello del suo nome da Circe per non hauer voluto consentire alle sue innamorate voglie, ci fa conoscere che la materia di questo vccello ha dato materia a questa fauolosa fittione, essendo stato Pico huomo eloquentissimo, e tale, che con la sua eloquentia haueua ridoti molti popoli del Latio da vna vita rozza, e fiera, a vna humanità socieuole, e ciuile, e s'era fatto loro Re; leggesi in Plinio, che la natura di questo vccello è di andar cercando per gli arbori i sami delle formiche, e doue ne troua, spinge fuori la lingua, laquale è molto lunga alla proportione del suo corpo, e tenendola fuori, sopporta che le formiche glie la forino con i loro acutissimi aculei, e quando la vede ben carica la retira dentro, e si ciba delle formiche di quella maniera, però si dice che Pico tiraua i popoli a se cō la sua lingua, e fattosi Re loro pasceua la sua ambitione. Descriue l'Anguillara molto vagamente le bellezze di Pico nella stanza, *Ei nell'età sua piu verde, e bella.* come ancora lo rappresenta bellissimo in habito di cacciatore, nella stanza. *N'andò succinto; e riccamente adorno.* e nell'altra ancora doue stà mirando Circe, come ancora rappresenta molto vagamente Circe innamorata di lui, nella stanza, *Ecco a gli occhi miei si rappresenta.* e nelle seguenti: mostra ancora quanta forza habbi in vna dōna innamorata lo sdegno, e maggiormente quando si vede spreggiare dalla cosa amata, nella stanza, *Sprezzami pur non ti darai mai vanto.*

CI danno essempio i compagni di Macareo trasformati in vccelli per hauere voluto sparlare contra Venere, quanto siano pazzi, e temerari quegli huomini che ardiscono di contendere co'l Cielo, perche al fine sono cangiati in vccelli, che non è altro, che vengono a risoluerse in pensieri sciocchi, e uani. Và l'Anguillara come è accostumato di fare in tutto il suo Poema, facendo ricche le cose di Ouidio, come fa quiui, descriuendo quanto lietamente fu raccolto Enea dal Re Latino, nella stanza, *Quiui Enea da Latin con lieto volto.* e nella seguente, nella quale descriue la bellezza di Lauinia, nominandola madre. Bella descrittione è ancora la sua dell'adunare un campo nella stanza: *Tutta corre Italia a questa guerra.*

Il tozzo pastore Pugliese trasformato in Oleastro per essersi fatto scherno de' canti de' suoni, e delle danze dalle Ninfe, arbore che ancora ritiene il suo frutto, e il suo succo amarissimo ci dà essempio, che chi è tristo, e scelerato, sarà sempre il medesimo, & se ben cangierà habito, & apparenza non rimarrà di essere l'istesso, come si uede che'l pastore tutto che cangiasse scorza, non cangiò però la sua natia amarezza.

LE Naui d'Enea trasformate in Ninfe marine per opera di Venere, sono le speranze humane che ci conducono per il passaggio di questo mare, che alla fine rimangono poi patendo noi p condurre, & esser fauoreuoli a quelli che sopragiongono di mano in mano, sotto l'Imperio di Venere, dimostrandosi sempre nemiche della prudenza figurata per i Greci, quali sono astutissimi, che nō lascia fondar la speranza altrui in cose uane, e instabili come l'onde del mare, descriue quiui in un uerso solo l'Anguillara molto uagamente tutta l'infelicità della guerra, & è l'ultimo della stanza, *Se ben soccorso i Rutuli non hanno.* come ancora descriue il dar fuoco che fa Turno alle Naui di Enea nella stanza, *Ecco che Turno vn giorno il foco accende.*

La morte di Turno, e la rouina, e l'Icēdio di Ardea, dal quale ne nasce l'uccello ci da

ci da a vedere che dopo l'espugnatione, e la vittoria de nostri nemici, la fama del valor nostro s'alza al cielo, e quanto maggiori saranno i nemici, tanto saranno ancora maggiori le lodi portate pe'l mõdo dalla fama, come si vede che furono quelle di Enea dopò hauer vinto Turno suo nemico, che furono così alte, e marauigliose dopò tante fatiche, tanti viaggi, tãti trauagli, e pericoli del mare, che fece creder'a ogn'vno che'l fusse collocato nel numero de i Dei, come finge Ouidio dopo hauerse lauata la parte mortale nel fiume Numitio, rappresenta l'Anguillara i preghi di Venere a Gioue molto affettuosamente, nella stanza, *O padre o de gli Dei superno Dio.* e nella seguente.

Vertunno innamorato di Pomona, che diremo che sia altro che l'auaro auido de i frutti della terra? che si come Vertunno si trasforma in molte forme, così l'auaro spinto dal souerchio desiderio delle ricchezze, si cangia in tutte le forme, come di mercatãte, di pouero, di artefice, di villano, ne si rẽde schifo talhora pur che gliene torni bene, e che vi concorra il suo guadagno di trasformarse in fachino, che Vertunno si trasformasse poi in vna vecchia per poter meglio ingannar Pomona, ci da essempio che dobbiamo molto bene hauer l'occhio alle vecchie che conuersano con le nostre figliuole, che sono gionte horamai all'età conueneuole al marito, perche molte giouani saranno costantissime a i prieghi, & alle lagrime de gli amanti, a i presenti, all'oro; & a qual si voglia forza di persuadere, ma alle parole di vna tristissima e scelerata vecchia subito si veggono vinte, e danno il possesso di se stesse, e del loro honore alle falsissime maghe, vinte dalla riuerentia che hanno alla loro età, & dalla speranza che hanno nella loro secretezza, l'Anguillara quiui ancora và ampliando il poema di Ouidio con le sue vaghissime rappresentationi, come questa di Pomona nella stanza, *Ella non ama il bosco il fiume o'l lago.* e nelle seguenti insieme con la cura che si pigliaua di non si lasciar cogliere a i lasciui sguardi dell'innamorato Vertunno, ne meno al variar delle sue forme, lequali tutte sono felicissimamente rappresentate dall'Anguillara insieme con la forma della vecchia, e le parole sue in faccia di Pomona, che si leggono nella stanza, *Mentre'l suo bel giardino attento e fiso.* bellissima è ancora quella conuersione alle dõne, che è nel l'vltimo della stanza. *Ma non però vegg'io che questo essempio.* insieme con quella che fa ritornando le sue parole verso la sua amantissima Pomona, nella stanza, *Ahi che di si diuino, e bel sembiante.*

La morte di Isi per l'ingratitudine di Anassarete ci fa vedere quanto sieno vehementi le fiamme d'amore, poi che spingono gli huomini a tanto estremo dolore, che s'ammazzano da se stessi, e tutto che siano vehementi e grandissime, non è però che non sia di gran lunga maggiore l'ingratitudine delle dõne, poi che hanno il cuore così agghiacciato, che non lo possono riscaldare ne lunga seruitù ne lettere, ne ambasciate, ne suoni, ne canti, ne qual si voglia cosa che si faccia per piacer loro; rappresenta felicemente quiui l'Anguillara l'amore d'Isi, e i modi che tiene per riscaldare il ghiaccio della crudelissima sua donna, come si vede nella stanza. *Se'n và di notte innanzi alle sue porte.* insieme cõ le seguenti, come rappresenta ancora la morte, e le vltime parole dette alla ingratissima donna, nell'ultimo della stanza, *Hai vinto hai vinto Anassarete, hor godi.* insieme con il pianto della infelice madre di Isi nella stanza, *La sfenturata madre alza la voce.*

Nel tradimento di Tarpeia che introduce i Sabini corrotta da doni nel Campidoglio, si conosce quanta forza habbi ne gli animi delle donne l'auaritia, poi che le spinge ancora a tradire la patria, il padre, e la propria famiglia, delquale tradimento n'hebbe il meritato castigo da i Sabini, che l'ammazzarono cõ quelle braccia, cõ la vittoria delle quali ella doueria ornare il suo d'oro, e di gioie

Romolo, fatto immortale ci fa vedere che gli huomini di valore rimangono per sempre viui nella memoria de gli huomini, perche la morte non ha, ne gia mai hauerà potere contra il valore.

ARGO-

ARGOMENTO.

Le pietre, l'alme. Euforbo, il tempo, e l'onde
Gli ſcogli, i monti, e gli animali han forma
Diuerſa; e'n lor virtù varia s'aſconde.
In Virbio il grande Hippolito ſi forma:
In fonte Egeria; & naſce in Zole immonde
Tegete: in pianta vn'haſta ſi trasforma.
Cippo ha cornuta la ſua fronte bella:
Diuien ſerpe Eſculapio, e Giulio ſtella.



Gaspare Grispoldo

POI che paſſato al ſuo viuer ſecondo
Fu il primo auttor del gran nome Romano,
D'vn'huom cercoſsi idoneo à tanto pondo,
Per confidargli il regio ſcettro in mano.
La Fama celebraua allhor nel mõdo
Per più ſaggio huõ, c'haueſſe il germe humano
Numa Pompilio, il qual nacque Sabino,
Di ſpirto raro, angelico, e diuino.

Coſi

Cosi purgato hebb'ei l'interno lume,
Che pose ogni suo studio, ogni sua cura
Non sol nel pio politico costume,
Ma in ciò, che ascēde a l'huō l'alma natu(ra;
Onde la pioggia, il giel, la neue, e'l fiume
Nasca, & ogni altra origine piu scura.
Ogni suo studio egli in conoscer pose
La Natura nascosta entro a le cose.

L'amor di questo studio, e di quest'arte
Hebbe nel genio suo tanto potere,
Che ogn'altro amor più pio mādò da par-(te
Et ogni suo pensier diede al sapere.
E perche cominciar le dotte carte
A farsi per lo mondo allhor uedere
Di Pithagora il saggio, il piè ui uolse,
E con le proprie orecchie udire il uolse.

Marauiglia non fu, se tanto apprese,
Se tanto dotto fu, tanto facondo:
Che ne' primi anni suoi la uoce intese
Del più raro huō, c'hauesse allhora il mō-(do.
Nè stupor fu, se il suo sapere accese
Roma a fidargli un si importante pondo;
CH'ogni union, c'ha in se ragione, e legge,
Principe sempre il più prudente elegge.

E per accender l'animo, e'l coraggio
Di ciascuno a gli studij, è ben ch'accenne
Parte di quel, ch'udì, che'l fe si saggio,
E doue allhora Pithagora si tenne.
Si mise Numa subito in uiaggio,
Che si degno pensier nel cor gli uenne,
E giunse andando ogni hor uerso Oriēte,
Doue leggea quell'huom tanto prudente,

La noua Pithagorica dottrina
Di calabria in Crotona allhor fioria.
Hor pria, che giunga la prole Sabina
Al gran dottor de la Filosofia,
Intorno alquanto a la citta camina,
Secondo richiedea la torta uia;
E pargli a muri, a' fianchi, & a le porte
Non hauer uisto mai città più forte.

Poi come pon dentro a la terra il piede,
E mira hor questo, hor quel raro edificio;
E le strade, e le piazze, e i tempij uede
Fatti tutti con arte, e con giudicio;
Che fosse quel, con grāde instantia chiede,
Che tanto nel fondarla hebbe artificio.
Si mosse uno il piu uecchio, e'l meglio in-(strutto,
E così fe sapere a Numa il tutto.

Quando Hercole co' buoi ricco di Spagna
Tornò, ch'à Girion con l'alma tolse;
Doue il lito Lacinio il mar quì bagna,
Dopo un lungo viaggio il passo uolse.
Hor mētre i buoi pascean questa cāpagna
Il cortese Oroton seco il raccolse:
Il qual allhor magnanimo, e cortese
Godea senza citta questo paese.

Come ha supplito al suo terrestre pondo
Del suo riposo il gran figliuol di Gioue,
Guarda quel sito fertile, e giocondo,
Così poi uer Croton la lingua moue.
In questo piu purgato aer del mondo,
Doue benigno il Ciel la manna pioue,
Doue hor sol uedi la campagna, e l'herba
Vna citta sarà ricca, e superba.

Come girato haurà lo Dio qualch'anno,
Ch' alluma q̄sto, e quell'altro hemispero,
Herba i nepoti tuoi quì non uedranno;
Ma d'una gran cittate un nouo impero,
Poi per questi edificij, che quì stanno,
Fu d'Alcide il parlar trouato vero,
Ch'al tempo detto alzar la fronte altera,
E uo' dirti onde nacque, e in che maniera.

Miscelo in Argo d'Alemon già nacque,
Huom giusto, saggio, e d'opre sante, e fide;
Mētre addormito un tratto egli si giacque
Gli apparse, e disse in sogno il grāde Alci(de
Passa uerso l'Italia le salse acque,
Che in q̄lla parte il Ciel vuol, che t'anni(de,
Doue il sassoso ha fine Esaro, e quiui
Vna noua città ti fonda, e uiui.

Molte minaccie a questo dire aggiunge
L'apparso Dio su'l capo di Miscelo,
Se per alcun timore, ei si disgiunge
Dal suo precetto, e dal uoler del Cielo.
Tosto ch'Alcide a questo punto giugne,
Corre per l'ossa al l'addormito il gielo,
Tal che'l gielo, e'l tremor, che'l cor sentio,
Fè, che'l sonno da lui sparue, e lo Dio.

Il misero Miscelo esce del letto
Dentro a la mente sua tutto turbato:
Brama ubidir lo Dio, ma q̄l, c'ha detto,
A la legge è contrario del Senato.
Che vuol, ch'ogn'un, che cerca il patrio tet(to
Lasciar, sia come reo decapitato.
Brama Alcide ubidir, nè s'assicura,
Che de la legge Argolica ha paura.

Haueа

Hauea passato il Sole il mar d'Atlante,
E l'aere di quà del tutto nero;
Anzi era tanto in la passaro auante,
Ch'empia tutto d'ardor l'altro hemispero;
E l'anime del ciel eterne, e sante
Facean lor corso verso il mare Hibero;
E già le prime apparse in Oriente
Si vedean declinar verso Occidente.

Quando di nouo vn sogno Hercole apparse
Al caualier, c'hauea sospeso il core.
E gli disse l'istesso, e'l cor gli sparse
Per quel ch'aggiunse poi di piu terrore.
Di modo, che lo Dio col sogno sparse,
Et ei restò si vinto dal timore,
Che pensò di lasciare il patrio sito
Contra il publico d'Argo ordine, e rito.

Hor mentre di fuggirsi ei s'apparecchia
Per vbidire al gran figliuol di Gioue,
E vuol lasciar la sua fabrica vecchia
Per gire a procurar fabriche noue;
Al publico fiscal viene a l'orecchia,
Che si cerca fuggir Micelo altroue.
L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
E contra il capo suo crudele esclama.

La cosa per se stessa era palese,
Che trouar le sue robe in su la naue:
Mostra il fiscale il gia imbarcato arnese,
E fa l'eccesso suo sempre piu graue.
Si danno a l'infelice le difese,
Ma chi da colpa tal fia, che lo sgraue?
Indarno ei fu difeso in voce, e in scritto,
Per esser troppo publico il delitto.

Allhor da certe palle eran di pietra
L'opinion de giudici ritratte,
L'vne eran d'vna tocca oscura, e tetra,
E l'altre eran piu candide, che'l latte.
La bianca assolue il reo: la morte impetra
La nera, e danna l'opre empie malfatte.
De' giudici due sassi hauea ciascuno
Per giudicar, l'vn bianco, e l'altro bruno.

Come si danno i sassi, e i bianchi, e i negri
Che dar la capital sentenza denno,
Alzando gli occhi il reo languidi, & egri
Dice, O tu Dio, lo cui valore, e senno,
E le gran proue a' regni alti, & allegri
Di dodici atti illustri ascender fenno,
Prouedi a me del tuo diuin fauore,
Poi che del fallo mio tu sei l'auttore.

Intanto ogn'vn, che vuol con l'aura il Sole
Torre al misero reo, quel sasso appresta,
Che col colore in vece di parole
La sententia suol dar nera, e funesta.
L'vrna ogn'un di ql sasso empie, che vuole
Ch'a l'infelice reo taglin la testa.
Attēde ei quel decreto empio, & ingiusto,
Che vuol del capo suo priuare il busto.

Colui, che quiui a questo vfficio intende
Su'l tapeto honorato il vaso volue;
Et ecco, ch'ogni sasso, che giù scende,
Di nero in bianco subito si volue.
S'allegra il reo, che vede, e che comprende
La candida sententia, che l'assolue:
E verso Alcide i lumi humili, e fido
Alza, e ringratia lui con santo grido.

Tosto che viene il vaso in giù riuolto,
Resta ogni Senator tacito, e muto;
E con stupor si guardano nel volto.
Che dal delitto il veggono assoluto.
Poi che molto tra lor discorso, e molto
Hebber, da tutti fu chiaro veduto,
Ch'egli del sogno suo detto hauea il vero,
E c'Hercole fè bianco il sasso nero.

Tanto ch'al fin da tutto il parlamento
Al caualier licentia si concede,
Che parta da l'antico alloggiamento,
E vada a fabricar la noua sede.
Nauiga il mare ionio egli, e Tarento,
Che gia fondò su'l mar Falanto, vede:
Passa Sibari poi, col Salentino
Neheto, e'l campo fertile Thurino.

Queste, e molte altre terre vede, e passa,
E finalmente a quel lito peruiene,
Doue il nome del fiume Esaro lassa,
E percote col mar le salse arene.
Quindi non lunge vna mormorea cassa
L'ossa del gran Crotone asconde, e tiene;
Doue la città noua ordinar se pone,
E da quell'ossa lei chiama Crotone.

Così questa città, che tanto approui,
Hebbe il principio suo con sì degna arte.
E s'altro io sò, che ti diletti e gioui
Saper, di pur, ch'io te ne farò parte.
Vorrei saper, (disse ei) doue si troui
Colui, che insegna in voce, e in viue carte
Quei, che l'eterno Dio secreti ascose
Ne le proprie sostantie de le cose.

Molti rispose il cittadin cortese)
Mostran questa scienza, alta, e diuina
In questa nostra terra, e fan palese
L'ascosa filosofica dottrina:
Ma quel, che correr fa d'ogni paese
Ogn'un, ch'a tal scienza si destina. (lo,
A questo studio è un'huom, ch'è raro, e so
E non ha par da l'uno a l'altro polo.

In Samo acquistò l'alma, e'l carnal panno,
E in varij luoghi il suo sapere accrebbe.
Ma perche de la patria il rio tiranno
(Che gli fè violenza) in odio egli hebbe;
Un uolontario essiglio per qualch'anno
(Tāto de la sua patria il mal gl'increbbe)
Si pse, e uēne ne la terra nostra, (mostra.
Doue mostrò il suo ingegno, e anc'hoggi il

Penetra tanto il suo sublime ingegno,
L'occhio suo interior, uia piu c'humano,
Che vede aperto il sempiterno regno,
Se ben egli dal Ciel uiue lontano.
Intende a pieno ogni pianeta, e segno,
L'influsso, e'l corso lor tocca con mano.
E cosi bene il Ciel mostra, e discriue,
Che par che nato ei sia fra l'alme diue.

Tutto quel, che negò l'alma Natura
Di far vedere a l'huom visibilmente,
Cerca con ogni studio, & ogni cura
Veder con l'occhio interno de la mente.
La sua luce mental lucida, e pura
Ogni ascosa cagion uede presente:
E tutto quel, che con lo studio impara,
Liberamente a ogn'uno apre, e dichiara.

Ei la sostanza, e l'ordine, e l'effetto
Sà d'ogni cosa, e'l suo padre natio;
E poggia tanto il suo puro intelletto,
Ch'a pien conosce la Natura, e Dio.
E nulla a lui saper donde è costretto (rio:
L'aere a mostrarne il tēpo hor buon, hor
Di qual materia fassi, & in qual foggia
E la neue, e la grandine, e la pioggia.

De' tuoni, e de gli etherei empi tormenti
Suol la propria cagion parlando aprire:
E come in aere due contrari uenti
Fan de le nubi rotte il foco uscire.
De le stelle, del Ciel, de gli elementi
Ciò che chieder saprai, ti saprà dire.
Dira la forma, la misura, e'l pondo,
E la verace origine del mondo.

Ma d'una cosa è ben, ch'io t'ammonisca
Pria, ch'io dimostri a te, doue hai d'anda
Che per un certo tempo non ardisca (re.
Di uoler dimandar, ne disputare.
Nè vuol, ch'un domandando lo'mpedisca
Se co' termini suoi non sa parlare.
Cosi dicendo, gli mostra il camino,
Ch'al Filosofo il guida alto, e diuino.

Giunse Numa a le scuole, e quiui intese
L'hora, e la legge a gli scolari imposta:
E qual fu la cagion, che'l mosse, apprese
A negare a' nouitij la risposta.
Pithagora al suo tempo al seggio ascese;
E quella lettion, c'hauea proposta
Voler legger quel dì fè, manifesta:
E la prima, che Numa udì, fu questa.

Quanto commetta errore ogni mortale
Innanzi a chi de l'uniuerso ha cura,
Che impedisce quel corso a l'animale,
Il qual perscritto gli ha l'alma Natura,
Mostrarui intendo; e come uniuersale
Del mondo inferior danno, e iattura,
S'un per far l'animal, non vuol, che cresca
Vittima de gli Dei, de gli huomini esca.

Non si deue a gli Dei uittima offrire,
Che facci a la Natura oltraggio, e danno.
Non dè quel cibo gli huomini nutrire,
Ch'al misero animal toglie qualche anno.
Quelle hostie per placar le diuine ire,
Date a l'altar, che gli arbori ui danno;
E ciò che si compone di quel frutto,
Che la benigna Cerere ha produtto.

Se la prodiga terra a noi nutrisce
Tanti alberi, e tāt'herbe, onde ella abōda;
E se l'albero, e l'herba a l'huomo offrisce
L'uno ogni frutto suo, l'altra ogni frōda:
Ond'è, che l'huom si temerario ardisce
Per l'ingorda sua gola, empia, e profonda
Del uiuer l'animal priuar prescritto,
E nutrir sè co'l sangue, e col delitto?

L'herba, la barba, il seme, il frutto e'l fiore
A l'huom per alimento si comporta;
E quel soaue, e candido liquore,
Che la mammella grauida n'apporta;
E quel si dolce mel, che con l'odore
Del Timo, e d'altri fior tanto conforta.
Dè di quel cibo l'huom restar contento,
Che'l gregge contentar puote, e l'armento.

La

La terra liberal gli huomini inuita
A' cibi d'altro gusto, e d'altre sorte,
Soaui al gusto, e vtili a la vita,
Che fan la vita a l'huō piu lunga, e forte.
Sol l'empie fere il gran furore incita
A goderſi del ſangue, e de la morte.
L'orſo, il lupo, il leon, la tigre, e l'angue
Aman con empio cor la morte, e'l ſangue.

Ma'l manſueto armento, e'l gregge molle,
Che l'animo ha tranquillo, e temperato,
Per nutrir sè, la vita altrui non tolle,
E ſchiua l'altrui morte, e'l ſuo peccato:
E talhor paſce il diletteuol colle,
Talhor nel fertil pian l'herboſo prato.
E coſi il cibo, e'l natural conforto
Prender, ſenza ch'altrui faccia alcũ torto.

O quanto è gran delitto, o quãto è ingiuſto,
O quanto è triſto e ſcelerato effetto,
Che debbia vn buſto aſcõderſi in vn buſto
Ch'ingraſſar debbia vn petto vn'altro pet (to:
Che ſia a vn'animal benigno, e giuſto,
Per l'altrui vita il viuere interdetto;
Che per tener in vita vn'huom cent'anni,
Tanti corpi a morire vn ſol condanni.

Non può de' frutti il numero infinito,
Che la terra vi dà ſi liberale,
Cibare il natural voſtro appetito,
Senza ferire altrui, ſenza altrui male?
Che non ſeguite anchor, crudeli, il rito,
Di Poliſemo? e'l piu ſaggio animale,
Che non ferite anchor co'l voſtro abuſo,
Per ſatisfare al ventre empio, e mal'vſo?

Però felice fu l'età de l'oro,
Perche ſi contentò l'humano ingegno
Di dar co' frutti il debito riſtoro
A le ſue vene, al ſuo carnal ſoſtegno.
Il frutto, il latte, e'l mel fu il cibo loro,
Nè contra gli animali armar lo ſdegno.
La lepre per i campi era ſicura,
Ne de l'humana rabbia hauea paura.

I vaghi augelli allhor liberamente
Per l'aere innãzi a l'huō battean le p̃ene;
E'l peſce per la ſua credula mente
Soſpeſo a l'hamo il peſcator non tenne:
Che l'huō nō hauea ancor macchiato il dẽ (te
Di ſangue, onde dapoi ſi crudo venne:
Anzi era, eſſendo ogn'un ſenza timore,
Vn mondo pien di pace, e pien d'amore.

Qual poi foſſe l'auttor di quella etate,
C'hebbe al vitto de l'huō ſi grato inuidia,
Scacciò da l'huom la ſua natia pietate,
E diè luogo a la noſtra empia perfidia,
E fè, che l'huom con ogni crudeltate
La forza in opra'a por vene, e l'inſidia:
E crudele, e tiranno il ferro ſtrinſe,
E nel ſangue ferin macchiollo, e tinſe.

Nè ſol la lepre, e'l caprio fuggitiuo
Vcciſe, ma ogni belua ardita, e forte.
E ſenza punto hauer lor carni a ſchiuo.
Viuande ne fè far di varia ſorte.
Tanto che'l loro humor troppo, e nociuo
Oprò, ch'a l'huom s'accelerò la morte.
Che quindi nacque gl'infiniti mali,
Ch'accortano le vite de' mortali.

Quindi l'huom venne poi piu crudo, e fello,
Ch'a l'animal dimeſtico fè guerra;
E fece con l'ingiuſto empio coltello
Prima il porco cader gridando in terra,
Dicendo, che fu a Cerere rìbello
Che'l grã mangiò, c'hauea poſto ſotterra:
E ne fece hoſtia a lei, perche'l ſuo danno
Tolta del grano hauea la ſpeme all'anno.

Scannò poi ſu l'altare a Bacco il becco,
E trouar ſeppe ſcuſa, che'l meſchino
A la ſua vigna il pampino hauea ſecco,
E la ſpeme a lo Dio tolta del vino.
Ma'l fè, che di lui volle vngerſi il becco;
E con l'vfficio, ch'ei finſe diuino,
Per iſcuſar la ſua ingordigia ingiuſta,
Chiamò la morte ſua legale, e giuſta.

E che ſia il ver, che la gola fu quella,
La qual vi ſpinſe a l'empio ſacrificio;
Che fece mai la fertil pecorella,
Che'l mondo ne ſentiſſe pregiudicio?
La qual co'l nettar de la ſua mammella
Fa per ogn'huom ſi liberale vfficio?
Che con la lana ſua ne forma il manto,
E con la vita ſua ne gioua tanto?

Che male il bue fe mai puro innocente,
Che tãto ſtratio, e mal per l'huō ſopporta?
E pur la ſcure, e la peruerſa gente
Contra ogni legge a lui la vita accorta.
O quanto è indegna quella iniqua mente
Del nobil don, che Cerere n'apporta,
Ch'a quello agricoltor percote il volto,
Che dal'aratro hauea pur dianzi tolto.

O veglie

O voglie troppo a l'honestà nemiche,
Hor quando s'vdì mai sì crudo essempio?
Quel, che durò per lui tante fatiche,
Vbidiente bue, conduce al tempio.
Quei, che rifè tant' anni a lui le spiche,
Percuote con la scure ingiusto, & empio.
Quel proprio agricoltor l'iniquo atterra,
Che tanti anni per lui ruppe la terra.

Nè basta, ch'vn' error sì infame, e crudo
Così sì ferino cor gli huomini fanno,
Che per farsi al mal far riparo, e scudo,
A gl'innocenti Dei la colpa danno
E, che'l bue fan restar de l'alma ignudo,
Dicon, pche gli Dei gran piacer n'hanno:
E in preiudicio del futuro grano
Fanno hostia del piu bello, e del piu sano.

O sciocchi, e forse a vn tratto ogniũ nõ corre
Tosto che'l miser bue s'apre, e si parte.
E forse ognun la mente non discorre
De gli alti Dei ne la sua interna parte,
Quant' era meglio al suo Signor no'l torre,
Dal crudo aratro, e da la rustica arte:
E viuer di quel gran, che potea trarne,
Piu tosto, che la sua diuorar carne.

Onde, oime, nasce vn desir tanto ingordo
Del cibo irragioneuole, e vietato?
State, vi prego, al mio voler d'accordo,
E non vogliate far sì gran peccato.
Deh no'l fate, io vi prego, e vi ricordo,
Che se mettete il bue sotto al palato,
Mangiate vn vostro proprio agricoltore,
E fate forse error molto maggiore.

Hor poi che Dio la mia fauella moue,
E quel, che v'ho da dir, mi pone auante;
Al regno voglio anch'io salir di Gioue,
Voglio le spalle anch'io premer d'Atlante
E quindi poi cose stupende, e noue
Vo' fare vdir al vostro animo errante.
Hor vdite il dir mio, mentre apre il velo
A secreti mirabili del Cielo.

O germe humano attonito, e stordito
Quanto dal ver col senno t'allontani.
Ond'è, che tanto il regno di Cocito
Temi, e la morte, e gli altri nomi vani?
Tosto, che'l vital corso hanno fornito
I corpi, o sien ferini, o siano humani;
Son fatti polue o dal tempo, o dal foco,
Et a viuer van l'alme in altro loco.

Anime entrano i diuerse spetie.

L'alme non posson mai sentir la morte,
Perche fur fatte eterne, & immortali:
Ma van, come di lor porta la sorte,
I corpi ad animar d'altri animali.
E mi souien, che ne la Frigia corte,
Quando Troia sentì gli estremi mali,
Io era Euforbio, e già di Panto nacqui:
Quiui al fin Menelao ferimmi, e giacqui.

Euforbo in Pitagora.

Nel petto quì con l'hasta vn colpo crudo
Mi diè, tal che fè via l'anima andarne:
E in Argo il mio riconosciuto ho scudo
Nel tempio di Giunon pragato starne.
Tosto, che de la carne resta ignudo
Lo spirito, ad animar corre altra carne:
Cosa non può giamai perire alcuna,
Ma ben loco cangiar, forma, e fortuna.

Da questo corpo quì l'alma si parte,
Et a quel corpo là subito arriua.
Ritorna poi di quella in questa parte,
E in vari tempi varij corpi auuiua.
E se ben l'alma nostra ha ingegno, & arte
Talhor va in qualche fera, e la fa viua.
L'alma talhor d'vn lupo, o d'vn leone
Dentro al corpo d'vn'huõ s'annida, e pone

Come la cera hor questo, hor quel sugello
Soglion mostrar di noua imago impressa;
E se bẽ forma hor questo volto, hor quello,
E lacera però sempre la stessa:
Così, se ben nel lupo, o nel'augello
Auien, che la nostra alma si sia messa,
L'anima è la medesma, ch'era prima,
Anchor che noua imagine la'mprima.

Hor perche il ventre rio fuggir non faccia
Ogni pietà da voi, vi dò conforto,
Che lasciate la carne, che vi piaccia,
Che vi nutrisca il mele, il latte, e l'horto.
Che far potreste a tauola, & a caccia
A qualche spirto, a voi congiunto, torto.
Non cibi il sangue, il sangue con periglio,
Che mãgi il figlio il padre, il padre il figlio

E poi che in alto mar mi son condotto
E che vento propitio il legno moue,
Vi vo' mostrar, che non è cosa sotto
Lo ciel, ch' al suo girar non si rinoue.
Sia che si sia qua giù, com'è corrotto,
Si vede riuestir di forme noue.
Ciò, che trouar si puote, è errante, e vago,
E prende andando ogn'hor nouella imago.

E'l tempo sempre appar con noua fronte,
Ed hora in hora vn nuouo tempo sorge.
Come corre ogn'or nouo il fiume, e'l fonte.
Che sẽpre verso il mar noua onda scorge.
Perche l'acqua, che pria calò dal monte,
Quella stessa non è, c'hor vi si scorge.
Quella, che vi passa hor, piu non vi sia,
Che l'altra onda, che vien, la fa gir via.

Il Tipo di uerse forme.

E cosi giustamente i tempi fanno, (stato:
Ch'vn fugge, vn segue, e sempre han vario
E rinouano il giorno, il mese, e l'anno,
Ma non rifan giamai quel, ch'è gia stato.
Vien notte, e poi le tenebre sen' vanno,
Et apparisce il dì lucido, e grato.
Viene vna notte poi del tutto noua,
Che quella, che fu già, piu non si troua.

Ma non veggiamo noi, che'l giorno stesso
Non mostra tuttauia la stessa luce?
Che la sera, e'l mattin rosseggia, oppresso
Dal vapor, che la terra, e'l mar produce:
Ma quãdo al nostro globo è men da presso
Il Sol, ne l'alto Ciel piu chiaro luce.
Ch'a noi non può mostrar rosso il suo lume
Il vapor, che fa il mar, la terra, e'l fiume.

Il giorno sicãgia

Nè la Dea, de lo Dio lucido, e biondo
Sorella, ogni hor la stessa a noi si scopre,
C'hor'è cornuta, or mezza, or pien'ha'l tõdo
Hor tutto'l lume suo nasconde, e copre
E fa le cose anchor del basso mondo
(Qual si sia la cagion, che questo adopre)
Hor piene, or vote, e viene anco ad oprare)
C'hor scema, or cresce, e mai nõ posa il ma
(re.

La Luna si trasforma

E mentre l'anno vn'anno in giro è volto;
Non imita egli anchor la nostra etade?
Nõ cãgia anch'egli in quattro guise il vol
Nõ muta anch'ei natura, e qualitade? (to?
Quãto il Sol nel Mõtone il seggio ha tolto
E i prati gia verdeggiano, e le biade,
D'herbe, di fior, di speme, e di trastullo
Non nesuole ei nutrir, come vn fanciullo?

L'Anno nelle quattro stagioni.

Ma come al Sole il Cancro apre le porte.
E che'l giorno maggior da noi s'acquista,
E per serbar le spetie d'ogni sorte,
Ogni herba il seme gia forma, e l'arista;
L'anno vn giouane appar robusto, e forte
A l'operatione & a la vista;
E'l calor natural tanto l'infiamma,
Che tutto ne l'oprare è foco, e fiamma.

Come a la Libra poi lo Dio s'aggiunge,
C'haueua prima il Leon tanto infiammato,
L'anno da tanto foco si disgiunge,
Et vno aspetto a noi mostra piu grato.
A quella età men desiosa giunge,
Che fa l'huom piu prudente, e temperato;
A quella età, che più ne l'huõ s'apprezza.
Ch'è fra la giouentute, e la vecchiezza.

Diuenta l'anno poi debile, e stanco,
Il volto crespo, afflitto, e macilente:
Il capo ha caluo, e'l crine ha raro, e bianco
Raro, tremante, e rugginoso il dente.
Trahe con difficulta l'antico fianco;
Al fin del corpo infermo, e de la mente
Cade del tutto, e muor: ma ne conforta,
Che'l nouo tẽpo vn nuouo anno n'apporta.

E'l corpo human si volue, e si trasforma
In mille guise noi fummo gia seme.
Ne volto d'huõ vedeasi in quella forma;
Ma sol del futuro huom v'era la speme.
Ma l'alma Dea, ch'ogni composto informa
Ne formò molte membra vnite insieme;
E data l'alma al corpo, oprò che saluo
Finito il tempo vscì del materno aluo.

Piangendo senza senno, e senza forza
Esce a la luce il pargoletto infante;
Poi cresce e in quattro piè d'andar si sfor-
E come un'animal si spinge auante. (za,
Indi il vigore in lui tanto afforza,
Che tutto il peso suo portan due piante;
E va tanto crescendo a poco a poco,
Che giugne a quella età, ch'è tutta foco.

La piu temprata età di gia possiede,
Che di vigore abonda, e d'intelletto,
Per quella inferma età poi moue il piede
Che guida l'huom verso il funebre letto.
Tal che chi sta qualche anno, e dopo il vede
Non riconosce il trasformato aspetto:
Perch'ogni età talmente il trasfigura,
Ch'vn tẽpo, che l'huom stia, no'l raffigura.

Milon, che diè co'l sol pugno la morte
A tanti mostri, e fe si rare proue,
Che pareggiò quel caualier si forte,
Ch'Almena partorì del sommo Gioue.
La peggiorata sua lagrima sorte
Mentre si debil mente il passo moue.
E mentre per l'eta, ch'entro l'agghiaccia.
Si vede si tremanti hauer le braccia.

Colei, c'hebbe già il titol d'esser bella,
Che 'n due volte da due venne rapita,
Mentre prēde lo specchio, e mira anch'ella
La guancia crespa afflitta, e scolorita,
Un sì graue dolor l'ange, e flagella,
Ch'odia se stessa, e la souerchia vita;
E stupisce fra se, che per quel volto
Il mondo fosse sottosopra volto.

Tempo, empio, e rio co i crudi inuidi denti
Ogni cosa quà giù struggi, e risolui:
Sotto altra forma al fin tutto appresenti,
Mentre con gli anni tuoi t'aggiri, e volui:
E questi, che chiamiam quattro elementi,
A poco a poco in altra forma volui.
Hor del modo, che tien, vò farui accorti
Per far, che l'un ne l'altro si trasporti.

Ha quattro corpi genitali il mondo,
Che d'ogni cosa son principio, e seme.
Due senza grauità, due, c'hanno il pondo,
E'l globo inferior formano insieme.
Tira la terra, e l'acqua il peso al fondo;
Volan gli altri a le parti alte, e suppreme
Sopra la terra, e l'acqua ha l'aere il loco,
Più puro sopra l'aere ascende il foco.

Di questi, se ben son tra lor disgiunti,
Tutti i corpi non semplici si fanno.
E come del lor corso al fin son giunti,
Ne gli stessi elementi si disfanno.
Tutti nel lor finir vengon rassunti
Da quei principij, onde l'origine hanno.
Tolto il secco a la terra il giel si sface,
E in acqua il corpo suo risoluer face.

Leuato a l'acqua anchora il freddo e'l peso.
L'humido essala in aere, e in aere ascende
Poi più puro e purgato al cielo asceso
In foco lucidissimo s'accende.
E'l foco anchor suol condensarsi, e preso
Più graue corpo, in aere in giù discende,
Tolto a l'aere il calor l'humor si fonde,
E d'aere, qual fu pria, si sface in onde.

Così l'acqua talhor s'unisce, e serra:
Che quando auien, che l'humido n'essale.
Il freddo la congela, e la fa terra,
Come si può veder nel far del sale.
Ciò, ch'è qua giù, noua figura afferra
Per ordine, & instinto naturale.
Ciò, che nel mondo inferior si troua,
Non si perde giamai, ma si rinoua.

Nascer si dice quel, che d'un soggetto
Si comincia a formar quel, che non era.
Morir si dice quel, che vien costretto
A mancar de la sua forma primiera.
Hor poi, che và di questo in quello aspetto,
Non si può dir, ch'alcuna cosa pera.
In somma in questo mōdo errante, e vago
Cosa non può durar sotto vna imago.

E quella età de l'or tanto felice,
Che fu per l'huom sì semplice, e sì pura,
Non passò a questo secolo infelice,
Che dal ferro ritien nome, e natura.
De le cose la Dea rinouatrice,
Doue fu terra già stabile, e dura,
Fè molle, e instabil mar doue fu l'onda,
Terra, c'hor d'habitanti, e ville abonda.

Io cento miglia già lontan dal lito
Cō gli occhi, c'hāno seggio in questa fronte
D'ostreche, e conche vn numero infinito
Vidi, & altre opre assai del salso fonte.
E da persone degne anche ho sentito
Essersi ritrouata in cima al monte
Un'anchora antichissima, e fu segno,
Che'l mar v'hebbe altra volta imperio, e regno.

Quanti campi ho vist'io fertile, e allegri
In infelici stagni trasformare;
E quanti stagni anchor languidi, & egri
Ho veduti da poi fertili arare:
E i diluuij tal volta i monti integri
Non han portati, e posti in mezo al mare?
Quì v'era terra, hor v'è una fonte noua,
Altroue era vn grā fiume, hor nō si troua.

In mille, e mille luoghi s'è veduto
Allhor, che'l terremoto apre la terra
Ch'vn fiume in qualche parte e fuor uenuto
Un'altro ha preso il suo camin sotterra.
Il fiume Lico in Frigia par perduto,
Doue vna gran voragine il sotterra.
Per altra bocca poi lo stesso fiume:
Esce, e fa l'onde sue vedere al lume.

Et Erasino, che in Arcadia sorge,
Anch'ei sotterra a gli huomini s'asconde.
Poscia a gli armēti d'Argo il corso porge:
La doue il giorno aperto haue le sponde.
Et in Misia, onde sole a scorger, non scorge
Per lo stesso canal Caico l'onde
Ne la fertil Sicilia l'Amaseno
Hor è secco del tutto, hor l'alueo ha pieno.

E'l fiume Anigre in Grecia già non corse
Cō l'onde dolci al mar purgato e chiaro ?
E poi che fra Centauri, e Alcide occorse
Guerra, nō è ogn'hor corso, e corre amaro?
Feriti andar tutti i Centauri a porse
In quel limpido fiume, e si lauaro.
E s'egli è ver quel, che i Poeti hā scritto
Le freccie lo infettar d'Hercole inuitto.

Dolce cinque giornate in Scithia Hipano
Con util generale al mar discende :
Poi si fa d'un sapor salato, e strano,
E inutil molte miglia al ber si rende.
Molto da terra Fato era lontano,
Et hor per terra ferma vi s'ascende. (te.
Cinse a che Antissa, e Tiro, il mar, e'l flut
Et hoggi ogn'un ui uà co'l piede asciutto.

Con terra ferma Leuca era congiunta,
Hor d'ogn'intorno il mar la cīge, e bagna
Messina, che si uede esser disgiunta
Da la feconda Italica campagna,
Unita soleua essere a la punta (gna
Di Reggio, & hora il mar, che la scompa-
Ha il corso, ou'era terra, e così occorre, (re
Ch'un luogo stassi er terra ferma, hor cor-

E se tu cercherai d'Helice, e Bura
De le figlie d'Ion mirabile opra,
Trouerai, che l'instabile Natura
Vuol, che'l cresciuto mar l'ascōda, e copra.
E le torri mostrar suole, e le mura
Ogni nocchier, che'l mar ui uarca sopra.
E così auien, ch'vn cerchio stesso serra
Hora il mar nel suo grēbo, hora la terra.

Appresso di Pittei a alto s'estolle
(Cosa da raccontare horrenda, e strana)
Senza arbore nissun ritondo un colle,
E già fu terra spatiosa, e piana.
La Dea la fè, che da le forme, tolle,
Gonfiarsi contra ogni credenza humana;
E fè, ch'un mezzo globo alto diuenne:
E'l modo occulto io ui uò dir, che tenne.

Nel Pian Pitteo le sotterranee strade
Grā uēto haueā ne la lor parte interna,
Il quale amico de la libertade
Bramaua a l'aria vscir chiara, e superna:
Hor mentre il suo desio gli persuade,
Che si sprigioni fuor de la cauerna,
La Natura al terren, che duro, e basso
Si stia, cōsiglia, e chiuda al uento il passo.

Tanto che'l uento al soffio apre le labbia,
E d'aprirsi la strada s'affatica;
E'l terren, che non vuol, ch'esca di gabbia,
Stà duro a l'insolente aura nemica.
Sforza il uēto la terra, e fa, ch'ell'habbia
Gonfiato il uentre, come una vessica:
E mētre ella il suo cuoio nō apre, e fende,
A guisa d'un pallon si gonfia, e tende.

Hor mentre la Natura il uento accese
A fuggir fuor del regno d'Acheronte,
E fece che la terra gliel contese,
Al pian Pittee fe trasformar la fronte.
Ch'un globo ui formò, che tanto ascese,
Che'l loco si cangiò di piano in monte:
Tal ch'anche il mōte, e'l pian si rinouella;
E per tal variar Natura, è bella.

L'acqua (che'l crederia) rest'acqua, e prēde,
Sēdo acqua altra apparēza, et altro stato.
L'Africa ha un fōte, e mētre il sol risplēde
Nel mezzo giorno, è freddo, anzi gelato,
E quando il Sole in Oriente ascende,
O muore in occidente, è temperato,
Bolle di mezza notte, e a poco a poco. (foco.
Si cangia hor uerso il ghiaccio, hor uerso'l

Vn'altra Epiro n'ha detta Atamante,
Che mentre cresce, & ha le corna noue
La Luna, accende un legno in un instāte,
Come iui il foco, e non la fonte troue.
Hanno i Ciconi un fiume più importāte,
Che fa per l'huom più perigliose proue;
Ch'a chi ne bee, le parti ascose impetra,
E cangia ciò che tocca in dura pietra.

In Ethiopia alcuni laghi stanno,
Che s'ha caso alcun bee del lor liquore,
O correr in furor subito il fanno,
O gli dan graue un sonno per molt'hore.
Quei, ch'a trarsi la sete in Grecia uanno
Per lor destin dentro al Clitorio humore,
(Qual si sia la cagion, che questo apporte)
Han sempre in odio il uin, come la morte.

Chi di quel fonte bee, gode de l'acque,
Et ha più, che si puote, in odio il uino,
Racconta alcun, che questa cosa nacque
Dal gran Melampo medico, e indouino.
Che da poi, ch'a Giunō l'orgoglio spiacque
Di quelle, che al suo Nume alto, e diuino
Di pareggiarsi osar, di Preto figlie:
Fè sì, che nacquer queste marauiglie.

Solean queste fanciulle esser souente
Ebere, per hauer troppo il uino in pregio,
Poi con un glorioso, & imprudente
Di Giuno hauer dicean uolto piu egregio,
Lor di furor la Dea sparse la mente,
E il uin lor pose in odio, & in dispregio,
Nè sol non disser poi d'esser si belle,
Ma per certo tenean d'esser vitelle.

Melampo, che non vuol, che sempre annoi,
Le figliuole del Re furia si acerba
Pon tutti in opra i piu rimedij suoi,
E co'l canto il furor cura, e con l'herba.
Quella purgation gittò dapoi
(Ond'è che ancora al uin l'odio riserba)
In quella fonte, e ogn'un, che poi n'hebbe,
In odio, come il morbo, il uin sẽpre hebbe.

Contrario a questo in Macedonia un fiume
Corre detto Lincestro, e in modo offende,
Che fa non men del uino ebro l'acume
Del'intelleto a ogn'un, che bene intende.
Feneo, lago d'Arcadia, mentre il lume
Maggior del cielo a quei di sotto splende.
Cõ l'onda inferma ogn'ũ, che ber ne proua
A chi ne bee di giorno, e sano, e gioua.

Son due fiumi in Calabria, che fan bionde
Le chiome è il nome di lor Sibari, e Crato.
Chi vi si laua il capo, ha da quell'onde
Quel don, tanto a le donne utile, e grato.
E chi nel fonte Salmace s'asconde,
D'huom nõ diuenta un corpo effeminato?
Non cangia anchor il cor forte e virile?
Non diuenta codardo, abietto, e uile?

E cosi auien, che'l fonte, il fiume, e'l lago
Diuerse forze in uarij tempi acquista.
Et ha il proprio ualore errante, e uago.
Già quell'acqua beueasi, et hoggi è trista.
Con la uirtute anchor cangia l'imago.
E trapassa d'infetta in lieta uista.
Hor dolce, & hor salmastra, hor bruna, or fella,
Hora schiua al nostr'occhio, or grata, e bella.

L'Ortigia isola in mare altre fiate
Mutaua instabil luogo ogni momento.
Le Simpiegade anchora eran mandate
Per l'onde a galla, oue uoleua il uento:
Et hor, che stabilite, e ben fermate
Han dal fondo del mar buon fondamẽto:
Al mare, e al uento immobili si stanno,
E tempestiarle a gara, elle non hanno.

Etna che tanto foco ancor mantiene,
Non crediate, che sia per arder sempre,
Nè men sempre arse, e co'l tẽpo conuiene,
Ch'altra proprieta quel monte tempre.
Ciò, che sotto la luna si contiene,
Conuien, che per rifarsi si distempre.
Qual si sia la cagion, che'l foco accenda,
Conuien che venga a fine, e piu nõ splẽda.

Se uogliam dir, che'l corpo de la terra
E tutto quanto insieme uno animale,
Che uiue, e che lo spirto, c'ha sotterra;
Conuien, che spiri, e in uarie parti essale;
Vi dico, che'l suo moto hor apre, hor serra
Questo è quel passo al suo spirto uitale:
E poi che'l suo spirar suol cãgiar loco,
Conuien, che pda un giorno Etna il suo foco.

E se da questo quelle fiamme impetra,
Che ne le sue cauerne ampie, e terrene
I venti fanno vrtar pietra con pietra,
C'hanno il seme del foco entro a le uene:
Non però me dal mio parere arretra,
Perche, come a le parti alte, e serene
Potranno vscir gl'imprigionati uenti,
Quei fochi resteran del tutto spenti.

E se vena di solfo, e di bitume
Fa, che continouo ardor di quel mont'esca,
Conuien, che'l foco, e'l tempo la consume:
Ch'esser non può, che in infinito cresca.
Tal che non mandera piu in aria il lume,
Tosto che manchi al foco il cibo, e l'esca,
Tanto, ch'è uer, che'l monte iui infiãmato
Non è quel, che sara, nè quel, ch'e stato.

Appresso a l'Hiperborea Pallene
Di tal uirtute una palude ha l'onde,
Nomata Tritonica, che s'auiene,
Che noue uolte un'huom quiui s'affonde,
La penna intorno a lui subito uiene
In copia tal, che in uno augel l'asconde:
Alcune maghe in Scithia empie, e fatali
S'ungon le membra, e fansi augei cõ l'ali.

E se pur qualche fè quelle così hanno,
Che tutto il dì si ueggono auenire.
Tutti quei corpi, che si putrefanno,
Non si ueggono in breue conuertire
In animai, che poi spirano, e uanno?
E qual cosa esser può piu da stupire Api di
De l'ape, che d'ambrosia il mondo pasce, d: na-
Riguardando al principio donde nasce? scono.

Mille,

ille, e piu uolte s'è uista la proua,
he da gli eletti, e putrefatti Tori
De l'Api la progenie si rinoua,
Che si sogilon nutrir di manna, e fiori.
Poi la città, che'l lor consiglio approua,
Empio di quei dolcissimi liquori.
Che necessarij sono al lor gouerno,
Mentre gli amati fior lor toglie il uerno.

E d'un corsier magnanimo, e gentile,
Che serue tanto a l'uso della guerra,
Non nasce il Calaurone infame, e vile.
Se morto a putrefar si pon sotterra?
Del Granchio un'animal piu a lui simile
Nasce, se senza braccia si sotterra:
Del tristo Scorpion prende la faccia,
Che co'l crudo uelen morte minaccia.

Tosto ch'a un corpo una forma s'inuola,
Forz'è ch'ũ altra forma abbraci, e brame
Vn uerme, d'una picciola Tignuola
Nasce, ch'el melle fin rende, e lo stame,
Di uerme fassi una farfalla, e uola,
Ne vuol piu incatenar l'antiche trame,
Il colombo, il Pauone, e gli altri augelli
Si fan d'un huouo greue aerei, e snelli.

Quel seme, onde le Rane hanno gli heredi,
(Ch'il crederia?) si genera di loto,
Che nascon da principio senza piedi
E poi gl'acquistano atti al salto, e al nuoto,
De l'Orsa da principio nascer uedi
Vn parto, che per parto non è noto;
Poi la lingua materna il forma tale,
Che'l fa d'un corpo informe un'animale.

E l'Api ne la lor picciola cella
Hanno i principij lor di membra ignudi:
E prima, che'l pie formino, e l'ascella
Se ne stanno un gran tempo inette, e rudi;
Poi uola ogn'una uia leggiadra, e bella
A far seruitio a' lor publici studi,
La midolla de l'huom morto, e sepolto,
Putrefatta che s'è d'un'angue ha il uolto:

Pure ogni forma, c'habbiam detta noua,
Da l'altrui corpo il suo principio attende;
Ma v'è un'altro animal, che si rinoua,
E da se stesso il suo principio prende.
Vn singolare augello si ritroua;
Doue piu grato odor l'Assiria rende.
Ch'è detto da gli Assirij la Fenice,
Sopra d'ogni altro augel, bello, e felice.

Non pasce il suo digiun di seme, e d'herba.
Ma d'ogni odor più pretioso, e santo,
Continuo in uita la mantiene, e serba
L'ambra, l'incenso, e de la mirra il piãto.
Compon sopra una palma alta, e superba.
Quando vuol rinouar l'etate, e'l manto.
Vn nido allhor, c'ha la sua età fornita,
E uisto ha cinque secoli di uita.

L'empie di nardo, cinnamomo, e croco.
Poi tanto al caldo Sol ui batte l'ale
Che fra gli odori al piu cocente foco
Del giorno spira fuor l'aura uitale.
Cosi finisce il suo tempo e in suo loco
Di lei si forma un picciolo animale.
Che fa le piume poi cosi leggiadre,
Ch'a rimirarlo par la stessa madre.

Poi quando a tale età giunta si uede.
C'ha coraggio, poter, forza, e gouerno.
Afferra il nido suo proprio co'l piede.
La culla propria, il pio rogo materno:
E di deuotion piena, e di fede
Accesa di pietate il cor interno
A la citta del Sol uolando passa,
E nel suo tempio santo il porta, e lassa.

E che di piu stupor può far Natura
Di quel, ch'a l'animante Hiena auiene?
Ch'essendo maschio il ꝑprio esser gli fura.
E di sposo, che fu sposa diuiene?
E mentre un'anno in quello stato dura.
Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
A cui gia preme il dosso, e d'anno ĩ anno
Hor marito, hora moglie ambo si fanno.

Il picciol animal Camaleonte,
Che sol de l'aura uiue, onde rispira,
Se ben non cangia la sua propria fronte.
Cangia il color che a se vario ogn'hor tira.
Quel Re; che gia sotto l'Imauo monte
Quel Lupo fessi, che si lunge mira,
Aurea da la vessica un'acqua impetra.
Che si congiela in pretiosa pietra.

E s'hoggi raccontar uoglio ogni cosa.
Che d'una in altra spetie si trasporta.
Fara prima la notte atra, e noiosa
La bella alma del dì rimaner morta:
E non per questo ogni cagione ascosa
Nè potrò dir ch'el tempo no'l comporta:
Si cagia anchora ogni imperio ogni regno
E tal hori ubidì, c'hoggi è piu degno.

Troia, che già de l'Asia era regina,
Ricca, e felice sopra ogni altra terra,
Che per diece anni i fiumi a la marina
Correr di sangue fe per tanta guerra;
Hoggi non è se non herba, e ruina,
E piena d'ossa, e coltiuata terra;
E mostran per ricchezza, e per thesoro
I sepolcri, che v'han de gli aui loro.

Chiara fu Sparta già, chiara Micena,
Chiaro di Cadmo il Regno, e di Minerua
Hoggi il sito di Sparta è nuda arena.
Giace Micena, e l'altrui leggi osserua.
Che resta hoggi di Thebe, e che d'Athena
Che già parte de l'Asia hebber per serua?
Di sì chiara città vedete, come
Hoggi non resta al mõdo altro, che'l nome.

La fama già per tutto ha pieno il mondo,
Di quanto cresce hor la dardania ROMA
Nel seno presso al Tebro piu fecondo,
Doue già nacque chi da lui la noma.
Da questa, come il regno alto, e giocondo
Vuole, ogni Monarchia fia vinta, e doma:
Sarà soggetto il mondo in ogni parte,
A la città del gran figliuol di Marte.

Così crescendo cangia il primo stato,
E miglior forma in ogni parte prende,
Poi che de sette colli, e d'vn gran prato
Viẽn tant'alta città, ch'al cielo ascende,
La qual reggerà il mondo in ogni lato,
Per quel, che da' Profeti se n'intende,
Et Heleno ho in memoria, e quel che disse
Mentre in Euforbo il mio spirto già visse.

Mentre il Troiano imperio al fin tendea,
E molto dubbio hauea la sua salute,
Heleno disse vn giorno al giusto Enea.
Tu sarai quel, che con la tua virtute
In piè terrai l'alta cittate Idea,
Anchor che da l'Imperio il luogo mute,
Ti farai strada in mezzo al ferro, e al foco
Per saluar l'honor Frigia in miglior loco.

Doue i nepoti tuoi poi fonderanno
Vna città di sì nobil presenza,
Che di quante ne fur, sono, o saranno,
Haurà piu cor, piu forza, e piu prudenza,
E i saggi suoi patricij d'anno in anno
Moltiplicando andran la sua potenza,
Fin che del sangue tuo quel nato sia,
Che le darà la somma monarchia,

Questo diuino, e glorioso Augusto
Come l'haurà goduta il nostro mondo,
E che lasciato haurà l'humano busto,
L'alma, sostegno al suo terrestre pondo,
Darà lo spirto suo purgato e giusto
Al piu felice Cielo, e piu giocondo.
N'haurà la terra il nome e'l mortal velo
De la bell'alma sua godrasi in Cielo.

Questo mi ricordo io dal saggio Heleno
Al gran figliuol d'Anchise esser predetto
E di somma allegrezza ho colmo il seno,
Poi che'l suo vaticinio hoggi haue effetto,
E che in quel lito, e fortunato seno
Al Ciel la città noua alza ogni tetto,
M'allegro, che vincesse il Greco sdegno
Con grande vtilità del Frigio regno.

Ma per non vscir tanto del viaggio,
E per drizzarmi al fin del mio sentiero,
Ciò, che la Luna star sotto al suo raggio
Vede, trasforma il suo volto primiero.
Però discorra l'huom prudente, e saggio
Con sana mente, e con giudicio intero,
Ch'essendo noi corpi terreni, è forza,
Che trasformiam questa terrena scorza.

Nè solamente il corpo si trasforma,
Ma l'alma essendo volatiua, e leue,
Da noi partendo vn'altro corpo informa,
E qualità da quel corpo riceue;
Perche s'ad vna fera dà la forma,
E forza, che'l discorso a lei si leue,
Onde in quel corpo vn'altra forma prẽde,
Dapoi che già intendeua, hor non intende.

Tanto che di ragion dobbiam priuarne
Di mangiar l'animal per men periglio,
Dapoi che in lor uã le nostr'alme a starne
Come del corpo human prendono essiglio.
Che potrebbe talhor mangiar la carne:
Il padre del figliuol, del padre il figlio;
Che se'l mio padre in quel corpo s'interna
La carne a diuorar vengo paterna.

Suol l'alma anchor d'vn brutto entrar ĩ noi
E l'organo trouando piu disposto,
Acquista lume a' lumi interni suoi,
E vede quel, che pria gli era nascosto.
Si che quell'animal piu non s'annoi:
Doue può il padre nostro esser riposto;
Lascisi porre il bue, che'l giogo porte,
E che'l tempo gli dia, non l'huõ, la morte.

Deh

Deh vi moua a pietà col suo muggito
Lo a pena nato, e tenero vitello;
V'intenerisca il cor col suo vagito
Il lasciuo capretto, e'l molle agnello.
Per ischiuar, che ne l'human conuito
Nõ si mangi altri il figlio, altri il fratello,
Che non rendan le mense empie, e funeste
Di Thereo le viuande, e di Thieste.

Quell'arme da l'agnelle hauer vi piaccia,
E bastin, ch'armar ponno il corpo ignudo,
A fin che quãdo Borea il mõdo agghiaccia
Facciano al vostro sen riparo, è scudo.
Bastiui hauerne il latte, e non si facci a
Oltraggio al corpo lor col ferro crudo.
Toglia la rete, e l'hamo al pesce il risco
De la morte, a l'augel la rete, e'l visco.

L'huõ può qualche animal nociuo, e strano
Vccider, perch'altrui non faccia scorno;
Ma non faccia di lui poi cibo humano:
Fiaccare al suo furor gli basti il corno.
A lo scolar, che poi fu Re Romano,
Questo, fè vdir Pithagora quel giorno.
Molte altre cose poi col tempo apprese,
E tornò senza pari al suo paese.

Pien di filosofia la lingua, e'l petto
Tornossi Numa al sen patrio Sabino:
E con lo studio poi tanto perfetto:
Si fece, e col suo ingegno alto, e diuino,
Che Re fu dal Roman popolo eletto
Poi ch'andò in cielo il fondator Quirino.
Et ei, c'hauea al gouar l'animo inteso,
Accettò di buon cor lo scettro, e'l peso.

De la superba Roma il Re secondo
Saggia vna Ninfa Egeria hebbe consorte,
Ch'aiuto a sopportar si graue pondo
Gli diè col predir la fatal sorte.
E'l fauor de le Muse anchor secondo
Hauendo in tanto imperio ei fè di sorte,
Ch'a l'aurea pace, al diuin culto, e vero
Seppe vn popol ridur cotanto altero.

Poi che ben quarant'anni hebbe regnato,
Lasciò con grande honor la vita, e'l regno
E fu dal popol pianto, e dal Senato,
Passan nel pianger lui le donne il segno.
Fu al santo rogo, & al sepolcro dato
Con l'honor, che potea Roma piu degno.
Su'l Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhi non si vedeano se non molli.

La moglie Egeria, oscura il volto, e'l mãto,
Fu per venir per la gran doglia insana:
Non fece vdir ne' sette colli il pianto,
Ma ne la valle Aricia di Diana:
Doue impedì co'l grido il rito santo
A l'altar de la Dea casta Siluana.
Cercar le Ninfe pie di torle il lutto
Per varij essempi, e vie, ma senza frutto.

Ma piu d'ogn'un quel, c'ha in custodia il tẽpio
Figliuol del gran Teseo, le da conforto,
Non è già l'infortunio tuo tant'empio,
Poi, che'l tuo Re con tãto honore è morto.
Se'l più crudo d'altrui sapessi essempio,
Non chiameresti il tuo tanto gran torto.
Ti placheria piu d'vn maluagio, e rio
Disdetto altrui, ma piu d'ogn'altro mio.

Hippolito io già fui, di Teseo nacqui:
E come i fati hauean gia stabilito,
A la matrigna mia souerchio piacqui,
E cercò trarmi a l'amoroso inuito.
Ma mosso dal douer mai non compiacqui
Al suo non ragioneuole appetito.
Fu la matrigna mia di cole prole,
Che in Creta vn toro amò figlia del Sole.

L'accesa mia matrigna non soggiorna
Ma mossa da lo sdegno, o dal timore,
Come il mio padre regio albergo torna
Volta tutto al contrario il tristo amore,
E piange, e la bugia colora, e adorna,
Ch'io la volli sforzar, torle l'honore.
Credulo il padre, il crede e'l fido figlio
Scaccia da la città co'l crudo essiglio.

Nè solo il figliuol suo scaccia del regno,
Ma con prece nemica alza la voce
Al ciel, che sopra me mandi il suo sdegno
E con l'empia bestemmia anchor mi noce.
Io d'andare in Trezena hauea disegno,
E gir su'l carro mio presto, e veloce:
E gia vedea Corinto, e'l mar vicino,
Quando m'auenne vn piu crudo destino.

Parmi, mentre, ch'io scorro intorno il lito,
Ch'vn globo alto nel mar cresca, e formõte
Poi veggio di quel globo esser vscito
Si grãde vn bue marin, ch'assẽbra vn mõ(te
E dando fuor l'horrendo alto mugito,
Le corna al dritto mio volta, e la fronte:
E quanto piu a la terra s'auicina,
Tanto minaccia a noi maggior ruina.

A tutti quelli entrò per l'ossa il gielo,
Che l'empia mia fortuna hauean seguita.
S'arricciò a tutti ogni capello, e pelo.
Eccetto a me, che'n odio hauea la vita.
Ch'io fermi il carro, alzā le strida al cielo
Che voglion fare a piè l'aspra salita;
Dicon, ch'al bue marin sarà conteso
Portar per l'aspro monte il suo gran peso.

Volgono gli occhi miei i caualli intanto
Ver doue tanto m re il pesce ingombra,
E quando al ciel alzar si veggon tanto,
L'orecchie ogni corsiero alza, e s'adobra,
I miei raddoppian tosto il grido, e'l pianto
Che scorgon, che'l paese il carro sgombra
Per lo camin piu periglioso e strano,
E che i caualli a me sforzan la mano.

Dà intanto il carro in vn troncon d'intoppo,
E tutto ecco'l tremar, tutto si scuote:
Seguone i destrier fieri il lor galoppo,
Fin che fan rompere una delle ruote,
Tal che nel ribaltarsi il carro troppo
In terra io dò l'impalidite gotte.
Il carro passò sopra essendo sotto,
E tutto mi lasciò storpiato, e rotto.

Le redine m'hauean l'vn braccio attorto
E mi vedea tirar fra sassi, e spine;
Tal che per lo camin maluagio, e torto
Caddi in precipitose alte ruine.
Doue restato al fin del tutto morto
Lo spirito andò fra l'anime tapine,
E sanguigno la man, l'anca, e la fronte
Nel fiume si lauò di Flegetonte.

Rottò il corpo restò sanguigno, e brutto
Da tronchi, e sassi lacerato, e tolto
Le membra interne sparse eran per tutto,
E non si discernea dal piede il volto.
Nō sparger dunque in tanta copia il lutto
Tu, che con tanto honor Numa hai sepolto
Che infortunio non è souerchio rio,
Egeria il tuo, s'haurai riguardo al mio.

Ma il medico diuin figliuol d'Apollo,
Detto Esculapio, per far noto al mondo,
Di quanta arte, & ingegno il ciel dotollo:
Nè vēne, ou'io giaceami immobil pondo,
E trouato ogni mio membro, appiccollo.
Cō'l suo al luogo proprio, e poi secondo
E richiedea, tant'herbe pose in opra,
Che fe lo spirto mio ritornar sopra.

Ad onta di Plutone, e de l'inferno
Con l'arte, e l'herbe ei seppe oprar in modo
Che col mio corpo il mio spirto interno
Legò con nouo, e indissolubil nodo.
Perche mi fece poi Diana eterno
Per firmi in questa valle ch'io mi godo,
Guardia al suo tēpo, e come piacque a lei,
Vno io son qui de suoi siluestri Dei.

Perch'io non generassi inuidia altrui,
Per tāto don, cāgiommi il volto, e'l nome,
E disse, (doue Hippolito io già fui)
Vò, che da questo in poi Virbio ti nome.
Eletto poi fra molti tempij sui
Questo, dou'io sacrificassi, come
Tu puoi veder, ben c'hebbe dubbio il core
Di darmi ò i Creta, ò'n Delo ū tāto honore

Così per consolar l'afflitta Dina
Il figliuol di Teseo mosse l'accento;
Ma del gran sposo suo la Ninfa priua,
Torsi non può dal solito lamento. Egeria in fonte.
Diana al fin, per mantenerla viua,
Con nome eterno fece in vn momento
Il corpo suo stillarsi a piè del monte,
In vn ch'anc'hoggi v'è perpetuo fonte.

Tutte a fatto stupir le Dee Latine,
Nè Virbio men stupor dentro al cor serra,
Di quel, che vide già ne le Tarquine
Valli fermarsi vn'huom di pura terra. Gleba di terra in Tage.
Ch'ei non credette mai veder tal fine
D'una gleba fatal, ch'era sotterra.
Il vomero scoprilla, ella si mosse
Da se medesma: egli a mirar fermosse.

Stupido l'arator le luci intende
Ne la gleba fatal, come si moue;
E vede, ch'altra forma acquista, e prende,
E che tutto il terren da se rimoue.
Tal che fatto vn garzon, spira, & intende, Dardo in arbore.
E disse a l'arator cose alte e noue.
Tage il nomaro, e fu il primo indouino,
Ch'iui insegnò a predir l'altrui destino.

Non men Virbio stupì del caso strano,
Che fece Egeria trasformare in onde,
Di quel, che'l primo Re stupì Romano,
Quando ne l'hasta sua nacque la fronde,
Vn tratto vn dardo auēta egli, e su'l piano
Del mōte Palatin la punta asconde. (tiene
Vuol poi fuor trarlo, e'l telo al suol s'at-
E cresce i rami, e i frōdi, e un'arbor viene

Non

Non men di marauiglia a Virbio porsi
La Ninfa Egeria, trasformata in fonte,
Di quella, c'hebbe Cippo, quando scorse
Ne l'onda hauer le corna in su la fronte,
Gran nouita fu questa, che gli occorse,
E seguendo il mio fil uien, ch'io la conte.
Poi che fu morto Numa, al regno uenne
Tullo il feroce, e dopo Anco l'ottenne.

Il regno prese poi Tarquinio Prisco,
Poi Seruio Tullio ilqual fu tolto al giorno
Dal Re, che preso a l'amoroso uisco
Fè si grāde a Lucretia oltraggio, e scorno,
Non uoller porsi piu i Romani a risco,
Ch'un sol corra la patria alzasse il corno.
Tal, ch'ordinaro il Consolar gouerno,
Per far quieto il lor stato, & eterno.

Venne in tāto odio in Roma il nome regio,
Ch'alcun non ne uolea sentir parlare.
Hor godendosi Roma un stato egregio
Sotto il gouerno illustre Consolare,
Essendo Cippo huom di ualore, e pregio
In una grande impresa il fero andare:
E mentre allegro, e uincitor ritorna,
Si uede in una fonte hauer le corna.

Al fonte, a gli occhi suoi proprij non crede
Cippo, & alza le man uerso le tempie,
E tocca di man propria quel, che uede.
Cipo cornuto. E di piu gran stupor s'ingōbra, & empie.
Gli occhi, e le corna a la superna sede
Alza, e dice: Signor, se ben troppo empie
Fur l'opre mie uer te, perdon ti chieggio
Con quella fede, & humiltà, che deggio.

O ch'al superbo popol di Quirino,
O che minaccia a me questo portento,
Scaccia da noi col tuo fauor diuino
Il temuto fatal danno, e tormento.
Sparge sopra l'altar col latte il uino,
E moue il sacro, e glorioso accento.
E prega il dotto haruspice Toscano,
Che'l futuro destin gli faccia piano.

Come il Toscan considerò sacrifta
De l'uccisо animale il corpo interno,
Disse, Signor gran nouità m'ho uista,
Ma manifesta anchor non la discerno,
Ma come verso Cippo alza la uista,
E conosce il uoler del fatto eterno,
Mira le corne sue contento, e lieto,
E queste cose a lui dice in secreto.

O salue Re, ch'al buon popol di Marte
Esser dei Re, se'l uer dice la sorte;
Mouiti, e piu non stare in questa parte,
Ma và con lieto cor dentro a le porte:
Che vuol quel, che le gratie ī ciel cōparte;
Che'l buon popol Latin prudente, e forte
Vbidisca a la tua cornuta fronte,
E che Re su'l Tarpeo t'elegga monte.

Subito il caualier prende consiglio
Di disprezzar la dignità futura,
E uolge tosto altroue il piede, e'l ciglio,
E non vuol piu veder le patrie mura.
Piu tosto io vo' soffrir perpetuo essiglio,
(Dicea) ch'in Roma hauer la regia cura:
Ogni stratio, e martir pria soffrir voglio,
Che farmi ueder Re dal campidoglio.

Scriue una lettera subito al Senato,
Là doue fede i sacerdoti fanno,
Che portan gran periglio de lo stato,
Se co'l trionfo in Roma essi ne uanno.
E ches'aman saper la sorte, e'l fato,
Per poter prouedere al commun danno,
Il Senato ver lui prenda la strada,
Poi che'l fato non vuol, che dētro ei uada.

L'ordine senatorio sbigottito
Da Cippo, e da gli haruspici Toscani,
Ogni luogo importante ben munito,
Vi pon per guardia i militi Romani:
Per saper prender poi miglior partito
Brama, che piu distintamente spiani
Cippo quel, che l'augurio, e'l fato ha detto
E gir molti a trouarlo a questo effetto.

Prima d'ostro, d'acciar, di gemme, e d'oro
Cippo, qual Duce, uincitor s'adorna:
Asconde poi co'l sempre uerde alloro
Al capo suo le mostruose corna.
Poi doue del Senato il graue choro
Per udirlo parlar, siede, e soggiorna.
Si mostra sopra vn'alto tribunale,
E con questo parlar chiede il suo male.

Vn'huom fra questa nobiltà si troua,
Che se'l fato, e l'augurio a noi non mente,
Deue introdur legge odiosa, e noua,
E farsi Re de la Romana gente.
Questo per fermo il Sacerdote apprena,
Per un segno, ch'egli ha troppo euidente,
Il segno io ben nominerò, non lui,
A fin ch'al resto prouediate vui.

Son due

Son due corna nel capo il fatal segno,
E se chi l'haue, in Roma entra per sorte,
Il fato vuol, che tiranneggi il regno,
E staua à lui d'entrar dentro a le porte:
Mai dietro io 'l tẽni, io li guastai il disegno
Dunque Signori, ò date a lui la morte,
O scacciate il fatal da uoi tiranno,
Tanto che si proueda al commun danno.

Come al soffiar di Borea, ò Subsolano (no;
Mormora entro a la selua il faggio, e 'l pi
Come mormora il mar quando vn lõtano,
Mentre è fortuna, il flutto ode marino:
Cosi bisbiglia il buon popol Romano,
Chi sia colui, ch'è nato a tal destino.
Grande al'accusator prometton merto,
E 'l capo a ogn'un mostrar fanno scoperto.

Per dimostrare allhora in ogni parte
Il generale il cor puro, & intero,
La corona d'allor posta in disparte,
Mostra de le due corna il capo altero.
Dispiacque a tutto il buõ popol di Marte
Veder quel meriteuol caualiero
Le tempie di quel segno hauere ornate,
Ch'à Roma tor douea la libertate.

Contra sua uolontà uide il Senato,
E la plebe, & ogn'vn, ch'era presente,
Quel meriteuol capo essere amato
Del corno infausto a la Latina gente.
Di nouo a lui d'alloro il capo ornato,
E date gratie à la sua buona mente.
Pregarlo a star cosi fuor de le mura,
Ch'in Roma prenderian del tutto cura.

Per satisfare al fato, & a la fede
Di Cippo, e saluar Roma dal Tiranno.
Voller; che Cippo hauesse per mercede
D'hauer fatto palese un tanto danno,
Tanto di quel, che 'l publico possiede,
Terren, quanto in un dì cerchar potrãno
Due buoi, con fin, che co'l suo frutto poi
Possa menare in banda i giorni suoi.

E perche 'l fato non mentisse in quanto
Volea, che in Roma douesse portare
Vn, c'hauesse le corna, il regio manto,
Di Cippo il capo fer di bronzo fare;
E su la porta il fer co'l rito santo
Por, per laqual douea pur diãzi entrare,
E cosi assicurato il lor domino,
E prestare il uer fero al destino.

Ma ben l'assicurar da quella sorte,
Che uolea porre in cima de la rota
Cippo, ma non da l'aspra, e cruda morte.
Che quasi la città restar fè uota.
Ne la Romana imperiosa corte
Vẽne una peste in modo empia, & ignota.
Che non potè la medicina, e l'arte
Assicurarne la millesma parte.

Poi che conobber tale esser la peste,
Che non potea giouar rimedio humano.
Ricorsero a l'aiuto alto, e celeste,
Per non si affaticar piu tempo in uano.
Molti mandar de le piu saggie teste,
Che nel Senato allhor fosse Romano,
In Delfo ver lo Dio lucido, e biondo, (do.
La doue a ũ tẽpio illustre ĩ mezzo al mõ.

Giunti, pregan l'Oracolo, che uoglia
Dar lor fido consiglio, e certo aiuto,
Ch'à Roma l'incurabil peste toglia
Pria, che sia il popol suo tutto perduto.
Del Lauro allhor tremò la casta foglia.
Tremò il muro, e l'altar, ne stè piu muto
L'Oracol de lo Dio, che 'l giorno guida.
E fè vdir questa uoce utile, e fida.

L'aiuto, ch'impetrar santo, e diuino.
Bramate, e in questo tempio a me chiedete
V'era mestier cercarlo piu uicino,
E sò che piu uicino il cercherete.
Per torui al mortal uostro empio destino.
Non u'è d'huopo lo Dio, che quì vedete:
Non ui bisogna Apollo, ò 'l suo consiglio.
Ma ui bisogna ben d'Apollo il figlio.

Poi c'hebbero i Legati rapportato
Le proprie del'Oracolo parole,
E che discorso assai fu nel Senato,
Doue albergasse l'Apollinea prole:
Che staua in Epidauro fu trouata.
Ne la superba à lui sacrata mole.
Tosto crear noui Legati, e furo
In breue dentro al destinato muro.

Al publico collegio se ne vanno,
E porgon preci pie, ch'à lor si preste
La pia, che d'Esculapio imagine hanno,
Fatal rimedio a la Latina peste.
Molti per riparare a tanto danno
Di Roma, approuan le dimande honeste;
Non uoglino molti (e sono a le contese)
Priuar del proprio aiuto il lor paese.

Mentre

Mentre il Senato dubbio non riſolue,
S'al Roman ſatisfar denno deſio,
Lo ciel, che ſopra noi ſi moue, e volue,
Fè, che la notte venne, e'l dì ſpario.
Hor mētre ne le piume ogn'vn s'inuolue,
Al nuntio appar Roman l'amato Dio;
Ne la ſiniſtra il ſerpe haue, e la verga;
Par, che la deſtra il mento allicſi, e terga.

Poi rompe la fauella in queſto accento,
Pon giù forte Romano ogni timore,
Ch'io vò venire a Roma, e far contento
Il buon popol Latin del mio fauore.
In queſto ſerpe mio tien l'occhio intento,
Nota la ſua figura, e'l ſuo ſplendore,
Si che ben riconoſcer poi mi poſſa,
Ch'io vò veſtir di lui la carne, e l'eſſa.

Quel ſerpe auolto al mio baſtone intorno
Io mi vo far, ma ben maggiore, e tale,
Di luce, e d'oro, e d'ogni pregio adorno,
Qual ſi conuien ad huom fatto immortale.
Lo Dio poi ſparue, e'l sōno: e innā͡zi al gior
L'aurora per lo ciel battea già l'ale, (no
Quādo leuoſſi ogn'huomo; e venne al tēpio
Dētro alqual d'Eſculapio era l'eſſempio.

Dal publico conſiglio il giorno auante
Dubbio di dar lo Dio s'era ordinato
D'appreſentarſi a le ſue pietre ſante,
Per veder s'alcun ſegno haueſſe dato,
Hor come al ſacro altar furon dauante
Co'l ginocchio, e co'l ciglio ogn'ū chinato,
Pregar ch'ei dimoſtraſſe a qualche ſegno,
S'amaua ſtare, o pur vſcir del regno.

A pena il popol di pregar s'arreſta,
Ch'entra lo Dio nel ſuo proprio ſerpente, *Eſcula pio in ſerpēte*
Tal che il ſerpe auiuato alza la teſta,
E manda il ſibil fuor, ch'ogn'vno il ſente.
Tutta tremante, e sbigottita reſta
La turba ſenza fin, ch'iui è preſente,
E piu, che nel finir de i ſacri carmi
Tremò l'altar, la ſtatua, e i ſanti marmi.

Toſto priua di ſe laſcia la verga
Il ſerpe, e ſopra il pauimento ſcende:
E, come è in mezzo al tēpio, alza le terga,
E gira il collo, e intorno i lumi intende.
Poi per laſciare il nido, oue egli alberga,
Ver la porta maggiore il camin prende,
Vedendo queſto il ſacerdote eſclama,
Queſto, queſto è lo Dio, che Roma brama.

Saluti con la lingua, e co'l penſiero
Ogn'vn lo Dio, ch'al noſtro uoto applaude:
Co'l cor volto ver lui puro, e ſincero
Ogn'vn l'adori, e colà, ogn'vno il laude.
Tu, che diſcendi dal celeſte impero,
Gioua, ti prego, a noi, che ti diam laude:
Fà, che il tuo ſcender da l'empirea ſede
Sia con vtilità di chi ti vede.

Tutto quel, ben, che il ſacerdote ſanto
Dice verſo lo Dio propitio, e fido,
Replicato e dal popol tutto quanto
Co'l geminato tuon, co'l ſanto grido.
Co'l ſibilo, e co'l cenno applaude intanto
Il ſerpe, & eſce del ſuo antico nido,
Scende le ſale, e volge a dietro i lumi,
E quei, che vuol laſciar, ſaluta Numi.

Co'l ſibilo, e co' rai l'antico tempio
Saluta, e quindi ſegue il ſuo viaggio.
Del ſuo ſi fido, e ſi deuoto eſſempio
Fa lieto ogni Roman dentro il coraggio.
Che ſperano, che'l morbo iniquo, & empio
Debbia ammorzar, che lor fa tanto oltrag
Ouunque ſi riuolti il ſerpe, e vada, (gio,
D'herbe odorate, e fior gli ornā la ſtrada.

Per mezzo la città ſerpe, e s'aggira,
Per la ſtrada miglior, che'l guida al mare
E quinci, e quindi il pio popol rimira,
Che canta le ſue proue illuſtri, e rare,
Ver la naue Romana amore il tira,
E in quel, che ſopra il ponte vuol mōtare,
Riuolge il guardo in q̄ſta, e in quella par
E fa l'vfficio pio d'vn, che ſi parte. (te.

Su l'aſſe poi, che ſta fra il lito, e il legno
Serpendo entra lo Dio ſopra la naue:
La qual dal peſo vn manifeſto ſegno
Hebbe, d'eſſer d'vn Dio ſuperba, e graue.
Rendon Romani al ſempiterno regno
Gratie dal raro don, che lor fatt'haue.
D'vn toro ſacrificio allegri fanno
Su'l lito, e poi le vele a' venti danno.

L'onde con aura dolce il legno fende,
E'l ſerpe intanto in sù la poppa ſiede:
Et alza il collo, e il guardo in giro intēde,
E d'ogni intorno il mar ceruleo vede.
Tanto che'l ſeſto dì l'Italia prende
Vicino al promontorio, oue riſiede
La Licinia Giunon nel ſuo bel tempio,
V' già ſtaua Licinio auaro, & empio.

Laſcia

Lascia lo stretto a dietro di Messina,
E da man destra la Calabria scorge,
Indi al nobil Sorrento s'auicina,
V' l'arbor di Lieo si lieto scorge.
Ver la citta dapoi, ch'iui è Reina,
Ch'a l'otio, e al van disio tutta si porge,
Si drizza, indi la perde, e giugne al passo,
Onde si scende al regno oscuro, e basso.

Lasciato Cuma, e'l passo, onde a l'inferno
Passo con la Sibilla il saggio Enea,
Seguendo il lor camin veggon Linterno,
E la piaggia fruttifera Circea.
Quiui sorgendo in mar l'horribil verno
Fermasi, u nuocer men l'onda potea.
Dou'etra in mare vn grā braccio di terra
E fa riparo a la marina guerra.

Visto i Romani vn tempio esser vicino,
Fer fumar su l'altar l'incenso, e'l lume:
E ricercar del suo fauor diuino
Il sempre biondo Dio, ch'iui era Nume,
Vscir volle Esculapio anchor del pino
Per seruar verso il padre il pio costume:
Serpendo vscì del pin deuotamente,
E'l tempio salutò del suo parente.

Subito la fortuna al suo fin venne,
Onde tutti tornar sopra la naue.
E per giudicio vniuersal si tenne,
Che'l mar fece Esculapio oscuro, e graue,
Per far calare in quel lito l'antenne,
Per far l'vfficio pio, ch'iui fatt'haue.
Allegro il legno il vento in poppa tolse,
E nel suo grembo il Tebro al fin l'accolse.

Viene a incontrarlo ogni gran senatore,
Ogni gran caualier, tutta la turba.
Pregan le madre pie, pregan le nuore,
Che toglia il mal che la città disturba.
Mille altari su'l Tebro alzar l'odore
Sabeo fan fino al ciel, mentre ei s'inurba.
Cantan hinni per tutto, e in mille luochi
Fan mille sacrifici, e mille fuochi.

Alza il collo entro a Roma il serpe tanto,
Che quasi il capo suo l'arbore eccede;
E intorno a la città dà gli occhi intanto,
Per veder, quale a lui conuenga sede.
Risolue poi volere il tempio santo,
Doue in due parti farsi il Tebro vede:
Doue diuide il suo fonte in due braccia,
Indi l'vnisce, & vna isola abbraccia.

Giunta la naue a l'isola, discende
Il serpe, e ponsi a punto in quella parte,
Doue d'hauere il diuin tempio intende
Dal deuoto di lui popol di Marte.
Quiui la forma sua diuina prende,
E l'infelice peste indi si parte.
S'allegra Roma, e fa superbo vn tempio,
E ponui d'Esculapio il vero essempio.

Ma s'allhor s'allegrò d'vn Dio straniero
Roma, e fondogli il tempio, e'l rito pio;
Ben fu il suo gaudio in ogni parte intero,
Quando vn de' figli suoi vide esser Dio.
CESARE, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo, anch'egli al ciel salìo:
E con gaudio maggior nel patrio sito (rito.
Da suoi propi hebbe il tempio, e'l santo

Non fu tanto il valor, c'hebbe ne l'armi,
Non ne la toga, e nel negotio il senno;
Ch'a lui drizzare, i sacri, e ricchi marmi
Con si grande artificio in Roma fenno;
Non fer tanto cantar gli i santi carmi
Mille, che gli alti Dei gratie a lui denno;
Non tanto essere stato humano, e giusto.
Quanto, ch'esser douea padre d'Augusto.

Dunque il domar gl'indomiti Britanni,
La Francia, il Ponto, l'Africa, e l'Egitto;
L'hauer tutti impiegati i giorni, e gli anni
Continuo in guerra, e rimanere inuitto;
E in mezzo a tanti muri, a tanti affanni
L'hauer con tanta gloria oprato, e scritto;
Noi verren dir, che sia di maggior pregio,
Che l'hauer fatto vn figlio così egregio?

Perche tāto buō, quāto fu Augusto al mōdo
Nō d'vn mortal nascesse, ma d'ū Nume,
Conuenia, che nel regno alto, e giocondo
Cesare risplendesse vn nouo lume;
E fosse tolta l'alma al carnal pondo,
Fuor de l'humano, e natural costume.
Ben vide Cytherea l'odio, e'l trattato:
Ma chi può contraporsi al cielo, e al fato?

Riguarda ben da la celeste corte
Cytherea Cassio, e Brutto, e gli altri īsieme
Al pronepote suo girar la morte:
E tanto il misero cor l'affligge, e preme,
Che cerca d'impedir la fatal sorte,
E innanzi ad ogni Dio supplica, e geme,
Ch'vn sol, che gli è restato del suo sangue,
Non lascian per tal via venire essangue:

Vedete,

Vedete, quante insidie, e quante pene
M'apprestà qlla ingiusta empia cõgiura.
Misera me, dapoi ch'ogn'hor m'auiene
Noua calamità, noua sciagura.
Toglie Titide il sangue ale mie vene;
Cadon di Troia mia l'altere mura;
Saluar conuiemmi Enea da l'importuno
Mare, & al fin da Turno, anzi da Giuno.

Ahi, che fur nulla i miei passati scempi,
S'hauro riguardo al mio nouo tormento.
Deh nõ facciamo ò Dei, quei crudi, & em
Tanto senno morir, tanto ardimento. (pi
Non comportate, che ne' santi tempi
Di Vesta resti in tutto il foco spento
Dal sangue del supremo Sacerdote,
Perpetua doglia a l'alme alme, e deuote.

Queste, & altre parole in van dicea
L'afflitta Citherea con van discorso.
Gli Dei bene a pietà tutti mouea,
Ma non potea impedire il fatal corso.
Pur se ben tor da lor non si potea,
Che nõ fosse a tant'huom piagato il dorso;
Voler con piu d'vn segno horrẽdo, e tristo,
Che qua giù tanto mal fosse preuisto.

Fu fra le nere nubi vdito intorno
Vrtarsi l'arme insieme, e farsi guerra.
S'udì con mesto suon la tromba, e'l corno
Co'l tuon, che'l piu crudel folgore atterra.
Fu fuor di modo oscuro, e tristo il giorno;
Tremò l'alta città, tremò la terra;
Pioue giù sangue, e ne le selue sacre
S'vdir note ne l'aere horrende, & acre.

La Luna il suo splendor di sangue sparse;
Latrar di notte intorno a' tempij i cani.
Ne l'hostia ogni infelice segno apparse,
Lasciar gli augelli sgõbri i morti, e vani:
Le statue de gli Dei di pianto sparse,
E mille altri portenti horrendi, e strani
Fur viste: & abbandonaro i gufi il nido,
E fer per tutto vdir l'infame strido.

Ma non poter mille segni infelici
Far, ch'ei fuggisse il fato acerbo, et empio.
Andaro armati i suoi crudi nemici
In mezzo del Senato, in mezzo al tempio.
Fra santi simulacri, e santi vffici
Per far di si grand'huõ l'vltimo scempio.
Come ne la città non fosse stato
Luogo per tanto mal, se non sacrato.

Il bianco sen ferì, stracciò le chiome
Venere, quando ignudi i ferri vide:
E'l volle in vna nube asconder, come
Fè, quando ascose Paride ad Atride;
O come quel, cui le terrene some
Ella formò, saluò dal gran Tidide:
Ma Gioue immantinente a lei, s'oppose,
E'l decreto diuin cosi gli espose.

Che fai figliuola mia? che fai? non vedi,
Che cosi da principio era ordinato?
E stolta in tutto sei se sola credi
Di superar l'insuperabil fato.
Va da te stessa a le tre Parche, e chiedi,
S'è tempo anchor, ch'in ciel venga beato.
Doue potrai veder nel suo destino,
Ch'Atropo a questo fin già tronca il lino.

In gran quadri di bronzo essere scritto
Tutto il destin del tuo germe vedrai:
Nè v'è timor, che'l mio folgore inuitto;
Nè ch'infortunio alcun lo suolga mai.
Scaccia pure il dolor dal core afflitto.
Asciuga pure i lagrimosi rai,
Che gli ho veduti, e letti, e vo' contarti
Quel, che disposto n'han per rallegrarti.

Per far restar piu lungamente viuo
Cesare, in van tu t'affatichi, in terra;
Ch'è giũto il tempo, il qual de l'alma priuo
Douea fare il suo corpo andar sotterra.
Hor tu dei farlo al cielo ascender Diuo
Subito, che'l suo spirto si disserra (cio,
Dal corpo humano, hor fallo, e danne indi
A fin ch'egli habbia i tẽpij, e'l sacrificio.

Guidala pur al regno alto, e giocondo
Com'esce l'alma del suo albergo fuora.
Che'l figlio haurà la Monarchia del mõdo
Nè dubitar, che inuendicato muora.
Che come egli haurà in terra il maggior
E che vedrà l'occasione, e l'hora, (pondo,
In parte ei condurrà l'armate squadre,
Che vendetta faran del morto padre.

Potran far fede, e Modona, e Farsaglia,
E'l campo Macedonico del vero,
Quanto ne l'arme, e nel giudicio vaglia
Questo, c'haurà del mõdo il sõmo impero.
Che vinti sien per forza di battaglia,
E'l faran gir de' suoi trionfi altero,
E'l mar Siculo anchor potrà dir, come
Vincerà lui, c'haurà di Magno il nome.

Del

Del grande Egitto l'inclita Regina,
Fatta consorte al gran Duce Romano,
Haurà per quel, che'l fato a lui destina,
Ne le sue nozze confidato in vano,
Che vedrà del suo imperio la ruina,
E venir tutto al grāde Augusto in mano;
E vedrà d'hauer preso in van per scopo,
Che serua il Tarpeo nostro al suo Canopo.

Volte infinite haurà di palma, e lauro
Ornato il crin questo felice Augusto.
Sarà suo tributario, e l'Indo, e'l Mauro,
Con lo Scita sanguigno il Moro adusto.
Tornata al mondo poi l'età de l'auro,
Si volgerà, come benigno, e giusto,
A dar le leggi, a far del mondo un tēpio,
A farsi ogn'un di ben'oprare essempio.

E con maturo, e prouido consiglio
Riguardo hauendo a la Romana sede,
A' suoi nepoti, al publico periglio,
Con buona mente, e purità di fede
S'eleggerà di santa madre un figlio,
E del nome, e del regno il farà herede.
Finita poi l'età tarda, & imbelle
Risplenderà fra le cognate stelle.

i che figliuola mia vattene intanto
Verso la salutifera congiura;
E ferito che gli hanno il carnal manto,
De lo spirito suo prendi tu cura.
Fallo splendor del regno eterno, e santo,
E la diuina in lui forma figura,
E fa, che dal supremo ethereo chiostro
Riguardi il campidoglio, e'l tēpio nostro.

n quel, che Gioue parla, i lumi intende
Verso il nepote suo Venere, e mira,
Che Cassio, e Bruto, co'l pugnal l'offende,
Con ogni caualier, che vi cospira.
Tosto inuisibil nel Senato scende,
Non l'aiuta però; ma come spira,
Che si risolua l'alma, non comporta,
In aere, ma la prende, e al ciel la porta.

Mentre la Dea per l'aere la conduce,
S'infiāma, e acquista a se foco, e splēdore.
Tosto che Citherea vede, che luce,
E che viene il suo foco ogn'hor maggiore,
Sapendo la natura de la luce,
C'ha d'alzarsi da se forza, e vigore,
La lascia, ella a le parti alte, e diuine
Poggia con lungo, e fiammeggiante crine.

Crinita al fin nel ciel giugne una stella
Cesare fra le luci alme, e sourane, Cesare ī stella.
Doue risplende luminosa, e bella,
Onde riguarda l'attioni humane.
E mētre il mōdo Augusto il figlio appella,
Per hauer si lontan l'arme Romane
Stese, s'allegra d'esser vinto, e gode,
Che'l figlio, ch'ei lasciò, sia di più lode.

Ben che'l più chiaro, e più felice Augusto
Nega, che'l suo valor sia di più pregio.
E'l nega con ragion: che pargli ingiusto
Di farsi da se stesso alto, & egregio.
Ma de la vera fama il grido giusto,
Ch'inalza il suo splendor sublime, e regio,
Sopra ogni huō, che fu mai, l'estolle, e cāta
E sopra il padre anchor l'ammira, e vāta.

Cosi il valor cede il grande Atreo
Al figlio Agamennon più saggio, e forte:
E cosi al figlio Teseo il padre Egeo
Di senno cede, e d'animo, e di sorte:
E cosi cede anchora il gran Peleo
A q̄l ch'al grande Hettor diede la morte:
Cosi di più lodate, e rare proue
Fu del padre Saturno il figlio Gioue.

Gioue è rettor nel regno alto, e giocondo,
Felice Augusto il mar regge, e la terra
Tal c'ha il nostro rettor diuiso il mondo
Con lo Dio, che'l diuin folgore atterra.
Deh poi ch'egli quà giù regge tal pondo
Senza gl'infami vitij, e senza guerra,
Fate, che tardo, Dei, venga quel giorno,
Che dè donarlo al vostro alto soggiorno.

Voi Dei, che già da l'Asiana parte
Venisie a noi co'l gran Duca Troiano;
Gioue, Capitolin, tu fero Marte,
Padre, & auttor del gran nome Romano;
E voi Romani Dei, cui l'arme, & l'arte
Diede, e'l cor pio si grāde imperio ī mano
Fate, ch'Augusto, e ogni altro īclito Duce
Goda più, che si può, fra noi la luce.

Tu Geneueua pia, tu pio Marcello,
Veri Gallici Diui, e tu Dienigi,
Fate, che Carlo, Imperador nouello
Del vostro felicissimo Parigi,
Che con un spirto si suegliato, e bello
De' padri inuitti suoi segue i vestigi,
Tanta età, tanto honor tanto ben goda,
C'habbia nō mē d'Augusto īperio, e loda.

Carlo,

Carlo, in sì verde età dal cielo eletto
Imperador de le Lutetie squadre,
Lontan m'inchino al tuo real cospetto ,
Et al valor de la tua santa madre ,
Per darti co'l maggior, ch'io posso, affetto
Quest'opra, hereditaria di tuo padre :
Per lui le diè principio, e'l piu n'ho scritto
Sotto il fauor del suo gran nome inuitto.

Hor poi che'l Re del ciel frai piu lucenti
Spirti beati lui beato serra.
E vuol, perche'l suo don piu d'vn contenti
Che di lui goda il ciel, di te la terra.
Che tutti i modi humili, e riuerenti ,
Quanto, ch'io posso piu, chinato a terra
Io dò quest'opra a te presente, e viuo,
Che dar non posso a lui lontano, e Diuo.

Lo stesso animo a te deuoto, e fido
Dono, e consacro, e le scritture, e i carmi.
Poi quando alzando andrà la Fama il gri(do,
E loderà di te le proue, e l'armi ;
S'haurò quest'alma ancor nel carnal nido
A cantar l'opre tue tutto vò darmi .
Doue al mondo, & a te spero far noto ,
Quanto al tuo sangue io sia fido, e deuoto.

E se ben l'alto affar d'vn tanto regno
Tien la tua mẽte in altro hoggi occupata ;
Dalle tal volta un guardo, e qualche segno
Mostrami in cortesia, che ti sia grata.
Di questo sol fauor fa colui degno,
Che già tant'anni t'ha l'alma dicata ;
Che tutto vuol far tuo ciò, ch'opra, e scri(ue:
E per te s'affatica, e per te viue.

Godi Balban de la tua interna luce ,
Che scorge l'auenir sì di lontano.
Godi Mattheo del frutto, che produce
La tua sì liberal natura, e mano.
Questa fatica mia, c'hor mando in luce,
Nasce dal tuo giudicio intero, e sano.
Che preuedendo , e prouedendo il tutto
Questo, qual'ei si sia, n'è nato frutto.

Da poi che non posso io supplir secondo
Fora il desire, a tanto beneficio ,
Bastiti almen, ch'io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudicio ;
E che lieto il sembiante, e'l cor giocondo
Cerchi giouar co'l don, & con l'vfficio ;
E fei ne l'opre pie, nè desir giusti
Quel, ch'esser dõno i Cesari, e gli Augu(sti.

Hor tu nata opra mia d'vna sì bella,
D'vna sì rara, e varia poesia,
Fà noto al mondo, che l'età nouella
Non inuidia talhor l'età di pria:
E mentre viue la tosca fauella,
Fà, ch'anchor viua la memoria mia ,
Fà co'l tenor de' tuoi viuaci carmi. (mi.
Ch'io nõ habbia a inuidiar brõzi, ne mar-

Il fine del Quintodecimo, & vlt. Libro.

ANNOT. DEL QVINTODECIMO LIB.

SI vede nell'elettione di Numa Pompilio Sabino al gouerno di Roma, quanta forza habbia nell'opinione de gli huomini la scientia, e maggiormente la filosofia, come quella che instituisce, e dà vna forma veramente nobile all'huomo, essendo come è ministra della prudentia, poi che gli huomini vanno a cercar fino ne i paesi esterni, quelli che sono dotati di vera sapienza, per dar loro in mano l'Imperio di se stessi. Par quiui che l'Anguillara sia stato piu presto espositore della mente di Ouidio, che traduttore del suo Poema, così iouà ornando d'alcune sentẽtiose digressioni, come fa nella stanza. *Così purgato hebbe ei l'interno lume.* descriuendo il bello e qualificato animo di Numa Pompilio, insieme con la seguente, ne l'altra poi rende la ragione, perche l'eleggessero i Romani per Re loro dicendo. *Marauiglia non fu se tanto apprese.* Bellissima descrittione della notte è poi quella della stanza, *Hauea passato il Sole il mar di Atlante.* Come è ancor bella la forma dell'accusa, che fa il fiscale della fuga di Miscelo, nella stanza, *Hor mentre di fuggirsi s'apparecchia.* le proue, che vincono il reo, e'l modo di dar la sentẽtia che si legge nelle seguẽti insieme cõ l'oratione di Miscelo ad Hercole nella stanza, *Come si danno i sassi, i bianchi, e i negri.*

CI rappresenta molto viuamente quiui ancora l'Anguillara la dottrina di Pitagora, e'l modo del contemplare, e tutto quello che comprende la Filosofia, nella stanza, *Et la sostanza, l'ordine, e l'effetto,* insieme con la maniera che teneua

Pitha-

Pithagora nel leggere a' suoi discepoli, nella stanza. *Ma d'vna cosa è ben, ch'io t'ammonisca*. come anchora ci rappresenta viuamente i cibi de quali douerebbe rimaner satisfatto l'huomo, nella stãza. *L'herba la barba il seme, il frutto, e'l fiore.* e nella seguẽte insieme cõ l'esclamatione propria ch'ei fa nella stanza, *O quãto e gran delitto, e quanto ò ingiusto*. Bellissima è l'adduttione dell'età dell'oro per far buone le sue ragioni, come è ancor bella la descrittione del modo che tẽne l'huomo con cibarse dopo le saluaticine, a gli animali domestici, che si legge nella stanza, *Ne sol la lepre e'l caprio fuggitiuo*. Bellissimo è ancora il biasmo, che ei dà alle ingorde, e strane voglie dell'huomo, che si legge nella stãza. *O voglie troppo all'honesta nemiche*. e nella seguente, come è ancor bella la conuersione che fa a gli huomini nella stanza. *O sciocchi, e forse a vn tratto ogn'vn non corre*. insieme col lagnarsi che fa nella stanza, *Onde, oime, nasce vn desir tanto ingordo*.

Va il Poeta descriuẽdo la opinione di Pithagora intorno l'anima dell'huomo, laqual tiene immortale, ma però di modo che morendo l'huomo quella istessa anima possi viuificare vn'animale cosi fiero, come domestico, e qlla dell'animale morto possi viuificare l'huomo, per questo, nõ voleua quel gran Filosofo, che gli huomini si cibassero delle carni de gli animali, ma che rimanessero contenti delle herbe, de frutti, del late, e del mele, perche amazzando gli animali p nodrirsi della loro carne, ne haurebbe potuto offendere alcuno, che l'anima sua viuificatiua hauesse altre volte viuificato qualche suo parente ouero amico, e cosi andaua vaneggiando intorno questo errore apertissimo. si veggono quiui molte bellissime rappresentationi di quanto ha voluto dire Ouidio, dell'Anguillara, come quella del tempo nella stanza. *E'l tempo sempre appar con noua fronte*, e nella seguente, e quella del giorno ancora nella stanza, *Ma non veggiamo noi che il giorno stesso*. e quella della Luna nella seguente. Si legge ancora la rappresentatione della Primauera nel mezzo della stãza, *E mẽtre l'anno vn' anno in giro è volto*. come ancora si legge quella della Estate nella stanza, *Ma come al Sole il Cancro apre le porte*. e quella dello Autunno, nella stanza, *Come alla Libra poi lo Dio si aggiugne*. come ancora quella del Verno in qlla, *Diuẽta l'anno poi debile e stanco*. rappresenta ancora felicissimamẽte l'Anguillara la età dell'huomo, nella stanza, *E'l corpo human si volue, e si trasforma*. e nelle seguenti insieme con la conuersione al tempo della stanza, *Tempo empio e rio co i crudi inuidi denti*.

Descriue ancora felicemente la commistione de gli elementi, de i quali dui sono grossi corporei, che sono l'acqua, e la terra, e dui senza corpo, che sono l'aere, e il foco, e come la maggior grossezza del foco si risolue in aere, e leuãdo il foco dello aere lo aere si fa acqua, e leuandosi la grossezza de l'acqua si vederà che non è altro che terra, cosi per il contrario la piu nobil parte della terra si risolue in acqua, la piu nobil dell'acqua i aere, e la piu nobil dello aere in foco, descriue ancora come da questi si corrompono, e generano tutte le cose nella stanza. *Ha quattro corpi genitali il mondo*. e nelle seguenti.

Hippolito bãdito da Teseo per la falsa accusa della matrigna, ci dà essempio di vno animo veramente casto e fedele, come ancora la sfacciata donna ce lo dà di vna sceleratissima mente di vna donna alterata dalla ferissima passione dell'amore libidinoso, poi che può pensare, e mettere in esecutione vna tanto abomineuole sceleraggine, che Hippolito fosse poi stracciato, e fatto in diuerse parti, e al fin ritornato in vita dalla diuina virtù di Esculapio, potiamo dire che l'huomo di valore non si lascia impaurire da i mostri del mare, che non sono altro che i trauagli di questo mondo, se ben la sua parte mortale è stracciata, e fatta in diuerse parti dalle proprie passioni, perche al fine Esculapio, che è la vera prudentia con la virtù sua, le risana tutte. vaghissimamente ci rappresenta l'Anguillara l'impaurire de i Caualli che tirauano la caretta de Hippolito nella stanza, *Volgono gli occhi i miei caualli intanto*.

Vogliono alcuni che la fittione di Tagete che nacque della Terra, fosse historia,

storia, è che vno di questo nome si fosse di modo allōtanato dalle case, e dalle ville per dar opera a gli studi dell'indouinare, che fin che non fu perfettissimo in questa arte, non si lasciasse vedere nella Toscana doue era nato, di qui donde s'era partito giouane, e che comparendoui poi mostrasse a quelli de' paese l'arte sua, e che per questo dicessero, che s'era veduto giouane, e poi di matura età, quando vi comparue dotto nell'arte dello indouinare che vi fusse poi veduto vecchio ancora, e che dapoi sparisse, si può dire, che essendo stato vn tempo nella patria diuenne vecchio, che conoscendo verissima quella sententia, che non vi è alcun profeta, che sia grato alla patria sua, se ne partisse. Descriue l'Anguillara con la sua solita felicità la fauola del suo nascimento, nella stāza, *Tutte a fatto stupir le Dee Latine*, e nella seguente.

Cippo, che copriua le sue corna col Lauro, ci dà a vedere che molti coprono i loro vitij sotto il velo della virtù, che egli fuggisse poi come huomo di buona mente l'imperio di Roma, per non diuenir tiranno, si può comprendere quanta forza habbia la temperanza in vn'animo nobile, e ben qualificato, poi che Cippo s'elesse piu presto di viuere perpetuamente bandito dalla propria patria, che viuerci dentro, nō come membro modesto, e mediocre, ma come capo, e tiranno, crudele. Si legge l'oratione, che fa Cippo a Dio molto vagamente scritta dall'Anguilla nell'vltimo della stanza. *Al fonte, a gli occhi suoi proprij non crede*. e nella seguente, come è ancora trasportata vagamente la comparatione della stanza *Come al soffiar di Borea, e Subsolano*.

Che i Romani hauessero ricorso essendo afflitti da vna grauissima pestilentia all'Oracolo di Apolline ci dà essempio di quanto dobbiamo far noi nelle nostre afflittioni, e con tanto maggior confidanza e fede quanto piu conosciamo la nostra religione vera al paragone della loro falsissima, ha l'Anguillara quiui rappresentata la molta diuotione del popolo Romano verso Apolline, insieme con la risposta dell'Oracolo, nella stanza. *Lo aiuto che impetrar santo, e diuino*. come ha ancora felicemente descritto il uiaggio che fecero gli Ambasciatori Romani ritornando a Roma con Esculapio trasformato in serpe, e questo uogliono molti che'l sia, perche questo animale ha molti, e molti rime di per la salute dell'huomo, nella stanza. *L'onde con aura dolce il legno fende*. e nelle seguenti.

Nel fine del suo poema Ouidio canta le lodi di Cesare, nel mezzo della stāza. *Ma s'allhor s'allegrò d'un Dio straniero*. e nelle seguenti, insieme con la doglienza, e i lamenti di Venere, per la morte sua nella stanza, *Riguarda ben dal la celeste corte*. con le seguenti. Bellissimi sono ancora i tristi segni è mali augurij che trasporta l'Anguillara della morte di Cesare nella stanza. *Fu fra le nubi nere udite intorno*. e nelle seguenti, come ancora è bella la riprensione che fa Gioue a Venere nella stanza *Che fai figliuola mia? che fai? non uedi*. Quanto uagamente anchora descriue come salì l'anima di Cesare alla sua amica stella nella stanza. *Mentre la Dea per l'aere la conduce*. e nelle seguenti, e le lodi di Augusto ancora insieme con la inuocatione di Ouidio à gli Dei Romani, nella stanza, *Voi Dei che gia da l'Asianna Corte*.

A imitatione di Ouidio ancora l'Anguillara consacra questa sua in uero lodeuolissima fatica al Christianiss. Carlo Re di Frācia, come herede delle qualità Reali della felicissima memoria del suo grandissimo Padre, alquale donò già l'Anguillara questo suo Poema nella stanza, *Tu Geneuena pia tu pio Marcello*. e nelle altre quattro che seguono, doue fà palese quanto sia deuoto seruito re di quella Corona, e in quanta stima tenghi la memoria felicissima del non già mai à bastanza lodato Re Arrigo, e quiui dopo hauer fatte due stanze in lode de l'honoratiss. Messer Matteo Balbani Gent: l'huomo Luchese, suo unico benefattore, finisce il suo Poema molto uagamente, nella stanza, *Hor tu nascosta opra mia d'una si bella*.

TAVOLA.

Il fine della Tauola.



REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg.

Tutti sono quaderni, eccetto Gg, che è duer.



IN VENETIA,

Appresso Marc'Antonio Zaltieri. M D C I.

1258
3759
7777

251
107
10

